This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

1253

Soc. 3977 - e. 161
45-6

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XLV.

ANNO DUODECIMO.

Gennajo, Febbrajo e Marzo

1827.

BIBLIOTHECA

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

Digitized by Google

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1827.

Gli Editori.

Mentre siamo per entrare nel secondo anno degli impegni, cui ci legammo nell' atto di assumere la continuazione di questo Giornale, ci sia lecito l' esternare una tal quale lusinga intorno al buon successo che ci sembra essersi finora dalle fatiche nostre ottenuto. Nè però alcuno imputar voglia di presunzione o di orgoglio la compiacenza, ond' è l' animo nostro compreso, e che non temiamo di rendere quì manifesta. Chè proprio è dell' uomo l' andar lieto vedendo i nobili suoi sforzi d' esito felice coronati, e più ancora, quand' egli ben operando ad altro scopo non mirava fuorchè a quello di giovare altrui. Grati bensì essere dobbiamo a' nostri Collaboratori, che con tanto amore ci coadjuvarono; grati a quei dotti, che anche da lungi ci comunicarono il frutto de' loro studj; grati al colto Pubblico che sì cortesemente accolse le fatiche nostre ed il nostro buon volere.

Pochissime cose abbiamo a premettere dopo il Proemio dell' anno scorso: ciò diremo bensì che inanimiti dai medesimi lusinghevoli auspicj, e coadjuvati dalle

Digitized by Google

medesime dotte persone anderemo facendo sforzi vie maggiori, onde sempre più procacciarci la pubblica approvazione. Un lungo Proemio stato sarebbe questa volta inutile, avendo noi aggiunto l' indice generale per materie, mercè di cui possono i leggitori e richiamarsi alla memoria i varj nostri lavori, e ad un tempo ravvisare lo stato delle lettere, dell' arti e delle scienze in Italia, e possono altresì da sè stessi agevolmente scorgere in quale città della penisola siasi più operato; astenendoci così noi da una ricerca, il cui esito destar potrebbe di nuovo l' invidia di chi non sa spingere lo sguardo oltre il proprio municipio. Aggiugneremo bensì che dal lavoro nostro risulta, non sedersi tuttavia neghittosa l' Italia, non ci essere alcun genere di umano sapere, in cui distinta non siasi con pregevoli produzioni, nutrire essa un sincero e caldo amore pe' buoni studj. E di sì fatto amore pe' buoni studj ne fanno chiarissima testimonianza anche le belle ed accurate ristampe, che vanno tutto dì imprendendosi di opere italiane le più celebrate sia nel fatto di amena letteratura, sia in quello di arti e di scienze: testimonianza ne sono ancora le moltiplici versioni che si vanno fra noi pubblicando delle più rinomate opere d' oltramonti.

Nè però taciuto abbiamo, allorchè taluno de' nostri, affascinato da nuove, malaugurate dottrine, ed immemore del patrio onore, tentò d' offuscare il retaggio a noi da' maggiori tramandato; glorioso retaggio, onde l' Italia ha tuttavia il vanto di terra classica. Del che i cultori delle buone lettere italiane, e gli oltramontani stessi ci fecero plauso.

Seguaci poi sempre della sola verità, nè mai lasciandoci imporre o dal nome degli autori, o dalla

Digitized by Google

pompa de' frontispizj, o dalle prefazioni di certi editori facili e larghi nel promettere, inetti a sciorre la data fede, esposto abbiamo schiettamente il giudizio nostro, usando l'armi della critica, quantunque volte il dover nostro lo richiedeva. Imperocchè l'obbligo incontrastabile di un Giornale è quello di riferire ciò che in fatto d'umano sapere va pubblicandosi, ma di riferirlo in modo che i leggitori scernano dal loglio la buona messe ed ingannati non vadano dello speciоso annunzio de' libri; che i giovani non deviino dal retto cammino o si smarriscano in istudj o vani, o perigliosi; che finalmente venga impedita la diffusione dell'errore o del perverso gusto. Un Giornale che tutti imprenda ad encomiare i libri, di qual si voglia natura o merito essi siano, non sarà mai sempre che un lavoro insipido, infruttuoso, spregevole. La critica opportunamente maneggiata, mentre condanna all'obblio le opere indegne della luce, fa vie meglio risplendere il merito di quelle che a gloria ridondano degli autori e della nazione. Che se i giornali anche d'oltramonte seguissero tutti questo sistema, quanto loglio non andrebbero dessi pure vagliando, e con quanto vantaggio della repubblica letteraria! Perciocchè non è da credersi che tutto ciò ch'essi annunziano sia messe purissima; e noi agevolmente quì dimostrare il potremmo, se non temessimo di oltrepassare i limiti d'un introduzione.

Ben è vero che così operando ci ha pericolo d'incorrere nell'odio o nella malevolenza. Ma noi all'atto stesso di assumere il lavoro nostro già disposto avevamo l'animo a siffatti cimenti; ben consapevoli non esserci schiatta più irritabile di quella de' semidotti o de' sedicenti letterati. Che se pure avessimo talvolta

Digitized by Google

oltrepassati i giusti limiti, o co' nostri giudizj troppo acremente intaccato il nome di qualche uomo, la cui fama già riposi sovra solide basi fermissima, pronti siamo a farne ammenda, ed in parte già fatta l' abbiamo. Chè proprio è dell' uomo l' errare; dell' uom ragionevole il riaversi dall' errore. Ma non avverrà giammai che onta o timore ci facciano gli assoldati Farinelli, *i Mevj e certi miserabili accattoncelli più di pane che di gloria, i quali prezzolati ad intignere la penna contro di noi, in difetto di ragioni fanno vilmente uso delle ingiurie e dell' insolenze. Noi lasceremo che costoro vadano pure a tutta gola schiamazzando,*

Siccome a gracidar si sta la rana.

Taluno ebbe pure a dolersi di noi, perchè in un Giornale che porta il titolo di Biblioteca italiana *venissero inseriti articoli ed annunzj anche di opere oltramontane. A costoro, che reputano tutto consistere l' universo nel solo e proprio lor paese, risponderemo ciò che già premesso abbiamo nell' anno scorso, cioè che la repubblica letteraria oltre i confini dell' Europa s' estende; che ai beni di essa tutti hanno diritto i cittadini di qual si voglia nazione; che non sempre la sola Italia somministra acconci o bastevoli alimenti agli studj nostri; che così pure operarono gl' illustri editori del* Giornale de' letterati *d' Italia; e finalmente che il più gran beneficio dalla stampa recatoci è quello mercè del quale partecipar possiamo alle letterarie produzioni di tutte le genti. Noi perciò, anzi che arrenderci a siffatte censure, progrediremo collo stesso metodo, già dai nostri benemeriti antecessori e da noi stessi fin quì praticato.*

Ma chiudere non dobbiamo questo ragionamento senza spargere qualche fiore sulla tomba di que' nostri

Digitized by Google

Italiani più illustri che nel corso del passato anno ci furono dalla morte rapiti. Fra questi con grave lutto rammenteremo il sommo astronomo Piazzi, scopritore di Cerere; un Breislak, grande geologo; un Paradisi, elegante scrittore e in prosa e in versi; un Morali, benemerito della filologia sì greca che italiana; un Santarelli valente incisore in gemme; una Dionigi, cultrice esimia dell' amena letteratura e delle arti belle; un Pacetti, rinomatissimo scultore; un Vaccà Berlinghieri, che aprì nuove vie di salute nell' arte chirurgica, e che dopo il Redi ed il Cocchi fu il più gran lume della medica scuola toscana; un Castinelli, dotto giureconsulto; un Bonsignori, vescovo di Faenza, filosofo e teologo profondo, grave oratore e della latina epigrafia cultor felice; un Cancellieri, delle ecclesiastiche antichità illustratore eruditissimo; il raguseo Chersa, specchio di virtù, ed alle muse ed alle scienze carissimo; il veronese Ugolini, leggiadro pittore. Possano i lor preclari esempli destar faville d' emulazione ne' giovani! Chè ad essi soli appartiene il consolare l' Italia, ed il risarcirla nelle perdite deplorabili che va ogni dì facendo.

Digitized by Google

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Istoria della Letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinôpoli fatta dai Turchi, ecc. Opera di F. Schoell recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da Emilio TIPALDO *Cefaleno. — Finora volumi tre. — Venezia*, 1825-1826, *presso gli editori* Milesi-Antonelli, *coi torchj della tipografia di* Alvisopoli, *in* 8.° (*Articolo 2.° ed ultimo. V. il primo nel tomo* 44.°, *p.* 12).

Se noi avessimo dovuto parlare soltanto dell' opera dello Schoell, il nostro esame sarebbe stato per certo più diffuso e più minuto di quello che ne abbiam fatto. Dopo aver detto così in generale quello che sentivamo dell' intenzione dell' opera e del modo con cui fu condotta, dopo aver detto in qual modo, per nostro avviso, lo Schoell avrebbe potuto dare all' Europa un libro più utile e più corrispondente ai bisogni dell' età nostra, avremmo dovuto discendere a più parziali osservazioni, ed esaminare il valore del libro tal quale lo avevamo dinanzi. Ma dacchè questo libro ha avuto un traduttore e commentatore, egli è facile immaginarsi che in questo esame già fummo preoccupati; e quindi per non cadere in nojose ripetizioni lo riservammo a quella parte del nostro discorso nella quale dovevamo parlare del volgarizzamento.

Una lunga e grave fatica ha impresa il signor Tipaldo quando s' è addossato l' incarico di fare le

Digitized by Google

giunte e le *osservazioni* ad un' opera sì estesa e sì varia; perchè ad esaminare le opinioni dell' Autore e correggerle dove ne fosse mestieri, e più ancora a conoscere dov' egli abbia lasciato alcun vôto per soccorrervi colle *giunte*, si richiedono e dottrina, e ingegno, e diligenza non minore di quella ch' è bisognata all' Autore medesimo per comporre il suo libro. E veramente non poche volte il sig. Tipaldo vince *lo* Schoell in quella parte medesima nella quale *apparisce* più forte: e per quanto sia vero quello *che* noi abbiam detto, cioè che l' Autore si mostra versatissimo nella bibliografia, ed esperto quant' altri mai negli studj a quella attenenti, tuttavolta il suo comentatore seppe mettere in luce di molti errori sui nomi, sulla patria, sull' età degli autori, non che sul numero delle opere, sulla loro autenticità e sul merito delle edizioni finor conosciute. E come quelle note ci pajono utilissime, le quali correggendo gli abbagli del testo ne accrescono l' utilità, od almeno impediscon gli errori di che potrebbero esser cagione, così crediamo che in questa parte la fatica del sig. Tipaldo gli debba fruttar molta lode.

Noi non credevamo per altro ch' egli avesse voluto restringere dentro sì angusti confini le *giunte* da lui promesse nel frontispizio; e sperammo che dopo quelle note, per così dire, esegetiche, colle quali è venuto a mano a mano o correggendo o ampliando le cose dell' Autore, uscir dovesse in campo con alcune vere illustrazioni per supplire quel grave difetto da noi notato nell' Autore, del legame fra la storia politica e la storia letteraria del popolo greco. Queste per nostro avviso erano le *giunte* delle quali veramente avea d' uopo l' opera dello Schoell; e se noi consentiamo una qualche lode al sig. Tipaldo quando aumenta i cataloghi bibliografici dell' Autore, o quando fa manifesto che Lodovico Dolce non compose un Ifigenia, ma solo volgarizzò dal latino la tragedia di Euripide, di quali encomj non si sarebb' egli renduto degno, se di tempo in tempo avesse frammessi

Digitized by Google

alle sue note alcuni filosofici discorsi sulla reciproca influenza delle lettere e dei politici avvenimenti dei Greci? Ben sappiamo che questa sarebbe stata impresa di non leggiere momento; ma sappiamo eziandio che senza di ciò riesce inutile quasi l' aver tradotta quest' opera; perchè la fatica del sig. Tipaldo non potrà far cessare in Italia il desiderio di una buona e compiuta storia della greca letteratura.

Ma egli non volle per avventura sospingersi fino a un tal punto per non contraffare all' intenzione del suo Autore, e contentossi di mettere innanzi a chi vorrà scrivere filosoficamente la storia più numerosi e più sicuri i materiali raccolti già in parte ed ordinati dal Prussiano scrittore. Nel che sebbene crediamo che non abbia seguito il miglior consiglio, pur non può dirsi che abbia mancato all' ufficio del diligente comentatore. Ma in alcune parti che si possono riguardare di estrema importanza per la storia letteraria, è difficile immaginare perchè il sig. Tipaldo non abbia creduto opportuno di supplire al silenzio od alle troppo scarse notizie dell' Autore. Pochi esempli noi vogliamo citarne, ma sono tali se non erriamo da convincere chi che sia.

Già notammo che lo Schoell in poche pagine non tratta, ma accenna l' argomento rilevantissimo dei greci legislatori, e sente ognuno come da quella intempestiva brevità venga un gran difetto alla perfezione dell' opera; perchè i politici ordinamenti, oltre all' avere una grande influenza sullo spirito e sull' intellettuale cultura dei popoli, sono anche una parte della loro letteratura. Il sig. Tipaldo che certamente avrà sentita la sconvenevolezza di quel vôto, e che d'altra parte si era proposto di far le *giunte* all'Autore, che fa egli per tutto compenso? In una nota di quattro righe così si esprime: *Chi amasse maggiori notizie intorno a tutti i più celebri ed antichi legislatori greci legga il catalogo alfabetico che di essi ha tessuto il Fabricio.* Ma il catalogo del Fabricio non potrebbe per certo ajutarci a nessuna di quelle considerazioni

Digitized by Google

senza le quali il sig. Tipaldo ben sa che la storia della greca letteratura non potrà mai essere compiutamente studiata nè appresa. Chi spiegherà senza di ciò quella immensa diversità che si scorge fra Sparta ed Atene rispetto alle produzioni intellettuali? Indarno si ricorre alla dottrina del clima; perchè in uno spazio di paese sì angusto non è credibile una sì diversa influenza del cielo: ma colle politiche istituzioni alla mano, e considerando la vita civile degli abitanti di quei paesi ben è agevole il dimostrare « Che Atene doveva esser libera com' essa fu, troppo libera spesso per la civile tranquillità, a volere che vi fiorisser gl' ingegni, e che le produzioni dello spirito vi fossero sì copiose e sì vive: e che Sparta doveva comperarsi il vantaggio e la gloria di essere lo Stato più durevole e più tranquillo di tutta la Grecia, col rinunciare in parte alla gloria che le poteva procacciare l'ingegno de' suoi cittadini, e col significare eziandio una parte della libertà dei costumi (1). » Nè queste considerazioni giovano solo a ben intendere la storia della greca letteratura; ma sotto la penna di un ingegnoso scrittore, quale crediamo che sia il sig. Tipaldo, potevano poi dar luogo a belli ed utili ragionamenti: secondo l'ufficio della storia di ammaestrare i viventi coll' esempio dei trapassati.

Un altro argomento, forse non meno importante dell' accennato, lo somministrano a chiunque parla di *cose* greche i Sofisti. Questo nome che sonava *sapienti*, usurpato dall' orgoglio di alcuni dotti vissuti cinque secoli prima dell' era volgare, diventò dopo quei tempi un soprannome d' ingiuria, riserbato a significare quei falsi o perversi sapienti, i quali con capzioso e puerile giocar di parole traggono i men veggenti a conseguenze fallaci, e si dilettano di porre la confusione e l' errore in luogo delle dottrine

(1) Sono parole dello Schlegel da noi già citato nel primo articolo.

Digitized by Google

più manifeste. Qual danno possa temere uno Stato da così perfida setta, e quale influenza possa esercitare un così strano abuso dell' ingegno sullo spirito in generale, sulle lettere, e particolarmente sull' arte oratoria, è cosa troppo evidente: e quindi è manifesto eziandio che intorno a siffatto argomento debbe di necessità esercitarsi il discorso di chiunque prenda a parlare della greca letteratura. Lo Schoell contentasi invece di citare poche parole dello Hoendlin e dell' Heeren; e senza più, fassi ad enumerare le opere dei principali di quella setta. Ma il primo di questi autori contentasi di paragonare i Sofisti *ad alcuni faziosi della rivoluzione francese*, nè dice cosa alcuna che valga a farci conoscere la vera natura di questa setta, nè a confermare il paragone anzidetto. L' Heeren poi per quella profondità di pensare che gli è propria, s' interna un po' più nell' argomento, e ci dice dei Sofisti quel tanto ch' era opportuno all' intenzione dell' opera in cui ne parla; ma perchè il suo libro è intorno alla politica ed al commercio dei popoli, poco o nulla egli dice di questi pseudo-sapienti che si riferisca alle lettere. Male a proposito dunque lo Schoell volle attingere a queste fonti le notizie intorno ai Sofisti per quello almeno che a lui ne faceva mestieri; e chi legge la sua storia appena sa il nome di questa celebre setta, ma non può metter parola nè sull' origine loro, nè sugli effetti che possono avere prodotti. Ben può perdonarsi a un autore il quale nell' opera sua divise affatto le lettere dalle politiche relazioni del popolo, s' egli, per cagione d' esempio, non ha cercata l'origine dei Sofisti nella costituzione di Atene, più presto sfrenata che libera; ma certo non gli può essere perdonata la colpa di aver lasciata imperfetta la sua storia, tacendosi di una classe di letterati tutta propria soltanto dei Greci, e di sì grande influenza sulla morale e sull' ingegno di tutta la nazione, che la sapienza di Socrate appena bastò a smascherarli, e smascherati

Digitized by Google

poterono ancora persuadere il popolo alla condanna di quel virtuoso. Noi ci maravigliammo di quel silenzio dell' Autore: ma più ancora della brevissima ed inutile nota del signor Tipaldo ove dice (come se lo Schoell avesse esaurito l' argomento): *Non ci rimane ad osservare se non che Isocrate divise i Sofisti in tre classi: le due prime esistevano a' suoi tempi, l' ultima innanzi a lui. I primi si occupavano in dispute filosofiche; i secondi nel far orazioni intorno ad argomenti spettanti alla repubblica o alla morale; gli ultimi in orazioni forensi.* Se il sig. Tipaldo, domanderanno i lettori, non ha creduto che in questo luogo l'Autore avesse bisogno di *giunte*, a quali altri passi le vorrà egli serbare? Nel progresso del nostro articolo ci sarà data occasione di far risposta a una tale domanda: intanto non dubitiamo di asserire, che tutte le *giunte* fatte dal traduttore nel resto dell' opera non valgono a gran pezza l' utilità che sarebbe venuta da questa sola intorno ai Sofisti; nè utile solo, ma necessaria, doveva parergli codesta nota, perchè senza di essa gli studiosi della greca letteratura, dopo i molti volumi dello Schoell, e dopo le note numerosissime del sig. Tipaldo, rimangono ancora ignoranti di tal cosa che nella storia greca è pure di grande importanza.

E questo difetto si fa tanto più notevole quando si consideri che il traduttore in tutto il restante dell' opera fu più presto corrivo e abbondante, che riserbato e parco nelle sue *giunte* e nelle sue note. Alcune di esse ci sono quindi sembrate di un' assoluta inutilità: e di queste citiamo in esempio soltanto la ventesimasesta del secondo volume (parte I) in cui si versa un lago d' inchiostro per provare che Esopo era gobbo: e la decimaquinta dello stesso volume (parte II) in cui si spendono molte parole a dimostrare che S. Giovanni Grisostomo leggeva le commedie di Aristofane, e che l' avere amata una tale lettura non dee punto diminuire in noi l' opinione

Digitized by Google

di quel santissimo uomo. Altre note poi sono inutili, non per la loro materia, ma perchè ridicono, nè più nè meno, quello che aveva già detto l'Autore; e di queste è così grande il numero che quasi soverchiano tutte l'altre. L'undecima nota del volume primo (parte II) si stende a provare essere incerto che dai Fenicj e da Cadmo fossero portate in Grecia le lettere dell'alfabeto, perchè Erodoto stesso ne dubita, e Diodoro Siculo dice che le lettere furono usate dai Greci prima di Cadmo, ed anche innanzi al diluvio di Deucalione. Ma lo Schoell non aveva detto ancor esso che Erodoto *sparge di qualche dubbiezza* quel fatto? Che Diodoro Siculo riferisce esservi state fra i Greci *alcune lettere fin da parecchie generazioni avanti Cadmo?*

La nota quarantesimaseconda del volume II non dice se non che « Ipponatte preferì il verso coliambo o scazzonte, perciocchè questo era più acconcio a ferire quelli contro cui eran rivolte le sue poesie. Alcuni portano avviso ch' egli sia stato anche l'inventore di questo verso, ma altri, fra i quali Zeze, contendono a lui la palma per darla ad Anania. » Ma l'Autore non aveva egli detto lo stesso, benchè in minori parole, dicendo: « Ipponatte preferì il verso coliambo o scazzonte che più si affaceva al genere satirico delle sue poesie », e che « l'invenzione di questo verso si attribuisce a lui stesso o ad Anania suo contemporaneo? »

La nota ottantesimaseconda dello stesso volume è tutta intorno a quei versi di Orazio:

Ignotum tragicæ genus invenisse camœnæ
Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis;

per dimostrare che Tespi usò i cori soltanto nelle favole satiriche, non già nelle tragedie (per le quali già v' era un teatro in Atene a' suoi tempi), e che quindi il Venosino cadde quì in errore. Ma questa osservazione si trova già pienamente accennata nel testo; se non che l'Autore pensando a quel grande ingegno di Orazio dice modestamente: *sembra che il*

Digitized by Google

poeta romano abbia confuso ecc., dove il traduttore afferma senza riserbo che *s'ingannò certamente.*

La nota ottantesima settima accenna l'accusa data ad Eschilo di avere pubblicati i Misteri Eleusini, ma non aggiunge parola a quanto ne dice l'Autore. Non sarebbe stato miglior consiglio il dir quello di che tace lo Schoell, cioè come le opere di Eschilo sono il più bel testimonio che abbiamo di quel nobile patriottico sentimento onde si fece splendida Atene *in quei* tempi, dopo la gran lotta sostenuta coi Persiani? E porre in considerazione de' leggitori che l'aver palesati i misteri non debb' esser considerato come capriccio di sregolato ingegno, nè come irriverenza delle comuni opinioni, ma come effetto della perpetua tendenza del Poeta a cercare ed a professare la verità (1)?

Ma sopra tutto è grande il numero delle note nelle quali il sig. Tipaldo si fa a combattere il proprio Autore quando o l'Autore ha detto già quel medesimo che il traduttore vorrebbe insegnargli, od egli non poteva dire altrimenti da quel che disse senza mancare alla verità.

Nella prima nota del primo volume il traduttore tende a provare che anche prima di Erodoto v'ebbero storici *la cui dizione si dovea dire veramente prosaica*, e cita Ecateo, o meglio diremo le testimonianze che di Ecateo ci han lasciate gli antichi. Ma a qual fine, domanderanno i lettori? Lo Schoell non disse già che Erodoto fu il primo scrittore di prosa, ma *il primo la cui elocuzione sia da vero e gran prosatore.* Ora vorremo noi dare ad Ecateo la lode di *gran prosatore*, quando Dionigi contentasi di lodarlo cogli altri antichi cronisti per que' medesimi pregi (come osservò il Perticari) pei quali si lodano i Malaspini e i Villani, e non più?

Nella nota undecima del secondo volume il traduttore si meraviglia perchè *l'autore lascia in dubbio*

(1) Anche questa osservazione è dello Schlegel.

Digitized by Google

i suoi lettori sul luogo della nascita di Focilide, mentre quasi tutti gli scrittori sono d' avviso ch' e' sia Milesio? Ma il traduttore medesimo con quella frase *quasi tutti sono d' avviso* dimostra che la cosa non è ben certa, e quindi risolve in parole inutili la sua nota, perchè l' Autore ne parla appunto come di fatto dubbioso, dicendo: *Focilide di Mileto, o secondo altri di Chio, fu contemporaneo di Teognide.*

Poco dopo il sig. Tipaldo dice che *non si può menar buono all' autore l' avere fra i poeti elegiaci annoverato anche Euripide il tragico;* e gl' insegna con molta gravità, che *gli scrittori vanno giudicati dal complesso delle loro opere, e non già da alcuni squarci staccati.* Ma sarebbe mai possibile che alcuno ignorasse doversi Euripide collocare fra i tragici e non fra gli elegiaci? L' errore sarebbe sì madornale, che il supporne capace lo Schoell e nondimeno tradurlo racchiude, al parer nostro, una stranissima contraddizione. Ma quell' Autore dice chiaramente: *Si potrebbe ancora annoverare fra i poeti elegiaci di questo periodo Euripide, il celebre tragico, pe' suoi quattordici versi elegiaci che si leggono nel dramma dell' Andromaca.* Egli dunque non ignora che Euripide fu un *tragico*, ma pur dice che i soli quattordici versi del genere elegiaco da lui inseriti nell' Andromaca bastano a dargli un luogo anche fra i coltivatori dell' elegìa; e quindi attribuisce ad Euripide una bellissima lode con quelle parole medesime per le quali il sig. Tipaldo mostra di aver creduto che lo avesse vituperato.

Nella nota ventesimaterza del secondo volume si critica l' Autore perchè *in parlando delle edizioni del nostro elegiografo* (Ermesianatte) *pare che non avesse dovuto omettere il nome del gran Casaubono .... così pure un accurato bibliografo non doveva passar sotto silenzio Giovanni Schweighaeuser.* Ma di costui e del Casaubono lo Schoell fa menzione a suo luogo, cioè dove parla dell' opera di Ateneo dal quale dice egli pure (come san tutti) che ci fu conservato il

Digitized by Google

frammento di Ermesianatte. Ma poi volendo accennare qualche edizione di questo frammento separato, più non vi avevano luogo que' due grandi filologi; nè l'averne taciuto può togliergli al certo l'opinione di *accurato bibliografo*. Il sig. Tipaldo poi protesta di non potere *menar buona* allo Schoell *la dimenticanza in che ha posto il lavoro sopra Ermesianatte del signor Francesco Negri pubblicato nel* 1822 *in Milano*. Diremmo che l'accusa del sig. Tipaldo è intempestiva perchè l'Autore (vedi la Prefazione) pubblicò in sul cominciare del 1823 la sua storia, nè è colpa di lui se le cose del sig. Negri non uscirono così presto d'Italia, se non fosse evidente ch' egli ha voluto con ciò farsi strada a difendere il sig. Negri da alcune censure del nostro Giornale. Noi non vogliamo rileggere al presente nè l'Ermesianatte del signor Negri, nè il giudizio che ne abbiam dato allora, ma ben ci ricorda di aver confrontato il libretto del Negri col lavoro dello Schweighaueser, e trovatili conformi sì nel testo come nelle note, se non in pochissimi luoghi. Notammo quindi innanzi tutto, che il Negri avrebbe dovuto attribuire la debita lode allo Schweighaueser, e non dire di aver rinnovato il testo sull'edizione data dal Casaubono fin dal 1657. Esaminando poscia i pochi luoghi discordi, trovammo quasi sempre migliore la lezione dello Schweighaueser; e per ultimo notammo di poco elegante la versione. In quanto alle prime parti, siccome sono cose di fatto, così ogni lettore potrà chiarirsene per sè stesso: in quanto poi alla versione, il sig. Tipaldo vorrebbe provarci ch' essa è elegante *se la brevità di una nota glielo permettesse;* come noi *se la brevità di un articolo ce lo consentisse* potremmo provare *a priori* ed *a posteriori* l'impossibilità del suo assunto. Egli in luogo di ogni prova si contenta di *avvertire che ognuno ha il suo modo di sentire ed i suoi principj in fatto di eleganza, e che il voto di uno o di due non forma regola*. La qual sentenza tanto giova per la sua

Digitized by Google

efficacia alla difesa del Negri, quanto finora per la sua novità il sig. Tipaldo che l'ha pronunciata. Nè quì finisce la sua nota; ma per mescolare al dolce anche alcun poco di amaro, vuol *rimprocciare* al Negri di essersi valuto delle terzine, *che non è forse il metro che più si presti a quello dell' originale.* Ma oltrechè l'elegia italiana ama proprio le terzè rime, secondo che ci dimostra l'esempio de' più accreditati scrittori, il motivo che il signor Tipaldo adduce di questa sua opinione ben fa conoscere aver esso pure trovato nella versione del Negri qualche cosa che non era nè elegante nè lodevole « nuocendo (egli dice) la tirannia della rima alla *precisione*, e facendo prendere alle volte al concetto *altra piega dalla naturale.* » Ma egli ha voluto essere dovunque glie ne fu data occasione il paladino del sig. Negri, e quindi cita come *elegantissimi* i seguenti versi:

Qual vita senza Venere, qual gioja?
Quand' io più lei non gusterò deh moja!

e come molto leggiadri questi altri:

Si distingue fra' vati assai Filosseno;
Ch' ei da per tutto in prima usa vocaboli
Calzanti e non comuni; indi oh quai colloca
Varie forme ne' carmi e color varii!
Ben si può dir che un Dio fosse tra gli uomini,
E veramente assai perito in musica.
Que' che l' edre di Bacco e i fonti or cantano
Ne' ditirambi, co' lor fatui termini
Canzoni intesson che son proprio barbare.

Ma tanto ne basti del Negri: e lodiamo invece il sig. Tipaldo di aver renduto omaggio, dovunque n'ebbe il buon destro, alla molta dottrina del cav. Mustoxidi. Solo ci sia lecito osservare che l'amor della patria lo ha fatto trascorrere ad una asserzione che noi, a motivo di quell' amore medesimo, siam costretti di rifiutare. Egli dice che il lavoro del Mustoxidi sull' Erodoto è *il primo lavoro filologico greco fatto in lingua italiana:* ma il Cesarotti ci aveva pur dato il suo corso di letteratura greca, e l'Omero

Digitized by Google

e il Demostene con note d'ogni maniera. Questa nostra osservazione nè vuole nè può diminuire il merito dell'Erodoto del cav. Mustoxidi, ma solo intendiamo che valga a salvare l'Italia da un'accusa non meritata.

Parlando di Pindaro, lo Schoell accenna la taccia che molti gli diedero di troppo amante delle ricchezze, e si studia di liberarnelo per quanto il comporta *la* secca natura del suo libro. « Noi, per altro, dice *il* sig. Tipaldo, con buona pace di tutti questi *scrittori* (Plutarco, Stobeo, Suida, lo Scoliaste d'Aristofane e Teocrito), portiamo una diversa opinione, e *così la discorriamo* per provare il nostro assunto. Se al tempo in cui visse Pindaro non si fossero tenute in pregio le ricchezze, se il ricordarle troppo spesso con encomio fosse stato indizio di un animo venale, noi tenghiamo per fermo che Pindaro si sarebbe guardato dal laudarle. » Ma il fatto sta che nelle Odi di Pindaro è frequente la menzione delle ricchezze accompagnata da grandissime lodi; ed è vero pur troppo che le passioni fan parlare spesse volte a lor grado, e fra la pompa delle magnifiche parole accusano non di rado la viltà del cuore. Ciò sia detto soltanto a mostrare come l'argomento con cui il sig. Tipaldo *la discorre* non è sì forte da mettere in pace e in silenzio i molti autori che stanno contro di lui. Del resto un'accusa più grave fu apposta al poeta tebano, quella cioè di avere parteggiato pei Persiani, e da questa sarebbe stato importante e lodevole ufficio il cercare di liberarlo: perchè l'amare i nemici della patria è troppo più grave peccato dell'amar le ricchezze.

Nel capitolo della *poesia mimica* l'Autore confessa che non essendo a noi pervenuta nessuna delle varie farse dei Greci non *n'è dato di poter formarcene una idea.* « Non pertanto, soggiunge il signor Tipaldo, *noi possiamo* (ciò sia detto *con buona pace* dell'Autore) *formarci* una chiara nozione di tal genere di componimenti consultando le opere degli antichi e

moderni filologi. » Ma perchè queste opere non si può credere che fossero ignote allo Schoell che le cita assai spesso, così il rimetterci ad esse riesce intempestivo del tutto. Vero è bene che il traduttore soggiunge: *la brevità di una nota non permette che noi ci perdiamo in lunghe disamine;* ma chi crede di *perdere il tempo* chiarendo i testi, perchè assume l'ufficio di far *note* e *giunte*? Egli soggiunge eziandio, che voleva supplire con particolare capitolo al difetto dell'Autore, se non che *a ciò s'oppose la verecondia che deve avere ogni scrittore quando vuol porre le mani nella messe altrui.* Ma se forse il fare un capitolo da inserirsi nell'opera poteva essere impresa un po' *invereconda*, chi mai avrebbe potuto censurare il sig. Tipaldo se in una *giunta* avesse chiarita questa parte della greca letteratura che lo Schoell non seppe spiegare?

Dal complesso di queste note apparisce che il traduttore non ha saputo guardarsi da quel difetto comune a molti comentatori, di farsi censori e quasi nemici del loro testo per desiderio di mostrarsi eruditi ed arguti. E tanto si è poi abbandonato a questa smania di censurare e di aggiungere, che qualche volta contraddice fino a sè stesso per contraddire all'Autore. Così nella nota decimanona del volume secondo (parte II) rimprovera lo Schoell perchè ha tessuto un lungo catalogo dei poeti greci dell'antica e della mezzana commedia, dicendo: « Che cosa importa al leggitore di sapere che Amfide, Ipparco, Nicomaco composero l'uno i *Sette a Tebe*, l'altro *l'Iliade Egiziana* ed il terzo la *Naumachia*, quando di tutti i comici antichi, toltene alcune fra le commedie di Aristofane, non si sono salvati dalle ingiurie del tempo che pochi frammenti.... Bastava toccare dei principali, ed accennare di volo che la musa greca, come in altri generi, così nel comico è stata fecondissima. Egli è per questo, conchiude, che noi ci siamo guardati dall'aggiungere illustrazioni le quali non avrebbero fatto che ingrossare

Digitized by Google

inutilmente il volume. » Ma non si ricorda di essersi altrove mostrato malcontento dell'Autore, perchè nel catalogo dei poeti tragici (di quelli s'intende de' quali nessun componimento ci resta) si è lasciato fuggire un qualche nome dalla memoria; e troverebbe conveniente di ampliarlo egli stesso. « Ma (soggiunge) questo *importante officio* ci riserbiamo a più matura stagione, in cui potremo, Dio concedente, recare *ad* effetto parte almeno di quel pensiero che da *molto* tempo forma uno de' più cari e fervidi *voti* del cuor nostro. » Qual sia questo pensiero ch'ei vuol recare ad effetto il vedremo a suo tempo: ci basti intanto di osservare che mal può dirsi *importante officio* l'ampliare un catalogo di nomi senza accrescere neppure di un mezzo componimento il patrimonio delle lettere; e che questa espressione contrasta colla censura fatta dal traduttore allo Schoell e da noi poc'anzi accennata, per aver esso tessuto il catalogo dei comici smarriti. Noi non vogliamo decidere in quale di questi luoghi abbia meglio adoperato l'Autore, ma ben è manifesto che se la censura è giusta in un luogo, debb'essere ingiusta nell'altro.

Crediamo che queste cose già bastino perchè i lettori conoscer possano, come il sig. Tipaldo non ha voluto aggiungere al suo testo quello che veramente gli mancava a farlo più utile e più conforme al secolo in cui vien pubblicato, e come ha invece occupata non poca parte de' suoi volumi nel ridire quello che già avea detto l'Autore, o nel contrastargli dov'era da applaudirlo.

Una parte delle note è consacrata ancora ai traduttori. Apparisce da alcune espressioni che il sig. Tipaldo vol parlare soltanto di quelli che aggiunsero alle versioni anche note e comenti, riserbandosi a parlare delle semplici versioni in un discorso che darà fuori dopo tutto lo Schoell. Ma egli non si attiene poi quasi mai a tale divisamento, e vien nominando i migliori a mano a mano che gli si presenta

Digitized by Google

l' occasione. Noi non vogliamo rimproverarlo di queste anticipazioni che oramai gli lasciano forse poco da dire nel discorso promesso, ma ben possiamo domandare perchè non ha creduto opportuno di dire una qualche parola anche sull' Iliade tradotta dal Cav. Monti? In alcuni poi dei giudizj ch' ei porta sui traduttori, il sig. Tipaldo non avrà forse sempre con sè il consenso di tutta l' Italia, come già si è accennato rispetto all' Ermesianatte del Negri. Parlando dei traduttori di Pindaro, afferma che l' Italia ne vanta una scritta nella lingua del Lazio dell' ab. Costa, e la giudica poi men fedele di quella italiana del Lucchesini, e meno armoniosa di quella del Borghi; ma noi lasciamo ch' altri consideri se questa sentenza è vera, e diremo intanto che sarebbe stato più a proposito il confrontarla colla versione parimente latina del francese Sudorio, lodatissima per la felicità dello stile e dei metri. Il libro per altro è scritto in modo chiaro e scorrevole, e da esser letto volentieri. Non possiam dire che la versione sia sempre fedele e sicura, perchè il testo abbiamo voluto leggerlo nell' originale, eccettuati quei passi ai quali si riferivan le note da noi tolte in esame: e fra questi alcuno ha potuto farci dubitare se vi abbia sempre una vera corrispondenza del testo colla versione. Eccone un esempio: l' Autore (vol. II, pag. 77 e 78) dice che nel trionfo dei vincitori Olimpici, non essendovi presenti sempre poeti che li celebrassero con canti improvvisi, può darsi che i Coristi sapessero a memoria alcune odi applicabili ad ogni sorta di vincitori; e poichè scrisse il suo libro in francese dà a queste odi il francese epiteto di *banales*. Ma il traduttore credendo forse che questa voce fosse latina, traduce che queste odi si potrebbero intitolare *banales*. Se non che pur troppo s' incontrano spesso di simili sviste anche negli autori meritamente pregiati, e noi quindi non piglieremo occasione di quì per muovere nuove censure al sig. Tipaldo.

Digitized by Google

I due libri di Lorenzo Grimàlio Goslicio De optimo senatore *confrontati con la Repubblica di Cicerone* (Articolo secondo ed ultimo.) (1).

Stabilita nel primo libro l' ottima tra le varie forme di governo, e gettati i fondamenti della civile società, ristrigne Goslicio dentro a più brevi confini nel secondo libro il suo trattato, e solo ora prende di mira le virtù che ad un provetto senatore si convengono. Là si può dire aver lui piuttosto parlato della Repubblica, quì parlare del magistrato; là egli era legislatore, quì si fa esecutore; là tutto era teoria, quì tutto pratica. Avviene però in siffatto metodo che si debba al medesimo argomento, benchè sotto altro aspetto, ritornare, siccome quì dalle leggi alla legislazione: e allora non tutti sanno conservare quella chiarezza che l' uno scopo dall' altro distingua immediatamente. Dee il senatore conoscere la forma di governo a' cui intende di dedicare i consigli e l' opera sua; sì che le cose passate si ricordi, confronti le presenti, e antivegga le future; vale a dire, conosca a quale scopo miri la natura del reggimento. E perchè nulla si può bene da noi conoscere senza confronto, conosca eziandio la forma e l' indole degli altri Stati, quanto di bene un buon re, quanto di male un malvagio può fare, che possano i buoni, che i malvagi cittadini, fin dove spingere si possa l' incostanza popolare. Inoltre *proprium munus senatoris est, ut Ciceronis verbis utar, intelligere se gerere personam civitatis, debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, et fidei suae commissa meminisse* (2). E se avviene che furore di tempesta popolare turbi il sereno della

(1) V. Bibl. italiana tomo XLIV, ottobre 1826, pag. 24.
(2) De Off. I, 34.

Digitized by Google

quiete, *senatoris est, qui in hac tempestate populi iactatur et fluctibus, uti Cicero suadet, ferre modice populi voluntates, allicere alienas, retinere partas, placare turbatas; maxime curare ne mali superiores ulla in re publ. existant* (1). *Illa vero maxime Platonis apud Ciceronem duo præcepta teneat, alterum quidem ut utilitatem civium sic tueatur, ut quidquid agat ad eam referat utilitatum oblitus privatarum: alterum ut corpus rei publ. totum curet, ne dum partem aliquam defendendam suscipit alias deserat.* Conservi l'eguaglianza fra' cittadini, e' ne dà precetti; conosca qual diritto ha il popolo, qual ne debba essere la libertà; prevenga le sedizioni, e di queste alquanto largamente ragiona accennandone le cause, le variazioni e il modo di tranquillarle.

Un tale senatore dee essere prudente, giusto, forte e temperante. Quanto al primo ei definisce la prudenza con Cicerone: *Est enim prudentia rerum bonarum et malarum et utrarumque, ut Cicero scribit, scientia, posita tota in delectu et cognitione rerum expetendarum et fugiendarum* (2). Dopo averne discorse le lodi, e averla distinta dalla sapienza, questa pascendosi di contemplazione, quella di azione, le sottopone l' amministrazione de' proprj beni, e la pubblica legislazione: *Unde prudentiam in suis rebus* domesticam *Cicero, in publicis vero* civilem *appellat* (3). Fonti della prudenza sono l'onesto e l' utile, le quali due parti saprà mettere in pratica il senatore se la felicità cercherà de' cittadini. Cercherà poi la felicità de' cittadini se li formerà giusti, e li formerà giusti se fra l' altre cose preverrà in essi l' occasione di delinquere. A ragione si duole Goslicio di coloro che pensano a statuire la pena al fallo prima, che a stabilir leggi opportune che valgano a prevenirlo. Chi a cagione d' esempio non

(1) Pro Planc. 4.
(2) Invent. II, 53.
(3) Partit. Orat. 22.

Digitized by Google

cercherà di ritornare sulla strada della sobrietà un popolo lussureggiante piuttosto con leggi suntuarie, che colle sanguinarie? *Præclare Tullius, avaritiam, inquit, si tollere vultis, mater eius est tollenda luxuries* (1). Compagne della prudenza sono l' ingegno, la docilità, la memoria, l' intelligenza, la circospezione, la provvidenza, la cauzione, la sagacità, la finezza e l' astuzia. È inutile seguire l'Autore nella trattazione di tutte queste parti; poichè non troviamo da fare confronto con quello che ci rimane della Repubblica di Cicerone. La sesta di queste parti definisce Goslicio con Cicerone: *Est enim providentia, uti Cicero scribit, per quam aliquid futurum videtur, antequam factum sit* (2). Appartiene alla prudenza il modo di ben consultare, e il figlio d' una buona consulta, il consiglio: *cuius consilii capiendi triplex est, uti Cicero ex Panaetio docet, deliberatio. Nam vel de honestis, vel de utilibus, vel de his inter se pugnantibus deliberare solemus* (3). Tratta ora adunque Goslicio del luogo, del tempo, dell' ordine di sporre in deliberando la propria opinione; nel che copia, finchè le diverse magistrature, le differenti leggi, i diversi costumi di Polonia e di Roma il permettono, la forma del senato romano. *In summa tria illa in legibus Ciceronis iussa senatori sunt tenenda: ut adsit — : ut loco dicat — : ne sit infinitus* (4).

Segue della seconda virtù del senatore, della giustizia; e toccata prima la bontà in generale, quali sieno gli uomini dabbene, quali i malvagi, avere la natura fatte buone tutte le cose, *unde naturæ convenienter vivere Stoici felicitatem summam esse dicebant* (5), stabilisce triplice nascere da Dio giustizia,

(1) De Orat. II, 40.
(2) Invent. II, 53.
(3) De Off. I, 3.
(4) De Leg. III, 18.
(5) De Off. III, 3.

Digitized by Google

là naturale, la divina e la umana. Le passa in rivista tutte e tre, e quanto alla naturale egli concorda in sostanza con Cicerone nel libro III della Repubblica; nella seconda parla della religione a lungo, e ciò che parrà a taluno men saggio consiglio in Goslicio sarà il trattenersi ch' ei fa per lungo tratto sulla religione pagana, uomo cristiano e suddito in regno cristiano, avanti di passare alla sua religione. Mutata la religione, mutarsi i regni, o, come dice Cicerone, *turbata religione*, *turbari totam rem publ.*, e dovere il suo senatore abbracciare la religione romana, della quale nulla v' ha di più vero, sono le principali massime del nostro autore in questo passo. Scorsi varj esempi di regni mutati o sconvolti per mutazione di religioni tolti da Grecia, da Germania, da Francia e da Fiandra, passa a trattare della giustizia umana. Quì molto si diffonde a rintracciarne la forza, il vantaggio, il fondamento. *Justitiæ fundamentum fides est, idest, ut Cicero definit, dictorum conventorumque constantia et veritas* (1). Se il senatore sarà uomo giusto, manterrà inviolabilmente la giustizia nel conferire le cariche, nell' infliggere le pene, nel dispensare gli onori, nel distribuire i premj. A questi tre generi un quarto aggiunge, la giustizia forense, o de' tribunali. A ragione Goslicio consacra molte pagine del suo senatore a questa regina delle virtù, alla giustizia, virtù essenziale alla felicità e prosperità di un popolo. Anche Cicerone pare avervi consecrato un intero libro, cioè il terzo della Repubblica, sebbene a noi non resti che la prima parte di esso là dove tratta del diritto naturale. È questo il punto principale in cui il libro secondo del *senatore* s' incontra con la *Repubblica*, per quello che nell' assenza quasi totale del IV e del V e di gran parte del VI possiamo giudicare. Ma se l' argomento s' incontra, il colore, il modo e fors' anche l' estensione con cui è trattato

(1) De Off. I, 7.

Digitized by Google

è ben diverso; tal che mal farebbe chi volendo supplire ai difetti del terzo della *Repubblica* si servisse del secondo del *senatore*.

Un ufficio importantissimo del senatore è la legislazione, e a questo proposito si parla del fine delle leggi, del modo di promulgarle, e di quello ch'esse devono comandare. Un altro ufficio potrebbe essere quello di giudice; quindi gli si dà norma per giudicare, e gli si raccomanda la severità mista a dolcezza: *salutaris severitas, uti Cicero ait, vincit inanem speciem clementiæ* (1). Poichè ancelle della giustizia *prima omnium est pietas, tum vero bonitas, innocentia, comitas, benignitas, clementia, amicitia, concordia* (2), di esse partitamente e brevemente ragiona, recando in mezzo al luogo della bontà il proverbio de' villici, presso Cicerone, *qui virum declarare bonum volentes dignum esse aiebant quicum in tenebris mices* (3). L'umana società può trarre giovamento, non dai soli beni che partono dall'animo, ma eziandio dagli esterni, cioè da quelli che dalla fortuna, siccome usiamo dire, dipendono; dal mutuo commercio de' quali nascono amicizie, parentele, affinità e benevolenza. La retta loro distribuzione è opera della giustizia del senatore. Vuole adunque Goslicio che il suo senatore sia liberale; ma la prima legge della liberalità è la scienza delle persone, e del tempo in cui si vuol essere liberale. *Benefacta enim, uti Ennius apud Ciceronem, male locata, malefacta putantur* (4). Congiunta colla liberalità è la magnificenza, e loro figlie sono l'amicizia, *quæ a Lælio definitur divinarum humanarumque rerum cum benivolentia et charitate summa consensio* (5), l'ospitalità, e la concordia.

(1) Epist. ad Brut. I, 2.
(2) Fin. V, 33.
(3) De Off. III, 23.
(4) De Off. II, 18.
(5) De Amic. 4.

Digitized by Google

Quoniam autem variis incommodorum periculis exposita est vitæ nostræ conditio, quæ vel perferre, vel fortiter propulsare nos semper convenit, ideoque de fortitudine, cuius armis omnes impetus animi fortunæque vincimus, dicendum est. Siamo dunque giunti alla terza virtù del senatore, cioè alla fortezza, la quale Goslicio divide in privata e pubblica, e ne addita gli ufficj. Virtù ancelle della fortezza sono la magnanimità, la costanza, la pazienza, la quale è da Tullio definita *honestatis aut utilitatis causa rerum arduarum ac difficilium voluntaria ac diuturna perpessio* (1), la confidenza e la sicurezza detta dai Latini *securitas, idest requies curarum et tranquillitas animi; qua qui sunt affecti, ut ait Cicero, in eadem causa sunt, qua fuerunt antequam nati sunt: est enim securitas ægritudinis vacuitas* (2).

Sic a natura comparatum est, ut videatur esse quædam animi et corporis velut pugna et contentio, quæ distrahat homines, et ab officio virtutis avertat. Nam cupiditates, illecebræ et blandiciæ corporis animum expugnare, ac victum in suam potestatem perducere nituntur: animus vero rationis præsidio munitus illis repugnare ac refragari solet. Ea autem animi vis, quæ cupiditatibus resistit, ac eas imperio suo subiicit, Temperantia *dicitur, quæ nos in rebus aut expetendis, aut fugiendis rationem sequi iubet.* Breve è Goslicio in questa quarta ed ultima virtù, perocchè poche sono le virtù secondarie che le sono di corteggio, la modestia, la verecondia, l'onestà e la continenza.

Alle virtù finora discorse dell'animo tengono dietro i beni del corpo; perocchè al dire del poeta:

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus;

nè solo questo, ma essendo il corpo strettamente congiunto coll'animo nella vita umana, la nostra

(1) De Inv. II, 54.
(2) Tusc. V, 14.

Digitized by Google

vita non saprebbe essere felice senza la perfezione dell'uno e dell'altro, nè la perfezione del corpo potrebbe stare senza que' beni, che soli la possono formare. Beni del corpo sono la salute, le forme, le forze, l'interezza, la capacità de' sensi, e l'eccellenza di qualche sua parte, come la velocità ne' piedi. Adunque quale debba essere il temperamento del corpo, quale la maestà delle forme e l'altre doti già nominate va quì discorrendo; siccome pure la cultura e l'ornato, che a mantenere la salute e a dare risalto alle forme giovano mirabilmente. Intorno all'ornato ci narra qual fosse la veste senatoria appresso ai varj popoli, e principalmente appresso ai Romani, e a proposito delle forze, qual debba essere l'età del senatore.

Il resto del libro è consecrato ai beni esteriori, che anche di fortuna si chiamano, i quali essere necessarj alla felicità umana, e per conseguenza all'ottimo senatore afferma quì contra molti filosofi Goslicio. Beni esteriori ei chiama la qualità della nascita, l'onore, *qui, uti Tullius præclare scribit, non propter spem futuri beneficii, sed propter magna merita claris viris defertur et datur* (1), la gloria, la fama, gli amici, i parenti, i figli, le ricchezze e l'oro; e intorno a quest'ultime ammette con Aristotele che *parandarum opum duplex est ratio: altera secundum naturam dicitur, eaque honesta: altera contra naturam, turpis. Primi generis agricultura. Naturam imitatur agricultura — qua, ut Ciceronis verbis utar, nihil melius est, nihil uberius, nihil dulcius, nihil libero homine dignius* (2). — *Contra naturam est quæstus, mercatura, fœneratio.* Ma quale sarà il premio che si dovrà alle fatiche del senatore? Neppur questo dimentica Goslicio, ma accennati il rispetto e gli onori che il popolo gli deve, e quali a' loro magistrati abbiano tributati i Romani e gli Ateniesi,

(1) Epist. ad Div. X, 10.
(2) De Off. I, 42.

Digitized by Google

vorrebbe che distintivi di onore e di gloria gli fossero decretati meglio che oro e possessioni: sebbene anche quest' ultimo premio egli acconsente, se il senatore di questo abbia bisogno per sostenere la maestà della sua carica.

Abbiamo seguito a passo a passo Goslicio ne' varj argomenti ch' egli toccò, e portammo l' attenzione del lettore su quelli che scorgemmo avere qualche somiglianza col trattato di Cicerone. Abbiamo inoltre voluto espressamente quì riportare i passi di Cicerone, che Goslicio venne sovente citando senza additarne l' opera, acciocchè il lettore vedesse se alcuno mai fosse cavato dalla Repubblica. Gli abbiamo noi medesimi per la più parte riscontrati, senza trovarne pur uno di tal fatta, e su di quei pochissimi, che all' usanza di Goslicio abbiamo lasciati in bianco, portiamo fermissima opinione che nessuno se ne incontrerà cavato da quel celebre trattato. Se il *senatore* contiene pensieri che si assomigliano a quelli della *Repubblica*, egli però non fu basato nè modellato su questa, e per dirlo quì un' altra volta, Goslicio non conobbe mai quest' opera. I luoghi dello scrittore romano, de' quali abbiamo indicata la fonte, mostrano ch' egli mise, piuttosto che altro, a contribuzione le lettere, le rettoriche, le orazioni, e principalmente gli ufficj e le leggi. Ciò si farebbe ancor più chiaro se volessimo istituire un confronto sul metodo, sullo stile e sul colore diverso che domina nelle due opere. I due libri del prelato Polacco non deviano mai un istante dalla gravità della materia, non rallegrano mai il lettore con episodj; al contrario il ritorno degli argomenti simili, la poco chiara distribuzione dei capo-linee, la citazione d' autori antichi anche ne' passi affatto accessorj rende incerto bene spesso lo scopo primario del paragrafo, e crea nell' animo del lettore confusione e quindi sazietà. I sei libri del console romano hanno la forma di dialogo, e furon detti fin dagli antichi *dialoghi* per eccellenza, genere di scrivere attissimo a spargere dell' abbondanza

Digitized by Google

sopra d'un terreno sterile. Le notizie degli interlocutori, la rivista dell'impero romano dalla sua origine fino al più alto punto della sua gloria, la chiara distribuzione delle materie produssero in noi precisamente un effetto tutto opposto, e lasciarono l'animo pieno di diletto e di desiderio. Ben lungi adunque il *senatore* di Goslicio dal supplire alla mancanza della Repubblica di Cicerone, ei ce la faceva sempre più desiderare di mano in mano che l'andavamo leggendo. Fu già detto che nella *Repubblica di monsignor Mai* non v' ha nulla di veramente importante, fuorchè il passo de' comizj (1), e che quello è sì guasto, che a quest' ora già cinque o sei dissertazioni di proposta e risposta sono uscite alla luce in Germania per tentare di ristorarlo o di spiegarlo. Noi troviamo importante l' origine e il progresso della grandezza romana trattata nel secondo libro, la disputa della giustizia pro e contra tra Lelio e Furio Filo nel terzo; e quando pure nessun argomento fosse importante, è sempre per noi importantissimo che non sia quì a ragionare di arte militare avanti ad Annibale un Formione, e che dei problemi in genere di reggimento di Stati sieno divenuti dimostrazioni per mezzo di un uomo che passò tutta la vita sua tra gli affari pubblici, che non solo li vide, ma li trattò, nè solo li trattò ma vi presiedette. Questo crea in noi un sentimento di verità e di persuasione che non sanno far nascere nè Platone, nè Aristotele, nè quanti hanno scritto di politici affari all' ombra della propria casa.

(1) De re publ. II, 22.

Digitized by Google

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER (1).

LETTERA II.

Biblioteca degli studj di Napoli.

Credo soverchio il parlarvi dei 18 codici persiani e arabi che ho trovato nella R. Biblioteca di *Torino*; perchè la notizia che ne ho letto in una sessione debb' esser inserta negli Atti dell' Accademia: spero che vorrete quindi dispensarmi volentieri da questa ripetizione, e più grato mi sarete, se vi trasporto subito a Napoli dove mi sono direttamente portato in drittura da Milano senza trattenermi punto in Roma che 24 ore tra lo spazio delle due *girandole*.

Il numero dei codici arabi, persiani e turchi della R. Biblioteca degli studj di Napoli è presso che il medesimo di quello dell' Ambrosiana, ed altrettanti ve ne accennerò col titolo e tenore loro.

La *sintassi* araba d'*Ibnol-Hagib* intitolata *Al-Kafiet* due volte stampata (in Roma ed in Costantinopoli) è assai conosciuta, ma poco si conosce la *gramatica* dello stesso autore che si chiama

(1) Noi abbiamo già pubblicata una lettera del nostro collaboratore, l' illustre sig. consigliere aulico de Hammer, intorno ai codici orientali della Biblioteca Ambrosiana. Ma quest' indefesso e profondo *orientalista* visitando le altre biblioteche d' Italia ha pur voluto far tesoro di ciò che in esse contenevasi di più importante in fatto di cose orientali; ed ebbe quindi la compiacenza di comunicare al sig. Acerbi, già Direttore di questo Giornale, le sue osservazioni, che dovuto avremmo pubblicare ne' fascicoli dell'anno scorso, se la moltiplicità delle altre materie non ci avesse impedito d' inserirle. Non volendo noi più a lungo defraudarne il colto pubblico, le anderemo a mano a mano pubblicando nei fascicoli di quest' anno.

Digitized by Google

51) *Al-Sciafiet* (onde far rima coll' *Al-Kafiet*).

Al-Kafiet, vale a dire *quella che basta*, e *Al-sciafiet*, cioè *quella che sana*, due titoli traslati dai nomi di Dio il quale si chiama *Al-Kafi*, cioè *colui che basta a tutto*, e *Al-Sciafi*, *colui che sana tutto*. Non vi sarà discaro d'intendere che questi due medesimi nomi si trovano iscritti commemente sulle pastiglie di muschio che si chiamano *pastilles de Serail*, le virtù delle quali vuolsi che derivino anche da questi nomi od attributi divini.

52) *Al-Kafiet*, cioè la *sintassi* dell' istesso autore.

53) *Al-Wafiet*, cioè la *sovrabbondante;* è un Commentario della *Kafiet* fatto dal medesimo autore. Raro è il riscontrare insieme come si riscontrano in questa Biblioteca tutte le tre opere di *Ibn Hagib* la *Sciafiet*, la *Kafiet* e la *Wafiet*, cioè la sua *Gramatica*, la sua *Sintassi* e il *Commentario* dell' ultima.

Il trattato gramaticale *Makssud*, mentovato già nella lettera sull' Ambrosiana, ha avuto molti Comentarj: uno dei più celebri è il *Masbut* di *Yussuf Ibn Abdol melek* scritto nell' anno 839 (1455). *Hagi Calfa* lo ricorda tra il numero dei Commentarj, ma non conosceva poi le chiose che l' autore stesso del *Maksud* fece a questa sua opera. Sono esse intitolate *Al-Matbud*, e si trovano in un

54) Codice insieme col *Missbah* (la lucerna), cioè il trattato delle particole, dell' *Imam Nassir Ben Abdollah Al-Motarassi*, il quale comincia colle frasi: *Lode a Dio che ha condito la parola colla sintassi come i cibi col sale.* Questo *Missbah* del *Motarassi* è quasi contrapposto al *Mirah* (luogo di riposo) d' *Ibn Mesud*, che tratta delle conjugazioni.

Col *Missbah* vanno insieme in credito e valore che altri trattati di *sintassi* delle particole, ambidue sussistenti nella stessa biblioteca.

55) L' *Awamil*, ovvero *Centum Regentes* di *Abdorrahman Al-giorgiani* e

56) L' *Egirumie* dell' *Imam Mohammed Ben David Al-Zohagi*, celebre sotto il nome di *Ben Gerumi*, ovvero *Egirumi*.

Digitized by Google

I grammatici ci fanno scala ai poeti che non s'intendono senza lo studio il più accurato della lingua. I poeti arabi che ho qui riscontrati sono

57) Il *Divano* del poeta mistico *Omar Ibnol Faredh*, del quale il chiarissimo sig. de Sacy ha dato un saggio nella sua Antologia, coll'aggiugnimento d'estratti più copiosi di *M. de la Grange* nel *Journal asiatique*, aggiuntavi la *Kassidet Chamrie* (la vinosa) dello stesso autore, tutta mistica.

58) L'istesso *Divano* si trova in un altro codice, il quale comincia da un Commentario sulle virtù dei nomi di Dio del *Gazali* seguitato da un poema sulla natività del Profeta: il codice fu scritto l'anno 818 (1415).

Due altri codici manchi ambidue sono relativi alla poesia turca.

59) Le biografie dei poeti di *Latifi* (tradotte in tedesco da *Chabert*).

60) Il *Divano* del *Chiali*, uno dei pregiatissimi lirici turchi del secolo XVI.

Questa scarsezza di poeti arabi e turchi viene compensata dai Persiani i quali spesse volte appellati i Francesi dell'Oriente per l'eleganza dei costumi e la leggiadria del carattere, avranno con maggior diritto il titolo d'Italiani dell'Oriente se non vengano considerati che come *Poeti*. Imperciocchè la poesia persiana non conosce rivale tra le poesie di tutte le altre nazioni orientali, e nemmeno nell'indiana, la copiosità della quale gareggia indarno collo splendore e col fuoco del genio persiano.

Come adescati dal bel sole di Napoli e dalla patria d'Ovidio sono venuti direi quasi a quì innestarsi codici bellissimi di poeti persiani, alcuni dei quali non erano stati da me riscontrati finora in veruna biblioteca e nè pure in quella di Costantinopoli. Tali sono:

61) Le *Kassaid* dell'*Achestegi*, i cui poemi panegirici si mettono a canto di quei dell'*Enwevi* e del *Chacahi*: codice il cui splendore esterno corrisponde a quello del suo contenuto.

Digitized by Google

62) *Le Kassaid* del *Wahscei*, uno dei panegiristi di *Sciah Tahmas*, del quale diverse odi si trovano tradotte nella storia della poesia persiana (*Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, pag. 388-390).

63) *Yussuf* e *Zuleica*, *gli amori di Giuseppe colla moglie di Putifare* ultimamente pubblicato in Vienna in tedesco col testo persiano del professore S. Rosenweig.

64) Il Commentario turco del *Scemii* sul Roseto di *Saadi*.

65) Il *Divano* di *Hafis*, il principe dei lirici persiani.

66) Il *Divano* del *Kemal*.

67) Un *Gulistan* (roseto) del *Saadi*.

68) Il *Divano* di *Seif Isfrenghi*, il quale era il poeta favorito del principe *Ulubeg* (conosciuto tra noi per le sue tavole astronomiche. *Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, pag. 123). Codice non meno raro che quello dell' *Achestegi*, e prima non mai da me veduto, scritto in bellissima carta verde.

69) Una scelta dei poemi romanzeschi del *Nizami*, delle odi dell' *Ehli* e dell' *Hatifi*.

70) Un' Antologia d' una dozzina dei primi lirici persiani siccome sono: *Giami*, *Emir Chosrew*, *Hassan* di *Dehli*, *Kemal* di *Chogend*, *Issmet*, *Sciahi*, *Lissani*, *Riasi*, *Katibi*, *Ehli*, *Hilali*, *Mir Sanei*.

Dai poeti mi volgo agli *Epistolografi*, tra le opere dei quali ne annovero due, l' una rarissima, l' altra unica, e queste sono le prime gioje di quella biblioteca. La prima

71) Il *Caffè dell' arte di scriver lettere* di *Takieddin Ebi bekr Ben Hoggia* di *Hama*. (V. *Herbelot* sotto questo titolo), poi

72) Una Collezione delle lettere scritte dai Romani Pontefici, da Imperadori e da Re a *Sciah Abbas il grande* dall' anno 1018 (1609) — 1033 (1623). Collezione preziosissima di *pièces justificatives* per la storia del principio del XVII secolo e delle relazioni politiche sussistenti allora tra la Persia e le corti

Digitized by Google

europee. Ci basterà il citarne alcune, perchè abbiasi un cenno del valore di questo interessantissimo codice.

1) Lettera di Clemente VIII, 31 dicembre 1617.
4) —— di Rodolfo II.
5) —— di Sigismondo Re di Polonia.
6) —— del Cardinale Pietro.
7) —— del Cardinale San Giorgio.
9) —— del Re di Spagna.
17) —— del Doge di Venezia.
18) —— del Cardinale zio del Papa 1018 (1609).
19) Risposta al Cardinale San Giorgio.
22) —— al Re di Spagna.
35) Trattati conchiusi dal Sultano ottomano col Re d' Inghilterra e col Doge di Venezia 1029 (1614).
50) Lettera del Czar di Russia.
77) —— del Re d' Inghilterra.
83) —— del Re di Spagna 1024 (1615).

Questa raccolta sembra opera d' un missionario che investito fosse dell' incumbenza di segretario da *Sciah Abbas*, o che per lo meno avesse una relazione intima colla sua cancelleria di stato.

Se questo codice è confacentissimo allo studio della storia, il seguente non dà minori chiarimenti di geografia: essa è opera così rara che fu ignota ad *Hagi Calfa*, il quale non la cita tra tante che portano l' istesso titolo.

73) *Muhit*, cioè l'*Oceano;* è questa una disamina geografica de' mari delle Indie orientali ove l' autore, il capitano turco *Seid Ali*, comandante della squadra ottomana diretta contra i Portoghesi, fece naufragio. Questi dopo un lungo e faticoso giro per le Indie e la Persia di ritorno a Costantinopoli e dotato di pensione da *Suleimano*, scrisse due opere, l'una il suo viaggio per terra del quale ho dato alcuni estratti negli atti della Società asiatica di Bombay, e l' altra quello di cui ora parlo; corredata di carte o piuttosto abbozzi informi di strade di mare. Raccolse in questo suo *Oceano* le principali notizie sulle Indie

Digitized by Google

orientali contenute in altre opere geografiche delle quali ei reca la prima notizia, siccome sono *a*) il *Fewcid* (i profitti), *b*) il *Hawié*, *c*) il *Tohfetol-fuhul* (regalo dei probi) trattato di marina in sette capitoli, *d*) *Umdet ol meherie fi sabtil-ulumil-bahrie*, cioè il sostegno della provincia *Meher* nella possessione delle scienze marittime diviso in 7 capitoli, *e*) *Minhege* (la strada), *f*) *Kiladetol-sciumus*, cioè *la collana dei Soli*, tutte opere delle quali non possiamo dar altro ragguaglio, perchè sconosciuti erano all'istesso *Hagi Calfa* sommo geografo turco i nomi non solamente degli autori, ma anche delle opere stesse, trattone il secondo e terzo.

74) *Risalei fasaili Mecca*, trattato della eccellente qualità di Mecca.

75) Una collezione di trattati astronomici, meteorologici, onirocritici.

76) Un Commentario sul *Giagmini* o piuttosto sul *Mulachass*, che è il titolo dell'opera astronomica del *Giagmini*, il cui vero nome è *Mahmud Ben Mohammed.*

L'istessa fama della quale gode quest'opera astronomica sotto il titolo di *Al-Mulachass* (il transunto), rende stimatissimo anche un compendio medico intitolato:

77) *Canunge* ovvero il piccolo canone, l'autore del quale è *Mahmud Ben Omar Al-Hanefi*, secondo *Hagi Calfa;* ma secondo il codice di questa Biblioteca sarebbe composto dall'istesso *Giagmini.* Questo codice non contiene propriamente il *Canunge* stesso, ma un Commentario di esso composto da *Hussein Mohammed Ben Ali d'Ashatad*, e non saprei decidere quale sia realmente il nome dell'autore del *Canunge*, se sia cioè *Mahmud Ben Omar Al-Hanefi*, come lo dice *Hagi Calfa*, ovvero *Mahmud Ben Mohammed Al-Giaghmini* come lo scrive il Commentario, del cui autore mi pare d'aver conosciuto almeno il nome.

Digitized by Google

78) *Al-Mostaini*, opera medica, della quale *Hagi Calfa* non cita che il nome, composta per ordine del Califo *Al-Mostain billah Ebu Giafer Ahmed* e cavata da altre opere mediche, cioè da quelle del medico *Nicolas*, del *Haresol-Muchtar* e di altri.

79) Una materia medica (senza titolo) d' *Ebil-Hassan Al-Mochtar Ben Abdun*, il medico. Rarissime credo queste due ultime opere mediche e commendevoli a chi professa lo studio della medicina.

Ai filosofi debb' essere caro

80) *Tehafetol-Filasifet*, cioè la successione dei filosofi; enciclopedia filosofica del celeberrimo *Gazali* morto 505 (1111), opera commentata per ordine di *Maometto II.*, il conquistatore di Costantinopoli, dal dottissimo *Chogiasade* di Brussa morto nel 893 (1487). Tal Commentario trovasi in questa biblioteca trascritto dall' autografo di *Chogiasade.*

81) *Risalei Sciemsie*, cioè *Trattato solare*, celeberrima logica di *Negmeddin Omar Ben Ali Al-Cazwini Al-Katebi* morto nel 893 (1487). Questo codice con diversi altri della stessa Biblioteca proviene dalla collezione dell' inglese Giorgio *Strachan*, il quale l' aveva comperato in Babilonia ossia in *Bagdad.*

82) Tre trattati aritmetici persiani, il primo del celeberrimo astronomo *Nassireddin Al Tussi*, il secondo di *Mahmud Ben Kawam*, il giudice celebre sotto il nome *Mahmud di Herat*, il terzo di *Hassan Ben Yauk.* Essendo l' etica quasi il fiore della filosofia, queste tre opere morali volevano essere giustamente qui commendate. Da esse passeremo a quelle di legge o di materia sacra, giacchè la giurisprudenza e la teologia vengono comprese dai Mussulmani sotto una sola e medesima rubrica, vale a dire sotto la *Scienza della legge.*

83) *Mislikol-waisin we Minhagiol-raghibin*, cioè la via dei predicanti e la strada dei bramosi dell' *Imam Ebilleis* di *Samarcand*: omiletica all' uso dei predicatori.

Digitized by Google

84) *Sulukol-mesalik fi tedbiril-memalik*, cioè il cammino per le strade della regola dei paesi, di *Ebil-abbas Ahmed Ben Mohammed Ibn Ebir-rebii*, opera etico-politica.

85) *Alurscidol-mutahil*, cioè il direttore del maritato dello *Scheich Mohammed Ben Kotbeddin* di Nicea: essa è divisa in sette capitoli e tratta delle cose principali che risguardano il matrimonio; *a*) incoraggiamento al matrimonio, *b*) dell'utilità di esso, *c*) delle qualità richieste e dei loro sintomi, *d*) quali sono i migliori mariti, *e*) dei diritti della moglie sul marito, *f*) dei diritti del marito sulla moglie, *g*) dello sposalizio, della generazione, del parto, ecc. Il fondamento della legge essendo il Corano le opere *esegetiche* servono d'introduzione alla scienza del diritto.

86) *Gharibi tefsiri Coran*, le rarezze, ovvero le cose strane dell'*Esegesi* del Corano, di *Mohammed Ben Aziz Es-segestani*, codice scritto l'anno 1022 (1613) e comperato a Bagdad nel 1618 dall'inglese *Strachan*.

87) *Tefsiri*, cioè *Esegesi* del Corano, di *Gelaleddin Mohammed Ben Ahmed Esc-sciafei*. Giorgio *Strachan* inglese o piuttosto scozzese (*Scottus Merinensis*) che lo comperò nel 1619, lo iscrisse *Tefsir il Gelalein*, ciò che a prima vista mi fece supporre erronea la lezione del nome di *Gelaleddin;* ma essa è il vero suo titolo, perchè cominciata questa *Esegesi* da *Gelaleddin Esc-sciafei*, morto nel 864 (1459), è stata poi condotta a compimento da *Gelaleddin Seyuti*, morto nel 911 (1505).

Dopo il *Corano* la tradizione orale del profeta tiene il luogo di seconda base della legge. Il corpo delle tradizioni il più celebre è quello del *Bochari*, opera voluminosa della quale non si trova in questa biblioteca che

88) Il XII volume toccante le vendite.

89) Un altro codice tratta ugualmente della vendita ed anche del matrimonio.

Digitized by Google

90) Ai commentarj legali debb' essere pur annoverato il Codice che comincia colle parole: *Kale al mass*, così *dicè il testo.*

91) Altro codice scritto l' anno 959 (1551) tratta pure di materia giuridica.

92) *Chilafati nessefii.* La polemica del *Nessefi* poema didattico di *Ebu Hafs Ben Omar di Nesef*, la dogmatica del quale è celeberrima sotto il titolo *Akaidi nessefise*, morto nel 537 (1142). Il poema consiste in 2660 distici, ed il codice pare essere scritto nella città di *Nesef* stessa l' anno 554, cioè 23 anni solamente dopo la morte dell' autore.

93) *Risalei Imamie*, trattato dell' *Imamato polemico*, scritto contro de' *Sunniti*, comperato da *Strachan* l' anno 1617.

94) *Minietol-Mosselli*, cioè il porto di chi prega, opera celeberrima, sulle qualità richieste per la preghiera e sulla sua efficacia, di *Sedideddin Al-Cascghari*, ultimamente stampata a Costantinopoli come uno dei libri i più necessarj per chiunque si reca a dovere ed a vantaggio il pregare con fervore e con successo.

Le opere seguenti, benchè scritte in arabo o persiano, non sono state composte da' Maomettani, ma da' Cristiani, sia nativi, sia missionarj in difesa della religione cristiana o per la propagazione di essa. Tali sono:

95) *Al-firdews en-nassranie*, il paradiso cristiano di *Ebil-faregie Abdollah Ibnet-taib*, che è un compendio della Sacra Scrittura.

96) *Rihanetol-erwah we sulmol-edab wess-ssalah*, cioè il *geranio* degli spiriti, e la scala della morale e del bene, ed altro non è che un trattato di morale cristiana.

97) Un' opera polemica persiana scritta per ordine dell' imperatore Gran Mogolo *Gihangir Gelaleddin*, in risposta ad un' opera (cristiana senza dubbio) la quale era scritta per confutare il libro *Ainei Hakk*, cioè lo specchio della verità. Quest' ultimo era intitolato: *Mussakali ssafa belassfiei Ainei hakk*, cioè il forbitore

Digitized by Google

della purità occupato alla purificazione dello specchio della verità; il titolo poi che porta il codice di questa biblioteca è *Subdetol-mutekademin we Khulassatol-mutukhirin*, vale a dire fiore degli antichi e frammento dei moderni. Chiuderò queste notizie colla menzione di due dizionarj e di due gramatiche, composte da' missionarj ad uso di chi s' applica allo studio dell' idioma turco.

98) *Un* dizionario turco, persiano ed arabo in quattro volumi in quarto, del padre Giuseppe Agostino Maronita composto in Napoli.

99) Regole per l' uso del presente dizionario, e per imparare da per sè la lingua turca, ed adoperarla con facilità: vi s' insegna la formazione di tutti i nomi e verbi colla costruzione del parlare turchesco, aggiuntovi a questo fine un breve dialogo in lingua parimente turchesca, ed all' incontro tradotto frase per frase in lingua italiana; dedicato al cardinale Bellarmino a' dì 5 agosto 1611 da Pietro Ferrans della Compagnia di Gesù.

100) *Turcicae linguae per terminos latinos eductae syntaxis in usum eorum qui in Turciam missiones subeunt ad nutum Sanctæ Congregationis de propaganda fide a Joh. Aug. Montalbano philosopho, medico et juris utriusque doctore contracta.* Questi amminicoli filologici basterebbero per istruire uno studioso nell' idioma turco, quanto ne sarebbe d' uopo per intendere e tradurre la suddetta descrizione delle Indie orientali.

Digitized by Google

Résumé de l'Histoire de la Littérature italienne, par F. Salfi ancien professeur dans plusieurs Universités d'Italie. — Paris, 1826. *Due volumetti in* 12.°

Il signor Salfi ne informa nella sua prefazione, che, mentr' egli si occupava intorno alla continuazione dell' *Histoire littéraire de l'Italie* lasciata imperfetta dall' illustre Ginguené, sospese tutto ad un tratto quel lavoro, giudicando opportuno di farvi precedere il *Résumé* che abbiamo quì sopra annunziato, giacchè (dic' egli) la moda non vuole altro oggigiorno in Francia che sunti, epiloghi, compendj, epitomi e simili sussidj a fuggir fatica. Onde forse parrà strano ad alcuni che il sig. Salfi, rinomato veterano nella repubblica letteraria, ancor si diletti di mescolarsi fra i seguaci di quella volubile e sventata fattucchiera; e dalla frivolezza della cagione ond' egli fu mosso, argomenteranno a prima giunta che frivoli n' abbiano ad esser pure gli effetti. Ma noi preghiamo cotesti signori a considerare un poco se anco i personaggi più gravi e più severi e più giudiziosi non ricevano di buon grado quelle mode che indovinano il comodo e l' utile degli uomini; e se non sia da saggio e da prudente (salvo le debite eccezioni) il pigliare il buono ovunque si trova, e qualunque sia la mano che l' offerisca. Ora noi siamo d' avviso che il sig. Salfi, presentando a' Francesi un epilogo dell' Istoria di nostra Letteratura, abbia sorpresa la moda in uno appunto di que' ritrovamenti di comune vantaggio che a qualche volta ella pur si compiace di raccogliere sotto i suoi auspicj, e che meriti molta lode e sincera gratitudine per parte degl' Italiani l' avvedutezza con cui l' egregio autore colse il destro di far conoscere alla generalità di quell' ingegnosa nazione le nostre ricchezze letterarie: conosciute le quali, è forza ch' ella ricambi finalmente l' Italia più spesso e più largamente che

Digitized by Google

non era un tempo suo costume, di quella stima che l'Italia si pregia in ogni occasione d'attestare alla Francia con liberale candore. Vero è bene (e chi mai l'ignora?) che la Letteratura italiana, ancorchè il sig. Salfi non l'avesse al presente fatta scopo delle sue fatiche, già si gloriava d'aver due Storici famosi, cioè il Tiraboschi, diligentissimo raccoglitore d'ogni più minuta notizia, — e il Ginguené, di cui non sapremmo se più debbasi ammirare la giudiziosa critica o la sana filosofia. (Taciamo dell'Andres, del Denina, del Bettinelli, del Corniani...., per essere i loro nomi eclissati dalla fama di que' due valentissimi.) Ma vorremmo noi pretendere che in Francia, dove ogni giorno escono in luce tanti libri, e tutti, o buoni o mediocri o cattivi che sieno, si vogliono pur leggere; — e dove mille cagioni tutte diverse tengono ognora occupati e agitati quegli spiriti irrequieti, abbia il grosso della nazione ad aver tempo e sofferenza e forza da smaltire que' sedici volumi in 4.° che il Tiraboschi metteva insieme nella beatitudine de' suoi ozj? E non dovremo credere più presto, che se un'opera sì fatta non è del tutto ignota a' Letterati francesi, essa ne vada debitrice all'ultimo volume, cioè all'*Indice*, il quale, per essere disposto in ordine alfabetico, insegna speditamente in qual pagina è registrata la notizia di che lo studioso ha bisogno? Maggior numero di lettori avrà quivi certamente il Ginguené, sì per essere la sua Storia dettata in francese, e sì perchè l'adornano tutte le attrattive dello stile e della dottrina: ma non pertanto anch'egli non potè ristrignere in manco di nove grossi volumi in 8.° tutta la materia che aveva alle mani, senza che pure oltrepassasse il secolo XVI: e nove grossi volumi in 8.°, per quanto sieno meritamente celebrati, non avranno mai tanta virtù da farsi leggere e meditare dalla massa de' cittadini: ed è questa oggidì che si pensa principalmente ad illuminare e sempre più ingentilire. Perciò non dubitiamo di presagire che l'epilogo del sig. Salfi,

Digitized by Google

circolando per le mani di quasichè tutta la nazione, produrrà tali frutti che indarno si sarebbero aspettati dalle voluminose opere de' suoi precessori; e forse avverrà pure che tanto il Ginguené, quanto lo stesso Tiraboschi sieno letti in Francia più generalmente che finora non erano, allorchè questo epilogo, suscitando negli animi l'amore delle nostre lettere, farà nascere la brama di vagheggiare in più ampio specchio le bellezze degl'ingegni italiani.

Ma qualunque sia per esser l'esito di questo nostro presagio, ne pare che, avendosi proposto il sig. Salfi di comporre un epilogo, o compendio che vogliasi dire, della Storia letteraria d'Italia, egli abbia ciò fatto con tale accorgimento, che oltremodo difficile sarebbe, quanto all'intiero, il far meglio. Imperocchè, mentr'egli si tiene costantemente negli angusti confini della brevità, trova pur modo a farne conoscere ed apprezzare le più notabili vicende della nostra Letteratura, e pressochè tutte le produzioni che valsero maggiormente a renderla gloriosa; e mette ogni cosa sulla bilancia della critica; e mostra quasi da per tutto come nelle leggi della filosofia e del buon gusto abbiano fondamento i suoi giudizj. A noi, per esempio, è molto piaciuto quel passo, dove, parlando della *Divina Commedia*, egli dice che Dante, progredendo a poco a poco nel suo mistico viaggio, arriva finalmente a conoscere la Verità in sè stessa, che è fonte d'ogni perfezione; ed esser questo l'unico e vero scopo del poema; altissimo scopo che ne coordina e annoda le singole parti, le quali altrimenti non avrebbero fra loro alcuna relazione, nè formerebbero un tutto. — Molto sensata ed a proposito ne parve altresì quella considerazione ch'egli fa sullo stile usato dal Boccaccio nel Comento de' primi sedici capitoli dell'Inferno: « L'interesse (egli dice) e la gravità delle idee intorno a cui l'obbligava il testo ad occuparsi, gli fecero pur sentire la necessità di rendere il suo stile più semplice di quello ch'egli aveva usato infino allora, e di dargli un

Digitized by Google

andamento più conforme all'indole della lingua italiana e dalla qualità del soggetto. Tantochè gli riuscì di migliorare lo stile didascalico, di cui lo stesso Alighieri aveva il primo lasciato esempio nel suo *Convito*, mostrando a un tratto con quanto felice successo si potea temperar la maniera da lui medesimo tenuta nelle Cento Novelle. Ma sfortunatamente una tal differenza non fu notata abbastanza; e la turba degli scrittori italiani, lasciandosi trarre all'esca del *Decamerone*, volle imitarlo eziandio ne' componimenti che meno comportavano quella gonfiezza di periodi e quella troppo artefatta locuzione. »

Facile sarebbe il citare varj altri passi, pe' quali ognuno vedrebbe come il sig. Salfi, dividendosi dal volgo de' compilatori, padroneggi la materia ch'egli prese a trattare, e la sparga di bei lumi, e la riduca a forma d'opera originale: e già parecchi ne avevamo a tal fine notati durante la lettura: ma, tra pel timore di non riuscire altrui nojosi col diffonderci nelle citazioni, e perchè ci rimane di toccar d'altre cose, le quali ci sembra che ne valgano il pregio, vogliamo che basti il piccolo saggio che ne abbiam dato.

Il sig. Salfi, avendo condotta la sua Storia infino a' nostri giorni, ha dovuto per necessità narrare il clamoroso avvenimento di quelle dispute fra i così detti Classicisti e Romanticisti, onde ancora abbiamo intronate le orecchie, senza che alcuno, per dir vero, possa render conto del profitto che ne sia venuto alla nostra Letteratura. E spiacendogli (come dee spiacere a tutti i buoni) di veder tanti svegliati ingegni logorarsi in vane contese, ed allor separarsi gli uni dagli altri, che maggiore è il bisogno della concordia e della unione, ha voluto pigliar le parti del mediatore. Con quest'animo egli diede, come si dice, un colpo al cerchio ed un altro alla botte: di che non vogliamo nè lodarlo, nè biasimarlo. Ma, poich egli s'avea preso un tal partito, doveva almanco regolare i suoi colpi in modo che l'uno non

Digitized by Google

fosse più veemente dell'altro; chè così gl'insegnava di fare il bottajo da lui tolto ad esempio. Ma potrà egli pretendere il sig. Salfi d'avere osservata questa giusta misura allorquando il primo tratto egli gettossi a percuotere i Classicisti con parole che mettono in gran dubbio la loro lealtà come letterati, e la loro onoratezza come cittadini? Ed a che scuola imparava egli a servirsi degli oltraggi, e d'oltraggi di tal peso, per comporre gli animi alla pace ed all'amicizia? Nè s'accorgeva egli, che, così operando, anzichè adempiere l'officio del mediatore e' si facea provocatore e instigatore d'ire e d'odj, e convertiva un'accademica tenzone in una turpe baruffa di Guelfi e Ghibellini? . . . .

A nostro malgrado abbiamo svelata questa brutta macchia nel lavoro del sig. Salfi; ma l'amor della rettitudine ne lo imponeva: ed egli, ravvedutosi dell'error suo, speriamo che non esiterà punto a riformare la pagina 199 del secondo volume, caso che gli avvenga d'intraprenderne la ristampa.

Il sig. Salfi con buone ragioni si giustifica del non avere infrancesati i nomi degli scrittori italiani che gl'incontrava di dover allegare nel corso della sua Storia; e noi non solamente approviamo ch'egli abbia ciò fatto, ma ne sarebbe ancora piaciuto che avesse altresì riferito in italiano i titoli dell'opere loro: giacchè parecchi di essi, nel passare dall'una all'altra lingua, si vengono in modo alterando da non si poter quasi più riconoscere dal lettore italiano; ed altri si fanno tanto ritrosi a qualunque traduzione, che il medesimo sig. Salfi dovette citarli letteralmente sì come stanno nel testo originale: onde ne parè che almeno per l'uniformità dell'esposizione si convenissero citar tutti nella lingua in cui furono primieramente dettati.

Ancora avremmo desiderato che l'autore, seguitando con maggior diligenza l'ordine de' tempi, non avesse parlato, a cagione d'esempio, del Cesarotti e di Pietro Verri prima di Francesco Zanotti, —

Digitized by Google

nè dell' Alfieri prima dell' Algarotti ecc.; poichè a mostrare l' andamento e i successivi progressi di qualunque Letteratura è troppo necessario che lo Storico l' accompagni a passo a passo, e non salti avanti e indietro come lo spinge la memoria, o lo strascina la mal regolata distribuzione delle materie.

Non ostante però questi ed altri pochi difetti, ripetiamo che il sig. Salfi compose, al parer nostro, un bello ed utilissimo libro; e grazie sieno rendute alla moda che gliene diede l' eccitamento. Ma temiamo ad un tempo che l' utilità sua s' abbia principalmente a far sentire in Francia o presso ad altri popoli stranieri: chè l' uomo italiano già non dee soddisfarsi d' andar tinto della propria Storia letteraria; ma fa d' uopo che tutta se ne invasi la mente, e che a tal fine l' attinga dalle fonti maggiori, quali sono finora il Ginguenè e il Tiraboschi.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Repertorio delle miniere dall' anno 1815 *a tutto il* 1825. *Vol. I e II legati in un solo in* 8.° — *Torino*, 1826, *stamperia* Favale, *colla traduzione in francese a fronte. Prezzo fr.* 5. 50.

Felici quegli Stati i cui governi e le cui pubbliche amministrazioni sentonsi capaci di sostenere il giudizio e la censura degli scienziati! Noi reputiamo la pubblicazione degli atti d' ufficio come un attestato del sentimento della propria forza, una giustificazione avanti alla ragione, una norma utilissima pei sudditi ed una obbligazione imposta agl' impiegati di ben ideare e bene stendere i proprj concetti.

Ridonata agli antichi suoi Stati nel 1814 la real casa di Savoja, e rivolta dal Re Vittorio Emanuele la mente ai mezzi onde farvi prosperare le arti e il commercio, non potè egli a meno di non convincersi della necessità di proteggere lo scavo dei metalli e de' fossili d' ogni genere: i decreti relativi da lui fatti fino al momento della sua rinunzia al trono ne fanno luminosa prova. Ma la legislazione relativa alle miniere, la erezione della scuola mineralogica ed altri importantissimi regolamenti concernenti lo scavo de' fossili tutti ed il modo di renderli utili, si debbono agli auspicj di S. M. il Re Carlo Felice, gloriosamente regnante, ed alle sollecitudini del suo zelante Ministro degl' interni, non che alla perspicacia dell' Intendenza generale, ossia Azienda economica dell' interno.

Il volume primo viene diviso in tre parti, cioè 1.° in leggi e regolamenti; 2.° in circolari, e 3.° in atti diversi, concessioni di miniere, di fucine e di

Digitized by Google

privilegi; e questo si è il motivo pel quale l'ordine delle date non dee in quest'opera aspettarsi, e non vi è realmente che in ragione dell'anzidetta divisione.

Dopo una concisa e modesta prefazione, nella quale si ragiona dell'utilità e dell'ordine dell'opera e se ne accenna la continuazione per gli anni avvenire, si passa alla parte prima contenente le leggi e i regolamenti.

Nella prima legge, che è la più importante, sotto il titolo di regie patenti, si provvede all'amministrazione delle miniere; essa è del 18 di ottobre 1822, ed è divisa in quattro capi; nel primo de' quali si tratta delle miniere, nel secondo del corpo degl'ingegneri delle miniere, nel terzo del consiglio delle miniere e nel quarto della scuola teorico-pratica di mineralogia: il solo capo I è diviso in titoli, e tutta la legge è compresa in 61 articoli.

Lo scopo della legge è lodevolissimo, quello cioè di *accrescere la pubblica felicità*, e perciò la felicità di tutto il regno: pare quindi ragionevole che in vece di nominare le alpi come quelle che *racchiudono le miniere*, si poteva allargare il discorso e parlare delle montagne, giacchè gli Stati del Re di Sardegna comprendono anche parte degli appennini, non che l'isola di Sardegna, conosciuta anche dagli antichi per minerifera; e ciò con tanto maggior ragione, quanto che le alpi sono nella Valtellina, nella Bergamasca, nel Bresciano, nel Trentino, nel Bellunese, nell'Istria ed altrove cotanto e più forse minerifere che negli Stati del Re di Sardegna. Meglio però che delle alpi o delle montagne conveniva parlare in generale de' proprj Stati, 1.° perchè tale espressione addicesi ad un sovrano più che non l'identificazione di una parte dei medesimi; 2.° perchè oltre le alpi e le montagne hannovi delle altre situazioni le quali somministrar possono dei fossili interessanti ed utili. E chi di fatto ci assicura che in pianura a piè de' monti esistere non possano degli strati di terra ricchi d'oro nativo, come

Digitized by Google

ad Oläpiàn in Transilvania, o di ossido e solfato di rame come nel Mansfeldese? La terra d' ombra, la lignite, la torba, le argille ed altri fossili trovansi fra i monti secondarj ed anche fra i colli più sovente che non fra le montagne primigenie. È pur noto che gli stessi diamanti del Brasile si scavano nelle provincie di Mattogrosso e di Minas geraes in siti assai bassi. Per ultimo il Ticino presso Oleggio e Vigevano, e l' Orco anche uscito dai monti portano dell' oro il quale si raccoglie con profitto.

Il titolo I tratta della classificazione delle sostanze minerali, la quale e nel numero e nella nomenclatura poteva essere più perfetta, e fors' anche più concisa. Nel titolo II si parla della ricerca e scoperta delle miniere; parte ben espressa e ben circostanziata. Questi pregi trovansi pure nel titolo III, ma noi crediamo che le seguenti osservazioni abbiano ad essere valutate da ogni intelligente.

All' art. 12 si accorda bensì un premio allo scopritore di una miniera, qualora, dietro il parere del consiglio delle miniere, le regie finanze si determinassero di farla scavare per conto proprio, ma senza stabilirne la quantità. Noi pensiamo che, siccome la miniera è da considerarsi per un tesoro, così competere debba allo scopritore un terzo del profitto netto del valore del minerale scavato da due uomini, almeno per dieci anni continui, e ciò o preventivamente allo scavo, oppure d' anno in anno. Questa elargizione invoglierebbe molti a fare delle ricerche, e non potrebbe mai (nel secondo caso) essere dannosa alle regie finanze. Il governo di S. M. Sarda troverà nella sua saviezza che in questa misura l' equità e la giustizia s' appajano col vantaggio delle finanze. È ad ogni modo degno a sapersi che, sia per la povertà delle miniere, sia per l' avvedutezza della finanza, sia per provvidissimo scopo di economia politica, o sia per naturale munificenza del sovrano, nessuna miniera fu dopo il 1817 dichiarata di regio diritto e incamerata.

Digitized by Google

Che il giudice di mandamento (art. 19) ed anche il sindaco comunale interdir possano l'esercizio di una cava, ove, per non aver eseguito i lavori necessarj e prescritti, i minatori rimanessero esposti a qualche pericolo, ella è provvidissima cosa; ma per giudicare della negligenza del concessionario dovrebbero sì il giudice che il sindaco sapere ciò che dagl' ingegneri delle miniere fosse stato ordinato per ciascuna cava. Sarebbe quindi utile e verosimilmente adottabile che i siti pericolosi venissero, insieme all' ingegnere, riconosciuti dal sindaco all'occasione della visita delle cave, delle macchine e di tutte anche le opere esteriori, e che se ne stendesse processo verbale sottoscritto dal sindaco e dall' ingegnere e dal concessionario che si obbliga a porvi entro un dato tempo conveniente e durevole riparo.

Altri pericoli posson nascere per negligenza, per malizia o per ingordigia del concessionario, ed a questi dovrebbe potere porvi argine il giudice nel far soprassedere dal lavoro ne' siti pericolosi, e renderne nello stesso tempo inteso l' ingegnere delle miniere. Giova per altro avvertire che il timore e la malevolenza sanno ingrandire i pericoli. Sotto Schemnitz, Annaberg e altrove tuonano tuttogiorno le mine.

All' art. 21 faremo osservare che, se il diritto sulle miniere, *come eventuale, non ha potuto, nè può ravvisarsi oggetto di reddito* (R. Biglietto del 15 dicembre 1820), se l' oro e l' argento sono i metalli dei quali maggiormente abbisogna la finanza, se appunto su questi guadagnano le zecche, se codesti metalli sono smerciabili dappertutto, e se più facile ne è il trafugamento loro, la politica insegna di non caricarli più degli altri metalli di dritto di signoraggio. Se questi fogli il comportassero, potremmo recare degli esempi di alcuni paesi i quali per siffatta causa perdettero l' oro non coniato, ed anche la speranza di ricuperarlo. Vediamo per altro con piacere nell' art. 22 che il dritto di signoraggio può, coll' approvazione di S. M., venir

Digitized by Google

cambiato in un annuo canone. Osserveremo anzi di più che la munificenza sovrana si è anche in ciò data a conoscere, da che in vece del decimo dell' oro e dell' argento; e del ventesimo del piombo, ecc. che pagavasi prima, non si pagherà più che il 4 per $\frac{0}{0}$ per l' oro e l' argento, e il 2 per $\frac{0}{0}$ per gli altri metalli.

Il titolo IV tratta brevemente de' combustibili fossili: all' art. 25 vuole giustamente la legge che non si possa fare alcuno scavamento della torba, dei legni fossili (ligniti?), dei bitumi e della grafite senza il beneplacito del proprietario, ma non indica che cosa debba farsi nel caso, certamente comune, del suo dissentimento.

Nel titolo V si fa parola delle sostanze saline. All' art. 26 non si accorda concessione alcuna pei fonti di acqua salata; e nondimeno la legge non sottintende che fonti di muriato di soda ossia sal comune: quest' ultima espressione dovevà pertanto, a nostro avviso, venir sostituita a quella. Ricordiamoci che in Boemia a Sedlitz e Scheidschitz e nel Modonese esistono fonti ricche di solfato di magnesia, il quale si estrae dai particolari con profitto; che nella Toscana, e massime nell' Egitto, si estrae da alcuni laghetti l' acido boracico, il tinkal, ecc.

Il titolo VI, nel quale si ordina ciò che si riferisce alle cave di pietre, è compreso nel solo art. 27: esso contiene delle savie misure; ma non dà il permesso di scavare le pietre tutte che al proprietario del suolo; restrizione, secondo noi, che può essere assai dannosa allo Stato, e che contrasta coi motivi plausibilissimi, provvidi e generosi della legge.

Il titolo VII comprende in due soli articoli l' argomento delle fonderie. Noi troviamo giusto che le fonderie recanti grave danno al pubblico debbano, in generale, venir tolte; ma, qualora fossero esse già da lungo tempo esistenti e prima che si fossero vicino ad esse erette delle case, i cui abitanti ne soffrano, sarebb' egli giusto che ne venisse proibito

Digitized by Google

l'esercizio? Sarebb' egli d'altronde cosa lodevole, che per la vicinanza di quattro o sei case del valore di 20, avessero a cessare delle fonderie del valore di 50 e più, e che coll'allontanarsi dal sito più vantaggioso avessero esse a soffrire una perdita del 2 e 3 per 100? Non sarebbe in quest' ultimo caso più equo che si stimassero tali case, e fosse in balia del proprietario delle fonderie il comperarle al prezzo loro *il più* ristretto? Una fonderia anche di un particolare deve considerarsi come una fabbrica addetta allo Stato. Ciò nondimeno noi non proporremmo l'accennata misura che nel caso che si fossero cambiati di sito od aumentati i forni, che vi si fondessero miniere diverse e decisamente nocive, o che per aver atterrato delle case od un bosco o per altra causa qualunque, il fumo avesse preso un' altra direzione. Lo stesso dicasi delle roste e delle fucine.

Bello è il capo II relativo al corpo degl' Ingegneri delle miniere, pareggiato nel rango e nel soldo a quello d' acque e strade; provvido il capo III, nel quale si erige un Consiglio di miniere sotto la presidenza dell' Intendente generale dell' interno, ed interessante il capo IV, nel quale si stabilisce a Moutiers una scuola teorico-pratica di mineralogia composta di un Direttore e di tre Professori. Tralasciando di parlare per ora delle diverse attribuzioni di ciascuno di questi, giacchè le accenneremo più sotto, faremo osservare, 1.° che gli allievi di mineralogia debbono essere stati previamente approvati ingegneri idraulici, avere seguito il corso di mineralogia e chimica nelle Università, ed averne riportato gli attestati di buona condotta morale e religiosa; 2.° che alcuni di essi, non più di sei, verranno nominati allievi interni, e provveduti a spesa dello Stato di vitto e di abitazione; 3.° che il corso delle scuole non dura più di due anni, dopo il quale vengono esaminati; 4.° che quello tra essi il quale vi si sarà distinto per condotta e per istudio, verrà da S. M. prescelto perchè possa viaggiare a spesa

Digitized by Google

dello Stato negli esteri paesi. Nelle quali determinazioni può e deve ciascuno ravvisare la saggezza e la munificenza sovrana.

Il Regolamento pel servizio degl' Ispettori e degli Ingegneri delle miniere ha la data del 24 febbrajo 1824. Nel capo I si divide lo Stato in sei circondarj delle miniere i cui capiluoghi sono: 1.° Moutiers, 2.° Torino; 3.° Vercelli; 4.° Genova; 5.° Cuneo; 6.° l' isola di Sardegna (?); ad ognuno de' quali viene applicato un Ingegnere delle miniere, od uno dei due Ispettori da cui essi dipendono.

Al capo II, art. 5, si prescrive che gl' ingegneri abbiano a visitare almeno una volta l'anno tutti gli stabilimenti del loro circondario relativi alle miniere. Noi troviamo siffatta prescrizione utile ed anzi necessaria, ma dobbiamo confessare che l' Ingegnere addetto al 3.° circondario consistente nelle Provincie di Ivrea, Vallesesia, Novara, Aosta, Ossola, Vercelli, Biella, Pallanza e Lomellina sarebbe più del doppio caricato di lavoro di quello del 2.°, 4.° e 5.° circondario, e ciò massimamente nel caso che, oltre a tutti gli stabilimenti relativi alle miniere, fonderie, fucine, vetraje, roste, laverie, ecc., visitar dovesse le pesche dell' oro, le opere di amalgamazione, gli scavi dei combustibili fossili, le fontane salate e minerali, le fabbriche di vitrioli e gli scavi tutti delle pietre; e ben si avverta che noi non stiamo già al catalogo delle miniere del dottore Pansiotti, ed a quello di Groppi e Strologo, ma bensì alla propria nostra osservazione. Quindi è che teniam per certo che il Governo Sardo si persuaderà della necessità di dividere in due il circondario suddetto, fissando i capiluoghi a Vercelli e Novara, oppure ad Ivrea e Domodossola, ed assegnando al primo la Provincia di Aosta, Biella, Vercelli ed Ivrea, ed al secondo quelle di Novara, Lomellina, Vallesesia, Ossola e Pallanza. Se fra gli anzidetti circondarj si volesse fissare un punto intermedio non si potrebbe scegliere che Varallo.

Digitized by Google

Tutto il Regolamento anzidetto attesta ordine d'idee, prudenza e cognizione profonda dell'argomento. Utilissime furono già a quest'ora le cariche degl' Ispettori e degl' Ingegneri; ed infatti col mezzo loro e colla cooperazione degl' Intendenti provinciali si è posto un freno a molti abusi, si è diretto lo scavo de' fossili, assicurata de' suoi proventi la finanza, e sonosi intraprese ed anzi già molto innoltrate varie raccolte di tutti i fossili del Regno.

Nel giorno stesso, cioè il 24 febbrajo 1824, S. M. approvò il Regolamento della scuola teorico-pratica di mineralogia stabilita a Moutiers. Dalla lettura del titolo I vediamo che l'insegnamento dividesi in teorico e pratico, e che si compie in due anni; che il Direttore ha residenza permanente a Moutiers, ma i Professori non l'hanno, che per due mesi trasportandovisi da Torino; che uno dei tre Professori insegna la mineralogia e la geologia, un altro la docimastica, l'analisi dei corpi minerali e la mineralurgia, ed il terzo la coltivazione delle miniere; e che i corsi di studio possono venir frequentati da chiunque sia munito di lodevoli testimonianze.

Il titolo II tratta della mineralogia e della geologia. Nel mese di giugno il Professore discorre sulla mineralogia, e nella prima metà di luglio sulla geologia; egli poi nell'altra metà di luglio unitamente agli allievi recasi sulle vicine montagne ove loro insegna la mineralogia e la geologia pratica. Ottima prescrizione! Nell'agosto gli allievi, muniti del manuale del viaggiatore mineralogico e geologico scritto dal Professore, continuano le corse geologiche ne' siti loro indicati dal Direttore, ritornano pel 20 del mese, stendono il giornale delle osservazioni da sè medesimi fatte e lo consegnano al Direttore unitamente ai campioni raccolti. Gli esami, ai quali vengono essi sottoposti, valgono, in ragione di più o men favorevole successo, a dispensarli o no dall'obbligo di fare un secondo corso mineralogico-geologico. Se però si consideri che la base di tutta la scienza relativa allo

Digitized by Google

scavo dei fossili riposa sulla cognizione dei medesimi, e che due mesi di studio non sono sufficienti, anche ad uno che sia già iniziato nella mineralogia e nella geologia, per apprenderle come conviensi ad un ingegnere delle miniere, vogliamo sperare che siffatta dispensa dal secondo anno non avrà che in casi affatto ipotetici luogo. A rendere per altro il secondo anno assai vantaggioso all'allievo stimiamo che gli sarebbe utilissimo il percorrere nella seconda metà di luglio col Professore varie delle più istruttive cave. Noi possiamo assicurare che molte delle fantasticherie geologiche non avrebbero alterato lo spirito umano, se gli scrittori, invece di fermarsi sulla corteccia della terra, fossero penetrati nelle viscere di essa; ed in prova di ciò potremmo portare la propria esperienza e quella di altri naturalisti.

Nel titolo III si tratta della docimastica, dell'analisi dei corpi minerali e della mineralurgia. Il Professore incomincia il suo corso col primo di settembre e lo termina coll'ultimo di ottobre. Egli non insegna che la teoria, sebbene le sue dottrine vengano accompagnate da sperimenti nel laboratorio: il corso di questa scienza si compie in due anni. Nel primo anno si tratta dei reattivi, degli stromenti, del fuoco e de' suoi prodotti, delle analisi a secco e per via umida e di tutte le operazioni chimiche le quali si usano per l'appurazione delle sostanze metallifere; e nel secondo della petrurgia, dell'ossiurgia, dell'alurgia, della piriturgia e della metallurgia; e vi si parla altresì dei forni e fornelli, delle leghe, delle sostanze coloranti metalliche, delle fabbriche onde trarre a profitto i metalli ecc.

Gli allievi che vogliono essere dispensati da questo corso e dichiarati abili debbono sottoporsi agli esami.

La pratica della docimastica, dell'analisi dei corpi minerali e della mineralurgia si fa sotto la vigilanza del Direttore, il quale, passata la fine dell'anno, accompagna poi ai grandi stabilimenti e raccomanda con sue lettere gli allievi della scuola.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

Dei danni principalmente causati nel 1826 *dalla nottua gamma nella provincia Veronese. Relazione di Bernardino* ANGELINI, *letta il* 30 *settembre di detto anno all' Accademia d' agricoltura, arti e commercio in Verona.*

Nella primavera di quest' anno l' *acridio italico* (*sorta di* cavalletta comune in molte parti d' Italia, *e di cui* rese conto il professore in Mantova signor Bendiscioli (1)) si è riprodotto in gran copia nei vallivi prati di Mirandola, donde passò nel basso Mantovano, ed al finire di maggio 1826, diffuso a torme sopra uno spazio di pressochè 1800 tornature, inferì gravissimi danni alle piante da prato e da orto, divorando l' erba medica, il trifoglio, il giovine maiz, la canapa e l' erbe leguminose. Nel genere Linneano *Grillo*, oltre il parlato italico, abbiamo nocivi il grillo campestre ai prati, il grillo domestico alle farine, il grillo od acheta grillotalpa ai vivai delle piante, agli orti, ai prati ed al maize; l' acridio lineola e le locuste lilifolia e pedestre alla vite, e alle spiche del riso la locusta dorsale la quale incide verso la metà il gambo e lo scavezza. Il nome di *locusta* pare composto dalle dizioni *loca usta*, siti abbruciati, perciocchè tali si affacciano i campi che diedero asilo alle voraci schiere delle cavallette, e noi n' avemmo già in altre epoche coperte le nostre campagne. A diritta della porta d'ingresso del secondo chiostro sepolcrale di S. Bernardino in città vi ha la seguente iscrizione scolpita in marmo — 1542 *18 augusti fuit maxima locustarum multitudo.* — In Roma nel 1816 Luigi Doria pubblicò colle stampe i danni recati dalle locuste nell' Agro romano dal 1807 al 1815, e le operazioni praticate per la loro distruzione, e i naturalisti Rolli e Metaxà ritornando testè sullo stesso argomento dichiararono (2) non doversi

(1) Bibl. Ital., agosto 1825. (2) *Idem*, maggio 1826.

Digitized by Google

attribuire i riferiti danni all'acridio migratorio, ma bensì all'italico; il quale comunque frequente s'incontri nella nostra provincia, ed altra volta procedendo forse dalla Romagna, abbia potuto capitarvi fatalmente, oggidì non è ancora a tal numero da far paventare il pregiudizio patito nel Lazio e nel Mantovano. Altro entomata però della classe dei lepidotteri o squammalati adoperò in quest'anno simile devastazione in più comuni, sebbene in non larga estensione di poderi. Nelle fertili campagne di Montebello, S. Bonifazio e Soave la nottua gamma nel suo primo stato vermiforme mise a male nella scorsa primavera i nuovi getti dell'erba medica e del trifoglio dopo la prima falciatura, per forma che, tolta ogni speranza di raccolto, fu d'uopo farne soverscio coll'aratro. Mangiò eziandio le foglie dei giovani gelsi e della pianta oleifera di nuova introduzione, detta comunemente semenzina, non che quelle del giovine maiz o formentone. Alla piccolezza delle numerose ciniglie suppliva la moltitudine, divenendo maggiore la loro voracità quanto più dopo la metà di giugno il crescente calore affrettava gli sviluppi delle mute. Non ho veduto tra Verona e Vicenza gl'inferti danni attestatimi dal novello sozio sig. Giacomo Bertoncelli; ma negli orti suburbani di Campagnola fu parimente infesta la nottua gamma particolarmente ai poponi quì appellati *meloni*, ed io pure la vidi a Castelnovo cibarsi delle tenere foglie centrali delle varie brassiche, verze, capucci, navoni e rafani che bucherava dall'alto al basso. Ne ho educato parecchi individui in casa, ove mi svolsero le loro metamorfosi, e non vi disgradi, egregi accademici, udire in succinto la storia particolare, e la descrizione di cotale specie di farfalla che veggiamo sovente volare anche di giorno nei giardini, nei prati e sulle erbose colline per succiare coll'allungata proboscide il nettare delle corolle.

Larva geometrica lunga tre centimetri, un pollice circa, nel maggiore accrescimento: verdognola, rigata a linee longitudinali rette di un colore

Digitized by Google

bianchiccio-paglino: testa nera, sei piedi unghiati neri ai primi anelli, quattro verdi papillosi oltre la metà del corpo presso l'ano e due neri caudati. La distanza dei piedi ventrali dai pettorali ai primi anelli obbliga nella marcia il corpo della larva a piegarsi a guisa di compasso aprentesi, e le venne di là il nome di misuratrice del terreno o geometra. Nel disopra del corpo ad ogni anello scorgonsi colla lente dei punti piliferi neri col centro bianco e pelo bianchiccio. Sei linee minute e bianchicce scorrono dal capo alla coda parallele, ed una striscia o linea meno stretta delle dorsali sta ad ambedue i lati presso le stimate o trachee aerifere. Varia talora colla testa e piedi tutti verdicci serbando un punto nero all'occhio: è vivace ed agile, e ad ogni tocco si lascia cadere aggomitolata. — Crisalide bruna ordinariamente appesa alla pianta altrice, e raccolta in un tessuto di seta molle bianca, che ha l'aspetto di un bozzoletto lasso ed irregolare. Vi si scorge la piegatura delle antenne dei piedi e delle ali, e dopo sei ovvero otto giorni di riposo sfarfalla. — Insetto perfetto, farfalla bruna media spirilingue crestata. Lunghezza dalla fronte alla coda due centimetri: larghezza del volo ad ali aperte orizzontalmente trentacinque millimetri. Antenne a setola o filiformi più lunghe del torace e grige: testa e torace di un grigio più scuro dell'addomine: dosso del torace con una gobba bifida a cresta, dietro la quale alta elevazione, ed altra minore sull'addomine a fiocchi di peli che facilmente si staccano al primo tocco: ali superiori di un fondo grigio con tratti ed ondeggiamenti bruni e nel disco la lettera greca γ oppure λ iscritta in argento od oro pallido in una macchia bruna coll'apertura forcuta sempre rivolta alla costa. Il carattere litterale enunciato è il distintivo della specie cui diede il nome, che varia secondo alcuni autori da gamma a lambda. Ali seconde od inferiori metà alla base pallide colle nervature nere, e metà nere coll'orlo frangiato di bianco. Le quattro ali al disotto con colori di un bianco cinereo: le

Digitized by Google

prime però di un fondo più scuro, e verso la base delle seconde una virgoletta nera. Lingua o proboscide lunghissima; piedi anteriori anellati di bianco. Premendo fra due dita l' estremità dell' addomine del maschio sortono all' ano due ciuffi rotondi di peli che rientrano cessata la pressione. Ordinariamente tre generazioni susseguonsi all' anno.

Oltre alle piante summentovate, erba spagna (*medicago sativa*), trifoglio (*trifolium pratense*), gelsi (*morus alba et rubra*), semenzina da olio (*alyssum sativum*), formentone (*zea mais*), canapa (*canabis sativa*), ed oltre alle varietà delle brassiche (*oleracea napus et rapa*), vive ancora sulla maggiorana (*origanum majorana*), abrotano (*artemisia abrotanum*), urtiche (*urtica urens et dioica*), spinace (*spinacia oleracea*), borraggine (*borago officinalis*), lattuca (*lactuca sativa*), e varie cruciformi. Il Réaumur (1) lodato entomologo Francese chiamò la larva ciniglia dei legumi, perchè nel 1735 in giugno e luglio si era presentata in gran copia tra Parigi e Tours in Avernia e Borgogna divorando negli orti gli erbaggi e le piante a baccello. Cade in acconcio l' osservare, che se in qualche anno alcuni lepidotteri per favorevoli circostanze si dichiarano con copiose generazioni, per altre sfavorevoli ciò non si riproduce negli anni successivi. Gli uccelli nelle loro migrazioni, le piogge ripetute, le brume ed il gelo ne perdono una gran parte. Nell' anno scorso infestava il distretto di Cologna in questa provincia altra nottua poco dissimile dalla presente per le forme, la quale distrusse la canapa, le piante da foraggio da bestie, e segnatamente la medica, ed il trifoglio. Classificata sulle figure date da Hübner Jacob nella bell' opera in tedesco — *Sammlung Europäischer Schmetterlinge* — e dall' autore detta *noctua fictilis*, io la trovai assai vicina alla *noctua tritici* di Linneo e Fabricio. Del danno da essa recato fa cenno l' egregio sozio dottor Pollini nelle sue osservazioni

(1) Mémoires pour servir à l'histoire des insectes.

Digitized by Google

agrarie 1825. In quest' anno la nottua del grano non è comparsa in egual quantità, ed invece assai numeroso fu il papilione del cardo, altra farfalla con volo diurno e fra le maggiori. A torme, e per valermi di un' espressione volgare, a nugole fu veduto a volare in varie situazioni della provincia, ma la sua ruca spinosa non occorre molto fra noi nociva alle piante utili, cibandosi del cardo lanceolato, dell' urtica dioica ed urente, della centaurea benedetta, dell'achillea millefoglie e del carciofo, *cynara scolymus*. Posso però accertare per le accurate osservazioni del mio amico dottor Giuseppe Genè di Turbigo, che nei contorni di quel comune nella provincia Milanese essa pure comparve nella state di quest' anno in copia straordinaria, pascendosi in estese campagne del lupino, *lupinus albus;* e che pel territorio del vicino comune di Gagliate della provincia di Novara abbondevolmente eziandio fu trovata nella parte superiore della pianta del lino, *linum usitatissimum*, per cui diminuì colà notabilmente il raccolto dei semi. Il papilione vagamente colorato ha molta leggerezza e vivacità ne' suoi movimenti. L' ho preso sulle alpi nei bassi piani e sulle spiagge del mare anche fuori d'Italia. Secondando il vento osa temerariamente di sorvolare sui fiotti procellosi e come alcuni augelli si posa sopra bastimenti naviganti nell' alto, e non meno di venti a trenta miglia lontani da terra per ogni lato, ed a me stesso venne fatto di coglierlo così tra Venezia e Trieste nel mese di maggio.

Per suggerire qualche rimedio di facile esecuzione e di utile risultato dirò, che se le ciniglie delle farfalle *gamma* e *tritici* trovansi sparse in ortaglia chiusa dell' estensione di venti a trenta campi al più, si possono cacciare in essa per due settimane duecento piccoli pulcini, i quali ne inghiotteranno delle migliaje al giorno. Se poi fossero per le praterie e per le aperte campagne, allora è da preferirsi un branco di piccoli polli d' India, che più agevolmente da due o tre ragazzi possono essere raccolti e guidati, dove più la pastura loro gratissima abbonda.

Digitized by Google

Zeitschrift für Physik und Mathematik; herausgegeben A. Baumgartner und A. V. Ettingshausen ordent. Prof. an der K. K. Univ. zu Wien (*).

I signori prof. Baumgartner ed Ettingshausen hanno intrapresa a Vienna la pubblicazione d' un nuovo giornale consacrato ai progressi della matematica e della fisica. Per dare un' idea dell' importanza degli argomenti che trovansi trattati nei tre quaderni che sin ora ci sono pervenuti, presenteremo un estratto d' una Memoria del primo de' due succitati autori, alla quale abbiamo data la preferenza sulle altre, stantechè essa riguarda un ritrovamento fisico d' un nostro italiano:

Ricerche sulla magnetizzazione del ferro per mezzo della luce con nuovi esperimenti sullo stesso oggetto, del sig. prof. A. Baumgartner.

È noto che già da qualche tempo il sig. Morichini, dotto fisico a Roma, ha annunziato d' essere riuscito a magnetizzare il ferro coll' esporlo ai raggi violetti dello spettro prismatico. Il dott. Carpi a Roma e il marchese Ridolfi a Firenze assicurano di avere ripetuto con pari successo l' esperimento; ma il sig. *Dhombre Fermas* e il prof. Configliachi a Pavia si adoperarono indarno ad eccitare con tal mezzo il magnetismo nel ferro. Ciò avrebbe indotto i fisici a dubitare del fatto, se il sig. Davy trovandosi in Italia nel 1814, e dopo di lui il sig. Plaifair non avessero veduto coi proprj occhi un pezzo di ferro non magnetico diventar fortemente magnetico nella luce violetta.

(*) Questo giornale esce in luce in fascicoli sciolti, quattro dei quali di 8 o 9 fogli di stampa con una o due tavole formano un volume, di cui il prezzo è di fiorini 4 e 30 car. moneta di convenzione, o lire austriache 13. 50.

Digitized by Google

Così spiegossi a voce quest' ultimo parlando col sig. Brewster sul processo dell' esperimento mostratogli dal dott. Carpi a Roma in assenza di Morichini: Noi ottenemmo la luce violetta nella maniera ordinaria con un prisma e raccoglievamola nel fuoco di una lente bastantemente grande. L' ago consisteva in un filo sottile, e a norma de' primi nostri tentativi non mostrava nè la menoma polarità magnetica nè azione veruna sulla limatura di ferro. Si attaccò esso con cera orizzontalmente sopra un sostegno, e per tal verso che ad angolo retto tagliasse il meridiano magnetico. Quindi lentamente si condusse il fuoco de' raggi violetti lungo una delle metà dell' ago passando dal mezzo ad un' estremità, badando di non tornare indietro e lasciando l' altra metà del tutto fuor della luce. Dopo che l' ago fu cimentato in tal guisa per una mezz' ora, si esaminò attentamente, e non vi si trovò indizio di polarità nè di forza attrattiva; ma prolungata quest' operazione più di 25 minuti di tempo, l' ago levato dalla luce e posto su d' una punta girava con grande vivacità e collocavasi nel meridiano magnetico in modo che l' estremità stata esposta ai raggi di color violetto rivolgevasi al nord. Esso attraeva e teneva aderente la limatura di ferro, e quell' estremità rispingeva il polo nord di una calamita. Così non rimase il menomo dubbio a verun degli astanti che l' ago avesse tolto il suo magnetismo dall' azione della luce.

Così stavan le cose, quando la signora Sommerville intraprese di nuovo a Londra nel 1825 l' esperienze di Morichini. A quest' oggetto ella collocò un prisma triangolare equilatero all' apertura d' un' imposta di finestra ed espose ai raggi violetti dello spettro solare alla distanza di circa 5 piedi un ago da cucire, che attirava egualmente i poli nord e sud d' una calamita; indi ricoperse di carta la metà dell' ago per timore che lo sviluppo del magnetismo per mezzo della luce non avesse più luogo quando tutto

Digitized by Google

l' ago venisse esposto alla sua influenza. Dopo due ore si trovò magnetico, e la parte stata esposta alla luce aveva il polo nord. Questo esperimento fu più volte ripetuto col medesimo felice successo. Si fece uso ancora per lo stesso oggetto dei raggi bleu e verdi dello spettro prismatico, e si trovò una simile azione, ma in grado più debole. Soltanto i raggi di color indaco mostravano quasi la stessa forza dei violetti; gli aranciati, i gialli e i rossi non esercitavano alcuna influenza magnetica.

I raggi calorifici dello spettro non poterono eccitare alcuna forza magnetica nel ferro, sebbene fossero stati cimentati per tre giorni di seguito.

Furono da lei esposte pure alla luce violetta nel modo summentovato delle molle d' orologio di circa un pollice e mezzo di lunghezza, e d' un ottavo ad un quarto di pollice in larghezza, le quali originalmente non eran magnetiche, oppure erano state spogliate del magnetismo per mezzo del calore, e trovò diventar polo nord la parte esposta alla luce. Parve per fino che acquistassero il magnetismo con questo processo più facilmente che gli aghi; probabilmente perchè presentavano alla luce maggior superficie, ed erano esse stesse di color violetto; un punteruolo però non divenne magnetico, forse perchè la sua massa era troppo grande. Se si concentravano i raggi violetti con una lente di grande apertura, come quella adoperata da Wollaston per l'indagine delle azioni chimiche, allora sviluppavano essi più rapidamente il magnetismo. Si riconobbe eziandio che tali esperimenti non richiedono che la camera sia perfettamente oscura; ma che è sufficiente il guidare lo spettro in luogo che non sia rischiarato dalla luce solare diretta.

Anche la luce violetta e la verde che formasi attraversando i vetri all' uopo colorati, giusta le sperienze della signora Sommerville, sarebbe efficace a magnetizzare, purchè fosse coperta la metà del ferro da magnetizzarsi sempre come nei precedenti

Digitized by Google

esperimenti. Nè si potrebbe attribuire questo effetto all'azione chimica dei raggi, perciocchè la carta spalmata di muriato d'argento, ed esposta all'azione della luce solare tanto dietro un vetro bleu, che dietro un vetro ordinario nello stesso tempo annerivasi e nel medesimo grado, mentre l'azione magnetica dei raggi di luce che venivan diretti sul ferro era molto diversa.

Tanto è pervenuto finora alla cognizione del pubblico sul magnetismo operato dalla luce, e questo al certo basta per invitare gli amici della fisica a ripetere simili interessanti esperienze.

Io non potei resistere, dice il sig. Baumgartner, a tale attrattiva, e anch'io tentai di produrre i fenomeni summentovati, attenendomi al processo della signora Sommerville. Esposi un sottil filo di ferro in una camera oscura ai raggi violetti dello spettro, e dopo pochi minuti lo trovai sì fortemente magnetico che respingeva energicamente un polo di un doppio ago; ciò nondimeno questo non mi riusciva ogni giorno all'egual maniera collo stesso processo, forse a cagion della luce non sempre forte abbastanza. Per fare l'esperimento anche sull'azione della luce passata attraverso dei vetri colorati rinchiusi due ordinarj aghi da cucire in una cassetta di legno tinto in nero, la quale aveva due opposte finestrelle chiuse con vetri di color violetto. Fatta agire sopra di essi la luce solare in due giorni consecutivi, ogni volta per lo spazio di 7 ore, trovai ambidue gli aghi magnetizzati. La parte non coperta di carta era il polo nord. Ma la forza con cui respingeva un altro ago magnetico molto sensibile era assai debole, e dopo alcune ore si perdeva di nuovo interamente.

Il fatto più importante che emerge da questi esperimenti si è che la magnetizzazione non dipende dall'illuminazione assoluta, ma dalla differenza di illuminazione delle singole parti dell'ago. Perciò il Morichini otteneva il suo intento facendo scorrere

Digitized by Google

lungo la metà dell'ago la luce violetta condensata mediante una lente, avendo cura di non toccare l'altra estremità colla luce, mentre la signora Sommerville giunge allo stesso fine col difendere una metà dell'ago di ferro con un riparo di carta. Quindi è ancora che raccogliendo la luce con una lente, ed accrescendo così la differenza d'illuminazione delle due metà dell'ago si accelera l'eccitamento della forza magnetica.

Qui si palesa un grande accordo fra questi fenomeni e quegli osservati da Seebek, il quale mostrò come si possa eccitare il magnetismo in tutt'i metalli, mediante un diseguale riscaldamento delle loro parti. Avvi però questa diversità che il magnetismo che in tal modo si eccita dura soltanto finchè dura la differenza di temperatura, mentre quello che si suscita nel ferro per l'azione della luce conservasi come quello generato collo stropicciamento. Un'altra differenza tra i due fenomeni sembra consistere in questo, che nel primo caso richiedesi di necessità solo la luce violetta, l'azzurra o la verde, cioè d'un raggio di natura determinata; mentre nell'altro il calore da qualunque fonte provenga egualmente atto ritrovasi all'uopo. La luce violetta, la cui azione si è trovata la più energica a produrre il magnetismo è appunto quella che è accompagnata dal minor numero di raggi calorifici, e si sa che il calore ha la virtù d'indebolire la forza magnetica; la luce violetta effettua più facilmente di ogni altra la separazione dell'ossigeno dalle materie a cui è combinato, e l'ossigeno è in fatti uno dei più gran nemici del magnetismo.

Poichè la luce solare bianca e indecomposta contiene insieme uniti i raggi violetti, azzurri e verdi, pare che la sua azione sugli aghi dovrebb'essere più energica di quella di un solo di questi raggi separati; a meno che non si volesse attribuire ai raggi rossi, aranciati e gialli una forza opposta a questa, cosa che non è supponibile, stante che se

Digitized by Google

ciò fosse, cimentati da sè soli dovrebbero dare alle punte di ferro l' opposto polo. Per chiarir questo punto il sig. Baumgartner, dopo diverse sperienze tendenti a riconoscere che non ha influenza per sè stessa l'azione di pulire i pezzi di ferro sulla produzione del magnetismo, espose alla luce solare diretta un ago di cui una sola metà era stata polita, indi diresse su questa parte la luce condensata con una lente, facendola agire per 3 minuti. Dopo quest' operazione avendo trovato che la punta aveva acquistato un forte polo nord, credette di poter tenere che il magnetismo erasi generato soltanto per l'ineguale illuminazione delle due metà.

Se la conclusione tratta da quest' esperienza è giusta e legittima, si dovrebbe ancor più facilmente poter fare sviluppare nella luce la forza magnetica arroventando bene un pezzo d' acciajo, sicchè si vesta d'ossido nero, e polendolo poscia ad un' estremità; e si dovrebbe eziandio in un pezzo d' acciajo poter generare più poli magnetici, polendolo in più luoghi in modo che le parti più lucide e chiare siano separate dalle parti non polite ed oscure. Quanto cotesta opinione sia confermata dall' esperienza lo mostrano i seguenti esperimenti.

Nove pezzi d' acciajo, ciascuno de' quali era polito ad un' estremità, conservando nell' altra, stata arroventata, l' ossido nero, acquistarono in breve dopo la politura in un luogo rischiarato dal sole una polarità magnetica tanto forte che non solo potevano agire sopra un sensibile ago magnetico alla distanza di un pollice, ma portare ancora più piccoli pezzi di sottil filo di ferro. Ciascuno avea il polo nord all' estremità polita.

Un pezzo venne fortemente arroventato, esaminato s' era magnetico, e non trovatolo tale temperato ad un' estremità. Questa estremità divenne notabilmente più lucida che l' altra parte, essendosi da essa staccata la crosta di ossido nello spegnerla in acqua. Nel dì seguente si trovò l' ago, sebben

Digitized by Google

debolmente, magnetico, ed avea pure nell' estremità più lucida il polo nord. Sarebbe però sempre possibile che qui l' eccitamento del magnetismo fosse prodotto non tanto dall' influenza della luce, come dal rapido raffreddamento.

Due pezzi vennero interamente politi, e non mostrarono nè sull' istante, nè dopo 8 giorni che furono esposti alla luce solare, la menoma forza magnetica.

Tre altri pezzi vennero esposti alla luce solare con tutto l' ossido nero, di cui si erano rivestiti nel fuoco, e neppur dopo una settimana erano punto magnetici.

Tre pezzi vennero puliti finalmente su tutta la superficie. Poichè furono riconosciuti privi di qualunque polarità, vennero coperti per metà di cera lacca nera, e poscia esposti al sole. Due di questi dopo circa 6 ore eran magnetici, e nell' estremità libera aveano il polo nord, la loro forza magnetica però era molto più debole di quella generata nei pezzi summentovati. Nel terzo pezzo non si scoperse alcun magnetismo.

Un pezzo venne su tutta la sua lunghezza, mediante la politura, fornito di una striscia chiara, poi come gli altri esposto alla luce, ma non acquistò alcuna forza magnetica.

Tre pezzi furono politi nel mezzo conservando del resto la loro superficie nera. Ciascuno di questi acquistò alla luce solare in ambedue le estremità un polo sud; nel mezzo al contrario, dove trovavasi la parte polita, un assai forte polo nord. Di questi probabilmente ve n' erano due, ma erano situati così vicini l' uno all' altro che non si poteano riconoscere separatamente. Altri tre pezzi furon politi in ambedue le estremità, conservando nel mezzo la loro superficie oscura; ed anche questi acquistarono a ciascuna estremità il polo nord, e nel mezzo un forte polo sud.

Digitized by Google

Un pezzo con quattro zone polite le quali erano separate da 5 nere alternativamente mostrò 4 poli nord e 5 poli sud, poichè fu esposto alla luce per circa due ore.

Il più sorprendente esperimento fra tutti gl' instituiti, che mostra nel modo più chiaro essere il magnetismo di cui si tratta suscitato dalla luce, fu il seguente. Un pezzo d' acciajo lungo quattro pollici e mezzo venne esposto di notte alla luce di candeli, poi polito nel bujo, quindi rinchiuso in una cassetta di piombo che gli escludeva ogni raggio di luce. Così conservossi fino al giorno seguente, nel quale si sottopose insiem colla cassetta allo scrutinio del magnetismo, senza però permettere alla luce il menomo accesso all' acciajo, e non si trovò punto magnetico. Poscia levato l' ago dalla cassetta fu posto per un' ora sopra una tavola rischiarata dal sole, dopo il qual tempo non dava segno notabile di magnetismo; ma quando ne fu illuminata l' estremità polita per circa tre minuti colla luce concentrata d' una lente di due pollici e mezzo d' apertura, cotesta estremità divenne un polo nord molto attivo, e l' altra un polo sud non meno efficace.

Dagli esposti esperimenti crede l' autore di poter trarre con bastante sicurezza la conclusione, che qualunque disuguaglianza d' illuminazione o di lucentezza delle diverse parti d' un ago d' acciajo per mezzo della luce solare indecomposta vi genera il magnetismo, e che la parte più lucida diventa polo nord.

In tutti gli esperimenti instituiti l' autore si assicurò che nè lo sfregamento che si opera nella politura, nè l' alzamento di temperatura che soffrono le lamine d' acciajo quando si temperano in violetto, in turchino od in verde, non influiscono sull' eccitamento del magnetismo, e con ciò ha prevenuto le obbiezioni che si sarebbero potute muovere sui fenomeni da lui osservati. Solo una volta in venti gli avvenne di trovare che una punta temperata in giallo erasi magnetizzata.

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Considerations on volcanos, etc., cioè Considerazioni sui vulcani, su la probabile causa dei loro fenomeni, su le leggi che determinano i loro movimenti, su la disposizione dei loro prodotti e su la loro connessione collo stato presente e colla passata istoria del globo, atte allo stabilimento di una nuova teoria della terra, di G. Poulet Scrope, scudiere, membro della Società Geologica. — Londra, 1825, presso Phillips *e* Yard, *in* 8.° *con una tavola in rame miniata, due litografiche, e più di* 30 *figure intagliate in legno, o in piombo.*

Di quest'opera, non ancora conosciuta in Italia e a noi pervenuta direttamente per gentilezza dell'autore, tanto più ci affrettiamo a render conto, quantochè, oltre l'essere al presente la scienza geologica salita in onore e divenuta quasi direbbesi di moda, trattasi in essa di varj oggetti che il suolo d'Italia particolarmente concernono, e vi si rende spesso giustizia ai lumi ed alle ricerche dei dotti italiani.

Pianta l'autore nella prefazione il principio che la scienza della storia del globo ha per oggetto l'esame della natura delle sostanze inorganiche osservate entro i limiti del nostro pianeta e della sua atmosfera, diretto a scoprire la sua origine ed i cambiamenti ai quali è stato esposto. Questo esame dividesi quindi naturalmente in due parti, in quello cioè delle sostanze suddette e delle loro vicendevoli relazioni, il che forma l'essenza della Geognosia, e nelle conclusioni che risultano da quell'esame relativamente

Digitized by Google

alla loro origine ed ai cangiamenti ch' esse hanno sofferti, il che propriamente costituisce la scienza Geologica. La Geognosia abbraccia la Mineralogia, la Chimica e lo studio del giacimento delle rocce, che è la *geognosia positiva dell Humboldt*; la Geologia si occupa nell' indicare l' andamento della natura nelle sue operazioni continue, o pure accidentali, entro i limiti però del nostro pianeta, e nello applicare quelle leggi alla spiegazione dei fatti scoperti colle ricerche geognostiche, cosicchè da questi materiali possano dedursi conseguenze per l' antica storia fisica del globo. I cangiamenti avvenuti nella sua superficie riduconsi principalmente 1.° alle variazioni di livello tra le diverse parti che costituiscono la superficie solida; 2.° alla distruzione delle prime rocce e alla loro riproduzione sotto altra forma; 3.° alla produzione di nuove rocce (*de novo* scrive l' autore) sulla superficie della terra. Con piacere abbiamo riferito queste definizioni e queste divisioni, perchè non ancora, massime in Italia, si sono con bastante precisione indicati i limiti della geognosia e della geologia, e spesso quindi si sono confusi i loro uffizj e i loro attributi.

Non è molto favorevole l' autore alla supposizione, troppo comune, dic' egli, ne' geologi, di violente e straordinarie catastrofi, di cataclismi o di generali rivoluzioni, colle quali spiegare si vorrebbono i cangiamenti avvenuti nella superficie della terra: troppo vaga è l' idea che que' vocaboli fanno nascere, e forse ritardano i progressi della scienza. Vorrebbe egli invece che, senza formare congetture su le possibili cagioni e su la natura di quei cangiamenti, si cominciasse dall' esaminare le leggi della natura che sono attualmente in vigore, con che si potrebbono illustrare i numerosi fenomeni fisici che hanno luogo al presente su la superficie del globo, dai quali sono prodotti varj cangiamenti nella sua costituzione e ne' suoi esterni caratteri, cangiamenti forse molto analoghi a quelli di una data più antica, che formano il primario oggetto delle geologiche ricerche. La più attenta osservazione dee quindi portarsi: 1.° su i fenomeni atmosferici; 2.° su le leggi della circolazione e della stazione dell' acqua su la parte esterna del globo; 3.° su l' azione dei vulcani e dei tremuoti, ed a quest' ultimo oggetto l' autore ha particolarmente consacrati i suoi studj, lusingandosi di avere in

Digitized by Google

quest' opera rischiarati molti dubbj tuttora esistenti intorno alla natura ed al modo d' agire delle forze vulcaniche. Egli ha passato l' inverno del 1818 intorno al Vesuvio, che allora trovavasi in una eruzione permanente; nell' anno seguente visitò l'Etna e le isole di Lipari, quella principalmente di Stromboli, ove rimase per qualche tempo. Rivolse poscia la sua attenzione ai vulcani estinti dell' Italia e della Francia; fermossi lungo tempo nell' Alvergna, nel Velay e nel Vivarese; tornò al Vesuvio, ove potè osservare la grande eruzione del 1822; esaminò le isole di Ponza, tutti i diversi paesi vulcanici dell' Italia e particolarmente i colli Euganei; nel suo ritorno in Inghilterra quelli visitò altresì del Reno, del Nord della Germania e il monte di Eiffel. Tra le opere dei più celebri naturalisti da esso consultati vediamo con piacere ai nomi di *Humboldt*, di *de Buch*, di *Beudant*, di *Mackenzie*, di *Bory de S. Vincent*, associati quelli di *Breislak*, di *della Torre*, di *Brocchi* e di *Monticelli*. Su questa prefazione torneremo ancora un istante dopo di avere esposto un breve sunto dell' opera.

Contiene il primo capitolo un ragguaglio descrittivo dei fenomeni vulcanici. Esposte da prima le definizioni del vulcano e della lava, enumera l' autore le bocche vulcaniche attualmente aperte, o i vulcani attivi, che possono ascendere al numero di dugento incirca, non ommettendo d' avvertire che il loro numero reale è probabilmente maggiore, e che essi, sebbene irregolarmente, trovansi tuttavia generalmente sparsi su la superficie del globo. Vengono quindi divisi i vulcani in subaerei e subacquei, e si esaminano i fenomeni delle eruzioni subaeree, introducendosi altresì una distinzione tra le bocche o gli sfogatoi, nuovi o abituali. Più rari sono quelli del primo genere, più frequenti quelli del secondo, sebbene vi abbia un' apparente irregolarità nei loro fenomeni. Si esamina pure la loro condizione in una delle tre fasi, o di una eruzione permanente, o di una moderata attività, o di prolungate intermittenze. Rari sono gli esempli della prima, che appena s' incontrano a Stromboli, nel lago di Nicaragua e forse tra i vulcani dell' Arcipelago orientale; frequenti presentansi gli esempli della moderata attività, come nel Vesuvio, nell' Etna, nei vulcani del mar Pacifico, del Messico, del Perù ecc.; la più generale condizione degli sfogatoi abituali appartiene

Digitized by Google

alla fase delle prolungate intermittenze. Havvi tuttavia in questi fenomeni una certa uniformità, che l'autore ben dimostra colla loro descrizione e coll'indicazione dei più ordinarj loro caratteri, non trascurando gli esempi di eruzioni, ch'egli appella parossismi o parossismali. A questi generalmente succedono intervalli di quiescenza, duranti i quali i crateri diventano vere solfatare. Alcuni esempi si adducono delle lunghe intermittenze di alcuni vulcani, e finalmente si accennano i passaggi accidentali dall'una all'altra delle tre fasi soprindicate.

Il secondo capitolo contiene la spiegazione dei fenomeni vulcanici. Suppone l'autore che la forza motrice (*il motore come scrivono alcuni naturalisti italiani*) dei vulcani, sia la forza espansiva dei fluidi aeriformi generata dall'azione del calore nel corpo o nella massa sotterranea della lava. E qui è d'uopo accennare che l'autore definisce la *lava* una qualunque roccia che trovasi in uno stato di naturale liquefazione per mezzo del calore, opponendosi a que' geologi che *lava* appellano soltanto la roccia liquefatta in forma di una corrente, nel che l'autore forse ben si appone fino ad un certo punto, cioè finchè la lava, anche non corrente, si mostra o ribolle ne' crateri; perchè del rimanente si tornerebbe ancora nella regione delle ipotesi tanto da esso abborrite, e si cadrebbe ne' sogni del *Mondo sotterraneo* del *Kirchero*, qualora si volessero immaginare masse grandissime di lava o di rocce squagliate sotto la maggior parte della corteccia del globo, dove certamente non arrivano le nostre osservazioni. Progredisce l'autore nel suo ragionamento e si studia di provare l'esistenza di quella massa ed il suo stato di ebullizione, coi fenomeni di Stromboli, dell'Etna, dell'isola di Borbone, ecc., al quale proposito non lasceremo di osservare che queste prove e questi esempi sono affatto parziali e non potrebbero mai condurre ad una conseguenza generale, nè pure per tutte quelle regioni, ove trovansi vulcani ardenti o estinti. La liquidità però di quella materia (segue a dire l'autore) è imperfetta, e non arriva al grado della fusione; e ciò egli provà coll'apparenza della lava che esce da una sorgente o da un foro laterale di un vulcano durante una tranquilla eruzione, d'ordinario radiata e tramandante pochissimo calore; fatti questi pure che noi potremmo riguardare come parziali e non

Digitized by Google

conducenti ad una generale teoria. L'opinione del *Dolomieu* che la liquidità delle lave da tutt'altra circostanza sia cagionata che non dalla fusione, viene confermata dalla tessitura cristallina delle lave, sia ch'esse scorrano subitanee e precipitose, sia che colino lentamente. Esamina quindi l'autore la natura di quella liquidità, e mostra la sospensione delle particelle cristalline nel fluido aeriforme, che è quello stesso che scoppia dalle bocche degli sfogatoi, e colla sua forza espansiva solleva le masse di lava, i vapori acquei e il fumo: l'identità poi di quel fluido in tutti questi effetti si prova con diversi esperimenti, con diverse osservazioni, e coi torrenti di pioggia che cadono dalle nuvole disciolti allorchè avviene l'eruzione vulcanica; si fa poscia vedere che lo sfuggimento o l'uscita di quel vapore produce l'istantaneo consolidamento della lava: si esaminano quindi gli effetti che sopra una sostanza cristallina della natura delle lave possono essere prodotti dalla diminuzione della pressione o dall'elevamento della temperatura; sono questi una parziale vaporizzazione dell'acqua, una disaggregazione delle parti solide, l'intumescenza delle masse di vapore raccolte entro le particelle e i rigonfiamenti della bollitura, e finalmente lo scoppio e l'uscita alla superficie, la quale però non avviene se non in certe date condizioni, cioè allorchè la forza variante in intensità trovasi non proporzionata alla gravità specifica delle particelle solide della lava. Colla intumescenza o dilatazione della lava si forma un triturамento che l'A. nomina *comminuzione* delle particelle, o di quelli che i litologi appellano *grani* della pietra; e quindi nasce una disaggregazione, che l'autore chiama una *disintegrazione* dei cristalli. Si considera altresì l'effetto di un abbassamento della temperatura, e di un incremento della pressione sopra una massa di lava; questo può essere la condensazione di una parte del vapore che produce la sua liquidità, e in ultima analisi una riaggregazione dei cristalli o, come scrive l'autore, un riconsolidamento della materia. Egli applica queste leggi o questi principj ad una massa di lava confinata in uno stato solido e ad una elevata temperatura, sotto l'esterna corteccia del globo: le osservazioni fatte nelle più profonde miniere rendono probabile l'ipotesi di un continuo accesso di calore, tramandato da una simile massa di lava. Le rocce inferiori,

Digitized by Google

secondarie e schistose, sono deboli conduttori del calore alle cristalline e granitoidi; quindi è che il calore va a concentrarsi nei letti più bassi o più profondi della materia, e continuamente aumenta la loro temperatura e con questa la loro forza espansiva. Le rocce sovrapposte debbono per ciò col lasso del tempo cedere necessariamente a questa forza. Al tempo stesso questa diviene ancora maggiore nelle parti inferiori dei letti cristallini, i cui strati superiori saranno in massa e in uno stato di solidità sollevati; le spaccature o fenditure delle rocce, e lo spostamento di alcune parti, indivisibile da quel forzato sollevamento, cagionano i tremuoti. Le fenditure sono in parte formate all'esterno, in parte nell'interno verso la lava riscaldata; le ultime provano la sua espansione e liquefazione, dalla quale riempiute vengono le fenditure colla lava medesima intumescente. Questo avviene tanto nelle fenditure formate negli strati superiori della massa cristallina riscaldata, quanto in quelle aperte entro gli strati sovrapposti di rocce schistose, sedimentarie o altre preesistenti. Le vene delle pietre, che l'autore chiamà contemporanee, forse alla formazione delle rocce, sono giusta il suo avviso injettate, e chiudendosi le medesime colla immediata consolidazione della materia, le rocce che hanno sofferta una frattura, vengono riparate e rafforzate. Questa operazione della natura viene dall'autore dimostrata colle opportune figure.

Succede un intervallo di tranquillità, finchè non abbia luogo una nuova espansione; e questi diversi modi di azione possono in molte circostanze di continuo avvicendarsi. Col lasso del tempo però qualche fenditura si apre interamente in mezzo alle rocce sovrapposte, in modo tale da giugnere direttamente sino all'atmosfera; la lava ribolle e si gonfia dentro questa apertura, e diverse circostanze possono accompagnare o modificare la sua uscita; avviene talvolta che la lava incontra nell'apertura una forza repressiva, cosicchè ha luogo un'eruzione che l'autore nomina abortiva, uscendo per la fenditura il solo vapore. Ma se l'ampiezza della fenditura o altre circostanze lo permettono, la lava risale alla bocca dell'orifizio, e allora comincia la vera eruzione vulcanica. Si esaminano quindi le leggi che possono regolare lo sviluppamento della forza eruttiva, moderata da altra forza repressiva, la quale

Digitized by Google

consiste: 1.° nella colonna della lava liquida sostenuta; 2.° nella reazione del vapore, generata dagl' impedimenti che si frappongono alla sua espansione; 3.° nella pressione che si fa all'esterno su la superficie della lava intumescente: le leggi dedotte da questi principj servono a determinare l'energia e così pure la durata dell'eruzione. Hannovi ancora alcune cagioni che una variazione producono nella energia dell'eruzione medesima; l'allargamento della bocca sembra da principio aumentarla, ma la quantità della materia rigettata tende ad ostruire l'apertura, e ne rende più difficile l'uscita. Ella è quindi una legge generale, che lo sviluppamento dell'azione vulcanica tende sempre ad estinguerla coll'aumentare l'opposta forza di repressione, il che nasce 1.° dall'aumento in lunghezza della colonna di lava liquida che preme sul focolare del centro; 2.° dal peso e dalla consolidazione della lava che esce al di fuori in massa; 3.° dall'accumulamento dei frammenti rigettati dentro ed intorno al canale dello sfogatojo. Per queste cagioni la forza repressiva acquista col tempo una predominanza sopra l'espansiva, e allora può dirsi passata la crisi dell'eruzione; la sua violenza progressivamente diminuisce e al fine cessa interamente. Talvolta le materie dilatate si stendono su la superficie del globo; la lava può anche sovente alzarsi in massa ad una piccola distanza dalla bocca o apertura dello sfogatojo. I fenomeni risultanti da queste leggi possono ravvisarsi nelle vulcaniche eruzioni; esse cominciano con tremuoti, e in seguito a questi, o la lava, o il solo fluido elastico, o l'una e l'altro insieme sono spinte fuori dall'apertura. Rari sono i due primi casi, il terzo è assai frequente. Altri fenomeni sono le esplosioni del vapore e la projezione dei frammenti, e le emissioni della lava in massa. Soffre quindi l'eruzione (come si è detto) alcune crisi; la violenza decresce gradualmente, la lava cessa di scorrere, le scorie continuano ad essere rigettate, ma nella forza eruttiva si ravvisano alcune oscillazioni; segue allora un triturramento dei frammenti e delle scorie; finalmente la forza espansiva è distrutta e l'eruzione è terminata, il che deriva dal predominio riguadagnato dalla forza repressiva e dal continuato suo incremento.

Esamina altresì l'A. le condizioni della massa inferiore dilatata, o del focolare, al tempo dell'eruzione. La sua

Digitized by Google

temperatura è inferiore a quella della massa cristallina che lo circonda, e quindi da questa esso toglie una parte del calorico. Se l' addizione del calorico cammina di pari passo coll' incremento della forza repressiva, l' eruzione è allora permanente; in caso diverso il continuo incremento della forza espansiva nella più bassa parte del corpo o del letto cristallino consolida di nuovo le più alte parti e pone in qualche modo un suggello alle aperture. Ma la forza espansiva del focolare continua talvolta ad aumentarsi, e quindi supera alfine tutte le resistenze opposte. Se esso prorompe ripetutamente nella stessa direzione, produce un vulcano abituale e finalmente una montagna vulcanica; se all' incontro la forza repressiva prevale, finchè la temperatura del focolare è agguagliata a quella dello strato in cui esso giace, quella forza dividesi o si estende in tutta la forza espansiva dello strato, che pure cresce di continuo e può alfine trovare anch' essa uno sfogatojo: generalmente questo apresi nel luogo dell' antico, e di là deriva la frequenza dei vulcani abituali. Se si apre un nuovo foro, questo probabilmente non è che una continuazione della fenditura originale; la distanza di un nuovo orifizio dall' antico dipende per lo più da qualche circostanza locale.

L' autore passa a generali osservazioni su l' urto delle opposte forze di espansione e di repressione nel fondo di ciascun vulcano abituale: allorchè queste sono in perfetto equilibrio, il vulcano è nella sua prima fase, nella seconda se oscillanti trovansi le forze in quell' equilibrio, nella terza se le oscillazioni diventano maggiori. Si mostra quindi come possa aver luogo il passaggio da una ad altra fase, e si prova che le fasi stesse possono coesistere in uno stesso vulcano. Si considerano ancora le circostanze che determinano le vicendevoli relazioni di queste forze opposte. Uniforme è la condotta della forza espansiva in ciascun letto individuo di lava, e le irregolarità possono derivare soltanto dai cangiamenti che avvengono nella forza repressiva, e più di tutto dal compiuto equilibrio, che l' A. crede di trovare nel vulcano di Stromboli. Egli è d' avviso che i suoi fenomeni permanenti derivino semplicemente dalla forma particolare del suo cratere; espone quindi come altro esempio la figura del vulcano dell' isola di Borbone, come pure il profilo, lo spaccato e la

Digitized by Google

pianta di quello di Stromboli. In quello di Borbone la lava ribolle sui labbri del cratere intorno al cono tagliato della montagna. Si paragonano i fenomeni di que' due vulcani, e si stabilisce il principio che la durata delle intermittenze di una montagna ignivoma è determinata dalla grandezza e dalla forma del suo cratere. Si fa vedere con una serie di osservazioni quale sia l'influenza che i cangiamenti dell'atmosfera esercitano sopra le eruzioni di un vulcano permanentemente attivo, e come una simile influenza venga pure esercitata su la produzione dei tremuoti. Si conchiude che gl'intervalli di quiescenza dei vulcani sono cagionati dalla ostruzione delle bocche per mezzo delle materie rigettate, e che per questo le eruzioni diventano talvolta tranquille e permanenti. Ma conformemente alla legge di sopra annunciata, la maggior parte delle aperture da loro stesse si ostruiscono e forzano il calorico ad accumularsi, sinchè questo si apre la strada attraverso le rocce in una nuova direzione: le circostanze che producono lo sbocco del calorico da una ad altra apertura, sono l'astrazione che il focolare fa del calorico dalle rocce che lo circondano e dalle parti inferiori del letto della lava, e la vicinanza delle aperture, le quali vicendevolmente ritardano l'attività le une delle altre. L'attività di una di esse può altresì cagionare l'estinzione di un'altra, e il calorico ha esso pure altri modi di aprirsi la via all'uscita: tali sono per esempio le sorgenti termali, e la graduale trasmissione del calorico che si fa ancora all'atmosfera o all'oceano attraverso le rocce della superficie. Mentre il calorico passa al di fuori nei modi sopra indicati, nella ragione medesima in cui nelle interne parti è ricevuto, invariabile rimane la forza generale espansiva; diversamente quella forza si accresce, e può a lungo guadagnare il predominio sopra le forze repressive, e produrre innalzamenti di strati superficiali, tremuoti, ecc. Una distinzione tuttavia viene opportunamente introdotta tra le forze espansive generali o primarie, e le locali o secondarie: l'attività di una di queste forze sta in ragione inversa di quella dell'altra. Le leggi determinano in questo modo l'azione dei vulcani, qualunque sia la grandezza dei fenomeni che ne possono nascere, per esempio l'elevazione di interi continenti, o quella di pochi piedi di roccia, la quiescenza del monte ignivomo per secoli, o pure quella di pochi minuti, ecc.

Digitized by Google

Passa l'autore nel terzo capitolo a ragionare della disposizione dei prodotti vulcanici su la superficie del globo, ed esposte le circostanze che cagionano un' eruzione subaerea, parla delle projezioni esplosive, delle scorie e dei frammenti che cadendo si accumulano in un cono intorno all' orifizio di un vulcano, e accenna le leggi che determinano la sua figura, le sue dimensioni, il suo cratere, la sua sommità. Quindi dopo di avere enumerate le cagioni che turbar possono questa naturale disposizione, passa a delineare la composizione di un semplice cono vulcanico, la sua struttura e la disposizione degli strati suoi. Parla della natura dei frammenti che compongono il cono, delle scorie e della loro forma e struttura, non che della differenza rispettiva delle scorie feldspatiche e basaltiche; dei frammenti delle rocce preesistenti d' ogni sorta e d' ogni età, della loro alterazione e decomposizione, e della ricomposizione dei minerali nei frammenti medesimi, del loro triturameuto e dell' interna energia esplosiva, dalla quale essi sono rigettati.

Tratta nel capo quarto della protrusione e disposizione della lava in massa su la superficie della terra; del congelamento della lava alla superficie, dipendente dalla grandezza dei grani componenti la roccia; delle cagioni che determinano la disposizione della lava, le quali riduconsi alla forza espulsiva, alla sua fluidità e alle circostanze esterne, che la permanenza di quella fluidità modificano. Queste cagioni s' illustrano con molti esempi; e si fa vedere che essa fluidità in ragione degli ostacoli che la lava corrente incontra con leggi costanti, si spande in forma di un lenzuolo, o forma un torrente o un ruscello, o costituisce monticelli sormontati da una specie di cupola. Molte differenze si osservano generalmente nella disposizione delle lave trachitiche o ferruginose, dal che l' A. trae una conferma della sua ipotesi su la natura della fluidità della lava medesima. Questa, scorrendo su la superficie della terra, occupa le fenditure, scorre e s' inoltra in forza della sua propria gravità, indipendentemente dalla sua forza espulsiva, e talvolta forma col suo arrestarsi una specie di grondaia arcuata, del che trovansi gli esempli tanto vicino all' Etna, quanto nell' isola di Borbone. Belle sono le osservazioni che si fanno sopra il grande effetto prodotto dall' incontro della corrente con qualche ostacolo, i cui

Digitized by Google

esempi però non danno luogo ad alcun esame comparativo; su la difficoltà colla quale la lava corrente si distorna dalla linea retta, del che si rende chiaramente ragione coll' accennare che i cristalli sdrucciolano con facilità l' uno sopra l' altro nella direzione del loro asse più lungo; sul curioso procedimento della lava, allorchè incontra un ostacolo perpendicolare, come un muro o uno scoglio; su gli effetti ch' essa produce su l' erba fresca, su gli alberi, su gli arbusti, su i frammenti delle altre rocce, e fino sui terreni paludosi; su i fenomeni che accadono allorchè entra nel mare o in altro seno di acqua, nella quale i suoi progressi si rallentano, ma in egual modo nell' acqua salsa come nella dolce; sul calore che l' acqua ne contrae; su la distruzione dei pesci; e questo porge occasione all' autore di parlare brevemente del monte Bolca, rispetto al quale noi non vediamo senza maraviglia che egli appena riguardi come probabile che quegli ittioliti siensi formati in un' occasione di questa natura, fatto che è stato da molti ben dimostrato, tanto più ch' egli soggiugne l' osservazione, che la marna fissile nella quale sono incastrati i pesci, è coperta immediatamente da un letto di basalte e di peperino calcareo.

Nel capo quinto, si ragiona del consolidamento delle lave che si effettua per cagione della condensazione o dell' uscita del fluido che serve di veicolo. Accade la condensazione per l' aumento della pressione o per l' abbassamento della temperatura; avvi però una distinzione tra i risultamenti del condensamento del vapore fisso o libero, accompagnato da una parziale ricristallizzazione della materia, facilitata d' ordinario dalla lentezza della condensazione, e questi cristalli dispongonsi in piani perpendicolari alla pressione. Condensati rimangono que' soli vapori che non possono liberamente sprigionarsi; ma se la lava è esposta al contatto dell' acqua o dell' aria, essa si consolida nell' uno o nell' altro dei due modi seguenti: 1.° coll' ascendere delle polle rigonfiate in mezzo alla lava liquida: i grani o le particelle più fine formano la lava, quelle che più s' avvicinano alla figura sferica le polle o i rigonfiamenti; si mostra quindi il loro allungamento, la loro compressione e la verticale loro estensione, non che il loro allargamento; si determina la velocità della loro ascensione, e la proporzione del vapore che si sviluppa

Digitized by Google

con quello che rimane imprigionato. Una parte di quest'ultimo sfugge nel 2.° modo, trapelando attraverso i pori e le piccole fenditure della parte esterna anche solida. Le leggi che determinano la porosità della lava, variano in ragione della grandezza e dell'irregolare disposizione delle particelle cristalline, e l'uscita del vapore segue con una rapidità proporzionata alla porosità della roccia

Se la lava è di un grano assai fino e di una tenue gravità specifica, la sua congelazione superficiale è rapida, lenta è l'interna: i fenomeni di questa condensazione sono da prima una grande fluidità, molte bolle d'aria sferiche, o dilatate orizzontalmente o verticalmente, la formazione di cristalli della stessa forma, e le scorie di quelle lave sono le pomici. Le formazioni concrezionarie accompagnano la lenta solidificazione; quindi le perle vulcaniche, i *perlstein* radiati o non radiati e le varioliti; e queste produzioni concrezionarie si allungano nella direzione del movimento; così la loro susseguente disintegrazione per causa della pressione diminuita, produce rocce venate, fasciate o marmoreggiate, delle quali trovansi gli esempi nelle trachiti di Ponza.

Una mezzana gravità specifica con un grano assai fino accresce la fluidità della lava, e la sua estensione con una spinta laterale; escono con maggior forza le bolle, e scabrosa è la superficie persino delle correnti: alcune di queste bolle sferiche rimangono imprigionate sotto la superficie; si formano picciole caverne e projezioni pseudo-stalattitiche, mentre la parte inferiore della corrente è in proporzione più compatta, dal che nasce che le antiche correnti veggonsi denudate delle parti superiori e scoriformi. Una maggiore specifica gravità con un grano meno fino produce una minore fluidità, un ribollimento maggiore, una tessitura porosa e una grande contrazione, e molte fenditure vacue nel ritiramento della materia; la superficie di que' torrenti rimane ineguale e sparsa di frammenti, e queste lave sono piene di cavità cellulari di forma irregolare, ma sovente angolari. Se la gravità specifica è massima e il grano della roccia più grossolano, il vapore non può riunirsi in bolle; cresce quindi la porosità della lava, cresce il rigonfiamento delle correnti; si formano le *trachiti*, la lava sperone, ecc., delle quali cose l'autore fornisce gli esempi: così una tenue gravità specifica con

Digitized by Google

un grano ancora più grossolano, poca libertà lasciando al vapore e obbligando la maggior parte del medesimo a condensarsi, produce una tessitura più compatta, del che si hanno gli esempi nelle trachiti granite, nelle sieniti, ecc., e se la disposizione de' cristalli non è uniforme, ad un minimo grado trovasi ridotta la fluidità; se all' opposto quella disposizione è uniforme, la fluidità può essere considerabile nella direzione delle superficie piane de' cristalli medesimi. Qualora abbia luogo una piccola disintegrazione, e la lava si gonfi soltanto per la espansione del vapore fisso, colla condensazione di questo essa ritorna alla sua prima solidità, il che può essere stato il caso della formazione delle sieniti e di molte rocce granitiche. I vapori acquei che sfuggono dalla lava nel suo consolidamento, sono accompagnati da sostanze minerali, le quali diventano più abbondanti col raffreddarsi della lava, mentre diminuisce l'esalazione degli stessi vapori acquei. Quelle sostanze depongonsi intorno all' orifizio delle fenditure; e qui se ne esamina la natura: difficile è tuttavia il distinguere quelle che si formano sul luogo, dalle altre che sono puramente volatilizzate. Coll' intenso calore della lava si decompongono molti degl' ingredienti della medesima, e si diminuisce l'elasticità del vapore in essa contenuto. Prodotto della volatilizzazione è il ferro speculare, e nello stesso modo formansi altre cristallizzazioni; altre sostanze sono deposte dall' acqua nei pori o anche nelle cavità o veseiche delle rocce, come scrive l'autore; e a queste appartengono tutte le zooliti, i grani o nocciuoli delle amigdaloidi, le agate, ecc. Le enidri sono un effetto della infiltrazione, e molti cangiamenti sono prodotti nelle lave dai vapori acidi, specialmente dal solforico. Quindi l' alluminite, quindi le solfatare, le quali appartengono d' ordinario ai crateri vulcanici in uno stato di quiescenza.

Dalla condensazione dei vapori che si sprigionano dalle sotterranee masse di lava, hanno origine le acque o le sorgenti termali; e da questo placido sprigionamento del calorico possono essere impedite le eruzioni, e diminuita o renduta uniforme la temperatura del focolare. Alcune sostanze minerali sono dal mestruo loro tenute in soluzione e quindi deposte, con che si rende ragione delle fontane calde intermittenti e del magnifico getto d' acqua bollente del Geyser nell'Islanda: si danno ancora esempi di fontane

Digitized by Google

ternali formate dall' acqua atmosferica che filtra attraverso la lava riscaldata, del che si trovano le prove nel vulcano di Jorullo nel Messico, visitato dall' *Humboldt* nel 1804 e nel Bertrich-Bad nel territorio di Lussemburgo. Talvolta si sprigionano dalle lave effluvj gasosi permanenti, e queste sono le mefitiche esalazioni, simili a quella celebre del lago di Averno. Le ultime linee di questo capitolo contengono alcune indagini su la durata del processo di consolidazione delle lave, su le circostanze che la determinano e sul tempo altresì, durante il quale le lave possono ritenere un' alta temperatura interna.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

ASTRONOMIA.

Almanak ten Dienste der Zeelieden. Almanacco ad uso de' marinai pel 1826 *e* 1827. — *Aja*, 1825. *Due volumi in* 8.°

Quest' Almanacco od Effemeride astronomica si pubblica annualmente dall'anno 1788 in poi; ed è compilato dalla Commissione incaricata dell' esame degli ufficiali di marina, della revisione delle carte idrografiche, e di tutto ciò che riguarda il problema delle longitudini. Nell' almanacco olandese si trova, come nell' altre effemeridi nautiche, l' ascension retta e la declinazione del sole e della luna per ogni giorno, i diametri di questi astri, la distanza della luna dalle principali stelle, le posizioni di Venere, Marte, Giove e Saturno; le configurazioni de' satelliti di Giove e gl' istanti de' loro eclissi. Il giornale è seguito da un' appendice contenente diverse dissertazioni; in quelle annesse ai due volumi annunciati, composte dal sig. Schroder, professore all' università d' Utrecht, e presidente della Commissione, si trovano delle tavole molto estese delle declinazioni dell' ago calamitato; degli avvisi sui fanali posti attorno alla rada di Batavia, e alle coste dell' Olanda, della Zelanda e della Fiandra occidentale; delle tavole delle correnti, e delle declinazioni dell' ago calamitato osservate durante un viaggio a Batavia; un' analisi delle ricerche di Davy e Barlow sulle azioni chimiche dei metalli e sull' isolamento dell' ago suddetto. Trovansi pure in queste appendici delle ricerche sui rilievi idrografici del golfo del Messico, della terra ferma e delle isole d' America per opera degli ufficiali spagnuoli, delle notizie sulla carta idrografica delle bocche della Schelda costrutta negli anni 1823 e 1824 dal capitano Resk, e gli elementi della grande triangolazione intrapresa nel Belgio dal gen. Krayenhof.

(*Bull. Un.*)

Digitized by Google

TOPOGRAFIA.

Mémorial topographique et militaire rédigé au dépôt général de la guerre (a Parigi), *imprimé par ordre du Ministre* (di S. M. il Re di Francia), *t. VIII, année* 1825. — *Paris*, 1826, *de l'imprimerie de* Guiraudet.

Fin dall'anno 1802 il gen. Andréossy, direttore del Deposito della guerra, formò il progetto di pubblicare in un'opera periodica una parte dei materiali che la Francia avea raccolti in dieci anni di spedizioni guerresche, alcuni de' quali riguardavano l'arte militare propriamente detta, ed altri le scienze ad essa affini, e specialmente la geodesia. Delle *riconoscenze* fatte in Italia ed in Germania, delle operazioni geodetiche fatte in Isvevia ed in Baviera somministrarono materia ai primi sei volumi in 8.° che escirono in luce successivamente e furono tradotti in diverse lingue.

Quest'opera venne per qualche tempo interrotta, e subentrò in certo modo ad essa quella che si pubblicava dal Deposito delle fortificazioni col titolo *Mémorial de l'officier du génie, contenant tout ce qui peut servir à développer l'art de l'ingénieur militaire* etc., ma anche questa cessò; finchè nell'anno 1819 per ordine del ministro della guerra la prima fu di nuovo ripresa.

Intanto s'intraprese tanto a Vienna che a Berlino la pubblicazione d'un giornale militare, diretto al medesimo fine del Memoriale francese; cosicchè quest'ultimo, dicono i compilatori, *après avoir ouvert la route, est resté seul en arrière*. Ora in virtù degli ordini dati dal ministero francese questa collezione importante procederà regolarmente e sopra un piano più vasto. Nè fra i miglioramenti introdotti deve reputarsi il minore l'essersi sostituita alla forma dell'8.° quella del 4.°, essendo questa più opportuna alla piegatura ed alla conservazione delle carte.

Nel tomo attuale si trovano, 1.° il rapporto fatto al Ministro della guerra il 19 maggio 1824, dal quale abbiamo tratte le precedenti notizie; 2.° le notizie preliminari in cui si fanno conoscere le ricchezze che si conservano nel deposito militare, consistenti in libri (fino al numero di 18500 vol.), in documenti manoscritti, alcuni

Digitized by Google

de' quali risalgono fino all'anno 1035, in carte topografiche, descrizioni di campi di battaglia, piani di città e di fortezze ecc.; 3.° una nota sulla misura dell'arco di parallelo compreso fra la torre di Cordouan presso Bordeaux e Fiume; 4.° uno scritto del colonnello Bonne sulla determinazione delle longitudini per mezzo dei segnali a polvere; 5.° un altro del tenente colonnello Puissant sulla determinazione della figura della terra; 6.° un nuovo metodo per insegnare la geografia, del capo battaglione Denaix; 7.° un saggio d'una ricognizione militare nel bacino del Danubio, del maresciallo di campo de Castres; 7.° una notizia della misura dell'arco di parallelo compreso fra Bogenhausen presso Monaco e Brest, del suddetto colonn. Bonne, la quale non è accennata nel discorso preliminare; 8.° una rivista delle opere militari pubblicate negli anni 1824 e 1825, ed esistenti presso il Deposito.

Fra molte cose importantissime contenute in quest'opera abbiamo creduto di riferire la seguente notizia sulle misure delle longitudini di diversi punti del parallelo che si estende da Brest fino a Buda, ottenute in diversi tempi col mezzo de' segnali a fuoco, la qual notizia serve di complemento a quella che abbiamo dato nel vol. 43, p. 96 di questa Biblioteca intorno alle osservazioni ultimamente fatte fra Parigi e Greenvich.

	Differenza di longitudine.		
	h	′	″
Fra Buda e Vienna	0	10	40,70
Fra Vienna e Bogenhausen	0	19	5,20
Fra Bogenhausen e Strasburgo	0	15	29,42
Fra Strasburgo e Parigi	0	21	35,48
Fra Parigi e Brest	0	27	18,34
Totale fra Buda e Brest	1	34	9,14

o sia in gradi 23° 32′ 17″,1. Tal è l'ampiezza dell'arco che è stato misurato fin quì, e che il governo austriaco si propone di prolungare fino a Czernowitz, sicchè arrivi alla lunghezza di 30 gradi. L'arco parziale fra Parigi e Strasburgo che dalle osservazioni dei fuochi risultò di 21′ 35″,48 in tempo, sarebbe secondo i dati delle triangolazioni e nell'ipotesi dello schiacciamento della terra d'un $\frac{1}{309,^{m}6}$, di 4 decimi di secondo maggiore.

Digitized by Google

ARCHITETTURA.

Études relatives à l'art des constructions, recueillies par L. Bruyère etc. — Paris, chez Bance *aîné, gr. in foglio.*

Ecco un' opera architettonica, la quale più che gl' insegnamenti delle scuole e più che la vanità degl' immaginarj disegni ha di mira il pubblico vantaggio, ed i già esistenti edificj, e la quale non un solo, ma tutti contiene i generi delle pubbliche costruzioni. Essa perciò porta a buon diritto in fronte l' epigrafe di Fedro: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.* Siccome poi l' essenza dell' arte consiste appunto non nel solo sapere architettonico, ma nella scienza accoppiata alla pratica; così nel frontispizio della prima collezione veggonsi effigiate a contorni la *Teoria* e l' *Esperienza* in atto di vicendevolmente guardarsi. Al di sopra della *Teoria* è l' immagine di Vitruvio, a' piedi dell' *Esperienza* è delineata una piramide d' Egitto, ove innalzate furono le prime e le più ardimentose costruzioni. Scopo è pertanto di quest' opera l' unire in un sol corpo tutte le più celebrate pubbliche costruzioni di ogni paese ed in ogni genere di fabbriche. Essa dividesi in dodici collezioni. Nella 1.ª sono i ponti in pietra; nella 2.ª i granai pubblici, e le piazze coperte ad uso della vendita de' grani; nella 3.ª i ponti di ferro; nella 4.ª le fiere ed i mercati; nella 5.ª la navigazione; nella 6.ª i macelli; nella 7.ª le cose (*i dettagli*) relative alle carrette, ai ponti di legno e ad altre costruzioni idrauliche; nell' 8.ª le piccole case di città e di campagna; nella 9.ª le tegole antiche e moderne, ed in generale le varie maniere di coprimenti; nella 10.ª l' abbozzo d' una piccola città marittima, ed un saggio intorno ai lazzaretti; nell' 11.ª un progetto di diverse costruzioni indicate sotto il piano d' un villaggio; nella 12.ª una miscellanea di varie costruzioni. Al compimento di tutta l' opera non mancano che quattro collezioni.

Cosa difficile sarebbe il fare un sunto di quest' opera, e meglio che un sunto converrebbe forse riferire tutto il testo. Ciò non ostante affinchè i leggitori ne abbiano un saggio, accenneremo quasi ad esempio ciò che contiensi nella quarta collezione. L' autore tesse primieramente in due paragrafi la succinta storia dei mercati e delle fiere;

Digitized by Google

espone quindi il programma per un mercato della minuta vendita de' commestibili, accennando quali essere ne debbano la situazione, la solidità, i comodi e la salubrità, e tutte indicandone diligentemente le parti, secondo lo scopo che aver debbesi in questo genere di costruzioni. Passa poi alla pratica, e descrive le fiere ed i mercati principali d'Europa. Tra le fiere d'Italia vi troviamo quelle di Bergamo e di Verona, e tra i mercati quelli di Palermo, di Catania, di Roma, di Genova, d'Arquà, di Firenze, Napoli, Rimini e Bologna. Duolci però che l'autore ristretto siasi a tre soli paesi, cioè all'Italia, alla Francia ed all'Olanda, e che quindi non ci abbia data alcuna di siffatte costruzioni della Germania, dell'Inghilterra, e di altri paesi. Il testo termina con varj progetti di mercati; e quest'articolo servir potrebbe di utile esercizio ai coltivatori dell'arte. Le tavole sono ben delineate a contorni con qualche indizio di chiaroscuro. Oltre l'elevazione, vi sono le piante e tutti i così detti *dettagli*, e non vi mancano le scale in metri.

Abbiamo volentieri parlato di quest'opera pel desiderio che ne venga fatta un'edizione italiana, o che ad esempio di essa, venga fra noi intrapresa una serie di simili collezioni. Ma vorremmo un'edizione meno costosa, in formato meno grande, tale in somma che potesse facilmente acquistarsi dai meno facoltosi siccome essere soglionto gli studenti dell'arte. In tale edizione si potrebbe supplire alle non poche mancanze che riscontrate abbiamo nella francese. A' lazzaretti marittimi si potrebbero aggiugnere quelli delle città continentali, e per esempio quello di Milano, costruzione pregiabilissima sotto qualsivoglia aspetto. Alle dodici collezioni della francese due altre se ne potrebbero pur aggiugnere importantissime; quella degli spedali, e quella de' cimiteri o campi Santi, che, non sapremmo per qual ragione, furono ommesse nell'edizione francese.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Continuazione della Bibliografia italiana nel 1826.

FILOLOGIA.

De Hebraici Fontis Puritate et Linguæ Sanctæ necessitate Prælectio habita ab Aloysio Maria MINCIOTTI, *in Seminario Venetiarum Hebr. Linguæ et Studii Biblici V. T. Professore.* — *Venet.*, 1826, *ex typ. hæredum* Curti, *in* 8.°, *pag.* 40.

Lo scopo di questa Prelezione è abbastanza indicato dal titolo: ma prima di ragionarvi sopra, confessa l' autore che le sue forze non sono da ciò, e che pertanto intende giovarsi non solo delle sentenze, ma ben anco delle parole del De Rossi, del P. Dalla Porta e dell' Arizzara. Questi dunque sono la guida del suo cammino e per la serie degli argomenti noti su questa materia, e per lo scioglimento delle difficoltà, solite a proporsi dai nemici del testo ebraico o della vulgata latina. L' autenticità di questa vien dall' autore divisa in *esterna*, ossia derivata dall' uso e dalla dichiarazione della Chiesa; ed in *intrinseca*, ossia corrispondente al testo originale. In questo secondo caso noi meglio la chiameremmo *genuina*; e piuttosto diremmo autentica quella versione, in primo o in secondo luogo, quando suoni lo stesso che *autografa*. E così appunto l' autenticità della Vulgata venne divisa dal dottore Bibliotecario Branca nell' opera intorno alla stessa; la qual opera si vorrebbe vivamente raccomandata all' autore, non essendo indegna di un De Rossi, e di lunga mano superando i Dalla Porta e gli Arizzara.

Quanto allo stile latino, ci permetta l' autore una non ingiusta lagnanza, essendo esso troppo straniero all' indole della lingua in cui espose i subi pensieri, ed essendo troppo languido e sfornito delle native bellezze di lei,

Digitized by Google

perchè in qualchè maniera possa venirci a grado. Se nel trattare d' ogni altra arte, o scienza umana, gli scrittori d' oggidì, fatti accorti del loro vantaggio, studian l' ornamento del dire quanto sanno e possono il più: perchè mai il solo teologo, scosso finalmente il giogo della fatale scolastica, non vorrà accoppiare alle alte verità che imprende a sostenere, la lusinga della parola? Nè questa con senno adoperata sarebbe disdicevole al serio lor disputare; siccome non lo fu agli scritti polemici de' Santi Padri; o per fare un confronto profano, siccome non lo fu all' oratore d' Arpino, il quale nelle sue dispute filosofiche versò a larga mano quel brillante e pretto atticismo, che invano si cercherebbe nelle sue più pompose aringhe. Ma torni pur bene all' autore ed agli alunni al suo magistero affidati, l' appigliarsi a queste forme di stile; egli però si rimanga dal comparire sotto queste forme medesime alla pubblica luce: poichè troverà degli stizzosi umori a decine, che teneri della lingua del Lazio, ed accostumati a ben diverse fogge di ragionare, gli faranno il viso dell' arme; nè le sue Prelezioni avran la buona ventura.

PROSATORI E POETI.

Della lettura conveniente al bel sesso. — Milano, 1826, *presso Antonio Fortunato* Stella *e figli.*

Volle Dio Ottimo Massimo nell' altezza inarrivabile de' consigli suoi alla compagna dell' uomo i più eccelsi pregi largamente compartire. Così comincia a parlare a' suoi lettori il sig. Lorenzo Martini autore di questo libretto, ed è facile comprendere da quest' alto principio, con che gravità di maestro ei volesse dettare la sua lezione. Tuttavia egli non seppe restare a lungo sulla cattedra, od almeno abbandonò quella magnificenza di stile per darne certi suoi precetti brevi e vibrati, come le risposte d'uno Spartano, o le leggi delle dodici tavole. Nè si creda perciò, ch' ei lasci mancare quando gli torna bene, o il gentile scherzo o l' osservazione profonda. Eccone l' esempio in poche righe: *La sensitività del bel sesso rifugge dal considerare i massi, e il più de' metalli. Ama soltanto le gemme e l' oro per adornarsene, e così meglio piacere al suo Signore. Sarebbe pur bene, che il bel sesso conoscesse i principj della Fisica e della Chimica. In tal modo nè più paventerebbe la*

Digitized by Google

folgore, e dechinerebbe i danni d'una noja contaminata. Veggano i lettori quanta sapienza sia necessaria per unire quello scherzo delicato sull' amor delle donne per l'oro all' importante scoperta, che conoscendo i principj della fisica e della chimica non si ha più paura dei fulmini: ma se tanto non bastasse a mostrare che fior di libretto sia questo, corrano a leggere il capitolo decimonono sui romanzi che troveranno cose da restarne strabiliati per maraviglia. Ah mio buon Sancio, quando il tuo padrone ti dicevа, che potevi prendere un pulpito in mano, e andare predicando galanterie per lo mondo, avevi tu meritata questa lode, come il sig. Lorenzo Martini?

Dell' amore verso la patria, del conte Giambattista ROBERTI. — *Milano, 1826, coi tipi di Felice* Rusconi.

Il Roberti era uomo di molta e varia lezione, gentile d'ingegno, affettuoso di cuore, di costumi belli ed interi. Le sue opere lo rappresentano fedelmente, sicchè qualche negligenza o affettazione nello stile si perdona volentieri per quel soavissimo amore degli uomini e della virtù che apparisce in ogni suo scritto. Alcuni severi credono dar prova di profondo sapere quando gettano nel fango questo nome del Roberti, e lo dicono scrittore barbaro e indegno della luce filosofica in cui viviamo. E noi siamo così lontani da quell' infinita loro sapienza che confessiamo di trovar dilettevole la lettura di qualche opera di questo scrittore non filosofico, e per giunta dubitiam forte se questi tremendissimi critici scrivano meglio di lui. Quanto allo splendore filosofico di cui essi brillano, lasceremo che decidano i posteri se non provenga da quella stessa fiamma che bruciò il tempio di Diana efesina: noi intanto diremo che ne pare trovargli gran somiglianza colle fiaccole che accompagnano gli estinti al sepolcro. Tra le opere del Roberti sono da preferirsi i discorsi intorno al lusso, e questo trattato dell' amor della patria, non così però che non ci sembri ancora l' ottimo de' suoi lavori quello in cui egli parlò della probità naturale, e fece manifesto come ogni virtù, senza il soccorso della religione, riesca imperfetta ed incerta. Ancor questo trattato aspettiamo dal tipografo Rusconi per palesargli la piena riconoscenza di tutti coloro che cercano la verità con umiltà di cuore e d' ingegno.

Digitized by Google

Il Miserere esposto in pensieri ed affetti di umiltà e penitenza da F. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino, coll'aggiunta di una divota orazione ideata sullo stesso salmo. — Parma, 1826, *per* Giuseppe Paganino, *in* 12.° *di pag.* XVI-204. *L.* 1.

È una ristampa del *Miserere* esposto dal Migliorini, eseguita, come avverte l'editore, coll'intendimento di *mantener vivi i buoni proponimenti fatti in occasione dello spirato Giubbileo.*

La Plejade parmense di Michele LEONI. *— Parma*, 1826, *co' tipi Bodoniani, pag.* 28 *oltre* 4 *carte preliminari, con* 7 *ritratti, in fol. pic. Lir.* 8 *ital.*

Dei monumenti. Carmi di Angelo MOCCHETTI. *— Parma*, 1826, *coi tipi Bodoniani. Carme secondo; in* 4.° *con tavola in rame incisa da F. Vighi.*

Dei benefizj. Carme (dello stesso). — Parma, 12 *dicembre* 1826, *co' tipi Bodoniani. Opuscolo di carte dieci in foglio. In fine si legge: edizione di cento esemplari non posta in commercio.*

Furono in tutt' i tempi, come a' dì nostri, scrittori che affaticarono il loro secolo di gran soma di opere, alle quali toccò la sorte delle aurore boreali. Lucide apparenze che si dileguano in poco d' ora. Solo la differenza tra le prime e le seconde consiste in ciò che di questi luminosi fenomeni ignoransi anche adesso le cagioni; mentre sono manifestissime quelle della effimera durata delle prime. Nè può essere durevole opera d' ingegno senza il fondamento della sapienza. E di quello scrittore che tutto prende a prestanza dagli altri, ed i concetti tolti altrui veste di un unico frasario, o si tratti di alto o di mezzano o di umile soggetto, debbono le produzioni letterarie necessariamente cadere in quel nulla da cui nacquero: e più se solo egli intenda al guadagno: e più ancora, se voltando da lingue straniere, o queste non sappia punto o mal le sappia, o troppo s' affretti nel lavoro. Tale fu da vent' anni la sorte di varj lavori o proprj o tradotti di M. L., benchè fatti annunziare talvolta con pompa; tale fu quella delle sue tragedie declamate o impresse, e non dissimile sarà *la sua Plejade parmense.* Quest' opuscolo, annunciato con

Digitized by Google

cento bocche prima che uscisse, se ne togli i vôti, è di una ventina di facciate impresse a larghi spazj. Al frontispizio succede l'intitolazione, da cui sembra trapelare il bisogno che abbia l'autore di acquistar il favor di un popolo che non glie lo abbia sin quì accordato. Vien dopo un avvertimento in cui l'autore si sforza di scusare la sconvenienza d'aver accoppiato a tanta splendida edizione sette meno che mediocri *lavori d'intaglio*. Questi sono i ritratti di *Francesco Mazzola*, di *Alessandro Farnèse duca di Parma*, di *Sforza Pallavicino cardinale*, di *Fra Adeodato Turchi*, di *Gambattista Bodoni*, di *Angelo Mazza*, di *Pietro Rubini*. Non si può negare che questa scelta non sia fatta con giudizio; ma in cosa tutta parmigiana, come ed il titolo e la dedicatoria dimostrano, perchè porre un piemontese che solo per merito altissimo ebbe in Parma la cittadinanza? Questi sono segreti che non ancora pervennero, nè deggiono pervenire nella capitale del regno Lombardo. Nulla di nuovo è in questo opuscolo, meno la sconvenienza di rattristare coll'allusione alle *piovose Plejadi gelate* un giorno di giubbilo pe' Parmigiani, cioè il natalizio della loro amatissima Sovrana; pel qual giorno fu pubblicata l'opericcina. L'idea della Plejade, poco felicemente applicata all'occorrenza, è tolta da quella de' sette Poeti tragici *nominati* appunto *la Plejade*, che gareggiavano tra loro nelle Feste dionisie, e che *erano in sommo credito* al tempo di Tolomeo Filadelfo, come narra il P. Pagnini in una nota all'Idillio 17 del suo volgarizzamento di Teocrito. Ma là si trattava di sette tutti poeti tragici ben simboleggiati in sette sorelle di malinconico augurio; quì ciascuno de' sette professa arte diversa, e comparisce sulla scena in un giorno di tutta gioja da cui piace che si rimova ogni tristo pensiere; ed in cui piace che si suoni a festa,

Nè le piovose Plejadi gelate
Con foschi nembi di tempesta pregni
Turbin quest'aere..

L'idea de' *Ritratti* è presa dall'Albrizzi, che forse, uguagliate tutte le cose, cavolla dal P. Bonafede. Ma questa rinomata donna mise maggior brio, festività ed importanza nelle sue pitture. Tutto ciò che vi è detto fu tolto dalle notissime biografie di questi sette uomini illustri. Lo stile non è ignobile, ma è monotono e secco in mezzo a qualche

Digitized by Google

parola pomposa. In somma ciò che trovasi di meglio in quest'opuscolo dopo l'augusto nome della Figlia di Cesare, alla quale è dedicato, sta nell'edizione che è veramente degna della vedova di quel sommo Italiano, per cui la tipografia salì all'apice dello splendore.

Colla stessa eleganza stampò la vedova Bodoni anche il *Carme secondo* dei *Monumenti* di *Angelo Mocchetti*. Havvi in fronte un intaglio in rame molto lodevolmente fatto da F. Vighi rappresentante Canova nella sua officina con Minerva che gli addita la sua statua della Concordia. All'immortale scultore è indirizzato questo *Carme secondo* del quale non potremmo dire nè più nè manco di quello che dicemmo del *primo* in questo nostro Giornale (pag. 72 *del Proemio* 1826). Pare ad alcuni che sia meglio verseggiato del primo. Ahi meschina Italia, se rimansi contenta a tanta poetica povertà de' nostri giorni!

E coscienza ci rimorderebbe, se men severa sentenza pronunziassimo dell'altro *Carme* dell'istesso autore, intitolato *De' Benefizj*, che comparve colle stampe medesime, in più ampia forma, nel giorno stesso in cui uscì la trista *Plejade*. È dedicato alla predetta Augusta Principessa, e s'aggira intorno i magnanimi fatti di Lei a beneficio dei suoi popoli. Soggetto ben degno di miglior cantore!

Prose morali esposte da G. B. De Cristoforis, e descrizione di tutto ciò che succede nei mesi dell'anno, di Giuseppe Taverna. — Udine, 1826, *pei fratelli Mattiuzzi, tipografia* Pecile.

Le *Prose morali* del sig. De Cristoforis sono commendevoli per la semplicità dello stile, per la facile e disinvolta narrazione, e, ciò che più importa, per quella virtù ch'esse inspirano perpetuamente nel cuore de' giovanetti. A queste prose conseguitano alcune altre del signor Giuseppe Taverna coltivatore zelantissimo di nostra lingua, distese col doppio intendimento, e d'insegnare ai fanciulli quello che distingue le stagioni dell'anno, e di addomesticarli a certi vocaboli poco noti e pur necessarissimi a significare i bisogni e le cose più usuali della vita.

Digitized by Google

Scelta di Poesie liriche italiane da Dante ALIGHIERI *fino ai di nostri. — Padova*, 1826, *pei tipi della Minerva.*

Un libro che ci mettesse dinanzi cronologicamente il fiore di ogni lirica poesia dall' Alighieri fino ai nostri poeti viventi, avrebbe sopra le altre Scelte od Antologie anche il pregio di presentarci quasi in atto la storia di questa parte della nostra letteratura. Le diversità dello stile e dei concetti conseguitate ai cambiamenti del Gusto ne' differenti secoli; il carattere della poesia mutato nelle diverse età conformemente al carattere impresso negli autori dai tempi nei quali sono vissuti: le poche anomalie da questo universale carattere, prodotte dalla singolarità di alcuni ingegni lottanti colla mollezza e colla viltà del loro secolo, tutto insomma si raccorrebbe da questo libro. Ma troppe circostanze si attraversano naturalmente ad un' impresa sì fatta anche indipendentemente dal senno di chi la conduce. Ciascuno sa, per esempio, che i traviamenti della fantasia contro alla buona morale, e le fallaci opinioni politiche hanno qualche volta arricchite le lettere di tali produzioni che il sapiente loda e condanna ad un tempo; ma nessuno ardirebbe desiderare che di sì fatte produzioni si bruttasse un volume destinato principalmente, siccome tutte le scelte e raccolte, alla gioventù ed a coloro che non fanno professione di gravi studj. Queste cose era mestieri avvertire affinchè nessuno tacciasse d' imperfetta questa Scelta, la quale è fatta con buon giudizio e con molta cognizione della nostra letteratura. Una lunga prefazione mista di bizzarrie e di buone osservazioni tocca di volo i secoli delle nostre lettere e gli autori che vi fiorirono. In molte parti vorremmo contraddire ai giudizj che vi si esprimono; in alcune siamo d' accordo con chi gli ha pronunciati; e dappertutto riconosciamo uno scrittore che non sentenzia senza avere studiato, e che non ha studiato senza profitto.

Le Notti cristiane alle catacombe de' Martiri nell' Agro Romano, corredate di note e d' iscrizioni, del canonico Giovanni FONTANA. *— Milano*, 1826, *per Giovanni* Silvestri, *vol.* 2, *con fig., in* 8.°, *pag.* 166, *prezzo lir.* 4. 60 *austr.*

L' opera, che ci si presenta, è di genere ascetico e apologetico. L' autore per darle un aspetto singolare, profittò

Digitized by Google

delle *Notti romane*: e come in queste s' introducono a parlare le ombre de' consoli, e si descrivono i fasti e le vicende dell' antica Roma, così nelle *Cristiane* si fanno arringare certi Vegli anonimi, già seguaci del Vangelo, intorno alle verità più importanti della religione, e si riproducono antiche apologie, onde preservare gl' incauti dai sempre nuovi attacchi dell' empio e del deista. Tale essendo lo scopo dell' autore, noi non faremo gran caso se l' opera manca d' invenzione, se v' ha poco interesse nelle descrizioni, se v' ha poco slancio di fantasia: piuttosto attenderemo allo stile che in molti luoghi ci sembra robusto ed animato, ed alla distribuzione degli argomenti, non che al tenore con cui vengono agitati, come ne ragioneremo in appresso. Intanto perchè i leggitori si formino un' idea del modo con cui è condotto questo lavoro, offriamo di esso un' analisi la più succinta e fedele che per noi s' è potuto.

Un immaginato solitario; dopo i suoi giovanili trasporti, stabilisce il suo asilo presso le tombe dei Martiri e degli antichi Cristiani di Roma, e sui loro sacri depositi si propone di spesso meditare intorno le verità di quella fede per cui essi già furon vittime generose. Fra la calma profonda di una notte dolce e serena ei primamente si reca al cimitero di Lucina, al chiarore della sua fiaccola scopre le confuse ossa degli illustri campioni di Cristo, e vede avelli rovinosi per le ingiurie del tempo; ciò che gli porge occasione di tristamente riflettere sulla caducità delle cose terrene e sul rapido corso dell' umana esistenza. Spinto il passo più oltre, rimira altre ossa che ancor biancheggiavano quà e là disperse, e mosso da rispettosa pietà le raccoglie e le ripone in seno alle tombe già vôte. Quindi gli venne gettato lo sguardo sopra diverse epigrafi onde è dinotato il campo del sonno e la casa di quiete, *ager somni*, *domus quietis*; e sulle quali ei si formava altri morali riflessi: quando d' improvviso vide risplendere una luce, per cui discopriva un augusto senato di Larve, le quali recavan seco la nobil palma e l' intrecciata corona in capo del sostenuto martirio. « Ed oh! » maraviglia, prosegue il solitario, vidi inoltre avvicinarsi » a me un Veglio di amabili fattezze, aurei capelli gli » adombravano la fronte, e una dolce modestia temperava » il fuoco che in lui sfavillava dagli occhi. Bianca veste

Digitized by Google

» gli scendea dagli omeri, più maestosa ancora che quella » non fu de' figli regali. La serena sua fronte segnava la » pace, e la consolante amicizia veniva espressa dalle ri- » denti labbra. Fissando egli intanto le sue pupille in me, » interrogommi pietoso, come mi stassi vegliando in quel » silenzio di morte. Allora il mio piè tremante e il palpitante » mio seno non mi davano adito alla fuga, che in quel » momento meditai. L'ombra però, perplessa tacendo, sem- » brava invitarmi cortese a parlare. » Egli fattosi quindi animoso espone all'ombra i motivi che colà aveanlo re- cato, ai quali l'ombra applaudì: « E tu felice, soggiunse, » e sotto queste tombe, in cui riposa la morte, spesso » verrai a pesar la tua polvere! Il sepolcro è il più ve- » race di tutti i maestri; e la superba filosofia insegnar non » potrebbe maggiori verità, quanto la pallida luce d'una » lampada sepolcrale. » Da queste parole il solitario me- glio ancor confortato accompagna l'ombra per quel campo di morte, legge epigrafi scolpite sulle diverse tombe; e l'ombra cortese ne sviluppa il senso giusta i principj della fede, e dimostra come quegli epitafj, e quelle umili tombe meglio parlino al cuore, che non le piramidi ed i su- perbi mausolei dell'antichità gentile. « L'umana polvere, » grida ella, ricordò bensì ai monarchi di Roma e ai re » d'Egitto d'essere mortali, ma senza quella voce inte- » riore, che ripetesse all'anima il nulla delle mondane » grandezze, o che desse loro un compenso con una ve- » race speranza. Ah! se i popoli della Grecia e dell'Asia, » abando il loro capo, ora potessero vedere tanti sepol- » cri regali già dispersi dalle rovine, conoscerebbero in- » sieme e la fralezza dell'uomo, e la forza del tempo. » E giacchè è il dire opportuno, l'ombra pure dimostra, come la morale del Vangelo, co' suoi conforti dopo morte, tolga l'antico disperato orrore per la medesima; e quindi in- vita i pensatori moderni a contemplar co' loro occhi la morte del giusto; che amando e temendo il nume, visse nella virtù, e nelle stesse sue lagrime lieto e contento: per ultimo minaccioso riprende il pirronista, perchè nel suo sistema empio e derisore abbia fatto dell'uomo un si- mulacro del nulla, inferiore ai bruti, dotato soltanto di fisiche nolle, senza elevazion di pensieri, senza obbe- dienza alle leggi morali, senza attrattive per la virtù. Al terminar di questo ragionamento le ombre tutte taciturne

Digitized by Google

si dileguano dallo sguardo del solitario, che move altrove il suo cammino; deliberato di pur ritornarvi fra le amiche tenebre delle notti seguenti. L'autore nel corso di sue narrazioni, come viene il destro, appone delle note storiche ed archeologiche. Nè ommetteremo, che le iscrizioni sparse per entro le Notti sono in parte estratte dai sacri fasti Morcelliani, come pur ce ne avvisa la prefazione.

Notte seconda: il solitario trovasi sulla via Cornelia, in un arenario presso il luogo detto *Ninfa Catabasso*. L'amica ombra gli si fa incontro, e tosto imprende a ragionare. Eccone il contenuto: veracità della cosmogonia di Mosè; inutili tentativi degl' increduli per abbatterla: errori degli antichi dopo avere perduta la vera idea del Nume Creatore: assurdità della materia preesistente; il solo Nume è l'Ente necessario, e se è Creatore, è pur supremo moderatore e padrone: in una supposta repubblica di Atei non potrebbe sussistere la società.

Notte terza, e colloquio terzo colla stessa ombra in vicinanza del tempio del martire Pancrazio. Si ragiona sugli errori della filosofia intorno alla virtù ed al vizio. Invano dar si volle il nome augusto di virtù alle sole qualità umane; esse non ne ebbero che la corteccia; la stessa sana ragione non chiamò mai virtù, se non ciò che fu conforme alla volontà del Nume, che nella sua legge eterna costituì l'intrinseca moralità delle azioni. Paragone delle azioni commendate da Pitagora e della morale degli Stoici colle virtù cristiane, e colla religion del Vangelo. Non fu mai la ragione sufficiente a sè stessa per dare all'uomo un'esatta nozione de' suoi doveri e del suo fine. I soli Ebrei, e quindi i soli Cristiani la conseguirono, perchè illuminati dalla rivelazione.

Notte quarta. Il solitario assorto in gravi meditazioni viene dagli erranti passi guidato sulla via Ostiense, presso un cimitero non molto lungi dalla basilica di S. Paolo. Quivi un secondo Veglio gli apparve con un corteggio di innumerevoli ombre. Dalle epigrafi scolpite in onore dei martiri di Cristo prende occasione il Veglio per commendare la loro fortezza, e per insinuarsi nel colloquio sull'immortalità dell'anima. Senza la persuasione di una vita futura gli eroi del cristianesimo non avrebbero affrontati tanti supplicj e morti così spietate. Ma, lasciati a parte i martiri, l'interior sentimento dell'uomo gli fa desiderare

Digitized by Google

l'immortalità, lo lusinga la ragione, e la rivelazione gliene dà una sicurezza decisiva. Conseguenze perniciosissime del materialismo.

Notte quinta; e colloquio secondo col Veglio della notte antecedente al cimitero di S. Zenone. Senza la cognizione del reato de' nostri primi parenti, l'uomo è un enigma in faccia a sè stesso. La storia di quel reato, qual viene descritta da Mosè, scrittor veracissimo, scioglie ogni contraddizione, e guida l'uomo alla cognizion di sè medesimo. Inutili sforzi degl'incredoli per abbattere il peccato d'origine.

Notte sesta. Il colloquio dell'ombra col solitario volge alla rivelazione, a cui diede forse impulso la storia di Mosè nella Notte antecedente rammentata. Così l'ombra stessa ne va epilogando la disputa. La rivelazione fu e sarà sempre possibile; analoga ai principj della ragione; utile ai mortali ed alla società; necessaria per supplire alle tenebre dello spirito umano ed allo sregolamento del cuore. Questa rivelazione, che è necessaria, è pur d'infallibile certezza.

Colla sesta Notte termina il primo volume. Quanto alla rivelazione di cui quivi si ragiona, si amerebbe ommesso l'argomento della possibilità di una rivelazione, e meglio si bramerebbe incalzato quello di sua necessità. Questa con inconcusse prove dimostrata, la possibilità vi si sottintende indispensabilmente, ed è inutil cosa il volerla parzialmente difendere. Quanto alla certezza della rivelazione, ci sembra che l'autore la tocchi troppo fuggitivamente; ed è argomento da trattarsi da senno; poichè va ad essa unita la certezza delle sacre pagine. E nella Notte terza, ove si scioglie l'obbiezione dell'empio, il qual dice che il Nume è troppo grande, perchè abbia ad essere oltraggiato ed onorato dalle opere dell'uomo, converrebbe rispondere con più dirette parole, senza andarsene pago del solo riflesso, che anzi per la somma grandezza di Dio maggiore diviene l'enormità della colpa. Di più nella Notte quinta, ove si accenna la storia del primo reato, e si va rintuzzando i maligni motti degl'increduli che a quei divini racconti dan nome di stupidità teologiche, taluno forse bramerebbe che pur si ribattessero gli scherzi Volteriani intorno al serpente che andava con Eva novellando, e cui Eva non inorridiva, intorno il Cherubino,

Digitized by Google

che sedeva alla custodia dell'Eden, ed altro. Con questi cenni di critica non s'intende di derogare al valore dell'opera, in cui certamente appare profondità di dottrina e ricchezza di prove, cui l'autore, senza taccia di freddo plagiario, seppe estrarre dai grandi apologisti, e presentarle con un aspetto di novità, e con soddisfazione de' leggitori. Il secondo volume corre sulle stesse tracce. Il solitario nelle diverse Notti va tentando altri cimiteri ed altre catacombe, e diversi altri Veglj si trattengono seco lui ragionando sopra altre importanti verità del cristianesimo, e sopra i delirj del miscredente. Termina il solitario col recarsi dalle ultime avute visioni al cimitero Vaticano, ove fu eretto il tempio dell'apostolo S. Pietro; e quivi prosteso avanti l'ara, si effonde in sentimenti di riconoscenza verso l'Eterno; implora per sè uno spirito ossequioso alla fede, lume agl'increduli, e costante protezione alla Chiesa.

La famiglia in iscompiglio, Commedia in due atti. — Milano, 1826, Pirotta, *in* 8.° *Bella edizione di pochi esemplari, che dall'autore distribuiti furono in dono.*

Il sig. conte Cesare di Castelbarco, modello de' cavalieri e de' padri di famiglia, fece già a' suoi figliuoli il dono di due tragedie, l'Agatocle ed il Temistocle, dell'una delle quali parlato abbiamo negli antecedenti fascicoli. Tutto intento a formarne ottimi cittadini, ch'essere possano un giorno utili al trono ed alla patria, e nella società onorati e ben accetti, va spronandoli alle più sublimi virtù col sottoporre al loro sguardo, ed anzi coll'indossar loro il magnanimo carattere de' più saggi e prodi uomini dell'antichità, e va ancora, mercè di un ben costumato ridicolo, distornando i loro animi da certe bizzarre e stolte costumanze a noi d'oltramonte pervenute. Tale, se non andiamo errati, è il divisamento del sig. Conte; ottimo divisamento che meriterebbe d'essere dagli altri agiati padri di famiglia seguito. Egli a quest'oggetto costruir fece un vago teatrino nel suo *Monasterolo*; deliziosa villa, non già nella *provincia Cremonese*, siccome scrisse Franco Splitz, del proprio municipio troppo amante, ma sull'amena sponda dell'Adda ed a poca distanza da Vaprio. Gli attori dunque su quel campestre teatro sono i figliuoli stessi del sig. Conte

Digitized by Google

insieme a' loro più eletti e più cari amici. Invidiabile e commovente spettacolo, in cui i figli rappresentano i drammi dal proprio genitore espressamente composti pel loro più giocondo ed utile trattenimento!

Questa commediola pertanto non è scritta per un pubblico teatro, dove l'udienza suol essere schizzinosa, arrogante ed avida di esagerate passioni e di romanzeschi e complicati intrecci, ma per un passatempo di campagna, per un privato teatrino a cui non sono ammesse che ben costumate persone, e i cui attori sono giovinetti, prole d'inclite e virtuose famiglie, e del gran mondo tuttavia ignari. Eccone ora il sunto:

Don Gerundio, ricco signore dell'insigne borgo di Casale, bramoso di rimettere in salute Ippolita sua moglie, intraprende per consiglio de' medici un viaggio insieme con essa e co' due suoi figlinoli Lorenzo e Paolino. Da Ciamberi, spinto dalla moglie e dai figli, passa a Parigi, dove questi dannosi pazzamente alle mode del paese, e divengono veri Gallo-Angloniani. Di ritorno alla patria essi non trovano più nulla di buono, se non ciò che viene da Parigi e da Londra. L'Italia è per loro un paese da compiangersi, perchè troppo ancor lontano dal perfetto incivilimento, e perchè ignaro delle strepitose scoperte fatte *in oltramonte*. Già scorrono, mercè di loro, per le contrade di Casale elegantissimi *tilbery*; già il caffè del Carcioffo è illuminato *a gas*; già tutto è pronto perchè la cucina di D. Gerundio sia fatta col vapore: al fetidissimo alimento de' campi verranno sostituiti i sussidj della chimica moderna, ecc. Il buon servitore Policarpio si lagna in vedendo que' *Grimi* o *Grumi trattati meglio d'un servitore antico e fedele, soltanto perchè sono giovinastri venuti dall'Inghilterra ed hanno le cosce incallite sul cuojo inglese.* Il padre è scosso da tanti disordini che minacciano la rovina della sua famiglia, ma non sa apporvi provvedimento. Paolino affetta in ogni cosa le maniere inglesi ed è maniaco per la musica. A sua istanza viene accolto monsieur Dore da lui conosciuto a Parigi come tenore dell'opera; ma uomo al di sotto della mediocrità nell'arte sua non ha trovato fortuna nell'ingrata Italia. Lorenzo tutto si affanna nell'illuminazione a *gas*, che vorrebbe introdotta in ogni contrada della patria sua, e nella preparazione del vapore, con cui mettere in corso una slitta. A tali

Digitized by Google

sue pazzie danno esca le adulazioni di M. Dorè. Tutto è pronto per l'esperimento di cotale slitta: affollati sono gli spettatori sulla strada ove debb'essa correre. Paolino ha divisato di sfidar il vapore col suo Milton, cavallo inglese *lungo lungo e magro magro*, vincitore di oltre a cento mila ghinee in tante scommesse, e ch'egli ebbe la fortuna di comperare soltanto per poche migliaja di franchi. Dato è il segno della corsa: tutto il paese è in movimento ed aspettazione: passa velocissima la slitta, quando Paolino precipita malamente dal suo corridore inglese; Lorenzo mal guidando la slitta rovescia sur un mucchio di ghiaja coloro che in essa trovavansi, e fra questi ambidue i genitori. Il male non è però grande, nè sì fatto che impedir possa il pranzo preparato col vapore: già i convitati stanno per porsi a tavola; ma un fortissimo scoppio gli arresta stupefatti. Il cuoco si è dimenticato di aprire la valvola: piatti, vetro, terraglia, pietanze tutt'a soqquadro: il povero Guastaverze più morto che vivo. Tutti questi accidenti, co' quali vien chiusa l'azione, danno al buon padre opportunissimo luogo per ammonire i figli, e richiamarli dal loro traviamento.

Noi per le sovraesposte ragioni ci asterremo dal proferire verun giudizio intorno all'intreccio, all'andamento ed allo stile di questa commediola, scritta, siccome avvertimmo, per un privato e campestre teatrino; aggiungeremo bensì che il suo più gran pregio consiste nell'opportunità dell'argomento. Imperocchè la smania di seguire tutto ciò che si pratica oltremonti, ha invasato non pochi de' nostri giovani concittadini; taluno de' quali è giunto al segno d'emulare gli abitanti del nebbioso Albione persino nelle turpitudini e ne' bagordi.

STORIA E BIOGRAFIA.

La vita di Giulia Francardi scritta da Giuseppe BIANCHETTI. *Volumi due. — Venezia*, 1826, *dalla tipografia di* Alvisopoli. *A spese di Andrea Ubicini.*

L'intenzione dell'Autore apparisce da queste sue parole: « Essendomi io proposto di scrivere alcuni pensieri intorno alla virtù domestica, cioè intorno al modo di regolare le passioni che conturbano maggiormente la quiete della

Digitized by Google

famiglia, intorno all' educazione de' figliuoli, alla santità del matrimonio, ed in breve intorno alle cose principali che compongono il governo di una casa, mi parve che fosse ottimo partito a mettere in opera con buon effetto questo mio divisamento, il raccontare la vita di Giulia Francardi e qualche fatto di quella di alcuni altri personaggi, i quali abitavano un tempo in un piccolo villaggio situato a piè delle Alpi. Trovai che questa storia avrebbe potuto confortare di utili esempi il mio argomento, rompere il fastidio di troppo lunghe dicerie; e rendere più facile, più amabile ed evidente il precetto. » Nè la sola intenzione dell'Autore apparisce da queste parole, ma ben anco la natura del suo libro; perchè già ciascuno indovina ch'egli debb' essere un cotal romanzo storico-morale, dove lo scrittore intreccia a molte cose vere alcune circostanze immaginate da lui, e tutto dee tendere all' ammaestramento della vita sotto colore di una dilettevol lettura. L'Autore medesimo proseguendo confessa di conoscere che il suo libro « non sarà tenuto in pregio nè da quelli che vogliono udir narrare soltanto le grandi cose e gli uomini straordinarj; nè da quelli che leggendo soltanto per fuggire la noja amano d' imbattersi in istrane avventure, in fortune improvvise, in accidenti insoliti; nè da que' saccenti (sono le parole sue proprie) i quali tutti gonfi del loro fumo scientifico sogliono disprezzare queste umili materie; nè da que' tanti finalmente, che oggi mettono il pregio principale delle lettere italiane nella fredda ricercatezza delle parole. » Veramente fa meraviglia come un uomo persuaso di dover dispiacere a così gran numero di persone, abbia nondimeno composto e dato fuori il suo libro, e mal sapevamo indovinare per quale condizione di gente lo avesse stampato. Ma egli medesimo poi ci trasse di questo dubbio soggiungendo: « La mia sola speranza è dunque di poter essere letto senza fastidio da coloro che fuggono per una parte gli strepiti del mondo, i prestigi delle pitture da scena; e non fanno per l' altra professione di studj: o pur facendola, odiano ogni maniera di pedanti, tengono desto il proprio sentimento, si abbandonano alle loro forti e delicate sensazioni, si nutriscono e quasi direi, vivono molto di esse. » Noi pertanto, quasi a far prova di noi medesimi, abbiamo impresa la lettura di questa operetta, e *tenevamo desto il proprio sen-*

Digitized by Google

timento, per assegnare a noi medesimi un posto nelle varie classi discorse dall'Autore. Lette pochissime pagine, già era quasi pronunciata la dura sentenza che ci relegava in una delle reprobe classi, perchè ci sentivamo sì presi e sì vinti dalla noja che ci pareva impossibile il leggere più avanti. Ma ci sembrava pur grave il dichiararci o *saccenti* o *parolai* o macchiati d'altra consimile pece, perchè non ci andavano a sangue le cose in quelle pagine raccontate. Dunque, ci gridava il nostro amor-proprio, dovremo senza noja udirci narrare che Giulia *ricusava di prendere la pappa se non la prendevano insieme con lei anche i suoi fantocci?* Oppure, che la madre di Giulia sonava il forte piano, e il padre leggeva un qualche libro di storia per divertirla nelle lunghe sere d'inverno, ed essa folleggiando non badava nè all'una nè all'altro? In questo dubbio e nel desiderio di condurci ad una più mite sentenza, procedemmo pel libro, e fuor poche pagine (di quelle che Walter-Scott direbbe composte a vapore) tutto compiutamente il leggemmo. Soltanto a coloro che sanno la verace vita della Francardi può esser dato di ben giudicare l'Autore dal lato dell'invenzione. Il libro in sè stesso non ci sembra che possa recare nè molta noja nè molto diletto; e da ciò dee venire o lode o biasimo all'Autore, secondo che la parte immaginata del libro sarà maggiore o minore della parte storica e vera. Difetti dello scrittore invece diremo il digredir non di rado con troppo prolissa gravità sopra oggetti le mille volte battuti; il darci talvolta una troppo viva immagine del vizio, dov'era sufficiente allo scopo la pittura della virtù; e l'aver finalmente distesa la sua narrazione in uno stile troppo grave e studiato, e di tempo in tempo ancor falso. Di questi vizj che apponiamo allo stile del sig. Bianchetti, la gravità e lo studio si faranno visibili a chiunque vorrà leggere poche pagine; false poi diciamo alcune frasi della tempra delle seguenti: *Giovanni, magistrato e cittadino, tenne abbracciata la patria fino all'ultimo sospiro di lei.* — *Giulia non era mai men sola, che quando era sola.* — *Indole che intreccia la danza delle grazie intorno a tanti oggetti i quali, ecc.* — *Sua madre toglieva alcune ore alle lunghe sere d'inverno col forte-piano:* e simili altre delle quali il libro va pieno.

Digitized by Google

Dizionario degli Uomini illustri nella storia. — Milano, 1826, *per Giacomo* Agnelli.

A racchiudere in un volumetto di 350 pagine un lodevole dizionario degli uomini illustri bisognerebbe per lo meno la penna di Tacito. A tanto non avevam sollevata la nostra aspettazione aprendo il volume che quì si annunzia, ma non credevamo per certo di trovarlo sì misero ed imperfetto com' è. L'estensore, per menomar la mole del libro, ha cominciato dal tralasciare tutti i personaggi spettanti alla Storia Sacra, perchè (dice) di quella storia si trovano già stampati altri compendj. Questa ragione, come ognun vede, poteva addursi anche per tutte le altre storie; perchè non abbondiamo oramai d'altro che di compendj: ma per giustificare quel divisamento sarebbe stato mestieri che si trovasse già alle mani di tutti un Dizionario degli uomini illustri nella Storia Sacra. Fatto questo primo smembramento, il compilatore del Dizionario dovette di necessità pensar di bel nuovo a diminuire gl' immensi materiali che gli restavano; e il partito da prendere era un solo: bisognava eleggere soltanto i nomi veramente illustri, poi ridurre alla maggior possibile brevità anche gli articoli a questi nomi corrispondenti: ma non era questo un pelago in cui si potesse mettere chicchessia, e sopra tutto non era impresa da pigliarsi da chi non fosse disposto a spendervi una grave e lunga fatica. Il Dizionario poi del quale parliamo non poteva forse riuscire più imperfettamente in tutti e due questi rispetti, perchè la scelta in più luoghi pare fatta dal caso piuttosto che dalla ragione, e gli articoli, ben lungi dall'esser nuovi, non sono neppure abbreviazioni ma brani di quelli che già si trovano in opere di somigliante natura. Molti per avventura crederanno soverchiamente severe queste nostre parole, ma possiamo farli chiari assai facilmente della verità. Confrontando le prime pagine della lettera A di questo Dizionario con quelle del Compendio del Ladvocat non vi s'incontrano, a cagione di esempio, nè *Abelardo*, nè *Aderamo*, nè *Accolti*, nè *Accursio*, e trovasi invece *Acco* donna impazzita pel dolore d' essere invecchiata. L'articolo Achille già troppo breve ed insufficiente nel compendio del Ladvocat, si compone di alcuni soli periodi tolti letteralmente da quel compendio medesimo. Non trovi

Digitized by Google

nè di chi nacque, nè dove, nè quanta parte pigliasse nella distruzione di Troja: solo vi è copiato che *amava la musica, la poesia e la medicina*, che *il suo valore passò in proverbio*, e che Alessandro onorò d' una corona il sepolcro di lui, *esclamando che Achille era felice per aver trovato in vita un amico come Patroclo e dopo morte un lodatore poeta come un Omero*. Persuasi che l'autore dovesse conoscere la necessità d'istruire un po' meglio i suoi lettori intorno a sì gran personaggio, cercammo gli articoli di *Patroclo* e di *Peleo*, ma non ne trovammo parola: ci volgemmo a quello di Agamennone, e lo trovammo sì negligente che meglio quasi sarebbe stato il tacere anche di lui. Eccolo tutto intero: « Agamennone figlio di Atreo e » di Erope re di Argo e di Micene *generale* dell' armata » dei Greci nell' assedio di Troja, fu costretto a rendere » Briseide ad Achille, che *lo stesso* aveva fatta prigioniera » nella presa della città di Lernessa. Fu assassinato da » Egisto (1) verso l'anno 1183 prima dell'era Cristiana. » Questo articolo è tutto copiato dal Ladvocat, il quale per altro ha di più, che fu poi vendicato da Oreste. Di questa maniera il presente Dizionario non vale a far conoscere neppure imperfettamente i principali personaggi concorsi alla distruzione di Troja: e non vi è *Priamo*, non *Paride*, non *Elena*, non *Enea*. E v'ha un lungo articolo per *Tirteo*, ed un lunghissimo pel *Chiabrera*, e poi pochissime righe per l'*Alighieri*: e non vi trovi nè Caterina, nè Elisabetta, nè Maria Stuarda, mentre presenta forse una cinquantina di articoli consacrati a donne alle quali sarebbe omai tempo che si cessasse di tributare ammirazione. Noi siamo quindi coll'autore della Prefazione ove dice che un buon Dizionario storico è un libro utilissimo, ma dissentiamo interamente da lui dove afferma che « in questo benchè breve Dizionario potrà ciascheduno trovare con che non solo erudirsi ma dilettarsi ancora. »

(1) Non si parla poi nel Dizionario nè di Egisto, nè di Clitennestra, nè di Oreste.

Digitized by Google

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Volumi XXIX, XXX e XXXI. — Venezia, 1826, *per G. B.* Missiaglia.

Annunziamo questi tre volumi, che contengono gli articoli compresi dalle lettere I sino a KAK e dalle lettere KAL fino a LEID, solamente ad oggetto di mostrare la sollecitudine dei veneti editori nel pubblicare quest' opera. Del rimanente, se non vi si vedessero per entro alcune belle aggiunte del *Gamba* intorno alle versioni italiane dei classici, specialmente d'*Ippocrate*, d'*Isocrate* ecc., non potremmo avvederci di alcun miglioramento arrecato all' edizione francese, ed avremmo campo di promuovere nuove lagnanze per nomi storpiati, per ommissioni, per ripetizioni, ecc.

Aprendo, p. e., il volume XXIX, dubitiamo con ragione che non all'I, ma piuttosto alla lettera J dovessero riportarsi i nomi di *Iacaia* e di *Ianaki*; e molto più quello di *Iacoub*, che in sostanza equivale a *Giacobbe*. Così noi avremmo creduto di trovare sotto il nome di *Geroni* i re o i tiranni di Siracusa, che mai non vedemmo dai buoni scrittori d' Italia nominati *Ieroni*, e molto meno vorremmo trovare altro re di Siracusa ed un teologo greco sotto il nome l' uno e l' altro di *Jeronimo*. — *Cajo Giulio Igino*, celebre mitologo, che fu schiavo di *Giulio Cesare*, doveva registrarsi avanti il papa *Igino* che fu eletto sotto il consolato di *Antonino Pio*. — Notizie più precise intorno all' illustre medico *Giovanni Filippo Ingrassia*, alle sue opere ed alle sue scoperte, potevano dagli editori italiani ricavarsi dal copioso elogio che ne ha pubblicato in Pavia il defunto prof. *Spedalieri*. Così in Italia si sarebbe potuto notare che il *Saggio della cattolica verità* di Fra *Malachia di Inguinbert*, non era solamente stato stampato in Pistoja nel 1622, ma tradotto in italiano e stampato pomposamente in Roma coll' ornamento di bellissimi, benchè inutili, rami, perchè credevasi con quello di porre un argine al giansenismo allora susurrante. — Alquanto magro è l' articolo

Digitized by Google

tolto dal dizionario Bassanese di *Isotta* da Rimini, importantissimo altronde per la storia letteraria d'Italia di quel tempo, articolo che impinguare potevasi facilmente dopo la bella edizione fatta in tre tomi in 4.° dal dott. *Drudi* delle opere di *Basinio* parmense, nelle quali a lungo si ragiona di *Isotta*, del suo mecenate ed amante, del suo merito poetico e delle sue vicende. — Sotto la rubrica *Ianson* vediamo registrato un cardinale e un prete di Besanzone, e con sorpresa non troviamo accennato alcuno dei celebri stampatori di Olanda, che erano anche al tempo stesso letterati e scrittori, e nè pure il celebre *Ianssonio* di Almelooven che pubblicò la bell' opera dei *Fasti Consolari*, e che fu tra i primi a spargere grandi lumi su la cronologia di que' magistrati. — E perchè mai dovremo cercare i due *Giacomi* I e II re d'Aragona sotto il nome di *Jayme*, barbaro per gl' Italiani, quanto per gli Spagnuoli? — E perchè un solo *Jenkins* giureconsulto inglese, mentre tanti altri di questo nome conta quella nazione, chiarissimi per letteratura e alcuni massime per scienza antiquaria? — Avvertiamo i veneti editori che *Jonas* e non *Jonae* cognominavansi il vescovo *Pietro* e i due letterati Islandesi *Arngrimo* e *Runolfo*, del primo dei quali abbiamo sott' occhio le opere. Così il poeta latino *Pietro Francesco Iustolo*, nativo di Spoleti, avrà portato il nome scritto con quella ortografia nelle sue poesie latine, ma per gl' Italiani potevasi registrare sotto il nome di *Giustolo*. — Più volte abbiamo raccomandato a questi editori una maggiore diligenza intorno alla traduzione e alla disposizione di questa Biografia; e che non fossero fuor di proposito le nostre osservazioni, lo prova l' errore corso in questo volume medesimo, nel quale sotto alla pag. 240 si riferisce la vita di don *Filippo Ivara*, celebre architetto, tolta dal Dizionario bassanese, e alla 455 veggonsi di nuovo le notizie dello stesso don *Filippo* sotto il nome di *Juvara*, scritte dal sig. *Weiss*, il quale però ingannossi, attribuendo al *Juvara*, o *Giuvara* come sempre si scrisse in Italia, la facciata della chiesa di S. Ambrogio di Milano, che non ha alcuna facciata moderna.

Quello che si è detto di *Cerone*, potrebbe applicarsi a *Jerocle* ecc., ma il più bello si è che mentre più di 200 pagine sono consacrate alla lettera J, troviamo a carte 33 e in mezzo alla lettera I *Jenichen*, *Jermak*, *Jerocle*,

Digitized by Google

Jerone, *Jeronimo*, *Jezdedjerd* ecc., e a carte 147 *Jouzaf*. Non si saprebbe abbastanza raccomandare ai compilatori e traduttori di dizionarj l'esattezza della nomenclatura, e questo unicamo di far intendere anche agli editori veneti del nuovo dizionario geografico, che non è esso pure se non che la traduzione di un' opera della quale molti dotti non sono contenti.

A qualche breve osservazione ci chiamano anche il volume III e il XXXI, giunti mentre stendevamo questo articolo — Su la fede probabilmente di *Cherardo de Rossi* si è scritto che la celebre *Angelica Kaufmann* era nata in Coira, ed invece si asserisce dai più che nata fosse in Como, ove soggiornò lungamente, e un argomento favorevole ne forma la sua religione, che sempre fu la cattolica più pura, non avendosi alcuna memoria della di lei conversione ed abjura, che avrebbe probabilmente avuto luogo, se essa nata fosse in Coira da un padre antico cittadino di quel paese. — E perchè registrare sotto il nome di *Kempher* (e non sotto quello più genuino di *Kempfer*) un letterato olandese di poco nome, ed obbliare totalmente il celebre *Kempfer* viaggiatore naturalista, autore di opere insigni, di cui basterebbono le *Amenità Esotiche* ad assicurare l'immortalità del nome? — Del principe *Sigismondo Federico* di *Keuenhüller-Metsch*, morto nel 1801, e ben conosciuto in Venezia, non si ricordano le illustri ambascerie, e si dice soltanto che egli era consigliere privato effettivo dell' imperatore e commissario generale in Italia. Questi sono due sbagli che potevansi dai Veneti editori facilmente emendare, perchè egli era consigliere intimo attuale di S. M., gran maggiordomo maggiore presso l'arciduca *Ferdinando*, e non mai commissario, ma bensì Vicario generale dei feudi imperiali in Italia. — Non vediamo come *Ladislao* re di Polonia dovesse staccarsi dagli altri *Ladislai* per rimettersi sotto la barbara rubrica *Wladislao*, giacchè tutti in latino erano *Uladislai*.

Poche note abbiamo pur fatto scorrendo il volume XXXI, nel quale, e in tutto il corso della lettera L, vediamo piuttosto un dizionario degli illustri e non illustri Francesi, che non una *biografia universale*, mancando molti nomi chiarissimi di altre nazioni e specialmente degl' Italiani. — Ma perchè mai tra i *Lancellotti* si sono nominati un monaco olivetano di Perugia, un grammatico, un letterato ed antiquario

Digitized by Google

parigino, il principe di Torremuzza, e non alcun celebre giureconsulto di questo nome, mentre tuttora le scuole ridondano delle istituzioni e delle altre opere di giurisprudenza dei *Lancellotti?* — E perchè dopo alcuni *Landolfi* non si sono registrati gli storici, e si sono invece cacciati sotto la non italiana nomenclatura di *Landulfo?* Ommettiamo che un errore massiccio è il confondere *Landolfo il sagace* con *Landolfo de Columna*, e che una mancanza notabile del *Weiss* è stata il non accennare i viaggi e le missioni diplomatiche di *Landolfo Senivre*, che poteva pur dirsi non semplicemente prete di Milano, ma nativo di Vergiate, vedendosi egli stesso intitolarsi *Landulphus de Vareglate.* Egualmente come *Landolfi* dovevansi dire i *Landulfi*; il *Filippo* che fu uno dei tiranni di Pavia del secolo XIV, nominare dovevasi italianamente conte di *Langosco* e non di *Langusco.* — Chiunque sia l' autore dell' articolo *Lazzaroni Agostino Saturno*, è bene di avvertirlo, massime come italiano e concittadino probabilmente di quel letterato, che egli non solo era uno dei migliori grammatici, ma uno ancora de' migliori poeti latini del suo tempo, e che di codici delle sue poesie latine, e massime delle sue elegie, ridondano tutte le biblioteche d' Italia, nelle quali trovansi manoscritti; in alcuni di questi noi abbiamo veduto al nome del *Lazzaroni* aggiunta la parola *Brixianus* che non esclude ch' egli fosse della valle Camonica, allora Bresciana. — Ci ha pure fatto maraviglia il non vedere tra molti *Lebrun* rammentati nè il celebre viaggiatore di cui si hanno le voluminose relazioni, nè quello che fu terzo consolo della repubblica Francese, e al quale è dovuta una elegantissima traduzione in prosa della *Gerusalemme liberata*; ma ciò potrebbe esser nato da equivoco nei nomi e nella maniera di scriverli. — In proposito dell' articolo *Ladvocat* avvertiamo i traduttori, che *dictionnaire de poche* dicesi da noi *dizionario da tasca* e non *da tascata*, e così pure all' articolo *Lamberto re d' Italia*, che *Berengero* non ha alcun significato per gl' Italiani, e che il *Bérenger* dei Francesi poteva a comune intelligenza tradursi per *Berengario.*

Ma in questo volume ci ha più particolarmente scosso l' articolo *Lamberti Luigi*, nel quale sembra impossibile che il *Guillon* che vi ha cooperato, e che lungamente soggiornò in Italia, abbia lasciato correre tanti strafalcioni, e che

Digitized by Google

gli editori veneti non si sieno pigliata la cura di emendarli. Vi si è fatto un mostruoso impasto del letterato *Luigi Lamberti* col fratello di lui che fu nel Congresso Cisalpino, nel gran Consiglio legislativo e nel Direttorio esecutivo di quella repubblica. *Luigi*, amante solo de' buoni studj e lontano dalle cure politiche, non fu mai nel corpo legislativo, e non fu nè pure il fratello suo, ma altro membro tuttora vivente, quegli che si oppose alla proposizione fatta, più per discussione accademica che per serio intendimento, da altro membro su la convenienza di lasciar libera la poligamia. Si disse questa fatta accademicamente, perchè è noto che, essendo stata quella brevemente combattuta e proposto essendosi quindi l' ordine del giorno sulla mozione, il proponente con raro esempio di docilità fu tra i primi a levarsi e a lasciare che i suoi detti cadessero nell' obblio. *Luigi Lamberti*, il letterato benemerito della nostra lingua, il membro dell' Istituto, il direttore della biblioteca reale di Milano, l' editore di *Omero*, l' autore di molte opere di merito nell' articolo menzionate, non occupossi mai di politica: non si mescolò di far decretare l' abolizione della nobiltà, non fu legislatore, non fu ministro, non fu membro del Direttorio, non recossi a Parigi spinto dalle vicende del suo paese, ma vi soggiornò tranquillamente per alcuni anni; e mentre in Lombardia si combatteva e si disputava, tutto intento colà agli ameni studj, eseguì il primo tra gl' Italiani la bella traduzione di *Teocrito*, stampata a fronte del testo greco in Parigi, della quale i malaugurati biografi non hanno parlato se non che per incidenza nel rammentare le *poesie di scrittori* greci, pubblicate molt' anni dopo in Brescia; come in proposito di queste sole fecero cenno della traduzione dell' *Edipo di Sofocle*, già molto prima stampata in fol. a Parma. Si è pure omessa nel catalogo delle opere di questo dotto la bella *Descrizione dei dipinti a buon fresco* eseguiti nel Palazzo dell' I. R. Corte in Milano dal celebre *Andrea Appiani*, della quale ripetute furono le edizioni. Ed qui finiscono le mende di quello scioperato articolo: l' Italia che gustò fino dal principio le poesie del *Lamberti* pubblicate dal *Bodoni*, le sue *Odi* pubblicate da poi, non che le sue cantate, e applaudì al suo *Discorso su le belle lettere*, alle sue *osservazioni su la lingua italiana*, e *sopra alcune* lezioni *dell' Iliade*, e a molti dotti ed eloquenti articoli

Digitized by Google

inseriti nel *Poligrafo*, non soscriverà certamente all' imprudente giudizio del *Guillon*, che *poca invenzione e poca eloquenza avvi nelle opere di questo scrittore*, giacchè senza invenzione non avvi poesia, e senza eloquenza non si può negli scritti persuadere e molto meno destare l' ammirazione.

Ci siamo alquanto diffusi in quest' articolo, perchè importante crediamo per la storia letteraria d' Italia il raddrizzare le storte idee in esso contenute, e perchè vorremmo pur rendere più cauti i veneti editori intorno agli articoli della Biografia Francese che concernono letterati italiani, massime da che questi articoli più non possono essere stesi dalla penna del dottissimo ed accurato *Ginguenè*.

La storia universale provata con monumenti ecc. da monsignor Francesco BIANCHINI, *con 70 stampe in rame. — Venezia*, 1825-26, *per* G. Battaggia, *fascicolo I al XVII, in* 8.°

Questa è certamente una delle più belle, delle più importanti e delle più bene eseguite tra le imprese attuali della veneta tipografia, e degna è a giusto titolo di essere lodata e incoraggiata. E di fatto meritava la *Storia universale provata con monumenti e figurata coi simboli degli antichi* di essere ristampata, non tanto perchè favorevole giudizio pronunziarono già tutti i dotti al suo comparire, quanto perchè questo è uno di quei libri che, a guisa delle opere del *Vico*, dovrebbero formare argomento di profondi studj e di assidue meditazioni, e quindi vorrebbero essere renduti più comuni onde tutti gli studiosi approfittare potessero delle idee luminose in essi contenute. Non è già questa, come alcuno per avventura potrebbe supporre, una semplice narrazione di fatti: cerca l' autore, come egli stesso si esprime, *di stabilire e di ordinare per sè e per altrui la verità delle istorie.* Certi sono i fonti delle tradizioni divine e presenti nella maestà della fede, e perciò egli tratta soltanto delle storie umane, e nell' indagarne la verità, riguarda il mondo tutto come libro autentico e originale. Quindi in uno spazio ristretto raduna copiosi i monumenti dell' antichità; non omette le etimologie, col perpetuo riguardo all' indole delle diverse

Digitized by Google

lingue; sviscera l'antica mitologia, e nel favoloso discerne spesso la verità istorica, benchè ingombra da equivoci e da aggiunte; tiene esatto conto di tutti i simboli e di tutte le allegorie, e in questo modo compone, anzichè una nuda storia, un sistema filosofico della storia medesima.

Il tipografo editore *Giuseppe Battaggia* con ottimo divisamento ha pigliata per modello e scrupolosamente seguita l'edizione fattasi in Roma nell'anno 1697 sotto gli occhi dello stesso autore; e questa fedeltà ha egli osservata non solamente nel testo, ma nelle figure ancora dal *Bianchini* stesso scelte, riunite e delineate. Degno per ciò di molta lode lo troviamo per avere riprodotta anche l'incisione allegorica del frontispizio, composizione essa pure del *Bianchini*, benchè in gran parte alterata nella copia, forse per la ristrettezza dello spazio; ma non ugualmente commendevole troviamo l'aggiunta di molt'altre incisioni storiche ed emblematiche, le quali, non riuscendo di molta utilità perchè arbitrarie per la maggior parte e già inserite in varie opere iconologiche, non fanno che accrescere il prezzo dell'opera, alla quale bastavano le tavole dall'autore apposte.

Commendevole è stato bensì il pensiero dell'editore di premettere all'opera la vita del *Bianchini* scritta da *Pier Alessandro Paravia*; e noi ne esporremo un sunto brevissimo. Nato *Francesco Bianchini* in Verona sul finire dell'anno 1662, dopo i primi studj fatti in patria ed in Bologna passò a compierli in Padova, ove colle gravi discipline teologiche combinò gli studj della matematica e dell'astronomia, e poscia recossi in Roma, ove fu da prima bibliotecario del cardinale *Ottoboni*, coltivò la fisica e la matematica nell'Accademia Ciampiniana, e giunse a scoprire una cometa; il che l'ammirazione gli conciliò dei dotti e sino della celebre regina *Cristina* di Svezia. Tornato per breve tempo in Verona, diede leggi all'Accademia degli Aletofili, e ridottosi di nuovo in Roma, al suo mecenate *Ottoboni*, salito allora alla cattedra di S. Pietro, che lo interpellava di ciò ch'ei bramasse, modestamente rispose che non altro chiedeva se non che la sua benedizione. Fatto canonico della Rotonda e onorato di alcune pensioni, divenne l'amico del celebre *Fabretti*, e il gusto pigliò per le antichità, alla investigazione delle quali disposto lo aveva uno studio pertinace delle lingue greca ed ebraica; si diede

quindi a svolgere codici, ad esaminare lapidi e medaglie a visitare gli scavi, a conferire coi più illustri antiquarj e gettò sin d'allora i fondamenti della grand'opera che or si riproduce. Dopo la pubblicazione di questa fu elevat il *Bianchini* alla dignità di canonico di S. Lorenzo in Da maso, e allora fu iniziato agli ordini sacri, benchè, fors per sentimento di cristiana umiltà, mai non volesse passar all'ordine e alle funzioni sacerdotali. Rivestito delle pre latizie insegne, andò a Napoli, compagno da prima d cardinale *Barberini*, pol legato pontificio a quel sovrano e più opportunamente fu nominato in appresso segretari della Congregazione istituita per la riforma del calendari romano, nel quale ufficio pubblicò la soluzione del pro blema pasquale per la totale emendazione delle tavol pasquali secondo il ciclo di 1184 anni gregoriani, poi u trattato del calendario e del ciclo di *Cesare*, e del canon pasquale di *S. Ippolito*. Attendeva egli al tempo stesso all costruzione di un grandioso gnomone a somiglianza d quello dal celebre *Cassini* eretto in S. Petronio di Bologna e coniata essendosi in quell'occasione una medaglia co busto di *Clemente XI* e nel rovescio colla linea meridiana questa il *Bianchini* pigliò ad illustrare in uno scritto d *nummo et gnomone Clementino*.

Concepì egli altresì il nobile pensiero di formare in Rom un museo di antichità cristiane, e sebbene non fosse allor quel disegno portato ad esecuzione, come lo fu ai tempi d *Benedetto XIV*, non di meno venne il *Bianchini* promoss ad un canonicato di S. Maria Maggiore e quindi spedito i particolare missione a Parigi, dove corteggiato ugualment dai grandi e dai dotti, fu anche aggregato alla R. Acca demia delle scienze. Si trasferì pure in quell'occasion in Olanda ed in Inghilterra, scorse la Lorena, l'Alsazia il Palatinato, fu ospite in Utrect del *Passionei*, conobb in Amsterdam il celebre *Leclerc*, conversò in Anversa co *Papebrochio*, e dappertutto ricevette le più onorevoli ac coglienze. In Londra si strinse in amicizia anche col *Newton* ed occupossi in ricerche ed operazioni matematiche. Tor nato in Roma ricco di cognizioni e di libri, diede man alla pubblicazione delle vite dei Romani pontefici, gi stampate in Magonza sotto il nome di *Anastasio Bibliote cario*; viaggiò ad Urbino, ove fornì la spiegazione dell preziose sculture di quel palazzo pubblico e illustrò l

Digitized by Google

corografia di quel ducato; fu a Brescia, in Toscana ed a Parma, ove una meridiana costruì per la villa R. di Colorno, misurò il teatro e varj monumenti illustrò, tra i quali il più antico codice di *Anastasio*. Il famoso Colombario di *Livia*, tutto pieno d'iscrizioni dei liberti e familiari di quella imperatrice, gli porse motivo di nuova erudita occupazione, giacchè egli ne pubblicò la notizia e al tempo stesso espose la spiegazione del palazzo de' Cesari, benchè quell'opera grandiosa non vedesse la luce se non se dopo la morte di lui. Negli ultimi anni di sua vita fu ancora abbastanza felice per istabilire il modo di trovare la parallasse di *Venere*, di distinguerne chiaramente le macchie e di fare altre importanti scoperte, ciò ch' egli ottenne mercè di una macchina, se non da lui medesimo inventata certamente perfezionata, onde correggere ne' cannocchiali del massimo fuoco le imperfezioni dei tubi; macchina che fu poi descritta dal *Réaumur* negli Atti dell'Accademia di Parigi. Le scoperte fatte sul pianeta di Venere stampate furono in Roma nel 1728 sotto il titolo di *Nuovi fenomeni di Espero e di Fosforo*. Voleva egli altresì, e già da ott'anni intrapreso lo avea, condurre una meridiana dall'uno all'altro mare della nostra Italia, ma la morte che lo sorprese al cominciare di marzo del 1729, troncò quel grandioso disegno, come pure il corso de' profondi ed utilissimi suoi studj, pe' quali l'abate *Marini* ebbe a proclamarlo *il maggior uomo che prodotto avesse l'Italia in quel secolo*.

Noi abbiamo brevemente delineata la vita letteraria del Bianchini, nè lasceremo di osservare che l'elegante scrittore della sua vita rende parimente conto delle sue virtù cristiane e domestiche.

Segue uno scritto intitolato: *Esposizione e prove della cronologia*, al quale veramente precedono nell'edizione del 1697 l'*introduzione*, la *disposizione* ed il *compendio di tutta l'opera*, che non sappiamo intendere per qual motivo non abbiano avuto luogo anche nella presente edizione; come pure per osservanza scrupolosa di fedeltà si sarebbe dovuto inserire avanti ogni altra cosa l'avviso del *Bianchini stesso al discreto lettore* ed anche la sua dedicatoria al cardinale *Ottoboni*. L'esposizione della cronologia segue nell'edizione originale la lunga *introduzione* succennata, che comprende cinque capitoli, e

Digitized by Google

nella quale non solo si espongono l'intenzione dell'autore, la divisione dell'opera e delle figure, e la scelta e disposizione di queste e dei simboli, ma anche si parla delle prove delle istorie e si indica l'uso delle tavole *per la facilità di apprendere e di ricordarsi delle storie stesse.*

Trovasi quindi la prima deca, o sia la prima parte dell'opera del *Bianchini*, la quale deca tutta è contenuta nel primo volume, come nel secondo trovansi altri dieci capitoli costituenti la seconda deca. Lo stesso ordine si tiene nel terzo, assai più voluminoso degli altri, e il quarto comincia colla continuazione della deca terza, che appena comincia nel fascicolo XVII, ultimo che abbiamo alle mani.

Bella è l'esecuzione tipografica, e non prive di merito sono alcune delle figure aggiunte: ma perchè spendere tempo, fatica e danaro per rappresentare la notte, l'origine dell'agricoltura, quella dell'astronomia, quella dell'aritmetica, le primitive oblazioni, e le origini della musica, dello scrivere, della plastica, della pittura, e le tradizioni sul diluvio, e le perplessità di *Saffo* sovra il suo viaggio in Sicilia, e il rapimento di *Europa* fatto da *Asterio*, ed altri soggetti capricciosi, invece dei quali si sarebbe potuto con vantaggio accrescere il numero delle rappresentazioni dei monumenti, scegliendone degli analoghi ai già esposti dal *Bianchini*, massime tra quelli che sono stati dopo la sua morte conosciuti?

SCIENZE.

Introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principj dell'ordine, dell'abate F. M. conte FRANCESCHINIS, *cav. di terza classe dell'I. R. ordine Austriaco della Corona di ferro, professore di matematica sublime nell'I. R. Università di Padova ecc. ecc. — Padova*, 1825 (1826), *nella tipografia della* Minerva. *Vol. 2, in 8.° Bella edizione.*

Quest'opera fu già cominciata molti anni sono in Roma dall'autore che ivi trovavasi in distinte cariche impiegato, e comparve alla luce dedicata al sommo Pontefice Pio VI col titolo *La legislazione dedotta dai principj dell'ordine.* Con essa proponevasi egli di opporsi alle perverse massime sovvertitrici di ogni forma di buon governo, e di ogni

Digitized by Google

principio di morale e di religione che largamente si disseminavano, e già con funestissimi effetti trionfavano. Ma distolto per lunghi anni da tal lavoro per l'iniquità dei tempi, poi dalle gravi e intieramente diverse sue occupazioni, pensò finalmente di ripigliarlo con più felici auspicj; cominciando dal riprodurre il primo volume modificato ed accresciuto, con altri due sotto il titolo d'*Introduzione* allo studio *della legislazione dedotta dai principj dell'ordine;* e ciò perchè l'Italia avesse sovra sì importante argomento un' opera che leggere si potesse senza pericolo, e che adattandosi alle circostanze dei governi in essa stabiliti, principalmente si occupasse di tutto ciò che potrebbe loro essere più giovevole, e ad un tempo più consentaneo ai caratteri della Cattolica religione dominante. Compiuta l'introduzione, l'autore si propone di darne le varie parti, che l'intero sistema compongono di una legislazione, in modo che ciascuna possa stare da sè a comodo di chi volesse fare acquisto di una o di due sole esclusivamente. Alla fine dell'introduzione esporrà il disegno dell'opera intera.

Nella prefazione, tra le altre cose, molto sensata ne parve la massima seguente « come reputo (così egli) somma follia il volere in una rivoluzione tutto distruggere, così estimo grande stoltezza il volere dopo lunghi anni in una controrivoluzione tutto ristabilire come era ..... poichè dal fermento delle passioni pure a mal fine eccitate, possono nelle rivoluzioni emergere delle accorte vedute, ed esser tolti de' radicati abusi e dei pregiudizj funesti. Dovrassi dunque al ritorno del primiero ordine rinunziare a quelle, perchè nuove, o per odio ai loro autori? E ristabilire questi, perchè connessi coi costumi nazionali e le patrie abitudini? O non piuttosto seguitando il precetto del grande Agostino, che devesi prendere il bene dovunque si trovi, non si estimerà sano consiglio il giovarsi delle buone cose, che dagl'innovatori s'introducessero, qualunque intenzione si avessero, per migliorare le antiche e promovere sempre più il perfezionamento del civile stato? Senza di che negli anni molti, in cui la rivoluzione durò, tali cangiamenti possono essere avvenuti, che somma confusione generasse il ritornare intieramente al primitivo stato .... Se per esempio dopo lunghi anni che degl'individui di una nazione furono in

Digitized by Google

gran numero de' loro beni e dei loro diritti ingiustamente spogliati si volesse restituirli negli antichi possedimenti, per quale inestricabile labirinto d' indagini, di liti, di confusioni e di sovvertimenti, non che per qual sanguinosa via di tumulti, di odj, di vendette e di disperazioni non si dovrebbe il governo ravvolgere? Il quale in siffatti casi prenderà quei mezzi di conforto e di compenso, che si potranno con l' ordine e con la pubblica tranquillità conciliare, primo scopo e prima legge di ogni saggio governo. » Con queste ultime righe, anteriormente senza dubbio composte e stampate, parve l' autore indicasse quello che poi fece la Francia.

Nei tre volumi che comprenderanno l' introduzione si propone l' autore di trattare delle materie tutte che sono necessarie a sapersi da chiunque fosse incaricato dell' augusto ministero di dare ad un popolo una legislazione, o di riformar quella che avesse. Perciò espone nel primo volume tutto quello che riguarda il jus naturale, e i principj del jus politico, e quelli del jus delle genti. Nel secondo tratta dell' origine di fatto della sovranità e dei primarj caratteri di essa: indi dei poteri essenziali e dei doveri della sovranità medesima, cominciando dal potere legislativo. E perchè intenda il sovrano la convenienza e la bontà delle leggi, parla prima di queste in generale; indi le considera relativamente ai varj oggetti cui debbono tendere; e poi, esposta la connessione dei due poteri legislativo ed esecutivo, stabilisce i principj generali su cui deve l' esecutivo potere regolarsi nell' amministrazione delle pubbliche cose.

Ripiglia infine il trattato del diritto delle genti e lo conduce al suo compimento.

Nel terzo volume che non tarderà ad uscire alla luce si propone l' autore di far un' esposizione analitica di varie delle più celebri costituzioni sì antiche che moderne confrontate coi principj derivati dell' ordine. Passerà in seguito a parlare dello spirito, del carattere e dei costumi delle nazioni relativamente a tutte le cose sì fisiche che morali, che possono concorrere a formarli o modificarli. Così chiuderassi l' introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principj dell' ordine, credendo l' autore di avere per tal modo provveduto il legislatore di tutte le necessarie cognizioni onde questi dar possa ad una nazione nelle

Digitized by Google

proprie sue individuali circostanze una legislazione che per essa fosse la migliore.

Fisso l'autore nell'idea dell'ordine che vuole che la parte si riferisca al tutto, e il men perfetto al più perfetto, stabilisce che gli uomini in civile società raccolti devono al ben essere ed alla prosperità generale principalmente intendere; e che coloro che saranno alle pubbliche cure proposti dovranno in modo le cose condurre che ciascuno, per quanto si può, nella pubblica trovi la propria felicità: giacchè la felicità pubblica sarebbe una chimera, anzi una contraddizione in termini, dove gl'individui per la massima parte non conseguissero la propria.

Come poi tutto il lavoro si appoggia ai principj dell'ordine, così l'autore consacra il primo libro del primo volume a parlare dell'ordine considerato nell'universo. Comincia dall'esporne i principj astratti: poi considera l'ordine, come la suprema legge direttrice delle operazioni divine; giacchè Dio il segna per necessità di natura: nè già è da credersi, che l'ordine immutabile, ond'è costituita la legge eterna, sia da Dio stesso distinto, che anzi in lui solo può aver nascimento, come infinita intelligenza, che tutte le necessarie relazioni comprende delle cose che sono il fondamento dell'ordine.

Passa quindi a considerar l'ordine medesimo nell'Universo, di cui ne fa un quadro quanto filosofico altrettanto ameno: se non che « vedendoci, dic'egli, così violentemente ai sensibili beni contro l'ordine portati, quasi degli spirituali dimentichi, e nati appena, e di attual colpa non tinti, alle miserie ed alle infermità soggetti (il che sotto l'impero di un Dio giusto, come dice Agostino, non può avvenire, senza che siamo rei) argomentiamo che un vizio vi abbia nella natura, e che mal atti noi siamo a ripararne gli effetti: e siffatte idee qual nuovo meraviglioso ordine non ci appalesano nell'Universo! » E dopo aver dette molte cose di questo nuovo ordine, del Divin Riparatore e dei nuovi nostri destini, così progredisce. « Per tal modo operando la santificazione degli eletti prepara in essi, secondo la diversità de' suoi doni e i caratteri diversi di meriti e di virtù, i diversi materiali per la costruzione del materiale tempio che all'eterno Padre destinò, di cui l'incarnata Sapienza medesima ne è ad un tempo l'architetto, il sacerdote, la degna Ostia accettevole e

Digitized by Google

l'eterno lume inestinguibile, e che nella più perfetta concordia ed unità durerà al pari dell'eternità. Questa è l'opera, questo il fine a cui tutti gli avvenimenti e le cose tutte si riferiscono; che abbraccia tutti i tempi, che lega le più disparate relazioni, che toglie ogni contraddizione, per cui ogni disordine in ordine si cangia, e per cui da ogni male un bene deriva; e per cui le stesse sospensioni momentanee delle naturali leggi sapientissime diventano provvidissimi consigli, perchè occasioni feconde di prodigiosi avvenimenti nel sistema della religione e della grazia. »

Conchiude l'autore col dire che dalle cose esposte ne segue, che se gli uomini destinati sono ad istituire tra loro un nuovo ordine di cose, non potranno da altri principj partire fuorchè da quelli dell'ordine universale, che è la norma dell'operare della divina Provvidenza nell'universo: perciò nella società dovrà ciascuno degli uomini al comun fine servire, e a questo mai sempre il fine privato, quando gli si opponga sacrificare. Questa è la legge semplice e generale, che dall'idea sincera dell'ordine e dalla contemplazione della natura deriva: « perciò qualunque civile associazione così dovrà essere formata (come il disse già nella prefazione), che tutto per istituzione tenda al ben comune, cioè alla pubblica felicità; e dovrà ad un tempo esser tale, che ciascuno trovi la propria nel procurare l'altrui... La prima condizione ne mostrerà l'origine, ne disegnerà le costituzioni de' civili corpi e ne insegnerà i reciproci diritti, e doveri di essi, e dei loro membri. La seconda ne convincerà della necessità ed utilità della religione, che sola può accordare in ogn'incontro la pubblica con la privata felicità e conciliare gl'interessi di tutti, per opposti che sieno, e congiungere in salda amistà la politica più vantaggiosa con la morale più pura; e ne mostrerà insieme la preferenza per tutto ciò della cattolica sopra tutte le altre religioni. »

Nei libri seguenti l'A. applica le idee dell'ordine all'uomo considerato nelle sue quattro generali relazioni; cioè con gli esseri inferiori, con sè medesimo, con Dio e co' suoi simili. Nel libro intitolato *Dell'ordine considerato nell'umana natura*, comincia a stabilire il dominio degli uomini sugli esseri materiali e sensibili, sull'eccellenza e superiorità dell'umana natura. Ben ragionato ci sembra ciò

Digitized by Google

ci dice nel 1.° e 2.° capitolo dell' immaterialità dell'anima, e dei caratteri che l'uomo distinguono dai bruti. Passa in seguito ne' sette capitoli seguenti ad un esteso e preciso svolgimento delle facoltà dell' uomo sì riguardo al conoscimento del vero che all' opposizione del bene, ne traccia la teoria de' sentimenti morali, ne dà la giusta idea della felicità; e convenendogli discorrere del modo con cui i varj beni che nell' appetito comprendonsi della felicità, operino sull' anima determinandola all' azione, fa breve digressione sulle umane azioni, che poi ripiglia quando in seguito le considera nella relazione che hanno con la legge naturale. In questi capitoli troviamo esattamente determinate le nozioni del vero, dell' ordine, del bello e dell' onesto, come pure ben chiarita l' origine del senso morale e di tutte le sociali affezioni, non che dei sentimenti di libertà, d' indipendenza, dell' amor della lode ecc. Giustamente poi conclude che se l' ordine all' eccellenza di nostra natura concede il dominio sugli esseri materiali e sensibili, all' eccellenza della ragione in confronto delle altre umane facoltà accordar dee il diritto di tutte dirigere e moderare: e aggiunge: « Le *inclinazioni*, le passioni e gl'istinti sono particolari agenti; che solo il proprio interesse promuovono; e la ragione è un principio universale, che conosce i bisogni e l' indole di tutti, e intende le relazioni che tutti hanno tra loro e con la nostra felicità; perciò all' anima infondendo la prudenza direttrice della vita fa che sempre nel concorso dei beni i più eccellenti preferisca, cioè gli onesti; nè mai quel bene cerchi, che sia con gl' intimi beni nostri incompatibile, e ne debba un maggior male partorire, e privarne di un bene maggiore. »

Persuadevole è il modo con cui l'A. nei sette capitoli seguenti della legge naturale tratta dei sentimenti ad essa relativi, e massime di quello di obbligazione malamente da molti confuso coi motivi determinanti all'azione; indi della sanzione di detta legge naturale, e dell' immortalità dell'anima; dove dimostra la necessità di un' estrinseca sanzione, singolarmente per accordare l' amore dell'onestà e della propria perfezione con l' amore della felicità, i quali venendo egualmente dalla natura debbono potersi sempre tra loro conciliare: lo che non può avvenire, se non ammettasi oltre il sepolcro un nuovo

Digitized by Google

ordine di cose, in cui l'anima immortale riceva il premio del suo costante attaccamento alla virtù, e gl' iniqui abbiano la pena dell' averla abbandonata, e di essersi dati in preda ai vizj ed ai delitti.

Non possiamo tenergli dietro in tutto ciò ch' egli viene esponendo dei precetti primarj e secondarj della legge naturale, e delle virtù e dei vizj: diremo per altro che tutto ne sembra con giusta metafisica e con la più esatta morale dichiarato; e ci piacque di vedere come di tratto in tratto ne faccia sentire a qual più alto grado di perfezione vengano le naturali virtù dalla cristiana religione sollevate . . . . .

Apparecchio degli educatori, del conte di S. Rafaele. — Treviglio, 1826, *presso Serafino* Bonalume *librajo, in* 16.°, *di pag.* 128. *Lir.* 1. 44 *ital.*

Questo è il primo volume d' una *Collezione di opere pedagogiche* che si stampa nella tipografia Fantoni a Roveta. Noi non conosciamo ancora l' intendimento degli editori, e ci riserviamo a parlarne quando la pubblicazione di qualche altro volume mostrerà con che giudizio si proceda alla scelta, e quale grado di pubblico favore possa meritare l' impresa.

Difesa del Cristianesimo, ovvero conferenze sulla religione, di mons. di Frayssinous, vescovo d' Ermopoli. — Milano, 1826, *da Placido Maria* Visaj. *Vol.* 8, *in* 16.° *Lir.* 16 *ital.*

Del merito di questa utilissima opera non è qui nostro ufficio parlare: essa è bastevolmente conosciuta. Cinque edizioni se ne fecero in poco più d' un anno nella sola Parigi, e ben fu savio pensiero quello di ridurla all' italiana favella. La traduzione è quasi sempre franca, e qualche volta anche robusta; ma quando si traduce da una sì facile lingua, qual è la francese, se non è dato raggiugnere l' eleganza, bisognerebbe almeno mantenere continua la correzione. Una dote sì necessaria non fu sempre ottenuta in questi volumi, ma pure ne sembra che la somma del lavoro meriti lode.

Digitized by Google

Decisioni del supremo tribunale di Revisione (degli Stati di Parma) *con note ed opuscoli relativi, di Francesco* MELEGARI, *uno de' Consiglieri di esso tribunale. — Parma*, 1825-1826, *dalla stamperia* Carmignani, *in* 8.° *Ne sono usciti sino ad ora tre volumi distribuiti per anni senza indicazione di torno. Il primo contiene le Decisioni dal* 1.° *novembre* 1823 *al* 1.° *novembre* 1824, *è di pagine* IIII-317, *e costa lir.* 4. 50 *ital. Il secondo contiene gli Opuscoli relativi alle Decisioni precedenti, è di pag.* 232, *e costa lir.* 3. 50 *ital. Il terzo, le Decisioni dal settembre* 1824 *al* 1.° *novembre* 1825, *pag.* VI-543, *e l' errata, lir.* 6. 50 *ital.*

Questa compilazione fatta da un giurisperito di profonda dottrina, che è membro del Tribunale stesso di cui raccoglie e commenta le *Decisioni*, non può non essere accetta a' cultori di Temi. Molti di questi però pensano che manchi di quella precisione e stringatezza che tanto si pregia nel modello da cui sembra che l'autore abbia presa l'idea (1), e spesso apparisca un certo desiderio di far conoscere che la sua sapienza non di rado influisce ad indurre i colleghi nella sua propria opinione. Nell' avviso premesso al 3.° volume ne promette un altro *forse di altrettante pagine* contenente gli *Opuscoli* relativi al 3.° volume stesso. Nell' avvertimento posto in fronte al primo l'autore dice che la *presente Raccolta è oggigiorno nella penisola di un genere affatto nuovo, considerandone l' insieme.* Aggiugne: *non poche delle note, e gli opuscoli appajono di mia composizione, e quelle e questi sono da me soggiunti colla mira di elevarmi alquanto sopra il grado di faticatore manuale.* Lo stile è chiaro, ma non elegante; chè rare volte l' eleganza si vede andar in compagnia di questa sorta di scritti.

Le Pandette di Giustiniano disposte in nuovo ordine da R. G. POTHIER. *Versione italiana col testo delle leggi a fronte. — Venezia, per Andrea* Santini *e figlio, in* 4.° *Pubblicati* 26 *fascicoli.*

Il Filangieri ed il Beccaria cominciarono i loro libri da una veemente invettiva contro il diritto romano; tanto è

(1) Sirey-Recueil gén. des Lois et des Arrêts.

Digitized by Google

vero che l'abuso può far degna di vituperio ogni cosa. E veramente furono gravi del pari che manifesti i danni ai quali soggiacque lunga pezza l'Europa, costretta com'era a vivere colle leggi di secoli onninamente diversi da quello che precedette al nostro, somigliante in gran parte a' quei miseri che il gigante barbaramente accomodava al suo letto. Ma se fu degno di que' filosofi levar la voce contro l'abuso di tutta l'Europa, e svegliarla, per così dire dal sonno, e insegnarle che poteva e doveva saper dettarsi un codice che provvedesse a' suoi bisogni presenti, fu bello eziandio e degnissimo d'un grand'uomo il lavoro del francese giureconsulto, che le romane leggi ridusse in buon ordine e fruttuoso, e le presentò ai legislatori affinchè vi studiassero i principj di ogni umano diritto. Perchè varie opinioni di Ulpiano, e più ancora i capricci di molti imperatori, era gran danno che ottenessero forza di legge fra noi; ma di grandi ingegni va ricca la schiera de' romani giureconsulti, i quali tutto abbracciarono il campo della giurisprudenza, e tutto videro, e seppero tutto che può sapersi in questa maniera di studj. Quale e di quanto pregio sia l'opera del Pothier non vuolsi dire da noi, perchè già tutta Europa l'ha fra le più eccellenti, e nessun avvocato è sì povero di studj, che pienamente non la conosca. I Francesi pensarono di traslatarla nel loro idioma, affinchè l'utilità si stendesse ad un maggior numero di persone, e questo esempio fece nascere per avventura anche fra noi il pensiero della versione che qui s'annunzia. Tutto quello che tende a far popolari gli utili studj vuolsi lodare e promovere; e però anche questa impresa di volgarizzar le Pandette non vuol passarsi senza una buona parte di lode. Molta forse gliene scemerebbe chi discendesse ad un minuto esame; perchè in più luoghi la versione ci riesce, non vogliamo dire errata, ma tanto oscura che più non è, e non può essere, il testo. Pure a coloro (e forse non sono pochi) i quali dovrebbero studiare le leggi romane, e non possono perchè non hanno acquistata una pratica sufficiente della lingua latina, crediamo che tornerà utilissimo lo studiarle in quest'opera, nella quale non tutte, ma molte almeno, potranno comprenderne.

Digitized by Google

Introduzione elementare ad una statistica, aggiunto un quadro statistico-degli Stati europei. — Pavia, 1826, Fusi *e Comp.*

Noi non facciamo che annunziare quest' operetta anonima, sì perchè essa non sembra contenere cose di molta importanza, e sì ancora perchè se si prescinda da qualche piccola aggiunta, è una copia fedele del saggio di una *teorica della scienza statistica* del professore Giuseppe Zuradelli stampata nel 1822 pure in Pavia; saggio che il pubblico già conosce ed avrà giudicato.

In questo libro si ripropongono le materie della teorica, della statistica con questi capitoli: I. Sull' origine e sui progressi della statistica; II. Idea della statistica; III. Requisiti degli Elementi della statistica; IV. Fonti degli elementi statistici; V. Metodi principali per l' esposizione degli elementi statistici. VI. Ordine e disposizione degli elementi statistici.

Non è da negarsi per altro che in questo libro non veggansi sempre chiarezza e verità. Esso poi essendo le idee e le materie delle quali tratta, attinge alle fonti degli autori di Germania, ed in particolar modo all' *introduzione alla statistica* del professore Zizius, può tornare profittevole all' insegnamento, ed è buono a far conoscere più davvicino alla gioventù studiosa il nuovo aspetto che diedero i Tedeschi alla scienza statistica onde trattarla con un sistema affatto diverso da quello che si tiene dagl' Inglesi, dai Francesi e dai nostri scrittori Italiani.

De hepatitide dissertatio medica, quam pro doctoris medicinæ laurea rite capessenda in Archigymnasio ticinensi publicæ disquisitioni submittit Johannes PAPETTI *ticinensis. — Ticin. ex typ.* Fusi *et socii success.* Galeatii. — *Die* VI.° *martii* MDCCCXXVI, *in* 8.°, *di pag.* 31.

Dimostrato come Ippocrate e Celso non abbiano distinta, distinzione che per la diagnosi e per la terapia sarebbe importantissima, l'infiammazione del parenchima del fegato da quella delle membrane che lo vestono, e che Hoffmann pretese essere rarissima l' epatitide confondendola colle febbri biliose e colle infiammazioni dei polmoni, dà il nostro

Digitized by Google

autore la nosografia dell'epatitide, e fa vedere che la secrezione ed escrezione della bile possono nell'infiammazione del fegato alterarsi o per eccesso o per difetto. Offre i sintomi che a ciascuno di questi due modi di alterazione sono proprj: parla delle varietà e differenze dell'epatitide, delle cause, degli esiti, della prognosi e del metodo curativo. Il sig. Papetti non dice per verità cosa che aggiunga lumi alla scienza, ma fa se non altro conoscere di avere meditato con profitto le opere dei migliori autori di medicina pratica.

Dissertatio medico-forensis de infanticidio quam pro doctoris medicinæ laurea rite capessenda eruditorum examini subjicit Angelus VIGO *ex Laude. — Laude*, 1826, *ex typ. Joann. Bapt.* Orcesi, *in* 8.°, *di pag.* 36.

L'autore distingue gl' infanticidj operati per ommissione e quelli che lo sono per *commesso*. Nell'accennare i primi fa un' utile digressione per confutare gli scrittori che sostennero non essere assolutamente necessaria la legatura del funicolo ombellicale. — Offre in seguito gl' indizj pei quali può giudicarsi volontaria la negligenza delle cure dovute al neonato. — Il secondo genere d' infanticidio si commette per violenze, ferite, contusioni, lussazione delle vertebre cervicali, ustione, soffocamento. Espone il signor Vigo quale debba essere nei varj casi la condotta del medico legale per rilevare se la madre abbia ucciso il figlio, o se questi sia morto nel di lei seno, e l'accidente o l'altrui malizia abbia da poi impresse sul corpo di lui le impronte che potrebbero aversi come cause della sua estinzione. Indica i segni pei quali può pronunciarsi se il feto sia giunto al grado di sua maturità; e l'autore si fa leggere con ispeciale piacere dove tratta del peso, del volume del corpo e della docimasia polmonale.

Digitized by Google

De lienis officio saltem probabiliori in œconomia humana tentamen inaugurale quod pro doctoris medicinæ laurea rite capessenda in Archigymnasio ticinensi publicæ disquisitioni submittit Petrus PANDINI *ex Andreola Laudensi. — Ticin.*, 1826, *ex typ. P.* Bizzoni, Bolzanii *success.*, *in* 8.°, *di pag.* 35.

Premesse alcune cose generali sull'anatomia della milza, l'autore dimostra la dignità e la necessità di questo viscere nell'economia animale: discorre delle opinioni prevalse sovra l'uso e gli ufficj di essa, e confuta chi pensò che, lasciandosi *incolume* la salute, possa privarsi della milza l'uomo vivo. Considera questo viscere come in istretta relazione colle funzioni riproduttive degli organi addominali, e richiama in sussidio l'anatomia, la fisiologia e l'anatomia per provare essere la milza un organo ausiliare alla funzione del fegato, destinato cioè ad attenuare il sangue ond' esso più atto divenga alla secrezione della bile nel fegato particolarmente al momento della digestione.

Continuazione della storia naturale di BUFFON. *Storia naturale de' vegetabili classificati per famiglie, con la citazione della classe e dell' ordine di Linneo, e l' indicazione dell' uso che si può far delle piante nelle arti, nel commercio, nell' agricoltura, nei giardinaggi, nella medicina, ecc.: con disegni tratti dal naturale, e un* Genera *completo, secondo il sistema Linneano, con de' rinvii alle famiglie naturali di A. L. de Jussieu, da G. B. Lamark, membro dell' Istituto nazionale di Francia; e da B. Mirbel, membro della Società delle scienze, lettere ed arti di Parigi. Recata in lingua italiana dal sig. D. A.* FARINI, *già professore di matematica elementare, con note ed aggiunte. Tomi V, VI, VII ed VIII, in* 16.° — *Piacenza*, 1826, *dai torchi del* Majno, *facciate* 320, 319, 343, 353. *fig. Lir.* 8 *ital. in tutto.*

Digitized by Google

VARIETÀ.

Copia di lettera del Conte Vittorio ALFIERI *al Marchese Roberto Alfieri di Sostegno, tratta dall'*Amico d'Italia, *anno V, fasc. VII.*

Sig. Marchese di Sostegno, padrone ed amico stimatissimo,

Ricevo la carissima vostra, in cui mi partecipate la nascita del vostro nipote, primogenito, ed erede della vostra casa e del nome nostro. Me ne rallegro con voi di tutto cuore; e non poco anche con me stesso, avendo così la certezza che non tutti gli Alfieri rimangano spenti: e tanto più mi fa piacere tal cosa, quanto più veggo insorgere la stolta insolenza della gente nuova, che in tutto di gran lunga peggiori di noi onorati ed antichi, si crede però di rendersi chiara e importante su le nostre rovine. Non ho mai nè amata, nè stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono convinto dai fatti, ch' ella è un ottimo distintivo per farsi conoscere diversi realmente dagli altri, e massimamente nell' oppressione e nelle contrarietà di fortuna. Non giova che i servitori comandino: hanno bel rivestirsi; ogni loro azione e parola gli smaschera. Nella tempesta i buoni sornuotano, e così spero sarà del nostro nome e della vostra ottima razza. Crediatemi con tutto il cuore

Firenze, 20 novembre 1796.

V.° aff.° servo ed amico e parente
VITTORIO ALFIERI.

Sono ovvie le riflessioni: il lettore le farà da sè.

VIAGGI.

Egitto. — Ci ha alcune opere che per la loro forma gigantesca e pel dispendio con cui furono eseguite impongono a chiunque facciasi ad ammirarle. Ma è generalmente destino di tali opere o il giacere quasi freddi monumenti

Digitized by Google

nelle Biblioteche, o il non essere che superficialmente osservate dai curiosi. Che se taluno de' più dotti e più riveduti lettori ritrovi agio di studiarle con diligenza, scopre non rare volte in alcuna di esse, ed appunto nelle più grandiose, molte e siffatte mende ch'ei se ne diparte dimenando il capo e fra sè stesso dicendo: a che tanto dispendio, a che tanta mole di atlanti, e tanto rumoreggiare de' bibliografi?

Un accreditato giornale di Francia prendendo occasione dalla graziosa operetta della baronessa di Minutoli, intitolata *les Souvenirs de l'Egypte*, riveduta e pubblicata dal sig. Raoul-Rochette, fa le seguenti importantissime osservazioni sulla grande *Descrizione dell'Egitto*, che venne finora reputata come la più ardimentosa e la più sublime tra le tipografiche imprese.

Ecco (così esso s'esprime) per la prima volta, siccome pare ne avverte il celebre e dotto editore, un libro sull'Egitto in un modesto 18.°, mentre la forma atlantica o piuttosto colossale sembrava la sola che bastar potesse alle immense dissertazioni dei viaggiatori. Le loro dotte o superficiali osservazioni erano deposte in libri giganteschi quanto i monumenti del paese ch'eglino visitato aveano. Di grazia, sig. Raoul-Rochette, non sareste mai, come il nostro dotto collega Letronne, un po' sospetto nel non riguardare la *grand' opera* de' nostri eruditi Egizj, come equivalente nell'intrinseco merito alle sue enormi grandezze, ed ai milioni che per essa furono profusi? Io non sono alieno dal crederlo dopo il tuono un po' motteggevole di questa prefazione. Confesso che anzi volentieri abbraccerei tale avviso, se non temessi d'essere accusato d'eresia da tutta la già Commissione dell'Egitto, ed anche dal librajo Panckoucke, il quale ha di buon animo accolto il dono della seconda edizione fattogli dal ministero. Questa seconda edizione ebbe un esito perfettamente felice, ma presentando l'opera sotto una forma ordinaria, ha incoraggiato l'audacia dei censori. Tale audacia che andò sempre più crescendo, è ora giunta al segno di chiedere un volume di supplementi all'una e all'altra edizione, onde siano in esso annoverati gli errori di disegno, le citazioni inesatte, le congetture mal fondate, i ragionamenti falsi e tutte le altre imperfezioni della grande collezione: ci viene finalmente annunziato che uno dei nostri più chiari geografi

Digitized by Google

ha intrapreso a dimostrare l'inconcepibile inesattezza dei *punti astronomici*, che i dotti d'Egitto pretendono d'aver veduto e calcolato . . . . . Ma non conviene mescere a queste discussioni il nome d'una giovane e leggiadra donna che con grande spirito e con grazia non minore ha esposte le rimembranze di un suo viaggio nell'Egitto, da lei intrapreso pel suo attaccamento ad uno sposo ben noto nel mondo letterario, come un caldo ed eruditissimo amatore dell'archeologia.

La baronessa di Minutoli, nata contessa di Schulenberg, ha scorso tutto l'Egitto da Alessandria e Damietta sino alle cateratte di Siene; ha penetrato, sulle tracce del suo sposo, nell'interno delle piramidi e nelle vaste rovine di Tebe; ha navigato sul Nilo, ha cavalcato per le popolose contrade del Cairo, non menó che sotto le palme de' rustici villaggi dell'alto Egitto. Essa con tutta la vivacità francese, e con tutto il candore alemanno racconta ciò che ha veduto e ciò che le avvenne, senza punto lasciarsi trasportare da quel tuono enfatico, da quell'affettato entusiasmo, onde mostransi animati i nostri ordinarj viaggiatori. I privilegi del suo sesso le hanno aperti gli *harem* ed i serragli; ed essa descrive con imparzialità i piaceri e le noje della vita che vi conducono le belle *odalische*: si è molto intertenuta colle *levantine* o dame del Levante maritate cogli Europei o con altri Cristiani, e per tal modo ci ha procurato il piacere di assistere alla ricca ed elegante toletta di madama Faker a Damietta.

È cosa di sommo interesse e di non minore utilità il poter paragonare le natie e saporite osservazioni d'una donna di spirito alla descrizione pomposa, spesso superficialissima, talvolta anche infedele de' nostri autori in forma atlantica. La signora baronessa ci offre, per così dire, un nuovo punto di vista, un nuovo aspetto di questa regione tante volte descritta. Che però a dimostrare che l'operetta di lei ha pure il suo merito, ne riferiremo due brani. La narrazione del viaggio sul Nilo nell'alto Egitto il mese di gennajo il più favorevole dell'anno ci offre un gran numero di passaggi egregiamente descritti. Tale si è il seguente che ne forma la chiusa.

« Noi non ci siamo mai abbattuti in alcun serpente nel nostro viaggio dell'alto Egitto: la stagione non era molto inoltrata, ed i serpenti di questo clima abbisognano di un eccessivo calore; e quindi ne' mesi dell'inverno stanno

Digitized by Google

sotto terra nascosti. Ce ne ha di assai velenosi; ma altri sono meno a temersi e credonsi della specie di quelli che dagli antichi Egizj onoravansi, come gli emblemi del genio buono. Il dottore Ricci, che trattenuto erasi a Tebe per nove mesi, mi raccontò che un giorno desinando presso le catacombe vide una decina di questi animali, della lunghezza di quattro a cinque piedi e d'un colore di carne presso che rossa, avvicinarsi e strisciando porsi sui vasi che ivi giacevano a terra, per berne il latte. I loro corpi nella più graziosa attitudine sembravano far parte del vaso e formarne il manico; e certamente per tal modo hanno questi animali somministrato agli antichi l'idea di que' sì bei vasi, de' quali ci sforziamo tuttora d'imitare l'eleganza delle forme.

» Innanzi di abbandonar Tebe, amerei di dare a' miei lettori un'idea dell'aspetto ch'essa ci si presenta de' suoi dintorni. Le magnifiche rovine che io non ho qui fatto che abbozzare, giacciono sulle due sponde del fiume, che da lontano appare rinserrato dalle catene de' monti arabi e libici; ma que' monti comechè aridi, producono un effetto pittoresco pel loro contrasto colla brillante verdura del piano. È bensì vero che i contorni di Tebe non offrono que' folti alberi, da' quali suol sempre abbellirsi un paese; ma tutta la valle rassomiglia ad un tappeto di verdura: ameni boschetti d'acacie, gruppi di palme e di tamarindo qua e là sparsi nascondono per metà le imponenti rovine, dalle quali viene impresso al quadro un carattere veramente sublime: il colore delle pietre colle quali fabbricati furono questi edificj, le miserabili capanne che s'appoggiano ai loro avanzi, e che assomigliano ai nidi delle rondini sospesi ai muri d'un palazzo, finalmente il cielo sempre azzurro, ed il sole ognor brillante, che con mille raggi illumina que' luoghi ove il suo culto fu con tanta pompa celebrato, aggiungono non poco alla magia del quadro; ma sopra tutto il tramontare di quest'astro imprime nuove bellezze al paese da me ora descritto. Le montagne chiari e quasi biancastre, ond'è chiusa la valle di Tebe, prendono allora non so quali tinte di roseo, violetto e purpureo, ed all'occhio presentano quasi le medesime gradazioni che le alte alpi della Svizzera. Ma ben tosto il crepuscolo, sì breve in queste contrade vicine al tropico, precede la notte, che colle sue ombre avviluppa l'augusta Tebe, ed allora i fuochi degli Arabi ardono soli d'una debole luce appresso gl'ipogei della città antica. »

Digitized by Google

Piacevolissima è pure la dipintura dell' interno d' una casa *levantina*, quella del sig. Basilio Faker: eccone uno squarcio:

« Dopo un breve riposo venni invitata a passare nell' appartamento a me destinato. Era una specie di padiglione nel giardino, divisa perciò dal palazzo o principale abitazione che serve all' alloggio de' segretarj e de' domestici di sesso maschile, ed anche al ricevimento, ed alle particolari udienze del console. Entrai sotto un pergolato di caprifogli e di gelsomini che conduceva dall' una all' altra estremità del giardino . . . Quest' era veramente un luogo d' incantesimo: ombreggiato da mirti, da enormi oleandri, da fichi, da fioriti aranci e da alberi gommiferi, la cui dilicata foglia rassembra a quella delle cledizie dei nostri giardini, ed il cui fiore spande un sì dolce profumo. Rivolsi allora il mio sguardo sull' edificio, in cui stava per entrare, e che il sig. Faker avea fatto da poco tempo costruire all' uso europeo, il che mi veniva con somma sollecitudine accennato. La grande moltitudine delle finestre tutte munite di grata le davano esteriormente l' apparenza di an' immensa gabbia d' uccelli. L' interno ciò non ostante corrispondeva ai modelli, che il padrone o l' architetto proposto aveasi di seguire; e tranne una piccola scala assai stretta, per la quale due persone avrebbero potuto a stento passare l' una a fianco dell' altra, tutto vi era ottimamente distribuito. Una lunga galleria, aperta verso la campagna alla foggia delle case contadinesche del cantone di Berna, riuniva le due ale dell' edificio. Quante volte da questa specie di loggia non ho io ammirato il magnifico spettacolo del sole cadente, che dopo d' aver versato sulla terra torrenti di luce finalmente spariva dietro un bosco di palme, indorando di mille fuochi l' orizzonte e la cima degli alberi!

» Mi venne poco dappoi annunziato che madama Faker chiedeva la permissione di farmi una visita; e già io mi disponeva a prevenirla, quando mi si fece intendere che mancherei alle quì usate costumanze col non aspettarla nel mio appartamento. La moda orientale di prevenir colle visite lo straniero, offre a parer mio un non so che di amorevolezza ed ospitalità che ci richiama i bei tempi degli antichi, allorquando lo straniero veniva accolto qual amico e fratello. Quest' uso ha ancora un reale vantaggio pe' nativi del paese, dando loro la libertà di fare una scelta delle persone, cui accordar vogliono l' intima loro

Digitized by Google

amicizia; cautela ben necessaria in un paese, ove gli abitanti ragguardevoli adoperar debbono il più grande accorgimento nelle relazioni con tanta folla d'intrigatori e di cavalieri d'industria, che non avendo potuto trovare verun favore in Europa passano nell'Egitto per ivi riparare a ciò ch'essi chiamano torti della fortuna .... Noi eravamo dunque costretti a conversare per mezzo de' segni. Cominciammo a guardarci con una vicendevole curiosità, e ad malizzare, da vere femmine, le particolarità della nostra toletta. Quella dell'ospite mia presentava tutto ciò che sin a quell'istante da me veduto erasi di più ricco e più magnifico. La sua sottana a strice d'oro era uno di quei ricchi tessuti delle Indie: la sua lunga veste di velluto verde doviziosamente ricamato in oro, opera fatta a Stamboul, siccome ella medesima me lo veniva additando, si apriva sul dinanzi e lasciava scorgere la sottana ed i pantaloni di mussolina pur ricamati in oro, e ricadenti sur un pie gentile che per calzamento non avea che un anello d'oro intorno alla caviglia: non portava camiscia, ed il suo collo era coperto d'un velo sì trasparente, che non era d'uopo ricorrere all'immaginazione per indovinarne i contorni.

» Tutto era fin quì nei limiti dell'aggiustatezza; ma quanto al capo, non era possibile l'osservarlo, ed il non sentire un tal qual timore pel peso della sua grottesca acconciatura. Essa imbacuccato avea il suo turbante con bende di mussolina d'ogni colore e con infinita quantità di fiori, di diamanti, e di bagattelle d'ogni specie; ciò che le dava l'aspetto d'un ambulante magazzino di moda. Un lungo velo di mussolina delle Indie seminato di pagliuole d'oro stava appeso soprá tutto questo ricco ammasso, e copriva innumerabili e minute trecce di capegli e di seta nera, che dietro le scendevano sino alla cintura, e ch'erano sparse di molte picciole monete d'oro, onde ad ogni movimento della testa producevasi una specie di tintinnio simile allo squillo delle campanelle de' nostri cavalli. La sua statura era più che mezzana e presentava quella grassezza dagli orientali sì pregiata: le sue carnagioni conservata aveano molta freschezza. Essa credato avea di dar pure risalto alle sue attrattive con un dito di rosso sulle guance, con una striscia di nero sopra i cigli e sulle palpebre, ed altresì con una tinta di color d'arancio sulle unghie e sulle cavità delle mani, non meno che sulla pianta e sulle unghie de' piedi. Le donne d'Oriente

Digitized by Google

fanno grand' uso di questo colore, che traesi da un arboscello detto *henné*.

» Madama Faker era nativa della Siria. Dalla sua fisonomia, regolare anzi che no, appariva la bontà del cuore e quella tranquilla felicità che nascere suole da un intelletto non bene ancora sviluppato. Dar volendo qualche espressione al suo volto volgea la pupilla dell' occhio da un' orbita all' altra con una agilità incomprensibile: perciocchè tale è lo studio che nell' Oriente far sogliono le fanciulle destinate a piacere; e venni anzi assicurata che gli uomini trovavano in ciò una singolare attrattiva. »

Queste poche citazioni bastar debbono per allettare i nostri leggitori a procurarsi l' operetta della signora Minutoli. Essi certamente la pregeranno come uno de' più dilettevoli viaggi che siansi da lungo tempo pubblicati.

STATISTICA.

Influenza dell' incivilimento sulla popolazione. — Il signor F. Berard in un suo discorso pubblicato a Parigi col titolo: *Discours sur les améliorations progressives de la santé publique par l'influence de la civilisation* ci offre alcune importanti osservazioni dalle quali risulta che la popolazione nelle diverse parti del mondo andò progredendo in ragione dell' incivilimento. Egli osserva che la popolazione della Francia era nel 1700 di circa 19 milioni; nel 1785, di circa 26 milioni; nell' anno VI della Repubblica, di 26,452,254; nel 1819, di 29,627,388; nel 1825, di 30,400,000. La popolazione dell' Inghilterra e del paese di Galles, escluse la Scozia e l' Irlanda, era nel 1588 di 5,300,000; nel 1766 di 7,728,000; nel 1803, di 9,168,000; nel 1822, di 12,340,000. La popolazione totale dei tre Regni-Uniti era nel 1822, di 21,500,000. La popolazione della Russia s'accrebbe notabilmente dopo che lo czar Pietro il grande cominciò a spargervi l' incivilimento. Essa va ogni dì aumentando in modo maraviglioso, estendendovisi in ragione dell' attivissima influenza dell' incivilimento stesso in un paese quasi nuovo, ove trovansi tanti terreni incolti da porsi a profitto, e tanti spazj da riempirsi.

(*J. G. de la Litt. de France.*)

Popolazione della Russia nelle diverse epoche. — Nel 1468 la popolazione della Russia era di 6 milioni d' abitanti sulla superficie di 18,494 miglia tedesche quadrate. Alla morte

Digitized by Google

d'Ivano I nel 1505 era di circa 10 milioni sovra 37,127 miglia quadrate, ed alla morte d'Ivano II, nel 1584, di 12 milioni sovra 125,465 m. q. Alla morte di Michele I, nel 1645, la superficie giunse al doppio dell'anzidetta e la popolazione era rimasta la medesima. Nell'avvenimento di Pietro I, nel 1689, era di 19 milioni sovra 263,900 m. q. Alla sua morte, nel 1725, consisteva in 20 milioni sovra 273,815 m. q. Sotto Caterina II, nel 1763, era di 25 milioni, ed alla sua morte, di 35 milioni sovra 319,518 m. q. Alla morte d'Alessandro, nel 1825, la popolazione era di circa 60 milioni, e la superficie dell'impero di 375,175 miglia quadrate (*J. G. de la Litt. de France*).

Estensione delle provincie della Monarchia austriaca in miglia quadrate germaniche di 15 al grado, e loro popolazione nel 1825.

	Miglia quadrate.	Centesimi.	Popolazione.	Per ogni miglio quadr.
Arciducato d'Austria . .	708	65	2,008,940	2838
Ducato di Stiria	399	40	829,731	2079
Regno Illirico	519	73	1,124,193	2164
Contea del Tirolo	516	41	762,053	1476
Regno di Boemia	952	97	3,698,596	3881
Margraviato di Moravia .	481	56	1,968,713	4088
Regno di Galizia	1548	05	4,293,488	2825
Regno d'Ungheria	4175	30	9,444,093	2259
G. Duc. di Transilvania.	1109	80	2,000,023	1856
Confini militari	610	10	934,613	1532
Regno di Dalmazia . . .	273	75	323,310	1144
Regno Lombardo-Veneto	851	94	4,237,301	4974
Totale	12147	66	31,625,054	2603

Nel presente quadro, quale è riferito nei *Nouvelles annales des Voyages nov.* 1826, è corso un errore di cifre sulla superficie dell'Illiria, che abbiamo avuto cura di correggere.

Digitized by Google

NAUTICA.

Vascello a vapore. Il vascello *United-Kingdom*, che de fra poco mettersi in viaggio da *Greenock*, è il più grand bastimento a vapore che finora siasi veduto. Il suo pont ha 175 piedi di lunghezza sovra 45 e 6 pollici di larghezza è munito di due macchine a vapore, ciascuna della forz di cento cavalli: le loro ruote hanno più di 20 piedi d diametro. Gli appartamenti vi sono vasti, comodi, ec ornati con somma eleganza. Contiene 170 letti tanto pe gli officiali quanto pei passeggieri. Le spese della sua costruzione sono valutate circa 40,000 lire sterline. Dicesi ch' esso passerà ne' mari della Germania girando intorno alla Scozia.

FISICA.

Lettera del sig. Ferdinando ELICE, *professore di fisica, al sig. C.e F.*

Genova, 22 gennajo 1827.

Gli effetti prodotti dal fulmine nella torre della lanterna il 4 del corrente mese alle ore 6 e mezzo di mattina essendo straordinarj, anzi unici nella storia dell' elettricità, meritano di essere conosciuti dagli amatori delle scienze naturali.

So che voi più e più volte foste a vedere la lanterna, non dovete quindi ignorare che questa torre quadrata, larga nella base 9 metri di lato, alta 76,60, è su d'una collinetta isolata elevata dal mare che in parte la bagna metri 47,97; porta in cima un gran fanale del diametro di quattro metri terminante in croce, fasciato superiormente di piombo: havvi una scala e diverse chiavi di ferro, siccome pure cinque tubi di latta che servono a dar esito al fumo de' lumi che trovavansi in quell' istante accesi. Saprete pure che alla croce armata di tre punte dorate, grossa 28 millimetri, di altezza uguale alla colonnetta di marmo dove è fitta, la quale è di un metro e 70 centimetri, sta unita una treccia di tre fili di rame ossidati, del diametro di quattro millimetri ciascuno che comunica con tutta l'armatura metallica, e quindi discostata quasi due decimetri dalla muraglia va a terminare con un peso di due chilogrammi in una cisterna lunga quattro metri,

Digitized by Google

larga due e profonda quattro in cui sono due metri d'acqua. Questo conduttore fu costrutto saranno 50 circa anni dal meccanico Rossi, e da quel tempo in poi si cambiarono più di 20 volte le punte, per essere state alquanto fuse dalla folgore, ma semprepiù delle altre quella di mezzo.

Appena il fulmine ha colpito la lanterna, i custodi che trovavansi nella stessa hanno esaminato il conduttore ed osservato:

1.° Che la croce più non esisteva a riserva dell'asta verticale rotta, non fusa, nell'estremità dov'era la punta.

2.° Che porzione del conduttore era rotto in sei pezzi, cinque de' quali caduti poco distanti dal muro, e l'altro lungo mezzo metro (che conservo gelosamente), si è trovato distante dodici metri e vicino ad una muraglia nella quale havvi un foro di 15 millimetri, che dicesi fatto dalla metta.

3.° Che tutte le estremità di questi sei pezzi di corda, i quali formano la lunghezza di 9 metri, erano più o meno fuse: cosicchè queste dodici estremità unite alle altre due da dove si sono divise, formano quattordici estremità di corde fuse; e siccome ogni estremità di questa corda termina con tre fili, dunque le estremità de' fili fusi sono 42.

4.° Che la corda del conduttore per la lunghezza di 14 metri, cominciando dalla estremità che trovasi nella cisterna, nulla ha sofferto, come non è danneggiata l'altra portione che comincia dalla croce e discende a tre quarti della torre.

5.° Finalmente che l'asta orizzontale della croce lunga un metro, del peso di quasi tre chilogrammi, la quale era fissata con vite unitamente alle due punte, erano distanti dalla lanterna 30 e più metri, senza marche di fusione. La punta verticale finora non si è trovata.

È bello l'osservare tutto il conduttore disossidato, ad eccezione di quella porzione che aggirasi attorno al fanale, la quale comunica coi su riferiti metalli. Del resto l'edifizio non è stato in alcun modo danneggiato, a meno di due portelli della cisterna che sono alquanto rotti e smossi i cardini. Le dodici persone che vi si trovavano hanno veduto un lampo, ed udito un colpo solo somigliante a quello di un cannone. L'asta della croce e gli altri ferri non mi hanno dato alcun segno magnetico, ad esclusione di una chiave che attira la limatura di ferro alla distanza di due millimetri.

Digitized by Google

Amico, che bella lezione è mai questa! Quante riflessioni avrei a fare, se i limiti di una lettera e le occupazioni della cattedra non me lo vietassero: tuttavia osserverò che se questo conduttore (nel caso che la folgore abbia prima colpito le punte) avesse avuto una sola punta ed una spranga più lunga, e se la cisterna avesse avuta una maggiore capacità o profondità, l'elettrico della nube sarebbe stato attratto ad una maggior distanza, e quindi si sarebbe gradatamente scaricata: nel caso poi, e questo mi sembra più probabile, che la saetta abbia prima colpito il conduttore dove è fuso: in allora credo che se la torre avesse avuto a quest' altezza quattro punte orizzontali nei quattro angoli (che stimerei di porvi della lunghezza di due metri), in comunicazione col conduttore, non si sarebbe tutta ad un tratto scagliata una dose tale di elettrico da produrre i su descritti effetti. Spiacemi in fine di non potervi per ora indicare altre particolarità, le quali mi propongo in una memoria di pubblicare. Intanto gradite i sentimenti di stima, e continuate ad amare il vostro affezionatissimo

Ferdinando Elice.

Dalla Lanterna di Genova, 9 gennajo 1827.

NECROLOGIA.

Lettera del sig. Giuseppe ACERBI, *I. R. Consigliere di Governo e Console generale di Sua Maestà I. R. A. in Egitto, al Consigliere* GIRONI *I. R. Bibliotecario.*

Collega ed Amico carissimo,

Alessandria d' Egitto, il 25 dicembre 1826.

V' annuncio una notizia che riescirà dolorosissima a voi, all' Istituto di Milano, a tutta la città, a tutta Italia, e per la quale sono io stesso inconsolabile. Il nostro Brocchi non è più! .... Egli è rimasto vittima della instancabile sua curiosità nel Senaar. — Non mi sono ancor note le circostanze della sua morte, ma le raccoglierò diligentemente, ed avrò cura che nulla vada disperso di quanto appartiene ad un uomo così benemerito de' buoni studj e

Digitized by Google

delle naturali discipline. — Quanta perdita fu questa per me! — Io che sperava averlo ospite in mia casa per qualche mese, e che mi prometteva tanta dolcezza e tanta istruzione dal suo dotto ed amichevole conversare! — Vi scrivo in fretta per profittare della partenza di un convoglio per Trieste. — Mi sarebbe stato troppo increscevole se aveste ricevuta tale notizia dopo degli altri, e da altra mano che dalla mia. — Il mio cuore è troppo compreso dal dolore per potervi parlar d'altro. — Addio. — Amatemi e credetemi

Tutto vostro
ACERBI.

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 febbrajo 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

GENNAJO 1827.

Giorni.	MATTINA. Altezza del barometro.	MATTINA. Altezza del termometro	MATTINA. Direzione del vento.	MATTINA. Stato del cielo.	SERA. Altezza del barometro.	SERA. Altezza del termometro	SERA. Direzione del vento.	SERA. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 10,1	+ 2,2	E	Sereno.	27 10,3	+ 5,6	E	Ser. nuv.
2	27 8,4	+ 3,5	N O	Nuv. pioggia.	27 6,0	+ 4,0	N O	Pioggia.
3	27 5,4	+ 1,1	N	Sereno.	27 4,4	+ 4,0	S S E	Nuv. ser.
4	27 0,8	+ 1,6	O	Piogg. neve.	26 11,2	+ 2,0	O	Nuv. piogg.
5	27 1,1	+ 2,3	E	Piogg. nuv.	27 4,6	+ 4,6	S E	Nuv. ser.
6	27 6,2	− 0,2	S S O	Sereno.	27 5,9	+ 0,5	O	Nuvolo.
7	27 6,8	+ 0,2	O	Nebbioso.	27 7,7	+ 2,7	N	Sereno.
8	27 9,0	+ 0,9	O	Ser. nuv.	27 8,7	+ 2,1	N	Ser. nuv.
9	27 8,1	+ 0,5	N	Sereno.	27 6,3	+ 3,9	O	Nuv. ser.
10	27 7,4	+ 2,7	O	Sereno.	27 8,5	+ 6,0	N	Sereno.
11	27 5,8	+ 1,1	N	Sereno.	27 5,0	+ 4,3	N	Sereno.
12	27 4,3	+ 0,0	N	Sereno.	27 3,8	+ 4,3	O	Sereno.
13	27 6,4	+ 0,5	E	Sereno.	27 8,4	+ 3,9	O	Sereno.
14	27 9,7	+ 0,0	N	Sereno.	27 8,5	+ 3,5	O	Sereno.
15	27 5,0	+ 0,0	N N O	Sereno.	27 9,6	+ 4,5	O	Sereno.
16	27 10,4	+ 0,9	O	Sereno.	27 8,4	+ 4,1	O	Sereno.
17	27 5,0	+ 2,5	O	Sereno.	27 6,6	+ 6,3	N	Sereno.
18	27 8,3	+ 0,0	N	Sereno.	27 8,2	+ 2,5	N	Sereno.
19	27 8,0	− 1,4	N	Ser. nuv.	27 8,0	+ 1,2	E	Ser. nuv.
20	27 8,0	− 3,0	O	Ser. nuv.	27 7,9	+ 0,4	N	Sereno.
21	27 7,9	− 3,3	N	Sereno.	27 7,2	+ 0,2	E	Ser. nuv.
22	27 5,4	− 3,0	S O	Neve.	27 2,0	− 2,2	O	Neve.
23	27 2,3	− 6,0	N	Nebb. ser.	27 2,3	− 3,5	N	Nuv. poc. ne
24	27 5,8	− 4,7	N	Sereno.	27 8,0	− 4,7	S O	Sereno.
25	27 9,8	− 6,3	O	Ser. nuv.	27 9,8	− 1,8	O	Nuvolo.
26	27 8,8	− 3,5	O	Nuv. neve.	27 8,4	+ 0,0	O	Nuvolo.
27	27 8,0	− 1,0	N O	Nuv. neve.	27 8,0	+ 0,0	O	Neve.
28	27 9,5	+ 0,4	O	Nuvolo.	27 10,9	+ 2,8	O	Ser. nebbia
29	27 11,2	− 1,5	E	Ser. nebb.	27 10,9	+ 2,2	O	Ser. nuv.
30	27 9,5	+ 1,5	N	Nuv. nebb.	27 8,0	+ 4,4	O	Nuv. pioggi
31	27 5,8	+ 2,2	O	Pioggia.	27 6,5	+ 3,6	O	Pioggia.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,2 — Altezza mass. del term. − 6,3
minima . . . . . » 26 » 11,2 — minima . . . . . + 6,3
media . . . . . » 27 » 7,03 — media . . . . . + 0,8

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 49,60.

NB. Il termometro esposto all'azione diretta del vento segna un gr
maggiore di freddo.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Incisioni.

L'incisione è per l'arti belle ciò che la stampa a caratteri mobili è per le lettere e per le scienze. L'una fu madre dell'altra, e tutte due si assunsero il medesimo scopo, la pronta e facile diffusione delle più nobili umane produzioni: progredirono quindi del pari, e a' dì nostri giunte sono ambedue ad altissimo grado.

Non poche opere vennero nello scorso anno all'Italia somministrate da quest' arte pregiabilissima. E senza punto intertenerci a favellare delle stampe *in litografia*, felice ritrovamento del quale veduto abbiamo alcuni saggi lodevolmente eseguiti anche nella città nostra, verremo quì enumerando le principali incisioni che negli altri generi furono in detto anno fra noi pubblicate; e nel dire le principali, intendiamo quelle sole che più importanti ci sembrano tra le molte che abbiam sotto gli occhi, ommettendo però quelle, di cui già si tenne discorso ne' precedenti fascicoli. E cominciando dalle opere che più tavole contengono, diremo che la *Collezione de' monumenti sepolcrali del Cimitero di Bologna*

Digitized by Google

(Bologna, presso Gio. Zecchi, in 8.°), è giunta al fascicolo 19.°; che al fascicolo 12.° è giunta la *Raccolta* che dal sig. Lavelli si va in Milano pubblicando in 4.° *di vasi antichi, patere, altari, ecc.* del Moses, riproduzione ai cultori dell'arti belle utilissima; che dell'opera intitolata *Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia* (Milano, Nic. Bettoni, gr. in 4.°) ne sono usciti 8 quaderni relativi alla *classe settima, Firenze, Ducati di Toscana e Lucca*; che 12 fascicoli furono qui pure impressi in f.° p.° della *Raccolta di vasi antichi, candelabri, tripodi, ecc.* del cav. Piranesi, edizione a contorni accuratamente intagliati per opera di Donato Vaselli, al quale si dee lode perchè siasi così accinto a riprodurre un'opera divenuta oggimai rara e costosissima; che i *Fasti di Milano* incisi per cura de' benemeriti Boccaccini e Botticelli, in fog. obl., sono pervenuti alla tavola 64.ª, all'epoca cioè di Matteo Visconti. Il magnifico lavoro dei Durelli, intitolato *La Certosa di Pavia*, va pure felicemente progredendo, ed è giunto al fascicolo 17.°; ma forse per la natura stessa delle opere lentamente progrediscono la *Collezione delle fabbriche e dei disegni* di Giacomo Quarenghi (Milano, Ant. Tosi, gr. in fog. finora 8 fascicoli) e quella delle opere de' grandi concorsi premiati dall'I. R. Accademia di Milano, giunta finora al fascicolo 12.° De' *Monumenti pavesi* pubblicati dall'architetto Giovanni Voghera, gr. in fog., e già da noi altrove commendati, ne sono uscite 14 tavole; 13 ne conta la *Raccolta dell'interno delle principali Chiese di Milano*, incise ad acqua tinta, parimente gr. in fog. (Milano, tipografia Manini). Della grandiosa collezione intitolata *Chiese principali d'Europa dedicate a S. S. Papa Leone XII* (Milano, dalla fonderia e tipografia Destefanis, in fog. atl.), è uscito il fascicolo 3.° che contiene il *Panteon* di Roma. Di quest'opera parleremo distintamente in altra più opportuna occasione. Grandiosa per magnificenza d'esecuzione, e pregiabile per l'intaglio ci è sembrata la *Raccolta delle più celebri*

Digitized by Google

pitture esistenti nella città di Siena ecc. con illustrazioni, che si pubblica in Firenze, presso Nicolò Pagni, fog. atl., e della quale usciti sono finora tre fascicoli. L' *Edizione delle maggiori opere di Visconti* fu pure valorosamente condotta al suo termine; e già si è dato principio a quella delle minori.

Della magnifica *Collezione de' più pregevoli Monumenti sepolcrali della città di Venezia e sue isole*, delineata e pubblicata in fog. gr. dai sigg. Ant. Mauro, Pietro Guarera ed Ang. Soavi, con illustrazioni del N. U. sig. Ant. Diedo, Segr. dell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, e nitidamente incisa da varj allievi della stessa Accademia sotto la direzione del sig. Galgano Cipriani, prof. d' incisione, ne sono usciti cinque fascicoli. Con ottimo divisamento vanno pure pubblicandosi in Venezia (presso Stefano Minesso e comp. in 4.° obl.) i *Principali fatti della storia greca antica rappresentati con cento tavole in rame incise all' acqua forte sull' invenzione dell' esimio artista romano Bartolomeo Pinelli e compendiosamente descritte nelle tre lingue italiana, greca e francese*; la quale opera se per disegno ed esecuzione cede a quella del Pinelli valente artefice, ed ingegno bizzarrissimo e fecondo, ha non di meno il vantaggio delle descrizioni e della minore spesa, che la rende di più facile acquisto ai giovani studiosi. E quì volentieri annovereremmo anche il *Quadro del Cristianesimo*, che con saggio consiglio fu pure intrapreso in Venezia da Giuseppe Battaggia (finora 3 fascicoli gr. in 4.°), e ch' essere dee diviso in 47 epoche, espresse in altrettante tavole, se più pregevoli ne fossero sì i disegni che le incisioni. Forse l' editore otterrebbe più agevolmente lo scopo suo col giovarsi della bellissima opera inglese in cento tavole in 8.° rappresentanti i principali avvenimenti della Storia sacra, e squisitamente incise da Isacco Taylor il juniore (1).

(1) *London, published by Hurst, Robinson and Co.* 1820, *printed by J. Moyses.*

Digitized by Google

Tre altre utilissime opere dobbiamo rammentare, le quali si vanno pubblicando in Venezia. Esse sono primieramente la *Collezione de' più pregevoli ornati sparsi nella R. Città di Venezia, disegnati da* Carlo Simonetti, *ed incisi* da Lorenzo Ceresa (Venezia, 1826, presso gli editori Stefano Minesso e comp.). Essendo però piccolissimo il formato di quest' opera divisa in 12 fascicoli, ed essendo importanti i pezzi ornamentali da cui sono tratti i contorni ond' è composta, avvisiamo ch' essa non possa servire che di ricordo a quegli artisti decoratori, che padroni dell' arte, amano talvolta di trascorrere le raccolte di simil genere onde sovvenire la loro immaginazione. 2.° *Lo Studio d' ornato tratto da' migliori ornati esistenti nelle venete provincie. Venezia*, ecc. Tre fascicoli di quest' opera a semplici contorni abbiamo sotto degli occhi. Intrapresa come la precedente nel 1826, ci ripete in formato più grande i medesimi pezzi tratti per la massima parte dai monumenti e dai lavori ornamentali de' cinquecentisti, che a dovizia trovansi in Venezia. Questa può giovare maggiormente all' artista, perchè presentando e gli andamenti e le volute dei diversi fogliami in modulo maggiore della precedente, dà un risultamento più chiaro e preciso delle parti che li compongono. Con tutto ciò noi non sapremmo che consigliare gli editori a porre in opera tutta quanta l' accuratezza nell' imitazione degli originali ed a conservare con iscrupolo il giro delle foglie, evitando la forse soverchia alterazione delle coste, onde procurare con una maggiore intelligenza un più facile smercio ai proprj lavori. 3.° *Le Vedute prospettiche degl' interni de' migliori tempj e delle situazioni più pittoresche della città di Venezia, disegnate da Andrea Tosini ed incise all' acqua tinta da Antonio Lazzari. Venezia, presso gli editori.* Chi si è trattenuto in Venezia, i cui fabbricati sorgono, diremmo, per incanto in mezzo alle adriatiche lagune, converrà che queste piccole vedute non ismentiscono in verun modo il titolo sotto cui vennero pubblicate.

Digitized by Google

Si ravvisa in esse la verità, e vi domina una tale precisione di prospettiva lineare che si direbbero eseguite col sussidio di qualche ottico perfetto stromento. Se v' ha un lato in cui lascerebbero qualche cosa a desiderare, si è in quello dell' aerea prospettiva. Qualche tinta soverchiamente caricata negli oggetti lontani detrae in alcuna di esse l' effetto di cui sarebbero capaci. Ma coloro che conoscono il metodo che si pratica per tal genere d' incisione, non potranno ch' essere indulgenti verso dell' autore per questa menda. Nei lavori all' acqua tinta difficile riesce il poter calcolare sul tuono d' una tinta ed incerto n' è l' esito. Ed è poi da osservare che se nei rami di grande dimensione si può in qualche guisa rimediare all' accrescimento del tuono di una tinta, nei piccoli lavori la difficoltà s' accresce in ragione della diminuzione dello spazio.

Due edizioni si sono ad un tempo intraprese della *Storia delle arti d'Agincourt*, l' una in Milano, l' altra in Prato, e di ambedue parleremo ne' prossimi fascicoli, e parleremo pure della grandiosa opera, intitolata *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze*; che si va pubblicando in quella metropoli del mondo cattolico, e della quale ci è pervenuto il fascicolo 7.° contenente il tempio di Marte Ultore.

Alla stessa classe di belle arti appartengono pure le opere corredate d' incisioni con tavole a colori (1). Tra queste porremo per la prima quella del dott. Giulio Ferrario, che ha per titolo *Costume antico e moderno*, ed al cui compimento più oggimai non mancano che sette

(1) L' incisione a colori va pure tra noi progredendo. In questo genere viene tratto tratto pubblicata qualche stampa dal sig. Sergent Marceau, autore di una pregiabile opera intitolata *Costume dei popoli antichi e moderni*, composta specialmente ad uso de' teatri. Egli pubblicò, non ha guari, una *Mater amabilis*, tratta da una dipintura del Salaini.

Digitized by Google

fascicoli. Essa andò soggetta ad alcune critiche; non iscevere da livore e risentimento. A queste ha risposto l'editore, non ha guari, con una sua dissertazione (1). La grande *Anatomia di Mascagni* che si pubblica in Pisa va lentamente progredendo, forse per la difficoltà stessa dell'impresa: finora ne sono uscite tre distribuzioni. Magnifica e bellamente condotta è l'opera del sig. Panofka, cioè la *Collezione de' vasi* di premio (Firenze, 1826, Piatti, fog. atl.). Finora non ne abbiamo veduto che il primo fascicolo composto di sei tavole. *I Monumenti etruschi o di etrusco nome* dell'Inghirami (Fiesole ecc., in 4.°), opera cara all'antiquaria, non meno che all'arti belle, è al suo termine pervenuta. *L'antica Roma di J. Grasset Saint-Sauveur* riprodotta a Bergamo per cura di Fr. Gandini è pur giunta al suo compimento. Essa sarà agli studiosi delle cose classiche assai più utile che le già troppo antiquate opere dell'Eineccio e di altri notissimi autori, che trattarono questo medesimo argomento (2). Le due Raccolte che si pubblicano in Milano dall'incisore Stanislao Stucchi, l'una de' *Figurini ad uso de' Teatri*, l'altra delle *Scene teatrali*, già innoltrate sono la prima al fascicolo 15.°, la seconda sino all'11.°, pregiabili ambedue e per disegno e per esecuzione. *Il perfetto Cavaliere*, opera corredata di

(1) Alla classe delle opere che trattano delle costumanze de' varj popoli, appartien pure quella, che ha per titolo *Quadro geografico-fisico di tutti i paesi e popoli del mondo con carte geografiche e tavole in rame*, e che si pubblica per fascicoli in 8.° da Carlo Bertoni coi tipi di Francesco Sonzogno. Le tavole di quest'opera, comechè non molto pregevoli sotto l'aspetto dell'arte, sono nondimeno sufficienti a farci conoscere la situazione, le arti, ed il costume de' varj paesi. Di essa si sono poc'anzi pubblicati i fascicoli 289, 290 e 291 appartenenti al 13.° tomo dell'opera, 4.° dell'America.

(2) L'editore ha riaperta l'associazione per copie 200, che tuttavia gli rimangono di quest'opera.

Digitized by Google

stampe miniate, rappresentanti le varie specie di cavalli, impressa in Milano dai Sonzogno, è giunta al fascicolo 8.° All' un genere e all' altro appartengono le tavole del *Dizionario della Favola* o *Mitologia universale* (Milano, Fanfani, in 8.°), pervenuta al fascicolo 106, e quelle, ond' è corredata l' opera del conte Litta *Famiglie celebri italiane*, già da noi più volte e giustamente encomiata, è giunta al fascicolo 16.° Esse sono condotte con tutta la squisitezza dell' arte. Ma tra le opere che in questo genere di lavori ridondano a singolar onore dell' Italia, commendare si debbono la *Flora italiana* del prof. Savi, e la *Pomona italiana* di Giorgio Gallesio, ambedue impresse a Pisa pel Capurro. Esse sì per la vivacità de' colori, e sì ancora per la mirabile naturalezza de' rappresentati oggetti gareggiano ambedue colle più belle opere che di questo genere pubblicate siansi in Francia, in Germania ed in Inghilterra, se pure non vanno loro innanzi. La *Pomona* è giunta alla 17.ª dispensa, la *Flora*, alla 23.ª A questa debbe aggiugnersi la *Flora Napoletana* del Tenore, opera magnifica per l' esecuzione tipografica, pregiabilissima per la bellezza delle tavole.

Fin quì enumerate abbiamo le incisioni che servono di corredo ad opere o di belle arti, o di scienze, o di erudizione: conviene ora che pur facciamo qualche cenno di quelle stampe che pubblicate furono separatamente. Ma delle moltissime che annoverare potremmo impresse tutte nell' anno scorso, non più di otto saranno da noi quì prese ad esame; cioè quelle soltanto che precedute furono dal grido della rinomanza. E ciò facendo non lasceremo di notare quelle mende che anche in alcune di esse ci fosse per avventura sembrato di ravvisare.

Pirro che uccide Priamo per vendicare la morte di Achille, quadro di Pietro Benvenuti inciso in rame da Antonio Ricciani: ricchissima composizione in forma bislunga, immaginata colla scorta dell' erudizione ed eseguita con arte pittorica non comune.

Digitized by Google

La stampa è in grandissimo foglio, simile all' altra dello stesso incisore, rappresentante la Giuditta in atto di mostrare il capo d' Oloferne al popolo di Betulia, presa dal medesimo pittore. Lodevole n' è l' intaglio, ma il disegno vi lascia qualche cosa a desiderare: non vi sono bastevolmente variate le tinte, nè sembra ben intesa la gradazione della luce; la direzione poi del *tratteggio* è alquanto fredda e monotona.

L' ingresso di Enrico IV a Parigi, dipintura del sig. Gerard, intagliata in rame dal parmense Paolo Toschi in grandissimo foglio per traverso. Ricchissima composizione è questa ancora, ma il dipinto si risente d' un eccessivo spargimento di lumi. Quindi è che il valente intagliatore, sebbene con molto accorgimento abbia, siccome pare, alquanto sacrificati alcuni frizzi di luce nocevoli alla generale armonia dell' opera; pure non giunse ad ottenere quell' effetto di chiaroscuro che in simili composizioni complicate serve mirabilmente alla distinzione degli oggetti più importanti e lascia un dolce riposo all' occhio dello spettatore. Il lavoro venne eseguito con una bene innoltrata preparazione d' acquaforte. Ben delineate ne sono le teste, ed espresse con un bulino nitido, morbido e dilicato. Se ci ha qualche menda in questo pregevolissimo intaglio, che tanto onora il nostro artefice, scelto a tal uopo dallo stesso autore del quadro a preferenza di molti altri abilissimi incisori della sua nazione, se ci ha, diciam noi, qualche menda, questa è prodotta da coraggioso ardimento piuttosto che da timidezza d' operare, e consiste nella soverchia grossezza di tagli impiegata in alcune parti, la quale potrebb' essere conveniente alla grandezza della stampa, ma non bene si addice alla piccolezza delle figure.

Venere e Adone, intaglio dello stesso Toschi, in gran foglio bislungo. La composizione è tratta da un quadro dell' Albano. Le carni vi sono con bei tagli condotte: ma in tutte vi si ravvisa un' uguale

Digitized by Google

morbidezza, e quasi una tinta medesima, sicchè la Venere, l'Adone e gli Amori sembrano d'una sola e medesima carne impastati. L'Albano molto si distinse nel paese dipingendolo con amene e con ben gradate tinte, nè mai vi praticò tinte molte oscure: il Toschi fece uso di troppi neri, non molto si curò delle trasparenze e delle gradazioni, e studiossi di far sì che in mezzo al soverchio nero brillasse il bianco. Ciò poi che più dispiace all'occhio degl' intelligenti si è il ravvisarvi l'Albano disegnato con un carattere francese, anzichè italiano. A giustificazione del Toschi dee però notarsi che la stampa già stata era assai innanzi condotta dal Bervich, e che quindi egli non altro fece che eseguirne il compimento.

Niccolò Macchiavello, intaglio tratto da una dipintura di Santo di Tito, ed eseguito dai parmensi signori Paolo Toschi e A. Isac, in foglio alto. Lodevole ci sembra il disegno non meno che l'incisione, condotta con tagli regolari e con buone tinte: ma una tal quale freddezza di lavoro rende quest'immagine di gran lunga inferiore a quella che del conte de Cazes fu dallo stesso Toschi intagliata già sono alcuni anni. Quest'esimio intagliatore, che è nel fiore degli anni, si dispone ad onorare la sua patria con nuove opere ch'egli ha assunto d'incidere, ed alcune delle quali sono di lunga fatica. Tale è la famosa *Assunta* di Tiziano sussistente nell'Accademia delle belle arti in Venezia; lo *Spasimo di Raffaello*, ossia l'*Andata al Calvario di Cristo*, della grandezza della *Trasfigurazione* di Morghen, e dello *Sposalizio* di Longhi, pei signori Artaria e Fontaine di Manheim; la *Madonna della Scodella* di Correggio, della grandezza del *S. Girolamo* inciso dal Gandolfi, pei signori Pietro e Giuseppe Vallardi; ed una *Vergine più di mezza figura col putto* e *S. Giovanni* pel sig. Boucheron di Torino. E quanto alla *Madonna della Scodella* ch'ei sta incidendo per gli stessi signori Vallardi, maraviglioso quadro men robusto forse, ma certamente più grazioso di quello del S. Girolamo,

Digitized by Google

ne abbiamo ammirato il disegno squisitamente condotto all'acquerello colorito dal Toschi medesimo, e fu comune opinione presso gl'intelligenti dell'arte, che meglio non si potesse conservare lo stile dell'originale.

L'*Assunta* di Tiziano, incisa dal sig. Natale Schiavone di Chioggia in grandissimo foglio. Quest'artefice si è già distinto con altri commendevoli suoi lavori. Ma nell'intaglio di cui parliamo si ravvisa più il sapere del pittore, che l'arte profonda dell'esercitato intagliatore. Grande effetto vi domina nella *gloria* per una luce ben intesa; ma l'inferior parte della stampa lascia a desiderare un'intelligenza maggiore nella gradazione delle tinte e nelle forme; difetto però, che si ravvisa anche nel quadro, il quale andò soggetto a non poca operazione di ristauro.

La Vergine col bambino che sta in attitudine di benedire un divoto, lunetta dipinta a fresco da Leonardo da Vinci nel chiostro di S. Onofrio a Roma. L'intaglio fu eseguito da Giuseppe Marri, ed ebbe l'ultima mano dal cav. Longhi. Taluno non tutto vi ravvisò il carattere del pittore; ma sebbene questa composizione si allontani alcun poco nel totale dalle pochissime da noi conosciute, e da questo padre della pittura eseguite posteriormente in Milano; pure in varie parti vi si riscontra il modo suo di pensare e d'eseguire, come p. e. nel gesto momentaneo della sinistra mano e nella fisonomia della Vergine, nel movimento del Putto, e nella faccia del divoto. Quest'incisione è in oltre interessante, perchè pochissime sono le stampe tratte dalle opere di quel sommo maestro. Taluno non tutto vi ravvisò il carattere del pittore, ma cotal difetto, se pure vi sussiste, dee certamente attribuirsi a chi trasse il disegno dall'originale, essendo abbastanza noto il nome del prof. Longhi; e questo nome tien luogo di qualsivoglia elogio. Vi si scorge nelle vesti quel brio di tagli proprio della scuola di questo celebre incisore.

Digitized by Google

La Madonna col putto, dipintura di Raffaello, la quale si conserva nel palazzo Pitti a Firenze. Incisione in quarto piccolo, con somma finezza eseguita dal cav. Raffaello Morghen. Essa però si risente di una tal quale languidezza, che molle e alquanto fredda la rende.

Il *S. Girolamo del Correggio*. Ecco una di quelle sublimi dipinture, che reputate sono la maraviglia dell'arte, e che da nessun artefice furono sinora perfettamente ben ritratte nè co' pennelli nè col bulino. Sì grande è la magìa, colla quale fu condotta! E di fatto come mai esprimere quella luce, quella sì ben gradata soavità di colori, quell'incomparabile effetto del chiaroscuro, que' contorni con tal arte condotti che riscontrar non lasciano i passaggi delle linee, quella prospettiva per la quale le figure escono quasi dalla tavola? Molte stampe furono ciò non ostante eseguite di questa celebre dipintura. E per la prima ci si presenta quella di Agostino Caracci pubblicata nel 1586. Ma essa, benchè opera di un valentissimo maestro, non ci offre che il solo pensiero, o direm meglio il generale concepimento della composizione. Tante sono le mende che vi si ravvisano, tante le cose o ommesse o variate che quasi dubiterebbesi essere in quest'opera ritratto quel sì famoso dipinto! Nel medesimo anno fu da Battista Parmense prodotta colla data di Roma un'altra stampa della stessa dipintura; ma tale stampa, che abbiamo sott'occhio al pari delle altre intorno alle quali ragioniamo, non ci sembra che un contraffacimento, od una copia meschina di quella di Agostino.

Ne' cataloghi se ne trova pure registrata una stampa del 1586, come opera d'un Francesco Villanuova; ma ad onta delle diligenze da noi praticate non ci venne fatto di vederla, e quasi reputeremmo favoloso ciò che di essa fu riferito.

Dopo le anzidette apparve una stampa del medesimo dipinto condotta all'acqua forte; ed essa, benchè anonima, vuolsi opera di Elisabetta Sirani. Nulla

Digitized by Google

immaginarsi potrebbe di peggiore: basti l'avvertire ch'essa ci presenta il quadro al rovescio e che non ha pregio alcuno nè di disegno, nè d'esecuzione, talmente che saremmo quasi indotti (benchè contro del comun parere) a crederla erroneamente attribuita alla Sirani, che con altre opere seppe sì bene distinguersi.

Grande fama ottenne a' suoi tempi la stampa del S. Girolamo pubblicata nel 1698 a Bologna da Jacopo Maria Giovannini. Una tal quale maestà che in essa appare al primo sguardo, il taglio bene incrocicchiato e regolarmente condotto; la facile espressione di alcune più minute particolarità resèro pregevole quest'incisione in un tempo sprovveduto quasi del tutto in Italia di buoni bulinisti; ma, bene esaminata, nulla in sostanza presenta all'occhio intelligente, che ricordi le ammirabili bellezze di quel famoso dipinto. E di fatto la Maddalena è forse in questa stampa vaga e nobile come nell'originale, o non anzi goffa e grossolana? La sua testa ha quella mossa che veramente aver dovrebbe? Sorride forse la Vergine come nel quadro? Il suo sguardo, comechè modesto, può forse dirsi chiaro e limpido, o non anzi torbido ed incerto? Chi mai ravvisar vi potrebbe il S. Girolamo del Correggio? L'altezza di questa immagine oltrepassa la proporzione che conservare vi si dovea; essa direbbesi quasi spallata: il suo aspetto non è venerando, come a sì gran santo addicevasi e come fu dal pittore immaginato: piccola ne è la testa, troppo grossa la gamba che sporge innanzi, le ugne de' piedi vi furono del tutto ommesse. Nulla diremo dei due angeli, i quali tutt'altro stile ci presentano che il correggesco; nulla dell'effetto del colorito, della forza de' lumi, della gradazione delle tinte, pregi tutti che indarno vi si cercano (1). Laonde non temiamo d'affermare che la

(1) Ai tempi del Giovannini o *Juvanino* l'arte incisoria se non era bambina, era non più che adolescente in Italia:

Digitized by Google

stampa del Giovannini se a' tempi di lui era pregiata, non può a' dì nostri riporsi che tra le mediocri.

Nel 1771 il celebre Roberto Strange pubblicò desso ancora col vago suo bulino la dipintura della quale parliamo, e n' ebbe grandissimi applausi. Ma questi andarono scemando a mano a mano che i conoscitori e gli studiosi dell' arte col penetrare vie più addentro nelle stupende e quasi recondite bellezze del quadro s' accorsero che nè pure la stampa dello Strange raggiunto aveva l' originale. Ad onta però del poco favorevole giudizio che di quest' opera fu dagl' intelligenti generalmente espresso, ci ha tuttavia alcuno che reputarla vorrebbe come la più perfetta delle incisioni, che fino a' dì nostri pubblicate siansi del S. Girolamo. È d' uopo quindi sottoporla al esame, e ciò noi faremo senza alcuno spirito di parti, senza malignità o prevenzione alcuna. E primieramente diremo che nitido e splendente è il bulino dello Strange; che l' intaglio cui si attenne quest' incisore è forse il più acconcio che adoperar si potesse a rappresentare le carni, ed il più atto a ritrarre l' impasto correggesco. Ma lo Strange per comune giudizio de' professori era ben poco conoscitore del disegno, e meno ancora della prospettiva e dell' ottica, e quindi non bene riescì nella giusta distribuzione de' lumi e nel variato colorire degli oggetti; pregi che tanto si ammirano nell' originale. In quest' incisione perciò, come generalmente ne' lavori dello Strange, manca quella intelligenza e quel gusto pittorico, senza di cui i vezzi del bulino servono a rendere più ingrata qualsivoglia rappre-

non si rappresentavano mai le tinte locali; ma si trattavano i dipinti come se fossero *monocromati*, e precisamente in quella guisa che i pittori trattano i loro cartoni, cioè, come se tutte le figure e tutti i panneggiamenti fossero di gesso; quindi non si distinguevano mai le carnagioni robuste dalle dilicate, nè le bionde dalle nere chiome, nè i panni oscuri dei bianchi lini.

Digitized by Google

sentazione. Oltre que' difetti generali, è da notarsi che sono meno che mediocremente condotte le estremità nelle figure; che le teste, ed in particolare quelle della Vergine e del Santo, non ricordano l'autore; che mal disegnato e male inciso è l'angelo col vaso, che troppo piccola è la testa dell'altro angelo, che la Vergine e la Maddalena nelle loro mosse punto non ci rammentano quegli alti concetti che c'inspira il dipinto; che generalmente pesanti appajono le pieghe degli abiti; che nel S. Girolamo ommesse furono le ugne, dal pittore con sì grande accorgimento espresse oltre l'uman costume; che variato è il fondo e non conforme il terreno stesso all'originale nella parte prospettica; e che finalmente il quadro fu ritratto al rovescio, sconcissimo difetto. Tutte le quali cose noi accennate abbiamo non per detrarre al merito dello Strange, ma per dimostrare non essere il suo lavoro scevro di mende e potersi quindi da altro più valente o più accorto artefice agevolmente superare.

Nel 1783, epoca in cui già fatti avea grandi progressi l'arte dell'intagliare, Francesco Ravenet, incisore di qualche nome a que' giorni, pubblicò pure una stampa del S. Girolamo del Correggio. Ma nè il disegno, nè l'intaglio corrispondono alla fama che per questo lavoro erasi egli a que' dì procacciata. Quest'incisione viene oggi dai meglio intelligenti reputata di poco o nessun merito; e tanto più, quanto che vi si ravvisano non poche variazioni capricciosamente introdotte. Dopo l'intaglio del Ravenet non ne abbiamo verun altro, che dirsi possa immediatamente tratto dall'originale, fuorchè quello del Gandolfi. La grand' opera dell'Allegri giacque in Parigi per ben diciotto anni; ma ivi nessun artefice si avvisò di trarne un buon disegno e intagliarlo. Fatte ne furono bensì alcune incisioni e a bulino e ad acquaforte, ma tutte meschine copie della stampa del Caracci o di quella dello Strange. Tre picciole stampe ne furono pure pubblicate, non ha guari,

Digitized by Google

da artefici viventi; l'una a bulino, da Marziale De Bois pel museo francese di Filhole e Laudon; l'altra da un pubblico professore, parimente a bulino, per l'edizione bodoniana dell'opera intitolata, *Pittura di Parma;* la terza incisa all'acquaforte a Parigi negli ultimi anni che colà trovavasi il quadro: ma di queste giova meglio il tacere, tutt'e tre mancando di qualsivoglia pregio. Possiam dunque affermare che per ben quarant'anni nessuno degli eccellenti artefici che in questo spazio fiorirono, rivolse lo sguardo al S. Girolamo del Correggio, non bene affermare sapremmo se per timore di non riescire nel nobile intraprendimento o se per riverenza a quell'opera sovrumana.

Finalmente vi si accinse con nobile coraggio il sig. Mauro Gandolfi bolognese. Quest'artefice, già noto per varj suoi lavori pittorici specialmente all'acquerello colorito, non si rivolse all'intaglio che in età assai avanzata, facendosi ad incidere qualche vignetta o per altrui commissione o per proprio piacere. Si mise poi ad operare con quella maniera che dicesi *a granito*, mischiandovi qualche taglio; infine tutto si consacrò al maneggio del bulino, pubblicando d'anno in anno alcune stampe a taglio puro, e tra queste la Madonna col Putto e con S. Giovanni, del Guido, la santa Cecilia, tratta da una composizione di suo padre, la Giuditta e l'Amor dormiente, dalle quali stampe procacciossi fama. Recatosi a Parma per l'addossatosi nuovo ed arduo lavoro del S. Girolamo, ne trasse il disegno dall'originale stesso del Correggio, pose mano all'opera e la condusse a compimento l'anno scorso fra l'universale aspettazione.

Noi crediamo di aver proferito il più schietto giudizio allorchè affermammo che il Gandolfi in quest'opera, pregevolissima per nerbo di taglio e per artifizio, ha *imitato sè stesso.* E di fatto i maestri dell'arte sino dall'epoca in cui egli si pose al lavoro temettero che l'opera non fosse per raggiugnere

Digitized by Google

la perfezione, argomentando dalle altre opere di lui e come pittore e come intagliatore, le quali, sebbene in complesso siano degne di lode, presentano ciò non ostante un carattere invariabile tutto di lui proprio e dal correggesco ben differente. Che però alcuni di essi, osservandone il già tratto disegno pubblicamente esposto, già avveduti si erano che il Gandolfi non poco vi avea introdotto del suo proprio stile: le carnagioni troppo lisce e gonfiette, i riflessi minuti o troppo vivi, alcune ombre portate soverchiamente al nero e simili cose che distruggono il principal carattere di quel pittore straordinario. Quindi è che anche nell' incisione più che il Correggio si ravvisa il Gandolfi: le carnagioni alquanto manierate; il panneggiare troppo suddiviso in tanti piccoli accidenti, che tolgono il fare largo e grandioso del Correggio; troppo rotonda ed alquanto gonfia la testa della Maddalena; i capelli di quest' immagine, che nell' originale sono d'un biondo lucidissimo e molle, mancano di lucido nella stampa ed appajono un po' ruvidetti, e colle masse non bene intese. Disaggradevole poi è la forma delle dita nei piedi del S. Girolamo, perciocchè esse assomigliansi agli artigli d'un' aquila. Verissima cosa è bensì che il pittore dar volendo a questa figura il carattere d'un uomo selvatico, le ha sì fattamente allungate le ugne, che queste molto sporgono dalle dita, e quasi si ripiegano adunche; ma il loro nascimento non si diparte dalla naturale forma umana, e quando venissero tagliate, rimarrebbero i diti quali essere debbono ne' piedi dell' uomo. Ecco i difetti che ci parve di riscontrare in quest' incisione, il cui merito consiste principalmente in un bell' effetto di chiaroscuro, nella varietà delle tinte e nella loro trasparenza massime nelle carnagioni, solito pregio di quest' incisore, in un movimento spiritoso di tagli, ed in generale nel maestrevole maneggio del bulino. È d' uopo quindi conchiudere che l' opera del Gandolfi, sebbene non raggiunga la dipintura

Digitized by Google

originale, forse nemmeno fin dove è permesso all'incisione di raggiugnerla, ciò non ostante supera senza verun dubbio tutte le stampe che sinora fatte furono di questo sublimissimo dipinto. Essa dee quindi annoverarsi fra le più belle e più grandiose incisioni che siansi a' dì nostri pubblicate; degna perciò di formar serie in qualsivoglia più scelta collezione.

In questa qualunque siasi rassegna esposto abbiamo francamente il parer nostro, non per detrarre alla fama degli illustri artefici da noi menzionati, ma bensì per istruire nell'arduo cammino i giovani studiosi, e per rammentar loro che il sommo pregio dell'arte consiste nel ritrarre coll'intaglio le dipinture in guisa che tutti vi si riscontrino i pregi dell'originale. Che se per avventura i giudizj nostri stati fossero meno che retti, siamo pronti a ravvedercene ogni qual volta che ne' debiti modi e colla forza della ragione dimostrato ci venga l'errore.

Digitized by Google

Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'Antonio CESARI *P. D. O. — Paradiso. — Verona*, 1826, *dalla tipografia di Paolo* Libanti *a spese dell' autore.*

Faticoso è il sentiero che guida a quel regno di pace a cui aspirano gli uomini dopo le guerre di questa vita mortale. Cotal dettato sin da bambini ci fu ripetuto le mille volte agli orecchi: ma nessuno mai ce ne fece sì persuasi, quanto il Cesari con queste sue *Bellezze* della Commedia di Dante. Perocchè due volumi di circa settecento pagine l'uno, riboccanti di riboboli ed idiotismi, e tutti intorno a parole, ed a null'altro mai che a parole, sono per certo una strada sì malagevole e sì nojosa, che la più non potrebbesi immaginare. Pure ogni stento è leggiero all'uomo che sa di dover giungere quando che sia ad una piacevole meta, dove l'animo travagliato ritrovi pace e dimentichi, come il Tasso diceva, *la noja e il mal della passata via.* Ma in questi volumi del Cesari la cosa va troppo altrimenti; e dopo un lungo affannarsi per tante centinaja di pagine fiorite di quanto han di più basso le commedie fiorentine o i zibaldoni de' pizzicagnoli del trecento, il povero lettore si vede innanzi il *Paradiso* stemperato in un volume che per poco non vince di mole i precedenti, ed è con quelli d'una stessissima tempra. Noi rendendo conto dell'*Inferno* e del *Purgatorio* (1) abbiam fatta conoscere, se non erriamo, abbastanza quest'opera, e crediamo aver dimostrato senza punto scostarci dal vero, com'essa e per lo scopo e pel modo dell'esecuzione non può essere gran fatto nè di lode all'Autore, nè

(1) Tomi 36.° pag. 178, e 39.° pag. 162 di questa Biblioteca.

Digitized by Google

di profitto agli studiosi. Perocchè il Cesari proponendosi di considerare nel Dante le sole bellezze della lingua, si è fatto somigliante a colui, che posto in una miniera dove potesse raccogliere a piene mani l'oro e l'argento, si perdesse a cercar nella polvere le minute schegge del rame: e componendo i suoi dialoghi nello stile delle volgari commedie e de' plebei, ha contraffatto palesemente all'Autore che tolse ad illustrare, il quale non temette di parere acerbo e nemico alla patria per rimproverare coloro che male innamorati di Firenze magnificavano il parlare di una plebe che è plebe al pari d'ogni altra. Siam venuti inoltre osservando nell'annunciar que' volumi, avere il Cesari parecchie volte mal giudicato dell'Alighieri, o ponendolo al di sopra di Virgilio in quella parte appunto in cui questi è primo fra tutti i poeti, o biasimandolo con infelice prova d'ingegno, dove più sfolgora di bellezze. Tutte queste cose dovremmo ridirle al presente se volessimo tener dietro all'Autore in questo suo terzo volume; ma per non venire a parte di quel biasimo nel quale lo crediamo meritamente caduto, vogliamo esser brevissimi, e toccar solo per sommi capi quel tanto ch'è necessario a far conoscere che questo volume ha tutti tutti i difetti dei primi due.

E per cominciare dallo stile, trovammo in questo *Paradiso* come nella sposizione dell'altre due cantiche e *gli studi che ti mettono in fregola;* e *Dante che fa il ser Modesto;* e l'*abbrivo;* e *non è senza suo quare;* e *rugumare un libro;* e *andare in succio del piacere;* e *uscir dal Torelli* (per dire *dalla casa di lui*); e *scusar velo;* e *mostrar teologo;* e *mostrar uomo dotto;* e *il morto è sulla bara;* e *chiavare il concetto;* e *guardare a squarciasacco;* e *natura taccagna* (dove Dante dice *natura che di larga discese parca*); e *i fantasticari;* e *raccappiar la metafora;* e *divinamente al postutto!* e *tutto è netto come un bacin da barbiere;* e *fare un po' di pissi pissi;* e *bellezze tra belle;* e *pusignare;* e *la lingua latina va sempre*

Digitized by Google

per poco in cappa magna; e *io non mondai nespole,* con mille altri modi non meno abbietti di questi, e molti altri sì strani, che due terzi de' leggitori domanderanno al Cesari che cosa vogliano significare, e nessuno crederà di partirsi da lui più sapiente di prima, quando ne sarà instruito. E per colmo di stravaganza, mentre il Cesari mostra nel fatto di apprezzar soprattutto i modi volgari e plebei, esalta poi grandemente alcuni latinismi dell'Alighieri, come a dire *trasumanare*, e *significar per verba*, e *beatitudo*, e *scandi*, e *indulgo*, e simili, i quali appena appena si possono comportare a quel secolo in cui egli scrisse, e sono poi le mille miglia lontani dall'indole di quella prosa che il Cesari si affatica di porre in onore. Crediamo che questo proceda dall'avere il Cesari voluto trovar sempre lodevole il suo autore (eccettuati que' luoghi ne' quali alcune ragioni non letterarie lo persuasero altrimenti), dal che fu tratto sovente in errore così negli altri volumi, come in quest'ultimo. Quindi egli dice che sarebbe un *poetuzzo* chi si facesse coscienza di scrivere il verso *Trasumanar significar per verba:* e grida *bello e trabello* leggendo *Che vedrai non capere in questi giri, S' essere in caritade è qui necesse.....* *Anzi è formale ad esso beato esse:* e dice *trovato nuovo e solenne*, e tale che *non gli ricorda aver mai letto nulla di simile in latino nè greco poeta* quest'altro ternario:

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;

ed afferma che il notissimo *pur per B e per ICE* non è *una freddura*, siccome parve a molti, *ma un bello ed acuto concetto che assai innalza ne' lettori l'opinione de' pregi di Beatrice;* e trova che il concetto è *ingemmato* e *fiorito* ne' seguenti versi:

Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raja
Dall'un, se si conosce, il cinque e'l sei:

Digitized by Google

e predica che *a lui vale un tesoro* l'espressione di *gente turpa*. E leggendo questi versi:

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette
Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto
Qui judicatis terram fur sezzai;

afferma ch' essi veramente sono opera d'una musa più che d'un uomo, e che non gli venne mai veduto in nessun poeta greco o latino un trovato simile a questo. E non dubita di asserire che il verso

Che lieta vien per questo etera tondo

riceve la sua bellezza dalla voce *etera* invece di *aere*: perchè (dice) adoperando questo ne tornava un verso meschinetto, laddove l'altro *vel fa andare in cappa*. — Questo, al parer nostro, è l'unico modo con cui i detrattori dell'Alighieri potrebbero accattar fede alle loro magre opinioni: perchè se dovesse credersi che queste siano le vere bellezze della Divina Commedia, sarebbe per certo ridicola quella grande venerazione in cui è tenuta da tutto il mondo. Ma il mondo sa benissimo quali sono i veri pregi di Dante: sa che non sono dantisti, se non di nome, coloro i quali ne vengono rubacchiando le frasi più strane e più viete: sa che non è interprete di Dante chi si ferma alle sole parole: e sa finalmente che lo scrivere due mila pagine intorno a Dante, senza toccarne mai se non solamente la scorza, è opera da disgradarne l'archimandrita de' parolai.

Potremmo ora venir notando alcune fallaci interpretazioni; molte difficoltà immaginarie; moltissime interpretazioni già vecchie, delle quali il Cesari si applaude come di trovati suoi proprj; ed infiniti luoghi nei quali a tutta gola si vien lodando: ma di sì fatte cose abbiam dati già tanti esempi annunciando gli altri volumi, che forse non indarno speriamo di essere questa volta creduti, senza altre prove, se affermiamo che di queste mende non è

Digitized by Google

povero neppure l'ultimo tomo. Singolare (e quasi volevamo dire ridicolo) è il vanto che l'Autore si dà ad ogni passo di aver ridestato il culto di Dante, e vendicatolo dai detrattori; come se fossero ancora i tempi del Bettinelli, e nulla avessero fatto il Gozzi, l'Alfieri, il Varano, il Perticari, il Monti; e come se la stima dell'Alighieri non fosse oramai vicina più presto al pericolo di cadere nella superstizione che nella negligenza.

Il Cesari dunque si contenti di quella lode la quale da nessuno gli è tolta, di avere un tempo contribuito con pochi altri a risvegliare lo studio de' buoni autori in Italia: si goda (se ciò gli piace) quell'altra lode che pochi per certo gl'invidieranno, di essere il più esperto conoscitore di que' *leccumi* che Dante fulminava siccome cose indegne a scrittor non plebeo, e il Boccaccio non usò mai se non nella bocca de' servi e delle fantesche, e il Petrarca non mostrò neppur di conoscerli; ma si persuada che il culto dell'Alighieri, ben lungi dall'essere stato da lui rimesso in onore, non ebbe mai per avventura un peggiore avversario di lui dopo l'impudenza delle Lettere Virgiliane. Il Poema dell'Alighieri può somigliarsi a quelle prime istituzioni, alle quali si debbono di tempo in tempo richiamar le repubbliche per impedirne la cominciante corruzione. L'Alighieri pose una scuola od un esempio di poesia pensata, filosofica, importante; ed a lui per conseguenza si vorrà revocare l'Italia, ogniqualvolta sia invasa da quella pessima setta de' parolai alla quale trovaronla in preda l'Alfieri, il Varano, il Parini ed il Monti. Ma l'imitazione vuol essere, per così dir, nel midollo e non nella scorza; nella maniera del poetare, non nella espressione; la quale il Gozzi stesso diceva (e il diceva nella sua difesa di Dante), che non possiamo più imparare, generalmente parlando, dall'Alighieri vissuto in un secolo così rozzo a paragone del nostro. A voler dunque che si conservi il buono studio della Divina Commedia l'Italia

Digitized by Google

non ha già mestieri degl' infiniti volumi del Cesari nei quali la verace Musa di Dante non mette voce, ma soltanto di un breve ed assennato commento che ne chiarisca le allusioni alle storie ed ai costumi men noti, e ne interpreti quella parte dello stile che non può più essere intesa perchè disusata da secoli interi. Della qual condizione ci sembra il commento di Paolo Costa già conosciuto in Italia, ed ora nuovamente stampato con varie giunte e correzioni nella tipografia Cardinali e Friuli in Bologna. Col Dante del Costa crediamo che i giovani di buono ingegno potranno farsi dantisti: coi volumi del Cesari accreceranno la schiera de' parolai.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XIX, fascicolo secondo delle Memorie di fisica, in 4.°, di pag. 472.

Elogio del cav. Sebastiano Canterzani, *scritto dal march.* Ferdinando Landi *Piacentino.* — Nato nell' anno 1734, istrutto nella lingua latina, nella calligrafia e nell' arte del disegno, datosi in appresso interamente alle filosofiche discipline, sino dall' anno 1760 sedette professore di matematica nell' università di Bologna sua patria. All' illustre filosofo *Francesco Zanotti* succedette quindi nella carica di segretario dell' Istituto bolognese, e nei volumi da esso pubblicati dei Commentarj di quel corpo scientifico sviluppò al tempo stesso dottrina ed erudizione in tutti i rami della naturale filosofia, e grande eleganza e venustà nello stile. Due discorsi stampò egli nel *Prodromo* della nuova Enciclopedia italiana, che un grandioso disegno contengono di quell' opera, per quello che riguardare poteva le classi fisica e matematica. Nell' anno 1777 pubblicò in latino gli elementi di geometria e nel seguente quelli di aritmetica; mostrò la sua sagacità nella sintesi geometrica con alcune proposizioni che lo *Zanotti* trasportò nell' aureo suo libro *delle forze centrali*, e una nuova speculazione sul potere attrattivo, che da una sfera materiale si fa sentire ad un punto o corpuscolo indivisibile fuor di essa collocato, inserì il *Canterzani* nel 5.° volume del bolognese Istituto; inoltre in un opuscolo anonimo, in pochi e nitidi tratti descrisse e le misure espose delle volte che negli

Digitized by Google

edifizj si adoperano. E poichè per opera specialmente degl' intelletti italiani l' universale teoria delle equazioni surse, crebbe e grandeggiò da *Leonardo Pisano* sino a *La Grange* e a *Ruffini*, pose mente il *Canterzani* a raccogliere in un libro con ordine, con chiarezza e con giunte e perfezionamenti, le parti varie di quella vasta teoria; e se non giunse a compiere quell' opera, ne lasciò tuttavia molte parti, alcune inedite, alcune stampate tra le Memorie della Società italiana. A quell' opera appartengono le osservazioni sopra il ritorno delle serie; e alcuni frammenti che i metodi per la soluzione dell' equazioni del terzo grado arricchiscono, uscirono dai torchi bolognesi nell' anno 1787. Negli atti stessi della Società italiana inserì pure il *Canterzani* le *Riflessioni analitiche*, le quali riguardano gl' integrali delle equazioni dette lineari, qualora due siano gli elementi variabili di cui esse esprimono la relazione; nel tomo 6.° di quella collezione divulgò ancora un assai pregevole applicazione del metodo dei massimi e dei minimi ad un bel problema meccanico, a quello cioè della funicolare o catenaria. Un discorso, d' ordine dei prefetti dell' Istituto, pubblicò quel grande matematico a dichiarazione dei famosi vetri dello spoletino *Campani*, disposti per cannocchiali di non più veduta lunghezza e di potere maraviglioso, e al tempo stesso parlò delle lenti elittiche del bolognese artista *Giuseppe Bruno*. All' epoca del passaggio di Venere sul disco del sole, osservato nel 1761, il *Canterzani* ne formò una grafica rappresentazione e raffrontò le diverse osservazioni, alle quali egli stesso aveva preso parte, argomento certissimo della perizia e della destrezza sua anche negli astronomici lavori. Ebbe egli in Bologna illustri discepoli, che ad eternare i loro applausi gli fecero coniare una medaglia; fu caro ai più insigni letterati e filosofi dell' età sua, onorato dai Legati pontificj, dai magistrati, dai senatori della sua patria, ascritto alle più celebri accademie dell' Europa, invitato ad

Digitized by Google

esercitare magistero in Università straniere, e il suo nome e il suo decoro, come di grandissimo sapiente, venivano ingranditi dal corredo delle sue virtù, tra le quali si distinguevano la compostezza, la moderazione e la più sublime pietà. Questa fu quella che lo condusse sul finire del passato secolo ad eleggere la perdita del miglior frutto de' suoi lunghi sudori e sino della civile esistenza, anzichè prestarsi ad un giuramento al quale repugnava la dilicata di lui coscienza. Fu tuttavia di là a pochi anni restituito onorevolmente alla cattedra, fatto socio del nuovo Istituto italiano e direttore della sessione del medesimo sedente in Bologna, ornato altresì di varie decorazioni ed insegne cavalleresche; scrisse allora una istruzione aritmetica sul calcolo decimale, diversi opuscoli di pura algebra e di mista geometria, una lettera su i numeri bernoulliani importantissimi nella dottrina universale delle serie, le soluzioni di alcuni problemi aventi l' apparenza di paradossi, una sostituzione ai modi in addietro tenuti per avere i reciproci delle formule irrazionali, ed un metodo per l' investigazione dei divisori di qualunque numero. Presidente era divenuto il *Canterzani* nell' anno 1817 dell' Istituto pontificio concentrato allora in Bologna, ma nel 1819 fu tolto con universale dolore alle speranze della famiglia, della patria, degli amici, delle lettere e delle scienze, che per sì lungo periodo aveva con onore professate. Il matematico *Franchini* nel tessergli l' elogio sentenziò che « niuno elogio sarebbe bastato a descrivere le » virtù di questo grand' uomo. »

Elogio storico del cav. Teodoro Massimo Bonati, *scritto da* Antonio Lombardi. — Nato il *Bonati* in Bondeno nel 1724, si applicò agli studj filosofici e medici nell' Università di Ferrara, ed ottenuta in medicina la laurea, passò ben presto alle matematiche discipline, e giunse a tanto che chiamato fu in breve ad uno de' più luminosi lavori dell' idraulica, cioè alla discussione intorno l' immissione del

Digitized by Google

Reno in Po; sì grande fama acquistò in quella circostanza, che niun' opera importante s' intraprese da poi, niuna quistione relativa ai fiumi si discusse nelle provincie pontificie e nelle confinanti, che consultato non fosse e grandissimo peso non si accordasse al suo voto. Ferrara alla morte del celebre matematico *Bertaglia* nominollo suo consultore; i moderatori del pubblico studio lo elessero professore di meccanica e di idraulica; allontanato per breve tempo da qualunque impiego nelle politiche vicende verso la fine del secolo XVIII, richiamato fu ben tosto alle sue occupazioni amministrative e letterarie, e già vicino all' ottantesimo anno, fu destinato professore nella sua patria della scuola speciale d' idraulica colà nuovamente istituita. Benchè gli studj suoi versassero più sovente sulle matematiche applicate, mostrò tuttavia di conoscere profondamente l' analisi pura, e ne diede un saggio nella sua Memoria *su le equazioni*, inserita nel tomo 8.° della Società italiana. Fino negli ultimi anni di sua vita lottare dovette, benchè con esito infelice, contra la proposta immissione del Reno in Po; intraprese nuovi studj onde esaminare la formola per misurare la velocità del fluido che esce dai fori dei vasi, immaginata dal *Bernard*, e nuove importanti esperienze ideò onde convalidarne le teoriche conseguenze, che poscia eseguite furono da un suo allievo. Ascritto alle più cospicue accademie e all' Istituto nazionale italiano, onorato di varie decorazioni, creato ispettore generale d' acque e strade, giunse sino all' anno novantesimo sesto dell' età sua, non mai abbandonando i diletti suoi studj; e ancora volgendo in mente la soluzione di uno dei più difficili problemi dell' algebra finita, cioè la ricerca delle radici delle equazioni numeriche per approssimazione, morì nell' anno 1820, pieno di meriti e di gloria.

Elogio storico del prof. Carlo Vincenzo Brunacci *scritto da* Antonio Lombardi. — Firenze vide nascere

Digitized by Google

il *Brunacci* nell'anno 1768, che prestamente iniziato nella matematica, continuò per qualche tempo nel pisano ateneo gli studj medici e il grado dottorale vi ottenne nel 1788. Tutto allora si volse alle scienze alle quali dal suo ingegno era chiamato, e nella fresca età di 19 anni ottenne per concorso una cattedra di fisica nella pisana università; datosi quindi particolarmente allo studio dell'idraulica, nell'età di 22 anni passò ad essere professore di matematica e di nautica nell'Istituto di marina di Livorno, al quale magistero fu aggiunto quello altresì di matematica e di artiglieria per l'ammaestramento dei cannonieri e cadetti reali; e fu egli il primo che alla marina italica presentò la versione del libro di *Bouguer*, onde servisse di guida ai piloti nel maneggio dei bastimenti e loro additasse almeno le prime linee dell'astronomia, e a quest'oggetto appunto un secondo volume interamente all'astronomia consacrato, aggiunse all'opera del francese geometra. Istruttò nella sublime analisi, un primo frutto di questi suoi studj offerì al pubblico nel 1792 in un opuscolo analitico su la difficile integrazione delle equazioni a differenze finite. Nel calcolo quindi delle equazioni lineari, stampato nell'anno 1798, acquistossi nome di valente algebrista, riuscito essendo ad integrare alcune formole; e trattando delle equazioni a differenze finite di varj ordini a coefficienti costanti e variabili, e di quelle pure a differenze infinitesime, seguì tutt'altro cammino che non quello tenuto nella soluzione del problema medesimo dai celebri *D'Alembert* e *La Grange*. Già era stato aggregato all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, quando portato dalle politiche vicende in Lombardia e in Francia, divenne l'amico dei *Fontana*, dei *Mascheroni*, dei *Cousin*, dei *Prony*, dei *Bossut*, dei *La Grange* e di molti altri insigni matematici. Tornato in Italia, fu eletto professore di matematica sublime nell'Università di Pavia, dove per più anni diede prove luminose delle sue profonde ed

Digitized by Google

estese cognizioni nelle matematiche pure ed applicate. In quel periodo egli introdusse in quella Università il separato insegnamento dell' introduzione al calcolo sublime; pubblicò *l'analisi derivata*, nella quale sviluppò la teoria del *La Grange;* arricchì di belle ed importanti Memorie il Giornale di Pavia, gli atti della Società italiana, dell' Istituto italiano e dell'Accademia di Torino; scrisse sulla teoria dell'ariete idraulico, e un premio dalla Società suddetta ottenne sul quesito del metodo migliore per distribuire le acque d'irrigazione, come altro ne ottenne dall' Accademia di Padova per una dissertazione spettante al calcolo differenziale. Un saggio della sua perizia nel calcolo pratico delle macchine che in meccanica giornalmente si usano, offerì egli nella sua Memoria sul *computo delle macchine idrauliche;* formò su le tracce del *Mariotte* un *galleggiante composto*, utilissimo alla pratica idrometria; trattò dell' urto de' fluidi, e calcolò l'effetto della *reazione* o *spinta indietro dell' acqua che esce dai fori dei vasi.* Dotato di una singolare chiarezza nella comunicazione delle proprie idee, fu oggetto dell' amore e dell' ammirazione dei giovani studiosi, fu di onorevoli commissioni incaricato dal Governo e decorato di onorifiche insegne; ma la morte troncò troppo rapidamente i suoi giorni, e cessò egli di vivere nell' anno 1818. — Strano sembra che l' autore dell' elogio, parlando dei singolari meriti del *Brunacci* nella pubblica istruzione, abbia interamente obbliate le molte opere elementari da esso scritte d' ordine del Governo, alcune delle quali formano tuttora la base dell' insegnamento nelle nostre pubbliche scuole.

I tre regni della natura della provincia bergamasca, del sig. prof. Giovanni Maironi da Ponte. — Non è questo scritto se non che il compimento della Memoria presentata sotto questo titolo, e già inserita nel primo fascicolo di fisica del tomo 19.° Vi si tratta del regno animale, in termini però assai generali, e in una nota alla pag. 288 si delinea

Digitized by Google

assai brevemente la storia della zoologia. Non vediamo come alla zoologia della provincia bergamasca appartenga un lungo discorso su la riproduzione dei vivipari e degli ovipari, e su le alterazioni o *appendici* di questi due metodi di riproduzione delle specie viventi. Viene però ben presto l'A. alle specie animali della provincia bergamasca, ed enumera i mammiferi, e tra questi l'uomo, le fiere, i ghiri e i ruminanti; segue egli la distinzione in classi ed ordini, ma qualche confusione ci è sembrato di osservare nella distinzione delle specie e delle varietà. Lo stesso può dirsi del capitolo che tratta degli uccelli, e meglio assai fatto avrebbe l'A., se invece del *Leske* seguito avesse nella distribuzione degli ordini e dei generi il manuale del *Blumenbach*. Versa il capitolo 12.° sugli anfibj, il 13.° sui pesci, il 14.° sugli insetti, e questa è forse la parte della zoologia dall' A. trattata con maggior cura. Il capitolo 15.° ed ultimo tratta dei vermi, *o sia*, come scrive l'A., *della elmintologia*, la quale aggiunta non era di assoluta necessità.

Notizie geologiche del cav. don Giuseppe Maria Giovene *su le due Puglie, Peucezia e Daunia, e della provincia di Principato Citra nel regno di Napoli.* — Questa pure non è se non se la continuazione delle notizie geologiche e meteorologiche della Japigia, inserite nel tomo 15.° della stessa Società. Comincia l'A. con uno sguardo generale su le nominate provincie, di cui formano il suolo e la base il dorso e le radici dell' Apennino, che si fa umile e basso, innoltrandosi per la Daunia e la Peucezia sino all' estremo Capo di Leuca. In due punti però questa catena di monti o di colli è interrotta, 1.° sul confine della Daunia colla Lucania dal Vulture, vulcano una volta ardente, ora estinto, ma circondato tuttora da materie vulcaniche; 2.° negl' Irpini, ove sorge una montagna chiamata la *Serra*, il di cui suolo è primitivo e vi innalza le sue creste il granito. Trova poi l'A. qualche analogia e somiglianza

Digitized by Google

tra le due provincie Salentina e Peucezia; qualche cambiamento riconosce nell' indole e natura delle terre all' entrare nella provincia Irpina, e nota che gli Apennini sembrano cambiare direzione al monte detto Camporeale, che si duole di vedere dal *Brocchi* scambiato in *Montereale*. Una terra grigia e al di sotto nerastra ch' egli trovò su la cima, gli parve un impasto di argilla e di cenere vulcanica, dissimile però da quella del Vesuvio, il che gli fece credere che quella cenere fosse stata anticamente colà gettata da un' eruzione del Vulture. Nella valle famosa di Ansanto, situata presso Ariano, e nel lago Mofetico, crede l' A. di ravvisare l' anello intermedio che congiugne insieme il Vulture estinto ed il Vesuvio ardente.

Ci spiace di non potere minutamente seguire le tracce dell' A. nella specificazione delle varie materie terziarie che si rinvengono nelle dette provincie, giacchè troppo lungi ne condurrebbe siffatta enumerazione, sparsa anche di alcune analisi. Diremo soltanto, ch' egli giudiziosamente esamina come quelle materie sieno disseminate nelle quattro provincie medesime, e in questo luogo tratta di nuovo della valle già nominata di Ansanto e del lago Mofetico, su i quali oggetti e sulle vicine formazioni non va d' accordo col celebre *Fortis*. Si aggiungono quindi alcune osservazioni particolari su lo stato in cui trovansi le conchiglie marine nei banchi di marna argillosa nelle provincie Salentina e Peucezia; su la mancanza totale dei litofiti e zoofiti nella pietra leccese, nei tufi e nelle altre materie terziarie delle dette provincie; sull' analogia che trovasi tra le dette materie terziarie sparse in diversi punti delle provincie di Bari e di Otranto, e i varj fondi del mare corrispondenti a que' punti; finalmente su i frequenti brani o frammenti di pesci cartilaginosi, e su le corna di animali lanuti che scorgonsi frequenti nel tufo, che porta il nome di pietra leccese. Seguono alcune

Digitized by Google

congetture su le diverse formazioni: ma noi non potremmo facilmente ammettere le sue ipotesi colle quali, escludendo la supposizione di un mare permanente, vorrebbe tutto derivare dalle acque correnti e dal rotolamento e dallo sfregamento dalle medesime prodotto. In questa parte noi siamo piuttosto dell'avviso del *Brocchi*, che in questi luoghi, come nel resto dell'Italia sino a San Marino, suppose un mare permanente alto per lo meno 360 tese al di sopra del livello dell'attuale.

Della necessità di osservare le parti della fruttificazione avanti e dopo la florescenza, Memoria del sig. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti. — Non mai, dice l'A., si è giunto a ben conoscere e distinguere le piante, sinchè si sono considerate, o per le loro virtù e proprietà, o per gli usi ai quali si destinavano, o per le variabili qualità di grandezza, di colore, di sapore, di odore, o pel loro luogo natale, o per la loro breve o lunga vita, ecc. Questi elementi, atti solo a generare dubbiezze, sono tutti dileguati allorchè si è cominciato ad osservare le parti tutte delle piante, e allora si è formata la lingua della scienza botanica; e quì l'A. accenna doversi il primato a *Linneo* pel suo più preciso e filosofico sistema, fondato sugli sponsali delle piante, cioè su le parti essenziali del fiore e le più importanti delle piante medesime. Ma alcuni generi, anzi alcuni ordini ed alcune famiglie, presentano così piccola differenza che appena possono distinguersi, nè giova a questo oggetto l'abito delle piante medesime, o la rassomiglianza che aver possono nella struttura e nella maniera di vegetare. Tutte adunque le parti del fiore, aperto o sia nella fioritura, cioè nel tempo della sua più brillante apparenza, studiare si debbono all'epoca della *fioritura* o *florescenza*, nella quale aprendosi il fiore, si aprono le antere, si sparge il pulviscolo e si fecondano i germi; nè sono da obbliarsi gli altri due stati, cioè del *fiore in boccia*, e della *sfioritura* o *efflorescenza*, giacchè in tutti

Digitized by Google

questi tre stati i fiori e le parti loro ben considerate, possono somministrare caratteri costanti. Dimostra quindi l'A. le diverse apparenze, le circostanze e gli accidenti di tutti quegli stati, e con questo conferma l'importanza di osservare le parti del fiore, specialmente della corolla e degli stami avanti e dopo la fioritura.

Sono ora quasi 60 anni da che, presentato essendosi al *P. Vitman* nell'orto botanico di Milano un povero uomo, che voleva essere da lui istrutto intorno ad una pianta di cui recava alcune foglie secche, quel prof. gli chiese se sarebbe stato egli conosciuto qualora privo fosse del capo. No, rispose il petente; ed egli: nè pur io, disse, conosco le piante mancanti di fiore. Questo aneddoto prova che quel botanico era già in quell'epoca persuaso della necessità di ben osservare le parti del fiore, onde desumerne i veri caratteri distintivi dei vegetabili.

Descrizione d'un nuovo atmidometro per misurare l'evaporazione dell'acqua, del ghiaccio e di altri corpi a varie temperature, del prof. Antonio Maria Vassalli-Eandi. — Il defunto prof. Vassalli-Eandi, Segretario della Società R. delle scienze di Torino, erasi proposto con questo nuovo meccanismo di valutare l'evaporazione dei fluidi tanto in misura che in peso, e di istituire delle sperienze atmidometriche sul ghiaccio e sui corpi umidi. Egli ottenne l'intento sospendendo il vaso che deve contenere le materie evaporanti sopra un braccio d'una bilancia, ed equilibrandolo dall'altro lato con un vaso perfettamente simile, in cui si collocano diversi pesi. La diminuzione dell'altezza, se trattasi d'un fluido, si misura con un galleggiante riferito ad una scala divisa in millimetri, la diminuzione del peso s'ottiene per mezzo d'un romano che si fa scorrere sopra una delle braccia della bilancia divisa in parti eguali.

Una sola difficoltà s'incontrerà nell'uso di questo apparecchio, ogni qual volta le esperienze debbano istituirsi a cielo aperto: una fina bilancia, mobile,

Digitized by Google

come vuole l'autore, al milligrammo essendo gravata di due chilogrammi, costa una somma considerabile, e verrà in breve tempo rovinata se si lascia esposta alle intemperie dell'aria.

Dell'apparecchio idrostatico più semplice ed universale dell'ab. Giuseppe Zamboni, *professore di fisica nell'I. R. Liceo di Verona.* — Nelle scuole di fisica sperimentale si sogliono dimostrare praticamente diversi principj d'idrostatica, quali sono la ugual pressione reciproca delle molecole fluide in qualunque direzione, l'altezza uguale de' fluidi omogenei in ogni vaso comunicante di qual siasi figura e capacità, e l'altezza reciprocamente proporzionale alla gravità specifica dei fluidi eterogenei. Il sig. Zamboni ha notabilmente perfezionato l'apparecchio che serve a simili dimostrazioni, estendendone l'uso a quelle di altre verità idrostatiche. Il congegno da lui immaginato può inoltre tener luogo d'una bilancia idrostatica della maggiore semplicità.

Un vaso in cui s'infonde dell'acqua, porta lateralmente un tubo di vetro di piccolo diametro, inclinato di pochi gradi all'orizzonte; sicchè ogni piccola variazione di livello del fluido contenuto nel vaso appare visibilissima nel tubo, su cui è segnata una scala graduata. Entro il fluido è posto a galleggiare un recipiente minore, in cui si possono lasciar cadere successivamente diversi pezzi metallici di peso conosciuto; è chiaro che ad ogni peso aggiunto si alzerà il livello del fluido nel tubo della quantità stessa di cui si sarebbe innalzato se in luogo dei pezzi metallici si fosse aggiunto nel vaso un'egual massa d'acqua. Posto adunque che da principio siasi convenientemente graduata la scala, e che il vaso sia ripieno d'acqua distillata a temperatura costante, servirà l'apparecchio a pesare tutti quei corpi che possono allogarsi dentro il recipiente senza affondarlo, e viceversa infondendo nel vaso dei fluidi di diversa densità, e ponendo nel recipiente galleggiante dei corpi di peso conosciuto, si verrà a conoscere la densità stessa dei fluidi.

Digitized by Google

A dimostrare poi le leggi della pressione de' fluidi servesi l' autore di un congegno poco diverso dal già descritto, nel quale il tubo comunicante è attraversato da un diafragma coperto da una membrana assai molle, la quale cedendo egualmente o diseguálmente alla pressione, ne manifesta l' eguaglianza o la diseguaglianza.

Considerazioni geometriche e pratiche sopra le macchine areostatiche a gas idrogeno, del prof. G. B. Magistrini. — Aprire la via più breve delle comunicazioni terrestri, sottrarre l' uomo all' impeto delle procelle, elevarlo alla prospettiva del pianeta che abita, compiere la terza dimensione dello studio della natura, ecco, dice il sig. Magistrini, l' incredibile assunto di quell' arte novella, con cui i moderni hanno preso ad emulare l' impresa d' Argo famosa, e il volo sublime della ministra di Giove. Ma quest' arte non può giungere al suo compimento se non è sostenuta dal valido sempre, ma non sempre abbastanza apprezzato soccorso della geometria. L' autore ha perciò giudicato conveniente di riprendere dai suoi principj il problema del moto verticale d' un pallone a semplice gas idrogeno di sferico involucro, ed è felicemente riuscito ad appianare le difficoltà di calcolo che ancora rimanevano. Egli esaminò con particolar attenzione alcune delle modificazioni che gioverebbe sperimentare, atte a frenare all' uopo la forza elevatrice, e a dominare la discesa, allontanando il gravissimo inconveniente di dover comprare ciascun ritorno in terra con perdita del più necessario e prezioso elemento della macchina. Non potendo qui seguire il nostro calcolatore negl' ingegnosi e profondi suoi computi, ci limiteremo a riferire l' artificio ch' egli fra i molti che sono stati proposti per produrre ne' palloni il moto orizzontale, giudica il solo degno d' essere coltivato e seriamente discusso.

S' immagini un asse o albero cilindrico traforato normalmente da una serie di sottili spranghe di

Digitized by Google

ferro equidistanti e succedentisi nella direzione di un' elice ordinaria, e tutte sporgenti da ambe le parti in lunghezze eguali. Collegati opportunamente in giro e longitudinalmente questi bastoncini fra loro, e con altri secondarj uniformemente interposti, distendasi e si fermi sovr' essi e nella fenditura spirale direttrice intagliata da ambi i lati sull' albero un velo di tessuto resistente e leggiero. Raccomandato l' albero in direzione orizzontale sopra due perni estremi e soggettato a rapida rotazione nel senso della doppia spirale anzidetta, l' aria rimossa dai due veli eserciterà contro la concava loro superficie parallelamente all' asse una pressione che diverrà forza operativa di moto orizzontale di tutto il sistema. Nella parte superiore d' una galleria areostatica s' adattino due coppie di questi volanti parallele ed orizzontali. I quattro volanti siano interrotti sul mezzo della loro lunghezza da eguali rocchetti, pei quali contrastino con una ruota normale interposta, mobile sopra appoggi particolari congiuntamente a unito tamburo nel senso del moto dei rocchetti, e separatamente nel senso contrario. La ruota infine, e per essa rocchetti e volanti, abbian moto in virtù d' un peso pendente da una funicella avvolta al tamburo, cosicchè l' areonauta altra cura non abbia che quella di rimontare questo peso girando separatamente il tamburo. Usando più pesi portati da carrucole mobili sopra una stessa corda colla interposizione di alterne carrucole fisse potrassi limitare a breve tratto la discesa dei pesi stessi senza rallentare il moto dei volanti, e prolungarne la durata a risparmio di frequenti interruzioni.

Digitized by Google

Il Parroco istruito per dialoghi in medicina ad utilità spirituale e temporale de' suoi popolani dal dottor Giacomo BARZELLOTTI, *p. p. di clinica medica nell' I. R. Università pisana. — Pisa*, 1825, *presso Nicolò* Capurro. *In* 8.° *tom.* 2, *di pagine* 673. *Lir.* 8 *ital. — La stessa opera fu ristampata in Milano dai signori Antonio Fortunato Stella e figli, con permissione dell' autore. Vol.* 2 *in* 16.°, *di pag.* 712, *con in fronte una lettera di S. S. Leone XII all' autore medesimo. Lir.* 7 *ital.* (*Terzo ed ultimo estratto. Vedi i tomi* 42.° *p.* 68 *e* 44.° *p.* 55.).

L'occhio va soggetto alla malattia detta *amaurosi*, che avviene in due modi: nel primo avvi l'opacità soltanto della lente senza lesione del nervo, e la pupilla si move, si dilata alla poca luce e si ristringe alla molta: nel secondo, si unisce alla opacità della lente la paralisi del nervo, e allora vi è insensibilità alla luce, immobilità di pupilla e oscurazione della vista. Nel primo caso gli emetici, i purgativi a piccole e ripetute dosi potranno ridonare al nervo la perduta sua sensibilità; nel secondo la malattia è del tutto insanabile.

Talvolta il diametro de' grandi vasi, delle *vene*, delle *arterie* e del *cuore* pel continuo accrescersi e sfiancarsi, si dilata, si rompe. La dilatazione e la rottura però succedono più facilmente nei grossi tronchi che nei rami, più nel petto che altrove. Se queste lesioni organiche accadono nelle vene, diconsi *varici*; se nelle arterie, *aneurismi*, e si conoscono esse dai polsi duri, dai battiti del cuore irregolari, dal calore del corpo generale, dalla accensione della faccia.

Le cause producenti tali affezioni sono la cattiva conformazione del petto, la distorsione della spina, i violenti moti toracici, il sonare strumenti a fiato,

Digitized by Google

il cantare alto, il declamare, il tossir forte, le costrizioni spasmodiche del cuore prodotte da veementi e subitanee passioni d'animo.

Il metodo di cura atto a migliorare la condizione morbosa di questi mali sta nel diminuire la massa del sangue colle frequenti sottrazioni, col vitto tenue più vegetabile che animale, coll'uso delle bevande diluenti, col tener lubrico il ventre e coll'esercizio d'un moto continuato e regolare.

Nelle febbri sono segni di esito felice una regolare vibrazione di polso, un calore moderato nell'ambito del corpo, una sete non tanto molesta, una discreta quiete durante il giorno con un sonno non molto turbato di notte, una respirazione celere sì, ma facile, un sudor mite universale e le urine non troppo colorite: all'opposto fra gl'indizj della gravezza di morbo si annoverano un polso irregolare, un calore urente, una sete insoffribile, un'inquietezza continua, la pelle inegualmente riscaldata, il vaneggiamento, il delirio alternato col sopore, gli interrotti sospiri, la involontaria lagrimazione, la giacitura del malato supina, i sudori parziali senza sollievo, le orine eccessivamente rosse con sedimento farinaceo, il ventre costipato.

Nelle malattie infiammatorie poi i sintomi pericolosi sono dolore intenso di capo, accensione d'occhi e di faccia, lingua e bocca aride e fuliginose, cute arsa, sete ardente, senso di angustia, di peso, di oppressione allo stomaco, facoltà vitali viziate, circolo perciò turbato, respiro difficile, polsi forti celeri, delirio, freddi sudori alla fronte, alle estremità, angosce, convulsioni, singhiozzo.

Nelle infiammazioni, se il calore riscontrerassi non eccedente, il dolore non forte, l'agitazione dello spirito non grave, gl'incomodi nelle cavità leggieri, il polso quasi normale, le orine non molto rosse, l'addome fluente, si riterranno come segni miti ed indizj di malattia poco durevole.

Digitized by Google

In tutti gli esantemi poi febbrili l'esito sarà più o men fausto a seconda dell'andamento e della febbre e dell'esantema stesso, cosicchè se la febbre, se l'esantema mostrerannosi di buona indole percorrendo regolarmente tutti gli stadj, si potrà presagire un esito felice: al contrario pronosticherassi infaustamente, quando nel primo stadio del male la eruzione esantematica non compaja alla cute, quando la febbre in luogo di diminuire prenda vigore e forza, quando qualche viscere sia preso da infiammazione, quando infine il sistema nervoso si trovi sommamente sconcertato e depresso.

Quanto alle febbri periodiche sarà sempre di fausto augurio il vedere che gli accessi e gli stadj, *freddo* cioè *calore e sudore*, ricorrano regolarmente portanti declinazione nelle intermittenti, e alleviamento nelle remittenti. Laddove se queste febbri di semplici si faranno doppie, se i parosismi non si presenteranno regolari, se l'ammalato troverassi costantemente oppresso dalla forza febbrile, si arguirà sommo il pericolo, e dovrannosi perciò apprestare all'infermo gli opportuni soccorsi della religione.

I segni fausti che si notano nelle malattie croniche sono una diminuzione notabile de' sintomi morbosi, il veder che l'ammalato va acquistando di giorno in giorno le forze, l'appetenza ai cibi, il colorito, che a lui ritornano i sonni quieti ristoranti, che ricupera la tranquillità dello spirito, che desidera la compagnia, e che facendo un moto moderato sentesi un ben essere, mercè del quale gli divengono ognor più care e la salute e la vita: viceversa se le forze dell'infermo vanno scemando, se manca l'appetito, se nasce l'emaciazione del corpo, l'atrofia, il marasmo, se appajono le idropi alle cavità, se insorgono le piaghe ulcerose, o le vaste gangrene, il pericolo di un cattivo esito sarà manifesto, e allora incumberà al parroco l'esercitare senza ritardo il sacro suo ministero.

Digitized by Google

Alcuni rimedj pei mali acuti. L' acqua è il più rinfrescante e insieme il più diluente de' rimedj. Di fatto ritiensi qual ottimo sottrattor del calore, qual efficacissimo mezzo a rendere fluidi parecchi principj coagulabili. Per riescire di più in tale intento vuolsi unire all' acqua il sugo di limone, di arancio e anche l' aceto collo zucchero: o fare con essa alcune infusioni teiformi di fiori di viola, di tiglio, di sambuco, di camomilla, di malva, di altea, di salvia onde meglio rinfrescare, diluire o togliere un' irritazione a qualche data parte. Se poi avvenga di dover purgare, si sciolgono in essa alcune sostanze tratte dagli animali, dai vegetabili, dai minerali, come il grasso, il glutine, i sali. Nei morbi acuti è spesso necessario di favorire la traspirazione, di promovere il sudore, d' incamminare le orine: e ciò si consegue coll' infondere nell' acqua alcuni principj purgativi, i quali esibiti con moderazione agl' infermi, producono salutari effetti.

Se il male tiene la sua sede nel petto destando tosse, respiro non facile, e senso di oppressione, si scioglie nell' acqua una porzione di gomma o mucilagine vegetabile, sussidj assai valevoli a facilitare l' espettorazione e la respirazione.

Inoltre coll' acqua in cui sieno state bollite alcune piante mucilaginose e aromatiche si fanno le rinfrescanti injezioni dette lavativi. Se si vuol solo rinfrescar bastano le decozioni delle dette piante. Se poi convenga movere il ventre si associa alle medesime una discreta dose o di mele, o di sapone, od un po' d' olio di ricino. Avviene sovente che non si può ottenere dalle infusioni, nè dalle decozioni ciò che si ottiene dall' immergere tutto o parte del corpo nell' acqua; perciò si ricorre utilmente ai bagni e alle abluzioni risolventi, coll' avvertenza di proporzionare la temperatura dell' acqua allo stato dell' infermo in modo che se preso sarà da febbre ardente gli converrà più il bagno freddo che il caldo, e se troverassi nel brividio delle febbri intermittenti, gli

Digitized by Google

sarà più vantaggioso il secondo del primo. Il bagno caldo non si elevi mai fino ai 28 gradi reaumuniani, perchè altrimenti sarà e poco tollerato, e poco utile.

Purganti vegetabili e salini. Ci sono parecchie sostanze semplici tratte dai vegetabili, che hanno la proprietà di purgare blandamente il corpo, e che si possono ordinare benissimo anche dai parrochi in casi di necessità, come le drupe del susino cotte e preparate collo zucchero, la manna sola, o resa più operosa con una dose uguale di cremore di tartaro, la polpa di cassia alla quantità di un' oncia circa quale è in natura, ovvero sciolta nel caffè o nel brodo: così il tamarindo e nella stessa dose, e nella stessa maniera. Il sal di cucina in dose sufficiente e sciolto nell' acqua o nel brodo ha virtù purgante, il cremore di tartaro a più dose collo zucchero forma una piacevole purgativa limonata. Il sal d'Inghilterra è pur esso usato nel detto modo con molto vantaggio producendo copiose scariche di ventre.

Purganti saponacei e resinosi. Il sapone fatto bene ed esibito in pillole alla dose di mezza dramma rende assai lubrico il corpo, come lo rendono l' aloè, la gomma gotta, la scammonea, il turbitti.

In generale nelle fisiche indisposizioni, ove occorra di detergere prontamente il basso ventre, si sogliono preferire le pillole composte presso a poco delle dette sostanze portanti il nome di pillole purganti di Frank o di qualch' altro riputato medico.

Emetici vegetabili e minerali. La polvere sottilissima d' ipecacuana forma il vomitorio vegetabile più attivo. Si dà a piccole dosi per maggior sicurezza, onde non eccedere al bisogno, nè all' individuale temperamento. A rendere il vomito meno incomodo giova il soprabbervi spesso dell' acqua tiepida zuccherata.

Il tartaro stibiato poi devesi usare quando manchi l' indicato emetico vegetabile, o quando il carattere delle malattie, come febbri biliose, gastriche, ecc. lo richiedano di preferenza. Il parroco può prescriverlo

Digitized by Google

alla dose di un grano o due, giusta la tolleranza nell'ammalato, e gli effetti che ne risultano.

Rimedj calmanti. Accade talvolta che nel corso delle febbri di qualsiasi indole e natura insorgano improvvisamente forti dolori allo stomaco, agl'intestini, ai reni, alla testa, alle estremità. Vuolsi allora ricorrere a quelle sostanze capaci di sedarli, o di toglierli il più presto possibile. Tra queste primeggiano il liquore anodino, il laudano liquido, l'ammoniaca, le acque di tutto cedro avvalorate collo sciroppo de' capi dei papaveri.

Rimedj febbrifughi. L'uso del solfato di chinina esibito a piccole dosi, invece degli amaricanti, e della stessa china, ha reso i più grandi servigi alla umanità. Di fatto le febbri pertinacemente resistenti a qualsiasi metodo curativo, cedono alla virtù prodigiosa di questo specifico: e siccome è provato che la china data sotto tutte le forme non ispiega la sua efficacia, se non a capo di 20 o 24 ore, e il solfato di chinina subito dopo le 8 o 10 ore; così deve il parroco di campagna tener questo attivissimo rimedio presso di sè, onde poterlo nei casi urgenti amministrar opportunamente ai suoi infermi.

Rimedj epispastici e vescicanti. Gli epispastici sono quelle tali sostanze che applicate alla pelle agiscono come mezzi rivulsivi scemando il dolore delle parti affette. Si fanno essi con farina di senape, con lievito di grano, con acqua e con aceto. I mali che particolarmente ne dimandano l'uso sono un'emicrania, un dolore di testa, uno spasimo alle articolazioni, un affanno improvviso, una sincope, un'asfissia.

Rimedj più efficaci degli epispastici sono i vescicanti. Si applicano pur essi esternamente in ispecie al collo, alle braccia, al petto, alle cosce, alle gambe, e vi si tengono 16 o 20 ore, secondo che la vescica si è più o men presto riempita di umore. La vescica si apre per lasciar libero lo scolo al detto

Digitized by Google

mare: indi si tratta il vescicante cogli unguenti fino al suo prosciugamento.

Fumigazioni di aceto o di acido nitrico quali ottimi mezzi disinfettanti. Volendo togliere l'infezione dell'aria in una camera si riscaldano lastre di ferro in modo che non sieno roventi, si versa su di esse ottimo aceto, indi si portano in giro nelle stanze ove sono gli ammalati, e presso i loro letti. Un effetto più energico si ottiene prendendo due once di nitro polverizzato finamente, che si pongono al fuoco in un piatto di terraglia. Sul nitro in esso riscaldato si versa a riprese tanto d'acido solforico, quanto basti ad elevare vapori gasosi di acido nitrico. Indi si porta l'apparecchio nella stanza degl'infermi, tenendovelo fino a che si può da loro tollerare.

Alcuni altri rimedj per le malattie croniche. Il latte è il più utile rimedio ne' mali cronici, e la sua scelta non è indifferente: poichè dopo quello di donna il più facile a digerirsi ce l'offre prima la capra, poi la pecora, indi la vacca. Se lo stomaco lo digerisce puro, esso non deve mescolarsi con altri liquidi; diversamente si allunga con acqua o con qualche infusione di te, di tilio, di salvia, di viola, di capelvenere, o si ricorre alle emulsioni di mandorle, di riso, di orzo o di semi di meloni, di lino, di canapa, che formano pei cronici una bevanda opportunissima.

Rimedj diuretici, atti cioè a promovere le orine. Sovente i morbi cronici finiscono con stravasi sierosi preceduti da scarsezza o soppressione di orine. Allora devesi attivare la separazione delle medesime per la via dei detti rimedj. L'infusione perciò, l'estratto e la polvere di digitale è un buon diuretica da prescriversi dal medico non solo, ma dal parroco ancora. In qualunque forma essa si ordini non ne sia eccedente la dose, perchè ne verrebbero e nausee e vomito e vertigini. Nell'infusione si adopera un pugillo di foglie per una libbra d'acqua.

Digitized by Google

L'estratto e la polvere dassi a scrupoli, accrescendola secondo le individuali circostanze dell'infermo.

Anche il sugo di squilla allungato nell'acqua od esibito in pillole, alla dose di tre o quattro grani al giorno, è operoso diuretico, come lo sono il vino, l'ossimele e l'aceto scillitico. Il sassofrasso poi in infusione è il diuretico meno nauseante fra i molti usati in medicina.

Occorre talvolta di adoperare rimedj esterni per ottenere la secrezione delle orine. Allora le sostanze diuretiche più attive, squilla cioè e digitale, si compongono in unguenti, e si stropicciano con essi tanto le parti leggermente intumidite, quanto quelle d'acqua ripiene. Lo scopo, a cui si mira con ciò, si è di attivare l'assorbimento del linfatico umore, determinandone lo scarico ai reni. Questa pratica ha dei vantaggi sopra quella de' diuretici interni, e perchè non si alterano con essi le vie digestive, e perchè gl'infermi non prendono alcun disgusto per gli adoperati rimedj.

Onde il parroco ordinar possa più facilmente a' suoi cronici malati l'indicato soccorso, gli si suggerisce la seguente formola. Si prendano per un adulto un'oncia di squilla, di estratto di digitale, di tintura di cantaridi e quattr'once di grascia porcina. Si mescoli il tutto fino a che siasi fatto un unguento; e se ne adoperi una dramma circa al giorno. Si noti che se il bisogno è piccolo si toglie la tintura di cantaridi se è grande si aggiugne un po' di gomma gotta. Quest'unguento eseguito colla voluta esattezza risponderà molto bene al fine pel quale viene ordinato.

Rimedj antiscrofolosi. Ci ha una specie di tumori che nascono specialmente nelle glandole del collo cui dassi il nome di *scrofole*: a correggere i quali valgono alcune sostanze dette appunto dal loro uso antiscrofolose. Tra queste primeggia il muriato di barite esibito internamente alla dose di due o tre grani in otto o dieci once di acqua stillatizia. Si usa ancora all'esterno lo stesso muriato unito a

Digitized by Google

solfuro di ferro e alla grascia di porco. Una mezza dramma di queste due sostanze mescolate per trituzione a sei once di grascia costituisce un ottimo unguento contro le scrofole. Si adoperano pure le preparazioni del jodio si internamente che esternamente. Nel primo caso si scioglie un mezzo grano di jodio in dieci once d'acqua; e nel secondo si fa con uno scrupolo di esso e quattro once di grasso un'efficacissima pomata.

Rimedj antiscorbutici. L'uso de' vegetabili farinacei freschi in alimento, le loro decozioni in bevanda, indi la eruchetta, il crescione, il rafano sono giovevoli e come alimenti e come rimedj.

Emmenagogo o sia *rimedio atto a favorire i menstrui.* Le pillole composte di solfato di ferro e di gomma ammoniaca con sufficiente sciroppo rispondono molto bene a siffatto scopo. La dose del primo si dà a due grani, quella del secondo a grani dieci. Di esse si prendono dalle quattro sino alle e sei al giorno. Questo medicamento può essere prescritto anche dal parroco.

Rimedj antivenerei mercuriali. Il rimedio sicuro contro le malattie veneree è il mercurio sotto diverse forme sì esternamente, che internamente amministrato. E siccome certe persone nascondono tali malattie ai medici, e le palesano di leggieri al loro parroco; così sarà utile l'indicare al medesimo come possa trattar con successo siffatte morbose affezioni.

Una semplice soluzione di sublimato nell'acqua di calce o nella stillatizia si adopera ponendola a piccola dose sulla parte inferma. Essa corregge il veleno, e sovente lo distrugge. Si usa parimente per frizione l'unguento mercuriale che produce mirabili effetti sulle località. Nella cura poi del mal venereo universale si ricorre alla pomata detta del Cirillo, con cui si strofinano le estremità, impiegandone per un adulto non meno di due once in 16 o 20 unzioni. Se manifestasi la salivazione, si desiste temporariamente, facendo prendere all'infermo

Digitized by Google

un purgativo oleoso, indi si ricomincia fino a che sia tutto finito.

Anche la salsapariglia amministrata internamente è stata ed è tuttora un antivenereo de' più celebrati. Essa però devesi usare a grandi dosi, perchè sia utile, e non deesi temere alcun danno, quando si guarentisca il paziente dalle impressioni fredde specialmente della notte. In polvere se ne può prendere da mezz' oncia all' una; in decozione dalle due alla mezza libbra. Fra le bevande poi ordinarie, proscritto però il vino, meritano la preferenza le diluenti.

Rimedj antierpetici, cioè *contro i mali della pelle*. Benchè gli erpeti siano di varie forme, ed abbiano un corso non analogo fra loro; pure il rimedio più generalmente riconosciuto sicuro sin quì è lo zolfo. Le acque quindi e i bagni sulfurei convengono in tutte le specie degli erpeti. Convengono pure tutti gli unguenti, in cui entri lo zolfo solo od associato al mercurio.

Rimedj contro gli avvelenamenti. Il bianco dell' uovo è il migliore di tutti gli specifici contro l' avvelenamento prodotto dal mercurio e dal rame. Se ne prendono otto o dieci, si sbattono bene e si danno a bere alla persona avvelenata. Quando il rimedio viene esibito a tempo risponde felicemente al suo fine.

Il fegato di zolfo alla dose di mezza dramma offerto negli effetti funesti dell' arsenico, li dissipa prontamente.

Un' oncia di china resa in finissima polvere, e data in caso di violentissimo vomito, lo arresta, e ne distrugge ben presto gl' insulti.

Una soluzione di sale comune nell' acqua è efficacissima contro il piombo. Questo sale debb'essere sciolto in più o meno acqua secondo la costituzione dell' individuo, secondo la sua età e secondo la forza del male. Del resto sorte sempre il suo buon effetto.

Digitized by Google

Una limonata diluta ed esibita ripetutamente all'avvelenato di oppio, vuolsi riguardare qual ottimo specifico contro siffatta droga.

Il sale ammoniaco dato internamente unito al cremore di tartaro è riconosciuto utilissimo contro la morsicatura della vipera, della tarantola, dei ragni, delle vespe, delle api, come pure gli olj per gli spalmamenti s'impiegano col più grande successo.

Se qualcheduno viene attossicato dalla cicuta, dall'aconito, dal giusquiamo, dai funghi, gli si faranno prendere sull'istante pareochie gocce di liquore anodino associato agli olj dolci, alle emulsioni, al latte: per tal modo si mitigheranno gli effetti terribili delle dette piante velenose.

Il nostro autore nell'ovviare all'esagerazione di Tissot nell'avviso al popolo e alla prolissità di Bucan nella medicina domestica, ci fa desiderare un maggior nesso d'idee e un'esposizione de' suoi principj più idonea alla generalità de' lettori, a' quali il suo utile lavoro è destinato.

C. D.

Digitized by Google

Voyage en Sardaigne etc. Viaggio in Sardegna fatto dal 1819 *al* 1825, *o descrizione statistica, fisica e politica di quest' isola, corredata da ricerche su le sue produzioni naturali e le sue antichità, del cav. Alberto* DELLA MARMORA, *capitano nello Stato maggiore del vicerè di Sardegna ecc. — Parigi,* 1826, *in* 8.°, *con atlante in fol. obl.*

In una breve introduzione presentasi il disegno di tutta l' opera. L' autore, dopo di avere gettato un rapido sguardo su la situazione della Sardegna, su l' oscurità della sua storia antica e su lo scarso studio che si è fatto della storia naturale di quest' isola, accenna che difficile sarebbe il trovare un paese che in una superficie ristretta in angusti limiti riunisse una diversità così grande di oggetti degni dell' attenzione di un osservatore, presentando essa una straordinaria varietà di montagne, di miniere, di fossili, una grande ricchezza del regno vegetale colla riunione delle piante dell' Europa temperata e di quelle dell' Africa settentrionale; finalmente una quantità di animali di tutte le classi, alcuni de' quali ben di rado s' incontrano in altre parti dell' Europa. Ma grandi difficoltà opponevansi allo zelo del viaggiatore, la mancanza delle strade e dei sussidj più comuni pei viandanti; il carattere inquieto e feroce degli abitanti di alcuni distretti e il clima insalubre in varj mesi dell' anno. Queste non trattennero il cav. della *Marmora* dall' intraprendere nell' isola diversi viaggi, interrotti sempre nell' agosto e non ripigliati se non che alla fine degl' inverni successivi: cominciarono essi nel 1819, e l' autore si propone di continuarli anche nella state dell' anno corrente 1827.

Nella prima parte di questa relazione l' autore si è mostrato sollecito di far conoscere gli antichi monumenti della Sardegna, i quali benchè non tanto numerosi, nè tanto pregevoli quanto quelli dell' Italia

Digitized by Google

e della Sicilia, meritano tuttavia la più attenta osservazione per riguardo alla loro origine e alla loro grande antichità; passa poi ai costumi, alle usanze, alle tradizioni, agli abiti, che dice di avere studiati con grandissima cura, avendo altresì in essi scoperti varj punti di avvicinamento con quello che ci è noto delle costumanze dei popoli più antichi. Forma quindi il primo volume un'opera compiuta ed isolata, alla quale tre altre debbono succedere, cioè una descrizione dei luoghi visitati, secondo il giornale dei viaggi; la storia naturale ben ordinata della Sardegna, ed un paragone dell'antica geografia secondo *Tolomeo* e *Cluverio*, con quella dell'isola nel suo stato attuale, alla quale dee aggiugnersi una dissertazione su i celebri monumenti, detti *noraghe*.

La prima parte dell'opera che ora si presenta è la statistica propriamente detta dell'isola, e il primo libro contiene un quadro storico del tempo favoloso da prima, poi della Sardegna sotto i Cartaginesi e i Romani, della decadenza dell'impero, dei Vandali e dei Goti, degl'imperatori d'Oriente, dei Saraceni, dei Genovesi e dei Pisani, dei giudici che per lungo tempo governarono l'isola, del dominio degli Aragonesi e degli Spagnuoli, e finalmente di quello della Casa di Savoja. Noi non ci diffonderemo punto su questo primo libro, perchè già della storia antica della Sardegna abbiamo fatto alcun cenno nel rendere conto della storia di quell'isola dal *Manno* pubblicata.

Il secondo libro contiene la descrizione fisica. La posizione della Sardegna non era stata ancora determinata con una rigorosa precisione, e secondo lo stato attuale delle scienze; le carte pubblicate in addietro sono state tutte formate sopra materiali scorretti ed incompiuti, e perciò l'autore si propone di esporre nella seconda parte una mappa ridotta alla maggiore perfezione, anche mercè delle osservazioni del capitano inglese *Smyth*, che per ordine dell'ammiragliità ha rilevato tutte le coste del Mediterraneo e

Digitized by Google

delle sue isole, e che dee in breve pubblicare una Memoria descrittiva della Sardegna, come ha già fatto nell' anno 1824 per riguardo alla Sicilia. Intanto, reputando l' autore indispensabile una carta all' intelligenza del primo volume, la trasse da quella del P. *Napoli*, religioso sardo, che certamente è la migliore che sinora siasi veduta. Egli considera la Sardegna come situata tra i gr. 39 e 41 di latitudine boreale, il che offre per termine medio il gr. 40, ed estesa in longitudine all' oriente del meridiano di Parigi per lo spazio di 1.50 dai gr. 5.45 sino a 7.35. Descrive quindi la situazione vantaggiosa dell' isola pel commercio; indi le montagne ridotte a cinque catene, delle quali le tre prime appartengono ai terreni primitivi e di transizione, le due ultime ai secondarj; finalmente accenna le isole che circondano la Sardegna, e soggiunge alcune considerazioni generali su le montagne, riguardate fisicamente e geologicamente.

L' autore tratta poscia delle acque e da prima dei fiumi, poi delle acque termali e minerali, di alcune delle quali inserisce le analisi; delle fontane maravigliose degli antichi; delle sorgenti d' acqua dolce, delle quali parimente soggiugne l' analisi; degli stagni dei quali si distinguono tre specie, l' una cioè di quelli che comunicano col mare, la seconda di quelli che formati sono dalle acque marine, benchè non comunicanti col mare medesimo, la terza di quelli che in alcun modo non comunicando colle acque salse, debbono l' origine e la salsedine loro a circostanze puramente locali; per ultimo egli esamina le paludi, molte delle quali non sussistono se non che durante l' inverno e la primavera.

Il cap. 3.° di questo libro contiene le osservazioni meteorologiche su la temperatura, sul clima, su l' andamento delle stagioni, su i venti, su le calme, su le nebbie, su le rugiade, su le piogge, su i temporali, su la neve, su i tremuoti, dei quali uno soltanto dell' anno 1618 viene accennato da un

Digitized by Google

izione della chiesa metropolitana di Cagliari, e su la salubrità dell' isola, che alterata non viene se non che in alcune situazioni dalle acque stagnanti o da altre circostanze locali. Il cap. 4.° è dedicato al regno minerale, e quindi ai graniti, ai porfidi, agli schisti, alle calcarie diverse ed ai marmi; alle trachiti, ai basalti, ai metalli, tra i quali distinguonsi l' oro, la cui esistenza è tuttora problematica, l' argento, il mercurio, il piombo, il ferro assai abbondante e di ottima qualità, il rame all' incontro scarsissimo; e finalmente ai fossili combustibili, ai diaspri, alle agate, alle pietre focaje, al gesso, all' alabastro, al tufo calcare, all' argilla, al nitro e all' allume. Brevissimo è il cenno sul regno vegetale che si trova nel cap. 5.°, di cui la parte più importante consiste in un catalogo degli alberi e degli arbusti; si annunzia però una Flora della Sardegna, che sta preparandosi d' ordine dell' attuale sovrano. Segue nel cap. 6.° il regno animale, in cui si distingue il così detto *mouflon*, che può dirsi l' animale caratteristico dell' isola; ma noi non ci estenderemo su questi oggetti, su i quali l' autore dee tornare, allorchè nella terza parte dell' opera descriverà in buon ordine tutto ciò che concerne la storia naturale della Sardegna.

Il libro terzo versa per intero su la popolazione che la generale opinione delle persone più istrutte porta a 460,000 in 470,000 anime. Si espone poscia il carattere fisico e morale dei Sardi, assai vantaggioso il primo e disponente alla longevità, e ben analogo il secondo a quello degli antenati loro che si distinsero nei tempi più remoti e sotto il romano dominio; molto però ci spiace di non poter seguire l' A. nelle belle ricerche su l' origine e il carattere della lingua dei Sardi, della quale espone ancora alcuni esempi. Lo stesso potremmo dire della lunga descrizione delle vestimenta di quegl' isolani, che forse non potrebbono da noi convenientemente indicarsi senza il soccorso delle numerose figure, alle quali di continuo si riferisce il viaggiatore nella sua relazione.

Digitized by Google

Le abitazioni, le masserizie, il nutrimento formano l' argomento del cap. 5.° di questo libro. Molto si parla in esso delle macine, delle quali si presenta anche una figura. I lettori dell' opera rimarranno sorpresi al vedere che in alcuni villaggi si fabbrica ancora un pane colle ghiande del *quercus ilex*, impastato con acqua imbevuta di un' argilla untuosa, alimento però che il viaggiatore trovò detestabile.

Trattasi nel cap. seguente delle armi e degli esercizj dei Sardi: a questo proposito si parla delle cacce, delle quali alcune sono obbligatorie in servizio dei feudatarj, e una se ne fa verso le feste di Pasqua per offerire un attestato di stima ai predicatori quaresimali. Frequenti sono in molti luoghi della Sardegna le corse de' cavalli, ed altro spettacolo offre la lotta a calci, che talvolta non finisce senza la rottura di qualche gamba. Il ballo tondo si eseguisce da persone dei due sessi che si tengono per la mano e che girano in cadenza, formando un cerchio intorno ai sonatori. Tra gli strumenti musicali avvene uno detto *launedda*, che si riguarda come un monumento della più remota antichità, conservato essendosi in tutti i tempi; esso è composto di due, di tre e sino di quattro canne di differente lunghezza, forate al pari dei flauti ordinarj. Tra le usanze che si descrivono nel cap. 7.° distinguonsi, un rito per cui due persone di sesso diverso si nominano compari e comari di S. Giovanni, il che porta una specie di legame per un solo anno che punto però non turba la tranquillità delle famiglie; la *ponidura* o *paradura* che è una questua accordata ai pastori, le cui gregge sono state per qualche accidente distrutte: il rimanente del capitolo è consacrato ad una lunga descrizione delle cerimonie nuziali e funebri di quegl' isolani.

Non entreremo, onde non infrangere la legge propostaci della brevità, nel libro quarto che tratta dell' amministrazione, e in cui si parla della divisione della Sardegna, del vicerè, dei tribunali, delle

Digitized by Google

leggi, delle finanze, degli *stamenti* che sono una forma tuttora esistente di rappresentazione nazionale, della nobiltà e dei feudi, dell' amministrazione religiosa, dell' istruzione pubblica, degli stabilimenti di pubblica utilità e dell' organizzazione militare. Noteremo soltanto, in proposito dell' istruzione, che nell' isola si contano due Università, l' una dall' altra independenti; che la lingua scolastica è la latina, eccettuate le sole lezioni di chirurgia; che vi si coltivano con qualche frutto la giurisprudenza romana e la medicina; che lo studio della chirurgia non potrebbe fiorirvi, se non distruggendosi il pregiudizio che fa riguardare come vile quell' importantissima professione; e che la fisica, la chimica e la storia naturale attendono l' opera di una mano benefica che già ha cominciato, per così dire, a trarle dal nulla. Vi hanno scuole e collegi i Gesuiti e i PP. delle Scuole pie, e tra i più utili recenti stabilimenti contasi quello delle scuole normali. Ma siccome i villaggi dell' interno non potrebbero approfittare dell' istruzione stabilita nelle principali città, avvi un costume che merita certamente qualche riguardo: i giovani di que' villaggi vengono, p. e., a Cagliari, e non avendo alcun mezzo di sussistenza, sono ricevuti nelle case dei privati di mediocre condizione nelle quali vengono tenuti a un dipresso come domestici. Essi prestano alcuni servigi, non ricevono alcun salario, ma il padrone è obbligato a lasciarli andare alla scuola e ad accordare loro il tempo necessario per gli studj. Questi nominansi *majoli*, e l' opinione pubblica stabilisce una grande distinzione tra essi e i domestici stipendiati.

I due ultimi libri di questo volume, cioè il 5.° ed il 6.°, versano intorno all' agricoltura, e intorno all' industria ed al commercio. L' agricoltura non è, secondo l' A., giunta al grado, in cui essa si trova negli altri Stati dell' Europa: gli agricoltori sono generalmente poco felici; le terre si distinguono in feudali e non feudali; immensa è la quantità dei

Digitized by Google

terreni incolti e delle così dette brughiere. Crede l'A. che la Sardegna sia giunta a quel grande periodo per cui passarono tutte le nazioni incivilite, periodo che decide della lotta tra i pastori e gli agricoltori, giacchè l'agricoltura sembra ivi acquistare giornalmente qualche prevalenza. Gli strumenti agrarj non potrebbono acconciamente descriversi senza l'ajuto delle figure: bello però è il paragone che si fa dall'A. degli aratri ed altri strumenti rurali dei Sardi con quelli degli antichi Romani. I vegetabili che si coltivano sono il frumento, l'orzo, il grano saracino e il mais, la di cui coltura però non vi è ancora molto in fiore: e si è pur fatto qualche saggio per introdurvi quella del riso, specialmente di quello detto *riso sécco*, che difficilmente potrà riuscire, perchè la qualità eccellente del grano di Sardegna farà sempre preferire la cultura del frumento. I legumi, a riserva delle fave, sono in gran parte trascurati. Il vino comincia a formare oggetto di qualche importanza. Alcun paese dell'Europa non sarebbe forse atto quanto la Sardegna alla coltivazione degli ulivi, e tuttavia si è dovuto di recente incoraggiare questo ramo d'industria agricola: le mandorle, i cedri e gli aranci formano essi pure oggetti di coltivazione e di traffico: altro oggetto importante è il tabacco, e il solo pregiudizio dei contadini si oppone alla coltivazione del cotone. Il prodotto della seta si riguarda presso a poco come nullo: il lino vi riesce assai bene; poco conosciuta è la canapa: oggetti importanti per alcuni distretti sono altresì lo zafferano e la robbia: finalmente da alcuni anni si è in varj luoghi coltivata la *salsola soda*, e al traffico di questo alcali si potrebbe aggiungere quello della potassa che facilmente si ricaverebbe dalla combustione delle felci e di varj arbusti. L'A. è d'avviso che almeno la quinta parte della superficie dell'isola sia coperta di grandi foreste; ma mentre dall'una parte nulla si opera pel loro miglioramento, dall'altra nulla si trascura di quello che serve a devastarle, e frequentissimi

Digitized by Google

vi avvengono anche gl' incendj. Gli animali che fanno parte dell' economia rurale, consistono nelle api, più numerose assai ne' tempi antichi che non al presente, e a questo proposito si ragiona del miele amaro che si raccoglie soltanto in alcuni distretti; nei cavalli de' quali l' A. indica tre specie, o piuttosto tre varietà; negli asini, ne' buoi, nelle pecore e nei montoni, nelle capre assai belle e non mai degenerate, nei porci, in gran parte selvatici che facilmente confondonsi coi cignali, e nei polli che si educano in gran numero, mentre rari sono i piccioni, più rare le oche e i gallinacci.

Il libro che tratta dell' industria comincia con un quadro della caccia, della pesca e di quella specialmente del tonno; si passa poscia a ragionare dell' impiego di differenti sostanze; del poco piombo che si trae dalle miniere; delle grossolane opere figuline che colà si eseguiscono; dell' allume e del sale marino; delle paste e del consumo che si fa in esse dello zafferano; dei copiosi lavori di paglia e delle tele, anch' esse grossolane per mancanza di buoni telai; dei vantaggi che offrirebbe una carriera sinora mancante nell' isola; della fabbricazione dell' olio e del sapone; dei legnami e dei lavori che si fanno in legno, mentre alcun uso non si fa del sovero colà abbondantissimo; delle concerie, sinora insufficienti al bisogno della popolazione, mentre in Sassari e altrove si sono stabilite fabbriche di marrocchini; finalmente dei panni che pure grossolanamente si fabbricano dai Cappuccini e dagli abitanti di alcuni villaggi. I ponti e le strade cominciano ora a migliorarsi, e molto più si accrescerà questo ramo d' industria dachè stabilite si sono due scuole elementari di matematica; ma la posta delle lettere che altrove forma una rendita pubblica, nella Sardegna all' incontro costa assai più di quello che rende, e non può essere riguardata se non se come uno stabilimento di pubblica utilità.

Digitized by Google

A questo volume sono aggiunte tavole esatte dei pesi e delle misure, ridotte al sistema decimale e metrico, e delle monete; un elenco dei principali autori che in diversi tempi parlarono della Sardegna; una notizia sulle principali malattie che regnano nell' isola; alcune note rischiarative della stessa materia, e, finalmente la spiegazione delle tabelle e delle figure contenute nell' atlante che va unito a questo volume. Questo atlante è pure degno di moltissima lode, perchè gli oggetti rappresentati, come le milizie, gli aratri e i carri, gli abiti diversi degli abitanti, le feste di villaggio, le danze, le nozze, i funerali sono tutti tratti dal vero, delineati da esperto disegnatore che accompagnava l' A. ne' suoi viaggi ed eseguiti litograficamente con moltissima diligenza. Quest' opera adunque in generale non può essere che bene accolta dal pubblico, e il metodo osservato dall' A., l' assiduità delle sue ricerche, la giustezza delle sue osservazioni fanno desiderare che egli non differisca la pubblicazione degli altri tre volumi promessi.

Digitized by Google

Repertorio delle miniere dall' anno 1815 *à tutto il* 1825. *Vol: I e II legati in un solo, in* 8.° — *Torino*, 1826, *stamperia* Favale, *colla traduzione in francese a fronte. Prezzo fr.* 5. 50 (*Fine dell' estratto. V. questo tomo a pag.* 48).

Il titolo IV tratta della coltivazione delle miniere. Il Professore ne espone la teoria in due anni e sempre dal principio di novembre all' ultimo di dicembre. Nel primo anno insegna la ricerca e lo scavo delle miniere, il modo d' illuminare le cave, di mantenerle sane, di purgarle e di trarne i disegni; e nel secondo l' idrostatica e la meccanica sotterranea, la legislazione delle miniere e l' amministrazione delle medesime.

Gli allievi che vogliono essere dispensati da questo corso debbono sottoporsi agli esami, come al titolo II e III.

La pratica si fa nei luoghi ove si coltivano le miniere, incominciando da quelle di Pesey e Macot. Il Direttore invia gli allievi, e li raccomanda ai diversi stabilimenti. Ivi essi debbono riconoscere tutti gli scavi, tutte le operazioni e le fabbriche relative alle miniere, ed ivi eglino stessi esercitarsi, farne una relazione distinta, riportarne i disegni e la descrizione, non che i campioni dei minerali sì intatti che lavorati, nella quale occasione dovranno pur fare i disegni dei forni e fornelli, delle rote ecc., descrivere le operazioni metallurgiche, e riportare i campioni dei prodotti delle medesime.

Da questo transunto ben si vede che la scuola di Moutiers esser debbe utilissima ai Regj Stati. Noi non sapremmo per la sua perfezione desiderar altro, se non che almeno una volta all' anno i due ultimi professori, unitamente agli allievi, percorressero gli stabilimenti più istruttivi e v' insegnassero l' applicazione e la pratica delle loro istruzioni teoriche; e

Digitized by Google

ciò a norma del Manuale mineralogico e mineralurgico scritto dai medesimi; gli ultimi giorni della loro scuola potrebbero venire destinati a quest' uopo. Del resto la Regia Scuola trovandosi munita di biblioteca e di raccolta sistematica e statistica di fossili, di prodotti delle fonderie, di macchine e strumenti, di disegni, di laboratorio e di quant' altro abbisogna, non può non offrire tutti i mezzi di perfezionarsi nella scienza e nell' arte.

Noi non parleremo dell' amministrazione dello stabilimento affidata al Direttore, giacchè essa non può esser migliore, tanto in vista economica, quanto a vantaggio degli allievi.

Se le miniere e tutti gli scavi di fossili andranno, com' è verosimile, prosperando negli Stati Sardi, è probabile che si troverà necessario di scaricare il Direttore dagli obblighi di sorvegliare nella parte scientifica gli allievi, e di conservare e ordinare la biblioteca e tutte le raccolte esistenti nello stabilimento, dandogli l'obbligo di trattare della legislazione, dell' amministrazione e del contenzioso delle miniere.

Porrem fine a quanto interessa l' istruzione preventiva degl' ingegneri delle miniere colla osservazione che, onde facilitare i mezzi di concorso, possono, per decisione ministeriale del 24 febbrajo 1824, presentarsi all' esame di aspirante i matematici del terzo anno, coll' obbligo per altro di riportare dopo il quarto anno le patenti d' ingegnere idraulico; e che S. M. con biglietto del 22 di ottobre 1824 rese noto al Magistrato della Riforma di avere determinato, che uno dei quattro professori della Università di Torino debba oltre la solita scuola dare a tutti gli studenti di matematica del terzo anno tre lezioni alla settimana di geometria descrittiva e sue applicazioni; e che il Professore di chimica applicata alle arti negli ultimi tre mesi del primo anno insegni l' applicazione dei principj generali della scienza al regno minerale, e negli ultimi tre mesi del secondo anno l' applicazione al

Digitized by Google

regno vegetale, affinchè gli allievi della scuola delle miniere possano acquistare nel biennio le cognizioni che loro sono necessarie.

Col regolamento del 7 settembre 1824, approvato da S. M., relativo alla cassa di soccorso stabilitasi alle miniere reali di Savoja, si estese e migliorò quello già introdotto dai Francesi a Pesey e Macot. Questa misura, o piuttosto generosità, fa testimonianza dell'equità del Ministro che la propose e della beneficenza del sovrano che l'adottò. Noi vogliamo anzi sperare che la giustizia del governo Sardo si convincerà della necessità d'introdurla a poco a poco negli stabilimenti di miniere e di altri fossili sì regj che comunali, e di diffonderne qualche pratica anche fra gli stabilimenti dei particolari allo scopo di assicurare la sussistenza dei minatori e fonditori danneggiati nell'esercizio delle loro incumbenze.

Volendo S. M. assicurare a' suoi popoli il legname necessario *ai primi e più urgenti bisogni*, con lettere patenti del 10 settembre 1824, prescrisse che *lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraje ed altri simili edificj non possa aver luogo senza la permissione della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*. Con questo provvido decreto viene obbligato ciascuno ad indicare per iscritto all'intendente della provincia il sito ove divisa di erigere la fonderia, la fucina, la vetraja, i molini d'*amalgamazione* ecc., *i mezzi che ha per procurarsi il minerale od i metalli necessarj, ed i boschi di cui esso intende valersi per alimentarli*. La domanda vien pubblicata dall'Intendente e poi rimessa al sottispettore dei boschi della provincia colle relative opposizioni ed osservazioni; e questi verifica se abbiavi combustibile bastevole *senza grave danno de' preesistenti edificj e della popolazione*; fissa *il distretto del taglio*, indica *se possono permettersi le fondite ogni anno, oppure ad intervalli, e per quanti mesi ogni anno*, e spiega il suo *parere sulle presentate opposizioni*. L'Intendente accompagna le carte con *relazione par-*

Digitized by Google

ticolarizzata all' Intendente generale, e questi ne fa la relazione alla R. Segreteria degli affari interni. Le altre misure sono relative all' eseguimento dell' approvazione superiore ed agli obblighi del concessionario, e non mancano della necessaria previdenza. Ma, e perchè non si pensò in quest' occasione di dare i provvedimenti necessarj sopra quelle fonderie e fabbriche; le quali nel corso di pochi anni cagioneranno la distruzione dei boschi attuali? Perchè non si passò ad interrogare anche l' ingegnere delle miniere, giacchè in varj siti, coll' abbrustolire i metalli, potendosi perdere molto piombo, e coll' *amalgamazione* negligentare i metalli inferiori, egli potrebbe con opportuni mezzi impedire non pochi danni allo Stato ed anche ai particolari? Perchè non invitar i comuni a soggiungere il parer loro sul sito da scegliersi, sui boschi da determinarsi, e sui diritti che da altri vantar si possono? Le circolari, gli editti ed i manifesti non sono sempre valevoli ad ovviare alle frodi, massime ne' villaggi.

La seconda parte contiene tre circolari: nella prima, che è dell'Azienda generale della R. Finanza, si avvertono gl' impiegati del Demanio a non più ingerirsi nell' amministrazione dei prodotti dei marmi e delle miniere. Delle due altre circolari, le quali sono dell' Azienda generale dell' interno, importante si è quella del 1.° aprile 1823, colla quale si diede la prima spinta alla collezione dei fossili utilizzabili del regno, collezione importante che al presente trovasi quasi vicina al suo compimento presso l'Azienda economica dell' interno.

La terza parte contiene le concessioni di miniere, fucine e privilegi; noi non ne faremo che un cenno.

Le concessioni di scavo di miniere e fossili dal 1815 a tutto il 1824 furono 2 per oro, 2 per argento aurifero, 2 per piombo argentifero, 2 per rame, 3 per ferro, 6 per carbon fossile, ed 1 per vitriolo; quelle per fabbriche di fossili, fucine ecc., furono le seguenti: 1 per latta nera, 1 per latta

Digitized by Google

bianca, 1 per fucina particolare da ferro, 1 per fondere il ferro e batterlo all' inglese, 2 per acciajo naturale e fuso, 1 per acciajo di cementazione, 1 per lime, 1 per fili di ferro e viti da legno, 1 per utensili da cucina in ghisa, 1 per carbonizzazione della torba, 1 per raffinamento e distillazione dello zolfo, 1 per vitriolo, 1 per vitriolo verde, 2 per acido solforico, 1 per allume di rocca, 2 per vetri e cristalli, 1 per terraglia, 1 per majolica e terra di pipa, 1 per porcellana ed 1 per forma particolare di mattoni. La Sardegna non godette, e forse non chiese, alcuna concessione da S. M.

Le osservazioni seguenti da noi fatte nello scorrere tutte le concessioni di fossili e fabbriche ad essi relative mostrano la saggezza e la provvidenza del governo: 1.° A'tempi andati il re prendeva lumi dalla Finanza o dal Consiglio d' arti e commercio, ed ora, con miglior consiglio, dalla Direzione (azienda) generale dell'interno. Per la carbonizzazione della torba si volle il voto della R. Accademia delle scienze; ottima previdenza! 2.° Quasi tutte le concessioni vennero rilasciate senza diritto di sigillo ed emolumento, il che dimostra la generosità del sovrano; 3.° Per tutte le concessioni viene inteso il concessionario della caducità nel caso che non intraprenda l' opera entro un dato tempo, ed ogni qualvolta egli non eseguisca le condizioni che gli vengono stabilite dalla Direzione generale dell' interno; 4.° In ogni decreto di concessione s' indica la durata di questa; la quale oltrepassa di rado i 30 anni, e sta in ragione delle spese che incontrare si debbono; 5.° Alcuni concedimenti e privilegi si estendono a tutto lo Stato, ed altri ad una sola parte del medesimo; e ben con ragione, cioè per non impedire le imprese utili anche nelle altre provincie; 6.° La qualità e la quantità delle multe ai contravventori ci parve differenziare anche in ragione della diversità del relatore; al presente le multe sono pecuniarie pel fisco, e talvolta divisibili col danneggiato, o consistono nella

Digitized by Google

confisca degli utensili e delle sostanze cadute in contravvenzione a favore di questo; 7.° Nelle concessioni si fa spesso parola delle spese da incontrarsi dai concessionarj, e perciò si esonerano da alcuni emolumenti, ed al rovescio non si parla dei mezzi onde intraprendere, conservare e coltivare le miniere e le fabbriche; e nondimeno debb' essere vista di Stato di mantenere il credito delle une e delle altre anche col mezzo delle ipoteche. I mali riuscimenti spaventano. In questo modo si sarebbero impedite ad uomini ingordi, ignoranti e maligni alcune sciocche imprese, e le montagne delle valli Anzasca, Antrona, Bugnanco ed Antigorio non sarebbero state rose, foracchiate e guaste da malintesi scavi; 8.° Si è dal governo protetto il concessionario delle fabbriche anche coll' esentarlo dal dazio d' entrata del genere di cui abbisogna; 9.° e coll' innalzare il dazio d' entrata ai prodotti esteri somiglianti a quelli della fabbrica già istituita e ben avviata. In questo modo si promuovono da vero le arti ed i mestieri, non che le scienze, che servono a illuminare, dirigere ed inventare sì quelle che questi!

Per conto del governo non si coltivarono altre miniere, oltre le già esistenti; se non se una di piombo presso Aisone ed una di rame presso Venadio, e ciò in virtù di R. biglietto del 26 luglio 1815. Ma la saviezza e la generosità del re Vittorio Emanuele diessi pienamente a conoscere nel fare che le R. Finanze acquistassero il 13 luglio 1818 da S. E. il maresciallo barone della Torre la rinomata miniera di Pesey nella Tarantasia (già stata dai Francesi demaniata) pel prezzo di 350,000 lire nuove, da che essa è utile alle stesse R. Finanze, giova all' istruzione degli allievi di Moutiers, e sorvegliata e coltivata bene, come al presente lo è, può durare per molti anni avvenire: essa poi serve come Schemnitz, Nagybànya, Zalathna, Orawitza, Ioachimsthal, Freyberg ecc., di centro delle operazioni minerarie.

Digitized by Google

Il volume II, oltre le prime tre parti come il primo, ne contiene una quarta che ha per titolo *Notizie diverse:* esso non comprende che gli atti del 1825, e quindi, benchè fornito di una parte di più, ha una mole molto minore dell'altro.

La prima parte relativa alle leggi ed ai regolamenti non contiene che due atti. Il primo è un manifesto della R. Camera de' conti del 5 aprile 1825, nel quale si partecipa la sovrana determinazione di estendere a tutte le città e a tutti i comuni varie disposizioni risguardanti la fabbricazione de' mattoni, le quali per altro erano già dal 22 marzo 1824 in pratica nel vicariato di Torino: disposizioni, le quali sarebbero utili anche pel regno Lombardo-Veneto ed anzi per qualunque altro Stato ben amministrato.

Il secondo atto è un regolamento per la disciplina interna della R. Scuola di Moutiers datato il 1.° luglio 1825. Tale regolamento fu steso dal direttore Despine, visto dal conte Roget de' Cholex ed approvato da S. M. il 19 luglio 1825. Noi lo troviamo adattatissimo allo scopo, e vediamo anzi con piacere chè il Direttore abbia saputo affidare al Segretario alcuno degli obblighi che in forza dell'art. 46 della R. patente 18 ottobre 1822 sarebbesi per avventura creduto appartenere a lui.

La seconda parte comprende le circolari, la prima delle quali è del Ministro dell'interno del 28 maggio 1825. In essa il Ministro invitò gl'Intendenti a procurargli i saggi di tutti i fossili utilizzabili delle loro provincie, ed a tale invito fu tanta e tale la corrispondenza degl'Intendenti, che già a quest'ora la collezione di tai fossili è anch'essa vicina alla sua perfezione.

Di sei circolari dell'Azienda generale dell'interno tre sono assai interessanti, quella cioè del 22 giugno e le altre del 27 agosto ed 8 ottobre 1825. Nella prima si danno agl'Intendenti, ed agl'Ispettori e sotto ispettori ai boschi ed alle selve istruzioni relative all'eseguimento della R. patente del 10 settembre

Digitized by Google

1824 e concernenti lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraje ecc. La chiarezza, l'ordine e la saggezza delle disposizioni contenutevi attestano in chi stese la circolare tutta la prudenza e la pratica amministrativa. Da essa comprendiamo che le fornaci da tegole, mattoni e stoviglie, alle quali si aggiunsero poi anche le calchiere, possono venir erette senza un'apposita permissione della R. Segreteria di Stato per gli affari interni; ma noi non dubitiamo di asserire che il sito delle fornaci, la qualità e la quantità del legname che vi si adopra può e debbe interessare l'economia di uno Stato e la salute pubblica. Un altro doppio rilievo potrebbe farsi sull'art. II della stessa circolare, nel quale, decaduto per colpevole negligenza il primo concessionario di un edifizio, *potrà lo stabilimento essere concesso ad altri che fossero per addomandarlo mediante il rimborso per parte loro al concessionario decaduto delle spese da lui fatte, a prezzo d'estimo, o d'accordo fra le parti.* In fatti se è, come debb'essere, interesse dello Stato l'ovviare alla perdita dei valori, deesi pure impedire a chicchè siasi il rovinare gli edificj; perciò sotto il cessato governo si facea pagare a Venezia l'estimo di una casa distrutta per venderne il materiale, come se essa sussistesse tuttora. Può darsi infatti, che il concessionario decaduto, per mal animo contro il nuovo concessionario o per impedire che altri intraprenda una speculazione da lui ideata, o cui spera di potere o nello stesso sito od altrove mettere dopo qualche tempo in esecuzione, distrugga o guasti l'edificio già in parte o totalmente eretto, e nondimeno l'esistenza delle opere o della fabbrica potrebb'essere stato il motivo impellente di chiedere delle nuove concessioni. In conseguenza di ciò dovrebbe al primo concessionario venir proibito ogni guasto dell'edifizio già esistente, e quindi alla parola *potrà* dovrebbe nel caso sostituirsi quella di *dovrà*. Il diritto di proprietà è, secondo Beccaria, posteriore a quello della società;

Digitized by Google

dall' altro canto l' edifizio del decaduto è da considerarsi come cosa in commesso e sulla quale ha dei diritti lo Stato. L' altra osservazione riflette la quantità del rimborso; questa non dee già stare in ragione delle spese sostenute, ma bensì del valore attuale dell' edifizio, sebbene nel calcolarlo debbansi aver di mira anche le spese che incontrar si dovrebbono nel costruirne un eguale.

Colla circolare del 27 agosto 1825 si determina l' uniforme degl' ispettori, sottispettori, allievi ed altri impiegati alle miniere, analogo a quello del Genio civile, del quale formano parte integrante.

Finalmente colla Circolare dell' 8 ottobre 1825 si notifica agl' Intendenti che i piani e gli spaccati relativi alle fabbriche, ai forni e ad altri edifizj inservienti alla fusione, raffinazione, cementazione ed altre operazioni o modificazioni delle sostanze minerali, debbon essere formati sulla scala di 1 a 100.

Nella terza parte, la quale contiene atti diversi, concessioni di miniere, di fucine e di privilegi, veggiamo accennata una sola concessione di scavo, ed è di carbon fossile ottenutasi con Regio biglietto. Concessioni di fabbriche, fucine, ecc. furono le seguenti: 1 di colori gialli rossi e violacei tratti dai depositi delle miniere di ferro nelle cave abbandonate, 1 di vetri e cristalli e 2 per fucine di ferro. E qui dee osservarsi che il diritto di scavo di lignite venne, per decisione ministeriale del 29 novembre 1825, tolto a chi aveva cessato dall' eseguire una delle condizioni della concessione, quella cioè di esercitare una fabbrica di sapone, e concesso a quelli che ne comperarono la fabbrica anzidetta, e che si obbligarono alla mentovata condizione.

Nel riandare le concessioni vi si scorgono tre nuove particolari avvertenze avutesi, oltre la pluralità di quelle accennate nel vol. I: esse sono le seguenti: 1.° Venne obbligato il Concessionario della preparazione dei colori minerali (R. Patente 9 agosto 1825)

Digitized by Google

a descrivere e comunicare il processo alla R. Accademia delle scienze per poterneli ottenere. Questa misura la quale si pratica nell'impero d'Austria, nella Francia, nell'Inghilterra ed in altri paesi, per tutte le invenzioni patentate potrebbe venir adottata anche nel Piemonte coll'obbligare il Concessionario a comunicare per iscritto il processo ed eseguirlo ben anche avanti ad una persona od una Commissione a ciò nominata dal Ministro; 2.° Il Concessionario del carbon fossile di Taupert venne obbligato a tenerne continuamente provvisto un magazzino a Thonon e ad Evian per fornirne il pubblico a prezzo moderato: condizione certamente utile e da estendersi quanto più si può nelle concessioni; 3.° Si è prescritta nelle due concessioni di fucine la demolizione di altre due altrove esistenti. Vogliamo credere che la coesistenza di queste due possa invitare a trar partito da' boschi che debbono servire alle nuove o che per altro verso possano essere pericolose; ma come non è pericolosa una spada ben maneggiata, così pericolosa non è una fucina, massime spenta, se sorvegliata. Non è per verità da vedersi con indifferenza la demolizione di una fabbrica qualunque, giacchè o si possono trovare nuove miniere per riattivarla, o può essa in qualche modo servire ad altre miniere od anche ad altri usi.

Faremo pure tre osservazioni: 1. Tutte le concessioni di miniere e fossili, e loro manipolazione furono dal 1815 a tutto il 1824 fatte in virtù di regie patenti o regio biglietto, ma nel 1825 nol furono che due, mentre una fu data dal sig. Conte Roget de Cholex primo Segretario di Stato per gli affari interni, e due dal sig. Maggiora Vice-intendente generale dell'Azienda economica dell'interno: sì le une che le altre decisioni portano il titolo di Permissione. Ci sembra ottima cosa che le grazie vengano non solo dal sovrano, ma ben anche dalle persone che sono a lui vicine. 2. Le due permissioni per fucina rilasciate dall'Intendenza generale

Digitized by Google

dell'Azienda lo furono a perpetuità; e questo potrebbe sempre aver luogo nel caso che la qualità e quantità dei boschi fosse perpetuamente abile ad alimentar le fucine; 3. Non sembra cosa regolare che la Direzione generale dell'Azienda economica dell'interno, dalla quale dipende pure l'Amministrazione d'acque e strade, abbia, in ciò che risguarda la derivazione dell'acqua necessaria per le fucine da un torrente, a mandare il concessionario all'Azienda generale delle regie Finanze per ottenerne l'autorizzazione: sta, secondo noi, all'Ingegnere delle miniere unitamente a quello d'acque il determinare il sito dell'estrazioni dell'acqua, la quantità e il corso della medesima; ed alla Finanza non spetta che la facoltà di concedere o di negare l'estrazione e il diritto, qualora ci sia, di farsi pagare. A torre quindi ogni possibile irregolarità il petente con tipo alla mano visto dall'Ingegnere delle miniere dovrebbe riportare l'adesione condizionata della Finanza alla estrazione dell'acqua prima di chiedere la concessione dello scavo o della fabbrica.

La quarta parte intitolata *Notizie diverse* comincia con una dissertazione col titolo di Nozioni relative all'antica legislazione sulle miniere dei Regj Stati. Da essa viensi fra le altre cose a conoscere 1.° che le miniere furono disposte a titolo di *appodiazione* fino dal XIII secolo, siccome appare da decreto del 1 giugno 1289 del conte Amedeo V di Savoja; 2.° Che il duca Carlo III si rivolse coraggiosamente alle miniere, e che fiancheggiato da Luigi Yung di Aquisgrana, creato da lui governatore generale e gran mastro delle miniere, emanò il 1.° novembre 1531 in latino le ordinanze metalliche, ed eresse una società generale delle miniere divisa in 36 azioni, nella quale volle esso medesimo concorrere; 3.° Che Carlo Emanuele I prescrisse la statistica delle miniere, ma che improvvidamente accordò il 27 giugno 1624 la concessione di tutte le miniere dei suoi Stati a D. Sebastiano Fyl, conte di Schuabegg,

Digitized by Google

e dei privilegi mostruosi, e che non operarono il bene ch'erasi proposto, cosicchè il 25 ottobre 1629 trovossi costretto ad annullarla; 4.° Che Carlo Emanuele I ed altri suoi successori incoraggiarono lo scavo delle miniere anche con ricompense e pensioni; 5.° Che il Re Vittorio Amedeo II nel tit. 6 del lib. VI della sua costituzione del 1723 e 1729 diede la legislazione delle miniere, ma che per la preferenza data al Vassallo investito ed al possessore del fondo arrestò parte de' vantaggi dello Stato, al qual difetto il Re Carlo Emanuele III con R. patente del 6 novembre 1738 pose qualche riparo, col restringere cioè sì all'uno che all'altro ad un solo mese il tempo di dichiararsi per la prelazione, e coll'obbligarli a dare un premio allo scopritore in ragione di un tanto per 100 sull'utile; 6.° Che il sullodato Re Carlo Emanuele III commise all'artiglieria la vigilanza sulle miniere, e dopo di aver fatto viaggiare in Sassonia ed altrove il cav. Robilante con quattro cadetti d'artiglieria, fondò a Torino nel 1752 la scuola teorico-pratica delle miniere, ne fece coltivare alcune per conto dello Stato, e favorì lo scavo delle miniere anche nella Sardegna; 7.° Che al tit. 6 del lib. VI delle R. costituzioni del 1770 fu dato alle R. Finanze il privilegio della coltivazione delle miniere a preferenza del Vassallo investito e del possessore del fondo; 8.° Che dal 1752 fino all'invasione francese un Ispettore generale diresse costantemente i lavori delle miniere, e durante quest'interregno fu essa affidata ad ingegneri di un merito distinto, al che noi dobbiamo aggiugnere, che nel 1802 la scuola mineralogica fu dal Governo francese trasferita a Moutiers, e che per presidente vi ebbe l'ottimo Schreiber e per professori i celebri Brochant, Baillet ed Hassenfratz. 9.° Che finalmente dopo il ritorno ne' proprj Stati nel 1814 di S. M. il re Vittorio Emanuele una Commissione preseduta dal conte Caccia, Intendente generale dell'Azienda economica dell'interno, stese un progetto, il quale formò la base delle R. patenti del 18 ottobre 1822.

Digitized by Google

Dobbiamo aggiungere che S. M. per favorire viepiù lo scavo delle R. miniere della Tarantasia, di Gressan e Vinadio, non che le R. saline di Moutiers, esentò dagli effetti della coscrizione militare tutti i giovani che in esse lavorano, purchè vi rimangano fino a 30 anni compiti, e nel mese di settembre del 1825 decretò che non ci sarà obbligo di rimpiazzarli con altri coscritti.

Nelle nozioni intorno alla R. Scuola di mineralogia stabilita a Moutiers leggesi che dessa non potè venir aperta prima del 1.° di luglio 1825 per la quantità de' riattamenti e miglioramenti fattivi: che l'apertura venne eseguita con solennità ed accompagnata da analoghi discorsi del Viceintendente della provincia e del Direttore della scuola. Codesto stabilimento insigne è a quest'ora in perfetto ordine, e trovasi provveduto di tutto ciò che fu provvidamente decretato dal Sovrano: Presidente del medesimo è il sig. Despine, e Professori sono i signori Borson, professore di mineralogia e geologia alla R. Università di Torino, Michelotti, professore di chimica farmaceutica alla R. Università di Torino, e Replat, professore di fisica e matematica al R. Collegio di Annecy, nomi tutti cari ed illustri; esso è frequentato da allievi diversi, de' quali sette interni e due esterni, che vennero nominati con brevetto da S. M.: ed essi pure erano presenti all'anzidetta funzione insieme colle Autorità e co' pubblici uffiziali della città e della provincia.

Seguono alcune nozioni sul metodo adottato per la classificazione degli allievi negli esami. Gli esaminatori sono il Professore, il Direttore ed un membro del Consiglio delle miniere sedente in Torino: gli esami si fanno a voce ed in iscritto; e le questioni alle quali si dee rispondere sono eguali per tutti: non vi è mai presente più di un allievo e più di un professore per volta. È da osservarsi che si è determinato il *maximum* dei punti di merito a 2000 per ciascuna scuola del corso teorico, ed a 1000 per

Digitized by Google

ciascuna scuola del corso pratico, non che per condotta ed applicazione allo studio; che tai punti di merito debbono per gli esami teorici stare in ragione del grado d' intelligenza e risposta alle quistioni, di ricognizione dei minerali, e di esattezza nelle analisi di concorsi (differenti per ciascun allievo) che si dovranno eseguire nel corso di docimastica; e che per gli esami di pratica saranno distribuiti fra i rapporti presentati dagli allievi, fra i piani e i disegni, fra i saggi, le analisi ed altre operazioni state loro insegnate e da essi eseguite. Il risultamento dell'esame vien determinato colla media; ogni esaminatore nota i punti che si saranno meritati da ciascun candidato nell' esame; i punti eccedenti il merito medio servono a classificare l' allievo ed a rimeritargli dei premj in libri o strumenti dell' arte.

Termina quest' opera con alcuni cenni biografici intorno a Robilante, Graffion, Belly, Napione, Azimonti e Rosenberg, i quali ebbero o tutta o in gran parte la direzione delle miniere del regno, persone tutte notissime e ragguardevoli o per le opere da loro date in luce, o per le virtù che le adornarono, e per le altre cariche che vestirono.

L' opera di cui abbiamo quì dato sunto merita di essere fra le mani non solo de' mineralogi, ma ben anche degli statisti, dei giureconsulti e di tutti gli amministratori di miniere e di fossili, e delle fabbriche ad essi relative: essa forma l' elogio del Governo che prescrive, dell' Azienda generale che dirige e delle persone che eseguiscono i lavori concernenti il sovrindicato importantissimo e difficile soggetto.

G. G.

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Considerations on volcanos, etc., cioè Considerazioni sui vulcani, su la probabile causa dei loro fenomeni, su le leggi che determinano i loro movimenti, su la disposizione dei loro prodotti e su la loro connessione collo stato presente e colla passata istoria del globo, atte allo stabilimento di una nuova teoria della terra, di G. Poulet Scrope, scudiere, membro della Società Geologica. — Londra, 1825, presso Phillips *e* Yard, *in* 8.° *con una tavola in rame miniata, due litografiche, e più di* 30 *figure intagliate in legno o in piombo* (*Fine dell' estratto. V. questo tomo a pag.* 70).

Versa il capitolo sesto su la struttura divisionaria che le lave assumono nel loro consolidamento. Questa può essere sovente accompagnata da una contrazione; se questa comincia al centro della massa, non ha luogo alcuna separazione; ma se comincia alla superficie, possono stabilirsi diversi centri di contrazione, e in mezzo ad essi formarsi col ritiramento molte fenditure. Esamina quindi l'autore il grado della forza di contrazione, il diametro de' prismi, le irregolarità e le loro cagioni, e le divisioni più regolari riserbate all' interno della massa, con che egli dimostra l'errore di coloro che suppongono alcun basalte non essere prismatico se non è de' più antichi. Negli stessi monticelli vulcanici si osserva generalmente una configurazione prismatica; si mostra quindi che le colonne basaltiche sono perpendicolari alla superficie su la quale

Digitized by Google

si formano; si mostra l'effetto delle superficie concave o convesse, e l'influenza di queste nel facilitare o nel prevenire la degradazione della roccia: si parla delle colonne formate di più pezzi, nodi o articoli, e si espongono le leggi che determinano la frequenza dei medesimi. Nella stessa roccia può trovarsi più di una struttura divisionaria; talvolta picciole colonne sono inchiuse in altre di maggiore dimensione. Meritano pure osservazione la struttura globiforme, la lamellare e la cubica o romboidale: la prima si suddivide in prismi o in fogli concentrici. Havvi ancora un processo di *ricristallizzazione* che accompagna la contrazione delle rocce, e quindi nascono le concrezioni globulari e la struttura angoloso-globulare. La tabulare, la lamellare e la fissile o schistosa possono essere e non essere accompagnate dalla colonnare; si parla a questo proposito delle rocce ardesiache, nascenti dalla riunione di alcune particelle cristalline nei piani delle laminette. Le strutture divisionarie però limitate sono alle rocce fatte solide per un abbassamento di temperatura, perchè quando il consolidamento è prodotto dall'incremento della pressione, alcuna contrazione non avviene. Si tocca la quistione intorno alle cagioni della differenza della composizione minerale nelle lave, e l'autore crede assai probabile che questa derivi dalle diverse rocce granitiche. Si prova che molte varietà di lava sono state prodotte, o al tempo stesso o in diverse epoche, da una medesima bocca o da altre vicine; viene impugnata cogli esempi l'opinione contraria, e di nuovo si combatte l'errore di coloro che limitano ad alcune particolari età del globo la produzione della trachite o del basalte; l'una e l'altro possono essere produzioni di vulcani recenti o altre volte attivi, ma è necessario il restrignere quei termini all'intelligenza mineralogica.

Entra l'autore nel capitolo settimo a parlare più particolarmente de' monti vulcanici, e mostra chiaramente la formazione di un semplice cono, prodotta da una sola eruzione; il suo allargamento colle eruzioni ripetute, uscenti da una medesima bocca, e il suo ristrignimento per le continue addizioni di materie solide o di frammenti. Dalla pressione di una colonna di lava nell'orifizio sono cagionate le aperture nei fianchi delle montagne, e la lava scorre dalle aperture formate successivamente a diversi livelli. I fluidi elastici generalmente si aprono l'uscita dal

Digitized by Google

cratere centrale, mentre ancora la lava esce dall' orifizio ai fianchi o ai piedi del monte medesimo, del che si offrono gli esempi nelle eruzioni dell' Etna, del Vesuvio, dell' Islanda ecc.; queste sono accompagnate da piccioli e locali tremuoti, ma talvolta si apre in due la montagna medesima, come avvenne nel 1646 nel vulcano di Machian nelle Molucche, e come si osserva nella solfatara del Monserrato alla Guadalupa, e nella montagna Pelata della Martinica. Il consolidamento della lava che occupa le fenditure produce una specie di dighe verticali che si osservano nella montagna di Somma, nè mai si scorge che queste fenditure per la seconda volta si aprano; quelle dighe all' incontro sembrano rafforzare le montagne. Così coll' innalzamento e col rigonfiamento della lava cresce la solidità della montagna medesima, sinchè giunta essendo ad una certa altezza non possano più avere luogo le eruzioni dalla sommità di un cono; sono bensì prodotti talvolta coni, che l' autore appella parasitici, nelle bocche laterali per mezzo delle esplosioni gasose.

Parla a questo proposito l' autore de' torrenti di sabbia o di cenere mescolati coll' acqua, rigettati dai vulcani; dei depositi formati da queste alluvioni, degli esempi che ne forniscono l' Islanda ed il Vesuvio, e delle reliquie dei vegetabili che inchiuse trovansi in que' depositi; parla pure della mescolanza, talvolta alternativa, dei prodotti vulcanici coi depositi marini o lacustri.

I crateri di coni composti, o le montagne vulcaniche, sono sottoposti a diversi cangiamenti giusta le diverse circostanze. Un largo cratere lasciato da una eruzione straordinaria, o come l' autore dice *parossismale*, viene gradualmente riempiuto da susseguenti minori eruzioni, e cangiato in una pianura convessa. Un secondo parossismo la rompe di nuovo e sconvolge le viscere del monte; trovansi esempi di formazioni elittiche del nuovo cratere, e di queste presentò alcuni indizj nel passato secolo il Vesuvio. Si accennano le ordinarie dimensioni di un cratere formato in tal guisa; nelle circostanze più favorevoli la maggior parte del cono o anche tutto può essere spinto, o come scrive l' autore, *soffiato* nell' aria, del che pure si accennano varj esempi; talvolta i crateri si cambiano in laghi, e di questi pure si assegnano le forme caratteristiche; quei bacini sono per lo più prodotti da esplosioni derivanti da

Digitized by Google

un focolare lontano, il che si prova colla osservazione dei vulcani estinti dell' Alvergna e del monte Eiffel, nel quale più di venti laghetti s' incontrano. Si accenna ancora lo scoppio dei laghi formati nell' interno dei crateri vulcanici, e si enumerano i loro depositi, detti dall' autore *eluviali*, come pure le loro eruzioni, frequenti nell' America meridionale, donde traggono origine i trassi, i tufi e le brecce vulcaniche, formate dai frammenti deposti in queste acquee o fangose alluvioni, che l' autore crede particolari ai vulcani trachitici. Varia è però la struttura divisionaria che questi conglomerati assumono all' atto del loro diseccamento; vi si formano per lo più delle vene e vi si scoprono le reliquie di corpi organici. Probabilmente minori eruzioni hanno luogo allorchè il centro o il focolare è più elevato di quello che l' autore nomina *cammino vulcanico*: le eruzioni ch' egli chiama parossismali, provengono da un letto di lava più profondo e più lontano. Accadono ancora talvolta il cangiamento della bocca primaria e l' estinzione del cratere centrale, di che hannovi esempli nell' isola di Borbone; il cratere si riduce allora in una solfatara colla lenta uscita de' vapori attraverso la lava.

I vulcani subacquei formano l' argomento del capitolo ottavo: sono essi probabilmente assai numerosi, ma rare volte possono essere osservati, e allora soltanto che l' apice o la cima del vulcano si avvicina alla superficie del mare. Gli esempli che se ne adducono sono l' emersione dell' isola di S. Michele, una delle Azore, nel 1638, con altre posteriori negli anni 1691 e 1720, che accrebbero la circonferenza dell' isola di sei miglia, producendo ancora altre isolette vicine; l' emersione della Sabrina, altra isola presso S. Michele, nel 1811; quella dell' isola Nuova di Santorini nel 1707; quella di un' isola surta a qualche distanza dalla costa dell' Islanda nel 1782, e la formazione d' una nuova isola vulcanica tra le Aleuti, vicino a Ounalaska nell' anno 1814. Si espongono i fenomeni di queste eruzioni, poco diversi da quelli de' vulcani subaerei, e si mostra non essere punto fondata la supposizione che gli strati situati alla sommità del mare vengano di continuo elevati. Il peso della colonna d' acqua sopra la bocca del vulcano dee grandemente accrescere la forza repressiva, dal che risulta, 1.° un' estrema tensione della lava racchiusa; 2.° una

Digitized by Google

condensazione del vapore sfuggente che non può sollevarsi alla superficie, se non allorchè la bocca del vulcano è assai ricina alla medesima. Quindi nasce che queste eruzioni sono rare volte visibili e che quando lo sono, molto lontano dalla superficie del mare non può essere l'apice del cono. Le sostanze minerali tenute in soluzione nel vapore della lava sono insieme con esso condensate e mescolate coll'acqua marina. Mostra quindi l'autore la disposizione delle produzioni, massime dei frammenti, nei vulcani sottomarini, la formazione dei coni, la sospensione delle più piccole particelle e la loro disposizione in strati orizzontali, della quale si arrecano gli esempi; l'alterazione che ne accade colle sostanze calcaree ed altri depositi marini, la conseguente solidità e coerenza di alcuni tufi e la loro somiglianza coi trassi. Egli mostra altresì la disposizione delle lave entro il mare, conforme alle leggi di sopra annunziate. La fluidità della parte superiore, cagionata dalla densità del mezzo acqueo che frena l'uscita del fluido elastico, ritarda conformemente alle osservazioni il consolidamento della lava; più rare sono in paragone nei vulcani subaerei le parti scoriformi, più frequenti le lave vescicolari e le amigdaloidi, e dalla situazione subacquea sembra singolarmente favoreggiato il processo della infiltrazione. Difficile riesce il distinguere in que' vulcani le nuove bocche o aperture dalle abituali; si assegnano però alcuni esempi anche di aperture non sussidiarie, nè parasitiche, come l'autore le appella, e questi sono pigliati dall'isola di Tera o di Terasia presso Santorini. Allorchè la sommità del cono si alza sopra il livello del mare, il vulcano diventa subaereo, e quel sollevamento può avvenire in due modi, o per l'accumulamento della materia prodotto da ripetute eruzioni, o per una elevazione del terreno in massa, dovuto alla espansione dell'inferiore letto di lava. Le rocce elevate in questi due modi diversi hanno alcune sembianze caratteristiche; quelle elevate nel secondo modo sono d'ordinario accompagnate dal rialzamento degli strati circostanti, come si osserva all'isola di Francia, a Pulo Nias e altrove. Opina l'autore che le isole di corallo del mar Pacifico possano avere per base vulcaniche eminenze sottomarine, e che le madrepore sole giungano a poca distanza dalla superficie del mare, benchè quei letti possano successivamente rialzarsi, come osservasi nelle isole Leeward dello stesso mare Pacifico.

Digitized by Google

I sistemi dei vulcani formano l'argomento del capo IX, e l'autore comincia dallo stabilire la legge che determina il punto di una nuova apertura dell'azione vulcanica; generalmente questa non è che un prolungamento di una precedente fenditura di eruzione, o si apre in vicinanza della bocca primaria; così formansi gruppi o serie lineari di bocche vulcaniche, in prova di che si citano gli esempi dei vulcani estinti o ardenti della Francia, della Germania, dell'Italia e delle isole Leeward, e si fa vedere che una serie di aperture, degna di molta osservazione, circonda tutto il mar Pacifico; egli è dunque un errore il supporre quelle linee parallele al Meridiano; le aperture che sembrano affatto isolate, riunite sono tuttavia da catene intermedie. Egli è bensì vero che alcune aperture di questi sistemi rimangono attive ed altre chiuse: l'autore, accostumato a vedere nella sua patria frequenti le macchine a vapore, elegantemente appella le prime *valvole di sicurezza*. In caso che queste rimangano ostrutte, nuove bocche si formano o si riaprono le antiche, precedute sempre da tremuoti e da elevazioni di strati, il che con varj esempli si comprova; l'autore mostra altresì che l'esistenza dei vulcani attivi allontana il pericolo dei tremuoti distruggitori. La costituzione della finora conosciuta superficie del globo sembra indicare frequenti e violente elevazioni di strati, operate dalle espansioni sotterranee, specialmente nelle grandi catene montuose; e l'autore si studia di provare che queste elevazioni generalmente sono avvenute in ragione inversa dello sviluppamento dei fenomeni vulcanici in quella parte del globo. A questo si oppone l'osservazione della catena vulcanica continentale delle Ande; ma si nota che l'elevazione di alcune masse di strati tra loro vicine, o anche di un continente, poteva precedere la formazione di una primaria vulcanica fenditura. Degno è pure di riflessione il parallelismo delle serie o catene vulcaniche insulari col profilo delle vicine catene continentali, e colla direzione degli strati elevati presso quelle catene, come può vedersi al Messico. Si adducono parimente le prove della tesi, che qualunque volta è avvenuta una grande elevazione di strati, le eruzioni vulcaniche sono in proporzione divenute più rare. Anche a questo si oppone che i tremuoti si fanno sentire principalmente nei distretti vulcanici; ma si risponde: 1.° che un tremuoto di questo

Digitized by Google

genere può precedere qualunque eruzione, ma che numerosi tremuoti possono aver luogo senza che alcuna eruzione si manifesti; 2.° che in quelle parti del globo le quali hanno sofferta una maggiore elevazione, trovansi in eccesso le forze repressive, dovute alla diminuzione della forza espansiva consumata nel suo successivo sviluppamento, e all' uscita del calorico in altri modi avvenuta. Non seguiremo l'autore ne' suoi ragionamenti su la generale estensione di un letto sotterraneo di roccia cristallina riscaldata sotto tutta la superficie del globo, giacchè, come abbiamo accennato da principio, non ci sembrano bastanti le prove addotte per lo stabilimento di questo letto ardente universale, e in mezzo alle di lui ingegnose osservazioni non vorremmo far nascere nei nostri leggitori l'idea di un romanzo vulcanico. Certo è che in quella ipotesi i vulcani non sarebbono se non che incidenti e secondarj effetti delle espansioni di quella materia ignea, della quale il primario risultamento sarebbe la parziale elevazione della crosta o corteccia solida del globo.

Nel capo decimo si presenta lo sviluppamento della sotterranea espansione nell' elevazione degli strati e nella produzione dei continenti al disopra del livello del mare. Si esamina la natura e l' ordine di giacitura degli strati che l'autore suppone sollevati, sieno essi o non sieno stratificati; gli ultimi sembrano ad esso porzioni del sotterraneo letto di lava, mandate fuori in massa in mezzo alle rocce stratificate. Una corrispondenza si osserva degli strati fratturati in ciascun lato dell' asse di elevazione; il ripiegamento degli strati schistosi segue necessariamente lungo il granito che si spande da ciascun lato verso la fenditura di elevazione entro la quale è spinto, e talvolta quegli strati formano, secondo l' espressione dell' autore, un mantello, o ricoprono interamente la roccia cristallina sottoposta, tal altra la lasciano scoperta; di quella roccia avviene una superficiale intumescenza ed un estravasamento, e porzioni di lava trovansi inchiuse tra le pieghe ondeggianti o gli anfratti degli schisti più bassi che formano gli assi delle secondarie cime di elevazione. Al tempo stesso da questo asse si allontanano i letti inferiori, sdrucciolando su i piani della loro stratificazione per l'influenza della gravità, e diventano altresì contorti per la resistenza opposta al loro sedimento. Se gli estremi anfratti di questi

Digitized by Google

strati ripiegati sono posti allo scoperto, veggonsi frequentemente alternare in serie di curve ricorrenti, benchè accidentalmente si ravvisi la mancanza di alcune parti e quindi della esatta continuazione. L' occupazione delle spaccature per mezzo della materia intumescente si fa dalla parte inferiore alla superiore; quindi le vene e le rilegature di rocce cristalline intruse; dove gli strati si rompono anzichè torcersi o piegarsi, sorgono sovente in masse dirupate, e queste rimangono in posizione isolate, l'una dall'altra separata dal vôto della frattura. Un esempio di queste sono le piramidi dolomitiche del Tirolo, al quale proposito si parla anche del basalte di quella regione, e di un memorabile fatto menzionato dal *De Buch* in quella località che è il giacimento di una roccia porfiritica sopra l'arenaria e la calcaria. Tale osservazione fu fatta prima d' ogni altro dal *Marzari Pencati*, e quindi illustrata dal *Malacarne* e dal *Breislak;* circostanze che lo scrittore inglese sembra ignorare. Egli non si conforma però all' avviso del *De Buch*, ma seguendo il suo sistema, suppone che le fenditure di elevazione abbiano formato lungo le linee delle valli di Fassa, di Eysach e di S. Pellegrino, il sollevamento delle rocce sovrapposte, cioè porfiritiche, di arenaria rossa e di calcarea, il che forse ha dato origine a quelle valli col forzare le fenditure ad aprirsi, mentre fermamente chiuse sono rimaste le loro più basse estremità. In questo modo egli spiega il fenomeno, non ben rischiarato coll' idea del *De Buch*, che la protrusione del basalte abbia elevato gli strati superiori. Tutto il rimanente di questo capo versa sopra la formazione delle fenditure, sopra il parallelismo delle serie lineari di bocche vulcaniche e delle prossime catene montuose, che si accorda colla formazione delle fenditure di elevazione e di quelle contemporanee di eruzione; sopra le fenditure aperte negli strati più elevati, delle quali le più grandi cagionano l' estravasamento dell' inferiore strato di lava, mentre altre danno origine alle vene minerali, altre allo sdrucciolamento o alla caduta delle materie, altre alla formazione delle breccie, dei marmi venati, dei serpentini, ecc. Si parla altresì delle valli longitudinali formate nelle fenditure concave o nelle fratture delle rocce sollevate in alto; delle cime o degli assi di elevazione, dall' autore distinti in primarj e secondarj da esso detti *anticlinali*; delle circostanze che

Digitized by Google

interrompono il parallelismo dei secondi coi primi; delle valli longitudinali che altro non sono se non che gl' intervalli tra le cime *anticlinali* o secondarie; della giacitura degli strati più alti di calcaria tra le cime secondarie, che dà origine ad altre valli, da esso dette parimente *anticlinali*, perchè formate inegualmente dalla elevazione del pendìo; e di tutte queste valli si offrono gli esempi. Anche le valli trasversali delle catene montuose, altre debbono la loro origine a fenditure aperte attraverso gli strati più elevati, altre al ritiramento dell' Oceano dalle elevate superficie, od al diluvio che alcune ne ha allargate ed in parte riempiute; altre sono state scavate soltanto dal ritiramento o dal passaggio delle acque correnti, e quindi le loro cause sono tuttora in azione. Conchiudesi, in vista dell'analogìa dei fenomeni vulcanici, che quelle elevazioni sono state formate o collocate da successivi scuotimenti, generalmente di non grande violenza, come i tremuoti che si fanno al presente sentire, forse però talvolta parossismali. Ad una catastrofe di questa natura può attribuirsi l' elevazione delle Alpi e forse di tutta l' Europa. Le tracce dell' azione del diluvio sono prodotte dal ritiramento delle acque dell'Oceano nei successivi movimenti oscillatorj, nè altra origine hanno i bacini delle Alpi e del settentrione dell'Europa. Da quell' epoca in poi non sono avvenute se non che minori elevazioni, accompagnate da scosse appena percettibili; si promuove però il dubbio se il sollevamento delle Alpi fosse o no contemporaneo a quello delle altre precipue masse continentali: se si ammette l' affermativa, fu quello, secondo l' autore, l' effetto dell' avvicinamento di una cometa; egli poi suppone che quella elevazione sia stata preceduta da altre parossismali, da quella specialmente della più antica arenaria rossa, la di cui ripetizione viene attestata da molti fatti geologici. Studiasi ancora l'autore di provare che lo sviluppamento della espansione sotterranea, tanto nella formazione dei fenomeni vulcanici, quanto nella elevazione di rocce superficiali, può essersi progressivamente diminuito in frequenza ed in violenza dall' epoca in cui comincia la storia del globo. Si esamina per ultimo la natura minerale di quel letto sotterraneo generale di roccia cristallina che l' autore suppone probabilmente granitico; si esamina pure la sua conversione o il suo cangiamento durante i processi di ripetuta intumescenza

Digitized by Google

e di consolidazione in sienite, in greenstein, in porfido, in feldspato compatto, in diallagio ed in altre rocce somiglianti, che tutte passano dall' una all' altra e che perciò possono credersi tutte derivate dalla stessa roccia originale.

Ed eccoci all' ultimo capitolo su l' origine degli strati componenti la crosta del globo, che involge una nuova teoria della terra. Regolare, secondo l' autore, era la struttura della superficie solida del globo, avanti che alcuna elevazione avvenisse sopra il livello del mare. La coperta concentrica, o il vestito, come scrive l' autore, consisteva nel granito fondamentale o piuttosto nelle materie granitoidi, sopra le quali si alzavano le rocce lamellari, il gneis e gli schisti, la mica, il talco e la clorite, e più in alto le rocce di transizione e le secondarie, o una parte di esse; i letti superiori si suppongono analoghi ai depositi delle acque, arenacei e sedimentali che si osservano al presente. Ma molti cangiamenti avvennero per la forza denudante delle onde prodotte nell' oceano dalla subitanea elevazione dei continenti oltre la sua sommità; si ruppe allora l' equilibrio; il raggio del globo dilatossi al punto dell' elevazione, e per rimettere l' equilibrio, un corpo proporzionato d' acqua dovette all' istante trasferirsi agli antipodi, o al luogo opposto a quello dell' elevazione suddetta, e questo colla legge medesima che cagiona il flusso *antipodale* al punto in cui si esercita l' attrazione della luna (1). In mezzo a varj movimenti oscillatorj, i frammenti si deposero a diverse distanze a norma della loro grandezza e del loro peso, e le particelle più fine mescolaronsi colle materie calcarie o bituminose, con che si consolidarono molte rocce, non per mezzo del calore, ma con un processo concrezionario, ajutato dalla pressione e dal trasudamento del veicolo acqueo; quel processo diede pure motivo ai congiugnimenti degli strati del gesso e delle pietre focaje ecc., e la cristallizzazione fu renduta più agevole dalla finezza del grano, tanto maggiore, quanto più grande era la proporzione della materia precipitata a fronte della sedimentale, dal che la roccia rendevasi più

(1) Questa supposizione non ci sembra fondata sui principj conosciuti dell' equilibrio dei fluidi, e l' esempio addotto del doppio flusso si riferisce a circostanze di moto assai differenti. (*Nota degli Editori.*)

Digitized by Google

cristallina e più compatta; quindi è che le rocce più antiche e d'ordinario più cristalline prodotte sono da una maggiore proporzione di materia precipitata in confronto della sedimentale formata dall'oceano ne' tempi più remoti. Si spiega l'origine delle acque scorrenti alla superficie del globo, e si offrono le prove dell'incompleta consolidazione degli strati al tempo della loro elevazione; si fa altresì vedere che i differenti caratteri delle rocce stratificate bastantemente sono posti in chiaro dalle precedenti osservazioni, senza che d'uopo sia il ricorrere all'ipotesi che esse siensi indurate per mezzo del calore. Sono probabilmente precipitazioni anche le rocce cristalline più compiute, come il marmo statuario, le rocce quarzose ecc., e allorchè i sedimenti predominavano, si sono prodotte lastre di mica, di talco e di clorite. Una quistione si è proposta su l'origine del gneis: l'autore trova la sua struttura analoga a quella della fonolite e delle rocce vulcaniche lamellari. Queste formazioni sono probabilmente dovute alla stessa cagione, cioè alla pressione sostenuta da una massa di granito intumescente tra la forza espansiva della massa sinata al disotto, ed il peso e la coesione delle rocce sedimentali ed arenacee collocate al disopra, oltre il peso dell'atmosfera e dell'oceano. Quella struttura crebbe in appresso collo sfregamento delle lamine l'una contro l'altra, all'epoca del loro innalzamento o della loro protrusione.

Presenta quindi l'autore uno schizzo della sua teoria del globo; egli immagina che la massa del globo, o almeno la esteriore sua zona, sino ad una profondità considerabile sia stata originalmente, cioè avanti il momento in cui la terra pigliò il suo posto nel sistema planetario, di una composizione granitica, cioè formata probabilmente dagli ordinarj elementi del granito, però in grani assai volumiosi, potendo essere stata da circostanze incognite favoreggiata la regolare cristallizzazione delle particelle. Egli rigetta l'idea di un involucro granitico del globo, prodotto dalla superficiale ossidazione di un nucleo metallico; suppone all'incontro, che nel giugnere all'attuale sua orbita, o anche da prima, il globo soffrisse una pressione molto minore di quella che previamente lo aveva cristallizzato, o almeno preservato in uno stato di cristallizzazione ad una intensa temperatura, al quale proposito chiede dubbioso se mai formare potesse parte integrante del sole.

Digitized by Google

Dalla diminuzione della pressione prodotta fu l'espansione, la quale ebbe luogo dalla superficie al centro, essendo rapidamente volatilizzata l'esterna corteccia, e la zona più vicina soltanto parzialmente liquefatta. Se la diminuzione della pressione avesse avuto principio avanti che il pianeta giugnesse alla sua orbita attuale, gran parte della sua atmosfera formata dalla vaporizzazione superficiale sarebbe stata divisa nel suo passaggio vicino al sole, come quella di una cometa che nella sua coda sembra continuamente lasciare addietro una parte della sua sostanza in uno stato aeriforme. L'inviluppo aeriforme che rimase o sviluppossi dopo lo stabilimento del globo nella sua posizione attuale, formò ed ancora forma la sua atmosfera, e colla susseguente condensazione una parte del suo oceano o un serbatojo di acque superficiali. Supposto che il globo avesse una irregolare figura allorchè staccossi dal sole, la vaporizzazione della sua superficie e quindi de' suoi angoli salienti, unitamente al moto rotatorio del suo asse ed alla liquefazione del suo esteriore inviluppo, dovettero necessariamente produrre la sua attuale figura di una sferoide schiacciata. Si mostra quindi come formaronsi grandi corpi di vapore acqueo nella parte esterna del globo; come la loro parziale condensazione formò il primitivo oceano; come questo si abbassò per cagione della superficiale vaporizzazione, mentre sospese o disciolte conteneva varie sostanze minerali. Si spiega la formazione del gneis colla deposizione del feldspato, del quarzo e della mica, a guisa di una esalazione uscita per la disintegrazione del granito e si spiega il termine di questo interno progresso della espansione; un momentaneo equilibrio si fa vedere nato tra le opposte forze di attrazione e di repressione, con che si mette in chiaro lo stato del globo a quel tempo, la sua divisione in zone di materie più o meno dilatate, la formazione dei letti di granito, di gneis, di schisto micaceo, di rocce di transizione, prodotte le ultime come pure il mica-schisto dal primo solido inviluppo o dalla crosta del globo; finalmente la formazione dell'Oceano e dell'atmosfera. Durante questo nuovo processo crebbe la temperatura e crebbe la forza espansiva dei letti granitici, i quali si abbassarono colla loro dilatazione, passando attraverso di essi il calorico dal nucleo del globo riscaldato. Siffatto incremento in epoca incerta produsse la squarciatura della

Digitized by Google

esterna e solida corteccia, formando dentro ad essa fenditure tanto di elevazione, quanto di eruzione, e cagionando i fenomeni descritti nei primi capitoli. Le fenditure minori che accompagnarono l'innalzamento degli strati, produssero: 1.° le vene injettate; 2.° le contemporanee; 3.° le minerali; 4.° le quarzose; 5.° le brecce, i marmi, ecc. Il turbamento dell' Oceano ruppe le rocce più elevate, e produsse gli strati conglomerati, e il loro passaggio ai letti d' argilla, alle rocce quarzose, alla transizione calcarea, ecc. Gli strati secondarj, gli strati di carbone, presentarono i primi avanzi della natura organica, cioè di quei vegetabili che nati erano su gli strati sollevati sopra il livello del mare. Ma col lasso del tempo si abbassò gradualmente la temperatura della superficie del globo e dell' atmosfera per la radiazione del calore dall' atmosfera medesima nel vôto che la circondava, e i continenti non furono più inondati da un diluvio, sminuita essendo anche la quantità dell' acqua tenuta in circolazione entro l' atmosfera. Sursero allora nuove tribù di esseri organizzati, tanto vegetabili, quanto animali; i depositi marini contennero minore quantità di materia precipitata, e conseguentemente diventarono meno cristallini e meno compatti, e gli strati di pietre argillose, di marmi e di brecce sottentrarono con quelli di argille mescolate o tabulari, di terra grassa e di gesso, sinchè la successione delle età ridusse il globo alla condizione in cui al presente esiste. Si espongono quindi una cronologia delle formazioni, la continuazione delle leggi alle quali sono esse sottoposte, l'origine delle rocce di ogni genere, attribuita a cagioni che ancora sono in attività, e si mostra un' analogìa dello stato passato col presente. Si accenna anche l' opinione riguardante la distruzione e la riproduzione delle rocce nelle diverse età, prodotta dalle stesse cagioni che ancora agiscono, alle quali però accrescono talvolta una forza prodigiosa alcune rare combinazioni di circostanze. Si conchiude che la formazione delle grandi masse minerali del globo è dovuta a tre distinti processi, sovente confusi nei loro risultamenti: 1.° alle precipitazioni; 2.° al sedimento delle materie sospese; 3.° all' intumescenza della sotterranea espansione. Queste sono le cause tuttora attive e queste, rendendo ragione dei naturali fenomeni, escludono le ipotesi non appoggiate ad esempi e ad osservazioni, suggerite dall'amore del maraviglioso, sempre inerente all' umana natura.

Digitized by Google

Quì ci è d' uopo tornare alle ultime linee della prefazione, nelle quali si accenna che una nuova teoria della terra è stata pubblicata dal sig. *Knight*, e che l' autore non ne ebbe contezza se non dopo che già stampavasi il suo libro. Egli si è trovato d' accordo col *Knight* nelle idee concernenti la meccanica deposizione del gneis, delle foglie di mica, ecc., e la cristallizzazione delle rocce colla mescolanza di un veicolo acqueo in una scarsa proporzione. Ma il *Knight* suppone che le montagne fossero protuberanze originali della superficie granitica del globo, e quindi non ammette la successiva elevazione dei loro strati, benchè egli pure immagini gli strati indurati dal calore. Egli immagina altresì che l' introduzione dell' acqua nel nucleo metallico del globo produca i vulcani, i tremuoti e tutti i fenomeni a questi relativi; idee, dice l' autore, che *toto cœlo* differiscono dalle sue.

Come appendice si soggiugne un catalogo dei vulcani conosciuti, abitualmente o recentemente attivi. Di questi cinque ne conta l' Italia colle sue isole, cioè il Vesuvio, l' Etna, Stromboli, Volcano e Ischia, e quindici tutta l' Europa; dodici se ne trovano nelle isole dell' Africa, più di ventiquattro nell' America, numerandosi piuttosto le provincie o i distretti vulcanici che non le montagne o le bocche aperte, e non meno di ventisette vulcani o isole vulcaniche presentano il continente dell' Asia e l' Arcipelago della Polinesia. Facendosi la somma delle montagne ardenti, se ne trovano in questo catalogo 170, ma l' autore stesso accorda che queste notizie sono vaghe ed imperfette, e che i vulcani attivi, come egli annunziò da principio, debbono essere assai più numerosi. Il numero II dell' Appendice contiene varie osservazioni su le circostanze che accompagnarono l' eruzione del Jorullo nel Messico, come riferite sono dal sig. *Humboldt*; in queste osservazioni l' autore ha istituito sovente il paragone tra i fenomeni dei vulcani d' Italia e quelli delle montagne ignivome Americane.

L' autore di quest' opera non può essere considerato se non come uno dei più grandi Plutonisti, ma di una classe però affatto diversa dagli altri finora conosciuti, perchè mentre questi suppongono generali combustioni, o cataclismi ignei, egli immagina un letto di granito incandescente, se non pure a una temperatura meno elevata, molte circostanze esponendo che ne possono moderare il

Digitized by Google

calore. Nuova non è certamente l'idea di un fuoco centrale, e se ne trovano gl'indizj nei più antichi scrittori, nelle opere di Anassagora, di Empedocle e fors'anche di Aristotele. Siccome tutte le cosmogonie e le teorie della terra che si sono finora presentate non hanno per base se non che ipotesi e congetture, noi crediamo che tanto valga il supporre una generale conflagrazione del globo, quanto l'immaginare un letto originario di granito riscaldato o incandescente, la sua dilatazione per cagione del calore, la forza espansiva da esso esercitata, il sollevamento dei continenti, la formazione dei mari, delle montagne, delle rocce, e quindi le fenditure degli strati, le eruzioni o le elevazioni vulcaniche, la produzione dei tremuoti ecc. Osserviamo parimente che, sebbene non possano, come avvisa l'autore, con questo sistema escludersi tutte le ipotesi (giacchè come ipotetica siamo forzati a riguardare la supposizione del granito originale fortemente riscaldato, del quale i fenomeni vulcanici non bastano a provare l'esistenza), pur tuttavia ingegnoso è il sistema dall'autore proposto, e tale che qualora si ammettesse, servirebbe ottimamente a rendere ragione di molti dei più grandi fenomeni della natura e del globo, al quale proposito noteremo ancora ch'egli nella sua teoria non si stacca dalla Bibbia, come una gran parte dei moderni geologi, ed ammette e fa entrare essenzialmente nel suo sistema un diluvio, o piuttosto una serie di diluvj, l'ultimo dei quali potrebbe coincidere col Mosaico, cioè coll'epoca in cui una porzione della terra era già abitata. Belle altronde e copiose sono le notizie, ingegnose le osservazioni dall'autore raccolte intorno ai vulcani, ai loro fenomeni, alle loro produzioni, benchè di queste abbia forse ignorata la *classificazione mineralogica*, che è una delle migliori opere del sig. *Faujas de S. Fond;* e riguardo al raffreddamento delle lave e delle altre grandi masse pietrose fortemente riscaldate, egli avrebbe potuto approfittare della recente opera del sig. *Fourier* sulla teoria del calore. Nè prive di lode possono reputarsi le figure in rame nelle quali si espone la catena del Puy vicino a Clermont, l'ideale spaccato per traverso di una serie di monti vulcanici, e quello delle Alpi del Tirolo tra le valli di S. Pellegrino e di Eysack, i crateri di Stromboli e di Jorullo; così pure le figure in legno o in piombo

Digitized by Google

del cono di Stromboli, del cratere *Dolomieu* e del cono dell'isola di Borbone, del Puy de Chopine presso Clermont, del Mont d'Or, del Vulcanello, e le tavole litografiche, nella prima delle quali si mostra il parallelismo delle principali serie di vulcani e delle grandi catene montuose del globo; nella seconda sono rappresentati lo spaccato o la naturale sezione del cono vulcanico del capo di Miseno, il Vesuvio veduto da una montagna tra Vico e Sorento, il Vulcano e il Vulcanello delle isole di Lipari, la montagna di Bonnevie, immenso gruppo di colonne basaltiche, il Vulcano di Jorullo con una parte della pianura del Messico, e lo spaccato del Jorullo medesimo e della pianura di Malpais. Fra queste figure, sperando di far cosa grata ai leggitori nostri, abbiamo scelte e riprodotte quelle dello spaccato delle Alpi del Tirolo tra le valli di S. Pellegrino e di Eysack, il Vulcano dell'isola di Borbone senza cavità o cratere apparente, il cratere Dolomieu, o alcuni appellato *il Circo* del Vulcano di Borbone, e la veduta del Vulcano di Jorullo e del piano elevato di Malpais al Messico, le quali servir possono grandemente a rischiarare le idee esposte nel libro. Il complesso di quelle figure aggiunge certamente pregio all'opera, degna per sè stessa d'essere ben considerata, e per questo ci siamo fatti solleciti di farla ben conoscere all'Italia.

Digitized by Google

elti ed i Sa-
ione alla dot-
g. BARTH. —

e che nessun
mani, e che
ità de' padri
azione si ap-
ostrando che
generale alle
te alle ecce-
ancora Stra-
quali chiara-
ium maximus
veigs significa
oti il signor
Tacito, col
curi presagi.
dei druidi,
it, qui rebus
però non
po due mila
en istrutto,
paesi colla
fors' anche
sapeva as-
una mezza
Barth non
dei druidi
presso Ce-
no dunque
ero druidi;
totalmente

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

Die Druiden der Kelten. I Druidi dei Celti ed i Sacerdoti degli antichi Germani: introduzione alla dottrina religiosa della Germania, del sig. BARTH. — *Erlangen*, 1826, *in* 8.°

Il sig. Barth fassi a combattere l'opinione che nessun sacerdote propriamente detto avessero i Germani, e che l'unico lor sacerdozio consistesse nella dignità de' padri di famiglia. Egli a confermare la sua confutazione si appoggia ad alcuni luoghi di Tacito stesso, dimostrando che i suoi avversarj hanno dato un senso troppo generale alle espressioni di questo storico, senza por mente alle eccezioni ch'egli stesso ha fatte. L'autore cita ancora Strabone ed Ammiano Marcellino, il secondo de' quali chiaramente dice: *Nam sacerdos apud Burgundios omnium maximus vocatur Sinestus.* In lingua gotica, dice egli, *Sineigs* significa un vecchio. Dall'esame delle funzioni de' sacerdoti il signor Barth passa ai cavalli sacri, i quali, giusta Tacito, col loro modo di nitrire somministravano i più sicuri presagi. La quistione, se gli antichi Germani avessero dei druidi, sembra da Cesare decisa: *Neque Druidas habent, qui rebus divinis præsint, neque sacrificiis student.* Cesare però non venne reputato bastevolmente autorevole, e dopo due mila anni circa gli si oppone di non essere stato ben istrutto, non avend' egli ciò inteso che dagli Ubieni de' paesi colla Germania confinanti; si aggiugne ch' egli ha fors' anche presa tal opinione dai Galli, e che Tacito ne sapeva assai più di Cesare ..... Ciò è possibile; ma una mezza parola di Tacito, ed una congettura del sig. Barth non fanno un druido. Ora Tacito non parla punto dei druidi pe' Germani, e non fa che modificare ciò che presso Cesare si riferisce alle loro abitudini religiose. Eglino dunque aver potevano de' sacerdoti, senza che questi fossero druidi; giacchè i druidi erano sacerdoti d'una specie totalmente

Digitized by Google

distinta. Il sig. Barth perciò prende un altro cammino per giugnere alla sua conclusione. Stabilisce varj confronti tra gli uni e gli altri, trova che tutti aveano i medesimi privilegi, le stesse opinioni, la scrittura stessa; quindi passa all'esame del loro nome, ma conchiude tuttavia col riconoscere che i più grandi ostacoli si oppongono alla supposizione dei druidi presso i Germani. L'autore dopo tutto ciò s'intertiene intorno ai nomi dei sacerdoti e delle divinità de' diversi popoli del settentrione. Ma è da notarsi che Diogene Laerzio, Diodoro e Dione, che parlano di queste cose, sono scrittori ben poco sicuri quando applicar vuolsi alcuna delle loro allusioni ai culti, di cui eglino sovente usano i nomi senza alcun discernimento. I nomi de' luoghi, da' quali sembra rammentarsi la presenza dei druidi, sono raccolti in un paragrafo, in cui il signor Barth fa nuovi sforzi per sostenere i suoi druidi, ed a questo proposito rimprovera il sig. Mone, autore della *Mitologia del Nord*, d'aver creata una migrazione di Celti verso l'isola di Bornholm, piuttosto che accordare dei druidi agli antichi Germani, e conchiude col decidere a favore della loro esistenza.

Molta dottrina trovasi in questa dissertazione, e non di meno gradevole ne è la lettura. A' piedi d'ogni capitolo veggonsi trascritte le autorità, cui l'autore si appoggia. L'opera nel suo complesso è assai bene condotta, ma non è cosa possibile il seguirla passo passo. L'autore nelle etimologie di *druido*, *bardo*, *sasonido*, ecc. ha dovuto ripetere ciò che fu detto più volte; ma nel capitolo sullo stato delle cognizioni de' druidi è d'uopo leggerlo e rileggerlo, non perchè abbia detto tutto ciò che dirsi potea, ma perchè ha ben trattato il subbietto suo, senza darsi in balia di vane ipotesi, e senz'abbandonare l'erudizione positiva (*R. E. P. de Golbéry.*).

ARTI E MESTIERI.

Dictionnaire des inventions et découvertes. Dizionario delle invenzioni e delle scoperte, di N. Boquillon. — *Parigi*, 1826, Audin, *un vol. in* 12.°

Questo piccolo dizionario è fatto specialmente per gli artigiani. Esso è uno di que' mannali, che destinati sembrano a rendere popolari le cognizioni, e che a' dì nostri

Digitized by Google

vanno in sì gran numero pubblicandosi, ma che generalmente sono con troppa fretta compilati. Il soggetto ci pare ottimamente scelto: vi sono accennate le particolarità delle scoperte, e vi si trova sì il nome che la storia degl' inventori; ma lascia a desiderare una maggiore spiegazione di alcune cose, ed esattezza maggiore in alcune altre. Ciò non ostante quest' operetta posta nelle mani d'un fanciullo non sarà certamente inutile. Essa può spargere nel tenero animo di lui i semi delle cognizioni, ed è opportunissima ad eccitare la curiosità e l' emulazione. Sarebbe a desiderarsi che qualche mano esperta ne facesse una traduzione italiana, correggendone le mende, e quelle cose aggiugnendovi che proprie sono de' nostri paesi, e delle quali generalmente poco si curano i Francesi. Essa potrebb' anche servire di norma a chi volesse in Italia compilarne una di simile natura.

LETTERATURA.

Iu-Kiao-Li, ou les deux Cousines, cioè Le due Cugine, romanzo cinese, tradotto dal sig. Abel Rémusat, e preceduto da una prefazione, nella quale si trova il parallelo de' romanzi della Cina con quei dell' Europa. — Parigi, Moutardier, *vol.* 4, *in* 12.°, *con figure.*

Noi siamo d' avviso, al pari del traduttore di questo romanzo, essere la cognizione de' libri cinesi utilissima, poichè essa è atta a disvelare il genio di questo popolo straordinario assai meglio delle narrazioni de' viaggiatori, i quali non hanno che alcun poco veduto ciò che raccontano, sebbene lo facciano con tale franchezza ed asseveranza da smentire ciò che ingenuamente si afferma da un inglese, che formava parte della famosa ambasciata: « Noi fummo ricevuti (diceva egli) alla Cina come mendicanti, trattati come prigionieri, e rimandati come ladri .... E come mai sovra cinque o sei membri del tribunale delle cerimonie, e sovra alcuni portatori di sedie giudicare di duecento milioni d' abitanti? » Cosa certissima è dunque che rintracciar conviene ne' libri cinesi i costumi ed il genio de' Cinesi. I loro romanzi, se giudicare si può da questo che annunziamo, giovar debbono mirabilmente a chiarirci intorno alle costumanze del paese, avendo gli

Digitized by Google

autori di essi bastevole franchezza per non illudere i loro concittadini, contro de' quali maneggiano le armi del ridicolo con grande disinvoltura. Così pensa il traduttore: ciò non ostante ci è d'uopo combattere colle stesse armi di lui la dottrina ch'egli viene esponendo intorno a' romanzi storici. Imperocchè noi non saremo giammai per concedere che i romanzi, questi dilettevoli componimenti destinati a sollazzare l'inedia e l'ozio, possano divenire libri utili all'istruzione di coloro cui per le molte occupazioni manca il tempo di leggere la storia. Potrà forse negarsi che il tempo medesimo è necessario per leggere il romanzo e la storia, e che i buoni effetti non possono in alcun modo compararsi?

L'editore ha senz'alcun dubbio avuto al pari di noi non poche occasioni di gemere sulla vituperevole ignoranza di certi farfalloni della società, i quali avendo attinto la loro erudizione in madama di Genlis, in Walter-Scott ed in altri, vanno con ridicola balorderia giurando *in verba magistri*, e scioccamente guarentiscono l'esattezza di ciò che vien dato in luce dalla vagabonda fantasia del romanziere. Direbbesi ch'eglino alla Siria combattuto hanno nell'esercito di Ricardo cuor di Leone, che parteciparono, quasi persona terza, all'amorose confidenze di Luigi XIII e di madamigella de *La Fayette*, che inteso hanno *Richelieu* dare i suoi ordini a *Laubardemont*, che con madama di *Maintenou* e col padre *La Chaisse* chiamati furono alle conferenze di Luigi XIV, e che asciugate hanno le lagrime di madamigella *La Vallière* nelle Carmelitane. Nulla, e giova il ripeterlo, nulla supplire potrebbe alla verità raccolta nella storia o per mezzo di autentici documenti, o per la testimonianza di chi ha co' proprj occhi vedute ed esaminate le cose. Noi dunque nel romanzo cinese non ci faremo già a studiare la storia della Cina, ma bensì il costume del popolo, i suoi usi nella società, le sue occupazioni nella famiglia.

Le *due Cugine* ci presenteranno nella Cina, come nell'Europa, il vero merito rare volte obbliato. Noi vedremo a Pékin, come a Londra, a Parigi, a Milano, ecc., degli egoisti, de' furbi, degli ipocriti; ma forse non troveremo come nella Cina un giovane ben nato, pacifico al segno di accogliere alle sue nozze coloro che lo hanno indegnamente tradito, e che tentato hanno di soppiantarlo.

Digitized by Google

Potremo ragionare, discutere e fors' anche ingannarci sulla dipintura di questi caratteri, senza però oltraggiare giammai una verità storica. Ma così non avverrebbe, se l'autore cinese abbandonandosi ad una focosa immaginazione osato avesse introdurre anacronismi, errori in geografia, avvenimenti apocrifi in cose relative alla storia della sua nazione. Il matrimonio del giovane *Ssé* con ambedue le proprie cugine può essere indifferentemente una verità od una finzione; ma nell' andamento, nel contesto dell' azione la condotta di *Ssé*, quella del sig. *Pé*, quella del sig. *Gou*, quella in fine di tutti i personaggi sono necessariamente verità che dall' autore raccolte furono all' intorno di sè stesso, e che ci offrono sicure cognizioni per giudicare dei costumi e dell' indole de' Cinesi e ben definirne il carattere. Queste azioni dei differenti personaggi, questi colori, queste varie tinte, che dall' autore imprimonsi sovra la tela, tutte queste cose raccolte furono in mezzo della società, della quale ci si presenta la dipintura: egli non può ingannarci, e noi possiamo senz' alcun timore trarne sicure induzioni intorno ai costumi ed al genio de' Cinesi. Conchiudasi dunque che i romanzi storici, giacchè così chiamati furono dalla moda, sebbene questo titolo implichi una tal quale contraddizione, fannosi ad usurpare un tempo prezioso, il quale altrimenti consecrerebbesi allo studio della storia; ch' essi lasciano tracce proprie a far confondere l' errore colla verità, e non possono che nuocere ad una solida istruzione: laddove il romanzo d'immaginazione fatto per occupare i momenti d' ozio, ha se non altro il vantaggio di non indurre in errore, ed operare quelle così dette *mistificazioni*, delle quali non pochi lettori divengono la vittima, raccontando eglino di buona fede come verità storiche ciò che rammassato hanno nel romanzo senza verun discernimento.

L' azione delle *due Cugine* è semplicissima e felicemente immaginata. Il carattere de' personaggi è disegnato e sostenuto con un ingegno che difficilmente s' incontrerebbe fuori della Cina. L' andamento non ne è giammai imbarazzato: la prescienza del lettore vi è spesse volte delusa; egli non senza maraviglia e sorpresa giugne allo scioglimento semplice e naturale al pari dell' azione. Dopo d'aver letto il romanzo, sappiamo che nella Cina trovansi donne avvenenti, colte e non gelose, padri teneri e cordialmente

Digitized by Google

solleciti della felicità de' lor figliuoli, uomini di carattere che tutto sacrificano al proprio dovere, giovani altrettanto più saggi e studiosi, quanto che sanno che l'ingegno solo può condurre agli onori; ma sappiamo ancora che nella Cina, come in Europa, l'intrigo e l'egoismo esercitano il loro impero, che si provano ingiustizie ed inganni a Pekin, come a Londra, a Parigi, ecc. In somma questo libro vale assai più di un romanzo storico, e se non può collocarsi col don Chiscotte e col Gil-Blas, dee per lo meno porsi immediatamente dopo questi due sì celebri romanzi (*Journ. génér. de la littér. de France.*).

STORIA NATURALE.

Minéralogie populaire etc. Mineralogia popolare, ossia Avviso ai coltivatori ed agli artigiani intorno alle terre, alle sabbie, ai metalli ed ai sali di cui essi fanno uso giornalmente, alle ricerche delle miniere, ecc. di C. P. Brard. — Parigi, 1826, Colas, *in* 18.°

Questo picciolo volume fu coronato dalla società per l'insegnamento del popolo, come una delle migliori opere destinate a rendere più popolari le scienze.

Novorum vegetabilium descriptiones. In lucem prodeunt opera Paulli de la Slave et Joannis Lexarza, etc. Mexici, apud Martin. Riveram, 1825, *fasc. I e II, in* 8.°

Questa collezione si trova vendibile a Londra ed a Parigi presso Treuttel e Würtz. Il primo fascicolo contiene quaranta descrizioni di piante, alcune delle quali sono di un genere nuovo, cioè: *Morelosia.* – *Mina.* – *Morenoa.* – *Bravoa.* – *Lennoa.* – *Matamoria.* – *Rosalesia.* – *Allendea.* – *Abasoloa.* – *Zexmenia.* – *Galeana.* – *Aldama.* – *Hidalgos.* Il secondo contiene sessanta descrizioni, fra le quali sono le seguenti pur di un genere nuovo, cioè: *Trujanoa.* – *Casimiroa.* – *Calibrachoa.* – *Juliania.* – *Leonia.* – *Lexarza.* – *Mieria.* – *Roldona.* – *Montanoa.* – *Salambica.* A questi due fascicoli segue l'opera intitolata *Orchidianum opusculum*, divisa in quattro parti e contenente 43 pagine (*J. G. L. F.*).

Digitized by Google

ANTIQUARIA.

Notice sur les médaillons romains, etc. Notizia sui medaglioni romani e in oro del Museo I. e R. di Vienna trovati nell' Ungheria negli anni 1797 *e* 1805, *di A.* STEINBÜCHEL, *direttore del Museo ecc. — Vienna*, 1826, Heubner, *in* 4.° *con quattro tavole e quattro vignette. Prezzo* 3 *fior.*, 54 *carant.*

Questa notizia contiene non solamente la descrizione delle suddette medaglie inedite, trovate a *Szilágy*, *Semlyo* e *Petriancz*, ma abbraccia ancora più altre importantissime parti dell' archeologia. Essa può quindi far serie con quella di Eckhel: *Doctrina numorum veterum etc.*

Scarabées Égyptiens, etc. Scarabei Egizj figurati del Museo d' antichità di S. M. l' Imperatore. — Vienna, 1826, Heubner, *in* 4.°, *con quattro tavole. Prezzo* 2 *fior, e* 24 *carant.*

Beschreibung der K. K. Sammlung etc. Descrizione della Raccolta I. e R. d' antichità Egizie, di A. STEINBÜCHEL. — *Vienna*, 1826, Heubner, *in* 16.°, *con due tavole. Prezzo* 54 *carant.*

Nuova edizione delle opere di ECKHEL *coi supplimenti.*

Della celebre opera di *Eckhel* intitolata *Doctrina numorum* non più trovasi in commercio se non appena qualche esemplare che dirsi possa perfetto, la maggior parte degli altri mancando o d' interi volumi o di alcune parti. Mi è quindi nato il pensiero di ristampare que' volumi che o più non sussistono, o trovansi imperfetti. Lo che mentr' io stava divisando, nulla accader mi potea di più fortunato, quanto di trovare l' autografo stesso di Eckhel, ch' egli usando di quell' erudizione e di quell' acutezza d' ingegno ond' erasi procacciato tanta fama, arricchito avea con molti aggiugnimenti di sua propria mano, tratti e dalle sue stesse osservazioni, dopo che l' opera già stata era divulgata, o dai lavori e dalle scoperte di altri eruditi uomini; con animo certamente di pubblicarsi se immatura morte non lo avesse alle scienze ed alla patria rapito.

Digitized by Google

Credo quindi che grati mi saranno gli studiosi della numismatica, se non frapponendo alcun indugio presenterò loro tali aggiugnimenti, importantissimi non tanto per la moltitudine delle cose, quanto per la dottrina che in essi risplende: ed a quest' impresa io mi sono indotto affinchè coloro che già tutta possedono l'opera, procurar se ne potessero ben tosto anche i supplimenti. Nè temo che sarà loro men accetto ciò ancora che io stesso vi aggiunsi, cioè la vita ed il ritratto dell' autore.

Intanto già si attende con la massima assiduità ed accuratezza a trascrivere e ad emendare i volumi.

Il prezzo degli otto volumi componenti l'opera tutta è di . . . . . 75 fior. mon. conv.

Quella de' supplimenti è di . . . . 2 fior. 30 car.

Vienna, nel dicembre del 1826. *Federico Volke.*

ECONOMIA RURALE E DOMESTICA.

Mémoire sur la connaissance des terres etc. Memoria sulla conoscenza delle terre in agricoltura, di P. H. PONTIER, *già ispettore principale delle acque e dei boschi, ecc. — Aix e Parigi,* 1826, Bachelier e Huzard, *in* 8.°, *di pag.* 100. *Prezzo fr.* 1 *e cent.* 50.

Questa Memoria non è che una parte del lavoro più esteso che l'autore non ha potuto condurre a compimento per l'immatura sua morte. Di ciò dobbiamo tanto più dolerci, quanto che da questa Memoria risulta che anche dopo i lavori di *Davy* e di *Chaptal*, rimaneva tuttavia qualchè incertezza sovra più punti della scienza agraria, e quanto che il sig. Pontier avrebbe realmente aggiunto non poco alle nostre cognizioni nella teorica e fors' ancora in alcune parti essenziali dell' arte. L'autore in questa Memoria ha preso a dimostrare che le terre somministrano alla vegetazione immediati materiali, del che per altro i chimici punto non dubitavano. Egli non pretende già di tutti spiegare i misteri della vita vegetabile; e quindi diligentemente distingue ciò che già è noto da ciò che tuttora rimane a rintracciarsi coll' uso di tutti que' mezzi che rivelare ci possono il segreto delle operazioni della natura. Questo libro può dunque considerarsi come un' eccellente introduzione ad un trattato di agricoltura, e contiene tutte le più importanti nozioni della fisiologia de' vegetabili, delle quali abbisognar potrebbe un agricoltore,

Digitized by Google

esponendogli le chimiche cognizioni che mancavano ai predecessori del sig. Pontier (*R. E.*).

Transactions of the american philosophical Society etc. Atti della società filosofica americana, stabilita a Filadelfia pel progresso delle usuali cognizioni. — Filadelfia, 1826, Brown, *in* 4.°, *di pag.* 60, *con una tavola.*

Questa non è che la prima parte del terzo volume (nuova serie) de' lavori della Società americana, e contiene una sola Memoria, quella cioè del sig. M. Bull, intitolata: *Esperienze per determinare la quantità relativa del calore sviluppato colla combustione delle differenti specie di legne e di carbone usate come combustibili negli Stati-Uniti, e del calore che si perde negli ordinarj apparecchi, di cui si fa uso altrove.* Questo lavoro è assai pregiabile per l'accordo de' suoi risultamenti con quelli che si sono ottenuti in Europa per mezzo di metodi totalmente diversi. L'autore descrive diligentemente i metodi da lui seguiti, e questa parte della sua Memoria non è la meno istruttiva. Egli confronta il suo lavoro con quelli di Lavoisier, di Crawford, di Dalton e di Rumford, e discute il grado d'esattezza cui questi hanno potuto raggiugnere colle loro esperienze; descrive poi il suo apparecchio ed i suoi mezzi per la misura, i suoi metodi di calcolo, ed i principj co' quali vengono applicati: passa in rassegna ciò che intorno al medesimo soggetto si è fatto di più importante nella Francia, nella Gran Bretagna e nel suo proprio paese, e si approfitta di tutte le cognizioni da lui in tale rassegna acquistate. Le sue esperienze durarono sei mesi, ed egli le estese a 46 specie di legna, ai carboni di sette miniere dell'America, a quelle dell'Inghilterra, e specialmente ad alcuni carboni di legne, e finalmente alla mescolanza dell'argilla e del carbone di terra, di cui si fa uso nell'America non meno che in alcune parti d'Europa.

La Memoria del sig. Bull è la più compiuta di tutte quelle che vennero finora pubblicate sull'arte di trarre il calore dalla legna o dal carbone; arte importantissima nelle manifatture e nell'economia domestica. Sarebbe a desiderarsi che venisse tradotta e diffusa nella nostra penisola ora che vanno fra noi siffattamente scemando i combustibili.

Digitized by Google

ESTETICA.

G. A. Bürgers Lehrbuch der Aesthetik etc. Corso di Estetica di G. A. Bürger, pubblicato da Carlo di Reinhard. — Berlino, 1825, *presso* Schöppel, *gr.* 8.° *Tom. I, pag.* 375. *Tom. II, pag.* 300 (*estratto dall' ultimo fascicolo trimestrale del* 1826 *degli Annali della Letteratura* (*Jahrbücher der literatur*) *pubblicati in Vienna*).

L' Estetica, la quale divenne una scienza per le speculazioni di Kant, ebbe in seguito di molti filosofi, i quali vi consacrarono le loro meditazioni. Krug, Herder, Zschokke, Bouterwek, Boettiger, Lessing, Paul, Sulzer, Bendavid, Heydenreich vogliono essere specialmente rammentati tra siffatti pensatori. Ma se meritano particolare attenzione gli scritti di questi grandi, i quali ricercando nella mente umana l'essenza e le modificazioni della nostra sensibilità adoperarono di tracciare le leggi metafisiche del buon gusto, sono certamente da aversi in maggior conto i dettati di coloro, i quali dopo essere venuti essi stessi in gran fama per le eccellenti loro produzioni letterarie, si diedero da poi colla face della metafisica e ricchi dell' esperienza propria ad indicare che cosa essi tengano per quel buon gusto che gli ha fatti emergere così eccellenti scrittori, e per quali modi si possa conseguire questa dote.

Se la cosa è così, come noi teniamo per certo, Bürger, il quale dopo avere riscosso in Germania ed al di fuori applausi non contestati pe' suoi poetici componimenti, è degno certamente di essere ascoltato, allorchè viene in mezzo a dettare le norme del buon gusto nelle lettere e nelle arti. E noi vorremmo certamente esibire qui ai nostri leggitori un epitome fedele del suo corso d'Estetica, se questo lavoro non fosse già stato assai bene eseguito dal sig. Deinhardstein, o fosse costume della nostra Biblioteca di dare articoli di questa fatta tradotti da altri giornali. Noi non estrarremo pertanto dagli *Annali della Letteratura* che i punti principalissimi di quest' opera, e questo solo per significarne alcuna cosa ai nostri leggitori, raccomandando a chi volesse averne una particolare e critica cognizione, di ricorrere al sopraddetto giornale.

L' autore incomincia con un' introduzione, la quale è divisa in cinque sezioni: 1. *Del tenore e della natura*

Digitized by Google

dell'Estetica, come anche dell'origine di questa scienza; 2. *Delle leggi fondamentali delle arti estetiche*; 3. *Delle arti estetiche e delle loro diverse specie*; 4. *Di alcuni pretesi, ma insufficienti principj delle arti estetiche*; 5. *Proprietà generali dell'artista estetico*. Nella prima sezione l'autore definisce l'Estetica « una scienza, la quale contiene le regole per giudicare e per gustare una certa sorta di prodotti delle arti, le quali con denominazione generalissima chiamansi belle. » Distingue la scienza dall'arte, e pone per essenza di questa il rappresentare un'opera fuori di noi. Assegna nella seconda sezione per legge fondamentale delle arti estetiche l'eccitamento dei sentimenti piacevoli (heilsamer) mediante la rappresentazione esterna, propriamente mediante la rappresentazione della bellezza, la quale è da lui, appoggiato all'opinione di Baumgarten, definita essere la perfezione in quanto che venga riconosciuta per mezzo dei sensi. Cade nella terza sezione una divisione più particolare delle arti estetiche secondo le loro specie, e l'autore ammette una duplice base di questa divisione, la *materia* e la *forma*. Alla materia dei prodotti dell'arte egli ascrive i sentimenti stessi e le rappresentazioni degli oggetti; alla forma il modo di rappresentazione o di disegno della materia o sia del tenore. Tratta nella quarta sezione di alcuni falsi od insufficienti principj, i quali furono recati in mezzo da alcuni estetici per derivarne le loro teoriche per le arti estetiche, e siccome tali vengono indicati i principj dell'imitazione e della morale. Finalmente scendendo alla quinta sezione pone per requisiti dell'artista perfetto lo studio, l'esercizio, l'entusiasmo e l'assennatezza.

In un breve proemio, che tiene dietro a questa introduzione, l'autore istituisce delle investigazioni sopra quelle cose che hanno tra loro di comune le opere della natura e dell'arte in generale relativamente alla loro materia estetica, ed in particolare le opere dell'arte relativamente alla maniera di trattarla e di rappresentarla. Questa parte decomponesi in due altre: la prima tratta della materia estetica; la seconda della maniera di trattarla e di rappresentarla, avvisando di preferenza alle arti della parola. Nella prima parte, della materia estetica l'autore ragiona prima dei sentimenti estetici puri, poi dei sentimenti estetici non puri: nei primi pone i sentimenti del *bello* e del

Digitized by Google

sublime; nei secondi i *sentimenti della ragione* ed i *sentimenti dei sensi*. Nella seconda parte, dove è questione del modo di trattare e di rappresentare la materia estetica nelle opere dell' arte, al che va unita la poetica, l' autore incomincia le sue ricerche coll' indicare la differenza che vi ha tra le opere della natura e quelle dell' arte. Dopo alcune divisioni delle arti in generale (e l' arte per il nostro autore è nel senso lato tutto che è prodotto dall' uomo secondo il suo arbitrio) passa a determinare più da vicino l' essenza delle belle arti, la quale egli pone in ciò ch' esse debbano avere una conformità allo scopo, senza avere scopo determinato o mira determinata; il perchè possono pretendere ad una *applicabilità* universale.

Discendendo poi particolarmente alla poetica, l' autore manda innanzi un' introduzione, la quale è divisa in tre sezioni di che la prima dichiara la *nozione della poesia*, la seconda tratta *della divisione dei componimenti poetici* e la terza del *numero poetico*, *della prosodia* e *della rima*. La poetica è definita dall' autore la scienza delle condizioni, sotto le quali sono prodotte le belle poesie, e come tali giudicate, e per fondamento di divisione dei diversi componimenti poetici pone la *materia* e la *forma*.

All' introduzione fa succedere le investigazioni sopra la natura e le proprietà dei componimenti poetici in generale, e dei singoli componimenti in particolare. Questi sono esposti in otto sezioni. *Della poesia didascalica. Della poesia descrittiva. Della poesia drammatica. Della favola esopiana. Della poesia epica. Della poesia lirica. Dell' idillio. Dell' epigramma e di altri piccoli componimenti.*

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

POLIGRAFIA.

Classici italiani del secolo XVIII pubblicati in Milano dalla Società tipografica ecc. nel 1826.

Opere di Lazzaro Spallanzani, sei volumi in 8.° *con tavole in rame.* — I primi tre volumi comprendono i *Viaggi alle Due Sicilie*; le *Dissertazioni varie* formano la materia dei due seguenti; il sesto contiene gli *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*, con una *Lettera* inedita intorno ad alcuni costumi della Corte Ottomana. — La presente ristampa ha per corredo la Vita dell'Autore, tradotta espressamente dal latino, di Angelo Fabroni, ed illustrata di note, colle quali si fanno conoscere quelle Opere minori dello Spallanzani, che gli editori hanno creduto di tralasciare; da che non tutte le produzioni di questo Autore hanno un merito distinto, nè tutte potrebbero acquistare presso i posteri quell'importanza che avevano al tempo in cui furono pubblicate. — La presente edizione venne diretta ed assistita da' consigli del ch. sig. prof. Enrico Acerbi.

Verona illustrata di Scipione Maffei, con giunte, note e correzioni inedite dell'Autore. Se ne sono finora pubblicati quattro volumi con tavole in rame. — La ristampa di quest'opera celebratissima, essendo formata sopra un esemplare del testo (Verona 1732, in fogl.) postillato ne' margini dallo stesso Autore, acquista tal pregio che la rende in certa maniera originale. Nella prefazione degli editori si rende conto del metodo da loro tenuto nel disporre e collocare le nuove giunte ed emendazioni, essendosi eglino giovati de' consigli che loro diede il ch. sig. avvocato Francesco

Digitized by Google

Reina, non ha guari mancato ai vivi. — Il primo volume dell' Opera comprende anche le Notizie intorno alla vita e agli scritti del Maffei, dettate da elegante penna. — La presente edizione pertanto, sì per l' esatta correzione del testo, come per la diligenza con cui furono incise le tavole in rame dei volumi finora pubblicati, dovrà considerarsi superiore a tutte le precedenti.

Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi; volume 16 ed ultimo, il quale comprende l' Indice generale delle materie.

Raccolta di Melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII; volume unico in 8.° col ritratto di G. B. Casti. — Della presente *Raccolta*, formata ed assistita dal ch. dott. Giovanni Gherardini, abbiamo parlato nel tomo 42.°, pag. 400; egli già diè mano ad ordinare quella de' *Melodrammi ser.*

(Della presente Collezione de' *Classici Italiani del secolo XVIII* si sono finora stampati CXXIV volumi. Dopo la pubblicazione del vol. CXXV (V ed ultimo della *Verona illustrata*) incomincerà la distribuzione de' volumi che gli editori hanno promesso in dono agli associati col manifesto del 18 febbrajo 1818.)

Bellezze della Letteratura italiana. — Firenze, 1826, *dalla tipografia Delle Bellezze della Letteratura Italiana. Volumi* 8, 9, 10 *e* 11, *in* 18.°

I nomi di Gio. Battista Nicolini e di Davide Bertolotti abbandonano le pagine di questa impresa dopo il volume ottavo il quale ci mette innanzi l' Arcadia di M. Jacopo Sannazzaro colle annotazioni di Luigi Portirelli. Il nono volume è un picciolo libretto dato *per ricompensare le poche pagine mancanti in alcuni dei precedenti volumi non corrispondenti alle promesse del manifesto;* e comprende i trattati di M. Bartolommeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. È questo un volumetto che si dà *gratis*, e che per conseguenza vuol esser sicuro da ogni critica: nel resto, sebbene il Cavalcanti (come colui che ripete sempre le parole di Aristotele e di Platone) non possa trovar molta fortuna ai di nostri, non è per altro sì povero di pregi, che non potesse raccomandarsi ai lettori anche senza quel *gratis* che gli fu messo in capo a lettere cubitali. Le rime scelte del

Digitized by Google

Tasso danno materia al decimo volume, e sono una ripetizione dell'edizion di Pisa procurata dal ch. sig. professore Rosini. Ma per quanto ci sentiamo inclinati ad ammirare il Tasso e le produzioni del suo ingegno, non temiamo di affermare che 268 pagine di poesie liriche tutte del Tasso ci sembrano troppe in una raccolta destinata a presentarci le sole *bellezze* della nostra letteratura, e nella quale trovarono luogo pochissime poesie del Petrarca. All'undecimo volume appartengono le opere scelte di Gianvincenzo Gravina, cioè i due libri della ragione poetica, quello della tragedia, il discorso sull'Endimione del Guidi, e la lettera al marchese Scipione Maffei intorno alla divisione d'Arcadia. Se questo volume fosse stampato con più diligente correzione, diremmo che viene opportunissimo a quei molti i quali credono nuova ogni cosa che si stampi ai di nostri fuori d'Italia, e fanno l'Italia scolara delle altre nazioni, mentre senza superbia potrebbe arrogarsi il vanto di essere stata maestra.

FILOLOGIA.

Elementi di Gramatica volgare di Francesco M. Zanotti con un ragionamento sopra la volgar lingua. — Milano, 1826, *Società tipografica de' Classici italiani*, *in* 12.° *di pag.* 63.

Noi vorremmo, e siam sicuri che con noi lo vorrebbero pure tutti coloro che sanno quanto ardua impresa sia il comporre una buona Gramatica, vorremmo che que' maestri, i quali imprendono a dettare precetti di lingua, si fossero già a lungo esercitati nella lingua stessa, ed irrefragabili prove date avessero del valor loro con qualche opera, che del pubblico suffragio andasse coronata. Ma vorremmo ancora, ch'eglino profondamente conoscessero la filosofia della lingua, ed i modi co' quali, specialmente ne' fanciulli, vanno le idee nascendo, sviluppandosi, connettendosi. Lodi siano dunque alla benemerita Società tipografica de' Classici italiani, che con questa nuova edizioncella vien divulgando gli *Elementi di Gramatica* dettati da un uomo e filosofo illustre e della lingua conoscitore profondo, siccome e dell'un pregio e dell'altro ne fanno le opere sue chiarissima testimonianza. L'autore ebbe in mira di esporre succintamente e colla massima chiarezza

Digitized by Google

le regole fondamentali del parlare e dello scrivere italiano. A questi *Elementi* egli aggiunse un *Ragionamento sopra la volgar lingua*, in cui prende a definire ciò che concedere vuolsi all' autorità, ed il rispetto che ad un tempo aver debbesi all' uso; discussione che a' dì nostri torna opportunissima. Questi due trattatelli pertanto, siccome acconciamente osservano gli editori, contengono molte e siffatte cose, da farneli preferire ai troppo grossi volumi di somiglianti materie, e quindi sono di tal indole da andare sparsi tra il comun della gente e giovare all' universale degl' Italiani e di quegli stranieri che amano il bellissimo nostro idioma.

---

*Grand Dictionnaire français-italien, composé sur les Dictionnaires de l'Académie de France et de la Crusca, enrichi de tous les termes techniques des sciences et des arts, par l'abbé François d'*ALBERT *de Villeneuve. Nouvelle édition notablement corrigée, améliorée et augmentée. On y a joint pour la première fois* 1.° *Un Traité de la prononciation française et de la prononciation italienne;* 2.° *La prononciation écrite à côté de chaque mot dans les deux langues;* 3.° *L'accent prosodique sur tous les mots italiens. Tome premier. — à Milan*, 1826, *chez L. Nervetti et comp., in* 4.°

Di questo Dizionario, del quale furono sin ora pubblicati quattro grossi fascicoli, parleremo quando sarà stato condotto a compimento il primo volume. Per ora ci basterà l' avvertire che il gran *Dizionario francese-italiano ed italiano-francese*, la cui bella e più compiuta edizione di Bassano, 1811, è ora divenuta di non sì facile acquisto, comechè sovr' ogni altro pregiabilissimo, non andava scevero da difetti. All' emendazioni de' quali difetti sonosi accinti i nuovi editori seguendo per rispetto al *francese* il Dizionario dell' Accademia francese del 1822, e quanto all' *italiano*, quello della Crusca, e la *Proposta* del cav. Monti; e ci avvertono che a meglio ottenere il loro intento, ne hanno affidato l' incarico ad uomini in amendue le lingue versatissimi, i quali diedero pur mano ad arricchirlo di articoli, vocaboli, significati ed esempi nuovi nell' una lingua e nell' altra.

Digitized by Google

intorno ai quali aggiungimenti ci basterà per ora il quì riferire ciò che gli editori stessi ne dicono nella loro prefazione: « A dover dare (così eglino) una lieve idea delle moltissime aggiunte di gran momento che vennero fatte nel corso dell' opera e che sono poste tra due asterischi, ne accenneremo quì alcune le quali si scontrano nel primo fascicolo. *Aperçu* nel Dizionario dell' Alberti trovasi soltanto come participio, mentre che suole anche usarsi sostantivamente in senso di esposizione compendiosa de' punti principali di un affare; d' una lieve idea di checchessia; dell' estimazione che si fa d' una cosa ad un' occhiata. *Arrière-pensée*, che significa pensiero, mira segreta che non lasciasi trapelare, e che ci reca a consigliare ad altri, od a fare noi stessi una cosa, od a tenere un certo modo di procedere accomodato al fine propostoci, manca del tutto. Veggansi pur anco i vocaboli *aboyeur*, *abréger*, *abreuver*, *absent*, *abstersif*, *absurde*, *absorber* che l' Alberti dà per sinonimo di *engloutir*, senza notare che il primo esprime un'azione più successiva, e che però non si possono adoperare indifferentemente l' uno per l'altro. »

Gli editori hanno pur inserito nel corso dell'opera tutto ciò che dall'Alberti aggiunto erasi nel supplimento. Ad agevolare poi la pronunziazione sì della lingua francese agl'Italiani, che dell' italiana ai Francesi (e nella pronunciazione sta appunto riposta una delle più gravi difficoltà e per gli uni e per gli altri) hanno fra parentesi aggiunto a ciascun vocabolo il modo con cui esso suona ed essere vuole proferito. A quest' oggetto medesimo fatto hanno ne' due dizionarj precedere un Trattato intorno alla pronunziazione delle due lingue, valendosi di quelli del Biagioli, uomo già vantaggiosamente conosciuto pel valor suo in amendue gl' idiomi. A tutt' i quali pregi aggiungonsi quegli ancora, e certamente importantissimi, della stampa, eseguita con bella carta in colla, e con caratteri nuovi ed espressamente fusi.

PROSE AMENE.

Scelta di operette di Francesco MILIZIA. — *Venezia*, 1826, *tipografia di Alvisopoli.*

Discorsi di Luigi CORNARO *intorno alla vita sobria. Edizione ricca di aggiunte.* — *Venezia*, *idem.*

Questi due volumi appartengono alle operette di istruzione e di piacere scelte e pubblicate per cura di Bartolomeo

Digitized by Google

Gamba. « Si rimprovera, dice quel chiarissimo editore, al Milizia di essere stato ne' suoi scritti acre e mordace, ma intanto le opere sue si leggono con avidità, le sue teorie hanno fatto nelle arti belle una fortunata rivoluzione, il suo nome è rimasto caro a chiunque o vuol costruire con gusto, o vuol viaggiare con frutto, o vuol erudirsi senza pedanteria. Il presente libro, soggiunge, può risguardarsi qual memoriale compendioso del suo sapere, e dà in miniatura il vero suo ritratto morale. » E il volumetto, per nostro avviso, corrisponde pienamente a quanto l'editore promette, e può riuscire per conseguenza non meno piacevole che vantaggioso. Esso comprende le vite di Filippo Brunelleschi, di Domenico Fontana e di Giovanni Lorenzo Bernini; la descrizione delle più celebri statue greche che si trovano in Roma; alcuni brevi trattatelli della pittura, dell'architettura, dell'incisione, del bello e del gusto; e finalmente alquante lettere, le quali, per usar le parole del sig. Gamba, palesano or la bile dell'autore, or il suo buon umore, e sempre la finezza del suo discernimento. Noi siamo tentati di dire che questo picciolo libricciuolo di sole 240 pagine vale non pochi grossi volumi stampati in Italia e fuori intorno a questi medesimi argomenti. Alle operette precedono le Notizie dell'autore scritte da lui medesimo, e piene per conseguenza di un vero interesse.

Quanto ai *Discorsi* di Luigi Cornaro intorno alla vita sobria, dai quali si crede che avessero nascimento le opere del Lessio, del Bartolini, del Ramazzini e dell'Huffeland, furono essi stampati già tante volte, e tradotti, e celebrati per tutta l'Europa, sicchè superfluo sarebbe il volerne parlare al presente. Non v'ha dubbio che la loro fama è maggiore del merito; perchè lo stile in mezzo a non pochi pregi è di molto inferiore a quello di parecchi altri cinquecentisti; e la dottrina, ben lungi dall'essere a livello colle cognizioni de' nostri giorni, non potè giunger nuova neppure ai tempi dell'autore. Con tutto ciò l'ingenuità dell'espressione, e l'amore del pubblico bene che traspira, quasi diremmo, da ogni parola di questo libro; e il sapersi che fu scritto in parte a novantacinque anni, e il restante non prima degli ottantatrè, tutto questo crediamo che abbia meritamente contribuito a dare a questi discorsi una riputazione che non perdettero mai. Il signor

Digitized by Google

Bartolomeo Gamba che ha procurata questa edizione colla solita sua diligenza, l'ha corredata eziandio di un suo bel discorso in lode dell'autore.

Della educazione dei figli. Traduzione dal greco di Massimiliano ANGELELLI, *con alcuni discorsi, e una lettera di Angelo* POLIZIANO, *tradotta dal latino. Seconda edizione. — Polonia*, 1826, *presso Riccardo* Masi, *in* 8.°, *di pag.* 144.

Il volgarizzamento del quale parliamo è quello dell'aureo opuscolo di Plutarco sull'educazione de' figliuoli. Esso non può dunque ridondare che a grande vantaggio de' padri di famiglia e degl' istitutori della gioventù; perciocchè il ben essere d'uno stato la buona educazione de' cittadini giova assai più delle leggi, le quali, comechè eccellenti, rare volte valgono a correggere gli uomini scostumati, siccome avvertì Isocrate ancora. È poi lavoro dell'Angelelli, già benemerito dell'Italia per la sua versione delle tragedie di Sofocle, e ciò basta per raccomandarlo agli studiosi della buona letteratura. Il traduttore a' suoi discorsi sulla medesima materia già da lui pubblicati nella prima edizione, aggiunse in questa seconda un suo volgarizzamento d'una lettera latina del Poliziano intorno all' ira ne' fanciulli, che quel dottissimo uomo diceva essere non rare volte segno di ottima indole: e così pure pensavano e Aristotele e Plutarco ed altri antichi filosofi. Chè non ha iracondia, chi non ha intelletto e cuore.

POESIA.

Poeti Classici Italiani antichi e moderni della Collezione in piccola forma di 32.° *con ritratto e vita degli Autori, pubblicati in Milano dalla stessa Società nel* 1826.

Vol. XLI. La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni. — Ha in fine le note trascelte o compendiate dai copiosi Commenti del Salviati (che fu lo stesso Tassoni) e dal Barotti; e fra le stesse note sono inserite le *Varie Lezioni* trascelte dalla riputata modenese edizione del 1744, che pure ha servito di fondamento alla presente.

Digitized by Google

Vol. XLII, XLIII. Le Rime di Francesco Petrarca. — Sono tratte dall'accuratissimo testo che pubblicò in Padova nel 1819 il ch. sig. professore Marsand. Il pregio non comune di questa ristampa è l'essere stata riveduta e corretta dallo stesso sig. professore; onde può questa risguardarsi come la seconda edizione della magnifica Patavina.

Vol. XLIV. Poesie di Giuseppe Parini. — Questo volume è formato dal poemetto *Il Giorno*, e da una scelta di *Poesie Liriche* tratte dalla precedente edizione che fa parte della Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII, procurata già dall'avvocato Francesco Reina, di cui pure è la Vita del Parini.

Vol. XLV. Le Stanze e l'Orfeo di Angelo Poliziano, colla giunta di alcune Rime scelte. — Per le *Stanze* si giovarono gli editori delle Osservazioni pubblicate dal sig. Salvatore Betti nel Giornale Arcadico di Roma (vol. di febbrajo 1826). La lezione dell'*Orfeo* è quella del P. Affò, tenuta dai dotti per la migliore; e per le *Rime*, vennero corretti molti luoghi errati, giusta le osservazioni inserite nella *Proposta* dell'esimio sig. cav. V. Monti. — Per l'*Orfeo* poi venne seguita la lezione del P. Affò, tenuta dai dotti per la migliore.

Vol. XLVI, XLVII. Eneide di Virgilio, tradotta dal Commendatore A. Caro. — La presente ristampa ha per fondamento l'edizione originale di Venezia del 1581, pel Giunti. Venne poi tenuta a riscontro quella di Roma del 1633, altamente commendata dal Magliabecchi, e collazionata eziandio colla milanese Palatina del 1733, la quale emenda in gran parte i falli trascorsi nella Giuntina.

Vol. XLVIII. La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni. Le Api di Giovanni Rucellai. — La *Coltivazione* dell'Alamanni è tratta dall'edizione del Comino, Padova 1718, e riscontrata sul testo parigino del 1546. — Per le *Api* del Rucellai si è seguita la veneta edizione del 1549, pel Nicolini da Sabbio.

Vol. XLIX. Le Poesie di Ossian, tradotte da Melchiorre Cesarotti, Vol. I. — Avvisano gli editori d'aver seguita la lezione della stampa fattane per la Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII. Le notizie sulla vita e sulle opere del Cesarotti sono tratte in compendio da quelle compilate dal sig. G. A. M., ed inserite nella stessa precedente edizione.

Digitized by Google

Il Rogo di Corinna. Poemetto pastorale di Torquato Tasso restituito alla sua vera lezione dal dottore abate E. G. De Poveda. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli, Stefano Minesso editore.

L'Aminta di Torquato Tasso non è il solo componimento dal quale si possa conoscere che a quello scrittore non convenivano meno i modi piacevoli e campestri di Teocrito, che la tromba illustre di Omero. L'egloga pubblicata dall'egregio sig. Bartolomeo Borghesi per le nozze del Perticari, e il *Rogo di Corinna*, che qui annunziamo, sono apertissimo testimonio che il Tasso era grande non meno nell'epopea che nella poesia campestre; e se ne togli qualche leggiero difetto procedente da troppo studio, sono questi componimenti i migliori modelli che abbiamo di così fatta poesia. Ma quell'egloga rimase senza l'onor delle stampe fino all'anno 1812; e questo poemetto aspettava ancora ai dì nostri un diligente editore che lo restituisse alla sua vera lezione. Questa fatica fu impresa dal sig. De Poveda a cui fu dato di confrontare le stampe di Firenze e di Pisa con un testo inedito del secolo XVI. Mercè queste cure il poemetto leggesi ora, se non libero affatto di errori, in condizione per certo assai buona, e il sig. De Poveda, corredando la sua edizione delle migliori varianti e di note giudiziose, ne ha fatta e più amena e più utile la lettura. Al poemetto va innanzi una prefazione intorno all'argomento; e l'edizioncina è adorna di alcuni rami ingegnosamente inventati, e non senza buon effetto condotti.

BELLE ARTI.

Dialoghi sopra le tre arti del disegno, di monsignor Giovanni Bottari. — Reggio, 1826, Fiaccadori, in 12.°, di pag. 203.

Quest'aureo libricciuolo pubblicato per la prima volta a Lucca pel Benedini nel 1754, divenuto era rarissimo, comechè spesso e con lodi rammentato dagli scrittori dell'arti belle. Esso è scritto con tutta la squisitezza dello stile, e crediam inutile il ricordare che il Bottari fu operosissimo accademico della Crusca, ed editore di non pochi libri, che fanno testo di lingua. Ma questo libricciuolo

Digitized by Google

Vol. XLII, XLIII. Le Rime di Francesco Petrarca. — Sono tratte dall'accuratissimo testo che pubblicò in Padova nel 1819 il ch. sig. professore Marsand. Il pregio non comune di questa ristampa è l'essere stata riveduta e corretta dallo stesso sig. professore; onde può questa risguardarsi come la seconda edizione della magnifica Patavina.

Vol. XLIV. Poesie di Giuseppe Parini. — Questo volume è formato dal poemetto *Il Giorno*, e da una scelta di *Poesie Liriche* tratte dalla precedente edizione che fa parte della Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII, procurata già dall'avvocato Francesco Reina, di cui pure è la Vita del Parini.

Vol. XLV. Le Stanze e l'Orfeo di Angelo Poliziano, colla giunta di alcune Rime scelte. — Per le *Stanze* si giovarono gli editori delle Osservazioni pubblicate dal sig. Salvatore Betti nel Giornale Arcadico di Roma (vol. di febbrajo 2826): La lezione dell'*Orfeo* è quella del P. Affò, tenuta dai dotti per la migliore; e per le *Rime*, vennero corretti molti luoghi errati, giusta le osservazioni inserite nella *Proposta* dell'esimio sig. cav. V. Monti. — Per l'*Orfeo* poi venne seguita la lezione del P. Affò, tenuta dai dotti per la migliore.

Vol. XLVI, XLVII. Eneide di Virgilio, tradotta dal Commendatore A. Caro. — La presente ristampa ha per fondamento l'edizione originale di Venezia del 1581, pel Giunti. Venne poi tenuta a riscontro quella di Roma del 1633, altamente commendata dal Magliabecchi, e collazionata eziandio colla milanese Palatina del 1733, la quale emenda in gran parte i falli trascorsi nella Giuntina.

Vol. XLVIII. La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni. Le Api di Giovanni Rucellai. — La *Coltivazione* dell'Alamanni è tratta dall'edizione del Comino, Padova 1718, e riscontrata sul testo parigino del 1546. — Per le *Api* del Rucellai si è seguita la veneta edizione del 1549, pel Nicolini da Sabbio.

Vol. XLIX. Le Poesie di Ossian, tradotte da Melchiorre Cesarotti, Vol. I. — Avvisano gli editori d'aver seguita la lezione della stampa fattane per la Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII. Le notizie sulla vita e sulle opere del Cesarotti sono tratte in compendio da quelle compilate dal sig. G. A. M., ed inserite nella stessa precedente edizione.

Digitized by Google

Il Rogo di Corinna. Poemetto pastorale di Torquato Tasso restituito alla sua vera lezione dal dottore abate E. G. De Poveda. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli, Stefano Minesso editore.

L'Aminta di Torquato Tasso non è il solo componimento dal quale si possa conoscere che a quello scrittore non convenivano meno i modi piacevoli e campestri di Teocrito, che la tromba illustre di Omero. L'egloga pubblicata dall'egregio sig. Bartolomeo Borghesi per le nozze del Perticari, e il *Rogo di Corinna*, che qui annunziamo, sono apertissimo testimonio che il Tasso era grande non meno nell'epopea che nella poesia campestre; e se ne togli qualche leggiero difetto procedente da troppo studio, sono questi componimenti i migliori modelli che abbiamo di così fatta poesia. Ma quell'egloga rimase senza l'onor delle stampe fino all'anno 1812; e questo poemetto aspettava ancora ai dì nostri un diligente editore che lo restituisse alla sua vera lezione. Questa fatica fu impresa dal sig. De Poveda a cui fu dato di confrontare le stampe di Firenze e di Pisa con un testo inedito del secolo XVI. Mercè queste cure il poemetto leggesi ora, se non libero affatto di errori, in condizione per certo assai buona, e il sig. De Poveda, corredando la sua edizione delle migliori varianti e di note giudiziose, ne ha fatta e più amena e più utile la lettura. Al poemetto va innanzi una prefazione intorno all'argomento; e l'edizioncina è adorna di alcuni rami ingegnosamente inventati, e non senza buon effetto condotti.

BELLE ARTI.

Dialoghi sopra le tre arti del disegno, di monsignor Giovanni Bottari. — Reggio, 1826, Fiaccadori, in 12.°, di pag. 203.

Quest'aureo libricciuolo pubblicato per la prima volta a Lucca pel Benedini nel 1754, divenuto era rarissimo, comechè spesso e con lodi rammentato dagli scrittori dell'arti belle. Esso è scritto con tutta la squisitezza dello stile, e crediam inutile il ricordare che il Bottari fu operosissimo accademico della Crusca, ed editore di non pochi libri, che fanno testo di lingua. Ma questo libricciuolo

Digitized by Google

contiene ancora insegnamenti utilissimi a chi esercitarsi o giudicar voglia nelle arti. L'autore lo tenne per molti anni gelosamente riserbato, nè si attentò a pubblicarlo, che sopprimendovi il proprio nome; forse perchè veniva egli svelando alcune verità ch' essere poteano ingrate ai maestri ed ai soprantendenti delle opere, non meno che ai loro mecenati o proteggitori, e massime nella città dell'arti sovrana. Gl' interlocutori sono Gianpietro Bellori, celebre antiquario, e Carlo Maratta, eccellente pittore.

Il Bottari in questi dialoghi fassi specialmente a mordere l'ignoranza di certi uomini che senza aver attinto ai buoni fonti, e privi delle necessarie cognizioni presumono d'essere intelligenti dell'arte, e perchè facoltosi commettono le opere e ne giudicano senza verun criterio, forse alla sola ragione della lor dovizia affidandosi. Da siffatti uomini furono sempre malmenate le arti, ed anche Vitruvio se ne lagnava a' suoi tempi. Il Bottari ne adduce la seguente ragione che troviamo verissima: *Perchè i signori che sono allo scuro di queste arti, si muovono dalle affezioni verso di quelli che sono molto loro intrinsechi, o hanno fatto loro molti e continuati* ossequj, *o prestato de' notabili servigi, ovvero gli hanno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo e secondando sempre le loro strane fantasie, ovvero gli portan avanti, e gli antepongono a chicchessia, quando questi vengon loro caldamente raccomandati; e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona che raccomanda; e quest'affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l'ottimo rigettare come sconcio e mal fatto.*

---

* *Dizionario e Bibliografia della Musica del dottore Pietro* LICHTENTAL *— Milano*, 1826, *per Antonio* Fontana, *tom.* 4 *in* 8.°, *con tavole*, *lir.* 24 *ital.*

STORIA ECC.

Delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo DENINA. *— Milano*, 1826, *per Nicolò* Bettoni, *vol.* 4.°, *in* 8.°

Fra le opere storiche, delle quali più si onora l'Italia, vuolsi annoverare questa di Carlo Denina, la quale precedette quelle del Gibbon e di altri forestieri venuti poi in gran fama. Essa è tanto famosa, che ogni elogio riesce

Digitized by Google

intempestivo; e la Biblioteca Storica, alla quale viene ora innestata, ne acquista per certo non mediocre splendore. L'edizione è corretta con diligenza, e potrebbe dirsi lodevole e bella se i caratteri non apparissero troppo stanchi.

Le Dieci epoche della storia d'Italia antica e moderna di Antonio QUADRI. *Fascicolo I. Epoca I. — Milano*, 1826, *coi tipi di Felice* Rusconi, *in* 16.°, *di pag.* 200, *colla carta dell'Italia antica incisa in rame. Prezzo lir.* 3 *austr., in tutto saranno* 10 *fascicoli.*

Ottimo disegno dell'A. è stato quello di presentare in pochi e piccoli, ma succosi volumi, un ragionato compendio della storia d'Italia. A questo fine egli ha diviso lo spazio di quasi trenta secoli in alcuni periodi di tempo, circoscritti e contrassegnati dagli avvenimenti più importanti, che spesso la condizione delle cose d'Italia cambiarono o alterarono.

Abbraccia la prima epoca le più antiche memorie che si conservano dei *primi abitatori d'Italia:* la *fondazione di Roma* forma la seconda, e in questa, cominciandosi dall'anno 753 avanti l'era volgare, si tratta dell'origine di quella città, e del reggimento dei sette re che la governarono sino alla creazione del consolato, non ommettendosi le cose in que' tempi accadute negli altri Stati e nelle altre provincie d'Italia. I cinque secoli della *Repubblica romana* debbono essere compresi nell'epoca terza, e nella quarta si esporrà il cangiamento fatto da *Augusto* della repubblica in monarchia, continuandosi la storia degl'imperatori sino all'epoca quinta, o sia alla traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio per opera di *Costantino*, dalla quale si passa sino alla separazione fatta da *Teodosio* dell'impero d'oriente da quello d'occidente.

L'epoca sesta si ravvicina maggiormente agli avvenimenti d'Italia, e in essa veggonsi la fine dell'impero d'occidente sotto *Augustolo*, e le invasioni de' barbari che totalmente cambiano l'aspetto delle cose d'Italia e la condizione de' suoi abitatori. *Carlomagno*, restitutore dell'impero d'occidente, darà principio all'epoca settima, nella quale spuntano i primi albori del risorgimento dell'ordine pubblico; con questi si giugnerà all'epoca ottava o alla

Digitized by Google

pace di Costanza del 1183, colla quale stabilita venne la sorte di molte provincie italiane. In quest' epoca dovrebbero trovarsi, e ci lusinghiamo senza dubbio di trovare, il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti, e con questo e coi rivolgimenti accaduti dopo quella pace gloriosa per l'Italia, si giugnerà onorevolmente all' epoca nona della coronazione di *Carlo V* in Bologna, come re d' Italia e imperatore, colla quale troncate furono le discordie e le guerre della penisola in quella età. Il secolo XVIII finalmente formerà l' epoca decima, « secolo, dice l'autore, « tanto pregno di avvenimenti straordinarj, quanto rive- » rito e celebrato dalla riconoscenza de' popoli inciviliti, » non meno dal profondo sviluppamento del genio dei » dotti in ogni ramo dell' umano sapere, che dalle utili » istituzioni e magistrali riforme saviamente introdotte dalla » filosofia de' principi che le differenti provincie d' Italia » collo scettro loro signoreggiarono. »

All' epoca prima, che sola è stata sinora pubblicata, opportunamente si premette un capitolo della geografia antica, o sia dell' antica divisione geografica dell' Italia: seguono altri due su l' origine dei primi abitatori d' Italia, su gli Aborigeni, su i Pelasgi, ed altri popoli che comprendere si possono sotto quel nome, e su la condizione de' primi popoli dell' Italia stessa. Parlasi quindi partitamente degli Etruschi, o Tirreni e Pelasgi-Tirreni, della religione, delle arti, delle lettere e delle scienze, e degli studj diversi degli Etruschi, non che de' loro re; poscia degli Ausonj, degli Aurunci, degli Osci, degli Umbri, dei Siculi e dei Liguri, degli Orobj, degli Euganei e dei Veneti, dei Sabini, Piceni, Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi e Sanniti, finalmente dei Campani, degli Enotrj, Coni, Lucani, Bruzj e Japigi. In un capitolo separato si ragiona altresì delle antiche colonie greche stabilite in Italia; in altro dei primi abitatori delle isole italiane, in altro di quelli del Lazio e nell' ultimo dei re latini, dopo di che si presenta un quadro generale dell' epoca prima, e si conchiude il volume, parlandosi di nuovo della grandezza degli Etruschi, della forma del loro governo, del loro traffico e del loro incivilimento; delle navigazioni dei Liguri, dell'antichità degli Orobj, degli Euganei e dei Veneti, delle glorie dei Sanniti e dei Marsi, delle guerre quasi continue di que' popoli, dell' arrivo delle greche colonie e

Digitized by Google

degli antichi abitatori che da per tutto furono da esse trovati in Italia.

Il modo in cui vediamo trattata questa prima epoca, ci muove a desiderare di avere quanto prima sott' occhio le successive.

Itinerario Italiano, o sia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d' Italia, coll' indicazione delle distanze in poste, in miglia, in ore e minuti; dei migliori alberghi; degli oggetti più interessanti di Belle Arti, Antiquaria e Storia naturale; delle principali produzioni e manifatture locali, e con altre notizie più vantaggiose d' viaggiatori. Con 17 carte geografiche. — Milano, 1826, *presso Pietro e Giuseppe* Vallardi, *in* 8.°

È questa la 17. edizione milanese. Ciò bastar dovrebbe per raccomandarla; perciocchè le ripetute edizioni di una medesima opera e danno luogo all' emendazione degli errori scorsi nelle precedenti, e sono non rare volte argomento di sua utilità ed importanza. Ma quest' ultima venne altresì corretta in molte parti ed accresciuta dei Viaggi da Milano a Parigi passando dal Sempione e dal Monte Cenisio, da Milano a Vienna passando per la Ponteba, Trento e Salisburgo, e da Milano a Monaco; delle Poste dell' Istria e della Dalmazia, del corso delle Diligenze o Messaggerie, e del Quadro delle distanze, ridotte in leghe, delle principali città di commercio dell' Europa. Tutte le quali cose recar dovrebbero a quest' *Itinerario* quel maggior compimento che dar puossi a siffatto genere di libri.

Memorie storico-critiche intorno alla vita ed alle opere di F. Sebastiano Luciano soprannominato del Piombo scritte da Pietro dott. Biagi, socio onorario dell' I. R. Accademia di belle arti e presidente dell' Ateneo di Venezia. — Venezia, 1826, *presso Giuseppe* Picotti.

L' autore di queste Memorie che in numero di soli 200 esemplari vennero pubblicate in occasione di nozze, premessa la dedica alla N. D. Lucrezia Valmarana nata Mangili, prende le mosse nella prefazione da Amore, *che*

Digitized by Google

accovacciato infonde il suo prolifico fuoco al mistico uovo da cui spezzatosi il guscio, allorchè l'embrione ha prese consistenti forme escono tutte quante le belle cose, le quali questo vasto universo compongono, e dentro cui il germe e lo sbozzo ascondeansi, e dalla più bizzarra e in un la più vaga fra le allegorie della pagana mitologia *varcando* alla santa verità ci dice che tutto il creato non è già soltanto opera della *potenza* e della *intelligenza*, ma in particolare guisa d'*amore*, senza del quale sarebbe rimasto eternamente nelle profonde idee dell'Ente supremo: indi enumerando le potenze e gli effetti di questo amore che regge i moti del fisico e del mondo morale, e via via descrivendone le diverse sensazioni conchiude che l'Amore fu quel Dio che rese l'uomo poeta, musico, pittore, e che chi nacque s'intrattiene sopra l'una o l'altra di coteste arti e sopra i loro famigerati cultori può aver seggio anche in mezzo alla esultazione d'illustre imeneo.

Noi non seguiremo l'autore in queste sue Memorie storico-critiche, ma consiglieremo bensì a discorrerle chi avesse vaghezza di conoscere le opere ed i particolari della vita di fra Sebastiano del Piombo compendiati con maggior estensione di quella con cui il Vasari, l'Aretino, il Federici, e poscia il Lanzi ce li tramandarono. Crediamo di avvertirlo però che riscontrerà in esse qualche pagina consacrata alla descrizione delle opere di Raffaello, e dei pregi che le distinguono, rammentate le di lui maniere cortesi, il fasto e l'agiatezza con cui viveva in Roma il principe della pittura; come non troverà ommessi i confronti dello stile e del sapere fra l'Urbinate e il Buonarroti. Giova poi di soggiungere che l'autore, dopo di aver tessuta l'apologia di fra Sebastiano e di averlo presentato come musico, come non ispregevole poeta e pittore esimio, e dopo di averlo difeso dall'accusa fattagli dal Vasari e dall'amico Aretino di essersi dato in braccio al buon tempo e a lieta vita dall'istante in cui fu investito del pingue beneficio del bollo, chiude le sue Memorie con delle annotazioni che per la loro singolarità possono destare interessamento, giacchè fra esse trovasi inserita una lettera autografa di fra Sebastiano, la quale potrebbe sparger dubbio sull'attribuitagli attitudine al verseggiare.

Digitized by Google

ANTIQUARIA.

Dissertazioni dell' Accademia romana d' archeologia. Tomo secondo (Vol. III). — Roma, 1825, de Romanis, *in* 4.° *gr., di pag.* XII *e* 732, *con* 12 *tavole in rame. Bella edizione.*

Questo tomo, comechè porti la data del 1825, non è a noi pervenuto che nel 1826 assai innoltrato. Esso è il volume III degli Atti di quell' illustre Accademia, eretta da Benedetto XIV, ravvivata poi in epoca più recente, e da Pio VII confermata. L' edizione de' suoi Atti cominciò nel 1821 e venne impressa a spese dell' immortale Canova. E certamente in nessun' altra città del mondo meglio che in Roma, madre di tanti chiarissimi ingegni, e dell' arti belle regina, ove ogni passo dell' erudito segna le orme di inesausti tesori, aver potea dignitosa sede un'Accademia di antiquaria, che per l' indole e natura sua sì bene si collega colle Accademie di belle arti ivi pur fiorenti.

Questo terzo volume è dedicato, come il secondo, alla santità di Leone XII pontefice massimo. Ma siccome sarebbe cosa troppo lunga, nè sì agevole, l'esporre il sunto di ciascuna delle venti dissertazioni ond' è composto; così ci appagheremo di riferirne i soli argomenti: 1.° una Memoria intorno ad alcuni preziosi ornamenti antichi d' oro, scoperti in Parma nell' anno 1821, di Pietro de Lana, prefetto del ducal Museo parmense; 2.° una Memoria del canonico Giuseppe Settele sull' importanza de' monumenti che si trovano ne' cimiteri degli antichi Cristiani; 3.° il Discorso del marchese Luigi Marini sul ritrovamento da lui fatto del metodo di descrivere la Voluta jonica vitruviana: 4.° *In veterem Demetrii Superistæ inscriptionem Commentarium habitum a Jos. Melchiorrio;* 5.° sopra un antico ed inedito bassorilievo vaticano rappresentante una scena fanciullesca de' Saturnali, del marchese G. Melchiorri; 6.° una Dissertazione del P. abate Albertini Bellenghi sugli antichi battisterj; 7.° un Commento di Melchior Missirini intorno all' atto dell'Apollo di Bel-Vedere; 8.° intorno una lapida cristiana, Lettera di Clemente Cardinali; 9.° Osservazioni dello stesso intorno un antico frammento marmoreo di fasti consolari; 10.° di un antico sigillo capitolare, Osservazioni di Luigi Cardinali; 11.° Dissertazione del canonico Angelo Battaglini sopra l' autore della prima

Digitized by Google

traduzione latina delle lettere greche di Falaride e di altre traduzioni, delle quali si attribuisce la gloria al famoso legista aretino Francesco Accolti; 12.° della forma e delle parti degli antichi templi cristiani, Dissertazione del professore A. Nibby; 13.° Dissertazione sopra un' antica iscrizione rinvenuta nel territorio di Civita-Lavinia, spettante alla città di Laurento, di Nicola Ratti; 14.° proseguimento della storia de' luoghi una volta abitati nell'Agro romano, di monsignor Nicola Maria Nicolai, presidente dell'Accademia; 15.° Ragionamento di Alessandro Visconti sopra una testa antica maggiore del naturale, di rosso antico, rappresentante Sileno, dissotterrata presso Castel Gandolfo, ora ne' musei vaticani; 16.° Illustrazione di un antico *Tetradachmo* d'argento, autonimo ed inedito, battuto in Taranto col nome dei Napoletani, dello stesso; 17.° Descrizione brevissima di un antico vaso di creta cotta nella Biblioteca vaticana, dello stesso; 18.° Sposizione di alcune iscrizioni cristiane proposta dal cavalier Pietro Visconti; 19.° Relazione dei ritrovamenti di antiche cose seguiti in Roma e ne' suoi dintorni dal principio dell' anno 1823, dello stesso; 20.° *Aloysii Cardinali Prodromus ad illustrationem Lapidis Stratonicensis nuper inventi.* Questo solo elenco basta a dimostrare la non picciola importanza delle materie in questo volume contenute.

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

FILOSOFIA.

Schizzo intorno i principj d' ogni filosofia, di P. NE . . I. — Milano, 1827, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 12.°, pag. 180.

Se il dedicarsi ai gravi studj della filosofia; l' entrare con piè franco ne' penetrali più ascosi di questa scienza onde discoprirne i misteri; il sottoporre a dotta disamina i sistemi e le dottrine che la resero così varia presso i Tedeschi, i Francesi e gl' Inglesi, massime a' di nostri, dimostrando la necessità di una riforma per ristabilirla sopra più solidi fondamenti; lo scegliere un metodo giusto per immaginare un sistema filosofico, se non nuovo, almeno grandioso e vasto, esponendo con ordine e con chiarezza le parti, i principj, le ricerche tutte che

Digitized by Google

dovrebbero costituirlo; se tutto ciò è laudabile in chi sia già maturo negli anni e nelle scienze, dee certamente a maggior gloria tornare in chi non ancor toccando il quarto lustro dell'età sua, ne fa di sè tante belle speranze concepire.

È questa l'opinione che quì portiamo fin d'ora dell'opuscolo annunziato e del suo autore per noi affatto sconosciuto e che ci venne indicato per lo studente all'Università di Pavia sig. Pietro Nessi. Il sunto che ci giova il quì riportare, farà bastevole testimonianza intorno alla veracità del nostro favorevole giudizio.

« Quando tu vedi succedersi e distruggersi così rapidamente i sistemi filosofici ..... non ti par egli che nullo principio s'abbia la scienza dell'uomo e ch'ella sia un complesso d'opinioni cozzanti?

» Sarà egli possibile che i principj a norma de' quali l'uomo conosce ed opera abbiano a rimanersi incomprensibili all'uomo? Non è egli fattibile un sistema filosofico nel quale trovinsi sviluppate tutte le leggi della nostra costituzione teorica e pratica?

» Se pongasi mente alle mie dimande vedrassi che la filosofia abbisogna di un sistema che appaghi una volta i desiderj d'ogni mente. Non sarà punto nuovo questo sistema....; sarà piuttosto una maggiore spiegazione delle verità che furono appena tocche dagli altri filosofi, un coordinamento di ciò che si trova sparso di buono negli spiritualisti e nei materialisti, a cui mi sembrò di poter tutte ridurre le sette filosofiche; sarà in una parola l'unione di questi due sistemi, l'uno de' quali ci costringe entro i limiti del mondo esteriore, e pretende da esso dedurre tutto quanto havvi in nostra mente, l'altro suppone in noi stessi quasi la forma del medesimo. »

Questo è il sistema non solo d'investigazione e di dimostrazione, ma anche di dottrina e di principio. Questo è il punto a cui si ferma ogni ricerca filosofica, e che assume il Nessi a scorta del suo lavoro, ed è questo il più sicuro e il più necessario per ogni filosofia, « perchè, com'egli prova, sono due i sistemi di esseri che può conoscere l'uomo, l'uno materiale, l'altro spirituale tra di loro unitissimi in modo che non si può aver contezza dell'uno e dell'altro soltanto senza che sia imperfetto o difettoso il nostro sapere. »

Digitized by Google

Un tale sistema non è nuovo nè speculativamente, nè praticamente. Esso fu additato ed applicato nella dottrina dei sensi, della ragione e dell' esperienza di Socrate e di Bacone, nel metodo empirico-razionale della scuola scozzese, nella teorica dell' *assoluto* di Fichte e di Schelling, e nell' indole della scuola novella di Berlino che si accosta, al dire del Cousin, moltissimo al metodo della scozzese, come pure venne predicato da tutti que' saggi anche italiani che al dimostramento delle loro filosofiche idee tolsero per guida non solo l' empirismo, ma anche il razionalismo, non solo l' obbiettivo, ma anche il subbiettivo, ossia il materialismo e lo spiritualismo, come dice il Nessi.

Dunque anche noi diremo, come sempre abbiam detto, che l' unico metodo da adottarsi si è l' associazione o *l' unione dello spiritualismo* e *del materialismo*, o in altri termini l' esperienza e la ragione per dar base a' nostri ragionamenti e alle nostre cognizioni, e consistenza e forma alle teoriche della filosofia.

Determinato così il punto donde ciascun filosofo deve prendere le sue mosse, viene il giovine Nessi ad esporre il sistema dell' opera da esso lui ideata.

« Tutte le nostre operazioni intellettuali dirette a conoscere e ad operare si risolvono in riflessioni, le quali partono da una forza e da una forza riflessiva. Essa poi si chiama esterna od interna, teorica o pratica.

» Queste due riflessioni o facoltà sono unite, e partono come due rami da un sol tronco; non sono che una modificazione dello spirito . . . . . : la riflessione pratica è quella che mi prefigge le intenzioni e il modo di esternarle, e la teorica accenna le leggi e i fondamenti della logica e della metafisica. La teorica e la pratica però sono dirette da leggi che a ciascuna di esse spettano in particolare, e non si sa come queste comunichino insieme . . . . . I principj metafisici, logici ed estetici non si poterono giammai congiungere con quelli della virtù e della giustizia. Però se la sintesi di queste due riflessioni è un arcano pel nostro spirito, non ci è nascosto il sapere se esse possano guidarci sicure nelle nostre conoscenze e nelle nostre azioni. »

L'attività di queste due riflessioni dispone l'uomo alla verità, alla virtù e alla giustizia, distinguendosi la prima in obbiettiva e subbiettiva. Per tal modo viene l'autore

Digitized by Google

ad istabilire le prime immutabili basi della verità e della certezza, della giustizia e del diritto contro i sofismi dello scetticismo e dell' obbesianismo. Questo è il suo piano, trattando della riflessione in generale. Egli discende poscia a ragionare delle sue specie.

« La forza riflessiva, egli dice, è il ceppo da cui come altrettanti rami partono quattro riflessioni speciali, le quali costituiscono tutte le nostre facoltà; che se l' uomo non fosse costituito che di questa forza riflessiva in generale non sarebbe compiuta l' idea della vera sua natura. »

L' uomo pensa ed opera; quindi ha una riflessione teorica ed un' altra pratica. La prima comincia dagli organi co' quali si percepisce il mondo esterno, ossia dalla sensibilità diversa da quella de' Francesi e diversa anche da quella di Kant, e va fino alle facoltà o funzioni dell' intelletto, ossia alla percezione, alla sensazione, alla cognizione, al giudizio, alla memoria, alla fantasia e all' immaginazione: le prime due appartengono alla riflessione teorica esterna, e le altre all' interna. E quì deve ricordarsi che il giovine autore fa assai bene l' esame della teoria dell' intelletto e delle categorie di Kant e di altri filosofi per confermarsi nel principio che « le facoltà di cui è fornita la riflessione teorica interna sono le sue originarie disposizioni, ossia le sue leggi, e che queste sono innate, non essendo prodotte dalle sensazioni e dalle percezioni. »

All' esposizione delle facoltà e delle leggi particolari della riflessione teorica succede quella della riflessione pratica nel modo seguente:

« L' uomo nacque ad agire; cogli oggetti circostanti egli ha tal dipendenza che ad ogni tratto ne afferra alcuni e spegne i suoi bisogni o naturali o di puro comodo. La riflessione pratica è quella in cui si destano i desiderj, la libertà li eseguisce ..... sviluppa una propensione od un' avversione a certi oggetti. Questa sua legge primaria si chiama *istinto al piacere*.

» Ma come nascerà questa legge della riflessione pratica esterna? quale sarà l' origine del piacere e del dolore?

» Dall' istinto generale fluiscono le inclinazioni particolari. Esse non sono che predisposizioni della forza riflessiva ad operare in una certa maniera ..... Queste inclinazioni sono quelle che rendono gli uomini diversi.

Digitized by Google

Si potrà mai conoscere da che dipendono? Sarà lo spirito o il corpo che differenzia gli uomini? Dall'istinto al piacere e dalle inclinazioni procedono direttamente i desiderj e le passioni, che sono una modificazione violenta della forza riflessiva. »

Ma queste non sono che semplici moti: « Le leggi della riflessione pratica esterna sono sentimenti che spingono ad agire, e questi un altro ne destano che ci ritragge od acconsente all'azione e che forma la legge della riflessione pratica interna, ossia la legge morale che costituisce innata l'esistenza del giusto e della virtù, anteriori ad ogni legge scritta, nè trovati dall'interesse o dal piacere fisico dell'uomo. »

In questa serie d'idee ben ordinate e distinte che vanno a formare il tutto d'un sistema di filosofia teorica e pratica, è difficile invero ritrovare la novità, ma vedesi a prove manifeste e ad ogni tratto il giusto criterio di una mente perspicace ed ordinata, che stringe ed unisce, che raccoglie e che deduce tra l'ampiezza e la vastità di una scienza disparata, multiforme e divisa, e perciò assai difficile a ben comprendersi in tutta la sua connessione. Noi abbiamo detto che non c'è novità, perchè l'unico principio dominatore di tutto il sistema delle nostre facoltà è noto universalmente, quanto è noto il principio delle idee di Eberhard, dell'associazione di Hartley, della sensazione della scuola francese, dell'attività dell'Io di Fichthe e di Krug, della suggestione di Brown, dell'attività di concentrazione e di espansione di Cousin, della coscienza di Gerlach e di altri.

Inoltre un tale principio del Nessi sviluppato ed esposto com'è nella sua indole e nelle sue leggi, parrebbe assai affine alla ragione pura e pratica di Kant e alla ragione *osservatrice* e *legislatrice* di Hegel. Ma è esso poi vero ed utile? Sarà questo il generatore di tutte le facoltà, e la più importante teorica per la psicologia?

La riflessione, secondo anche il Nessi, « è quella forza che prova l'uomo rivolgendosi tranquillo sopra sè medesimo, forza data dal Creatore, fornita di sentimenti e di tendenze originarie, cui poscia essa sviluppa e raccoglie sotto certe formole che si appellano leggi o principj. » Tale forza adunque sembra indeterminata, implicita, derivata e concomitante alle facoltà, piuttosto che produttrice veramente

Digitized by Google

da sè stessa della percezione, della sensazione, della memoria, del giudizio e del raziocinio, ed anche delle passioni.

Ecco ciò che rimane a meditare al Nessi, ove voglia por mano alla sua opera. Non è forse vero che finchè noi riflettiamo entro noi stessi, con quest' atto altro non si fa che applicare la mente agli oggetti interni, ossia alle idee e ai pensieri già formati ed esistenti, che è quanto dire a' prodotti di facoltà già operanti e sviluppate? Ed allora a che riducesi la riflessione come facoltà primitiva ed unica? Come può operare, o cosa è la riflessione senza lo sviluppamento precedente o senza il concorso simultaneo di altre facoltà, come p. e. della memoria per ricordare gli oggetti lontani, della percezione per avere la nozione dei presenti?

E non è la riflessione un atto, un modo dell' attenzione, e quindi un prodotto piuttosto che una facoltà produttrice? Finchè si riflette soltanto, quali facoltà possono in noi manifestarsi e ingenerarsi; se il riflettere suppone già queste facoltà in esercizio ed attive? Maggiori dubbiezze nascono, considerando la riflessione pratica come principio generatore delle inclinazioni, delle passioni, dei sentimenti e della legge morale. L' istinto del piacere che il Nessi stabilisce come legge della riflessione, le inclinazioni e le passioni che precedono od escludono la riflessione, sono più forti della riflessione stessa contro cui operano, sono universali ed uguali in tutti gli uomini, mentre non è così della riflessione. Ora qual relazione di analogia sussiste mai tra il piacere, le inclinazioni, le passioni e i sentimenti e tra la riflessione, perchè da questa debbano procedere quelle? La riflessione è un atto tutto mentale, ed essa come causa non ha alcun carattere che somigli agli elementi prodotti. Noi preghiamo l' autore a prendere in esame queste osservazioni se vuol dare più verità alla sua teorica.

Ma di quale profitto torna essa alla filosofia? La sola legge della semplicità nel sistema delle facoltà meglio dimostrata ed esistente nelle funzioni intellettuali e morali è quella che può renderla utile e pregevole. Nel resto non ci sono che tenebre e misteri: lo stesso Nessi convenne che non si potè mai rinvenire da alcuno il rapporto tra i principj logici e metafisici quelli della virtù e della giustizia; nè a tanta scoperta vale la sua dottrina della riflessione.

Digitized by Google

L'ultima cosa che ci rimane ad osservare è lo scopo che il Nessi si propose nel pubblicare il suo schizzo. Ei vuole che si abbia a giudicare se « sia da tanto di dare alla scienza filosofica uno sviluppo, un ordine ed una certezza maggiore ch'essa non ebbe fin quì. » Egli continui pure perseverante nelle sue fatiche, ed otterrà molto nel maggior ordine e nel maggiore sviluppo, ma non avrà uguali risultamenti nella certezza. La vanità dei tanti sistemi già applicati persuade omai a tutt'i filosofi che se possono stabilirsi i primi fondamenti inconcussi della certezza nella filosofia, i misteri però susseguenti interrompono il filo e la concatenazione degli altri suoi principj e delle altre sue verità; ond'è che chiunque non istà contento al poco correr dee sfrenato o alla credulità del dogmatismo, o agli assurdi dello scetticismo e del pirronismo che la umiliano e la disonorano.

Aggiungasi che le passioni le quali non si possono nè si debbono sradicare affatto dal cuore dell'uomo, concorrono assai spesso a intorbidare la luce anche troppo chiara delle scienze filosofiche; ond'è ch'esse non acquisteranno giammai presso l'universale degli uomini quella certezza e quel convincimento che formano il più bell'elogio dell'indifferenza speculativa e pratica delle matematiche.

Faccia però animo il giovine Nessi e prosegua instancabile il divisato suo lavoro, che gliene verranno alla fine gloria ed estimazione. Ma noi guastino le lodi, nè il tocchi mai il veleno dell'orgoglio e della presunzione. Cresca egli modesto e studioso com'è, ad esempio de' suoi condiscepoli e ad onore della nostra patria!

GIURISPRUDENZA.

Principj del diritto feudale esposti dal dottore Antonio VALSECCHI, *Aggiunto allo studio politico-legale presso l'I. R. Università di Pavia. — Pavia*, 1826, *coi tipi di Pietro* Bizzoni.

L'istituzione dei feudi appartiene ai tempi della barbarie e dell'ignoranza; e la giurisprudenza che li dirige, tiene in gran parte dell'indole di quei tempi. Chi si mette a studiare i Trattatisti della materia feudale, trovasi, come a dire, in un labirinto, donde gli è malagevole, e

Digitized by Google

quasi diremmo impossibile il riuscir con buon frutto. La strada poi per la quale quei Trattatisti lo guidano, è sì aspra e spinosa, che vi si stanca ogni più grande pazienza, e n'è ributtato anche l'uomo meno curante dell'eleganza e dell'amenità. Queste considerazioni accrescono grandemente il merito dell'annunciato libretto, perchè la chiarezza vi regna per tutto, e l'Autore, se non può sparger di fiori la sua via, ne rimove almeno i bronchi ed i sassi. Forse chi non considera l'intenzione dell'opera ed il titolo ch'essa porta, potrà desiderarvi qualche maggiore ampiezza; e forse ancora il sig. Valsecchi poteva con buon successo adottare quà e là una *nomenclatura* più conveniente al nostro linguaggio, e nel tempo stesso più chiara. Questi dubbj abbiamo uditi sulle labbra di alcuni, ma quand'anche fossero ragionevoli, l'operetta del sig. Valsecchi non lascia di esser degna di molta lode, e commendabile alla gioventù studiosa.

Epistola sopra il duello. — *Roma*, 1826, Salviucci, *in* 8.°

Lettera che serve d'appendice all'Epistola sopra il duello. — *Roma*, 1826, Ajani, *in* 8.°

Questi due opuscoli sono opera di un colto giovane, il sig. Ferdinando Malvica. Nel primo l'autore imprende con energici e gravi argomenti a battere un costume a noi tramandato dalla più atroce barbarie; costume che offende la religione, le leggi, la natura stessa, e che fa non lieve ingiuria a' tempi nostri, ne' quali vuolsi che l'incivilimento fatto abbia i più grandi progressi. Nel secondo egli *fassi* a confutare l'opinione di alcuni, i quali condannano bensì il duello come un avanzo della barbarie, e come un mezzo crudele, indegno e fallacissimo a rivendicare l'oltraggiato onore, ma pure credono che in certi particolari casi non possa farsi a meno di siffatto mezzo. Nobile dunque ed importantissimo è l'oggetto di questi due opuscoli, che noi ancora chiameremo aurei, e de' quali caldamente raccomandiamo la lettura.

Digitized by Google

Le leggi civili disposte nel loro ordine naturale. Opera di G. Domat. Nuova edizione eseguita sulla traduzione stampata in Napoli, purgata da molti errori, con discorso e alcune note del prof. A. Padovani. — Pavia, 1825, 1826, *dalla tipografia di Pietro* Bizzoni.

L'opera di Giovanni Domat dopo quasi due secoli è ancora delle più fruttuose che s'abbiano i giureconsulti. La confusione e il disordine della romana giurisprudenza cambiaronsi per le cure e per l'ingegno di cotant'uomo in chiarezza e in bell'ordine; e le parti più spinose e più intricate ricevettero da lui quella facilità ed evidenza che mai si possa recare in opera umana. Ai trattati speciali onde componsi quest'opera precede un trattato generale delle leggi, il quale, dopo duecento anni, dopo tanti scritti di sommi ingegni intorno a questo argomento, non ha punto perduto nè di pregio, nè d'importanza. Ardiremmo dire che sotto alcuni rapporti egli è ancora il migliore Trattato che l'Europa possegga. Fu quindi un ottimo divisamento quello di ristampare in una traduzione più accurata questo libro sì degno di essere raccomandato a coloro che vogliono bene studiare la vera giurisprudenza. E fu opera degna di un pubblico professore il concorrere a far sì che il consiglio del tipografo e la sua impresa riuscissero a buon fine. Certo poteva il professor Padovani far mostra di più dottrina nel suo discorso; ma v'è quanto basta sì a far conoscere l'importanza del libro, come a far ben giudicare di chi lo scrisse. L'edizione è assai bella e corretta, e ordinata molto più comodamente delle altre.

MEDICINA.

Intorno il modo di agire delle sostanze emetiche e purgative, e principalmente del tartaro stibiato. Ragionamenti fisico-patologici del dottore Giovanni Strambio comunicati alla dotta Società medica di Livorno. — Milano, 1826, *presso la Società tipografica de' Classici italiani, in* 8.° (*articolo estratto dal Giornale critico di medicina analitica*).

La ricerca del modo di operare de' farmaci è una delle più scabrose in fatto di medicina. E dessa è pure una

Digitized by Google

sorgente fecondissima d' ipotesi e di controversie. Nè potrebb' altrimenti avvenire, da che non ci appaghiamo dell' azione visibile de' medicamenti, e spingere vogliamo le ricerche al di là della sfera dei sensi. L' autore dell' opuscolo di cui parliamo si è tenuto nei limiti giusti finchè si contentò di ripeterci cose notissime, cioè operare il tartaro emetico e le altre sostanze analoghe irritando la membrana villosa dello stomaco e degl' intestini; potere spingersi quest' irritazione tant' oltre da produrre un' infiammazione ne' suddetti visceri ed evacuazioni talmente copiose da deprimere le forze vitali; non doversi per conseguenza far uso di esse se non con somma cautela. Entra poi l' autore nel regno delle ipotesi (e se ne avvede in parte egli stesso), ove parla del *ribrezzo* che risente il nervo pneumono-gastrico obbedendo all' azione elettiva che esercita sopra di esso il tartaro emetico, dell' *assimilabilità* ed *inassimilabilità* delle sostanze che mettiamo in contatto alla fibra viva, dell' impossibilità che i linfatici possano condurre il tartaro stibiato a contatto del nervo pneumono-gastrico ecc. Dall'altra parte egli combatte vittoriosamente le già troppo note ipotesi rasoriane sull' azione controstimolante del tartaro emetico: ci fornisce in oltre ventiquattro storie di malattie scritte dal fu dottore Anselmo Prato, nella famosa clinica di Rasori negli anni 1808-1810. Queste storie fanno drizzare i cappelli. Povera umanità! Quando mai cesserà d' essere il ludibrio delle sette mediche?

Cominceremo ad augurar bene, quando medici dotati d'ingegno, di cognizioni e di zelo, siccome ci sembra l'autore di quest' opuscolo, tralasceranno di occuparsi d' una polemica divenuta oggi mai stucchevole e scandalosa, la quale non fa che vieppiù aizzare lo spirito di partito e prostituire la professione in faccia del pubblico; e quando intenti li vedremo professare placidamente i principj d'Ippocrate, di Baglivi, di Morgagni, di Borsieri e di tanti altri medici, la cui memoria è tuttavia cara al genere umano, e lo sarà sempre ad onta dei sì vantati riformatori.

Digitized by Google

Memorie sul ristabilimento della circolazione nella legatura o anche recisione dei tronchi delle arterie con le conchiusioni immediate, illustrate da esperimenti e disegni presentate alla R. Accademia delle scienze a Napoli da J. J. Alberto DE SCHOENBERG, *dottore in medicina e chirurgia, cavaliere decorato, ecc. In* 4.°, *di pag.* 80, *con* 6 *tavole in rame.— Napoli*, 1826, *dalla tip. della Società filomatica.*

Una breve introduzione sull' incessante utilità dell' osservare e dello sperimentare in medicina precede queste due Memorie riguardanti il medesimo argomento. L' autore, persuaso di avere provato con alcune esperienze che arrestata, sospesa o distrutta la circolazione in alcuni tronchi arteriosi di varj animali, non cessava il loro sangue dall' aprirsi altre vie e dal continuare il suo circolo per nuovi o almeno ignoti vasi, si è ingegnato a dimostrare i mezzi che usa la natura pel ristabilimento della circolazione nella legatura ed anche nella piena recisione dei tronchi de' vasi. Sembra però che i due infelici esperimenti della seconda Memoria istituiti sopra i caproni colla successiva recisione e legatura di ambedue le carotidi non favoriscano il suo assunto. Troppo in vero è difficile, se non affatto impossibile, che la circolazione pienamente si ristabilisca o continui per vasi nuovi, creati cioè dalle forze vitali, come l' autore suppone, o pei vecchi capillari tanto dilatati dalle medesime forze vitali da supplire perfettamente alla recisione o legatura dei grossi tronchi arteriosi privi di considerevoli rami laterali. Non può attendersi che da questi ultimi il più valutabile supplimento ad una circolazione arrestata o soppressa in vasi prossimi inferiormente alla diramazione; ed in questi soli vasi può supporsi una dilatazione tale da esibire proporzionato compenso, come sappiamo dalla chirurgia. Lo stile dell' autore, straniero di origine, benchè viva da molti anni in Italia e specialmente in Napoli, lascia molto a desiderare.

* *Compendio di medicina pratica pei giovani medici, compilato dal dottor Antonio* PRINI, *già medico secondario nel grande spedale di Milano, di quello de' Fatebenefratelli, e attualmente medico dell' I. R. Conservatorio di musica. — Milano*, 1826 (1827), *I. R. Stamperia, in* 8.°, *di pag.* XII *e* 595.

Digitized by Google

ECONOMIA PUBBLICA.

Il commercio nel decimonono secolo, ossia stato attuale delle sue transazioni nelle principali parti dei due emisferi del sig. MOREAU DE JONNÈS. — *Milano*, 1826, *presso gli editori degli Annali universali di medicina e di statistica, in* 8.°, *di pag.* 474.

A provare l'importanza di quest'opera che ora nuovamente si pubblica in italiano, qualora sufficienti non fossero il merito e la celebrità del sig. *Moreau de Jonnès*, basterebbe l'accennare che questa è una dissertazione coronata dall'Accademia R. di Marsiglia su i seguenti problemi: « 1.° Quali sono le vere cause delle perdite di cui » a' giorni nostri si lagna cotanto il commercio? 2.° Quali » sono i mezzi più efficaci per procurare al commercio » stesso i vantaggi che ad esso sono necessarj? »

L'autore si è dato a ricercare le cause e gli effetti dell'ingrandimento del commercio nel secolo XIX, e prima di tutto ragionò intorno alle cause della prosperità del commercio di esportazione dei prodotti del suolo e dell'industria, poi de' vantaggi che riceve quel commercio dall'influenza del clima, dal suolo medesimo, dalla popolazione, dal genio dell'industria e dalle istituzioni che disposte sono ad incoraggiarlo. Esaminò quindi gli effetti dell'ingrandimento e della prosperità del commercio di esportazione su la ricchezza degli Stati e su i destini delle nazioni, e così i progressi di quel commercio nella Gran Bretagna, nella Francia e negli Stati Uniti, ed espose un paragone della prosperità attuale del commercio stesso di esportazione delle principali potenze marittime. Passò poscia a ricercare le cause dell'ingrandimento e della prosperità del commercio d'importazione e di deposito, indagando i vantaggi che esso trae dai limiti dell'importazione medesima, dal perfezionamento che coll'industria si ottiene dei prodotti importati, non che dalla esportazione e dalla consumazione degli oggetti medesimi importati. Nè egli ha tampoco obbliato gli effetti dell'ingrandimento e della prosperità del commercio di esportazione e di deposito; le cause dell'ingrandimento e della prosperità del commercio coloniale, e i vantaggi che esso acquista dalle colonie agricole e da quelle di emporio e di relegazione; finalmente ha esposti e sviluppati gli effetti dell'ingrandimento e della prosperità di quel commercio, tanto per riguardo alla Gran Bretagna, quanto alla

Digitized by Google

Francia, al che ha pure aggiunto uno stato comparativo dell' attuale prosperità del commercio coloniale delle principali potenze marittime.

Nella parte seconda l' autore si è accinto ad esaminare le cause e gli effetti del decadimento del commercio nel secolo presente. Trova egli quelle cause nell' estensione medesima del commercio; nell' accrescimento del numero delle potenze commercianti; in una concorrenza che si è stabilita tanto nell' agricoltura, quanto nell' industria; nei trattati di commercio svantaggiosi ad alcuni Stati, nelle tariffe in qualche luogo sfavorevoli; nell' eccessivo rialzamento fattosi in alcuni Stati dei diritti di dogana; nella insufficienza o anche nella perdita che qualche Stato ha sofferta delle uscite de' suoi prodotti; nei disastri delle guerre marittime, nella perdita fatta da alcune nazioni delle loro colonie, nel contrabbando coloniale quasi inevitabile, finalmente nei limiti troppo ristretti della consumazione interna e della consumazione coloniale.

Questi articoli sono tutti trattati con sufficiente estensione, e colla perpetua allegazione di fatti che rischiarano le teorie e confermano le massime saviamente nel libro esposte. I benemeriti estensori ed editori degli *Annali universali di statistica* hanno anche prestato al pubblico grandissimo servigio, e renduto più utile questo libro dedicato agli Italiani, con un' appendice nella quale si espongono i sistemi inglese e francese di pesi e misure, e si soggiungono altresì alcuni cenni sul sistema monetario delle altre nazioni, delle quali si fa menzione nell' opera del sig. *Moreau de Jonnès*.

Sulla erogazione de' sussidj elemosinarj e sulla instituzione delle case d' industria, di ricovero, ecc. Pensieri economici di FOLCHINO SCHIZZI. — *Cremona*, 1826, *a spese di Luigi* De-Micheli, *pag.* 45, *in* 8.°

Dalle popolazioni abbandonate a sè stesse pullulano numerosi accattoni in ragione della malintesa carità degli abitanti. Questo fatto generale ha indotto i governi più savj a proibire la questua, senza dar ascolto a Rousseau che riclama *i diritti della libertà naturale*, nè allo Smith che ristringe i doveri del pubblico amministratore a costruire delle strade e a difendere lo Stato dagli interni nemici e dagli esteri.

Digitized by Google

Vietata la questua, sorge la necessità di prestare sussidj alle persone realmente bisognose; ma il modo d' amministrarli è uno de' problemi più difficili. Il Say che ha preteso di darci un trattato compiuto di pubblica economia, si è limitato in questo argomento ad idee generalissime, mentre l'amministratore de' luoghi pii abbisogna di norme praticamente utili ed applicabili alla varietà dei casi giornalieri.

L' autore dell' operetta che annunciamo non merita i rimproveri che far si possono ai succitati scrittori. Egli invoca per Cremona la legge che distrugge *la libertà di questuare*, vorrebbe aboliti tutti i sussidj gratuiti alle persone valide, e che l' unico motivo e l' occasione del sussidio fosse il lavoro. Alle stesse donne povere che ricevono limosina allorchè allattano i loro figli, l' autore impone l' obbligo di presentare al finir d' ogni mese una data quantità di lavoro eseguita sopra materia che verrebbe loro somministrata dalle case d' industria, acciò in quella occasione esse ricevano il soccorso e la mercede. Egli discende a più particolari sulla qualità de' lavori da introdursi, sul modo di smerciarne i prodotti, sull' uso di somministrare porzioni di vitto nelle suddette case d' industria, uso che l' autore condanna, ecc. Ecco un cenno de' nuovi lavori che l' autore propone:

« In Cremona p. e. si pavimentano in un anno di molte » stanze con mattoni e tavelle. Un terzo solo di queste » solature si fa con tavelle, ossia mattoni quadrati e le- » vigati. Alla formazione de' pavimenti in questo modo più » esatti si oppone la spesa maggiore della preparazione » dei materiali che si calcola quattro centesimi circa ogni » pezzo. La preparazione di questi mattoni potrebbe oc- » cupare nell' inverno un dato numero di muratori man- » canti di lavoro. In tal modo si otterrebbe il vantaggio » che si occuperebbero delle braccia rese inattive nella » stagione invernale, e lo stabilimento faciliterebbe ai cit- » tadini il modo di migliorare le solature delle case. Un » altro mezzo di lavoro, e principalmente pei lavoratori » forzati, potrebbe essere quello di trarre partito dalla » così detta *scure* di ferro, che è il prodotto della bollitura » di ferro stesso, la quale è di presente quasi interamente trascurata. Ridotta essa in polvere minutissima » serve utilmente a rendere più consistente il cemento » che si pratica in molti lavori architettonici, tra i quali » gl' idraulici esposti alle ingiurie del gelo, le terrazze

Digitized by Google

» scoperte, i pavimenti di lusso. Questa scure forma poi » anche parte essenziale nella composizione del mastice » marmoreo. Ad onta di queste valutabili proprietà la » *scure* è poco curata, mentre potrebbe formare, a parer » nostro, un utile oggetto di lavoro e di commercio per » le case d' industria. »

Allorchè i sussidj sono gratuiti, cioè gli ottengono tutti quelli che riescono a munirsi della fede di povertà, *il numero de' sussidiati non rappresenta esattamente l' estensione della miseria.* Dire che in Parigi, Londra ed altre città, $^1/_{10}$, $^1/_9$, $^1/_8$ della popolazione vive di sussidj, è darci una notizia utile ma non troppo esatta, se non si accenna il modo con cui i sussidj si distribuiscono; giacchè questo modo ammette od esclude gran copia di poveri apparenti. In Milano, a modo d' esempio, un sacerdote in ogni parrocchia riconosce la povertà de' petenti, ed al lunedì d' ogni settimana distribuisce, nella *pubblica chiesa dopo l' ultima messa*, a ciascun povero un biglietto del valore di tre soldi al giorno, il quale biglietto viene pagato dalla cassa dell' ospitale maggiore. La distribuzione *pubblica* de' biglietti è un limite all' abuso della limosina, giacchè crea un ostacolo nella vanità personale. Quest' ostacolo però è superato, se il povero lascia al sacerdote il biglietto settimanale, e dopo sei mesi va ad esigere *dallo stesso* il relativo valore, con cui si suppone che il povero pagherà l' affitto della sua casa. Il difetto inerente a questo metodo, e che è più o meno comune ad altri, si è che il sacerdote distributore non ha molte ragioni per essere economo, e non può essere indifferente alla lode di generosità. Che che sia di questo difetto, il nostro autore ha dimenticato di dirci il metodo che viene praticato in Cremona. Egli ci fa sapere che alla rivista del 1824 al 1825 più di 200 poveri che ricevevano sussidj, ne furono riconosciuti immeritevoli, ma ha ommesso il numero totale de' sussidiati in quell' epoca; cosicchè non possiamo determinare l' estensione dell' abuso. Altro rimprovero possono fare *gli esteri* al nostro autore, e si è l' avere dimenticato d' accennare la popolazione di Cremona, giacchè, supposto che il numero de' sussidiati sia p. es. 1500 all' anno, non tutti sanno qual parte della popolazione totale sia da questo numero rappresentata.

L' opuscolo è dettato da ottimo spirito, fondato sopra buone massime, ricco di utili suggerimenti.

Digitized by Google

Iniziamento all' economia politica elementare, offerto per esercizio di lettura italiana da G. B. F. De Filippi, autore dei cenni sulla medesima lingua. — Genova, 1826, *dalla stamperia di Luca* Carniglia, *pag.* 72, *in* 16.°

Il sig. De Filippi nemico de' romanzi vorrebbe rendere piacevole ai giovani la lettura di opere scientifiche elementari. Giubilerò, egli dice, se con questo libriccino introduco fra i sapienti e fra i letterati la moda e la gara di generalizzare ogni sorta d' elemenzia, rendendola per tutti materia di lettura, accessibile a qualsivoglia intelletto, egualmente che ad ogni fortuna. Se questa moda introducesi da corretti e veramente dotti scrittori, vedremo tosto le sensate donne lasciare alle scimunite i romanzi, e curare invece ogni genere di elemenzia. »

Per unire l' esempio al precetto, l' autore ci presenta un discorso elementare sull' economia politica. Relativamente all'essenzialità delle idee « mi lusingo, egli dice, » che esso non sarà disapprovato; mentre non sono queste che il compendio delle opere più accreditate nel genere cui esse appartengono; cosicchè nelle medesime io non ho merito alcuno, a meno che la coincisione con cui le ho ridotte alla elemenzia non si voglia considerare qual merito. »

Il sublime scopo vagheggiato dal sig. De Filippi, unito alla modestia con cui parla del suo lavoro, appena ci permette di osservare che forse più giovani troveranno alquanto spinosa la lettura di questo libriccino, atteso che il dotto autore non riesce a farsi ignorante ed abbassarsi alla capacità dell' allievo che si è proposto d' istruire.

ASTRONOMIA.

Saggio sopra le influenze lunari, senza nome d' autore. — Treviso, 1826, *dalla tipografia* Andreoli, *in* 8.° *di pag.* 22.

La teoria d' accordo coll' osservazione dimostra (1) che la stessa cagione che produce il flusso e riflusso del mare,

(1) Chiminello, Saggi dell' Accademia di Padova. Tom. III, parte seconda. La Place, Connaissance des tems pour 1826.

Digitized by Google

dà origine ad una marea atmosferica, la quale però debb'essere ed è realmente piccolissima, e tale che appena si rende manifesta, in mezzo alle tante altre oscillazioni, quando si paragonano le quantità medie di molte centinaja d'osservazioni fatte nelle circostanze opportune e convenientemente ridotte a calcolo. Che poi o la variata altezza della colonna d'aria o l'immediata attrazione lunare abbiano un'influenza notabile sulle vicissitudini del tempo, è ciò che non è stato finora dimostrato.

L'anonimo autore dell'opuscolo accingendosi a sostenere come assai probabile tale influenza messa in dubbio da valenti matematici, premette che non è il calcolo la sola ed unica chiave buona per aprire i segreti ripostigli della natura. Noi siamo disposti ad accordargli qualche cosa di più, cioè che nelle quistioni naturali il calcolo disgiunto dall'esperienza non è sufficiente ad aprire nessun segreto; ma siamo poi persuasi che si vada sempre più lontano dal vero allorchè al calcolo stesso si vogliono sostituire dei raziocinj vaghi ed indeterminati, e mancanti di quella precisione che è propria del linguaggio matematico.

Il discorso col quale l'anonimo vuol sostenere le idee del Toaldo s'appoggiano sopra inesatti principj di fisica e di meccanica, e sopra supposizioni affatto arbitrarie, quali sono per esempio che l'attrazione abbia altre facoltà a noi ignote oltre quella d'attirare i corpi; che vi abbia una reciproca azione tra pianeta e pianeta, a parte anche l'attrazione; che le officine principali delle vicende atmosferiche risiedano all'equatore ed ai poli, ecc.

Sarebbe opera di poco frutto l'accingersi a rilevare ad uno ad uno gli evidenti sbagli che s'incontrano nell'opuscolo, massime che alcuni di essi debbono forse attribuirsi agli errori di stampa (1), o di sintassi che guastano in

(1) Ci eravamo lagnati nel precedente fascicolo di questa Biblioteca, perchè i compilatori del nuovo dizionario geografico avevano mutilato il nome dell'astronomo Olbers. Il nome medesimo trovasi pure storpiato in istrana guisa nel presente opuscolo con errore ripetuto ben dieci volte. E non solo gli astronomi, ma neppure gli stessi astri incorruttibili non andarono in esso esenti dai guasti dei compositori. Chi crederebbe mai che ove si legge *moti apparenti della Fine* si deve intendere il moto delle stelle detto Nutazione?

Digitized by Google

più luoghi il senso; non vogliamo però omettere di far notare un equivoco, nel quale sono caduti molti autori che hanno voluto parlare dei fenomeni atmosferici senza conoscere abbastanza le leggi dell'idrostatica. Credono alcuni di essi che l'azione della luna non debba contribuire a far variare l'altezza del barometro, perchè la diminuzione di gravità è comune alla colonna d'aria ed alla colonna di mercurio; alcuni altri poi, come l'autore dell'opuscolo, sono condotti alla stessa conclusione dal considerare che la colonna aerea che s'innalza viene sostenuta dall'attrazione lunare. Ma appunto perchè la diminuzione di gravità ha luogo egualmente per la colonna d'aria e per quella di mercurio, mentre l'altezza della prima cresce di alcuni piedi nel tempo del flusso atmosferico, dovrà l'altezza della seconda crescere di alcune centesime di linea per mantenere l'equilibrio nel tubo comunicante.

BOTANICA.

Almanacco pei dilettanti di giardinaggio, ecc. di Gaetano SAVI, *prof. di botanica, ecc. coll'aggiunta di alcune osservazioni agronomiche d'Ippolito* PINDEMONTE. — *Pisa*, 1826, Nistri Prosa, *in* 12.°

Ci hanno de' libricciuoli che nella piccolissima lor forma contengono utili e preziose cognizioni. Tale è quello del sig. Savi, di nome illustre nella scienza botanica, al quale va l'Italia debitrice della sua flora. Ma le opere grandi e costose mentre ridondano a gloria dell'autore e della nazione di lui, non giovano a' meno facoltosi, da' quali possono difficilmente essere consultate. A ciò tende, se non andiamo ingannati, lo scopo dell'autore, a comporre cioè una serie di opuscoli ad uso de' giardinieri; scopo lodevolissimo, ora che la coltura de' fiori va felicemente fra noi ancora prosperando. Quest'opuscolo potrebbe anche considerarsi come un'introduzione allo studio della botanica, additandone esso i principj e le norme. Non è possibile il darne un sunto, basterà annoverarne i capitoli: 1.° indicazione de' lavori del giardino in ciascun mese, la quale indicazione unita ai cenni esposti dall'autore ne' due anni precedenti sulle diverse epoche del fiorimento, compie quest'importantissima parte; 2.° continuazione della storia

Digitized by Google

de' gelsomini; 3.° Storia de' gigliacei; 4.° Storia degl'ireodacei; 5.° Osservazioni sulle diverse razze de' rosai, introdotte nel commercio come nuove; 6.° Corrispondenza de' principj di botanica all'uso de' giardinieri; 7.° il seguito delle Osservazioni agronomiche del Pindemonte.

Antonii BERTOLONII *Med. Doct. in Archigymnasio Bononiensi Botanices Professoris etc. Prælectiones Rei herbariæ, quæ et Prolegomena ad Floram Italicam. — Bononiæ, ex officina Richardi* Masii, *an.* MDCCCXXVII. *Un volume di facc.* 334, *in* 8.°

Annunziamo con gioja verace queste lezioni maestrali del Bertoloni, non solo per la molta dottrina che racchiudono, ma ancora perchè vengono dal chiarissimo professore pubblicate come l'antesignano d'altro suo lavoro di gran lunga più pregevole, cioè la Flora italiana. Questa flora, a cui assai botanici con soverchia fidanza s'accinsero, e fallirono poi tutti le speranze dei cultori della scienza de' vegetabili, vedrà finalmente la luce per cura del professore bolognese; il quale dopo trentaquattro anni di assidue fatiche e osservazioni l'ha oggimai condotta a compimento. Le vaste cognizioni, l'acuto ingegno e l'accurato giudizio, cui fanno manifesti gli scritti già pubblicati dal Bertoloni, ne fanno a giusto dritto inferire che sì fatta flora mentre partorirà somma laude al suo autore, e aggiungerà decoro alla patria, e tornerà sopra ogn'altra utile agli amatori della botanica. Imperocchè chi ha fior di senno comprenderà di leggieri ch'essa avanzerà e pel numero e per la rarità delle specie ogni altra flora europea. Di fatto qual altra regione presenta tanta varietà di climi e di plaghe quanto

il bel paese
Ch'appennin parte e il mar circonda e l'alpe?

Quì alpi eccelse, ed aspri monti, e dolci colli, e pianure, e paludi, e fiumi, e laghi, e due mari. Che se a tutto ciò aggiungeremo l'isole di Sardegna, di Corsica, di Sicilia e assai altre minori, apparirà a prima giunta il numero meraviglioso di piante, cui dee alimentare questa nostra patria terra. Ma tornando alle prelezioni del Bertoloni dico che con assai chiarezza e precisione additano la via ai giovani, cui stringe la brama d'entrare nel santuario di Flora. L'opera è divisa in due libri, de' quali il

Digitized by Google

primo favella dell' organizzazione e delle funzioni de' vegetabili; il secondo della distinzione e determinazione delle specie. Rispetto all' ordine onde sono distribuite le materie, si dà cominciamento al primo libro dai semplicissimi elementi dei vegetabili, e a mano a mano si fa passaggio al più composto, offerendosi tutte le nozioni d'anatomia e di fisiologia, che dai tempi del Malpighi nostro e del Grew fino a questi dì vennero scoperte. Il secondo libro è steso in ordine inverso al primo, discendendo dal composto al semplice, cioè dalle primarie e generali divisioni delle piante venendo alla descrizione particolare delle specie. Il sistema del Linneo, come sopra ogni altro facile ad apprendersi, e il metodo così detto naturale del Jussieu, a' nostri dì sommamente pregiato, vengono distesamente spiegati. Si espongono inoltre la terminologia o glossologia, cioè la conoscenza dei termini, co' quali si descrivono gli organi delle piante e le loro modificazioni varie, non che la teoria delle classificazioni e della descrizione delle specie vegetali. C. P.

Stirpium dalmaticarum specimen, auctore Roberto de Visiani, *M. D. — Patavii*, 1826, *typis* Crescinianis, 4.° *ex pag.* 57, *cum* 8 *tab. æneis.*

La Dalmazia è una delle provincie europee più feraci in produzioni vegetali, particolarmente delle australi regioni. La sua latitudine geografica uguale in circa a quella della Grecia, dell' Italia meridionale e delle Spagne, e le sue numerose catene di colli e di monti di mezzana altezza, le quali scorrendo da settentrione verso oriente dipartono la sua superficie in fertilissime valli quasi meridionali, rendono il suo clima di mitissimo tenore. Laonde crescono in essa assai piante non pur delle Spagne, della Gallia meridionale, di Sicilia e di Grecia, ma e della Barberia, dell' Egitto e della Palestina. Il sig. dott. Visiani, nativo della Dalmazia, allievo della scuola di Padova, e amatore fervidissimo della botanica, traendo profitto dalle vacanze del corso scolastico, intraprese alquante gite in varie parti della sua patria, le quali fornirongli eletta materia, onde scrivere il presente saggio. Questo giovanil lavoro del Visiani ne disvela un accurato e giudizioso osservatore, e ne porge speranza, che la Dalmazia avrà fra

Digitized by Google

non molto l'illustratore delle sue cose naturali. L'autore dà cominciamento al suo saggio colla topografia e geografica posizione della Dalmazia: aggiunge un cenno sulla sua temperatura e sulla vegetazione del suolo; nè obblia di far menzione onorevole di coloro che scrissero sulle cose naturali di questa provincia. Prende quindi a descrivere parecchie piante riputate nuove o meritevoli di venir rischiarate, dandone anche la figura incisa in rame. Pone fine all'opuscolo coll'enumerazione delle specie rinvenute da essolui in Dalmazia; e ad agevolarne il ritrovamento ai botanici, al nome scientifico contrappone il nome illirico. Le stirpi Dalmatine descritte e illustrate sono le dodici seguenti:

1.° *Scabiosa multiseta* tab. I, la quale è assai affine o è per avventura la *Scab. sibthorpiana*. Smith. prodr. fl. gr. 1. p. 84, et fl. græc. ic. t. 110.

2.° *Cephalaria leucantha* γ *Scopolii*, sive *Scab. leucantha*, Scopcarn. ed. II, tom. 1, p. 95 (non Linnæi).

3.° *Campanula cordata* tab. II, specie appartenente alla tribù dei Prismatocarpi.

4.° *Seseli tomentosum* tab. III, f. 1.

5.° *Arenaria Arduini* tab. III, f. 2, della quale avvi la varietà italica maggiore pubescente, ch'è l'*Ar. graminifolia* Arduin. spec. alt. p. 25, t. 10, e la varietà dalmatina minore uniflora inaperta, ed è l'*Ar. clandestina* Portenschl. Arch. für Geschicht ecc. Majo, 1824, p. 312, tab. I.

6.° *Satureja subspicata* tab. IV, affine alla *Sat. montana* L.

7.° *Biscutella dilatata* tab. V, *Bisc. hispida* Sims botan. magaz. tab. 2444 (non Decand.) affine alla *Bisc. hispida* Decand.

8.° *Corydalis capnoides* α *albida* Decand., *Fumaria capnoides* Linn., *Fumaria acaulis* Wulf.

9.° *Crepis incarnata* tab. VI, f. 2. (La fig. 1 rappresenta il *Colchicum montanum* L.).

10.° *Trichoerepis bifida* tab. VII, genere affine alla *Crepis*, ma diverso da essa e da ogn'altro genere della Singenesia uguale pel ricettacolo peloso.

11.° *Chrysanthemum Turreanum* tab. VIII.

12.° *Lecidea bovina* tab. II, f. 2. C. P.

Digitized by Google

VARIETÀ.

PIRATERIA LIBRARIA.

D'un' ultima edizione fiorentina dell' Iliade volgarizzata dal cav. MONTI, con pretese *nuove correzioni.*

Nessun diritto è in Italia meno rispettato che la santa proprietà dell'ingegno. Tal uomo che arrossirebbe di strappare un frutto dall'albero del suo vicino, lo aspetta per così dire sulla strada, e peggiore dell'assassino, che mette innanzi la propria vita, e il più delle volte sta contento a rapirne i doni della fortuna, ei gli ruba a man salva il frutto di molti e lunghi anni consumati nella meditazione logorando miseramente la vita. Noi abbiamo in questa materia savissime leggi, ma la loro provvidenza non può varcare i confini dello Stato, ed è questo veramente il caso, in cui bisogna ad alta voce invocare il soccorso della pubblica opinione, che è la tremenda appendice dei codici, e spesso irremissibilmente condanna, quando la legge è costretta d'assolvere. In ogni parte d'Italia si ristampano le opere di autori viventi, nè soltanto si trascura di averne la permissione, ma ben anche se ne disprezza il divieto. Ed è pur questa, o si conceda o si nieghi, una delle prime, e forse la prima cagione, per cui la nostra letteratura moderna è così misera; sì, noi diciamo così misera: perchè dissimulare un vero che spiace, ma può manifestato giovare? I tipografi credono aversi un largo guadagno da questa vile pirateria, e sconsigliati non veggiono, che non può venire alcun nocumento alla letteratura, che tosto non ripiombi sopra di loro. Ma di questo, e dei rimedj che a tanto danno sono da opporsi, noi parleremo lungamente altra volta, giacchè il male è venuto a tale estremo, che il tacerne sarebbe troppo timida e crudele pietà. Intanto noi segneremo al pubblico disprezzo l'edizione dell'Iliade volgarizzata dal cav. Monti, che in questi giorni fu fatta a Firenze da Lionardo Ciardetti. In essa si aggiunse un soprappiù di audacia non tollerabile,

Digitized by Google

e noi lo vogliamo francamente reprimere, perchè l'esempio non sia contagioso.

È detto nell'avviso ai lettori, che quella traduzione fu stampata *coll'approvazione e sotto gli auspicj del chiarissimo cav. Monti autore della medesima*; ed altrove l'editore parla così: « Presentandone io al pubblico la quinta edizione fiorentina mi lusingo di renderla pregevole sopra tutte » quelle vedute fin quì, perchè oltre agli argomenti posti » in principio d'ogni canto conterrà ancora varie nuove » correzioni fattevi quà e là dall'esimio traduttore, e che » per sua singolar cortesia si è compiaciuto donarmi. » Queste cinque edizioni fiorentine palesano apertamente, che quella bella ed ingegnosa provincia s'accorda nell'applaudire a questa versione colla restante Italia, e con tutta l'Europa. E ne gode l'animo a vedere, che i gentili Toscani non dividono i piccioli odj municipali, che sono oramai confinati nel cupo cuore di alcuni pochissimi. Ma che fa questo colla vergogna della nuova ristampa? Noi parliamo colle parole del cav. Monti, che vuole manifesto questo vero all'Italia.

È falso, che la nuova edizione sia uscita colla sua approvazione, e sotto i suoi auspicj: che anzi interrogato rispose, ch'ei non la poteva impedire, ma l'avrebbe potendo impedita, perchè ne avea conceduta licenza ad altro tipografo.

È falso, che in questa edizione si contengano nuove correzioni, ed è falso ch'ei ne abbia donato alcuna al Ciardetti. Ogni varietà è tolta dall'ultima edizione del tipografo Fusi di Milano, che solo ebbe dall'autore quei cangiamenti: e chi vantasse aver avuta dal Monti o dal tipografo qualche permissione, ha mentito.

A queste parole proprie del Monti, le quali non adoprano nè commento nè chiosa, noi aggiugneremo soltanto, che l'illustre poeta è così fermo nel non volere che sia nociuto all'edizione del Fusi, che pregato da nobile e carissimo amico di permettere, che il suo volgarizzamento si unisse ad una ristampa dei quattro sommi poeti d'Italia, ei ricusò per questo motivo d'esser quinto in quella compagnia sì gloriosa.

P. Z.

Digitized by Google

ALTRA PIRATERIA LIBRARIA.

Dai fogli di Firenze ci si annunzia essersi colà intrapresa la ristampa dell'opera del cav. maggiore Vacani, intitolata *Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Ispagna.* Tale ristampa vien eseguita in 8.° ed in 12.°, co' tipi di quel medesimo Batelli, cui debbesi la miserabile contraffazione del *Costume antico e moderno.* Ci vien inoltre riferito che l'editore mentre faceva chiedere al sig. Vacani l'assenso per cotal furto letterario, senza attenderne punto la risposta, la quale essere non poteva certamente favorevole, già dato avea mano al lavoro, e già glorioso del suo divisamento, impressi ne avea più fogli.

I ladroni del deserto spogliano crudelmente i viaggiatori, quindi nudi li vendono a vilissimo prezzo; e siffatta barbarie ci fa raccapriccio. Ma non sono forse peggiori che i ladroni del deserto questi pirati della letteratura, i quali in un paese colto ed incivilito assaltano gli autori, e barbaramente le loro opere manomettono? Le produzioni dell'ingegno non sono forse una proprietà più sacra ed inviolabile, che la casa, il danaro e le ricchezze? Imperocchè quelle sono il frutto di sudori e di lunghi studj; queste un giuoco, uno scherzo dell' instabile fortuna. E quando avverrà mai che una mano possente e benefica ponga provvedimento a sì esecrandi ladronecci!

POESIA.

La Gerarchia degli Esseri intelligenti.

CANTICA (*).

LA NOTTE.

CANTO I.

Notte, che 'l capo taciturna estolli
Ravvolto in bruno vel, gli ultimi rai,
Mentre il dì spegne tra gli opposti colli,

(*) Questa *Cantica* è lavoro inedito del sig. marchese Gargallo, nome carissimo alle Muse Italiane. Abbiam creduto di far cosa gradevole al colto Pubblico coll'inserirne quasi per saggio il primo Canto nel nostro Giornale.

Digitized by Google

E quando fia che de' sereni e gai
Splendor mi pascerò del giorno eterno,
Che non tramonta, e non s' estingue mai?
Notte, perchè con stabil giro alterno
Or la purpurea luce, or le tenébre;
Ora il fiorito aprile, or l' aspro verno
Chiuder mi fanno, o aprir l' egre palpebre,
Ognor del vivo lume avide, e ognora
Dal tuo mesto abborrenti orror funébre?
No che mai sazie d' aspettar l' aurora
Non fien, nè mai nel vagheggiar immote
Il primo raggio, che la terra indora.
Pur nel tuo stesso orror l' anima scuote
D' Euro tra' boschi 'l fischio, i cupi fiotti
Del mare, il mover del tardo Boóte,
E 'n lor corso non mai gli astri interrotti . . .
Se' pur bello in tua luce, o Dio del giorno,
Grande in tua maestà, Dio de le notti!
Ma la vermiglia pompa, ond' era adorno
L' occaso, ecco dilegua: a noi si toglie,
Ed altre piagge bea del suo ritorno.
Non così quella, che su l' auree soglie
Stendesi de l' Empiro, e che riveste
L' alme già scinte de l' umane spoglie.
Qual viva fiamma in noi tutta celeste,
Che tende alto a levarsi, il limo immondo
Sente, che in sè l' incarcera, l' investe,
E 'n giù la tragge col grave suo pondo?
O notte, de lo strepito diurno
Il tuo muto silenzio è più facondo.
Nel solenne spettacolo notturno
Già m' immergo, o gran Dio, con volo ardito,
Oltre a l' orbe d' Urano e di Saturno.
Per l' eterno oceán, che non ha lito,
Quanti nuotano mondi, a cui tu segni
Norma e cammin con l' accennar d' un dito!
Chi seminati per gli aerei regni
Sì spessi e vari conterà gli ardenti
Soli, che con un fiato accendi e spegni?
Nel nostro, dal cui sen sgorgan torrenti
Di luce, hai tu l' immagin tua scolpita,
Per rifletter ne l' egre umane menti.

Digitized by Google

Tutto, o Signor, la tua grandezza addita,
Ch' egual del Sole nel fulgor riluce,
E ne l' insetto, che d' un giorno ha vita.
Volesti? e un *fiat* fe' sfolgorar la luce;
La copre un *fiat*, se 'l vuoi, d' eterno eclissi;
E mille mondi un altro *fiat* produce.
Tu del creato da' profondi abissi
Gridi al pensiero: In cifre memorande
Su questa volta, il mio gran Nome io scrissi.
Tu passeggi la luce, e le ammirande
Sfere, ch' ornano il ciel, la polve sono,
Che da' tuoi passi si solleva e spande.
E pur nel loro libero abbandono
Volgon metricamente: armonizzante
Così 'l Samio ne udì nel moto il suono.
Di qual' esseri mai saran cotante
Lucide moli popolate; e quali
Lor terre, acque, arie, fuochi, uomini, piante?
Sogni son questi, o in questi sensi frali
D' origin diva albergasi virtude,
Ch' apre talor pari a l' origin l' ali?
Mal questo breve carcere la chiude,
E di sè consapevole, trasvola
Sdegnosa la terrestre ima palude.
A l' Alpe in cima sprigionata e sola
In queste tacit' ore il ciel rimira,
E su per gli astri, più ch' aquila vola.
Ora in drago gli annoda a lunga spira,
Ora in orsa o in lion: qui ad Arianna
Compone il serto; ivi ad Orfeo la lira;
Chè l' aspetto del ciel nostr' occhi appanna.

ANTIQUARIA.

Cave di antiche macine a braccia. — Le macine di mulino a braccio usate dagli antichi s' incontrano in varj luoghi. Una di esse e forse la più notabile trovasi a *La Salle* sulla strada da *Rambervilles* a *Saint-Diè*. Questo luogo ha tuttora il nome di *Fossotte*, probabilmente pel gran numero di fosse ond' è sparso il suolo. Molti di siffatti strumenti, alcuni interi, altri rotti, ne coprono la superficie, e ci presentano tutte le epoche del lavoro dal rozzo

Digitized by Google

ceppo sino alla perfetta macina. Questo gran numero di avanzi ci ha svelato la meccanica del lavoro. Dalle osservazioni del sig. Gravier presentate alla Società d' emulazione del dipartimento dei *Vosges*, risulta che l' operajo ne staccava primieramente un ceppo più o men lungo, cui dava la forma d' un cilindro; lo divideva poi in tante macine, quante somministrar ne potea la lunghezza del cilindro stesso in ragione della sua grossezza: ogni divisione era tracciata con un' incavatura circolare, che col martello a punta facevasi larga e profonda sino a $^3/_4$ del diametro totale. Con una scossa staccavasi quindi ogni macina dal cilindro; ed altro più a far non rimaneva che di condurla a compimento col forarla nel mezzo per introdurvi l'asse, e coll' incavare la costa convessa, o rotondarne la concava. Il modo con cui gli antichi procedevano in quest' arte non era ancora stato descritto coll' autorità dei monumenti. Dobbiamo perciò esserne grati al sig. Gravier. Siccome poi a tre quarti di lega dalla cava trovasi il campo romano detto del *Repy*, così egli conghiettura che il lavoro delle macine ivi subitaneamente abbandonato appartener possa all' epoca di quell' accampamento.

ARTI E MESTIERI.

Litografia in uso da lungo tempo presso i Cinesi. — Nella nuova edizione dell' opera col titolo di *Specchio della lingua mandchoua*, pubblicata per ordine dell' imperatore *Kian-Loung* nel 1772, trovansi due passaggi da' quali chiaramente si dimostra che i Cinesi prima di quest' epoca facevano uso della litografia. Ecco tali due passaggi come leggonsi nel secondo volume de' supplimenti di detta opera, pag. 34 e 35. *Kherghen foloro falga*, in cinese *Khe-dsu-tchhu*, nome del luogo ove in grandi e piccoli caratteri s' incidono sulla pietra le opere composte per ordine dell' imperatore. *Beke foloro falga*, in cinese *Me-ke-dso*, luogo dove coll' inchiostro s'intonicano le pietre sulle quali fu fatto l' intaglio degli editti e delle opere composte per ordine dell' imperatore, e dove vengono impresse sulla carta bianca. (*Klaproth.*)

BELLE ARTI.

Progresso delle belle arti nell' America. — Il gusto per la musica va nell' America maravigliosamente progredendo:

Digitized by Google

a Buenos-Ayres, a Rio-Janeiro, a Lima ed al Messico si fa plauso alle opere di Mozart e di Rossini. L' America settentrionale possede già un teatro italiano. Questo teatro fu aperto per la prima volta il 29 ottobre del 1825. Il pubblico della Nuova York vi si portò in folla. Il *Barbiere* di Rossini ha nelle capitali dell' Europa trovato spettatori più istruiti, ma non più enfatici degli Americani. Al *Barbiere* sottentrarono l' *Amante astuto*, il *Tancredi*, l' *Otello*, il *Don Giovanni* e la *Cenerentola*. Un certo sig. Garcia volle pur cimentarvisi con un' opera intitolata *La figlia dell' aria* da lui composta, ma ne ebbe un esito sgraziato.

La Nuova York possede varie dipinture de' più insigni maestri specialmente italiani. Colà giunsero pure le opere dell'immortale Canova e vi formano la maraviglia degli abitanti. Uno scultore italiano, il sig. Causaci, giovandosi dell'anniversario del 4 luglio ha sulla pubblica piazza del palazzo della città esposto il modello in gesso d' una statua equestre che debb' innalzarsi alla memoria di Washington. La composizione andò soggetta a molte critiche: ma è d' uopo commendare l' avvedutezza degli Americani, la quale, come già ad Atene, fassi a provocare la critica del gusto innanzi che sia scolpito il marmo o fuso il bronzo, potendosi per tal modo correggere i difetti del modello.

La Nuova York ebbe altresì lo spettacolo d' un' ascensione areostatica. Nè la vicinanza dei mari che quasi ne cingono le mura, nè i pericoli dell' equinozio hanno trattenuto il sig. Robertson dall' alzarsi nell' aria ben anche di notte. Egli nel 20 di settembre pervenne a tale altezza che il fuoco d' artificio del suo pallone fu veduto in mare da un naviglio alla distanza di ben 23 leghe inglesi. Questi esperimenti non saranno inutili per la sciénza. Giova anzi sperare che il sig. Robertson pubblicherà le osservazioni già da lui fatte e quelle ancora che anderà facendo nei varj climi dell' America. Egli è ora giunto alla Nuova Orleans.

INVENZIONI.

Nuovi stromenti catottrici. — Ci è di vera soddisfazione il poter annunziare che al sig. Giuseppe Mozzoni di Milano, studente di matematica nell'I. R. Università di Pavia, ed alunno del collegio Borromeo, è riuscito di trovare nuovi

Digitized by Google

stromenti catottrici atti a varie utili applicazioni. Egli ha osservato che con una leggiera affumicazione si può rendere una lastra di cristallo tale che non rifletta se non se una sola faccia, ancorchè vi sia difetto di parallelismo, e tale altresì che permettendo il passaggio d'una porzione della luce, da qualsivoglia corpo le venga trasmessa, non rifletta che la porzione rimanente, bastevole però a scoprire nell'immagine i contorni ed i distinti colori del corpo medesimo. Ottenuta di tal maniera una specie di specchio trasparente, egli trovò facile il seguire gli stessi contorni dell'immagine colla mano, e quindi pensò di comporre tali stromenti in guisa che potessero servire per tutte le possibili applicazioni a vantaggio de' pittori, degl' incisori, degli architetti e di tutti gli amatori delle arti del disegno. Di questi stromenti il sig. Mozzoni ha promesso di pubblicare fra breve una distinta descrizione. Noi intanto ci affrettiamo a far conoscere tale ingegnosa scoperta onde chiamare anticipatamente sovr'essa l'attenzione del pubblico.

MORALE.

Alienazione mentale cagionata dalla lettura de' romanzi. — Il dottore Pinel osserva che la lettura de' romanzi ha non rare volte spinti i giovani ai più fatali eccessi d'un amor delirante. In tale stato sembra che una sola idea assorbisca tutte le funzioni del loro intelletto. E di fatto le persone che ne sono affette, hanno ognora presenti alla loro fantasia gli eroi del romanzo, che formò l'oggetto de' loro trattenimenti. Il sig. Pinel riferisce una lettera di certa dama, la cui mentale alienazione stata era prodotta da siffatte letture. L'eroe di questa dama era il cavaliere di *Faublas* (protagonista di un celebre romanzo galante), ed il suo persecutore il ministro della polizia. Queste due idee l'occupavano di continuo e negli eccessi di *monomania* erano tra loro talmente legate ch'essa nel medico Pinel ravvisava il cavaliere di *Faublas* e ad un tempo il ministro di polizia. Da siffatte idee tutta compresa scrisse a quest'illustre medico l'anzidetta lettera lagnandosi del proprio arresto cui ella riguardava come un atto totalmente arbitrario. Tale lettera è un vero modello di stile e di raziocinio, e se spesso non vi s'incontrasse il galante epiteto dato

Digitized by Google

al dottor Pinel, allora nell' età di 72 anni, di sig. cavaliere di *Faublas*, non potrebbe in alcuna guisa concepirsi ch' essa uscita fosse dalla testa di una donna delirante.

(*Bibl. phys. économ., janv.* 1827.)

STATISTICA.

Statistica della gran Bretagna, estratta da un giornale spagnuolo che si pubblica a Londra col titolo (*Ocios des Españoles emigrados*). — Le isole britanniche hanno una superficie di 71,281,907 acri, o sia di 111,377 miglia quadrate (1). La loro divisione per rispetto tanto ai diversi stati che ai diversi generi di cultura è la seguente:

	Terre		
	Aratorie.	A pascolo.	Incolte.
Inghilterra . .	10,200,000	14,200,000	7,932,400
Paese di Galles	900,000	2,600,000	1,252,000
Scozia	2,500,000	2,550,000	17,204,507

		Numero	
	Superficie totale.	Delle parrocchie.	Delle case.
Inghilterra . . .	32,332,400	9,860	2,036,317
Paese di Galles	4,752,000	833	140,820
Scozia	22,254,507	948	356,536
Irlanda	11,943,000	2,244	1,185,490
Somma . . .	71,281,907	13,885	3,719,163

La popolazione, non computando 320,000 soldati e 30,000 marinari, arriva a 20,874,159 anime, distribuita come segue:

			Fanciulli al di sotto di 15 anni.		
	Uomini.	Donne.	Maschi.	Femmine.	Totale.
Inghilterra	3,262,780	3,510,899	2,220,899	2,266,859	11,261,437
Paese di Galles . . .	202,186	229,125	148,301	137,826	717,438
Scozia	580,493	718,350	403,059	391,574	2,093,456
Irlanda	1,941,927	2,067,727	1,400,000	1,392,139	6,801,828
Somma	5,987,386	6,526,116	4,172,259	4,188,398	20,874,159

(1) L'acre di Londra equivale a tornature nuove, ossia ettari 0,40468, che sono pertiche milanesi 6 1/6; le miglia quì adoperate sono miglia inglesi terrestri di 69 al grado.

Digitized by Google

Alla fine del 1824 la marina mercantile era composta di

	Bastimenti a		Numero di	
	Vela.	Vapore.	Tonnellate.	Marinari.
Inghilterra .	16,466		1,981,685	123,332
Scozia . . .	2,961	160	266,975	9,631
Irlanda . . .	1,376		73,293	6,779
Totale . .	20,803	160	2,321,953	149,742

Le rendite della gran Bretagna erano nel 1825 di lire sterline 49,552,493. Ma il suo debito nazionale giunto era alla spaventosa somma di 893,783,282 lire sterline (22 miliardi di franchi). (*R. E.*)

COMMERCIO LIBRARIO.

L' ultima fiera di Lipsia, cioè quella del S. Michele, 1826, ha riunito un grande ammasso di libri. Vi si contarono 338 botteghe di librai, e le produzioni giunsero al numero di ben 2125. Il catalogo generale indica 239 opere in lingue viventi straniere; 160 in latino; 37 in greco; 156 opere tradotte, tra le quali 54 dal francese e 65 dall' inglese. Si sono vedute sei diverse edizioni delle opere di *Walter-Scott*, una delle quali in lingua inglese. Il medesimo catalogo annunzia 327 opere di teologia; opere 21 consecrate ad argomenti filantropici; 167 opere storiche; 116 di politica e di giurisprudenza; 87 classici antichi; 39 opere di matematica; 88 di fisica; 159 di medicina; 44 di geografia; 150 opere elementari; 50 grammatiche; 208 dizionarj; 11 poemi epici; 58 poemi lirici; 38 opere drammatiche; 186 romanzi; 69 volumi d'atlanti, e 27 opere di musica.

Giusta i cataloghi delle fiere di Lipsia, il numero delle opere pubblicate in Germania dal 1814 al 1826 inclusivamente sarebbe di 50,372, al qual numero se aggiungasi quello di 7,350 opere, che furono annunziate come prossime a veder la luce e quelle in lingua straniera, se ne avrà la somma totale di 60,000. Se leggerne si volesse una sola opera al giorno (un gran numero delle quali contiene altresì più volumi, e se parlar si voglia delle *Collezioni*, queste oltrepassano talvolta i cento), farebbe d'uopo di non meno d'anni 170 per compiere la lettura

Digitized by Google

dei libri che apparvero in Germania nel corso di tredici anni. Il numero degli autori di questa letteraria ridondanza può essere valutato alla metà delle opere, cioè a 30,000. Il confronto dei libri pubblicati in Francia nel medesimo periodo non offre che circa la metà della suddetta somma, e minore di gran lunga ne risulterebbe il numero di quelli pubblicati in Italia.

ECONOMIA DOMESTICA E RURALE.

Fagiani velenosi. — Negli Stati-Uniti d'America si è trovato che d'inverno, mentre la terra è coperta dalla neve, i fagiani si cibano di bacche, di polloni e di foglie d'una specie di lauro. Questo nutrimento rende velenosa la loro carne. Nel febbrajo del 1826 il dott. *Shamaker* di Filadelfia curò due individui ch'erano stati avvelenati dal cibo di poca carne di siffatti fagiani. I mali di testa, la perdita della vista, le angosce dello stomaco, il freddo delle estremità annunziarono tale avvelenamento che venne confermato dagli avanzi de' fagiani stessi. La loro convalescenza fu assai lenta, ed il polso non riprese che col tempo la sua velocità ordinaria.

Noi quasi c'indurremmo a credere, che ne' lauri, di cui mangiano i fagiani nell'inverno le bacche ed i polloni, si contenga come nel *lauro ceraso*, l'*acido idrocianico*. Quest'acido è oggimai riconosciuto per un veleno sì sottile e potente che una goccia gettata nella gola del cane il più vigoroso lo fa cader morto dopo due o tre convulsive inspirazioni. Secondo il signor *Magendie* basta una goccia di cotal acido infusa nella *giugulare* di un cane per farlo all'istante morire, come se stato fosse dalla folgore colpito (*Bibl. phys. économ.*).

Modo di rendere meno funesta l'influenza del gelo nella primavera. — Il dott. *G. Jaeger* tra i molti tentativi da lui fatti per guarentire le piante dalla funesta influenza de' geli nella primavera, dice che quello d'innaffiare coll'acqua de' pozzi le piante che n'erano affette, gli riescì il migliore. Egli però ci avverte che tal mezzo non può usarsi con buon successo, se non quando il termometro

Digitized by Google

trovasi circa ad 1° sopra 0; perchè se le piante venissero innaffiate prima, l'acqua produrrebbe un effetto opposto aumentando il grado del freddo; e se al contrario s'innaffiassero più tardi, l'acqua non farebbe alcun effetto, perchè l'elevata temperatura già prodotto avrebbe la sua funesta influenza. Il sig. *Jaeger* pensa che non sarebbe cosa difficile il far uso di questo metodo in grande e l'applicarlo ai paesi coltivati a vigne, ove i geli della primavera sono una vera calamità. Col mezzo di trombe, simili a quelle che servono per estinguere gl'incendj, e ridotte in modo conveniente, allo scopo, collocate nei vigneti di distanza in distanza, e maneggiate col sussidio degli uomini d'un intero comune, offrirebbero, secondo lui, la più sicura guarentigia contro di tal flagello. L'autore espone le particolari circostanze di molti suoi esperimenti, che non giova il quì riferire. (*Wurtemb. Corresp. des Landwirths. Verein. Vol.* 8, *p.* 139.)

Pubblica esposizione delle piante ne' Paesi Bassi, e concorso al premio. — Ad Utrecht l'esposizione delle piante diretta dalla Società d'economia domestica ha avuto luogo alla fine del giugno nel passato anno. Vi furono esposte 388 piante, 73 delle quali in concorso al premio. Fra le piante rare la Società ha coronato una varietà della *Zamia horrida* di Jacquin, una *Zamia* 5 *dentata* e 3 *dentata* appartenenti al sig. M. *Beelchayder* di Rupelmonda, ed un' *Iris nepaulensis* appartenente al sig. *Van der Hoop*. Furono encomiate come le piante meglio cresciute, una *Protea pinifolia*, una *Gardenia florida*, un' *Hachemia amplexicaulis*, ecc.

A Gand la Società reale d'agricoltura e di botanica ha fatto esporre alla fine di giugno ed al principio di luglio del suddetto anno 950 piante. Un' *Astrapea Wallichii* del coltivatore di fiori *Verkecwen*, che ha la più bella collezione di piante rare, ha ottenuto il premio. Tra le piante meglio conosciute la Società ha distinta una *Cordia speciosa*, un *Nerium coronarium*, una *Cerbera manghas*, un' *Ixora coccinea* e più altre. (*B. U.*)

(*Sarebbe a bramarsi che un simile concorso con premj venisse fra noi pure stabilito, or che l'amore per le piante rare, e la coltura de' fiori va ne' paesi nostri facendo sì grandi*

Digitized by Google

progressi. Nè ciò difficile sarebbe ad istituirsi in Milano, dove ogni anno ai primi d'ottobre ha luogo una brillante e doviziosa fiera di fiori e di piante ne' giorni stessi in cui vien fatta l'esposizione e la solenne distribuzione dei premj per le arti e pei mestieri.)

MEDICINA.

Incontinenza d'orina guarita coll'applicazione delle coppette secche al perineo.. Il sig. Canin, socio della R. Accademia di medicina a Parigi, ha letto nella sessione del 14 dello scorso settembre due osservazioni sull'incontinenza d'orina guarita coll'applicazione delle ventose secche al *perineo*. Il soggetto della prima di tali osservazioni fu un fanciullo di 14 anni d'un temperamento linfatico affetto dalla malattia già da oltre a due anni e pel quale eransi indarno praticati tutti i mezzi dell'arte. Diciotto coppette secche applicate al *perineo* nel corso di un mese gli procurarono la guarigione. Giusta la seconda osservazione, l'ammalato, che aveva 16 anni, ottenne la guarigione col medesimo mezzo ripetuto venti volte e col sussidio di un vescicatorio applicato all'osso sacro. (*Arch. gén. de méd., décembre* 1826.)

Consulti inediti di Gio. Battista Morgagni.

Ardeva il celebre anatomico ed ornamento della parmense Università Michele Girardi dal desiderio di rivedere ed abbracciare il precettore suo, il grande Morgagni, teneramente amato, ed a cui conservava indicibile riconoscenza ed affetto. Prese a tal fine nell'autunno dell'anno 1771 la via di Padova, e riteneva premio de' suoi disagi e del lungo cammino il rivedere il venerando maestro, l'udirne ancora la dotta voce, oracolo implorato, seguito ed ammirato dalle principali nazioni (1). Prossimo era il Morgagni al nonagesimo anno del viver suo, già sentiva venir meno le facoltà del corpo affaticato, e la sua grand'anima avvinta da nodi meno tenaci lanciavasi già segretamente verso quel centro beato, cui sempre mirò, qual

(1) Prefazione di Michele Girardi alle tavole anatomiche del Santorini.

Digitized by Google

meta e mercede ineffabile della virtù. A lui però restava un tenero affetto morale verso i suoi scritti, intorno ai quali tanto si occupò vegliando e meditando, tal che altro non bramava che di riporli in degne e fide mani. Fra i dotti colleghi, gl' ingegnosissimi amici, gli ottimi allievi, divenuti in seguito splendore della facoltà medesima, da cui era cinto ed assistito, non mancava al certo chi avesse il merito di essere il depositario degli aurei scritti. Ma l'uomo impareggiabile raccolto avendo in quattordici involti in forma di libri quel tesoro d'immensa dottrina, non seppe ad altri affidarlo fuorchè al suo tanto amato Girardi (1). Nè diversamente fece Socrate, allorchè circondato dai numerosi discepoli, prima di bere il non meritato veleno consegnò al più saggio, al più caro di essi, quale invidiato pegno di amore e di fiducia, la tutela dei proprj figli. Lieto l'anatomico parmense per tanto onore, geloso dell'invidiabile tesoro, ritornò all'asilo delle sue indefesse occupazioni. Ma non erano ancora scorsi due mesi, allorquando il Morgagni degno di vivere gli anni di Nestore, divenne vittima di colei, che cieca al pari della fortuna, colpisce e passa. Pianse Girardi la perdita dell'affettuoso maestro, nè mancò di fare in seguito pubblicamente conoscere di essere egli stato prescelto al deposito de' suoi manoscritti (2).

Fra le cure stesse della cattedra, rese ancora più gravi dall'assistenza alla formazione di un gabinetto anatomico, fra le incumbenze di professore di storia naturale, di prefetto del museo di naturali rarità, e fra altri non pochi incarichi sì pubblici che privati, e quantunque dalla podagra continuamente bersagliato, operò Girardi non poche cose, e molte altre condusse a piena esecuzione. Ma

(1) Primo e 2.° volume. Molte cose estratte degli uomini più insigni in anatomia col titolo *Ad anatomen*, 3.°, 4.°, 5.° Osservazioni anatomiche fatte dall' autore e riferite negli atti; 6.° Consulti medici e chirurgici coll' espressione *ritenuti ancora*, e quasi tutti in lingua italiana; 7.°, 8.°, 9.°, 10.°, 11.° Considerazioni anatomico-critiche col titolo: *Fasciculi ad anatomicos scriptores;* 12.°, 13.° Miscellanee varie sulla storia di anatomia, e sul liceo di Padova. 14.° Considerazioni sugli scritti di Lancisi, di Petrolio, di Albino sulle tavole di Eustachio col titolo: *Ad tabulas Eustachii* (prefazione citata).

(2) Prefazione citata.

Digitized by Google

egli non potè rivolgere le sue indagini al prezioso deposito, malgrado il suo desiderio di pubblicare quanto fosse di più importante nel medesimo, perciocchè vie più aggravato dal male cedere dovette al comune inevitabile destino.

Rimasti quasi privi di appoggio gl' indicati manoscritti, trovarono nell' animo generoso di don Ferdinando Primo di Borbone un giusto ammiratore del grande Morgagni, il quale fattone acquisto nell' anno 1797 dagli eredi Girardi, ordinò che fossero collocati nella ducale Biblioteca (1).

Nelle tristi vicende dei tempi, dei quali non potè a meno la parmense Università di sentirne gli effetti, col passare a semplice accademia di un grande impero, nessuno si accinse allo studio di tale deposito, per farne scelta e pubblicazione della parte migliore. Il ducale bibliotecario avvocato Pezzana, pregati avea fino dall' anno 1804 i chiarissimi professori Rubini, Tommasini ed Ambri, perchè volessero di tanto lavoro occuparsi. Ma la mancanza dei mezzi, la morte degli uni, la partenza dell' altro resero vano qualsivoglia tentativo.

Era riserbato alla maestà di Maria Luigia, alma ristoratrice di quest' Ateneo, di mandare ad effetto l' impresa da tanto tempo desiderata. Conscio del prezioso deposito l' illustre suo archiatro cav. Luigi Frank, chiese ed ottenne dall' augusta Donna (la quale volle anche il parere del ducale bibliotecario) il permesso di estrarre copia di quei manoscritti, che più degni fossero di essere fatti di pubblico diritto (2). Fra questi egli prescelse il sesto libro, ove racchiudevansi cento consulti medici e chirurgici scritti di propria mano dell' autore (3). Di questi si accinse con

(1) Lettera di S. E. il sig. ministro conte Cesare Ventura 15 agosto 1797.

(2) Rescritto sovrano 24 ottobre 1824.

(3) Gran parte di questi manoscritti e specialmente quelli appartenenti all' anatomia contengono un complesso di annotazioni già sparse nelle opere dell' autore, ed altri comprendono le di lui lezioni. I consulti medici e chirurgici sono gli unici i quali, per confessione dello stesso Morgagni, non sono riportati in alcuna delle sue opere e quindi si ritengono con tutta ragione inediti.

Digitized by Google

sommo impegno alla meditazione con averne ottenuta sotto gli occhi proprj sincera autentica copia, cui assisteva in mezzo ancora ai tormenti dell' incurabile morbo dal quale trovavasi da varj anni afflitto. Fatto di ciò partecipe a Parigi il barone Desgenettes, ne fece rapporto a quella reale Accademia di medicina, la quale decretò sensi di stima e di ammirazione all' archiatro Frank, col proporgli ancora i mezzi più facili alla pubblicazione degl' indicati consulti (1). Ma la morte impedì pure a Frank di condurre a termine l' intrapreso lavoro.

Ad oggetto di rendere un degno tributo alle premure del benemerito archiatro, a giustificazione di quanto ha esposto l' onorevole membro alla R. Accademia: e per appagare le continue inchieste che mi vengono dirette da medici sì italiani che stranieri, ed anche in conseguenza di ciò che, scrivendo l' elogio di Frank, ho annunziato sui manoscritti del grande Morgagni (2), pubblicamente dichiaro di essere divenuto io stesso per volere del defunto e dell' erede vedova Frank ora contessa Bedulli depositario della copia autentica degl' indicati consulti inediti. A questi dichiaro pure di avere aggiunto quei pochi de' quali attesa la morte di Frank non era ancora estratta copia, e che formano il compimento della centuria raccolta nel sesto libro di Morgagni.

Esposta in tal modo a cognizione di tutti i cultori dell' arte salutare l' autenticità, la provenienza e lo stato attuale dei consulti inediti del celeberrimo anatomico di Padova, sarebbe ora mio dovere di pubblicare i medesimi a gloria dell' autore, a lustro del secolo precorso, all' onore sempre crescente dell' itala medicina, ed a lode eterna dell' augusta Donna, la quale dall' alto del suo trono infondendo nuovo splendore e vita ai manoscritti del grande Morgagni, si è resa benemerita delle scienze mediche: se non che il desiderio di rivedere, di meditare e di arricchire, ove il caso lo esige, il lavoro con analoghe annotazioni, mi dispensa per ora dal promulgare colle stampe il prezioso tesoro. Ma quanto lieto pel deposito affidatomi, altrettanto fido esecutore di mia promessa, solennemente

(1) Revue médical, 1825, T. 1.
(2) Cenni biografici dell' archiatro L. Frank, 1825.

Digitized by Google

dichiaro di fare in seguito conoscere con apposito manifesto il modo, il tempo, il luogo in cui gl' indicati consulti saranno fatti di pubblico diritto.

Parma, 15 febbrajo 1827.

CARLO SPERANZA, *prof. di terapia speciale e di clinica medica.*

VIAGGI.

Barbaro costume degl' Indiani. — Nel viaggio del signor Alfredo Duvaucel nelle Indie parlasi d'una superstizione ancor più crudele che i *Suttées* o sacrificj delle vedove indiane sul rogo. Quelle della Casta indostana detta *Boshtoun* al *Sylhet* immolano volontariamente sè stesse in onore de' lor mariti, col terribile sacrificio cui in Roma dannavansi le Vestali che violato aveano il lor voto. « Alla morte del marito (dice il sig. Duvaucel nel suo giornale) la famiglia scava una fossa di forma cilindrica e di circa 8 piedi di profondità: nel fondo vien collocato un banco, su cui fassi sedere il defunto, coperto de' suoi abiti migliori: la vedova si asside sulle ginocchia del morto, e quando la sua lampana è accesa, ed essa ha ricevuto dei frutti, del riso e tutto ciò che servir dee al feral viaggio, ciascuno degli astanti getta sugli sposi un pugno di terra. La vittima allora grida *Oriboll* (io chiamo Iddio) e la sua famiglia lascia cadere su quest' orribile tomba una grossa e larga tavola costrutta alla foggia di trabocchetto, la quale vien tosto ricoperta di terra e di pietre. Io ho avuto la curiosità di penetrare in due di cotali pozzi, scoperti per uno scoscendimento di terre, e vi ho realmente trovate delle ossa umane. Tali sono le superstizioni che lasciansi tuttora sussistere dall' amministrazione inglese. »

(*Journal asiatiq.*)

Digitized by Google

NECROLOGIA
di Alessandro Volta. (1)

Sorgono di tempo in tempo alcuni uomini tanto privilegiati, che coll' ingegno vincono i termini ai quali pare ristretta la terrena possibilità, e colle buone doti dell'animo sforzando all' amore l'invidia, soprastanno, per così dire, a tutta l' umana famiglia. A parlar di costoro, massime dopo la tomba, si fugge facilmente la taccia di adulatori; perchè non vi ha lode privata che possa dirsi soverchia alle ceneri di chi, vivendo, fu ammirato dall' universo: ma non così di leggieri si fugge quell' altro pessimo nome di ambiziosi. E l' invidia, impotente contra il lodato, si getta volonterosa sul lodatore, come venuto a quell' ufficio soltanto per collocarsi in qualche maniera a fianco del grande encomiato, ed usurpare sotto onesto colore una parte della sua celebrità. Il perchè noi dovendo annunciare la morte di Alessandro Volta, e toccare alcun poco quelle virtù dell' ingegno e del cuore che più lo fecero degno della comune ammirazione, volevamo quasi fuggir questo incarico, per temenza che alcuno ci reputi a vanità quello a cui ci persuasero unicamente il dolore di sì grave perdita e l' ufficio di questo Giornale. Se non che poi soccorse a liberarci da questo dubbio la conoscenza di noi medesimi; e quasi ci consolammo nella povertà de' nostri studj e nella nostra oscurità, se per queste ci è dato di spargere, senza taccia di vanitosi, un fiore sulla tomba di tanto concittadino.

Alessandro Volta nacque da nobile e ragguardevol famiglia in Como nel diciottesimo di febbrajo dell' anno 1745. Datosi quivi agli studj, mostrò sino da giovinetto un ingegno capace di ogni nobile disciplina: maturo innanzi tempo e possente nelle severe meditazioni della più grave filosofia; ma suscettivo ancora delle poetiche inspirazioni, ed aperto mirabilmente alle vive impressioni del bello. Di sorte che s' egli avesse allora finita la sua letteraria carriera, mal si sarebbe deciso se la patria avesse perduto in lui un filosofo od un poeta. Se non che la condizion dello

(1) Mentre stampavasi questo articolo ricevemmo notizia anche della morte del celebre prof. Tamburini avvenuta il giorno 14 marzo 1827. (*Nota dei Direttori.*)

Digitized by Google

stile e degli argomenti nei quali si dilettava, mostravano che l'amore della filosofia doveva in lui prevalere a quel delle muse; e ne fa prova principalmente il bel poemetto latino che scrisse intorno alla fisica. A questa nobile disciplina si volse quindi con tutta la forza e con tutto l'ardore del suo mirabile ingegno; e giovanissimo ancora (negli anni 1769, 1771) pubblicò due Memorie che valsero a collocarlo fra i grandi fisici di quella età, e fecero immantinente conoscere quanto si poteva sperare da lui.

Eletto (nell'anno 1774) reggente del patrio ginnasio e professore di fisica, poscia nel 1779 trasmutato all'Università di Pavia, ebbe acconcissimo campo da coltivarvi i suoi studj con quell'abbondanza di modi che si richiedeva a' suoi vasti concepimenti; ed ajutando la perspicacia della mente con una instancabile diligenza, non tardò guari a dimostrarsi nato a batter sentieri non per anco tentati. Era in que' tempi argomento alle meditazioni dei fisici quella parte che spetta all'elettricità. A questa si applicò quindi anche il Volta, e ripetendo le sperienze già conosciute, sentì il bisogno di uno stromento che misurasse le forze elettriche, e desse al fisico la facoltà di compararne gli effetti. Al sentimento di questo bisogno succedettero le sue meditazioni per toglierlo di mezzo, ed alle meditazioni di cotant'uomo non tardarono punto gli effetti. L'Elettroforo e l'Elettroscopio, che portano ancora il nome del loro insigne inventore, furono il frutto de' suoi studj; ed armato di questi sussidj stabilì incontanente sopra più solide basi tutta la teorica dell'elettricità, dimostrando pel primo gli effetti delle azioni scambievoli delle elettriche atmosfere, ed insegnando a distinguere l'elettricità permanente da quella che chiamasi di pressione od accidentale.

Avvertito dal suo amico P. Campi di alcune bolle di aria infiammabile sviluppatesi da un'acqua stagnante, il Volta si fece a meditare sopra questo fenomeno, e ne trasse tutte quelle memorabili scoperte che tanto giovaron la fisica in quella parte che prende a considerar la natura e la combinazione dei gas. Di quì nacquero la Pistola elettrica, l'Eudiometro, la Lampada ad aria infiammabile, ed altre non meno curiose che singolari invenzioni, le quali in un tempo medesimo ampliarono e la fisica scienza, e la fama del Volta.

Digitized by Google

Dalle sperienze del gabinetto passando allora all'aperta contemplazione dei grandi fenomeni dell'atmosfera, fece segno alle sue indagini la formazione della grandine; e sorprese, per così dire, la natura, e ne rivelò questo segreto, ravvisandone la spiegazione nel ballo elettrico delle gocce di pioggia vicine a cadere. Così parimente nel gas idrogeno acceso dalle scintille elettriche nelle altissime regioni dell'aria vide primieramente l'origine dei fuochi fatui e delle stelle cadenti; poscia ravvicinando fenomeni che a tutt'altro ingegno sembrar dovevano affatto disgiunti e diversi, arrecò in conferma di questa sua spiegazione i celebri fuochi di Velleja e di Pietra Mala, dei quali diede un'accuratissima descrizione.

Le sperienze del Galvani fecer conoscere, non v'ha dubbio, un nuovo ed inopinato fenomeno naturale: ma ben si può dire eziandio, ch'esse eran venute più presto a confondere che a chiarire i sistemi elettrici allora adottati. Quindi non pochi fisici eran trascorsi ad immaginare un nuovo fluido, al quale, in difetto di più probabile spiegazione, recavano que' curiosi moti muscolari eccitati nelle rane dal contatto di diversi metalli. Ma soltanto al sicuro ingegno del Volta fu dato il dimostrare, con una successione mirabile di esperienze e di raziocinj, la rana galvanica non esser altro che un elettroscopio animale di squisita sensibilità, ed il solo atto a render palese il picciolo disequilibrio di fluido elettrico occasionato da quel contatto. Donde poi procedendo, come interviene ai grandi uomini, dall'una all'altra scoperta, si condusse al felice concepimento di moltiplicarne gli effetti moltiplicando le copie dei metalli diversi, e così venne a creare nella sua pila quel meraviglioso stromento, che fu poscia principalissima fonte di quante scoperte più insigni si fecero e si fanno nella chimica d'oggidì.

Alla storia della fisica, ed a coloro che scriveranno la vita di questo illustre italiano appartiene l'annoverarne i grandiosi trovamenti secondo l'ordine dei tempi, e colle circostanze più rilevanti: ma alla brevità di un articolo non è permesso discendere a più minuti ragguagli. Solo diremo che le sue opere raccolte e pubblicate in 5 volumi in Firenze dal cav. Antinori fan manifesto allo studioso, come nessuna lode può pareggiare le grandi e numerose scoperte del Volta: nè tutte vi sono comprese; perocchè

Digitized by Google

alcune Memorie inedite e che ora vedranno, speriamo, la luce contengono cose di non mediocre importanza.

Questi mirabili trovamenti recarono il nome del Volta in tutte le parti del mondo. Quando nel 1777 viaggiò la Svizzera e la Savoja col suo ch. concittadino Giovambattista Giovio, andava già sì gran fama di lui per l'Europa che, a tacere degli altri dotti, l'Haller ed il Voltaire gareggiarono nell' onorarlo. Quando poi nel 1782 con quell'altro lume della sapienza italiana, lo Scarpa, visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, appena potremmo dire gli onori onde fu ricolmato dal fiore dei dotti e dai principi, e particolarmente da Giuseppe II. Nell'anno 1794 la Società Reale di Londra, a cui avea letta la sua dissertazione intorno al Condensatore, fece coniargli una medaglia d'oro.

Ma la gloria e la fama del Volta ricevettero, per così dire, il sigillo, e toccarono il sommo grado, dopo il suo viaggio nel 1801 a Parigi. I fisici più cospicui della Francia o non conoscevano ancora, o non credevano degna del loro assenso la nuova dottrina di quel grande italiano intorno all'elettricità: quindi, chiamato, si recò a Parigi al cospetto dell' Istituto nazionale preseduto dal primo console Bonaparte, ripetè le sperienze e i raziocinj sui quali era fondato il suo mirabile trovamento della Pila, e sforzò non solo all'assenso, ma ben anche all'ammirazione ed all'entusiasmo quanto il mondo ammirava di più sapiente e di più preclaro. Napoleone gli fece presente di sei mila franchi; e l'Istituto lo decorò di una medaglia d'oro. La patria fece effigiare in basso rilievo questo bellissimo fatto nell'aula maggiore di quel Liceo in cui il Volta ebbe dato principio alla sua illustre carriera. I Francesi poi stabilirono un'Accademia la quale facesse argomento de' suoi studj la dottrina e i trovamenti del Volta, e decretarono grandi premj a chi in questo studio si segnalasse. L'incarico di rappresentare l'Università di Pavia nei Comizj di Lione, la dignità di senatore, il titolo di conte, l'essere fatto degli otto socj esteri all'Istituto di Francia, eletto fra i primi membri dell'Istituto italiano, decorato della corona ferrea e della legion d'onore, provveduto di ricche pensioni, cerco, riverito, lodato da tutto il mondo, sono questi gli onori conseguiti dal Volta dopo il suo viaggio, o meglio diremmo, dopo il suo trionfo a

Digitized by Google

Parigi. Ma egli, ottenuta nel 1804 la permissione di ritirarsi dalla cattedra, divenutagli grave dopo tanti anni di continuo lavoro, in una età fastosissima, in mezzo a mille occasioni e necessità di far mostra di sè, rendette sembianza di quei consoli e dittatori romani che dal trionfo passavano volontarj alle domestiche loro faccende. E noi quindi contraffaremmo al grand' uomo di cui abbiam tolto a parlare, se spendessimo più parole intorno a quello splendore ed a quella gloria, di cui egli per l' incredibile sua modestia appena mostrava di accorgersi. Pur diremo che nell' anno 1815 ebbe un novello onore dall' augusto nostro monarca Francesco I che lo nominò direttore della Facoltà filosofica nell' Università di Pavia.

E questo vogliamo ci basti aver detto del grande ingegno del Volta, delle sue ammirate produzioni, e degli onori che vivendo ne ricevette. La felicità della mente gli fece onorata la vita e gli assicurò un' eterna fama appo i dotti avvenire: diremo ora di quelle virtù che nella schiera stessa dei dotti lo fecero eminente, e per le quali sarebbe degno che il mondo lo ricordasse quand' anche cessassero di parer veri i suoi trovamenti.

A molti è venuta in sorte una gloria, quasi diremmo, non propria, la quale dal solo ingegno procede, e tutta finisce in lui solo. Gl' agi, la venerazione, gli applausi li accompagnarono lungo il sentiero di questo mortale viaggio, e parvero assicurare ad essi quel voto di ogni nobile spirito, l' immortalità. Ma calati poi nella tomba, si stese sopra di loro il silenzio: e la posterità sceverando i frutti dell' ingegno da quei del cuore, sdegnò di annoverarli fra gli uomini degni del nome di grandi. E veramente l' ingegno scompagnato dalla virtù pare che si coltivi soltanto a far pompa di sè medesimi; ed a chi da natura fu elargito l' ingegno, tanto più si richiede l' essere virtuoso, in quanto che questa sola parte gli manca a riuscire perfetto.

E perfetto sarà giudicato Alessandro Volta dovunque non men dell' ingegno si apprezzino la tenerezza di padre e di sposo, la beneficenza, la modestia nella buona fortuna, la pietà, la fortezza nei casi avversi, la carità della patria; virtù nelle quali fu prestante il suo animo quanto l' ingegno fu eccellente nelle fisiche discipline.

Nell' anno 1794 s' ammogliò a D. Teresa de' Peregrini colla quale visse poi sempre in bella ed esemplare

Digitized by Google

concordia. Di tre figli che n' ebbe, il secondo gli venne rapito da morte troppo immatura nel 1814. Giovanissima n'era l'età, ma non giovane il senno, e già sperimentato l'ingegno, credibil promettitore di frutti non indegni del padre. I fratelli, i maestri, i condiscepoli n'ebbero inestimabil dolore, e ne diedero apertissimi segni: il Volta nè obbliò mai, nè lasciò mai di portare con forte animo il desiderio del figlio. Certo gli alleviava il dolore la molta virtù dei superstiti; ma sopra tutto parlavagli possentemente nel cuore quel sentimento di religione, che non vieta, ma terge pietoso le lagrime dell' afflitto, gridandogli che tutto viene da Dio, che non è giusto dolerci del tolto, finchè c'incumbè il dovere di render grazie per quel che ci resta. E la religione, non superstiziosa nè inoperante, ma splendida e fruttuosa, quale al filosofo si conviene, fu sempre non picciola parte della vita del Volta. Bello ed edificante spettacolo si era il vedere un uomo a cui nessuno ardiva di pareggiarsi, venire spontaneo ad accomunarsi col volgo, e protestare tacendo ch' egli era polve dinanzi a Dio, polve egli pure e null'altro. Quella consolante dottrina che ci dichiara tutti fratelli ed uguali in faccia all'Eterno, d'ordinario è taciuta dai grandi per superbia, dai piccioli per temenza d'irritare l'altrui vanità; ma nel Volta era manifesta e parlante. Molti paesi si vantano di mostrare al curioso straniero la casa dov' ebbero stanza alcuni uomini di grande ingegno; ma forse invidieranno alla patria del Volta il piacere di poter dire: Quì egli meditava le scoperte che l'hanno posto al di sopra di ogni umana grandezza: e quì s'umiliava dinanzi a quel Dio appo cui la povertà dello spirito è arra di eterna felicità. E conforme a questa interna pietà n'era poi la condotta. Perocchè quella gloria a cui l'avevan recato le mirabili produzioni del suo ingegno non valse mai a rimoverlo da quel modesto contegno che mal lasciava discernerlo dai popolari; e delle ricchezze venutegli sempre crescendo, possiamo dire che non diede neppur segno d'accorgersene, se non in quanto allargava la mano a versarle in soccorso dei bisognosi che si volgevano a lui. Coloro ai quali il Cielo fu largo donatore d'ingegno soglion trovare anche il mondo più facile e più corrivo nel giudicarli: privilegio da molti abusato per modo da mettere in forse, se i pregi dell'intelletto che si sviluppan nei figli

Digitized by Google

meritino la gioja dei padri. Ma il Volta ebbe sì austera condotta, che in ogni condizione di vita sarebbe stata esemplare; nè mai fu veduto abbandonarsi a tal cosa, della quale sapesse che sarebbegli bisognato sperare il perdono dalla fama liberalissima giudicatrice dei grandi. Nè di un tal nome si reputò degno giammai, sebbene da tutte le parti del mondo gli risuonasse all' orecchio, e ricevesse non dubbie testimonianze di stima e di riverenza da quanto ebbe di più grande e di più superbo la nostra età. La sua vita fu invece costantemente uguale a quella d' ogni umile cittadino: la sua casa decente ma non fastosa: la sua mensa frugale: il suo contegno piacevole: i suoi discorsi, lontani ugualmente da ogni ostentazione e da ogni licenza, li condiva assai volentieri e con grande felicità di notabili lepidezze. Questa vita era sì conforme al suo cuore, che invitato splendidamente alla corte di Pietroburgo, non potè esser vinto nè da lusinghe di onori, nè da profferte di lucro, e volle finire i suoi giorni in quell' umile Como, che non può più essere oscura da che possiede le ceneri di un Volta. Nè taceremo che le virtù del cuore mostrarono in questo grand' uomo tutta intera la lor maggioranza sopra quelle dell' intelletto: perocchè quella mente che aveva per sì lunghi anni tenuta in ammirazione l' Europa, si tacque siccome stanca accusando la propria mortalità; ma il cuore si conservò fino all' estremo vivissimo con tutte quelle virtù delle quali siam venuti parlando sinora: e come aveva Dio per fine, così durò sempre uguale a sè stesso in fino a tanto che Dio non gli diede di ricongiungersi a lui. Quindi la patria ebbe sempre nel Volta un utile esempio delle migliori virtù; ed esso godette, per così dire, vivendo un' anticipata posterità; e quando non gli bastava la mente a novelle produzioni vide i frutti delle grandi sue scoperte moltiplicarsi e diffondersi per tutto il mondo, udì chiamarsi maestro da quanti sono più reputati sopra la terra, vide scritto indelebilmente nel tempio dell' immortalità il suo nome. A questo vivere così quieto, e quasi vorremmo dir senza vita fuor che nella pietà, succedette un genere di morte il più placido e riposato che mai si possa pensare. Il Volta avea l' animo sì diviso da ogni umana passione, che la morte non gli sarebbe potuta giungere mai nè inaspettata nè dolorosa: da alcuni mesi poi gli erano sì mancate

Digitized by Google

le forze, che obbligato al letto, quivi aspettava con incredibile serenità l'estremo del viver suo. Due soli giorni di febbre annunciarono che questo punto si approssimava: ricevette allora i conforti di quella religione di cui era stato zelantissimo coltivatore, e finì la sua mortale carriera alle tre ore della mattina del giorno cinque corrente. La pompa funebre accompagnata da immensa folla di cittadini di ogni età, di ogni classe fece ognor più manifesto quanto egli fosse e venerato ed amato da tutti. La patria ne collocherà il busto (decretato già da molti anni) nella facciata del Liceo dove sono raccolte le immagini de' più famosi concittadini: ma la memoria del Volta e il dolore di averlo perduto dureranno nel mondo finchè vi resti un sol cuore che senta l'amore del vero, del bello, del santo.

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 2 aprile 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

I principali *monumenti innalzati dal* 1814 *a tutto il* 1823 *da S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, ora pubblicati da P. Toschi, A. Isac e N. Bettoli, e descritti da Michele* LEONI. — *Parma,* 1824 (1826), *co' tipi* Bodoniani, *in foglio imperiale, di pag.* XIV *e* 36, *con* 15 *tavole. Magnifica edizione.*

Nulla ci ha forse tra le opere dell' arti belle che più atto sia a scuotere l' umana immaginazione, quanto quelle orgogliose moli che le gesta rammentano de' trionfatori delle genti. Ma pure se nell' atto in cui dinanzi a siffatte opere inarchiamo stupidi il ciglio, ci facessimo a riflettere sulle sciagure nelle quali que' famosi per giugnere alla gloria avvolsero e città e popoli, se considerassimo che il lor carro scorse per torrenti di sangue, non ci ha dubbio che alla maraviglia sottentrerebbero in un col raccapriccio le più luttuose rimembranze. Quanto non è al contrario soave e commovente lo spettacolo di quelle opere grandiose, che a pro dell' uman genere e all' ombra del placido ulivo innalzate furono da mani auguste e veramente benefiche? Chè

Digitized by Google

le une oltracchè di nessun vantaggio sono ai popoli, non altro finalmente ci ricordano, se non se la superbia di chi ne gettò le fondamenta, e con essa il pianto delle madri e delle spose, le stragi, gl'incendj, la desolazione; ma le altre ci fanno bella e chiarissima testimonianza del florido stato in cui trovasi un paese, della crescente sua civiltà e popolazione, e della saggezza e munificenza de' Principi, al cui governo fu dalla divina Provvidenza affidato.

Tal soave e commovente spettacolo presentato ci viene nel libro di cui imprendiamo a ragionare, e nel quale illustransi i monumenti da Sua Maestà Maria Luigia, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla innalzati. Imperocchè gli edificj che l'inclita Principessa in breve corso d'anni costruir fece od ampliare a vantaggio de' suoi popoli, ed alcuni, siccome i ponti sul Taro e sulla Trebbia, a beneficio anzi dell'Italia tutta, sono tanti e siffatti, che opera si direbbero di più secoli, e non di uno Stato fra stretti confini racchiuso, ma di un vasto impero. E tanto più grande in noi l'ammirazione, più viva la gratitudine ne' popoli parmensi destar si dee dal generoso cuore dell'Austriaca Donna, quanto che Ella a sì larga mano diffonder volle le sue beneficenze sopra paesi, di cui non è che depositaria, e che destinati sono a retaggio della non propria Dinastia. Nell'atto però che ci facciamo a discorrerne, duolci di non poter qui riferire le accurate tavole ond'è corredato il libro; poichè in questo genere di cose giova più il parlare all'occhio che alla mente.

Il libro è dedicato alla Maestà di Francesco I, Imperatore e Re nostro; e certamente a nessun altro personaggio poteva esso a miglior diritto consecrarsi. Chè le azioni magnanime de' figliuoli rigorgano singolarmente sino alle fonti dei magnanimi genitori. Dopo la dedica è un secondo frontispizio, in cui vedesi l'immagine della Duchessa elegantemente incisa da A. Dalcò, e tratta dall'erma che

Digitized by Google

opera del Fidia italiano grandeggia in quella ducale galleria. Segue quindi il *Preambulo*, in cui, accennate le circostanze per le quali sembra che alle bell' arti, vissute sempre di patrocinj, non altra speranza a' dì nostri rimanga fuorchè nel braccio e nel cuore de' Monarchi, si dimostra quanto andarne debbano lieti i popoli dello Stato parmense, che in sì breve giro d' anni videro sorgere, mercè delle materne sollecitudini della loro Sovrana, tante opere e siffatte da emularne le più vantate d' ogni altro paese. Nè i generosi provvedimenti della gran Donna si limitarono a ciò solo che le arti concerne; ma Ella rivolgendo le sue sollecitudini anche alla parte morale dell' uomo, da cui dipende la vera prosperità di uno Stato, volle con ogni maniera d'istituzioni questa ancora promuovere o migliorare. Si passa quindi alla descrizione delle opere, che noi qui non faremo che seguire a mano a mano come trovansi nel libro ordinate e descritte.

I. *Ponte sul Taro.* I più difficili e più perigliosi tragitti dall' estremo punto delle Calabrie sino ad oltre le Alpi erano quelli che incontravansi al Taro ed alla Trebbia; impetuosi torrenti che scendendo dall' Appennino attraversano i ducati di Parma e Piacenza e mettono foce nel Po. Soggetti ad improvvise escrescenze, da verun ponte non domati, costringevano sovente i viaggiatori ad arrestarsi da subito spavento compresi; nè per la loro ampiezza e scabrosità offerivano agevole tragitto anche allor quando non erano che da pochissima acqua solcati. Nè però ci ha memoria che, trattone il giro di circa un secolo nel medio evo, abbiano essi sopportato verun giogo. E forse la difficoltà stessa dell' intraprendimento si oppose al coraggio de' governi che in quei paesi si succedettero. Era dunque riserbato all' animo generoso e imperturbabile di Maria Luigia il sottoporli ambedue al giogo, ed il congiungere per tal modo alla bassa l' alta Italia. Ella ne commise il disegno e l' esecuzione al parmense cavaliere Antonio

Digitized by Google

Cocconcelli, uomo che alle qualità di prestantissimo ingegnere accoppia pure le più pregevoli doti dell' animo. Noi non ci faremo a parlare minutamente nè della forma nè della dimensione di questi due grandiosi ponti, e meno ancora delle parti onde sono essi costituiti; giacchè queste cose furono già da noi accennate là dove parlammo della descrizione che venne di essi pubblicata dallo stesso sig. cav. Cocconcelli (1). Ci giova nondimeno il quì rammentare che il ponte del Taro sorge sovra venti arcate a tre centri, della corda di metri 24, e della freccia di metri 6,60, e che quindi è lungo metri 565, 50 sovra la larghezza di metri 8. La stessa M. S. nel giorno 10 d' ottobre del 1820 vi pose solennemente la pietra augurale, su cui è inscritta la seguente leggenda:

TARO · FIRMIVS
DENIQVE · REPRESSO
M · DCCC · XVIII.

II. *Ponte sulla Trebbia.* Col ponte del Taro non tolti erano del tutto i pericoli che sulla via presentavansi. D' uopo era domare anche la Trebbia, torrente non men ampio del Taro e fecondo di memorabili rimembranze e antiche e moderne. Ad esso ancora la M. S. rivolse quindi i suoi provvedimenti; ed esso ancora venne per volere di lei sottoposto ad un ponte, il quale sebbene non adegui quello del Taro nelle forme gigantesche, lo supera nondimeno nella sveltezza e semplicità del disegno. Le sponde della Trebbia vennero per tal modo nuovamente intersecate dalla famosa strada Emilia, lo che ridondò pure a non piccolo vantaggio del territorio Piacentino. Questo ponte sorge sovra ventitrè arcate sceme ad un sol centro, della corda di metri 16,60, e della freccia di metri 2,96: la sua lunghezza è di metri 460 su metri 7,90 di larghezza.

(1) Bibl. Ital. T. 39, pag. 278 e seg.

Digitized by Google

L'epigrafe della medaglia sulla pietra augurale fu come l'antecedente composta dal P. Ramiro Tonani benedettino, e giova pure il quì riportarla:

TREBIA
ANNIBALE · LICHTENSTEINIO
SVWAROFIO · ET · MELAS · VICTORIB.
MAGNA
EX · D · AVGVSTAE · A · MDCCCXXI
VTILITATI · POPVLORVM
PONTE · IMPOSITO
FELIX

III. *Teatro.* Tra le belle istituzioni che dalla sapienza degli antichi ci furono tramandate, certamente nessuna è più atta a promovere e correggere la vita civile, ed a dilettare con giocondi ed utili intertenimenti, quanto il teatro. Che se ben anche le produzioni di un' arte sola ci recano sovente e piacere e maraviglia, quale non sarà mai l' effetto d' un' opera al cui buon esito tutte concorrono e gareggiano le bell' arti sorelle? Ma la città di Parma poteva dirsi tuttavia mancante di un siffatto monumento; perciocchè il famoso e gran teatro Farnese già troppo ceduto avea alle ingiurie del tempo, nè richiamarlo conveniva in vita, oltrepassando esso per la sua grande vastità i bisogni della parmense popolazione, e per la natura stessa della sua costruzione non apparendo al genere degli odierni spettacoli accomodato. L' altro suo teatro poi era tale che nè per ampiezza, nè per comodi, nè per verun pregio dell' arte comparar pur si potesse a' mediocri. Ora, mercè dei benefici divisamenti della M. S. uno ne sorge acconcio e grandioso, che, quando condotto sia a compimento, riuscir potrebbe un modello nel genere suo; sì perchè l' architetto (il sig. prof. Bettoli) ha potuto giovarsi di ciò che di meglio presentano tanti teatri recentemente costruiti, sì ancora perchè esso fu ideato in campo vasto e

Digitized by Google

libero senza alcun vincolo che ne angustii il pensiero, e sì finalmente perchè la generosità di chi lo commise non ha posto alcun limite onde raggiugnere si potesse la perfezione, senza però dipartirsi da quella giusta economia che non guasta lo splendore dell' edifizio, e solo ne toglie il superfluo. Che però noi ci tratterremo su questo monumento un po' più a lungo che sugli altri, sembrandoci meno che bastevole a darne una giusta idea la descrizione che di esso leggesi nel libro, e ciò facendo non lasceremo di esporre schiettamente il parer nostro intorno ad alcune parti.

L' edificio sorge isolato ed in luogo bastevolmente spazioso perchè tutta ammirar si possa l' estesa sua fronte. Questa consiste primieramente in un grandioso portico sostenuto da colonne joniche architravate, e terminante ne' lati con due corpi lisci, innanzi a ciascun de' quali grandeggia sovra piedistallo una statua colossale. I due piedistalli inchiudono col loro sporto gli scaglioni, pe' quali si ascende al portico, che forma il principal ingresso del teatro. Superiormente alle colonne, coronate dal solo architrave, è un bell' ordine di ben modanate finestre, da spaziosi campi con molto discernimento divise. Sovra il campo delle finestre viene un secondo ordine tutto liscio e distinto dall' altro per una leggerissima cornice. Esso non ha che un grande finestrone semicircolare nel mezzo con due grandissime fame, una per parte, che adornano ed aggruppano a meraviglia l' insieme della facciata. Una bellissima cornice con mensole termina la parte orizzontale, ed un estesissimo frontispizio ornato di una grande cetra nel suo timpano ne corona fastosamente il colmo. Nei lati dell' edificio sono due portici arcuati onde scendere si possa dalla carrozza al coperto, ed i concorrenti abbiano maggior agio sì per entrare che per uscire.

Ma non possiamo a meno di notare una tal quale dissonanza tra la cornice orizzontale e quella del

Digitized by Google

frontispizio; perciocchè la prima ci si presenta colle mensole, la seconda del tutto senza. Ci sembra perciò che l'architetto abbia quì seguito troppo servilmente Vitruvio, non avvertendo che contro di quest'insegnamento vitruviano fanno non pochi esempi della più classica antichità non che molti celebrati edificj de' secoli XV e XVI dell'era nostra. Ma che non faremmo noi per dissuaderlo da siffatto sistema, se per avventura la cornice del frontispizio stata non fosse ancor eseguita? (1) Altrove già dimostrato abbiamo ad evidenza che la natura stessa dell'arte si oppone a cotali dissonanze, che meglio ancor si direbbero guasti e mutilazioni (2). Guai a que' professori i quali leggere non sanno che un sol libro, e su questo solo giurano ostinati! L'arte per tal modo anzi che progredire corre a pericolo di far passi retrogradi; e ciò noi dimostrare potremmo coll'esempio di alcune moderne opere della città nostra, nelle quali tale ommissione delle mensole deturpa il bello architettonico, con pentimento de' valenti maestri che ne fecero il disegno, e che volentieri vi ripararebbero se fare il potessero. Nell'asserire le quali cose noi siamo ben alieni dall'intaccare in alcun modo la fama di quell'illustre architetto. Chè anzi in quest'opera egli ci si presenta padrone dell'arte, ed inventore franco e felice. Ma ritorniamo oramai al teatro parmense. Dal portico si entra per tre porte nel primo andito, e da questo in un grandioso vestibolo diviso da due ale di colonne d'ordine jonico che sostengono il lacunare. Dal vestibolo si passa

(1) Vedasi a questo proposito la Risposta dell'architetto pittore scenico Paolo Landriani alle Osservazioni sull'uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontispizj, ecc. esposte per lume della gioventù studiosa dell'architettura dal professore architetto Carlo Amati. Milano, 1825, presso Stella, in 8.°

(2) Biblioteca Italiana, t. 42, pag. 15.

Digitized by Google

nel secondo andito, che mette alle scale de' palchi ed all' ingresso della platea.

La curva del teatro è della solita forma a ferro di cavallo, ma alquanto si allontana dalle più recenti di migliore forma, non avendo essa nel prolungamento de' suoi lati quella dolce piegatura che insensibilmente l' unisca colla parte semicircolare, ma presentando invece due rette che vanno pochissimo ristringendosi verso la bocca del proscenio, dal che risulta una curva men bella di questa del teatro nostro della Scala, che in simil genere è finora il modello migliore. Questa forma di curva dee preferirsi, perchè essa giova meglio alla così detta *visuale*. Imperocchè se considerare si voglia la troppa dirittezza de' lati, ne viene che le persone situate ne' palchi lungo i due lati, e quindi oltre la curva del semicerchio, hanno pressochè tutte una *visuale* sfuggevole, ed a cagione dello scorcio vedono poi le persone le une le altre sconvenevolmente addossate in que' palchi che stanno sulla medesima linea.

Nè saremmo per dare sì agevolmente l' assenso nostro a quella forma de' proscenj; perciocchè lo sforo de' palchetti a guisa di schiacciate finestre, la troppa semplicità de' fianchi che gl' includono, e la meschinità dell' insieme, tutto disdice al decoro di un sontuoso teatro; tal che diremmo quasi essere questo un bel quadro chiuso in meschinissima cornice. Ma per fare una piccola digressione, ci sia lecito il dire: se è vero che Vitruvio si debba imitare perfino ne' suoi difetti, se tanto è lecito d' affermare, quanto più dovrà esso imitarsi nelle sue cose veramente belle? Perchè non lo seguiremo dunque nelle decorazioni de' proscenj? E non è forse questa la più nobile, la più cospicua parte del teatro, dove gli antichi tutta sfoggiavano la ricchezza dell' arte? Non ce lo insegna forse Vitruvio stesso? Non ne abbiamo forse l' esempio nel teatro olimpico di Vicenza architettato dal grande Palladio; ed anzi nel teatro stesso Farnese? E perchè non prendere quest' ultimo

Digitized by Google

per modello, giacchè esso forma tuttora uno de' più insigni monumenti di Parma? Forse ci si risponderà che dall'epoca di Vitruvio sino a quella in cui venne costruito il gran teatro Farnese, ignoti furono i palchetti, e che ora questi per universale uso voglionsi anche nel proscenio praticati ove si fa meglio sentire la voce de' cantanti. Forse ci si dirà ancora doversi aver cura che non si perda veruno spazio del teatro, ed essere in questo genere di edificj tutti preziosi ben anche gli spazj più piccoli. Ma quando non è determinato il numero de' palchi del teatro che vuolsi costruire, che importa mai che l' ultimo d'ogni giro venga precisamente situato entro il proscenio, o piuttosto solo in contatto con esso? Un quasi insensibile ingrandimento nella curva del teatro che si faccia a suo tempo dall' architetto basta per dare un palco per ciascuna parte. Per poco ancora che si diminuisca la solita larghezza del proscenio in fianco, e meno retti si tengano i lati del teatro si otterrà un ugual intento, senza che alterata ne venga la grandezza dell' edificio. Questo teatro ha cinque ordini, ed ogni ordine conta 28 palchi compreso quello del proscenio, oltre il palco grande del Governo.

Un' altra cosa ci venne pur fatto di notare nell' andamento della così detta corsia de' palchi. L' architetto ha voluto nella parte lunghesso il fianco del teatro tener detta corsia più diritta che gli fosse possibile, cioè parallela all' asse del teatro stesso, senza punto curarsi che questa secondi o no l' esterna curva del prospetto de' palchi, nè che i muri che circondano i palchi siano sì o no paralleli ad essa curva de' parapetti, nè finalmente che lo sfondo de' palchi verso il proscenio riuscisse maggiore di quello de' palchi di fronte. Che se il divisamento dell' illustre architetto fosse appunto di procurare un maggiore sfondo a que' palchi, noi risponderemmo che tanta capacità ad altro finalmente non serve fuorchè a contenere un maggior numero di pazienti che

Digitized by Google

ivi godere non possono dello spettacolo (1). Degno però di lode è l'architetto perchè ad ogni palco procurato abbia il comodo de' contraccamerini all'uso de' nostri teatri.

Il palco scenico, parte importantissima, ma il più delle volte dagli architetti trascurata, nulla qui lascia a bramare sì pel suo sfondo bastevole a qualsivoglia più grandioso spettacolo, e sì per l'ampiezza de' suoi fianchi, ove riporre e cangiare il materiale delle decorazioni, e de' quali può anche prevalersi il pittore per rendere all'uopo più vasta la scena. Anche l'altezza dal palco alle così dette *armature* è più che sufficiente per contenere e nascondere allo sguardo degli spettatori le compiegate tele, le macchine e tutti gli altri ordigni.

Questo teatro insomma è fornito di tutti que' comodi che più giovar possono all'apprestamento di qualsivoglia spettacolo: ha in oltre un vastissimo salone colle contigue minori sale ad uso di ridotto ed anche di accademie e di feste da ballo. Esso può quindi gareggiare co' più celebrati e più sontuosi.

IV. *Accademia di belle arti.* Celebre fu sempre la parmense Accademia di belle arti specialmente per le opere ammirande del *Pittor delle Grazie* ond'è doviziosamente fornita. La saggia Arciduchessa nodrita essa medesima al sacro speco delle Muse, e consapevole del lustro che da siffatto genere d'istituti proviene alle città ed ai popoli, e della benefica influenza che le arti sorelle esercitar sogliono sulla civiltà e sui costumi, restituir volle a quell'Accademia il prisco vigore, e di nuovi mezzi in ogni genere arricchirla. Perchè poi tutti quegl'insigni monumenti dell'arte in un sol luogo quasi in lor

(1) Vedasi l'opuscolo: Aggiunta alle Osservazioni sui teatri e sulle decorazioni di Paolo Landriani membro della C. R. Accademia delle belle arti di Milano, dove si mostra la ragione d'ingrandire i palchi di fronte. Milano, 1818, dalla C. R. tipografia. Presso i fratelli Vallardi.

Digitized by Google

tempio raccolti offerissero di sè più bella pompa, innalzar fece un' ampia galleria, a verun dispendio non perdonando. Magnifico e nobilissimo riescì quest' edificio, d' ordine corintio, quale all' uopo conveniasi, disegno del sig. P. Toschi direttore della stessa galleria. Nel fondo entro maestosa nicchia sorge l' erma già da noi menzionata, che opera dell' immortale Canova consecrarono a Maria Luigia le sue stesse milizie.

V. *Villetta.* Dolce è la rimembranza de' trapassati, dolce il visitar i recinti ove le loro ossa riposano; ma pure l' anima nostra si risente di un tal quale ribrezzo allorchè giacere le vede in luogo vile, negletto, che solo ci ricordi l' orror della morte. Tale era il cimitero o Campo santo di Parma chiamato la *Villetta* dal nome del luogo ove fu stabilito. La pietà dei Parmensi vi edificò poi una cappella di semplice, ma nobile disegno, e lo cinse di muri. Più oltre si spinse la sollecitudine della Duchessa; perciocchè assecondando la pia tendenza de' suoi sudditi volle che all' intorno s' innalzassero bellissime logge d' ordine toscano, cui ciascuno acquistar potesse per riporvi le proprie ceneri, e quelle ancora della propria famiglia. Sulla porta di questo cimitero leggesi la seguente epigrafe:

EX · AVCTORITATE
D · N · MARIÆ · LVDOVICÆ · CÆSARIS · AVGVSTÆ
CIVIBVS · HOSPITIBVSQVE · REVICTVRIS · LOCVS · SEPVLTVRÆ
QVAQVAVERSVM · CLVSVS · DATVS · EST · PVBLICE
(ANNO · M · DCCC · XVII (*))

VI. *Camera mortuaria nella Steccata.* Le ossa dei Principi parmensi essere solevano deposte nella chiesa de' Cappuccini. Ma soppresso il convento, anche la

(*) E quì non possiamo a meno di nuovamente esprimere la condoglianza nostra, perchè Milano, ricca di mezzi sovra ogni altra città d' Italia, vada tuttora priva di un Campo santo che degno sia della pietà e magnificenza sua.

Digitized by Google

chiesa venne sì fattamente negletta, che le regali tombe correvano pericolo d'essere o distrutte o disperse. A ciò provvide la M. S. coll'ordinare che que' funerei avanzi trasportati fossero alla chiesa che chiamasi della *Steccata*, e quivi custoditi in una maestosa camera sotterranea, ch'Ella costruir fece d'ordine dorico co' più eletti marmi dello Stato suo, e sul disegno del sig. Paolo Gazola di Piacenza. All'uno de' lati di essa camera riposa chiuso in urna sovra piedistallo, ed al perenne lume di una lampana, il cuore di D. Ferdinando I ultimo duca borbonico.

VII. *Spedale de' pazzi.* Freme l'umanità all'aspetto di quegli esseri miserandi che per ferale malattia ridotti trovansi ad uno stato ancor peggiore di quello de' bruti; perciocchè lo smarrimento della ragione è assai più grave e deplorabile che la perdita di qualsivoglia altro bene e della vita stessa, che della ragione è assai meno da pregiarsi; e freme ancor più se vede quegl'infelici crudelmente trattati e peggio fors'anche delle più spietate belve. Che però la Duchessa di Parma, aliena dal circoscrivere le sue beneficenze ai lavori puramente destinati al comodo, al diletto od al lusso, rivolse ben per tempo la provvida sua destra all'umanità sofferente ed avvilita. E cominciando da que' miserabili che perduto hanno il lume dell'intelletto, destinò loro il convento dei Minimi di S. Francesco da Paola, luogo amplissimo e salubre, e, dichiaratolo *centrale* pei tre Ducati, lo fece d'ogni provvedimento allestire: nè di ciò paga mandò e mantenne a Napoli ed in Francia valenti ed esperti professori, ad oggetto che ritornati poi in patria applicassero a questo spedale i migliori metodi che nei più famosi istituti di simil genere potuto avessero apprendere. Le sagge sue sollecitudini non andarono fallite; perciocchè a quello spedale nulla più a desiderarsi rimane sì pel miglioramento delle discipline, e sì ancora per la carità delle pratiche e pel sollievo degli sventurati che in esso trovansi raccolti.

Digitized by Google

VIII. *Spedale degl' incurabili.* Orrenda è pure la condizione di coloro che immersi nella miseria e da insanabile infermità afflitti, conducono una vita quasi peggior della morte. Commossa la M. S. da questi pensieri provveder volle anche a cotali infelici, destinando loro un più sano e più comodo asilo, e questo di più larghi e più opportuni mezzi fornendo, ond' eglino potessero ivi men aspra e più lunga condurre quella parte d'esistenza che loro tuttavia rimarrebbe e che anche fra le infermità suole dall' uomo amarsi.

IX. *Libreria Derossiana.* Rinomatissima in tutta l'Europa, e dagli stranieri bibliofili vagheggiata era la Biblioteca del prof. Bernardo De Rossi (piemontese di nascita, ma parmense per diritti di un lungo soggiorno) composta di circa 3400 scelti volumi e manoscritti in lingue orientali. Contansi tra questi 1400 Codici ebraici, de' quali 700 biblici inediti, e poco men che 300 in altre lingue parimente inediti. Di essa fece la M. S. l' acquisto con regale dispendio, ed accrebbe con essa la dovizia di quella ducale libreria, perpetuamente assicurando per tal modo allo Stato ed anzi all' Italia quell' insignissima collezione. E perchè tanto tesoro avesse un degno collocamento, fece la M. S. costruire un' ampia sala che per bellezza di disegno e per lusso di ornamenti ad ogni altra soprastasse. La volta fu dipinta dal parmigiano G. B. Borghesi, ora agli stipendj della stessa Maestà Sua in Roma, e rappresenta Minerva che su nubi assisa porge ad Apolline (il *Palatino*, sotto la cui tutela fu posta sino dal suo nascere la Biblioteca parmense) la face, perchè col divin raggio della sapienza illumini quei paesi. « Parma (così leggesi nella descrizione) in sembianza di persona, stassi alla destra del nume: alcuni Genj, chi sorreggendo l' armi di Minerva e chi l' urna del Torrente, da cui questa città ebbe il nome, e tutti ammirando l' atto della Dea, le fanno soavemente corona. »

Digitized by Google

X. *Collegio de' nobili.* Persuasa la M. S. che alla prosperità degli Stati più che le ottime leggi contribuisce la buona educazione de' giovani, non tardò a rivolgere a quest'oggetto ancora le sapientissime sue sollecitudini. Famoso era in Italia il parmense collegio de' nobili, sin dall'origine sua a' soli patrizj aperto, e tra i nomi di molti illustri allievi vantava quello del grande Scipione Maffei: ma co' politici rivolgimenti, scossa ogni sua antica istituzione, decaduto era in pochi anni sì fattamente che fu d'uopo chiuderlo. Esso risorse a più bella luce, mercè della benefica Sovrana, la quale non volendo aggravarne lo Stato, ne commise la cura ai benemeriti Benedettini, rendendo loro i superstiti beni col carico del pieno e gratuito mantenimento di dodici figli di sua nomina, tratti dalle famiglie patrizie meno facoltose, e loro pur ingiungendo quelle sagge discipline che più giovassero a farlo rifiorire.

XI. *Collegio Lalatta.* Questo collegio fondato per generosa opera di un cittadino parmense di cui porta il nome, e destinato all'educazione dei figli delle civili famiglie, aveva pure perduta la sua antica rinomanza. Piacque quindi alla Maestà di Maria Luigia non solo di ricondurlo alla primiera sua istituzione, ma di ravvivarlo ancora con nuovi assegnamenti e con discipline ai progressi ed all'indole dell'età nostra più accomodate. Siccome poi addivenir suole non rare volte che qualche figlio di privata famiglia spieghi una straordinaria attitudine a ben riescire nelle lettere e nelle scienze, e nondimeno per difetto di fortuna rimanga quasi inaridita pianticella per mancanza di alimento; così Ella provvide questo collegio ancora di dodici alunnati gratuiti parimente di sua nomina, e per tal modo aprì anche a sè stessa un mezzo con cui premiare ne' figli i segnalati servigi de' padri.

XII. *Scuola militare.* Questa scuola venne dalla M. S. stabilita nella cittadella di Parma, e risguarda specialmente i figli de' sottufficiali e de' soldati. Gli

Digitized by Google

allievi sono ammessi a sei anni compiuti, e vi attendono ad ogni genere di studj, giusta le varie condizioni cui vengono destinati. Il leggere, lo scrivere, la lingua italiana, l' aritmetica, la geografia, l' istoria, la geometria, non che i doveri dell' uom cattolico e del buon cittadino vi formano i principali insegnamenti. Giunti alla conveniente età passano al corpo militare ond' è costituito quel presidio, se così piace ad essi ed ai loro parenti. Con tale provvedimento vien alleviato il contingente de' comuni, e si procaccia allo Stato una serie d' uomini d' armi alle buone discipline educati. . . . . .

XIII. *Ospizio della maternità.* Due sono gli oggetti cui specialmente intese la virtuosa Principessa in quest' ospizio: l' uno d' accogliere ed assistere in esso sino all' alleviamento del parto le femmine che soggiacciute alla forza o della seduzione o dell' amore cercano di sminuire gli effetti del proprio errore col toglierli alla conoscenza de' congiunti e del pubblico. Elleno perciò possono quivi presentarsi e rimanervi e uscirne velate, e per tal modo conservarsi ignote ben anche alle persone che destinate sono a prestar loro e ajuto e servigio. L' altro è quello di formare levatrici, giusta gl' insegnamenti dell' arte. Vi è quindi una scuola teorico-pratica sotto l' immediata direzione di un professore ostetricante, e vi ha pure un determinato numero di alunne tratte dai varj paesi dello Stato. L' ordine interno è affidato alla pietosa cura di alcune dame; la parte economica alla *Commissione amministrativa degli ospizj civili di Parma.* Col primo oggetto vien quindi provveduto alla verecondia ed al ravvedimento, col secondo alla repugnanza che il sesso più dilicato suol provare vedendo la mano virile esercitar sul corpo suo quegli uffici che meglio alla femminile appartengono.

XIV. *Ospizio delle arti.* Già in Parma sussisteva un ospizio destinato al ricovero ed al mantenimento de' poveri fanciulli orfani d' ambidue i parenti, non

Digitized by Google

che de' figli derelitti, nell'età non maggiore di dodici anni: ma il fondatore pensato non avea a conciliarvi l'esercizio della pietà col futuro destino dell'orfanello e col vantaggio della patria. A tale difetto supplì la M. S. coll'unire nell'ampio convento dei Carmelitani i varj orfanotrofj e conservatorj, destinando abili e stipendiati artieri che nella propria loro professione ivi ammaèstrassero tutti que' fanciulli: per tal modo ebbe origine ed incremento l'ospizio che ora dicesi *delle arti.*

XV. *Deposito di mendicità a Borgo S. Donino.* Brutto e luttuoso spettacolo ci si presenta dalla povertà o dall'ignavia vagante. Ottimo provvedimento è perciò quello, mercè di cui la saggezza de' Governi destina un luogo, ove il vecchio cadente abbia riposo, onesto lavoro lo scioperato, alimento il mendico. Siffatta benefica istituzione già stata era negli Stati parmensi stabilita dal precedente Governo; ma sia per non bastevole fermezza di fondamento, sia per mancanza di migliori cognizioni economiche, andava tale istituto ogni dì languendo, finchè sovra esso ancora la M. S. stese lo sguardo. Migliorata ne venne quindi l'amministrazione; nuovi mezzi e perenni gli vennero assegnati; nuove ottime discipline furono in esso introdotte; nulla insomma fu negletto di ciò che giovar potesse a richiamarlo in vita ed a farlo rifiorire.

XVI. *Ospizio degli orfani a Piacenza.* Quest'ospizio fu istituito l'anno 1790 dal dotto e piissimo vescovo Gregorio Cerati, patrizio parmense; ma nelle vicende de' tempi andato era soggetto a tanti e siffatti cangiamenti che quasi più nulla non conservava della primiera sua istituzione. Gli orfanelli da cinquanta ch'erano da prima stati erano alla metà ridotti. La M. S. ne assicurò in perpetuo l'asilo a quarantadue, e volle che accolti pur vi fossero gli *esposti* maschi. Fattasi quindi necessaria una più ampia abitazione, destinò al pio istituto il bello e capacissimo edificio detto di S. Savino, non che lo spazioso orto ad esso congiunto.

Digitized by Google

Tali e tante, sono le opere colle quali Maria Luigia abbellì e beneficò gli Stati parmensi. E queste sole vennero descritte, siccome le più illustri e le più atte a rendere paga la curiosità de' nostri leggitori. Che se anche le minori annoverare volessimo, nobile ed ampio argomento ci si presenterebbe a dimostrare quanto sia possente la forza della carità nel cuore di quella incomparabile Principessa.

Piova dunque sull'Austriaca Donna la benedizione de' celesti; e Quegli che tutto muove e nelle cui mani stanno le sorti de' monarchi e de' popoli, lungamente la conservi alla felicità de' sudditi, alla consolazione dell'Augusto Genitore, all'esempio de' Principi e de' Regnanti!

G.

Digitized by Google

Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore. — Milano, 1826, *dalla tipografia* Pogliani, *a grande* 8.°, *di pagine* XLVIII *e* 543. *Bella edizione di soli* 60 *esemplari, col ritratto di Dante, disegnato dal Cigola ed inciso dal Fioroni.*

Molti letterati d' Italia ripeterono in ogni tempo, che a ben intendere la Divina Commedia bisognava studiare nelle altre opere dell' Alighieri. Crebbero intanto i commenti di quel poema; infinite furono le quistioni che si agitarono intorno a parecchi luoghi più oscuri, e dei cento che battagliavano appena qualcuno poteva dirsi degnamente apparecchiato all' arringo. Questi pochissimi eran coloro che avevano studiate le opinioni di Dante ne' suoi libri di prosa; i quali armati delle parole stesse dell'Alighieri, mettevansi nello steccato a incontrastabil vittoria, e nelle pagine del *Convito* o delle altre opere discoprivano il magico scudo di Atlante, o l' asta fatata che scavalcava al primo tocco il fiore dei Paladini. Alla vista di que' miracoli doveva naturalmente farsi comune il desiderio di ben conoscere queste fonti della vera interpretazione dantesca; e quindi fa meraviglia come in Italia sia stato sempre così negletto lo studio delle nobili prose di Dante. Se non che quella negligenza è giustificata in parte dalla pessima condizione in cui quelle prose ci son pervenute: perchè quando ad ogni secondo passo convien lottare cogli spropositi e colla corruzione dei testi, è bisogno non solo di molto ingegno accompagnato da molta pazienza e comodità, ma v' è mestieri ben anco di molti altri soccorsi che pochi si possono procacciare.

Di questi estrinseci ajuti, cioè di stampe antiche e di codici, è doviziosa sopra tutte le città italiche la bella Firenze, dove non fu mai penuria nè d' ingegni gentili e valenti, nè di principi proteggitori de' buoni studj. Quindi era ben naturale che

Digitized by Google

i Fiorentini (lasciando anche in disparte le altre ragioni) cercassero prima degli altri Italiani di pubblicare in meno indegna condizione le prose del loro illustre concittadino; e nell'anno 1723 il Biscioni fece una ristampa della *Vita nuova* e del *Convito* a cui parvero acquietarsi gli animi dei letterati. Il Biscioni era uomo di qualche dottrina, di molta fama, fiorentino, accademico: la sua stampa fu citata nell'ultima edizione della Crusca; e però non è maraviglia se in Italia e fuori si credette per qualche tempo ch'egli avesse pienamente corrisposto al voto degli amatori di Dante. A trarsi da quell'inganno non tardarono certamente quanti ebbero letto alcun poco nel suo libro, senza aver fatto servo dell'autorità il proprio giudizio: ma perchè il numero di costoro fu sempre scarso rispetto a que' molti che giudicano senza aver letto, o leggono senza voler giudicare, così la fama di egregio editore di Dante durò intatta al Biscioni per quasi un secolo intiero. E come poteva essere altrimenti, se l'Accademia della Crusca aveva posto il sigillo della propria autorità alla stampa di quel Firentino? se gli storpj e gli errori più manifesti si vedevan lodati da un consesso che alcuni tengono *inappellabile* anche ai dì nostri, e posti ad esempio nel maggior codice della lingua? Bisognava che la buona Critica si diffondesse più ampiamente nella famiglia de' letterati; bisognava che alcuni uomini di grande ingegno e di grande fama riducessero dentro ai giusti confini l'autorità della Crusca; bisognava insomma che il Monti pubblicasse la sua *Proposta*, perchè potesse sperarsi di veder tentata l'impresa di purgar le prose di Dante dai troppi errori ond'erano brutte.

Noi nominiamo il Monti, non come solo, ma come precipuo splendore di quella magnanima schiera che per la gloria italiana affrontò i pregiudizj più inveterati, e nella quale anche prima di lui già s'erano posti i più generosi Italiani, sebbene con men felice successo. Nè la *Proposta* fu l'unico libro di questa

Digitized by Google

condizione: ma la nominiamo di preferenza ad ogni altro sì perchè a tutti sovrasta nell' eccellenza, come ancora perchè queste prose dell'Alighieri sì mal capitate nelle mani del fiorentino Biscioni, e pur venerate da un secolo per l' autorità della Crusca, provano assai chiaramente quanta sia stata l' influenza di questo libro, e quanto ne fosse grande il bisogno. Alcuni letterati pensanti spregiavano segretamente un idolo che voleva evangelizzar gli spropositi a fidanza dell' altrui cecità: alcuni avevano anche osato di sollevare alcun poco la cortina, e mostrare l'oracolo nella sua nudità; ma nondimeno assai poco si era fatto a sradicarne la superstizione; e la Crusca era ancora l' asilo in cui riparavansi a franchigia i pedanti, latrando contro la buona critica e contro i progressi di ogni buona filosofia. Nè la superstizione si lasciò mai persuadere ai soli ragionamenti: e quindi il Monti provvide assai bene alla causa delle lettere italiane accoppiando alle sue vere dottrine ora lo scherzo di Luciano, ed ora la grave eloquenza del suo maestro Alighieri. Queste armi gliele affilarono poscia coloro che, vantandosi difenditori del vero, si dibattevano contro di lui perchè dissipava le tenebre nelle quali avevan fondata la propria autorità, e non avendo nè ragioni, nè ingegno credevano di far velo agli errori colle più grossolane insolenze. Quelle scortesi scritture l'Italia le ha già condannate all' obblio, o solo saran ricordate a mostrare come non mancano mai oppositori alle imprese più belle. E veramente se fra gli scrittori d' Italia ve n' era alcuno a cui quasi potesse giovare la superstiziosa autorità della Crusca, egli era il cantor di Bassville, l' autore dell' Aristodemo e del Cajo Gracco, il traduttore di Omero; perchè non era picciola parte di gloria quel vedersi acclamato da tutti, e quasi il solo a cui nuocere non potesse l' abbajar dei pedanti tribolatori di tutto il resto dei letterati. Quindi se non vogliamo trascendere a troppo acerbe parole, vuolsi lasciare ai posteri

Digitized by Google

l'incarico di sigillare con un nome conveniente l'infamia dei Farinelli.

Intanto a dimostrar sempre più che quella guerra era ingiusta comparve nel 1823 il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante;* perchè quel libro fe' manifesto, a chi ancora ne avesse avuto bisogno, che il Monti, quando gridava agli errori del Vocabolario, non s' era già creato un fantasma per vano amor di contendere; e ch' egli avea presa quella battaglia sol per giovare a questa lingua cui vedeva tuttora oppressa da una tirannica pedanteria. E certo bisognava sentire non volgarmente l'amore di questi studj, per lasciare il campo della poesia e darsi a queste penose fatiche.

Da quell' operetta riseppe dunque l'Italia che il Monti, il sig. abate D. Pietro Mazzucchelli, ed il sig. G. A. Maggi, consociatisi ad una nobile impresa del marchese D. Gian Giacomo Trivulzio, ricorreggevano il Convito, nè seppe solo di quella impresa, ma ne vide ancora un bel *Saggio* pubblicato dal Monti stesso. L'illustre Autore guardando al numero ed alla qualità degli errori, paragonò quell' impresa alla fatica di Ercole nella stabbiosa stalla d'Augia: a noi invece quella congrega di così nobili ingegni rendette sembianza di que' conviti di re e di filosofi raccontatici da Platone, da Senofonte e da altri antichi scrittori, dove i messi erano filosofiche quistioni proposte e trattate colla più squisita eloquenza. E certo mal si sarebbe potuto immaginare un modo di emendazione più conforme alla natura dell' opera; perchè se Dante fece in essa rivivere il nome di quegli antichi banchetti, fu ancora cagione che dopo sì lunga età se ne rinnovasse uno ai dì nostri non punto minore a que' primi. Nè a questo banchetto assisteva soltanto quel fiore d' ingegni viventi che abbiam nominato poc' anzi, ma il Tasso ancora ed il Perticari v' imbandirono i frutti de' loro studj, lasciati in belle annotazioni, e tolti opportunamente in esame. Così da quando comparve quel *Saggio*

Digitized by Google

l'Italia è stata sempre aspettando che questa nobile prosa dell'Alighieri si pubblicasse; ma oltre alla grave e lunga fatica ch' ell' era, fu per avventura tardata dalla malattia del Monti. Compiuto poi il lavoro, la splendida generosità del Trivulzio ne ha fatta eseguire una bella edizione di soli sessanta esemplari, che serva come di testo a quella che ne farà in Padova la tipografia della Minerva. La stampa milanese fu data in dono agli amici degl' illustri Editori; e noi non l' annunciamo come libro vendibile, ma solo perchè l'Italia sappia ch' essa non tarderà guari a posseder finalmente in lodevole condizione *la prima e la principale* (son parole del Salviati) *di tutte le illustri prose italiane.*

Il sig. Maggi in una prefazione in cui vanno del pari la gravità del giudizio e lo splendore dell'eloquenza, parla ex professo dell'utilità del *Convito*, a disinganno di quanti leggiermente trascorrono a mal giudicarne, perchè quasi tutto perduto dietro una antica filosofia; e dopo le parole del sig. Maggi sarebbero indarno le nostre. Solo diremo, che anche dove l'ingegno dell'Alighieri si perde nei labirinti scolastici, e giostra miserabilmente alla cieca, il suo parlare s'ingemma di sentenze grandi, mirabili, e tali da render sempre fruttuosa quella lettura. A far poi conoscere alcun poco qual fu il modo tenuto dagli egregi Editori, diremo che, preso a norma il testo del Biscioni, lo confrontarono con tutte le antiche edizioni e con tutti i codici conosciuti, due dei quali già erano in loro possesso, e gli altri furono fatti esemplare dal M. Trivulzio. « Ma in ge» nerale (dice il sig. Maggi) cotesto esame de' codici » dopo avere non poco esercitata la nostra pazienza, » ci ha pienamente convinti di quello che già è » scritto nella lettera proemiale al *Saggio*, che in » mezzo cioè all' orribile guasto dei testi un solo » codice rimaneva a tutti aperto ad ogni ora, ma » da niuno degli editori del *Convito* giammai con» sultato, il codice della Critica. » Di qui passa il

Digitized by Google

sig. Maggi a parlare delle varie emendazioni derivate o dai codici o dalle antiche edizioni, o suggerite dalla ragione logica o grammaticale, cioè dalla sana critica. « Ma dopo tante cure, soggiunge, oseremo » noi affermare d'aver ridotto il *Convito* alla sua » vera lezione? Non dissimuleremo d'aver tentato » ogni cosa per arrivare a questo fine, ma non pre- » sumiamo d'averlo sempre raggiunto. Era questo » un terreno, per la mala coltura di ben cinque » secoli, troppo indurato, ed ingombro in ogni parte » di spine e di triboli, perchè sia lecito lo sperare » di averlo dissodato tutto ad un tratto per modo » che non vi si possa ravvisare tuttavia quà e là » qualche sterpo o qualche gambo di felce. Che » se poi nel rimondarlo avessimo anche per mala » sorte offeso col sarchio alcun rampollo di pianta » gentile, confidiamo che gli onesti critici vorranno » senza livore farci avvertiti dei nostri errori e » delle nostre mancanze, e concorrere con noi a » rimettere in tutta la sua purità quest'opera dot- » tissima del più gran classico che vanti l'Italia. » La modestia delle quali parole fa tanto onore ai diligenti ed eruditi Editori, che noi non abbiamo voluto lasciare di riferirle per ammaestramento di coloro che sì facilmente trascorrono á promettere quando un classico e quando l'altro *ridotto alla sua vera lezione;* ed altro forse non avran fatto che regalare a quel classico gli spropositi di qualche ignorante copista. Noi, per quanto allo scarso nostro giudizio è conceduto, porremo quì appresso alcuni luoghi che ci sembraron dubbiosi: nel resto ci teniamo sicuri che di pochissime correzioni possa oramai bisognare quest'opera, la quale (se i critici italiani seconderanno l'invito degli Editori) potrà dirsi, quando che sia, purgata da ogni errore. Al *Convito* sappiamo che terran dietro le *Rime*, liberate anch'esse dai loro moltissimi storpj, e divise principalmente da quelle che usurparono finora il nome dell'Alighieri e non sono punto di lui. Certo sarem tenuti indiscreti

Digitized by Google

da chi pensa principalmente alla inferma salute del Monti, ma pur non possiamo tacere un nostro desiderio, che questi egregi Editori, ai quali insiem col sapere e colla diligenza abbondano i codici, le antiche stampe e tutti i sussidj più utili in questa impresa, aggiungano al *Convito* ed alle *Rime* anche la *Vita nuova* e il trattato *del Volgare eloquio*, non men del Convito importanti, e dilettevoli più di lui. Questo voto non può scompagnarsi dall' idea che la salute del Monti riacquisti tutto intiero il suo primo vigore; e questa idea è sì consolante per noi, che in essa abbiam voluto finire il nostro discorso.

Alla pagina 36 leggesi: *li Savj dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere.* E in nota, dopo avere avvertito che il signor Witte vorrebbe leggere *del ricevitore* invece che *di ricevere*, si aggiunge: « Ma forse è da emendare così: *La faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere.* » Considerino i Signori Editori se forse dee leggersi *la faccia del dare*, ponendo mente che poco appresso si legge *se il dono non è lieto* NEL DARE E NEL RICEVERE: e che in Bartolommeo da S. Concordio leggesi: *In ogni* DARE *rallegra la faccia.*

Alla pagina 97, lin. 8 si legge: *e s' ello ha ingiuria*, dove le altre stampe leggevano: *e se la 'ngiuria.* Ma forse potrebbe dubitarsi che la vera lezione sia: *e s' ell' è ingiuria*, considerando che questo modo risponderebbe meglio a quel che precede: *se egli è beneficio.*

Alla pagina 99, lin. 8 leggesi: *Dico che questo non è altro che uno frequente pensiero* ecc., dove forse è laguna della parola *spirito* o *cuore* dopo il *questo.*

Alla pagina 119, le note 2 e 4 sembrano una ripetizione senza necessità, e contraria alla lodevole parsimonia usata dagli egregi Editori.

Alla pagina 140, lin. pen. crediamo che sia errore di stampa l' *anima liberata* nelle *condizioni*, e doversi correggere *delle* o *dalle condizioni.*

Digitized by Google

Alla pagina 141, lin. 4 leggesi *e salva;* ma forse dovrebbe leggersi *e salvo:* chè la sintassi riuscirebbe più regolare dicendosi *si fa beato... e (si fa) salvo dalla morte* ecc.

Alla pagina 161, lin. 6 leggesi: *il fuoco alla circonferenza di sopra;* dove forse dovrebbe leggersi: *il fuoco tende alla* ecc., o qualche altro verbo somigliante.

Alla pagina 168, lin. 16 leggesi: *li cattivi malnati che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione:* e qui non sarà forse indegno dei chiarissimi Editori il considerare se mai debba leggersi invece: *in azzimare la loro persona;* al qual dubbio ci ha recati prima il contesto del precedente discorso, tutto intorno alla beltà ed alla laidezza del corpo, poi il dirsi da Dante che collo azzimare *la loro operazione* non fanno se non *ornare l' opera d' altrui e abbandonare la propria:* la qual considerazione mal saprebbe applicarsi alla lezione adottata, e parrebbe invece conveniente a quella che noi proponiamo. Non fuggiran certamente all' osservazione degli egregi Editori quelle parole del testo: *Non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l' artefice, cioè la natura umana che* ecc.

Alla pagina 192, lin. terzult. leggesi: *sicchè donna che allora si dimostra:* dove forse è da leggere: *donna che* allegra *si dimostra*, parlando in quel luogo l' autore della moderazione e dignità da osservarsi nell' allegrezza.

Digitized by Google

*Storia dell' arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI di G. B. L. G. Séroux d'*AGINCOURT *con aggiunte italiane. — Milano, Ranieri* Fanfani, *contrada de' Borsinari, in foglio.*

La stessa tradotta ed illustrata da Stefano TICOZZI. — *Prato*, 1826, *pei fratelli* Giachetti, *colle tavole in foglio, e col testo in foglio ed in* 8.° (*).

Mancava al mondo letterario un' opera che formando serie colla storia del disegno presso gli antichi del Winckelmann, e con quelle che in ogni genere di belle arti già pervenute ad altissimo incremento videro la luce sul finire del passato secolo ed al sorgere del presente, costituisse quasi l'anello tra la decadenza ed il risorgimento. Laboriosa e difficilissima impresa: perciocchè, sebbene il filo abbandonato da quell' illustre fondatore della scuola archeologica stato non fosse interamente rotto, era d' uopo non di meno seguire le arti fra gli erramenti, in cui state erano strascinate dalle lagrimevoli vicende dell' impero romano e dall' invasione de' barbari: era d' uopo rintracciarle tra le tenebre dell' ignoranza, in mezzo alle opere più informi, nelle miniature de' manoscritti, nei dittici, in alcune presso

(*) Prezzo dell'edizione milanese, per ogni fascicolo di sei tavole colla descrizione delle medesime, in carta velina scelta lir. 5 italiane e cent. 30 per ogni foglio di stampa del testo relativo: in carta velina leggiera lir. 4 ital. e cent. 25 come sopra: in carta comune con colla lir. 3 e cent. 20 pure come sopra.

Prezzo dell'edizione di Prato, lir. 10 italiane ogni fascicolo di dieci tavole col relativo testo: in carta velina ed in foglio più grande lir. 20 per ogni fascicolo come sopra. — In Milano le associazioni si ricevono dai signori Fusi e C., contrada di S. Margherita, e da altri principali librai.

Digitized by Google

che spregevoli costruzioni, nelle basi di edificj a noi più vicini e da pochissimi osservate, nelle catacombe, e persino ne' più fragili e più abbietti monumenti.

Tal filo fu rintracciato felicemente dal sig. Séroux d'Agincourt, uomo dell' arti belle acutissimo conoscitore, non per gusto soltanto, ma per lunga pratica, e per assiduo esercizio nel disegno e nell' intaglio; la cui opera noi all' Italia rivendicheremo, perciocchè egli, sebben nato a *Beauvais* nella Francia, visse gran parte de' suoi anni nella nostra penisola, ove giunto era nel 1777, dopo d' avere scorso il Belgio, l' Olanda e la Germania, e d' aver ivi esaminati i numerosi monumenti della gotica architettura. Ed appunto quì nell' Italia ei s' avvide del falso splendore dietro a cui andava traviando la scuola francese; quì trovò onori e protezioni specialmente presso i Romani Pontefici; quì compose la sua grand' opera non perdonando nè a fatiche nè a dispendj; e quì tra l' universal compianto chiuse la mortale carriera nella notte del 24 settembre del 1814, anno ottantesimo quarto dell' età sua.

L' opera del signor d' Agincourt venne impressa a Parigi in sei volumi gr. in foglio dai signori Treuttel e Würtz, che fatto ne aveano dall' autore l' acquisto collo sborso di vistosa somma, mercè della quale potè egli più agiatamente condurre gli ultimi suoi anni, ed anche soddisfare ai desiderj del cuor suo con alcuni legati.

Ma innanzi di particolarmente discorrere sulle due edizioni italiane, crediam bene di dare qualche idea del sistema cui si è attenuto il sig. d' Agincourt nell' opera sua. Egli dà principio con un Prospetto storico dello stato civile, politico e letterario della Grecia e dell' Italia relativamente all' arti belle poco prima della loro decadenza, e nel tempo della medesima sino al loro risorgimento. Il Prospetto è diviso in capitoli ventuno e comprende i dodici secoli che scorsero tra Costantino e Leone X. Siccome poi

Digitized by Google

le medesime cause generali, da alcune delle quali provennero la barbarie, ed il vario cangiarsi della politica, de' costumi, della legislazione, delle lingue, e da altre il rinascimento della civiltà, della pubblica quiete e di un miglior ordine di cose, operarono pure e la decadenza ed il risorgimento dell'arti; così l'autore connette la storia di esse colla storia politica, civile e religiosa. Per tal modo il leggitore vien introdotto nel più profondo studio e direm quasi nella filosofia dell'arte; ma ad un tempo vien desso nell'arduo cammino quasi ricreato dalle varie e curiose vicende de' tempi, sulle cui epoche talvolta riposa da maraviglia compreso. Tale Prospetto forma quindi da sè solo pressochè una compiuta opera, in cui trovansi uniti ed in classe divisi, secondo l'ordine de' tempi e dei luoghi, i più importanti avvenimenti, le più generali osservazioni, come a mano a mano suggerivansi all'autore dalle produzioni dell'arte cogli avvenimenti della storia collegate.

Presentato per tal guisa il quadro dei tempi comunemente chiamati il *medio evo*, l'autore entra nel suo assunto, e scorrendo per le tre grandi divisioni tracciate dall'arti sorelle ci offre successivamente la storia dell'*Architettura*, della *Scultura*, della *Pittura*. Ma siccome il suo precipuo scopo era quello di presentarci la *Storia dell'Arte* dimostrata *co' documenti*, così fa egli in certo qual modo parlare i monumenti stessi e quasi ne commenta il linguaggio. Grandissimo è perciò il numero ch'ei ne raccolse, scegliendo i più autentici, e quegli specialmente che pel loro stesso carattere poteano ravvicinarsi, ed essere in altrettante classi collocati secondo il tempo, lo stile, l'importanza e la destinazione loro, onde per tal modo ne risultasse pressochè un ben ordinato corso, un compiuto corpo di dottrina. Trent'anni d'indagini e di continui studj gli furono appena bastevoli per raccogliere e convenevolmente ordinare tanta farraggine di materiali. Imperocchè i monumenti rappresentati nell'opera sua, o interamente o nelle

Digitized by Google

precipue loro parti, sono oltre a 1400, de' quali più di 700 inediti. Essi poi disposti sono in 325 tavole, delle quali 73 appartengono all' *Architettura*, 48 alla *Scultura*, 204 alla *Pittura*. Le incisioni eseguite furono sotto gli occhi stessi dell' autore e colla massima fedeltà onde conservato venisse più che fosse possibile il carattere degli originali; cosa importantissima in questo genere di lavori. La maggior parte de' monumenti architettonici vennero intagliati da Domenico Pronti, e da Benedetto Mori allievo del celebre Piranesi; i monumenti della scultura e pittura furono incisi da Tommaso Piroli, uno de' più valenti intagliatori romani, e da Giacomo Macchiavelli, che pur fece tutti i disegni con grandissima pazienza e con ugual sapere.

Ma d' uopo era ancora che sì numerosi monumenti corredati venissero di succinte e ad un tempo sicure e chiare notizie intorno agli oggetti che sono in essi rappresentati. Ciò venne dall' autore eseguito con un analitico ed esatto indice delle stampe stesse secondo la classe e l' ordine loro: il qual indice, oltre la compendiosa descrizione del monumento stesso, contiene altresì peregrine notizie ed importanti particolarità che aver non poteano luogo ne' Discorsi a ciascun' arte premessi. Quest' indice perciò forma più di un terzo dell' opera, e presenta la più numerosa e più accurata collezione che in fatto di belle arti siasi finora in alcun idioma pubblicata.

Fin quì l' opera del sig. d'Agincourt potrebbe, siccome egli medesimo s' esprime, paragonarsi ad un immenso Museo, ove in una lunga serie di secoli veggonsi le principali produzioni dell' arte disposte e descritte con ordine sistematico ed insiememente cronologico. Ma per ottenere da spettacolo siffatto i migliori effetti, e trarne le utili istruzioni di cui esso è fecondo, entrar conveniva nell' *Estetica* dell' opera ed applicare ai monumenti i principj dell' arte. A ciò intese l' autore ne' Discorsi a ciascun' arte premessi. Ognuno dei tre Discorsi comincia da una

Digitized by Google

introduzione sull'origine e sulla storia dell'arte cui esso si riferisce, sino all'epoca del maggior perfezionamento dell'arte medesima presso i popoli antichi. A quest'oggetto vengono nella prima tavola d'ogni serie esposti i più insigni monumenti antichi di ciascun'arte, e per esempio, quanto all'Architettura, il tempio di Minerva Poliade ad Atene, la basilica di Antonino ed il Panteon a Roma, ecc., e tali monumenti stabiliscono, per così dire, il punto di partenza ed il termine di paragone cogli edificj delle epoche successive. Ma ben tosto comincia il decremento, cui segue la decadenza, ed immediatamente la barbarie. Tale è il quadro che ci si presenta nella prima parte d'ogni Discorso, e che comprende circa dieci secoli, dal IV sino alla seconda metà del XIII. La seconda parte risguarda l'epoca del *Rinascimento*, che per le cause dalle quali fu prodotto, pe' suoi lenti progressi, per gli errori, per le incertezze sue viene dall'autore accuratamente distinta da quella del *Rinnovamento*. Ma in fine il moversi dell'arte si è consolidato: questa felicemente ricondotta alla sua vera destinazione già fassi a studiare i modelli dell'antichità, e già appare del nobile suo carattere rivestita. Ecco il *Rinnovamento*. Di esso ragiona l'autore nella terza parte, e ne va seguendo il filo sino al secolo XVI, epoca famosa in cui l'arte nell'Italia mostrandosi a nuovo splendore risorta assicurò a questa bellissima parte dell'Europa una gloria che non le verrà mai nemmeno dalla prepotenza dell'armi rapita. Giunto l'autore alla sua meta, richiama in un generale epilogo i fatti più importanti, e parlando sempre agli occhi del leggitore, gli presenta nell'ultima tavola d'ogni sezione una scelta di monumenti, e per tal modo vien quasi a costituire una specie di compendio storico.

L'Autore dallo scopo stesso cui aveasi prefisso fu nel corso dell'opera sua necessariamente condotto a trattare non pochi speciali ed importantissimi argomenti relativi ai metodi, alle materie ed alla

Digitized by Google

destinazione dell' arti, e quindi agli usi ed alle costumanze, alle opinioni ed ai bisogni della società nell' intero periodo del medio evo. Accenneremo alcuni di siffatti argomenti quasi per saggio, e quegli appunto che sono dall' Autore nella Prefazione annoverati: « Nell' *Architettura* una descrizione delle più celebri *Catacombe* gentili e cristiane, ed un prospetto de' principali *Battisterj* eretti presso alle antiche basiliche; alcune ampie indagini intorno all' origine ed al carattere dell' architettura detta *Gotica;* un ragguaglio cronologico *dei varj metodi dell' arte di fabbricare* dai più remoti tempi fino al secolo XVI: nella *Scultura* moltissimi documenti intorno ai *Dittici greci e latini*, alla *fusione del bronzo*, alla *cesellatura*, alla *damaschineria* ed all' *oreficeria;* oltre un esame cronologico de' più bei lavori prodotti dall' *arte d' intagliare il cristallo*, *le pietre fine e le medaglie:* finalmente nella *Pittura* alcune ricerche sui *Musaici antichi e moderni*, sulla *pittura nello smalto*, sull' invenzione dell' *intaglio* e della *stampa*, e principalmente un saggio intorno al dipignere *in miniatura* accompagnato da sessantatrè stampe che danno la storia di questo genere di pittura dal secolo IV al XVI, tratto da ottanta manoscritti greci e latini della Biblioteca Vaticana. »

Le cose da noi fin quì accennate chiaramente dimostrano e l' importanza e i pregi grandissimi dell' opera del sig. d'Agincourt. Singolari encomj debbonsi quindi attribuire agli editori sì di Milano che di Prato, i quali intrapreso hanno a rendere italiana quest' opera che di sua natura apparteneva all' Italia, e che per gli anzidetti pregi può a sommo vantaggio ridondare e degli archeologi e degli amatori dell' arti belle. La Milanese ebbe cominciamento sino dal 1824, e già pubblicate ne sono 21 distribuzioni: quella di Prato fu principiata l' anno scorso, e quattro soli fascicoli sono finora a noi pervenuti. Le tavole di ambedue le edizioni sono in foglio di ugual forma della originale, e generalmente condotte l' una

Digitized by Google

e l'altra con esattezza di disegni. Nell'una, cioè in quella di Prato, le incisioni sono come nell'edizion originale eseguite con qualche indizio di ombre e di chiaroscuro, lo che se dall'una parte rende più vistose le tavole, dall'altra, trattandosi il più delle volte di piccole figure, opponesi sovente alla chiarezza ed alla precisione degli oggetti: nella Milanese gl'intagli non sono che a semplici contorni, lo che dà forse maggior esattezza ai disegni senza nulla togliere della sostanza, ossia di ciò che più importa alla conoscenza de' monumenti. In ambedue le edizioni precedono le Notizie intorno alla vita dell'autore: alle quali Notizie nella Pratese trovasi aggiunta la descrizione del monumento che fu eretto al d'Agincourt a Roma nella cappella del Crocifisso della chiesa di S. Luigi de' Francesi, e vi è pur riportato il bello e dignitoso epitaffio sovr'esso monumento iscritto.

Ma l'intraprendimento del sig. d'Agincourt, per la natura e la difficoltà stessa dell'opera, che sembra vincere le forze di un sol uomo, andar non poteva scevro da qualche menda. Chè talvolta costretto l'autore ad affidarsi alla testimonianza od all'opera altrui, fu tratto, senz'avvedersene, in inganno od in errore. E per esempio trovasi nell'opera di lui pressochè interamente contraffatta con impercettibili alterazioni la facciata del tempio di S. Michele di Pavia; prezioso monumento nel suo genere, perchè appartiene ai pochi da' Longobardi tramandatici. E nondimeno egli afferma che il suo disegno di questa facciata fu colla massima esattezza levato dal sig. Mescoli, architetto pavese, ed anzi sotto la direzione del sig. marchese Malaspina (1). Quindi è che amendue gli editori annunciarono nella loro ristampa aggiunte ed illustrazioni. Nulla però dir possiamo dell'edizione Pratese, perchè non ci sono finora pervenuti

(1) Veggasi il *Costume antico e moderno* del D. Ferrario, *Europa*, t. III, p. I., tav. 34.

Digitized by Google

nè i testi, nè gli indici che accompagnar dovrebbero le tavole. Ma varie cose già riscontrate abbiamo nella Milanese o chiarite od aggiunte. Tali sono le seguenti:

A pag. 18, tavola 9.ª *Decadenza dell' Architettura*, il sig. d'Agincourt parlando dell' immense costruzioni egizie che tuttavia veggonsi nell' isola di *Phile*, dice che l' *ignoranza della lingua geroglifica non ci permette sempre di giudicare se tali edificj fossero piuttosto tempj che palazzi o mausolei*. Quì l' editore milanese in una nota a piè di pagina espone succintamente il sistema del sig. Champollion minore, onde dimostrare che l' *ignoranza* del vero significato dei geroglifici più non sussiste. Dee però notarsi che quando scrivea il d'Agincourt ignoravasi tuttavia la chiave additataci dal Champollion.

A pag. 25, tav. 18.ª dell' *Architettura*, ove parlasi delle pietre tagliate a cunei dentati negli archi del mausoleo di Teodorico a Ravenna, il nostro editore soggiugne che un arco simile trovasi anche in Milano, ed è l' antica pusterla detta Lodovica, che sfuggì all'occhio osservatore del d'Agincourt, e ne promette quindi il disegno. Tale arco che conduceva al ponte di S. Celso, fu non ha guari trasportato nell' I. R. Parco di Monza. — Alla pag. 67, *decadenza dell' Architettura*, si aggiungono alcune erudite ed ingegnose osservazioni per rivendicare all'Italia il Buschetto famoso architetto, che diede i disegni della cattedrale di Pisa, incominciata nel 1063. — A pag. 85, tav. 34.ª lo stesso traduttore servendosi della *Descrizione topografica delle antichità di Roma* del Venuti (nuova edizione, Roma, 1824) corregge la lezione d'una curiosa epigrafe che trovasi a Roma sopra un bizzarro edifizio detto volgarmente la *Casa di Pilato* ed appartenente al secolo XI.

A pag. 25 della *Scultura*, tav. 14.ª dove il signor d'Agincourt parla delle porte della basilica di S. Paolo a Roma, vengono dall' editore notate alcune correzioni o necessarie aggiunte, seguendo particolarmente

Digitized by Google

l'opera del Nicolai *Della basilica di S. Paolo;* Roma, 1815, in foglio.

Il sig. d'Agincourt a pag. 139, tav. 46.ª, parlando dell' Architettura gotica, aggiugne in una *Nota*, che la stessa difficoltà, la quale opponesi al compimento della facciata del S. Petronio di Bologna, cioè la costruzione d' una facciata uniforme allo stile gotico, può altresì applicarsi alla facciata della nostra metropolitana. A questo luogo l' editore milanese non ommette d' avvertire che questa venne finalmente condotta al suo termine, sebbene con uno strano accozzamento di stile. Egli però si astiene dal ricercare, perchè rispettata siasi tale stravaganza e rimette i leggitori all'opera del nobile sig. Gaetano Franchetti, *Storia* e *descrizione del Duomo di Milano.* Sconcio difetto è certamente tale accozzamento, e quindi noi abbiamo altrove affermato che la parte meno bella del nostro duomo è appunto la facciata. Nè varrebbe il dire, siccome in allora affermavasi da qualche architetto che per avventura poco addentro sentiva nell' arte, doversi cioè rispettare que' pezzi di stile romano disegnati dal Pellegrini, ed essere di troppo dispendio il voler uniformare tutta la facciata allo stile gotico del restante. Chè quanto alla deformità dell'accozzamento, essere ne possono giudici anche i giovani appena nell' arte iniziati; quanto poi al dispendio, questo non poteva certamente distoglierne chi allora non tanto per aggiugnere lustro a Milano, quanto per innalzare a sè stesso un perenne e grandioso monumento, ordinato ne avea il lavoro (1).

(1) Tra le molte opere che intorno al nostro Duomo pubblicate furono e si vanno tuttora pubblicando, merita onorevol menzione quella che ha per titolo *Metropolitana di Milano e dettagli rimarcabili di quest' edificio pubblicata ed illustrata per cura del marchese cav. Gioachimo d' Adda. Milano*, 1824, *coi tipi di Felice Rusconi, fir.* 40 *aust.* Magnifica edizione in carta velina imperiale, con 35 tavole

Digitized by Google

E poichè si è quì favellato della nostra metropolitana, ommettere non si dee che ora, mercè della munificenza dell' augusto Signore e Re nostro, va abbellendosi ed al perfetto compimento inoltrandosi anche la sua parte interna. Se non che taluno degli intelligenti duolsi che nel restaurare la volta siansi ad un' impropria semplicità ridotte le cornici che servono di fregio alle finestre della nave di mezzo, col mutilare quelle punte e quelle specie di arabeschi che allo stile gotico sì bene addiconsi. Faccia il cielo che siffatta licenza non vada più oltre! Nulla poi immaginarsi potrebbe di più ammirabile, quanto la bella esecuzione delle dipinture a bassorilievo (lavoro del milanese Alberti), ond' è ora fregiata la volta di mezzo. Nessuno si avviserebbe essere quella un' imitazione, se prima avvertito non ne fosse. Tanto que' bassorilievi appajono rilevati! Ma quì ancora gl' intelligenti non sanno totalmente approvare quel fondo a tinte oscure. Eglino bramato avrebbero un fondo di vivace azzurro imitante la volta del cielo. Nè ciò senza ragione: perchè rappresentando quelle dipinture una diramazione di varj e grandiosi arabeschi formanti quasi una rete e quindi intersecati con ampli traforamenti, era naturale il credere che al di là di que' traforamenti si vedesse il cielo; essendo cosa poco ragionevole il supporre che oltr' essi arabeschi costituenti la volta, trovisi una soffitta od una seconda volta. E di fatto le volte di non pochi de' più famosi tempi gotici sono in azzurro dipinte: chè questa tinta sembra anzi la più convenevole a siffatto genere d' architettura. Che però agli stessi intelligenti sembrava che meglio sarebbesi operato col praticare una dipintura che più parca di ornamenti non altro

---

in rame. Nella prefazione si danno alcune succinte notizie intorno alle varie vicende dell'arte; parlasi quindi dell' architettura gotica, e del suo passaggio dall' *antica* alla *moderna*; ed in fine si espone brevemente la storia della stessa metropolitana.

Digitized by Google

rappresentasse che la diramazione delle varie sporgenti costole de' piloni, siccome venne praticato in altre gotiche cattedrali specialmente dell'Inghilterra, o col far uso di una sola tinta azzurra e seminarla di stelle, siccome con ottimo consiglio operarono i maggiori nostri nella volta del coro. Oltrachè quell'intrecciamento d'arabeschi fa sì che all'occhio dello spettatore s'impiccolisca la grandiosità dell'edificio, e ad un tempo imprime alla volta un'eleganza alla maestosa semplicità del tempio non troppo consentanea.

A pag. 31, parimente della *Scultura*, il d'Agincourt parlando d'un bassorilievo che adorna la facciata della cattedrale di Modena, apporta il distico latino ivi scolpito in onore di certo *Guglielmo* che lavorò per quelle sculture verso il principio del XII secolo. L'editore sottopose a questo luogo una nota che crediamo bene di riferire nella sua integrità: « Il d'Agincourt (dice egli) aveva lasciato correre uno sbaglio in questa iscrizione fidandosi del Vedriani: accortosi nello scrivere il testo corrispondente di questa tavola (tav. XXI), ne fece la correzione, appoggiandosi particolarmente al Tiraboschi, che nelle *Notizie de' pittori* riporta esattamente la succennata iscrizione. Il conte Cicognara parlando del duomo di Modena nella sua *Storia della Scultura* (vol. III, pag. 109 della edizione in 8.°) nota l'errore del d'Agincourt, scappatogli nella descrizione di questa tavola, e tace sulla correzione, che, come dicemmo, fu fatta dal medesimo d'Agincourt nel testo corrispondente alla tavola medesima. Abbiamo perciò creduto di nostro dovere il rendere qui giustizia al d'Agincourt, perchè fossero così avvisati anche coloro i quali leggeranno la prelodata opera del conte Cicognara. »

A pag. 35, tav. 27.ª, ove il d'Agincourt parla della corona d'Agilulfo eseguita nel VI secolo, e da quel principe data in dono alla basilica di Monza, l'editor milanese soggiugne la storia del trasporto di

Digitized by Google

essa corona a Parigi, del furto che ivi ne fu fatto, della fusione che sgraziatamente la tolse e all'Italia e alla Francia.

Noi ritorneremo su queste due edizioni quand'esse saranno state ambedue più verso il loro termine inoltrate. Ma poichè parlato abbiamo dello stile gotico e della nostra Metropolitana, ci sia lecito il chiudere colla seguente osservazione. Inveterati e giustissimi sono i lamenti che da ogni anima gentile vanno facendosi de' tempi barbari, onde strascinate furono alla decadenza ed all'avvilimento le arti e le scienze. Ma pure, quanto all'Architettura, chi mai negar potrebbe che appunto que' tempi medesimi sciolsero l'antica monotonia, ed accesero l'immaginazione degli artefici, spingendoli in traccia di nuove teorie e di ritrovamenti maravigliosi? Noi intendiamo parlare della gotica architettura che, al pari de' moderni idiomi, tra' quali l'italiano sovra ogni altro bellissimo, da' secoli barbari emerse nel suo genere bella e sublime; genere a' Greci ed ai Romani ignoto, cui eglino mai potuto non avrebbero nemmen imaginare, perchè circoscritti sempre entro que' soli e medesimi ordini che variazione alcuna non ammettevano, e da' quali non era lecito il dipartirsi. Chi mai tutto da stupore compreso non inarca le ciglia all'aspetto di tanti ardimentosi monumenti gotici che formano tuttora la maraviglia dell'arte? Tali sono, per esempio, le torri d'Argentina, d'Anversa, del Santo Stefano di Vienna, d'Amiens, di Reims, ecc. tutte di smisurata altezza e di squisito lavoro, tutte sino al loro apice praticabili, e traforate in modo da sbalordirne il più audace architetto del mondo: tali le tante e sì famose chiese gotiche, certamente più grandiose che tutte le basiliche e i tempj tutti degli antichi. Chi mai creduto avrebbe che la gotica architettura, detta da alcuni barbara, giugnere potesse a tanto splendore ed a tanta arditezza, siccome la vediamo pervenuta nel nostro duomo e nella cattedrale di Colonia? E dalla

Digitized by Google

gotica passando all'araba introdotta pure nell'Europa al medio evo, chi non chiamerà mirabilissimi e leggiadri tanti edificj moreschi che tuttora sussistono nella Spagna, costrutti con tanta dovizia e novità di ornamenti, e con siffatta leggerezza che a' dì nostri appena tenterebbesi d'eseguirli in legno; e non di meno vantano non pochi secoli d'esistenza? E più oltre facendoci in quest'argomento, vedremmo noi tante e sì variate forme di tempj con cupole torreggianti ed immense, siccome appajono quelle del duomo di Firenze, del S. Paolo di Londra, del Vaticano di Roma, e tante altre, al cui aspetto paventerebbero gli architetti greci e romani, vedendole sovra archi vuoti appoggiate, mentr'eglino innalzarle non osavano che sopra volte costrutte a guisa di forni, e sostenute da muri quasi interamente pieni?

Che se tutte le nostre chiese conservato avessero la forma del Panteon, o delle basiliche o degli altri tempj rettangoli degli antichi colle loro celle, siccome erasi praticato prima della compianta decadenza dell'arte, noi, sebbene di fantasia e d'intelletto forniti, e quindi nati a tentar sempre nuovi intraprendimenti, saremmo non dissimili dagli augelli, che non hanno mai variato nella forma e nella costruzione de' loro nidi. Dovremo dunque rigettare tali novità perchè nate dalla barbarie, ed ai consueti ordini non analoghe? Chi mai, senza meritarsi la taccia di barbaro, si avviserebbe di gridare contra le lingue moderne e toglierne l'uso, perchè elleno ancora dall'invasione de' barbari ebbero nascimento? Lo stile barocco, il manierato, il trito, onde in alcuni paesi fu deturpata l'architettura dal finire del secolo XVII sin oltre la metà del XVIII, ecco gli stili meritevoli d'essere all'eterna oblivione dannati.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni di fisiologia di Lorenzo MARTINI. — *Torino*, 1826, *presso Giuseppe* Pomba. *Tomo I di pag.* 484, *e tomo II di pag.* 510 *in* 8.° — *In Milano si vendono dai signori Antonio Fortunato Stella e figlio, in contrada di S. Margherita. Prezzo d' associazione lire* 13,10 *ital.* (*Estratto del dott. C. P.*)

L' autore di queste lezioni, professore di fisiologia nell' Università di Torino, è noto alla repubblica letteraria per altri suoi scritti, e particolarmente per gli elementi di fisiologia dettati in latino, per l' introduzione alla medicina legale e per la polizia medica. Lo scopo dell' opera, della quale prendiam a stendere un sunto, è l' esposizione di tutto ciò che fu pubblicato sulle leggi onde sono governati gli esseri vivi. « Io mi proposi (dice l' autore nella prefazione) di raccogliere quanto si trova sparso presso tutti quelli che nelle varie età versarono nel medesimo argomento. Chi pretende idee nuove non legga l' opera mia: non voglio sedurre chicchessia. Ma chi desidera di trovar raccolte in uno le dottrine fisiologiche, ne ritrarrà forse un qualche utile. » Dal passo addotto inferiranno i lettori ch' è intendimento dell' autore di scrivere un' opera assai estesa; e di fatto la più parte delle ventisette lezioni componenti i due primi volumi riguardano più presto le dottrine preparatorie alla fisiologia che la fisiologia stessa.

La prima lezione ha in fronte *Metodo dell' opera.* Definito il metodo per l' ordine o la regola delle idee

Digitized by Google

e de' simboli co' quali le rappresentiamo, annovera l' autore le varie maniere di metodi, l' analitico e sintetico, il naturale e artificiale, lo sperimentale e razionale, il matematico e dialettico, ecc.; avvertendo che i varj metodi non hanno limiti precisi, e che ciascuna scienza ha il suo metodo. Accenna il metodo onde varrassi nelle lezioni, il quale si farà manifesto dal sunto che andrem facendone; indi la norma cui atterrassi prendendo in disamina le altrui dottrine; e in fine rispetto allo stile asserva che s' ingegnerà associare l' austerità della filosofia alle amenità dell' eloquenza.

Ogni uomo che dà opera a studiar una scienza dee innanzi tutto conoscere lo scopo ch' essa si propone, ed ecco l' argomento della seconda lezione che porge l' *etimologia*, *sinonimia*, *definizione*, *divisioni della fisiologia*. Fisiologia è vocabolo attinto dal fonte greco, e suona discorso sulla natura. Al qual proposito, siccome cotale spiegazione non sembra bastantemente chiara, si discorrono i principali valori impartiti alla parola natura. Pensa il Martini che sia da seguirsi il significato che diede Ippocrate al vocabolo natura, cioè esprimente la vita ed il principio di essa, cui appellò anche forza impellente. Il vocabolo fisiologia dato alla scienza che espone le leggi della vita o i fenomeni della sanità, non parendo il più acconcio, dove fosse d' uopo sostituire un nuovo nome, quello d' *igiologia* che significa discorso della sanità, parrebbe il migliore: ma protestandosi l' autore avverso ad ogni novità inutile, persevererà a valersi del vocabolo fisiologia. La fisiologia dividesi in vegetale ed animale; in semplice od umana e comparata, cioè confrontata cogli animali, e se vuolsi anco colle piante; in generale cioè considerando la vita in astratto, e in ispeciale spiegando le funzioni.

Nella terza lezione si favella dell' *eccellenza della fisiologia*. Il buon uso delle nostre facoltà è la base della felicità umana. Ma poichè a far retto uso di

Digitized by Google

cotali facoltà è mestieri conoscerle, la fisiologia come la sola che ne le addita chiaramente, ne scorge a vita felice.

La quarta lezione accenna le *cognizioni preliminari della fisiologia* che sono gli elementi della lingua greca, ed oltre l'idioma nazionale, la lingua latina e la francese, e fra le scienze la storia naturale, la fisica, la chimica e gli elementi di matematica.

Nella quinta si tien discorso dell'*erudizione*. Ardentissima nell'uomo è la brama di sapere; ma immensa essendo la copia delle cose utili a sapersi e circoscritto l'umano intelletto, è mestieri d'un qualche mezzo. Possente ajuto offre l'erudizione, la quale vuol essere costante, vera e ragionata. — La *critica* e *l'arte critica* sono l'argomento della sesta e settima lezione. Nell'ottava è ragionamento dell'*osservazione*; nella nona dello *sperimentare*. Ma per trarre il massimo vantaggio dalle osservazioni e dalle sperienze fa bisogno ordinarle, paragonarle e determinarne il giusto valore, fa d'uopo in somma del *ragionare*, ed ecco l'argomento della decima lezione. Conosciuti l'oggetto e l'eccellenza della fisiologia, gli studj preliminari, i mezzi che ne rendono atti ad acquistar le cognizioni e a perfezionarle, applicati i precetti della logica alla fisiologia, prima di penetrare nel santuario della scienza è d'uopo conoscere le vicissitudini, cui soggiacque nel volgere dei secoli, ad avere accurate notizie di ciò che venne operato, onde recarla al punto in cui trovasi di presente. Le seguenti lezioni sono sacre alla storia della fisiologia.

L'undecima narra ciò che intervenne dall'incominciamento dell'arte medica fino ad Ippocrate, epoca ferace d'osservazioni risguardanti la pratica medicina, ma sterilissima in ciò che pertiene alla fisiologia. Separati dal sommo Ippocrate il vero dal falso, il certo dal dubbioso, ordinate le cognizioni, additate le verità, svelati gli errori, la storia della medicina dopo tal epoca parrebbe doverci annunciare rapidissimi

Digitized by Google

avanzamenti; e così sarebbe intervenuto laddove i medici avessero seguite l'orme del padre della medicina. Ma anzichè interrogar con perseveranza la natura finsero le risposte, delirarono; e la scienza nell'epoca ritratta nella duodecima lezione da Ippocrate fino a Galeno è l'epoca delle finzioni e degli errori. Nella decimaterza si divisano i fasti della medica scienza da Galeno sino al grande Alighieri. Galeno s'attentò far risorgere la dottrina ippocratica; ma vennero gli alchimisti, i quali abusando del nome di Galeno oppressero la vera sapienza; e misero in trono il fanatismo sitibondo d'oro e del piacere. Ma infine diradaronsi le tenebre, e la sapienza fe' ritorno ai mortali. A due altissimi Italiani è debitrice l'umana progenie della sua avventurata rigenerazione: Dante e il Petrarca furono i ministri della letteratura.

Nella lezione decimaquarta sono ritratti i progressi che fecero e la medicina e la fisiologia da Dante fino al veneto Campanella. Sentito il vuoto delle dottrine degli Arabi, ponevasi cura a risalire ad Ippocrate, ma il fanatico Paracelso tornò a risuscitare l'alchimia. Però un faustissimo avvenimento in questo mezzo intervenne, che i medici intesero con fervore indicibile a coltivare l'anatomia, e questa scienza fece maravigliosi progressi, lo che in molta parte fu opera degl'Italiani. Ma comechè l'anatomia additando il magistero degli organi e delle funzioni sembrasse dover disvelare la fallacia di tante dottrine immaginate dalla mera fantasia de' filosofi, anzichè dedotte dalla contemplazione dell'uomo; pure il desiderio di voler tutto rapidamente conoscere e spiegare faceva perseverare ad aver ricorso alle ipotesi, come ammaestra la *storia della medicina da Bacone fino ad Haller*, raccontata nella lezione decimaquinta. Chemiatria, jatromatematica, medicina meccanico-dinamica, animismo, un misto di più sistemi si sono a mano a mano conteso l'imperio in medicina. Mentre i filosofi deliravano, udissi la voce di Bacone la quale dannava le finzioni,

Digitized by Google

comandava l'osservazione e infiammava a costanza i pochi valorosi ch' erano intenti a investigare la tessura del corpo umano: il Cartesio scoteva col ridicolo il giogo della superstizione, e Galileo osservava, sperimentava, dava compimento all'opera. La decimasesta lezione intitolata *storia della fisiologia* è un elogio storico del fondatore della scienza fisiologica, il sommo Haller.

Colla lezione decimasettima incomincia il secondo volume, e proseguesi la *storia della fisiologia da Haller fino al presente*. Si rammentano con debita laude il Cullen, Brown, Malacarne, Canaveri, Galvani, Darwin, Bichat (che al dir dell'autore è il più grande anatomico e fisiologo dopo l'Haller), Gall, Rolando, Gallini, Scarpa, Buffalini: nè si tacciono le ultime dottrine mediche e particolarmente la teoria germanica della polarità, e l'italica del controstimolo e dell'irritazione ch' è modificazione di quella di Brown. Autori di questa ultima e fautori principali furono i Rasori, Tommasini, Borda, Guani, Rubini, e a nostro senno non era da passarsi sotto silenzio il celebre Bondioli.

Nella lezione decimottava s' instituisce la *comparazione dei corpi*. Divisi primamente i corpi tutti dell' universo in celesti e terrestri, furono questi suddivisi in animali, vegetali, minerali ed aria. Però così fatta partizione dei corpi terrestri non piaceva ai più severi filosofi, i quali ammiravano la somma analogia delle piante e degli animali ugualmente organizzati e forniti di vita. Si divisero pertanto in due grandi tribù; alla prima spettano tutt' i corpi organici o viventi, cioè piante ed animali; alla seconda i corpi inorganici o che non hanno vita. Appresso si confrontano i corpi organici cogl' inorganici, indi le piante cogli animali, e s' instituiscono le differenze. Vien considerata la vita prima nelle piante, indi nei fitozoi, negli zoofiti, negli animali e in fine nell'uomo. Uno de' principali caratteri dell'organizzazione e della vita è quella corrispondenza

Digitized by Google

di parti tendente alla conservazione dell' individuo e della specie. Sì fatta mutua dependenza appellasi centralizzazione. Si chiude la lezione con un cenno su le varie classificazioni degli animali.

L'*organizzazione* vien presa in disamina nella decimanona lezione. Chiamasi organizzazione il modo onde stanno congiunte e disposte le parti che compongono gli esseri organici. Si accennano gli elementi che solevansi ammettere dagli anatomici, le maniere d'organizzazione più semplice e le parti similari e dissimilari, indi si toccano i sistemi del Bichat, Malacarne, Dumas, Fourcroy, Richerand, Gallini, Tommasini, Rolando, Lenhossek, ecc., e in fine un proprio all'autore. Siccome l'organizzazione suppone il concorso di parti solide e di parti fluide, viene il Martini a ragionare degli umori e delle loro varie distribuzioni. — Fin quì abbiamo studiato l'organizzazione quale si presenta all'occhio nudo o armato di lente e divisa collo scalpello anatomico; nella lezione ventesima s'indaga la *composizione del corpo umano* col soccorso della chimica, scomponendo l'organismo ne' più semplici principj. Dopo d'aver esposto la partizione degli elementi del corpo umano, i principj semplici generali, i principj semplici particolari, e i materiali immediati, gelatina, albumina, muco, fibrina, ecc., l'autore chiude la lezione del seguente modo: « Da quanto abbiam considerato rispetto alla composizione del corpo umano, noi abbiam potuto rilevare come la chimica, la quale nell'analisi delle sostanze inorganiche mostra un'esattezza quasi matematica, nell'investigazione delle sostanze organiche non possa mai arrivare a quel punto cui pure agognerebbe toccare. Abbiamo quì una prova che le forze della vita sono di misteriosa efficacia e per nulla comparabili con quelle che reggono la natura inorganica. »

Le teorie della vita insino a Brown sono discusse nella ventesimaprima lezione incominciando dall'antichissima di Pitagora, e terminando con quella del

Digitized by Google

Cullen. La somma delle cose discusse si riduce a' seguenti punti: 1.° Ippocrate fu il primo ad assegnare una forza od un principio proprio dei viventi; 2.° L'archeo, il principio vitale, l'irritabilità del Glisson possono agguagliarsi alla natura d' Ippocrate; 3.° Il principio vitale non è da porre nell'anima, siccome riputarono Pitagora e lo Stahl; 4.° Vuolsi ammettere una forza od un principio che sia comune a tutt' i viventi e a tutte le parti loro; 5.° La nozione d'una vita universale, secondo che avvisarono Eraclito, Anassagora, Asclepiade, Temisone è speciosa ma falsissima.

La teoria di Brown è ragionata nella lezione ventesimaseconda colle principali obbiezioni ad essa fatte. Secondo il Brown i corpi organici viventi differiscono dai corpi inorganici e da sè stessi allo stato di morte per la proprietà d' essere mossi o *impressionati* dalle potenze eccitanti o stimolanti, e subire mutamenti che non si possono spiegare con leggi meccaniche, fisiche e chimiche. Cotal proprietà nomasi eccitabilità o incitabilità. L'eccitabilità è una indivisibile in tutto il corpo, nè composta di parti; laonde come prima vien posta in azione in una parte, e l' altre tutte divengono partecipi del mutamento. Ciascun vivente nel ricever la vita ricevette determinata dose d' eccitabilità, la quale a poco a poco consumandosi per l'azione delle potenze, non risarcisce più ciò che perde, e quando è al tutto esaurita vien la morte. L' effetto che risulta nella fibra organizzata dall' azione delle potenze tutte è sempre uguale, e cotal effetto nomasi eccitamento. L' eccitamento costituisce essenzialmente la vita. Un mezzano eccitamento costituisce la salute: lo stato di malattia procede o dall' eccesso o dalla scarsezza d' eccitamento oltre certi limiti. Al di quà di que' limiti n' emerge uno stato il quale non si può dir sanità, nè può determinarsi per malattia: siffatto stato chiamasi opportunità o predisposizione. L' azione soverchiamente debole delle potenze

Digitized by Google

lasciando accumulare l' eccitabilità ingenera debolezza, la quale dirassi diretta per distinguerla dalla seguente. L'azione esuberante degli stimoli esaurendo troppa eccitabilità induce pur debolezza, e questa chiamasi debolezza indiretta. Tutte le malattie si distinguono in comuni od universali ed in locali. Le malattie universali dividonsi in isteniche ed astheniche. Le steniche provengono da eccesso d' eccitamento, laddove le asteniche procedono da difetto. Quest' ultime si dipartiranno in due ordini secondo che la debolezza è diretta od indiretta. Tutte le malattie si curano ugualmente colle potenze eccitanti, e l' unica differenza consiste nel grado. La mancanza assoluta d' eccitamento costituisce la morte. La vita è uno stato forzato, come quella che procede unicamente dall' azione degli stimoli sull' eccitabilità. La morte è uno stato spontaneo a cui tendono costantemente tutt' i viventi. E la vita e la morte derivano dalle stesse potenze a diverso grado.

Giacomo Sacchi, un Marzari, Vaccà Berlinghieri, Antonini, Michelotti e un anonimo mossero obbiezioni al riformatore scozzese. Ad esse fa risposta l' autore e difende pure il Brown dalla taccia di materialista, cui alcuni fisiologi gli hanno a torto apposto. Altre opposizioni fece il Canaveri, e di queste si disputa nella lezione ventesimaterza. A queste pure risponde l' autore: conviene però col Canaveri che la vita non è uno stato passivo o forzato. Reputa il Martini che l' eccitabilità sia in parte passiva, in parte attiva. In quanto gli stimoli operando sull' eccitabilità l' astringono a commoversi, l' eccitabilità è passiva. Ma poichè il mutamento vitale causato dagli stimoli non è semplicemente in ragione di essi, nè corrisponde sempre al grado del medesimo stimolo, commovendosi la fibra ora fortemente ora debolmente secondo il proprio suo stato organico, debbesi inferire che l' incitabilità sotto questo aspetto è attiva. L' attività della vita poi è provata dai fenomeni tutti che l' accompagnano, e soprattutto

Digitized by Google

dai mutamenti delle età e dalle crisi. Nel succedersi delle età occorrono notabili cangiamenti nel nostro corpo, comechè non sieno mutati gli stimoli. E nelle malattie a certe epoche intervengono mutamenti non meno notabili, i quali sono le crisi. Esse succedono sebbene non si amministrino medicamenti. Dal che consegue che havvi in noi un che di attivo.

Mentre la teoria Browniana veniva dagli uni con sommo ardore impugnata, alquanti altri adoperavansi in modificarla. L'autore fa parola della *teoria di Brown modificata* nella lezione ventesimaquarta, esaminando in prima la dottrina del controstimolo, creata dal Rasori e abbracciata dai Tommasini e Borda, indi toccando i lavori dell'Emiliani, Buffalini, Guani, Rolando e Gallini. La somma delle cose in questa lezione discorse sarebbe la seguente. Dietro le osservazioni del Rasori deesi modificare la dottrina browniana in ciò che risguarda l'azione delle potenze, ammettendo i controstimoli, potenze cioè chè agiscono in un modo diametralmente opposto agli stimoli; che abbassano direttamente l'eccitamento e distruggono l'effetto degli stimoli. Secondo il Guani ed il Rubini oltre le potenze stimolanti e controstimolanti havvi le irritative o irritanti, cioè che perturbano l'eccitamento, che risvegliano tumulto, il quale non si può far cessare nè cogli stimolanti, nè coi controstimoli, ma ch'è forza togliere al tutto. Secondo Rasori, Borda e Tommasini non havvi la debolezza indiretta, nè infiammazione astenica: ma il più delle malattie procedono da flogosi, e questa sempre accompagnata da esuberante incitamento. Il Rolando ammette una sola forza nei corpi organici modificata nelle diverse parti e dipendente dal fluido nerveo. È pensamento del Gallini che le proprietà o forze particolari dei corpi organizzati viventi tutti sieno gradazioni diverse d'una sola (la vitalità) dipendente da una diversa proporzione di determinati principj reciprocamente gravitanti, per la quale questi sono ora

Digitized by Google

meno, ora più pronti e facili a cambiare la mutua loro positura. L' impressione consiste nel cambiamento di mutua posizione e di proporzione cui soggiacciono gli elementi delle molecole viventi; e così fatto cambiamento è generato da impercettibili impulsioni ed attrazioni degli stimoli. Vuole il Buffalini, che la forza vitale o eccitabilità sia da considerare come il risultamento d' un ordine ed aggregamento particolare delle particelle della materia comune, fornite delle loro forze primitive; ma queste sempre generali, fisiche o chimiche, e non di particolare natura. La forza vitale pertanto non si vuole risguardare come primitiva ma secondaria, essendo l' effetto immediato dell' organizzazione, e seguendo affatto ogni mutazione della medesima. Dessa è una maniera di chimica particolare, la quale potrebbe appellarsi chimica organica. L' eccitamento è una sorta di movimento, che succede ne' corpi organizzati e nelle loro parti o fibre che li compongono. Nell' eccitamento abbiamo un' oscillazione degli elementi dei primigenj tessuti organici, la quale non è costante, ma ritorna in breve allo stato primiero. Il senso, il moto muscolare, l' attività pensante, gli affetti dell' animo non sono eccitamento: imperocchè, come dianzi avvertiva, è l' eccitamento un movimento delle minime particelle organiche non governato dalle leggi meccaniche, fisiche e chimiche. Il senso ed il moto muscolare sono già un effetto dell' eccitamento di un organo: sicchè potrebbonsi ammettere due vite, l' una primitiva ch' è il movimento vitale degli elementi organici, l' altra risultante, che risulta dagli eccitamenti che occorrono nei tessuti primigenj d' un organo.

La lezione ventesimaquinta aggirasi sui principali punti della *teoria di Bichat e le sue modificazioni*. Secondo il Bichat le proprietà dei corpi organici dividonsi in proprietà vitali e in proprietà di tessuto. Proprietà vitali appellansi quelle che sono talmente collegate colla vita, che, poste dette proprietà, di

Digitized by Google

necessità v'ha vita, e posta vita vi sono le medesime proprietà. Proprietà di tessuto chiamansi quelle, le quali comechè esistano durante la vita insieme alle vitali, tuttavolta non dipendono direttamente dalla vita; sicchè al cessar della vita non cessano, ma rimangono più o meno lungamente, quantunque meno manifeste che durante la vita. Le proprietà vitali sono due, la sensibilità e la contrattilità vitale. Due poi sono le sensibilità, cioè l'organica comune alle piante e agli animali, e l'animale propria soltanto di alquante parti animali. Due pure sono le proprietà dipendenti dal solo tessuto, l'estensibilità e la contrattilità di tessuto. L'autore discute a parte a parte la dottrina del Bichat sulle proprietà dei corpi organizzati, e conchiude che l'incitabilità browniana spiega e più semplicemente e più convenientemente i fenomeni. Scende quindi a toccare il pensamento del Bichat intorno alle due vite, cioè l'una comune agli animali e alle piante la vita organica, l'altra esclusiva agli animali la vita animale. Avverte però il Martini che comunque torni vantaggioso distinguere le due vite, secondo che le funzioni sono soggette alla coscienza ed alla volontà ovvero se ne sottraggono; pure non si vuole dar soverchia rilevanza a così fatta divisione, come quella che non è in natura, ma è mera astrazione della nostra mente di cui ci serviamo per meglio intenderci. Del rimanente uno è il corpo, una la forza vitale, una la vita. L'Hebenstreit, Richerand, Dumas e Chaussier fecero alcune modificazioni alla dottrina del Bichat, e con esse è posto fine alla lezione.

Nella ventesimasesta si espone la *teoria del Canaveri*. Secondo il Canaveri i corpi organizzati sono forniti d'una forza vitale attiva, temperatrice dell'esterna natura, e non da essa temperata, come pretende il Brown. Poichè le azioni de' viventi differiscono essenzialmente da quelle dei corpi morti, nè dipendono dalle leggi fisiche, chimiche e meccaniche, è mestieri ammettere un principio particolare donde

Digitized by Google

quelle procedono. Sì fatto principio noi chiameremo forza di vita, forza vitale, principio di vita, vitalità. Che sia la vitalità, quale la sua origine, la sua natura è affatto misterioso. Pure il Canaveri mostrasi inchinato all'idea d'un fluido vitale, il quale penetrando la fibra la rende atta a vivere sotto l'influenza delle potenze. La vitalità non è distribuita in egual quantità per tutte le parti, cioè non è in ragione della massa, ma in ragione della capacità. La quantità naturale di vitalità che spetta a ciascuna parte, dicesi momento vitale. Vitalità più abbondante, purchè non oltrepassi i confini della sanità, induce nella fibra muscolare un'azione più valida, più costante, ma meno celere, meno agile: vitalità scarseggiante all'opposito induce nella fibra muscolare un'azione più celere, più agile, ma meno vigorosa e meno permanente. Il primo stato costituisce il vigore, il secondo ciò che dicesi mobilità. Tutte le potenze sono divise in eccitanti e in deprimenti. Le cause eccitanti colla continuata azione loro divengono deprimenti. Le cause deprimenti applicate in minor quantità agiscono a foggia di eccitanti. Non è improbabile che la differenza che passa in fra potenze eccitanti e deprimenti, in ciò solo sia riposta che le prime agiscono più bruscamente, e le seconde più lentamente. Dal che si raccoglie che il Canaveri intende ridurre tutte le cause ad una sola classe, e pende a giudicarle tutte deprimenti. Al qual proposito avverte il Martini essere suo pensamento che convenga assolutamente instituire varie classi di potenze, le quali saranno almeno tre, cioè le stimolanti, le controstimolanti e le irritanti. Al nostro corpo furon accordate due forze, l'una tendente a conservar l'equilibrio della vitalità, l'altra a rintegrarlo quando è stato perturbato: la prima dicesi forza conservatrice, la seconda medicatrice. Una delle leggi, cui ubbidisce la vitalità, è che aumentando dessa in una parte si sminuisce in altre. La vitalità nell'esercizio dei

Digitized by Google

movimenti muscolari, nelle funzioni dell' animo, in somma nell' usar della vita si consuma: ma la nutrizione e il sonno sono destinati a ripararla. I patemi d' animo deprimenti sottraggono la vitalità dai muscoli volontarj, dagli organi della circolazione, dai visceri chilopojetici: i patemi eccitanti portano la vitalità dal cervello alle estremità, agli organi della circolazione, ai polmoni. Nelle donne il fluido vitale ciascun mese subisce vicissitudini nell' utero, per cui si hanno i mestrui. Altre fasi presenta nella gravidanza, nel puerperio, nell' allattamento. Nel valido sesso la vitalità è più abbondante nel sistema muscolare. Esposta e presa in disamina imparziale la dottrina del Canaveri, conchiude il prof. Martini che a suo avviso questa teoria è sopra tutte quelle che vennero dagli altri proposte, laddove si rag-guardi ai principj fondamentali.

La ventesimasettima lezione presenta la *teoria di Amoretti*, la quale è in gran parte cavata da quella del Canaveri. Quella facoltà onde i viventi tutti distinguonsi dalla materia morta, fu detta dal Brown incitabilità, dall'Amoretti vitalità o principio vitale. La vitalità venne da taluno considerata come una potenza attiva senza addurne costanti argomenti; però il principio attivo dell'uomo è l'anima sola, la quale agisce sulla vitalità come stimolo. La vitalità non dipende dall'anima, ma è inerente alla materia organizzata, ed è materiale. Dessa per sè è meramente passiva, è affatto inoperosa senza gli stimoli, ed è una chimera il supporla per sè stessa capace a produrre la vita. È atta ad aumentarsi, a diminuirsi, a riprodursi, e perciò è materiale. La sola fibra organizzata è la sede della vitalità. Non è un fluido separato dal cervello e scorrente pei nervi. L'ipotesi del fluido nervoso è rancidissima, fondata su semplici congetture, contraddetta dai fatti e ripugnante alla ragione. La vitalità è un puro prodotto della animalizzazione e della vegetazione. Gli stimoli sono tutto ciò che vien applicato alla fibra, e ne eccita

Digitized by Google

la reazione, la quale consiste nella contrazione. Non havvi forza medicatrice della natura, e la dottrina delle crisi è insussistente ed erronea. Tutti gli stimoli agiscono irritando ossia stimolando. Non esiste forza sedante positiva: si può però ammettere una forza sedante relativa. La forza sedante positiva chiamata controstimolo è una chimera. Il prof. Martini toglie a instituire alquante considerazioni sulla dottrina dell' Amoretti; particolarmente sulla vitalità considerata come sinonimo d' incitabilità, laddove fu dal Canaveri e da altri insignita di ben diversi caratteri; sulla vitalità voluta meramente passiva dall' Amoretti, mentre i fenomeni che presenta attestano dovunque attività; sul fluido nerveo, sulla forza medicatrice della natura e sulle crisi; sulle potenze volute tutte fornite d' un solo modo d' azione, cioè tutte stimolanti, ecc.

Tale è il sunto che ci siam ingegnati stendere delle lezioni del prof. Martini. A noi è sembrato rinvenire in esse soda dottrina e giustezza e imparzialità di giudizio; al che vuolsi aggiungere proprietà di lingua, e stile chiaro e preciso, abbellito a quando a quando da grazia ed eleganza. Per le quali cose portiam opinione che il chiarissimo autore abbia fin qui aggiunto lo scopo cui si era prefisso, e che tutt' i buoni prenderanno in grado l' opera sua. Noi facciam voti, perchè questo ammaestramento tocchi rapidamente il suo fine, reputando che debba tornare utilissimo a chiunque stringa desiderio di sentire avanti nella scienza fisiologica.

Digitized by Google

Nuovo passaggio delle Alpi pel Giogo di Stelvio.

L' importanza topografica della provincia di Valtellina rispetto alla Lombardia austriaca, e le moltiplici comunicazioni cui serve o si presta quasi centro comune, richiamarono le cure dell' Augusto nostro Monarca fin dal primo momento che gli Stati d' Italia furono ricondotti al suo dominio. Quindi grandissime spese per migliorare le strade di quella provincia, opere di difesa d' ogni genere a benefizio delle strade e delle abitazioni minacciate dai tanti impetuosi torrenti che solcano quel montuoso territorio, e quindi pure la costruzione della grandiosa strada da Chiavenna al monte Spluga, e da questo allo stesso villaggio di Splügen nel territorio elvetico, onde congiungerla allo stradale lungo la valle del Reno per la città di Coira (1). Ma le cure di Augusto si estesero più oltre. La comunicazione per terra fra la Valtellina e la Lombardia mancava ancora, e ben vide la M. S. che qualora fosse stabilita una simile comunicazione potrebbesi questa congiungere all' anzidetta strada della Spluga, e potrebbesi pure, rimontando la valle dell' Adda, ottenere una grande e diretta comunicazione tra Milano ed il Tirolo. Con munificenza pertanto veramente sovrana decretò la costruzione di altre nuove strade, mediante le quali fosse soddisfatto agli enunciati fini.

(1) Intorno alla strada della Spluga ultimata sino dal 1822 veggasi l' interessante opuscolo = Descrizione della Valtellina ecc. stampato in Milano nel 1823 = Aggiungeremo soltanto che a maggior sicurezza del passaggio vennero nel 1824 e nel 1825 costrutti altri ragguardevoli tratti di galleria in muratura per uffizio di paravalanghe nel sito delle Acque rosse, e vennero pure costrutte molte barricate nei luoghi anche di lieve pericolo, in modo che questa strada è ora della maggiore sicurezza.

Digitized by Google

Questo problema, la cui risoluzione fu commessa alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia (1), presentavasi ben arduo per la natura dei luoghi che si trattava di attraversare: alcune indeclinabili condizioni poi, alle quali fu vincolato, lo resero di una difficoltà ancor maggiore. La strada, oltre il dover presentare ovunque larghezza e pendenze praticabili dagli attiragli militari e commerciali, doveva possibilmente offrire alcune stazioni convenientemente distribuite; non doveva essere interrotta da alcun accidente che portasse la necessità di variare i mezzi di trasporto o ne alterasse in qualche modo la continuità; doveva per ultimo rimanere interamente sul territorio austriaco. E per soddisfare a tali condizioni, che senza dubbio costituiscono il principal pregio d'ogni grande strada nazionale, fu mestieri di aprire il cammino lungo la sponda orientale del lago Lario, superando inaccessibili scogli ed altri molti svariatissimi accidenti. L'ultima accennata condizione rese necessario di valicare il giogo di Stelvio, spingendo per tal maniera i lavori alla elevatezza fino allora intentata

(1) La Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia è presieduta dal sig. Agostino Masetti ingegnere, cui cinquant' anni di laboriosa e distinta carriera nei più delicati generi di costruzione, e le più solide qualità dello spirito e del cuore hanno ben meritato di essere nominato a capo dell'eletta famiglia. Ad esso sig. Masetti, che seppe sì bene secondare le provvide mire dell'I. R. Governo, è particolarmente dovuta la sistemazione delle arginature del Po, dell'Oglio, del Mincio e della Secchia, ora mai quasi compiuta, e lo stato di valevole difesa in cui si trovano i punti più minacciati di quegli estesi territorj. La straordinarissima piena dell'ottobre 1823 che frammezzo alle più spaventevoli minacce rispettò quei territorj, e le ripetute insistenti piene dell'autunno 1825, protratte sino a tutto il dicembre dello stesso anno, sono le prove evidenti della somma utilità dei suddetti lavori.

Digitized by Google

di oltre 260 metri al disopra della linea delle nevi perpetue nelle nostre latitudini (1).

La nuova strada incomincia al ponte di Lecco (2) che riunisce le due sponde del braccio orientale del Lario che porta il nome di lago di Lecco, e che, già di limitatissimo uso, costituisce ora il primo anello di comunicazione tra il cuore della Lombardia e la Valtellina, la Svizzera, il Tirolo, la Germania, l'Austria, ecc. Alla testa destra (corso d'acqua) dello stesso ponte mettono capo due strade, l'una superiore, proveniente da Como e dagli ameni colli della Brianza, l'altra inferiore che passa per Monza, Osnago, Carzaniga, Olginate, ecc. ed è la postale da Milano a Lecco lunga metri 54929. Passato il ponte, segue dal lato inferiore la strada conducente a Bergamo per la valle di S. Martino, e la nostra dirigendosi dal lato opposto s'introduce quasi immediatamente in Lecco. Questo grosso e ricco borgo, già forte castello che ci ricorda le guerre municipali de' bassi tempi, è ora pregevolissimo per le tante manifatture di ferro, e pe' grandiosi filatoi di seta introdottivi dall'industria de' suoi abitanti; il suo territorio è assai fertile ed offre delizioso soggiorno anche pei comodi d'ogni maniera che lo stesso borgo somministra. Lasciato Lecco, la strada segue costantemente a maggiore od a minor distanza la sponda orientale del Lago e passando pei villaggi di Abbadia, Tonzanico, Olcio, Lierna, Va-

(1) Per le osservazioni di Saussure, Ramond, Ohlsen, ecc. è noto che le nevi perpetue incominciano nelle nostre latitudini all'altezza di metri 2550 sul livello del mare.

(2) Il ponte di Lecco di dieci archi in muratura, lungo in complesso metri 128, è opera della metà del secolo XIV. La sua vetustà ed alcuni parziali sconcerti che manifesta ne fanno sperare la ricostruzione in miglior forma. Con ciò potrassi ben anche migliorare la condizione di quell'emissario, a vantaggio di tanti paesi lacuali che sono sì frequentemente danneggiati dalle escrescenze del Lario.

Digitized by Google

renna, Bellano, Dervio e Coreno, dopo uno sviluppo di circa metri 41790 giunge al borgo di Colico che giace sull' estreme falde settentrionali del monte Legnone, e ad un tempo sull' estremità superiore del lago Lario, e che è fornito di ben ampio e comodo porto. Il villaggio di Colico ha triste rinomanza per l' insalubrità dell' aere che vi si respira cagionata dalle vaste paludi che ivi genera la foce dell' Adda; ma l' industria di alcuni privati trasformò già gran parte delle paludi medesime in fertilissimi campi, e la non lontana sistemazione del fiume in questa sua parte, per l' oggetto di quivi stabilire l' unione colla strada di Spluga sunnominata, farà scomparire del tutto ogni causa di miasma. Per tal modo il villaggio di Colico sarà fra pochi anni non meno importante scala di commercio per acqua e per terra, che soggiorno pienamente salubre, anche in quella stagione in cui era per l' addietro sì temuto e fuggito. La costruzione del tronco di strada da Lecco a Colico è ora spinta soltanto fino al di là del così detto *Sasso d' Olcio* per la lunghezza di metri 14525; mediante però gli assegni stati disposti a quest' uopo verranno ben tosto commessi i rimanenti lavori, de' quali sono già approvati i progetti d' arte.

Un' enorme protrazione degli elevati monti che fiancheggiano al sud-ovest la valle Sassina, e che presenta dal lato del lago un' elevata sponda scogliosa ed inaccessibile pel tratto di oltre 880 metri, è ciò che chiamasi il sasso d' Olcio testè nominato. Questa scogliera d' uno schisto calcare a strati irregolari e quasi verticali fu separata in parte mediante grandiosi tagli di roccia fino a raggiugnere la superiore pendice, in parte appoggiando la strada a grossi muri di sostegno verso il lago fondati sulle protrazioni subacquee dello scoglio stesso, ed in parte per tre tratti diversi, perforando la roccia in forma di galleria. Hanno queste tre gallerie una lunghezza complessiva di circa metri 120, essendo la

Digitized by Google

maggiore di esse lunga metri 48. La loro larghezza è di metri 4,20 ed eguale ne è l'altezza. Con tali partiti diversi fu conciliata la possibile economia colla stabilità e sicurezza della strada, senza alcuna sensibile alterazione delle generali norme già stabilite. Questo tronco di strada laenale per la sua maggior parte in bonissima esposizione e di un' amenità sempre varia, sempre più interessante, è sviluppato in belle linee assecondanti più o meno le sinuosità della sponda, in modo però che non sono infrequenti alcuni tratti rettilinei, ed il suo piano, elevato non meno mai di un metro sulle massime piene del Lago, ha una larghezza costante di metri 5 utili al carreggio. Le pendenze sono nel limite ordinario di tre a quattro metri per ogni cento di lunghezza, eccettuati alcuni brevi tratti, che sono inclinati il cinque per cento.

La nostra strada, dopo di avere attraversato il villaggio di Colico, entra nella spaziosa valle dell'Adda (1), e lasciandosi alla sinistra il così detto *Piano di Spagna* ed il colle di *Montecchio* che signoreggia lo sbocco della valle, passa pei villaggi di Delebio, Rogolo e Cosio finchè giunge al borgo di Morbegno, di cui trascorre tutto l'interno. Morbegno dicesi che tragga il nome dai morbi che ivi dominavano un tempo; ma se ciò è vero, ben può dirsi che fosse in epoca molto remota, dacchè non solo non saprebbesi ora trovare alcuna causa locale d'insalubrità, ma i suoi numerosi abitanti sono anzi sanissimi e vivacissimi. Anche il forestiero vi si trova bene tanto riguardo al clima, quanto ai comodi della vita. Da quivi si diramano due strade praticabili a cavallo, l'una diretta a Chiavenna che passa l'Adda sovra un antico ponte detto di Ganda, l'altra diretta per la valle del Bitto all'elevato confine colla

(1) La valle dell'Adda è una delle più lunghe valli longitudinali delle Alpi, ed è compresa nella formazione primitiva di quella grande catena di monti.

Digitized by Google

provincia di Bergamo, dal quale discendendo per la casa od ospizio di San Marco giunge al villaggio dell' Olmo in val Brembana, ove comincia la nuova strada carreggiabile per Bergamo. Altra diramazione per Chiavenna, ch' è anzi la principale e nel novero delle Regie strade, trovasi prima di Morbegno al villaggio di Cosio. Da Morbegno la nostra grande strada continua sulla sinistra dell' Adda, finchè quasi dirimpetto al villaggio del Desco passa per la prima volta l'Adda, e la passa di nuovo a non molta distanza per ripassarla una terza volta, e mantenersi poi sempre sulla destra del fiume fino alla città di Sondrio, capoluogo della Valtellina. Il tronco di strada da Colico a Sondrio lungo metri 45575 scorre tutto sul piano della valle con belle e grandiose linee, e, tranne la naturale acclività assecondante la pendenza longitudinale della valle stessa, può considerarsi come tutto orizzontale. Esso fu costratto nella generosa larghezza di metri 7,50 con opportune opere di difesa contro le minacce dell'Adda dal 1809 al 1810, e fu la prima strada col mezzo della quale la Valtellina vide stabilito nel proprio territorio il corso delle vetture, non avend' essa fino allora avuto se non delle strade puramente praticabili da piccole carrette, e ciò ancora non senza gravi difficoltà e pericoli (1).

Da Sondrio, città posta in amena situazione ed ora difesa dalle minacce del contiguo torrente Màllero, mediante utili lavori stati non ha guari eseguiti, s' innoltra la strada verso il borgo di Tirano. Diversi lunghi rettifili conducono al villaggio di San Giacomo ed alla Tresenda, indi al santuario della Madonna di Tirano, ove trovasi un apposito fabbricato per quella rinomata fiera, donde attraversando

(1) Questo tronco di strada è lavoro del sig. Filippo Ferranti, già Ingegnere in capo nella provincia di Sondrio, ed ora altro degli aggiunti alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia.

Digitized by Google

l'Adda sopra ponte di legno in tre travate si passa a Tirano posto immediatamente sulla sinistra dell'Adda. Poco prima del santuario di Tirano è la valle di Poschiavo, il cui torrente venne recentemente sistemato con grandioso dispendio, e lungo essa trovasi una diramazione carreggiabile che conduce al confine elvetico. Altra diramazione havvi al sito della Tresenda, la quale traversando l' Adda con altro ponte in legno penetra, sotto il nome di regia strada dei *Zappelli d' Aprica*, nella Valcamonica, provincia di Bergamo. Il tronco di strada da Sondrio a Tirano, sistemato dal 1817 al 1819 sotto le generali norme stabilite pel nuovo stradale, è lungo metri 26629. Ad esso fanno corona, ora a destra ora a sinistra sul pendío dei monti, popolosi villaggi, fra i quali è da distinguersi il grosso borgo di Ponte in elevata e ridente situazione, e paese natale del celebre astronomo Piazzi del quale deploriamo la recente perdita.

Da Tirano la strada, salendo immediatamente alla così detta *Valchiosa* e ripiegando in seguito per riprendere l' andamento della valle principale, guadagna successivamente i villaggi di Lovere, Tovo, Mazzo, Grossotto, Grosio, Bolladore, Mondadizza, San Pietro di Morignone e Tola, posti gli uni sulla destra, gli altri sulla sinistra dell'Adda, finchè giunge a Bormio. Anche questo parzial tronco di strada che è della lunghezza di metri 38632 fu sistemato dal 1819 al 1820 nell' utile larghezza di metri 5, nè presenta acclività maggiori del 5 e del 6 per cento, se si eccettui il breve tratto ascendente la Valchiosa, che ha il 7 per cento di pendenza: offre diversi bei rettifili fra i quali è rimarchevole quello che unisce i due villaggi di Grossotto e di Grosio lungo circa metri 1600; ha quattro ponti sull' Adda, un altro sul torrente Rovasco presso a Grossotto ed un sesto sul torrente Frodolfo poco prima di Bormio, tutti in legno, ma di solidissima costruzione, e sovra spalle in muratura. Dopo Mondadizza

Digitized by Google

s'incontravano altre volte i confini tra la Valtellina ed il contado di Bormio fornito di amplissimi privilegi; la valle essendo quivi assai angusta era chiusa con gran muro e con porta, e per tale circostanza forse conserva ancora nella parte sua superiore il nome di Serra.

L'antico e vasto caseggiato di Bormio giace all'estremità inferiore di un ampio bacino, detto il piano di Bormio, e stendesi sulle falde del Monte compreso fra l'Adda ed il torrente Frodolfo, che nell'Adda lascia le acque e il nome. Nel piano di Bormio sboccano quattro valli, la val Furba all'est donde viene il Frodolfo; la val di Pedenos e la val di Fraele all'ovest e la valle d'Ombralio o del Braulio al nord-est, che è la continuazione della gran valle dell'Adda. Lungo la valle di Pedenos trovasi una strada praticabile a cavallo, che conduce a Livigno con una diramazione per la vicina valle di Fraele diretta in Valmora territorio Grigione.

La rigidezza del clima di Bormio, lo stato della vegetazione limitata ne' suoi prodotti a solo fieno, segale e patate (1), le alte e nude rocce che gli sorgono d'intorno, l'aspetto finalmente delle ghiacciaje del *Pizzalino* e di Monte *Cristallo* che gli stanno sopra a levante sembrano indicare aver quivi la natura posto termine ad ulteriore cammino. Pure la nuova strada, dopo di avere attraversato l'interno di Bormio in tutta la sua lunghezza, si slancia fra quei dirupi, e giovandosi di antiche congerie ivi trascinate da un vasto burrone detto la val di *Campello* si porta con opportuno andirivieni o giravolta (*tourniquet*) sull'alto della valle. Ma poco prima del sito in cui trovansi que' Bagni termali presentavasi il doppio accidente di un' ampia e profonda solcatura seguita immediatamente da elevatissimo costone, che precludeva ogni passaggio alla strada. Non potevasi

(1) Bormio, non ostante la scarsezza de' suoi prodotti, è celebre pei deliziosi favi di mele che sono assai ricercati nel commercio.

Digitized by Google

girare intorno ad esso se non con lungo cammino e con immenso lavoro e dispendio; il volerlo superare in alto, oltre l'inutile e difficile salita, induceva una somma discordanza tra le linee antecedenti e le successive. Fu quindi preso il partito di traforare quel costone nel sito in cui l'interna strada riescir potesse più breve, accedendo a questa galleria col mezzo di un ponte, in ogni caso necessario pel passaggio della predetta solcatura. La galleria in retta linea è lunga metri 40, larga ed alta metri 4. 20; il ponte con palco e parapetti in legname sopra spalle in muratura di pietre gregge (*moellon brut*) elevate sul fondo della valle metri 13, è della luce di metri 26, 50; il sistema che sorregge il palco è, come direbbesi, a travi armate doppie, cioè a rinforzo dei due saettoni e della corda gira inferiormente una sotto-armatura disposta a poligono di sette lati, la quale forma altrettante armature parziali a ciascuno dei predetti pezzi le une colle altre in contrasto. La freccia di questa specie di arco circolare, che tale infatti rassembra da lungi, è di un quarto della corda. Il descritto sistema di armatura è replicato cinque volte nella larghezza del ponte, che è di metri 4 utili al carreggio.

Dopo l'accennata galleria che chiamasi dei Bagni, perchè a poca distanza da essa trovasi sulla sinistra lo stabilimento dei mentovati bagni termali, celebratissimi fino dal V secolo, la strada continua con diverse leggieri flessioni richieste dalla pendice a cui s'appoggia, finchè piegando a destra imbocca l'angusta ed inospite valle del Braulio, nel fondo della quale per balze precipitose corrono le acque dell'Adda. Nel sito di questo gomito ci ha a sinistra lo sbocco della valle di Fraele coronato da estesi boschi di larice e di pino silvestre, i quali fornirono la maggior parte del legname occorso per le opere della strada. Quivi dallo stesso lato è pure la così detta *fonte d'Adda* che consiste in un foro nella roccia quasi a piè del monte da cui sgorga

Digitized by Google

un abbondante getto d'acque perenni, le quali voglionsi provenienti dal superiore laghetto di Fraele. Tutte le acque scorrenti nelle superiori ramificazioni dell'Adda sono semplici coli di neve. Nella stessa valle di Fraele trovasi una ricca miniera di ferro appartenente al distretto di Bormio.

Procedendo la strada parte tagliata nella roccia, parte sviluppata in giravolte per guadagnare con moderata pendenza diversi aspri ridossi, giunge alla situazione detta *Piatta Martina* distinta da due ampi valloni sede amendue di abituali valanghe. Per rendere innocuo cotal flagello vennero costrutti due grandiosi ponti, il primo eguale nel sistema e nelle dimensioni a quello già descritto della galleria dei bagni, il secondo tutto in muratura in un sol arco a porzione di circolo della corda di metri 16 con $\frac{1}{3}$ di freccia, sopra robustissime spalle con ale di accompagnamento. I monti di questi dintorni sono calcari, nè mai avvenne nei tanti tagli di roccia stati eseguiti a diverse elevatezze di trovare se non carbonato e solfato di calce. Il carbonato di calce assai compatto, omogeneo e abbondantemente fornito di ossidi metallici somministra un eccellente materiale per le opere murarie ed anche un'ottima calce; quindi è che la pluralità degli edificj, assai frequenti da Bormio in avanti, vennero costrutti in muratura, ed a fronte della rigidezza del clima vi si mantengono inalterati. La stessa pietra ridotta in minuti pezzi forni la materia pel pavimento della strada, che è solidissimo. In vicinanza dell'ultimo nominato ponte trovasi la prima Casa di ricovero, detta perciò *Cantoniera di Piatta Martina* (1).

(1) Le Case cantoniere, le quali sono di egual riparto lungo tutto questo stradale, offrono un ampio portico sotto cui continua la strada, una cucina e stalle al piano terreno; al piano superiore altra cucina, una stanza comune con stufa ed altre otto stanze. Esse sono custodite da un cantoniere che ha l'obbligo di tenersi fornito

Digitized by Google

Da qui col mezzo di altre opportune giravolte si va al sito detto il *Diroccamento*. È questo un lungo tratto della valle fiancheggiato a destra ed a sinistra da elevate e scoscese rupi, i cui sporgenti risalti si avanzano bene spesso quasi all' opposto fianco della valle; le nevi che si staccano dalle lontane vette dei sovrapposti monti piombano quivi in enormi ammassi, e ad ogni tratto s' incontrano indizj di questo accidente. Quindi imponenti tagli di roccia per basare convenientemente la strada, robuste gallerie in muratura destinate a servire di paravallanghe, e gallerie squarciate nella roccia per aprire il passaggio alla strada. Le gallerie dell' uno e dell' altro genere si succedono bene spesso immediatamente, ed in sei distinti tratti danno un complesso di strada coperta, della lunghezza di metri 689. Altre porzioni della stessa linea sono riparate contra gli scorrimenti di neve dalla maniera con cui vennero eseguiti i tagli della roccia (ove pure la sua solidità il permise) che fu lasciata protendente in forma d' arco sul piano della strada. Considerato anche questo mezzo non ispregevole di riparo, la linea del diroccamento è coperta per una lunghezza di metri 887. Dalla parte della valle ove segue profondo precipizio, il ciglio della strada è munito da robuste barricate. Questa linea che veduta da più elevato sito fa rabbrividir ancora il viaggiatore, è ora delle più sicure di tutto lo stradale.

Di prospetto alla linea del Diroccamento di sempre uniforme ascesa presentasi altra interessante località detta la *Sponda lunga*, prima della quale

---

di quanto può occorrere ai passeggieri, e di prestar loro ogni soccorso col sussidio anche dei giornalieri che ivi abitano pel servigio della strada. Queste case cantoniere possono offrire comodo ricovero ad una ventina di passeggieri, ed a ben maggior numero in caso di bisogno. Sono altresì tutte provvedute di una fontana d'acqua perenne colà condotta coi necessarj lavori d'arte.

Digitized by Google

incontrasi la seconda casa di ricovero colla posta di cavalli. La sponda lunga è un' erta la quale angustiata dal corso dell' Adda a sinistra, e da un profondo burrone a destra, detto la *Val de' Vitelli*, va soltanto dilatandosi in alto, a tal che presenta come un triangolo avente il vertice al basso. Attraversata la val de' Vitelli con ponte in muratura, la strada guadagna quell' erta mediante otto successive giravolte, i secondi bracci delle quali essendo più lunghi e via via crescenti, conducono il viaggiatore fino alla sommità con moderatissima pendenza, cui le platee delle giravolte medesime offrono ben anche dei tratti orizzontali di riposo. Su questa sommità, d' intorno alla quale non si scorge che generale sterilità e solitudine, trovasi il primo casino dei *Rotteri* (sgombratori della neve), il cui incontro ben grato riesce al viaggiatore, rassicurato in tal modo che quivi ancora si trovano esseri viventi (1).

Continua la salita per raggiungere la *Bocca del Braulio*, così denominata, perchè ravvicinandosi i laterali monti nella lor parte superiore, lasciano appena un angusto passaggio che a guisa appunto di bocca introduce alla rimanente parte della valle. In questo sito con elevato ponte in muratura passa la strada dal destro fianco al sinistro, e si spiega tosto con belle linee lungo il così detto *Piano del Braulio*, il quale per altro non essendo se non un allungato bacino a varj risalti e dovunque circondato da aspre ed inaccessibili rocce, porta il nome di piano in senso unicamente comparativo. Quivi fu costrutta la terza casa cantoniera, e quivi si trovano pure due piccole cascine destinate al ricovero delle mandre che nell' estate vengono condotte a consumare la poca erba vegetante nel fondo di questo bacino.

(1) I casini dei Rotteri sono tali anch' essi che possono in caso di bisogno offrir ricovero al viaggiatore.

Digitized by Google

Con altre belle linee seguite dalle penultime due giravolte, si giunge presso il giogo o passaggio di Santa Maria, dal quale, per un sentiere praticabile a cavallo, si discende al villaggio dello stesso nome nella valle di Monastero (*Munster*). Vicino a questo passaggio furono costrutte la quarta casa cantoniera e la casa per la Ricevitoria di Finanza e per la posta de' cavalli (1). Da queste abitazioni, che sono proprio all' estremità superiore della gran Valle dell' Adda, sulla cui cresta scorre la linea di confine tra la Svizzera e la Valtellina, la nostra strada è costretta di piegare al sud, innalzandosi ancora per circa 300 metri onde guadagnare il dorso di più elevato monte, e così giungere al giogo di Stelvio immediatamente superiore all' opposto vallone tirolese distinto collo stesso nome di Stelvio. Sin prima di questo giogo la natura del suolo subisce una sensibile variazione, ed alla crosta calcare ferma e compatta, di cui si è fatto cenno in addietro, subentra una specie di schisto argilloso nella massima dissoluzione e scorrevolissimo, sparso quà e là di massi erratici della stessa qualità di pietra od altro. Nel sito del passaggio fu disposta una piccola piazza orizzontale a comodo degli attiragli, che chiamano il *Rondeaux*, di fianco al quale è un altro casino pei rotteri.

Il triplice confine tra la Svizzera da una parte, la Valtellina ed il Tirolo dall' altra cade sulla sinistra del nostro passaggio; a destra si innalzano le ampie nevose vette dell' Orteler-Spitz: era quindi forza di elevarsi sino a questo estremo giogo per adempiere all' imposta condizione di non toccare colla strada estero territorio.

(1) Queste abitazioni sono elevate sul livello del mare più di 2500 metri, quindi assai più dell' Ospizio di San Gottardo, il quale fu sino ad ora considerato come il più alto fra i luoghi abitati d' Europa. Quest' Ospizio trovasi, secondo Saussure, a metri 2075 sul livello del mare.

Digitized by Google

incontrasi la seconda casa di ricovero colla posta di cavalli. La sponda lunga è un' erta la quale angustiata dal corso dell' Adda a sinistra, e da un profondo burrone a destra, detto la *Val de' Vitelli*, va soltanto dilatandosi in alto, a tal che presenta come un triangolo avente il vertice al basso. Attraversata la val de' Vitelli con ponte in muratura, la strada guadagna quell' erta mediante otto successive giravolte, i secondi bracci delle quali essendo più lunghi e via via crescenti, conducono il viaggiatore fino alla sommità con moderatissima pendenza, cui le platee delle giravolte medesime offrono ben anche dei tratti orizzontali di riposo. Su questa sommità, d' intorno alla quale non si scorge che generale sterilità e solitudine, trovasi il primo casino dei *Rotteri* (sgombratori della neve), il cui incontro ben grato riesce al viaggiatore, rassicurato in tal modo che quivi ancora si trovano esseri viventi (1).

Continua la salita per raggiungere la *Bocca del Braulio*, così denominata, perchè ravvicinandosi i laterali monti nella lor parte superiore, lasciano appena un angusto passaggio che a guisa appunto di bocca introduce alla rimanente parte della valle. In questo sito con elevato ponte in muratura passa la strada dal destro fianco al sinistro, e si spiega tosto con belle linee lungo il così detto *Piano del Braulio*, il quale per altro non essendo se non un allungato bacino a varj risalti e dovunque circondato da aspre ed inaccessibili rocce, porta il nome di piano in senso unicamente comparativo. Quivi fu costrutta la terza casa cantoniera, e quivi si trovano pure due piccole cascine destinate al ricovero delle mandre che nell' estate vengono condotte a consumare la poca erba vegetante nel fondo di questo bacino.

(1) I casini dei Rotteri sono tali anch' essi che possono in caso di bisogno offrir ricovero al viaggiatore.

Digitized by Google

Con altre belle linee seguite dalle penultime due giravolte, si giunge presso il giogo o passaggio di Santa Maria, dal quale, per un sentiere praticabile a cavallo, si discende al villaggio dello stesso nome nella valle di Monastero (*Munster*). Vicino a questo passaggio furono costrutte la quarta casa cantoniera e la casa per la Ricevitoria di Finanza e per la posta de' cavalli (1). Da queste abitazioni, che sono proprio all' estremità superiore della gran Valle dell' Adda, sulla cui cresta scorre la linea di confine tra la Svizzera e la Valtellina, la nostra strada è costretta di piegare al sud, innalzandosi ancora per circa 300 metri onde guadagnare il dorso di più elevato monte, e così giungere al giogo di Stelvio immediatamente superiore all' opposto vallone tirolese distinto collo stesso nome di Stelvio. Sin prima di questo giogo la natura del suolo subisce una sensibile variazione, ed alla crosta calcare ferma e compatta, di cui si è fatto cenno in addietro, subentra una specie di schisto argilloso nella massima dissoluzione e scorrevolissimo, sparso quà e là di massi erratici della stessa qualità di pietra od altro. Nel sito del passaggio fu disposta una piccola piazza orizzontale a comodo degli attiragli, che chiamano il *Rondeaux*, di fianco al quale è un altro casino pei rotteri.

Il triplice confine tra la Svizzera da una parte, la Valtellina ed il Tirolo dall' altra cade sulla sinistra del nostro passaggio; a destra si innalzano le ampie nevose vette dell' Orteler-Spitz: era quindi forza di elevarsi sino a questo estremo giogo per adempiere all' imposta condizione di non toccare colla strada estero territorio.

---

(1) Queste abitazioni sono elevate sul livello del mare più di 2500 metri, quindi assai più dell' Ospizio di San Gottardo, il quale fu sino ad ora considerato come il più alto fra i luoghi abitati d' Europa. Quest' Ospizio trovasi, secondo Saussure, a metri 2075 sul livello del mare.

Digitized by Google

Le stupende e variate scene che ad ogni tratto si presentano per via, i continui sforzi dell' arte per superare le tante difficoltà che la natura frappone in que' luoghi, i provvedimenti diversi per la sicurezza e pel maggior possibile comodo del viaggiatore, tutto fa sì che questi giunto sul giogo di Stelvio non può non rimanere sorpreso nel trovarsi all' elevatezza di metri 2814 sul livello del mare. I rinomati passaggi alpini del Gran San Bernardo, del San Gottardo e del monte Cenisio, ai quali o non si giunge col carreggio, o vi si giunge assai stentatamente, sono tutti più bassi dello Stelvio (1).

Da Bormio al giogo lo sviluppamento della strada è della lunghezza di metri 20400. Le pendenze sono nel limite ordinario di 5, di 6 e di 7 metri per ogni cento di lunghezza, nè mai eccedono il 10 per cento. Non vi ha lungo tutta la linea una sola contro-pendenza a perdita della salita. S' incontrano ripartitamente 38 giravolte, e se queste erano indispensabili per superare alcuni ridossi, la cui erezza combinata coll' angustia del sito non ammetteva altro ripiego, tornarono in molti casi utilissime per guadagnare immediatamente i livelli più convenienti a sviluppare le diverse linee della strada. E con ciò si ottenne di poter ripartire nel limite indicato la notabilissima differenza di metri 1564 che

(1) Il giogo di Stelvio di cui abbiamo calcolata l'altezza sul livello del mare di metri 2814 sarebbe secondo altri elevato . . . . . metri 2830
Il passaggio del Gran San Bernardo nel Valese » 2491
Del Piccol San Bernardo in Savoja . . . . . » 2192
Del San Gottardo nella Svizzera . . . . . » 2075
Del monte Cenisio . . . . . » 2066
Del monte Genèvre . . . . . » 2033
Del Sempione . . . . . » 2005
Della Spluga . . . . . » 1925
Del Col di Tenda . . . . . » 1795
Del monte Brenner in Tirolo . . . . . » 1420

Digitized by Google

passa tra il livello di Bormio e quello del giogo sopra una base orizzontale di soli metri 13700.

Dal giogo dominasi circa un terzo della totale lunghezza del sottoposto vallone di Stelvio, nel quale scorrono le acque del torrente *Drafoi* tributario dell' Adige. Tale è il precipizio che presenta questo vallone, tale il senso che imprimono nell'animo le ghiacciaje che si stendono a destra sino al fondo del medesimo, e la generale dissoluzione delle opposte falde a sinistra, che difficilmente si crederebbe di poter da quivi discendere, se non si scorgesse ad un tempo anche la strada che con lunga serie di giravolte si sviluppa sul fianco sinistro. Incominciata la discesa se ne percorrono infatti ventidue quasi immediatamente successive prima di giungere ad un piccol bosco che scorgesi anche dal giogo, e nel quale sembra aver termine la strada. A circa mille metri di discesa trovasi un casino di Rotteri, ed un altro pur se ne incontra tra la giravolta 14.ª e 15.ª E questi casini, in cui abitano stabilmente tre o quattro Rotteri pel servigio della strada, tornano assai utili anche al viaggiatore nel caso di straordinarie intemperie.

Dopo il bosco veduto dal giogo si va col sussidio di altri andirivieni ad un secondo bosco detto il *Bosco bruciato*, ove la convenienza del sito sembra aver permesso per la prima volta di fabbricarvi una casa cantoniera. Essa è collocata oltre la 30.ª giravolta ed è di fronte alla ghiacciaja denominata di *Sulden* che dalla elevata cima dell' Orteler-Spitz si stende sino al fondo della Valle. Imponente e straordinario è l' aspetto di questa ghiacciaja che di quà si domina in tutta la sua estensione. Elevate piramidi, vestigia di colossali bastioni, ruine di fabbricati d' ogni forma e mole, profonde caverne, ed insomma quanto mai può rappresentarsi l' immaginazione dell' osservatore, tutto si vede in quei deserti di ghiaccio. Se a ciò si aggiungano gli strani effetti della refrazione della luce che ci mostra quei corpi

Digitized by Google

ora di un verde azzurro, ora di un nero cupo, ora risplendenti di una bianchezza che abbaglia, e per ultimo i colpi e gli scrosci che di là odonsi ripercossi in mille maniere, sarà facile l'immaginare il sublime spettacolo che quì presenta la natura.

Continua la strada sempre in discesa, e dopo il passaggio con ponte in muratura della trasversal valle di *Tarsch* raggiunge il villaggio di Drafoi che si lascia a fianco inferiormente. Ma questo villaggio di pochi e luridi casolari, che non ha altro prodotto fuorchè di fieno e patate, non presenta alleviamenti di sorta alcuna al viaggiatore; solo apre l'animo a migliori speranze, giacchè, se quivi trovasi il primo villaggio dopo Bormio, incominciasi pure a sentire più mite e temperato anche il clima. Si discende ancora, e finalmente la strada, lasciato con un ultimo andirivieni l'alto della falda, incomincia a scorrere quasi sul fondo della valle, ove può spiegarsi in linee più regolari e può ben anche con ponte ad un sol arco portarsi sul destro fianco per evitare alcune franose pendici che si scorgono sulla continuazione del sinistro lato. Altre tre volte si passa la valle, finchè con belle linee rette si giunge ad alcune case denominate il *Dazio di Gomogai* quasi dirimpetto allo sbocco della valle di Sulden. Dal punto di confluenza di questa valle le acque dei due torrenti vanno all'Adige sotto il nome di torrente di Sulden. Con un quinto ponte non lontano dal piccolo villaggio di *Stilfs*, che dà il nome alla parte superiore della valle ed al giogo, la strada passa stabilmente sulla destra, e scorrendo con diverse sinuosità paralellamente al fiume giunge al villaggio di *Schmelz* che è quasi allo sbocco del vallone.

A Schmelz termina la discesa, la quale, dal giogo fin quì, non eccede mai il limite massimo del 10 per cento, non senza essere interrotta da lunghi e frequenti tratti in moderatissima pendenza per riposo degli animali che si trascinan dietro i carichi. Ma anche quì essendo l'altezza del giogo sopra

Digitized by Google

il piano di Schmelz di metri 1837 in una sola proiezione orizzontale di metri 14000, fu indispensabile di sviluppare la strada in giravolte, col mezzo delle quali era altresì possibile di render praticabili le precipitose discese, che tratto tratto presenta il vallone medesimo. La stessa pendenza longitudinale della Valle combinata coll' inclinazione delle falde alle quali la strada s' appoggia, non mai minore di 45.° rispetto all' orizzonte, determinò pure le dimensioni da darsi alle piazzette congiungenti i diversi bracci di strada. E queste piazzette essendosi tenute costantemente orizzontali somministrano altro mezzo di riposo agli attiragli durante il lungo cammino. Le giravolte cadenti in questo tronco di strada sono in tutto in numero di 48.

Nel villaggio di Schmelz trova il viaggiatore di che ricrearsi all' aspetto della pianura che quivi si apre assai vasta, e nello stato della più florida vegetazione. Quindi fra prati e campi progredisce la strada in diversi rettifili sino al *Bivio di Pradt*, così detto perchè ivi trovasi a sinistra la strada di diramazione conducente ad Agums, Glurns ecc. Da questo si va al villaggio di Pradt, e con un ultimo rettifilo, lungo circa metri 2200, al ponte detto di Spandinig sull'Adige, od alla grande strada postale di Mals conducente dall' un lato in Germania, dall' altro verso Bolzano. L' ultimo accennato rettifilo scorre in parte sopra' pascoli acquitrinosi, non che sopra ghiaje di espansione del torrente Sulden, che quivi vagando in ampio letto mette foce nell' Adige; fu quindi costrutto in arginatura colla scarpa dal lato del fiume munita da robusta selciatura in ciottoloni, non che di passonata al piede per evitare ogni pericolo di corrosione. Lo sviluppamento della strada dal giogo al bivio di Pradt è lungo metri 24400, dal bivio di Pradt alla postale di Mals altri metri 3311, in tutto metri 27711.

Il sistema di costruzione della nostra strada è uniforme in tutta la linea da Lecco a Colico, e da

Digitized by Google

Sondrio all' Adige. Il suo piano, largo metri 5 di carriera libera, e pavimentato in ghiaja vagliata od in pietre rotte e sminuzzate, ha una sezione a segmento di circolo la cui saetta è compresa nei limiti di $\frac{1}{32}$ ad $\frac{1}{40}$ della corda. In tutt' i luoghi in cui la strada è fiancheggiata da terreni più elevati o da falde di monte o da caseggiati ha sempre al piede dei medesimi un fossetto, ossia cunetta selciata, per lo scolo delle acque, le quali hanno scarico col mezzo di tombini, tutti costrutti in pietre cementate.

La strada è sempre fiancheggiata da colonnette di larice alte sopra terra metri 0,80, e distanti generalmente metri cinque da centro a centro, diminuendosi la distanza loro nelle curve e dove l' elevatezza del piano sulle laterali campagne si fa maggiore. Dove poi la strada presenta qualche pericolo ed ha di fianco il fondo precipitoso della valle è munita per tutto di robusta barricata, pure di larice, con piantali alla distanza di metri 4 da centro a centro, elevati sul suolo metri 2, e con doppio ordine di correnti assecondanti l' inclinazione longitudinale della strada. Consimili tratti in fianco al lago sono muniti per maggior sicurezza di parapetti in muro.

Tutti i muri di sostegno, sia del terrapieno stradale, sia dei fondi che lo fiancheggiano, sono di pietre a secco grossi alla sommità metri 0,70 con un quinto di scarpa esterna. I muri più elevati però, o quelli per la cui costruzione non si poterono avere pietre abbastanza grosse e di buona forma (come nel vallone di Stelvio), sono cementati fino a certa altezza ed anche interamente, essendosi in essi lasciati ripartiti fori per lo scolo delle acque. Tutti questi muri sono coperti alla sommità con grandi pietre piane combaciate nel miglior modo. Le fondazioni vennero regolate a norma dei casi, non senza molte e grandi precauzioni ove i muri medesimi sorgono a grande elevatezza, o cadono sopra curve il cui terrapieno può esercitare contro di essi una maggiore spinta.

Digitized by Google

Le giravolte, o più precisamente le piazzette ove si riuniscono i bracci di strada degli andirivieni, sono a porzione di circolo del diametro di metri 16 con elevata colonnetta di larice al centro.

Tanto le gallerie aperte nella roccia, quanto quelle costrutte in pietre cementate, di eguale carriera come si è veduto, sono col pavimento in ciottolato con cunette laterali di scolo, ed illuminate da finestroni quando esse sono troppo lunghe. Le gallerie in muro essendo precipuamente destinate a difendere la strada dalle forti valanghe sono a volta semicircolare di robuste dimensioni col piano superiore coperto di legname più o meno inclinato pel facile trascorrimento delle nevi.

Altri tratti che potrebbero talvolta andar soggetti ad avvalanghe di qualche conseguenza, verranno per maggior sicurezza del passaggio muniti di gallerie in legname, dette economiche. Queste consistono in una robusta armatura appoggiata dal lato del monte ad un dorso di pietre a secco, e dal lato della valle a grossi piantali di legno col coperto inclinato nel senso della pendice come le precedenti in muro. Queste gallerie dovranno coprire la sola metà della larghezza della strada; e ciò non ostante somministreranno un comodo cambio alle slitte, le quali non occupano, compreso il loro carico, più di un metro in larghezza: fuori della stagione delle nevi il cambio avrà luogo per l'uno dei ruotanti sotto la galleria, per l'altro fuori di essa o sulla metà della strada all'aperto.

La stessa unità di norme seguita nel delineamento, ne' livelli, nel sistema di costruzione della nostra strada fu costantemente osservata anche negli edificj. Si è già veduto che le case cantoniere, che i casini dei Rotteri, che gli acquidotti, che le gallerie per uffizio di paravalanghe sono tutte di una forma e di un sistema, salve le differenze naturalmente richieste dalla diversità delle circostanze. Parlando ora dei soli ponti osserveremo che furono costrutti in

Digitized by Google

legno nella parte inferiore della valle, la quale è abbondantemente fornita di questo materiale; nella parte superiore invece, in cui il legname è assai scarso o manca del tutto, furono costrutti in pietra cementata. I primi, tranne alcuni preesistenti, sono tutti ad una sola travata sopra spalle in muratura di semplicissimo sistema; le variazioni cadono soltanto nelle dimensioni, al qual uopo l'architetto, senza rinunziare alla propostasi unità, seppe trovar sempre nuovi ripieghi per combinare ad un tempo anche la massima solidità. I ponti in muratura sono tutti ad un sol arco circolare o scemo od a pieno centro a norma dei casi, coi parapetti coperti in pietra da taglio e conterminati alle teste da pilastrini di bella forma: i soli ponti principali hanno il coronamento dell'arco, od i cunei in pietra da taglio. La semplicità e la diligente esecuzione di questi edifizj combinata con una certa armonia nelle rispettive parti, ond'è quasi magicamente ingrandito tutto l'insieme, costituisce il vero loro merito. A ciò deve aggiungersi che non ve n'ha alcuno il cui livello non sia perfettamente stabilito, cioè non presénti il pavimento sotto un livello unico e continuo a quello della strada.

Potendo il nostro stradale divenire importantissimo anche dal lato delle operazioni militari, non pochi tratti di esso furono esclusivamente subordinati ad analoghe idee; furono evitate alcune insidiose infilate, quantunque contribuissero moltissimo al bello della strada, e furono pure stabiliti in opportuni luoghi fornelli da mina per intercettarne al momento la continuazione.

Quanto si è accennato fin quì debb'aver fatto conoscere di quale importanza sia l'opera di cui abbiam preso a parlare, quante difficoltà abbia l'arte dovuto superare per progredire nell'intrapreso lavoro, e come sia stato a tutto provveduto per la sicurezza e pel maggior comodo del viaggiatore. Vero è che il primo tratto superiore del vallone di

Digitized by Google

Stelvio non presenta tutta la stabilità e la sicurezza desiderabile, od almeno troppe e troppo continue sono le opere richieste per la sua conservazione. Ma pel miglioramento di un tale tratto non mancano sin d'ora diversi progetti. Vuolsi anzi che per radicale rimedio sia ora coltivata l'originaria idea dell'architetto della strada, cioè di perforare lo stesso giogo in un punto più basso di oltre cento metri del passaggio attuale, sbucando con una strada tutta sotterranea in tal situazione da evitare l'anzidetta parte superiore del vallone di Stelvio, che sembra sfidare ogni umano sforzo. All'esecuzione di sì ardimentoso progetto non si oppose in origine se non la considerazione del troppo lungo tempo che rendeasi per ciò necessario; ma ora alcune modificazioni suggerite da più mature indagini e combinate con un lavoro continuo, ed intrapreso contemporaneamente di quà e di là dal giogo, potranno dare ultimata l'opera in cinque anni. Ognuno vede come assegnando a questa strada sotterranea il sette o l'otto di pendenza per ogni cento metri di lunghezza, otterrebbesi dal lato appunto dell'intrattabile vallone un grandissimo vantaggio.

La nostra strada fu aperta al pubblico passaggio sino dall'invernata 1824 e 1825, e giornaliero è per essa il corso delle staffette per la corrispondenza postale coll'alto Tirolo, colla Baviera, col Salisburghese, col Regno di Virtemberg ecc. La sua generale direzione dal sud-ovest al nord-est contribuisce in modo singolare a far sì che i venti lungo di essa siano alquanto miti od assai rari; e quel terribile fenomeno che sotto il nome di *Tormenta*, di *Bisa*, ecc. rende in alcuni tempi pericoloso od impraticabile l'uso di altre strade alpine, quantunque meno elevate, vi è quasi sconosciuto.

Il servigio dello sgombro delle nevi, o dell'assettamento della carriera per le slitte, vien fatto dai sopra mentovati *Rotteri* stati distribuiti lungo lo stradale in modo che l'opera venga nel più breve

Digitized by Google

tempo possibile intrapresa e compiuta. Il desiderio però di una sempre maggiore prontezza e precisione in questo servigio ha determinato le Autorità ad affidarlo a diversi drappelli di soldati in concorso degli stessi Rotteri militarmente organizzati. Si pensa pure alla costruzione di una caserma nelle vicinità del giogo per la stazione abituale di un corpo di truppe.

Il passaggio dello Stelvio sulle slitte si effettua da Bormio a Mals in circa dieci ore, e pochi minuti di più occorrono pel contrario cammino da Mals a Bormio (1). Da Milano a Mals e viceversa la staffetta impiega attualmente circa ore 34. Ma essa fa il viaggio del lago di Como, sul quale impiega più di otto ore, viaggio che potrebbe sin d' ora abbreviarsi di circa ore 3, mercè del battello a vapore che fa giornalmente lo stesso viaggio del Lago. Allorchè sarà ultimato il parzial tronco da Lecco a Colico è certo che, anche nella più rigida stagione, non vi s' impiegherà più di ore 30.

Noi non ci tratterremo intorno all' utilità di questa strada ne' suoi rapporti politici, militari e commerciali. La maggiore o minore estensione che può esser data a questi medesimi rapporti, i diversi interessi nazionali e le stesse circostanze del momento possono per avventura far luogo ad opinioni alquanto divergenti. Limitandoci quindi all' opera della strada unicamente, diremo con franchezza che essa è delle più ardite, anzi unica nel suo genere; diremo che se dal lato della magnificenza non sostiene il confronto con altre moderne strade consimili, essa vanta invece quel complesso di opere che la rendono di una costante praticabilità, e che mentre presentò difficoltà maggiori d' ogni altra strada, è tuttavia la più sicura e la più comoda;

(1) La distanza dall' incontro della nuova strada colla postale di Mals a Mals istesso è di metri circa 10000. Dal Bivio di Pradt a Mals per Aqums, Gluras, ecc. vi sono metri 11665.

Digitized by Google

diremo per ultimo, in quanto alla parte più ardua della medesima, che nessun altra fu condotta a termine in più breve tempo (1) e con più saggia economia. E qui la nazionale riconoscenza ci obbliga di far pubblico il nome dell' Ingegnere in capo Carlo Donegani che con mirabile attività, coraggio e perseveranza rilevò i dati tutti sul terreno, progettò i lavori di dettaglio e ne diresse la relativa esecuzione (2). Nell' atto stesso in cui scriviamo non lascia lo stesso Ingegnere Donegani di fare frequenti corse fra quei nevosi gioghi, onde colla scorta di ripetute osservazioni proporre i miglioramenti e le maggiori opere di difesa che possono tornar utili per ridurre la strada a quel grado di stabilità, di sicurezza e di comodo che sia compatibile colla natura dei siti e colle inevitabili vicende di quelle elevatissime regioni (3).

---

(1) La porzione di strada da Bormio al giogo di Stelvio, e da questo a Pradt fu ultimata in quattro anni, abbenchè non sia stato quasi mai possibile il lavorare più di quattro in cinque mesi per ciascun anno.

(2) Al nome dell' ingegnere Donegani deve per giustizia tener dietro quello dell' ingegnere Francesco De-Dominici, il quale coadjuvò costantemente al Donegani nelle più ardue operazioni. L' ingegnere De-Dominici risiede abitualmente a Bormio per sorvegliare alla buona conservazione ed al miglior servigio dello stradale.

(3) In una lettera in data di Bormio sul passaggio di S. M. l' Imperatrice Maria Luigia Duchessa di Parma per la nuova strada di Stelvio abbiamo letto il seguente paragrafo:

S. M. era accompagnata dal suo Cavaliere d' onore il Conte di Neipperg, da varie Dame, non che da S. E. il Conte di Strassoldo Presidente del Governo di Milano, che si recò espressamente in Tirolo all' incontro dell' Augusta Viaggiatrice. Durante il passaggio dell' Alpe, che ebbe luogo il dì 14 ottobre p.° p.°, la prefata M. S. si soffermò più e più volte per esaminare ed essere informata d' ogni cosa risguardante quei lavori, e si mostrò soddisfattissima di avere personalmente riconosciuto ed

Digitized by Google

esperimentato il felice loro successo. Infatti quantunque il treno di S. M. fosse tutto composto delle più grandi carrozze da viaggio, alcune a quattro, altre a sei e fino ad otto cavalli, la strada fu percorsa quasi tutta di trotto, non escluse le tratte della medesima, che disposte in ripetuti andirivieni gli uni sopra gli altri si credevano da taluni insufficienti allo sviluppamento dei grandi attiragli. Pochi giorni prima lo stesso cammino era stato percorso da S. A. I. il Gran Duca di Toscana, ma lo stretto incognito di lui non ce ne rese accorti se non dopo il suo passaggio.

Lunghezza dei diversi tronchi della strada da Milano all' incontro della postale di Mals pel Giogo di Stelvio.

	Metri	Miglia geogr.
Da Milano a Lecco per Monza e Carzaniga	54929	29,67
Da Lecco a Colico	41790	22,58
Da Colico a Sondrio capoluogo della Valtellina	45575	24,62
Da Sondrio a Tirano	26629	14,39
Da Tirano a Bormio	38632	20,87
Da Bormio al Giogo di Stelvio	20400	11,02
Dal Giogo di Stelvio al Bivio di Pradt	24400	13,18
Dal Bivio suddetto alla Postale di Mals, al sito del Ponte di Spandinig sull' Adige	3311	1,79
In tutto	255666	138,12

Digitized by Google

Prospetto delle varie altezze relative ed assolute.

INDICAZIONE DEI SITI.	Altezze relative	Altezze sul livello del mare
	metri.	*metri.*
Milano { Orto botanico di Brera		128
Milano { Soglia della Porta Nuova		130
Da Milano al Lago Lario in ascesa	85	
Lario		213
Dal lago a Sondrio	136	
Sondrio		349
Da Sondrio a Tirano	120	
Tirano		469
Da Tirano a Bormio	781	
Bormio		1250
Da Bormio al Giogo di Stelvio	1564	
Giogo di Stelvio		2814
Ascesa da Milano al Giogo	2686	
Dal Giogo di Stelvio al Bivio di Pradt in discesa	1841	
Pradt al Bivio		973
Dal Bivio al ponte di Spandinig sull' Adige	50	
Ponte di Spannidig		923
Discesa dal Giogo di Stelvio al ponte di Spandinig	1891	

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cenni sullo stato attuale della letteratura inglese tratti dal recente Viaggio storico e letterario nell' Inghilterra e nella Scozia di Amedeo PICHOT.

« Un nuovo genere di letteratura, dice quel viaggiatore, ha richiamata in Inghilterra la mia attenzione: questa letteratura potrebbe appellarsi *frenetica*. Il sig. *Milman*, professore di poesia all' Università di Oxford, sembra esserne l'antessignano; egli si era già fatto distinguere nelle sue composizioni per mezzo di una sovrabbondanza di idee, di un' esagerazione di sentimenti e di espressioni, e di un lusso d' immagini, che grandemente si allontanavano dalle tracce segnate dagli scrittori più rinomati. Nella scelta degli argomenti egli accordava la preferenza ai biblici, e il modo suo di trattarli e di porli in azione annunziava le pretensioni di un caposcuola o di un caposetta: trovò di fatto molti imitatori i quali non lasciarono di aggiugnere nuove stravaganze ai difetti già conosciuti del suo modo d' immaginare e di comporre, e portarono ancora più oltre un genere cui potevasi già apporre il rimprovero di esagerato. Alla testa di questi proseliti può collocarsi il ministro anglicano *Maturin*, autore di *Bertramo* e di *Melmoth*. Le dolci emozioni che nella natura si attingono non potrebbero avere alcuna benchè minima attrattiva per gli adepti di quella setta letteraria: abbisognano essi di evocazioni di ombre e di cadaveri, di fantasmagorie, di sibille, di ossessi o demoniaci, di parricidi, di carnefici e di vittime, di grandi scellerati, di prodighi, di famiglie intere morte di fame, ecc., e questi sono gli

Digitized by Google

strumenti, questi i meccanismi di cui si servono que' geni singolari. Le stravaganti loro produzioni non potrebbero essere ricercate se non che da que' lettori poco illuminati, che lo strepito, le cose maravigliose, le soprannaturali preferiscono al grande, al bello della natura e del sentimento.

» Avvi un' altra scuola o setta letteraria, della quale poche notizie si hanno ne' paesi stranieri, e forse non mai si era parlato in Francia avanti questo viaggio storico e letterario: i suoi membri sono indicati col nome di *Lakist*, che è quanto dire tra di noi lacuali o *laghisti*, perchè i poeti di quella scuola soggiornano intorno alle rive del lago di Cumberland, e delle contee settentrionali, e cercano le loro ispirazioni, i loro concepimenti e fino i temi delle loro composizioni in mezzo ad una natura selvaggia e pittoresca. » (*Certamente un capo di questa scuola si è elevato ad un tratto in mezzo alle tranquille sponde di que' laghi Britannici, e col suo esempio e cogli slanci del suo ingegno ha fortemente scossi gli animi de' suoi paesani, e destata in essi una nobile emulazione: e come un eguale fenomeno non potrebbe avvenire nella Lombardia, ove le situazioni lacuali più amene, più ridenti, fatte sembrano per allettare le Muse? Il Verbano, il Lario, il Sebino, il Benaco non offrono forse nelle loro spiagge deliziose e talvolta ancora orride, e ne' loro dintorni, scene pittoresche, piacevoli o spaventose, adorne di bella vegetazione, o dirupate e incolte, paesetti incantatori o scogli inaccessibili, dove le acque cadenti di masso in masso giungono al piede spumanti e romorose; una natura insomma sempre variata, sempre animata ed atta a destare l' interesse e la curiosità del passaggiero osservatore*, non meno che ad infiammare l' estro del poeta, *forse assai più che le rive taciturne del lago di Cumberland e le monotone spiagge dei laghi delle contee settentrionali? Ma . . . sarebb' egli permesso il dirlo? Le Muse italiche, le Muse lombarde specialmente, sembrano essersi da qualche tempo allontanate dalle grandiose scene della natura, ed accostumate in vece al romore delle città popolose, il che non avviene nell' Inghilterra, dove* Thompson *cantava le stagioni, e più recentemente* Bloomfield *le giornate del fittajuolo*).

» Il capo attuale e il principal sostegno di quella scuola è il sig. *Wordsworth*; egli gode di grandissimo credito, il che non toglie che le sue poesie, celebrate da

Digitized by Google

alcuni come bellissime, incontrino presso di altri le critiche e le censure più severe. I Giornalisti specialmente sembrano contro di lui accaniti; essi lo caricano di ingiurie, com'è sovente il loro costume, e lasciano credere perfino che più numerosi sieno i critici che lo condannano che non i partigiani che lo ammirano. La sua opera più considerabile per mole e forse ancora la più curiosa, è un poema pieno di bizzarrie, intitolato l'*Escursione*; il titolo stesso annunzia un quadro vastissimo, massime per un poeta situato sulle rive di un ampio lago. Egli ha voluto altresì toccare le corde della lira; ma le sue canzoncine, le *ballate* ed altre produzioni liriche si risentono di una certa affettazione di semplicità che degenera talvolta in uno stile prosaico, a cagione del quale dette furono talvolta *bagattelle* o *meschinità sentimentali*. A questa scuola appartengono ancora *Southey*, *Coleridge* e *Wilson*, e questi pure sono circondati a vicenda di acerbissimi censori e di ammiratori appassionati.

» Ecco quali sono in brevi termini i principj letterarj che reggono le menti dei poeti lacuali. In genere di poesia essi consacrano interamente la loro ammirazione agli autori del secolo di *Elisabetta*. Essi credono di riconoscere nella letteratura inglese una grande lacuna o un gran vôto; da *Milton* e *Geremia Taylor* fino a *Cowper*, appena, a parer loro, giunse la raccolta delle antiche canzonette o *ballate* del vescovo *Tercy* a riconciliare alcun poco l'Inghilterra col gusto della vera poesia. Ma loro non basta lo ammirare quasi esclusivamente quegli antichi poeti; essi vogliono ancora nelle lor composizioni la metafisica, e la amano con una specie di passione. Al pari dei magnetizzatori e di altri cultori delle scienze segrete, (e forse con migliore fondamento di ragione) essi pretendono di sentire la natura, le sue bellezze, i suoi istinti, la sua azione, con una vivacità, un calore, un'energia, di cui tutti i cuori, dicono essi, sarebbero capaci, ma non lo sono già i cuori della maggior parte de' poeti; il cui spirito guasto ed affascinato da falsi sistemi non trova nella natura se non chè bellezze di convenzione. Essi all'incontro non ammirano la natura se non perchè l'amano con tutta l'intensità della passione amorosa. Nelle tacite loro solitudini, nell'onde tranquille dei loro laghi, nelle ombre cupe delle foreste che li circondano, sembra ad

Digitized by Google

essi che l'anima loro si fonda (*o si confonda*) coll'anima universale; sentono essi (*o credono di sentire*) una influenza invisibile e ineffabile, che esalta la loro fantasia, rapisce i loro sensi e purifica le loro menti. Egli è questo un misticismo che ha qualche relazione col panteismo di *Pitagora*; quindi è che in Inghilterra i poeti dei laghi vengono appellati i *Quakeri* e i *Metodisti* della poesia. » (*Lasciando tuttavia da parte i sogni e le visioni, non si potrà mettere in dubbio che le solitudini, le grandi masse d'acque tranquille o agitate, le foreste ombrose e i boschi densissimi non sollevino l'animo ai più grandi pensieri, non cattivino e non assorbiscano i sensi e tutta l'applicazione dello spirito, e distraendolo nel tempo stesso dagli oggetti più minuti, e sovente più vili e più atti a corrompere il cuore, non purifichino le menti, rivolgendole alla contemplazione delle grandiose bellezze della natura. Ma per ispiegare questi effetti semplicissimi delle relazioni dell'uomo colla natura medesima, non è d'uopo di alcuna ispirazione, non di una fusione dell'anima collo spirito universale, non di alcun mistico linguaggio; bastano soltanto sentimento e riflessione.*)

« Tutti gli aspetti sotto i quali la natura si presenta, sono per que' poeti lacuali le espressioni variate di una potenza intellettuale; ed essi nel loro sistema poetico e ne' loro componimenti attribuiscono non solo una vita fisica, ma anche una specie di vita morale ai più piccoli non meno che ai più grandi oggetti della creazione. L'Oceano, per esempio, a detta loro, è fornito di un'anima e non è scevro di passioni; la luna ha de' capricci, gli astri, le nubi, le onde obbediscono ad un sentimento interno; nè tutto questo nelle loro poesie è già una finzione, una metafora, un'imitazione degli antichi poeti o una fantastica descrizione delle materiali apparenze; sono per essi in vece cose reali, cose di fatto, che non oserebbero porre in dubbio, anche rinvenuti dall'estro, dal furore poetico.

» Tuttavia il *Coleridge*, già da noi nominato, da che tutto si è dato alla filosofia, sembra non voler più ammettere quella misteriosa intelligenza, che certamente non potrebbe accordarsi coi più savj filosofici sentimenti. Egli si è accinto perfino a confutare nella sua *Autobiografia* la poetica supposizione di *Wordsworth* e di *Wilson*, che la Divinità si compiaccia di comunicare coll'anima nuova e

Digitized by Google

pura della prima infanzia. *Wilson* di fatto in uno de' suoi poemi, alla vista di un bambino dormiente esclama: Tu sorridi, o pargoletto, come se i pensieri tuoi spiegassero il volo verso il paradiso e adorassero il Dio del cielo! E chi mai indicare potrebbe quali sublimi visioni rendono beato il sonno dell' infanzia? » (*Ben si vede che il* Wilson *prestava a quel bambino addormentato tutta la sua immaginazione, e l' anima sua già formata alle sublimi contemplazioni*).

« Conviene però rendere la dovuta giustizia a questa scuola relativamente alla morale. Tutti i suoi capi, i suoi campioni, i suoi allievi o seguaci si accordano nell' esaltare le virtù domestiche, i più teneri sentimenti e le più dolci affezioni, assai più che i vanti di un luminoso e spesso pernicioso eroismo. Le madri, le figlie, le spose, le sorelle ricevono da loro un omaggio tanto puro, quanto lo sono le delizie ch' esse spargono su la vita umana. Vorrebbero que' poeti che i canti loro, che le loro poesie morali fossero invocate, accolte, ripetute in mezzo alle agitazioni del mondo, come la voce benefica d' una sorella o d' un amico, che ci richiamasse agl' innocenti piaceri dell' infanzia e dei domestici focolari. » (*Non potrà riuscire discara la notizia di questa scuola agli Italiani che forse mai non udirono parlare dei* poeti laghisti *dell' Inghilterra*).

« Oltre le già indicate, molt' altre scuole diverse sembrano al presente dividere il Parnaso britannico. L' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda hanno ciascuna i loro letterati, i loro poeti che sono, come dicesi, in voga, che si distinguono e che affettano tutti una certa originalità che loro concilia ammiratori e seguaci. Lungo sarebbe tuttavia il loro catalogo e più ancora l' esame dei loro meriti respettivi, dei loro tratti caratteristici. Basta nominare i *Southey*, i *Roberts*, *Tommaso Moore*, *Samuele Rogers*, *Lord Byron* ed altri, le cui produzioni sono ben conosciute sul continente. » (*Queste presso che tutte sono state tradotte in francese, e molte lo furono anche in italiano.*)

« D' uopo è ora parlare dell' eloquenza. Da molto tempo i Francesi reputano i lor predicatori di gran lunga superiori agl' Inglesi: ancor si disputa se ciò derivi, come alcuni credono, dalla diversità di comunione religiosa e dall' idea che gl' Inglesi si sono fatta (*forse non a torto*) di una certa semplicità che accompagnar dee l' insegna-

Digitized by Google

mento della parola di Dio, ma che spesso conduce ad una specie di monotonia. Qualunque ne sia la cagione, gl' Inglesi che posseggono autori politici celeberrimi ed avvocati che al più alto grado di splendore portarono l'eloquenza del foro, non hanno predicatori che possano sostenere il paragone coi *Bossuet*, coi *Massillon*, coi *Bourdaloue*. L' uomo al presente più distinto in Inghilterra nell' eloquenza del pergamo è il metodista *Irwing*, che dalle montagne della Scozia venne qual novello *Giona* a predicare ai moderni Niniviti. Novatore ardito nel suo ministero, mescola sovente colle citazioni dei passi scritturali altre citazioni tratte dai classici e dagli scrittori inglesi più distinti. Il suo parlare è pieno di unzione e di forza; il suo stile è atto a persuadere e a guadagnare i cuori; si è trovato talvolta ineguale, ma sempre scintillante di bellezze sublimi; eccellente soprattutto si mostra in que' colloquj o in quelle preghiere, colle quali i metodisti terminano sempre i loro sermoni, implorando sui membri della comunione, afflitti dalle sventure di questo mondo, la benedizione celeste, la compassione ed il soccorso de' loro confratelli.

» Se un solo però si distingue nell' eloquenza sacra, ben diverso è lo stato di quella delle tribune e del foro. Già da quarant' anni, cioè dall' epoca in cui il celebre *Erskine* era giunto al sommo grado della sua riputazione, molti avvocati dati si erano a camminare su le sue pedate, e benchè non giugnessero a superarlo, non però lontani mostravansi dal pareggiarlo. Sono tuttora riguardati come oratori di primo ordine *Samuele Romilly*, *Makintosk*, *Brougham*, *Scarlet* e *Denman*, e i loro discorsi meritano di essere profondamente studiati da coloro che all' arte oratoria vogliono dedicarsi. Forse non debbono i suddetti essere imitati in tutto, *massime dagli stranieri:* la loro prolissità eccessiva genererebbe noja e disgusto; deesi tuttavia prestare attenzione a quei lampi d' ingegno e di eloquenza che splendono in mezzo ai lunghi loro periodi ed alla verbosità frequente delle loro discussioni.

« A fianco della scuola di *Erskine* altra se n' è sollevata, ed è quella dei *Curran* e dei *Grattan*. Assai valenti sono questi oratori irlandesi; ma ad essi si rimproverano frequenti cadute nel cattivo gusto, al quale portati sono da un eccessivo studio di gonfiezza e da troppa affettazione

Digitized by Google

nello stile. Quest' accusa sembra potersi principalmente dirigere contra il sig. *Phillips*, le cui perorazioni di alcune cause sono state tuttavia inserite nella raccolta sotto il titolo di *Foro inglese* pubblicata in Parigi dai signori *Clair* e *Clappier*.

Essendo il sig. *Pichot* passato anche nella Scozia, ebbe la sorte d' incontrarsi col celebre *Walter-Scott*, e non sarà forse inopportuno il soggiugnere in questo luogo alcune notizie ed alcune particolari circostanze dal viaggiatore francese notate intorno a quell' insigne scrittore di romanzi. Non ci arresteremo lungamente sul ritratto di lui, dal *Pichot* delineato troppo minutamente e non punto lusinghiero per l' immortale autore: età media, statura che alta potrebbe dirsi s' egli non zoppicasse alquanto per l' abituale infermità di un piede; aspetto discretamente robusto, contegno cittadinesco, non esente da qualche apparente rusticità; abito verde con mostre rivoltate, pantaloni larghi, nulla altronde di rimarchevole nell' abbigliamento. Nulla parimente di grazioso nel taglio ovale del viso o nei lineamenti; colorito sano e alquanto vivace, occhi grigi con sopracciglia prominenti che una specie di fierezza imprimono allo sguardo; fronte larga, capelli rari e alquanto grigi, naturalmente ricciuti, labbro superiore sproporzionato; nulla del resto che si stacchi dal comune. Nè tampoco ci tratterremo a trascrivere la conversazione tenuta da quel grand' uomo col viaggiatore, da esso graziosamente invitato ad una colezione ad Edinburgo, nella quale non si parlò se non se di cose comuni, non meritevoli d' essere riferite.

L' esattezza però colla quale *Walter-Scott* descrive nelle sue opere le armature, le masserizie, le usanze, i costumi de' suoi antichi compatriotti e dei tempi ai quali le sue narrazioni si riferiscono, conciliata gli avevano la riputazione di antiquario erudito, e questa destato avea nel viaggiatore il desiderio di penetrare nel suo museo collocato nel suo castello di Abbotsford, ed oltre di ciò non ci ha chi non brami di visitare il soggiorno ordinario di un uomo d' ingegno e di riconoscere i luoghi ch' egli frequenta, e dove egli va ad attignere nuove idee, a cercare nuove ispirazioni. — Si giugne alla porta del castello, attraversando un piccolo giardino con vasca nel mezzo, ornata all' intorno di figure bizzarre de' bassi tempi. Vasta

Digitized by Google

è la camera ove si desina, adorna di quadri e di stampe, come lo sono altresì le camere vicine. Tra le diverse rappresentazioni si osservano quelle di alcuni eroi, vittime del loro ardire, di alcuni generali repubblicani, del dott. *Rutherford*, zio materno del romanziere, del duca di *Monmouth*, di *Shakespeare* scherzante col bicchiere in mano, di molte scene della scuola fiamminga, della testa ancor sanguinosa di *Maria Stuarda*, raccolta in un bacino al momento della esecuzione, ecc. Avvi un' armeria o un museo d' armi diverse, e questo veramente è il gabinetto del poeta. Le finestre sono gotiche e la luce non vi penetra se non se attraverso di vetri dipinti. Colà veggonsi su di una tavola gli antichi soudi dei montanari scozzesi, le lunghe loro spade, i loro pugnali, le loro scuri e quelle altresì nominate di *Lochmer*, non molto dissimili dalle nostre alabarde, atte a tagliare ed a ferire di punta; avvi anche una corazza di maglia, avvi tra molti altri un fucile che appartenne al *Rob-Roy Macgregor*. Negli angoli veggonsi ben disposte ed accomodate sui loro sostegni armature antiche, corazze, bracciali, gambiere, cimieri; si crederebbe a tutta prima di vedere le figure immobili di antichi cavalieri che dal magico scrittore attendono la vita, il nome, la gloria.

La biblioteca è ricca di scelti libri: varj armadj sono destinati alle migliori opere danesi, tedesche, italiane, spagnuole e francesi: dalla enumerazione delle francesi fatta dal *Pichot* si può argomentare che vi si trovino gli scrittori classici di ciascuna nazione. Nelle camere del piano superiore veggonsi molti ritratti delineati all'acquerello; alcuni rappresentano individui della famiglia dell'illustre autore, ed uno offre l'effigie di *Maida*, la sua cagna favorita. Un terrazzo conduce dal castello ad una torre quadrata, che ha un' antica porta di ferro immobile, incastrata nel muro; era questa la porta dell' antica prigione di Edinburgo, detta la *Tolbooth*, sostituita ad altra che fu abbruciata dal popolo allorchè quella prigione venne distrutta; la ferrea porta fu donata dai magistrati al castellano di Abbotsford. Dall' alto della torre si gode una bellissima veduta dei dintorni, e la prospettiva sempre maestosa delle montagne.

Digitized by Google

Storia dell'Impero Ottomano, cavata per la maggior parte da archivj e da manoscritti non fin ora adoperati, per Giuseppe DE HAMMER. — *In sei vol., in* 8.° *gr. con molte carte.*

Dopo trent'anni d'indefesse ricerche un uomo, il quale è celebrato per tutta Europa e da Calcutta a Filadelfia per le sue cognizioni nell'orientale letteratura, può con fiducia tenersi di avere superato quelle difficoltà, le quali stanno innanzi a chiunque piglia a trattare la storia ottomana. Imperciocchè sebbene le geste degli Ottomani nè per il tempo nè per il luogo in che furono operate, non sieno gran tratto discoste da noi, nondimeno per essere le fonti della storia di quelle e sconosciute e rare, e di caro prezzo e difficili da procacciarsi, ne sorgeva impedimento non piccolo a chi voleva dare opera alla storia di questa importante nazione. Ma il sig. De Hammer potè consultare, e di gran parte ancora divenir possessore delle opere turche, arabe e persiane, le quali sono tenute per le fonti o per i sussidj di questa storia. Di siffatti scritti da lui posseduti, i quali sommano a ben 200, solo dodici furono noti al grande orientalista inglese Sir William Jones, ed in niuna delle pubbliche biblioteche di Costantinopoli trovansene unite più di due dozzine di tomi. Questo distinto letterato potè farsi una provvisione così rara, e diremo anche unica, per dar opera alla storia ottomana mediante il suo reiterato soggiorno in Costantinopoli, i suoi viaggi in Levante e la corrispondenza dopo quel tempo intrattenuta a quest'uopo nella capitale dell'impero ottomano, in Bagdad, in Haleb, nel Cairo, ed inoltre mediante i suoi viaggi in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Italia, dove ad un dotto di tanto valore e di tanta fama le biblioteche di Vienna, di Berlino e di Dresda, di Cambridge e di Oxfort, quelle di Parigi, quella di S. Marco a Venezia, l'Ambrosiana a Milano, la Laurenziana e la Magliabecchiana a Firenze, quella degli studj a Napoli, la Vaticana, la Barberini e quella di S. Maria sopra Minerva a Roma e la Marsigli maravigliosamente ricca di

Digitized by Google

codici orientali a Bologna aprirono di buon grado i loro tesori.

Con quanta critica ed in che modo l'autore si valesse di queste fonti, e quanta materia egli ne introducesse a comporre quest' opera storica, fu per lui discusso nella prefazione. E noi porremo fine a raccomandarla col dire che oltre agli altri pregi letterarj l'autore professa altamente di non aver avuto nello scrivere la presente storia predilezione o sdegno nè contro gli uomini nè contro le cose, e da niun altro motivo esservi stato guidato che da un sincero amore per la verità.

Il sig. C. A. Hartleben di Pesth, editore di quest' opera, promette di adoperare quella cura che è richiesta dall' importanza della materia. Dessa sarà stampata in buona e bella carta bianca dallo Strauss di Vienna, ed uscirà per associazione, le condizioni della quale sono le seguenti:

1.° L' opera sarà pubblicata in sei volumi, ciascuno di 40—45 fogli, e chiunque entra nell' associazione contrae l'obbligo di acquistarli tutti e sei.

2.° Il primo tomo è di già pubblicato, e vendesi in tutte le librerie nazionali ed estere; a questo tomo terrà dietro circa dopo sei od otto mesi un altro e così di seguito.

3.° Ciascun tomo costa per associazione 3 Rthall 18 Gr., ital. lir. 15, e si associa ogni volta per due tomi con 7 Rth. e 12 Gr., ital. lir. 30, in anticipazione.

4.° Il prezzo di associazione durerà sino al 15 maggio di quest' anno, dopo di che sarà da pagarsi ciascun volume 5 Rth., ital. lir. 20.

5.° Vi saranno 50 esemplari in carta velina, pei quali bisognerà pagare tutto il prezzo anticipato in 32 Rth., ital. lir. 128.

6.° I nomi degli associati saranno stampati in fronte del secondo volume.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo nell' anno scolastico 1826, *opera di Franco* SPLITZ *chirurgo, ecc. — Milano*, 1827, *dai torchj d' Omobono* Manini.

Il sig. Splitz che da un piccolo Almanacco si è condotto quest'anno a un volume di 414 pagine, protesta che si ristarà dal proseguire la sua *Rivista*. Le ragioni sono molte e assai buone; la vecchiaja, la mal ferma salute, la difficoltà dell'opera, l'esser tenuto da alcuni aristarco e superbo, e fors'anco l'aver dato nel genio a pochi finora. Questa ragione che *l'ingenuo Splitz* non dice manifestamente, si raccoglie per altro con sicurezza dal complesso del suo libro, e dalle molte parole che gli è costato il difendersi alla meglio dai molti che l'han censurato. E veramente sarebbe una brutta faccenda quel dover pensare ogni anno a difendere il volume precedente: il signor Chirurgo erasi immaginato di non avere che a pungere, e trovandosi invece punto non gli talenta più il giuoco. Vero è che alla piaga delle censure ha trovato il balsamo delle lodi, ma perchè vengono da un giornale che ha levati a cielo non pochi di coloro che lo stesso Splitz ha dannati, crediamo che se ne contenti assai poco. Vero è ancora che *per modestia non palesa lettere e giudizj di tali uomini che basterebbero senz'altro* a far tacere i suoi censori: ma noi crediamo che quand'anche ogni censura tacesse, parlerebbe abbastanza il suo libro da sè. La *Biblioteca Italiana*, al cui parere lo Splitz oppone con sì lodevoli reticenze le lettere e i giudizj già detti, e che l'anno scorso gli ha rimproverato quel sentenziare cattedratico, senza *consolazione* alcuna (come il Castelvetro direbbe) di ragioni o

Digitized by Google

buone o cattive, non può a meno di rallegrarsi col signor Splitz pel modo da lui tenuto in quest'anno. Egli asserisce parlando della Rivista del 1825 che *quando dà un giudizio la ragione del giudizio vi è sempre:* noi avevamo detto il contrario, e se vi fosse il pregio dell'opera vorremmo farnelo persuaso. Forse a togliere ogni differenza basterebbe il ben definire che debba intendersi per *ragione di un giudizio.* Che che ne sia, la *Revista* dell'anno 1826 si leva, se non erriamo, al dì sopra delle altre, e fa rincrescerci che il sig. Splitz abbandoni la sua impresa. Pure da molte parti ci pervennero articoli d'autori *lancettati* dal nostro chirurgo; alcuni dei quali lo confermerebbero certamente nel suo proposito di ristar dallo scriver Riviste, se mai vi fosse chi tentasse di persuaderlo altrimenti. A quegli articoli noi non abbiam dato luogo nella *Biblioteca,* perchè abbiamo in costume di palesar francamente quel che ci pare delle letterarie produzioni, e difendere ancora le nostre opinioni da coloro che o per amor proprio o per vanità di *letteraria protezione* si levano di tempo in tempo a combatterle; ma non vogliamo esser creduti raccoglitori d'insolenze contro chi che sia: ufficio da altri forse desiderato. Aggiungasi che la *Biblioteca* ha già parlato di quasi tutti i libri compresi nella Rivista dell'*ingenuo Splitz*, e che non potrebbe per conseguenza tornare su quegli argomenti senza noja de' leggitori. A pochissime cose pertanto si vuol restringere il nostro esame intorno alla presente Rivista, risguardanti direttamente la *Biblioteca* e sufficienti a far conoscere alcun poco il valore di questo libro.

Il sig. Chirurgo, a pag. 31 e seguenti, deposta la sua *lancetta* e indossate le armi dell'archeologo, viene furibondo contro di noi, perchè trovato abbiamo a ridire qualche cosa intorno alle anticaglie ambrosiane illustrate dal signor dott. Labus ed inserite nell'opera del sig. dott. Ferrario, *Monumenti sacri e profani, ecc. della R. ed I. Basilica di S. Ambrogio in Milano.* Egli comincia dall'accusarci, che nel convenire coll'autore dell'opera sull'antichità dell'immagine del Santo espressa a musaico nella chiesuola di S. Satiro, abbiamo fatto uso di tutte le parole del signor Labus senza punto nominarlo. E come mai può ella, signor Splitz, affermare che le nostre parole siano tutte e le medesime che quelle del sig. Labus? Non si è ella accorta che il suo dire pizzicava di calunnia? e che di questa calunnia

Digitized by Google

potrebbe convincerlo ogni lettore? Noi esposto abbiamo il parer nostro colla brevità conveniente a un articolo; il sig. Labus ha dettato una lunga dilucidazione con quello stile che suole da lui usarsi nelle sue ricerche d'antiquaria: a meno che non debba asserirsi che le nostre parole sono in quella lunga dilucidazione, come le parole di una lingua sono in un vocabolario. Il signor Splitz doveva piuttosto avvertire che anche il signor Labus già detto avea diffusamente le stesse cose nella storia del cav. Rosmini; cose per altro non nuove, quanto al generale costume dei tempi, cose già dette da tanti e tanti eruditi, e già in tanti monumenti ravvisate, sì che non d'altro faceva d'uopo che di uno sguardo per riscontrarle negli abiti e nell'atteggiamento del Santo. Ma non per tanto si emendi l'error nostro nell'aver taciuto il nome del chiarissimo Archeologo, e si annuncii all'universo che il sig. Labus nella Storia del cav. Rosmini già dimostrata avea la remota antichità di quell'immagine; purchè ad un tempo si annuncii che prima del sig. Labus già proclamata aveano la remota antichità di quel musaico il conte Giulini ed il P. Allegranza, e prima di essi avevala proclamata lo storico Puricelli ne' suoi Monumenti della basilica ambrosiana a' fogl. 25 e 26, dove questi annoverò non il solo S. Vittore del catino, ma anche il S. Ambrogio e tutti i Santi effigiati nel doppio musaico al disotto della cupola, e tutti gli annoverò giusta l'ordine in cui vedonsi distribuiti: solo ne ommise le descrizioni degli abiti, forse perchè allo scopo suo non riferivansi; ciò che poi fece il Ferrario a pag. 175 e seguenti. Il nome del sig. Labus fu dunque da noi ommesso, perchè ci sembrava cosa inutile l'accennarlo. Noi l'abbiamo bensì colla debita riverenza rammentato alla pag. 314 (Nota 1), ove parlasi del *Volvino*, artefice del famoso paliotto dal signor Labus agl'Italiani rivendicato; e ciò basti per dimostrare che nelle nostre ricerche spinti non fummo da animosità alcuna contro quel dotto Archeologo.

Nello stesso volume 43, pag. 171 e 172, noi dimostrato abbiamo l'equivoco del sig. Labus, il quale nella bionda e bellissima capellatura dell'infelice Giustina Ripa travide la parrucca di una dama Romana. Ora il signor Splitz, deposta la ronca, ritorna quì al suo mestiere di chirurgo ed afferma d'aver egli *veduto quell'indumento tessuto in lana*

Digitized by Google

ed in capegli e levato di testa al cadavere, e di averlo riconosciuto per una specie di berretta o reticella, come usavano gli antichi. All' anatomica ispezione di un chirurgo chi tutta non presterebbe la fede? Ma chi poi non istrabilierà all'udire che finissime ciocche di capelli per lo spazio di oltre a quindici secoli, si sono fin quasi a' dì nostri conservate col loro nativo colore? E non i soli capelli, ma anche la *maglia di lana* in cui erano tessuti (e noi diremo raccolti), e non i capegli e la maglia soltanto, ma ben anche il *cadavere*, dalla cui testa fu levato *quell' indumento*; e *capegli* e *maglia* e *cadavere* non in ben chiuso avello, ma in un sepolcro costrutto di mattoni e quindi esposti all' umidità distruggitrice anche delle più solide parti dell' uman corpo!!! *Credat Judæus.* Il fatto sta che que' capegli appartenevano a Giustina Ripa ivi seppellita verso il 1660; e contro di questo fatto sicurissimo, irrefragabile nulla varrebbe nemmeno l' asserzione di tutti i chirurghi, degli archeologi tutti dell' universo. Caro signor Splitz, non è più il tempo di que' nostri bisavoli, quando bastava il dire *ego vidi, ego dixi.* Le scienze fatto hanno progressi troppo grandi, e a' dì nostri i fatti non si confutano se non coi fatti.

A pag. 306 e seguenti del medesimo volume provato abbiamo ad evidenza che l' anello scoperto fra diverse altre anticaglie in una delle tombe della Basilica ambrosiana non era che un anello *signatorio* appartenente ad un milite della prima Crociata; e con argomenti di ben fondata congettura aggiugnemmo che quel milite era probabilmente uno dei conti o marchesi Baldovini di Fiandra, cioè Baldovino il gerosolimitano, che quindi l' epigrafe dell' anello ci offeriva la naturalissima lezione di *Marchensis Balduinus*; e ciò contra l' opinione del sig. Labus, il quale avea affermato che il costume del personaggio scolpito sull' anello non era molto diverso dal costume che si ha sui nummi di Foca, e che l' epigrafe dovea leggersi *Marce Badus vivas*, senza aggiugnere alcun argomento che confermasse questa lezione. Il benigno lettore abbia la compiacenza di rivedere ciò che ivi abbiam detto, e di leggieri si persuaderà (ne siam certi) che la ragione sta tutta al fianco nostro. Ma che fa a questo luogo il sig. Chirurgo? Egli afferra nuovamente le armi dell' archeologo e scaglia colpi spietati contro di un dotto antiquario, e contro di noi ancora, e senza prendersi alcuna

Digitized by Google

briga de' nostri argomenti comprovanti l'identità di quella immagine e di quel costume, e della croce scoperta pure nel medesimo avello, con ciò che de' cavalieri gerosolimitani vien riferito dal Bonanni ed anche dai monumenti, va ad un tempo gridando che moltissimi esempi addurre potrebbe di tale *specie di saluto ad una cara persona cui regalavasi un anello*. Ma, eruditissimo sig. Franco, ella va qui ripetendo cose a' di nostri anche ai lippi notissime. Quì non trattasi già di perorare a pro degli anelli che dagli antichi davansi in dono, ma di rispondere bensì alle ragioni colle quali noi dimostrato abbiamo che l'anello è senza dubbio della specie de' *signatorj*, che l'immagine è certamente quella di un crociato, che proprie di un campione gerosolimitano sono pure quelle armi e quella croce, che . . . . Ma a che tanto contendere? Sussistono tuttora e l'anello e la croce e gli avanzi delle armi. Ella con due buoni occhiali sul naso esamini queste anticaglie e ne rimarrà pienamente convinta; giudicherà poi ella medesima se più *stiracchiata* sia la lezione *Marchens* o *Marchio Balduvin*, oppure l'altra *Marce Baldus vivas*. E qui per confermare al cospetto di lei la nostra schiettezza aggiungeremo, che forse abbiamo il torto nell'agire con troppa facilità supposto che il sig. Labus avesse in quell'anello traveduta un' epigrafe funerea. Ma quest' equivoco nulla punto non iscemerebbe la forza delle ragioni da noi esposte.

Finalmente il sig. Splitz usando sempre della medesima peregrina eruditzione ci scaglia un' ultima stoccata, perchè trovato abbiamo a ridire sulla parola *Dominus* letta dal signor Labus in una delle epigrafi che si conservano tra' monumenti ambrosiani, e che allo stesso dotto archeologo sembrò *molto imbrogliata*; e quì ancora senza punto curarsi della non *imbrogliata* interpretazione da noi riferita intorno a quella epigrafe, tutto si arrovella nel farci intendere (vedi novità importante!) che il titolo di *Dominus* dalle Divinità e dai Cesari passò ai mariti, agli amanti, ecc. Lo sia pure. Ma non è questo l'argomento della quistione. Trattasi bensì di decidere se le lettere D. . . XONL, o piuttosto D . . . XONI, giacchè un *i* piuttosto che un *l* sembra ivi scolpito, debbansi leggere *Domino Doxconi*, siccome vorrebbe il sig. Labus, o piuttosto semplicemente *Doizoni*, siccome pare più probabile ad altro dotto archeologo, e se il titolo *Dominus* si confaccia al tempo ed allo

Digitized by Google

stile dell' iscrizione. Ma e perchè mai, sig. Franco, non ha ella fatt' uso delle sue armi contro di noi anche per le osservazioni nostre su quell' ALMA del sig. Labus stiracchiatamente interpretata per *Kal. Mai?*

Di varie altre cose noi avremmo a riconvenire il signor Chirurgo, e specialmente di una ceffata ch' egli a pag. 32, senza forse avvedersene, diede non a noi soli, ma a tutta la patria nostra, se non temessimo di recar noja a' leggitori con discussioni per sè stesse increscevoli. Ripeteremo bensì che ad onta dei nomi illustri ivi citati la parte *più debole* e *meno importante* dell' opera del signor Ferrario è appunto la parte che si riferisce a quelle benedette lapidi. Intanto questo saggio debb' essere sufficiente ai nostri lettori per ben giudicare del libro: *ab uno disce omnes*, e presso a poco tutte le sentenze del sig. Splitz hanno lo stesso fondamento di raziocinj e di buon gusto.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

PROSE E POESIE.

Prose e Versi dell' abate Bartolomeo LORENZI *veronese. — Milano*, 1826, *per Giovanni* Silvestri.

Favole e Novelle di Lorenzo PIGNOTTI *aretino. — Idem.*

Annunciamo insieme questi volumi perchè appartengono tutti e due alla *Biblioteca scelta* del Silvestri. E l' averli annunciati ci basta, perchè del Lorenzi e del suo lodatore Bennassù Montanari s' è parlato in questo Giornale altra fiata, e del Pignotti non accade di dir parola. Solo vogliamo avvertiti i lettori che il tipografo promette di far succedere al volume del Lorenzi un secondo in cui saranno raccolte le lettere famigliari di quell' autore.

Rime e Prose di alcuni Cinofili Vicentini e di altri illustri Italiani. — Venezia, 1826, *dalla tipografia di Alvisopoli*, *in* 8.° *fig.*, *di pag.* 357.

Questi Cinofili Vicentini o amatori dichiaratissimi della stirpe de' cani, per esaltarne i pregi colsero l' opportunità che l' I. R. Delegato nella provincia di Vicenza, conte Marcantonio Pasqualigo, impedì con assoluto comando la

Digitized by Google

strage inconsiderata ed arbitraria di quegli animali. Il raccoglitore si adoperò per metterci sott' occhio una non comune varietà di produzioni, onde così potesse non riuscire di tedio ai leggitori. Quì abbiamo un discorso ove si parla de' cani antichi e recenti, cominciando fin dai tempi oscuri, e giù discendendo pe' tempi favolosi e per gli storici, e si narran di essi le più maravigliose cose del mondo. Quì abbiamo e elogi funebri e cicalate e lettere e novelle, quì poesie d'ogni metro, d'ogni foggia; sonetti, anacreontiche, stanze, madrigali, odi, capitoli, epitafj, poemetti; e se vuoi più, versi latini, greci, tedeschi, veneziani, trevisani ed eziandio uno scherzo in francese, in cui daddovero si scherza tra il popolo giudeo, che, sebben giustamente dannato a cattività, ebbe tuttavia qualche possente liberatore, e la stirpe de' cani, che, del tutto immeritevole, ebbe a soffrir più d'un anno l'orror delle catene, senzachè alcuno fosse tocco di pietà. Sebbene.... *ah cesse Jeremie!* così il francese scrittore corregge sè stesso,

Fais toi pleurard? une palinodie
Au lieu tu dois chanter,
La clémence exalter,
L'élevant jusqu'au ciel
De ce Zorobabel
Qui cassa la sentence
Et généreux rédima l'innocence.

Quì pure abbiamo una leggenda romantica di *Cenomano Diurnista*, sacra al nome ed alla storia del famoso *Tofino*; nella quale leggenda tu non sapresti bene, se l'idea romantica sia riposta nel trattare un fatto recente, senza ricorso al colorito mitologico, ovvero nella bizzarra varietà del metro d'improvviso saltellante, e in qualche tinta bernesca. E se cerchi pure altra varietà, quì abbiamo autori viventi, maschi e femmine; pastori arcadi e pastorelle, versi di chi ha *la morte sugli occhi, e 'l piè nel fosso*, e di chi ora nella tomba è cener muto, vale a dir del Navagero, del cav. Marino, del Frugoni, del Bertola e d'altri.

Quanto al valore dell'opera, troppo sarebbe il privilegio di questa raccolta, se ogni cosa resistesse a martello. Certamente, se spesse fiate da noi si rinvenisse qualche eleganza e nobiltà di stile, come nella canzone a pag. 83,

Digitized by Google

naturalezza e bell'ingegno, come nel sonetto a pag. 114, e nell'epitafio a pag. 532, garbo e felice imitazione catulliana, come a pag. 528, amenità di dialoghi e spiritosi sarcasmi, come a pag. 334: noi spesse volte pure faremmo applausi ai poeti ed al raccoglitore. E molto più, se spesso non ci venisse gettato l'occhio sopra certe frasi di una tempra troppo frugoniana, e sopra pensieri o troppo stemperati, o troppo grandiosi a proposito di cani. Sebbene mal ci avvisiamo noi pure col voler librare in rigorosa lance cose scritte per fuggir malinconia, o per amor di passatempo, se pure comune a tutti cotesti autori è il sentimento espresso nell'epigrafe della cicalata a p. 291:

Deus nobis hæc otia fecit.

STORIA E BIOGRAFIA.

Dell' origine dei sette e tredici comuni e d' altre popolazioni alemanne, abitanti fra l' Adige e la Brenta nel trentino, nel veronese e nel vicentino, Memoria del C. Benedetto GIOVANELLI. — *Trento*, 1826, *I. R. stamperia* Monauni, *in* 8.°, *di pag.* 33.

Considerazioni di alcune cose contenute nel saggio del sig. professore STOFFELLA *sopra i confini del veronese e del trentino. — Ivi*, 1826, *in* 8.° *di pag.* 113.

Raccolte sono in un solo volume, senza che nè pure vegganſi distinti i fogli, queste due operette, che nuova testimonianza ci forniscono della profonda erudizione, della critica perspicace e dell'ardentissimo zelo per l'illustrazione delle cose patrie del C. *Giovanelli*, de' cui dotti lavori intorno a Trento e ai monumenti antichi di quella regione ampiamente si è altre volte ragionato in questa Biblioteca. Ora noi non faremo che annunziare i due nuovi dottissimi lavori, perchè la natura loro e la moltitudine dei fatti e dei ragionamenti in essi contenuti troppo lungi ci condurrebbero, qualora esporne volessimo un compiuto estratto, ed un attento esame istituirne, massime sul secondo, in cui con forza di argomenti e con modi al tempo stesso assai urbani si combattono le opinioni messe in campo da altro chiarissimo letterato, il prof. *Stoffella*, il cui *Saggio sui confini del veronese e del trentino* fu pubblicato in Milano nello scorso anno 1826.

Digitized by Google

Intenti noi tuttavia a soddisfare la curiosità dei leggitori nostri, alcuna cosa accenneremo intorno ai sette e tredici comuni, che formano l'argomento del primo di quegli opuscoli. Ognuno sa che nella lunga catena di monti e di colli, stendentesi dalla valle di Fiemme fino quasi alle pianure d'Italia, in mezzo ad alcuni villaggi italiani altri se ne trovano, i cui abitanti, ad onta di tutte le vicende politiche e guerriere, delle frequenti mutazioni di governo e dell'influenza continua de' vicini, mantennero costantemente in una lunga serie di secoli la loro favella e le prische loro costumanze. Il linguaggio loro essenzialmente differisce da quello de' circostanti paesi, a riserva di alcune voci italiane (che noi diremmo *primordiali* anzichè *astratte*), e di altre aggiunte coi progressi dell'incivilimento e col cangiarsi delle forme amministrative. Questo solo basterebbe ad indicare una diversa origine di quelle genti che occupano i *sette comuni* del vicentino, i *tredici* del territorio veronese e i comuni o le *gastaldie*, pure al numero di *tredici*, nel trentino, oltre i villaggi di Folgaria, di Lavaron, di Trembelano, non compresi in quella numerica denominazione. Ma quale dee credersi quell'origine, che già da quattro secoli forma argomento delle ricerche dei dotti di tutte le nazioni?

Alcuno volle dedurla dai Rezj, altri dai Cimbri, altri dai Tigurini che la retroguardia formavano de' Cimbri; ma a mostrare l'insussistenza di queste opinioni basta il riflettere (dice l'autore) che di tutti i popoli, abitanti originarj della Rezia e delle Alpi tutte venute in potere de' Romani, formossi in conseguenza della romana dominazione, come di tant'altre provincie, un popolo solo, un popolo di lingua italica, il che egli rischiara con citazioni di *S. Agostino* e di altri antichi scrittori. Se anche nato fosse (soggiugne egli) l'isolamento di quelle genti e di quel linguaggio sul declinare dell'imperio, non avrebbe potuto affatto sbandirsi quanto quelle genti avevano per l'ordinamento anteriore assunto e appreso, cosiochè nuove forme e nuovo parlare ad un tratto s'introducessero. Non potrebbero essere per la ragione medesima quelle genti nè pure un avanzo degli Alemanni, che condotti da certo *Eroch*, scesero lungo l'Adige in Italia, e presso il Benaco sconfitti furono dall'imperatore *Claudio* nell'anno 268: laonde conviene supporre che in que' monti venissero allorchè

Digitized by Google

l'incivilimento, dai Romani propagato, era già spento dalla barbarie per le invasioni di alcuni popoli settentrionali, e l'Italia dagl'invasori soggiogata ammessi aveva già stranieri costumi e forme di vita sociale opposte alle romane istituzioni. Si pose dunque in campo da alcuno l'opinione che un avanzo fossero in vece di que' Franchi o Alemanni che in numero di 70,000 diconsi venuti a devastare l'Italia verso la metà del VI secolo dopo la distruzione dell'impero ostrogotico fatta da *Narsete*, e periti nel ritorno per una fierissima pestilenza; ma dei loro duci *Buccelino* e *Lantabaro*, l'uno fu sconfitto nella Campania, l'altro perì tra Verona e Trento; impossibile era adunque ugualmente che que' soldati un tratto dell'Alpi conquistassero, o che ricevuti colà fossero cortesemente come ospiti, mentre venuti erano come predatori.

Pure da molti si ammise l'origine germanica di quelle popolazioni, ed a confermazione di questa sentenza adduce l'autore una lunga serie di voci della lingua dei 7, e dei 13 Comuni, poste in confronto con quelle dell'attuale tedesca favella, accompagnata altresì da erudite note filologiche. Non discendono (dic'egli) quelle genti da un popolo vincitore o conquistatore, perchè stabilite non si sarebbero nelle parti montuose meno fertili, abbandonando ai vinti le colline e le pianure; furono quindi probabilmente dal loro natìo luogo divelte e quì trapiantate. La loro comparsa adunque e la loro situazione nelle Alpi non possono ragionevolmente spiegarsi se non che per mezzo di una colonizzazione; e sebbene le colonie de' Germani trasportate in Italia sieno tutte menzionate dagli storici, coll'indicazione altresì dei luoghi ove furono collocate, pur tuttavia l'autore si apre con questo la strada ad alcune dotte investigazioni.

Un fatto che esattamente combina colla condizione di quelle genti, col loro isolamento dai vicini, colla loro situazione e colla stessa loro lingua, egli lo trova nel panegirico da *Ennodio* tessuto a *Teodorico* re degli Ostrogoti, nel quale vien detto che quel re (dominatore dell'Italia e della Rezia) ricevuti aveva e senza danno dei possessori italiani assicurati di sussistenza entro i confini d'Italia gli Alemanni fuggitivi dalla patria loro, indicati col nome *generalitas Alemanniæ*. Chi fossero questi Alemanni lo dichiara *Teodorico* stesso in una lettera da *Cassiodoro*

Digitized by Google

scritta a *Clodoveo* re de' Franchi: da questa si scorge che gli Alemanni da esso ricoverati erano quelli vinti dallo stesso *Clodoveo*, e di essi i principali erano gli Svevi. Quì l'autore si estende a parlare delle migrazioni e delle diverse antiche sedi degli Svevi; ma egli avrebbe potuto notare altresì che il nome di Svevi esteso era fino dai tempi di *Tacito* in tutta quasi la Germania, e che nei secoli posteriori presso che tutta Svevica o abitata da popoli di Svevica origine era quella regione, il che è stato posto in chiaro dal cav. *Bossi* nella descrizione della Germania inserita nella grand' opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli del mondo ecc.*, del dott. *Giulio Ferrario*. Nè tampoco ammetteremo la frase del *Giovanelli* che que' barbari vinti ed avviliti *si celassero entro i nostri confini, o entro i monti*, perchè bisogno non avevano di questo, accolti e protetti dal re Goto: a noi sembra di scorgere invece nelle parole di *Ennodio* che, volendo *Teodorico* accordare indulgente ospitalità a que' popoli, o piuttosto colla fina sua politica aumentare il numero de' suoi sudditi e trarre partito da uomini robusti e bellicosi, nè volendo per questo togliere ai possessori italiani le terre loro, coll'autorità sua gli stabilisse sui confini d'Italia in que' monti che probabilmente, anche per la vicinanza delle straniere nazioni e per la loro scarsa fertilità, erano disabitati; e questo basterebbe a rendere ragione del loro isolamento: nè per questa nostra maniera di vedere punto si altera il ragionamento del chiarissimo autore, che anzi si rinforza in questo modo il suo pensamento che accolti fossero e colà appunto situati que' Germani, affinchè guardassero i passaggi di quelle Alpi, sotto il quale aspetto di guardia e di antemurale riguardati furono anche in età posteriore e per questo dai signori di Padova e dalla Veneta repubblica largamente donati di privilegi e di immunità.

Conferma egli altresì la sua tesi con un passo di *Procopio*, nel quale al di sopra dei Veneti e al di quà de' Carni e dei Norici diconsi abitare i Sisci e gli Svevi, diversi però da quelli dominati dai Franchi; e dal non vedersi da altri storici, fuorchè da *Procopio*, nominati quegli Svevi, deduce con sana critica che essi in que' monti non esistevano anteriormente a quel secolo, ma che vi giunsero ai tempi di quello scrittore di meno di mezzo secolo posteriore a *Teodorico*. In proposito dei *Sisci*, non vorremmo vedere

Digitized by Google

nosso il dubbio che il codice fosse per avventura corrotto e vi si leggesse *Taurisci:* a noi sembra di avere veduto in qualche luogo menzionato sotto questo nome un popolo della Pannonia, e ci ricorda pure di avere trovata negli Atti Jablonskiani una dissertazione *de Czechis seu Lechis, et veris Zichis*, dalla quale forse qualche lume potrebbe ricavarsi. Belle però sono le seguenti dichiarazioni dell'autore intorno gli Alemanni e gli Svevi, e la grande estensione di questi nella Germania, e intorno l'interpretazione che ragionevolmente dar si potrebbe alle frasi di *Ennodio* che que' popoli vennero a partecipare dell' opulenza del nostro suolo, e che essi erano *generalitas Alemannia*, nel qual nome, proprio piuttosto dell' infima che della media latinità, ingegnosamente si ricerca il sinonimo o l'equivalente di *università* e meglio ancora di *comune*, conservato fino a' giorni nostri ai villaggi abitati da quelle genti di straniera origine. Conchiude adunque che tutte le prove fondate su le storie, sui fatti e su la ragione, concorrono a farci riguardare quelle genti come Sveve, e qui venute sul principio del secolo VI, il che certamente sembra ben dimostrato, forse per la prima volta, in questo dotto opuscolo. Ci duole tuttavia di non vedere in esso mai citato *Agostino dal Pozzo*, di cui un' opera postuma intitolata *Memorie istoriche dei sette Comuni vicentini* è stata in Vicenza pubblicata nel 1820, e nella quale pure si parla degli Alemanni colonizzati in Italia da *Teodorico*.

Notizie di Paolo Simeoni de' Balbi da Chieri scritte da Luigi CIBRARIO *ecc. — Torino*, 1826, *stamperia* Alliana, *in* 8.°, *di pag.* 18.

L'autore di questo libretto ha preso già da qualche tempo a scrivere la storia di Chieri, e quindi ebbe occasione di raccogliere alcune Memorie di un illustre cavaliere gerosolimitano, in cui si giunsero con rara felicità il senno ed il valore, e la di cui virtù ebbe a risplendere specialmente nelle feroci perturbazioni che l'Europa sconvolsero nella prima metà del secolo XVI. Cominciò egli dal difendere l'isoletta di Lero, una delle Sporadi, assalita da un famoso corsaro; poscia riconobbe le isole di Malta e del Gozzo, e la città di Tripoli, offerte da *Carlo V*

Digitized by Google

all' ordine di Malta in compenso dell' isola di Rodi perduta; finalmente salvò dalla morte 6000 Cristiani prigionieri che *Ariadano Barbarossa* teneva chiusi nel castello di Tunisi, e che impotente reputandosi a resistere alle forze di *Carlo V*, voleva far perire col mezzo di alcuni barili di polvere; volse in fuga il *Barbarossa* medesimo e s' impadronì della città, dove accolse festoso l' imperatore, il che avrebbe potuto servire di bellissimo episodio nella *Tunisiade*. Negli ultimi suoi giorni ebbe a difendere contra i Francesi e i Turchi la fortezza di Nizza, ed altri possedimenti del duca di Savoja. Queste gloriose memorie sono dal *Cibrario* offerte al conte *Prospero Balbo*, ministro di Stato, presidente della R. Accademia delle scienze, che comune ebbe col *Simeoni de' Balbi* la patria, e forse l' origine e il casato.

Giornale biografico di Vicenza per l' anno 1827 *con alcune tavole statistiche della superficie e della popolazione del globo in generale, dell' Europa in particolare ed in ispecie della Monarchia austriaca: con importantissimi precetti agronomici, con alcuni compendiosi cenni sopra illustri Italiani e con alcune tavole di ragguaglio. — Vicenza,* 1827, *presso* Parise *e comp. N.° I.°, in* 12.°

Poichè abbiamo fatta menzione di alcuni lunarj (parte in oggi non infima della nostra bibliografia), non passeremo sotto silenzio questo che più tardi, cioè solo nel corrente anno, si è pubblicato, e che sembra con nobile disegno immaginato. Vorrebbero con questo mezzo alcuni giovani studiosi riempiere una lacuna nella storia di Vicenza, nella quale, dicon essi, non si è saputo finora render giustizia ad uomini di raro pregio forniti nell' arte della musica; espongono essi dunque le notizie di varj Vicentini che in quell' arte si distinsero, e sono questi *P. F. Serafino Spelagia*, *Nicola Vicentino* prete, del quale si esibisce anche una medaglia intagliata in rame; *Leone Leoni*, *Domenico Freschi*, *Gio. Antonio Ricieri*, *Gaetano Meneghetti*, *Giuseppe Scolari*, don *Andrea Botelli*, *Antonio Montagnana*, detto *Loran*, don *Alessandro Erba*, *Gio. Meneghetti*, *Michelangelo Biancolin*, *Bartolomeo Marangoni*,

Digitized by Google

Paolo e Stefano Morellati, *Rossi Calori* e *Francesco Pallavicini*. Merita in particolare di essere letto da coloro che pigliano interesse alla storia della musica, l'articolo concernente *Nicola Vicentino*, abbastanza diffuso e ben trattato: gli autori si propongono poi negli anni avvenire di raccogliere le notizie dei Vicentini che nelle altre arti fiorirono.

I *precetti agronomici* non sono già di quelli che sparsi veggonsi in tutti i lunarj, e che servono tutt' al più di guida fallace agli ortolani (non parlando noi di quelli pregiatissimi del conte *Carlo Verri*, concernenti gli oggetti agrarj più importanti); sono questi canoni utilissimi di agricoltura, esposti in modo conciso e non inelegante, ai quali è premessa un' erudita introduzione. Segue in alcune tavole la classificazione metodica di varie sostanze fertilizzanti, disposte secondo il grado di loro azione, del prof. *Gioachimo Taddei*.

Il *Quadro compendioso d'illustri Italiani* è compilato sulla Collezione pubblicata dal *Bettoni* nel 1812: in brevissimi cenni si esprime il merito ed il valore di ciascuno dei nominati. Le *Tavole statistiche* sono tratte dai migliori moderni geografi. Pigliato adunque in complesso quest' Almanacco, ci sembra uno de' più ben fatti, de' più pregevoli, de' più istruttivi.

Elogi scritti da Giuseppe BIANCHETTI, *nuova edizione corretta dall' autore ed accresciuta di annotazioni.* — *Treviso*, 1826, *tipografia* Andreola.

L'autore in una sua prefazione c' insegna che a voler essere vero ed eccellente scrittore bisognano sette condizioni delle quali a lui ne mancano quattro: « E delle tre, soggiunge, che mi rimangono, una pochissimo posso adoperarla; una, non avendo buon fondamento, sarei arrogante o piuttosto pazzo alimentandola; ed una, essendo scompagnata dalle altre, diviene spesso funesta a me che la possedo, e niente utile a' miei simili. Questo esordio, continua egli dicendo, ti ammonisce subito, o lettore, che scarso sarà il piacere, scarso il giovamento che trarrai dalla lettura del presente libretto. » È naturale che dopo queste parole dovesse l' autore giustificare questa nuova edizione di un libro ch' egli medesimo giudica dovere

Digitized by Google

essere nè piacevole nè fruttuoso. « Se mi domandi, egli dice, perchè dunque io sia entrato nel desiderio di raccogliere e pubblicare nuovamente questi elogi, potendone pure far di manco, non sia lunga nè oscura la risposta. Aggregato ad una società di letterati dove ciascuno aveva obbligo di presentare ogni anno qualche sua fatica, io li composi, e poi li lessi in varie adunanze di essa, per adempiere all'obbligo mio: e ciò ottimamente. Malissimo poi feci quando lusingato dagli applausi ottenuti nel recitarli, e sedotto dall'inconsiderata vaghezza della gioventù, mi pensai di lasciarli andare nel pubblico. Ora essendo impossibile di togliere il trapasso (sarà forse un errore di stampa), non rimane se non che a portarvi il rimedio migliore, cioè tentare che queste opericciuole riescano alla luce con tanti meno difetti con quanti avranno potuto esser loro levati da più matura e diligente attenzione. » Noi crediamo che se il sig. Bianchetti era veramente persuaso della povertà de' suoi scritti, gli tornava più bene lasciarli in quella dimenticanza in cui il pubblico gli aveva già posti, e darsi a nuove composizioni anzichè raffazzonar quelle antiche. Non può negarsi che in questa seconda edizione l'autore non abbia di lunga mano migliorati que' suoi elogi; ma restan tuttavia troppo imperfetti e disadorni per giustificare la cura di una seconda edizione. Il difetto principale che noi vi ravvisiamo sta nella mancanza di quell'ordine lucido ed evidente, senza del quale le opere dell'ingegno non producono quasi mai nessun vantaggio; poi in una quasi perpetua gonfiezza di stile, che qualche volta produce confusione e sazietà, e snatura mai sempre il nostro idioma. L'elogio del Canova finisce con un'apostrofe agl'Italiani di cui mal potrebbe trovarsi nè la più rimbombante nè la più vuota: eccone l'ultimo periodo: « Non fate vili od inutili i doni del cielo: conservateli, educateli: ed io sull'ara sacra all'amor della patria, per le antiche, per le nuove rimembranze, per la solennità di questo giorno, per questa immagine del Canova, pel suo genio che dall'alto mi preme, riconfermo il giuramento che la gloria del nome italiano eternamente starà. » Dall'elogio del Colombo caviamo le seguenti parole: « Senza tema di andar contro al vero io posso asserire che il sommo maestro del Colombo fu la natura, il più gran libro, la considerazione, la vera scuola, il mare. Non è in mezzo

Digitized by Google

ai sapienti di Pavia, non sulle carte di quell'antico filosofo, che sostituendo troppo spesso la parola al pensiero, ebbe la vanità di spiegare ogni accidente fisico e morale, che fu rispettato vivo dal più potente re della terra, che morto ebbe la sorte di passare in trionfo co' suoi commentatori i secoli della barbarie, per averne un numero infinito ancora, per sedere dispotico sopra le cattedre, attirarsi la venerazione, anzi le adorazioni dei popoli, far lega colla religione stessa a fine di perpetuare gli errori di lui; non è, dico, sulle carte di questo filosofo, non nel segreto silenzio di un gabinetto ch'io veggo l'anima del Colombo innalzarsi fino all'altezza dei cieli, conoscere le più importanti relazioni tra l'astronomia e la navigazione, discender quindi sovra la terra, fondare quest'arte la più difficile sopra tutte le geografiche e nautiche idee, senza le quali o resterebbe un vano desiderio, o sarebbe la tomba meritata dell'uomo temerario. » Nessuno per certo ci taccerà di severi se noi diremo ventosa quest'eloquenza; e se il sig. Bianchetti non ha purgati i suoi elogi da queste cose, a quai luoghi ha egli riservata quella *matura e diligente attenzione* colla quale afferma di aver ricorretto il suo libro?

Epitome delle vite di dieci sommi italiani illustri nelle arti e nelle scienze tolti ai viventi nel corrente secolo compilate dal capitano Bernardino PAREA, *dedicate coi relativi ritratti ecc. Fascicolo I. — Milano*, 1827, Destefanis, *in fogl.*

Non rare volte avviene che un'edizione abbagliante pei pregi della carta, dei tipi e del formato altro poi in sè non contenga che miserie o cose meno che mediocri. E noi al solo leggere il frontispizio di questa che intitolasi *Epitome* già eravamo per pronosticare non troppo favorevolmente intorno al tessuto delle materie che ne formano l'oggetto; perciocchè quell'*Epitome* delle vite *compilate* ecc., faceva nascere nella mente nostra un guazzabuglio d'idee, non bene noi discernendo se il *compilate* s'accordasse coll'*Epitome* (su di che trovato avrebbe a ridire l'Alberti), o non anzi colle *vite*; nel qual caso ci era forza supporre che l'autore già pubblicate avesse tali vite, delle quali si fosse poi fatto a compilar il compendio. Ma nondimeno

Digitized by Google

non volendo intertenerci in una cosa che a taluno sembrar potrebbe inezia, se pure inezie riputarsi debbono siffatte anfibologie ne' frontispizj, passammo oltre bramosi di scorgere se almen lo stile dell' *Epitome* corrispondesse allo splendore dell' edizione.

Il primo epitome è quello della vita del pittore Andrea Appiani. Eccone il preludio: « I genj delle arti, » delle scienze e delle lettere, come pure d' ogni altro » ramo, che al bel sereno d' Italia *cooperarono* all' avvi- » cinarsi del quattordicesimo secolo, si luminose tracce » negli animi de' superstiti *impressero* colle loro imparegiabili opere, che se parte maravigliati ed attoniti li » *commendarono*, altri in vece, più addentro sentendo il » loro ingegno, sforzandosi imitarle, tanto ne *tolsero* che » se non *giunsero* a superar que' luminari, molti però le » *emularono* spargendo le loro memorie di nuove e vaghe » eleganze, sicchè la comune opinione de' scienziati giudicando essi pure degni del cedro e del bronzo, a noi, figli » delle scienze e delle arti belle, festosamente li addita, » perchè in un coi loro parti si tramandi alla curiosità » de' posteri alcun cenno della loro vita. »

Noi crederemmo di far torto al criterio ed al buon gusto de' nostri leggitori, se ci facessimo a dimostrare il barocchismo di questo periodo, che fastidio darebbe anche al palato del più romantico furibondo, fosse pur egli un Tommaseo. Lo stile continua di ugual tenore sino al fine, ed appunto verso il fine ci si annunzia, che già deciso era il *fato* di Appiani, e ché *un avello adamantino stavano preparando per raccorre in breve le sue ceneri, le ombre de' greci pittori!!!*

Queste cose abbiam voluto avvertire, senza punto curarci delle mende ne' fatti, non da malevolenza spinti, ma dal desiderio che l'autore emendi il suo stile negli altri nove epitomi che debbono a questo succedere. Egli se mai scrivere dovesse anche la vita del Canova, non lasci di studiare il Vasari e il Dati, e se le vite d' uomini chiari per virtù, per sapere o per grandi azioni prenda a modello le *Parallele* di Plutarco volgarizzate dal Pompei.

Digitized by Google

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

FISICA.

Corso elementare di fisica esperimentale di Giuseppe MOLLET. *Volumi* 5. — *Roveta, provincia di Bergamo* ,1824-25-26, *in* 8.° *fig.*

Ella è questa una traduzione della fisica sperimentale del *Mollet*, pubblicata in Lione nel 1822. Nell' avvertimento intorno alla medesima premesso al 1.° volume non si accenna da chi sia fatta, ma si nota soltanto che in alcuni luoghi nel tradurre *fu alquanto abbreviato l' originale, avuto di mira soltanto di togliere qualche verbosità, di che pareva abbondare, conservando però sempre gli stessi pensieri e la stessa chiarezza.* Fu ommesso anche il paragrafo su la *voce umana*, che non fu giudicato del merito degli altri, e si promise di supplirlo con qualche aggiunta nel corso dell' opera, della quale altra parte fu aumentata, aggiugnendosi alla nomenclatura chimica dall' autore usata quella del *Thenard*, le proprietà da questo scrittore attribuite ad alcuni acidi e alcali, come pure la di lui tavola delle sostanze tenute per semplici, e un paragrafo su la *Gamma musicale.* In altri avvertimenti premessi al 2.°, al 3.° ed al 5.° volume si è renduto conto di altri cangiamenti fatti nel trattato *sul calorico*, come pure di altre aggiunte, e da quello premesso al 3.° volume impariamo che essendo stato chiamato a pubbliche funzioni il primo traduttore, s' incaricò di questo lavoro lo stesso professore di fisica in Bergamo *Vincenzo Bonicelli* : da quello del 4.° che il prof. *Mollet* aveva egli stesso spedite alcune mutazioni ed aggiunte, massime riguardo all' *elettricità voltiana.* Tra le utili aggiunte fatte al vol. 4.° notata abbiamo una descrizione sufficientemente diffusa dell' igrometro di *Saussure.* Finalmente nel 5.° volume come vantaggiose addizioni riguardiamo la maggior parte delle figure che empiono le quattro tavole in rame di quel volume, che così giungono in tutto al numero di otto; le dimostrazioni matematiche delle figure stesse colle applicazioni loro alle spiegazioni dei fenomeni, e una descrizione degli strumenti ottici colla spiegazione dei loro effetti.

La traduzione ci è sembrata in generale fedele ed esatta, ed amiamo di ascrivere ad errori di stampa non corretti

Digitized by Google

alcune singolarità, come p. e. *sessione* per *sezione*, *ruggiada* per *rugiada* e cose somiglianti. Le figure non sono belle, ma sufficienti a dare un' idea degli oggetti. La stampa è eseguita in Roveta, villaggio della provincia di Bergamo, e maggiore onore farebbe ai torchi del benemerito signor *Fantoni*, se si fosse adoperata una carta migliore e se si fosse fatto uso di un inchiostro più nero.

MEDICINA.

Le versioni degli aforismi cento medico-politici di Alessandro Knipps Macoppe, pubblicate da Giovanni Luigi Zaccarelli nell' anno 1812, *da Giuseppe Antonio Del Chiappa prof. di clinica medica ecc., l'anno* 1822, *e breve cenno su le versioni dei signori dottori Francesco Noblli da Macerata ed Ignazio Lomeni da Milano pubblicate nel* 1826, *opuscolo di Gio. Luigi* ZACCARELLI, *dottore in medicina e chirurgia ecc. — Milano*, 1827, *coi tipi di Francesco* Sonzogno, *in* 4.° *ed in* 8.°, *di pag.* 46, *cent.* 87 *ital.*

Non essendo dell' istituto nostro di trattenerci lungamente su le controversie che tra i letterati insorgono e su quelle massimamente che l' aspetto vestono di personali, non faremo che annunziar questo opuscolo, indicando succintamente ciò che ha dato motivo alla sua pubblicazione.

Primo tradusse il sig. *Zaccarelli* gli aforismi celebri del *Macoppe* e gli arricchì di lungo commento, varj precetti di medicina politica aggiugnendo tratti da *Ippocrate* e da altri celebri scrittori di medicina antica e moderna. Dieci anni dopo il prof. *Del Chiappa* volle ritentare una traduzione di quel libretto, ed affine di mostrare la necessità del suo lavoro, accusò il primo traduttore d' infedeltà e di errore, e lo stile ne chiamò duro e disarmonico. Pienamente converremo collo *Zaccarelli*, che un traduttore che vien dopo, e massime che condanna di errore lo scritto di chi lo precedette, è in dovere di far meglio e di ristorare que' difetti che si notarono nel primo, le mende evitandone che acremente furono per lui censurate: ora nel presente opuscolo il traduttore più antico prende a dimostrare che anche nell' edizione del prof. di Pavia frequentissime sono

Digitized by Google

le scorrezioni di stampa che in lui formarono primo argomento di censura; che il *Del Chiappa* si fece reo di letteraria usurpazione, trasportando diversi tratti dalla prima versione nelle sue pagine, e ravvolgendosi talvolta, come la cornacchia esopiana, tutto nelle altrui piume; che in qualche luogo non si scostò dalla prima traduzione se non che nella materiale trasposizione delle parole, e in altro luogo le frasi olezzanti di qualche originalità e ben collocate spiccò di netto e nelle sue pagine trasportò, ed in prova di tutto questo adduce alcune pagine di raffronto instituito fra le due traduzioni; e nelle seguenti registra molte frasi sue che il *Del Chiappa* erasi appropriate, invertendone solo le parole, e così pure altre parole che adottate aveva talvolta senza che suggerire gli potessero alla mente se non che lette nella prima traduzione. Passa poi lo *Zaccarelli* a liberarsi dalle accuse dategli di errori, di mancanze di articoli, di voci antiquate, di modi insoliti e duri all'orecchio, di trasposizioni, d'inversioni e finalmente di sensi fallati, e allo stesso suo successore rimprovera non infrequenti modi e frasi; che difetti egli chiama ben più inverecondi che non le imprecate inversioni e trasposizioni; così fa ancora riguardo ai sensi fallati, dei quali molti ne presenta da esso scoperti nel lavoro del suo competitore.

Nelle ultime pagine si volge lo *Zaccarelli* a parlare brevemente delle due ultime traduzioni dei dottori *Nobili* e *Lomeni*. Il *Nobili* non fece alcun cenno dei traduttori che preceduto lo avevano; il *Lomeni* sul bel principio dell'opera sua rammentò le traduzioni pubblicate dallo *Zaccarelli* e dal *Del Chiappa*, e le note o postille del primo censurò, perchè non presentavano per la maggior parte se non che un nudo catalogo di nomi di scrittori d'ogni razza, soggiugnendo che estratti sembravano dai frontispizj delle loro opere, la cui cognizione era sospetta di prematurità in un giovine di venti anni; e in quest'accusa non riconosce lo *Zaccarelli* se non che un onore a lui fatto dal *Lomeni*, col dire ch'egli scrisse in giovanile età note ricche di erudizione. Quanto al lavoro del *Lomeni*, egli si astiene dal giudicarne, lasciando quest'uffizio al pubblico, non senza accennare che molte delle censure portate contro le antecedenti versioni potevano alla sua applicarsi; e con lode parla di alcune sue note, che noi pure commendammo

Digitized by Google

in questa Biblioteca come dettate con sentimento religioso, probo ed umano, e di altre accenna soltanto che la piacevolezza loro mosso lo aveva alle risa.

Lettera inserita nel giornale di Bergamo circa il modo di usare le sanguisughe, del dott. G. Palazzini al dott. Adolfo Maironi.

In questa lettera l'autore tiene primieramente discorso dei metodi comunemente adoperati per rendere più facile e pronta l'applicazione delle sanguisughe, e delle diverse cagioni per le quali queste rifiutano spesso di succhiare. Nelle cose però ch' egli dice nulla trovasi di nuovo, nè vi può essere chirurgo, per poco che sia esperto nell'arte sua, il quale le ignori. Dà poscia di volo qualche cenno sulla vetustà dell'uso delle mignatte, che egli riguarda così antico *da credersi per insino di data anteriore al salasso.* Noi per altro non sapremmo abbracciare questa opinione conoscendo che il salasso fu da Podalirio usato poco dopo l'eccidio di Troja, mentre, giusta l'avviso dello Sprengel, le sanguisughe pare che siano state per la prima volta impiegate da Temisone di Laodicea, che visse un secolo circa prima dell'era cristiana. L'autore pone fine alla sua lettera facendo osservare che l'uso delle sanguisughe è così grande che ormai ve ne ha una vera carestia, per lo che sarebbe utile cosa, secondo lui, che non si preferissero così spesso questi vermi (e non già *rettili*, come forse per isbaglio le chiama l'autore in principio della lettera) quando trattasi di cacciar sangue. Egli è d'avviso che si possa metter del paro il salasso, la coppetta, l'incisione, la scarificazione, e la sanguisuga, a null'altro tendendo questi mezzi che a spandere sangue. L'esperienza però ci convince che non è indifferente l'usare piuttosto dell'uno che dell'altro di questi mezzi: ci sono infatti dei casi in cui importa moltissimo al medico di avere una pronta sottrazione di sangue locale, ed in questi con una topica applicazione di sanguisughe si ottiene un pronto e notevole vantaggio, che un salasso fors'anco generoso non avrebbe procurato. Nè sempre, come crede l'autore, si possono alle mignatte sostituire le scarificazioni, le coppette tagliate ecc., poichè non si possono queste in tutti i casi applicare, e perchè spesso la quantità di sangue che

Digitized by Google

con esse si ottiene, non basta a compensare quell'accrescimento d'irritazione che producono. V'hanno delle circostanze in cui le scarificazioni, le coppette tagliate, le incisioni vogliono essere preferite alle mignatte; ma è pur vero che queste in alcuni casi non possono essere supplite che dagli ingegnosi stromenti di Salandier e di Witford, che l'autore annovera fra i mezzi atti a procacciar risparmio di mignatte, e che si dicono *sanguisughe artificiali*.

POLIZIA.

Pensieri generali sulla pubblica sicurezza dedicati a S. R. M. la Regina del Regno delle due Sicilie D. Maria Isabella da Emanuele DE SIMONE. — *Napoli*, 1826, *dalla Stamperia Reale*, *pag.* VI e 43.

Se un ottimo sentimento bastasse per comporre un ottimo libro, forse noi non potrem fare dell'opuscolo che annunciamo sufficiente elogio. L'autore dedica i suoi pensieri a S. M. la Regina delle due Sicilie per darle pubblico attestato della riconoscenza di cui esso le va debitore e la sua famiglia. Presentandosi per la prima volta nel pubblico aringo, l'autore da una parte ricorda la sua giovinezza, dall'altra ci fa conoscere il gentile invito che gli fece S. M. d'innoltrarsi nella carriera letteraria. L'autore ordinando con somma facilità le sue idee ed esponendole con ispeciale chiarezza, ci autorizza a supporre che in altro saggio ci darà occasione di tributargli anche lode di novità.

Digitized by Google

VARIETÀ.

AGRICOLTURA.

Istituzione agraria unita al Seminario ecclesiastico ed all' Istituto di Wurzbourg. — Il Re di Baviera ha ordinato che gli allievi del Seminario ecclesiastico e quegli ancora dell' Istituto di Wurzbourg debbano in avvenire essere istruiti anche nelle cognizioni agrarie. Di questa classe di studj venne incaricato il sig. *Geier* juniore, già ivi professore d' Economia politica. L' istruzione sarà teorica e pratica, e si estenderà sulla cultura delle viti e degli alberi fruttiferi, su tutte le piante della Germania che fanno parte nel commercio, sulla cultura delle piante cereali, su quelle da pascolo, sugli erbaggi e sulle diverse specie de' letami. Imperocchè la Maestà Sua vuole che gli allievi anche ecclesiastici, i quali un giorno essere dovranno impiegati nelle varie contrade del regno, siano atti a propagarvi un miglior sistema d' agricoltura, sia col loro proprio esempio, sia coi consigli e cogl' insegnamenti loro.

(*B. U.*)

Tali erano pure i provvidi sentimenti dell' immortale Giuseppe II. Egli sino dal 1784 fatta avea pubblicare nella città nostra la traduzione italiana degli Elementi d' agricoltura di Lodovico Mitterpacher *con note relative all' agricoltura milanese, tendendo colle sue provvide mire a far sì che s' instruissero in quest' arte importante i parrochi di campagna, a' quali tutti fu perciò fatto gratuito dono del libro. Per ordine poi dello stesso Augusto gli allievi del Seminario generale di Pavia venivano nel mese di ottobre istruiti nella scienza agraria. Sapientissima istituzione!*

Digitized by Google

Lettera del sig. dottor Ciro POLLINI *protomedico municipale agg. di Verona al chiarissimo sig. Giuseppe* GAUTIERI *I. R. Ispettore generale dei boschi del Regno Lombardo-Veneto intorno a diverse particolarità risguardanti la botanica e la geologia veronese, con un cenno sopra le tre analisi pubblicate dell' acqua minerale del monte Civillina.*

Sono salito sui Lessini, catena di monti a voi ben nota, posta a settentrione di Verona, la cui cima più elevata, il monte Tomba, s'innalza tese 875,30 sopra al mare. Mi vi condussi attraversando la valle Pantena, e penetrando entro angusta e lunga gola, che diparte l' intera catena, lungo il torrente dell' Anguilla, che prende origine fra i gioghi i più alti. Io non vi posso esprimere il diletto che provai in quella breve corsa, accoppiando i piaceri che ne offre il vago aspetto della natura a quelli che la botanica e la geologia apportano ai loro coltivatori. Imperocchè appena uscito di città, tosto mi si offerse il feracissimo piano di valle Pantena, ove tra i filari di mori e i festoni di pampani vedeansi soavemente ondeggiare i siciliani. Colline ridenti coperte di olivi e d' alberi fruttiferi e di prati rigati da ruscelli e cosparse di villaggi fanno ad esso corona. L' antico castello di Montorio, che da oriente si estolle, fa maestosa mostra. Sui colli venuti monti vegetano vastissimi castagni, annose querce, alti cerri, lieti citisi, fronzuti faggi, e carpini e betule e tigli ed aceri e lazzeruoli montani; e i monti vie più torreggiando scorgonsi vestiti di larici, pini, abeti, picee, tassi. Infine superate altissime rupi d' alberi ignude e sparse di rare macchie di mughi e d' altro nano arbuscello, eccoti a un tratto sull' ampio dorso dei Lessini, le cui dolci pendici tutte erbose danno pascolo ad infinito gregge. Come descriverovvi la variata scena che colà offrono e da settentrione gli eccelsi gioghi dell' alpi Retiche, le cui cime nevose perdonsi fra le nubi, e da ponente l'amenissima veduta del Benaco in parte nascosto dal sublime Baldo, e da meriggio la vasta pianura veneta attraversata dall' Adige, dal Mincio e dall' Eridano, e da levante i colli Berici ed Euganei, oltre i quali si discopre il mobile piano dell' Adriatico? Piaceri soavissimi sono questi, cui prova ogn' anima sensibile; ma ben maggiori sono

Digitized by Google

quei del botanico e del geologo, contemplando la disposizione meravigliosa de' vegetabili e nella profondità delle acque e sulle fertili pianure e sulle dolci coste dei colli e sugli aspri dorsi dell' alpi: poscia spinto il guardo entro le viscere dei monti, indagando i varj fossili e la loro distribuzione, non che la giacitura relativa delle rocce, la loro composizione e la disposizione e inclinazione degli strati; indi dall' osservazione de' fatti deducendo principj e congetture indovinare l' antica storia del globo e l' ordine tenuto nella costruzione della terra, e le catastrofi che ne sgominarono la superficie. Ma che vado io divagandomi in divisare ciò che non è fattibile descrivere con parole, e che a voi caldo amatore delle cose naturali è appieno conto? Eccomi dunque al proposito mio, inviandovi varie osservazioni, a instituire le quali porse appunto occasione principale il viaggio ai Lessini. Dirovvi in prima di alcune giunte e correzioni alla Flora veronese, e per non recarvi noja mi limiterò alle cinque prime classi; quindi aggiungerò poche osservazioni geologiche e farò fine con un cenno sulle tre analisi pubblicate dell' acqua minerale del monte Civillina.

La prima giunta da porsi alla Flora è a

Facc. 21. dopo la *Veronica acinifolia.*

3a *bis.* *Veronica præcox*, caule erectiusculo ramoso hirsuto, foliis imis petiolatis cordato-ovatis obtuse serratis, floralibus subsessilibus pedunculum subæquantibus, capsula obovata emarginata turgida. *Veronica primaticcia. Ic. Allion. auct.* t. 1, f. 1.

V. præcox. *Allion.* l. c., p. 5. *Pers. syn.* 1, p. 13. *Roem. et Schult. syst.* 2, p. 124. *Pollin. veron.* 1, p. 23.

Foglie al di sotto rosseggianti; fiori peduncolati, piccoli, azzurri; caselle atro-verdi, didime. Distinguesi dalla *V. acinifolia* per l' irsuzie e per le foglie più intagliate, dalla *V. arvensis* pei fiori peduncolati. Fiorisce in marzo. Rinviensi in qualche colle vicino a Verona, e particolarmente in una mia collinetta presso Nesente in valle Pantena. È annuale. — Un esemplare colto presso Parma mi fu regalato dal prof. Jan.

Facc. 24. *Pinguicula grandiflora.*

La specie che ho determinata per *Pinguicula grandiflora*, volgarissima su tutte le nostre alpi è la vera *Ping. vulgaris* Linn. Di ciò mi fecero accorto e l' aver

Digitized by Google

rinvenuto la *Pinguicula grandiflora* sui monti del Tirolo, ma che è di gran lunga più rara della volgare, e l'avviso del prof. Bertoloni, e un esemplare di *P. grandiflora* raccolto sugli Apennini favoritomi dal prof. Jan. Tuttavolta la *P. grandiflora* a me pare mera varietà della *P. vulgaris*; perocchè non mi sembra differire che per l'ampiezza maggiore del fiore e soprattutto della fauce, e pel colore di esso negli esemplari seccati purpureo-violaceo e non puramente violaceo o ceruleo.

Facc. 43 giunta,

6a *bis*. *Valeriana supina*, caule pollicari, foliis subintegerrimis ciliatis, radicalibus obovatis, caulinis lanceolatis, floribus paniculatis 3-4-andris. *Valeriana supina*. *Ic. Arduin. specim. II*, p. 13, t. 3. *Wulf. in Jacqu. misc. II*, t. 17, f. 2. *Roem. fl. europ. fasc.* 3.° V. supina. *Lin.* mant. p. 27. *Arduin. l. cit. Willd. sp. I*, p. 180. *excl. Val. saliunca*. *Roem. et Schult. syst. I*, p. 357. *Pollin. fl. ver. I*, p. 43.

Fiori rosseggianti, ciascuno sessile fra bratteette lineari-lanceolate, cigliate alla base. Pappo piumoso. Fiorisce in giugno e in luglio. Un esemplare colto sulle alpi del Tirolo mi inviò in dono il prof. Jan. Perenne.

Facc. 46 e tom. 3.° p. 768 nell' appendice.

Poco soddisfatto di ciò che ho scritto intorno ai nostri Croci o Zafferani sì nel tomo primo, che nell' appendice, ho preso di nuovo in disamina i molti esemplari raccolti e sui monti e sui colli e sul piano lombardo-veneto, e paragonatili con altri ricevuti dai corrispondenti, mi parve di poterli ridurre alle due seguenti specie, o almeno varietà singolari degne d' essere notate.

67. *Crocus lineatus*, bulbo membranaceo.

Crocus vernus *flor. veron.*

È questa volgarissima tanto sui monti e colli che sul piano veronese anzi lombardo-veneto. La radice bulbosa è formata da tonache membranacee scariose, rossicce, senza fibre o appena con qualche vestigia di fibre. Mi fu mandato dal sig. prof. Jan e dal colonnello barone de Welden sotto il nome di *Crocus lineatus*, perchè le lacinie delle corolle o perigonio sogliono avere tre striscette turchine longitudinali

Digitized by Google

che arrivano fin quasi all' apice. Secondo alcuni Botanici è questa specie il *Crocus biflorus* Mill. ed il *Crocus pusillus* Tenor.

67 *bis.* *Crocus vernus*, bulbo fibrilloso.

Crocus vernus. *Willd.* sp. I, p. 195.

Nasce solamente nei prati alpini e subalpini di monte Baldo e del Tirolo italiano insieme alla precedente. Ha le tonache del bulbo coperte da molte fibrettine. Le antere sono in ambedue le specie assai più lunghe del filamento. Il fiore suol essere minore nel *Crocus vernus*, ma il colore è sommamente vario in ambedue, cioè bianco-turchino, rosso-turchino, screziato. Le lineette longitudinali delle lacinie corolline del *Crocus vernus* non arrivano che alla metà, e talora si distinguono solo alla base. La varietà a fior bianco mi fu spedita sotto il nome di *Crocus albiflorus* Schult., o di *Crocus vernus* Var. *albiflorus* Hoppe.

Facc. 75. *Digitaria ciliaris.*

Il sig. prof. Moretti (il quale molti anni addietro avea preso a compilare la Flora vicentina, indi la Flora insubrica, poi le lasciò inedite, e s' accinse a scrivere la Flora italica, della quale ne ha già pubblicato l' annunzio in latino) nella sua *Notizia sopra diverse piante da aggiungere alla Flora vicentina* ha asserito che la *Digitaria ciliaris* non pure cresce nei contorni di Vicenza, ma dietro i muri di quasi tutte le città di Lombardia, e che è comunissima anche negli orti di Milano. Sulla fede di lui io l' ho annoverata fra le piante della mia Flora. Pure, per quanta diligenza abbia posto nell' indagare e i contorni di Vicenza, e nello scorso anno gli orti di Milano, non mi è avvenuto di rinvenirne un solo esemplare. Un dottissimo prof. di botanica m' assicurò che trovandosi in Milano, e avendo pregato il Moretti perchè gli additasse la *Dig. ciliaris*, questi gli colse sulla via e gli presentò alcuni esemplari di *Panicum Dactylon*, cioè la volgarmente chiamata Gramigna. Ciò essendo, la *Digitaria ciliaris* sarebbe da cancellarsi dal novero delle piante della Flora veronese.

Facc. 110. Avanti alla *Poa nemoralis* aggiungasi

163 *bis.* *Poa serotina* radice fibrosa; culmo vaginisque scabriusculis; foliis superioribus vaginas subæquantibus;

Digitized by Google

ligula brevi obtusa; panicula pyramidali; spiculis ovato-acutis subtrifloris. *Poa serotina* ϱ *tardiva. Ic. Host. gram. III, t.* 14. *Leers herb. t.* 6, *f.* 4?

P. serotina. *Koel. gram.* 173. *Willd. enum.* p. 105. *Roem. et Schult.* syst. II, p. 553. *Pollin. veron.* I, p. 113.

Spighette verdi, cogli apici delle glume gialli. Fiorisce in luglio e agosto. Oltre i luoghi dell'Italia superiore accennati nella Flora, cresce anche nel Tirolo italiano avendomene mandato alcuni esemplari l' amico Cristofoli di Roveredo. Io poi la ho colta lungo i ruscelli dei monti Lessini. Perenne.

Facc. 166 sotto al *Galium cinereum* aggiungasi

β *Galium lucidum* foliis viridibus nitidis, corollae laciniis acuminatis.

G. lucidum. *Allion.* ped. I, p. 5, t. 77, f. 2. *Roem. et Schult. syst. III*, p. 235. *Bertolon. amoen.* p. 13. *Pollin. veron.* I, p. 173.

Cresce colla specie nelle siepi dei colli veronesi.

Facc. 171. *Galium tyrolense.*

Paragonati gli esemplari da me colti presso Bressanone in Tirolo con un esemplare ricevuto dal chiariss. prof. Balbis, e con altro venuto dai semi speditimi di Germania, non mi rimane dubbio essere il *Galium tyrolense* mera varietà del *Galium Mollugo*. Anche l' egregio prof. Bertoloni giudicò appartenere al *Gal. Mollugo* un esemplare da me speditogli di *Gal. tyrolense* raccolto presso Bressanone.

Facc. 205. In luogo della *Pulmonaria angustifolia* pongasi

292. *Pulmonaria mollis*, foliis ovato-lanceolatis acuminatis, pubescenti-tomentosis decurrentibus, radicalibus petiolatis, calycibus tubo sublongioribus. *Hornem. hort. haun.* 1, p. 719. *Polmonaria molle. Ic. Knorr. delic.* 2, t. P. 2 (*mon. Roemero*).

P. mollis. *Wolff. Roem. et Schult.* syst. IV, p. 53.

P. angustifolia. *Sternb. reis* p. 20. *Pollin. fl. ver.* I, p. 105 *cum synon. Ponæ et Seguieri.* Cresce in copia nella regione del Faggio in Tirolo e in monte Baldo, e particolarmente nelle valli dell' Artillon e Bassiana, non che nei luoghi ombrosi del Prabazar. Nasce anche sui colli del Piemonte, come m' assicura un esemplare inviatomi, colto sulle colline di Torino. Dal che potrebbe arguirsi che la *P. angustifolia* dell' Allioni sia la *P. mollis.*

Digitized by Google

Facc. 208. *Onosma echioides.* Si muti la definizione nella seguente:

297. O. tuberculato-hispida, pilis erectis albidis, caule ramoso, foliis lineari-lanceolatis, corollis subcylindricis obtusis, antheris longitudine filamentorum. *Onosma echioide Ic. Jacqu. austr.* t. 295. *Plenk off.* t. 81.

O. echioides. *Linn. sp.* p. 196. *Pollin. fl. veron.* I, 208 *exclus. synon. Columnæ, quod ad* O. montanam *spectat.*

Ambedue le varietà di *O. echioides* citate nella Flora crescono in tutt' i colli, ma la minore è assai meno frequente. L' *O. montana* è assai simile a questa, sicchè per alcuni Botanici fu caratterizzata la nostra specie con sì fatto nome. Però l' *O. montana* (della quale un esemplare raccolto in Sicilia mi fu mandato in dono dal prof. Jan) differisce dalla nostra per la minore altezza del fusto, per le foglie che sono più ottuse, pei fiori più grandi, e principalmente pei peli tutti alla base stellati, laddove nella nostra sono quasi tutti semplici.

Facc. 210 dopo il *Symphytum tuberosum* agg.

299 *bis. Symphytum bulbosum* radicis tuberibus rotundis, foliis ovatis acutis, inferioribus petiolatis, floralibus oppositis sessilibus, corollis cylindrico-campanulatis, squamulis exertis. *Sinfito bulboso.*

S. bulbosum. *Schimper. Visian. in append. italica ad tom.* I *diarii dicti* Bulletin universel du Ferussac *Venetiis edita.*

Debbo la conoscenza di questa bella specie al gentilissimo alemanno sig. Federico Mayer, il quale da Treviso, ove abita, me ne inviò esemplari da esso lui rinvenuti lungo i fossi della provincia trevisana, avvertendomi a un tempo ch' è comunissimo in Italia. Diffatti il valente dott. Visiani lo rinvenne nella provincia Padovana. Suol crescere ne' luoghi ombrosi del piano, mentre il *Symph. tuberosum* in questa regione a me non occorse che nella regione del Faggio e dell' Abete. A distinguere meglio il *S. bulbosum* dal *S. tuberosum* parmi acconcio mutar la frase specifica di quest' ultimo nella seguente:

S. tuberosum radicis tuberibus oblongis, foliis ovato-oblongis utrinque lanceolatis, inferioribus petiolatis, floralibus oppositis sessilibus subdecurrentibus, corollis cylindrico-ventricosis, squamulis inclusis.

Digitized by Google

Facc. 243 e tom. III, f. 779. *Verbascum densiflorum.*

Il *Verbascum densiflorum* della Flora veronese non è il *Verbascum densiflorum* dello Schrader rinvenuto dal Bertoloni sulle alpi Apuane, ma è il vero *Verbascum thapsus* Linn. il quale, come avvertii nell'appendice, ora ha tre soli stami barbati ed ora cinque.

Facc. 267. *Phyteuma spicatum* Linn. et *Phyt. Halleri.* Allion. sive *Phyt. ovata.* Willd. sp. pl.

Il nome del *Phyteuma Halleri* pongasi nel luogo del *Phyt. spicatum*, e questo nel luogo di quello. Del rimanente, come ho avvertito nella Flora a facc. 268, io non ho potuto rinvenire altro carattere distintivo fra le due specie, che il colore intensamente azzurro nel *Phyt. Halleri*, bianchiccio o gialliccio nel *Phyt. spicatum*; sicchè le tengo per varietà.

Facc. 268 in luogo della *Campanula pulla* Jacqu. pongasi 388. *Campanula tridentina* hirsuta, caulibus diffusis uniforis, foliis serrato-dentatis, radicalibus longe petiolatis cordatis, caulinis ovatis, summis sessilibus lanceolatis, floribus erectiusculis. *Campanula trentina.*

Un esemplare della *Camp. pulla* Jacq. nato sull' alpi Piemontesi, e favoritomi dal prof. Jan, mi ha fatto accorto che la *Camp. pulla* della Flora veronese è una pianta al tutto distinta. E non sapendo a quale specie riferirla l' ho appellata *Camp. tridentina*, come quella che rinviensi in molte alpi del Tirolo italiano. È assai prossima alla *Camp. fragilis.* Cyrill. pl. rar. neap. t. II, f. 2. Ma nella nostra specie i fusticini che nascono molti da una sola radice perenne portano tutti un solo fiore grande d' un azzurro vivace, colle lacinie calicine lanceolate intierissime.

Facc. 274. *Campanula Alpini.* Linn. sp. Roem. syst. V, p. 112. *Camp. rhomboidalis* β Willd. sp. pl. et flor. veron. l. c.

Di questa elegante specie un esemplare colto sul monte Summano di Vicenza m' inviò in dono il su lodato sig. Mayer.

Facc. 297. *Viola cenisia*, correzione.

La *Viola cenisia* fl. veron., la quale cresce frequente sui monti Bresciani, non è la *V. cenisia* del Linneo e dell' Allioni ped. II, p. 98, t. 22, f. 6, ma è la *V. Valderia* Allion. ped. II, p. 98, t. 24, f. 3

Digitized by Google

descritta in una nota della Flora veronese a I, p. 297. Per inavvertenza ne ho errato il nome.

Facc. 317. *Gentiana nivalis.*

Cresce questa specie sulle alpi della valle Sugana in Tirolo, sulle cime del Portule nei sette comuni del Vicentino e sulle vette di Feltre come m' assicurano gli esemplari del mio erbario colà raccolti. Sulla fede del Martini poi io la ho annoverata con dubbietà fra le piante baldensi. L' esame però del *Mons Baldus figuratus* del Martini suddetto (manoscritto singolare ossia raccolta di figure colorate di molte piante del monte Baldo, gentilmente favoritomi per alcun dì da esaminare dal sig. prof. Bonato) mi ha fatto accorto che la frase del Martini non appartiene alla *Gent. nivalis.* La pianta in questione è rappresentata sotto la fig. XI del tomo IV.

Facc. 320. *Salsola soda.*

Questa specie, oltre che cresce spontanea nelle valli salsugginose di Sermide, coltivasi negli orti veronesi sotto il nome di Rospani o Roscani, vocabolo che dassi anche ad altre Salsole e al *Chenopodium maritimum.*

Facc. 339. *Heracleum alpinum* ed *Her. amplifolium.*

Nel descrivere fra le piante baldensi l' *Heracleum alpinum* sulla fede d' una frase del Martini tratta dal Pinace del Bauino ho aggiunto *dum vero Martinius cum H. amplifolio non commutaverit.* L' esame del manoscritto testè accennato del Martini ha volto il mio sospetto in certezza. Imperocchè la fig. XXV del tomo IV, a cui si riferisce la frase bauiniana, rappresenta appunto il mio *H. amplifolium.*

Una lussureggiante varietà dell'*H. amplifolium* rinvenuta fra le rupi dei monti Lessini presso il torrente dell'Anguilla, e ch' è la seguente:

497. *Her. amplifolium* β: caule orgyali, foliis ternatis, foliolis trilobatis, lobis lobulato-angulatis acuminatis inæqualiter dentatis, mi ha confermato nel pensamento manifestato, che il *Panax heracleum* sive *Sphondylii folio* del Pona e del Tita appartenga esso pure all' *H. amplifolium*; e che quindi anche l' *H. panaces*, che sull' appoggio di sì fatta frase degl' autori accennati ho annoverato nella Flora a facc. 338, sia da cancellarsi.

Digitized by Google

Facc. 355. *Athamanta libanotis.*

Le frasi del Seguier, del Moreni e forse del Tilli vogliono cancellarsi, perchè spettano al *Selinum venetum* Spreng., col quale ho per molti anni scambiata l' *Athamanta libanotis*, come dirò in appresso. L' *Atham. libanotis* è specie rarissima nella regione della Flora veronese, e solo nello scorso anno me ne furono mandati due esemplari dai monti bresciani adjacenti al lago di Garda. Un esemplare colto nei contorni di Trieste mi fu anche inviato dal prof. Jan.

Facc. 363. *Bupleurum tenuissimum*, giunta.

La pianta che nell' appendice alla Flora tom. III. p. 786 ho descritto col nome di *Bupleurum Gerardi* (esclusi i sinon.) è invece una varietà lussureggiante del *Bupl. tenuissimum*, la quale non è rara sulla piaggia veronese del lago di Garda.

Facc. 363. *Bupleurum junceum*, osservazioni.

A facc. 7 dell' opuscolo intitolato *Horti et provinciæ veronensis plantæ novæ vel minus cognitæ* etc. e nel *Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo* ho descritto sotto il nome di *Bupleurum baldense* una varietà del *B. junceum*. Fui tratto in inganno dalla tav. 257 delle *Plantæ hungaricæ* del Kitaibel, ove il *B. junceum* è descritto col nome di *B. Baldense*. Anche un illustre botanico alemanno a cui inviai esemplari veronesi di *B. junceum*, li determinò per il *B. baldense* figurato nella tavola suddetta. Nel predetto mio opuscolo poi ho dimostrato che il *B. baldense* del Turra stabilito sugli esemplari dell' erbario del Moreni da me veduti era il *B. Odontites* Linn. Ultimamente il chiar. prof. Jan mi favorì un esemplare di *B. baldense* Host, da esso lui colto sul monte Maggiore; e, se ben mi ricorda, parmi che m' affermasse che per tale fu determinato dal celebre Host, o che col confronto di esemplari dell' erbario hostiano così lo avesse egli stesso nomato. L' esame però che ho instituito di così fatto esemplare mi consiglia a tenerlo per una varietà esile di *B. junceum*. Una varietà poco dissimile è a me più volte occorsa nelle coste apriche di monte Baldo. Pertanto da queste osservazioni ne consegue, che il *B. baldense* non è specie distinta, da che i botanici diedero sì fatto nome ora alle varietà del *B. junceum*, ora al *B. Odontites*.

Digitized by Google

Facc. 370. Dopo il *Selinum Seguieri* aggiungasi

540 *bis. Selinum venetum*, caule angulato ramoso, foliis tripinnatis, foliolis pinnatifidis nervosis, basi cuneatis, laciniis sublinearibus obtusiusculis mucronulatis margine scabris. *Selino veneto.*

S. venetum *Spreng. umbell.* p. 73. *Ejusd. in Schult. Syst.* VI, p. 561, *Pollin. fl. veron.* I, p. 353.

Peucedanum alsaticum *Allion. ped.* II, p. 6. *Birol. acon.* I, p. 96. *Balb. et Nocc. ticin.* I, p. 133. *Pollin. veron.* I, p. 353 (Non Linn. nec Willd.), Athamanta Libanotis *Pollin. veron.* I, p. 355.

Oreoselinum apii folio minus *Segu. veron.* II, pag. 31. *Moren. hort. sicc.*

Oreoselinum quod apium montanum folio ampliore. *Moren. hort. sicc.* Fiorisce in agosto e nell'intiero autunno tanto nelle siepi e nelle macchie del piano, come nei boschi aprici dei colli e dei monti fino nella regione del Faggio in tutta Italia. Fiori bianchi talora rosseggianti. Frutto porporeggiante. Ho sempre tenuto questa specie per l' *Athamanta Libanotis* Linn., e ho imparato sì fatto errore dall' erbario del prof. Vitman da me posseduto, ove vien determinata con tal nome. Mi ricorda d' averla anche coltivata col nome d' *Athamanta Libanotis* nell' orto botanico di Brera in Milano, allorchè assisteva come supplente al sullodato professore. Nello scorso anno finalmente mi trassero d'inganno gli esemplari ricevuti della vera *Athamanta Libanotis* e quelli del *Selinum venetum*, cui talano m' inviò sotto il nome di *Peucedanum alsaticum.*

Facc. 390. *Thapsia fœtida.*

Sulla fede dei Calceolari, Pona e Martini ho annoverato la Tapsia fetida fra le piante baldensi. Ho fatto però sentire il mio sospetto, non per avventura fosse stata presa per tale il *Ligusticum peloponense*, il quale cresce in copia nei luoghi indicati dagli autori citati. Però nella tav. XXXVII del tom. III del *mons Baldus figuratus* del Martini posseduto dal prof. Bonato avvi la figura della *Thapsia legitima Carotæ folio, flore umbellifero albo pentapetalo* Martini. La figura è imperfettissima, perchè assai minore del naturale, e, ciò che più leva, è mancante del frutto. Tuttavolta e dal color bianco de' fiori e dalla forma delle foglie si

Digitized by Google

arguisce non poter essere la *Thapsia fœtida*. Sono le foglie radicali bipennatofesse a lacinie lineari acute, ovvero pennate a pinne pennatofesse; evvi una sola foglia caulina semplice lanceolata abbracciafusto; nessun involucro. Emmi avviso che il Martini abbia voluto con tal figura indicare il *Selinum Carvifolia*, il quale abbonda appunto nei prati di Novesa e lungo il rivo delle acque Negre in monte Baldo.

Vengo ora alla geologia. Voi vi ricorderete che nella mia lettera geologica al celebre abate Marsachini ho affermato che la calcare di penultima formazione, ossia la scaglia non *vedesi formare giammai le altissime cime de' monti, anzi suole aggiungere a minor elevazione della calcare ultima, mentre il suo limite superiore arriva appena le* 500 *tese*. Però scorrendo a caso ciò che avea scritto dieci anni fanno nel viaggio al lago di Garda e al monte Baldo, m'accorsi d'aver notato a facc. 59 e 60, che *basalto amorfo è il vertice di monte Tomba alto forse mille e novecento metri sopra al mare* (1). Pertanto dappoichè il basalto appo noi finora non fu rinvenuto che nelle due ultime formazioni calcari, se quella mia osservazione fu rettamente eseguita ne consegue, che il limite superiore delle due ultime calcari dee aggiungere ben più alto delle cinquecento o seicento tese. Fu il verificare quella mia antica osservazione il principale motivo che mi sospinse a salire di nuovo l'erboso dorso del Tomba, e provai la compiacenza di non essermi ingannato. Porzione della cima, e molta parte dell'alta costa rivolta a meriggio constano di basalto amorfo, in massi più o meno voluminosi ammonticchiati, a pasta piuttosto fina non dissimile da quello d'altre parti della provincia, e soprattutto della Ciusa

(1) Piacemi quì aggiungere alcune altezze barometriche prese nel viaggio ai Lessini.

Lugo, soglia della Chiesa	tese	131,75
Ciusa, pendice presso Chiesa nuova ove avvi basalto in copia	»	428,86
Chiesa nuova, soglia della Chiesa	»	536,62
Cima fra Tinasso e Bocca di Selva, ove rinvienesi focaja in somma copia	»	715,23
Podestaria, soglia dell'osteria	»	821,27
Cima del Tomba, ove appare il basalto ammonticchiato	»	875,30

Digitized by Google

presso Chiesa nuova, ove rinviensi basalto in gran dovizia entro la scaglia. Il vertice però del Tomba e tutte le adjacenti cime dei Lessini, che costituiscono la vasta prateria della Podestaria sono composte di calcare di penultima formazione contenente molte ammoniti, la quale si divide di leggieri in bellissime lamine. Correggo adunque quella mia asserzione, che fissava il limite della calcare scagliosa a circa cinquecento tese, ascendendo essa nel Tomba a oltre 875. Il nocciolo però dei Lessini non meno che di monte Baldo e degli adjacenti monti veronesi e tirolesi consta di calcare terzultima o jurense. Si fatta calcare però non si discopre à nudo in nessuna cima dei monti Lessini, i quali colle loro sommità coniche, ondeggianti ed erbose si distinguono dagli ignudi gioghi, piramidi e creste di calcare jurense dei monti Baldo, Posta e Campobruno. Internandosi però nell'angusta gola o vajo dell'Anguilla, le due coste del monte profondamente squarciato dal torrente da Lugo fin oltre le Scandole appariscono composte alla base di calcare terzultima, coperto il vertice di calcare penultima, che costituisce l'intiera sopraffaccia dei Lessini. E qui pure ho osservato dovunque concordanza di giacitura fra la penultima e terzultima calcare; nè mi è avvenuto finora di ravvisare nei monti veronesi l'arenaria intermedia (arenaria penultima) o sabbia argillosa del Maraschini, la quale si rinviene in alcun luogo del Vicentino.

Chiuderò la mia lettera con un brevissimo cenno sulle *Osservazioni chimiche ed analisi dell'acqua minerale di Civillina*, Memoria del prof. Girolamo Melandri Contessi inserita a facc. 241-250 del vol. III delle Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Voi conoscete le mie *Osservazioni medico-chimiche* su tale acqua, e la mia risposta all'articolo del dott. Gaspare Brugnatelli sullo stesso argomento, inserite nella Biblioteca italiana (anno 1819, tomi 15.° e 16.°, pag. 369 e 433), non che l'*Analisi dell'acqua minerale del monte Civillina* pubblicata in Verona nel gennajo del 1820. Lo scopo principale di tali miei scritti fu di avvertire il pubblico « che l'acqua minerale di Civillina è un' acqua ferruginosa non acidulo-ferruginosa, come volle farci credere un mineralogista con una falsa analisi, mancandovi il gas acido carbonico che l'avrebbe resa una medicina assai pregevole, mancandovi più della

Digitized by Google

metà dei principj dal mineralogista ammessi, e particolarmente i carbonati terrosi, e rinvenendosene qualcuno da esso lui non veduto. » Il chiarissimo prof. Melandri comechè abbia taciute le mie osservazioni, le ha però confermate appieno, conchiudendo egli del seguente modo la sua analisi indeterminata. « Dopo tali risultanze dell' analisi indeterminata che mettono fuori di dubbio la presenza di un sale acido e massimamente del persolfato di ferro nell' acqua di Civillina, era inutile di ricercare in essa la presenza di carbonati terrosi, sali impossibili ad esistere in siffatte combinazioni. Similmente l'acido carbonico non potrà mai essere in un' acqua di tal fatta stagnante al libero contatto dell' aria: di fatto non potei giammai osservare la più piccola porzione e traccia coll' opera de' migliori mezzi e reattivi. » Parla inoltre delle incessanti mutazioni, cui dee soggiacere l' acqua sì nelle qualità fisiche che nelle dosi dei sali mineralizzatori, e ne addita le cagioni che sono quelle da me addotte. Perchè veggiate poi a un tratto la differenza fra le tre analisi pubblicate dell' acqua di Civillina, quì aggiungo l' analisi determinata del prof. Catullo, la mia e quella del prof. Melandri.

Analisi del Catullo (anno 1819).

Ogni libbra contiene di
gas acido carbonico gran. a.
E una pinta

Muriato di soda	gr.	3
Materia resinosa	»	4
Muriato di magnesia	»	6
Solfato di magnesia	»	26
Solfato di ferro	»	47
Solfato di calce	»	16
Carbonato di ferro	»	26
Carbonato di magnesia	»	3
Carbonato di calce	»	8
Perdita	»	5
Totale grani		144

Digitized by Google

Analisi del Pollini (1820).

Tre libbre mediche contengono, oltre qualche grano d'acido solforico evaporato insieme all'acqua,

Sostanza estrattiva	gr.	4
Solfato di magnesia	»	20
—— di calce	»	12
—— di ferro minore e maggiore . .	»	128
Aumento per ossidazione del ferro .	»	8
Perdita	»	8
Totale grani		180

Analisi del Melandri (1824).

Una libbra metrica d'acqua è composta di

Solfato di calce secco . .	denari	1,6640
Solfato di magnesia secco . .	»	0,3830
Protosolfato di ferro	»	3,0715
Deutosolfato di ferro	»	2,4880
Silice	»	0,0030
Acqua	»	992,3905
Totale denari		1000,0000

Vivete sano e felice, e vogliate credermi sempre il vostro affezionatissimo

Da Verona, il 15 agosto 1826.

Ciro Pollini.

In qual modo possa essersi formato il lago di Lugano. — Tutti gli autori moderni concorrono nell'opinione che anticamente non sussistesse il lago di Lugano, perchè esso non trovasi nominato da geografo o storico alcuno. Solo nel secolo VI ne parla S. Gregorio di Tours, che lo nomina *Cenesius*; ma nell'anno 951 già nomavasi lago di *Luanos*, siccome osserva il Giulini. Il non trovarsi questo lago dagli antichi annoverato diede luogo a diverse ipotesi dei moderni. Il Breislack, *Descrizione geologica della Lombardia* 1822, *pag.* XII, non è alieno dal crederlo formato da un subitaneo sprofondamento.

Trattandosi d'ipotesi mi sarà lecito di presentare anche la mia qualunque essa siasi. È noto che Plinio cita l'*Eupili.*

Digitized by Google

Questo essere dovea probabilmente un lago, che in un solo riuniva i laghi d'Alserio e di Pusiano, e forse anche quello detto d'Oggiono o d'Annone, giacchè si vede che Plinio non nominò che i laghi principali. Osservati dall'alto presentano colle loro acque e co' luoghi intermedj un catino di otto miglia di lunghezza sopra tre di larghezza circondato da collinette. Come poi questo catino siasi in parte asciugato, e lasciato abbia in parte sussistere tanti e disgiunti laghetti, non è difficile l'immaginarlo, quando considerar si voglia la gran pendenza del fiume Lambro suo emissario, che dal lago di Pusiano sin al luogo dove attraversa il naviglio *della Martesana*, cioè sopra 30 miglia italiane di corso, ha metri 130 di pendenza. Mi attengo a questi due punti di differenza di livello, perchè non ne conosco altri esatti e precisi lungo il basso del Lambro. Questa pendenza debb' essere tanto maggiore tra il lago di Pusiano ed il paese di Canonica, confine tra la collina ed il piano, e tanto minore da Canonica sino al naviglio, perchè il fiume quivi scorre nella pianura; e perciò possiamo calcolare non meno di 7 metri di pendenza nelle prime 15 miglia, cioè fin sotto al villaggio di Canonica.

Ho detto che non è difficile l'immaginare come siasi in parte asciugato il lago Eupili, giacchè dee assolutamente concedersi l'abbassamento del suo emissario. E di fatto se ricorrere si volesse all'arte, sarebbe facile il formarne un lago com'era anticamente.

Il lago di Lugano si sarà formato tutt'altrimenti, cioè a poco a poco, coll'alzarsi del suo scaricatore come forse avvenne l'alzamento del Lario con grave incomodo della città stessa di Como. Quindi è che la formazione del lago di Lugano presenterebbe il medesimo fenomeno del fiume Arno. Questo se venga osservato sulla carta geografica ci si presenta in modo da farci credere che dal Casentino abbia anticamente corso la linea retta di val di Chiana, Paglia, ecc. per iscaricarsi nel Tevere; laddove forse da più secoli dal Casentino si rivolge totalmente all'opposto del suo primiero corso per dirigersi verso all'Incisa, quindi a Firenze (V. Fossombroni, Memorie sulle Chiane 1789 e la Dissertazione inserita nelle Memorie della Società italiana vol. XIX, parte matematica). Non mancano poi sicuri documenti, da' quali risulta che 300 anni sono la val di Chiana lunga 30 miglia italiane, da Arezzo a Chiusi,

Digitized by Google

parte scolava nel Tevere, e parte nell'Arno: a poco a poco il suo declivo si rovesciò sempre più verso l'Arno in modo, che ora tutta fin sotto Chiusi entra in esso fiume. Se a poco a poco le Chiane andarono rovesciandosi verso l'Arno, come il fatto ce lo comprova, per 300 anni, mi sembra che rimontando colla stessa proporzione forse dimostrare si potrebbe che a' tempi di Strabone l'Arno parte scolasse dal Casentino in Arno e parte nel Tevere per la val di Chiana, e che avanti la suddetta epoca forse tutto l'Arno dal Casentino seguisse il suo scolo naturale verso le Chiane per gettarsi quindi nel Tevere. Dico a' tempi di Strabone, perchè nel libro V della sua opera leggesi che tripartito fosse l'Arno presso Arezzo; ma da alcuni autori vuolsi leggere bipartito. Tanto si scrisse, tanto si lavorò intorno alle Chiane, ma la natura la vinse contro dell'arte.

Non ci ha alcuno, il quale non attribuisca tale rivolgimento dell'acqua nelle Chiane alle torbide dei torrenti nelle Chiane stesse sbucanti: ciò non ostante è d'uopo fare la seguente riflessione. Se, come prova Fossombroni, antichissimamente l'acqua dal nord scolava verso il sud nella val di Chiana, convien dire che il terreno verso il sud fosse più depresso che verso il nord; ma se considerare si voglia che i torrenti, i quali precipitano dei monti laterali e depongono le loro torbide nella val di Chiana, maggiori sono verso il sud che verso il nord, ne viene naturalmente che la valle dovea prima essere quasi orizzontale, perciò paludosa e poi a poco a poco dovette rivolgere indietro le acque: ciò che appunto successe come si vede dai fatti che riporta Fossombroni. Questa cosa mi sembra assai naturale, e nulla sorprendente come parve ad alcuni autori.

I Toscani seppero profittare anche delle torbide e colmarono col tempo e regolatamente la val di Chiana, formando d'una palude un luogo abertosissimo, e seguendo in ciò l'esempio del Lavezzoli, che pel primo nel 1464 seppe giovarsi delle torbide del fiume Santerno per colmare una sua palude creando per così dire il territorio; e quindi nel 1609 surse il villaggio, che in suo onore ne porta il nome nello stato Ferrarese (V. Frizzi Storia di Ferrara, t. IV, p. 31).

Ho riferito queste poche cose sulla val di Chiana, perchè hanno molta analogia coi fenomeni che ci si presentano

Digitized by Google

dal lago di Lugano, dall'Eupili e dal Lario. Certo che quando si volessero sviluppare tutte le idee intorno a quest'argomento non basterebbero poche pagine. A me basta d'aver osservata la quistione nel suo punto principale e come a me è sembrato di ravvisarla. Il rimanente lo credo accessorio.

Ora ritorno al lago di Lugano. Questo ha per suo emissario la Tresa, che scorre al lago Maggiore fiancheggiata al nord ed al sud da alti monti, siccome pur avviene della val di Chiana, coll'unica differenza che quella è posta precisamente dal nord al sud, questa dall'est all'ovest. Dal lago di Lugano al lago Maggiore in linea retta sono miglia sei. La val di Chiana è miglia trenta da Arezzo a Chiusi. La larghezza della val della Tresa è d'un miglio: quella di val di Chiana è di miglia quattro. La pendenza del lago di Lugano al lago Maggiore è di metri 74; la pendenza della Chiana dai piani d'Arezzo sino allo sbocco del fiume Argento presso Carnajola nello stato Pontificio sarebbe di metri 3,8. Dunque poteva anticamente scorrere la Chiana dai piani d'Arezzo verso Orvieto, tanto più che dal fiume Argento al Tevere sopra miglia 17 riscontrasi la pendenza di metri 110. Sarebbero quindi dai piani d'Arezzo al Tevere metri 113,8 di pendenza. Ora io dico che d'un luogo palustre e di varj laghi, come ci porge testimonianza il basso fondo verso Melide sul lago di Lugano, pel continuo alzarsi della valle, per mezzo o delle frane, o delle solite ghiaje e torbide di trasporto, si sarà formato a poco a poco l'attual lago di Lugano; ciò che io mi era proposto di rintracciare. Così accadde del lago di Mantova formato nel 1198 per mezzo di sostegni a Governolo, ed al ponte de' Molini in Mantova. Se non che quest'ultimo venne formato dall'arte, quando gli altri da me proposti quasi ad esempio sono opera del tempo e della natura. Due altri esempi annoverare si potrebbero, cioè quello del lago d'Alleghe formato dal torrente Cordevole superiormente alla villa d'Agordo, il quale non esisteva prima della frana caduta dal monte Civitta, e quello del lago di Sarnio in Valtellina formato da una frana che arrestò il corso dell'Adda.

C. A. Litta.

Digitized by Google

MEDICINA.

Avviso ai Medici sulla medicina purgativa di Leroy (*Squarcio di lettera diretta al sig. dott.* Canella, *compilatore del Giornale di chirurgia-pratica. Trento ecc., dic.* 1826. — Voi mi chiedete contezza dell' opera di *Ailhaud* che vide la luce sono nientemeno che 80 anni, e che a que' tempi fece tanto chiasso: eccovene, amico, il succinto estratto. Esso potrà forse aprire gli occhi a taluno della ciurma dei medici ricettarj che, posta in non cale la ben nota sentenza che *qui longas remediorum formulas præscribit, aut dolo peccat, aut ignorantia*, lasciano correre sui banchi degli speziali la ricetta del guazzabuglio purgativo, voglio dire dell' informe impasto micidiale qual è la medicina di *Leroy*.

Nel 1755 certo *Ailhaud*, consigliere e segretario del re di Francia ecc., rese pubblico un suo libro francese stampato a *Carpentras* col farzoso titolo di *Medicina universale*. Tempestata anco quest' Opera di bellissime gemme al par di quella di *Leroy*, venne dall' autore munita di nientemeno che di cento novanta sette lettere di guarigioni ottenute d' ogni specie di malattia, e tutte, amico! sono autentiche, e da certificati amplissimi illustrate e convalidate ! !.... Tanti prodigi doveano ben meritare ricompense non lievi: ed ecco di fatto il benemerito autore titolato non solo, e con decreti che me lo gonfiarono al par della rana di Esopo, ma ben anco padrone di una Signoria; *dat Galenus opes*! Ma carco d' onori e di gloria, passa e sen muore l' autore della polvere purgativa e della *Medicina universale*.

Ignorasi tuttora se i critici e gl' invidiosi del bene comune siensi scagliati vivente ancora l'*Ailhaud*, o dopo la morte di lui; ma il fatto si è che nel 1762 il figlio del medesimo se ne venne adontato in campo per vendicare le ceneri del benemerito genitore. Quindi con un' altra opera stampata nello stesso luogo imprese a novellamente dimostrare, che *nessuna malattia ha origine dal sangue, che la polvere purgativa è il rimedio il più pronto che usar si possa in qualsiasi male, che è il migliore da prendersi ecc.*

Ora dal fin quì detto potrete conoscere il bel rancidume che svolse il *Leroy*, e ché coll' assistenza de' medici ricettarj, i quali colle loro prescrizioni fomentano non poco l' error volgare, seppe venderlo al grosso del volgo per mercanzia nuova e di bella moda. Vedete qual farmaco ammuffito, i cui ingredienti sono da più secoli conosciuti

Digitized by Google

da tutti i maniscalchi di villaggio, osano ordinare certi Esculapj de' nostri dì, del secolo decimo nono, del secolo dei lumi e delle scoperte!!

Chiuderò col ricapitolare che la polvere purgativa di *Silhaud* consta di *jalapa*, *gomma gotta* e *scamonea*, e che il vivace *Leroy* ritenendo i due ingredienti principali, sostituì alla gomma gotta la *radice di turbidi*, conformandola però in tintura alcoolica.

La polvere purgativa visse nove anni e poi cadde nell'oblio fino a che il *Leroy*, adescato probabilmente dai lucri del suo predecessore, la fece risorgere spalleggiato dal genero parigino farmacista. L'Italia ebbe sentore della sua venuta dal famoso *Bucellati*, *Leroy* d'Italia, il quale, come sapete, pretende che tutte quante le malattie possibili dipendano esclusivamente dai vermi, curandole perciò assolutamente tutte con antelmintici purganti. Addio.

M. . . . . .

VETERINARIA.

Vajuolo ne' diversi animali domestici. — Il sig. Numan professore della scuola veterinaria d'Utrecht ha fatto moltissimi esperimenti sull'effetto prodotto dal vaccino ne' diversi animali domestici, e ne ha avuto i seguenti successi: 1.° La vacca è atta a ricevere l'inoculazione, e può quindi servire alla conservazione d'un vaccino sempre fresco; 2.° il toro, che vuolsi soggetto ad un vajuolo naturale, riceve altresì l'inoculazione ed il vaccino; 3.° lo ricevono pure l'asino ed il cavallo, ma l'effetto del loro vaccino trasportato sull'uomo è più lento di quello che vien sulla vacca inoculata. (*Bibl. phys. économique.*)

STATISTICA.

Provincie conquistate dagl'Inglesi sui Birmani. — Il giornal officiale dell'India britannica ci dà un ragguaglio statistico intorno all'estensione ed alla popolazione delle provincie tolte all'Impero de' Birmani pel trattato di pace conchiuso in conseguenza delle vittorie dell'esercito inglese. — La superficie di queste provincie è di circa 3000 leghe inglesi: essa pareggia quasi l'estensione del Portogallo. La loro popolazione è così calcolata: Arracan 100,000 abitanti; Tavai 20,000; Ye 5,000; e Mergui 8,000; totalità 133,000

Digitized by Google

abitanti. Non vi sono dunque che 44 individui ogni lega quadrata; mentre ci ha alcune parti dell'India inglese, dove; come nel distretto di Burdwan, se ne contano 5,400. Per porre rimedio in avvenire a questa mancanza di popolazione col chiamare gli abitanti de' paesi circonvicini, si è fondata una nuova città col nome d'Amherst-Town. Essa giace sul fiume Martaban, ed il suo porto è atto a ricevere i più grandi navigli. Si spera ch'essa diverrà bentosto il centro commerciale delle regioni indo-cinesi, e di già i Peguani giungono in folla per ivi stabilirsi.

NUMISMATICA.

Medaglia araba inedita. — Questa medaglia è in oro e fu battuta ad Alessandria l'anno 525 dell'egira (1131 di G. C.). La sua data indica ch'essa apparteneva all'epoca in cui l'Egitto trovavasi sotto il dominio de' Califfi Fatimiti. Ma invece del nome di un principe conosciuto, non vi si legge che quello d'un personaggio chimerico, la cui venuta è tuttora dai Musulmani aspettata. Nessuno meglio del celebre sig. Silvestro di Sacy scioglierle potea un sì curioso problema. Ecco ciò che diede luogo alla fabbricazione di questa moneta:

Essendo stato ucciso nell'anno 525 dell'egira il Califfo Amer senza lasciare posterità alcuna, un *Emir* musulmano si giovò delle turbolenze di cui fu cagione quest'avvenimento per impadronirsi dell'autorità suprema. Ma ad oggetto di rivestire di qualche legittima apparenza la sua usurpazione, dichiarò di non voler governare che a nome di un personaggio in cui credono i Musulmani, ma che non è ancor venuto. Il suo potere fu però brevissimo. Egli col finir di un anno venne spogliato d'ogni autorità e tratto a morte: fu quindi posto sul trono un cugino di Amer.

Il signor di Sacy ha intorno a quest'argomento scritta una Memoria che debb'aver luogo negli atti dell'Accademia delle iscrizioni. Egli in tale memoria ha preso a riscontrare la medaglia colle testimonianze degli scrittori, ed ha trovate perfettamente d'accordo quella con queste. È da notarsi che tale medaglia è la sola che si conosca nel genere suo. Ciò poi che la rende ancor più preziosa si è che non avendo avuto corso che per alcuni mesi, non ne debbono essere state battute che pochissime; e d'altronde il principe che

Digitized by Google

regnò posteriormente avrà usato d'ogni sollecitudine per farla sparire. Essa venne ultimamente acquistata dal signor Duca di Blacas (*B. U. Archael.*).

VIAGGI.

Mare Artico. — Questo mare vien ora visitato per la quarta volta al nord dell'America, e per la quarta volta trovasi sciolto dai ghiacci. Il dottore Richarson, il quale nella spedizione del capitano Franklin non ischivò che con somma difficoltà la sorte de' compagni tratti a morte dalla fame, non paventa di cimentarsi con nuovi tentativi per riconoscere l'oceano polare. Egli nello scorso agosto dopo d'essere nuovamente passato per le gelate spiagge dell'America settentrionale, discese pel fiume Mackensia con un battello in cui avea seco sei marinai ed un interprete Eschimese, conservando sempre in tale tragitto la medesima perseveranza. L'intrepido viaggiatore dal forte Norman giunse in sei giorni all'imboccatura del fiume nel mare artico; di là s'innoltrò sino all'isola Garri, che giace a nove o dieci leghe inglesi dalla suddetta imboccatura. A questo punto ei potè godere di un'estesissima veduta sull'oceano polare, tra il 69° ed il 70° parallelo. Il mare non era agghiacciato, e vi si vedeva una moltitudine di porci marini e di balene. La posizione dell'isola Garri, dove ei si trattenne per un giorno, fu astronomicamente determinata. Quest'estremo termine del Nuovo-Mondo giace a 69° 29′ di latitudine ed a 135° 4′ di longitudine ovest da Greenwich: nel 6 di settembre, l'intrepido viaggiatore avendo risalito il fiume Mackensia, giunto era al forte Franklin, e divisava di fare in quest'anno una nuova ricognizione geografica delle regioni polari (*Globe*).

NAVIGAZIONE A VAPORE.

Questa specie di navigazione va nell'India britannica facendo i più rapidi e i più felici progressi. Già preparasi sul Gange un naviglio a vapore destinato a rimurchiare i bastimenti che rimontano a Calcutta, e che per la prontezza di questa operazione schiveranno i pericoli cui andavano soggetti quando il monsone o vento regolare del sud-ovest li sorprendeva nell'Hougly. Si sta ora armando una scialuppa cannoniera con macchine a vapore, la quale avrà

Digitized by Google

la sua stazione nel golfo arabico per proteggervi il commercio inglese contro de' pirati. Si attendono i più grandi vantaggi dalla superiorità del suo corso, e dalla facilità d'inseguire le navi de' nemici ben anche nei loro nascondigli, ne' canali e ne' bassifondi ov' essi cercano un rifugio. La differenza della rapidità tra i navigli a vapore e quegli a vela è tale, che nelle relazioni di Calcutta col porto di Rangoun nell'antiche provincie birmane la fregata l'*Alligator* ha pel suo tragitto impiegato un terzo più di tempo che il naviglio l'*Intraprendimento*, il quale sebbene di 300 tonnellate è mosso da macchine a vapore.

Queste macchine vengono in oggi applicate nelle Indie a varj servigi che sono ivi importantissimi, e la cui esecuzione è ora divenuta più pronta, più perfetta e più economica. Le macchine a vapore servono a coniare le monete nella zecca di Calcutta: esse battono il riso e lo spogliano della scorza nell'isola di Ceylan: si è per sino col loro mezzo ottenuto di bagnare le contrade di quella metropoli dell'India britannica: questo risultamento sotto un clima sì caldo aver dee una favorevole influenza anche sulla pubblica salute (*Globe*).

ARTI E MESTIERI.

Modo d'accrescere l'intensione del suono ne' gravicembali, negli organi, ecc. — Il sig. Wheatsone propone di rendere più intensi i suoni de' gravicembali col sostituire a tutti i loro tavolati, le intelajature di pelli atte a vibrare le percussioni come avviene ne' tamburi (*Repert. of patent. invent. nov.* 1826).

ANNO SECOLARE DELL'I. R. UNIVERSITA' DI VIENNA.

Medaglia coniata per celebrare il primo anniversario secolare della fondazione dell'I. R. Biblioteca di corte in Vienna. — Il dritto della Medaglia rappresenta la facciata della Biblioteca, e sotto vi si legge l'epigrafe:

MENTEM · ALIT · ET · EXCOLIT

nel rovescio è la seguente iscrizione:

BIBLIOTHECA · AVG · PALAT
CAROLI · VI · IVSSV · EXSTRVCTA
FRANCISCO · I · AVST · IMP ·
MVSAGETA · MVNIFICO
PRIMVM · CELEBRAT · SAECVLVM
MDCCCXXVI

Digitized by Google

La Medaglia ha circa due dita viennesi di diametro.

Compiendosi nello scorso anno 1826 il primo secolo da che l' I. R. Biblioteca di Corte fu fondata in Vienna dalla munificenza dell' Imperatore Carlo VI, volle con nobile divisamento quel chiarissimo Prefetto, sig. conte Maurizio di Dietrichstein, celebrare un' epoca importante e ad un tempo illustrare quel grandioso stabilimento, facendo eseguire a proprie spese per mezzo del sig. Giuseppe Lang, incisore della zecca, una Medaglia, della quale aggiugneremo quì la descrizione.

Sulla cupola che sta sul corpo sporgente nel mezzo della facciata è la Dea della sapienza e delle arti in un carro tirato da quattro destrieri. Questi sono in atto di calpestare nel loro corso l' invidia e l' ignoranza. Su l' uno dei due lati Atlante tiene il globo del cielo, sull' altro la Terra tiene il suo. Alcune figure allegoriche accanto dei globi stanno in attitudine di contemplare il cielo e di misurare la terra.

Sotto a Minerva leggesi quest' altra iscrizione, espressa parimente nella Medaglia:

CAROLVS · AVSTRIVS · D · LEOPOLDI · AVG · F · AVG · ROM · IMP · P · P
BELLO · VRIQVE · CONFECTO · INSTAVRANDIS · PAVENDISQVE · LITTERIS
AVITAM · BIBLIOTHECAM · INGENTI · LIBRORVM · COPIA · AVCTAM
AMPLISS · EXSTRVCTIS · AEDIB · PVBLICO · COMMODO · PATERE · IVSSIT
CIↃIↃCCXXVI

Sulla cima estrema della cupola sta il cappello arciducale d'Austria, e sopra di esso la croce. (L'Imperatore Federico II concesse a Federico il bellicoso, duca d' Austria, della casa di Bamberga, di portare la croce sul cappello ducale).

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 aprile 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

MARZO 1827.

Giorni.	Mattina. Altezza del barometro.	Mattina. Altezza del termometro	Mattina. Direzione del vento.	Mattina. Stato del cielo.	Sera. Altezza del barometro.	Sera. Altezza del termometro	Sera. Direzione del vento.	Sera. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 11,0	+ 1,7	N	Nuvolo.	27 10,4	+ 4,0	S O	Nuv. piovoso.
2	27 9,8	+ 2,5	S O	Nuv. nebb.	27 8,8	+ 5,3	E	Nuvolo.
3	27 8,2	+ 3,4	N O	Nebb. folta.	27 8,2	+ 5,4	E S E	Nuv. pioggia.
4	27 8,0	+ 4,5	E	Neb. pioggia.	27 5,0	+ 4,6	E	Piogg. nebb.
5	27 5,1	+ 3,6	O	Piog.. nuv.ser.	27 7,6	+ 7,8	S	Sereno.
6	27 9,8	+ 3,0	E	Sereno.	27 9,4	+ 7,5	S O	Nuv...ser.
7	27 9,2	+ 4,0	O	Nuv. rotto.	27 10,1	+ 6,5	S	Nuv...piogg.
8	27 9,7	+ 5,7	S	Piov. nebb.	27 8,6	+ 8,8	N E	Nuv. sereno.
9	27 7,0	+ 6,5	E	Pioggia.	27 5,9	+10,3	S	Nuv. ser. nuv.
10	27 4,7	+ 4,6	N E	Nu.rot...tuon.	27 7,1	+ 7,0	E	Nuv. ser. neb.
11	27 10,0	+ 3,0	N O	Sereno.	27 11,0	+ 9,3	O	Ser. neb. ser.
12	27 11,6	+ 3,6	N E	Ser. nebb.	27 9,8	+ 9,7	S O	Ser. neb. ser.
13	27 9,3	+ 5,0	O	Ser. nebb.	27 7,6	+11,8	O	Sereno.
14	27 6,4	+ 5,8	E	Nebb. ser.	27 5,0	+14,3	O	Sereno.
15	27 8,0	+ 7,8	N O	Sereno.	27 5,9	+12,5	N O	Ser. neb. nuv.
16	27 3,6	+ 5,3	NNO*	Nuv. ser.	27 7,5	+ 9,5	N*	Ser. nuv. ser.
17	27 9,0	+ 4,2	N	Ser. nebb.	27 4,8	+ 8,5	E	Nebb. nuv.
18	27 1,8	+ 4,0	O	Nuv. ser.	27 1,3	+ 8,0	NNO*	Ser. nuv.
19	27 5,3	+ 4,0	N	Nuvolo.	27 8,4	+ 7,5	N	Nuvolo.
20	27 10,0	+ 2,5	O	Sereno.	27 10,5	+ 9,5	N E	Sereno.
21	27 10,8	+ 5,0	E	Nebb... ser.	27 9,1	+11,2	S O	Ser. neb.ser.
22	27 8,7	+ 6,0	S O O	Ser. nebb.	27 8,2	+14,6	SOO*	Ser. neb.ser.
23	27 9,0	+ 7,0	S O	Sereno.	27 8,8	+15,7	S O	Sereno.
24	27 9,0	+ 7,5	O	Sereno.	27 9,2	+13,5	S O	Sereno.
25	27 9,0	+ 9,0	N O	Nuv. rotto.	27 7,7	+13,5	S S O	Sereno.
26	27 7,3	+ 7,5	O	Sereno.	27 9,0	+15,0	N*	Sereno.
27	27 11,0	+ 5,2	N E	Sereno.	27 10,5	+10,7	S E	Ser...nebb.
28	27 10,2	+ 6,0	E	Nuv. rotto.	27 9,7	+11,6	S O	Nuv. ser. nuv.
29	27 9,2	+ 8,0	N E	Nuv. piovoso.	27 7,0	+ 9,0	N E	Piov. nuv.
30	27 5,0	+ 8,5	S	Nuv. ser.	27 3,3	+12,0	N E	Ser.nebbioso.
31	27 2,8	+ 7,8	O*	Nuv. ser.	27 6,9	+11,5	N*	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,6 Altezza mass. del term. + 15,7
minima ..... » 27 » 1,3 minima..... + 1,7
media ..... » 27 » 7,94 media..... + 7,52
Quantità della pioggia linee 24,130.

Digitized by Google

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLV.

Gli Editori . . . . . pag. 3

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Istoria della letteratura greca profana, di F. Schoell: traduzione con giunte ed osservazioni di E. Tipaldo (*articolo* 2.° *V. il tomo* 44.°, *p.* 12) . . . . . pag. 8

I due libri di Lorenzo Grimalio Goslicio De optimo senatore *confrontati con la* Repubblica *di Cicerone* (*art.* 2.° *ed ultimo. V. il tomo* 44.°, *p.* 24) . . . . » 23

Lettera di G. De Hammer sui manoscritti orientali che si trovano nelle Biblioteche d'Italia. Lettera 2.ª *Biblioteca degli studj di Napoli* (*V. il tomo* 42.°, *p.* 27). 32

Résumé de l'Histoire de la Littérature italienne, par F. Salfi . . . . . » 42

Incisioni . . . . . » 141

Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, di A. Cesari (*art.* 3.° *ed ultimo. V. i tomi* 36.°, *p.* 178, *e* 39.°, *p.* 162) . . . . . » 158

I principali monumenti innalzati da S. M. Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma, ecc. . » 301

Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore . » 318

La Storia dell'arte col mezzo dei monumenti, di G. B. L. G. Séroux d'Agincourt, tradotta in italiano con aggiunte e correzioni a Milano e a Prato (*art.* 1.°) » 326

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Repertorio delle miniere del RR. Stati Sardi dal 1815 *a tutto il* 1825 (*art.* 1.°) . . . . . pag. 48

Lo stesso (*art.* 2.° *ed ultimo*) . . . . . » 197

Dei danni causati nel 1826 *dalla Nottua gamma nel Veronese, relazione di B. Angelini* . . . . . » 57

Ricerche sulla magnetizzazione del ferro per mezzo della luce . . . . . » 62

Digitized by Google

Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena. Tomo 19.°, fascicolo 2.° delle Memorie di fisica (art. 1.°) . . . . . pag. 164
Il parroco istruito per dialoghi in medicina dal dott. Giacomo Barzellotti. Art. 3.° ed ultimo. (V. i tomi 42.°, p. 68, e 44.°, p. 55) . . . . . » 177
Viaggio in Sardegna, di A. Della Marmora. Tomo 1.° » 188
Lezioni di fisiologia, del dott. Lorenzo Martini. Tomi 1.° e 2.° . . . . . » 339
Nuovo passaggio delle Alpi pel Giogo di Stelvio . . . » 353

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Considerazioni sui vulcani atte allo stabilimento di una nuova teoria della terra, di G. Poulet Scrope (articolo 1.°) . . . . . pag. 70
Le stesse (art. 2.° ed ultimo, con una tavola in rame colorata) . . . . . » 211
Cenni sullo stato attuale della letteratura inglese . . . » 378
Bibliografia . . . . . » 84
Antiquaria. — Notizie sui medaglioni romani dell' I. R. museo di Vienna . . . . . » 233
Scarabei egizj del museo di S. M. I. R. A. . . » ivi
Descrizione della raccolta I. R. d' antichità egizie in Vienna . . . . . » ivi
Nuova edizione delle opere di Eckhel coi supplimenti . . . . . » ivi
Architettura. — Études relatives à l'art des constructions . . . . . » 87
Arti e mestieri. — Dictionnaire des inventions et découvertes . . . . . » 228
Astronomia. — Almanacco ad uso de' marinai . . » 84
Economia rurale e domestica. — Mémoire sur la connaissance des terres . . . . . » 234
Atti della Società filosofica americana a Filadelfia: esperienze sul calore . . . . . » 235
Estetica. — Corso di estetica di G. A. Bürger. . . » 236
Romanzi. — Le due cugine, romanzo cinese . . . » 229
Storia. — I Druidi dei Celti ed i Sacerdoti degli antichi Germani . . . . . » 227

Digitized by Google

Storia dell'impero Ottomano, di C. De Hammer. pag. 386
Storia naturale. — Mineralogie populaire . . . . . » 232
Novorum vegetabilium Mexici . . . . . » ivi
Topografia. — Mémorial topographique et militaire. » 85

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Bibliografia . . . . . pag. 89
Rivista generale de' libri usciti in luce nel regno Lombardo nell' anno scolastico 1826, di Franco Splitz . . . . . » 388
Antiquaria. — Dissertazioni dell' Accademia romana d' archeologia . . . . . » 253
Arti belle. — Scelta di operette di Francesco Milizia » 243
Dialoghi sopra le tre arti del disegno, di G. Bottari . . . . . » 247
Memorie intorno alla vita ed alle opere di F. Sebastiano Luciano soprannominato del Piombo » 251
Astronomia. — Saggio sopra le influenze lunari . » 269
Commedie. — La famiglia in iscompiglio . . . . . » 100
Economia pubblica. — Il commercio nel 19.° secolo » 265
Sulla erogazione de' sussidj elemosinarj . . . . . » 266
Iniziamento all' economia politica elementare . . » 269
Educazione. — Della lettura conveniente al bel sesso » 90
Prose morali esposte da G. B. De Cristoforis . . » 94
Apparecchio degli educatori . . . . . » 122
Dell' educazione dei figli . . . . . » 245
Filologia. — De hebraici fontis puritate et linguæ sanctæ necessitate . . . . . » 89
Elementi di grammatica volgare, di F. M. Zanotti » 241
Gran Dictionnaire français-italien . . . . . » 242
Filosofia. — Dell' amore verso la patria, di G. B. Roberti . . . . . » 91
Discorsi di L. Cornaro intorno alla vita sobria . » 243
Schizzo intorno i principj d' ogni filosofia . . . . » 254
Due epistole sopra il duello . . . . . » 261
Fisica. — Corso elementare di fisica esperimentale, di G. Mollet . . . . . » 405
Geografia e viaggi. — Itinerario italiano . . . . . » 251
Giurisprudenza. — Introduzione allo studio della legislazione . . . . . » 116

Digitized by Google

Decisioni del supremo tribunale di Revisione degli Stati di Parma . . . . . pag. 123
Le pandette di Giustiniano disposte dal Pothier. » ivi
Principj del diritto feudale . . . . . » 260
Le leggi civili disposte nel loro ordine naturale . » 262
Medicina. — De hepatitide dissertatio . . . . . » 125
Dissertatio medico-forensis de infanticidio . . . . » 126
De lienis officio saltem probabiliori in œconomia humana tentamen . . . . . » 127
Intorno il modo di agire delle sostanze emetiche e purgative . . . . . » 262
Memorie sul ristabilimento della circolazione nella legatura dei tronchi delle arterie . . . . . » 264
Le versioni degli aforismi di Knipps Macoppe . » 406
Lettera intorno alle sanguisughe . . . . . » 408
Poesia. — La Plejade parmense . . . . . » 92
Dei monumenti, carmi . . . . . » ivi
Dei benefizj, carme . . . . . » ivi
Scelta di poesie liriche italiane . . . . . » 95
Poeti classici italiani antichi e moderni . . . . . » 245
Il rogo di Corinna . . . . . » 247
Versi e prose dell' abate Bartolomeo Lorenzi . . » 393
Favole e novelle di Lorenzo Pignotti . . . . . » ivi
Rime e prose di alcuni cinofili . . . . . » ivi
Poligrafia. — Classici italiani del secolo 18.° . . . » 239
Bellezze della letteratura italiana . . . . . » 240
Polizia. — Pensieri generali sulla pubblica sicurezza » 409
Religione. Le notti cristiane alle catacombe de' martiri » 95
Il Miserere esposto in pensieri ed affetti di umiltà e penitenza . . . . . » 92
Difesa del Cristianesimo . . . . . » 122
Statistica. — Introduzione elementare ad una statistica . . . . . » 125
Storia e biografia. — La vita di Giulia Francardi » 102
Dizionario degli uomini illustri nella storia . . . » 105
Biografia universale. Vol. 29.°, 30.° e 31.° . . . » 107
La storia universale provata con monumenti . . » 112
Delle rivoluzioni d' Italia, di C. Denina . . . . » 248
Le dieci epoche della storia d' Italia . . . . . » 249
Dell' origine de' sette e tredici comuni ed altre popolazioni alemanne fra l' Adige e la Brenta, Memoria di B. Giovanelli . . . . . » 395

Digitized by Google

Considerazioni di alcune cose contenute nel Saggio sopra i confini del Veronese col Trentino. pag. 395
Notizie di Paolo Simeoni de' Balbi da Chieri . . » 399
Giornale biografico di Vicenza pel 1827 . . . . » 400
Elogi scritti da Giuseppe Bianchetti . . . . . » 401
Epitome delle vite di dieci sommi italiani, di B. Parea . . . . . » 403
Storia naturale. — Continuazione della Storia naturale di Buffon . . . . . » 127
Almanacco pei dilettanti di giardinaggio . . . . . » 271
Prolegomena ad Floram Italicam A. Bertolonii . » 272
Stirpium dalmaticarum specimen . . . . . » 273
Varietà . . . . . » 128
Agraria. — Istituzione agraria pel seminario ecclesiastico di Würtzburgo . . . . . » 410
Anno secolare dell' I. R. Biblioteca di Vienna . . . » 432
Antiquaria. — Cave di antiche macine a braccia. » 279
Arti belle. Progresso delle belle arti nell' America . » 280
Arti e mestieri. — Litografia in uso da lungo tempo alla Cina . . . . . » ivi
Modo d' accrescere l' intensità del suono ne' gravicembali . . . . . » 432
Commercio librario. — Fiera di Lipsia di S. Michele 1826 . . . . . » 284
Economia domestica e rurale. — Fagiani velenosi. » 285
Modo di rendere meno funesta l' influenza del gelo nella primavera . . . . . » ivi
Fisica. — Effetti prodotti dal fulmine nella torre della lanterna di Genova . . . . . » 136
Osservazioni meteorologiche di gennajo . . . . . » 140
Dette di febbrajo . . . . . » 300
Dette di marzo . . . . . » 434
Invenzioni. — Nuovi strumenti catottrici di G. Mozzoni . . . . . » 281
Medicina. Incontinenza d'orina guarita colle coppette » 287
Consulti inediti del Morgagni, da pubblicarsi . . » ivi
Avviso ai medici sulla medicina purgativa di Leroy » 428
Morale. — Alienazione mentale cagionata dai romanzi . . . . . » 282
Nautica. — Vascello a vapore . . . . . » 136
Navigazione a vapore . . . . . » 431
Necrologia. — Giovanni Brocchi . . . . . » 138

Digitized by Google

Necrologia. — *Alessandro Volta* . . . . . pag. 292
Numismatica. — *Medaglia araba inedita* . . . . . » 430
Nobiltà. — *Pensieri di Vittorio Alfieri sulla nobiltà* » 128
Pirateria libraria. — *Ristampa dell' Iliade tradotta dal Monti* . . . . . » 275
Ristampa della Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Ispagna del Vacani . . . . . » 277
Poesia. — *La gerarchia degli Esseri intelligenti, di T. Gargallo* . . . . . » ivi
Statistica. — *Influenza dell' incivilimento sulla popolazione* . . . . . » 134
Popolazione della Russia nelle diverse epoche . . » ivi
Estensione e popolazione della Monarchia austriaca » 135
Statistica della gran Bretagna . . . . . » 283
Provincie conquistate dagl' Inglesi sui Birmani . » 429
Storia naturale. — *Pubblica esposizione delle piante ne' Paesi Bassi, e concorso al premio* . . . . » 286
Lettera geologico-botanica, di Ciro Pollini . . . » 411
In qual modo possa essersi formato il lago di Lugano . . . . . » 424
Viaggi. — *Viaggio della baronessa Minutoli in Egitto* » 128
Mare Artico . . . . . » 431
Le vedove indiane si seppelliscono vive coi defunti loro mariti . . . . . » 291
Veterinaria. — *Vajuolo ne' diversi animali domestici* » 429

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 45.°

Pag.	45	*lin.*	2	e dalla	*leggi*	ed alla
»	151	»	33	Villanuova	»	Villanova
»	155	»	2	Landon	»	Landon
»	230	»	26	di *Maintenou* e col padre *La Chaise*	»	di *Maintenon* e col padre *La Chaise*
»	233	»	19	Heubuer	»	Heubner
»	245	»	7	Polonia	»	Bologna
»	ivi	»	30-31	stessa Società	»	Società de' Classici italiani
»	246	»	17	2826	»	1826
»	ivi	»	20		»	Omettasi tutto ciò che si trova dopo V. Monti.
»	263	»	25	cappalli	»	capelli
»	290	»	pen.	médical	»	médicale
»	295	»	13	1794	»	1784
»	ivi	»	36	l'Università di Pavia	»	la Provincia di Como

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

Tomo XLVI.

ANNO DUODECIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1827.

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

Digitized by Google

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Sovra il teatro tragico italiano. Considerazioni di G. U. Pagani-Cesa. — Venezia, 1826, *dalla tipografia di Alvisopoli, in* 8.°, *di pag.* VI *e* 288. *Prezzo lire* 4 *italiane.*

Le lettere sono dopo la religione il porto più securo dalle umane tempeste, e quell' istesso magnifico elogio che ne fe' Cicerone può parere angusto e meschino a chi nel loro placido seno potè ricovrarsi dalle tante sollecitudini che fanno lagrimosa la vita. Non è però che tutti le risguardino ad un modo, che anzi mentre alcuni pochi sapienti vi cercano un presidio contro l' iniqua fortuna e una gioconda dimenticanza de' mali, la maggior parte le convertono in istromenti d' ambizione o di cupidigia, e come queste passioni sono turbolente e feroci, l' asilo di pace è tramutato in un ostello di tumulti e di guerre. Di quì le insane fazioni che in tutti i tempi agitarono la letteraria repubblica, e fecero passare in brutto proverbio l' iracondia de' letterati: di quì quell' alternare continuo della gentile sapienza ora giunta al sommo, ora sbalzata al profondo. Se al primo insorgere d' una grave controversia gl' ingegni con sincero animo si dessero all' investigazione

Digitized by Google

del vero, le congiunte loro forze toglierebbero a poco a poco ogni dubbio, e rimosse le false opinioni resterebbe piano ed aperto ciò che più giova sapere. Invece il più delle volte ad altro non si mira che a difendere la propria sentenza, e, perchè è propria, non perchè è vera si crede lecito farsi arma de' sofismi, e la persuasione si rigetta, e gli occhi incontro la luce si chiudono. Gli imitatori intanto, spregevole mandria e servile, preferiscono Platone alla verità, e giurando nelle parole del maestro alzano tanto le grida, che se alcuno volesse tranquillamente rispondere, sì nol potrebbe; e le contumelie prendono il posto delle ragioni, e la prima quistione fugge dalla vista, come Bajardo dai due cavalieri che combatteano per lui. Questa verità non apparve mai più manifesta che nella forte battaglia svegliata dal romanticismo in Italia ed in Francia: invano si gettarono parole di concordia in mezzo a quelle ire, invano si vollero condurre ad una luce comune le genti accecate. Entrambi i partiti s'ostinarono a non muovere un passo per avvicinarsi, e vinto da un misero orgoglio il Vero, che stava in mezzo per unirli ad un amplesso fraterno, si vide abbandonato da quegli stessi intelletti, che dalla natura aveano ricevuto l'incarico di farlo palese ai minori.

Il sig. Pagani-Cesa conobbe per certo questa calamità deplorabile, e forse ebbe ottima l'intenzione di porvi secondo sua forza un riparo, ma nell'opera ei fu traviato dall'ingegno suo piuttosto fervido che maturo, ed altro non fece che porgere materia a nuovi litigi. Noi diremo cosa che parrà incredibile a chi conosce il sig. Pagani-Cesa: il suo libro, contro il quale di già i romantici insorsero, nella sua sostanza è tutto romantico, e mentre alcune grandi parole sembrano sostenere la dottrina de' Classici, tutto il resto, a chi ben lo considera, si fonda sopra tali principj, che non altro può riuscirne che il più esagerato romanticismo. Ma non in queste materie

Digitized by Google

vogliamo entrar nuovamente, che oramai vediamo gettarsi al vento ogni moderato consiglio, nè potersi una guarigione degli animi aspettare altronde che dalla irrefrenabile ma lenta azione del tempo: ancora vent'anni, e più non saranno nè *romantici*, nè *classicisti*.

Il sig. Pagani-Cesa volle provare in questo volume che la gloria tragica non mancò mai all'Italia, e che pur ne' tempi che precedettero l'Alfieri, questa lode ne fu conceduta: noi veramente non sappiamo se i lettori saranno del suo parere, ma in ogni modo è assai da lodarsi la sua generosa intenzione, perchè il santo nome della patria è nobilissima scusa anche se al buon volere non rispondon le forze. Ei domandò a sè stesso *se la gloria tragica d'Italia fosse inferiore a quella delle altre nazioni*, e per decidere l'ardua quistione promise un confronto con varj teatri: ma qui ei venne meno nel bel principio della sua impresa. Con una pagina egli assolvette il teatro greco: e meno di due pagine gli bastarono a mostrarne il teatro spagnolo, l'inglese ed il tedesco; e di tutti parlò così miseramente, che ben si vede non averne egli che una vaghissima idea tratta da libri superficiali o non bene compresi. Questo potrebbe giustificare chi senz'altro gettasse il volume, perchè non è a tollerarsi che i ciechi si vogliano far condottieri: ma pure chi procederà in questa lettura, troverà alcune sentenze vere e francamente dette, alcuni precetti giustissimi, e con libera mano quasi nella pietra scolpiti: a pochi libri può meglio applicarsi l'epigramma di Marziale ad Avito, perchè troppo è rado che il buono e qualche volta l'ottimo si confonda siffattamente, e quasi si perda sotto l'abbondanza del pessimo.

Non è nostro divisamento di fare un attento esame di queste considerazioni, nè vogliamo tutti assoggettare alla critica gli strani ardimenti dell'autore: chè anzi non toccheremo nemmeno quelle parti, ove la stravaganza per sè manifesta non può tornare

Digitized by Google

pericolosa a nessuno. Invece diremo brevemente alcuna cosa, ove ne parrà che l' apparenza del vero potesse agevolmente sedurre i meno veggenti: e prima di tutto e più a lungo noi ci arresteremo a quel luogo in che fassi a parlare del miracoloso ingegno di Guglielmo Shakespeare. Noi abbiamo sempre creduto e crediamo che i tre più grandi poeti di tutt' i tempi siano Omero, Dante ed il Shakespeare, dai quali, se tutti gli altri perissero, potrebbe ancora ricrearsi ogni poesia. L' apoteosi che fa l' Inghilterra di quel sommo, spiace al nostro autore, ed ei crede aver fatto gran cosa, quando conchiude con questo severo decreto. « Io non farò » che osservare che Milton, benchè penetrato delle » bellezze di Shakespeare riconosce in lui la barbarie dei tempi in cui scrisse; che Pope afferma » che Shakespeare scrisse e meglio e peggio di » chicchessia, e che Addisson scrisse il suo Catone (capo d' opera che ottenne i suffragi di tutte » le nazioni colte) dietro le regole che sembrano » insovvertibili, e che sono le fondamentali del teatro » classico. Questi tre nomi vagliono ben più di una » licenza gradita insieme e tollerata in un regno, » ove i grandi e il popolo si equilibrano. » Noi confessiamo di non intendere la forza di queste ultime parole, perchè se la intendessimo, dovremmo dire che sono ridicole: ma quelle prime sono veramente a ribattersi, onde non si creda che la gloria di Guglielmo Shakespeare sia perfetta ed intera soltanto tra la più vile plebe di Londra. I nomi del Milton, del Pope e dell' Addisson suonano gloriosi presso ogni gente: ma son essi avversi a quel grande? Son essi veramente in opposizione col pubblico giudizio dell' Inghilterra? Noi nol crediamo. Nel Milton sono a considerarsi due personaggi molto diversi, il Cantor sublime del Paradiso perduto e l' amico feroce di Oliviero Cromwell: quegli aprendo la mente al raggio celeste del buono e del bello, tutta intende la natura dagl' innocenti amori dell' Eden

Digitized by Google

sino all' immenso orgoglio del gran nemico di Dio: questi ha chiuso il cuore ad ogni nobile sentimento, e fra le bestemmie sacrileghe de' Puritani alza sopra tutti la voce, e proclama santo e comandato da Dio l' assassinio dei Re. Quel primo Milton applaude al gran Shakespeare, e non barbaro, ma sì lo chiama amabile figliuolo della fantasia, questo secondo in lui più non vede il poeta, ma odia il favorito de' Principi. Ricordiamci che il Milton è disceso a quell' estrema bassezza di rimproverare allo sfortunato re Carlo la protezione che ei concedette allo Shakespeare, ad un *commediante*: questo è ben più che lo stesso Pagani Cesa non disse; ma noi domandiamo a' lettori, se vogliano piuttosto credere al dolce cantore di Eva, od all' autore dell' orribile *difesa del popolo inglese;* se all' uomo saggio che parla senza vili passioni, e tutto si abbandona all' incanto sovrumano di quella poesia, o al disperato fazioso che nel suo abbominio pei re vorrebbe maledire anche il sole perchè non niega il suo splendore ai palagi reali. Del resto noi non sappiamo in che luogo il Milton chiami barbari i tempi del Shakespeare, e difficilmente possiamo indurci ad attribuirgli una così stolta sentenza: che se mai nel suo delirio ei l' avesse proferita, lasceremo alla storia la cura di farlo parere bugiardo: che veramente gloriosissimo fu all' Inghilterra il secolo in cui visse il gran tragico, ed all' incontro non mai quell' illustre nazione fu più vicina a piombare nella barbarie, che ai tempi del Milton: quando ogni sapienza s' era disciolta in vane disputazioni teologiche, ed una turba ignorante d' ipocriti e di fanatici scomunicava le arti, chiamandole trovati infernali, e nel nome di Dio scannava i sapienti. Il Pope che nella sua timidezza non avrebbe bastato a quei tempi furiosi, fu riserbato ad anni più placidi, e rimosso da quei motivi di sdegno diede altissime lodi allo Shakespeare: ma il suo giudizio su quest' uomo non è ancora libero da ogni passione.

Digitized by Google

Ad apprezzare con giustizia le opinioni d' uno scrittore vuolsi por mente al tempo in chè scrisse, ed alla scuola cui appartenne. La maggior parte degli Italiani per colpa di una superba educazione municipale pensano che la controversia sul romanticismo sia nata solo da pochi anni, e si restringa ai confini d' Italia e di Francia. Nulla invece è più falso: che nell' Italia medesima e in Francia già da più secoli s' è mossa questa fortissima lite, e la Spagna e la Germania e l' Inghilterra pugnarono e pugnano ancora le stesse battaglie. Ora quando il Pope scriveva, l' esempio del Shakespeare s' era fatto dannoso agl' Inglesi per quell' inevitabile vizio degli imitatori che conducono a peggio ogni cosa, e trovano più agevole contraffare i difetti, che rinnovare le virtù del loro modello. L' elegante e correttissimo Pope, che tutta nodrita avea la sua giovinezza colla continua lettura de' classici, non potè tollerare questo vituperio della sua patria, e si diede con ogni sforzo a rinviare le menti verso quelle prime origini del bello: ei vide che nella poesia del Shakespeare erano molte stranezze, o che all' autore stesso, che pur era un uomo, sfuggissero, o che l' insolenza de' commedianti ve le avesse introdotte: quindi insegnò che non ogni cosa era da ammirarsi egualmente in quel sommo, e volle che anche per lui si giudicasse secondo ragione e non secondo favore. Nella qual cosa pare a noi che operasse con tutta sapienza, perchè l' utilità pubblica e la verità vanno poste innanzi ogni cosa, e per certo lo stesso Shakespeare se veduto avesse i versi con che si credeva imitarlo, avrebbe rinnovata contro la goffaggine de' suoi imitatori la famosa esclamazione di Michel Angelo. Non merita di lodare un alto ingegno, e mostra perfino di non conoscerne la grandezza, chi non osa francamente rivelarne i difetti. Miserabile quell' uomo, miserabile così nelle lettere come nella morale, colui che tutto chiuso in sè stesso teme che un lieve scorso di penna, un impeto

Digitized by Google

passaggiero della bollente sua indole lo faccia decadere nell' opinione degli uomini: a questo modo egli confessa nel suo silenzio che non ha nè dentro al cuore, nè dentro all' ingegno la coscienza di quelle virtù che largamente ricomprano i piccoli errori. Il perchè noi pensiamo che degno e veristimo lodatore dell' Alighieri sia il Monti, che adorando le infinite sue bellezze non volle dissimularne le mende, e che in vece ne sia inimico pessimo il Cesari, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura osò presentarla, come ricchezza del suo autore, all' ammirazione degl' Italiani. Chi vilmente insulta Omero, come Zoilo, abbia castigo d' essere conficcato in croce con lui, ma chi con reverenza e quasi a scusa dell' umana debolezza ne ricorda come Orazio che anche quel Buono talor s' addormenta, ottenga la nostra riconoscenza, e perfino quella di Omero. Il Pope che predicò il sovrano ingegno di Guglielmo Shakespeare e notonne alcuni difetti, sotto questo riguardo meritò egregiamente dell' Inghilterra; che se come condottiero del partito de' classici ei proferì (che non sappiamo) qualche men giusta parola, ricordiamci che alcuni imitatori del Shakespeare imperversarono contro il Pope per modo che il dissero *pazzo*, *poltrone*, *facchino*, *scimia*, *giumento*, sinchè poi nel furore del suo sdegno ei ne fece tremenda giustizia colla Dunciade. Dell' Addisson, che terzo il Pagani aggiunse ai censori del tragico, vuolsi appena toccare. Come mai potrassi dedurre la condanna del Skakespeare dalle regole classiche nel Catone osservate? Chi vorrà dire, veggendo i puttini dell' Albano o le madonne di Carlin Dolce, ch' ei biasimassero i profeti della Sistina? Non ogni ingegno ad ogni cosa è disposto, e per certo qualunque merito si voglia attribuire al Catone dell' Addisson, immenso è ancora l' intervallo che bisogna scorrere per arrivare all' Otello. Il perchè alcuno potrebbe rivolgere incontro al Pagani Cesa la propria sua logica, e dirgli, ch' è dunque a preporsi

Digitized by Google

la scuola romantica, se da essa ne vennero tragedie di tanto maggiore eccellenza. Noi confessiamo che anche questo discorso sarebbe assai difettivo, ma pure che argomento è mai quello che può sì agevolmente venir ritorto in sè stesso? Forse il Pagani vorrà sostenere che il Catone sopravanza ogni tragedia del Shakespeare; ma allora più non giova ragionare con lui di siffatte materie: parleremo di storia, parleremo di politica, ma non più una parola della divina poesia. Che, s' ei vuole ostinarsi a trattarne, lo manderemo prima alcun poco a leggere il Catone fedelmente tradotto dal pedante Salvini.

La nostra ammirazione per lo Shakespeare ne condusse a più lunghe parole, che non avremmo voluto, ma noi abbiamo colta volentieri questa occasione per mostrare che lo spirito di parte non ne travia, e che nelle cose poetiche non facciamo altra distinzione che dall' ottimo al pessimo. Vegniamo ora a quel luogo, ove il nostro autore accostandosi al teatro francese entra a parlare dello stile del Crebillon. Quì noi dobbiamo cominciare dal rendergli una solenne giustizia: nobile e generosa è la sua osservazione sulle male arti dal Voltaire adoprate per macchiar la fama ed abbassare l' ingegno a coloro che ardissero con lui d' ogni gloria avidissimo presentarsi nella stessa carriera. Il sig. Pagani Cesa lo assale a visiera alzata, e tutti i Buoni debbono ad esso accordarsi: perchè nessuno che abbia il cuore ben collocato potrà mai insorgere per la difesa di Francesco Voltaire. Questo perfido nemico degli uomini si è posto fuor della legge, fuor del perdono, e mentre agli onorati sepolcri veglia custode la riconoscenza de' popoli, le maledizioni d' ogni anima gentile piomberanno sempre sulle infami sue ceneri, finchè un giusto e santo decreto a vendicare l' umana dignità le faccia disperdere pel sanguinoso fango di Francia. Fu gran danno che quando questo famoso malvagio ancora viveva, non s' innalzasse alcuno che strappandogli con mano vigorosa la maschera lo

Digitized by Google

passaggiero della bollente sua indole lo faccia decadere nell' opinione degli uomini: a questo modo egli confessa nel suo silenzio che non ha nè dentro al cuore, nè dentro all' ingegno la coscienza di quelle virtù che largamente ricomprano i piccoli errori. Il perchè noi pensiamo che degno e verissimo lodatore dell' Alighieri sia il Monti, che adorando le infinite sue bellezze non volle dissimularne le mende, e che in vece ne sia inimico pessimo il Cesari, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura osò presentarla, come ricchezza del suo autore, all' ammirazione degl' Italiani. Chi vilmente insulta Omero, come Zoilo, abbia castigo d' essere conficcato in croce con lui, ma chi con reverenza e quasi a scusa dell' umana debolezza ne ricorda come Orazio che anche quel Buono talor s' addormenta, ottenga la nostra riconoscenza, e perfino quella di Omero. Il Pope che predicò il sovrano ingegno di Guglielmo Shakespeare e notonne alcuni difetti, sotto questo riguardo meritò egregiamente dell' Inghilterra; che se come condottiero del partito de' classici ei proferì (che non sappiamo) qualche men giusta parola, ricordiamci che alcuni imitatori del Shakespeare imperversarono contro il Pope per modo che il dissero *pazzo*, *poltrone*, *facchino*, *scimia*, *giumento*, sinchè poi nel furore del suo sdegno ei ne fece tremenda giustizia colla Dunciade. Dell' Addisson, che terzo il Pagani aggiunse ai censori del tragico, vuolsi appena toccare. Come mai potrassi dedurre la condanna del Skakespeare dalle regole classiche nel Catone osservate? Chi vorrà dire, veggendo i puttini dell' Albano o le madonne di Carlin Dolce, ch' ei biasimassero i profeti della Sistina? Non ogni ingegno ad ogni cosa è disposto, e per certo qualunque merito si voglia attribuire al Catone dell' Addisson, immenso è ancora l' intervallo che bisogna scorrere per arrivare all' Otello. Il perchè alcuno potrebbe rivolgere incontro al Pagani Cesa la propria sua logica, e dirgli, ch' è dunque a preporsi

Digitized by Google

la scuola romantica; se da essa ne vennero tragedie di tanto maggiore eccellenza. Noi confessiamo che anche questo discorso sarebbe assai difettivo, ma pure che argomento è mai quello che può sì agevolmente venir ritorto in sè stesso? Forse il Pagani vorrà sostenere che il Catone sopravanza ogni tragedia del Shakespeare; ma allora più non giova ragionare con lui di siffatte materie: parleremo di storia, parleremo di politica, ma non più una parola della divina poesia. Che s' ei vuole ostinarsi a trattarne, lo manderemo prima alcun poco a leggere il Catone fedelmente tradotto dal pedante Salvini.

La nostra ammirazione per lo Shakespeare ne condusse a più lunghe parole, che non avremmo voluto, ma noi abbiamo colta volentieri questa occasione per mostrare che lo spirito di parte non ne travia, e che nelle cose poetiche non facciamo altra distinzione che dall' ottimo al pessimo. Vegniamo ora a quel luogo, ove il nostro autore accostandosi al teatro francese entra a parlare dello stile del Crebillon. Quì noi dobbiamo cominciare dal rendergli una solenne giustizia: nobile e generosa è la sua osservazione sulle male arti dal Voltaire adoprate per macchiar la fama ed abbassare l' ingegno a coloro che ardissero con lui d' ogni gloria avidissimo presentarsi nella stessa carriera. Il sig. Pagani Cesa lo assale a visiera alzata, e tutti i Buoni debbono ad esso accordarsi: perchè nessuno che abbia il cuore ben collocato potrà mai insorgere per la difesa di Francesco Voltaire. Questo perfido nemico degli uomini si è posto fuor della legge, fuor del perdono, e mentre agli onorati sepolcri veglia custode la riconoscenza de' popoli, le maledizioni d' ogni anima gentile piomberanno sempre sulle infami sue ceneri, finchè un giusto e santo decreto a vendicare l' umana dignità le faccia disperdere pel sanguinoso fango di Francia. Fu gran danno che quando questo famoso malvagio ancora viveva, non s' innalzasse alcuno che strappandogli con mano vigorosa la maschera lo

Digitized by Google

presentasse nelle sue orride forme, ma troppo era allora il pericolo nell' assalire questo novello Vecchio della Montagna; i suoi assassini erano pronti ad un cenno, ed ogni virtù dovea tremare delle spergiurate loro calunnie. L' altare di Ferney era l' altare d' un terribile idolo: bisognava cadere in ginocchio e adorarlo, od esserne vittima. La giustizia del tempo va correggendo a poco a poco l' ingiustizia degli uomini, e molti nomi risorgono belli ed immacolati dal profondo mondezzajo in che la frode e la violenza gli aveva travolti: ma pure anche dopo che Dio con sì tremenda dimostrazione ha provato all' universo chi fosse il Voltaire, e che frutto nasca dalla semenza ch' egli gittò, è ancora rispettata l' iniquità di molti suoi giudizj, e sarebbe assai utile un libro che mettesse al loro debito posto quei pochi che non avendo voluto piegarsegli furono da lui sacrificati al pubblico riso. Alcuni diranno che le nostre fiere parole non sono opportune a questo luogo, altri che non è generoso l' insultare agli estinti, ma noi risponderemo a que' primi che le verità morali sono sempre opportune; ai secondi ha già risposto un illustre, e in Italia troppo mal conosciuto Italiano: il Voltaire è morto, ma son vive le opere sue: son vive e ne uccidono. Dopo di ciò nessuno vorrà certamente accusarne di favorire questo Francese, perchè noi sullo stile del Crebillon seguiamo la sua sentenza contro il parere del nostro Pagani. Vediamo per che modo questi lo esprima: « Corre generalmente opi-
» nione che le parti amorose portino macchia alle
» tragedie di questo autore, e che le sfregi la scor-
» rezion dello stile. In quanto a quest' ultimo arti-
» colo si può dir francamente che i suoi emoli e
» competitori caricarono l' accusa che trovò spaccio.
» Voltaire e i suoi aderenti letterati esagerarono vo-
» lentieri su questa parte (che aveva un lato di vero),
» perchè sapevano che un poeta il quale manca di
» stile, manca di un requisito de' più necessarj; e si
» sono quindi dati parola di screditar puntualmente

Digitized by Google

» Crebillon, tragico dei maggiori che siano esi-
» stiti, e più grande che mai agli occhi veggenti
» di Voltaire. Questo capo-clubista non fu mai gran
» fatto di buona fede in letteratura, ed ebbe sem-
» pre i suoi terziarj fedeli; e con quell' accusa me-
» desima cercò egli co' suoi di abbassare in seguito
» il De la Mothe, non tragico insigne, ma uomo di
» tale ingegno e di tal sapere ch' ebbe pochissimi
» pari, e che co' suoi talenti e col suo spirito sbi-
» gottì i più grandi uomini della Francia, e fe' ca-
» dere il ridicolo de' voltairani motteggi a carico di
» chi gli espresse. Attaccando lo stile di Crebillon
» si attentava insidiosamente alla maestà d' un su-
» blime che lo rende originale ed inimitabile. Il
» voler correggere le sue scorrezioni è il voler
» amenizzare l' orrore d' un bosco sacro. » Noi con-
fessiamo che non ci fu mai possibile comprendere questa grande sublimità del Crebillon, e vedremmo volentieri che qualche benevolo volesse mostrarne anche in lui alcuno di que' passi che la fama addita ad ogni uomo nelle tragedie del grande Cornelio. Il Crebillon ebbe da un' intera nazione il titolo di *terribile*, e questa è certo una gran cosa, ma non ci fugga di mente che nelle arti è assai più difficile l' ottenere il nome di *verginale* che fu dato a Virgilio. Non è però del suo merito drammatico che noi vogliamo parlare: troppo lungo discorso sarebbe richiesto, e soverchio parrà forse anche quel pochissimo che dello stile amiamo accennarne. Interrogato il Crebillon, com' egli avesse trascelti i suoi orrendi argomenti, soleva rispondere che occupato il cielo dal Cornelio, occupata dal Racine la terra non era rimasto a lui che l' inferno, ed in questo ei s' era abbandonatamente gittato. Pare a noi che chi lo avesse richiesto del suo stile, ne avrebbe ottenuta una somigliante risposta. Il Cornelio avea spiegato quanto di robustezza e dignità può essere nella lingua francese; il Racine con pura e soave leggiadria era riuscito a farla più armoniosa e gentile.

Digitized by Google

Quindi il Crebillon che nello stile vedea tanto più agevole seguitare il Cornelio, ma sdegnava parerne seguace, sostituì l'asprezza alla forza, e cercando una dignità nuova, arrivò ad essere oscuro: nella lingua poi o non volle abbastanza studiare o non seppe, e pei due vizj della oscurità e della durezza non perdette soltanto l'eleganza, ma qualche volta divenne anche barbaro. Il sig. Pagani Cesa vuole paragonarlo ad un bosco sacro, cui non si può togliere l'orrore senza diminuirne la santità: ma qui è necessaria una grande distinzione, onde questa similitudine presa da Quintiliano non sia piegata ad una falsa sentenza. Questo sommo critico l'adoprò parlando di Ennio, e per lui tornava giustissima: perchè quando un popolo è ancora nel primo stadio della civiltà letteraria, quando incerte sono le norme del bello, e la favella va ancora errando per le bocche del volgo, gli scrittori che sorgono primi in quel bujo hanno a combattere contro mille difficoltà, e se colla forza del loro ingegno le vincono, di questa forza istessa improntano la lingua la quale nelle loro opere, se anche rimane imperfetta, prende un' apparenza venerabile e sacra. Ma quando per questo antico benefizio de' primi scrittori la favella liberata da' capricci plebei fu sottoposta alla legge de' sapienti, allora le scorrezioni e la barbarie sono colpe che non si ricevono quasi mai a remissione, ed appena nelle scienze si degna accogliere un' utile verità, se ne viene presentata in abito disadorno e negletto. Fu detto che il solo merito dello stile rendesse celebri alcuni autori, ma dir si potrebbe ancora più giustamente che un numero di molto maggiore pel solo difetto dello stile rimase dimenticato. È assai probabile che l'illustre Montesquieu col suo *Spirito delle leggi*, e l'oscuro Suarez col suo libro *De legibus et legislatore* cambiando fra loro la lingua e lo stile, cambierebbero del pari la gloria. Il sig. Pagani Cesa, come i lettori possono di già aver conosciuto, difende quì la sua causa: ma per disgrazia

Digitized by Google

di lui le opinioni incontro ai fatti non reggono. Giacomo Amyot e Michele di Montagna possono essere perdonati se qualche volta nell'uso della lingua trasvanno, ma il Crebillon, che venne dopo il gran secolo de' Francesi, non ha diritto a questa indulgenza, ed ogni apologia, senza riuscire a lui vantaggiosa, non serve che a provvedere la negligenza di sofismi e d'esempi. Stia però accorto chi fosse per cedere a questa pericolosa dottrina: l'ingegno stesso del Vico potrebbe forse condurlo all'ammirazione d'alcuni pochissimi: alla vera ed universale gloria nol potrebbe condurre.

Dovrebbe forse quì con severe parole castigarsi una villana espressione del nostro autore, il quale in questo parlare dei tragici francesi muove allo Schlegel una gravissima accusa, affermando ch'ei *vuole non istruirci, ma aggirarci:* noi crediamo però che la calunnia sia così manifesta da non abbisognare che alcuno le faccia contrasto. Lo Schlegel per certo offese in molti errori, ed uscì anche in qualche giudizio non arrischiato soltanto, ma stranamente falsissimo: l'illustre Gherardini rivelò con bella e sapiente moderazione questi difetti all'Italia, ed alcun'altra proposizione potrebbe forse ancora combattersi, ma a qual uomo di senno potrà mai dopo aver letto il corso di letteratura drammatica venire in pensiero che quell'opera sia dettata per ingannarci? Pare invece a noi che poche scritture partissero mai da tanta abbondanza di persuasione: così una secreta forza rinfranca ogni pagina, così la certezza di parlare secondo verità apparisce per tutto dalla eloquenza di quell'Alemanno. Non è dubbio che a questo modo l'errore è più assai pericoloso, perchè l'uomo nato per credere presta fede volentieri a chi persuaso gli parla: ma non perciò vuolsi chiamare ingannatore chi per siffatta guisa ne inganna: l'intelletto di lui ci sedusse, ma l'intenzione gli rimase innocente. Tristo colui che con animo deliberato, e per pravità di cuore, o per pompa d'ingegno si fa

Digitized by Google

traditore del vero! Ei dovrebbe punirsi come chi avvelena le pubbliche fonti. Ma si perdoni e si compianga l'uomo di buona fede che cercò con lungo amore la verità, e nella convinzione d'averla trovata offerse al mondo un errore. Non ignoriamo che queste idee strettamente appartengono ad un ordine superiore, e piuttosto che alla letteratura, applicare si vogliono alla morale, ma noi abbiamo tanta riverenza pel vero che sommo danno ne sembra derivare da ogni sua offesa, e le verità ne pajono fra loro siffattamente connesse, che non se ne possa togliere una, senza che il mirabile edifizio non perda della sua forza. Come dunque è troppo terribile accusa quella d'aver voluto ingannare gli uomini, bisogna andare assai cauto nell'apporla ad alcuno, e il sig. Pagani Cesa ha più ch'altri bisogno in questa medesima opera della distinzione che per noi si trovò necessaria. Tutti siamo deboli, ignoranti, imperfetti: alcuno potrà forse tener libero il freddo cuore da ogni passione; nessuno potrà mai aver libera da ogni errore la mente; guai se anche per un inganno involontario noi fossimo chiamati a giudizio!

Il Pagani Cesa ne ha condotti in Inghilterra ed in Francia, ed ora collo Schlegel ne avvicinò alla Germania: egli è però più innanzi che si fa a parlare della tragedia presso questa nazione, se pure è da dirsi ch'ei ne parli, quando appena poche righe le ha destinate. Dalle sue parole e dal giudizio ch'ei dà sull'Alceste del Wieland, parrebbe che si dovesse attribuirgli molta pratica della lingua tedesca: chè a pronunciare sentenza sull'armonia de' versi, e decidere che *il poeta ha quasi fatto cangiar natura alla favella*, bisogna avere orecchio peritissimo, e delle proprietà della lingua intendere ogni finezza. Tuttavia il vedere com'ei si ritragga dall'entrare nel vasto campo di quella letteratura ne fa lenti a pensarlo: perchè l'uomo, il quale alcuna volta mette cattedra anche di ciò che non sa, di rado suole accomodarsi a parere ignorante di quelle

Digitized by Google

cose in cui lungamente studiò. Il teatro tedesco è quasi per intero a noi sconosciuto, ed opera utilissima avrebbe fatto il Pagani adempiendo il difetto della Staël, la quale stette contenta a tre o quattro nomi; e ne diè appena un cenno sull' andamento dell' arte drammatica nell' Alemagna. Invece parve ch' ei ne parlasse sull' altrui fede, e come se le sue cognizioni gli provenissero da una tradizione lontana. Nè altro poteva aspettarsi da un uomo, il quale per mostrare l' altezza cui giunse in Germania la poesia altro non sa presentarne che la *Messiade* e la *Morte d'Abele*. Questo medesimo unire i due poemi di Amadeo Klopstoch e di Salomone Gessner è una prova novella ch' ei non conosce quella letteratura, e di ciò stesso che conosce, non può giudicare. Il Messia è poema nobilissimo che alcuni vogliono collocare presso il Paradiso perduto; e certo se non ne raggiugne alcune sublimi bellezze, è splendido anch' esso d' un' alta poesia, e tiensi lontano da' molti difetti che adombrano il maraviglioso lavoro del Milton: ma se questa epopea potea veramente offerirsi come gloria della Germania, chi lo consigliò a mettere nella stessa luce la morte d'Abele, la quale non ha nemmeno il merito d' essere dettata in una prosa d' approvata eleganza? Caro ed amabile scrittore è il Gessner, e il cuore si lagna, quando l' intelletto non s' accorda con lui nel distribuirgli la lode, ma non è da dissimulare che troppo egli sta inferiore al Klopstoch, nè mai potrà collocarsi fra i primi poeti di quella gente: noi ci asteniamo dalla quistione se possa darsi vera poesia senza versi, ma se anche si voglia questo affermare, non sembra che al Gessner ne possa derivare un grande vantaggio. Il primo elemento, anzi l' anima della poesia sarà sempre, e secondo ogni scuola l' invenzione: l' altezza de' sentimenti, la nobiltà delle imagini, l' impronta insomma dell' ingegno creatore sarà sempre il primo, e forse l' unico distintivo del vero poeta. Questo carattere luminoso al Gessner non fu conceduto,

Digitized by Google

il quale pago di una gloria quasi secondaria si restrinse alla semplice imitazione dell' agreste natura, e nel descriverla con tutti i suoi incanti, di lei e della virtù seppe innamorare gli uomini. Beato nella pace de' suoi campi, beato nelle affezioni domestiche, egli dipinse ciò che vedeva, e se alcuna volta ne mostrò l' ideale bellezza, ei l' avea trovata nel cuore più assai che dentro all' ingegno: i buoni a gran dritto invidieranno la sua vita meglio che umana, ma questa giustizia che gli è renduta così volentieri potrà ella fare illustre e sublime quella sua morte d'Abele, che in sostanza non è altro che un lungo Idillio stemperato in cento episodj, e così monotono e fiacco, che nè si freme contro Caino, nè con Abele si piange? Senza il terrore di Eva, quando vede nella morte d' un augelletto la conseguenza del suo peccato pei viventi, noi non sapremmo che cosa citare con piena persuasione e per verità quelle sei brevi parole che sottopone Giangiacomo Rousseau a un dipinto della morte d'Abele comprendono più passione che tutti i cinque canti del Gessner. Il sig. Pagani Cesa è di parere molto diverso, ma la stessa nazione alemanna gli fa contrasto, e noi non dubiteremo d' aggiugnere che s' ei voleva pure presso la Messiade nominare alcuna poesia del buon Zurighese, bisognava ricordare gli Idillj o il primo Navigatore: perchè allora si riferivano almeno i suoi veri titoli alla gloria, e si fuggiva il dannoso confronto di poema a poema. Del resto non temiamo asserire che avanti giugnere alla morte d'Abele ben cinquanta componimenti si potean noverare, ove la poesia tedesca si presenta con più di splendore. È curioso a vedere come il Pagani Cesa a darne un' idea della tragedia alemanna altro non sappia nominare che la morte di Adamo del Klopstoch, l'Alceste scritta per musica dal Wieland, e fuori di luogo in una nota il Don Carlo. Questa strana scelta fatta in autori all' Italia conosciutissimi ne conferma sempre più, che le sue cognizioni in

Digitized by Google

questa materia siano sommamente ristrette; quello però che merita maggiore riguardo è il modo con cui si fa a giudicare que' drammi, poichè non arriva a collocarne pur uno nel debito posto. Della morte di Adamo ei restringesi a dire, che *questa tragedia più semplice di tutte le semplicissime greche fu un preludio per la tragedia alemanna di destino onorevole.* A questo modo ei loda poco più che la semplicità in una stupenda poesia, che nel suo genere resta unica al mondo: e sì della semplicità volevasi appunto tacere, perchè questa virtù è di necessità così inerente al soggetto, che niun merito può darsi al Klopstoch d' averla raggiunta. Bisognava dire invece che il terrore e la compassione non furono mai fra' giusti limiti del bello spinti più innanzi: bisognava dire come ogn' anima sia presa da un brivido sacro a quel lento, ma certissimo appressarsi della morte, e come quanto ne' lettori è d' umano si risenta fino nelle intime fibre mirando nella celebrazione di quel solenne mistero compiersi la gran condanna sul primo colpevole.

Anche non conoscendo la lingua tedesca può aversi una conveniente idea di questa tragedia nella traduzione del Gozzi, che riescì abbastanza felice, sebbene rimanga ancora per un lungo intervallo inferiore al suo originale. Noi invitiamo quindi i lettori a considerare almeno nella versione, se meglio non possono, questo sublime lavoro, onde poi giudicare con quale occhio le creazioni dell' ingegno siano dal Pagani vedute.

Nè più accorto ei procede nel sentenziare sull' Alceste del Wieland, giacchè, dove prima era difetto di lode, quì scorgesi eccesso: è detto che *questa tragedia ha tutte le sorgenti del patetico che si possan bramare, e che l' Alceste d' Euripide non ha un' ombra dell' interesse della tedesca, e non può meno gareggiarvi nella condotta.* S' aggiugne che *se Wieland avesse immaginato un mezzo per far morire Alceste, solo apparentemente, e non portasse quindi l' inverisimile*

Digitized by Google

mitologico della discesa d'Ercole all'inferno, come la greca, interesserebbe infinitamente le nostre scene d'Italia, scritta che fosse, come lo è nell'originale, che ha fino le grazie liriche, quasi suscettibili di musica italiana... essendovi qualche aria e qualche duetto che si direbbero di Metastasio, dove l'arte dell'autore ha fatto quasi cangiar natura alla lingua. In questo magnifico elogio è un'intrinseca contraddizione, giacchè malamente convengono le grazie liriche al linguaggio della passione: ma non è questo che ne arrestò maggiormente. Ci sovveniva d'aver lette un tempo l'Alceste d'Euripide, e quella del Wieland, e troppo diversa idea ne avevamo formata: quindi tornammo con dubbioso animo a quella lettura, ma la prima opinione ne si confermò per modo nell'animo che non dubitiamo di chiamare assurdo il giudizio del nostro Pagani. Noi per verità non sappiamo accostarci a coloro che ammirano in Euripide il più gran tragico della Grecia, e se Quintiliano ne disse che più ancora di Sofocle torna utile, a chi fa suo studio del trattare le cause, noi pensiamo che questo stesso contenga un secreto biasimo, perchè quanto Euripide è meglio opportuno alle declamazioni del foro, tanto per l'immensa diversità dell'eloquenza conveniente al teatro debbe in questa rimanersi inferiore. Sembra oramai che tolte alcune poche eccezioni il consenso universale conceda a Sofocle la prima corona; ed è soltanto disputato, se anche la seconda non voglia piuttosto al fiero Eschilo attribuirsi. La quistione è più grave; ma noi, senza accordarci alle villanie dell'iracondo Aristofane, andiamo più volentieri nella sentenza che innalza sopra Euripide quel valoroso guerriero, il quale scrisse colla forza stessa con cui combattè, e si tolse dal suo gran cuore la tragedia che presentò rinnovata agli uomini. Queste cose ci parvero utili a dirsi, perchè non si volesse ascrivere a cieca ammirazione per Euripide, se dobbiamo affermare che l'Alceste del Wieland, quantunque formata sull'esemplare della Greca, non può nemmeno

Digitized by Google

arrischiarsi al confronto. Il Wieland aspirava in Germania a quella lode d' universalità che in Francia avea disgraziatamente ottenuta il Voltaire: egli era uomo eruditissimo, e avea molto e vario ingegno, e gli spiriti pronti e vivaci: sicchè non gli fu difficile scorrere per la poesia e per la prosa; antiquario, storico, critico, epico, tragico, comico, novellatore, romanziero, filosofo ne' diversi generi egli acquistò fama diversa, e molto ineguale. La natura lo avea preparato a rendere gentile la più profonda e astrusa erudizione, e più che al maneggio degli affetti aveagli temprato l' ingegno all' arguzia dell' attico scherzo. Quindi ove la materia si prestava alle sue native disposizioni, ei fu degno di lode grandissima, ma questa gli venne scemando a misura ch' ei si allontanò dalla vera sua vocazione. Anche a considerarlo soltanto qual traduttore, ove l' operazione dell' ingegno è si poco spontanea, questa verità si fa tosto palese, quando si pensi che fra' suoi volgarizzamenti riuscirono gli ottimi quelli delle opere di Luciano e delle lettere di Cicerone: riuscì il pessimo quello delle tragedie del Shakespeare. Noi non conosciamo cosa che più si discosti dal dignitoso, ma rapido andamento della tragedia, che quella prolissa facilità di cui tutte ridondano le scritture del Wieland, e questo solo, se anche non avessimo veduto quella sua Alceste, ne avrebbe persuasi che le lodi del Pagani non doveano esser giuste. Come mai potea bastare alla pietà di quell' argomento un autore, cui da un sommo critico fu applicato il nome di *soave ciarliero*, che diedero gli antichi a Filostrato? Se l'Alceste fosse riuscita una bella tragedia, il Wieland non era più il Wieland. Troppo fu però diverso l' esito di quel suo tentativo, e non che superare il dramma d' Euripide, ei non seppe nemmeno in questa parte eguagliare altri scrittori della sua propria nazione, che per ogni altro verso gli sono grandemente inferiori.

Digitized by Google

E qui poichè ne duole arrestarci più oltre a combattere quel sì nobile ingegno alemanno, noi ci conforteremo di questa penosa fatica nelle lodi dell'ottimo Schiller, del quale il Pagani non ricorda che il solo Don Carlo. È ben vero che sentiamo quasi di meritare il rimprovero di Antalcida al lodatore di Ercole, ma come tacere, quando d'un tant'uomo si ascolta così leggermente parlare? Noi cercheremo con ogni sforzo la brevità, ma ne sia permesso mostrare la nostra riconoscenza all'insigne scrittore, del quale non abbiamo mai potuto leggere le tragedie senza sentirci più nobile il cuore, e più animoso l'ingegno. Il Pagani osserva, che s'ei volesse nominare lo Schiller, *lo avvertirebbe il sig. Schlegel che il teatro tedesco non esiste ancora, che nella speranza*: quindi in una nota narra, *che fra le sue tragedie piace in Germania moltissimo il Don Carlo, il quale ha molte bellezze osservabili, essendo però ancora più osservabile la lunghezza in una tragedia di versi* 5200 *circa.* Da queste parole si dovrebbe dedurre, che il Don Carlo sia la migliore tragedia dello Schiller, e quella che sopra tutte piaccia alla nazione di lui: ma per verità non sappiamo ove il Pagani abbia raccolto questo giudizio. Non è che il Don Carlo non sia dramma bellissimo, e che ad onta di tutti i suoi difetti non meriti una gran lode: ma certo non arrivò in esso lo Schiller al sommo della sua perfezione. Basta leggere le dodici lettere ch'ei medesimo ne scrisse, per vedere come non ne fosse contento, ed a quali origini attribuisse alcuni vizj intrinseci di quel poema. Egli impiegò molto tempo a comporlo, e quello ch'è peggio fu interrotto nel suo lavoro, che dovette lasciare e riprendere: di quì vuolsi derivare la soverchia lunghezza, e l'ineguaglianza nel carattere di Carlo, ch'è principale, e ben più importante difetto, nè si dee tacere, che queste cose profondamente considerate indussero lo Schiller a proferire quella grave sentenza che il poema drammatico debb'essere il frutto d'una sola

Digitized by Google

stagione. La qualità dell' argomento e il carattere del marchese di Posa rendettero molto popolare il Don Carlo in Germania, ma non crediamo che alcuno voglia preferirlo al Guglielmo Tell, o alla Maria Stuarda, e ne pare che se i voti dovessero esser dati dal popolo, anche il Wallenstein gli sarebbe antiposto. In Italia il Don Carlo fu più conosciuto delle altre tragedie, perchè avendo l'Alfieri trattato lo stesso soggetto si volle vedere a chi dovesse attribuirsi la palma: e certo nè l'amor della patria, nè la venerazione pel nostro grande Italiano potranno impedirci dal rendere ampia giustizia allo Schiller, che senz' alcun confronto lo soverchiò. L' Alfieri seguendo piuttosto l' indole sua che la storia trasformò l'Escuriale nell' isola di Capri, e Filippo in Tiberio: ei non conservò i veri loro costumi nè ai tempi, nè agli uomini, e non v'è paese al mondo, ove non si potessero trasportare quei casi. Invece lo Schiller ne presentò con sì appropriati colori quella corte e quel secolo, che ne sembra d'intervenire ai dolorosi avvenimenti, e ci vediamo innanzi più vivo ancora che nella storia il figliuolo di Carlo Quinto. Il perchè potrebbe forse essere stata prudenza del Pagani il presentarne come ottima fra le tragedie dello Schiller questo Don Carlo, onde, in veggendo di quanto superi il Filippo dell'Alfieri, non si volesse derivarne una conseguenza sfavorevole al teatro italiano; giacchè in tal modo rimane ancora la forte difesa del non potersi istituire alcun paragone fra due tragedie, delle quali una è la più perfetta del suo autore, l'altra dee di gran lunga cedere all'Antigone ed al Saulle. Noi imiteremo in parte questa prudenza del Pagani, e fuggendo l' invidia d' ogni confronto diremo alcuna parola del solo Schiller. Egli avea tutte le doti che sono richieste ad un sommo drammatico, alto ingegno, cuore appassionato, profonda cognizione delle cose e degli uomini: e a queste qualità rarissime egli aggiugneva uno stile nobile, caldo, effettivo, e dettava versi oltre ogni

Digitized by Google

dire bellissimi. Alcuno potrà forse lasciarsi vincere alla gloria più universale del Göthe, e vorrà metterlo anche come tragico innanzi allo Schiller, ma pare che i suffragi della nazione non saranno favorevoli a questa sentenza, e noi tanto siamo lungi dal volerle aderire, che il Göthe piuttosto al terzo luogo crediam vicino che al primo: nè già le virtù dell' ingegno e dello stile, o la sapienza civile e politica sono nel Göthe minori, che anzi alcuna volta sembra ch' ei ne soverchi lo Schiller: ma il cuore di questo è più caldo di umane passioni, e ne' suoi drammi coloro, che la fortuna immensamente divise da noi, ci si avvicinano meglio colla simpatia del dolore e colle care affezioni. Ben lo sentiva lo stesso Schiller, quando nella prima sua giovinezza gli amici vinti dalla fama del Göthe lo voleano sconfortare dal porsi nell' aringo che questi correva: *pur troppo è vero*, egli rispondea, *che ora entro nel campo del Göthe, e dovrò misurarmi con lui; senza dubbio io rimarrò perdente nella prova; ma v' è pure alcuna cosa ch' è tutta mia, nè egli potrà raggiugnerla mai.* Lo Schiller per certo nel pronunciare queste parole teneasi la mano sul cuore, e il cuore non l' ingannò: chè anzi il Göthe visto il giovine rivale si ritrasse lentamente, guardando spesse volte addietro, come uomo che duolsi d' abbandonare una vittoria che credeva sicura. Quando lo Schiller diede quella risposta agli amici, egli avea già scritto il Don Carlo, e letti allora soltanto gli antichi, si sentiva cresciuto di nuova forza e di più belle speranze. Nè l' augurio gli riuscì menzognero: chè nell' anno seguente gli venne creato il Wallenstein, e tosto dopo quella mirabile Maria Stuarda, e la Giovanna d' Arco, e il Guglielmo Tell, e chi sa quali altri stupendi lavori avrebbe donati all' Europa, se nel fiore dell' età sua e nel pieno vigor dell' ingegno non lo rapiva la morte? Allora egli scriveva una tragedia sulla storia del falso Demetrio, e i frammenti che ne rimangono fanno ancor più dolorosa l' irreparabile perdita. Gl' Italiani non

Digitized by Google

posseggono per anco che la traduzione in prosa d'alcuni suoi drammi, ed è veramente troppo spiacevole che fra tanti nobili ingegni non ne sorga alcuno che ce ne voglia almeno presentare i migliori rivestiti di quella splendida poesia ch'è tanta porzione di loro gloria. Noi sentiamo che il cav. Maffei adempirà in parte questo difetto, pubblicando fra poco la *Sposa di Messina*, tradotta con quella eleganza di versi armoniosi che oramai tra' crescenti poeti sembra quasi in Italia riservata a lui solo: la scelta probabilmente non piacerà a tutti, ma se alcuno volesse domandargli perchè inclinasse a questa *Sposa di Messina* che forse fra le tragedie dello Schiller per le virtù drammatiche va messa all'ultimo posto, ne sembra ch'egli possa aver pronta alcuna scusa accettabile. Nessuna tragedia s'accomoda meglio di questa ad essere arrecata in bei versi italiani, perchè quasi tutta è creata secondo i greci esemplari, e va ricca di bellissimi cori, e più che altra mai cerca la pompa e l'ardire de' lirici: quindi ei la volle opportunamente intrammettere alla sua nobile traduzione del Messia, onde nel continuo maneggio de' versi sciolti non gli si facesse all'universale poesia meno spedita la rima. Fors'anche egli ebbe la mira a darne un saggio del come ei saprebbe voltare all'idioma italiano quelle tragedie, e credette di scegliere all'uopo la più breve di tutte. Sappia però che l'Italia aspetta da lui che compiuto il suo maggiore lavoro le dia almeno la versione della Stuarda e della Giovanna d'Arco, tragedie che possono anch'esse mirabilmente adattarsi alla nostra poesia, e che ci sembrano sovra tutte conformi al genio degl'Italiani. La Maria Stuarda dello Schiller è veramente la Maria dell'istoria, e così vivamente espressa ella ci viene dinanzi che ne par quasi vederla, e nell'ascoltarne le parole per poco non innalziamo lo sguardo per incontrare i suoi grandi occhi neri fatti più splendidi dalle lagrime in quella mortale pallidezza del volto. L'illusione è tanto perfetta, che quando Mortimero nel delirio

Digitized by Google

della sua passione le ricorda che già la corona è caduta, nè più le resta che la sua sovrana bellezza, noi siam vicini a gridare che Maria è ancora regina: e regina più di Elisabetta ella ne sembra, quando esse vengono nel giardino a quel meraviglioso colloquio. Il nostro cuore ansiosamente aspetta che quelle parole finiscano, e prega che siano di pace, ma quando sempre più crescendo lo sdegno ei sente inevitabile un ultimo danno, par che resti sospeso ogni suo moto, finchè Maria, discendendo dalla dignità del suo alto dolore, rinfaccia ad Elisabetta l'ignominia del nascimento: allora noi come Mortimero vediamo costei nella polvere, ma ne cade ogni speranza, perchè l'ira della più potente fa necessaria la morte della più debole, e non ci è più inaspettato nemmeno quel palco che sotto i piedi dell'illustre disgraziata si cangia in un trono, e quasi diremo in un altare. Non è permessa sul teatro la stupenda scena, in cui Melvil fatto sacerdote riceve la confessione di Maria, e l'accoglie secretamente alla mensa degli Angeli, ma chi può leggere quel pietoso dialogo senza sentirsi tremare ogni polso, e riempiere ad un tempo di dolcezza ineffabile, non è nato nè per la poesia, nè per la virtù. In quel punto lo Schiller ne ha condotti ad un tal grado di pietà e d'ammirazione, che tutt'i falli dell'infelice sono obbliati, e quando Melvil solleva la mano per prosciorla dalle sue colpe, ogni lettore il previene, e si sente correre al labbro quel detto santissimo = molto ti è perdonato, perchè hai saputo amar molto = Un grande numero di scrittori ne volle presentare questa disgraziata regina, ma il solo Walter Scott mostrò nell'Abate che avrebbe potuto, se più oltre ne seguiva i casi, farsi rivale allo Schiller. Anch'egli per altro restò a mezza strada, e la misera donna non fu mai espressa meglio che in questa tragedia: fuori della quale chi volesse cercare significato con eguale verità il carattere e il dolore della Stuarda, bisognerebbe che ricorresse

Digitized by Google

ai versi affettuosi che ancor ne rimangono, con cui dal duro suo carcere ella parlava alle nuvole, che in libertà viaggiavano verso la diletta sua Francia.

Lo Schiller nella sua Giovanna d' Arco ebbe fra mano un argomento, che nell' inspirare commiserazione punto non cede a quel di Maria: e forse lo sdegno che ne comprende gli dà sul nostro cuore un' azione ancor più gagliarda. Perchè se Maria ha per lei la discendenza reale e la sua famosa bellezza, noi veggiamo che in questi stessi motivi di averle misericordia è riposta la cagione di sua condanna, e quando ne sovviene che la sua morte solo perchè ella nacque regina, è voluta dalla politica, cosa tutta somigliante al destino, la nostra bassa condizione ci allontana da quel caso, e fa con ciò men vivo il dolore. Ma ben più forte sentimento desta in noi la sventurata Giovanna, che de' begli suoi fatti raccolse così malvagia mercede. L'arte del poeta ha diviso fra loro egualmente l'interesse, ma le pagine della storia ci sono aperte, e troppo palesano quanto il loro stato fosse dissimile. L'una condusse gran parte della vita fra gli agi e le pompe, amata dal fiore de' Principi e de' cavalieri, invidiabile a tutti, risplendente per ogni dono della natura e della fortuna: l'altra nacque e crebbe negli stenti, e mai non conobbe nè le dolcezze del riposo, nè l'inquieta inesprimibile voluttà dell' amore: quella inebriata della prosperità si lasciò traviare da mal posti affetti, e macchiata d'orribili nozze ebbe quasi bisogno della disgrazia per riscattare le giovanili sue colpe; questa fu sempre innocente, e tutti spese i travagliati suoi giorni a combattere per la libertà della patria, e vinse e ricreò lo splendore della Francia e pose il diadema in fronte al suo Re. Con tutto ciò, quando stava per cadere il bel capo di Maria, tutta l' Europa si mosse a pregare Elisabetta, e se il tremendo decreto non fu possibile ad arrestarsi, ogni anima gentile raccapricciò, e d' infinita compassione e di lagrime fu

Digitized by Google

onorata la sua morte: e la morte medesima non fu priva di consolazioni, perchè intorno a Maria si piangeva, e la religione l'aveva confortata colle sue immortali speranze; chè anzi la stessa Elisabetta si prese incarico di vendicarla, perchè visse poi sempre una vita peggiore d'ogni morte, infelice ne' suoi affetti, lacerata da continui rimorsi. Invece Giovanna dopo aver salvato il suo popolo si vide abbandonata da ogni umano soccorso e fino dal liberato suo Principe: tutti la fuggivano come se fosse colpita dalla maledizione di Dio, e venuta in poter de' nemici quasi non s'accorse d'aver cambiato soggiorno. Tra le bestemmie e le imprecazioni della plebe ella fu strascinata in catene avanti l'iniquo tribunale, e se potè forse far impallidire i suoi giudici, non potè inspirare compassione che a' suoi carnefici: il più spaventoso supplizio la consumò, e l'invidia, l'ingratitudine, la vendetta, la superstizione meschiarono agli ultimi gemiti della moribonda le loro grida di tumultuoso trionfo: perfino la religione fu voluta allontanare dal rogo della maliarda, ma ella sempre fedele e consolatrice s'era già rifuggita nel cuore della innocente. E questa sorte di Maria e di Giovanna nella sua somiglianza così disuguale s'estese anche alla loro memoria, perchè quella di Maria fu sempre compianta e onorata, quella di Giovanna continuò per gran tempo ad avere contro di sè la calunnia, e per sino nella terra che aveva affrancata, dal popolo che aveva redento, si sollevò una voce obbrobriosa non ad accusarla soltanto, ma sì a beffarla della sua virtù e delle sue infinite disgrazie: fortunata almeno la misera che chi facea scherno di lei, avea primo schernito anche Dio. Il discorso ne porta nuovamente verso l'avversario d'ogni bene, ma noi più non vogliamo accostarci a tanta sozzura. Un Inglese per quel ribaldo poema chiamollo il buffon del demonio, e questo nome gli resti. Poc'anzi abbiamo provocato sopra di lui l'indignazione de' buoni: ora sarà meglio abbandonarlo sul trivio ai cercati applausi de' lenoni e delle bagasce.

Digitized by Google

L' anima nobile e virtuosa dello Schiller volle quanto in lui stava riparare all' infamia di questo scandalo, e scrisse una tragedia che dopo averla letta ci lascia l' impressione d' un inno: anche i versi ne pajono i più belli che mai egli scrivesse, e quantunque salgano all' altezza de' lirici, conservano ancora con forza quasi incredibile il linguaggio vero della passione: tuttavia il poeta non potè superare la sua Stuarda, e forse dir si debbe ch' egli potendo nol volle. Perchè se anche a quella tragedia dà gran vantaggio, che più umani sono gli affetti che vi contrastano, pare che lo Schiller avrebbe fatto traboccare la bilancia per la sventurata Giovanna, se avesse voluto introdurre il doloroso suo fine, e metterla così in confronto colla Stuarda. Invece egli tramutò infelicemente la storia, e spezzati per prodigio i ferri della prigioniera la presentò sul campo di battaglia, ove ottenne in un' ultima vittoria la gloriosa morte de' valorosi conosciuta, ammirata, compianta. Ella meritava per certo di morire così, ma troppo più di compassione e di terrore sarebbe uscito per noi dallo spaventoso giudizio, onde poi fu condannata a quel fuoco che al cospetto de' Nobili inglesi e de' Vescovi Normanni la venne lentamente struggendo. Un poeta che appartenesse alla scuola de' classici avrebbe pronta la difesa, se difesa può avere chi falsa l' istoria, ma non vediamo come possa giustificarsi lo Schiller, che espressamente chiamò romantica questa tragedia. Noi tremiamo parlando così d' un tanto ingegno, e siamo pronti ad aderirci a coloro i quali volessero dire che al gran tragico parve troppo orrendo e pericoloso lo spettacolo d' una congrega di vili, che sacrificando quella innocente tentò far complice Iddio del proprio misfatto. Comunque sia, la Maria Stuarda e la Giovanna d' Arco sono due tragedie di sovrana bellezza, e quelle che sovra tutte debbono agli Italiani piacere, nè può scusarsi il sig. Pagani, al quale ci è forza tornare, se interamente dimenticolle per toccare con tanta leggerezza il solo Don Carlo.

Digitized by Google

Noi con queste parole siamo appena giunti alla trentesima pagina d'un volume, che ne comprende quasi trecento, e i lettori avranno agevolmente conosciuto, come quest'opera fosse piuttosto occasione che argomento del nostro discorso. Nè oramai vogliamo avanzare più oltre, perchè ne sembra che anche i cenni lievissimi che dati ne abbiamo, bastino a dimostrare, come questo lavoro sia tutto superficiale, e non valgano a compensarne il fastidio alcune osservazioni felici che quà e là si presentano.

Che se anche le virtù intrinseche di questa scrittura fossero di gran lunga maggiori, esse difficilmente giugnerebbero a farne sopportar la lettura, renduta quasi impossibile dallo stile fuor d'ogni misura vizioso: i lettori ne hanno già veduto alcun saggio, e per verità anche quelle accidentali citazioni erano siffatte che fino a trascriverle ne tremava la mano. Non è soltanto barbara la lingua, difettosa la sintassi, aspra la cadenza de' periodi, avviluppato il movimento dell'orazione, ma sembra di sovente che le parole quasi ubbriache si scontrino a caso, e in mostruosi accoppiamenti senza legge si accozzino. Quì ei ne presenta *i cavalieri infantati dall'idra delle fazioni*, là parlando dell'Italia ne osserva *che le di lei divisioni impedivano quel circolo nella nazione che attrita e feconda le idee;* poco dopo ne giura *che la Clemenza di Tito invade di tutto il sublime della virtù;* più avanti ci domanda, *se la morte di Cesare non è la grande catastrofe e lo scioglimento sonoro.* Nè queste pazzie sono trascelte con diligenza curiosa, ma sì frequenti e spontanee s'incontrano che noi prendiamo obbligazione d'offerirne alcuna per ogni pagina. Il sig. Pagani ricorda due sentenze di Demetrio Falereo e dello Scaligero, secondo le quali lo stile dell'uomo rende imagine de' suoi costumi, ed è ben questa una singolare cecità dell'amor proprio ch'ei non vedesse a che mala conseguenza si dovrebbe venire per lui, se fosse universalmente vera questa opinione. Si consoli per

Digitized by Google

altro che la regola andò sempre soggetta a grandi eccezioni, e che se ciò anche non fosse, tutti coloro che conoscono i suoi belli ed antichi costumi avrebbero creata espressamente l'eccezione per lui. Noi vorremmo però che se nella sua fresca e robusta vecchiezza intende donare all'Italia qualche nuovo lavoro, egli ponesse maggior cura allo stile; che a comparire sotto la derisa armatura di Martano anche il prode Griffone fu accolto colle beffe di tutta Damasco. Nel tempo stesso per altro che noi gli porgiamo questo necessario consiglio, ben sentiamo che troppo difficilmente gli potrà riescir fruttuoso: la vecchia abitudine gli è forse divenuta una seconda natura, e chi ha considerate sottilmente queste materie, vorrà dirne che l'avviso è così opportuno, come quello del Virgiliano Flegia, che predicava nell'inferno il rispetto degli dei e l'osservanza della giustizia. Il giudizio che portiamo è severo, ma che speranza in fatto di stile e di buon gusto potrassi mai conservare d'un uomo, che segna la massima altezza del verso sciolto nel Frugoni e nel Cesarotti, che ad un popolo, che ha l'Aristodemo, propone a modello del verso tragico il Maometto, e la Semiramide pur dal Cesarotti tradotte, e che chiama lo stile dell'Alighieri il gergo della selva selvaggia?

Digitized by Google

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER.

Lettera III.

Ho esaminato le biblioteche di Parigi e di Cambridge, la Bodleiana e l'Ambrosiana, quelle di Germania e di Costantinopoli; ma in alcuna di esse non sono stato giammai da tanta maraviglia compreso, quanto nella Vaticana, vero e magnifico tempio delle Muse. L'illustre e degnissimo prefetto di essa, monsignor Mai, mi ha senza verun ritegno dischiuso quel tesoro immenso di codici arabi, persiani e turchi, il cui numero oltrepassa il mille. Egli mi comunicò pure il catalogo de' manoscritti arabi fatto dal grande Assemani in continuazione dei quattro tomi del catalogo de' siriaci ed ebraici, e per tal modo mi agevolò la ricerca dei più importanti nelle diverse scienze, su' quali prendo a discorrere, passando sotto silenzio circa 500 codici cristiani che il mio circoscritto soggiorno in Roma non mi permetteva d'esaminare.

Partendo dal principio che la miniera più feconda che ancora sussista nella letteratura orientale, da cui trarre nuove ricchezze per quella d'occidente, non è nè di poesia, nè di filosofia, nè di altre scienze nelle quali l'Europa sovrasta di gran lunga l'Asia, ma bensì di storia e di scienze a queste relative, delle quali rimangono ancora molti tesori o sconosciuti o negletti, agli storici mi sono appunto rivolto; e di essi annoverarvi voglio i principali seguendo l'ordine delle materie sulle quali hanno eglino esercitate le penne loro. Vi parlerò dunque primieramente delle storie universali, quindi delle particolari di provincie e città, poi delle biografie, e infine dei geografi, le cui opere sono il compimento

Digitized by Google

di quelle degli storici e spessissime volte contengono chiarimenti di storia e ad un tempo di geografia.

101) La storia universale d'*Abul-Feda* è imperfetta, non giungendo essa che all'anno 487.

102) *Maarifi Kitab* le scienze del libro (o forse *Kuttab* degli scrittori), storia persiana di *Mohammed Al-anf*. Questa storia voluminosa nel suo originale venne ristretta nel compendio che trovasi alla Vaticana da *Mohammed Ibn Abdollah* nativo di *Sciusder*. *Hagi Calfa* non lo cita.

103) *Oyunol-tewarich*, cioè i fonti delle storie di *Fachreddin Mohammed Ben Sciakir-Al-Kiti* morto 764 (1362) opera rarissima in sei volumi, i due primi dei quali sarebbero, siccome quivi pretendesi, i codici annoverati (132, 133), ma io sono d'avviso che il loro titolo sia falso ed adulterato per ispeculazione di qualche librajo, giacchè il tomo primo principia all'anno 600 ed il secondo ad un'epoca molto anteriore. Nulla di ciò dubitava l'Assemani nel catalogo suo.

104) La grande storia del *Novairi* intitolata: *Nihayetol-edib fi Jununi tarick*, cioè il fine della filologia nelle scienze storiche, e consiste secondo *Hagi Calfa* in 30 volumi. Non è dunque che un compendio la storia in 4 volumi registrati sotto i numeri 134, 135, 136, 137, la quale termina all'anno 720 (1320), cioè 12 anni avanti la morte del *Novairi*.

105) Una parte d'una storia dall'anno 812 (1409) fino all'anno 950 (1543); (n.° 128) queste date ci dimostrano ch'essa non potrebb'essere, sebbene così annunziato venga nel titolo, uno squarcio del *Kamil* (il perfetto) del *Gezeri*, il quale morì l'anno 628 (1230), cioè due secoli avanti il principio di questa storia. La scrittura è pessima e sovra carta grossissima.

106) *Aalekol-Chatire fi sikri tewarichil-muluk wel ulema wel Chulefa*, cioè appendici gravissime delle storie dei re, dei dotti e dei califi: così è intitolato il codice segnato 127, il cui autore secondo *Hagi Calfa* sarebbe *Mesud Ben Ali-al-bihaki;* ma pare che

Digitized by Google

questo codice non ostante l'istesso titolo sia un'altra opera, poichè l'autore vien detto *Mohammed Ben Mohammed Ben Ali Ben Hesciem Ben Sciedad di Aleppo* mosso a questa storica composizione da *Rocneddin Ebil-feth Bibars*. Avendo questi cessato di regnare l'anno 676 ne segue che l'opera è diversa da quella citata dall'*Hagi Calfa* collo stesso titolo, perchè il *Bihaki* morì l'anno 544.

107) *Tarichol-Chulefa*, cioè la storia dei califi di *Ibnol-Forat*, se pure il titolo non è falso: l'opera è imperfetta, giacchè la copia che della medesima sussiste nella biblioteca Cesarea di Vienna, e gli estratti della quale furono inseriti nella storia delle crociate di Michaud, ha 9 tomi, e questa un solo che non abbraccia se non 60 anni dal 639-699, mentre la storia di *Ben Forat* va dall'anno 501 al 799.

108) *Tohfetol-surefa fi menakibil-muluk wel-chulefa*. Regalo degli eleganti negli encomj dei re e califi: due opere dello stesso titolo cita *Hagi Calfa*, l'una composta da *Mohammed Ben Ahmed Al-bauni*, l'altra d'*Ebis-surur Al-bekri*. L'autore del codice della Vaticana si nomina *Gelaleddin En-nuri* e racconta gli avvenimenti degli anni 848 al 872. Vi si trova una delle due righe di scrittura fantastica malamente spiegata come carattere omireno; l'altra è in un'opera l'autore della quale non è neppure l'*Hariri*, come l'ha scritto al fine in inchiostro rosso un *Atras* o scrivano impostore, il quale ha falsificato anche diversi altri titoli dei codici della Vaticana senza che l'estensore del catalogo se ne sia accorto. Questo codice è adunque uno dei due, nei quali l'impostore ha posto una riga in caratteri finti volendo farli passare per *hamyaritici;* inganno, nel quale è incappato il signor abate Lanci che travide queste iscrizioni per *omirene*, cioè *hamyaritiche*.

109) Questo codice col titolo falsificato dell'*Hariri* e colla ancor peggior falsificazione della scrittura finta contiene la storia dall'anno 704 (1304) sino al 752 (1351).

Digitized by Google

110) *Rausol-menasir fi elmil-ewail wel ewachir*, cioè giardino degli aspetti nella scienza delle origini e delle cose estreme da *Ibn Scioìne* nell' 815 (1412) storia assai stimata, della quale grandemente si giovò l' *Herbelot* nella sua biblioteca orientale (due copie, 276 e 279).

111) *Lubbet-teverich*, cioè *La midolla delle storie*, dell'*Emir Yahya Ben Abdollatif Al-Cazwini*. Compendio della storia universale composto in persiano, la traduzione del quale venne pubblicata nel magazzino geografico di *Busching* tom. XVII.

112) Compendio della storia universale rimato in arabo da *Takieddin Ahmed Ben Al-mobarek da Nisibi* (segnato 182).

113) Due volumi (segnati 144 e 145) scritti da *Hamza Ben Erbaas*, contenenti la storia dall' anno 527 (1132) sino al 926 (1519).

114) *Storia ottomana* d'*Aascik*, opera preziosissima, essendo essa la più antica di tutte le storie dell' Impero ottomano, e non trovandosi in veruna biblioteca europea e neppure in quella di Costantinopoli. Il mio sospetto che falsa fosse la notizia del catalogo della biblioteca di Parigi, dove questa storia si trova citata, venne pienamente confermato dalla risposta del chiarissimo mio amico il barone de Sacy, la cui lettera m' assicurò non esser quella la storia di *Aascik*, ma bensì il divano spirituale di *Aàscik pascià*, bisavolo dello storiografo. Vane riescirono tutte le mie ricerche praticate per ben dieci anni onde trovarla sul mercato o alle aste di Costantinopoli, e quindi mi sono sommamente rallegrato di riscontrar questo tesoretto tra i codici turchi passati alla Vaticana dalla biblioteca della regina Cristina. L' ho letto e compendiato per farne uso nella mia storia ottomana, e benchè poche cose vi abbia trovate che non siano ripetute dagl' istoriografi posteriori, ciò non ostante grandissima autorità offrono alcuni suoi passaggi perchè appoggiati alle asserzioni di testimoni oculari. Tale, per esempio, è la favola della gabbia

Digitized by Google

di ferro, la quale ritrovasi essere stata una sedia alla foggia di grata su cui *Bayesid* era portato marciando nell' esercito di *Timur*: amfibologia chiarissima per chiunque sa che la parola *Kafes* significa gabbia e grata, e si usa anche oggidì in Costantinopoli per dinotare gli appartamenti delle donne e dei principi figli del Soldano. L' autore *Derviscio* di professione si chiama *Ahmed Aascik* (cioè l'amante), figlio di Seheich *Yahya*, figlio di Scheikh *Suleiman*, figlio di *Aascikpascià* poeta mistico; comincia dalla fondazione della dinastia ottomana, e continua fin all'anno dell'egira 908 (1502). A lui contemporanei erano *Neseri* e *Edris*; i quali vissero ambidue sotto Baiazed II, e le storie dei quali benchè rarissime e sommamente rare vi si trovano ancora di riscontro: lo stile è rozzo ed assai simile a quello delle cronache nostre dei bassi tempi. Il codice segnato n.° 30 ha circa 550 pagine, è legato in marrocchino rosso, come la splendidissima copia

115) del *Tagettewarich*, cioè corona delle storie dell' istoriografo *Seaeddin*, tradotto (assai male) dal Brattuti che lo chiamò *Saidino*.

116) La storia di *Timur* del celeberrimo *Arabsciah*, stampata in testo arabo col titolo di *Arabsiades*.

117) *Er-raus al-basim fi hawedis-il omr wetteragim*, cioè il giardino fiorente negli avvenimenti delle vite ed encomj, o biografie arabe composte da *Abdolbassit Ibn Chalil*. Il codice segnato 125 non contiene che la storia di due anni dall' 844 (1440) - 846 (1442) colle notizie necrologiche degli uomini illustri morti in quei due anni. Il codice seguente (n.° 126) comincia all' anno 865 e va fino all' anno 874. Il titolo dice che appartiene alla medesima opera che il precedente, ma convien dire che o manchino alcuni tomi intermedj o che l' uno è di un' opera totalmente diversa dall' altro. Il secondo tomo che pare autografo fu scritto l' anno 890 (1485).

118) *Al-Kawl-al-muchtar fi sikri rigial akhiar*, cioè la parola scelta nella commemorazione degli

Digitized by Google

ottimi uomini dell'*Imam Kaid Ben Mubarek Al-Enbari;* opera posteriore ad *Hagi Calfa* che contiene le biografie del profeta, dei califi, dei 10 compagni di Maometto, dei 4 Imami e dei letterati contemporanei all'autore fino all'anno 1082 (1672).

119) *Kitab sulukol-muridin we sadol-ghureba wel mesakin el-giami li baasi Keramat il-ewlia wess-ssidikin*, cioè il libro del cammino degli aspiranti (alla vita spirituale) e la provvisione dei forestieri e miseri: esso contiene alcuni miracoli di pretesi santi ed uomini giusti di *Hagie Ebul-hassan Al-fassi*, opera non mentovata dall'*Hagi Calfa.*

120) La traduzione turca del *Lamii*, delle biografie degli Scheichi del *Giami*, codice splendidissimo in foglio d'un' opera eccellente per la storia e per la geografia dell'Egitto. La Vaticana gareggia in ricchezze colla reale biblioteca di Parigi, anzi la vince, siccome a me sembra.

121) La grande e celeberrima opera del *Macrizi* intitolata *Chitat*, ed anche *Mewaisol-itibar bisikril-chitat wel-assar*, cioè ammonizioni notabili nell'enumerazione delle piante (delle città) e dei monumenti; questa trovasi non solamente nella Vaticana e biblioteche di Parigi, Oxford, Vienna, ma anche nella collezione di S. E. il sig. cavalier Italinscki, della quale parlerò separatamente. Credo però che la sola Vaticana posseda l'altr' opera del *Macrizi.*

122) *Kitabes-suluk li maarifehlulema we duwel-il muluk*, libro del cammino nella scienza dei letterati e delle dinastie dei re. Storia minutissima dell'Egitto che comprende i tempi dell'autore morto l'anno 845 (1441), e racconta gli avvenimenti e la morte degli uomini illustri dall'anno 754 (1353) all'800 (1397).

123) *Kitabi futuhi Missr we ma wakaa lel-ssahabet*, cioè il libro delle conquiste dell'Egitto e delle cose accadute ai compagni del profeta; non già del *Wakidi*, come lo dice falsamente il catalogo, ma d'un altro autore il quale sul principio dell'introduzione cita il *Wakidi*, l'*Ishaki* ed altri.

Digitized by Google

124) *Husnol-mohaseret fit-tarichel-Messr wel Kahiret*, cioè la bella conversazione sulla storia dell'Egitto e del Cairo del *Seyuti*, opera celebre, della quale non meno di cinque copie trovansi alla Vaticana segnate 140, 141, 142, 143, 282.

125) La storia dei califi dell'istesso segnata 281.

126) *Tarikhol Cerakisse*, la storia dei Circassi (il primo dei quali fu *Berkuk* e l'ultimo *Tomanbaï*) dall'anno 851 (1447) al 930 (1523).

127) *Ekalimi diari missire*, i climi dell'Egitto, catasto dell'Egitto uguale a quello che ho copiato alla *Bodleiana*, e che poi venne pubblicato dal chiarissimo barone sig. de Sacy nella *Relation d'Égypte d'Abdol-latif*. Un' altra copia di questo catasto si trova nella Biblioteca cesarea di Vienna segnato 432. All'esemplare della Vaticana sono aggiunti i *Canoni* dell'Egitto (n.° 267).

128) *Tohfetos-seniet fi ekalimil-missriet*, cioè il dono sublime dei climi egiziani del giudice *Scerefeddin Yahya Ben Al-giaan*, e contiene il registro delle imposte e dei tributi dell'Egitto ch'erano regolati all'anno 777 (1375).

Le tre seguenti storie discendono fin al tempo dei governatori ottomani in Egitto.

129) *Er-raudhat es-sehiet fi wulat missr wel-Kahire*, il giardino eccellente dei governatori dell'Egitto e del Cairo di *Sciemseddin Mohammed Ben Mewlana Esc-sceich Ebi Surur*, e continua sino all'anno 1061 (1650).

130) *Er-raudhat es-sehiet fi tarich al-umera al-missriet al-osmaniet*, il giardino eccellente nella storia dei principi egiziani ottomani di *Mohammed Ben Mohammed*, celebre sotto il nome *Katitsade Al-missri*; nel fine il raccoglitore vien detto *Ismailbey Defterdar*, all'anno 1136 (1723), grosso volume in quarto.

131) *Lataifi akhbar il ewel fimen tassarrafe fi missr min erbabid-duwel*, cioè notizie piacevoli di coloro che regnarono in Egitto signori delle dinastie, di *Mohammed Ben Abdol-mutii Ben Ebil feth Ben Ahmed*

Digitized by Google

Ben Abdol-ghani Ben Ali Al-ishaki. Il capitolo decimo di questa storia (segnata 130) tratta unicamente dei governatori turchi.

132) Alle opere storiche può annoverarsi ancora la relazione dei profeti del *Saalebi* che pretende di averla tradotta dal Pentateuco, e quindi la intitolò *Torat Mussa*. *Hagi Calfa* non la rammenta sotto l'articolo *Torat;* finisce questo volume alla morte di Salomone (n.° 120).

Passiamo dall'Egitto in Siria e dalle storie del Cairo a quelle di Aleppo.

133) *Tarich Medinet Haleb*, storia della città di Aleppo, estratta da *Zeineddin Ahmed Ben Ali Ben Hussein Esc-sciagifi* dalla storia d'*Ibn Sciohna:* abbraccia non solamente la storia di Aleppo, ma anche quella di tutte le altre città principali della Siria (n.° 286).

134) *Insol-gelil fi tarichil-Kuds we medinetil-chalil*, cioè l'amico sublime nella storia di *Gerusalemme* e di *Hebron* di *Ebdorrehman Al-alimi;* opera conosciuta per gli estratti che ne furono inseriti nelle *Miniere d'Oriente;* trovansi più copie di questa storia nella Vaticana sotto i numeri 146, 147, 148, 149.

135) *Futuhatisc-sciam*, le conquiste della Siria del *Wakidi* (n.° 275).

136) Estratti della storia del *Genabi* (n.° 280).

137) *Gehinetol-akhbar fi sikri mulukil emssar*, cioè certissime notizie dei re de' paesi, di *Hassan Ben Omar Ben Habib;* cronaca che termina all'anno di Cristo 1450.

138) *Akhbared-duwel we assarol-ewel fet-tarich*, cioè notizie delle dinastie, e monumenti originali della storia, d'*Ebil-abbas Ahmed Ben' Yussuf* di Damasco, composto l'anno 1007 (1598) ed estratto dalla storia del *Genabi* coll'aggiugnimento di alcune dinastie.

139) *Al-ilam bi aalam beledil haram*, cioè l'indicazione dei segni della città santa della Mecca di *Cotbeddin Mohamed Meccano*, morto 988 (1580) (n.° 284).

Digitized by Google

140) *Tarikh Merakesc*, storia di Marocco dall' anno 462 (1069 fin al 783 (1387) (n.° 285).

I Geografi della Vaticana sono:

141) *Tacwimol-boldan* la geografia celeberrima di *Abulfeda* (n.° 266).

142) L'opera geografica d'*Ibnol vardi* (V. Notices et extraits des manuscr. de la Bibl. du Roi tom. 2).

143) Un' opera di geografia e di storia naturale persiana d'*Ebil-Hassan Saed Ben Ali Al-giorgiani.*

Di maggior valor sono i tesori astronomici:

144) Le tavole d'*Ulugbeg* (n.° 269).

145) Compendio del *Megisti συνταξια μεγιστη* di Tolommeo fatto all' uso del visir *Mohammed Ben Mohammed Al-giovaini* (n.° 319), veggasi la biografia di questo visire, gran mecenate delle lettere, nelle miniere d' Oriente, tomo I, p. 220 data da M. Quatremère.

146) *Ez-zige Es-sangiari*, le Effemeridi del sultano *Sangiar*, figlio di *Melekschah*, figlio d'*Alparslan*, cioè composte per lui dall' astronomo *Ebi Manssur Abdor-rahman Al-khazeni:* queste Effemeridi sono reputate non meno che quelle del *Ulugbeg* di *Nassireddin Tussi*, e di *Ibn Junis* pubblicate in Europa. Codice magnifico di 189 fogli grandissimi, col titolo scritto in carattere cufico; il visir del sultano *Sangiar*, il quale incoraggiò questa pregevolissima opera, era *Abdorrisak Ben Abdollah Ben Ishak.* Essendo finora sconosciuta in Europa tale astronomia dee questo codice annoverarsi tra le più preziose gioje della Vaticana.

147) *Chulassatol-heiet* il fiore dell' astronomia del *Katib Rumi* (turco), cioè la traduzione turca del *Fethie* d'*Ali Kuscgi*, trattato astronomico ultimamente stampato a Costantinopoli con alcune aggiunte del *Ciaghmini* e del *Nihaietol-idrek*, vale a dire meta dell' intendimento, opera astronomica di *Mesud Scirazi.*

148) Trattato astrologico famoso sotto il titolo di *Zarigè*, cioè una specie d' arte cabalistica (n.° 150).

Digitized by Google

149) *Ketabol-hiel*, cioè il libro dell' arte o degli inganni (astrologici cabalistici) di *Hassan Ben Hussein Ben Mussa Ben Siakis* l' astronomo, con un trattato algebraico intitolato *Kescfol-ghita fi istinbatisssawab min el chata*, cioè Relazione di ciò che era coperto nel discernimento del retto dall' errore.

150) Una raccolta di 6 trattati astronomici (n.° 318), il primo d'*Abdorrahman Almoghrebi* sulla concordanza dell' anno solare col lunare; il secondo del Sceich *Gharseddin*, figlio di *Scehabeddin* sull' uso dei *seni*; il terzo dello Sceich *Bedreddin Mohammed Mirsa Almedini* sull' istesso oggetto applicato al quadrante; il quarto dello Sceich *Bedreddin* di Mardini; il quinto e sesto di due anonimi ugualmente sull' uso del quadrante.

151) Un trattato della quadratura del circolo (n.° 370) dello Scheich *Ebi Ali Hassan Ben Hussein*.

152) Un compendio astronomico (n.° 319) col libro sulla musica di *Harun* (Aaron) *Ben Mohammed Ben Mohammed Al-giuni*; trattato tanto più pregevole, quanto più rari sono i libri orientali che trattano di musica.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Notizie di diverse carte topografiche della Lombardia e dei paesi limitrofi.

Le carte della Lombardia costrutte avanti il principio dello scorso secolo erano appoggiate alle sole distanze itinerarie, fra l'uno e l'altro paese, delle quali si giudicava generalmente per semplice stima. La latitudine stessa di Milano non era che imperfettamente conosciuta, cosicchè sino all'anno 1769 si continuò a supporla, sulla fede delle tavole del de la Hire e del Zanotti, di 45.° 20′ invece di 45.° 28′.

Nè solo la geografia dell'Italia (eccettuata qualche parte dei territorj di Bologna e di Ferrara), ma quella altresì della Francia e di altri paesi civilizzati era in quel tempo assai imperfetta. In fatti si narra che nel 1700 l'ingegnere Loire incaricato di riconoscere i punti pei quali doveva passare la meridiana di Parigi prolungata al sud, invece di dirigersi a Carcassonna si condusse a Beziers, allontanandosi in tal guisa di ben 40 miglia geografiche all'est della vera direzione.

Nell'anno 1720 venne intrapreso il grandioso lavoro della misura censuaria della Lombardia, la quale sebbene eseguita senza il soccorso delle triangolazioni, riuscì a giudizio degl'intelligenti, di singolar perfezione, e servì di modello alle analoghe operazioni che in tempi più recenti vennero intraprese dalle nazioni più colte. Fu pure mirabile la celerità con cui progredirono le operazioni, giacchè la parte topografica incominciata nell'anno suddetto

Digitized by Google

di quelle degli storici e spessissime volte contengono chiarimenti di storia e ad un tempo di geografia.

101) La storia universale d'*Abul-Feda* è imperfetta, non giungendo essa che all'anno 487.

102) *Maarifi Kitab* le scienze del libro (o forse *Kuttab* degli scrittori), storia persiana di *Mohammed Al-anf*. Questa storia voluminosa nel suo originale venne ristretta nel compendio che trovasi alla Vaticana da *Mohammed Ibn Abdollah* nativo di *Sciusder*. *Hagi Calfa* non lo cita.

103) *Oyunol-tewarich*, cioè i fonti delle storie di *Fachreddin Mohammed Ben Sciakir-Al-Kiti* morto 764 (1362) opera rarissima in sei volumi, i due primi dei quali sarebbero, siccome quivi pretendesi, i codici annoverati (132, 133), ma io sono d'avviso che il loro titolo sia falso ed adulterato per ispeculazione di qualche librajo, giacchè il tomo primo principia all'anno 600 ed il secondo ad un'epoca molto anteriore. Nulla di ciò dubitava l'Assemani nel catalogo suo.

104) La grande storia del *Novairi* intitolata: *Nihayetol-edib fi Jununi tarick*, cioè il fine della filologia nelle scienze storiche, e consiste secondo *Hagi Calfa* in 30 volumi. Non è dunque che un compendio la storia in 4 volumi registrati sotto i numeri 134, 135, 136, 137, la quale termina all'anno 720 (1320), cioè 12 anni avanti la morte del *Novairi*.

105) Una parte d'una storia dall'anno 812 (1409) fino all'anno 950 (1543); (n.° 128) queste date ci dimostrano ch'essa non potrebb'essere, sebbene così annunziato venga nel titolo, uno squarcio del *Kamil* (il perfetto) del *Gezeri*, il quale morì l'anno 628 (1230), cioè due secoli avanti il principio di questa storia. La scrittura è pessima e sovra carta grossissima.

106) *Aalekol-Chatire fi sikri tewarichil-muluk wel ulema wel Chulefa*, cioè appendici gravissime delle storie dei re, dei dotti e dei califi: così è intitolato il codice segnato 127, il cui autore secondo *Hagi Calfa* sarebbe *Mesud Ben Alì-al-bihaki;* ma pare che

Digitized by Google

questo codice non ostante l'istesso titolo sia un'altra opera, poichè l'autore vien detto *Mohammed Ben Mohammed Ben Ali Ben Hesciem Ben Sciedad di Aleppo* mosso a questa storica composizione da *Rocneddin Ebil-feth Bibars*. Avendo questi cessato di regnare l'anno 676 ne segue che l'opera è diversa da quella citata dall'*Hagi Calfa* collo stesso titolo, perchè il *Bihaki* morì l'anno 544.

107) *Tarichol-Chulefa*, cioè la storia dei califi di *Ibnol-Forat*, se pure il titolo non è falso: l'opera è imperfetta, giacchè la copia che della medesima sussiste nella biblioteca Cesarea di Vienna, e gli estratti della quale furono inseriti nella storia delle crociate di Michaud, ha 9 tomi, e questa un solo che non abbraccia se non 60 anni dal 639-699, mentre la storia di *Ben Forat* va dall'anno 501 al 799.

108) *Tohfetol-surefa fi menakibil-muluk wel-chulefa*. Regalo degli eleganti negli encomj dei re e califi: due opere dello stesso titolo cita *Hagi Calfa*, l'una composta da *Mohammed Ben Ahmed Al-bauni*, l'altra d'*Ebis-surur Al-bekri*. L'autore del codice della Vaticana si nomina *Gelaleddin En-nuri* e racconta gli avvenimenti degli anni 848 al 872. Vi si trova una delle due righe di scrittura fantastica malamente spiegata come carattere omireno; l'altra è in un'opera l'autore della quale non è neppure l'*Hariri*, come l'ha scritto al fine in inchiostro rosso un *Atras* o scrivano impostore, il quale ha falsificato anche diversi altri titoli dei codici della Vaticana senza che l'estensore del catalogo se ne sia accorto. Questo codice è adunque uno dei due, nei quali l'impostore ha posto una riga in caratteri finti volendo farli passare per *hamyaritici*; inganno, nel quale è incappato il signor abate Lanci che travide queste iscrizioni per *omirene*, cioè *hamyaritiche*.

109) Questo codice col titolo falsificato dell'*Hariri* e colla ancor peggior falsificazione della scrittura finta contiene la storia dall'anno 704 (1304) sino al 752 (1351).

Digitized by Google

videsi condotta a termine nel 1723. Devesi in gran parte questo felice successo alla sostituzione che, ad istanza del Marinoni, venne fatta della tavola pretoriana allo squadro, unico istromento di cui in quel tempo solevano far uso i nostri Ingegneri nella misura dei terreni. In una Nota pubblicata da questo valente matematico l'anno 1719 (*Proposizioni preliminari esposte nel consesso avuto in Milano in casa dell'illustrissimo sig. Reggente D. Vincenzo De Miro . . . per lo regolamento del perticato o misura generale da farsi*) trovansi esposti con molta chiarezza i vantaggi del nuovo stromento sopra gli antichi. « Due trabucchi ed uno squadro, egli diceva, sarebbero troppo semplice apparato ad un geometra per questa grand' opera. Molto ristretta sarebbe la geometria, se non ci fossero permesse altre linee che le perpendicolari, nè altri angoli che quelli che si formano collo squadro. Il modo di misurare collo squadro, che qui è universale, anzi unico, egli è veramente accurato e spedito in pezzi liberi di dentro e di fuori, e basta per le venditè e compre de' terreni, ricercandosi per lo più in esse la quantità del contenuto senza curarsi delle loro piante o figure, non quadra però per questa generale misura, non potendo esservi universale..... Colla tavoletta si fanno con la maggior facilità ed esattezza gli angoli delle figure, senza la soggezione di misurarli, di scriverne i gradi (come si fa quando s'adopera il semicircolo o la bussola) e di porli in carta con isbagli molto frequenti. Vi s'impiega senza veruna operazione aritmetica tutta la trigonometria orizzontale misurando distanze inaccessibili e determinando la posizione d'ogni oggetto visibile. »

Si rileva inoltre da questa medesima nota che l'autore, nell'atto che proponeva i metodi migliori per la formazione delle mappe, non perdeva di vista l'oggetto della costruzione d'una carta generale; infatti egli conchiude dicendo: « Le mappe intiere d'ogni territorio si ridurranno ad un foglio col

Digitized by Google

parallelogrammo, che è comodissimo per queste riduzioni; dalle medesime con riduzione più minuta, lasciando il superfluo e col farvi alcune poche osservazioni ed operazioni geografiche, si formeranno le carte intiere delle provincie, e finalmente da queste la carta generale dello Stato. » Fa però maraviglia che il Marinoni, il quale era anche pratico osservatore, non abbia poi tentato di determinare con qualche precisione l'altezza del polo d'uno dei punti centrali del territorio e la direzione del meridiano astronomico, affine di legare la topografia alla geografia.

La prima determinazione astronomica di questa latitudine non s'ebbe che molt'anni dopo, e il primo a pubblicarne le osservazioni fu il Padre Luvini in una memoria anonima stampata l'anno 1769 col titolo = *Esercitazione matematica tenuta nel Collegio di Brera dai Padri della Compagnia di Gesù, anno* 1769, *in Milano nella stamperia di Giuseppe Marelli.* = Egli si sarebbe avvicinato più al vero se nel calcolo della posizione delle stelle avesse tenuto conto dei loro movimenti proprj, e se non avesse fondata la riduzione dell'altezza del polo della specola a quella del duomo sopra un inesatto valore della distanza dei paralleli dei due punti ch'egli supponeva di tese parigine 374 in vece di tese 409; il che mostra che a quell'epoca non si aveva neppure una buona pianta della città. Queste inesattezze furono poi corrette in diverse memorie pubblicate dall'astronomo Ab. Reggio nei volumi delle Effemeridi di Milano.

Dalle mappe del censo ridotte a minori dimensioni, orientate e riunite fra loro nel miglior modo possibile, alcuni Agrimensori avevano tratta a penna una carta generale della Lombardia, che si copiava ben cento volte per venderne gli esemplari ai forestieri che venivano a visitare i nostri paesi, senza che alcuno pensasse mai a renderla pubblica coll'incisione. Forse una di queste copie era la carta di cui parla

Digitized by Google

il d'Anville nella sua analisi d'Italia, il quale si felicitava moltissimo di possederla dicendo: *Ce morceau qui occupe le centre de la Lombardie m'a paru de la plus grande conséquence, et pouvant servir de base et de point d'appui pour tout ce qui l'environne, il influe considérablement sur la partie de l'Italie qui fait notre objet actuel.*

Nell'anno 1773 il Governo imperiale, compiuti essendo ed adottati in ogni parte i nuovi regolamenti censuarj, rivolse le provide sue cure alla costruzione ed alla pubblicazione d'una buona carta topografica, e ne affidò la direzione ad un distinto magistrato, versatissimo nelle cose relative al catasto, proponendogli come norma e modello la bella carta dei Paesi Bassi alla quale in quel tempo si stava lavorando. Ma neppure in quell'epoca pare che alcuno pensasse a rettificare i dati delle mappe per mezzo di operazioni trigonometriche od astronomiche. La carta ch'era stata ordinata venne in luce nel 1777 in quattro fogli e sulla scala d'un 135000.mo circa, col titolo = *Carta topografica dello Stato di Milano, secondo la misura censuaria* 1777. *Joan. Ramis sculpsit Mediolani.* = Per mala sorte però quest'opera tanto desiderata non corrispose in nulla alla comune aspettazione; giacchè ognuno s'avvide non esser essa che una copia dei disegni che sopra abbiamo accennati, tratti senza alcuno studio dalle mappe del censo. Nè in verità può chiamarsi vera topografia una semplice delineazione dei fiumi, delle strade maestre, dei soli paesi più considerevoli, senza distinzione della natura del suolo, senza una ragionata ombreggiatura di monti, senza divisione di gradi di longitudine e di latitudine, e finalmente senza neppure l'indicazione del meridiano magnetico.

Verso quest'epoca l'astronomo Cassini aveva chiesto per vie ministeriali il permesso di prolungare in Italia le triangolazioni di Francia; e quasi contemporaneamente il geografo Rizzi-Zannoni aveva diretto al Governo Imperiale un suo progetto relativo

Digitized by Google

ad una compiuta descrizione geodetica della Lombardia. Quest' ultimo assicurava che, premessa la misura d' una base, sarebbero bastati quaranta o cinquanta triangoli da misurarsi in pochi mesi, ad orientare convenientemente le mappe del censo, ed a metterne i punti principali a sito; per compiere le quali operazioni doveva, a parer suo, essere sufficiente la somma di 1000 fiorini. Sebbene nè il progetto del Cassini nè quello del Rizzi-Zannoni fossero poi mandati ad esecuzione, diedero però occasione al Governo di consultare sull' argomento i più celebri matematici nazionali, i quali convennero sulla necessità di dare al lavoro una maggiore estensione, di misurare la base colla più grande esattezza, onde potesse all' uopo servire a determinare l' ampiezza d' un grado del meridiano, e finalmente di moltiplicare quant' era possibile i triangoli, affine di avere un maggior numero di punti fissi, per la riunione delle mappe particolari.

Questo nuovo piano d' operazioni essendo stato superiormente approvato, ne venne affidata l' esecuzione agli astronomi di Milano, i quali diedero principio ai loro lavori nell' anno 1788 colla misura d' una base trigonometrica di tese 5300, ossia di quasi diecimila metri di lunghezza. Di questa operazione preliminare rese conto uno degli operatori, l' astronomo abate Reggio, nelle Effemeridi di Milano per l' anno 1794. Alla base venne tosto appoggiata una rete di grandi e piccioli triangoli che abbracciava tutto il territorio della Lombardia austriaca e del Mantovano.

Gli stromenti che servirono nella prima triangolazione erano un quadrante di ferro con lembo di ottone d' un piede e mezzo di raggio, costruito a Milano; tre teodoliti inglesi di 6 pollici di diametro divisi col nonio di minuto in minuto, uno de' quali aveva i movimenti necessarj alla moltiplicazione degli angoli. A questi fu aggiunto nell' anno 1794 un cerchio ripetitore di 16 pollici di diametro costrutto

Digitized by Google

dal Lenoir, uno di quelli de' quali il cel. Mechain si era già servito nelle sue operazioni geodetiche nel mezzodì della Francia ed in Ispagna. Questo pezzo veramente istorico, che tuttora si conserva nella specola di Milano, poteva a ragione in quei tempi ritenersi come un capo d'opera; ed infatti sebbene diviso col nonio, solamente di mezzo in mezzo minuto, può dare, moltiplicando più volte gli angoli, l'esattezza di pochi minuti secondi; ma attualmente non sosterrebbe il confronto delle più piccole macchinette con divisioni in argento del Troughton, del Reichenbach e del Gambey. Questo cerchio, ed un altro del medesimo artista ancor meno perfetto e del diametro di 10 pollici hanno servito nella misura degli angoli nei triangoli principali intrapresa nell'anno 1803 e continuata nei tre anni successivi, allorchè gli astronomi erano stati incaricati di estendere le loro operazioni a tutto il Regno d'Italia.

Terminate nel 1791 le triangolazioni in Lombardia, si pose mano alla formazione delle carte, la delineazione delle quali venne affidata al valente disegnatore Pinchetti, e l'incisione agli abilissimi fratelli Bordiga. Per opera di questi nell'anno 1796 erano già stati incisi sette fogli, compreso il frontispizio, e poco mancava al compimento dell'ottavo, allorchè gli avvenimenti dell'anno suddetto fecero sospendere i lavori.

Il metodo di projezione o piuttosto di sviluppamento impiegato nella costruzione de' fogli è quello detto del Cassini, nel quale si riportano sulla carta le distanze dei diversi punti alla meridiana ed alla perpendicolare del punto centrale, quali risultano dal calcolo de' triangoli costrutti sulla superficie sferica della terra. Per formarsi un'idea di questo genere di sviluppamento, s'immagini un globo di proporzionate dimensioni, rivestito d'una superficie di tela, sulla quale sia disegnata la geografia; s'immagini inoltre che in quella porzione della superficie

Digitized by Google

che vuol ridursi in piano i fili dell'ordito siano paralleli al meridiano principale; se il pezzo di tela che contiene la porzione suddetta si ritaglia in quadro, indi si applica sopra un piano in modo che i fili dell'ordito e del tessuto rimanendo ad angolo retto fra di loro conservino la primitiva lunghezza, si avrà una carta topografica costrutta sul sistema sopraccennato (V. Puissant, Traité de Topographie ecc. pag. 149). La scala anch'essa delle carte della Lombardia è quella medesima usata dal Cassini nella descrizione della Francia, cioè di 1 : 86400; cosicchè una linea sul disegno rappresenta sul terreno cento tese: del resto questa proporzione non si conserva esattissima sui fogli passati al torchio, a motivo delle alterazioni che soffrono nel rasciugarsi. Per dare un'idea del limite dell'errore che può provenire da questa causa noteremo che nell'esemplare che abbiamo sotto gli occhi il miglio geografico, ossia il minuto alla latitudine media di 45° è di metri 0,0214; ed il minuto di longitudine all'estremità della carta, ossia alla latitudine di 46° 10′ 3″ è di metri 0,01463. Ora essendo sul terreno alle suddette latitudini il minuto di latitudine = 1851^{m} ed il minuto in longitudine = 1286^{m},5, ne segue che la scala nel senso dell'altezza è venuta alla proporzione di 1 : 86000 e nel senso della larghezza a quella di 1 : 88000; cosicchè si sarebbe allungata in un verso ed accorciata nell'altro (1).

Ma poste da parte queste piccole alterazioni comuni a tutti i lavori di simil genere, la carta della

(1) Nell'occasione che si stampavano a Parigi le carte del Deposito della marina, il succitato Mechain istituì delle sperienze sul ristringimento dei fogli della specie di carta detta *grand-aigle de France*, e trovò che l'altezza del rame all'altezza del foglio impresso sta nella ragione di 101723 a 100000, ossia come 59 : 58 prossimamente; mentre le rispettive larghezze stanno fra di loro come 101215 a 100000, o come 83 : 82a circa.

Digitized by Google

Lombardia riuscì della maggior bellezza e perfezione; in essa oltre gli oggetti proprj delle carte geografiche, cioè città, borghi, villaggi, fiumi, laghi, ecc. vi vedi le piante esatte de' paesi, e la loro proporzionata superficie, le piccole frazioni e le ville isolate, le strade principali e secondarie, la natura delle diverse coltivazioni, l'andamento delle colline determinato col mezzo delle minori triangolazioni e dei rilievi presi colla tavoletta, ed infine i movimenti tutti del terreno. Il sistema d' ombreggiatura dei monti tiene un certo mezzo fra quello adottato in Francia, e quello che chiamasi comunemente tedesco, di modo che nell' atto che si presenta aggradevolmente all' occhio, ha il vantaggio d' offrire gli oggetti veduti, come suol dirsi, a volo d' uccello, e convenientemente ombreggiati da ciascun lato. Molto studio poi vedesi che fu posto nell' economia de' tratteggi e nella collocazione dei nomi, onde non confondere colle ombre e colla scrittura le parti più essenziali del disegno.

Nello stesso anno in cui l' incisione della carta suddetta venne interrotta, il capitano francese Bacler-Dalbe, radunando con somma celerità tutti i migliori materiali che trovar seppe, relativi alla topografia italiana, compilò le carte abbastanza conosciute, col titolo:

Carte générale du Théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes, avec les limites et les divisions des nouvelles républiques; gravée par les frères Bordiga, an. 6, à Milan. L' intera collezione è composta di 30 fogli, che abbracciano una gran parte della Germania meridionale, la Svizzera ed una porzione della Francia, e tutta l' alta e la media Italia. Ciascun grado di latitudine corrisponde a 16 pollici parigini, onde la scala sarebbe nella proporzione di 1: 253300; ma forse questa proporzione era in origine di 1: 259200, cioè di una linea ogni 300 tese, e venne alterata dalle cause accennate di sopra.

Digitized by Google

Le carte italiane delle quali il Dalbe dice d'essersi prevalso sono le seguenti:

L'Italia di Chauchart; l'Istria, il Dogado e il Polesine del Valle, il Friuli di Capellaris, il Padovano del Clerici, il Modonese di Vandelli, il Bolognese del Chiesa, il Ferrarese del Baruffaldi, la Toscana del Morozzo, lo Stato Ecclesiastico del Boscovich, il Napoletano del Rizzi-Zannoni, il Genovese del Chaffrion, il Piemonte del Borgonio; e tali erano infatti in quel tempo le carte migliori. È per altro cosa singolare che nella nota da noi quì trascritta non si faccia alcuna menzione della Lombardia.

Allorchè nell'anno 1803 gli Astronomi milanesi ripresero gl'interrotti lavori geografici, rivolsero le prime loro cure a dar compimento all'incisione dell'ottavo foglio contenente i contorni di Milano, di cui l'incisione era stata continuata a Vienna. Ma riconobbero al tempo stesso la necessità di rifondere interamente il lavoro, sì perchè i nuovi e più ampj confini dati allo Stato richiedevano un maggior numero ed una differente distribuzione de' fogli, quanto perchè nel lungo intervallo le nuove strade aperte, i nuovi canali ed i terreni ridotti a coltura avevano cambiata in gran parte la faccia del paese. Furono in pari tempo rimisurati con più perfetti istromenti i triangoli principali, che appoggiati alla medesima base trigonometrica definita nell'anno 1788, vennero estesi verso ponente fin oltre Sesia, e verso levante sino a Bologna e Ferrara; e siccome in una gran parte delle provincie nuovamente aggregate allo Stato mancavano le operazioni censuarie, un corpo di giovani ingegneri fu impiegato a rilevare i piani del terreno necessarj alla compilazione della carta, nella quale operazione si valsero altri della minuta triangolazione fatta con piccoli teodoliti, altri della tavola pretoriana. Col sussidio di tutti questi materiali nell'anno 1806 era già stato delineato ed inciso un nuovo foglio dei contorni di Milano, di cui si

Digitized by Google

conserva il rame, sebbene le copie non siano mai state diffuse nel pubblico.

Per una fortunata combinazione mentre si facevano questi lavori nel Regno d'Italia, il generale barone Antonio di Zach occupavasi nell'eseguire una triangolazione nelle provincie Venete e nel far levare i piani del paese dagli abili ufficiali posti sotto la sua direzione; sicchè si ebbe l'opportunità di paragonare alcuni dei lati e delle posizioni geografiche dedotti da elementi e da basi diverse. La Carta delle provincie suddette venne in luce nel 1806 col titolo seguente nelle due lingue italiana e tedesca:

Il Ducato di Venezia astronomicamente e trigonometricamente delineato per ordine di S. M. Cesarea e Imperiale Regia Apostolica, dall'anno 1801 *sino all'anno* 1805 *dal di lei stato maggiore, sotto la direzione del sig. Antonio barone di Zach, Tenente-Maresciallo ecc. ecc., dato in luce con supremo permesso da Giuseppe Marco barone de Liechtenstein ed incisa sotto la sua ispezione da Girolamo Benedicti.*

Questa Carta abbraccia un tratto di paese d' 1° 47′ in latitudine e di 3° 30′ in longitudine; il metodo di projezione è il Cassiniano, il quale (come osserva l'Autore in una memoria inserita nel giornale dell'illustre suo fratello, *Monatliche Correspondenz zur Beförderung der Erd-und Himmels-Kunde*, nella quale espose i metodi seguiti in questo lavoro) non può presentare errore notabile nella rappresentazione d'un piccolo territorio, che s'estende assai più in longitudine che in latitudine. Dieci miglia geografiche italiane misurate equivalgono a millimetri 79, il che corrisponde ad una proporzione di 1 : 240000 circa. Le posizioni geografiche dei punti principali trovansi registrate nella citata memoria.

L'incumbenza data dal Governo d'allora agli astronomi di Milano venne sospesa in virtù d'un decreto del Governo stesso nel dicembre 1807; ma fortunatamente non cessarono interamente le operazioni topografiche in Italia, giacchè una Commissione composta

Digitized by Google

di ufficiali geografi italiani e francesi, la quale fin dall'anno 1798 era stata incaricata di descrivere il territorio compreso fra l'Adda, l'Adige ed il Po, estese successivamente le sue operazioni a tutto lo Stato. Appoggiandosi essi alla base ed ai primi due triangoli comunicati loro dai suddetti Astronomi, proseguirono la triangolazione, cosicchè all'epoca del 1814 avevano già unite la loro rete da una parte alle misure del padre Beccaria in Piemonte, e dall'altra a quelle del padre Boscovich in Romagna. Questi dati vennero conservati presso l'I. R. Istituto geografico riorganizzato in Milano da S. M. l'Augusto nostro Sovrano come ufficio appartenente all'I. R. Stato Maggiore, per opera del quale si estesero le triangolazioni fino ad incontrare i triangoli misurati in Germania, in Francia e nel Regno di Napoli.

Questi moltiplici lavori servirono principalmente di base al magnifico Atlante del mare Adriatico, del quale abbiamo fatto cenno in questa Biblioteca (Proemio dell'anno 1826) non che ad altre diverse carte topografiche, delle quali soggiungiamo brevemente la descrizione.

Carta amministrativa del Regno d'Italia pubblicata nell'anno 1811, e riprodotta nel 1815 con aggiunte e correzioni. È in otto fogli ed alla scala d'un 500000mo, e si estende al sud fino a Roma, al nord fino ad Innsbruck, all'ovest fino a Torino, ed all'est fino a Fiume. Essa contiene molti interessanti dettagli topografici ed amministrativi; le montagne sono rappresentate sul sistema prospettico della luce laterale.

Carta dell'Italia superiore. In un sol foglio alla scala d'un 1250000mo. È propriamente una riduzione od un foglio di riunione delle carte sopraccitate di Bacler-Dalbe.

Carta delle stazioni militari e delle poste d'Italia e della Dalmazia. Pubblicata nell'anno 1808, aumentata e corretta nel 1810, in quattro fogli, alla scala d'un 500000mo; è corredata d'importantissime annotazioni.

Digitized by Google

Carta delle stazioni militari in Italia e in Dalmazia. Pubblicata nell'anno 1803, rettificata ed accresciuta nel 1806, alla scala di $\frac{1}{2307692}$, in un sol foglio; non è propriamente topografica, ma solo dimostrativa, non contenendo che le indicazioni necessarie allo scopo pel quale è stata costrutta.

Carta delle poste e delle stazioni militari per le provincie d'Italia con una parte dei paesi limitrofi. Questa carta pubblicata nell'anno 1820 è alla scala d'un 860000mo, è in due fogli, si estende al sud fino a Reggio di Calabria, al nord fino a Praga, all'est fino a Peterwaradino, ed all'ovest fino a Parigi; oltre le indicazioni puramente itinerarie presenta delineate in modo soddisfacente le diverse catene e ramificazioni delle montagne.

Carta dei contorni di Milano. Di quattro fogli alla proporzione d'uno a 50000mo, i quali si estendono per 40000 metri, o miglia geografiche 22, all'est ed all'ovest, e per 25000 metri, o miglia 13, al nord ed al sud di Milano. Questa città viene con ciò ad occupare il mezzo dei quattro fogli riuniti. Vi si distinguono disegnati ed incisi con singolare nettezza e precisione i più minuti accidenti del terreno, le piante de' paesi, i casini isolati ecc. Nella copia da noi esaminata un miglio geografico vale millimetri 36,85, ciò che s'accorda assai bene colla proporzione della scala sopra indicata.

I quattro fogli pubblicati sono un saggio felicissimo d'una Carta generale del Regno, che possiamo sperare di veder un giorno intrapresa dall'ufficio geografico, al quale non manca alcuno degli elementi necessarj al compimento d'una tal opera da tutti desiderata. Duole infatti a molti che i fogli sopra mentovati, terminando a sole 13 miglia al nord della capitale, non possano comprendere la parte della provincia nostra la più importante sì per la bella e naturale varietà del terreno, che per la frequenza dei borghi e dei villaggi, e delle più celebri e sontuose ville de' ricchi cittadini.

Digitized by Google

Frattanto non manchiamo di carte speciali di diverse provincie, dovute la maggior parte agli studj di abili ingegneri, incaricati di lavori relativi alle strade o di operazioni censuarie; le quali se non hanno l'autenticità e l'esattezza matematica che si ottiene dai metodi interamente geometrici ed astronomici, soddisfano ai bisogni dei privati offrendo con più o meno di precisione le configurazioni e gli accidenti del suolo.

Queste carte, delle quali ci accingiamo a presentare una breve notizia, mancano per lo più dell'indicazione degli elementi che hanno servito alla loro compilazione, ed alcune non hanno neppure quella della grandezza della scala sulla quale sono state costrutte. Gi siamo perciò data la cura di misurare su ciascuna il valore in millimetri della lunghezza d'un miglio, d'un minuto di latitudine, o di quell'altra unità che abbiamo trovata sulla scala, e di quì abbiamo tratto il rapporto della scala medesima che abbiamo espresso in numero tondo. In questo modo abbiamo potuto supplire all'ommissione di questo necessario elemento, e qualche volta rettificare le indicazioni di esso che abbiamo trovate erronee.

1. *Carta della Diocesi di Milano disegnata dal rev. Luigi Sebastiano Alloy, segretario di S. E. R. (S. E.) monsignore C. G. C. di Gaisruck*, manca la data dell'anno, ma è necessariamente posteriore al 1818; mancano pure le divisioni dei gradi di longitudine e latitudine; porta una scala di 6 miglia (probabilmente sono miglia italiane di 60 al grado) la cui lunghezza è di millimetri 63; è dunque la proporzione della carta di 1 : 180000 circa.

Prescindendo da queste ommissioni, le ombreggiature, sebbene trattate leggermente, sono lodevoli, la carta è bastantemente nitida, e corrisponde compiutamente allo scopo pel quale è stata costrutta.

2. *Carta topografica delle Provincie di Milano e di Pavia, coll'indicazione delle nuove strade e canali diretta dall'I. G. C. P. in un foglio e mezzo. Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi*, senza data.

Digitized by Google

È questa una copia materiale d'una parte della carta degli astronomi di Milano, fatta da un bulino, che non è certo quello dei Bordiga. Le promesse indicazioni delle nuove strade si riducono ad una grossolana rappresentazione del grande viale di Monza, ed a qualche altro rettifilo.

3. *Carta topografica della Lombardia* senza nome di autore e senza data. È posteriore all'attuale divisione territoriale in provincie; la scala è prossimamente nella proporzione di 1 : 200000; l'incisione e specialmente le ombreggiature sono al disotto della mediocrità.

4. *Nuova Carta dei contorni di Milano e delle provincie di Como, Bergamo, Lodi-Crema, Pavia, Cremona e parte di Brescia, incisa da Giuseppe Pezze,* manca l'anno. Non è molto superiore in merito alla precedente, colla quale ha comune la proporzione della scala. I monti però sono un po' meglio ombreggiati.

5. *Carta topografica dei tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como,* 1815, *Muller sculpsit.* Mediocre; incisione troppo leggiera, colline appena tracciate; proporzione d' 1 : 175000. La scala oltre le miglia d'Italia di 60 al grado e le miglia di Germania, presenta delle miglia dette di Milano di $66\frac{2}{3}$ al grado, che sarebbero i $\frac{9}{10}$ delle miglia comuni italiane, e non ascenderebbero che a tese francesi 856. Questa valutazione non s' allontana molto da quella del d'Anville, il quale vuole che il miglio Lombardo sia di trabucchi $833\frac{1}{3}$ o di tese 849. Il P. Frisi in un opuscolo anonimo *(Della riduzione delle misure di lunghezza della città e dello Stato di Milano, presso Giuseppe Marelli* 1781*)* assicura che la mistura volgare del nostro miglio è di tese francesi 764, che sono braccia $2501\frac{2}{3}$. I Periti del Censo milanese facevano il miglio lombardo di braccia 3000 ossia tese 916, e questo è ancora il miglio usato ne' due scorsi secoli in varie carte della Lombardia (V. *Istruzione sulle misure e sui pesi pubblicata per ordine del*

Digitized by Google

Governo, Milano 1801). Ciò mostra quanta incertezza vi sia sempre stata sulla vera lunghezza del miglio lombardo.

6. *Carta topografica della provincia di Lodi e Crema dell' ingegnere Andrea Terzi di Lodi*, 1818, *incisa sotto la direzione di Stanislao Stucchi in due fogli.* L' incisione è alquanto pesante. Proporzione di 1 : 50000. Qui pure fu aggiunta una scala di miglia comuni postali lombarde, ciascuno delle quali si è fatto di metri 1800, ossia braccia milanesi 3000 circa.

7. *Carta topografica della Provincia di Como dei geometri Gaetano Monticelli e Desiderio Manzoni*, 1824, *in quattro fogli ed alla scala di* 1 : 80000. *Un piccol quadro separato presenta la pianta della città di Como alla scala d'* 1 : 15000. Questa carta, di bel disegno e di bella incisione, è interessante per la minuta descrizione delle ville e dei palazzi sparsi con tanta profusione in questa amenissima parte del nostro territorio. Presenta inoltre molte indicazioni mineralogiche espresse con segni di convenzione, ed indica non solo le strade attuali, ma quelle ancora delle quali è stata ordinata, od anche semplicemente proposta la costruzione. Spiace solamente che nella nomenclatura dei luoghi si sieno lasciati correre varj errori ortografici come *via sachi, Barco Vechio, orido di Bellano* ecc.

8. *Carta topografica della grande strada del Sempione.* Senza data di anno o nome d' autore; non porta alcuna scala nè alcuna divisione marginale di gradi. Per riconoscere in qualche modo la proporzione abbiamo preso sulla carta lo sviluppamento d'una strada di 24000 metri, il quale risultò di millimetri 267; e quindi la proporzione di 1 : 90000 circa. Pare che l'autore anonimo, il quale mostra nel disegno di questa carta molta intelligenza, non abbia avuto l' opportunità di prendere l'esatta misura dei luoghi rappresentati o di consultare gli Archivj della Direzione delle pubbliche costruzioni, e siasi prevalso di altre carte già conosciute. Con ciò si

Digitized by Google

spiega la discordanza che si osserva, e che fu avvertita dai giornalisti francesi, in alcune parti essenziali del tracciamento della strada fra la carta presente e quelle pubblicate in Francia.

L' incisione è assai bene eseguita, e solo sarebbe stato desiderabile che i piccoli quadri rappresentanti le celebri isole ed altri possedimenti Borromeo sul Lago Maggiore fossero stati collocati negli angoli della carta e non frammezzo alla medesima.

Oltre le indicazioni dei diversi livelli della strada e delle altezze di alcune sommità delle Alpi, contiene gli scandagli delle profondità del Lago Maggiore prese verso la metà della larghezza, che qui riferiremo, mettendoli a confronto con quelli che furono presi sul Lago di Como e che trovansi registrati nella *Descrizione geologica della provincia di Milano* del cel. Breislak.

Lago Maggiore.

Fra Locarno e Magadino profondità	63^{mt}
Ascona e Gera	116
Ronchi e S. Nazzaro	234
Brissago e Dirinella	248
Canobbio e Maccagno	270
Canero e Germignaga	366
Barbè e Bedero	375
Oggebbio e Valtravaglia	358
Ghifa e Castello	365
Intra e Laveno	255
Stresa ed Arolo	281
Belgirate e Turro	168
Lesa ed Ispra	89
Meina e Ranco	67
Arona ed Angera	33

Lago di Como.

Fra Varenna e Bellagio	316^{mt}
Presso la Pliniana	310
Fra Onno e Mandello	92
Tre miglia sopra Lecco	152
Presso Lecco	3

Digitized by Google

Aggiungeremo qui la notizia di due altre carte della medesima strada del Sempione, sebbene siano state pubblicate a Parigi e non appartengano a geometri italiani.

9. *Plan de la route du Simplon commencée par les Français en* 1800 *et achevée par eux en* 1807. *Dressé par M.r Cordier ingénieur au Simplon. D. Duval Jeune Sc.t* Metri 5000 sulla scala equivalgono a mill. 61, e quindi la proporzione è d' 1 : 82000. La carta è incisa a tratti alquanto grossi, poco ricca di dettagli, mancano le longitudini e le latitudini ed è orientata circa a 45°. Non comprende che porzione della strada; e perciò il titolo dovrebbe correggersi così: *Plan de la partie de la route du Simplon commencée par les Français* ecc. Al margine inferiore trovasi un profilo delle altezze di diversi punti sul livello del mare.

10. *Route du Simplon par A. M. Perrot,* 1824, *à Paris, chez Charles Simonneau, rue de la Paix, n.°* 6; *gravée par les frères Malo. Le paysage par Couché.* La carta principale è orientata come l'altra a 45°, compresa negli stessi limiti, e mancante della graduazione. La scala è alquanto minore, cioè di 1 : 100000. È contornata da quattro quadretti che contengono;

1.° Una carta topografica de' territorj compresi fra Milano e Ginevra nella scala d' 1 : 2 milioni; le divisioni delle latitudini sono segnate in margine di 8 in 8 minuti, e senza numerazione.

2.° Un quadro delle altezze sul mare, le quali non combinano sempre con quelle della carta precedente, come può vedersi dal seguente paragone:

	Secondo Cordier. mt	Secondo Perrot. mt
Lac Majeur	206,60	206,60
Domo d'Ossola . .	305,895	306,09
Point culminant .	2013,466	2005,56
Lac Leman	376,76	376,04

3.° Una vignetta rappresentante una delle gallerie, di effetto non molto felice.

Digitized by Google

4.° Una descrizione della strada, nella quale si danno alcune notizie relative ai luoghi per cui passa. Quanto alla parte storica, vi è detto che la strada del Sempione, ordinata con decreto dei consoli del dì 7 settembre 1800, fu cominciata nel 1801 e terminata nel 1807, dietro i piani del gen. Thureau e dell' ingegnere in capo Céard, sotto la direzione di quest' ultimo, e sotto l' ispezione dei signori Lescot, Houdard, Cordier e Polonceau, ingegneri francesi per la parte Svizzera, e dei signori Duchêne, Cournon, Mailard, Gianolla (corrige Gianella) e Rossi ingegneri italiani per la parte italiana. Da un giornale francese rileviamo che questo quarto quadro andò soggetto a qualche critica; in conseguenza della quale l' *éditeur s'est empressé de le faire corriger avant le nouveau tirage.* Ignoriamo se l' esemplare che abbiamo consultato sia anteriore o posteriore alle indicate rettificazioni.

11. *Topografia della provincia di Cremona del ragioniere Giuseppe Legnani, approvata dall' I. R. Governo. G. Maina incise in Cremona. Anno* 1820. Il disegno e l' incisione, massime quella delle piante delle città, è assai lodevole; presenta oltre a ciò diverse notizie statistiche, che crediamo esatte. La proporzione che abbiamo dedotta tanto dalla graduazione che dalla scala in miglia geografiche è di 1 : 90000.

12. *Carta topografica della Provincia di Mantova dell' ingegnere architetto Giuseppe Raineri. Giacinto Maina incise* 1818. Contiene anch' essa molte notizie statistiche, ed è incisa lodevolmente, sebbene trattandosi di paesi quasi tutti in pianura non possa molto risaltare l' abilità del disegnatore e dell' incisore. Scala nella proporzione d' 1 : 120000.

13. *Il territorio della provincia di Bergamo, lavoro dell' ingegnere architetto Giuseppe Manzini. Bergamo* 1816. *In due fogli con un supplemento contenente la Valcamonica.* L' autore, che ebbe occasione d' eseguire sul luogo molti lavori, ha potuto procurarsi i materiali necessarj alla descrizione di questa provincia,

Digitized by Google

la quale essendo una delle più montuose del nostro territorio, presentava molte difficoltà d' esecuzione. L' incisione è riuscita abbastanza bene. La scala delle miglia porta la seguente iscrizione:

Scala di 6000 *metri, ossiano miglia nuove sei, nella proporzione di* 1 *a* $\frac{90}{M}$. La lunghezza di questa scala equivale realmente a 73 millimetri, cosicchè la proporzione sarebbe di 1 : 82,000.

Assai bene eseguita è la pianta della città di Bergamo, che vedesi in un quadro separato ed in iscala maggiore. Nella carta si annunzia che la pianta è nella proporzione di 1 : 2000, ma vi è errore manifesto, non essendo in realtà la proporzione stessa che di 1 : 5000.

14. *Carta topografica della provincia di Brescia dei geometri Manzoni e Montiocelli*, 1826, *in quattro fogli. Scala a* 1 : 80000 *del terreno.* Questo lavoro non cede nel disegno, nell' incisione, nella precisione con cui sono rappresentati i più piccoli accidenti del suolo, all' altro de' medesimi autori accennato al n.° 7. La carta è arricchita di molte importanti notizie intorno alla statistica, alla pubblica amministrazione, alle produzioni ed alle fabbriche e manifatture della provincia. Ecco le altezze di diverse montagne e di alcuni punti rimarchevoli che trovansi registrate in uno de' margini.

	Altezza sul mare.
Monte Maniva presso Bagolino	2048^{mt}
—— Guglielmo presso il lago d' Iseo .	1949
—— Colombina in val Trompia	2209
—— della Maddalena presso Brescia. .	850
—— Orfano presso Coccaglio.	454
—— Baldo presso il lago di Garda . .	2227
Collio in val Trompia.	859
Gardone *ivi*	338
Brescia, giardino botanico	151

	Altezza sul mare.	Massima profondità.
Lago di Garda . .	69^{mt}	290^{mt}
—— d' Idro . . .	379	130
—— d' Iseo . . .	192	300

Digitized by Google

Sarebbe stato a desiderarsi che gli autori avessero indicato i fonti dai quali hanno dedotte queste misure, e gli altri elementi geodetici che hanno servito alla costruzione della loro topografia.

Un quadro separato offre la pianta della città di Brescia sulla scala d' 1 : 8000, e la vignetta d' uno de' fogli presenta il disegno degli *Avanzi d' un tempio antico dedicato l' anno* LXXII *dell' era cristiana e scoperto l' anno* 1822.

15. *Topografia della provincia di Sondrio, dedicata a S. A. I. R. il Principe Ranieri, Vicerè del regno Lombardo-Veneto, compilata dall' ingegnere architetto Giuseppe Cusi. — Milano,* 10 *maggio* 1825. — *La grandezza della presente topografia corrisponde ad* $\frac{1}{100000}$ *della grandezza naturale della provincia.* L' autore, che per varj anni esercitò le funzioni d' ingegnere in capo di quella provincia, intraprese molti lavori topografici e fece molte osservazioni barometriche in questa parte interessante, ma poco conosciuta, del nostro territorio. L' incisione, senza essere finissima, è abbastanza nitida, e presenta colla maggiore chiarezza, oltre le strade ed i luoghi principali, anche i piccoli sentieri, i passi o gole di montagna, i ponti, i casali sparsi ed altri minuti oggetti.

Una scala separata dà le altezze d' un numero considerabile di montagne, fra le quali sono queste le principali:

	Elevazione sul mare.		Elevazione sul mare.
Adlerspitze	4700^{mt}	Monte Foscagno.	3084^{mt}
Monte Cristallo. .	3910	—— Redorta. .	3040
M.° delle Disgrazie.	3610	—— Branlio . .	2980
Pizzo Scalino . . .	3330	Corno Bruciato. .	2960
Corno Dosde . . .	3233	Pizzo del Diavolo.	2920
Pizzo Redasco . .	3140	Monte Combolo .	2905
Pino Ferrè	3113	—— Spluga . .	2845.

16. *Carta del dipartimento dell' Adige e d' una parte de' dipartimenti limitrofi, disegnata ed incisa da Fr. Richard de Rouvre. — Verona,* 1812, *fogli due.* La

Digitized by Google

parte montuosa della provincia è segnata con ombre troppo nere, sicchè difficile riesce il leggere i nomi de' paesi; la parte piana all' opposto è alquanto vuota e mancante di dettagli. La scala è di 1 : 120000.

17. *Carta del dipartimento del Bacchiglione, Giuseppe Giuliani editore.*

Il disegno non è cattivo, ma bruttissimi sono i caratteri della scrittura. La scala è di 1 : 150000.

18. *Carta topografica della provincia del Friuli di Giuseppe Malvolti. Pietro Zuliani incise, dedicata a S. A. I. l'Arciduca Ranieri, in due fogli.* L' incisione è assai fina e di bell' effetto, ma vedesi nel disegno delle colline una continua uniformità, la quale pare che non possa aver luogo in natura; la proporzione della scala è di circa 1 : 160000.

19. *Mappa delle lagune di Venezia dalla foce dell'Adige a quella della Piave; di Bernardo Combatti.*

È costrutta sulla scala di 1 : 70000, ed è particolarmente interessante per l' indicazione di diverse opere idrauliche proposte da Prony, Romanò, Lessan, ecc., alcune delle quali sono state posteriormente eseguite.

Termineremo coll' annuncio d' una carta escita in luce da pochi giorni col titolo

Carta stradale delle provincie del Regno Lombardo-Veneto. Milano 1827, senza nome d' autore. *Scala ad* $\frac{1}{500000}$ *del vero.* Contiene lo scheletro delle strade, fiumi, ecc.; ma sebbene mancante della minuta descrizione del paese, corrisponde bastantemente all' uso a cui deve servire. Nel Prospetto statistico, sotto la colonna intitolata *Fiumi* e *Laghi*, non sono realmente annoverati che i principali. Vi si trova indicato il lago d' Idro ed ommesso quello di Varese.

La rivista delle diverse carte topografiche giunte a nostra notizia, che quì abbiamo brevemente presentata, basterà, a parer nostro, a mostrare i rapidi progressi che in un mezzo secolo ha fatto presso di noi la scienza della Geodesia, non meno che l' arte difficile di esprimere coi tratti del bulino le ineguaglianze e i diversi accidenti del terreno.

Digitized by Google

Saggio filosofico sopra la scuola de' moderni filosofi naturalisti coll' analisi dell' organologia, della craniologia, della fisiognomonia, della psicologia comparata, e con una teoria delle idee e dei sentimenti del dott. Baldassare POLI, *professore di filosofia nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano. — Milano, co' tipi di Francesco* Sonzogno *qu. G. B., stradone di S. Ambrogio, n.° 273, 1827. Volume unico, in 12.°*

L' autore ci dà contezza di questo suo libro col seguente passo della prefazione alle pag. IX, X, XI. « A tutto ciò (cioè a ben conoscere la scuola de' moderni filosofi naturalisti) si dirige l' assunto di questo mio saggio, che pel maggiore ordine mi piacque partire in otto distinti ragionamenti. Al qual effetto io discorrerò nel primo l' origine e i progressi della scuola dei filosofi naturalisti, perchè sia manifesto che le tendenze del nostro spirito filosofico e le presenti circostanze doveano a quella naturalmente condurre; facendo noti altresì il suo metodo, le sue teoriche e i suoi vizj perchè torni ad utilità e non a danno delle filosofiche discipline.

» Nel secondo fino al settimo si verranno per me analizzando ad una ad una le scienze dell' organologia, della craniologia, della fisiognomonia e della psicologia comparata siccome quelle che essa assunse a dimostramento de' suoi inseguamenti, confermandomi con ciò vieppiù nell' opinione, che se ai filosofi-naturalisti spetta il merito di grandi sforzi nella moderna filosofia, non è dovuta per altro la gloria di uguali progredimenti.

» Nell' ottavo ed ultimo ragionamento, dopo aver proposto il metodo col quale sì fatta scuola possa rendersi giovevole e fruttuosa più che non sia mai stata contro al parere di coloro che la vorrebbero

Digitized by Google

intieramente sbandita, ardirò di aggiungerè una mia teorica delle idee e dei sentimenti, non già con animo di contrapporla alle opere de' filosofi-naturalisti; chè nulla havvi in essa da meritarsi una speciale considerazione; ma al solo fine che venga di più coltivato il vero metodo di analizzare lo spirito umano onde cresca e si perfezioni la sua scienza, che è la più importante omai di tutte le altre. »

In questo Giornale fu già riferito in tre discorsi intorno alla craniologia tutto ciò che piacque all' autore di esporre nel terzo, quarto e quinto ragionamento del suo Saggio, e però non occorre farne più parola. Quanto poi agli altri, dobbiamo con lui congratularci per la facile e chiara maniera con cui si è avvisato di render conto delle dottrine dei moderni filosofi, non curandoci della taccia data da alcuni che l' esposizione di lui talvolta non consuoni colle sentenze degli autori; perocchè quest' è un' accusa che può essere agevolmente giudicata da chiunque ne faccia il confronto colle opere.

Questo saggio si dee riguardare come un preludio di un ampio trattato; e però là dove si parla della teorica dell' idee, e dei sentimenti si troverà forse che l' autore ha leggermente passato sopra argomenti meritevoli di maggiori illustrazioni. Ma quì conviene rendergli giustizia, pensando ch' egli stesso non volle stendere che una specie di *prolegomeni*, nei quali pare che abbia voluto esporre la professione della sua dottrina. Volendo giudicare del merito di questo lavoro ci sembra che l' autore fatta abbia una buona scelta, e però dobbiamo applaudire al suo buon discernimento. E poichè egli si augurava che cotal Saggio servisse di argomento dell' amor suo alla filosofia, e desidera di vederla prospera e fiorente anche tra di noi, ci sembra poter pronosticare che le sue dottrine gioveranno non poco a conseguire sì lodevole scopo. Siccome poi lo crediamo compreso dall' amore del vero, e dal desiderio di accogliere di buon animo il giudizio altrui

Digitized by Google

dettato da imparziali sentimenti, così associandoci alle buone sue intenzioni, ci facciamo coraggio d'invitarlo a porre attenzione alle seguenti nostre osservazioni.

I. Egli nel frontispizio annunzia una *scuola de' moderni filosofi naturalisti*. — Noi siamo ben lontani dall'imputargli di avere inventata questa qualificazione. Siamo anzi persuasi che la sua perspicacia non gli avrebbe permesso tale improprietà. Ciò non ostante leggiamo nella pag. IV. il seguente passo: « Questa scuola è quella che da' suoi institutori e » dalle sue dottrine *io denominerò* fin d'adesso scuola » de' moderni filosofi naturalisti, onde scevrarla dalle » altre dei filosofi e dei metafisici, dalle quali se » non per lo scopo, almen pel metodo e pe' prin» cipj è sicuramente diversa. »

Per dare ragione dell'accusata improprietà ci sia lecito il chiedere, se questa denominazione sia acconcia a qualificare quella parte della razionale filosofia, che intende di scoprire le leggi *di fatto* sì dei pensieri, che degli affetti umani mercè dello studio di tutto intiero l'uomo, vale a dire coll'esame tanto delle cause che diconsi morali o spirituali, quanto di quelle che appellate vengono fisiche o materiali? — A buon conto è invalso anche l'uso di designare le scienze fisiche col nome di *filosofia naturale*, e però fu detto che il gran GALILEO viene dall'Europa riconosciuto come fondatore della *naturale filosofia*. Posto ciò, pare che sotto il nome di filosofi naturalisti intendere si dovrebbero i coltivatori delle scienze fisiche, specialmente dirette all'osservazione della natura.

Ma volendo anche accordare, secondo il significato delle parole, che più ampio sia il concetto di naturale filosofia, malgrado che nel comun modo di parlare l'uomo venga distinto dalla natura, noi chiederemo di nuovo, se la denominazione suddetta sia propria per significare il primo ramo della razionale filosofia?

Digitized by Google

Prima di tutto osserveremo non potersi generalmente disegnare la filosofia col nome distintivo di *naturale*, quasi che sussistere potesse una filosofia *extra-naturale, preter-naturale, contro-naturale*. Se taluno si avvisasse di dare ad un libro il titolo di *Storia dell' uomo a due gambe*, che cosa direbbe il pubblico? Se l'ufficio della filosofia consiste nel *noscere res per causas*, ossia nel conoscere le cose per via delle loro cagioni, pare che l' attributo di naturale si debba necessariamente sottintendere come prerogativa inseparabile e propria della filosofia. Per lo contrario una dottrina *extra-naturale, contro-naturale, preter-naturale* o *semi-naturale* non merita il nome di filosofia; perocchè *verità* e *pienezza* di tutte le cagioni assegnabili contribuenti a spiegare i dati fenomeni debbono concorrere a costituire la vera filosofia, in modo che mancandone qualcheduna ne derivi o una pseudo-filosofia, o una scienza chimerica, o qualche brano soltanto del vero e intiero corpo della dottrina.

Wolfio ed i suoi seguaci quando trattarono della razionale filosofia la divisero in due parti. La prima fu denominata *psicologia*, e la seconda *logica*. Così annunziarono tanto le leggi di fatto, quanto quelle di ragione dell' uomo interiore. Quanto alla *psicologia*, essi la divisero in *isperimentale* e *razionale*. Nella prima compresero le notizie dei fenomeni dell' uomo interiore: nella seconda la spiegazione di essi fenomeni. Così dall' unione della sperimentale e della razionale psicologia risultò tutta la naturale economia dell' uomo interiore.

Rispetto poi all' arte di pensare, ossia alla *logica*, essi distinsero quella che tratta dei mezzi onde scoprire ed accertare la verità dei *fatti* da quella che versa sulla verità delle *deduzioni*. Sotto la prima parte cade l' arte di osservare e di comprovare i fatti: sotto la seconda, l' arte di proporre, distinguere, connettere ed esprimere, diretta ad ottenere le verità tutte di riflessione. I metodi d' invenzione

Digitized by Google

e d'istruzione, l'analisi e il sillogismo appartengono appunto a questa parte.

Le cognizioni filosofiche acquistate dopo la scuola di Wolfio esigevano forse di sconvolgere e di abbandonare questo compartimento, d'altronde indispensabile per chi intraprende lo studio della razionale filosofia? Niuno potrebbe ciò affermare. Le cose scritte posteriormente trovavano certamente la loro nicchia, per così dire, preparata nel compartimento suddetto; imperocchè se parliamo perfino della fisiologia, i fatti morali dai fisiologisti annotati, cadevano nella psicologia sperimentale: la teoria poi si associava alla psicologia razionale.

Ciò che distingue la medicina dalla psicologia non consiste nell'oggetto *materiale* studiato da amendue, ma bensì nel fine diverso o a dir meglio nell'*oggetto logico* proposto nell'una e nell'altra scienza. Conoscere e spiegare i fenomeni intellettuali e sentimentali col concorso anche della fisiologia, appartiene alla psicologia. Viceversa conoscere e spiegare i fenomeni della vita animale anche col concorso della psicologia, appartiene alla medicina. Il fisico umano costituisce l'*oggetto materiale* comune ad amendue, e non l'oggetto logico, il quale consiste nei *punti di ricerca* proprj di queste due scienze.

Per la qual cosa ci sembra che richiamarsi potrebbe in uso il nome e la partizione usitata dai wolfiani, ond'anche porre la gioventù in grado di conoscere e dar conto dell'oggetto e delle parti massime della filosofia che fannosi a studiare. Nello stesso tempo gli scrittori potrebbero con questa specie di albero della razionale filosofia non solamente tessere un compiuto corso di elementi, ma ancora valutare i progressi che la scienza va via via facendo, e segnare eziandio quello che le manca, e finalmente scostarsi pur una volta da quel circolo perpetuo e puramente fanciullesco nel quale pur troppo si aggira tuttora la scienza dell'uomo interiore.

Digitized by Google

II. Nella pag. 11 dicesi *che le idee e le operazioni dello spirito sussistono anche quando le fibre del cervello siano in riposo.* Quì si tratta di un punto importantissimo di puro fatto dell'essere misto umano. Noi accordiamo che i pensieri, le idee e le operazioni dello spirito siano immateriali; perocchè non sono che modi di essere di una sostanza unica, e perciò immateriale. Ma dobbiamo andar cauti nell'ammettere la proposizione che tali idee ed operazioni *sussistano anche quando il moto delle fibre cerebrali sia cessato.* Onde poi evitare ogni equivoco conviene ben determinare il significato del verbo *sussistere* adoperato quì, ed applicato ai pensieri, alle idee ed a qualunque altra operazione dello spirito. Se col verbo sussistere l'autore intende che rimossa l'impressione degli oggetti esterni può non di meno la loro immagine venire col ministero della memoria riprodotta nello spirito nostro, noi accordiamo questa specie di virtuale sussistenza. Essa allora si risolve nel dire sussistere nell'uomo la *capacità* di riprodurre, benchè debolmente, la forma e l'ordine delle idee anche in assenza degli oggetti, lo che poi si riduce a dire essere l'uomo dotato di memoria.

Ma così esprimendo il concetto, ne viene forse la conseguenza sussistere una memoria totalmente spirituale, o per meglio dire così esclusivamente inerente all'io pensante che questi possa riprodurre le idee senza che nel suo cervello corrisponda movimento veruno? Ecco una tesi la quale per lo meno sarebbe destituita di ogni prova. Più ancora consta che un colpo di sole, ed altre malattie totalmente fisiche hanno privato gli uomini della memoria fino a dimenticare il proprio nome, come avvenne ad *Hevelio.* Di questi fatti si riscontrano parecchi esempi negli annali della medicina. Come mai potremmo dunque affermare sussistere una memoria tutta appartenente allo spirito umano senza l'intervento di movimenti cerebrali?

Digitized by Google

Vorrebbe forse l'autore figurare nell'anima umana segni e caratteri impressi e soffocati soltanto da infermità corporee? Ma come dimostrare filosoficamente questa sentenza? Tutto ciò sia detto nel caso che al verbo *sussistere* sia stato attribuito il secondo degli anzidetti significati.

III. Nella pagina 12 leggesi che « I pensieri e le » idee dalla volontà possono sempre *sospendersi* o » *mutarsi* ». — Più si dice ch'essi « distribuisconsi in » serie regolari ed analoghe *senza il bisogno di moti* » *cerebrali.* »

Quì l'autore o intende d'indicare i movimenti cerebrali eccitati dall'azione esteriore degli oggetti *presenti*, o intende di comprendere qualunque movimento del cervello che interviene anche nella memoria. Se intende di parlare dei primi, noi accorderemo che senza di essi si possono certamente comporre, scomporre o bene o male le idee ed i pensieri; e ciò coi materiali presentati dalla memoria. Ma se sotto il nome di moti cerebrali intende di comprendere qualunque movimento prodotto sia dalla memoria, sia da altra causa interna, non sapremmo se questa proposizione essere possa tanto di leggieri ammessa dai psicologisti.

Tutti accorderanno che il comporre, scomporre ed ordinare artificialmente le idee, tranne i casi di delirio e di pazzia, accogliere si debbono come operazioni dell'industria nostra mentale; non altrimenti che le forme date da un artefice ad una materia vengono a lui come cosa tutta sua propria attribuite. L'ufficio dei segni, e soprattutto della parola, a noi attribuisce questa specie d'impero, mercè del quale ci possiamo sottrarre dal servir solamente al corso fortuito delle esterne circostanze.

Ma da questa facoltà nostra ne viene forse la conseguenza che noi possiamo compiere le nostre funzioni *senza* i moti cerebrali? Piacesse al Cielo che l'uomo fosse da tanto! Ma come provarlo? Questa prova dee risultare o da una intuitiva osservazione,

Digitized by Google

o dall' indole stessa della funzione di ordinare le idee. Ora il primo mezzo di prova ci manca assolutamente, ed anzi è per noi impossibile, stantechè mai ci fu dato di leggere negli umani cervelli onde scoprire se quando ordiniamo le idee, il cervello nostro stia in riposo o in movimento corrispondente. Per lo contrario dall' esperienza apprendiamo che la meditazione affatica e stanca come si suol dire la testa, di modo che ci costringe ad una temperanza e ad un riposo pari a quello dei lavori meccanici.

Resta dunque soltanto l' altro mezzo di prova che consiste nel vedere se il concetto logico della funzione di ordinare escluda di sua natura l' intervento dei moti cerebrali. Noi non c' interterremo intorno di cotale quistione; perocchè la risposta emerge dallo stesso enunciamento di essa. Invece osserveremo che la funzione di ordinare esigendo quella di rappresentare prima allo spirito i materiali dell' ordinamento, ne segue necessariamente che a proporzione che taluno si trova poter far uso della sua memoria, trovasi pure in grado di ordinare anche le sue idee. Ora l' uso della memoria da che dipende?

Noi crederemmo di far torto all' ingegnoso autore, il quale si mostra sì bene consapevole degl' insegnamenti de' grandi maestri, se insistessimo ulteriormente su di quest' argomento. Per la qual cosa ci sembra di poter congetturare che la quistione si possa risolvere più sulla forma dell' espressione da lui usata che sul fondo dell' opinione.

La stessa conclusione pare doversi applicare al passo in cui dice che i pensieri e *le idee dalla volontà possono sempre sospendersi e mutarsi.*

Il dotto autore prima di tutto sa che questa sentenza presa a rigor di lettera, sarebbe inapplicabile a tutti coloro che sono privi dell' uso della ragione.

In secondo luogo, che parlando anche degli uomini nello stato di piena ragionevolezza, questi non possono *sempre* mutare, o sospendere a loro beneplacito i proprj pensieri e le proprie idee.

Digitized by Google

In terzo luogo, se le operazioni della volontà sono *conseguenti* alle cognizioni ed ai motivi, in che mai si risolverà la funzione di sospendere o di mutare le idee? Certamente nel rivolgere altrove la contemplazione e l'attività nostra mentale in conseguenza della comparsa di altre idee e dell'azione di altri motivi prevalenti.

Queste osservazioni sono troppo ovvie, ripetute e certe, perchè andar possano sconosciute o rifiutate da uno scrittore e fornito di tanto criterio. Non altro dunque ci rimane a desiderare fuorchè una più corretta espressione.

IV. Forse qualche lettore di noi più severo ci potrà opporre che l'Autore nella pag. 29 parla di una = *sensibilità inerte, passiva ed operante sempre fisicamente e necessariamente coll'attenzione.* = Poche righe dopo poi il passo in cui si dice = *la mente invece non ritrae che da sè stessa lo stimolo onde pensare, attendere, astrarre ed immaginare.* =

Quì voi vedete (egli direbbe) una sensibilità inerte e passiva contrapposta ad una mente operosa ed attiva. Quì distinguete di più due facoltà di attendere; l'una che interviene nelle operazioni fisiche di una sensibilità inerte e passiva, e l'altra che interviene nelle operazioni della mente in conseguenza degli stimoli somministrati dalla stessa mente. Ma questi modi di concepire l'umana sensibilità e soprattutto l'attenzione, sono forse conformi alla natura da noi conosciuta dell'anima umana?

Prima di tutto noi non possiamo concepire l'esistenza di una sensibilità veramente inerte e passiva nemmeno in una prima e diretta sensazione provocata da un materiale impulso esterno, sì perchè ci è ignoto l'intimo commercio fra l'anima ed il corpo, ed ignota ancora l'essenza propria e reale di queste due parti dell'essere misto umano, e sì perchè la sensazione stessa primitiva altro essere non può che un modo di sussistere tutto proprio della sostanza pensante prodotto in conseguenza dei rapporti reali

Digitized by Google

ed attivi che passano fra questa sostanza e le cose esterne.

La calamita attrae il ferro come il ferro attrae la calamita. Da qual parte potresti tu immaginare la passività inerte, quando questi due esseri sono in commercio ossia dentro la sfera della rispettiva loro attività? Persino in una palla di fango che cadendo in terra si spezza, io non posso concepire la passività inerte asserita dall'autore del Saggio; perocchè io sono costretto a figurare almeno una *riazione* della forza di coesione a rattenere unite le parti di questa palla la quale appunto si spezza perchè questa forza viene soverchiata da una forza contraria. La prova mi risulta dal vedere che, poste pari tutte le altre condizioni, le palle di cera, di piombo, d'acciajo non solo non si spezzano, ma mi somministrano modi diversi di movimento in conseguenza di un identico impulso. Da che derivar può questa diversità, fuorchè da una diversa riazione prodotta dall'ingenita energia di ogni palla?

Ora parlando dell'anima umana che ci apparisce di natura tanto attiva ed operosa, come figurar possiamo in lei una sensibilità puramente passiva nelle dirette sensazioni? Chi ha detto a noi che quel modo di essere, che chiamiamo sensazione, sia piuttosto un colpo di bersaglio che una reazione dell'essere pensante in conseguenza dei moti cerebrali? Forse che l'anima umana che sente un odore od un suono è diversa dall'anima che astrae, attende ed immagina?

Altro è dire che in queste ultime operazioni io la consideri *autrice* come io sono considerato autore della mia scrittura, ed altro è il dire che nel fenomeno della sensazione non intervenga una vera riazione, dell'energia del mio spirito. L'asserire il contrario è senza prova. Il miglior partito adunque, ossia il più sicuro, sarebbe quello di affermare che in conseguenza degli esterni impulsi noi giudichiamo nascere le sensazioni; ma di confessare ad un tempo

Digitized by Google

che ignoriamo interamente se l'anima nel suo sentire sia attiva o passiva. Quando poi dovessimo argomentare per congetture, l'unica giusta distinzione che fare si possa consisterebbe nel dire che nella sensazione diretta la riazione si opera in una maniera *conseguente* e *dipendente* da una mozione esterna; per lo contrario nei lavori intellettuali, giusta il comun modo di vedere, essa si fa a nostro beneplacito. Nel primo caso operiamo come servitori: nel secondo come padroni.

V. Leggesi nella pagina 321 = *che gli oggetti estesi e sensibili improntano la mente della loro immagine.* = L'autore non ignora che l'uomo realmente non vede l'oggetto esteso e sensibile in sè medesimo, ma vede soltanto un fenomeno operato dentro il suo spirito in conseguenza dell'azione di qualche cosa d'incognito che sta fuori di lui. Egli non iscorge che un effetto, e non mai la sua causa; trasporta quindi quest'effetto, diremo meglio, il concetto di quest'effetto fuori di sè, e così lo considera come cosa sussistente fuori di sè, e quindi dà ad esso il nome di *oggetto*. È troppo noto il gran principio che se l'uomo col pensiero s'innalzi fino al cielo o scenda fino negli abissi, non esce mai da sè medesimo. L'universo dunque non è veramente, quanto a noi, che un fenomeno ideale, e per ciò stesso un modo di essere tutto proprio dello spirito, prodotto dall'azione sconosciuta di qualche cosa che è fuori di noi, e da un atto dell'essere senziente in conseguenza di questa esterna azione. Ognuno figurarsi dee di contemplare una camera ottica nella quale egli stesso forma la camera e lo spettatore. *L'improntare la mente* colle immagini degli oggetti estesi è un modo di dire adatto soltanto alle volgari analogie di chi non sa di filosofia. Ciò fu sol permesso a quella scuola antica la quale figurava che dai corpi estesi partissero immaginette volanti che a guisa di mosche venivano a riposare sull'anima nostra. Il linguaggio metaforico

Digitized by Google

o poetico in materia di filosofia non può essere permesso a chi parla al pubblico, il quale, tranne i conoscitori, è trascinato pur troppo da queste fanciullesche analogie.

La stessa annotazione può applicarsi alla frase inserita nella pagina 329 in cui si parla di = *forme che si dipartono dagli oggetti e riescono nell' intelletto.* = Come pure alla frase = *di trasformazione dei moti organici in idee.* = Quest' ultima riesce doppiamente impropria; perocchè il moto organico proprio del corpo rimane sempre un puro moto corporale, per lo contrario l' idea corrispondente rimane sempre un' affezione immateriale e tutta propria della sostanza pensante. La trasformazione non esce dal soggetto in cui essa avviene.

VI. Nella pagina 333 dicesi che = *si danno idee scompagnate affatto da piacere e da dolore.* = Forse che l' autore intende di ammettere idee assolutamente indifferenti? Nel linguaggio dei psicologisti egli sa che sotto nome di idee piacevoli e dolorose si comprendono tutte quelle le quali riescir possono interessanti e provocare la nostra attenzione. Ciò posto, la filosofia non potrebbe trovare nè la natura, nè il luogo, nè la causa di questa assoluta indifferenza.

Altro è dire che rispetto ad altre idee o ad altre posizioni una tale data idea, ed una tale data posizione venga volgarmente appellata indifferente, perchè l' uomo non si sente solleticato da un avvisato desiderio o respinto da distinta avversione, ed altro è il dire che la tale idea debbasi per natura sua veramente riputar indifferente. Seguendo il volgar modo di parlare, si suol dire che un tale oggetto che prima era interessante, divenne poscia indifferente, e viceversa. Ma considerando ben la cosa, e volendo parlare dell' intrinseca ed assoluta indifferenza, tosto ci accorgiamo che essa ripugna alla natura delle cose. Diciamo ancor di più: sarebbe impossibile accorgerci dell' esistenza delle idee veramente indifferenti; perocchè esse non attirerebbero

Digitized by Google

mai la nostra attenzione, la quale abbisognando di motivi per essere eccitata, fa per ciò stesso supporre un interesse piacevole o doloroso annesso all'idea medesima.

Finalmente si domanda quale sarebbe la causa atta a produrre l'originale distinzione fra l'idea interessante e l'indifferente? Se la buona logica non concede di affermare qualche cosa di fatto senza le dovute prove, si dovrebbe ritrovare la causa di fatto o almeno il fatto stesso dell'esistenza di queste idee indifferenti. Ora questa causa non si può immaginare considerando il semplice movimento del sensorio; perocchè essa, per quanto ci consta, reca seco l'interessante. Dunque converrebbe *a posteriori* comprovare l'esistenza di queste idee indifferenti non nel solo senso volgare, ma nel senso veramente filosofico. Più ancora si dovrebbe spiegare il vero paradosso della conversione delle idee interessanti nelle così dette indifferenti; e di queste nelle interessanti. Quì la gradazione sola del piacere ridotto anche a gradi tenuissimi non potrebbe soddisfare alla tesi posta in campo dall'autore del Saggio; imperocchè un piacere o un dolore anche ridotto al più tenue grado non cessa di essere un vero piacere ed un vero dolore. Ma dall'altra parte quando l'uno e l'altro sono ridotti a questo tenue grado, sogliono le idee appellarsi indifferenti, siccome ad ognuno è noto. Dunque filosoficamente parlando non si può ammettere la proposizione in cui si dice sussistere idee *scompagnate* AFFATTO *da piacere e da dolore.*

VII. Nella pagina 387 parlasi di *idee che l'uomo può riprodurre a suo piacimento.* L'atto di riprodurre a piacimento è vero o no essere atto di volontà? Dunque la proposizione quì espressa si risolve nel dire, potere la volontà nostra riprodurre le idee non presenti alla mente nostra. Ma di grazia, quando la volontà tende a fare qualche cosa, è vero o no che sta innanzi alla mente la cosa stessa voluta? Trito è il proverbio: *nil volitum quin præcognitum.*

Digitized by Google

Questo adagio viene espressamente professato dall'autore. Come dunque far dipendere dalla volontà la riproduzione di idee non presenti alla mente nostra? Ma se dall'altra parte esse si trovano presenti come attribuire alla volontà la loro riproduzione?

Noi accordiamo potere la volontà nostra, o direm meglio l'energia dell'essere pensante, rendere più viva e più chiara un'idea languida e confusa, e da noi sentita quasi per un presentimento. Ciò accade quando vogliamo, come si suol dire, richiamare alla memoria un nome o un avvenimento passato; ed in tale circostanza l'industria nostra consiste appunto nel giovarci delle idee associate per far emergere l'idea confusamente presentita. Ma altra cosa è il rendere vivace e chiara un'idea preconcepita e presentita, ed altra il riprodurre a piacimento, come dice l'autore, le nostre idee. Il celebre *Carlo Bonet* nei §§ 442 al 461 del suo *Saggio analitico su l'anima* ha preso a distesamente dimostrare la falsità della volgare opinione che l'uomo possa a suo piacimento riprodurre le idee.

VIII. Dopo queste annotazioni non possiamo a meno di soggiungere un'inchiesta, che cade su tutta l'esposizione del lavoro, e specialmente sul prospetto della teorica delle idee e dei sentimenti che forma l'oggetto dell'ottavo discorso. Postochè l'autore intende di non inventare, ma solo di esporre il meglio della razionale filosofia, ragion voleva che egli orizzontasse, direm così, prima il leggitore, e dimostrasse tanto il campo su cui egli lo invitò a volgere l'attenzione, quanto la guida per esplorarlo con frutto. E poichè si propose di parlare della teorica delle idee e dei sentimenti, doveva prendere le mosse da alcuni fatti importantissimi ed universali, cui si rannodano tutte le parti di questa teorica, e che alla mente del lettore servono di richiamo perpetuo onde comunicare alle dottrine la dovuta consistenza ed unità.

Digitized by Google

Noi siamo ben alieni dal voler tracciare il disegno di queste nozioni direttrici, le quali sono pur cotanto necessarie per far comprendere una non famigliare dottrina. Soggiungeremo bensì, al proposito della fisica sussidiaria alla psicologia, della quale specialmente l'autore si occupò, che sarebbe stata ottima cosa il chiamare ad un sol punto tutte le cause note e consuete corporali valevoli a variare l'economia nostra razionale. Dopo di aver accennata la teoria comune a tutti i rami, ottimo divisamento sarebbe stato quello di distinguere queste cause corporali e ridurle a due classi principali. La prima appartiene all'organismo della macchina umana, ed abbraccia la diversa struttura principalmente del cervello. La seconda classe poi di queste cagioni è, per così dire, distinta dall'organismo, ed appartiene alle cose che affettano la macchina nostra, per esempio all'età, al sesso, al clima, allo stato di sanità e di malattia, e così discorrendo. Infinito è il vantaggio che vien ritratto dall'esame e dalle classificazioni sia degli oggetti, sia delle cause influenti, sia finalmente delle funzioni che ne dipendono. Lo spirito umano per una invincibile tendenza ama di riposare su di un finito certo, nell'atto che il cuore spaziar vuole entro un indefinito libero. Massimo specialmente nell'istruzione riesce questo principio, talchè una scienza non è compiuta e non merita questo titolo; finchè non giunga alla bramata finitezza ed enumerazione degli oggetti.

Se i punti fin quì annotati non fossero essenziali per la scienza dell'uomo interiore, noi ci saremmo di buona voglia astenuti dall'aggiugnervi osservazione alcuna. Ma apprezziamo troppo uno scritto che somministra buone speranze. La stima dell'opera e dell'autore c'incoraggiò a mostrare il desiderio nostro che siano tolti que' pochi difetti, i quali sogliono occorrere nella rapidità specialmente dei lavori astratti.

Digitized by Google

Storia delle Encefalitidi che furono epidemiche in Torino nell' anno 1824, *con considerazioni sopra di esse e sulla Encefalitide in generale, scritta da Carlo Francesco* BELLINGERI *medico della R. Corte di S. M., membro della R. Accademia delle Scienze e del Collegio medico di Torino, membro corrispondente dell' I. e R. Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, e dell' I. e R. Accademia delle scienze dei Fisiocritici di Siena. — Torino,* 1825, *presso Pietro* Marietti, *pag.* 144 *in* 8.° *Prezzo lire* 2 (*).

Il dottore Bellingeri annoverato fra i primi fisiologi dell' Italia, per non dire dell' Europa, si fa con quest' opera conoscere anche come dotto medico pratico: combinazione assai rara, quantunque i seguaci di *Broussais* parlino continuamente d' una *medicina fisiologica*, e quindi nulla essere dovrebbe di più comune quanto l' unione del fisiologo col pratico.

Il sig. *Bellingeri* comincia dall' accennare gli autori che trattarono dei morbi epidemici del Piemonte. Ci farebbe però maraviglia di non trovare fra essi il nome di *Allioni*, se l' autore non avesse creduto di dovere adottare l' uso a' dì nostri invalso di mettere in opposizione le malattie epidemiche alle contagiose, delle quali ultime trattò esclusivamente il mentovato *Allioni*. Quanto a noi, continuiamo a chiamare *epidemica* quella malattia, che è transitoria ed infierisce sopra un gran numero d' abitanti d' un dato paese; e perciò dividiamo le malattie epidemiche in contagiose e non contagiose; le contagiose poi in epidemiche ed in isporadiche.

(*) Non abbiamo prima d' ora potuto parlare di quest' opera importante, perchè essa non ci pervenne che da poco tempo.

Digitized by Google

L'epidemia d'encefalitide di cui si tratta (e della quale si fa eziandio menzione nella pregiata opera periodica, intitolata: *Repertorio medico chirurgico* di Torino, n.° 60, 63) regnò specialmente nei mesi di luglio e di agosto. È quindi cosa ragionevole il supporre, che l'elevata temperatura, l'estrema siccità dell'estate del 1824, la traspirazione soppressa, e forse un *ignotum quid* dell'atmosfera ne siano le cause produttrici.

Il male non era preceduto da ben decisi sintomi prodromi. Si sviluppava, per così dire, improvvisamente. I sintomi principali n'erano la cefalalgia intensa, il sopore od il delirio e la febbre, e fra questi più frequentemente il sopore.

L'autore divide quindi secondo *Giuseppe Frank* l'encefalitide in cefalalgica letargica, frenetica, tremefaciente. Vorremmo aggiungere a queste forme dell'encefalitide la *convulsiva*; giacchè soventi volte abbiamo avuto luogo d'osservare, specialmente nei bambini (e talora anche negli adulti, dopo l'abuso del vino, e dopo le azioni di forti *patemi* d'animo), che le convulsioni accompagnate da febbre null'altro erano se non se un effetto d'una latente encefalitide. E quì si osservi che non siamo del numero di coloro che suppongono l'infiammazione, senza averne le più forti ragioni. Anzi cogliamo quest'occasione per esortare seriamente i giovani medici a non ammettere di leggieri la presenza dell'encefalitide in generale; avendoci l'esperienza insegnato, trovarsi oltre il tifo molte *febbri gastriche*, specialmente *verminose*, che la mentiscono. Lo sbaglio è grande prendendo una di queste malattie per l'altra, perchè il metodo di cura è tanto differente, che il salasso, indispensabile nell'encefalitide, può facilmente diventare micidiale nella febbre gastrica.

Se la diagnosi dell'encefalitide in genere è già difficile, che dovrà dirsi di quella della sede particolare dell'infiammazione o nelle membrane inviluppanti il cervello, o nella sostanza stessa di questo

Digitized by Google

viscere? Il nostro autore ragiona dottamente su tal soggetto, e crede che quando il dolore affetti generalmente od in parte la midolla spinale, possa riguardarsi come segno proprio dell' encefalitide, e non della meningitide. A noi però sembra che anche la meningitide propagata alle membrane inviluppanti la midolla spinale, possa pur produrre dolori estesi lungo la spina. Ma soprattutto vorremmo avvertire, che in una malattia accompagnata sovente o da sopore o da delirio, qual è l' encefalitide, l' ammalato è di rado in istato di rendere un conto soddisfacente delle proprie sensazioni. Non comprendiamo perciò come l' autore possa dire: « Non *vidi* giammai nelle encefalitidi deliranti il dolore esteso lungo a tutto o in parte del midollo spinale. » Crediamo bensì che si possano far delle *congetture* intorno alla sede speciale dell' infiammazione dell' encefalo, ma non mai determinare si possa tal sede con sicurezza e precisione.

Osserva il nostro autore che la febbre che suole accompagnare l' encefalitide, può essere poca, almeno in quanto al polso, la cui lentezza debb' aspettarsi ogni qualvolta il cervello è fortemente compresso. Questa forte compressione del cervello, dietro la nostra esperienza, non suole però aver luogo nell' encefalitide, se non se quando comincia ad associarsi alla flogosi uno stravasamento sieroso, purulento o sanguigno. Quindi è che molti medici, vedendo la frequenza del polso ed il calore morboso diminuito nell' encefalitide, pensano poter prometterne la guarigione allora appunto che il male comincia ad essere insanabile.

Se l' autore crede, che ad ammettere la complicazione dell' infiammazione cerebrale colla gastroenteritide, basti il color rosso intenso della lingua e delle fauci, i dolori spontanei al basso ventre, la sete e la stitichezza, non saremmo lontani dall' attribuirgli un poco di prevenzione in favore di *Broussais*. Altrimenti avrebbe egli avvertito che gli

Digitized by Google

addotti sintomi sono comuni a molte febbri, anche scevre da infiammazione parziale; che nelle febbri infiammatorie e reumatiche in conseguenza d' una buona crisi sovente spariscono in una notte, e nelle gastriche poi un emetico dato a tempo e avvalorato da un eccoprotico li mitiga qualche volta in un istante.

In quanto alla *Prognosi*, crede l' autore poter dedurre dalle proprie osservazioni, essere l' encefalitide soporosa più facile a risolversi con un opportuno metodo, che la frenetica. Ventuno ammalati da lui assistiti guarirono tutti. Un piano di cura ordinato dietro i precetti lasciatici da Nicola *Pisone*, da *Boerhaave*, da *Quarin*, da *Selle*, da *Borsieri* (che non sapremmo per qual ragione trovisi sempre scritto *Bursieri*) e da altri non poteva aver che un esito felice, specialmente rilevandosi dalle stesse parole dell' autore, che nel rendere tutta la giustizia dovuta al metodo antiflogistico, fu però lontano dall' abusarne « . . . il metodo costantemente da me tenuto nel trattamento di simili malattie fu l' antiflogistico in tutta la sua estensione, pronto ed energico in proporzione della intensità del male. Sino dai primi sviluppamenti della malattia praticava il salasso dal braccio di libbra abbondante; e se i sintomi non si calmavano, che anzi si aumentavano per il proprio andamento del male, faceva ripetere la cacciata di sangue nello stesso giorno alla medesima, od in più piccola dose. Nei casi più intensi ho ripetuto il salasso nelle prime ventiquattro ore sino alla quarta ed alla quinta volta, e così nel detto spazio di tempo ho fatto estrarre tre o quattro libbre di sangue; e fu in questi casi che vidi il più pronto e felice successo, e contenersi e quasi sciogliersi la malattia al secondo o terzo giorno con non grave dispendio delle forze degli ammalati, poichè al sesto o settimo giorno discendevano dal letto, ed era pronto il loro ristabilimento . . . . . *non mi trovai mai obbligato d' oltrepassare il numero*

Digitized by Google

di cinque o sei salassi; ma fatti questi non più tardi del secondo o terzo giorno del male. » — Il sig. *Bellingeri* non adoperò mai l' apertura della vena giogolare, operazione praticata da altri nella stessa epidemia con vantaggio. — Che che ne dica la fisiologia, per noi non è indifferente il luogo dal quale si trae il sangue, e nell' encefalitide abbiamo trovato con tant' altri utilissima la sezione della vena summentovata. — Le sanguisughe ricevono dal nostro autore la dovuta lode. Temeva egli giustamente l' uso degli emetici, e prescriveva in quella vece largamente gli evacuanti antiflogistici. Non ha giammai fatto uso dei vescicatorj, certamente superflui, anzi dannosi quando sia lecito d' adoperare fin da principio il metodo antiflogistico. Non così nel male avanzato, quando si è già fatto uno stravasamento, caso in cui i vescicatorj costituiscono la sacra áncora, specialmente se, rasi prima i capelli, vengano applicati su tutta la circonferenza del cranio. L' autore ha spesso adoperato con vantaggio l' applicazione sul capo di panni lini immersi nell' acqua fredda o semplice o con aceto, e rinnovati di spesso alla fronte; ed ha veduto così calmarsi il dolore di capo ed il delirio. Preferiamo di gran lunga questa maniera d' operare alla violenta e protratta applicazione del ghiaccio sulla testa.

Finisce l' autore la sua eccellente operetta col dire: « Dalla ingenua descrizione dell' epidemica costituzione delle encefalitidi da me fatta credo che principalmente risulteranno questi vantaggi: 1.° di avere vie più dimostrato, che con mitissime apparenze alcune volte si suole sviluppare l' encefalitide; 2.° di aver confermata la frequente invasione dell' encefalitide sotto la forma soporosa, e non delirante; 3.° di aver confermato, che la febbre nell' encefalitide tante volte è mite, e non acuta e gagliarda, e che nell' encefalitide mancano sovente molti sintomi proprj delle altre infiammazioni, e desunti dalle condizioni del polso, del calore, dell' orina e del

Digitized by Google

sangue; 4.° di aver rischiarito il fallace aspetto, che molte volte prende nel suo decorso l'encefalitide, di febbre putrida, nervosa, atassica o tifo che dir si voglia; 5.° di aver confermata la frequente associazione o successione della gastro-enteritide alla encefalitide; 6.° di avere vie più confermato, che non solamente l'insolazione, ma che anche una temperatura a lungo molto elevata esser può causa di encefalitide; 7.° di avere comprovato, che le encefalitidi esister possono epidemiche, e che in questo caso è mestieri riconoscere un vizio ignoto nell'atmosfera; 8.° di avere finalmente confermata la convenienza e l'efficacia dell'esclusivo metodo antiflogistico pronto ed energico nel trattamento dell'encefalitide. »

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cours complet, etc. Corso compiuto e semplificato di agricoltura e di economia rurale e domestica, del sig. Luigi Du Bois, membro di molte Accademie di Parigi ecc. Tomi VI, in 12.°, *con figure. — Parigi,* 1825, *presso* Raynal *librajo.*

Non si annunzia questa come un' opera compilata semplicemente su i precedenti trattati di agricoltura, e su gli scritti dei celebri *Rozier* e *Olivier de Serres*, e dei migliori agronomi inglesi, ma come il risultamento di lunghe e numerose osservazioni, raccolte in un periodo di più di venticinque anni in varie regioni, e delle esperienze fatte dall' autore e in diverse opere consegnate. L' agricoltura, scienza composta di fatti, di osservazioni e di ragionamenti, richiede che si tragga profitto da tutti gli esperimenti, da tutte le osservazioni giudiziose e da tutte le conseguenze che ne sono state dedotte. Questa scienza negli ultimi anni del passato secolo ha cominciato a fare grandi progressi, ed alcuni illuminati possessori di terre ne hanno aumentato il dominio colle loro pratiche vantaggiose ed anche con importantissime scoperte. Ad alcuni grandi agronomi rimproveravasi che le opere loro, tuttochè eccellenti, scritte non fossero se non che pei ricchi possessori e per gli uomini dotti, e non contenessero per lo più istruzioni elementari, nè acquistare si potessero ad un prezzo abbastanza moderato per poter essere generalmente sparse con profitto. Quindi è che l' autore ha creduto di riunire in un corpo le più savie dottrine agronomiche, e

Digitized by Google

di esporle con un ordine metodico elementare, ridotte alla maggiore semplicità, attenendosi sempre alla pratica ed a ciò che veramente può dirsi di pubblica utilità.

Il primo libro contiene i principj generali dell'agricoltura, e il capitolo primo alcune considerazioni preliminari, su le quali non ci arresteremo a lungo, concernendo esse principalmente l'importanza dell'agricoltura e della diffusione delle cognizioni agronomiche, e i soccorsi che l'agricoltura può trarre dalla fisica, dalla chimica e dalla storia naturale, oggetti generalmente ben conosciuti e che in tutti i libri d'agraria s'incontrano. Più importante è il cap. II, nel quale si ragiona delle terre e della loro natura. Strano riesce però il vedere che l'autore nomini la terra il più frequente e il migliore sostegno della maggior parte de' vegetabili *e non di tutti*, e che accenni le piante che vivono nell'acqua, su le rocce, su gli alberi e su le pietre, come se queste vegetassero senza il concorso della terra. Scontenti siamo pure dell'indicazione della terra, non troppo compatta, nè troppo leggiera, come della più atta alla vegetazione, senza che si dia previamente un'idea della composizione delle terre, e senza avvertire che questi nomi di *terra forte* o di *terra leggiera* sono ormai banditi dal vocabolario della scienza. Non giova quindi il soggiugnere che l'agricoltura dee rendere più leggiere le terre troppo compatte, e più compatte a vicenda quelle troppo leggiere, e non è nè pure esatto il ridurre a quattro specie le terre principali capaci di cultura, cioè alle terre sabbiose, argillose, calcaree, e al terriccio, giacchè questi sono piuttosto gli elementi che entrano alla composizione dei terreni, che non le terre coltivabili per sè stesse, e i più recenti e più illuminati scrittori hanno escluso il terriccio da questa primordiale divisione. Accorda l'A. di fatto, ragionando di queste diverse specie di terre, che sterili sarebbero affatto le sabbiose, se in esse non si trovasse una mescolanza di altre terre: non però facilmente gli concederemo che quanto più sabbiose sono le terre, tanto minor lavoro esigano, per essere quelle sufficientemente mobili, e al più potrebbe accordarglisi che non esigano lavori molto profondi. Ci fa pure qualche sorpresa il vedere raccomandata la concimazione di queste terre soltanto nel caso in cui sieno destinate alla produzione dei legumi, mentre si raccomanda

Digitized by Google

l'uso dei letami animali nelle terre argillose, affinchè seminate a cereali presentino spiche meglio nutrite. Nell'esame delle terre calcaree ci è sembrato altresì di vedere qualche confusione, perchè le stesse proprietà dell'argilla si sono attribuite alla creta, che copre in generale i terreni della Sciampagna. L'autore sembra altresì avere confusa la decomposizione dei vegetabili, talvolta assai prontamente operata per mezzo dell'acqua, dell'aria e del calore, dalla quale risulta l'*humus*, o la terra vegetale, o il terriccio, con quella ch'egli chiama decomposizione naturale del terriccio medesimo, e ch'egli dice operarsi fortunatamente con lentezza; così pure non vorremmo vedere annoverato come terriccio il letame che si ottiene dalle piante le quali si fanno marcire nelle fosse.

Tratta il cap. III delle terre arabili, e in questo l'autore offre le composizioni di varj terreni nella Svezia, nel Piemonte, nell'Inghilterra e specialmente nella contea di Middlesex, e in diverse provincie della Francia, dalle quali si raccoglie che in tutte le terre migliori trovasi una mescolanza in diverse proporzioni di allumina, di calce e di silice. Parlasi quindi dei mezzi di migliorarle colla calce viva, colla creta e colla marna, ma questi insegnamenti sono per la maggior parte applicabili alle circostanze della Francia. Savie sono le prescrizioni che la profondità dei lavori debb'essere determinata dalla natura del suolo; che il lavoro debb'essere profondo, se denso è lo strato di terra assai buona, e meno profondo ove questo strato sia debole, affine di non ricondurre alla superficie il terreno più tristo; che con siffatto mezzo però può operarsi un'utile mescolanza, temperando per esempio l'argilla colla sabbia o colla calce carbonata; e savio è pure l'avvertimento che queste mescolanze non producono sempre i loro buoni effetti nel primo anno, perchè alle terre sottratte per lungo tempo all'azione dell'aria atmosferica, conviene accordare il tempo di saturarsi dei principj che possono fertilizzarle.

Nel cap. IV s'insegna ad analizzare le terre; e i metodi prescritti sono tolti interamente dalla *Chimica applicata all'agricoltura* del celebre *Chaptal*. Assai digiuno troviamo il cap. V relativo ai concimi, dei quali si formano soltanto due classi, dei *nutritivi* cioè e degli *stimolanti*, trascurandosi interamente la classe, che alcuni moderni

Digitized by Google

agronomi stabilirono, dei concimi *preparatorj*, e così pure la discussione dei loro effetti *meccanici* o *chimici*, che noi riguardiamo come importantissima. Pochi agricoltori saranno d'avviso che si possano adoperare senza alcuna preparazione gli escrementi dei piccoli animali, tra i quali l'autore inchiude anche le pecore e i montoni; quelli poi dei volatili abbisognano più ancora degli altri di una previa fermentazione pel loro eccessivo calore, cosa riconosciuta anche dall'autore, benchè il *Davy*, operando sul solo sterco dei piccioni, trovato abbia in quello ancora fresco sopra 100 parti, 25 di materia solubile nell'acqua, e 8 sole in quello già fermentato, il che non esclude la necessità di mescolarlo con altre sostanze per produrne lo scioglimento e di non adoperarlo tosto onde non riportarne tristissimi effetti. Troppo leggermente passa l'autore su la teoria e su la pratica della composizione dei letami che non vorremmo vedere nominati *amalgami atti a migliorare il suolo*. Tra i concimi stimolanti egli annovera la calce, il gesso, le corna, le ossa, i peli, i ritagli dei cuoi e le ceneri anche lisciviate; ma delle suddette materie tutte quelle che appartengono al regno animale, erano state registrate tra i concimi nutritivi, e con queste anche le lane, che difficilmente saranno destinate a quell'uso.

Onde migliorare un terreno, dicesi nel cap. VI, è d'uopo cominciare dal ben conoscerlo per ravvisarne i vizj o i difetti. Si torna quindi su la varietà delle terre arabili, su le mescolanze delle terre, sul lavoro dell'aratro, e su la maggiore o minore profondità dei solchi, accomodata alla natura delle terre diverse, e quindi si ripetono a un dipresso le cose medesime che dette si sono su le terre sabbiose, argillose o calcaree; alcuni buoni avvisi tuttavia si soggiungono su l'abbruciamento delle zolle erbose, su le irrigazioni (le quali però occupano soltanto in questo luogo la metà di una pagina), e sul riposo che alle terre si accorda in qualche luogo per un certo periodo di tempo.

Passeremo di volo sul cap. VII, in cui si parla della vegetazione, del germogliamento, delle radici, delle foglie e di tutte le parti delle piante; delle acque che maggiormente convengono alla vegetazione, dei sali che nelle diverse piante abbondano, e dell'uso economico dei semi;

Digitized by Google

e così pure sul cap. VIII che tratta della successione più vantaggiosa delle coltivazioni, detta in Francia *assolément*, e specialmente applicabile alle circostanze di quella regione, da' cui dipartimenti sono tratti i diversi esempli.

Il libro II è consacrato ai lavori dei campi, e nel primo capitolo si tratta degli aratri: assai ci spiace il vedere nelle prime parole disapprovato l'avviso savissimo che *Catone* dava ai Romani: *guardatevi dal cangiare il vostro aratro.* Parlasi quindi lungamente dei premj proposti per un nuovo aratro perfetto dalla Società d'agricoltura della Senna; delle parti diverse dell'aratro francese, più complicato assai dell'antico; e quindi degli estirpatori, tra i quali non vediamo nè pure accennato quello, divenuto celebre, di *Thaer* al quale si sono di recente apposti anche in Francia varj miglioramenti. Continua la teorica e la pratica dei lavori nel cap. II, nel quale vediamo riferiti varj utili precetti di *Arturo Young;* il cap. III versa soltanto sul riposo delle terre, nè alcun insegnamento vi troviamo che applicare si possa alle circostanze dell'Italia. Tratta il capo IV della seminagione, e preferito vediamo il costume di seminare il frumento e la segale verso la metà di settembre: utile è pure l'avvertimento che quanto più sono piccoli i grani a profondità tanto minore debbano essere sotterrati; benchè i nostri coltivatori difficilmente osservare potrebbono la prescrizione, che nelle terre argillose non si affondino più di 13 millimetri o più di 8 o 9 nelle sabbiose. Credato avremmo di trovare in questo luogo qualche menzione dei seminatoi, ma sgraziatamente l'autore se ne dispensa col dire ch'essi non sono di facile uso per tutti i coltivatori. E pure ve n'ha alcuno semplicissimo e facilissimo ad adoperarsi!

Delle diverse specie di cereali si ragiona nel libro III, e prima di tutto dei frumenti imberbi e barbuti, poi della spelta, della segale, dell'orzo, dell'avena, del grano saracino e anche del tartarico, del maiz, del miglio, del panico e del sorgo, come pure di tutte le varietà di quei grani. Tra quelle della segale notata vediamo la segale del nord, detta anche di giugno, che seminata in quel mese offre grandissimo vantaggio con un taglio nell'autunno di ottimo foraggio verde, e con un raccolto copioso di grani nell'anno seguente; tra quelle dell'orzo, l'orzo nero preferito dagl'Inglesi per la fabbricazione della birra, l'orzo

Digitized by Google

detto d'Inghilterra, di Russia, di Spagna o del Perù, assai piccolo, ma assai produttivo, e quello di Germania che si riduce in grani per la zuppa; tra le avene, l'ungarica bianca e nera, assai feconda, ma soltanto nelle terre più fertili, e l'avena patata che più di tutte le altre rende in farina; finalmente tra quelle del maiz, il giallo, il bianco, il rosso o violetto, il quarantino, anche da noi conosciuto sotto lo stesso nome, e quello che in Francia vien nominato *dei polli*. In proposito del miglio si propone l'alternativa tra la segale e il miglio, e molti altri avvicendamenti si accennano tra la segale, le rape, l'avena e il trifoglio, o pure tra la segale, il trifoglio, il miglio o il panico, le patate o le carote, o anche la canapa e l'arachide, o l'*arachis hypogœa*. Si semina anche in Francia la così detta miliarola, che è una mescolanza di fave, di piselli, di veccia, o di qualunque altra specie di piante leguminose che servono di foraggio ai bestiami.

Poco potremmo ricavare per la nostra agricoltura dal libro IV, nel quale si tratta delle piante oleaginose, delle radici e di altre coltivazioni delle campagne. L'autore mostra di non conoscere se non che il lino *freddo*, il *caldo* e il *medio*, e annunzia che soltanto in un dipartimento si coltivano due varietà sotto i nomi l'una di *lino precoce*, l'altra di *tardivo*. Ben descritti però sono tutti gli usi che fare si possono della pianta e dei semi del lino. Nel capo II che versa su la canapa, si tratta a lungo della sua macerazione e maciullatura, nè alcuna menzione si fa della macchina del *Christian*, ma bensì di una specie di macchina detta *meccanica rurale*, inventata da certo *La-Forest*, della quale si indicano gli effetti, ma non si offre alcuna descrizione. Tra le piante oleaginose che si annoverano nel cap. III, entrano il papavero sonnifero, dal quale si dice che trarre si potrebbe l'oppio non inferiore a quello del levante (asserzione troppo arrischiata); l'arachide già nominata, che con qualche buon successo si è coltivata in Piemonte, e potrebbe pure introdursi nella Lombardia; la camelina, pianta che occupa il terreno soltanto tre mesi, e la coltivazione cui sarebbe da sperimentarsi anche in Italia; il colsat e i napi, o la *brassica napus sylvestris*; tra le radici e le piante da foraggio leguminose si accennano le carote, il napo (*brassica napus*)

Digitized by Google

e le rape; poi si parla dei piselli de' quali si descrivono otto varietà, delle fave, delle vecce, delle lenti e anche delle lenti svizzere (*lathyrus sativus*), e del lupino bianco, che nei migliori terreni credesi preferibile al turchino o al roseo. Molte di queste piante non sono coltivate se non che in Francia, ed alcune lo sono anche parzialmente; e la parte più utile di questo libro concerne i soli avvicendamenti che fare si possono di queste coi cereali ed altre piante campestri.

Il libro V è consacrato alle praterie artificiali. Premesse alcune considerazioni preliminari, nelle quali si definiscono e si distinguono dalle praterie naturali, si parla della loro utilità e dei lavori che esse esigono, e s'indicano le piante più opportune alla loro formazione, fra le quali si annoverano l'erba medica, il trifoglio, la cicoria e la pimpinella, secondo la diversa natura dei terreni; e si mostra altresì come si debba preparare il terreno, come erpicarsi, e come scegliere si debbano le sementi. Si passa poi nei capitoli seguenti ad esaminare partitamente i vantaggi ed i metodi di coltivazione dell' erba medica, dell' edisaro onobrichi, detto *sainfoin* dai Francesi, e del trifoglio pratense purpureo, lasciandosi da parte molte altre varietà di trifogli, alcuni dei quali sono stati in alcuni paesi d' Italia reputati più utili che non il purpureo. Non faremo parola del libro VI concernente la sola coltivazione del guado per farne indaco, che in Italia è stata adottata per qualche tempo e poscia abbandonata, e quella delle barbabietole per l'estrazione dello zucchero, che ora forma l'occupazione di molti chimici e di altri artisti in Francia, mentre nel paese nostro è stata tentata senza profitto.

Anche al libro VII, nel quale si discorre degl' innesti, premesse veggonsi alcune considerazioni nelle quali si espone l'effetto primario dell' innesto, quello cioè di comunicare all'albero o alle sue varietà alcune qualità particolari, tanto per la durata, quanto pel vigore e pel volume dei frutti; si indicano altresì gli alberi su i quali l' innesto non riesce, come l' acero platanoide e gli altri aceri, quello del noce tardivo su gli altri noci, del ciliegio sul pruno, sul pesco, sul mandorlo e su l' albicocco, che a vicenda non riescono sul ciliegio. Nel cap. II si descrivono i diversi metodi d' innesto, e saviamente si avverte che fendendosi la corteccia dell' albero, si abbia cura di non

Digitized by Google

offendere il libro, o la prima corteccia bianca aderente al legno. In generale i precetti dell'autore, modellati su gli insegnamenti del *Thouin*, sono assai pregevoli, ma anche in questa parte della scienza agraria o forestiera i costumi nostri differiscono notabilmente da quelli della Francia.

L'arte veterinaria, che forma argomento del libro VII, non occupa che venti pagine, e ognuno vede che poca utilità pratica potrebbono ritrarne i nostri agricoltori. Dopo alcune considerazioni preliminari, nelle quali s'insinua di chiamare tosto un abile veterinario allorchè un animale sembra attaccato da malattia, si passa nel cap. II a parlare delle malattie principali comuni ai cavalli, ai muli e agli asini, cioè dell'infiammazione, delle contusioni (che al pari delle *fratture*, menzionate in appresso, non sono propriamente malattie); del tetano (fortunatamente nei paesi nostri rarissimo); della paralisia, del giavardo, delle malattie delle ossa e della pelle, del *lampas* che è un gonfiamento della membrana mucosa che copre la volta del palato; dell'angina, delle indigestioni e delle coliche, della diarrea, delle malattie degli organi della respirazione, dell'*attrappamento* delle gambe, della flussione lunatica e di altre malattie, che forse meritavano di non essere pigliate in fascio, come le vertigini, l'apoplessia, l'epilessia, il moccio, l'acqua alle gambe, l'etisia tubercolosa, ecc. Nel cap. III si tratta delle malattie particolari degli animali cornuti, che non coincidono colle già descritte, cioè delle orine sanguigne e della indigestione, o piuttosto della meteorizzazione o cessazione della ruminazione, della quale col *De Chabert* si distinguono cinque specie. Finalmente nel cap. IV si parla delle malattie delle bestie lanute, cioè del fuoco di S. Antonio, del male detto *di sangue* o *male rosso*, e della cachessia, detta dai Francesi *pourriture*. A tutte queste malattie, non tutte esattamente descritte, si applicano alcuni rimedj curativi, dei quali però l'agricoltore non potrebbe fare alcun uso, non vedendosi mai indicate le dosi, nè il modo di applicazione dei rimedj esterni. Nell'articolo concernente i lanuti si annunzia una nuova ricchezza che la Francia in questo genere ha acquistata, cioè la razza inglese, i cui arieti producono sino a cinque chilogrammi di lana fina della lunghezza di 30 centimetri.

Digitized by Google

Il libro IX tratta della meteorologia, e in seguito ad alcune brevissime osservazioni su l'assorbimento dell'umidità e su lo svolgimento dell'acqua operato dall'aria, non che su la dissoluzione e precipitazione dell'acqua medesima, si parla in separato capitolo della luna e della sua influenza su l'agricoltura; ma altro non si fa che accennare gli errori degli antichi a questo proposito, e provare con buone ragioni la nullità di quella pretesa influenza, non solamente su le stagioni, ma anche su gli oggetti ne' quali potrebbe esercitarsi qualche azione dalla luce. L'ultimo libro di questo volume presenta l'anno del coltivatore, cioè le prescrizioni dei lavori agrarj per tutti i mesi, che con pochissima variazione trovansi nella maggior parte dei nostri lunarj.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

* *Annales de l'imprimerie des Aldes, etc. Annali della tipografia degli Aldi, o storia dei tre Manuzj e delle loro edizioni, di Ant. Aug.* RENOUARD. *Seconda edizione*, 3 *vol. in* 8.°, *carta sopraffina lucida* (*papier satiné*) *con due ritratti. — Parigi*, 1826, *Giulio* Renouard, *fr.* 36.

Quest' opera, la cui prima edizione, pubblicata nel 1803, fu dal pubblico sì favorevolmente accolta, ricomparisce ora con numerose correzioni ed importanti aggiugnimenti. Essa è dunque aumentata: 1.° di un esatto *fac-simile* delle epistole dei tre Manuzj e di Marco Musano, uno de' loro più dotti e zelanti cooperatori; 2.° di più *insignia typographica*, che compiranno la serie delle impronte dei tre Manuzj; 3.° di un *fac-simile* del saggio di una Bibbia poliglotta in fogl. della quale non si conosce che il solo esemplare sussistente nella R. Biblioteca di Parigi.

STORIA LETTERARIA.

* *Atlas historique etc. Atlante storico e cronologico delle letterature antiche e moderne, delle scienze e delle bell' arti, secondo il metodo e sul piano dell' Atlante di A.* LESAGE (*conte di* Las Cases) *e proprio a formarne il compimento, di A.* JARRY DI MANCY, *antico allievo della scuola normale, professore di storia dell' Accademia di Parigi. — Parigi*, 1826, *presso Giulio* Renouard, *ecc. in fogl. gr.*

Quest' atlante è per la letteratura, le scienze e le arti ciò che l'atlante storico, geografico, genealogico di A. Lesage è per la storia politica delle nazioni. Perfettamente simile a quello pel piano, pel metodo e per l'esecuzione, può altresì considerarsi come ad esso intimamente unito,

Digitized by Google

in quanto che la letteratura di un popolo si lega alla storia di lui: può quindi, giusta i varj desiderj, formare la continuazione dell'atlante politico, od un'opera distinta e propria soltanto allo studio ed all'insegnamento delle diverse storie letterarie e scientifiche, di cui il bisogno non fu mai più fortemente sentito, nè il gusto più generalmente sparso quanto a' dì nostri. Questo nuovo lavoro fu pienamente approvato dallo stesso conte di *Las Cases*, il quale incoraggiò pure gli editori a renderlo presto di pubblico diritto, aggiugnendo d'esser egli persuaso che tutti coloro i quali già possedono l'opera sua, non potranno a meno di acquistare quest'ancora. Tanta è la connessione ch'egli ha riscontrato tra l'una e l'altra!

L'opera sarà composta di circa 25 quadri o tavole sinottiche a colori. Il prezzo dell'associazione a tutta l'opera è di fr. 100. Tre distribuzioni sono finora pervenute a quest'I. R. Biblioteca di Brera. La 1.ª contiene il quadro storico e cronologico dell'Accademia francese, e dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere dalla loro fondazione sino al 1826; la 2.ª il mappamondo delle lingue, ed il quadro della letteratura romana o latina dalla sua origine sino alla distruzione dell'impero d'occidente, ossia fin all'anno di Cristo 476; la 3.ª un quadro storico, ecc. della letteratura greco-profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli, l'anno 1453 di Cristo, ed un abbozzo cronologico della storia e della geografia, dai tempi più antichi sino a' dì nostri.

STORIA NATURALE.

The natural history of the Bible ecc. Storia naturale della Bibbia, o descrizione di tutti i quadrupedi, uccelli, pesci, rettili ed insetti, alberi, fiori, gomme e pietre preziose, ecc. di cui vien fatta menzione nei libri sacri, il tutto cavato da' migliori fonti e disposto per ordine alfabetico, di Tom. M. Harris, in 8.°, *di pag.* 476. — *Boston*, 1820, Wells *e* Lilly, *e ristampato a Londra*, 1824, Tegg.

Di grande sussidio sono all'intelligenza de' libri antichi gli studj che riguardano gli oggetti di geografia, di storia naturale, d'astronomia e di altre scienze delle quali trovasi in essi menzione. Quindi è che venne meritamente

Digitized by Google

lodato il Millin per la sua Mineralogia d'Omero. Tali studj giovano poi sommamente a farci conoscere lo stato delle cognizioni del popolo e del tempo cui il libro si riferisce. Che se le medesime osservazioni applicare si vogliano alle Sacre Scritture, sarà d'uopo concedere che simili studj non poco giovar possono anche all'intelligenza di alcuni oggetti che in esse incontransi relativamente alla storia naturale.

E per esempio, molto si è disputato dai naturalisti intorno all'albero *Sinapis* del Vangelo (Luc. 13, v. 19), giacchè il seme della *Sinapis nigra* od a *mostarda* da essi in addietro conosciuto, invece di un albero, siccome è detto dal Vangelista, non produce che una pianta erbacea ed annua. Ora il sig. G. Frost in una sua ricerca inserita nel Giornale che ha per titolo *Quart. journ. of Science; Liter. and the Arts* (*oct.* 1825) ha dimostrato chè l'albero *Sinapis* del Vangelo è la *Phytolaca dodecandra*. E di fatto non ci ha grano o seme più piccolo di quello di quest'albero, il quale cresce abbondantemente e rigoglioso nella Palestina, e la cui radice è dagli Americani impiegata in cataplasmi che servono al medesimo uso della nostra senape. Ecco per tal modo chiarito un luogo che già formato avea il soggetto di lunghe discussioni.

Nell'opera che ci viene annunziata l'autore ha per la botanica seguito Hiller (*Hierophyticon*, in 4.° 1725), Celsius (*Hierobotanicon*, 1745-1752), Hasselquist (*Flora palatina*), Rauwolf, Shaw, Russel, Forskal, ecc. La sua principale guida per la zoologia fu Bochart (*Hierozoicon*, Londra, 1663), e ci assicura d'avere altresì ricorso ad autorità più moderne. Rudbeck è stato il principal fonte a cui ha attinto per l'ittiologia. Lemnio e Braunio gli giovarono per la conoscenza de' minerali e delle pietre più importanti, ed infine quanto ai serpenti ed agli insetti si giovò della *Fisica sacra* di Scheuchzer: nomi tutti giustamente celebrati.

Flora sicula, auct. C. B. Bresl. — Pragæ, 1826, Bonosch, *in* 8.°, *t. I, di pag.* XLVI *e* 216.

Questa Flora comprenderà tutte le piante vascolose, indigene o comunemente coltivate nella Sicilia. Le piante vi sono disposte giusta il metodo del sig. De Candolle, ed

Digitized by Google

il primo volume si sofferma alle *Rutacee*. Questo lavoro botanico è il frutto di un viaggio fatto dall'autore l'anno 1817 nella Sicilia, isola di già esplorata da Jacquin, da Schow, da Moricand di Ginevra e da Brocchi nel 1819, da Heckel nel 1820 e dallo sventurato Schweigger nel 1821.

Nella prefazione trovasi la geografia botanica della Sicilia. Eccone il sunto: La temperatura media dell'isola è di 14°, 4 R.; nei mesi di gennajo e di febbrajo essa è di 8°, 9 R. Nel corso di venti anni i più grandi calori non hanno superato il 33°, 3 R., ed i freddi più intensi non sono giunti sotto il 2° R. La quantità annua media delle piogge nel corso di venti anni è stata di pollici inglesi 22, 149. In un distretto il suolo si eleva quasi a 10488 piedi; e quindi la sua vegetazione si avvicina a quella di Teneriffe e di Madera. L'autore divide la Sicilia, quanto alla Botanica, in sette regioni.

1.ª Regione. Questa si eleva sino a cento piedi sul livello del mare: vi si trovano le piante *Phœnix*, *Musa*, *Cactus*, *Saccharum*, *Mesembryanthemum*, *Cyperus*, *Papyrus*, *Passiflora cœrulea*, *Erythrina corallodendron*, *Steralia platanifolia*, la *Cacasia* e l'*Euphorbia arborescentes*, le Mimose e le Acacie che nel nord vengono in serre chiuse.

2.ª Regione, *delle colline*, che si eleva sino a 2000 piedi, limite ove termina la coltivazione della vite: vi si trovano, ma solitarie, la *Pinus picea* e la *maritima*, le Cistinee, le Ericee, il *Camærops humilis*, il *Nerium*, ecc. Questa regione può dividersi in inferiore ed in superiore. Nell'inferiore cresce una folla di Graminee, le vere Ciperacee e le Scirpinee; vi si coltivano il frumento, il grano turco, il riso, il cedro, il giuggiolo e l'ulivo che ne forma il termine; essa produce ancora più piante dell'Africa settentrionale, siccome sono il *Carduncellus tingitanus*, l'*Asparagus horridus*, l'*Olbia* si l'*hispida*, che la *flava*, e lo *Scolymus grandiflorus*, e quest'è il luogo ove la vite dà un vino generoso. La parte superiore rappresenta già la vegetazione delle montagne; la biada e le viti vi prosperano meno facilmente: più non vi si trovano i giuggioli, i cedri, il riso, le vere Ciperacee, nè il *Nerium oleander*. I leguminosi, gli ombrelliferi vi abbondano.

3.ª Regione, che chiamare potrebbesi l'*inferior regione de' boschi*, s'innalza dai 2000 ai 4000 piedi. Vi si trovano boschi di querce e di castagni, e vi s'incontrano

Digitized by Google

solitarj gli Acerî, le piante *Carex Linkii*, *Calamagrestis epigeios*, *Genista Aetnensis*, *Adenocarpus Bivonæ*, il *Senecio* tanto il *Chrysantemifolius* quanto lo *Squalidus*, il *Tanacetum vulgare*. La *Pferis aquilina* vi cresce in abbondanza.

4.ª Regione, che può chiamarsi la regione del *Fagus Sylvestris* e del *Pinus sylvestris*, si alza da 4000 a 6000 piedi. Vi si trova una moltitudine di piante subalpine; la *Betula alba* e l'*Aetnensis* ne tracciano sull'Etna il limite superiore.

5.ª Regione, che s'estende dai 6000 ai 7500 piedi; le sue lave producono un piccolo numero di vegetabili, fra i quali trovansi tre arbusti, il *Berberis Aetnensis*, l'*Astragalus Siculus* e la *Juniperus hemisphœrica*.

6.ª Regione, che possiede le poche piante della 5.ª, trattone i tre arbusti sovra menzionati: essa s'innalza sino a 9000 piedi, presso il qual limite sono la *Saponaria depressa*, la *Rumex Aetnensis* ed il *Senecio*, sì il *carnosus* che l'*incisus*.

7.ª Regione, che è l'ultima e che s'innalza sino a 9200 piedi: essa produce alcuni *Licheni*, fra' quali abbonda lo *Stereocaulon paschale*.

Il rimanente dell'Etna, che s'innalza sino a 10488 piedi, è assolutamente sterile. (*B. U.*)

MEDICINA E CHIRURGIA.

Zeitschrift für Physiologie. Giornale per la fisiologia pubblicato da Federico TIEDEMANN, *Goffredo Reinoldo* TREVIRANUS, *e Rodolfo Cristiano* TREVIRANUS, *in unione a varj dotti. — Eidelberga*, 1824-25-26, Osswald, *in* 4.° *Tom. I, fasc.* 1.° *e* 2.°, *tom. II, fasc.* 1.°, *con tav. litog.*

Annunziamo con piacere questo periodico lavoro d'uomini di nome non volgare, perchè ci sembra per sè stesso utilissimo ai professori dell'arte salutare, e perchè giovar potrebbe a farci a mano conoscere lo stato della scienza fisiologica nell'Alemagna. A darne un saggio basti il sunto degli articoli seguenti:

Il prof. Tiedemann nel cadavere di una bambina ben conformata esteriormente e ben pasciuta, che avea vissuto 12 giorni, ha osservato che l'aorta prendeva origine dal

Digitized by Google

ventricolo destro del cuore, e l'arteria polmonale invece, dal ventricolo sinistro. Del resto il cuore era regolare in riguardo alla sua struttura, alle sue aperture ed alla disposizione delle valvole. Per tale anomalia la bambina ne' primi otto giorni dalla nascita non manifestava altro incomodo che di poppare assai stentatamente; nel nono soffrì accessi frequenti di soffocazione, e la pelle si tinse di un colore ceruleo-nero principalmente sotto gli accessi. La difficoltà nel respirare e gli accessi di soffocazione crescendo sempre più la tolsero di vita nel 12.° giorno.

L'anzidetta malattia vien distinta dai medici germani col nome di *morbus cæruleus* (Blausucht) appunto dal color ceruleo che prende la pelle; e quando la causa di essa consiste nella preternaturale origine de' grossi tronchi arteriosi del cuore, i bambini non possono campare che pochi giorni dopo la nascita. Chi desiderasse una notizia più minuta della posizione relativa e dell'andamento de' vasi succennati, legga l' articolo nello stesso *Zeitschrift* vol. I, pag. 111 a cui è annessa una figura ben distinta che lo rischiara.

Nel vol. I, fasc. 2.°, pag. 197 si trova un articolo del dottor Leonardo Hirzel di Zurigo intitolato: *Ricerche sulle unioni del nervo simpatico coi nervi del cervello.* L' autore, dopo aver esposto con molta chiarezza quello che osservarono gli anatomici dall' Haller fino a questi ultimi tempi intorno alle unioni del nervo simpatico coi nervi cerebrali, nella seconda parte riporta il risultamento delle sue ricerche sopra quest'argomento, dimostrando le anastomosi con figure assai chiare.

Alla pag. 237 del medesimo fascicolo trovasi altro articolo del prof. Tiedemann, il quale, approfittando delle dimostrazioni del dott. Hirzel, espone l' influenza che ha il nervo simpatico nelle funzioni dei sensi; spiega le simpatie degli organi de' sensi tra loro e gli altri organi rimoti dell' economia animale; e convalida con osservazioni di celebri autori le sue asserzioni. Quest' articolo sparso di molta erudizione è interessante tanto al fisiologo che al medico patologo.

Per ultimo crediam bene di far menzione dell' importante Memoria del dott. Wöhler coronata dalla facoltà medica d' Heidelberga ed intitolata: *Ricerche sul passaggio delle materie nelle orine.* L' autore ha formato di questa due

Digitized by Google

articoli: uno trovasi nel vol. I, pag. 125, l'altro nel vol. I, fasc. 2.°, pag. 290. Questa Memoria può essere utile al medico che attende a conoscere specialmente l'azione de' rimedj sull'economia animale, ed al fisiologo che cerca di stabilire la parte che hanno i reni nel secernere i componenti dell' orina.

Questo giornale meriterà l'approvazione dei dotti, massime se gli editori manterranno la promessa d'inserirvi solamente produzioni originali e non trascritte dagli altri giornali.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

POESIA.

Antonio Foscarini tragedia di Gio. Batista Niccolini. Firenze, 1827, dalla stamperia Piatti, *in* 8.°, *pag.* 95.

Atto I.° Sala del Consiglio. Il Doge Alvise Foscarini invita i Padri a provvedere alla salute della patria, della quale descrive i pericoli. L' inquisitore Loredano attribuendo questi pericoli alle congiure de' cittadini cogli stranieri, propone una legge, che ogni patrizio il quale entri furtivo e di notte nelle case dei legati stranieri abbia la morte. Il Doge vi si oppone. Il Contarini (altro inquisitore) la vuole: il terzo inquisitore l'ottimo Badoero persuade anch'esso la legge, ed è vinta. Il Loredano partendo col Contarini gli dice: *Udrai — Ciò che al Doge prepari un odio antico.* Intanto è ritornato dall' Elvezia l' oratore Antonio Foscarini figlio del Doge. Il padre, conoscendo lo spirito libero ed animoso ch' egli è, tenta persuaderlo alla prudenza per evitare i pericoli. *Io* (dice egli) *frenar deggio — L' impeto dell' etade, ed insegnargli — I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa — Ogni splendida via; languidi, oscuri — Passeranno i tuoi giorni; e questa morte — Delle idee più sublimi ordin si chiama.* Le risposte del figlio spirano l' alterezza di un' anima ardente, nemica di quanto era allora di male nel veneto governo. *Querele antiche!* replica il prudente vegliardo; *fieramente avverso — Oggi allo Stato che agitar presumi — Ti fa l' esempio dell' elvezie genti; — Ma la clemenza dell' ausonio cielo — Sdegna virtudi a cui penuria è madre.* Dalle considerazioni generali raccoglie poi il Doge il discorso ai loro privati pericoli.

Digitized by Google

Io, dice, sono abborrito dal Loredano, e tu t' inimicasti già tempo il Contareno. *Ei l' eloquenza tua sentì fatale, — Nè diè soavi affetti al cor superbo — Teresa Navagero ad esso unita — Con recente imeneo....* A tali parole Antonio si turba: il padre mal né indovina il perchè, e coglie quell' occasione per eccitare il figlio alle nozze. Indarno: rimasto solo egli pensa alla perduta sua donna. *Oh Contaren vincesti! — Quanto infelice io son! più non potea — Sperar la tua vendetta!... Uguale io sono — Al prigionier che in un felice sogno — Rivolgendo le braccia a cara immago — Si desta al suono delle sue catene.* Dal padre per altro ha inteso ch' essa andò repugnante alle nozze. Non resiste al desiderio di vederla e parlarle: risolve di portarsi a cantare sotto il suo palazzo l' inno ch' egli ebbe già scritto partendo.

Atto II.° Palazzo Contarini. Teresa coll' abborrito suo sposo mendica scuse alla propria tristezza. Il discorso cade accidentalmente sopra il figlio del Doge: Teresa si turba, e fa nascere il sospetto nell' animo del marito. Soprarriva frattanto il Loredano e fassi a parlare col Contarini dell' ufficio e del potere ch' essi hanno. *So quanto posso*, gli risponde dopo molte altre cose il Contarini, e *ricordar tu dei — Che molto abborro.... — Abbiam fra noi comune* (replica il Loredano) — *Odio e poter.... ma te beato!... il sangue — Sperar tu puoi del tuo nemico illustre....* — *Ma un Doge!.... il ferro onde cadea Faliero — Io con tacita gioja appeso miro — Fra l' armi del Senato; ma snudarlo — In questa molle età saria periglio. — Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti — Una vittima a due.* Soggiunge poscia d' aver trovato nel luogo delle accuse un foglio che incolpa Antonio di rivoltosi consigli, e registratolo già sul libro dei sospetti. *Lo scrissi — Fra i cittadin sospetti, in quel volume — Ove solo col sangue si cancella.* Intanto Antonio s' è accostato sur una barchetta al palagio Contarini, e canta l' inno della partenza. Teresa, che sta con Matilde sua ancella, n' è sì commossa che indarno vorrebbe ricusarsi ad una confessione del suo amore: conosce il pericolo del suo amante, e vorrebbe farnelo accorto affinchè se ne sottraesse. Questo consiglio, le dice Matilde, non potrebbe ascoltarlo che dal tuo labbro; ogni indugio, soggiunge, può trarlo a morte: e Teresa: *Ah corri, ah vola....*

Digitized by Google

Atto III.° Giardino contiguo al palazzo Contarini. È notte. Il Foscarini sta attendendo Teresa, che venuta, gli narra come fosse costretta alle nozze per salvare il padre dalla prigione minacciatagli dal Contarini, e finisce scongiurandolo a fuggire fuor della patria i pericoli che gli sovrastano. *In altra terra — È tempo, e lontananza.... — Oh Dio! tu credi* (le risponde Antonio) — *Che cessi in me per lontananza amore? — Nell' ora del dolor l' alma solea — Volare a te come al suo fido asilo, — E del misero stato il sol conforto — Trovar nel loco ov' eri; e s'alcun dolce — Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea — Al mio fianco mirarti; in ogni parte — Sempre io ti vidi e ti facea più bella. — Io spesso errando degli Elvezii monti — Sull' ardue cime, più di te pensava — Allor ch' io più m' avvicinava al cielo. — Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri — Io dicea sospirando: oh se quì fosse — Colei che al par di questo cielo è pura, — Dolce come il primier giorno d'amore!* Aggiunge che non gli consente di partire neppur la pietà di suo padre: *Ma se volere o sorte — Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno — Sarò di tanto amor!* E Teresa: *Breve conforto! — Io già sento vicin l'ultimo fato; — Ed a te di colei che tanto amasti — Sol la memoria rimarrà nel core; — E negli occhi una lacrima pietosa! — Sul cammin della tomba io per te solo — Mi volgo indietro; dei languenti e mesti — Giorni tu solo desiderio e pianto.... Ci avvezzi — Sulla misera terra un puro affetto — A quella gioja che non ha rimorsi. — Al par che la virtude, amor verace — I suoi dolor compensa, e dolce il pianto — Si fa negli occhi che son volti al cielo, — Alla città dove non son tiranni, — Ove in eterno ricongiunge Iddio — Quei che l' uom separava.... io quì non deggio — Vederti più.* Intanto Matilde reca l' annunzio che sopraggiunge il Contarini. Da qual parte sottrarsi? La sola via è pel giardino dell' Ambasciatore di Spagna, ma questa via è mortale. Antonio la elegge preferendo alla propria vita l' onor di Teresa: essa per salvar lui vorrebbe accusarsi al marito, ma intanto il Foscarini si è gittato già oltre il muro. Arriva il marito. S' ode un colpo di pistola (È il Foscarini che ha tentato di uccidersi). Un' esclamazione di Teresa accresce i sospetti del Contarini. Egli vola al tribunale.

Atto IV.° Stanza degl' Inquisitori. Il Foscarini feritosi sta con Beltramo (Capitan grande) aspettando i suoi giudici,

Digitized by Google

uno dei quali sente che sarà il Contarini stesso. Questi arriva in compagnia del Loredano. Antonio è condotto in altra sala. Il Loredano sa il vero motivo per cui Antonio entrò nel vietato palazzo: ne fa motto al Contarini che vorrebbe infingersi, e soggiunge: *l' infedel consorte — T' offese e vive? . . . se il fatal segreto — Svelasse al mio Badoer, tu perdi — La vendetta, l' onor . . tosto divieni — Favola della plebe . . . Empie di tema — Un gran delitto le città lascive — Ma del vizio si ride.* Il Contarini vuol nondimeno indugiare: su Teresa, egli dice, vegliano i miei fidi; e il Foscarini sarà fatto silenzioso in ciò dall' onore. Frattanto arriva anche il Badoero: s' interroga il Foscarini. Le sue franche parole non lo discolpano, ma recano il Badoero a dubitare del suo delitto: egli vuole che si oda anche il Doge. Il figlio è presentato in sembianza di reo al padre, che rimasto solo con lui tenta indarno ogni via per trargli di bocca il segreto. Antonio va sol ripetendo che non è reo. Quali testimoni, dice il padre, addurrai dell' innocenza? *Questo core, e Dio*, replica Antonio. E il Doge: *Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre — Apri la tomba? . . e il disonor . . Che dici?* replica il figlio; *Tempo verrà che un nome sol saranno — Foscarini e l' onor.* Il Doge: *Può salvarti o figlio — Una sola parola.* Antonio: *E infamia eterna — Darmi potria.* Il Doge: *Dunque il segreto è colpa?* Antonio: *Colpa non è.* Il Doge: *Perchè lo taci al padre?* In vano, prosegue dicendo, ti celi: tu congiuri. Ebbene, *ti seguirò; comune — Fia la pena e l' infamia: a vendicarti — Lo Stato io turberò ... neppur l' immago — Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero — Avrò nell' aula che dei Dogi è piena — Un nero vela ed uno scritto infame.* Ma tutto è indarno: Antonio ripete che egli debbe tacere e morire.

Atto V.° Stanza degl' Inquisitori. Il Doge che pregando e piangendo ha cercato di preparare gl' Inquisitori ad un clemente giudizio, viene ora per averne contezza, e sente da Beltramo che un' ora sola di vita rimane a suo figlio. Badoero per altro non ha sottoscritto ancora la sentenza; Antonio ricondotto dinanzi a' suoi giudici persiste nel silenzio di prima. Il Badoero gli pone in considerazione che tacendo si sottopone alla morte, ed egli tranquillo risponde: *Lo so.* Il Loredano aggiunge che la sua morte sarà seguitata da infamia, ed egli sdegnosamente esclama: *Qui v' è*

Digitized by Google

sol la vostra. Il Badoero: *Dimmi, pensasti — Alla giustizia che lassù t' aspetta?* Antonio: *Vittima dell' umana io sperar deggio — Nel perdono di Dio: colui m' affida — Che più di tutti amava, e più sofferse: — Quì lascio ogni odio, e vi perdono, e prego — Che questo sangue sopra voi non scenda, — Nè sui figli e la patria.* Il Loredano: *El presso a morte — Dirà già: quì l' uomo sol perisce; — La Repubblica è eterna.* E Antonio: *Eterno Iddio! . . . Nasce figlio del tempo e della colpa — Nel muto grembo dell' età nascose — Il dì fatale all' Adria; ed io lo veggo — Cogli occhi che non può chiuder la morte. — Città superba! il tuo crudel Lione — Disarmato dagli anni andrà deriso; — Privo dell' ira onde la morte è bella — Egli cadrà senza mandar ruggito.* In questo mentre un messaggiere annunzia che il popolo levatosi a romore grida il nome del Foscarini. Il Loredano allora voltosi al Badoero gli dice: *Or se più tardi — A segnar la sentenza, io ti dichiaro — Traditor della patria.* Il Contarini getta a terra l' oriolo a polvere volendo che l' esecuzione si affretti: il Badoero sottoscrive, ma protesta che debba attendersi l' ora dalla legge accordata al reo. Il Contarini consegna la sentenza ad un ministro dell' inquisizione, a cui mormora alcune parole all' orecchio. Ritorna il messaggiere: il popolo (dice) è disperso; sola una donna velata si ostina implorando il Doge. Il Contarini ed il Loredano ben s' appongono chi sia costei: vorrebbero pigliare qualche provvedimento: ma intanto, eccola in compagnia del Doge: si svela: è Teresa. Essa racconta veracemente il fatto. Il Badoero vuol correre a salvare Antonio. Il Contarini fa ritrarre la tenda nera e discopre il cadavere del Foscarini da lui fatto uccidere prima del tempo. Vorrebbe trucidar Teresa, ma è trattenuto dal Badoero. Essa impugna uno stile e si uccide.

Troviamo nella storia che l' anno 1622 Antonio Foscarini cavaliere e senatore fu messo a morte in Venezia come reo di pratiche rivoltose, e che dopo qualche tempo si riseppe la sua innocenza dalla bocca stessa di colui che lo aveva falsamente accusato. Il Diedo tocca di passaggio che il Foscarini non si discolpò per salvar la fama di tal persona che stavagli a cuore più della vita: ma di questo non troviamo fra gli storici chi abbia detto più oltre: neppure il Nani che visse in que' tempi, e nel racconto di questo fatto non pose studio di sorta a salvare il rigore degli

Digitized by Google

inquisitori di Stato, i quali (dic'egli) tradivano la giustizia ed i giusti. Il Siri, contemporaneo anch'esso, racconta candidamente il fatto miserabile, senza mettervi parola alcuna di amori, e soggiunge che il Foscarini avea voce di giovane vizioso e meritevole d'ogni castigo, sebbene fosse innocente del delitto pel quale morì. Tuttavolta una pietosa tradizione afferma che il Foscarini sol per amore violò la legge, di cui avrebbe fuggita la terribile sanzione se avesse voluto salvarsi col disonore della sua donna. Il padre poi di Antonio Foscarini fu Nicolò il quale non fu punto Doge di Venezia; nè mai v'ebbe doge di tal famiglia in quella repubblica, se non verso i suoi ultimi tempi. La tragedia dunque ha per fondamento un fatto verissimo rappresentato con circostanze arbitrariamente inventate dall'Autore. Nella vera storia il caso del Foscarini si confonde con quello di mille altri innocenti sagrificati da giudici arbitrarj e segreti: ma la tradizione lo fa singolare frammischiandovi l'idea dell'amore, e tale il consegna al poeta siccome argomento degnissimo de' suoi canti.

Dove il poeta è storico non si giudica se non la scelta dell'argomento: dove inventa è da considerare il perchè di quella sua invenzione, e quanto essa contribuisca allo scopo del suo componimento. Se pensiamo perchè mai il poeta abbia finto figliuolo di un doge il suo protagonista, non possiam credere che l'abbia fatto, se non per dargli una maggior dignità e renderlo con ciò più somigliante al tipo dell'eroe tragico. A noi pare nondimeno che questa invenzione alteri troppo la storia senza necessità, e forse non senza nuocere al fine della tragedia. Il poeta che volea fare del Foscarini un personaggio ideale e commoverci a compassione di lui, poteva a sua voglia colorarne la virtù sopra il vero, e rappresentarci nel suo protagonista l'immagine della virtù soffrente con tutti i colori dell'arte. In questo il suo arbitrio era liberissimo, e molto ancora giustificato dal fatto: perchè veramente, qualunque si fosse stata la precedente condotta del Foscarini, fu grande e lodevole la virtù del silenzio in cui volle morire piuttosto che vituperare, parlando, la sua donna. Per una tragedia di carattere *patetico* un eroe di questa fatta era più che sufficiente; e quando (massimamente in cose moderne) si possa ottenere un medesimo effetto dall'osservanza e

Digitized by Google

dalla violazione della storia, crediamo che lo scrittore non abbia se non una via da battere. Ben è vero che a questa invenzione del poeta deve la tragedia una gran parte di quell' interesse che inspira, sforzandoci a compiangere anche l' afflizione di un padre che in quell' alta fortuna perde sì miseramente l' unico suo figliuolo; ma, qualunque ne sia l' effetto teatrale, quando l' intervento di questo padre nel processo del figlio è contraddetto dalla storia, e non è forse neppur verisimile secondo gli statuti di quel terribile tribunale che tutto faceva da sè ed arbitrariamente, l' invenzione perde dal lato dell' arte quasi tutto il suo pregio.

Un altro personaggio di molta importanza nella tragedia e tutto concesso all' invenzione del poeta, perchè non somministrato dalla storia, è quello della donna amata dal Foscarini. Noi lodiamo in questa parte altamente il Nicolini d' aver saputo rendere interessante la sua Teresa senza introdurla di troppo sulla scena: perchè di colloquii amorosi, di separazioni, di pianti abbondano molte tragedie, ma poche ci rappresentano come questa la passione tutta pura e sentita possentemente nel fondo di due cuori virtuosi, innocenti. Ma non sappiamo se l' aver finto che questa donna fosse moglie di uno dei giudici del Foscarini abbia in qualche parte giovato all' effetto del componimento; ben ci pare per altro che nuoca al personaggio del Foscarini medesimo, diminuendo l' eroismo del suo silenzio. Perocchè era un' eroica virtù morire tacendo il nome di Teresa quando il palesarlo avrebbe potuto salvare a lui la vita e non nuocere più che tanto a lei; ma dopo che il Foscarini vide nel numero de' suoi giudici il marito di colei ch' egli amava, gli era debito sacrosanto il tacerne, anche a costo della vita, il nome. Perchè ben doveva presumere che in quell' arbitrio dei giudici, in quel segreto dei processi la gelosia del Contarini avrebbe sagrificato alla propria vendetta quella vittima che non poteva immolare alla patria: o quand' anche avesse potuto sperare la propria salvezza dalla giustizia degli altri inquisitori, doveva nondimeno rimoverlo dal palesare il segreto l' idea di quei patimenti che un marito barbaramente geloso farebbe sostenere all' infelice compagna della sua sventura. In questa condizione di cose adunque la virtù del Foscarini è divenuta quasi necessità, e la dignità

Digitized by Google

del personaggio è minuita non poco. Egli non avrebbe commesso un delitto svelando la vera cagione per la quale avea violata la legge; ma non è più un eroe tacendola, perchè la sua parola che forse più non bastava a salvarlo avrebbe posto in pericolo, non che l'onore, la vita dell'infelice Teresa.

Gli altri personaggi ci sembrano mirabili tanto per la loro conformità colla storia, quanto per l'ufficio a cui il poeta li ha destinati nella sua tragedia. Il Doge in quella sua pomposa nullità è maravigliosamente descritto in quelle parole:

. . . . . Sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter ecc.

e come ivi è dipinto, tal si mantiene in tutto il componimento. Il Contarini ed il Loredano sono l'ideale di quei segreti arbitrarj inquisitori che facevan tremendo in Venezia il privilegio di dirsi liberi. Essi appariscono misteriosi non solamente cogli altri, ma ben anche fra di loro, e quasi diremmo con sè medesimi, e la tragedia tiene da loro quella specie di velo od oscurità nella quale si debbono aggirare necessariamente tutte le tragedie tolte dalla storia del Governo Veneziano. Il Badoero, oltre all'essere istorico, è un testimonio consolante che nessuna corruzione di tempi è mai tanta da spegnere interamente la schiatta degli uomini virtuosi. Il contrasto della sua virtù colla nequizia de' suoi colleghi era necessario all'Autore, ed è di utilissimo effetto nella tragedia; senza di lui la storia ci rappresenta nel Foscarini una vittima sagrificata a quella gelosia di Stato che nei governi somiglianti a quel di Venezia si cambia facilmente in crudel sete di sangue.

Se dai personaggi rivolgiamo la nostra considerazione allo scopo della tragedia ed al modo con cui è tessuta, ci sembra di poter fare le seguenti osservazioni. Lo scopo della tragedia, quello cioè di farci conoscere ed abborrire la mostruosità di quel tribunale arbitrario segreto del quale fu vittima il Foscarini, è sì pienamente raggiunto, che mal potrebbe desiderarsi di più. Il poeta ha dipinta quell'istituzione e i suoi effetti in tutta la loro pienezza. Dall'una parte il Contarini ed il Loredano ci fan conoscere come in quel tenebroso tribunale spesse volte l'accusatore ed il giudice fossero una stessa persona, e la

Digitized by Google

severità di una legge fatta per sicurtà dello Stato servisse ad opprimere i cittadini nelle private discordie: e dall'altra il Badoero ci fa manifesto come in quella mancanza di ogni regolare procedura anche un giudice virtuoso potesse trovarsi o ingannato dalle apparenze, o aggirato dall'altrui malizia. Tuttavolta non crediamo che giovi a questo fine della tragedia l'invenzione del tumulto popolare, che in un governo come quel di Venezia e in quella condizione di tempi rendeva quasi necessario il sacrifizio del Foscarini. E si noti che quando il Contarini lo consegna al ministro dell'Inquisizione mormorandogli all'orecchio di ucciderlo immantinente, quel perverso non sa ancora che il tumulto sia suscitato dalla propria moglie; perchè il messaggiere non parla della donna velata, se non quando apparisce la seconda volta. In quanto poi alla tessitura della tragedia ci sembra dover notare che il primo atto riesce di poco interesse perchè non ci mette se non troppo lentamente nel mezzo degli avvenimenti sui quali debbe versare la nostra attenzione. Se la legge si fosse supposta (com'era infatti) preesistente e solo richiamata nuovamente in vigore; e se il Foscarini ci si mostrasse già ritornato dalla sua missione, la tragedia si farebbe forse ad un tempo più storica, più rapida e quindi anche più interessante. In questo caso supponendo già cominciate le conferenze notturne di Antonio e di Teresa, e supponendo che il Loredano ne avesse contezza (come infatti suppone anche il Niccolini) la malvagità di questo giudice acquisterebbe un grado molto maggiore, e meglio sarebbero intese e giustificate le sue parole del I.° atto, quando vinta la legge rivolgesi al Contarini e gli dice: *Contareno, udrai — Ciò che al Doge prepari un odio antico.* Nell'atto II.° poi la terza scena in cui il Loredano vien quasi per dare precetti di veneta politica al Contarini, che nelle sue risposte ben mostra di non averne mestieri, poteva forse rifondersi nella scena III.ª dell'atto IV.° in cui questi pessimi magistrati vengono per così dire aizzando la propria rabbia inquisitoriale, e potevano aver motivi di ridursi in mente le crudeli dottrine del loro ufficio. Queste dottrine, se non erriamo, avrebbero allora acquistato un maggiore effetto drammatico, e l'artifizio del poeta nascondevasi sempre più. Se non che il Niccolini ha ripiene di tante bellezze poetiche, di tante splendide sentenze tutte le pagine di questa sua tragedia, che dove forse

Digitized by Google

il critico per le fredde ragioni dell' arte vorrebbe recidere alcune parti, quivi appunto lo spettatore è più dilettato, e si duole di brevità. Noi sappiamo che questa tragedia fu ripetutamente ascoltata in Firenze, e applaudita, quasi diremmo, dalla prima all' ultima sillaba; nè dubitiamo di affermare ch' essa troverà un' eguale accoglienza dovunque venga rappresentata. Se portassimo una diversa opinione saremmo contraddetti dai saggi che ne abbiamo dati nel nostro sunto. Molti poi di coloro che l' hanno intesa, ricordevoli di quel diletto che ne han ricevuto, giudicheranno forse sinistramente di noi, perchè abbiamo sparso qualche dubbio sulla perfetta bellezza di questo componimento. Ma noi crediamo che annunziando le opere dei grandi ingegni l' ufficio del giornalista riducasi a notare quei luoghi nei quali potevan forse essere migliori. Noi non siamo secondi a nessuno nello stimare il Niccolini; poniamo questa tragedia sopra ogni altra dei nostri giorni, e invidiamo il diletto di udirla ed applaudirla: ma se una sola delle nostre osservazioni meriterà che l' illustre Autore l' approvi, crederemo non solo di aver meglio compiuto il debito nostro, ma ben anche di aggradirgli assai più che non avremmo fatto se ci fossimo contentati di unire le nostre lodi a quelle di tutta l' Italia.

Leonida, tragedia di G. B. R. Moreno. — Genova, 1827, presso l' editore Ricci.

Quante tragedie non sono venute in luce fra noi dopo la *Sofonisba* del Trissino sino a' tempi d'Alfieri! Quante non se ne sono scritte di poi, e non se ne vanno tuttavia scrivendo! Eppure di quelle, la sola *Merope* di Scipione Maffei vien ricordata con lode: pochissime dell'altre avranno durevole vita; sebbene l' esempio del tragico d' Asti abbia vivamente scosse le menti de' giovani nostri poeti.

Sappiamo che il sig. Moreno meritò encomj per altri suoi poetici lavori. Ma lo scrivere una tragedia; il comporre un tutto ragionevole ad un tempo ed immaginoso, cui ciascuna delle parti ben corrisponda, è opera difficilissima, e quindi temiamo che nel Leonida del signor Moreno non si possa riconoscer altro merito che un buono intendimento ed una disposizione a far meglio un'altra volta.

Digitized by Google

L'argomento è noto a tutti. Leonida, della famiglia degli Agidi, re di Sparta, con trecento de' suoi difende il passo delle Termopili contro d' un poderoso esercito di Serse, e vi lascia la vita. Sono undici i personaggi che parlano. Sei soli gli essenziali: Leonida, Serse, Demarato già re di Sparta, raccolto esule da Dario, Alceo, Agide, figliuoli di Demarato, Archidamia moglie di questo.

Atto primo. Scena nel padiglione di Serse. — Serse circondato dalla sua corte, discorre con Demarato. Serse fa intendere il suo proposito di volere o sommessi i Greci, o annichilati. Demarato sente tuttavia nel petto l'anima spartana. Si annunzia che una turba d'Achei si va adunando presso le Termopili, e che due Greci si appressano con l'ulivo per parlare a Serse. Sono questi Agide ed Alceo sconosciuti al padre; e vengono ad offrirsi vittime per la salvezza della loro patria. Ma il re, dopo varie parlate di Artaferne generale dell' esercito, e di Codomano capo de' Magi, ordina il supplizio de' due giovani e parte col suo seguito. Alceo e Agide soli: compiangono le andate cose, il periglio presente e si assicurano sulla loro deliberazione di voler morire. Torna Demarato; e alle sue prime parole Agide ricorda il destino del padre. Demarato crede che questi due giovani abbiano conosciuti i due suoi figliuoli, e chiede loro novelle delle cose di Sparta. Agide gli risponde, e narragli la virtù di Leonida, gli apparecchi militari della Grecia. Torna in cuore a Demarato il pensiero de' suoi figli, cui pare riconoscere in que' due giovinetti: poche parole di più e l'agnizione era fatta: ma son essi richiesti davanti il re, e Demarato delibera volerli salvare.

Atto secondo. Scena al passo delle Termopili. — Leonida e i suoi Spartani pensano alla vicina fortuna dell' armi. Cleomene duce annunzia che un Perso vuol parlare a Leonida, e che di là non lungi trovasi un' eroina di Sparta, Archidamia. — Vien prima questa con le Teore, portando la novella che l'oracolo di Delfo è inesorabile se non si versa il sangue de' Persi. Chiama de' suoi figli, e perchè quivi non siano: ode ahi misera! che trovate su un sentiero l'armi e gli scudi loro, sono eglino in sospetto di traditori alla patria: il messaggiero perso ne dirà alcun che. Questi (Artaferne) si presenta e proferisce voler salvar la Grecia, purchè i Greci cedano e abbassino le insegne. Leonida e

Digitized by Google

Cleomene indegnansi alla proposta. Artaferne dice che i due giovanetti i quali si sono presentati a Serse *ostie spontanee* saranno ben tosto estinti, e che ugual sorte avranno gli altri, e parte. Disperazione d' Archidamia sul fato de' figli; ma udendo l' oste che *chiama*, grida anch' essa *Spartani all' armi all' armi*, e finisce l' atto.

Atto terzo. Notte. — Archidamia aspetta presso l' ara *l' urna de' figli*. Una Teora le fa coraggio a sperare che non siano morti. Intanto Cleomene viene a dar nuove che la vittoria pende in favor de' Greci: tutta si raconsola l' eroina spartana, ma poi torna al pensar de' figli. Or ecco eglino stessi; e di certo mai più nessuno lo avrebbe creduto: narrano d' aver riconosciuto Demarato lor padre, e ne pajon commossi: per altro Archidamia è più severa assai; chè le donne son men facili al perdonare: ma alla fine, e poichè respira *nelle braccia della natura*, perdona anch' essa all' esule marito. Già già Alceo, l' un de' figli, tocca la lira, quando entra Leonida mesto per sinistre novelle. Egli commette che si rauni nel tempio di Cerere un generale concilio. Agide va messo al Senato a un tal uopo. Leonida ha scoperto il tradimento d' un certo Efialte, ond' il nemico ha trovata una via nascosta dell' Eta: ingrossa l' esercito Perso, cede il Tebano, e già si teme tutto perduto. Leonida si dispone al tutto di morire, e vuol che lo scettro di Sparta tocchi ad Agide, di che è lieto il germano Alceo. Leonida e Cleomene rimasti soli, il re grida d'essere ispirato da' numi, e si ripromette di prevenire con un colpo ardito i Greci; i quali sicuramente prima del dì non tenteranno il passo delle Termopili.

Atto quarto. Incensi sul tripode, fuochi sulle montagne, Spartani circondan l' ara. — Tutto è presto al rito. Alceo proferisce un' ode. Viene Leonida e torna a ridire essere tutti i suoi risoluti al vincere o al morire. Ma altri messaggi di pace manda Serse; e quali? Demarato e Codomano i quali vengono in nome di Serse ad offrire a Leonida l' impero di Grecia se arrendesi a patti: nuovo rifiuto spartano. Allora scuotesi tutta l' anima di Demarato il quale *sente il pondo* de' suoi antichi delitti verso la patria. Leonida e Cleomene maledivano appunto a Demarato presente non lo conoscendo ancora: ma perchè l' esule si possa spiegare con maggior libertà parte Codomano, ed allora Demarato svela i progetti di Serse

Digitized by Google

dicendo cose nuove; cioè che Serse è pieno di rabbia contra i Greci e vuol trarli incatenati perchè siano all'Asia spettacolo di miseria e di servaggio. Grato Leonida a tanto ufficio per parte d'un messaggiero di Serse, vuol sapere il nome di costui. Demarato pronunzia il suo nome e fugge; ed eccolo assolto da Leonida. Ritorna Agide e vuol essere del bel numero uno alla battaglia che si appresta. E poichè *i suoi frati* deposero il lor giuro, dee pure esser ricevuto il suo. Ma la tenera età nol concede, egli dee serbar sè ad alti destini e alla patria. Conflitto di generosità: Agide, è inutile, vuol morire; finalmente *t'accheta*, dice Leonida, *morrai*. Alceo che viene, fa le meraviglie nel veder quivi Agide. Per altro i nemici non dormono punto, poichè hanno acceso fuochi in cima alle montagne: Leonida invita i suoi all'ultimo banchetto, assicurandoli che domane saranno *insieme alle divine mense*.

Atto quinto. Si torna al padiglione di Serse: egli riposa; ma Codomano e i Magi vegliano fra gl'incensi e gl'inni. — Vien Serse turbato: che mai fu? indovinate: un sogno terribile gli ha testè presagito la perdita dell'impero; ma il cortigiano lo rassicura, e di nuovo si parla di Greci che sono creduti immersi nel sonno, e che si sveglieranno fra le catene. Ma avendo Serse bastevolmente dormito, essendosi bastevolmente cantato, convien ormai andare alla pugna, se non che arriva Demarato fatto prigione da'Persi perchè trovato nelle file de' Greci. Stupore di Serse il quale per altro permette ch' ei narri il come, il dove, il quando d'ogni fatto, il valor di Leonida, il coraggio di Archidamia, il suo. Si annunzia la vittoria de' Greci, e Demarato continua nelle sue narrazioni, finchè Serse meglio consigliato anzi spinto dal cortigiano Codomano, si risolve a partire e si salva infatti dopo aver per altro minacciato di morte Demarato e i Greci, e d'avere spedito messi quà e là dicendo loro *fate volare gl'indi e gl'assirj verso il campion delle notturne gesta*. Demarato si turba; ma, per finirla, viene Leonida ferito portato sopra gli scudi; lo seguono Agide, Alceo ed altri Spartani. Così si è pugnato là presso e di notte; si è vinto, e Serse dormiva tranquillamente, poi raccontava il sogno, poi ascoltò lunghe narrazioni di Demarato, poi consigliato si ritira per dar comodo al poeta di far sì che Leonida venga a morire nel padiglione stesso. Vanno nuovamente nella mischia Agide, Alceo,

Digitized by Google

Demarato. Rimane con Leonida Archidamia, e si fa dialogo sulla presente fortuna finchè torna Agide e dice: *Son tutti morti, io muojo.* Leonida profetizza un' altra vittoria a' suoi; si spicca lo strale dalla ferita, al che forse gli altri non han posto mente, e muore.

Dello stile, e della scelta delle immagini e delle figure faranno fede i seguenti passi.

Pag. 9. . . . . *l'ombra*
De' miei vessilli la Tessaglia imbruna
» 18. *Tu che tanto per noi* mostri *ti caglia?*
» 27. . . . . *frutti di spergiura pianta*
» 28. . . . . *Io voglio*
Grecia salvar come mio lotto
» ivi. . . . . *a' Greci*
Di Serse la pietà perdono *impètra*
» 29. Per Atene *a tali insulti*
Rispose Maratona, or le Termopili
» 30. . . . . *a' nostri dardi*
S'oscura il sol . . . (dice il general Perso)
Combatteremo all'ombra (risponde Leonida)
» 33. Stornai *la piaga del divin flagello*
» ivi. . . . . *Eroi* sorgenti
Alla patria immolati, io vi saluto
. . . . . .
» ivi *Le madri poi dell' ara appiè ravvolte*
Da Numi imploreran germi sembianti
» 43. *E ver l'Attica* marciando . . . . .
» 45. *Da Licurgo* oriondo, *a lui somigli*
» 48. *Dal sangue nostro abbia a* spuntar tal voce
» 61. *Voi da quell' Alpe* aerea
. . . . . *vi lanciate*
Co' svelti tronchi e co' macigni addosso
Le ostili squadre . . . . . .
» 62. . . . *altar funèbre*, ove i miei frati
Deposero . . . . . .
Com' *puoi* smentire il lauro
» 68. *M' aggriccio a dirlo ancor.*

Nè tralasciamo centinaja d' altri dì questo andare e non avremmo forse parlato neppure della tragedia, se non avessimo letto in un giornale d' Italia: che essa ricorda il sacro genio dell' immortale Astigiano.

Digitized by Google

Canova, poemetto di Matteo CAPPAROZZO, *arciprete a Villaverla. — Bassano*, B. Baseggio *imprimeva nell' anno del Signore* 1826, *in* 4.°

Potrebbe dirsi che il nome di poemetto pare ambizioso ad un componimento di cinquantasette ottave, dove non è macchina o favola, nè artifizio del poeta per condur varie fila ad un punto. Potrebbe dirsi che lo stile spesse volte è prosaico, il verso poco armonioso, l'ottava non ben tornita, i passaggi d'ordinario comuni: ma queste censure verrebbero inopportune ad un componimento dettato dalla venerazione del Canova, destinato forse alla lettura di pochi amici, e pubblicato solo per far cosa grata a un amico in occasione di nozze. Lodiamo quindi assai volentieri il sig. Capparozzo che spenda i suoi ozj esercitando l'ingegno alle lodi dei grandi Italiani.

FILOLOGIA.

Monumenti d' un Manoscritto autografo di Messer Gio. Boccacci da Certaldo, trovati ed illustrati da Sebastiano CIAMPI. — *Firenze*, 1827, Galletti, *in* 8.°, *di pag.* 112, *con due tavole.*

L'illustre ed indefesso prof. Ciampi, nome chiarissimo fra i dotti italiani, cercando nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze notizie di Martino Polono, gli avvenne di trovare un voluminoso codice cartaceo, che ben tosto gli parve riconoscere per un autografo zibaldone del Boccaccio. In esso ci si presenta messer Giovanni, così l'editore si esprime, *occupatissimo in trascrivere per uso suo, ed in glossare antiche storie, in aggiugnervi la continuazione, in mostrarci come si procacciasse que' tesori di scienza che tanto lo fanno ammirare.*

L'editore crede di poter dimostrare l'autenticità di questo codice con cinque argomenti. E primieramente, perchè la carta, il carattere di cui ci dà il *fac simile*, ed altre circostanze bibliografiche lo mostrano appartenente alla metà del secolo XIV o poco più oltre; 2.° perchè lo scrittore di esso si dimostra uomo di molto sapere e di più gran criterio, e vissuto prima e dopo l'incoronazione di Lodovico in Re di Napoli, la quale avvenne nell'anno 1362; 3.° perchè in quest'epoca non altri uomini fiorirono di tal

Digitized by Google

sapere e di tal criterio forniti, poichè il Petrarca ed il Boccaccio. Ma il codice non può attribuirsi al primo, non conformandosi il carattere di esso col petrarchesco che ci è notissimo, ma essendo bensì conforme a quello con cui vuolsi che il Boccaccio scritto abbia alcune poche parole in altro codice Magliabechiano, cioè in un poema in ottava rima di Domenico Scolari, che ha per soggetto Alessandro Magno: e queste sono forse l'uniche parole che scritte di propria mano del Boccaccio siano fino a noi pervenute; perciocchè è oggimai fuori di dubbio che il Terenzio laurenziano ed il Dante della Vaticana appartengono a tutt'altra mano che a quella di M. Giovanni; 4.° il vedervi inscritti e lodati tutti gli uomini sommi di que' tempi, trattone il Boccaccio; circostanza che ci dimostra essere stato quel manuale dal Boccaccio stesso compilato. Ed in fatti avrebbe forse tutt'altro autore obliato fra que' sommi il Boccaccio, il cui nome suonava allora grandissimo al pari di quello del Dante e del Petrarca? 5.° finalmente l'avere questo manoscritto appartenuto alla libreria Strozziana, donde passò alla Magliabechiana, ben noto essendo che in quella altri libri contenevansi al Boccaccio appartenenti, ed appunto in essa il Manni *ripescò il testamento di lui tal quale venne scritto dal notajo*. Tutte le quali conghietture vengono dal Ciampi rafforzate da quella dottrina, ond'egli è sì doviziosamente fornito, e mercè della quale ha seggio fra i più eruditi uomini d'Italia. Sembra dunque dimostrato che questo codice servisse di zibaldone o di manuale a M. Giovanni in cui iscrivere o notare le cose ch'egli andava a mano a mano raccogliendo o dagli altrui scritti o dalle proprie osservazioni.

Cose importanti ed assai curiose trovansi in questo codice iscritte. E tra le altre non poche vi si leggono diversi squarci d'un cronografo veneto scritto in latino, il cui autore è quel *Paolino* vescovo di Pozzuolo, intorno alla patria del quale fu dagli eruditi molto disputato, e che quì ci si manifesta per veneziano e vissuto al tempo di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia. L'autore del memoriale sembra intento a formare lo scheletro d'una storia, servendosi specialmente del cronografo veneto, della cronica di Martino Polono, e della storia delle parti d'Oriente, scritta da Aitone, ed aggiugnendo la continuazione sino a' suoi tempi. Nè però astiensi dal richiamar tutto a

Digitized by Google

critico esame, facendone nota nel margine. E per esempio là dove a carte 205 parlasi di un Inglese che da Napoli trasportar volea altrove le ossa di Virgilio, e si aggiugne che ciò gli venne dal re Ruggeri vietato pei molti miracoli che da quelle ossa operavansi, lo scrittore aggiugne in margine, *fabulæ*.

A carte 104 del manoscritto è una lettera latina del Boccaccio a messer Zanobi, letterato a que' tempi in grande estimazione e segretario regio alla corte di Napoli. In questa lettera, che dal sig. Ciampi è reputata inedita, e della quale ei ci dà il volgarizzamento scritto con sapore boccaccesco, M. Giovanni si lagna che il fiorentino Niccola Acciajuoli, uomo celebre e in guerra e in pace, ed allora gran Siniscalco del regno di Napoli, lo chiamasse il *Giovanni delle tranquillità;* tocca i principali avvenimenti della vita dell' Acciajuoli a Napoli non senza qualche pecca di adulazione; compiange la morte di Lorenzo figliuolo di Niccola, e ne descrive la pompa funebre.

Leggesi pure in questo Manuale un lungo squarcio della Relazione intitolata *De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis.* Questo squarcio è accuratamente riferito nell' edizione di cui parliamo, non senza frutto di alcune correzioni che chiariscono il testo, e che nella prima desideravansi, ed il sig. Ciampi ci dà di esso ancora il volgarizzamento scritto con uno stile imitante l' antico. Tale relazione ci dimostra che i Fiorentini, tra' quali trovavasi pure un capitano genovese, già sino dall' anno 1341 navigato aveano nell' Oceano, e visitate le Canarie. A quest' isole erano però giunti già prima, cioè verso il finire del XIII secolo i Genovesi. E quì l' editore va con erudite illustrazioni rintracciando le notizie che di queste isole e dell' Oceano aveansi innanzi del Colombo, e ne trae l' importante conseguenza che « siccome i Genovesi andarono in cerca delle Canarie ed altre isole espressamente, e non condotti dal caso, perchè vi erano tradizioni e Memorie d' altri navigatori più antichi, così non bisogna credere che il Colombo fosse mosso a tanta impresa da semplici congetture sue proprie; ma dovette conoscere ed avere dei lumi d' altri viaggiatori genovesi che li tenevano con gelosia e quasi con mistero, e forse trovogli in Memorie e scritture dopo la morte di alcuni di quelli. E che mistero facessero di più cose, è ben chiaro

Digitized by Google

dal dirsi in questa relazione che Niccoloso da Recco, capitano genovese d'una parte delle navi, interrogato *non volle rispondere su molte altre cose.* »

Il codice contiene ancora alcune sentenze di Seneca ed un discorso latino di Zanobi da Strada, del quale discorso ci viene dal sig. Ciampi riferito un brano in cui parlasi del diploma della laurea del Petrarca.

Alle cose contenute nel manuale volle il sig. Ciampi aggiugnere due lettere latine ed il volgarizzamento ch'ei ne fece, l'una del Petrarca al Boccaccio, l'altra di Zanobi da Firenze, la prima rara, inedita la seconda; ed aggiugnere volle ancora due inediti sonetti, l'uno di Riccio Barbiere al Boccaccio, l'altro del Boccaccio a Riccio Barbiere, ch'egli ebbe dalla cortesia del sig. marchese Giacomo Trivulzio, cui l'edizione è giustamente dedicata.

Ortografia tascabile delle voci che raddoppiano lettera. Seconda edizione udinese migliorata ed accresciuta. — *Udine*, 1826, *pei fratelli* Mattiuzzi, *tipografia Pecile.*

Se si considera il gran numero di coloro che, senza aver agio di lunghi studj, hanno per altro necessità di scrivere, e debbono aver caro di scriver correttamente, non può più mettersi in dubbio l'utilità del libretto annunziato. Lo spaccio della prima edizione dimostra in un tempo medesimo che il pubblico ha conosciuta l'utilità di un tal libro, e che la diligenza degli editori ne ha raggiunto pienamente lo scopo. La prefazione ci fa conoscere le molte diligenze usate intorno a questa ristampa, la quale ci è sembrata in più parti assai lodevolmente emendata. Alcune voci dell'uso potevano forse lasciarsi per far luogo ad alcune altre dei buoni autori che vennero dimenticati (per esempio troviamo *gemellipero* e non *gemellipparo*, unica voce di buon autore), ma questi casi ci parvero tanto rari da non poter togliere il pregio del libro.

Digitized by Google

ELOQUENZA SACRA.

Ragionamenti morali intorno alla passione di Gesù Cristo ed alla necessità ed al modo d' imitarlo nei suoi patimenti, di Giacomo STELLINI *Chierico regolare Somasco. — Milano*, 1827, *per Vincenzo* Ferrario. *Vaga edizionetta in* 24.° *di pag.* 132, *col ritratto dello Stellini.*

Taluno de' più accreditati giornalisti d' oltramonte dopo d' aver sparse lusinghiere lodi sulle fatiche nostre, si fa a censurarci per le opere od ascetiche o teologiche, intorno alle quali ci siamo non rare volte intertenuti. Egli dunque bramerebbe che da noi venissero del tutto ommesse le opere concernenti le vite de' Santi, la sacra eloquenza, l' erudizione ecclesiastica ed altre siffatte materie. Ora gratissimi noi gli siamo per gli encomj di cui volle onorarci, ma non possiamo in alcuna guisa arrenderci nè alle censure nè a' desiderj di lui. Nati noi nel grembo della Cattolica Chiesa, non mai arrossiremo di protestarci di lei figliuoli, e di parlare di quelle opere che le risguardano. Che se nello studio della Religione consiste anzi la più sublime delle scienze, e se la filosofia stessa diviene un delirio od un vano ostentamento allorchè va dalla cristiana fede disgiunta, perchè mai in un giornale che abbraccia ogni genere di umano sapere, si dovrà prescindere da quelle opere in cui trattasi di teologici ed ecclesiastici argomenti? Se non che nel parlare di siffatte opere non mai dipartiti ci siamo dal sistema nostro, procurando noi di sceverare in esse ancora l' oro dall' orpello, il buono dal mediocre o dal cattivo.

Alieni pertanto dall' abbandonare il propostoci sistema annunziamo con piacere un' operetta ascetica dello Stellini, la quale non potrà che riescire utilissima e cara ad ogni uom dabbene. Illustre è il nome del P. Stellini: esso per comune consentimento dei dotti tiene non l' ultimo luogo fra i luminari del secolo scorso. La sua *Etica* è il più grande, il più perfetto trattato che finora pubblicato siasi in Italia di morale filosofia; ma quì non ristanno i suoi lavori, perciocchè non v' ha alcun genere di umano sapere, in cui egli date non abbia prove di profondo conoscitore. Che però il conte Algarotti così di lui scrivea: *Non c' è arte nè scienza, ne' cui secreti penetrato non abbia.*

Digitized by Google

Potrebbe leggere nel corso di un anno scolastico su qualunque cattedra come quel pantomimo di Luciano, che in un balletto contraffaceva tutti gli Dei. Bene perciò meriterebbe dell'italiana letteratura chiunque a' dì nostri imprendesse una scelta edizione delle minori opere stelliane: chè della maggiore, cioè dell'*Etica*, già due buone edizioni ne abbiamo. I *Ragionamenti*, che ora riveggono la luce co' tipi di Vincenzo Ferrario, furono dal P. Stellini recitati ne' primi sei venerdì della quaresima ai convittori dell'Accademia de' nobili di Venezia, mentr' egli quivi insegnava le belle lettere. Sono dunque frutti dell'età sua ancor verde, e quindi lasciano talvolta desiderare un po' più di lima ed un più facile andamento di frasi e di periodi, perchè forse dopo il lor nascimento non più furono dall'autor ritoccati: ciò non ostante lo Stellini ci si mostra in essi emulo non indegno del celeberrimo Nicole nell'arte di maestrevolmente accoppiare le filosofiche verità colle rivelate: il più delle volte elegante senza ricercatezza, robusto con grazia, erudito, acuto, profondo. Otto sono i *Ragionamenti* in quest'operetta compresi. Il 1.° tratta dell'*utilità del ritiro*; il 2.° della *necessità e del modo d'imitar Gesù Cristo paziente*; il 3.° contiene alcune riflessioni *sopra la passione di Cristo in generale*; nel 4.° si considerano *alcuni misterj della passione*; nel 5.° si considerano *altri misterj*; nel 6.° trattasi della necessità *d'imitare Gesù Cristo penante confermata coll'esempio di Maria Vergine*; il 7.° versa intorno *alla ragione che aveva la Provvidenza di ordinare la passione del Figliuol di Dio*; l'8.° è sopra l'*Eucaristia*.

ROMANZI STORICI.

Viaggio di Anacarsi il giovine nella Grecia ecc., del sig. BARTHÉLEMY. *Nuova edizione riscontrata sulle ultime edizioni parigine. — Venezia*, 1825-1826, Antonelli, *vol.* 12, *in* 16.° *fig.°*, *con atlante in* 4.° *obl.*

Noi ameremmo che tutti i romanzi storici fossero come questo di Barthélemy, fonte inesausta e purissima d'erudizione in ogni genere, bella dipintura che ci presenta i costumi della più famosa età dei Greci, guida dilettevolissima e sicura a chiunque senza uscire dal proprio

Digitized by Google

gabinetto intertenersi voglia con que' grandi che furono già i maestri d'ogni sapere e d'ogni più gentile costumanza. Ma l'autore durò la fatica di ben trent' anni nel condurre a compimento l'opera sua: al contrario i nostri facitori di romanzi mille ne detterebbero in sì lungo corso di anni. Se non che del *viaggio d' Anacarsi* vanno ogni dì ed in ogni lingua ripetendosi le edizioni, e la fama dell'autore risorge ognor più splendida; i romanzi de' moderni, trattone appena alcuno, caderanno colla moda, perchè scritti appunto all'improvviso, e ce lo perdoni l'ammaliatore delle nostre dame, il Walter-Scott.

Noi ameremmo ancora che le ristampe di siffatto genere di libri, destinati anche all' amena istruzione del sesso gentile, eseguite fossero come questa di Venezia: bella carta, nitidi caratteri, forma elegante. Anche la versione ci sembra e corretta e ridotta a maggiore accuratezza che nelle antecedenti edizioni. Questi pregi bastano per raccomandarla al colto pubblico.

POLIGRAFIA.

Opere scelte italiane di Gian-Vincenzo Gravina coll' elogio storico scritto da Giuseppe Boccanera *da Macerata. — Milano*, 1827, *per Giovanni* Silvestri. *Seconda edizione della Biblioteca scelta.*

Gian-Vincenzo Gravina fu uomo di sottile intendimento e di giudizio in alcune materie perfetto: quindi la scienza di molte lingue e l'erudizione copiosa e recondita meritogli sempre una bellissima gloria, quand' egli seppe accontentarsi di quelle parti dell'umano sapere, per le quali non è richiesta un' immaginazione illuminata dalla scintilla creatrice. La grande sua opera delle origini del diritto è un miracolo di dottrina e di sapienza civile, e considerata ne' tempi in cui venne scritta, vuol anche riguardarsi come un grande benefizio renduto agli uomini. Ma se accompagniamo il Gravina nelle tragedie e nelle sue altre poesie, tosto ne cade l'animo, e non intendiamo come il Boccanera nel farne l'elogio ardisca affermare *che il suo ingegno era inchinato alle umane lettere.* Il Gravina poteva bensì portare la luce della filosofia nelle profonde teorie della letteratura, ma ei dovea restarsi sempre filosofo sotto pena di diventare pedantesco e nojoso. Egli

Digitized by Google

poteva gridare con voce che tutti intendessero = A questo modo si crea: = Creare egli stesso non poteva. Tuttavia ei volle ostinarsi contro natura, ma i fatti mostrano a che fosse condotto. Il suo ingegno era così lontano dall'essere poetico, che il *Papiniano* nella sua tragedia gli riuscì assai più prosaico, che quando ne parlò nella sua opera latina fra i giureconsulti romani.

È quindi molto a lodarsi il Silvestri, che nello scegliere fra le scritture italiane di questo nobile autore, abbia escluso interamente le poesie, restringendosi a pubblicare la *Ragion poetica*, il *Trattato della tragedia*, e il *Regolamento degli studj di nobile e valorosa donna*. Non è questo il luogo nè il tempo di portare giudizio su tali opere, che da più d'un secolo sono oramai collocate al debito posto. Noi inviteremo soltanto i giovani a farne attentissimo studio, pregandoli di non volersi spaventare al pensiero, che i precetti di poesia, e specialmente di drammatica vengano da chi nella pratica dell'arte apparve sì misero. Aristotile a malgrado del suo bell'inno non era forse più poeta di lui, e tuttavia a veder meglio in siffatti studj non è sorto ancora il secondo. Nè per questo vogliam dire che ogni insegnamento del Gravina sia da lodarsi: le sue dottrine sono pure e sagge, ma alcuna fiata soverchiamente son timide: egli non ne condurrà mai fuori di strada, ma qualche volta ne farà disastroso il cammino, e ne porrà inciampi nel corso. Questo difetto è però assai rado, ed è compensato largamente dalle idee splendide e vere onde tutti i suoi precetti derivano. Invece noi desideriamo che i giovani stieno in buona guardia sui giudizj che il Gravina dà degli autori. Qui la teoria si confonde in qualche modo colla pratica, e l'essere in questa così mal riescito rendette al Gravina l'errare molto più facile. Egli per un esempio viene assai mal volentieri alle lodi del Tasso, e si fa invece larghissimo panegirista del Trissino: e mentre di quel primo dimentica affatto il canzoniere, ch'è pur il migliore del cinquecento, innalza al cielo Galeazzo da Tarsia, e chiama *candidissime* le miserabili rime liriche di Franco Sacchetti. Che se noi vogliamo anche uscire dal campo dell'italiana letteratura, chi mai potrà giustificare il Gravina, quando, dopo aver lodato il povero compendio di Giustino, non si sgomenta di assalire Tacito colle più acerbe parole, e lo

Digitized by Google

accusa che colla sua storia fa *della tirannide giustizia, del vizio legge, e prudenza della malvagità?* Basta così: questo è peggio che un error letterario: è una mala azione, una vile calunnia. Per verità dopo averla letta noi abbiamo bisogno di ricordarci che il Gravina fu benefattore, e quasi padre del Metastasio per non unirci contro di lui all' iracondo Settano.

Commentarj dell' Ateneo di Brescia per l' anno accademico 1825. — *Brescia*, 1826, *per Nicolò* Bettoni *e comp.*, *in* 8.° *di pag.* 143.

Di altri de' commentarj annuali dell' Ateneo Bresciano si è renduto buon conto in questo giornale: l' anzidetto che nell' anno scorso si è pubblicato, dimostra sempre più l' attività indefessa di quel corpo accademico, ed il valore e l' assidua applicazione di molti de' suoi socj.

Un discorso inaugurale del presidente versa su di un oggetto ben degno dell' adunanza in cui fu tenuto, cioè sul principio che la ragione de' socj medesimi, quella del loro ben essere, persuaderli ed animarli doveva ad ognor più sorreggere, e portare amore e venerazione al loro Ateneo. In altro discorso, letto in occasione di una pubblica esposizione di oggetti d' arti e d' industria, il presidente medesimo trattenne i socj e varj illustri personaggi a quella sessione intervenuti, dando loro contezza delle operazioni eseguite nell' anno 1825 dalla Commissione agli scavi, condotte sino da quell' epoca al segno di assicurare all' impresa la più gloriosa riuscita. Il pubblico è stato per la via de' giornali ed anche di alcuni scritti particolari istruito delle grandiose scoperte posteriormente fatte in quegli scavi. Nelle ultime pagine del discorso si parla dei notabili accrescimenti fatti al museo lapidario bresciano, ricco già in quell' epoca di più di 300 lapidi, scritte o scolpite, molte delle quali assai preziose, e tutte alla città o alla provincia appartenenti.

Segue la relazione accademica dell' anno 1825, fatta dal benemerito segretario, e in questa sotto l' articolo *Letteratura* commendato vedesi un carme dell' *Arici* intitolato *Brescia Romana;* veggonsi altresì lodate alcune altre poesie dei socj, e tra queste una meditazione sul 2 novembre

Digitized by Google

del *Nicolini*, il quale non contento di avere donato all' Italia il *Corsaro* di lord *Byron*, volle altresì tradurre due frammenti lirici stralciati da altro poema di quell' illustre britanno. Il segretario pure tradusse dallo spagnuolo alcuni apologhi del sig. *Yriarte*. Nè obblieremo alcuni cenni su lo stile de' poeti Italiani del XVII e XVIII secolo del *Bucceleni*, i quali diretti sono contra la trascuranza fatta di alcuni, e i parziali giudizj sopra di altri pronunziati dal *Sismondi* nel secondo tomo della sua *Letteratura del mezzodì dell' Europa*; la Biblioteca bresciana del patrizio *Vincenzo Peroni*, riformata ora e pubblicata con aggiunte da *Gaetano Fornasini*, e i disegni esatti di alcune lapidi antiche tratte dagli scavi bresciani, all' Ateneo presentati da *Girolamo Joli*.

Ricco è parimente l'articolo concernente le *Scienze*. Lasciando noi da parte alcuni scritti medici non privi di merito, e così pure una Memoria su l' origine e su i progressi del calcolo differenziale-integrale del prof. *Gabba*, della quale si dà un estratto troppo succinto per poterne ben giudicare, non lasceremo di accennare la relazione di tre belle Memorie geologiche del defunto *Pietro Maraschini*, fatta da *G. B. Ragazzoni*, il quale rendette pur conto di un' acqua minerale rinvenuta in val Lumezzane; alcuni cenni intorno la preparazione delle acque minerali artificiali di *Stefano Grandoni*; la continuazione di un viaggio botanico alle alpi bresciane del dott. *Zantedeschi*, nella quale molte piante assai rare si annoverano, e due belle Memorie, l' una dell' avvocato *Pagani* su la mendicità e su le case di ricovero, l'altra del cav. barone *Sabatti* su lo stato economico della provincia bresciana.

Nè mancarono in quell' anno all' Ateneo produzioni riguardanti l' agricoltura, le arti e le manifatture. Belle osservazioni presentò il già lodato *Sabatti*, concernenti il metodo di fare il vino, ed esaminata avendo diligentemente la Memoria del *Ferrini* sul modo di fare il vino col mezzo della condensazione, fece vedere che il principale errore del *Ferini* consisteva nel posteriore suggerimento di lasciare il mosto su i graspi sino a venti e più giorni dopo la prima fermentazione. Un utile discorso su le siepi fu pur letto dall' avvocato *Pagani*, e il *Sabatti* medesimo una bella relazione presentò sulla maniera di fabbricare i cappelli colla lanugine setosa dell' asclepia e specialmente della

Digitized by Google

curassavia e della fruticosa. Da questa vediamo che avendo un esperto giardiniere coltivate da parecchi anni quelle piante, il cappellajo *Ferrari*, col mescolare la peluria di esse con una porzione di pelo di lepre, riuscì a feltrare due cappelli leggerissimi, all'acqua impermeabili, di una finezza squisita e di bella apparenza.

Si chiude il volume coi premj nell'anno 1825 dispensati dall'Ateneo, e col prospetto della straordinaria esposizione di oggetti d'arti e di manifatture, disposta in occasione che S. M. I. R. A. onorò di sua augusta presenza l'Ateneo. Tra gli oggetti premiati distinto abbiamo il modello di un nuovo semplicissimo molinello per la filatura dei bozzoli del sig. *G. B. Bonsignori* di Ghedi; tra gli oggetti esposti, alcuni bei quadri dipinti e alcuni disegni, quelli specialmente dei signori *Basletti*, *Filippini* e *Vantini*; alcune belle incisioni di *Pietro Anderloni*; varj lavori donneschi in disegno e anche in ricamo; una macchina per forare le masse di fieno e conoscerne il peso e la qualità, del geometra *Bozzoni*; altra per la filatura de' bozzoli, ed altra per ottenere più pronta e sicura la prova del titolo delle sete gregge, del già nominato *Bonsignori*; le ottime forbici ed altri lavori del *Coggi*, e molte armi da fuoco e da taglio, seghe, spade damaschinate e non damaschinate, chiavi, serrature, bilance, ecc. Si sono pur veduti cuoi lavorati ad uso delle migliori fabbriche straniere, e pelli all'uso inglese e francese, conciate colla sola corteccia di quercia nazionale, dei fratelli *Robert*; tovaglie e tovaglioli all'uso di Fiandra, e tappeti grandissimi, fabbricati in Pratalboino dai fratelli *Bellardi*; un sacco senza cucitura, e una camera oscura ornata di specchio di metallo con microscopio acromatico solare, applicabile alla medesima, e altro microscopio semplice dell'abate *Marzoli*.

Alcune illustri prose di T. Tasso (pubblicate da B. Gamba). — Venezia, 1825, tipografia d'Alvisopoli. Un volumetto di pag. 264, in 16.°

Le prose del Tasso pubblicate dal sig. Gamba nel 1825, e solo al principio dell'anno corrente capitate alle nostre mani, sono tre: *Il Padre di famiglia*; — la *Risposta di Roma a Plutarco*; — e la *Lezione sopra un sonetto di*

Digitized by Google

Mons. della Casa. Ciò che fa degno questo volumetto di particolare riguardo, si è l' aver ricorso l' Editore per la stampa del *Padre di famiglia* all' autografo che si conserva nella Biblioteca vescovile di Udine: onde gli venne fatto di ridurre alcuni luoghi a miglior lezione che non era la vulgata. Nondimeno anche gli autografi non sono sempre e in ogni cosa così sicuri, che si possa per un modo di dire seguitarli a chius' occhi; perchè bene spesso gli autori, nella foga del comporre, mettono in carta una parola per un' altra, ed alcune ne lasciano nella penna, e parecchie ne scrivono diversamente da ciò che insegna l' ortografia, o richiede il giudizio dell' orecchio. E soprattutto le scritture del Tasso, per sua propria confessione, sono d' ordinario tanto scorrette, ch' è uopo di sottil discernimento a farne buon uso. Oltre a ciò sappiamo ch' egli solea mandare intorno più copie de' suoi componimenti, e quasi sempre in ciascuna faceva notabili mutazioni: onde sovente riesce a' posteri difficilissimo, per non dire impossibile, lo stabilire qual fosse la lezione da lui finalmente voluta. Da tali considerazioni vogliam dunque inferire che, siccome le stampe del *Padre di famiglia* provengono probabilmente da codici diversi dall' udinese, così meritavano che il sig. Gamba avesse loro alcun riguardo almeno in que' luoghi dove esse vanno monde da errori manifesti che viziano il codice da lui ricopiato. Per esempio, a car. 33, ei pone col suo codice = *Ingere mihi calices amariores* =; ma l' ultima edizione della Società tipografica de' Classici italiani (e sol questa citiamo, perchè di questa sola egli stesso mostrò d' aver fatto conto) legge in quella vece = *Inger mi calices amariores* =; e legge ottimamente; perchè così dettò Catullo, che è il poeta a cui allude il Tasso, benchè n' abbia taciuto il nome: e se è vero ch' egli, il Tasso, scrisse *Ingere mihi*, per fermo il fece involontariamente, non essendo possibile ch' egli volesse a bel diletto storpiare un piede a quel verso (1). — Poco addietro, a car. 21, il testo pubblicato dal sig. Gamba dice: *Mio padre n' è signore, al qual piaccia Iddio di donare lunga vita.* Ma chi non vede che *piaccia*

(1) Catul. carm. 27 ad puerum suum. — *Minister veteris puer Falerni, Inger mi calices amariores.* — Altri leggono *Infer mi*; altri *Misce mi*; nessuno *Ingere mihi.*

Digitized by Google

Iddio in cambio di *piaccia a Dio* nè mai fu detto, nè ci può stare in alcun modo? Poichè dunque la stampa milanese ha correttamente *piaccia a Dio*, bisognava andar sull'orma di essa, e non mettere a carico del Tasso uno sproposito ch'uscir non poteva dalla sua mente, comechè per avventura sia caduto dalla sua penna nel codice di Udine. — A car. 50, il sig. Gamba, ognor fedele a quel codice, legge in questo modo: = *dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaja dell'uno con quel dell'altro* NON *venisse insieme ad accozzarsi* =; e, così leggendo, fa dire al Tasso il contrario di ciò ch'egli disse o dir volle, e sì lo strascina in aperta contraddizione. In fatti se *la vita della donna* (son queste l'espresse parole dell'autore) *è circoscritta ordinariamente entro più breve spazio che non è la vita dell'uomo*, onde *più tosto invecchia la donna che l'uomo*; . . . . e se perciò *sempre l'uomo dovrebbe eccedere la donna di tant'anni*, ... *che non prima l'uno che l'altro divenisse inabile alla generazione*, ne consegue che *il principio della vecchiaja dell'uno dovrebbe venire insieme ad accozzarsi con quel dell'altro*; poichè se ciò non avvenisse, come porta il codice, nè manco avverrebbe che ambedue diventassero in un medesimo tempo inabili alla generazione; ma l'uno diventerebbe tale prima dell'altro. Dunque è chiaro che quel NON del codice udinese vi s'introdusse a malgrado dell'autore; ed è chiaro altresì che il sig. Gamba, avendo sott'occhio la stampa milanese, la quale, leggendo affermativamente *venisse insieme ad accozzarsi*, adempie indubitabilmente l'intenzione del Tasso, doveva ad essa in questo luogo attenersi. — Parimente siam d'opinione che il sig. Gamba avrebbe fatto assai bene a ricevere nel suo testo a car. 61 la lettura della stampa più volte allegata, la quale ha *antiperistasi*; giacchè quivi l'*antiparistasi* del suo codice non fa troppo onore, per nostro credere, alla pratica del Tasso nelle lettere greche. — Ed a car. 89-90 così leggiamo nel testo offertoci dal sig. Gamba: *Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma anco* ELENA *figliuola del re Alcinoo pone in ischiera fra le lavatrici.* Che Alcinoo avesse una figliuola chiamata *Nausica* o *Nausicaa*, la quale non isdegnava il mestier della lavandaja, l'avevamo letto in Omero e altrove più volte; ma ch'egli fosse ancor padre

Digitized by Google

d' un' *Elena*, e che proprio di costei abbia Omero fatta menzione, è cosa che ne riesce in tutto novissima. Se dunque non siamo errati, la Critica insegnava di sostituir con animo sicuro *Nausica ad Elena* (1), ovvero di porre semplicemente *la figliuola del re Alcinoo*, come ha l'edizione milanese: e se parea troppo gran cosa tanto il cambiar *Elena* in *Nausica*, quanto l' espungere quel celebre nome, non mancava pure un modo agevolissimo da salvare, come si suol dire in proverbio, la capra e i cavoli; ed era di leggere in questa forma:.... *non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma anco Elena*; e la *figliuola del re Alcinoo pone in ischiera fra le lavatrici*. Nè v' ha dubbio che anco la galantissima Elena (figliuola non già di Alcinoo, ma di Giove e di Leda) si dilettasse di passar tempo al telajo, e che Omero la introducesse in tale atto; perciocchè egli dice nel terzo dell' Iliade che Iride

Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istoriando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri e i loricati Achei.

Ma bastino al nostro scopo queste poche citazioni; e si conchiuda che il testo pubblicato dal sig. Gamba, mentochè vantaggi in alcuni luoghi le stampe anteriori, è vinto da esse in molti altri: sicchè, fatto ogni ragione, o nulla o ben poco ci ha guadagnato l' autore: ma ci guadagnerà veramente, se un novello editore piglierà quando dall' uno e quando dall' altre quelle lezioni che più appagano l' intelletto ed il buon gusto, nè si lascerà sedurre dall' autorità dell' autografo; perchè dove l' autografo si fa conoscere sbagliato, è se non altro cortesia l' emendarlo, massimamente ogni volta che a far ciò dieno ajuto le stampe; le quali non è da credere che a caso correggessero quegli sbagli, ma che piuttosto abbiano fatto capitale di manoscritti diversi dall' udinese, o, in difetto

(1) Il medesimo Tasso nel lib. III del Poema eroico dice: *Però disconvenevole sarebbe nella maestà de' nostri tempi, ch' una figliuola di re insieme colle vergini sue compagne andasse a lavare i panni al fiume; e questo in Nausicaa, introdotta da Omero, non era in que' tempi degno di riprensione.*

Digitized by Google

di essi, abbiano consultato il codice della Critica, a cui bisogna che ceda ogni altro senza contrasto. E nella stampa della Società tipografica de' Classici italiani si può vedere in due luoghi principalmente quanto sia sicuro un tal codice, chi sappia farne buon uso; poichè, dove tutte l'altre edizioni hanno *quando l'una gamba è* STATA *sull'altra si suol riposare*, — ed altrove *bestie* MONTUOSE, fu quivi indovinata col solo soccorso di esso la vera lezione, e vi si trova *quando l'una gamba è* STANCA, *sull'altra si suol riposare*, — e *bestie* MANSUETE, allo stesso modo nè più nè meno che ha il testo originale dato fuori dal sig. Gamba. (Veggasi a car. 75 e 95.)

Quanto alla *Risposta di Roma a Plutarco*, il sig. Gamba s'è tenuto all'edizione milanese suddetta; ed ha fatto bene, per esser quella, come dice egli stesso, la più corretta che si possegga: nondimeno egli avrebbe fatto ancor meglio, se si fosse tolto la briga di procacciarsi i riscontri di quel testo a penna che si trova nella Vaticana; poichè nella *Risposta di Roma a Plutarco* sono alcuni passi ancor dubbj, i quali forse con tali riscontri si sarebbero potuti chiarire ed emendare. Anzi a lui correva l'obbligo di farlo, come quegli che rimproverò gli Editori milanesi sol per questo che nella stampa del *Padre di famiglia* e' trascurarono l'esame del codice d'Udine; e ben gli sta che ricada sovr'esso il rimprovero ch'egli fece altrui con sì facile prontezza. Noi per altro vogliamo essere con lui più giusti ch'egli non fu coi mentovati Editori; e diremo che ottimo consiglio fia sempre il ricorrere nel fatto delle stampe alla fede de' codici, massimamente autografi; ma che a buona equità non si potrebbe dar sentenza diffinitiva contra chi nol facesse; perchè l'esaminare codici lontani, o conservati in librerie non pubbliche, richiede spazio di tempo e mezzi ed entrature e comodi che non a tutti sono egualmente concessi.

Finalmente stimiamo che per la stampa della *Lezione sopra un sonetto del Casa* si sia fatto uso di buon testo, non essendoci accorti, nello scorrerla, di cosa alcuna che richiegga emendazione. Ma l'Editore s'ebbe il torto di chiamare in colpa la nostra Società tipografica per avere omessa la detta *Lezione* nelle Opere scelte del Tasso. Queste Opere, come a tutti è ben noto, fanno parte della grande Collezione de' Classici italiani dal risorgimento delle lettere

Digitized by Google

a tutto il secolo XVII: in essa Collezione son comprese le prose e le rime del Casa; e a queste rime s'aggiunse, oltre ad altri corredi, appunto la *Lezione* di cui parliamo. Non volle dunque la Società tipografica stampare in due luoghi lo stesso componimento; e quindi apparisce che il sig. Gamba le diede biasimo di cosa per cui le avrebbe dovuto all'incontro dar lode. E questa lode gliela darem noi in sua vece; e inviteremo i più degli stampatori ad imitar l'onestà d'un sì fatto procedere; poichè vediamo che oggimai la loro principale industria si riduce a trovar modo di spacciar del continuo le stesse opere coll'ajuto di nuove forme, o d'artifiziosi frontispizj, o d'ingannatrici mescolanze: tantochè pochi sono que' componimenti di qualche pregio che a mal tuo grado non sii costretto di pagare più volte, pel bisogno che hai di procacciarti quelle opere che dalle *speculazioni* librarie sono in un corpo stampate con essi, od anche soltanto con alcuni lor brani, che è peggio: e se ciò non basta, e' t' incontra sovente per maggior tuo dispetto di dovere il dopo pranzo pigliar dalla *Gazzetta* a ritaglio quella merce che avevi comperata il mattino all'ingrosso.

BELLE ARTI.

Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1826. — *Venezia, pel* Picotti, *tipografo dell' I. R. Accademia, in* 8.°, *di pag.* 59.

Due furono i discorsi con cui nell'Accademia Veneta si è solennizzata lo scorso anno la ricorrenza della distribuzione dei premj. Col primo quel professore segretario, sig. Antonio Diedo, nobile veneto, ha preso a dimostrare *non doversi contrariare le inclinazioni*, nobilissimo argomento che richiama l'oraziana sentenza: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* e che dovrebb' essere tratto tratto ripetuto ai genitori, ed a quegli alle di cui cure per l'ammaestramento e l'educazione vengono affidati i giovanetti, bene spesso avvenendo che questi, inesperti come sogliono essere, o talvolta per mal avventura incoraggiati dagli stessi istruttori, continuano pertinaci ed ignari delle tristi conseguenze in una carriera di studio o d'arte alla

Digitized by Google

quale non sono chiamati dal naturale istinto. L'argomento del secondo discorso è l'elogio di Giannantonio Pordenone, compilato dal conte Fabio di Maniago noto per la sua storia pittorica del Friuli. L'amore delle arti nell'illustratore, e la circostanza d'aver egli sortito i natali nella provincia medesima dell'artefice preso a celebrare dovevano naturalmente far sì che questo elogio andasse adorno di quelle qualità che richieggonsi per tal sorta di componimenti. In fatti abbonda in esso quel calore che non disdice nella commemorazione delle glorie del proprio paese, e si dà contezza di diverse opere del Pordenone state finora ignote, per le quali cose mentre viene ad essere nobilitato il soggetto delle lodi, si desta nel leggitore l'interessamento e la vaghezza di riscontrarle. Ai due citati discorsi tengono dietro l'allocuzione del nobile sig. barone Francesco Galvagna, vicepresidente dell'I. R. Governo di Venezia e l'elenco degli alunni premiati.

STORIA.

Le cinque vite che seguono alle prime sei di Cornelio Nipote, tradotte da Tommaso Azzocchi. — Roma, 1826, per Giuseppe Salviucci.

Di questa traduzione abbiamo già fatta parola nel tomo 42 pag. 417 di questo giornale. Conforme a quel giudizio delle prime sei vite è anche la nostra opinione sul volgarizzamento di queste altre cinque. Quello in cui il sig. Azzocchi può soprastare a molti altri volgarizzatori si è la purità della lingua, e di tempo in tempo una felicità non ordinaria di frasi. Quello poi che nel suo libro ci sembra meno lodevole si è lo studio che troppo si manifesta quasi continuamente, certe locuzioni proverbiali, certi italianismi, che o rendono dubbia l'intelligenza, o non presentano mai una vera immagine dello stile del testo.

Digitized by Google

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

ERMENEUTICA SACRA.

Interpretazione con illustrazioni e commenti dei Vangeli di tutte le domeniche e feste principali dell' anno, giusta la distribuzione osservata nel messale romano. — Cremona, 1826, *fratelli* Manini, *vol.* 1, *in* 8.°, *fascicolo* 3 *e* 4, *prezzo d' ogni fascicolo lir.* 1 *austr.*

Questo lavoro progredisce collo stesso zelo e colla stessa intelligenza, come fu da noi annunziato nel tom. 43 pag. 260, anno 1826 di questo giornale. Laonde a più buon diritto ancora crediamo di aver commendato l'assunto dell'autore, e di avergli aggiunti sproni, perchè con lena sempre crescente percorresse un travaglio tanto vantaggioso ai pastori di anime ed ai giovani ecclesiastici, ai quali vien dato per la sapienza de' Vescovi, e per l' illuminata pietà dell' augusto Monarca di apprender dalle cattedre i principj di bene interpretare le sacre pagine, e di esporle al popolo con sana critica e senza obbliquità di significati. Nel terzo fascicolo di quest' opera si continua a dilucidare il primo capo del Vangelo di S. Giovanni: indi si vanno illustrando i Vangeli dalla festa di S. Stefano fino all' Epifania, il Vangelo della quale occupa anche una parte del quarto fascicolo, che per ultimo contiene l'interpretazione del capo 8 di S. Matteo per la domenica terza dopo l'Epifania.

Secondo la legge che ci siamo proposto di una imparziale censura, non ometteremo di porre sott' occhio all' autore i seguenti riflessi, che ci si destarono in mente percorrendo le interpretazioni di lui. Siccome egli studiosamente procura, rischiarando il sacro testo, di sciogliere tutte quelle ambiguità e quelle apparenti antilogie, che di primo aspetto sembrano imbarazzarci; avremmo amato in primo luogo ch' egli a pag. 177 del fasc. 3.°, ove ragiona dell'Angelo del Signore apparso in sogno a Giuseppe (Matth. cap. 2), avesse chiaramente distinto tra i così detti *tipi reali* e gli *imaginarj* chiamati con altro nome *visioni:* e questo per non confondere il fatto storico con un semplice atto di fantasia, e per non dar cagione ai nemici delle verità bibliche di risolvere in semplici concetti della mente i veri ed esterni avvenimenti. Quando

Digitized by Google

leggiamo di Ezechiele, come egli uscisse dalla parete rovinosa di sua abitazione in abito di peregrino e col fardello posto sovra gli omeri; sebbene questa rappresentazione tutta fosse allegorica e diretta a significare le rovine di Gerusalemme e la schiavitù babilonica, noi però la crediamo veramente avvenuta sotto lo sguardo degli Ebrei. Ma allorchè Isaia attonito in suo pensiero ci descrive l'Eterno sedente in un soglio sublime, e il tempio ripieno della maestà del Nume; allorchè Pietro apostolo mira dal cielo discendere un ampio involto, in cui si contenevano i quadrupedi, i rettili tutti della terra e gli augelli; o allorchè ci si narrano la visione della statua multiforme apparsa al re caldeo, e il sogno di Giuseppe Egiziaco che fu l'annunziatore delle dignità di lui; o finalmente ci si parla dell'angelo apparso in sogno a Giuseppe sposo di Maria, di cui ragiona l'autore, siccome fu da noi accennato, noi portiamo giudizio che nessuno di questi apparimenti ebbe un oggetto estrinseco alla mente di chi li narrò o parve rimirarli, ma che tutto si creò ed ebbe luogo nella sola fantasia di lui concitata dalla Divinità che ad alti fini quella apparenza volgea. Nè in altra guisa convien ragionare delle visioni più ancor vivide e sublimi che sogliono appellarsi col nome di *estasi*, qual fu quella di Paolo apostolo, rapito, come ei dice, al terzo cielo, ossia all'empireo, ove ponevano gli Ebrei la sede de' Beati. Poichè mal si apporrebbe chi dicesse Paolo essere veracemente salito in cielo colle sue membra, o coll'anima sola dal corpo sciolta: ma *idcirco*, interpreta S. Tommaso, *raptus dicitur Paulus, quod animo a sensibus alienato fuerit elevatus ad sublimia quædam et supernaturalia perfecto quodam modo cognoscenda; quomodo ea cognoscunt angeli, qui in cœlis sunt; ut ratione hujusmodi cognitionis in tertio cœlo secundum animam, aut mentem fuisse dicatur.*

In secondo luogo noi avremmo commendato l'autore, se, a pag. 215, fasc. 3.°, ove ci dà alcune nozioni intorno i Magi che si recarono ad adorare il nato Salvatore, avesse pur rischiarata la difficoltà che facilmente corre al pensiero: come mai, tutti essendo venuti dall'Oriente, secondo la Scrittura, e particolarmente dall'Arabia, all'opinar dell'autore, o dalla Mesopotamia giusta varj dotti, come mai questi Magi si soglian dipingere l'uno con abito persiano, l'altro col costume greco, e il terzo, quale abitatore

Digitized by Google

dell'Etiopia? Nel che avrebbe giovato l'osservare: che è istituto de' poeti non solo, ma de' pittori eziandio il rappresentare le idee più astratte sotto sensibili forme. Della qual cosa evidentissime prove ci offrono non pochi soggetti tolti dalla stessa Storia sacra e dai fasti della Chiesa Cristiana. Ma per parlare del soggetto nostro, tali ci si presentano i Magi, perchè, quantunque tutti appartenenti alla stessa nazione, ed usciti dalla medesima contrada, pure sono posti a simbolo delle genti tutte chiamate alla fede di Cristo, cioè dei popoli d'Europa, che si vollero indicare nel personaggio greco, degli Africani, che sono contrassegnati nell'Etiope, degli Asiatici, significati dal Perso. Quanto poi all'interpretazione del testo di Osea, a pag. 178, fasc. 3.°: *Dall'Egitto io richiamai il figliuolo mio*; ma più ancora quanto al luogo di Geremia, a pag. 180: *Uno strepito si sente in Rama, gemito, pianto, ecc.*, ci permetta l'autore che alquanto ci discostiamo dal suo sentimento. Poichè, per nostro giudizio, non è già *in senso lato* che si debba intendere di Cristo reduce dall'Egitto il luogo di Osea, non è per semplice analogia di fatti che si debba interpretar della strage betlemitica il luogo di Geremia, ma bensì nel vero senso mistico, inteso e suggerito dallo spirito di Dio, non meno che il senso letterale risguardante l'uscita del popolo ebreo dalla terra d'Egitto, come in Osea, e la strage de' fanciulli ebrei al tempo della cattività babilonica, come in Geremia. Perciocchè, rapporto a quest'ultimo specialmente, s'egli nel suo vaticinio avesse posto l'animo soltanto alla strage sotto i Babilonesi avvenuta, e se per la sola proporzione tra fatto e fatto le parole del profeta si potessero applicare a quella di Betleme; primieramente l'Evangelista non poteva a rigor di termini dire di questa strage: *Allora si compì quanto disse Geremia, ecc.*: in secondo luogo si aprirebbe facilmente la via a sostituire al significato mistico il senso *ascitizio* e straniero all'intenzione degli autori agiografi; come pur volle Ricardo Simon, il cui sistema fu di grave taccia notato.

E quanto all'istituire parallelismi tra i varj luoghi della S. Scrittura, noi non vorremmo dimenticata giammai l'aurea regola di Sant'Agostino, che: *Sicubi simile invenitur factum a Domino, quod in aliquo ita repugnare alteri Evangelistæ videatur, ut omnino solvi non possit; nihil aliud*

Digitized by Google

intelligatur, quam utrumque factum esse, et aliud ab alio commemoratum. La qual regola si appoggia al principio che la somiglianza dei fatti per sè non costituisce l'identità: dal che nasce che l'un fatto non si dee confondere coll'altro, e che quindi il parallelismo non ha luogo. Posto quest'avviso, noi non sapremmo ben definire, se, malgrado l'opinione di varj interpreti, alla quale consente l'autore nel fasc. 4.° a pag. 277, si possa confrontare il passo di S. Matteo intorno il leproso mondato, con quello di S. Marco, che pur versa intorno un leproso. Egli è ben vero che molte circostanze sono eguali appresso i due Evangelisti, che anzi eguale è l'uso di varie parole. Ma pure in S. Matteo il fatto avvenne fuori della città, come prima Cristo discese dal monte; laddove in S. Marco il leproso fu risanato nella città, qual ch'ella fosse, e molto probabilmente avanti l'ascesa di Cristo al monte; poichè questa vien narrata nel capo seguente. Or tale circostanza di tempo e di luogo non potendosi conciliare in un sol fatto, è forza che di un altro leproso intenda Matteo e di un altro favelli Marco. Piuttosto a quest'ultimo sarà uniforme la narrazione del leproso nel capo 5 di S. Luca; poichè ogni circostanza vi cospira, e l'aggiunta di una sola nell'estremo della narrazione presso S. Marco, che non si ritrova in S. Luca, non toglie che ambidue siensi proposto di riferire il fatto medesimo: essendovi sempre luogo a dire che all'omissione di un Evangelista ha supplito l'altro, come suole spesso tra di loro addivenire.

Per ultimo si dee lode all'autore, perchè nel dilucidare le greche etimologie, quando il caso si offre, non solo spiega il senso annesso al vocabolo greco, secondo gli scrittori profani, ma ci reca il significato particolare del sacro testo, allorchè un particolare vi si debba intendere: ciò che spesso ottiene con un giudizioso e diligente confronto tra luogo e luogo delle sacre pagine. Solo nel fasc. 3.° a pag. 156, ove spiega la forza della voce greca χάρις, avremmo bramato che l'autore ci avesse fatti accorti dell'importantissima idea annessa a quella voce, specialmente nelle salutazioni apostoliche: ed è quella di significare la grazia del Redentore, ossia quei gratuiti doni di Dio, che menano altrui a vita eterna.

Digitized by Google

FILOSOFIA.

Sui Negri e sulla natura primitiva dell' uomo. Saggio ideologico e fisiologico di Gaetano PESCE. — *Napoli*, 1826, *presso* Manfredi. *Vol. I*, *p.* 322, *in* 8.°

Nimium ne crede colori.

Primo pregio di quest' opera si è l' essere sgombra da ogni nebbia metafisica e dalle inintelligibili astrazioni della scuola germanica. Seguendo nell' ideologia quel metodo che Galileo raccomandò e seguì nella fisica, l' autore prende la natura per guida e presenta al suo lettore que' fenomeni, a verificare i quali i sensi bastano e un' intelligenza comune. Egli ha il merito d' averli scelti con giudizio, esposti con chiarezza, uniti in ordine dimostrativo, peccando talvolta più per abbondanza che per inopia.

L' A. comincia dal confutare l' opinione del Virey e di altri filosofi i quali si danno a credere che i Negri siano uomini d' una specie diversa da quella de' Bianchi, e scorgono tra l' Etiope e l' Orang-outang una somiglianza fisica e morale sì rilevante, che a taluno darebbero luogo a chiedere se la specie umana sia uscita dallo stipite delle scimie, ovvero siasi a poco a poco sino ad esse degradata.

All' orgogliosa e falsa idea che i Negri somiglino gli Orang-outang, l' A. attribuisce la nostra insensibilità alle loro sventure, l' uso di ridurli in ischiavitù, e a forzato e gravoso lavoro sottometterli come i bruti.

Difendendo da una parte l' identità della natura tra il Bianco e il Negro, volendo dall' altra spiegare le differenze che li distinguono, il nostro autore chiama a nuovo esame tutte le cause organiche a cui i fisiologisti, da Aristotele sino a Gall, attribuirono le gradazioni intellettuali e sentimentali, e che, a loro giudizio, le rappresentano e servono a misurarle. Colla scorta della storia naturale l' A. dimostra adunque che non rendono ragione delle accennate differenze nè la grandezza assoluta o relativa del cervello, nè il di lui peso confrontato con quello del corpo, nè la proporzione tra il cervello e i nervi, nè il rapporto tra esso e la midolla allungata, nè il rapporto delle parti cerebrali tra di esse, nè l' angolo facciale di Camper, nè l' angolo occipitale di Daubenton, nè la proporzione tra il cranio e il viso, nè il grado di complicazione del cervello, ecc.

Digitized by Google

L' organizzazione del Bianco e del Negro o le cause interne non bastando a spiegare le diversità che nelle loro idee e ne' loro sentimenti si osservano, l' A. ricorre all' azione delle cause esterne e crede che la statistica possa somministrare più felice spiegazione che la fisiologia e l' anatomia. Egli va quindi additando gli elementi topografici in mezzo a cui vive la popolazione africana, e vede in essi altrettanti ostacoli all' incivilimento, perchè si oppongono a numerose, pronte ed amichevoli comunicazioni. Senza grandi e molti fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l' Africa sembra chiusa al genio del commercio e della navigazione. Le riviere della Nigrizia e della Guinea non iscorrono per pianure e per valli, ma di cateratte in cateratte precipitano, ed immense rupi trattengono talora per cinque o sei mesi il corso delle onde. I legni di qualche grandezza non possono inoltrarsi che poche leghe; nessuno ardisce errare sopra que' fiumi ove spaventano numerosi coccodrilli, e i cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Le boscaglie sono tutte ingombre di arbusti armati d' ispide punte e degli enormi Boabab: le orride voci delle belve affamate risuonano per quelle vaste solitudini. Sopra immense pianure s' alza l' erba sino a dieci o dodici piedi, e sotto quell' erba gigantesca errano senza essere veduti la pantera, il lione, l' elefante e l' enorme rettile boa. Sulla Costa d' Oro domina il calor più intenso che mai si provi sul globo; tra il capo Verga e quello di Palmes quasi continui sono gli uragani delle acque; i regni di Benin e del Congo provano l' arido soffio del micidiale Artaman e la stagione terribile delle malattie. L' A. ricorda quindi i deserti che separano le popolazioni, ed ove l' uomo privo di soccorsi si perde e soccumbe come nell' immensità dell' Oceano; le colonne o le montagne di sabbia che sollevate dai venti sommergono le carovane e non permettono la coltivazione là dove il suolo ne è suscettibile; i Beduini o i Nomadi de' deserti sempre in guerra tra loro e sempre erranti per mancanza di bastante alimento alle loro gregge e per cui gli Arabi d' oggidì, eccettuata la religione, da quelli non si distinguono che vivevano al tempo di Giob. Le subite depredazioni che da quelle orde erranti si commettono, sono causa per cui le popolazioni stabili e che si occupano di agricoltura, non possono incivilirsi, benchè vivano sopra

Digitized by Google

terreni ubertosissimi e in mezzo agli elementi della civilizzazione. Se si ricorda quali ostacoli opposero all'incivilimento della Cina i Nomadi del deserto di Cobi e della vasta pianura tartara, e per cui fu costrutta la *gran muraglia*, si comprenderà quanto debbano soffrire i Negri dalle incursioni de' Mori, degli Arabi, de' Berberi e degli altri abitatori de' deserti africani. Colla scorta degli storici sacri e profani l' A. rammenta le devastazioni che cagionano nelle campagne e nelle stesse città i lioni, le tigri, le pantere, i leopardi, i cacal, le jene, i rinoceronti, gli elefanti, gli aspidi velenosi, gli enormi serpenti; basti il dire essere fama che un solo di questi rettili fu capace d' arrestare l'armata romana comandata da Regolo, cosicchè, per ammazzar sì enorme animale, bisognò ricorrere a macchine belliche, a catapulte e ad arieti, come per espugnare una fortezza.

Dalla soprabbondanza di tanti animali infesti alla specie umana nacque l' uso de' fuochi notturni che, fin dai tempi d' Annone, non si cessa d' accendere sopra tutt' i punti dell' Africa, e l'altra consuetudine non meno antica d' appiccare il fuoco alle prunaje, agli sterpi, alle erbe, così che le popolazioni non riescono a salvarsi se non se distruggendo le campagne circostanti.

Dal complesso de' sopraccennati elementi topografici risulta che le tribù negre vivono in uno stato di abituale timore. Ora il timore abituale paralizza le facoltà dello spirito e ne impedisce lo sviluppo.

A tanti flagelli interni, proprj dell' Africa e dell' Africa solamente, fa d' uopo unire gli esterni, e questi sono conseguenze della tratta che da tre secoli esercitano gli Europei sulle popolazioni negre coi mezzi più infami, e specialmente fomentando la guerra tra famiglie e famiglie, tra tribù e tribù, dominj e dominj, cosicchè quelle miserabili popolazioni raminghe e fuggitive avanti una schiatta straniera andata a rapir loro il riposo, strapparle dai loro lari, privarle dell' acqua e del fuoco, quelle miserabili popolazioni altro sentimento non possono coltivare che la vendetta, nè far altra ricerca che di veleni per esercitarla.

Di ciascuna delle accennate cause degradatrici della specie umana l' A. prova l' efficacia con più fatti e confronti; egli ha saputo unire nel suo volume i tratti più

Digitized by Google

rimarchevoli relativi alla topografia dell'Africa e alla schiavitù de' Negri: vittoriose sono le sue risposte alle obbiezioni del Naturalista francese sopraccitato ch'egli tolse a confutare.

MORALE.

Pensieri filosofico-morali sul piacere del dott. C. Emanuele ORTOLANI *siciliano. — Milano*, 1827, *presso l'editore Lorenzo* Sonzogno *di pag. XII e* 64.

Conoscere il fondamento della maggior parte de' piaceri degli uomini; scoprire la maniera più atta a goderne, tale si è lo scopo di questo piccolo volumetto. Egli è un lavoro più morale che metafisico, scritto con semplicità ed unzione; la lettura ne sarà utile ai giovani, giacchè ribocca di ottime massime.

Volgarizzamento della XXII e XXIII pistola di Seneca ecc., testo di lingua inedito. — Venezia, 1826, *dalla tipografia di Giuseppe* Picotti *editore.*

Noi abbiamo già detto nel tomo 41, pag. 432, quel che ci pare di questa traduzione. La lettura di queste due pistole ci ha confermati ancor più in quel giudizio, e siam di parere che la lingua sia tutta purissima, ma lo stile troppo lontano da ogni dignità e sopra tutto dalla forza e dall' efficacia di Seneca.

STATISTICA.

Notizie storiche intorno ad Ostiglia, borgo nel Mantovano, di Francesco CHERUBINI. *— Milano*, 1826, *per Antonio* Lamperti, *pag. XII e* 132, *in* 16.°

Con molta pazienza e maggior criterio l'autore di questo scritto è andato pescando nel pelago della storia le rare e disperse notizie relative ad un paese che non è certamente de' principali del mondo, e che gli storici delle città vicine (Mantova e Verona) quasi interamente dimenticarono.

Invece di seguire il nostro autore in quelle minute indagini che hanno soltanto un valor locale, ma sì avidamente vengono accolte dalla curiosità degli abitanti, noi cercheremo nella *topografia* d' Ostiglia e del suo territorio l'origine delle principali vicende cui quel paese andò soggetto, e la statistica diverrà lume alla storia.

I. Ostiglia giace sul Po a gradi di latitudine 45° 3′, di longitudine 28°44′, ed è distante da Milano miglia 110, da

Digitized by Google

Mantova 20, da Verona 30. La posizione di questo borgo sul maggior fiume d' Italia che lo rasenta a mezzodì, dovette renderlo luogo di tappa o punto di fermata e convegno alle truppe, il che vediamo al tempo de' Romani, quindi de' Goti, poscia degl' Imperatori cristiani che di Germania mandavano milizie in Italia, o d' Italia ne chiamavano in Germania. La situazione d' Ostiglia sui confini del mantovano, del ferrarese, del veronese le trasse addosso i nembi di guerra che tante volte tra i dominatori di Mantova di Ferrara e di Verona divamparono; e certamente non fecero gran dono ad Ostiglia i Veronesi allorchè nel 1151 vi eressero un castello, giacchè questo divenne centro di guerra guerreggiata per ben due secoli e mezzo, cioè in tempi in cui gl' Italiani come le altre nazioni avevano sempre la mano sull' elsa.

II. La posizione d' Ostiglia sul Po è scala per la quale parte delle merci provenienti da Venezia passa sul guastallese, modenese, ferrarese, e per quelle che da questi paesi vanno a Venezia. Quest' affluenza di merci suggerì l' idea di gravosi dazj e gabelle, il che diede luogo a lagnanze, discordie, guerre principalmente nel XIV secolo, cioè quando era più attivo il commercio italiano.

III. Il distretto d' Ostiglia è intersecato da infiniti canali, torrenti, gori, gorelli detti *seriole* ecc., parte de' quali serve all' irrigazione de' poderi, parte a ricevere in sè le colature delle acque superiori, e parte ad ambedue siffatti uffizj. Tutte queste acque, fin dall' undecimo secolo, ma principalmente dopo il decimoquinto, epoca in cui la decadenza del commercio italiano spinse i capitali verso l' agricoltura, tutte queste acque furono fonti di rinascenti e vivissime contese tra Ostigliesi ed Ostigliesi, tra Mantovani e Veronesi, tra Mantovani e Ferraresi, contese che talvolta furono terminate colle armi alla mano, per lo più con trattati principalmente dal 1548 in poi, ed Ostiglia, ove questi trattati furono o proposti o conchiusi, ottenne un' esistenza diplomatica.

IV. Il distretto d' Ostiglia, esteso 44 miglia quadrate austriache (1) in pianura, per la maggior parte valliva

(1) Così troviamo nel testo, ma vi è evidente errore giacchè miglia austriache quadrate 44 farebbero tre milioni e mezzo di pertiche milanesi, mentre nel quadro seguente la superficie del

Digitized by Google

paludosa, dovette rimanere e rimase infatti per molto tempo boschivo ed incolto. Sul finire però dell' XI secolo, i monaci di S. Zeno in Verona, padroni delle terre ostigliesi, segnarono quella parte di esse che era meno valliva, la vennero diboscando, e di sterile e infeconda, assoggettata a regolare coltivazione, la ridussero utile e fertile campagna. Ciò fatto, correndo l'anno 1217, Riprando, abate di quel monastero, concedè in perpetuo enfiteusi a varj coloni ostigliesi il territorio di recente abbonito, imponendo loro l'obbligo di consegnare al monastero medesimo una parte de' prodotti effettivi d'ogni anno, la quale fu in relazione dell'estensione de' poderi livellati e del ricavo loro complessivo determinata.

Si eseguivano queste saggissime operazioni nell'ostigliese nel tempo stesso che si scavavano canali d'irrigazione nel milanese (*Lo scavo del Tesinello dal Ticino ad Abbiategrasso risale al* 1179 *e quello della Muzza dall' Adda al* 1220); e mentre nell'ostigliese s'imponevano livelli in ragione del reddito, si eseguiva in Milano un catasto prediale, acciò servisse di norma alla distribuzione delle imposte. E sebbene in que' tempi infelici dominassero pregiudizj d'ogni specie, pur si conobbe il principio che tutti i beni, a qualunque classe di cittadini appartenessero, dovevano essere ugualmente ed imparzialmente cotizzati.

I quali fatti abbiam voluto ricordare per più ragioni,

1.° Perchè dopo d'avere il sig. Sismondi, nell'*Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, dimenticato d'accennare le succitate saggissime instituzioni economiche, poi nei *Nouveaux principes d'économie* accerta che nei secoli di mezzo lo spirito umano non sorse alla contemplazione delle massime dell'alta economia, e perciò comincia la storia di questa scienza a Carlo V!! E per dirci qualche cosa di nuovo ci raccomanda di *dare a livello* i beni commali;

2.° Perchè l'inglese Philipps, il quale nella storia della navigazione interiore ha ricordato tutti i canali d'Europa, ed estese le sue indagini sino sulla Cina e sull'Indostan, non ha nominato un solo di que' nostri canali anteriori a tutti quelli che vennero scavati nell'Europa moderna.

---

distretto d'Ostiglia si fa di sole pertiche 141,680, ciò che è assai più verisimile, e meglio corrispondente al numero totale degli abitanti.

Digitized by Google

Mantova 20, da Verona 30. La posizione di questo borgo sul maggior fiume d'Italia che lo rasenta a mezzodì, dovette renderlo luogo di tappa o punto di fermata e convegno alle truppe, il che vediamo al tempo de' Romani, quindi de' Goti, poscia degl' Imperatori cristiani che di Germania mandavano milizie in Italia, o d'Italia ne chiamavano in Germania. La situazione d'Ostiglia sui confini del mantovano, del ferrarese, del veronese le trasse addosso i nembi di guerra che tante volte tra i dominatori di Mantova di Ferrara e di Verona divamparono; e certamente non fecero gran dono ad Ostiglia i Veronesi allorchè nel 1151 vi eressero un castello, giacchè questo divenne centro di guerra guerreggiata per ben due secoli e mezzo, cioè in tempi in cui gl' Italiani come le altre nazioni avevano sempre la mano sull' elsa.

II. La posizione d'Ostiglia sul Po è scala per la quale parte delle merci provenienti da Venezia passa sul guastallese, modenese, ferrarese, e per quelle che da questi paesi vanno a Venezia. Quest' affluenza di merci suggerì l' idea di gravosi dazj e gabelle, il che diede luogo a lagnanze, discordie, guerre principalmente nel XIV secolo, cioè quando era più attivo il commercio italiano.

III. Il distretto d'Ostiglia è intersecato da infiniti canali, torrenti, gori, gorelli detti *seriole* ecc., parte de' quali serve all' irrigazione de' poderi, parte a ricevere in sè le colature delle acque superiori, e parte ad ambedue siffatti uffizj. Tutte queste acque, fin dall' undecimo secolo, ma principalmente dopo il decimoquinto, epoca in cui la decadenza del commercio italiano spinse i capitali verso l'agricoltura, tutte queste acque furono fonti di rinascenti e vivissime contese tra Ostigliesi ed Ostigliesi, tra Mantovani e Veronesi, tra Mantovani e Ferraresi, contese che talvolta furono terminate colle armi alla mano, per lo più con trattati principalmente dal 1548 in poi, ed Ostiglia, ove questi trattati furono o proposti o conchiusi, ottenne un' esistenza diplomatica.

IV. Il distretto d'Ostiglia, esteso 44 miglia quadrate austriache (1) in pianura, per la maggior parte valliva

(1) Così troviamo nel testo, ma vi è evidente errore giacchè miglia austriache quadrate 44 farebbero tre milioni e mezzo di pertiche milanesi, mentre nel quadro seguente la superficie del

Digitized by Google

paludosa, dovette rimanere e rimase infatti per molto tempo boschivo ed incolto. Sul finire però dell'XI secolo, i monaci di S. Zeno in Verona, padroni delle terre ostigliesi, segnarono quella parte di esse che era meno valliva, la vennero diboscando, e di sterile e infeconda, assoggettata a regolare coltivazione, la ridussero utile e fertile campagna. Ciò fatto, correndo l'anno 1217, Riprando, abate di quel monastero, concedè in perpetuo enfiteusi a varj coloni ostigliesi il territorio di recente abbonito, imponendo loro l'obbligo di consegnare al monastero medesimo una parte de' prodotti effettivi d'ogni anno, la quale fu in relazione dell'estensione de' poderi livellati e del ricavo loro complessivo determinata.

Si eseguivano queste saggissime operazioni nell'ostigliese nel tempo stesso che si scavavano canali d'irrigazione nel milanese (*Lo scavo del Tesinello dal Ticino ad Abbiategrasso risale al* 1179 *e quello della Muzza dall'Adda al* 1220); e mentre nell'ostigliese s'imponevano livelli in ragione del reddito, si eseguiva in Milano un catasto prediale, acciò servisse di norma alla distribuzione delle imposte. E sebbene in que' tempi infelici dominassero pregiudizj d'ogni specie, pur si conobbe il principio che tutti i beni, a qualunque classe di cittadini appartenessero, dovevano essere ugualmente ed imparzialmente cotizzati.

I quali fatti abbiam voluto ricordare per più ragioni,

1.° Perchè dopo d'avere il sig. Sismondi, nell'*Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, dimenticato d'accennare le succitate saggissime instituzioni economiche, poi nei *Nouveaux principes d'économie* accerta che nei secoli di mezzo lo spirito umano non sorse alla contemplazione delle massime dell'alta economia, e perciò comincia la storia di questa scienza a Carlo V!! E per dirci qualche cosa di nuovo ci raccomanda di *dare a livello* i beni comunali;

2.° Perchè l'inglese Philipps, il quale nella storia della navigazione interiore ha ricordato tutti i canali d'Europa, ed estese le sue indagini sino sulla Cina e sull'Indostan, non ha nominato un solo di que' nostri canali anteriori a tutti quelli che vennero scavati nell'Europa moderna.

---

distretto d'Ostiglia si fa di sole pertiche 141,680, ciò che è assai più verisimile, e meglio corrispondente al numero totale degli abitanti.

Digitized by Google

V. Continuando ad esaminare la topografia troveremo la ragione dell' agricoltura e dell' industria ostigliese.

Il perticato e lo scutato del distretto, giusta l'ultimo computo del 1820, è come segue

Comuni.	Estensione in pertiche milanesi.	Valore fondiario in scudi di Milano.	*Osservazioni.*
Ostiglia e annessi . . .	53,041	270,567	Delle 141,680 pertiche sono suscettive di produzione 137,534, le altre 4146 non suscettive.
Serravalle e annessi . . .	30,724	185,078	
Sustinente e annessi . . .	35,795	170,428	
Vilimpenta e annessi . . .	22,120	93,719	
	141,680	719,792	

Sopra questa estensione viveva nel 1820 una popolazione di 14,331 abitanti. E siccome in *Lombardia si calcolano circa 8 pertiche di terreno per la sussistenza d'un individuo*, perciò si scorge che nell' ostigliese la popolazione non giunge al limite delle sussistenze locali possibili, come generalmente volle darci ad intendere Malthus.

Divisione della popolazione.

Luoghi.	Famiglie.	Individui		Totale.
		Maschi.	Femmine.	
Ostiglia.	927	2121	2344	4465
Restante del distretto.	2034	4761	5105	9866
	2961	6882	7449	14,331

Digitized by Google

L'abbondanza delle acque, il terreno vallivo e paludoso volevano risaje, e queste furono introdotte nel XVI secolo da Federigo Gonzaga, ultimo marchese e primo duca di Mantova. Questo saggissimo principe continuando a sboscare quel distretto e dando a livello i fondi migliorati, giusta quanto erasi praticato dai monaci di S. Zeno ai diritti de' quali era sottentrata la sua famiglia, questo principe traendo profitto dalle acque del Tartaro destinò a riso il terreno vallivo, imitando quanto era stato fatto nel veronese da Teodoro Triulzi milanese. L'opera di quel principe fu continuata dal suo successore Guglielmo Gonzaga.

Ne' terreni coltivati a riso non si può, atteso il maneggio economico delle acque, ridurre i poderi a quell' estrema piccolezza sì caldamente raccomandata da quegli scrittori che parlano d' agricoltura senza avere mai veduto un campo. Per formarsi un' idea dell' estensione delle risaje ostigliesi, basti il dire che alcune di esse giungono alle *sei ed anche alle sette mila pertiche di superficie.* Di queste risaje, che per la coltivazione loro sogliono essere in ogni parte del mondo nocive all' umana salute, può dirsi che siano ivi negativamente utili ad esse, giacchè essendo vallivo e paludoso per sè stesso il terreno in cui trovansi, ai dannosissimi effluvj delle paludi incolte che ivi sarebbero, sono sottentrati gli assai meno dannosi della regolata coltivazione del riso.

Prodotto d'una biolca di terreno vallivo coltivato a riso.

Qualità del terreno o squadra.	Prodotto del riso vestito.	Prodotto del riso brillato.	*Osservazioni.*
1	Sacchi 6	3	Il sacco mantovano sta al moggio milanese come 1 $^{2}/_{5}$ ad 1 circa. La biolca mantovana è uguale a pertiche quadrate milanesi 4, tavole 19, piedi 1, once —, punti 5, atomi 10, centesimi 32.
2	» 5	2 $^{1}/_{2}$	
3	» 4	2	
4	» 3	1 $^{1}/_{2}$	

A rendere fruttifera ogni biolca sono necessarj un sacco di riso vestito per semente e quindici carri di letame che viene somministrato dal riso medesimo, raccolto l' anno prima, per mezzo della paglia che abbandona sull' aja.

Digitized by Google

La spesa per la coltivazione delle risaje vallive (e son quelle che tutti gli anni vengono seminate a riso perchè il terreno non è suscettibile d'altra pianta cereale) la spesa della loro coltivazione giunge sino a $^5/_8$ del prodotto, maggiori lavori richiedendo che le risaje a *vicenda* (e sono quelle che cedono il campo al frumento, al grano turco od altro ogni due o tre anni). Chi ha veduto i lavori che si eseguiscono nelle risaje vallive, e conosce fin dove giunge la spesa, ammirerà l'esattezza dell'autore delle *lettres sur l'agriculture d'Italie* (Bibliothéque Britannique, octobre 1815), il quale dice: *la rente des rizières est d'autant plus considérable qu'elles n'exigent qu'un travail simple, peu répété et nullement couteux!!!!!*

Un filatojo di 30 fornelli esistente in Ostiglia dimostra che ne' dintorni non è trascurata la coltivazione de' bachi da seta, il qual fatto vuol essere posto a credito dell'industria, giacchè i terreni vallivi paludosi non sono troppo favorevoli al gelso.

L'apiaria trovò coltivatori ne' tempi antichi ed è promossa negli attuali. Plinio il naturalista racconta un'usanza che era in corso a' suoi tempi presso gli Ostigliesi. Quando le api mancavano di pascolo nei contorni, dice quello scrittore, ponevano essi gli alveari sulle barche e rimontando di notte il Po pel tratto di cinque miglia, davano il mattino libertà alle api d'uscire a pascolarsi, e, retrocesse poi queste agli alveari, tornavansene al paese a cogliere il frutto di cosiffatta industria.

Fra i coltivatori attuali dell'apiaria debb' essere citato con onore il sig. Romualdo Reggiani di Sustinente, perchè suggerì una migliore costruzione d'arnie tendente a far sì che le api possano in esse vivere agiatamente e prosperare, e tale che concede di levarne i favi agevolmente e senza offendere le api e le loro covate; indicò nuovi metodi per la scelta de' luoghi opportuni a collocar gli alveari, per la raccolta degli sciami, e pel buon governo loro; mostrò come senza uccidere le industri lavoratrici raccoglier si possa il frutto de' loro lavori in parte allontanandole dalle arnie con adattati istromenti, ed in intiero isolandole dalle arnie stesse; insegnò come meglio estrarre si possa dai favi il mele, e come serbarlo puro e scevro da fermentazione o coloramento; e diede a conoscere in qual modo, sparagnando spesa, tempo e combustibili,

Digitized by Google

ritrar si possa dai favi la cera tutta in essi contenuta senza alterazione alcuna. De' quali perfezionamenti di rurale economia trovasi fatta onorevole menzione dall' I. R. Istituto di lettere, scienze ed arti in Milano (1).

VI. Un territorio vallivo, bagnato da tante acque e in più luoghi paluduso, deve abbondare e abbonda di alghe, carici, calamo aromatico, ossia acoro volgare, ninfea ed ogni specie di canne palustri. Di questi prodotti che alle mani d' un popolo pigro riuscirebbero di danno sommo, trae la popolazione d' Ostiglia all' invece ragguardevolissimo vantaggio. Delle alghe, de' carici, de' giunghi, delle canne palustri d' ogni specie, a tenor del bisogno intessute, ammazzolate, pareggiate, forma quell' industre popolazione stuoje, stoini, graticci, cannaj, mazze da accenditoj, spazzole, sederi da seggiole, panioni e sporte le quali manda quasi che per tutte le città di Lombardia, ritraendone buona somma di danaro. Della ninfea, *nymphea alba Linn.* (detta anche nennufar, ed in paese *caplazz*), che colle latissime sue foglie e colle sue grosse radici infestissima ritorna al riso od alle piante cui sta vicina, trae utile la popolazione dell' Ostigliese sostituendola alla vallonea nella concia delle pelli ed alla galla d' Istria nelle tinture in nero e nella preparazione dell' inchiostro (2); e sin dal fiore di questo vegetabile approfitta per farne conserve dolcificate.

Gli accennati lavori occupano la popolazione principalmente nel verno, e sin le manine de' fanciulli per tempo

---

(1) Atti della distribuzione de' premj d' industria fattasi nel dì 4 ottobre 1826, pag. 17.

(2) Al colto e zelante farmacista sopraccitato, sig. Romualdo Reggiani, va debitore l' ostigliese di questa nuova scoperta di pubblico vantaggio. Osservando egli che le radici di questa pianta (assoggettate all' analisi chimica) contenevano in copia acido gallico, concino, sostanza estrattiva, gomma ecc., le propose nel 1820 come succedanee alla sostanza di cui sopra dicemmo con doppio utile del paese, sottraendo cioè ai proprietarj la spesa dello svellimento di questa pianta dannosa cui erano dapprima obbligati, e rendendola soggetto di utile occupazione di nuove braccia. Per la ninfea sostituita e adoperata ne' modi e negli usi ne' quali adoperansi la vallonea e la galla d' Istria, fu il sig. Reggiani premiato nell' anno 1821 colla medaglia d' argento dall' I. R. Istituto di lettere, scienze ed arti in Milano.

Digitized by Google

abituate a preparare filari di tessuti per le mani più industri delle madri, sono sorgenti di comune agiatezza. A questi lavori fa d'uopo aggiungere

La pesca in tante e sì copiose acque;

La fabbricazione delle reti che somministra la sussistenza a non pochi Ostigliesi;

Le arginature del Po, del Tartaro, Tartarello, e tanti canali, fosse, fossette, gori, gorelli, cavi, seriole ecc.;

Il ristauro delle strade, costosissimo attesa la mancanza di ciottoli;

Le fabbriche di tegole sì convenienti in mezzo a terreni argillosi;

La navigazione sul Po e sulle fosse d'Ostiglia, voluta dal trasporto de' risi, de' grani, del pesce, delle manifatture d'alga e di paglia.

Questa serie rinascente di lavori è causa per cui nell'Ostigliese non v'ha povero il quale, giusta il voto d'Enrico IV, alla domenica e bene spesso anche fra la settimana non ispiani la sua pasta a sfoglia e ne faccia tagliatelli od altro che conditi dal brodo d'una pollastra o d'un piccione e accompagnati da un pezzo d'oca insalata o di porco, insieme con un buon bicchier di vino vengono a rallegrar la sua piccola mensa.

In una popolazione costantemente occupata fin dall'infanzia devono essere rari i delitti: nell'ostigliese, benchè siano estesissimi i poderi, come abbiamo detto, non si veggono que' malviventi che infestano i vasti poderi del milanese, pavese e lodigiano; malviventi detti dal volgo *balossi;* della quale differenza fors'anco è causa il diverso genere di coltivazione, non trovandosi nell'ostigliese quelle numerose unioni di vacche dette *bergamine*, i fieni delle quali potendo essere incendiati da un istante all'altro dagli accennati malviventi, costringono i fittabili a tollerarli e mostrarsi con essi generosi.

La posizione commerciale d'Ostiglia basta a mantenere un certo movimento nelle idee; ma siccome le abitudini del commerciante sono diverse da quelle del letterato, perciò il filo topografico ci abbandona se vogliamo spiegare l'esistenza di più uomini di chiaro nome nelle lettere che ebbero culla in quel borgo e ne formano la gloria. Ostiglia è patria di Cornelio nipote, notissimo autore della vita degli eccellenti capitani, probabilmente di Cassio

Digitized by Google

Severo celebre oratore latino, di Pietro Berthioli, discreto poeta del XVI secolo, di Vittore Vittori poeta del secolo XVIII assai migliore del Berthioli, di Giovanni Battista Visi che scrisse la storia di Mantova con sommo candore ed elevatezza di merito.

Il sig. Cherubini essendo stato commissario distrettuale in Ostiglia sei anni fa, ed accolto con ogni amorevolezza da quegli abitanti, concepì l' idea di riunirne le memorie storiche e statistiche, e potè, profittando della sua situazione, adunare più materiali che poscia ampliò e ridusse felicemente a compimento. Come storico l' autore si mostra infinitamente superiore al soggetto che tolse a descrivere, come statista avrebbe potuto ornare il suo lavoro di qualche notizia di più, benchè non abbia dimenticato nissuna delle essenziali, il che può rilevarsi dall' antecedente estratto. Se il lodevolissimo esempio del laborioso e diligente sig. Cherubini venisse imitato dagli altri commissarj distrettuali, copiosa messe si preparerebbe per chi volesse esporre la statistica del regno.

M. G.

VIAGGI.

Istoria di due viaggi comandati dal governo inglese, l' uno per terra diretto dal capitano Franklin, l' altro per mare sotto gli ordini del capitano Parry, onde scoprire un passaggio dall' Oceano Atlantico nel mar Pacifico, volgarizzamento di Giuseppe Rossi, adorno di rame colorato e carta delle regioni polari. — Milano, 1827, *presso Lorenzo* Sonzogno, *in* 12.°

Già da qualche tempo parlavasi di questi due viaggi, che risvegliata avevano l' attenzione di tutta l' Europa, e tendevano non solamente ad illustrare un punto importantissimo della geografia, ma anche ad aprire al traffico di tutto il globo una nuova strada o un passaggio dall' Atlantico nel mare Pacifico. Ottimo divisamento dee quindi reputarsi quello dell' editore *Lorenzo Sonzogno*, di pubblicare cioè nel terzo biennio della sua raccolta la relazione anzichè l' *istoria* di que' due viaggi eseguiti per lo stesso oggetto, l' uno per terra, l' altro per mare. Già conosciute essendo bastantemente queste opere, delle quali si è veduto anche

Digitized by Google

in italiano qualche estratto, noteremo soltanto che fedele ci è sembrata la traduzione fatta dal *Rossi*, e generalmente non inelegante; sebbene qualche dubbio potrebbe insorgere intorno ad alcune denominazioni, tra le quali notate abbiamo quella, non pienamente esatta, di *zanne* data al corno o al rostro del *narwal*, detto per questo comunemente *lioncorno marino*.

AGRICOLTURA.

Archivj del proprietario e dell' agricoltore ossia Collezione periodica di memorie e di osservazioni sopra le parti tutte dell' economia domestica rurale. — Piacenza, 1826, *dai torchi del* Majno.

L'Italia, ricca mai sempre di eccellenti Giornali sulle scienze e sulle arti, di uno però al presente mancava che, della prima tra esse, l'agricoltura, nel suo universale, si occupasse. E le fatiche dei dotti e le osservazioni dei pratici su questo importante ramo dell'umano sapere andavano affatto perdute per que' tutti che avevano difetto o di tempo o di mezzi onde procurarsi i Giornali solo i più accreditati.

Coteste riflessioni indussero alcuni amatori dell' arte agraria a pubblicare un' opera periodica, che via via raccogliendo quanto di meglio esce alla luce in Europa su questo argomento, e riducendolo a poche pagine, servir potesse al lodevole scopo di diffondere i lumi necessarj alla scienza.

Di questo Giornale, cominciato coll' ottobre del 1826, se ne pubblica un fascicolo non minore di sei fogli ogni mese; tre fascicoli formano un volume, corredato di tavole quando occorrono. Ad ogni dodici fascicoli si dà l'indice alfabetico dei quattro volumi.

I tre primi fascicoli finora comparsi alla luce dimostrano che i compilatori conoscono profondamente l'argomento che tolsero a discutere, giacchè la scelta degli articoli non potrebb' essere più giudiziosa.

Digitized by Google

MATEMATICA.

Manuale d' agrimensura ossia Istruzione pratica elementare sopra quest' arte per uso degl' ingegneri ed agrimensori, coll' aggiunta dell' arte di levar le mappe, di S. F. Lacroix. — Milano, 1827, coi tipi di Felice Rusconi, *in 12.°, di pag. 204, con quattro tavole in rame.*

È questa la traduzione dell' operetta francese del suddetto autore uscita in luce in Parigi lo scorso anno col titolo *Manuel d'Arpentage ou Instruction sur cet art, et sur celui de lever les plans*, la quale è essa medesima un estratto del Nuovo corso compiuto d' agricoltura in sedici volumi in 8.° pubblicati da J. Deterville.

Il traduttore italiano non ha fatta altra variazione fuorchè quella d' inserire nel corpo del trattato le cose che nell' originale erano in fondo sotto forma di Note, e di sostituire alla sesta tabella che conteneva le misure anticamente in uso in diverse provincie della Francia, i ragguagli fra le misure metriche e le vecchie misure di Milano, copiati dalle *Tavole pubblicate per ordine del Governo.*

Fra i varj errori che abbiamo incontrati in questa traduzione, noteremo i seguenti che potrebbero dar luogo a gravi equivoci, e che non sarebbero sfuggiti ad una persona del mestiere, ancorchè non molto esperta nell' una o nell' altra lingua.

Calcul des aires et des volumes.	Calcoli degli *ari* e dei volumi.
L'épaisseur d'un corps s'appelle hauteur.	*La densità* di un corpo si chiama altezza.
Le prisme tronqué.	Il prisma *troncato*.
Le cône coupé.	Il cono *seccato*.
Poids de Paris 8 poissons.	Pesi di Parigi 8 *pesi*.
L'aire du cercle ayant pour diamètre $^1/_5$ de celui du fond, plus $^1/_3$ de celui du bourge.	L' area del circolo avente per diametro $^1/_5$ di *quello* del fondo, più $^1/_3$ di *quello* della pancia.
Arpent de Paris de 100 perches carrées. — Perche carrée de 324 pieds carrés.	Arpento di Parigi di 100 pertiche (di 18 piedi) *quadrati*.
Carat des essayeurs $^1/_{24}$ du tout; vale a dire parte ventiquattresima d' una unità astratta.	Carato del saggiatore $^{24}/_{24}$ *ha del tutto*.

Digitized by Google

VARIETÀ.

PIRATERIA LIBRARIA.

Risposta ad un anonimo.

Era facilissima cosa il prevedere che i nostri articoli inseriti nel fascicolo dello scorso febbrajo contra la pirateria libraria, e specialmente il secondo, risvegliar dovessero la bile di chi non adontasi di trarre infame lucro dagli altrui sudori, il proprio ladroneccio col vocabolo d'*industria* coprendo. Giò di fatto avvenne. Un Ser cotale che dicesi nostro associato, ma che paventa d'apparire in campo a visiera alzata, pubblicò in Firenze una lettera, colla quale tenta di tutto addossarci l'odio de' pari suoi. Il tenore della qual lettera è di natura siffatta che noi la crederemmo dettata da un ospite piuttostochè da un cittadino dell'inclita Firenze, ove fioriscono appieno non le arti soltanto e gli studj d'ogni bella letteratura, ma ancora i più gentili costumi. Se non che gli argomenti, de' quali fa uso l'autore, tanto sono meschini e tristi che anzi che infievolire, afforzano vie più le ragioni di quelle nostre invettive.

Egli comincia dall'avvertire che noi abbiamo impropriamente usato del vocabolo *contraffazione* parlando della ristampa del *Costume antico e moderno* ecc. « vocabolo (ei dice) principalmente nel nostro idioma adoperato per indicare un lavoro fatto ad imitazione di un altro in maniera di farlo credere l'originale imitato » ciò che applicarsi non potrebbe alla suddetta fiorentina ristampa. Bene sta quell'avverbio *principalmente;* perciocchè l'anonimo quand'ancora non fosse ehe ospite *sovra 'l bel fiume d'Arno*, ignorar non potea che *contraffatto* significa anche *brutto, guasto, storpiato*, siccome detta l'oracolo di quell'illustre Accademia, e che perciò *contraffare, contraffacimento*, ecc. suonano anche *bruttare, guastare, storpiare*, ecc. Ora in questo senso appunto noi abbiamo fatt'uso del vocabolo *contraffazione;* chè l'usarlo nel primo sarebbe stato un prostituirlo,

Digitized by Google

ed un onorare il tipografo pirata. Ed in fatti, se il principal pregio di opere che trattano di monumenti e di costumanze consiste non tanto nel testo quanto nelle figure, qual cosa può mai immaginarsi più *brutta* di quella batelliana ristampa, nella quale le tavole sono sì impiccolite, sì mal condotte, sì stroppiate che sovente non bene vi discerni l'un oggetto dall'altro? Nè fare si poteva altrimenti onde spacciarla *al modico suo prezzo di quattro quinti per lo meno minor di quello dell'edizione milanese.* In simile guisa e col medesimo scopo verrà pure eseguita la ristampa, o meglio quì ancor diremo la *contraffazione* della Storia del maggiore Vacani, siccome ne fanno testimonianza gli annuncj, e più ancora i quattro volumi dell'opera, intitolata *Gl'Italiani in Russia*, brutta edizione, sul cui modello sembra che apparirà eseguita essa contraffazione (1). — E non è questo un *bruttare*, un *guastare*, uno *stroppiare*, un *manomettere* con gravissimo danno e disdoro de' benemeriti autori? Ed a tali contraffacitori non si addice forse egregiamente il confronto de' ladroni del deserto, che assalgono i viandanti, e le cose loro o guastano o fanno in brani, oppure a vilissimo prezzo le vendono in un colla libertà di que' meschini? E di cotale gravissimo danno tutti ne risentono nella penisola nostra gli autori: perciocchè ben anco i più onesti tipografi dal grave scandalo spaventati loro non offrono che tenue o miserabile ricompensa, comechè trattisi di opere dispendiose e di gran lena; adducendo la ragione del pericolo d'una ristampa che negli altri paesi d'Italia intraprendersi potrebbe da qualche librajo pirata, il quale libero da ogni obbligo di ricompensa verso gli autori, e quanto alle opere di arti belle, anche dalla primiera e non picciola spesa de' disegni, avrebbe l'agio di spacciarla a prezzo di gran lunga inferiore a quello dell'edizione originale.

Ma dall'invenzione della stampa (avverte l'anonimo) si è sempre nell'Italia praticata tal *industria letteraria.* — E contro di questo malnato abuso, divenuto a' dì nostri sì frequente, si è sempre gridato e dai buoni Italiani e dagli Stranieri. Così noi rispondiamo. E come potrebbe mai l'anonimo, benchè ospite, ignorare l'autorevole voto che contro

(1) Di quest'opera, che abbiamo sott'occhio, daremo esatta contezza in altra occasione.

Digitized by Google

di questa *violazione* di *proprietà letteraria* fu in Firenze pubblicato dall' egregio e dotto sig. avvocato Collini? (1) A tal voto tennero dietro i *Pensieri* d' un vecchio stampatore librajo, il quale con irrefragabili argomenti dimostrò che le ristampe non sono appunto che una violazione di proprietà individuale e sacra (2). Più brevemente, ma forse con maggior energia si è allora espresso uno de' più accreditati giornalisti d' oltramonte (3). Gioverà il qui riferirne le parole: « Le docteur Giulio Ferrario, milanais, a publié, à Milan, un ouvrage favorablement accueilli par le public, intitulé *Costume antico e moderno*. Un des imprimeurs florentins, Vicenzo Batelli, profitant de la coutume barbare qui règne encore dans l'Italie . . . . a entrepris, à Florence, une seconde édition de cet ouvrage, qui a coûté à son auteur tant de travaux et de dépenses. Cette nouvelle entreprise a fait encore plus sentir la malheureuse condition des écrivains . . . . . Forts d'une loi préexistante, qui devrait régler toutes les coutumes contraires ou peu favorables aux droits des peuples, les auteurs florentins ont osé réclamer le droit de propriété en faveur de l'industrie intellectuelle. L'imprimeur Batelli a tâché de justifier sa conduite; il a trouvé un avocat qui a cru pouvoir défendre son client, en invoquant l'usage du pays et l'exemple des autres nations. . . . . L'avocat Collini, ami de son pays et de la raison, a soutenu la cause commune aux Italiens; il a montré que ce qui est convenable, et même utile aux étrangers, serait très-nuisible et très-injuste pour les Italiens, parce que cette faculté d'imprimer le même ouvrage dans chaque province d'Italie détruirait tout le fruit du travail des auteurs, et par conséquent le travail lui-même et tous les avantages que la république des lettres et la société en pourraient attendre. MM. les rédacteurs de l'*Anthologie*, de Florence, ont tous applaudi à l'opinion généreuse de M. Collini, et les auteurs italiens se flattent que leurs gouvernemens, éclairés par les lumières du siècle, empêcheront désormais ce scandale de la librairie italienne, et feront respecter un droit qu'on

(1) Antologia, aprile, 1823.
(2) Bibl. Ital., luglio, 1823.
(3) *Revue Encyclop.*, t. 19, 1823, pag. 484.

Digitized by Google

a quelquefois accordé comme un privilége à des écrivains favorisés, tels que le Tasse et quelques autres. C'est ainsi que l'abbé Mai vient de l'obtenir pour l'édition des livres de la *République* de Ciceron qu'il a découverts. »

Falso è poi ciò che dall'anonimo vien riferito quanto all'Ariosto, cioè che Leone X accordasse a questo poeta un privilegio *universale* pel *divino* di lui *poema*. Se così fosse, non avrebbe egli chiesto ed ottenuto il privilegio ben anche da Clemente VII, dal Re di Francia, da' Veneziani, da' Fiorentini, da' Genovesi e da altre Potenze, siccome consta dalla ferrarese edizione del 1532: prova bensì evidente che sino da quell'epoca avevasi abborrimento alla pirateria libraria. Che se i Papi, siccome dice l'anonimo, tentato avessero o creduto di rendere universale il privilegio da essi accordato, ciò proverebbe ch'eglino appunto sentivano la forza del diritto che ogni autore ha sulle proprie produzioni.

Ma così fu sempre nell'Italia praticato, nè i Governi fecero a ciò giammai opposizione alcuna, rispondono à nostri pirati. Rettissimo ragionamento! Dunque sarà lecito il rubare, perchè sino dall'origine della umana società si è sempre rubato? Ci ha pur troppo nel vivere civile una sorta di abusi o disordini, cui i legislatori creduto hanno di dover tollerare; ma da ciò non ne consegue già ch'eglino approvato abbiano od approvino siffatti disordini ed abusi. Che se quel dabbene e dottissimo uomo di Daniello Bartoli dava il titolo di *ladri* a coloro che ben anco i soli pensieri od i brani s'appropriano delle altrui fatiche (1), con qual vocabolo avrebb'egli chiamato costoro che tutta usurpansi un'opera altrui, e come di proprio diritto la bruttano per farne più agevole mercato? E quest'abuso, quest'usurpazione potrà giammai chiamarsi coll'onorevole titolo d'*industria nazionale?* No certamente, a meno che dirsi non voglia lecita ed onorevole anche l'industria de' ladroncelli e de' tagliaborse. Nè creda già l'anonimo che le nostre invettive siano rivolte soltanto contra i pirati della Toscana: che anzi noi pronti siamo a gridare in simile maniera contro di ogni stampatore che in qualsivoglia altro paese non si adoatasse di darsi a sì vituperevole mestiere. Se non che i fatti ch'egli adduce di ristampe eseguite a' passati

(1) *Uomo di lettere*. V. parte II, artic. I.

Digitized by Google

tempi in Milano, Piacenza, Udine, Venezia, oltre che un inconveniente giammai giustificar non si può con altri inconvenienti, risguardavano edizioni pressochè esauste, la cui ristampa poco o nessun danno recar potea agli autori. Ma la cosa va ben altrimenti colle opere cui si riferiscono que' nostri articoli, ciò che l'anonimo stesso non potè a meno di confessare. Del resto noi continueremo sempre a far voti perchè una mano possente e benefica ponga provvedimento a sì esecrandi ladronecci. E ai nostri voti tutti i buoni applaudirono, perchè ognuno che abbia giustizia in cuore, e tratto non sia dall'esecrabile fame dell'oro, sente come noi sentiamo.

L'anonimo autore fu imprudente al segno di chiedere che la sua lettera venisse in alcuno de' nostri fascicoli interamente riferita. Ma noi già altrove protestato abbiamo, e quì nuovamente lo protestiamo, che non mai darem luogo a lettere *anonime* od a risposte

Povere d'argomento e di consiglio.

E quest'avviso nostro valga contro di altre lettere ancora, le quali per difetto di ragioni ridondano di vituperj e d'ingiurie. Chè non potrà giammai spaventarci neppur la *crociata*, che da certi imbacuccati Martani vorrebbesi contro di noi bandire; essendo noi ben consapevoli che

Veritas odium parit.

NUMISMATICA.

Falsificatori di medaglie. Già sino dallo scorso settembre il Nestore della numismatica; assunto il nome di *Sadik-el-Balba*, avea pubblicato un *Avviso salutare* in cui dava per la seconda volta sicura contezza di alcuni moderni falsificatori di medaglie. « In Smirne (diceva egli) e in seguito in Sira, isola dell'Arcipelago, si è stabilita una fucina di sì pestilenziale mercanzia; e in Costantinopoli poi vi sono degli agenti e dei così detti mercadanti, per farne incetta e spargerla ovunque. » Egli ci avverte che i conj di siffatte medaglie in oro, in argento e in rame sono molti ed imitano alcune medaglie rare antiche tassate a prezzi stravagantissimi dal catalogista parigino e da' suoi seguaci, ed aggiugne che altre medaglie furono dagli stessi *falsarj* inventate per vie più imbarazzare i veri conoscitori; ciò

Digitized by Google

egli avvertendo onde lo studioso della Numismatica « non cada nelle mani insidiose di queste arpie, e specialmente in quelle di un certo sig. per nome B. . . . stabilito in Pera di Costantinopoli, il quale ha saputo bene o non male inviluppare colle sue infami insidie uno o più gran personaggi amatori e possessori di ricche collezioni numismatiche. » Nello stesso *Avviso salutare* si dice che tali falsificatori hanno preso di mira anchè diverse medaglie del Basso Impero, e di alcuni Augusti bizzantini; si citano due medaglie d'oro, l'una dell'imperatore Quieto, l'altra d'Artavasdo trasmesse dal sig. B. . . . al Museo Hedervariano, e tassate, la prima, cioè quella di Quieto (che non trovasi in alcun museo, se non falsa) franchi mille, e la seconda franchi seicento, e si conchiude colla seguente apostrofe: « Voi tutti direttori di musei pubblici, e voi amatori della Numismatica astenetevi per un gran pezzo, come lo praticano alcuni, dal fare acquisti di medaglie, onde cadano di prezzo, oppure accordatevi tutti ad offerire poco (parlo delle genuine), e così voi facendo, i mercadanti insidiosi e i più ignoranti resteranno confusi e col rimorso d'aver ingannato tanti amatori e contaminato molti musei colla loro infetta merce. Ma *non plus ultra*. Desiderosi bensì in onor della scienza, che questo nostro *Avviso salutare* sia ripetuto anche dagli esteri nei loro fogli pubblici e giornali, si pregano anzi i direttori di questi a volersi degnare di propagarlo più che sia possibile, per essere il male fatto incalcolabile, e la contaminazione molto perniciosa, onde poterne impedire la cancrena, e si adoperino violenti, ma efficaci rimedj. *Ad malum extremum, extrema remedia.* »

Gratissimi poi essere debbono i raccoglitori di medaglie allo stesso Nestore della numismatica, cioè al professore Domenico Sestini, il quale, non ha guari, pubblicò una salutevole operetta col titolo: *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai medesimi nello spazio di pochi anni. Firenze, presso Attilio Tofani*, 1826. In quest'opuscolo l'autore comincia dal dimostrare che chiunque falsifica le medaglie antiche dovrebbe, come *ingannatore* andar soggetto alle più gravi punizioni, e noi aggiungeremo alla più turpe infamia: passa quindi a rassegna i più celebri falsificatori sì antichi che moderni, aggiungendo

Digitized by Google

la descrizione delle medaglie false di Becker, non meno che i musei ov' esse trovansi, e poscia annoverando i conj delle moderne fabbriche di Smirne, di Sira e di altri luoghi; finalmente ci presenta tre tavole dei disegni de' conj di Becker, ai quali fa precedere una tavola del prezzo di 29 medaglie false trasmesse da Costantinopoli ad un cultore della numismatica, ed importanti fr. 14204, ed eccita i sommi legislatori a far uso del diritto del *dolo malo* contro di chiunque in avvenire tentasse di battere la stessa strada.

BELLE ARTI.

Fra i molti disegni e dipinti lasciati dal celeberrimo pittore cavaliere Andrea Appiani in parte già venduti e vendibili in parte presso la sua famiglia, si trovano tuttora fra questi ultimi varj cartoni di sommo pregio, e quelli segnatamente i quali servirono pe' suoi stupendi lavori a fresco eseguiti in quest' I. R. Palazzo di Corte. Sono tutti largamente trattati sia colla matita, sia col carbone, e sul fare precisamente del famoso cartone della scuola d'Atene esistente nella Pinacoteca Ambrosiana e disposto da Raffaello pel maraviglioso suo dipinto nelle stanze Vaticane, che il nostro Appiani nella sua gioventù prese ad imitare. È questo il modo più acconcio per disegnare in grande, e per lasciarvi quell' originale impronta, la quale non poco si perde nell' introdotto metodo moderno di condurre i cartoni alla maggior finezza con paziente infinito tratteggio, nel che fare consuma il pittore metà del suo tempo prezioso e della sua lena animatrice nelle operazioni preparatorie prima d' accingersi all' opera cui sono destinate. La famiglia Appiani (1) ottenne la superiore permissione di poter vendere gl' indicati oggetti anche fuori dell' Austriaco dominio il che per norma degli amatori delle belle arti si deduce a pubblica notizia.

Milano 30 aprile 1827.

GEOLOGIA.

Elenco de' vulcani attualmente vivi od ardenti. — Questo elenco è opera del celebre sig. Arago, il quale ha durato non

(1) Il ricapito della famiglia Appiani è in Milano contrada di Monforte N.° 261.

Digitized by Google

poca difficoltà nel compilarlo e nel separarne i semplici sollevamenti vulcanici. Egli nel suo lavoro si giovò delle notizie de'signori Humboldt e De Buch. Ecco l'indice de' Vulcani: in Europa, il Vesuvio, l'Etna, Stromboli, l' Hecla, l' Eyafialla-Jokul, Eyreka-Jokul, Skaptaa-Jokul e Syssel, Wester-Jokul ed Esk. Nelle isole dell'Africa, il Pico di Teneriffe, il Pico delle Azzorre, quello dell'isola di Fuego, le tre *Salasse* nell'isola di Borbone, lo Zibbel-Teir nel mar Rosso e quello della Ascensione. Sulla costa nord-ovest dell' America, il monte Sant'Elia, il monte del Buon-tempo, ed il vulcano delle Vergini: al Messico l'Orizaba, il vulcano della Puelba, il Tuntla, lo Jorullo ed il Colima: nel Guatemala e nel Nicaragua, i vulcani di Soconusco, Sacatepeque, d'Hamilpes, d'Atilan, di Guatemala, d'Acatinargo, di Sunil, di Tolinan, d'Isalco, di Sacatecoluca, di San Vincenzo, di Traapa, di Bizotlen, di Cocivina, di Viego, di Momotambo, di Talica, di Gronoda, di Bombacho, di Pappagallo e di Baraa: a Popayan, i vulcani di Sotora, Puracé-d'Asto e Rio-Fraqua; nei Pastos, i vulcani di Cumbal, Chiles ed Azufral: a Quito, i vulcani d'Antisana, Rucupichincha, Cotopaxi, Tunguragua e Sangay: al Perù, il vulcano d'Arequipa: al Chili, i vulcani di Copiapo, Coquimbo, Coapa, Aconcagna, Santiago, Péteroa, Chillon, Tucapel, Collaqui, Chinal, Villa-Rica, Votuco, Huannauca, Ojorno, Haaiteca, San Clemente: alle Antille, i vulcani di San Vincenzo, di Santa Lucia e della Guadeloupa. Nell'Asia, l'Elburs in Persia, il Tourfan, il Bisch-Balikh, l'Avatsca, il Tolbatchick e 3 altri: alle isole Kurili 9 vulcani, alle isole Aleutienne 4, ad Onminga, Onnalska, Omnek ed Ourimack al Giappone 10 vulcani, 5 dei quali nell'isola di Niphon, uno nell'isola di Soufre. Nell'Oceanica 5 vulcani: nelle Filippine l'Abbay, nell'isola di Lucon il Taal al sud di Manilla, il Faego al sud di Lucon ed a Mindanao. Se ne trovano pure a Borneo, uno se ne trova nell'isola di Barren-Island; 4 ne sussistono a Sumatra; 11 a Java: a Sumbava trovasi il Tomboro; ci ha un vulcano all'isola di Flores e di Daumer, e sopra una piccola isola tra Timor e Ceram: a Banda ci ha il Goonoung-Api. Le isole di Ternate, di Tidare, di Celebes e di Sanguir hanno ciascuna un vulcano: 2 se ne trovano alla Nuova-Guinea, 3 alla Nuova-Bretagna, 1 nell'isola d'Amhrym, 1 in quella di Taura, 9 alle Marianne, 1

Digitized by Google

all' isola Owhyhea, 1 a quella d'Amsterdam, 1 nelle isole del marchese di Traversè. Sulla terra trovansi pertanto 163 vulcani ardenti, 96 de' quali sono nelle isole *(Annuaire du Bur. des longit. pour 1824)*.

Nell' *Annuaire* pel corrente anno 1827 lo stesso signor Arago ha pubblicate intorno ai vulcani dell' Oceanica alcune ulteriori notizie. Allorchè, egli dice, io diedi la nota dei vulcani attualmente accesi, osai appena collocare il monte Mouna Roa delle isole di Sandwich fra le montagne trachitiche. Ignorava inoltre se dopo i tempi istorici alcuna eruzione avesse avuto luogo ad Owhyhee o nelle altre isole dello stesso arcipelago. Siffatti dubbj sono ora dissipati mercè delle relazioni avutesi dai missionarj che hanno visitate quelle isole.

Il cratere dell' isola d' Owhyhée (che ora chiamasi Hawaii) è a 6 o 7 leghe entro terra dal lato del N. E., la sua forma è elittica ed ha un perimetro non minore di due leghe e mezzo. Il cratere stesso nel cui fondo si discende agevolmente ha una profondità di 350 o 360 metri. Nel 1824, epoca in cui la cavità fu visitata dal sig. Goodrich, vedevansi dodici cavità coperte di lava incandescente, e tre o quattro aperture dalle quali essa esciva, elevandosi a 30 o 40 piedi d' altezza. Delle emanazioni sulfuree esalavano da tutte le crepature della lava solida con uno strepito che assomigliava a quello che fa il vapore nell' atto di scappar fuori dalle valvole delle macchine a fuoco.

La notte del 22 dicembre un nuovo vulcano s'aperse nel mezzo dell' antico, che eruttava le materie infiammate sino a 50 piedi d' altezza.

In epoca diversa i missionarj contarono fino a cinque crateri, che s' elevavano, come altrettante isole dal seno del mare di lava di cui alcune parti del cratere principale eran già ricoperte. Un altro vulcano attualmente acceso, ma di minor ampiezza del precedente, fu visto a certa distanza da Kirauea; i fianchi della famosa montagna de Mouna Roa offrono anch'essi molti crateri, forse già spenti, che non furono fin ora veduti che da lontano e col sussidio dei cannocchiali.

Digitized by Google

BOTANICA.

Una foglia dell'albero *Tallipot* fu, non ha guari, trasportata a Londra dall'isola di Ceylan, dove quest'albero è indigeno. Tale foglia è perfettamente conservata, ed ha 11 piedi d'altezza, 16 nella sua più grande larghezza, e 38 a 40 di circonferenza. Tesa in forma di parasole copre colla sua ombra una mensa di sei ad otto commensali; e quest'è appunto l'uso cui essa serve a' natii di Ceylan.

(*J. G.*)

BIBLIOTECA DI COSTANTINOPOLI.

La Biblioteca del serraglio a Costantinopoli ha la forma d'una croce greca. Uno de' bracci della croce serve d'anticamera: i tre altri, col centro dell'edificio contengono la collezione de' libri. Sulla porta dell'ingresso sta scritto in lettere arabiche *Entrate in pace.* Il mezzo della croce è coperto da una cupola sostenuta da quattro colonne di marmo. I tre bracci hanno sei finestre, tre in alto e tre abbasso. Le porte sono di filo d'ottone con catenaccio e col suggello del bibliotecario. I libri vi si trovano ammucchiati gli uni sugli altri col taglio in fuori, sul quale è scritto il titolo. Vi si contengono 1,294 manoscritti, la più parte arabi: vi ha pure qualche buon autore persiano e turco, ma neppure un libro greco, latino od ebraico che possa dirsi sconosciuto o di qualche importanza. Gli esemplari del Corano sono 17, ed i commentatori di questo libro sono 143. La raccolta delle tradizioni intorno a Maometto formano 182 volumi, e 324 volumi le opere di giurisprudenza maomettana. Tra i manoscritti arabi vi si conserva la famosa opera di *Deheffer-Kitubi*, nella quale i dotti d'Oriente credono trovarsi il nome ed il destino di tutti i sovrani della Turchia e dell'Egitto sino alla fine del mondo.

STATISTICA.

Cina. L'Impero della Cina è attualmente diviso in 20 provincie. Vi si contano 185 città capitali, ed altrettante di primo ordine. Le rendite dello Stato bastano per mantenere un'armata di 822,000 uomini d'infanteria, 410,000 uomini di cavalleria, e 31,000 soldati di marina.

Digitized by Google

Prussia. La popolazione degli Stati prussiani era alla fine del 1825 di 12,255,500 abitanti. Il numero degli abitanti di Berlino è di circa 200,000.

Danimarca. Secondo una ricognizione fatta nel 1826, questo regno contiene 2,057,531 abitanti, cioè le isole di Jutland, 1,171,278 — Schleswig, 323,225 — Holstein, 401,525 — Lauenbourg, 34,986 — L'Islanda, giusta una ricognizione anteriore, 45,386 — Le isole Faroè, 5,265 — Groenland, 7,078 — Santa Croce e S. Tommaso, 42,788 — Tranquebar e la Guinea, circa 23,000.

(*J. G. de la litt. étrang., jan.* 1827.)

NB. La somma farebbe 2054531 e non 2057531.

INVENZIONI.

Ai chiarissimi signori Direttori ed Editori della Biblioteca Italiana.

Nel meritamente accreditato Bullettino del sig. barone di Ferussac pel mese di febbrajo dell'andante anno è annunciata alla pagina 91 della sezione di scienze tecnologiche una Patente di privativa concedutà in Londra nel dicembre 1826 al signor Mastermann pel metodo di applicare speditamente il turacciolo di sovero alle bottiglie col mezzo di un cono tronco cavo e di una leva. Stando alla riportatane descrizione tale metodo è precisamente l'identico immaginato dal sig. Don Luigi De Cristoforis di Milano, e premiato dal patrio Istituto di scienze ed arti nel 1824.

Mentre gli annali scientifici esteri parlando di quel metodo tacciono e dell'Italia e del vero primo inventore del medesimo, lasciando adito di attribuirne ad altri il merito, pare debito degli annali nostri di ricordarlo come cosa italiana. A coloro a' quali simil cura sembrasse vana od esuberante per l'oggetto di cui si parla, potrà dirsi che l'invenzione del sig. De Cristoforis è nella sua semplicità fra le più belle comechè fra le più utili al domestico bisogno d'ogni colto popolo; prova di ciò siane il vederla generalmente posta in pratica, a vantaggio pure del commercio di vini e liquori preziosi, ovunque di mano in mano che se ne diffonde la cognizione; quindi sappiamo essersi l'uso già comune in tutta Lombardia, nel Piemonte e nelle provincie meridionali della Francia.

Digitized by Google

Nell'esternare questo mio desiderio ho fiducia di non aver fatto altro che prevenire quello dei signori Direttori ed editori della Biblioteca italiana, ai quali riprotesto la più rispettosa stima. F. E.

NECROLOGIA.

Negli ultimi giorni dello scorso gennajo fu data morte repito nella città di Cagliari in Sardegna il senatore Domenico Alberto Azuni, presidente della Biblioteca di quell'Università, ed uno de' più illustri scienziati d'Italia. Uomo di singolare ingegno, indefesso nello studio ben anche fra le più difficili e laboriose incumbenze, erasi specialmente consecrato alle ricerche sulla giurisprudenza della mercatura sì terrestre che marittima. Molte sono le opere di cui arricchì le scienze e le lettere; ma va di sua gloria debitore specialmente al suo *sistema universale dei principj del diritto marittimo dell'Europa*, ed al suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, opere reputate oggimai classiche non in Italia soltanto, ma anche oltramonte. Nella stessa sua tranquilla ed onorevole vecchiezza dettò un discorso sopra l'amministrazione sanitaria in tempo di peste, stampato in Cagliari nel 1820 e dedicato al Duca del Genovese allora Vicerè di Sardegna, ora felicemente regnante. Egli nato era in Sassari verso il 1760.

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 21 maggio 1827.

Digitized by Google

APRILE 1827.

Giorni.	Mattina. Altezza del barometro.	Mattina. Altezza del termometro	Mattina. Direzione del vento.	Mattina. Stato del cielo.	Sera. Altezza del barometro.	Sera. Altezza del termometro	Sera. Direzione del vento.	Sera. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 7,0	+ 4,7	NNO*	Sereno.	27 8,3	+10,3	N*	Sereno.
2	27 9,2	+ 3,5	NNO	Sereno.	27 9,4	+10,5	NO	Sereno.
3	27 10,0	+ 3,6	NNE	Sereno.	27 9,5	+11,5	SO	Sereno.
4	27 10,8	+ 5,5	E	Sereno.	27 11,0	+13,2	E	Sereno.
5	28 0,0	+ 6,5	N	Sereno.	27 11,8	+14,0	SO	Ser. nebb.
6	28 0,5	+ 8,5	NNE	Sereno.	27 11,7	+15,0	S	Sereno.
7	27 11,2	+ 8,5	N	Sereno.	27 9,5	+15,5	SO	Sereno.
8	27 9,7	+ 8,5	NE	Sereno.	27 10,0	+16,0	E	Ser. nuv.
9	28 0,0	+10,0	NE	Nuv. rotto.	27 11,4	+14,7	E	Nuv. ser.
10	27 11,2	+10,3	E	Nuvolo.	27 10,0	+13,3	NNE	Nuv... ser.
11	27 10,0	+ 7,5	SO	Sereno.	27 9,8	+14,6	NO	Sereno.
12	27 10,7	+ 7,6	N	Sereno.	27 11,0	+15,0	SO	Sereno.
13	27 11,4	+10,0	O	Nuv. ser.	27 11,0	+16,6	SO	Neb. ser. nuv.
14	27 10,7	+10,0	NNO	Nuv. ser. nuv.	27 9,6	+14,0	E	Nuvolo.
15	27 8,9	+ 9,6	NO	Nuv. ser.	27 8,2	+10,7	E	Nuv. piogg.
16	27 8,2	+ 8,5	O	Nuv. ser.	27 8,0	+13,0	S	Ser. tem. pio.
17	27 7,8	+ 7,4	ENE	Sereno.	27 7,3	+13,3	E	Nuv. tem. pio.
18	27 8,0	+ 6,6	N	Sereno.	27 7,8	+13,3	SO	Sereno.
19	27 8,0	+ 8,0	ESE	Ser. nebb.	27 7,5	+13,0	N	Nuvolo.
20	27 7,3	+ 9,0	E	Nuvolo.	27 7,2	+11,5	ENE	Nuv. piogg.
21	27 6,6	+ 9,3	NE	Pioggia.	27 6,3	+10,6	E*	Pioggia.
22	27 5,8	+ 9,0	NE	Piov. nuv.	27 4,2	+11,7	E	Nu. piog. ser.
23	27 4,7	+ 9,4	SO	Ser. nebbioso.	27 5,0	+12,8	S	Ser. nuv.
24	27 4,6	+ 7,7	NE	Pioggia.	27 6,0	+10,4	O	Nuv... ser.
25	27 7,7	+ 6,4	NNO	Sereno.	27 8,8	+13,0	SO ...	SE Se. ta. pio.
26	27 9,2	+ 9,0	S	Ser. neb. ser.	27 9,4	+14,0	SO	Sereno.
27	27 10,0	+ 9,0	NE	Sereno.	27 10,4	+15,5	O	Sereno.
28	27 11,0	+ 9,0	NE	Sereno.	27 10,7	+15,3	S	Sereno.
29	27 11,0	+10,8	N	Nuv. ser.	27 10,5	+16,0	SO	Sereno.
30	27 10,8	+10,0	N	Sereno.	27 10,3	+17,5	O	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 17,5
minima ..... » 27 » 4,2 minima ..... + 3,5
media ..... » 27 » 8,96 media ..... + 10,4
Quantità della pioggia linee 67,96.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. – Apollodoro tradotto dal cav. COMPAGNONI. *– Pausania (il primo tomo) tradotto dal cavaliere Sebastiano* CIAMPI. *– Arriano, Opuscoli tradotti da varj. — Milano*, 1826-1827, *Francesco* Sonzogno *q.m G. B., stradone di S. Ambrogio n.°* 2735, *in* 4.° *ed in* 8.°, *con rami* (*).

Questa bellissima impresa della *Collana*, incominciata da ben otto anni in Milano, s' accosta assai onorevolmente al suo termine; e mentre da un lato fa ricca la nostra letteratura di nuove traduzioni, deve

(*) Sono pubblicati i seguenti volumi:

Ditti e *Darete*, storici della guerra trojana, traduzione del cav. Compagnoni. Vol. unico, in 8.° Lir. 6. 15 ital.

Diodoro Siculo. Biblioteca storica, tradotta dal suddetto. Vol. 7. Lir. 35. 47.

Flavio. Antichità e guerre giudaiche, tradotte dall' Angiolini. Vol. 7. Lir. 33. 95.

Senofonte. Ciropedia tradotta dal Regis. Vol. 2. Lir. 6. 67.

— Storie greche, dal Gandini. Vol. unico. Lir. 4. 32.

— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. 2. Lir. 8. 98.

Dione Cassio. Storie romane coll' aggiunta dell'Epitome di Sifilino, tradotte dal Viviani e dal Bossi. Vol. 5. Lir. 32. 57.

Polieno. Stratagemmi, tradotti dal Carani. Vol. unico. Lir. 5. 25.

Digitized by Google

senza dubbio diffondere ancora l'amor dello studio, e principalmente l'amore dei classici greci. Perocchè quegli autori hanno il mirabile incanto della beltà virginale e negletta, che qualche volta può passare inosservata allo sguardo di chi lungamente s'è avvezzo ai volti fucati, ma non può a meno d'innamorare chi le si appressa con animo non ancora preoccupato da mendaci attrattive.

Alcuni han disputato in questi ultimi tempi sull'importanza e sull'utilità delle versioni ai dì nostri; e com'erano ingegnosi e sapienti, così dissero d'ambe le parti assai belle ed utili cose, e tali da lasciar quasi dubbio qual sia la più credibil sentenza. E veramente a noi sembra che le nazioni mentre ancor sono in sul nascere, dovrebbero sollecitarsi di trasportare nel loro idioma con tutta la maggior possibile perfezione quanto hanno prodotto di meglio i popoli più gentili e più colti; e dopo di ciò attendere unicamente a creare del proprio. Perchè ai giovani si conviene di leggere avidamente e studiare nei libri de' trapassati, e far tesoro di

---

Erodiano. Vite degl'Imperatori dopo Marco, tradotte dal Manni. Vol. unico. Lir. 3. 90.

Dionigi d'Alicarnasso. Antichità romane, tradotte dal Mastrofini. Vol. 3. Lir. 16. 25.

—— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. 1.° Lir. 6. 12.

Erodoto. Le nove muse, tradotte dal Mustoxidi. Vol. 1.° e 2.° Lir. 16. 67.

Plutarco. Vite degli uomini illustri, tradotte dal Pompei. Vol. 1.° al 6.° Lir. 49. 49.

—— Opuscoli morali, tradotti dall'Adriani. Vol. 1.° al 3.° Lir. 18. 46.

Polibio. Le Storie, tradotte dal Kohen. Vol. 1.° al 3.° Lir. 22. 73.

Storici minori. Trattati varj, tradotti da diversi. Vol. 1.° Lir. 5. 70.

Arriano. Storie sulla spedizione d'Alessandro, tradotte dal Mastrofini. Vol. unico. Lir 5. 45.

—— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. unico. Lir. 8. 75.

Apollodoro. Biblioteca, tradotta dal Compagnoni. Vol. unico. Lir. 5. 80.

Pausania. Descrizione della Grecia, tradotta dal Ciampi. Vol. 1.° Lir. 9. 10.

Digitized by Google

quante dottrine e di quante bellezze ereditammo dai nostri maggiori; ma all'uomo adulto e maturo è poi richiesto un qualche frutto de' lunghi suoi studj: e quel che di un uomo si dice vuol dirsi anche delle intiere nazioni. Senza di ciò il mondo sarebbe tuttora bambino: e pur troppo una gran parte della nostra letteratura, dopo il volger di alcuni secoli pargoleggia tuttora, perchè molti drizzarono il loro ingegno soltanto allo studio ed alla cognizione di quanto fecero i greci e i latini; e superbi di quella morta sapienza, non avanzaron neppure di un passo la propria letteratura verso il suo perfezionamento. E così fecer nascere e quasi giustificarono quella falsa dottrina che grida, non inutile solo, ma ben anche pernicioso, lo studio di ogni antica letteratura; dottrina troppo facile e piana per non trovar chi la seguiti, ma che nel far guerra ai pedanti prepara ai nostri nipoti una schiera di maestri, dai quali sa il cielo che cosa potranno imparare. A noi intanto par giusto il tributare un sincero encomio a coloro i quali procacciano invece di far più bella e più ferma la venerazione dei greci ingegni, traslatandone con molto studio ed amore le migliori produzioni. Chè sebbene l'Italia non sia punto in quella infanzia della sua intellettuale coltura alla quale dicemmo convenirsi la fatica del volgarizzare, pure essa non può finora vantarsi di molte perfette traduzioni: colpa in parte la trista condizione in cui erano prima dei nostri tempi non poche delle opere greche; e in parte ancor colpa quella visibile negligenza con che procedettero nei loro volgarizzamenti i nostri buoni cinquecentisti. Il Sonzogno mostrò di conoscere assai bene e i bisogni e la possibilità dei nostri tempi, quando ricevette nell'animo il disegno di pubblicare una nuova traduzione di tutti gli storici greci; e crediamo che l'accoglienza fatta dal pubblico alla sua *Collana* abbia pienamente giustificata la bontà di quel suo consiglio: perchè senza molto favore dell'universale, senza un buon numero

Digitized by Google

di compratori, non vedremmo procedere sì puntualmente un' impresa tanto dispendiosa.

Quando, già sono alcuni anni, parlammo di questa *Collana*, le nostre parole sonarono alquanto severe, e dove potevamo forse gratificarci a non pochi dei quali stimiamo altamente l' ingegno e l' erudizione; abbiamo corso pericolo di guadagnarne invece l' inimicizia e lo sdegno. Stimammo allora che questa via fosse la sola che ci convenisse di battere; perchè il vero è da mandare innanzi ad ogni riguardo, ed anche alle affezioni del cuore: e poichè ci sembrava che alcuni dei nuovi volgarizzamenti non avesser raggiunta quella perfezione a cui potevan recarsi, non dubitammo di asserirlo in questo giornale, e di confermarlo con quelle prove che più ci parvero acconce. Coloro che giudicarono fiacchi i nostri ragionamenti, e studiaronsi di mostrarci buone e lodevoli le cose per noi censurate, camminarono, con diverse opinioni, per la medesima nostra via; e il tempo farà conoscere un giorno qual delle due sentenze fosse migliore. Agli altri poi che non ragionano ma imbizzarriscono, e tacciaron le nostre parole di troppo più grave nota che non sarebbe un semplice error letterario, non è da fare risposta. Superbi di quel coraggio con cui manomettono quanto v' ha di più santo nel consorzio degli uomini, non possono per buona sorte aspirare se non alla gloria di quei satelliti de' bassi tempi, i quali scannavano a tradimento il cavaliere che si era generosamente battuto col Signore a cui volevano venire in grado. Eppure avevamo detto che la *Collana* milanese vinceva al confronto delle altre pubblicate già innanzi; e credevamo che fosse argomento di stima non picciola quel dire ad uno scrittore: Io non mi contento al vostro lavoro, perchè nol trovo di tanta eccellenza quanta ce ne promettevano i vostri studj ed il vostro ingegno! Non sappiamo se alcuna di quelle nostre censure sia stata seme di qualche buon frutto nei susseguenti volumi della *Collana*, e siamo anzi ben

Digitized by Google

lungi dall' attribuire ai nostri scritti nessuna influenza sull'animo di quanti parteciparono poscia a questa grande Raccolta. Pure non fummo lenti al lodare quando ci parve richiesto dal vero, quando ci parve che gli scrittori avessero pienamente risposto alla pubblica aspettazione: e se alcuno dei censurati potrebbe dirci = ma io non sono da men di costui = noi gli risponderemo con tutta la verità dell' animo nostro, che appunto perchè lo abbiamo in più stima più severamente abbiam giudicate le sue produzioni. La fama di buon letterato è tal peso che molti forse rinunzierebbero al piacere di conseguirla se prevedessero le fatiche e le veglie che si richiedono a conservarla.

Il cav. Compagnoni che ha dato alla *Collana* milanese il Ditti e il Darete, poi il Diodoro Siculo, l'ha di presente arricchita anche di una versione della Biblioteca di Apollodoro. Questo sig. Compagnoni è veramente un ardito cavaliere che non fugge nessuna battaglia, e non temerebbe di combatter neppure con Ercole armato della sua gran clava. Desideroso di evitare per sin l' odore della pedanteria, si getta qualche volta a chiusi occhi a sentenziare dove i più studiosi non si arrischian di mettere neppure un forse: e mentre a cagione di esempio il fiore dei dotti europei sta aspettando a qual fine riusciranno le investigazioni dei Champollion, dei Spohn, dei Seyffarth, egli arditamente pronuncia queste parole: *Il buon senso ride ai* PAZZI *elogj prodigalizzati al* TEMERARIO *e* VANO *ardimento di chi promette agli sfaccendati l'* INUTILE *ed* IMPOSSIBILE *interpretazione della scrittura geroglifica degli Egiziani*, e le invia al cav. Mustoxidi, tenerissimo come san tutti, di ogni antica erudizione. Qual meraviglia dunque che un uomo sì fatto senta assai bassamente dell' Heyne, e si rida pietosamente di noi che all'Heyne e non a lui prestiam fede in fatto di greca erudizione, e (ciò che più è strano) in fatto di greca filologia e bibliografia? *L'Heyne*, egli dice,

Digitized by Google

era un accuratissimo grammatico, e nella greca e latina filologia non mediocremente dotto; ma non certamente tal uòmo che di due dita s' alzi alla considerazione di quanto al genere de' suoi studj soprastà. Noi non osiamo di affermare che quell' Alemanno siasi alzato fino a quegli studj a' quali forse levossi il sig. Compagnoni, ma leggendo i suoi scritti intorno ad Omero avevamo bonariamente creduto ch'ei fosse montato un po' sopra all'umiltà dei grammatici, o che fosse almeno degno di stare fra que' buoni grammatici antichi, al paragone dei quali son pure una misera cosa molti moderni filosofi. Certo l'Heyne non è colui che dichiarò *imbecille* Platone (e l'ottimo nostro cavaliere c' intende), ma trattandosi della genuinità di un libro noi credemmo e crediamo di doverci aderire a lui, piuttosto che al cav. Compagnoni. E noi credevamo che quella sua lunghissima lettera posta innanzi al Ditti e al Darete fosse scritta con animo di far pompa d'ingegno in un notissimo paradosso, anzi che con verace intendimento di aggiungere al novero degli storici greci il nome di quegli scrittori; e pensammo di leggere uno scherzo di erudizione dove il cav. Compagnoni stimava niente meno che di aver radunato *quanto umana probabilità poteva somministrare* intorno a quell'argomento, ed agognava a *veder chiamato in serio esame* quel suo discorso! Verrà forse tempo che noi gli soddisfaremo anche di tal desiderio, quando recata al suo fine questa *Collana*, chiuderemo la serie dei nostri articoli con un discorso intorno al merito degli storici greci, ed al modo che più stimiamo opportuno a bene e fruttuosamente studiarli. Frattanto adempiremo volonterosi un uficio che può valer, se non altro, a liberarci dal nome d' invidiosi o di male preoccupati contro il sig. Compagnoni, annunciando il suo lodevolissimo Apollodoro. Nessuno vorrà contraddirgli per certo dov' egli tiene discorso dell' importanza di questo libro, vero fondamento di tutta l'antica storia dei Greci. Di questa importanza

Digitized by Google

egli tratta lungamente in una lettera al cavalier Mustoxidi, ricca di belle considerazioni intorno all' opera d'Apollodoro, non che intorno a tutta l'antichità greca. All' opera tengon poi dietro dodici capitoli sotto il nome di *Osservazioni*, ed a queste le *tavole genealogiche* degli Dei e degli Eroi come appajono in Apollodoro. Queste tavole immaginate dall' inglese Gale furono poscia perfezionate dall' Heyne da cui il cavalier Compagnoni le tolse siccome comodissime per chiunque si applichi alla lettura de' poeti Greci e Latini ed anche nostri, i quali (dic' egli) sì spesso alludono agl' Iddj ed agli Eroi della mitologia. Le osservazioni poi sono, generalmente parlando, un compendio delle note del Clavier, esposto con chiarissima brevità, e non di rado arricchito di nuovi pensieri. L' intendimento del signor Compagnoni fu di mettere innanzi ai lettori le principali variazioni che trovansi negli antichi scrittori intorno alle cose narrate da Apollodoro, frammettendovi alcune osservazioni che valessero ad innalzare la mente degli studiosi ad utili considerazioni: e questo doppio intendimento crediamo ch' egli se l' abbia pienamente raggiunto. Quei capitoli, se non erriamo, debbon condurre innanzi tutto a questa conclusione, che non essendovi favola greca la quale non si racconti in parecchie maniere e tutte contraddittorie fra loro, non può con buona logica sostenersi ch' esse comprendessero una diritta allegoria universalmente riconosciuta: e così tendono a confermare quel corollario della prefazione = *leggiamo Apollodoro, poichè il suo libro ci ajuterà a comprendere gli scritti dei Classici sparsi di allusioni alla storia mitologica; ma guardiamoci dal vano pensiere di volerne conoscere i significati.* = A questa prima conclusione ne possono conseguitare alcune altre intorno all' importanza da concedersi a questo studio, ed all' applicazione che ancora si possa fare di queste mitologiche cognizioni principalmente forse nella moderna poesia; conclusioni che il dotto comentatore non volle esprimere,

Digitized by Google

ma che s'indovinano facilmente, e si leggono, quasi diremmo, nelle sue stesse reticenze e nei segni d'ammirazione che ha sparsi quà e là pel suo libro. S'egli le avesse dedotte, non sarebbe forse caduto fuor di proposito un breve discorso intorno a questa materia; perchè nessun libro meglio di quello di Apollodoro è opportuno a far conoscere come e quanto possa esser lecito anche alla poesia d'oggidì di versare in quei campi antichissimi ed in quelle messi ad alcune delle quali fu dato non appassire giammai. Ma poichè non è lecito ragionare, indovinando, sulle opinioni degli uomini, è da fermare il nostro discorso dentro quei confini ai quali son circoscritte le aperte parole del nostro autore, e lodarne la molta chiarezza e quel moltissimo amore del vero che riluce dalle sue carte. Una sola cosa ci pare che sarebbe stata opportuna e quasi necessaria in questo suo lavoro; vogliamo dire un breve giudizio de' varj autori citati, affinchè gli studiosi sapessero in quali età, in quali paesi hanno vissuto, e nella varietà dei tempi, dei luoghi, delle sette e dei governi trovassero il fondamento di quella fede che può meritare ciascun di loro, e non di rado vedessero ancora il perchè di quelle sì varie tradizioni. La versione poi è chiara e scorrevole; e in luogo di qualche bellezza di stile che avrebbe potuto venirle da una maggior fedeltà al testo, si fa notabile per un procedimento libero e sciolto da ogni pedanteria. E questo è veramente quello che noi sentiamo del libro del cav. Compagnoni, senza tacere per altro che qualche volta quel suo far troppo libero l'ha recato a qualche riprovevole negligenza. Così per esempio leggiamo nella sua versione « *da Oceano nacquero tre mila Oceanidi* » senza dire da chi fosse partorita a quel felicissimo padre questa immensa figliolanza (1).

(1) Questa circostanza che il testo non ha tralasciata era necessaria avendo l'Oceano avute più mogli, e figliuoli da ciascuna.

Digitized by Google

mentre il testo disse che nacquero di Oceano e di Teti (Ὠκεανοῦ μὲν καὶ Τηθύος). Così altrove leggiamo che Medea veduto appressarsi il padre che l'inseguiva, *scannò il fratello* (Absirto), *e fattone in brani il corpo, le minugie gittò in mare:* ma il testo non indica punto quali parti la dispietata gettasse nell'onde, anzi par dirne che tutte indistintamente le seminò nel profondo del mare: Μήδεια τὸν ἀδελφὸν φονεύει· καὶ μελίσασα, κατὰ βυθοῦ ῥίπτει (1). Ma queste sono picciolissime cose che non possono toglier punto di merito al lavoro del sig. Compagnoni.

La Biblioteca d'Apollodoro narrandoci le origini delle schiatte divine ed eroiche della Grecia può dirsi anche il primo comento all'opera di Pausania alla quale rivolgiamo presentemente le nostre parole. Perocchè questi nella descrizione della Grecia, che altro ha fatto, se non metterne innanzi i templi, le statue, i trofei, i monumenti in somma d'ogni maniera, che quella nazione eresse o al culto de' suoi numi, o alla gloria de' suoi prodi? dei quali abbiamo generalmente parlando in Apollodoro la storia. Certo non ignoriamo che molte cose si trovano in Pausania, delle quali non è menzione in Apollodoro, e molte ancora lontane affatto dall'argomento della Biblioteca; ma ci parve opportuno cominciare il nostro discorso sul Pausania del cav. Ciampi, da questa considerazione che prima di tutte ci cadde nell'animo, allorchè, deponendo l'Apollodoro, gettammo lo sguardo sulle moltissime note aggiunte al descrittor della Grecia. In generale noi siamo avversi alle molte note, e crediamo che assai buone ragioni concorrano a giustificare la nostra opinione; ma nel caso presente ci sembra che pochi vorranno scompagnarsi da noi: perchè comentando ogni opera

(1) Non possiamo neppur sospettare che il cav. Compagnoni abbia usata qui la voce *minugie* a significare indistintamente tutte le parti del corpo.

Digitized by Google

della *Collana* come se fosse destinata a trovarsi isolata ed a studiarsi da persone che non conoscessero punto le altre, gli associati verrebbero a comperare almen dieci o dodici volte le stesse cose, ora testo, or comento, ora in intiero, ed ora in ritaglio. Ma que' comenti che le opere della *Collana* posson prestarsi scambievolmente le une alle altre, lo studioso li trova da sè; od a soccorrerlo, quando ne sia mestieri, basterebbero alcuni semplici richiami. Però volevà in generale osservarsi una cotal misura o temperanza di note, per la quale gli autori anche presi ciascuno da sè si trovassero a sufficienza chiariti, e gli associati all' intiera *Collana* non si vedessero crescere inutilmente i volumi. Questa è la sola osservazione che noi crediamo di dover fare al Pausania del ch. cav. Ciampi; perchè veramente le sue note le crediam troppe, non solo agli associati, ma ben anche ad ogni lettore, e chiunque è più tenero della erudizione confesserà che in mezzo a molte cose utili e non comuni se ne trovan non poche lontane affatto da ogni utilità, e sì ripetute da non meritare che un letterato sì illustre le trascrivesse. E le note poi grammaticali o risguardanti la lezione del testo son quasi tutte inopportune; perchè naturalmente chi legge le versioni non si conosce di greco. Tuttavolta sarebbe ingiusto il dolersi assolutamente di queste note, nelle quali la molta erudizione del signor Ciampi ha versato un gran tesoro di preziose dottrine, che non possono mai perdere nè l'importanza, nè lo splendore per trovarsi mischiate con cose di minore rilievo. Il ch. traduttore ha veduto e considerato quanto i più valorosi grecisti ebber già fatto intorno all' autore ch' egli prese a tradurre ed a comentare, consultò le principali edizioni, ed alcuni codici, e così potè dare all' Italia un Pausania che non lascerà punto invidiare la francese edizione del Clavier. Allo stile della traduzione non si potrebbe movere, al parer nostro, nessuna giusta censura, se non forse accusando quà e là una qualche durezza

Digitized by Google

o contrazione indottavi quasi sempre da troppo materiale somiglianza col testo.

Dell' importanza e del pregio di Pausania ragiona il ch. traduttore nella sua prefazione con belle ed assennate parole dicendo: « Qual sapere! Qual criterio! Quanta varietà di dottrine non gli fu d' uopo di procacciarsi! Egli mise per così dire a contribuzione monumenti figurati e scritti d' ogni specie, statue, sculture, pitture, inscrizioni in bronzo, in lapidi o su' donarj ne' tempi; le poesie d' Omero e d' altri antichissimi poeti, i cataloghi delle olimpiadi, le tradizioni scritte o vocali de' varj popoli, le storie particolari delle città, delle guerre, delle emigrazioni, e tutto fu da lui rivolto all' utile del suo lavoro; non ciecamente ma con critico esame e con scelta, riportando le diverse opinioni; e dove non si credeva in grado di stabilire un giudizio, servendosi delle frasi indeterminate *per chi lo crede; se la cosa è in questo modo; se è vera; sia come si vuole* e simili . . . . . Nello stile è vario secondo la varietà dell' argomento, e non mai inutilmente verboso. Se fa viaggio è rapido e sempre diretto al suo scopo di osservare i monumenti più meritevoli d' attenzione e meno illustrati; brevissimo o cheto affatto su quelli che bastantemente ricevetter lume da altri; se riferisce tradizioni, genealogie e favole, è conciso e non credulo; se narra storie è verace e filosofo, elegante e diligente senza inutilità e lunghezza. Descrive battaglie? lo vedi animato e pieno d' azione, sì che ti pare d' essere nei luoghi tra' combattenti; ti spaventi per la ferocia, rimani sospeso nel dubbio marte; t' avvilisci per la fuga, ti cade l'animo per la rotta, esulti per la vittoria. Nel pieno dell' opera tre sono gli stili che adopera; l' infimo nelle descrizioni dei monumenti; si tiene ad Erodoto per molte frasi specialmente in ciò che prese da lui, e per la varietà de' racconti; ma non per l' armonia e pel fiorito della dizione; a Tucidide nella concisione e nel sentenzioso; imperciocchè spesso

Digitized by Google

con brevi ed opportune sentenze morali cerca di far migliore il lettore, e richiamarlo al vero fine della storia ch' è d' istruire col passato dell' avvenire. » Così l'egregio sig. Ciampi ragiona dei pregi di Pausania, ed appresso poi cita il testimonio di molti grandi uomini d' ogni tempo e d' ogni paese dai quali codesto autore fu sommamente lodato. Venendo poi a parlare del suo volgarizzamento, così modestamente ci dice: « Quantunque i' mi sia proposto di profittare di tutti gli ajuti che somministrano gli studj su Pausania di tanti abilissimi grecisti, filologi, antiquarj ed altri eruditi, son persuaso di non aver tutto veduto, nè tutto compiutamente eseguito sia nella traduzione, sia nelle note; ma spero che nella continuazione del lavoro potrò migliorarlo. Intanto aggiungo a questo primo volume alcune osservazioni sopra varie voci dell' originale che non possono propriamente tradursi in italiano con vocaboli equivalenti ricevuti dall' uso, o che i traduttori dal senso speciale trasserli al generale; per la qual cosa misero non di rado l' autore in contraddizione con sè stesso.... Per la mancanza di vocaboli proprj nell' uso, ho cercato se nel tesoro de' vocaboli antichi poteano trovarsene degli adattati, ed in mancanza di vocaboli proprj antichi o moderni ho scelto i più vicini al significato del vocabolo greco: ond' è che *ἱερὸν* tradussi *sacrato* invece di tempio; *περίβολος brolo* e non ricinto; *τέμενος luogo sacrato* e non tempio; *ἄγαλμα simulacro* non statua; *λιμὴν cala* invece di porto; e così del resto. I nomi delle Eroine ed altre donne a distinzione di quelli delle Dee gli ho espressi all' uso toscano coll' articolo, come la Cassandra, la Ifigenia, ecc. e ciò specialmente feci perchè trovandosi spesso de' nomi di femmine che terminano come i nomi degli uomini o in modo comune (p. e.) la Irneto, la Io, la Climene, ecc. serve l'articolo a indicarne subito la distinzione senza cercarla dal senso.... Nella traduzione mi sforzai di rappresentare non solamente nel senso, ma nello

Digitized by Google

stile il carattere dell'originale, persuaso che un buon traduttore debbe imitare il bravo ritrattista o copiatore d'un bel quadro, che si studia non tanto di mantenere il soggetto e l'insieme della composizione, ma il colorito e lo stile del primo pittore con franchezza e senza stento. È vero che la difficoltà è maggiore in un volgarizzamento; ciò non ostante feci ogni sforzo perchè il lettore pratico del greco e degli stili de' varj scrittori s'accorgesse che nel mio volgarizzamento è un greco, ed è Pausania che parla; senza per altro essere offeso dal difetto di una servil traduzione; se vi sia riuscito ne saranno giudici gl'imparziali lettori. » E noi, siccome abbiamo già detto, crediamo che il giudizio di ogni discreto lettore, e principalmente di quelli che alcun poco conoscono Pausania accorderà volentieri al sig. Ciampi la corona di ottimo traduttore. Solo abbiamo osservato che quel suo sistema di aggiunger l'articolo a tutti i nomi di donne (colpa forse del nostro orecchio) toglie spesso la dignità al soggetto e allo stile, perchè siamo usi in generale di apporre l'articolo solamente ai nomi di donne abbiette, non mai alle regine ed alle eroine; e quindi mal suona la Cleopatra, la Ippolita. Oltrechè questo sistema perpetuamente osservato generò qualche volta sazietà per la troppa abbondanza degli articoli, e qualche volta ancora anfibologia od equivocanza, come nell'esempio seguente: *Non molto di lungi è il sepolcro di Teseo marito della Progne di Pandione:* dove quell'articolo *della* induce a credere che l'autore abbia parlato già innanzi di Progne, e che non una Progne, ma parecchie vi siano; cose tutte non vere. L'egregio traduttore discende quindi a parlar delle note: ma di queste abbiamo già detta la nostra opinione.

L'abbondanza delle note, di che toccammo nel Pausania, è portata poi ad uno strabocchevole eccesso nella tattica d'Arriano compresa nel secondo volume delle opere di questo autore e tradotta da V. Racchetti immaturamente rapito agli studj d'ogni

Digitized by Google

maniera da lui coltivati con incredibile amore e felicità. Vero è bene che questo trattato, a volerlo chiarir pienamente, richiede un comento non breve; ma ci sembra che un traduttore non debba supporre nè ignoranti affatto i suoi lettori, nè vogliosi di tutto imparar dal suo libro. Ad ogni modo poi, chi non rinunzierà volentieri anche a qualche dottrina, se questa gli deve costar la lettura di dieci pagine di comento sopra ogni facciata di testo? Questo secondo volume d'Arriano ci presenta inoltre le cose dell'India tradotte dal Mastrofini, il Periplo del mar rosso novellamente volgarizzato da Spiridione Blandi; poi il Periplo del Ponto Eussino, il Frammento della spedizione contro gli Alani, e il trattatello della Caccia tradotti da Nicolò Tommaseo. Chiunque leggerà questo volume sentirà facilmente come un solo scrittore pigliò diversi colori in queste traduzioni. Lasciando in disparte il Racchetti, tutto inteso per avventura alle sue note, il Mastrofini, il Blandi ed il Tommaseo hanno certamente studiato tutti e tre di ritrarre l'immagine dello stil d'Arriano, e tuttavolta non si somigliano più che tanto fra loro. I primi due si potrebbero nondimeno ridurre ad un medesimo genere, sì poche e sì leggiere ci sembrano le dissomiglianze; ma il Tommaseo si divide non poco da loro con uno stile più nervoso e più grave. Se questo sia veramente il carattere dello stil d'Arriano, seguace perpetuo di Senofonte, non oseremmo affermarlo; ma ben vogliam dire che la versione del Tommaseo ne piace, ed è tale da leggersi assai volentieri. Vogliamo notare eziandio per coloro che non leggono il greco, che nell'epistola all'imperatore lo stil d'Arriano è più grave ed elaborato che nelle storie veracemente senofontee. Ma perchè il signor Tommaseo, sì acerbo nemico di ogni pedanteria, ha credute necessarie tante note all'umile trattatello della caccia? E in una di queste note un lungo inutilissimo brano del Firenzuola al solo fine di poter dire che la mitologia è opportunissima dove si tratti di cani!

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Exercitationes pathologicæ, auctore J. B. Palletta, Cæs. Reg. Ord. coronæ ferreæ et legionis honoræ equite, I. R. Instituti scientiar. et artium LX *viro, etc. Pars altera. — Mediolani,* MDCCCXXVI, *excudebat Societas typographica e classicis scriptoribus italicis nuncupata, in* 4.°, *pag.* X *e* 224. *Prezzo della parte prima lir.* 14 *ital.; della parte seconda lir.* 7. 50.

Quest' opera sebben porti in fronte l' anno 1826, non è comparsa che nel 1827. Il che noi accenniamo per evitare il rimprovero che taluno avrebbe potuto farci con ragione, se avessimo tanto tardato a farla conoscere al pubblico. E ad onore del vero vuolsi dire, che le osservazioni pratiche ch' essa contiene non sono soltanto scritte con quella semplicità che caratterizza il cav. Palletta in ogni sua azione, ma non mirano neppure a confermare qualche sistema o a favorir qualche ipotesi, non a far pompa di sapere o ad oscurare la fama de' colleghi. Non si tacciono gl' infelici risultamenti. A dir breve si vede che l' autore nel comporre il suo classico lavoro non ebbe di mira che il bene della scienza, e perciò quello dell' umanità. Possa questa, come tutte le altre opere di lui, servire di norma alla gioventù; e possa il Cielo conservare ancora per lungo tempo l' autore, nato per l' incremento dei buoni studj e per la gloria d' Italia!

E quantunque abbia a presumersi che ciascun medico, chirurgo ed ostetricante non tarderà a far l' acquisto di questi *esercizj patologici*, tuttavolta crediamo far cosa grata a' nostri leggitori col venirne

Digitized by Google

alcun che quì discorrendo, allargandoci, per quanto l'istituto nostro il comporta, in ciò che crederemo di maggior momento.

Novera questa seconda parte cinque capitoli, dei quali il primo, che è il XVI dell'opera, è distribuito in XV articoli che vertono specialmente intorno ai mali da cui vengono talvolta prese le parti genitali della donna. Ottimo per conseguenza è stato il pensamento dell'illustre professore di premettere breve sì, ma chiara descrizione della struttura e funzioni dell'utero e delle parti annessevi; siccome giudizioso altresì non puossi a meno di non estimare il riflesso (pag. IX) che assai più frequente che non si crede sieno le ovaje affette da malattie, differenti nell'indole e ribelli ai rimedj. Non sapremmo poi se gli ardimentosi chirurghi sentiranno interamente con lui, nel credere che il levare esse ovaje, siccome praticarono gli anglo-americani s'accosti a temerità: se quelle operazioni riuscirono felicemente, in sì triste occorrenza altro non ci ha scampo.

Il parto precoce o maturo di feto morto è il soggetto del primo articolo, nel quale le varie cagioni che producono tanta disgrazia vengono con molta precisione descritte. E tra esse merita certamente particolar menzione quella gravissima, che madre e feto minaccia a un tratto di morte. È certa specie di *umida gangrena* o *maligna risipola*, che compare massimamente d'autunno e d'inverno, tanto più facilmente se umida e fredda n'andò la stagione. Coglie particolarmente donne di rilasciata costituzione, pingui, malamente nutrite, crucciate da patemi di animo e mancanti di corporale esercizio. Sua principal sede è l'interna parte dell'utero, non lasciando però di estendersi sino alle trombe ed alle ovaje, ma preferendo pigliare la bocca di esso utero e dilungarsi in vagina. Precedente febbre, languore e convulsioni celeremente, cioè in due o tre dì, conducono a morte. In alcune svolgesi al punto del parto; in altre sol dopo esso compiuto e felicemente; e

Digitized by Google

cotale icore manda, che rode le dita dell'esploratore, non che i metalli che annera. Quattro volte vedeva il nostro celebre professore cotal morbo, e riconobbe che con i consueti presidj non giugnesi a domarlo; e dagl'interni rimedj poco ajuto essere ad aspettare. Boerio per altro dice che degli otto casi occorsigli, riusciva in quattro a portar guarigione, mediante stuelli immolati in linimento suppurativo intrommessi in vagina.

Felici cure di donne tante volte recidive nell'aborto rapporta in seguito l'egregio nostro autore; il quale dalle pillole di Bechero e dell'Offmanno cavavane certa e ferma cura in que' casi, ove l'aborto e il precoce parto dipendevano non da copia di sangue, non da concussione, non da lue celtica, ma *potius*, com'ei dice, *ab uteri laxitate, aut mucore, aut nutrientium vasorum exilitate sine sanguinis profluvio*. Le quali pillole prescriveva alla dose di uno scrupolo o di due o tre, sicchè l'alvo movessero, ma non isturbassero; facendo in seguito ad esse bevere infuso di foglie di melissa, di salvia, di betonica, di fiori di melliloto, iperico ed aniso stellato.

Precetto savio dee certamente estimarsi quello che il cav. Palletta dà nell'articolo secondo, ove fa parola delle deformità delle parti genitali femminine; di non correre cioè sì di leggieri a dare artifizialmente uscita al feto allorchè v'ha sospetto possa essere la pelvi ristretta, perchè difficil cosa è in verità lo stabilire quale sia il grado della ristrettezza. E in fatti non poche donne che per tali deformità sembrava che difficilmente riuscirebbero a partorire, facile e naturale parto ebbero. *Est quoque*, avvedutamente poi soggiugne l'autore, *pertimescendum ne illa administratione, qua fœtus violenter et præmature excutitur, ne in turpe vitium vertatur res, neve mulierculæ criminose abutantur ad disperdendos illegitimos conceptus.*

Registrati stanno nell'articolo terzo sgraziati casi di lesioni alla vagina avvenute e particolarmente per

Digitized by Google

opera d'inesperte levatrici. Osservazioni importanti pel chirurgo e per l'ostetricante contengonsi nell'articolo quarto (*Acretæ*), e savj precetti vi si riscontrano nelle diverse occorrenze di dar mano al coltello per togliere quel naturale e morboso stato delle parti genitali del femmineo sesso. Rapportati poi sono nell'articolo quinto casi di singolare dolore della vagina fatto *impedimentum veneris;* e nell' articolo sesto chiariti per fatti pratici i danni tanti dell' onanismo nelle femmine.

Ricco d'osservazioni e fatti pratici d' *ecclampsia* delle gravide e partorienti è l'articolo settimo. Molti credettero essere questa convulsione una specie d'epilessia sebbene assaissimo se ne scosti per la forma. La partoriente in un col feto sovente trapassa, se pronti ed opportuni ajuti recati non sono. Ritornano i movimenti convulsivi dopo lievi intervalli, accompagnati da mentale alienazione, e talvolta la durano continuatamente. Credonsi prodotti da maggior afflusso di sangue al cervello, da violente commozioni della partoriente, o da stiramenti de' nervi dell'utero negli sforzi del parto. La naturale uscita del feto che sotto le convulsioni talvolta succede, e l'artifiziale necessaria tal altra a salvargli la vita, non sempre solleva la madre. Molto di quanto è detto dall'autore intorno a questo morbo rinviensi in Mauriceau e in Sauvages; e l'usato metodo di cura non sapremmo in vero se andar possa a grado di molti, e di alcuni sistematici in ispecialtà, poichè quello a un tempo cavar sangue e dar liquor di corno di cervo e succino, pare non istia anche co' più comuni pensamenti intorno all' azione di questi rimedj. Vano tormento fors' altri ancora diranno riusciva l' applicazione all'occipite del ferro arroventato in que' casi che l'autore descrive e che andarono letali. E stando a quanto la sezione dell' interno del capo di quella donna, subbietto dell' undecima osservazione, mostrò, ci pare esser autorizzati a credere, che le terribili forme convulsive dipendessero da infiammazione delle membrane cerebrali.

Digitized by Google

Negli articoli VIII e IX, sempre con fatti pratici alla mano, si parla della procidenza e del rovesciamento dell'utero; e nell'articolo X l'ostetricante troverà pascolo alla sua dotta curiosità negli esposti diversi casi di rottura dell'utero all'epoca della gravidanza e del parto; la quál rottura per tantissime svariate cagioni può succedere, e quì di singolari ne sono in vero rammentate.

Il facil modo che trovava l'egregio nostro chirurgo per distaccare i polipi dell'utero certamente si merita particolar menzione. Molti ferri, dice egli, furono inventati per questa operazione, e parecchi sono veramente utili; dolorosa e con molti inconvenienti riesce la legatura, ond'ei avvisava che sarebbe stata cosa più conveniente e sicura l'adoprare il contorcimento od adattate forbici. Il contorcimento riuscì alla prova. Insinuata la mano in vagina e stretto colle prime dita di essa mano il polipo, al dargli alla radice tre o quattro contorcimenti n'è distaccato. Lieve riesce il dolore, poco il vivo sangue che ne viene. Stuelli unti di olio che s'applicano alla parte costituiscono l'intera medicazione. Due sono i casi che l'autore quì descrive, ne' quali si valse di questo metodo. Nel primo tutto corse bene, nessun fenomeno morboso insorse, e in cinque dì fu la donna in perfetta salute. Nel secondo essendosi la donna data troppo presto alle domestiche faccende, perchè parevale essere sana, fu nel settimo dì dell'operazione assalita da tormini al ventre, vomito, febbre ardente, cefalalgia, e si conobbe che l'utero, le sue appendici e il peritoneo erano presi da infiammazione che con opportuno metodo venne domata. Ma un tumore alzavasi al lato destro dell'ipogastrio e sopra il pube, e dava segno in toccandolo di giacere profondamente sotto i muscoli dell'addome pieno di un fluido. Come parve tempo fù aperto, e n'uscì moltissimo fetido e purulento umore, il quale un mese dopo tornò a rinnovarsi, e venne di nuovo vuotato, siccome anche una terza volta occorse. La

Digitized by Google

quarta niente affatto uscì dall'esterna apertura, e la materia scolò nell'addome, e suscitò accidenti gravissimi, che per più dì misero in pericolo la vita della meschina; ma per cui buona sorte stillava finalmente dall'intestin retto un umore simile a quello che dalla fistola fu cavato; onde da quel dì sempre di più in più rinfrancavasi la speranza di salute, sinchè poi giunse infatto a sanità.

Versa l'articolo XII intorno ai tumori. Non saprebbesi veder chiara ragione, perchè abbia l'egregio nostro autore quì tra' tumori voluto favellare della *prurigo vulvæ* che per niente ad essi s'accosta. Riconosceva egli avervene di due sorta; l'una delle quali piglia le vecchiette che già perdettero i corsi lunari, senza che riscontrisi la cagione che la produca; assale l'altra le maritate, che hanno lor purghe, e l'appiccano anche ai mariti. E la quale, a dir dell'autore, *est vero herpes vel miliaris vel rodens vulvæ labia, nymphas, clitoridem et vaginæ ostium occupans cum molesto pruritu, interdum cum punctione et dolore.* Le cause di essa *prurigo* vengono poi specialmente riposte nel luculento vivere, negli stimoli dell'erpete, ne' vermi, nella pletora, nelle ritenute escrezioni, nella flogosi delle parti, nelle metastasi di febbri, finalmente nell'estivo calore. È la *prurigo* morbo che viemmaggiormente infierisce al far della sera e della notte, e pertinace durala più anni, e alcuni il voglion incurabile nelle vecchie persone. In alcuni è cotale il prurito che porta sino al deliquio. La cura vuol essere alle cagioni adattata; onde a norma di esse si avranno ad usare i catartici, le cacciate di sangue, i diaforetici, i diuretici, i bagni, i forti fregamenti, i cauterj, i vescicanti, le scarificazioni, i torpenti. Nelle attempate trovava il cavalier Palletta sopra ogni altro mezzo valere le replicate mignatte alla vulva, i bagni di acqua tepida: nell'accrescimento o declinazione del male i bagni freddi, il ghiaccio sollevavan sovente gl'infermi.

Digitized by Google

Recati in seguito casi di *ecchimoma*, *escrescenze* e *sarcoma* l'autore viene alle *congestioni* di umori sì sanguigni che acquei, che sovente intervengono nell'utero o ad esso d'intorno. Il deviamento del latte produce mali molti, al mover che fa infiammazioni e dolori. Se va al capo reca delirio, amnesia, cecità; zoppicamento se fluisce alle cosce; ma il più sovente ne' legamenti dell'utero s'arresta e vi forma congestione, la quale se non si dissipa passa a suppurazione. Prontamente voglion perciò essere praticate le cacciate di sangue, ed usato il calomelano, l'ipecacuana, gli epitemi, i bagni, e poi anche i diaforetici, i sali neutri, i vescicanti; e quando sono ostinati ed estesi i dolori, le mercuriali frizioni molto profitto rendono. Ma egli è, dice l'autor nostro, ancor quistione se cotali congestioni vengano poi nelle puerpere veramente dall'umor latteo degenerato, o da altro umore che mai in latte convertesi, o pure da altre esterne cagioni che producono infiammazioni. Sono osservazioni pro e contra che dall'autore si riportano.

Furono altresì osservati degli ascessi sierosi nelle non gravide, e principalmente nelle sterili; ed anche de' purulenti e quasi strumosi, e talvolta dei provegnenti da nascosta lue venerea. Tocca in seguito l'esimio chirurgo alcuni casi d'induramenti dell'utero venuti da menorragia, e discioltisi o passati a suppurazione o terminati colla morte. Poscia tien dietro la storia di uno *steàtoma* letale che, viva la donna, fu tenuto per uno scirro da alcuni, per polipo od idrometra da altri.

Ammalano le ovaje di *idrope*, sovente di *steatoma*, talvolta di *scirro*; e narrasi essersi veduti in esse *ascessi* pieni di pus, d'icore sanguinolento, o di materia simile al sego, o di idatidi e sin di gomitoli di peli. I rimedj a nulla valgono. E quel caso d'idropisia dell'ovaja sanata coll'aprirla e levarla via è veramente ad ascriversi, per giudizio dell'autore, in tra i radissimi. E qui entra a discorrere

Digitized by Google

delle *congestioni lattee*, *flemmassia bianca dolente* o *cruritide* com' altri dicono. Sono, giusta il cav. Palletta, *congestioni flemmatiche* che pigliano l' una o l' altra delle gambe alle puerpere. Messi innanzi i principali pensamenti dei medici intorno le loro cagioni, mostra egli avvisare co' moderni, che per la pressione esercitata dal capo del feto, e per la distrazione o stiramento che all' atto del parto provano i legamenti ed i muscoli, infiammansi le vene dell' interno della pelvi ed i linfatici, e s' intoppano e inturgidiscono per la impedita circolazione. Dal decimo al decimoquinto di dopo il parto comincia il male all' inguine con dolore e febbre veemente, e l' infiammazione estendesi al femore, alla gamba ed al piede. Le quali parti dolgono, e senza rossore son molto calde, e la tumefazione è più solida dell' edema ordinario. Fu osservato pigliarsi particolarmente dalla flemmassia quel lato sul quale stava la donna nel partorire. Consiste la cura nel trar sangue o col salasso o colle mignatte a bel principio quando v' è l' infiammazione; poi nel metter mano ai lenitivi, ai clisteri, agli oppiati, alle fomentazioni anodine, all' applicazione de' vescicanti alle gambe. Ottima, dicono gl' Inglesi, è la polvere di James data a tre o quattro grani due o tre volte il dì; e sommamente lodano le bevande salate ed acidule. Cessata la febbre, efficace torna la corteccia peruviana col ferro; il bagno d' acqua salata o calda, l' embrocazione con ispirito canforato od aceto distillato; infine lo stringere le gambe con fasce o gamberuole.

Osservazioni d' idrotorace riuscito letale o guarito vengono narrate nell' articolo XIII; e nel XIV morti venute per ascesso alla destra tromba faloppiana, per profluvj de' lochj, per metroragia, per gangrena di fegato, in una gravida per gangrena, ed in una puerpera per consimile malore alle intestina, all' interna superficie della matrice, e a tutta questa viscera in altra. E nell' articolo XV leggesi un caso di fistola intestino-vescicale in una donna, la quale

Digitized by Google

andò a morte all'essere in fine penetrate le materie stercoracee nell'addome. Singolare è quel *sensus vulvæ molestus* di quella robusta matrona, la quale, dice l'autore, *cum fœtare desiisset paulo licentius veneri litabat*, sicchè venne a patire un certo senso d'ammaccatura a un punto della bocca dell'utero, che pigliando poi in ver sinistra propagossi al nervo delle pudende, all'ischiatico e sue propaggini sino al maleolo esterno. Cessava dapprima entro lo spazio di un'ora, ma poi ridottosi a parossismo dilungossi a più ore e dì, *in quibus vulva male affecta concubitum ferre non poterat.* E increscе il non vedere designato dall'autore, se ne fu fatta cura e come andasse. Merita pure che si faccia attenzione a quel caso di fungo alla cervice dell'utero, il quale volle prudenza non fosse levato via, e con esso potè la donna più anni senz'altra molestia vivere. Non tutti poi saranno forse persuasi coll'egregio autore, che dalla febbre scarlattina abbia issofatto proceduto quel *carcinoma* di cui in succinto ne dà la storia, posciachè dall'esposto puossi forse con buon fondamento argomentare, che vi avesse precedentemente morbosa affezione all'utero, la quale con quella febbre esasperossi, e rapidamente all'esito passò di scirro, e poi di carcinoma. Finalmente termina il cav. Palletta questo XVI capitolo con alcuni brevi cenni sulla *mastodinia strumosa.*

Cap. XVII. Intende l'autore di movere in questo capo qualche parola su quelle malattie, che sformano o portano a morte il tenero bambino. In un primo articolo mostra impertanto come addivenga che nel fondo della vescica del feto si faccia una rottura, e per essa e non più per l'uracq scoli l'urina. Racconta in seguito aver egli più volte veduto nella cervice dell'utero di tenerissime bambine una cavità molto più ampia del corpo dell'utero istesso, e piena di mucosità translucida; onde vien talvolta simulata la leucorrea, e nel comprimer l'addome in copia quella mucosità ne sgorga dalle parti naturali.

Digitized by Google

Vengono appresso quattro anatomiche sezioni di feti; delle quali tre mettono innanzi inormalità nella disposizione e forma di alcune parti, e stato morboso di altre: l'ultima è di un embrione che a quaranta dì era perfetto per quanto concerne le singole membra. Ampiamente fassi dopo ciò l'egregio professore ad osservare quale fosse lo stato de' polmoni nel feto, che alcun poco visse, o non respirò aura vitale, e da' fatti esperimenti ricava 1.° che la putrefazione non subito piglia i polmoni, quando anche sia da alcuni dì succeduta la morte; 2.° che polmoni di feto, che alcune ore visse, immersi nell'acqua posson andare a fondo; perchè il feto viver può con languido respiro, e senza che l'aria penetri in tutto il polmone; laonde l'andar che fa il polmone al fondo dell'acqua non costituisce la prova che il feto non respirasse; sicchè non varrà quell'argomento ad accagionare di delitto le madri, i cui figli, sebben vivi usciti al dì, per debolezza od altri travagli mojono poche ore appresso; 3.° ne' deboli bambini non egualmente essere i polmoni penetrati d'aria; ed al respirare non esser d'uopo di tutti e due essi, e nel neonato la prima respirazione succeder nel polmon destro; 4.° entrar l'aria più agevolmente nel polmon destro, sì perchè il bronchio destro è più breve e più ampio del sinistro, e con direzione quasi retta; nè al respiro abbisognare di tutto il polmone, ma esser sufficiente una sola parte, un lobulo, nè entro a' polmoni de' neonati gittarsi l'aria con quell'impeto creduto dai fisici, sicchè violentemente ne li impressioni, e simultaneamente ne li distenda; 5.° non equabilmente entrare l'aria ne' polmoni; nè con eguaglianza e parità di tempo distendere le singole cellule; 6.° un bambino sebbene usi di pochissima aria, pure può respirare e vagire, e di conseguente aver avuto vita; 7.° essere i vasi de' polmoni chiusi e increspati se il feto non respirò; e dal respirare svolgersi per l'entratavi aria a poco a poco le rughe e i vasi

Digitized by Google

sì sanguigni che aerei; nè dilatarsi già soltanto i rami e ramoscelli de' bronchj, ma altresì quelli de' vasi sanguigni; 8.° fallace riuscire il giudizio in que' casi, ov' è a pronunziare, se feti morti da più dì, e non seppelliti abbiano o no fruito dell' aria vitale; posciachè i polmoni di un feto tratto dall'utero materno, mortovi già prima, e lasciato 18 dì sopra terra, sicchè orribilmente putiva, presentavano il roseo colore di quelli che respirarono; e messi nell' acqua vi galleggiavano. Conseguita un secondo articolo, nel quale rimproverando l' illustre professore il duro trattamento che madri, nutrici e fanti fan talvolta soffrire a' fanciulli, mostra con fatto pratico la mortal malattia che a un di essi venne al sovente percuoterlo sul capo. Ragiona in seguito alcun che dell' *ecclampsia* de' bambini, dell'*idroa*, del *morbo delle verdi dejezioni* che in essi succede, e per ultimo degli *steatoma*. Un terzo articolo è finalmente consacrato alla *sclerosi*, sulla quale già il celebre professore pubblicò due Memorie inserite negli Atti Accademici dell' I. R. Istituto, e negli Annali universali di medicina. Molti sono stati e diversi i pensamenti intorno alla causa prossima di questo morbo detto comunemente induramento del tessuto cellulare de' neonati. L' autor nostro provava che fosse una congestione o ingorgamento del sangue nelle viscere, prodotto dal freddo che tanto il suo circolamento ritarda e sopprime, non che dall' esser troppo presto stati legati i vasi ombilicali. Il perchè chiara vedeva la maniera di ripararvi giusta quanto intorno al circolar del sangue fermarono con esperimenti irrefragabili Bellini, Haller e Spallanzani. Tre o quattro sanguisughe impertanto applicate alle gambe riuscivano all'uopo; *quod unum aut plura vulnuscula, aut foraminula in tubo aliquo sanguineo facta, motionem sanguinis insigniter accelerant; quod sanguis a corde revellitur retrogradiendo, ut per vulnus se se præcipitet; quod in idem vulnus irruunt vicinorum vasorum rivuli, qui in duas exiles*

Digitized by Google

columnas distributi, vel ad vulneris orificium sibi occurrentes se se invicem repellunt, ut ocyus per vulneris ostium effluant, quod sanguis reses tam in arteriis, quam in venis velocius movetur, quam in naturali statu, ut primum vas incisum fuerit; quod per vulnus oppositis rivis sibi viam pandit, et contra circulationis leges, quamdiu foramen apertum remanet; demum quod in morbo de quo agimus, vulnuscula venis cutaneis inflicta sanguinem revellunt a præcipuis visceribus, quà in iisdem immobilis hæret, gravatque; quod vulnuscula sanguinem ad æquilibrium restituunt, eamque facultatem eidem impertiuntur, qua in motum actus caloricum extricare possit animali œconomiæ per quam necessarium. I bagni caldi e le fregagioni erano altresì dall' illustre professore chiamate in ajuto ad agevolar la cura. Sebben felice tornasse nella sclerosi questo terapeutico mezzo stabilito dal cav. Palletta, non è però che la patogenia ne fosse abbastanza chiarita. In molta luce ne pare ora messa dal sig. Billard, il quale usando del metodo analitico, mostrava doversi prima di tutto distinguere due stati, uno di edema semplice, l' altro d' induramento del tessuto adiposo: ed esserne cagioni dirette l' ostacolo al circolar del sangue procedente dalla sua stessa troppa copia; il suo rigurgito nel tessuto cellulare a' quali fornisce troppi materiali di secrezione; l' azione di esterni agenti che sospendono la traspirazion cutanea, e favoriscono così l' accumularsi del siero nel tessuto cellulare.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

APPENDICE.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA (*).

LETTERATURA.

PROSE VARIE.

Metodo di studiare ed indicazione de' libri della Biblioteca Marcelliana più opportuni secondo la varietà degli studj che in essa voglionsi intraprendere. Opera postuma dell' abate Stefano Antonio MORCELLI. — *Chiari*, 1826, *dalla stamperia* Baronio, *in* 8.° *di pag. XIIII e* 136.

Il celeberrimo preposto Morcelli divisando di legare la sua scelta biblioteca al comune di Chiari, volle stenderne pure il metodo con cui gli studiosi potessero meglio profittarne; ben egli consapevole che a nulla giovano i libri, quando nello studiare non si usi di quell' ordine che più a ciascuna materia o scienza si addice. L' operetta che annunziamo, e che per ogni diritto chiameremo aurea, contiene dunque non solo il catalogo della biblioteca morcelliana distribuita in sedici classi, ma ancora le norme che dallo studioso seguirsi debbono in ciascuna classe. E per esempio nel Capo I, l' autore favellando del modo di *formare nel volgar nostro uno stile colto*, avverte che il primo libro da leggersi è il Boccaccio (colla condizione però che lo studioso già premessi abbia i debiti studj grammaticali, e che in oltre giovarsi possa di quest' autore

(*) La moltitudine delle opere italiane, delle quali abbiam creduto di non dovere più a lungo differirne l' annunzio, ci ha costretti a non inserire in questo fascicolo che un solo articolo di prima e di seconda parte, e ad omettere tutta l' appendice straniera.

Digitized by Google

senza pericolo) ed alla parola Boccaccio stanno segnate in margine le cifre K II. 6. P, indicanti la classe, lo scaffale, la buca, finalmente il sito in cui esso Boccaccio trovasi. Così va egli facendo a mano a mano cogli altri classici antichi, e con que' moderni scrittori ch' ei propone come per lo stile commendabili. Assaporata così la buona maniera di scrivere, ei vuole che si passi allo studio *riflessivo* sulla sintassi, e propone a quest'uopo il Cinonio, L. VIIII. 3, indicando i mezzi con cui usarne. Esorta quindi lo studioso a rivolgersi all' esercizio di qualche racconto o ad altro lavoro a scelta, avvisandolo di riscontrarne le frasi nelle *Ricchezze* dell' Alunno, e nel Vocabolario della Crusca. Dal volgar nostro passa collo stesso metodo allo scrivere latinamente, quindi alle altre lingue antiche, poscia all' oratoria, alla poesia, alla filologia, ai costumi, alla geografia, ecc., e per tal modo fa sì che lo studioso scorra per tutte le classi della letteratura, delle arti e delle scienze sì umane che divine, additandogli i libri che di ciascuna trovansi nella sua Biblioteca, cominciando sempre dagli elementari, ed il cammino spargendo di utilissimi precetti.

E poichè abbiamo quì nominate le *Ricchezze* dell'Alunno, aggiugneremo che ci fa grande maraviglia il vedere che di esse non siasi giovato l' autore della *Frasologia italiana* pubblicata non ha guari co' tipi del Rusconi. Chè a quell' opera dell'Alunno forse più propriamente converrebbe il titolo di *fraseologia*. E di fatto se il vocabolo *frase* derivante dal greco φραξω, *dichiaro*, *spiego* suonò sempre un ornamento del discorso, un modo elegante del parlare, e se quindi la parola *fraseologia* significa una Raccolta di tali ornamenti od eleganze, come potrà mai con questo nome chiamarsi una semplice compilazione di vocaboli, nella quale non sono nemmen citate le opere dond' essi tratti furono? L' Alunno, per esempio, al vocabolo *Cortesia*, aggiugne *è umana e graziosa liberalità, con destri e moderati costumi* (ecco propriamente la *frase*), *così detta dalle corti de' buoni principi, ne' quali sempre tal virtù risplende*, ecc. e ci avverte che queste sono parole del Boccaccio. Così essere dovrebbe compilata una fraseologia, e così lo sono le fraseologie latine; lavoro che squisitissimo gusto richiede e grande maneggio di classici. Che però l' anzidetto libro non sarà sempre che una compilazione

Digitized by Google

di voci ossia un vocabolario ben lontano dal corrispondere allo scopo cui tendere dovrebbero opere siffatte, nè a farlo divenire una vera fraseologia saranno giammai valevoli tutte le epistole che a favor di essa venissero dal Cesari dettate. Nè però diremo che l'Alunno raggiunto abbia lo scopo, poichè il più delle volte egli ancora si nelle *Ricchezze*, che nell' altra sua opera di simile natura, la *Fabbrica del mondo*, non ci dà che vocaboli, ed il vario loro uso nelle opere degli antichi classici.

Ma ritornando al Morcelli, crediam bene di quì riferire l'opinione di lui intorno all' uso della Mitologia greca e latina: « Non chiuderò (dice egli) questo capo (del modo *di abilitarsi ad ogni poesia*) senza un avvertimento che vorrei atteso da tutti. Dacchè in Italia è risorto il buon gusto del poetare, i nuovi poeti han dimenticata la lor religione, ed hanno scritto più da gentili che da cristiani: alcuni anche han osato di mescolare insieme la mitologia co' sacri misteri della fede. Questa è un' indegnità intollerabile, dovendo secondo il buon senso apparir sempre la religione del poeta, ed essendo una enorme incoerenza il confondere una professione coll' altra. Qualunque antico latino o greco, se scriveva da stoico, non passava mai a manifestarsi epicureo, e se taluno era ateo, tale si facea conoscere perpetuamente. Senza Giovi e Marti e Veneri e Muse si possono far versi eccellenti, e la Sacra Storia del vecchio e nuovo Testamento somministra concetti nobili, allusioni magnifiche, ornamenti illustri. Un poeta con un cenno solo di gentilesimo fa una comparsa realmente di ridicolo e di sciocco: leva ogni forza a' suoi detti: niente è più valutabile quanto egli lodi o racconti o insegni, perchè la sua religione diviene dubbia, e la poesia non è più cosa seria nè da uomo da senno. »

Troppo severe parranno forse ad alcuni queste sentenze; e da altri saranno forse tacciate come alla novella scuola favorevoli. Ma chi mai si avviserebbe di dare la taccia di romantico a quel dottissimo preposto, all'autore dell' opera veramente classica intorno allo stile delle latine iscrizioni? Noi però detto già abbiamo più volte, che quando la quistione si riducesse a ricercare se ai moderni poeti sia o no convenevole la greca o la latina mitologia, o se poetare si possa anche senza alcun uso di essa, noi saremmo facilmente d' accordo cogli avversarj nostri,

Digitized by Google

giacchè senza punto ricorrere alle Veneri ed ai Marti valorosamente pur verseggiarono alcuni de' nostri più celebri poeti. Ma in ciò non consiste il romanticismo. Aggiungeremo bensì (e ce lo perdonerebbe il chiarissimo Morcelli) che trattone la poesia sacra, può il poeta trovare nella mitologia moltissimi sussidj, e direm quasi una specie di colori, che ben adoperati imprimono ai concetti ed alla composizione singolari e peregrine bellezze.

Saggi di belle lettere italiane di M. CIMORELLI. — *Napoli*, 1826, *dai torchi del* Tramater, *in* 4.°, *di pag.* 20.

Quest' opera, che riescirà di sei volumi, è semplicemente annunziata, nè ora ne vien altro pubblicato, che la prefazione. Per certo l' autore promette magnifiche cose, e molto grado dovrà sapergli l' Italia, se anche l' attendere sarà alquanto più corto che la promessa. Noi ci asteniamo dal tentare alcuna predizione, perchè se da una parte può indurne a buona speranza qualche idea sparsa nella prefazione, dall' altra ne spaventa la partizione dell' opera, che punto non corrisponde alla sapienza critica riconosciuta dallo stesso Cimorelli sì necessaria. Saranno quattro saggi: il primo di solo un volume esporrà l' origine, i progressi, le vicende e lo stato attuale delle belle lettere italiane: il secondo in tre volumi parlerà dell' universale poesia, offrendone i migliori modelli: nel terzo saggio si darà una scelta di prose, e nel quarto verrassi a discorrere intorno alla lingua. Ne duole che quel saggio di prose, che sarebbe pure sì importante, si restringa ad un solo volume, e ne increscе ancor più, che sia miseramente diviso in tre sezioni di *prediche*, di *novelle* e di *lettere:* tuttavia vogliamo rincorarci, e credere che non sarà per ingannarne al tutto quell' autore, che spera di adempiere per la nostra letteratura quel vuoto ch' ei vi trova ancora dopo le citate opere del Burcardo, del Fabricio, dello Scherlonio, del Menchenio, del Roscoe, del Desade, del Sismondi, del Bouterweck e del Ginguené.

Digitized by Google

Lettere lariane di Giambatista GIOVIO *con aggiunte. — Como*, 1827, *pei fratelli* Gallimberti *eredi Caprani, in* 16.°, *di pag.* 230 *col ritratto dell'autore e la nuova carta del lago di Como. Lir.* 2. 61 *ital.*

Il conte Giambatista Giovio fu uomo di molta dottrina, di esemplare virtù, di sincero amore per le lettere e per la patria. Se le opere degli scrittori sono specchio del loro cuore, i libri del conte Giovio fan testimonio che il nostro elogio non è punto lontano dal vero. Fra questi le sue lariane dirette al Bettinelli, nome in quei tempi chiarissimo, sono tutte intorno alla patria, alle sue glorie antiche e recenti, alla bontà del suo clima, alla ridente fecondità del suo suolo. « Veggo (diceva l'autore) venute in moda certe opere che si appellano statistiche, alle quali colla mia io prelusi (intende parlare dei commentarj su Como e il Lario stampati nel 1795) in ciò più fortunato della maggior parte d'esse, poichè mi abbandonai volentieri anche alle cognizioni più amene, nè sol m'aggirai per gli archivj degli eruditi, pe' fondachi de' merciaj e pe' gabinetti delle finanze del regime pubblico, ma corsi anche alle arti belle, alla storia naturale, all'agricoltura ed agli obbietti in fin tutti cui non sia discaro il lume delle lettere. » Tutto questo potrebbe applicarsi anche a quest'altra operetta che è quasi un'appendice della prima, e ritocca egregiamente gli argomenti in quella trattati, frammischiando con buon successo l'antiquaria alla poesia, le scienze alle arti ed alle lettere, il piacevole in somma al fruttuoso. Lo stile del Giovio è quì come in tutti i suoi scritti pulito più presto che elegante, e soprattutto fa conoscere che l'autore, sebbene fosse lontano dalla perfezione, non era per altro caduto in quella negligenza che a molti quasi parve lodevole nella sua età.

Lettere su Venezia. — Milano, 1827, *presso Antonio Fortunato* Stella *e figli, in* 12.°, *di pag.* 242.

Sorelle alle *Lettere su Roma e Napoli*, non che a quelle inviate *Ad una giovane sposa*, vengono ora in luce queste altre intorno a Venezia. Esse hanno apparenza di una maggior gravità ragionandovisi l'origine, il procedimento, la costituzione e le imprese precipue di una forte ed

Digitized by Google

illustre repubblica: ma poi que' grandi soggetti sono toccati in queste Lettere anzi che discussi, e l'autore non ha creduto bene d'approfondirvisi più che tanto. Noi confessiamo di aver letto questo libro senza che l'animo ci si commovesse quasi mai nè a pietà, nè a maraviglia, sebbene la Storia veneta (come quella di tutta l'Italia) sia piena di cose mirabili e di pietose. L'egregio autore che in altre occasioni ha fatto conoscere di sapere benissimo per quali vie si ecciti l'interesse de' leggitori, confrontando questo suo libro coi precedenti, non tarderà forse ad accorgersi che non è tutta nostra la colpa se queste sue pagine ci hanno commossi assai poco. E forse leggendo con animo riposato la poesia del sig. C. Tedaldi-Fores aggiunta al suo libro, e non lasciando che l'amicizia gl'impedisca il giudizio, sarà d'accordo eziandio con noi, che que' versi non sono tali da acquistargli indulgenza (com' egli dice modestissimamente) se mai ne avesse bisogno. Il sig. A. C. che ci ha già fatta in capo una gran tempesta (ma tempesta per buona ventura di sdolcinate parole), perchè non lodammo la *Beatrice* del suo concittadino, vorrà egli farsi campione anche di questi versi? Loderà egli il raggio della luna paragonato *al fugace e languido Pensier d'un ben perduto?* Loderà *il ritmo dei remi?* Loderà *il core strappato dall'ultima fibra del petto?* Lodera egli questa immagine: *Pare Che gli occhi suoi dall'orbite Si tentino lanciare?* o quest'altra: *l'ispido Carcerier con la roca Voce fra i campi sterili Della vita il rivoca?* o il *duol fantastico*, o i *velivoli plaustri*, o il *lido vocale*, o la *pompa del cordoglio spiegata in gemiti*, o quella palese imitazione *del bianco volto rorido di morte*, o cento altre cose consimili? Al sig. A. C. è lecito di lodar tutto questo, come a noi è permesso d'indovinare già innanzi che le sue lodi saran ripetute da pochi. Solo vogliamo dire al sig. A. C. ed a chiunque ci reputa avversi al Tedaldi, che noi anzi facciamo molta stima dell'ingegno di lui; e che notando i traviamenti nei quali si getta per seguitare la scuola a cui si consacra non lasciamo di applaudire alle bellezze che di quando in quando s'incontrano in ogni sua produzione. Così mentre il sig. A. C. con quella sua rara eloquenza vorrà provarci che sono belle e lodevoli le cose poc'anzi notate, noi ripeteremo in vece a tutta lode del sig. Tedaldi:

Digitized by Google

Ma sui fiorenti margini
Di Babilonia assise
Le israelite vergini
Da Solima divise,
Gemean; gemean! . . . di lagrime
Nudrian le guance offese;
Povere schiave! ai salici
Aveano l' arpe appese.
. . . . . .
Donna di tanti secoli,
O cara abbandonata,
Che t' ergi di marmorei
Palagi incoronata;
O Tiro, o Lacedemone (1)
Di nostra età novella,
Addio, gentil Venezia,
Dell' Adria inclita stella.

Al sig. Tedaldi, anche dopo le nostre censure, rimangono questi versi per testimonio della sua molta capacità: ma al sig. A. C. che resta egli dopo avere lodato con tanta bonarietà quanto sa produr di cattivo anche un buono ingegno seguitando una pessima scuola?

Elogio di Alessandro GUIDI, *scritto da Girolamo* TURRONI. — *Pavia*, 1827, *nella tipografia di Pietro* Bizzoni.

Per molti pregi è lodevole questo elogio. Se chi lo scrisse è ancora (come crediamo) in quella età che non declina ma sale per l'arco della vita, la patria può aspettarsi non ordinarj frutti da lui. A dir vero noi avremmo voluto che il secolo del Guidi fosse descritto più vivamente, affinchè meglio si conoscessero le circostanze per le quali probabilmente il sommo ingegno di quel poeta non fece conoscersi in tutta la sua forza. Ma nondimeno il libro del sig. Turroni ci mette innanzi tante belle ed utili cose, che il dolersi perchè non ha fatto di più, fuggirebbe difficilmente la taccia di cavillosità.

(1) Non lodiamo il paragone fra Lacedemone e Venezia.

Digitized by Google

Discorso del conte Giacomo LEOPARDI *in proposito di un' orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone, e volgarizzamento della medesima. — Milano*, 1827, *presso Antonio Fortunato* Stella *e figli.*

Lettera di Urbano LAMPREDI *al cav. Vincenzo Monti intorno alla sua traduzione dell' Iliade, a cui si aggiungono le lettere di E. Quirino Visconti e di A. Mustoxidi sopra lo stesso argomento, le nozze di Cadmo, ecc. — Milano*, 1827, *per Giovanni* Silvestri.

La breve Orazione tradotta dal conte Leopardi è un elogio dell' imperatrice Elena Paleologina, moglie di Emanuele Paleologo imperatore d' Oriente. Il principio della lode l' oratore il deduce dall' essere stata costei di nazione trace, e sortita a splendido maritaggio coll' imperator dei Romani. L' autore non pone queste circostanze fra le virtù dell' imperatrice, ma sì fra le sue felicità; e solo le tira a lode di lei, perchè non permise che l' animo suo vanamente gonfiasse in quei prosperi avvenimenti. « Da questo » innanzi (dice) non andarono le sue felicità senza mescolanza dei lor contrari, atteso gli assedi gravi e difficili che » ci bisognò sostenere dai Barbari: » e in ciò tocca una vera virtù ed una vera e propria lode di questa donna, chè fu veduta non perdersi di cuore nelle cose avverse. Soggiunge poi che di castità non cedeva il pregio a Penelope, e che la rettitudine fu in lei compiutissima; perchè ella mai non fece male ad alcuno, e per contrario fece bene a molti ed a molte. Di quì fa passaggio ad un' altra felicità, detta meritamente grandissima, d' avere avuti molti figliuoli, quali imperatori, quali duchi, tutti di grande autorità, e tutti o sempre concordi tra loro, o prestissimi al comporre ogni differenza. E così veramente finisce l' elogio dell' imperatrice: perchè l' autore, annunciato che « questa donna » di tanta bontà e virtù, e tanto, nella più parte delle » cose, bene avventurata, in età non matura, si parte al » presente da questo secolo: » piglia occasione di ragionare sull' immortalità dell' anima, contro la trista sentenza di chi sostiene che la morte sia un venir meno, e un disperdersi di tutto l' uomo.

Di sei pagine adunque (chè tante ne occupa l' Orazione) due sole s' aggirano intorno al proposto argomento; e di

Digitized by Google

queste ancora una parte non picciola è spesa nell'elogio dei Traci. Gli argomenti poi con che l'oratore sostiene il suo assunto, come non eran nuovi a' suoi tempi, così sarebbero triviali ai dì nostri: l'uomo, egli dice, è composto di due nature, l'una di qualità divina, l'altra corrispondente a quella delle bestie; questa mortale (come le bestie), ma quell'altra, immortale: poi tutte le nazioni più antiche e più riputate sono concorse in questa sentenza, che le anime degli uomini fossero dotate della immortalità. A questi argomenti due cose aggiunge l'autore più presto oratorie ed appariscenti, che logiche: e dice in primo luogo provarsi falsa la sentenza che l'anima muoja col corpo dal vedere che chi la tiene è peggiore degli altri; non essendo presumibile che l'opinione falsa faccia migliori gli uomini, e peggiori li faccia la vera: poscia da quei medesimi che si uccidono da sè stessi, darsi a conoscere che l'uomo è composto di due essenze diverse, l'una immortale e l'altra mortale, perchè niuna cosa è al mondo che appetisca e procacci la propria distruzione, e quindi è impossibile che l'uomo quando egli si uccide da sè medesimo uccida col suo mortale il suo stesso mortale, ma sibbene egli spegne la natura mortale che è in lui, colla natura immortale. Questa Orazione adunque, rispetto all'argomento che si propone, è presso che nulla; perchè nulla quasi vi è detto dell'imperatrice defunta. Se poi voglia considerarsi come un discorso o trattato di filosofia, ci riesce sì leggiera da non compensare, quasi diremmo, il tempo della lettura. Laonde tutto il suo pregio dee consistere nello stile, e nello stile ancora debb'esser posto tutto il vantaggio che può sperarsi dal volgarizzarla. E certo un gran testimonio della bontà dello stile di Gemisto è il giudizio del conte Leopardi; sì grande, nella nostra opinione, che per lui solo cessammo di reputare soverchie le lodi che di Gemisto ci han tramandate gli antichi. Pur non crediamo che alcuno abbia data giammai a questo autore tanta lode, quanta è quella di che gli è ora largo il Leopardi; perchè dichiara degna questa Orazione della età di Platone e di Senofonte; ed afferma che a fatica avrebbe potuto credere, sebbene egli lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo « se non fossero stati alcuni erroruzzi » di lingua rari e di poco peso; i quali non sono proce- » duti gia in niun modo da negligenza, ma da inganno

Digitized by Google

» di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrit-
» tori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata
» per non averli ben dirittamente osservati o intesi. »
E quì forse non sarà fuori di luogo il dire un nostro dubbio che tocca non solo Gemisto e il giudizio che ne ha fatto il Leopardi, ma sibbene molti altri autori e molti altri critici.

Quando nelle opere latine dei Cinquecentisti troviamo (p. e.) un verbo con un reggimento di casi del quale non v'abbia esempio nella buona latinità, o quando una frase v'è usata in significazione diversa da quella che le concedettero i veri scrittori del Lazio, in questi e simili casi crediamo che al filologo sia conceduto di gridare all'errore. Perocchè nel Cinquecento la lingua latina era morta come ai dì nostri: gli autori di buona latinità allora noti li conosciamo noi pure; e se in questi non trovasi quel reggimento o quella significazione ch'è nel cinquecentista, può dirsi con sicurezza ch'egli errò appunto o per inganno di memoria o per falsa interpretazione degli scrittori autorevoli. Ma giudicando le opere di Gemisto, di Luciano, di Plutarco e di altri scrittori di quelle età, la cosa procede altrimenti. Perocchè la lingua greca in quei tempi essendo ancora vivente, l'uso potè introdurvi alcune differenze alle quali mal a proposito si darebbe il nome di errori. Poi in que' tempi leggevansi ancora molte opere di Demostene, di Pindaro e d'altri autori antichi, le quali ai dì nostri sono perdute; sicchè non par giusto il dire che Gemisto od altri ha errato per ciò solo che di qualche sua voce o frase non trovasi esempio: potendosi credere che l'esempio stesse in una delle opere a noi sconosciute. E veramente (lasciamo stare Gemisto vissuto assai tardi) chi vorrà sostenere che Plutarco, Luciano e Arriano non intendessero dirittamente Demostene e Senofonte? o che per lo meno non gl'intendessero meglio di noi? o che tanto errassero nell'interpretarli e imitarli, da cader poi in errori di lingua *non pochi* e *non piccoli* (come dice il conte Leopardi essere avvenuto a tutti questi scrittori), e tali da essere conosciuti da noi? Crediamo pertanto che il gran numero delle opere greche perdute renda incertissima l'autorità dell'esempio nel giudicare gli autori vissuti dopo i tempi migliori: perchè forse alcuni modi di Luciano erano nelle commedie di Aristofane o di Menandro a noi sconosciute; e, senza

Digitized by Google

dubbio, se avessimo tutte le orazioni di Demostene, e tutti i lirici e i comici e i tragici che il tempo ci ha rapiti, troppe cose si dovrebbero aggiungere ai lessici greci. Quanto poi a quell' altra maniera di giudizio fondata sulle ragioni filologiche, sull' analogia, sull' indole della lingua, sull' etimologia e simili altri argomenti suggeriti dalla buona Critica, appena possiamo credere che alcuno s' induca ad accusare di frequenti e gravi errori Luciano. Questa cosa ci par sì forte, che l' avremmo sempre creduta una boria pedantesca se il fortissimo ingegno del conte Leopardi non fosse venuto a farcene dubitare. E la stima in cui abbiamo questo egregio letterato è stata cagione che noi scrivessimo queste considerazioni, le quali saranno probabilmente inutili dov' è giudice un Leopardi, ma forse non giungono infruttuose a quei molti che nello studio del greco non hanno a maestro od a scorta un così nobile ingegno.

Ora tornando al discorso di Gemisto, il suo pregio è tutto nello stile; e questo pregio gli fu conservato dal ch. traduttore per modo che molti vorranno leggere più avanti nelle opere di quel greco, tutti desidereranno che chi ci ha dato un saggio di tanta bellezza non deponga la penna sì presto. Ben disse il Leopardi, errar di gran lunga coloro i quali mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa e agiata da venire alla immortalità; perchè più malagevole è per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. E noi concorrendo pienamente in questa sentenza, ci uniamo assai volentieri coi molti che l' esorteranno e pregheranno ad arricchire l' Italia di perfette traduzioni: e diciamo perfette, perchè, a tacer delle pessime, anche le mediocri già sono troppe, e non giovano, se non pochissimo, nè a chi le scrive, nè a chi le studia. Molte se ne fecero nel Cinquecento, in buona lingua italiana, quanto alla purità delle voci, ma non sempre lodevoli per fedeltà, e lontane quasi tutte da quella perfezione ch' è riposta nel raffigurare le principali bellezze di stile che negli originali si ammirano. E forse la versione dal greco in italiano che più di tutte sia degna di questa lode è comparsa ai dì nostri nell' Iliade volgarizzata dal cav. Monti, e celebrata da quanti hanno fiore di senno. Gli encomj del Visconti e del Mustoxidi fu bello il pubblicarli quando essi into-

Digitized by Google

navan le lodi di Europa, e quasi facevansi mallevadori al ch. Autore del successo che avrebbe ottenuto. Ora poi non crediamo che il riprodurli giovi più al lodato che ai lodatori; perchè a quella versione non può più crescersi nè applauso, nè fama, bensì può tornar glorioso a chicchessia l' averne prima degli altri ammirata la grande eccellenza. Il perchè poi intempestiva ci pare che giunga la Lettera di Urbano Lampredi; e s' egli non fosse di quell' ingegno, di quella fama e di quella modestia che tutti sanno, forse dovrebbe dolersi al tipografo, che pubblicando quel suo lavoro lo ha posto in pericolo di essere tenuto ambizioso. Chè veramente è ufficio dei grandi letterati precorrere col loro giudizio al giudizio del popolo, affinchè o l' invidia o la negligenza non tardino i buoni effetti delle migliori produzioni; ma la lode di qualsivoglia privato (e sia pure grandissimo) pare ambiziosa, quando tutta l' Europa ha pronunciato sì manifestamente il suo voto. Aggiungasi che quella Lettera non tocca se non due luoghi della versione del Monti; bellissimi, per dir vero, massimamente a far risplendere la dottrina e l' ingegno del lodatore, ma pure picciolissima cosa in confronto di quelle bellezze grandi e continue per le quali il lavoro del nostro Poeta è celebrato da tutti. Crediamo quindi che il Lampredi avesse scritta questa Lettera per trattenersi alcun poco col Monti, non già per darla fuori come giudizio della traduzione di lui. Ma le opere degli uomini lungamente versati ne' buoni studj quand' anche siano dettate con privato consiglio, hanno sempre alcune parti di pubblica utilità; e molti con noi sapran grado al Silvestri dell' aver consegnato alle stampe questo scritto di un uomo sì meritamente lodato. Noi dovevamo poi farne parola per rispondere ad un' accusa non lieve che il Lampredi ci ha data per l' articolo che abbiamo scritto sull' Odissea tradotta dal cav. Pindemonte. Se il Lampredi avesse detto che le nostre censure furono irragionevoli, ci saremmo facilmente e volentieri sottoposti a quel suo giudizio; perchè facciamo professione di scrivere lealmente quel che ne pare delle opere altrui; non ostinarci nelle nostre opinioni; meno poi dolerci se altri ci mostra il bello ed il vero dove il nostro povero ingegno non ci lasciò ravvisare che il brutto ed il falso: ma perchè il Lampredi asserisce che quell' articolo ci fu dettato da mala prevenzione contro il ch. autore, non

Digitized by Google

vogliamo lasciare senza qualche risposta un' accusa che cercherem sempre di non meritarci.

Una troppo misera cosa ne insegna il Lampredi quando dice che « l'Odissea, poema descrittivo e morale, non è, » nè poteva essere disegnata e dipinta con le forme ed i » colori dell' Iliade. » Noi pure nel nostro articolo abbiamo accennata questa differenza, notata forse da quanti ebber letti i poemi di Omero: e dichiarammo ancora che appunto per l'indole dell' Odissea ne aspettavamo dal Pindemonte una versione eccellente; parendoci che quei racconti familiari, quelle patetiche descrizioni convenissero all' autore delle Poesie Campestri, quanto la gravità dell' Iliade all' autore della Bassvilliana. Il Lampredi stesso nella sua Lettera dice che noi abbiam posta una tale diversità, e mostra di non dissentire dalla conseguenza che ne abbiamo dedotta (p. 46). Come dunque ha potuto poi dire: « in primo luogo parmi » che l'autore dell'articolo non abbia fatta la debita *di-* » *stinzione* fra la *differenza* dei quadri Omerici disegnati » e dipinti nei due poemi? » A togliere questa aperta contraddizione in cui è caduto avrebbe dovuto mostrare che noi abbiam censurato il Pindemonte perchè non tradusse l' Odissea coi colori convenienti all' Iliade; nel qual caso noi saremmo i primi a confessare di avere errato. Egli in vece soggiunge non guari dopo, che « trova giuste le particolari censure dello scrittore dell'articolo ». Dal parergli poi che in mezzo *a tante censure importanti e giuste* ne abbiamo fatte *alcune* inammissibili o di niun conto, è indotto a dichiararci parziali e mal prevenuti contro il Pindemonte. Noi abbiamo in tanta opinione il Lampredi, che volentieri chiniamo il capo dove ci dice che abbiamo errato; e del non essere sempre persuasi dalle sue ragioni incolpiamo unicamente noi stessi. Ma non possiamo concedergli il diritto di attribuirci parole e censure che non abbiamo mai scritte; meno poi quello di fondare su queste sognate censure la taccia di parziali che gli è piaciuto di darci. Egli afferma che noi abbiam chiamata *antiomerica* la perifrasi del traduttore *adornare il volto della prima lanugine* per tradurre il verbo ἥβειν; anzi vorrebbe far credere che l'abbiam detta *molto antiomerica*. Noi protestiamo contro quest' accusa, e invitiamo la buona fede del sig. Lampredi a rileggere la pagina 17 del nostro articolo da lui citata, per riconoscere che la nostra protesta non procede da

Digitized by Google

ostinazione. Ci parve che quella perifrasi fosse *viziosa*, perchè stemperava in un verso una sola parola del testo (ἤβήσῃ), e come ci parve, così dicemmo, seguitando il nostro costume. Al Lampredi è ben lecito di dire che mal giudicammo, non già di scambiare le nostre parole a suo senno; poichè v'ha (crediamo almeno) una gran differenza fra il dire che una perifrasi è *viziosa* e il dire che è *antiomerica*. In generale non abbiam censurata quella versione come antiomerica, nè come assolutamente cattiva, ma sibbene come al di sotto di quella eccellenza che speravamo da un Pindemonte, e di cui ci ha dato il Monti un così splendido esempio. Se il Lampredi tiene che questo nostro giudizio proceda da mala prevenzione, se crede cioè che l'Odissea e l'Iliade possan paragonarsi nelle versioni di questi due volgarizzatori, ci sia lecito il dire che l'Italia ha giudicato altrimenti. E questa, e non altra, fu la nostra opinione sull'Odissea del Pindemonte, ch'essa cioè sia mancante di quella piena eccellenza per la quale nessuno più desidera che l'Iliade si traduca di nuovo: e le obbiezioni del Lampredi non possono ridursi ad altra conclusione, fuor questa, di negare che l'Odissea del Pindemonte sia meno eccellente della versione del Monti, e che non si possa tradurre assai meglio. E s'egli poi ne aveva così alta opinione, perchè mai contentossi di affermare che il Pindemonte è *un felice traduttore dell'Odissea?* Noi abbiamo in costume di non credere, se non necessitati, che ci siano avversi coloro dei quali ci sembra desiderabile la stima e l'amore: ma se dopo le cose già dette conchiuderemo, che il Lampredi ha parlato di noi e del nostro articolo senza l'imparzialità richiesta (com'egli dice) nei giudizj letterarj, direm cosa per certo da essere assai facilmente creduta.

Francesco Ambrosoli.

Digitized by Google

POESIA.

Il Parnasso italiano, ovvero i quattro poemi celeberrimi italiani ecc., edizione compiuta in un volume. — Lipsia, 1826, *presso Ernesto* Heischer (*Finora una sola parte del volume, l'Ariosto*), *pubblicato per cura di Adolfo* WAGNER.

Parnaso classico italiano contenente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. — Padova, 1827, *tipografia della Minerva, in* 4.°, *di pag. sommariamente* XXXIV *e* 848, *bella, nitida ed accuratissima edizione, corredata della vita di ciascuno de' quattro poeti. All'Ariosto è premesso l'epilogo delle materie dell'innamoramento d'Orlando, ed al Tasso l'allegoria del poema. Prezzo lir.* 25 *ital.*

Prima di questo *Parnasso* noi conoscevamo il nome del Wagner soltanto per alcune insolenze ch'ei venne di tempo in tempo stampando contro la nostra letteratura. Asseriva egli in alcuni giornali che nulla si fa nè di nuovo, nè di lodevole ai nostri giorni in Italia; che il Monti non è se non un poeta di occasioni (Gelegenheitsdichter), ed altre cose consimili nelle quali mal può giudicarsi se fosse maggiore l'insolenza o l'ignoranza, ma certo vi sono oltre misura amendue. Indarno abbiam domandato ad alcuni tedeschi chi sia cotesto Wagner: egli è tanto oscuro tra' suoi nazionali, che neppure colle arti della maldicenza ha potuto far conoscere il proprio nome; perchè alcuni tentano ogni via per sollevarsi alle stelle, e non fanno che avvoltolarsi nel fango in cui son nati a giacere.

Il *Parnasso* è dedicato dal Wagner al celeberrimo Goethe con alcune terzine che noi diremmo italiane, se pur una ve ne fosse da potersi credere scritta sotto il nostro cielo, o da persona che bene intenda i classici nostri. Ma que' versi (a tacer de' fallati) sono di tempra sì scellerata, da disgradarne ai nostri scolaretti di umanità; e i pensieri poi sono sì strani, che non trovan riscontro se non nelle altre cose di questo scrittore. Alla dedica tien dietro una *introduzione* pensata nella scuola delle più strane fantasticherie, e scritta colla lingua onde fu castigato Nembrotte. A confermar le nostre parole potremmo trascriver quì tutta intiera la dedica e tutta l'introduzione; ma della

Digitized by Google

prima riferiremo solo un brevissimo passo; dall' altra trarremo sol quanto appartiene all' Ariosto, unico autore finora stampato. Nei versi adunque s' immagina il Wagner che i nostri quattro poeti degnandosi di parlare con lui gli confessino che il Goethe unisce in sè solo quanto d' ingegno e di fantasia e di sapere fu in tutti loro. Però cominciando dall' Alighieri fa dirsi:

Del secol tralignato censor acro
Nel fausto fu, simile al mio poema,
Che m' ha già fatto per più anni macro.
D' alma poetica la tempra e il tema,
Soggiunse il Tasso, ei nel ritratto mio
Simboleggiò sin nella fibra estrema.
E qual e mondo e vita dipinsi io,
Disse Ariosto, a celebrar degnossi
Chi nel Divan genio oriental chiario.
Al par di me han le rime sue commossi
Mai sempre i cuori, aggiunse poi Petrarca;
Chè a lui de' cuori il penetral svelossi.
Salutalo! rispose il patriarca
De' ecc.

Dove mai, diranno i lettori, potrebbe trovarsi un più strano abuso della parola, uno scarabocchiare più barbaro di questo? Noi abbiamo detto che i versi del Wagner non somigliano se non alla sua prosa, ed a confermare questa sentenza si legga il brano seguente: « L' Ariosto » rappresenta la differenza tra uomo ed uomo non già di » su dal punto di vista religioso, anzi reale e pratica, » il quale non che permette o perdona, ma richiede una » qualche ironia, cioè una dissimulazione ossia riserva » dell' idea sovrana, che liberamente e amica della vera » libertà condiscende alla tempra ed al tenor del giuoco » mondano, quantunque perverso e contraffatto a fin di » convincerlo della sua assurdità e nullità, e di far trionfar l' idea. Così dunque quest' ironia svolazza qua e là » tanto più quanto il mondo cavalleresco di Carlo Magno avventuroso e tinto di fiabe orientali è discosto da » una età men credula. Onde dove il poeta sembra voler » fermarci in esso, subito lo strugge furbamente, e mina » il suolo sotto le piante nostre ora indennizzandone con » massime e riflessioni prudenti e savie, ora invogliandone ad altri voli fantastici ardimentosi, dove pure il

Digitized by Google

» fato sempre è servo degli eroi e delle eroine. E quest'ul-
» timo punto forse solo, in quanto e' tocca la natura della
» fiaba, qual ella si mostra nell' Odissea, potrebbe sen-
» non giustificare, scusare almeno il nome di *Omero fer-*
» *rarese* dato all' Ariosto; seppur oltre la gran differenza
» della poesia antica qual senso fisico, e della moderna
» qual senso morale, vi quadrassero altri punti non meno
» essenziali, come l'organismo più accurato, e l'unità del-
» l'intenzione seria, e seppure siffatti paragoni fossero
» più acconci. Egli è il poeta della fantasia. » Non ab-
biamo noi ragione di affermare che il Wagner va spaziando pei campi delle più strane fantasticherie, e sgrammatica e scarabocchia al pari del volgo? Il Wagner non ha se non una scusa; miserabile troppo a dir vero, perchè usurpata da tutti gli stolti ed ancora da tutt' i ribaldi, ma pur l'unica che gli resti, cioè che non è solo nel suo peccato: perchè molti de' suoi insultano sfrontatamente a tutta la nazione italiana. Al Wagner vuolsi unire il nome di un Lessmann che ha pubblicate in qualche giornale tedesco alcune ciarle sulle produzioni letterarie italiane, le quali è bene deriderle nel silenzio, anzi che mettersi nel pericolo di prorompere a troppo gravi parole togliendole a confutare. Forse dovremmo aggiungere a costoro anche il P. Witte, s' è vero ch' e' fece andar voce per la Germania d' esser venuto in Italia a soccorrere la nostra ignoranza nell' interpretazione di Dante. E sentiamo aver egli pubblicato colà che nessuno fra noi sa intendere l' Alighieri, il quale (dic' egli) appunto agl' Italiani alludeva in que' versi: *O voi che siete in piccioletta barca* ecc., e profetava invece di dover essere inteso solo dai Witte, dai Lessmann e dai Wagner con quegli altri versi: *Voi altri pochi che drizzaste il collo Per tempo*, con quel che segue. Il fatto sta che il M. Trivulzio, il Monti, e gli altri che insiem con loro illustrarono ultimamente il *Convito* di Dante, ben lungi dall' avere invitato il Witte, o dall' essere bisognosi de' suoi soccorsi, per sola gentilezza accettarono alcuna delle sue correzioni, e per cortesia gli vollero partecipare la gloria di un' impresa che al suo giungere in Italia essi avevano già compiuta. Il *Convito* finalmente si è pubblicato, e l'Europa è in grado di giudicare quanto potessero aver bisogno di lui que' valenti ai quali sappiamo grado di questo lavoro. E così parimente l' Italia può oramai conoscere

Digitized by Google

di che sorta letterato sia quel Wagner che l' ha tante volte oltraggiata; perchè in questo *Parnasso* già si è fatto pienamente palese, e noi possiamo affermare che non conosce neppur la grammatica nostra. L' ignoranza per buona ventura è quasi sempre impotente: se ciò non fosse, chi metterebbe riparo alla costoro insolenza? Certo sappiamo che i Wagner, e quanti con lui si affratellano, non sono di quella splendida schiera di veri dotti Alemanni che gl' Italiani imparano di giorno in giorno ad apprezzar sempre più; il perchè alcuni diranno che potevamo, tacendo, lasciar marcire nella loro viltà queste ingiurie, e noi a questa considerazione sagrifichiamo quel di più che il nostro animo ci verrebbe dettando.

Del pregio di questa edizione terremo forse discorso quando sarà pervenuta al suo fine, perchè finora il Wagner non ci ha dato se non l' Ariosto, e noi non l' abbiam confrontato con nessuna edizione. Solo abbiamo conosciuto che il Wagner un buon numero di volte non l'ha inteso, perchè i punti e le virgole non istanno al loro luogo, e pajono quasi gittati dal caso quà e là. Donde stimiamo che al Wagner in fin dei conti sarà accaduto di perder la gloria in una bellissima impresa, perchè bella veramente è l'impresa di un Parnasso italiano, ma pessimo è il modo con cui egli può condurla a fine. Aggiungasi che l' egregio sig. Sicca direttore della Minerva in Padova l' ha preceduto coll' edizione di un Parnaso, pubblicato già tutto intiero.

Il volume di questo ch. editore comincia dall' Alighieri e finisce col Tasso, com' era ben naturale; bellissima carta, caratteri nitidi, correzione diligentissima. A noi non è avvenuto di trovare se non solamente un errore in tutto il lungo poema dell' Ariosto, ed è nel verso seguente: *E tutti gli altri chierici seguitando* (C. 43, st. 175. v. 3). Ogni poeta è succeduto da un indice assai copioso: in un altro volume si stamperanno i comenti per coloro che ne avessero brama, ed allora noi discorrendo sui comenti, parleremo anche del testo de' quattro poeti contenuti nell' annunziato volume. Questo Parnaso vorremmo che penetrasse nella Germania per l' onore dei nostri Classici; perchè nelle mani del Wagner non sappiamo come ne usciranno.

Digitized by Google

Le prose e poesie campestri d' Ippolito PINDEMONTE *e le canzoni pastorali di Girolamo* POMPEI. — *Milano*, 1827, *per Giovanni* Silvestri.

Chi non farà bella e festevole accoglienza a questo volume? alle prose e poesie campestri del cav. Pindemonte, ed alle canzoni pastorali di Girolamo Pompei suo amico e maestro? Le cose del Pindemonte vanno già in tutta Italia sì conosciute e lodate che a noi non fa mestieri dirne parola al presente. Al Pompei i contemporanei promettevano la fama di *Teocrito italiano*, e forse egli l' otteneva se i tempi che succedettero non avessero desiderato invece un Tirteo. Alle canzoni pastorali è premessa una vita del Pompei scritta dal cav. Pindemonte, il quale così ne ragiona. « È vero che queste canzoni non han quell' aria d'ingenuità e d'innocenza di cui si contentan le prime (alcune altre canzoni pastorali pubblicate nel 1764); che sono più argute e più vivaci, più artifiziose e d'invenzione più ricche: ma il carattere pastorale conservano tuttavia, e piacciono per quelle doti stesse che vengono riprese da chi si pregerebbe assai di poter giungere agli stessi difetti. Diremo che il pastore viaggiando e conversando si è ingentilito di molto e raffinato ancora se si vuole, ma è pastor sempre. » Dopo di ciò noi soggiungeremo una sola parola al tipografo, pregandolo a non trascurare di troppo la correzione de' suoi volumi, e di quelli principalmente che più son degni di diligenza. Veramente molti dei nostri tipografi considerano oggimai come picciolissima cosa gli errori di stampa; ma ben giudicano altrimenti il pubblico e gli autori. Non sanno i tipografi che per un solo errore di stampa morì Alessandro Guidi?

Saggio di poesie facete di Giuseppe Zucconi Veneziano M. C. — In Venezia, 1827, *per Giuseppe* Picotti *tipografo editore (col ritratto dell' autore). Volumetto in* 8.°

A festeggiare illustri nozze sono pubblicate queste poesie del padre Zucconi Minore Conventuale morto di trentatrè anni nel 1754: si vede dalle notizie premesse, ch' ei fu *pubblico revisore de' libri, che in tutto il Veneto dominio s' imprimevano*, e da' presidenti alla libreria del Santo in

Digitized by Google

Padova fu occupato *a formare il catalogo de' codici a manuscritti, che stampati di essa.* Noi veramente non conosciamo, che cosa siano i codici stampati, ma ne giova intendere a discrezione e senza querele perchè la buona volontà di chi scrisse l' elogio è molto a lodarsi. Nel saggio di versi che ora è presentato si comprendono due ditirambi l' Amore e l' Arrosto, due capitoli in lode dell' ozio e della pazzia, e due brindisi: tutte poesie del genere bernesco, dal quale la natura ci ha tanto rimossi, che male osiamo portarne giudizio. Una spiritosa signora francese sentendo annunziarsi la lettura d' un Ditirambo uscì a domandare, se non fosse ancor peggio d' un' Ode: noi non sappiamo che risposta le fosse allor fatta, ma per verità la si doveva assicurare, che pur troppo un Ditirambo era cosa cento volte peggiore. L' Italia possede alcune eccezioni a questa generale sentenza in quello notissimo del Redi, ed in alcuni altri dettati nel dialetto de' Veneziani: ma queste eccezioni non saranno certo accresciute dai Ditirambi del padre Zucconi, i quali punto non s' innalzano sopra il mediocre, e per certa mala intrecciatura di metri e di versi riescono nella lettura faticosi all' orecchio. Anche de' brindisi può dirsi appena che dal comune si tolgano; e a parlar del primo è troppo bizzarro l' imaginarsi un Minore Conventuale, che colla sete in gola e la tazza in mano s' arresta prima di bere a recitare oltre cento versi per provarne coi testi del piovano di S. Cresci l' esistenza del Vuoto. A noi sarebbe meglio piaciuto, che brevemente sul medesimo soggetto avesse ripetute quelle allegre parole del Shakespeare = *Compagni, v' è una figura retorica per la quale a versare il buon liquore dal fiasco nel bicchiero questo si riempie, e quello rimanesi vuoto.* Non è però che alcuna buona idea non si trovi in quel primo brindisi, che sarebbe la miglior cosa del Saggio, se non fossero i due capitoli. Del primo di essi, che s' aggira nelle lodi dell' Ozio, vogliamo anche tacere, ma sarebbe ingiustizia il dissimulare, come sia un leggiadro componimento quel secondo, che si occupa a commendar la pazzia, e ne dice, che

Questa influenza graziosa e bella
Per l' Universo penetra, e risplende
Quanto il concede la sua dolce stella;

Digitized by Google

E allor che l' alma in questa valle scende
Ne porta seco la sua porzione,
E più ne piglia quella, che più intende.

Mille gentili fantasie si vengono offerendo con bel modo a' lettori, e se tutte non chiudono un' alta verità filosofica, come l' ultimo verso da noi citato, tutte alla foggia che ne' Sermoni ci scherzano leggermente intorno all' intelletto od al cuore, e sì ne forniscono di buoni ed utili avvisi. Il perchè noi seguiamo sì volentieri il poeta nel suo vario discorso, che quando il veggiamo accostarsi al termine del suo lieto capriccio, ne sembra d' aver fatta conoscenza con lui, e c' incresce d' abbandonarlo sì presto: udiamo almeno, com' ei si faccia a torre commiato:

O cortese pazzia, tu sempre fosti
Scorta a' miei passi, e pia consolatrice
Degli affannosi miei pensier nascosti.
Segui pur, segui ad essere radice
D' ogni buon frutto, e i tuoi piacer dispensa
A chi tue lodi ascolta, e a chi le dice.
Ch' io temprar debbo quella voglia accensa
Che a dir mi sprona, e tempo è ch' abbandoni
Stanco, non sazio, la tua ricca mensa,
E se per ragionar di sì bei doni
Forse m' ho preso troppo ampla licenza,
Supplico ognun di voi che mi perdoni.
Finalmente non credo che la scienza
Poetica, di cui s' è ragionato,
Possa della pazzia viver mai senza.
Anzi se guardo al vecchio concordato
Tra l' una e l' altra passa un tale amore
Che a scompagnarle sarebbe un peccato:
Sicchè se all' una vo' facendo onore,
L' altra non se ne deve sconfortare,
Perchè ad ambe s' accresce lo splendore.

È facile il rinvenire in questi versi alcun neo, ma chi non vorrà dire, che i pregi vi sovrabbondano? Senza che ne pare, che con certi uomini venuti a morte nell' età giovanile, come questo Zucconi, si debba procedere con animo liberale e cortese, onde non diventiamo anche noi complici della morte e della fortuna. Nè ufficio più degno e pietoso può imaginarsi di quello, che l' editore di questo saggio compì: correggere, per quanto sta in

Digitized by Google

noi, l' ingiustizia della sorte, e sforzare la dimenticanza a restituir la sua preda. Di che noi tanto più lo vogliamo lodare, che ogni giorno questi danni si rinnovellano; e troppo è rado chi sorga come lui a spargere almeno un fiore sugli obbliati sepolcri. Così qualche buona e gentile anima prendesse a dirci alcuna cosa sulla vita e gli studj di Gaetano Morando, che or ora nel bel fiore di venticinque anni fu tolto a Verona sua patria. Molte allegre speranze furono con lui tronche in un punto, e se chi potè assisterlo nella morte non valse a raccogliere gli scritti che modestamente voleva occultare, ei sarà passato senza lasciare altro vestigio di sè, che un' eterna benevolenza nel cuore di chi lo conobbe: felice intanto, che avendo unite le doti della mente a quelle del cuore, se mai gli sfuggisse la gloria dovuta all' ingegno, non gli può certo mancare il premio meritato colla virtù.

Sopra Ercole. Versi e traduzione del dottore Giuseppe ADORNI, *professore di poetica nella ducale Università di Parma. — Parma*, 1827, *co' tipi* Bodoniani, 24 *febbrajo, di pag.* VIII *e* 66, *dopo le quali sono due iscrizioni latine, in* 8.°

Elegantissima edizione della vedova Bodoni, in carta velina. Quest' opuscolo è dedicato con una cattiva iscrizione italiana al conte Folchino Schizzi. Segue una prefazione in cui fra l' altre cose dice l' autore, che un suo concittadino *ha recato* dagli avanzi di Ercolano *tredici disegni maestrevolmente eseguiti, dodici* de' quali *sono allusivi alle principali* fatiche di Ercole; *e il tredicesimo è l' Apoteosi di lui.* Questi disegni sono tratti da altrettante bellissime dipinture colà ultimamente scoperte, che si sospettano *fattura di un certo* Alessandro Ateniese. *Egli è precisamente* su questi disegni, dice il prof. A., *che si sono composti* (da lui) *i seguenti* (13) *sonetti, i quali sono copia conforme degli originali disegni.*

Ohimè! noi siamo costretti a condolerci assai assai con quel concittadino del Pr. A., se i tredici sonetti *sono* veramente *copia conforme degli originali disegni.* Saranno pure la fredda cosa! Al leggere que' sonetti ci pareva di sedere sulle ghiacciaje perpetue delle Alpi, o di viaggiare intorno al polo artico col capitano Parry. Se non fossimo da gran

Digitized by Google

tempo convinti, che la vena di questo, per altre parti lodevole, professore è irrevocabilmente fredda, lo conforteremmo di andare alla conquista di calore in Firenze, ed ivi contemplare per un pajo di settimane i caldissimi mirabili dipinti sulla vita di Ercole del suo paesano cav. Benvenuti. Chi non ha animo bollente non si accinga a questi argomenti.

Miglior cosa è la sua versione in terza rima dell' Elegia di Dejanira ad Ercole, che ha posto dopo i tredici agghiadati sonetti. Avremmo però desiderato di non incontrarvi alcuni versi che non sono versi, p. e.

All' Eroe cui non domar mille mostri (pag. 23);

e talvolta poca fedeltà all' autore. Di quest'ultimo difetto ci limiteremo ai due esempi seguenti:

Pag. 24. *Monstraque terribiles persequiturque feras.*
(così Ovid. parlando di Ercole.)
Traduzione: *Tra le fiere ei s' avvolge e i mostri* suoi.

Avvolgersi tra le fiere non significa *inseguirle per ucciderle.* Di fatto qual differenza sarebbe tra questo concetto del poeta, e quello, che vien poco dopo, di Dejanira che, secondo la traduzione,

Aggirasi *talor di serpi al fianco,*
Di cinghiali e lion, ecc.?

Là il poeta latino adopera *persequitur*, quì adopera *jactor* (mi agito, mi travaglio e simili.) Là è il più robusto degli eroi che persegue mostri e fiere per distruggerle; quì un' imbelle femmina tradita, che nella lontananza dell' immemore consorte si travaglia in mezzo a' serpenti, ecc.

E che dirassi di quel vano SUOI aggiunto a' mostri per la rima? Quanto snerva il concetto, e gli toglie di nobiltà!

Pag. 26. *Et mater de te quælibet esse potest.*
Traduzione . . . . . *e che allacciarti*
Può qualunque si sia femmina in breve.

Questo chiamasi *tradire* non *tradurre.* Nè il volgarizzatore si scusi dicendo che la decenza richiedeva così; poichè subito dopo ei dice:

Non vo' la violata *or rinfacciarti*
Auge, d' Arcadia nelle valli errante:
Nè ridir, ninfa Ormenide, i tuoi parti.

Digitized by Google

Dei Benefizj. Carme di A. Mochetti. — Parma, 1827, *co' tipi* Bodoniani *in foglio. Sulla coperta leggesi seconda edizione. Prezzi dell' opera. Esemplari nobili lir.* 24 *ital. Esemplari signorili lir.* 18. *Esemplari comuni lir.* 12.

Ci è pervenuta ancora la suddetta supposta *seconda edizione* di questo *Carme* sul quale spendemmo anche troppe parole a pag. 94 del primo fascicolo della *Bibl. ital.* di quest' anno. Senza rileggerlo abbiamo solo confrontato la prima colla seconda tiratura della stampa, e veduto che non si sono cambiati che i primi fogli e l' ultimo. Mal s' appose l' autore se credette che il pubblico non avesse ad accorgersi di questa picciola frode, e cavasse argomento di lode al meschino *Carme* da una così subita, spacciata come *seconda edizione* vendibile. Certo non la comprerà nessun veggente, che non raccolga anche le superfluità delle edizioni bodoniane.

FILOLOGIA.

Dizionario del dialetto viniziano di Giuseppe Boerio. — Venezia, 1826, *presso Andrea* Santini *e figlio. Fascicolo* 1.°, *in* 4.°

Vocabolario Mantovano-Italiano di Francesco Cherubini. — Milano, 1827, *per Gio. Batista* Bianchi, *in* 8.° *di pag. XXVIII e* 212. *Pr. lir.* 5 *austr.*

È sentenza del cav. Napione, pur innanzi a lui (come innanzi ad altri tante altre sullo stesso argomento) registrata nel saggio sopra la lingua italiana del Cesarotti, avere l' Alighieri « avvezzato e reso capace l' idioma italiano nascente a ragionar di cose gravi e scientifiche; e volendone parlare in versi ed in rima, non aver potuto far a meno di pigliare un assai largo campo, e comprender nella lingua, non solo latinismi non pochi, ma eziandio modi e voci tolte da *tutti quasi i dialetti d' Italia, onde col suo esempio, e colla divina Commedia, molto meglio ancora che col suo libro della volgar dicitura, additò agli Italiani quale esser debba il vero sistema di lingua.* » Si rende da ciò manifesta l' utilità anzi la necessità de' vocabolarj dei varj dialetti d' Italia, non solo ad oggetto di soccorrere al bisogno tanto di chi intender voglia essi dialetti

Digitized by Google

quanto degli scrittori nativi delle Provincie in cui que' dialetti si parlano (accadendo talvolta che sia presta loro la voce vernacola e non l' italiana, particolarmente delle cose più famigliari e comuni, che rade volte si leggono nelle scritture), ma a fine ancora di porgere alla lingua scritta i materiali, di cui a servir abbiasi nelle sue interminabili occorrenze. Per buona ventura non pochi de' principali dialetti di questa nostra penisola furono arricchiti del vocabolario loro: il milanese, il piemontese, il bresciano, ecc. ne sono provveduti; non così però il viniziano, tale tener non dovendosi quello dal Patriarchi compilato, il quale oltre ad essere assai povero, è più propriamente padovano, dialetto che in molte voci e nelle desinenze de' verbi e di alcuni nomi diversa da quello. Di questa mancanza aveano spesso a dolersi così i nazionali come i forestieri, a' quali, forse sopra ogni altro d' Italia, riesce grato e piacevole il viniziano dialetto per la soavità de' suoni, per la grazia de' modi, per la ricchezza e vivacità delle espressioni. Esso di fatto pieghevole mostrossi alla più robusta ed ardimentosa eloquenza tanto politica che forense; di maniera che non aveva Venezia in que' nomi, che pur ora ricorda, da invidiare al Lazio i Tullj e gli Ortensj, come neppure un Terenzio nel suo Goldoni, nè i più celebrati poeti pressochè in ogni genere ne' suoi Caravia, Calmo, Venier, Boschini, Labia, Barbaro, Gritti, Lamberti e non pochi altri, per tacere di quello che al casto alloro anteponendo insozzati mirti ebbe tra' Viniziani, come Sotade tra i Greci, il turpe vanto d' intitolare un infame genere di poesia del proprio nome, il quale ora basta anche solo ad offendere il pudore.

Piena certamente di grandi difficoltà e laboriosissima opera è la compilazione del Vocabolario di un dialetto, ed in particolare, come il viniziano, ricchissimo; alla qual cosa attribuir forse si dee se il desiderio ed il voto di molti pel Vocabolario viniziano rimase finor deluso. Non potè però la malagevolezza dell' impresa atterrire o vincere l' amor patrio del sig. Boerio, il quale dedicatosi con incredibile pazienza per molti anni a siffatto lavoro, venne ora a capo di poter offerire a' suoi concittadini ed agli amici di questo vago e gentile dialetto il compiuto vocabolario. A lui piacque di farne la pubblicazione per quaderni, de' quali il primo, che unico abbiamo alle mani, non

Digitized by Google

giugne che alla lettera CAO. Per quanto ci pare, questo, quasi diremo saggio di tutta l'opera, ci è di felice augurio pel rimanente, di cui la pubblicazione vorrebbesi un po' più accelerata, scorsi essendo già quattro mesi da che il primo quaderno è uscito in luce, senza che altro fratel suo siasi veduto comparire. Avremmo desiderato che a questo primo quaderno avesse l'autore premessa una prefazione, la quale ci mettesse in istato di conoscere quali norme e regole siasi prefisse nell'esecuzione dell'opera sua. Ma avend'egli forse riservato di darcela coll'ultimo quaderno, crediam bene di esporgli un nostro desiderio: quest'è che al vocabolario aggiunga una specie di gramatica della lingua viniziana, nella quale siano particolarmente esposte le conjugazioni de' verbi, ed accennati que' modi generali di mutazione che le lettere fanno passando dalla lingua scritta italiana alla viniziana, e così pure quelle trasposizioni di lettere che succedono nelle voci italiane divenendo viniziane. Portiamo opinione che per questo mezzo riescir debba più utile il suo vocabolario alla perfetta intelligenza ed al pieno conoscimento di questo dialetto.

Non pochi desidereranno forse che nel vocabolario il valore dato alle voci viniziane fosse giustificato da qualche esempio tratto dagli scrittori particolarmente poeti, che già sono pubblicati colle stampe, molti de' quali più moderni videro per la prima volta la luce nella raccolta che in 14 volumetti ne diede il tanto benemerito bibliografo sig. Gamba. Non è però irragionevole il credere che l'autore siasi da ciò astenuto per non rendere il suo vocabolario troppo voluminoso. Questa escusazione non vale poi contro un altro desiderio, il qual nasce dal sapere, che nel dialetto viniziano si distinguono, sì per le voci, sì ancora per alcune desinenze, due sorta di parlari, nobile uno, plebeo l'altro; onde avremmo amato che a quelle voci le quali sono assolutamente plebee, aggiunto avesse un segno che le distinguesse, come ancora a quelle che antiquate sono, e che trovansi registrate in antiche scritture, o in verso o in prosa; giacchè pur in questa scrivendo usarono i Viniziani del proprio dialetto sino dalla prima metà del secolo XV, come ne fa prova l'opera che contiene gli statuti commerciali de' sudditi Veneziani dimoranti ne' porti del Levante, intitolata *le uzanze de Romania*, pubblicata dal Canciani nel T. 3.° della sua rinomatissima Collezione *Leges Barbarorum*.

Digitized by Google

Non vogliamo dar fine a quest'articolo senza notare qualche osservazione per noi fatta nello scorrere rapidamente il pubblicato quaderno di questo vocabolario. La voce *avalio* leggesi *a valio*, e vi si aggiugne *posto avverbialmente*: avalio che equivale *liscio*, è un aggettivo declinabile, e tutto dì odesi nella bocca de' Viniziani *una tola avalia*, *leti avalii*, ecc.; nè la lettera *a* deve starvi separata. *Abassamento* in significato di *ornamento che termina a' piedi de' muri delle camere od abiti donneschi*. Noi diremo invece che *abassamento* non usasi con quell'*a* preposto al *b*; aggiugneremo poi che la voce italiana, da lui data come corrispondente, *basamento*, non si dice a quell'ornamento che ponesi al lembo degli abiti donneschi, ma sibbene *balza*. Non abbiamo trovato *basamento* che corrisponde all' italiano *baciamento*, solita mutazione nel dialetto viniziano del *cia*, *cio* in *sa*, *so*; come *baciare*, *basar*; bacio, *baso*; taccio, *taso* ecc. *Abloco*: questa voce potea notarsi come *abroco* per plebea, giacchè ognuno, il quale non sia del più basso volgo, dice *bloco*. *Abstemio*: questa voce non comporta il *b*: i Viniziani dicono astemio: e ciò è voluto dal genio del dialetto, che schiva tutti gli scontri di lettere che recano un po' di difficoltà alla pronunzia. *Baltresche*: il vocabolario manda alla voce *donna di mondo*. Siccome la lettera *D* non contiensi in questo quaderno, così non sappiamo lo perchè l'A. mandi a trovarne il valore a quell'altra voce. A noi pare che potea il suo significato aver quì luogo. Quel passo della canzone celebre di Maffeo Venier intitolata la *Strazzosa*, ove dopo la descrizione d'un povero tugurio, in cui stanno ammonticchiate in una sola stanza le miserabili suppellettili della cucina, della camera da letto e del pollajo, leggesi

Onde se vede un ordene a grotesche
De persone, de bestie e de baltresche,

spiega abbastanza che *baltresche* ha il significato di arnesi guasti e di niun valore. Non vorrà parere strano ad alcuno se qualche menda viene fatto di trovare in un' opera di simil genere, come neppure vorrà esserne sconfortato il suo autore. Se il vocabolario italiano più volte impresso con aggiunte e correzioni ha bisogno sempre di essere nuovamente corretto ed accresciuto, come ne fanno fede anche recentissime edizioni di esso, quanto più il vocabolario di un dialetto andar dee soggetto alla medesima sorte, non avendo in una gran parte l' appoggio di opere scritte,

Digitized by Google

ne determinino il valore de' vocaboli e i loro varj usi, ma quasi tutto essendo affidato alla reminiscenza del suo compilatore? Però noi non dubitiamo, che l'egregio signor Boerio sarà rimeritato della dovuta lode da' suoi concittadini per aver intrapreso tanto desiderato lavoro; come altresì che i forestieri vorranno aver in grado questa sua pregiata fatica mercè di cui viene loro facilitata l'intelligenza del dialetto di un popolo che si rese tanto celebre sì nella storia politica, che nella letteraria (1).

Le ragioni da noi più sopra addotte intorno all'importanza dei Vocabolarj de' varj dialetti d'Italia valgono ancora pel *Vocabolario Mantovano-Italiano* del sig. Cherubini a cui dobbiam pure il *Vocabolario Milanese-Italiano*, pubblicato da questa R. Stamperia sino dal 1814, vol. 2 in 8.° E più improba diremo anzi la fatica e la diligenza del sig. Cherubini, quanto che mancava di pressochè tutti que' fonti a' quali fu dato d'attignere al sig. Boerio. Ciò non ostante nella sua dimora di più anni ad Ostiglia, insigne borgo del Mantovano, potè egli raccogliere una ricchissima messe di vocaboli e di modi del dire non solo dal vivo linguaggio, ma ancora dalle cose stampate e da' manoscritti, parecchi de' quali aveva egli stesso acquistato; altri stati gli erano o dalle pubbliche, o dalle private librerie somministrati; di tutt' i quali manoscritti aggiugne un ragionato elenco. Esperto conoscitore poi dell'italiana favella, siccome ne fanno non dubbia testimonianza il suo Vocabolario ad uso de' Ginnasj, ed i libri da lui pubblicati per le scuole elementari, potè ad ogni vocabolo di quel dialetto apporre il corrispondente italiano, e rendere per tal modo un utilissimo servigio agli abitanti della provincia Mantovana. Ed in oltre più maturo negli anni e nel senno, e ben ricordevole che i libri destinati alla coltura de' giovanetti andar debbono scevri da ogni pericolo quanto al buon costume, saggiamente omise tutte quelle parole o frasi, che risvegliar potrebbero idee meno che decenti, difetto da cui non andò immune il suo vocabolario *Milanese-Italiano*. Nè è già da credersi che il dialetto mantovano manchi di una tal quale leggiadria ed evidenza di

(1) Annunziamo con piacere che da poco più di un mese è uscito il secondo quaderno di questo Vocabolario che giugne ora fino alla parola DIO.

Digitized by Google

espressioni, siccome dimostrare potremmo, se dalla prescritta brevità non ci fosse vietato. Bastino, quasi per saggio, i due seguenti esempi tratti a sorte. *Fugaræula*, forse dal verbo *sfuggire*, vocabolo assai propriamente detto pel *fesso* o per la *crepatura negli argini, per la quale trapeli l'acqua*. *Incagnirs adré*, frase metaforicamente trasportata dai cani all'uomo per *infierire* ostinatamente. Ci è poi grato l'intendere che anche il Tirolo italiano avrà presto il suo Vocabolario per opera del sig. D. Giovanelli, podestà di Trento, e del sig. Azzolini di Roveredo, che Cremona avrà pure il suo dal sig. Andrea Vercelli, e che un Dizionario friulano compilato già dall'Ongaro vedrà forse la luce per cura del sig. Commissario Bognolato.

BELLE ARTI.

Memoria intorno al Progetto di una nuova barriera da erigersi alla Porta Orientale in Milano, di un Anonimo, membro delle Accademie di belle arti di Parma, S. Luca in Roma, Vienna, ecc. — Milano, 1827, dalla Società tipografica de' Classici italiani, gr. in 4.°, di pag. 16, con due incisioni.

Il Consiglio municipale della città nostra volendo far ricostruire la Porta o meglio diremo l'ingresso orientale nella forma d'una così detta *barriera*, cioè con due laterali edificj e con grandiosi cancelli in mezzo (forma nella quale essa porta trovasi attualmente costrutta, ma non condotta a compimento) invitò a quest'uopo sino dal primo giugno dello scorso anno tutti gli architetti sì nostrali che stranieri, ingiugnendo il premio d'una onorevole medaglia d'oro del valore di cento zecchini, espressamente coniata, per chi, senza punto dipartirsi dal proposto programma, avesse al divisamento suo più acconciamente soddisfatto. Il giudizio poi farsi dovea da una scelta commissione dei più rinomati architetti. Ben trentasette furono i disegni presentati a tale oggetto e pubblicamente esposti per governativa approvazione nelle sale di quest'I. R. Accademia di belle arti. Ci venne poi dalla fama annunziato essere caduta la scelta sul disegno dell'egregio architetto sig. Rodolfo Vantini, professore di disegno nell'I. R. Liceo di Brescia. Ci è forza il dire

Digitized by Google

dalla fama annunziato, perchè noi creduto avremmo che tutti i disegni presentati al concorso dovessero *nuovamente* nelle anzidette sale apparire in uno coi titoli pe' quali aggiudicata erasi la corona all' eletto, siccome praticar suolsi dalla stessa I. R. Accademia pel premio de' grandi concorsi. Saggio avvedimento, mercè del quale il Pubblico rivedendo le opere in concorso ha il piacere di far desso ancora il confronto tra il premiato e gli altri che non furono di premio onorati, e di conoscere le ragioni dalle quali mossi furono i giudici nell' irrevocabile loro sentenza. Tale privazione lasciò titubanti sul proferito giudizio non pochi di coloro che veduto aveano esposti i disegni, ma che non potendo nuovamente averli sott' occhio trovavansi privi d' ogni mezzo per rettificare le loro idee. Alienissimi però ci protestiamo dall' accordar peso ai dubbj loro, fermamente noi persuasi che la Commissione nel suo giudizio stata non sia da alcuno spirito di parti indotta. Diremo bensì che in argomenti di belle arti non è cosa sì facile che i professori vadano tutti d' accordo nella medesima opinione, seguendo il più delle volte ciascuno il proprio genio o la maniera propria di vedere. E certamente durissima cosa è per gli artefici il dover talvolta sommettere le proprie opere al giudizio di uomini che da essi tutt' altrimenti sentono. Questa è forse una delle ragioni, per le quali la maggior parte de' più esperimentati maestri astiensi dal concorrere in simili benchè onorevoli gare.

Ma venendo ora all' Anonimo, che colle stampe ci volle far dono di un suo disegno sull' annunziata porta, non sappiamo intendere come non abbia egli presentato tal suo lavoro nella pubblica esposizione innanzi che proferito fosse il giudizio. Il vedercelo pubblicato colle stampe dopo tal epoca dato ci aveva luogo a credere che fosse degli altri migliore od almeno più confacente al programma; perciocchè era da supporsi che l' autore esaminati avesse gli altri disegni, e toltone da ciascuno il meglio od aggiunto nel suo ciò di che gli altri mancavano onde presentare un' opera nel suo genere perfetta. Innanzi però di esporre il giudizio nostro gioverà il quì riferire i sentimenti dell' autore.

« Al tempo stabilito (dic' egli) pel giudicio furono pre-
» sentati e raccolti i disegni de' concorrenti, che, come
» ognun sa, risultarono in numero di trentasette, fra
» i quali quello del signor architetto Vantini fu dalla

Digitized by Google

» Commissione apposita, composta di sette distinti periti, » prescelto siccome relativamente il migliore, per cui al » medesimo si conferì il premio assegnato, ma non venne » però riconosciuto tale da non richiedere diverse modi- » ficazioni, e quindi non ancora, per quanto si sappia, » definitivamente stabilito il disegno da porsi in opera.

» Esaminando l'Anonimo qual possa essere stato il mo- » tivo per cui tra i molti concorrenti nessuno abbia forse » compitamente dato nel segno, benchè fra i diversi di- » segni se ne trovassero alcuni assai pregevoli, astrazion » fatta dal loro destino, crede egli di rinvenirlo nell' avere » il più di essi voluto andare in cerca di risultamenti che » conseguir non si possono coi dati prescritti, e colle in- » variabili circostanze locali. Come mai in fatti poter pre- » sentare una rilevante estensione di fabbricato qual de- » corazione primaria di contro al corso interno largo poco » più di una cinquantina di braccia, mentre il mezzo per » braccia trenta dev'essere soltanto occupato da' cancelli? » Non rimanendo quindi che da dodici braccia in circa » per parte a compire la larghezza del corso, non può » al certo trovarvisi estensione sufficiente da introdurvi » una grandiosa e primaria decorazione architettonica, a » meno che venga questa estesa lungo i bastioni d' ambi » i lati, da cui ne deriverebbe il rilevante inconveniente » che soltanto parte di essa potrebbe discoprirsi dall' in- » terno corso. Per la qual cosa dobbiamo pur convincerci » di rinunciare allo scopo non attendibile di presentare » la più distinta nuova decorazione di fronte al corso; » ma volendosi ivi innalzare fabbricati con grandissima » architettura, non vi sarà altro scampo che di presentarne » il prospetto più ragguardevole nella direzione lungo il » corso medesimo. »

L'Anonimo con quelle sue parole « ma non venne però » riconosciuto tale da non richiedere *diverse modificazioni* » taccia chiaramente d'imperfezione il premiato disegno, e proseguendo con quest' altre « e quindi non ancora, per » quanto si sappia, definitivamente stabilito il disegno da » *porsi in opera* » ci disvela la speranza sua che non essendo stabilito, quantunque premiato, il disegno da porsi in opera, possa in certo modo col suo proprio sottentrare, quand' egli abbia meglio che gli altri soddisfatto al programma, del che più sotto ragioneremo.

Digitized by Google

Sopra la trabeazione dell' ordine jonico è un alto zoccolo con tre riquadri in ripartimento delle sottoposte tre aperture, con iscrizioni. Succede un secondo, ristretto in lunghezza alquanto dal primo, e portante nel mezzo un alto piedistallo con grandiosa statua di Minerva. Due fiumi colossali la fiancheggiano sullo stesso zoccolo seduti; e meglio vi giacerebbero sdrajati, giusta gli esempi della classica antichità, ed anche secondo la loro stessa natura. Così vienai a formare l' imponente piramide che l' architetto anonimo intese di dare alla facciata. Noi lodiamo in ciò il suo pensiero, sebbene non peregrino nè nuovo, ma non saremo giammai per convenire nell' inarmonico e direm anzi mostruoso accoppiamento del grande e nobile nell' una parte, e del meschino ed abbietto in tutte le altre.

Quanto poi alla distribuzione de' luoghi interni prescritti nel programma ed accennati nella pianta, forse ad opporre avremmo qualche cosa sulla loro più o meno convenevole destinazione pei rispettivi uffici a cui devono servire; ma essendo tutte cose che si potrebbero facilmente correggere quando il restante dell' edificio fosse degno d' applauso, ci asterremo dal parlarne.

La singolarità di questo disegno specialmente nella decorazione c' induce a credere che l' anonimo autore anzi che un architetto di professione non sia che un dilettante, giacchè se fosse veramente dell' arte non avrebbe in sì strana maniera mancato all' unità col dividere in due parti diverse la decorazione che uguale e conforme dominar dovrebbe in tutt' i lati de' due edificj. Ci conferma in questo nostr' avviso e la stampa eseguita con lusso e la soprabbondanza di accessorj ornamenti di figura tratti da una troppo vieta mitologia, la cui esecuzione oltrepasserebbe i prescritti limiti della spesa, e finalmente il poco maneggio del *tiralinee* dall' una parte e la profusione di parole dall' altra a sostegno delle asserzioni, nel che dei dilettanti sogliono essere vinti i professori. I brani da noi riferiti danno pure una sufficiente idea dello stile con cui è stesa la *Memoria*: esso non è dissonante dal *Progetto* di cui volle l'Anonimo farci un sì bel dono. È d' uopo dunque conchiudere che questo *Progetto*, comechè opera di un Membro di più Accademie, è di gran lunga inferiore di merito non solo a quello che ottenne la corona, ma ancora alla maggior parte dei disegni che presentati furono al concorso.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Biblioteca Petrarchesca formata, posseduta, descritta ed illustrata dal professore Antonio MARSAND. — *Milano*, 1826, *per Paolo Emilio* Giusti *fonditore e tipografo, in* 4.° *grande. Prezzo lir.* 40 *ital.*

Un nuovo serto all' immortale cantore di *Laura* ha voluto tessere il professore *Marsand*, pubblicando questa Biblioteca Petrarchesca, onde dopo le incredibili cure che egli adoperò nel formarla, almeno se ne serbasse memoria. Mentre però luminoso tributo di onore egli rende al poeta, del cui Canzoniere pubblicata aveva la più splendida edizione che sin ora siasi veduta; col descrivere e coll' illustrare la collezione sua amplissima di cose Petrarchesche, offre ai bibliografi ed agli studiosi dell' amena letteratura un libro che certamente per alcune speciali notizie in esso contenute, riuscirà e agli uni e agli altri caro e giovevolissimo.

Le edizioni del Canzoniere dal *Marsand* radunate, ascendono a 300 incirca, e nulla di importante alla collezione mancherebbe, se possibile riescito gli fosse di ottenere quella di Roma del 1473, pubblicata per *Filippo de Lignamine*, e quella di Napoli del 1477 per *Arnoldo de Brussella*; ma tanto grande è la rarità di quelle edizioni, che un solo esemplare della prima è conosciuto nella biblioteca del marchese di *Bedfordshire*, un solo della seconda nella biblioteca di lord *Spencer* che acquistò i libri del duca di *Cassano*. Ciò serve ottimamente a mostrare di quale importanza debba reputarsi la intera collezione ora descritta ed illustrata.

Tre parti contiene questa Biblioteca: nella prima si espongono le edizioni del Canzoniere e dei Trionfi del *Petrarca*; nella seconda le opere di quegli scrittori che ad esso poeta appartengono, o come narratori della vita, o collettori delle Memorie di lui, oppure come commentatori delle sue rime, o come traduttori in tutto o in parte delle medesime; nella terza finalmente que' codici manoscritti, membranacei o cartacei, che il ricoglitore giunse ad acquistare, dei quali opportunamente, benchè le materie stesse contengano di molti volumi della prima e della seconda parte, pur tuttavia si è formata non inopportunamente una classe separata. Di tutte le edizioni stampate

Digitized by Google

si registra esattamente il frontispizio e la sottoscrizione dello stampatore; si indicano quindi la forma, la qualità del carattere, la divisione delle parti dell'opera e la disposizione delle materie. Non si parla a lungo del loro valore letterario, detto avendone abbastanza l'autore in fine del volume II dell'edizione sua del Canzoniere; ma si nota la rarità delle edizioni, e delle più rare o rarissime si espone in alcune tavole il *fac simile* dei caratteri majuscoli e minuscoli, il che giova a dare un'idea delle edizioni medesime, ed una cognizione pratica e sicura della loro esistenza. Così pure non si è l'autore diffuso su le opere di quegli scrittori, che o alle Memorie della vita del poeta o alle sue rime in qualche modo si riferiscono; ma contento di rendere certo il lettore della loro esistenza, non fece che riportarne diligentemente e distesamente il titolo. Anche di alcuni tra que' libri, reputati di somma rarità, si espose nelle tavole alla fine del libro il *fac simile* de' caratteri, e vi si aggiunse ben anco la copia di qualche stampa d'intaglio, il cui autore quasi ignoto sembrò meritare ricordanza. Se la prima parte di questa biblioteca, dice il *Marsand*, sarà più gradita dai bibliografi che dai letterati, la seconda lo sarà certamente e da questi e da quelli per l'utilità e l'importanza delle opere raccolte, cosicchè se taluno volesse pubblicare un nuovo comento del Canzoniere o una vita del *Petrarca* nuovamente scritta, troverebbe in questa seconda parte tutti que' libri che occorrere gli potessero. Divise egli quindi ben a proposito questa parte in tre sezioni, comprendendo nella prima gli scrittori della vita o delle Memorie del *Petrarca*, nella seconda gli spositori ed illustratori in tutto o in parte del Canzoniere e de' Trionfi, nella terza i traduttori, gl'imitatori e gli scrittori d'ogni genere di cose al *Petrarca* appartenenti. I codici o manoscritti si descrivono anch'essi con tutta l'esattezza, tanto per riguardo alla qualità dei caratteri, quanto per riguardo all'epoca in cui furono scritti, e alla materia, e forma loro, e agli ornamenti, e alla conservazione, e principalmente alla buona o cattiva loro lezione. Anche questa terza parte è divisa in tre sezioni, delle quali la prima contiene i codici del Canzoniere e dei Trionfi senza nota d'anno, la seconda i codici delle stesse rime con nota d'anno, la terza i codici che la vita concernono del *Petrarca* o le volgari di lui poesie.

Digitized by Google

Due tavole, o due indici, sono pure aggiunti in fine del libro, l'uno alfabetico di que' versi particolari o dei primi versi di que' componimenti, intorno ai quali fu pubblicato qualche speciale comento, col nome dell'autore e il numero della pagina in cui l'opera è descritta; l'altra di quelle edizioni del Canzoniere e de' Trionfi, e di quelle opere a stampa, che nella prima e nella seconda parte della biblioteca si distinguono per la singolare loro preziosità: a queste due tavole tien dietro un indice generale alfabetico di tutte le persone nella descrizione de' libri della biblioteca medesima nominate. Volle ancora il chiarissimo autore fregiare questo lavoro di alcuni letterarj e calcografici ornamenti: premise dunque alla biblioteca una vita del *Petrarca*, che, sebbene pubblicata in una rarissima edizione di Roma del 1471 e riprodotta in due edizioni venete dello stesso secolo, pure può tuttora dirsi nuova e dalla maggior parte degli studiosi non conosciuta; e così pure l'orazione che nel dì delle esequie del *Petrarca* celebrate in Arquà (nel 1374 e non 1474 come per isbaglio s'è stampato a p. XXXI e XXXIII) fu recitata dall'agostiniano *Bonaventura da Peraga*, che poscia fu eletto patriarca di Aquileja. Quanto agli ornamenti calcografici, oltre le quattro tavole d'intaglio in rame che contengono il *fac simile* di qualche stampa e de' caratteri delle più preziose edizioni, venne collocato in fronte al volume il ritratto del *Petrarca*, dipinto dal valentissimo signor *Filippo Agricola*, disegnato sotto gli occhi di lui dal sig. G. B. *Borani*, e ben intagliato a bulino dal signor *Jacopo Bernardi* veronese, degno allievo del celebre *Morghen:* in fronte poi alla vita del poeta trovasi la veduta della casa o più veramente del sito (rifabbricata essendosi di nuovo presso che tutta la casa) ove nacque il *Petrarca* nel borgo detto dell'Orto in Arezzo; il disegno del quale fu eseguito sul luogo dal nostro impareggiabile *Migliara*, e l'intaglio ottimamente condotto dal sig. *Giacomo Cattaneo*, giovane milanese di molte speranze.

Nell'ultima delle note alla prefazione vediamo con piacere riferita l'iscrizione posta dagli Aretini nel luogo ove il poeta respirò l'aria prima del viver suo, iscrizione detta giustamente dal *Marsand* tanto magnifica, quanto autentica ed ingegnosa, poichè presso che tutta composta colle parole medesime del poeta nelle sue lettere: a questo proposito il *Marsand* esprime il suo voto, perchè

Digitized by Google

l'esempio degli Aretini serva di eccitamento a qualche altra popolazione d'Italia, presso la quale il poeta fermò volontariamente e piacevolmente per alcuni anni la sua dimora, e presso la quale con maraviglia altrui non è alcuna pubblica memoria che attesti così l'onore ricevuto, come l'affetto particolare del poeta verso la popolazione medesima; e chiude abbandonandosi alla speranza che o presto o tardi sarà pure soddisfatto il desiderio onorevole di tutti gli ammiratori di quel grand'uomo.

Nulla diremo della vita del *Petrarca* che, sebbene compendiosa, ci sembra atta a destare qualche interesse; nulla della orazione recitata nelle esequie di lui in Arquà, della quale manca la terza parte, non trovandosi questa nel codice torinese da cui fu tratta; accenneremo bensì che non ben sappiamo come nella prefazione e nella lettera stessa del bibliotecario *Gazzera* che ne procurò la copia, siasi ritenuto senza altra avvertenza il nome di fra *Bonaventura da Peraga*, quando nel titolo del codice torinese vedesi chiaramente nominato *Bonaventura da Padova*.

Impossibile sarebbe il rendere minuto conto di questa Biblioteca, della quale già abbiamo accennato il disegno e il contenuto. Osserveremo soltanto, che nella illustrazione parziale che si fa di alcune edizioni e di alcuni esemplari, non si ommette di confermare e chiarire alcune particolari lezioni del testo, come quelle dei versi:

Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda:
Laura che 'l verde lauro e l'aureo crine:
Beati spirti che nel sommo coro:
E per ogni paese è buona stanza,

e altre di questa fatta. Su la fine della prima parte l'autore introduce una riflessione giustissima, ed è che le edizioni del Canzoniere, che già aveva egli detto formare per la natura sua uno de' più grandi elogi e forse il più grande che far si possa alla memoria di quel sommo ingegno, si sono nel breve spazio di sei anni, scorsi dall'edizione da esso fatta in Padova del Canzoniere, straordinariamente moltiplicate, vedendosene pubblicate a quest'ora almeno ventiquattro, venti delle quali in Italia, e di queste sette nella sola città di Milano, ed a tale proposito ricorda il singolare affetto che il *Petrarca* dimostrò mai sempre verso i Milanesi, non meno per la lunga dimora ch'ei fece tra' nostri maggiori che per quello ch'ei

Digitized by Google

ne disse e ne lasciò scritto. Noi soggiugneremo a gloria della patria nostra essersi quì pubblicato nel 1473 il *Petrarca Zarotiano*, che al dire del Bibliografo stesso forma una gemma della sua collezione, e quì avanti la fine del secolo XV già essersene fatte due altre edizioni in foglio, alle quali molte ancora ne succedettero nel secolo seguente. Ciò poi che potrebbe con occhio filosofico indagarsi, se questo penetrare potesse nelle cose bibliografiche, sarebbe la cagione per la quale scarsissime appajono le edizioni di quel poeta nel secolo XVII, vedendosene quindici al più registrate in questa ricchissima collezione, alcune delle quali non sono nè pur fatte in Italia.

Nella seconda parte di questa Biblioteca sono, giusta la promessa, annoverati gli scrittori intorno alla vita ed al Canzoniere del *Petrarca*, e quì veggonsi opere stampate in diversi secoli e in diverse lingue, riunite in ciascuna delle tre sezioni col solo ordine alfabetico. Forse alcuno avrebbe amato meglio di vedere tutti i succennati scrittori disposti in serie cronologica e divisi secondo la nazione loro o la loro lingua, essendochè si sarebbero potuto poi presentarli tutti in fine in una tavola alfabetica. Chiudesi questa parte con un breve ragionamento intorno al celibato di *Laura*. Astenendosi il *Marsand* dall'aggiugnere alcuna cosa intorno al merito particolare delle opere registrate, credette di potersi dipartire dalla regola che imposta si era, inserendo alcuni cenni sul celibato di *Laura*, e quindi su l'opera dell'abate *de Sade*, il quale posto aveva in campo che *Laura* fosse moglie di *Ugone de Sade* in Avignone, e madre quindi di undici figliuoli. A questo scrittore oppone il *Marsand* la tradizione di molti secoli, ne' quali si tenne per fermo che *Laura* vissuta fosse e morta celibe, e le parole medesime del francese biografo su la fine del terzo volume, nelle quali accorda che gli argomenti suoi altro non sieno se non se forti congetture, che qualche dubbio tuttavia non escludono. Rafforzasi egli poi coll'autorità dell'Inglese *Voodhouselee*, autore di un *saggio su la vita e sul carattere del Petrarca*, in cui è inserita una dissertazione su l'accennata istorica ipotesi dell'abate *de Sade*. Non è ben certo, secondo l'autor nostro, che *Laura* non fosse maritata, ma per la ragione medesima non è pur certo il contrario, e anzi per cinque interi secoli si mantenne la tradizione del suo celibato; ed egli soggiugne che

Digitized by Google

qualora nel dubbio le azioni altrui possano nel nostro cuore essere giustificate, dobbiamo sempre giudicare in favore dell' onore e della virtù, intorno alle quali cose la tradizione durò sempre costante ed intatta, nè alcuno osò giammai contrastare a quella donna i titoli di *saggia*, *santa*, *onesta*, *angelica*, ad essa dal poeta attribuiti. Cita per ultimo e riferisce per intero il sonetto:

Levommi il mio pensier in parte ov' era
Quella che io cerco e non ritrovo in terra, ecc.

e conchiude coll'autorità del *Vellutello* il quale fatte avendo molte indagini nella Francia, scrisse ne' suoi comenti al Canzoniere *avere noi a tenere per cosa certa che Laura non fosse mai maritata.*

Ed eccoci alla parte terza ed ultima della Biblioteca, concernente i codici manoscritti. Sono questi al numero di quattordici, sei cioè senza nota d'anno, indicati nella prima sezione, quattro con nota d'anno, registrati nella seconda, e quattro appartenenti alle poesie volgari o alla vita del poeta, nella terza illustrati. Tra questi alcuni ne vediamo assai preziosi, e ancora al proposito di questi si rischiarano o si rettificano alcune lezioni del testo, come quella per esempio del verso 138 della quarta parte del *Trionfo d'Amore*, e quella del verso 142 del capitolo terzo del *Trionfo della Fama:* i quattro codici con data sono tutti anteriori al 1476, e al secolo XV gli altri pure per la maggior parte appartengono.

Già parlammo dei copiosi indici, opportunamente aggiunti a questo libro, e delle tavole in cui vedesi il *fac simile* delle più rare edizioni, tra le quali è quella pure dello *Zaroto* di Milano del 1473. Altro non crediamo di aggiugnere, se non che la stampa di questa Biblioteca petrarchesca è stata eseguita con moltissima diligenza, con buoni caratteri e in ottima forma, e che se ne è tirato uno scarso numero di esemplari, tutti in carta velina. Può dunque essa riguardarsi come un giojello destinato all'ornamento delle più illustri biblioteche.

Serie di autori di opere risguardanti la celebre famiglia Medici. — Firenze, 1826, Magheri, *in* 8.

Questo libro è lavoro del dotto sig. canonico Domenico Moreni, indefesso raccoglitore di tutto ciò che risguarda la

Digitized by Google

patria erudizione, e che poco prima pubblicato avea coi tipi dello stesso Magheri l'inedita e latina invettiva di Lino Coluccio, segretario della Repubblica Fiorentina, contro di Antonio Lusco vicentino che male di quella repubblica sentiva. Egli già sino dal 1805 dato avea alla luce la sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, nella quale contenevansi pure gli storici della famiglia medicea. Fatta però colla grande sua diligenza la scoperta di nuovi storici non prima da lui veduti, e accortosi che la Bibliografia storica de' Medici poteva arricchirsi anche di nuove illustrazioni e formare da sè sola un' opera importante, compose l'annunziata *Serie*, la quale può dirsi nel suo genere opera perfetta. Il libro è dedicato al nostro concittadino conte Pompeo Litta; ed a nessun' altra persona esso potea a miglior diritto consecrarsi, quanto al benemerito scrittore dell'istoria delle più illustri famiglie d' Italia.

GEOGRAFIA, CRONOLOGIA E STORIA.

Geografia e cronologia antica e moderna di E. Mentelle in continuazione al compendio della Storia Universale del sig. conte di Ségur coi nessi o legami storici che congiungono le storie separate coll' intero corpo di essa storia universale. Tomi I-V. — Milano, 1826, *presso Antonio Fortunato* Stella *e figli in* 18.°

Onde nulla mancasse alla storia universale del conte di *Ségur*, agli Italiani presentata dagli Editori milanesi e ormai volgente al suo termine, necessario reputavasi un *corso*, o piuttosto un *compendio* di geografia e di cronologia; e quindi gli Editori suddetti col consiglio, com' essi annunziano, di *uomini eruditi*, non dubitarono di scegliere il *Corso compiuto di geografia, di cronologia e di storia antica e moderna* del sig. *Mentelle*. Che semplicissimo sia il sistema di questo autore, tanto di geografia, quanto di cronologia, non può dubitarsi, vedendosi la prima divisa in antica e moderna, e la seconda nel periodo corso avanti l' era volgare e in quello incominciato colla medesima; così pure persuasi ci mostriamo, che il quadro sincrono della storia antica e moderna contenuto in quest' opera, abbia riportato molti applausi, come giovevole alla

Digitized by Google

cognizione della geografia e della storia; benchè non le chiameremmo giammai un *mappamondo delle rivoluzioni del globo*, tutt'altra idea risvegliandoci questo vocabolo.

Ma perchè, non possiamo a meno di esclamare, perchè scegliere un libro d'uno scrittore francese, che fino dalla pubblicazione della Geografia del *Guhtrie* si è mostrato avverso al nome italiano; un libro stampato sino dal 1804, contra il quale si sono più volte levati gli stessi scrittori francesi, accusandolo sovente di errori, di inesattezze, di infedeltà? Perchè non eleggere piuttosto uno scrittore più recente o anche di altra nazione, somministrati avendocene ben molti in questo periodo l'Inghilterra, la Germania ed anche l'Italia? Perchè in vece di adottare ciecamente il corso del *Mentelle*, non si è compilato sui recenti più accreditati scrittori d'ogni nazione un quadro o un compendio della geografia antica e moderna, con che sarebbesi all'Italia presentata un'opera originale italiana, e forse più di qualunque altra scevra di errori, giacchè difficile oltremodo riesce in queste materie di tutti evitarli?

Nè pure le recentissime opere geografiche dello stesso *Mentelle* e del *Malte-Brun* potrebbero additare *gl'infiniti cangiamenti*, che, come gli editori scrivono nel loro avviso al lettore, ebbero luogo in questi ultimi anni nella moderna geografia, nè scevri di difetti e di errori sono nè pure gli ultimi volumi del *Malte-Brun*, mancato da poco ai viri, il cui ristretto della geografia universale sembra sgraziatamente un'opera scritta con qualche trascuratezza, e pubblicata per solo oggetto di speculazione. Loderemo tuttavia gli editori per avere mantenuta la promessa d'inserire in quest'opera i *nessi*, com'eglino esprimonsi, o i legami storici che servono a congiugnere le storie separate coll'intero corpo della storia universale. Dell'Oceanica, troppo di recente conosciuta, non poteva ragionevolmente formarsi *un volume di storia*, e ben a proposito si è creduto di fivellare di questa quinta parte del mondo nel corso geografico e cronologico.

Ottimo servigio avrebbe renduto ai leggitori il *Mentelle* coll'aggiunta da esso fatta di un compendio istorico e cronologico degli avvenimenti del medio evo, troppo necessario a rannodare la storia antica colla moderna; ma questo quadro, che non occupa se non che il capo VIII della I parte, è tanto ristretto e sembra altresì scritto con tanta

Digitized by Google

precipitazione, che non può dirsi contenere nè la storia del medio evo, nè molto meno la geografia di quel periodo, importantissima per l'intelligenza degli scrittori di quell'epoca, e per la illustrazione altresì di una gran parte dell'Europa moderna, le cui provincie e città sottentrarono in gran numero e anche con diversi nomi a quelle dell'età di mezzo.

Il primo volume contiene l'introduzione e tre capitoli, nel primo de' quali si espongono le notizie elementari, che servono di proemio allo studio della Geografia, della Cronologia e della Storia; nel secondo si parla degl' imperj degli Assiri, dei Babilonesi, dei Medi e dei Persiani; nel terzo delle parti poco conosciute dell'Asia antica, della Scizia, dell'India, della Serica, dell'Aurea Chersoneso, dell'Arabia e del mar Rosso. Non ci dilungheremo in copiose osservazioni su questo, nè su i seguenti volumi: osserveremo soltanto, che non molto esatta è l'indicazione che si fa alla pag. 45 del *suolo a Quito nel Perù, elevato al disopra del mare tese* 1457, soggiugnendosi immediatamente che *il suolo nelle Alpi non è guari che* 250 *tese*. Può credersi che pel suolo di Quito debba intendersi la pianura elevata, o come i Francesi scrivono, *le plateau*, che si estende in una gran parte dell'America meridionale; ma che mai si dovrà intendere per *suolo delle Alpi?*

Due capitoli comprende il volume secondo, il primo che tratta dell'Africa antica, della sua geografia fisica e politica, della repubblica di Cartagine, della Numidia e della Mauritania e delle parti di quella regione meno conosciute; il secondo versa su l'Europa antica, su la Grecia e su i Greci, esponendosi in esso la descrizione geografica della Grecia e la greca cronologia. Il terzo volume abbraccia un solo capitolo, nel quale si ragiona della repubblica Romana, dell'Italia, della Gallia Cisalpina, Transpadana e Cispadana, della Liguria, della Carnia, dell'Istria, dell'Etruria, dell'Umbria, del Lazio, della Campania, della Magna Grecia, del Bruzzio, della Sicilia, dell'isole della Eolia, di quelle di Malta, della Sardegna e della Corsica; e la cronologia si soggiugne della storia Romana e delle Romane provincie, della Spagna, della Gallia, della Bretagna e della Germania. Molto succintamente si parla nello stesso volume degli Etruschi, e questi si asseriscono di

Digitized by Google

origine orientale, il che difficilmente potrebbe da tutti gl' Italiani ammettersi; Lucumonie poi si nominano i loro piccioli Stati, e notandosi che queste da alcuni autori credevansi dodici in numero, si registrano soltanto le principali e sedici se ne annoverano. Si parla poi con molto discredito della religione degli Etruschi, le cui cerimonie non sono per verità ben conosciute, e si accusano i Romani di avere adottate le chimere etrusche, il che vero può essere in parte, ma non in tutto. Alla pag. 31 veggonsi nominati i Pretuzii, che non sostennero nell' Italia una parte così poco importante come ivi si asserisce, su di che possono vedersi le belle Memorie del cav. *Delfico* su l' *Interamnia Pretuzia*, e alla pag. 175 del IV volume vengono que' popoli cambiati in *Pretuzzini*.

Il quarto volume con cui si chiude la parte I antica, presenta due capitoli, in uno dei quali si descrive l'impero Romano, si espone la successione degl' imperatori sino alla presa di Costantinopoli avvenuta nel 1453, e si parla del Basso Impero, o sia degli imperii di Occidente e di Oriente; nell' altro, del medio Evo e dei principali popoli della Germania, della Spagna, della Grecia e dell' Italia sotto i Goti, i Greci e i Longobardi; poi degli Arabi, di *Maometto*, dell' Islamismo e dei Califfi, delle chiese greca e latina e della fine dell' impero greco o vero d' Oriente. Il medio evo è quello sul quale potrebbero cadere più copiose osservazioni, e che avremmo desiderato scritto con maggiore posatezza, od emendato in qualche punto dagli editori Italiani. Alla pag. 88, ragionandosi dei Germani più antichi e dei padri dei Goti, che forse Germani non erano, si fa parola di *Odino* e dell' *Edda*, e non si avverte che più d' uno furono gli *Odini*, e che l' *Odino* dell' *Edda* venuto da *Azof* o da *Asof*, non è il più antico nè quello de' Germani. Nella pag. seguente non può certo intendersi quale fosse la *Doira*, alle cui frontiere erano innoltrati i Goti sotto *Alessandro Severo*, raggiunto non avendo essi ancora i Venedi che abitavano la Sarmazia, i Bastarni che abitavano il settentrione dei monti Carpazii, e lontani essendo tuttora dalla Dacia, che solamente sotto il regno di *Filippo* attraversarono. Alla pag. 122 dee pure essere corso errore, perchè vi si narra che nelle fazioni dei Cilestri e dei Verdi, *Anastasio* nel circo favoreggiò i secondi e *Giustiniano* i primi, mentre regnavano allora

Digitized by Google

soltanto *Anastasio* e *Giustino*, e non ancora parlavasi di *Giustiniano*, che solo fu dichiarato Augusto dopo la morte di *Anastasio*. La storia parimente di *Giustiniano* è assai imbarazzata e confusa, perchè vi si parla della sconfitta dei Goti fatta da *Narsete* e della uccisione di *Totila* loro re, successore di *Vitige*; e poscia ricompare quel *Totila* che toglie Roma ai Greci, e che dal distruggerla è trattenuto dalle rimostranze di *Belisario*. Strano riesce pure il vedere, che alla pag. 123 si accusa la legislazione di *Giustiniano* come *insensata*, e alla pag. 129 *degno* si dichiara quel principe *di somma lode per la riforma della legislazione*.

Nel tomo quinto comincia la parte seconda dell'opera, o sia la geografia e la cronologia moderna, e l'autore si propone di mostrare in questa parte, su la scorta delle migliori osservazioni, gli errori degli antichi nella geografia matematica, e di determinare su la scorta de' viaggiatori le distanze e le misure con precisione. Sei capitoli racchiude questo volume, nel primo de' quali si ragiona dell'Europa moderna, de' suoi confini, delle considerazioni fisiche, dell'altezza delle principali montagne, dei mari, delle penisole, dei capi, dei fiumi e della divisione geografica in generale. Strano però ci è sembrato, che nel registrare l'altezza delle principali montagne dell'Europa non siasi fatta nè pur menzione del monte Rosa, quasi rivale del monte Bianco, mentre si è nominato il monte Valeriano presso Parigi, alto solo 160 metri al disopra della Senna. Nel cap. II compajono le parti settentrionali dell'Europa, il regno della Gran Bretagna e la sua geografia, l'Eptarchia o i sette regni paragonati coll'Inghilterra attuale, la cronologia dei re Sassoni, o Inglesi, i Danesi, i Normanni, e le case di Lancaster, di Yorck, di Tudor, di Stuart, di Nassau e di Brunswick. Alla pag. 43 trovasi una meschina delineazione della famosa montagna o roccia basaltica detta il pavimento dei Giganti, ma non vorremmo certamente vedere questo grande monumento della natura nominato *Argine dei giganti*. La Scandinavia, la Danimarca, l'Islanda (che rigorosamente non fa parte dell'Europa), la Svezia, la Norvegia, la geografia e la cronologia di que' regni, formano argomento del cap. III; il IV versa su l'imperio di Russia, su la sua estensione e popolazione, e si espongono la geografia della Russia Europea e la sua cronologia, non che le tre dinastie, l'ultima

Digitized by Google

delle quali è quella dei *Romanzow*. Nel cap. V veggonsi l'Alemagna, la Confederazione Germanica, la Sassonia, l'Alto Reno, la Franconia, la Svezia, la Baviera, e la geografia e la cronologia di quegli Stati; nel sesto l'impero d'Austria, il regno d'Ungheria, quelli della Prussia, della Polonia e dei Paesi Bassi, e le loro rispettive notizie geografiche e cronologiche. Alla pag. 154 si nota che quel vasto imperio è attualmente diviso in sedici governi, ma nello annoverarli se ne contano soli quindici, omesso essendosi, probabilmente per isbaglio, quello della Stiria, di cui si parla partitamente dopo le due pagine seguenti. Attendiamo con impazienza di vedere la continuazione di quest'opera ed il fine della parte moderna, nella quale, specialmente pel nostro paese e per quelli a noi più vicini, speriamo di vedere emendati gli errori che si trovano non infrequenti nell'opera originale del *Mentelle*.

Manuale di geografia moderna universale di Giovanni Battista CARTA, *volumi I e II. Milano*, 1826, *per Antonio* Fontana, *di pag.* 453 *e* 531 *in* 8.°

In mezzo a tanti sciagurati compendj e traduzioni di trattati elementari oltremontani che da varj anni inondano l'Italia, è ben dovere il distinguere e l'accogliere con favore questo Manuale di geografia che ci si presenta in ischietta veste italiana. Non ostante la brevità ch'era indispensabile in un'opera che dee far parte d'una nuova *Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*, la geografia vi è trattata non come una nuda nomenclatura di città e di paesi, ma come un quadro generale che rappresenta la costituzione fisica delle regioni, la misura dei punti più elevati del globo, le produzioni sì della natura che dell'industria umana, la forma dei governi, le religioni, i linguaggi, la popolazione. Le notizie, attinte tutte alle fonti originali, trovansi esposte con bell'ordine e non mai scompagnate dalle necessarie citazioni.

I due primi volumi sono tutti consecrati alla descrizione dell'Europa, contenendo l'uno l'Europa boreale, l'altro l'australe; nel volume terzo dovrebbe contenersi la descrizione delle altre quattro parti del mondo; giacchè l'autore ritiene cogli antichi per una parte sola le due Americhe, e considera coi moderni la Nuova Olanda colle isole che la circondano, come un distinto continente.

Digitized by Google

L'autore medesimo si lagna in più luoghi, e specialmente quando imprende a parlare dell' antica e della moderna Roma, d' essere costretto a restringere in brevi detti la descrizione di luoghi importantissimi, ed ove non incontrasi un monte od un fiume che non sia stato un teatro di qualche illustre avvenimento. Ciò nulla ostante diversi articoli, e quello specialmente consacrato alla suddetta città, si leggono con piacere ed insieme con profitto, ammirandosi l'industria di chi ha saputo raccogliere in sì breve spazio tante cose, degne tutte d' essere ricordate.

Non nasconderemo però che il soverchio studio di brevità ha dovuto rendere non solo oscura in varie parti, ma inesatta e mancante l' esposizione dei *principj generali della geografia astronomica* che trovansi racchiusi nelle ventisette pagine dell' Introduzione. Le definizioni matematiche siccome non richiedono lunghi giri di parole, così non ammettono compendj, e basta l' ommissione d' una piccola circostanza per renderle difettose. A dimostrare quanto da noi s' asserisce prendiamo per un esempio alcuni periodi della suddetta Introduzione, nei quali si parla delle stelle fisse.

Il celebre Herschel calcolò d' avere osservate in una porzione della Via lattea 116000 *stelle: le posizioni di* 60000 *di esse sono stabilite con esattezza.* Primieramente era necessario indicare l' ampiezza della porzione di cielo entro la quale l' Herschel aveva computato contenersi quel numero prodigioso di stelle (1), ed in secondo luogo avvertire che le 60000 di cui si hanno le posizioni, non sono prese nello spazio suddetto, ma bensì in tutto il cielo, cominciando dalle più cospicue e discendendo a quelle della 9 e 10.^{ma} grandezza. *Di queste però* 500 *vedere si possono ad occhio nudo, le altre soltanto col mezzo del telescopio.* Il catalogo di stelle formato da Ipparco prima della scoperta dei cannocchiali conteneva 1001 stelle, al qual numero debbonsi

(1) Avendo l' Herschel rivolto il suo telescopio ad una delle parti mediocremente luminose della via lattea, numerò nel campo di esso, che aveva circa mezzo grado di diametro, per un termine medio 79 stelle tra grandi e piccole. Da ciò si conchiude che una zona di due gradi di larghezza sopra 15 di lunghezza può contenere circa 12000 stelle; l'Herschel nella sua Memoria dice 50000 (fifty thousand) per evidente errore di computo.

Digitized by Google

aggiungere le altre visibili ad occhio nudo che non appariscono sull'orizzonte d'Alessandria. *Galileo, nativo di Pisa, fu l'inventore dei telescopj, e le osservazioni del Keplero sulle gravità dei corpi aprirono la via a Newton alla formazione delle più solide conghietture su la forza che i pianeti mantiene nell'orbita loro.* Questo periodo potrebb'essere riformato come segue. Galileo avendo ridotte a principj la costruzione del cannocchiale ritrovata al suo tempo per fortuita combinazione dal Mezio, fu il primo a rivolgerlo alle osservazioni celesti. Le scoperte sue (1) sulle leggi della caduta dei corpi e quelle del Keplero sulla figura delle orbite planetarie aprirono al Newton la via, ecc.

Di emendazioni consimili ci sembrano bisognosi diversi altri passi di questa introduzione; fra i quali indicheremo i seguenti. A pag. 2 si dice che il sole è il primo tra i corpi celesti, ove converrebbe soggiungere « del nostro sistema »; a pag. 3 si attribuisce al moto annuo della terra una velocità doppia di quella d'una palla da cannone, la quale appartiene in vece al moto diurno; a pag. 5 si assegna alla costellazione dell'Orsa maggiore la stella polare, che forma parte, come è noto, dell'Orsa minore; a pag. 13 si attribuisce alla figura sferoidica della terra la diminuzione dei gradi di longitudine, mentre è facile il vedere che una tal diminuzione, proveniente dalla convergenza de' meridiani, avrebbe luogo anche sulla terra perfettamente sferica; a pag. 17 conveniva avvertire che la temperatura media d'un paese non è semplicemente la semisomma del più gran calore e del più gran freddo; che le temperature delle diverse città che in questo luogo si riferiscono sono in gradi della divisione centigrada, e che le frazioni che vengono dopo i gradi non sono già minuti o sessantesime parti, come sembra indicare l'apice ad esse apposto, ma bensì decimi di grado.

---

(1) Cette découverte (dice il Lagrange) ne procura pas à Galilée, de son vivant, autant de célébrité que celles qu'il avait faites dans le ciel; mais elle fait aujourd'hui la partie la plus solide et la plus réelle de la gloire de ce grand homme. — Noi crediamo perciò di servire alla gloria di questo illustre Italiano se nell'atto che gli neghiamo il vanto della prima invenzione del cannocchiale, lo rimettiamo in possesso delle sue scoperte meccaniche, a torto in questo Manuale attribuite al Keplero.

Digitized by Google

Per toccare ora qualche cosa della parte statistica di quest'opera osserveremo che ad alcuno è sembrata esagerata la popolazione che in essa si assegna alla città di Milano. Noi siamo però assicurati che questa notizia è presa da dati autentici che dall'ufficio del ruolo di popolazione sono stati forniti agli editori degli Annali di statistica. Ecco lo stato della popolazione quale fu pubblicato nel fascicolo del citato giornale pel mese di luglio 1826.

		Abitanti di Milano nel 1825.
Nella città	n.°	124,647
Nel circondario esterno	»	20,910
Forestieri od abitanti temporarj .	»	17,001
Somma	n.°	162,558
Truppe di presidio	»	8,000
Somma	n.°	170,558

Recheremo per ultimo un saggio dello stile rapido ed animato con cui sono dettate le descrizioni dei paesi di questo Manuale, scegliendo alcuni pochi tratti relativi alla geografia della Corsica.

« L'isola di Corsica, dopo quelle della Sardegna e della » Sicilia, è la più considerabile del Mediterraneo: gli antichi l'indicarono con diversi nomi, e i Romani le imposero quello di Corsica che le è sempre rimasto. La » sua latitudine è dai gradi 41 fino ai 43, e la longitudine » dai gradi 26. 10' ai 27. 15' (1) . . . I Fenicj, i Greci, » gli Egiziani, gli Etruschi, i Trojani, i Liguri e gli » Spagnuoli piantarono colonie nella Corsica, e si hanno » accertate prove di siffatti stabilimenti. Gli Etruschi se » ne insignorirono, quindi i Cartaginesi, e finalmente i » Romani la conquistarono interamente sotto L. Cornelio » Scipione. Catone il Censore con un saggio e dolce reggimento i Corsi, sempre divisi, sempre vinti e non mai » soggiogati, educò all'obbedienza di Roma, ed essi poscia, felici e tranquilli, vissero quasi indipendenti e » governati dalle proprie leggi; ma la caduta dell'Imperio » d'occidente li tornò a ferreo giogo. I Saraceni s'impadronirono dell'isola spargendo ovunque desolazione . . .

(1) Abbiamo corretto in questo luogo un visibile errore di stampa corso nell'originale.

Digitized by Google

„ Ad eccezione di alcuni luoghi paludosi, il clima della „ Corsica è eccellente, e l'aria sì salubre che trovasi „ una gran quantità di vecchi tanto nelle montagne, quanto „ nelle pianure. Bagnato dai fiumi e da abbondanti sor- „ genti, il terreno è fertilissimo; i laghi sono assai pe- „ scosi. Il frumento, l'orzo, la segala crescono in sì gran „ copia che basterebbero al nutrimento d'una popolazione „ tre volte maggiore dell'attuale ... Avendo quest'isola „ comodi e sicuri porti, il traffico potrebbe divenirvi flo- „ ridissimo. Ma tanti ricchissimi doni della natura sono „ quasi affatto negletti; e la storia sempre giusta e severa „ non perdonerà certamente ad un uomo che nel secolo „ nostro toccò il sommo della fortuna e del potere di non „ aver fatto nulla per la patria sua. „

Una più estesa ed interessante notizia intorno allo stato attuale della Corsica fu dal medesimo autore inserita nei succitati Annali di statistica, la quale basta da sè sola a mostrarci ciò che avrebbe potuto riuscire il Compendio di geografia di cui abbiamo sin quì parlato, se non fosse stato ristretto in troppo angusti confini.

Storia dei fatti de' Longobardi di Paolo DIACONO *del Friuli, tradotta e illustrata dal prof. Q.* VIVIANI. — *Udine*, 1826, *pei fratelli* Mattiuzzi *nella tipografia* Pecile. *Finora la sola parte* 1.ª

Dacchè la storia dei bassi tempi ha ottenuto quel pregio che merita la sua influenza sulle moderne nazioni, era desiderabile una versione del libro di Paolo Diacono, fondamento precipuo di questo studio. Tale fatica fu imprest dal ch. professor Q. Viviani con quella diligenza che gli è propria, e con quel buon successo che non manca mai a chi non disdegna di unire alla dottrina e all'ingegno la più scrupolosa attenzione. Il sig. Viviani ha eseguita la sua versione sulla stampa Plantiniana del 1595 confrontata da lui coi codici manoscritti, e l'ha arricchita di note critiche e letterarie, che fanno in un tempo e più utile e più amena la lettura del libro. Quando l'opera sarà giunta al suo termine ne renderem conto minutamente: intanto non abbiam voluto tardare più oltre l'annuncio di un libro che può essere fruttuoso alla gioventù, e che onora non poco il sig. Viviani.

Digitized by Google

Cenni storici sulla città e cittadella di Torino dall'anno 1418 *al* 1826, *cioè da Amedeo VIII sino a Carlo Felice. Compilazione del R. geometra Antonio* MILANESIO *da Casale, ecc. — Torino*, 1826, *Giuseppe* Favale, *in* 8.°, *di pag. VI e* 144.

Pregiabilissima operetta, che serve di corredo e d'illustrazione ad una *pianta* o *tavola*, che ha per titolo *Specchio topografico-cronologico-storico della città e cittadella di Torino* parimente *dall'anno* 1418 al 1826, disegnata dallo stesso egregio geometra, ed incisa dal valoroso nostro G. Bordiga. È in due parti divisa. Nella prima, premessi alcuni cenni storici intorno alla fondazione ed alle principali vicende di Torino sino ad Amedeo VIII, si espongono cronologicamente le ampliazioni e gli abbellimenti dell'antica città coll'indicazione progressiva delle demolite fortificazioni dal 1418 al 1814, epoca del faustissimo ritorno della Casa di Savoja ne' suoi antichi dominj di Terraferma. Nella parte seconda si riferiscono le ampliazioni, i miglioramenti e gli abbellimenti di Torino dopo il suddetto ritorno dell'augusta Casa di Savoja, cioè dal 1814 al 1826; perciocchè col nuovo ordine di cose essendo la popolazione di quella città ascesa nel 1814 a ben 84,230 abitanti, laddove non era che di 65,548 pochi mesi prima, si è ben tosto sentito il bisogno di nuovi ingrandimenti, che la sovrana previdenza seppe promovere ed incoraggire. Quindi canali, ponti e quartieri nuovi, quindi spianamenti di terreni, quindi passeggi, strade, fontane, pubblici edificj d'ogni genere o restaurati od ampliati, o dalle fondamenta costrutti. E ad oggetto di far sì che anche i privati cittadini dessero opera all'incremento della città, vennero con regj editti conceduti diversi privilegi a chiunque con simmetrico aspetto e disegno costruisse case dalla via del Po sino a quel fiume, o lungo la strada del nuovo ponte sulla Dora Riparia. Mercè dei quali provvedimenti, Torino va ogni dì più ampla, più bella e più maestosa sorgendo.

Alle anzidette relazioni succedono nell'operetta alcune *Notizie topografiche e statistiche generali sulla città di Torino*, delle quali crediam bene di quì trascrivere le seguenti, come le più importanti per gli studiosi della topografia. „ Torino è situata al confluente del Po e della

Dora Riparia, in una deliziosa pianura a 35 leghe al sud-est da Ciambery, a 27 al nord-ovest da Genova, ed a 18 al sud-ovest da Milano (*). La sua latitudine dal nuovo osservatorio è di gradi 45.4.8, e la sua longitudine dal meridiano di Parigi è di 5.21.20. L'elevazione di Torino sopra il livello del mare è di 240 metri. — La vicinanza delle Alpi fa sì che l'inverno è talvolta rigorosissimo; ma la primavera si mostra precoce, e l'autunno si prolunga gradevolmente. I venti che soffiano dalle montagne vi arrecano freschezza e rattemprano l'estivo calore. — Si contano a Torino 180 giorni circa di un bel sereno nel corso dell'anno. Vi cade annualmente una quantità di pioggia equivalente a centimetri 75 (poll. fr. 27.8) d'altezza, che riesce sufficiente per la vita animale e vegetale, e per l'alimento dei pozzi e delle fontane. Il territorio del Piemonte è assai ferace; sedici canali derivano dalla Dora Riparia partendo da Susa, e servono all'irrigazione dei paesi situati fra Torino e le Alpi. » La popolazione della città, compresi i sobborghi ed il territorio, ascendeva nel 1821 a 109,515 anime.

Due osservazioni occorrono a farsi su questo libro. E primieramente, pag. 1, leggesi che Torino fu *fondata probabilmente o ricostrutta a' tempi delle prime invasioni dei Galli e contemporanea pare a Milano, Brescia, Verona e Piacenza*. Ma se l'autore pensato avesse a ciò che lasciarono scritto Polibio e Livio, che siccome a noi sembra, sono i primi storici che diffusamente discorrano dell'Italia settentrionale, non avrebbe accordata quell'epoca a Torino. Polibio in fatti chiama i Taurisci popoli barbari, senza darci veruna certezza sulla fondazione di quella città: Livio parla chiaramente della fondazione di Milano, avvenuta verso l'anno 599 innanzi l'era volgare. Ambidue gli storici poi dicono che Piacenza e Cremona furono due colonie romane, spedite da Roma un anno prima della venuta d'Annibale, cioè verso l'anno 218 innanzi l'era suddetta. Alla pag. 7 l'autore rammenta onorevolmente il bastione detto di S. Lorenzo, che fu in Torino eretto dal 1461 al 1464 per

(*) L'autore non ha saputo bene orientarsi, giacchè ha posta la sua città al NO di Ciamberì, al SE di Genova al NE di Milano. In questo estratto abbiamo corretto un cotale troppo evidente equivoco.

Digitized by Google

ordine del duca Ludovico, figliuolo di Amedeo VIII, e soggiugne credersi *essere stato* questo bastione *il primo innalzato in Europa;* e nelle note a pag. 33 afferma che prima ancora del 1450 già costrutti si erano diversi bastioni, ma piccoli ed imperfetti, citando a questo proposito l'introduzione dell'*architettura militare* del D'Antoni. Ci pare che un articolo sì importante non dovesse trattarsi tanto leggiermente e con sì poche parole; giacchè essendo i bastioni la base della fortificazione, da che fu inventata la polvere, e gli oltramontani vantandosene inventori, quando in Italia già stati n'erano costrutti, e già scritto erasi intorno ad essi, non piccola gloria ne viene a Torino, per essere stata la prima città a presentarne l'esempio. Questo bastione sarebbe perciò anteriore al celeberrimo di Verona eretto dal Sanmicheli colla sicura data dell'anno 1527: avrebbero quindi errato gli editori dell'opera intitolata *Le fabbriche* ecc., *di Michele Sanmicheli* col credere che il veronese fosse il primo bastione costruito giusta la nuova architettura militare.

La pianta della città essere non potrebbe nè meglio disegnata, nè più nitidamente incisa. Milanesio la disegnò, B. Bordiga ne fece l'incisione nella città nostra. Nelle due laterali colonne veggonsi indicati tutti i nuovi edificj, e quegli ancora che furono o restaurati od ingranditi, e vi si notano pure le epoche della loro costruzione, non che i nomi de'principi, sotto i quali furono intrapresi. In alto è l'elenco de'sovrani della R. Casa di Savoja; a basso trovansi le notizie topografiche e statistiche generali, non che quelle risguardanti il Corpo decurionale della città. Duolci soltanto che questa tavola servir non possa che per gli abitanti di Torino, o per chi già pratichissimo sia di quella città, non vedendovisi iscritti i nomi nè delle contrade, nè delle piazze, nè delle chiese, nè di alcun pubblico o privato edificio, sebbene la scala sia di grandezza tale, che que' nomi vi si potevano agevolmente indicare. Ciò non ostante sarebbe a bramarsi che di ogni città costrutta fosse una simile pianta, giacchè per tal modo avremmo quasi in un quadro e ad un batter d'occhi la storia di ciascuna senza che costretti fossimo a confusamente rintracciarle nelle varie voluminose opere: ma sì fatte piante sarebbero ancor più utili e preziose, quando condotte fossero sulle orme del saggio datoci dal nostro illustre concittadino conte Antonio Litta, e da noi inserito nel vol. 42 di questo giornale.

Digitized by Google

Dizionario compendioso di antichità sacre e profane per l'intelligenza dell'istoria antica e degli autori greci e latini del sig. G. J. MONCHABLON prof. nell'Università di Parigi. Traduzione dal francese arricchita di molte aggiunte, tomo I., fasc. 1.° — Venezia, 1827, *co' torchi di Giuseppe* Molinari *edit.*

In una bella prefazione ragiona l'autore intorno all'importanza di estendere quanto più puossi la cognizione delle antichità, affinchè l'intelligenza dei classici sia piena e perfetta; non che intorno al modo da lui tenuto in questo suo lavoro. Potrebbe dirsi che in quella prefazione non v'ha cosa la quale non sia utile ed importante; ma una gran parte di quanto vi è detto si attiene sì strettamente alle circostanze della letteratura francese, e più ancora alle condizioni di quella lingua, che il tradurle senza punto di note o di modificazioni, fu, quasi vorremmo dire, fatica disgiunta da ogni vantaggio. Il traduttore avrebbe potuto trasfondere in un suo discorso quanto di generale si trova in quella prefazione; poi lasciando le particolari applicazioni alla lingua ed alla letteratura francese, doveva dire invece quello che più sembrato gli fosse opportuno a far manifesta ai cultori delle lettere italiane l'utilità dell'opera ch'ei traduceva. Questo crediamo che avrebbe dovuto farsi da chi tradusse quest'opera, affinchè in un medesimo tempo e il libro diventasse quasi nostro nazionale, e i lettori avessero occasione di conoscere che la versione s'imprende con verace intendimento di ampliare la patria letteratura. E tanto vogliamo ci basti per ora intorno all'opera annunciata. Il primo fascicolo ce ne mette innanzi un così tenue saggio (sole 48 pagine) che mal si potrebbe farne giudizio al presente.

Corso storico dell'antica Grecia ridotto in lezioni elementari, ecc. dall'abate Onorato OLCESE ecc. Quarta edizione. — Milano, 1827, *per Gio.* Silvestri.

Alcuni libri hanno pochi pregi, grandi magagne, e fortuna stragrande; e girano per le mani del popolo come cose fatate, nelle quali le virtù picciolissime sono vedute e lodate da tutti, e gli errori non trovano chi sappia o chi voglia scoprirli. Noi poniamo fra questi libri il Corso

Digitized by Google

storico dell' antica Grecia del sig. abate Olcese del quale annunziamo la quarta edizione. A questo corso mancano, per nostro avviso, quasi tutte le qualità necessarie ad un compendio istorico; e principalmente quella schietta narrazione dei fatti che dee mettere i giovani in grado di studiare i filosofi, ma non preoccuparne il giudizio con intempestive considerazioni. Parlando di Sparta, in luogo di una semplice e cronologica narrazione di fatti, in luogo di una succinta esposizione de' principali ordinamenti di Licurgo, troviamo una specie d'assalto contro la fama di quel lodato legislatore. Noi siamo lontanissimi dal confonderci con quella turba, o superstiziosa o inquieta, la quale va predicando siccome mirabili tutte le istituzioni spartane, ma crediamo che bisogni dire agli studiosi veracemente quali furono queste istituzioni sì celebri, prima di sforzarli a giurar ciecamente con noi che furon tutte degne di biasimo. Bisogna che il giovanetto sia tenuto lontano da ogni eccessiva venerazione; ma non ci piace che nel primo accostarsi alla storia impari a vituperare col nome di *fanatico* un uomo che certamente fu grande per quella età in cui fioriva. Bisogna che il giovanetto si guardi dal credere che per aver buone e virtuose le madri sia necessaria assolutamente l'educazione spartana; ma non ci piace che impari a deridere siccome effetto di una *strana educazione*, siccome prova che *non si conoscevano più i sentimenti della natura*, quell' immenso amore di patria che facea ringraziare gl' Iddii nella morte dei figli, quando il costoro sangue aveva salva la libertà del proprio paese, e i templi e gli altari degli Dei medesimi. Erano false divinità, era una patria che forse non meritava così gran sagrifizio; ma pure è bella e santa quella dottrina, che ci comanda di metter la patria innanzi ad ogni privato interesse, di spargere, bisognando, anche il sangue per lei e per la religione degli avi. Di questa maniera potremmo scrivere parecchi fogli, e non mostrare ancora se non una picciola parte dei luoghi nei quali l'autore, facendo precedere il giudizio alla cognizione dei fatti, rende inutile o pernicioso il suo libro. Ma per non riuscir troppo lunghi, e dare un saggio almeno di un altro grave difetto (vogliamo dire della poca precisione, anzi della molta confusione con cui talvolta vi sono esposti fatti di grande importanza) si vegga la lezione trentesimanona in cui si

Digitized by Google

racconta come la Grecia cadde sotto il dominio dei Romani. A questa lezione è posta in fronte la data = *Anni avanti G. C.* 168 = poi dice: « Quello però che presso tutti è » certo e indubitato si è che i Romani fino dall'anno 215 » gettarono le fondamenta della loro dominazione nella » Grecia, espugnando Corinto sotto la condotta di Mum- » mio, il che presagir fece la totale rovina dell' indipen- » denza di quella nazione che prodotti aveva tanti uomini » grandi, e dati al mondo tanti esempi di coraggio e di » valore. Questa finalmente accadde nell' anno di sopra » segnato, e allora la Macedonia fu da essi conquistata. » Noi non sappiamo quello che potranno imparare da sì fatta lezione i giovanetti che nuovi di ogni erudizione si accostano a questo libro stampato già per la quarta volta; quello poi che ne diranno coloro i quali già sappiano alcun poco di storia greca ed abbiano letto il Goldsmith lasciamo che se l' indovinino l' autore e lo stampatore.

Opere del padre Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù colla versione delle latine in italiano. Volumi 1.° *e* 2.° *contenenti le Istorie delle Indie orientali, tradotte di latino in lingua italiana da M. Francesco* SERDONATI. — *Reggio*, 1826, *per Pietro* Fiaccadori, *in* 16.°, *di pag.* 606 *complessivamente. Lir.* 4 *italiane. In Milano si vendono da Antonio Fortunato Stella e F., contrada di S. Margherita.*

Queste istorie e per la materia che trattano, e per la bontà dello stile così latino, come italiano sono venute già nel loro primo apparire in grande e giusta reputazione: varie ristampe se ne fecero con diversa lode dal 1588 in poi, nè questa è di tal merito da doversi sopra l' altre innalzare. Tuttavia la sua comoda forma, e la correzione non hanno da passar senza elogio, nè vuolsi negare incoraggimento al tipografo, che con avviso utile alle buone lettere ed alla religione promette di pubblicare tutte le opere di questo pio ed insigne scrittore.

Introduzione allo studio della Storia ecclesiastica. — Cremona, 1827, *presso i fratelli* Manini, *in* 8.°, *di pag.* 178, *con tavole.*

Questa operetta, scritta a vantaggio dei giovani alunni d' un Seminario, potrebbe per avventura riuscir giovevole

Digitized by Google

anche ai dotti; mentre a sollievo della memoria, ed a risparmio di tempo furono con diligenza raccolti, e posti quasi a foggia di repertorio i principali elementi di cronologia, geografia, antiquaria, critica e di tutto quanto può essere applicato allo studio della storia ecclesiastica. Protesta l'autore che a questo intento ha consultate le migliori opere che per entro questa introduzione vengono citate, come più porta il bisogno o la brama di più amplamente erudirsi.

Sulla vita e sulle opere di Paolo ZACCHIA. *Discorso pronunziato nella grand' aula dell' I. R. Università di Pavia pel solenne aprimento dell' anno scolastico* 1826-27, *dal dott. Camillo* PLATNER, *professore ordinario di medicina legale e di polizia medica ecc. — Milano*, 1827, *dall' I. R. stamperia*, *in* 4.°, *pag.* 47.

Gli augusti esempi sviluppano, fanno crescere e perfezionano le nobili facoltà dell' uomo. Perciò se è un debito nazionale, se è officio di gratitudine il tramandare alla ricordazione dei secoli chi abbia reso il proprio nome illustre, ciò dee pure un atto reputarsi di benevolenza verso i viventi. E certamente la grandezza dei sommi uomini più vigorosamente incita a belle azioni la gioventù, in cui fervida essendo la mente ed animoso il cuore più vivo suole destarsi il desio di gloria. Da così giusti pensieri compreso l'autore nella circostanza di auspicare solennemente gli studj imprese la celebrazione di Paolo Zacchia, che l'ingegno e l'opra avendo rivolto alle filosofiche, giuridiche, teologiche e mediche discipline è riputatissimo come fondatore di una scienza nuova, cioè della medicina legale.

La sublimità di quest' uomo non ebbe soltanto origine dalla tempra del suo ingegno, ma dall' aver egli avuto nel maggiore fratello un esempio utilissimo d' insistenza nello studio, e di profondità di dottrina, non che del carattere de' suoi tempi, ne' quali abbondavano in Roma, sua patria, le occasioni e gl' incentivi ad acquistare celebrità.

Dalle particolarità della vita privata di quest' ottimo e sapientissimo uomo, e dalle cause, per le quali alto salì, passa l'autore ad indicare in che umile stato giacesse avanti lo Zacchia la medicina forense, e dimostra quanto

Digitized by Google

retribuire gli si debba di ammirazione per averla spogliata dei turpi e perniciosi errori, ed a chiare e precise forme ridotta, contribuendo così a formare gli autori più rinomati che a lui succedettero.

Il sig. dottor Platner si mostra fornito di sana critica e di vasta erudizione, allorchè senza lasciar trasparire studio e fatica condanna gli errori delle più lodate scritture, che avanti lo Zacchia si avevano intorno alla medicina legale, ed il merito invece rileva dell' opera di quest' ultimo senza tacere nell' analisi, che ne fa, gli abbagli in cui può essere caduto per colpa del secolo nel quale ei visse, e per l'imperfezione in cui trovavansi a quel tempo le scienze sorelle.

Accenna gli altri letterarj lavori dello Zacchia, che espertissimo era anche nella scienza dei suoni armonici e dei loro accordi, e che morendo nel 1659 in età d' anni 75 lasciò dubbio se più commendevole ei sia stato per la dottrina, o per la bontà dell' animo.

In quest' operetta del sig. Platner trovi copia di soavissimi consigli, bell' ordine, dizione castigata, e stile decoroso, che la rendono vie più commendabile.

SCIENZE.

RELIGIONE.

Il Trionfo dell' Evangelio, o Memorie d' un uom di mondo, disingannato dagli errori della moderna filosofia. Opera originale spagnuola, tradotta in varie lingue, ed ora trasportata nell' italiana per cura de' Promotori della pia associazione. Vol. 1.° — *Venezia*, 1827, *dalla tip. gov. di Giuseppe* Gattei, *in* 8.°, *pag.* XVI-224.

L' *Invito ad un' utile e pia associazione*, posto sul principio del volume, abbastanza c' instruisce dello scopo prefisso a quest' impresa. Colla ristampa de' più accreditati libri apologetici e morali, e colla pubblicazione di nuove opere dirette alla riforma de' costumi ed alla difesa del culto cattolico, si vuol porgere all' inesperta gioventù un facile antidoto contra lo spirito di prevaricazione a cui strascinarla potrebbero le inique massime de' libertini e degli

Digitized by Google

empj; si voglion destare a virtù gli animi sopiti dalle passioni; si vuol preservare il dogma cattolico dai sofismi del Novatore. Ognun vede ottimo fine esser questo, di mille applausi meritevole e degno di tanta esclamazione: « Pre» cettori, padri, madri, cristiani tutti, cooperate ad un » così utile progetto: eccovi offerto il mezzo di correggere » le dominanti passioni. Alla corrente de' cattivi libri so» stituite l'altra più proficua de' buoni: il desiderato effetto » avrà luogo, mentre i semi della Cristiana Religione non » mancano. » E molto più sono da encomiarsi i Promotori di tale associazione, perchè nello stesso tempo che si propongono di giovar così altamente alla salute de' loro fratelli, si studian pure di soccorrer pietosi l'indigenza, e di eccitare a bella emulazione gl'ingegni. « E perciò » (prosiegue l'Invito) disposero di una parte del prodotto, » che non sarà mai minore del quarto, a benefizio degli » indigenti. . . . . Altra parte di esso prodotto sarà con» vertita ogni anno nell'importo di alcuni premj. Frattanto » si assicura per l'anno corrente una medaglia d'oro del » valore di quaranta zecchini da regalarsi all'autore che » con più sapere degli altri suoi competitori avrà esibito » alla Pia Impresa un nuovo trattato *sugl' importanti bene*» *fizj che a tutte le classi di persone procurano l'esercizio* » *e l'osservanza del cattolico culto.* » Ma lo scrittore, prima di accingersi a questo lavoro, debbe avvertire, a quanto vien detto nell'*Appendice* all'Invito stesso: « che, siccome » pel nostro caso presente fu questo argomento svolto in » modo troppo sublime da altre celebri penne, così dovrà » venir ora trattato con piane argomentazioni da capaci» tare l'intelligenza di ogni classe di persone, conservando » per altro il bel dire della lingua italiana, ed i modi più » adatti alla morale cristiana filosofia. » Forse qualche dotto di schizzinoso umore non farà le accoglienze più gentili al suggerimento dell'appendice; quasi che uno scrittore, che forse già si promette vittoria, quanto al maneggio degli argomenti, debba poi riuscire a mal fine per qualche balordaggine di stile; molto più, se per essere buon dicitore bastasse seguir da vicino l'autor dell'appendice. Ma noi gli diamo il torto, poichè a proposito di scrittori ascetici italiani, pur troppo crediamo aver luogo tuttavia il lamento che un dì faceva il Baretti ragionando con una giovane e ben inclinata dama di Milano.

Digitized by Google

Le opere da pubblicarsi a tenore dell' Invito all' utile e pia associazione debbono essere scelte in Venezia da una commissione composta di dotti Teologi. E l'appendice all' Invito annuzzia che questa commissione fece risolvere i Promotori della pia associazione a *notiziare* che l' opera prescelta è il Trionfo dell' Evangelio, scritta in lingua spagnuola, e che ora compare alla luce *vestita d' itale forme*, lavoro, ci si dice, di encomiabile e conosciuta penna. Chiaro, a dir vero, agevole nella sintassi, e senz' affettazioni è lo stile del traduttore; se non che talvolta, per troppo seguire la semplicità, sembra che inciampi nel basso; del che noi lo vorremmo in avvenire emendato: sia ad esempio il modo di dire a pag. 57: *tanti scienziati distinti per l' erudizione . . . . . in fatto poi di credenza religiosa altro non furono mai che veri bambocci.* Quanto all' autore dell' opera così si esprime l' appendice: « Per poco a leggerla che *si si ponga*, si vorrebbe divorarla: così è attivo il piacere che ne viene; e letta che si abbia una » volta, si brama rileggerla: tanto essa appaga la mente, » rapisce l' immaginazione e commuove il cuore. » Senza il precipizio del divorarci quest' opera, poichè potrebbe meno giovare all' intento, converrebbe in vece con maturità meditarla. L' autore non è tale da stemperarci in un volume informe di parole pochi e triviali concetti, espressi col tuono del fanatismo. Placido nel suo disputare, siccome quegli, cui muove alla contesa la giustizia della propria causa e un sentimento di trionfo, ei sa presentare nel più lodevole aspetto e le verità, la cui voce nell' anima si sente, e le altre, cui piacque all' Essere supremo di rivelare, pel culto positivo da lui stabilito. Non attendiamo dalla sua corrispondenza epistolare (poichè in altrettante lettere fu da lui divisa la materia) quel brillante e quel patetico che tante volte ci rapisce, allorchè gettiamo lo sguardo sulle lettere del conte di Valmont: nè tampoco esigiamo da lui molta facoltà d' immaginare o novità di felici invenzioni. Poichè, se ragionare dobbiamo fin dalla lettera proemiale, quantunque la grazia superna, per ridurre i traviati sul sentiero di salute, spesso non isdegni appigliarsi agli umani ripieghi, e profitti pur anco dello spavento cagionato dalle terrene calamità; pure quell' improvvisa successione di tristissime vicende a terror del *filosofo*, siccome quegli scrive all' amico Teodoro, vogliam

Digitized by Google

dire l'impegno di una sfida tra il *filosofo* ed un notabile straniero, provocata dagl'insolenti motti del primo, la repentina morte di Manuello, compagno e ministro delle iniquità del *filosofo*, e quindi la costernazione e il delirio di quest'ultimo, lo scroscio di uno spaventoso fulmine, e i luttuosi disastri di una tempesta sopravvenuta ad accrescere le sue agitazioni, il duello ultimato coll'uccisione dello straniero, la fuga del filosofo per deserti calli, ed il suo giugnere ad un solitario asilo, cui riconosce essere un ospizio di monaci, un'infermità che quivi il prese e gli fu cagione, restituita la salute, di trattenersi con un valente religioso sulle dispute della fede; tutta questa complicazione di vicende, lo ripetiamo, non sembraci con troppo felice naturalezza immaginata. Ma per un largo compenso ben sa l'autore pienamente interessarci, ove s'apre il campo alla contesa. Ragionevole essendo il nostro ossequio alla fede, fu ottimo consiglio dell'autore il dimostrare, come i dogmi più sublimi della religione, e i più nascosti sotto l'ombra del mistero non ripugnino al dettame della stessa umana ragione; e come motivo al rifiutarli sia soltanto la depravazione del cuore, e il cieco orgoglio della mente. Fu pur saggio consiglio il condurci con una serie di raziocinj a vicenda intrecciati dalle verità più conosciute alle più recondite; affinchè il miscredente, non potendo impugnare le prime senza taccia di fatuità, si vegga chiusa la via a rigettare l'altre, risultando identica l'esistenza di queste ultime colle prime già dimostrate ed ammesse. Per conseguir questa meta molta profondità si ricerca nello studio della religione, molta chiarezza di analisi, molta forza di dialettica, il confessiamo: e perciò in miglior pregio ancora ci dee venir l'autore. Noi facciam voti, perchè la Commissione teologica a tanto destinata sia sempre cortese al pubblico di non dissimili produzioni. Facciamo pur voti, perchè si attenga essa religiosamente al consiglio sapientemente espresso dalla S. di Leone XII, pontefice massimo, nel suo Rescritto posto in capo del presente volume, ove dice: *Confidimus nullum opus prolatum iri, nisi re ipsa aptissimum ad sanctum propositum assequendum*; il qual proposito, come nel Rescritto stesso si accenna, è d'impugnare gli errori e d'illustrare la verità dei dogmi cattolici, di render virtuosi i costumi, di spargere negli animi l'orrore del vizio e il sentimento della

Digitized by Google

pietà. Laonde tutto ciò che è materia di libere discussioni, che nel seno de' chiostri e presso scrittori da partito ebbe vita e sussistenza, che tenda a stabilire principj dogmatici ignoti all'antichità, che finalmente con pregiudicate dottrine può suscitare dissidj e animosità nel pacifico ovile di Cristo; tutto ciò è straniero, anzi oltre ogni estimazione dannoso al proposto soggetto. Noi non obblieremo giammai l'antico e ingenuo detto che tanto arrideva agli Holden ed ai Veronj: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas:* e approveremo sempre la verità espressa nella sentenza di un illustre francese: *Une douloureuse expérience preuve tous les jours qu'il n'est pas d'hommes plus intolerans, que les fanatiques et les impies; jamais ils ne vous pardonnent: ceux-ci d'être chrétiens, ceux-là de ne l'être pas à leur manière.*

Philonis Judæi Paralipomena armena, libri videlicet quatuor in Genesin, libri duo in Exodum, Sermo unus de Sampsone, alter de Jona, tertius de tribus Angelis Abrahamo apparentibus, opera hactenus inedita, ex armena versione antiquissima ab ipso originali textu græco ad verbum stricte exequuta sæculo V, nunc primum in latium fideliter translata per P. Jo. Baptistam AUCHER. — *Venetiis*, 1826, *typis* Cœnobii *PP. Armenorum etc., in* 4.°

Nel 1822 il sig. Aucher pubblicò tre Sermoni inediti di Filone, anticamente tradotti dal greco in armeno, aggiungendo al testo armeno la sua versione latina e promettendo in quell'occasione altre opere inedite dell'istesso autore. Fedele alla sua promessa egli diede alle stampe, sul finire dello scorso anno, otto inediti sermoni su varj argomenti, unendo qui pure al testo armeno la traduzione latina. Nell'avviso ai lettori premesso a quest'opera dà il sig. Aucher contezza dei codici di cui si è servito per la presente edizione: fra questi primeggia il famoso codice membranaceo copiato già per uso di Aitone II, re degli Armeni dal regio amanuense Basilio, nell'anno 1296 dell'era cristiana, 745 dell'era armena. Secondariamente vien citato un codice, che trovasi ancora a Costantinopoli, oltre ad altri tre di minore importanza. Il primo di questi codici, abbenchè il sig. Aucher non abbia creduto opportuno

Digitized by Google

di dirlo, ci sembra il medesimo di cui pubblicò un'esatta notizia, fino dall'anno 1816, il sig. abate Mai nella dissertazione premessa all'opera *De virtute ejusque partibus* da lui creduta di Filone. Fu un tal codice scoperto nel 1791 in Lemberg dal P. Giovanni Zohrab, il quale seco portatolo a Venezia ne trasse copia esatta supplendo alle mancanze trovatevi con un altro codice di Filone che seppe appartenere alla Biblioteca patriarcale degli Armeni a Costantinopoli; e questo codice sembra il medesimo quì citato pel secondo (1). L'abate Mai in quell'occasione pubblicò col soccorso del sig. Zohrab la traduzione latina di tutti i titoli ecc. delle tredici opere di Filone che contenevansi in quel codice, e fra le quali annoveransi anche gli otto Sermoni testè dati alla luce dal sig. Aucher. Trovando però noi alcune diversità fra la traduzione del Mai coll'ajuto del P. Zohrab e questa dell'Aucher credemmo bene di farne un breve esame per così notare quelle inesattezze di traduzione che, giusta la nostra opinione, abbiamo osservate leggendo il testo armeno pubblicato dall'Aucher.

I primi quattro Sermoni sono intitolati: *Quæstiones et solutiones in Genesin.* La prima questione del primo Sermone fu dall'Aucher tradotta come segue: *Quare mundi creationem in mente revolvens ac recensens, dicit: Hic est liber generationis cœli et terræ, cum facta sunt.* La traduzione del Zohrab diversifica alquanto, essendo: *Quare creationem mundi considerans et edisserens* (Moses) *ait: Hic est liber opificii cœli et terræ, quando fecit* etc. A nostro avviso il vocabolo *linelutian* tradotto dallo Zohrab per *opificii* corrisponde più esattamente al testo, che non l'altro di *generationis* usato dall'Aucher. Se il traduttore armeno avesse voluto esprimere l'idea di generazione sarebbesi servito del vocabolo *zenenthian* come trovasi nell'evangelio 1.° di S. Matteo, e non mai del suddetto. Così la parola *hascivielov* tradotta dallo Zohrab per *edisserens* e dall'Aucher per *recensens* poteva forse con più esattezza tradursi *computans*, perchè *hasciviel* è precisamente il *computare* o *supputare* dei latini. Le prime parole della risposta alla fatta questione sono, giusta la versione dell'Aucher: *Illud,*

(1) Questa copia del codice di Lemberg compita con quello di Costantinopoli restò al convento di S. Lazzaro di Venezia.

Digitized by Google

cum facta sunt, *indeterminatum atque incircumscriptum, ut visum est, tempus indicat.* Lo Zohrab invece traduce così: *Quando facti sunt dicit indefinite, ut mihi videtur, ostendendi causa tempus* etc. Ci pare che doveasi invece tradurre: *Illud quando fuit* etc. per la ragione che *ieghev* (*fuit*) è terza persona del singolare e non del plurale: così il vocabolo *anvoroscieli* significa propriamente *indistinctum* e non *indefinite* come fece lo Zohrab, oppure *indeterminatum* secondo l'Aucher: questi però tradusse benissimo *vorbes ierievéetzav* per *ut visum est*, non già come lo Zohrab, che fece *ut mihi videtur*, non accorgendosi che quì trattavasi di un preterito impersonale. Siamo pure persuasi che nell'armeno il vocabolo *tzutzaniel* (*monstrare, indicare*) è in infinito e che tale dovevasi conservare nella traduzione. La prima questione del secondo Sermone fu così tradotta dall'Aucher: *Quid est Noachi apparatus?* La versione dello Zohrab è: *Quæ est fabrica Noe?* È questa più esatta, perchè il vocabolo *gadzmadz* significa *elaboratio rei, opus elaboratum*, oppure anche *efformatio:* quindi la voce *fabrica* dello Zohrab sta meglio dell'*apparatus* dell'Aucher; traduzione, per dir vero, anche troppo arbitraria. Il principio della risposta alla suddetta questione è tradotto dall'Aucher: *Arcam istam si quis velit magis naturaliter sub inquisitione mittere, inveniet humani corporis apparatum: ut singillatim videbimus.* Lo Zohrab disse: *Hanc arcam si quis velit considerare, ea videbitur similitudinem quamdam referre humani corporis, ut singillatim dicemus.* Diremo primieramente che invece di *naturaliter* meglio forse tradurrebbesi *physice:* secondariamente ci pare molto strana la frase *sub inquisitione mittere;* giacchè le parole *i hartz arnul* significano propriamente *ad quæstionem vel siscitationem redigere perscrutando*, e perciò con un solo vocabolo direbbesi *perscrutari.* Lo Zohrab, non sappiamo indovinarne il motivo, trascurò il *penaganaqoujn* (*magis physice*).

La prima questione del terzo Sermone è la seguente: *Quid est, ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Chaldæorum, ut dem tibi terram hanc in hæreditatem?* Lo Zohrab tradusse in questo modo: *Quid est, Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Chaldæorum, ut darem tibi hanc terram?* Il tradurre *ut darem tibi*, come fece lo Zohrab, invece dell'*ut dem tibi*, di Aucher, ci pare più esatto coll'armeno *Minthc dzi*, che è come se dicesse *ad*

Digitized by Google

dandum tibi. Il vocabolo *dal* (*dare*), posto infinitivamente, sebbene a prima giunta non sembri convenire alla particella *Minthc dzi* più propria del modo soggiuntivo, pure qual idiotismo armeno è ricevuto. La risposta alla suddetta questione incomincia: *Quandoquidem littera manifesta est, quod ad sensus essentiam attinet, reddendum erit hoc modo: Terra Chaldæorum symbolice mathematica theoria est, cujus pars agnoscitur astronomia* etc. Così l'Aucher. Lo Zohrab aveva già tradotto: *Evidens est oratio: sed tamen, mea quidem sententia, ejus nativus sensus hic est: terra Chaldæorum significat eruditam disciplinam.* Noi invece avremmo tradotto così: *Evidens est sermo iste, attamen quoad sensum nativum ita reddendus est: Terra Chaldæorum figurate est eruditio speculativa, cujus pars astronomia est.* L' espressione *Gardzis penutiun*, se non andiamo errati, significa precisamente *sensus naturalis, genuinus:* per la qual cosa la traduzione *essentia sensus* dell'Aucher ci suona durissima.

Il quarto Sermone ha per prima questione: *Quare dicit: Apparuit autem Dominus Deus Abrahæ in quercu Mambre, cum ille sederet die fervente ad ostium tabernaculi sui* etc.? Il P. Zohrab traduceva con qualche differenza così: *Quare dicit, et apparuit Dominus Deus Abrahamo in quercu Mambre dum sederet in æstu diei?* Le parole *i ciermocthe avuren* ci sembrano più esattamente tradotte dallo Zohrab per *æstu diei* che non col *fervente die* dell'Aucher. Le prime linee della risposta sono: *Littera satis evidens mihi videtur esse, nisi sola arbor allegoriam concludit exponendam, juxta Chaldaicum idioma* (*in voce Mambre*). *Arbor est secundum Heraclitum natura nostra, quæ se obducere ac abscondere amat;* le quali prime linee furono tradotte dallo Zohrab per *Sermo videtur perspicuus: tantum in arbore allegoria utitur. Oportet confugere ad Chaldaicam appellationem. Arbor, secundum Heraclitidem, est natura nostra quæ celari abscondique gaudet.* Con maggior precisione tradurrebbesi forse: *Sermo nimis perspicuus mihi videtur esse, nihilosecus solum arbor tropice adhibita est, quæ juxta elocutionem Chaldaicam enunciari oportet. Arbor* etc. La voce *asatzielotz* non devesi prendere per il materiale idioma; ma sibbene come un modo figurato di esprimersi dei Caldei relativamente al senso metaforico del soggetto.

Il Sermone che segue risguarda l'Esodo: la prima quistione è: *Mensis hic vobis principium mensium: primus est*

Digitized by Google

in mensibus anni. Il P. Zohrab traduce: *Mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni.* Noi pure siamo del parere del sig. Aucher che debbasi tradurre *primus est* e non *primus erit*, come fece lo Zohrab. Assai differente è la traduzione di quel che segue.

L'Aucher disse: *A vernali æquinoctio circulationem mensium ratur convenienter calculandum fore. Primus autem, et principium, secundum homonymiam dictum est, eorum ac si invicem designatorum:* lo Zohrab tradusse: *Ex verno æquinoctio mihi videtur supputandum. Hæc autem verba principium et primus sunt synonima; idem scilicet ambo significant etc.* Forse tradurrebbesi con maggior esattezza: *Ex verno æquinoctio mensium gyrum opinatur supputari debere: primus autem et principium juxta synoniniam prolatum est, idem ambo significans (vel designans).*

Il principio del sesto Sermone *in Sampson* fu dall'Aucher così tradotto: *Quum ergo a gurgite luxuriæ raptus, illuviem passus fuerit, inque abyssum immersus cupidinis, non amplius compos erat etc.* Il P. Zohrab diversifica alquanto e dice: *Quum abreptus vortice concupiscentiæ mersus est, atque in abysso amoris sepultus etc.* Senza dubbio che l'*abyssus amoris* dello Zohrab è meno esatto dell'*abyssum cupidinis* dell'Aucher: questi però usò la frase *a gurgite luxuriæ* invece del *vortice concupiscentiæ* dello Zohrab, che sta forse meglio col senso originale. Confesseremo poi ingenuamente che l'*illuviem passus fuerit* che troviamo nella traduzione dell'Aucher è un modo di dire un poco rozzo, nè ben adatto al *luxuriæ gurgite raptus.*

Il settimo discorso diviso in due parti risguarda Giona, e l'ottavo è intitolato *De Deo.* L'argomento di quest'ultimo sermone è il seguente: *In beneficio ipso, igne consumente nominato, in visione trium juvenum (Angelorum videlicet),* ad Abraham *facta, quando sedebat meridie et elevatis oculis vidit etc.* Lo Zohrab invece tradusse: *Quod Deus ob suam beneficentiam ignis consumens nominatur in visione trium puerorum.* Faremo osservare che il *trium puerorum* dello Zohrab è più esatto col senso originale che non il *trium juvenum* dell'Aucher. La parola *Manghunk* significa assolutamente *pueri* e non mai *juvenes*, se non abusivamente: così dicesi: *jierk jieritz Manghantz, Canticum trium puerorum* e non già *juvenum.* Per indicare un giovane e non un fanciullo avrebbe il traduttore armeno dovuto scrivere

Digitized by Google

jieridasart, o qualche altro vocabolo equivalente. Egualmente ci sembra superfluo quell' *ipso* nella traduzione dell' Aucher, dopo il *beneficio*, mancando anche nel testo armeno.

Il Sermone incomincia: *Quidquid sane analogiam præsefert ad id quod secundum Deum est intelligibile, magnis animarum oculis videtur.* Così l' Aucher: a nostro avviso dovrebbesi tradurre: *Quoniam ea quæ consentanea sunt ad ea quæ secundum Deum sunt comprehensibilia ingentium virorum oculis discernuntur.* La parola *vuoki* significa una particolar persona, abbenchè talvolta si prenda per l' anima stessa, la quale col suo vero vocabolo scrivesi *huvoki* che non è altro se non il sopraccennato coll' aggiunta della lettera *ho* in principio. Non sapremmo dunque indovinare la ragione per cui il sig. Aucher tradusse quì le parole *mielz vuokuotzn acciatzn diessani* per *magnis animarum oculis*, che noi invece traslatammo per *ingentium* (e potevasi anche dire *magnorum* oppure *præclarorum*) *perillustrium virorum oculis discernuntur:* lo che, se non andiamo errati, significa che sono quelle cose riservate al discernimento, alla perspicacia del loro intelletto. Il dire che l' anima è dotata di grandi occhi, se non è frase falsa, è però sì esagerata da non usarsi.

E quì termineremo questo forse troppo minuto confronto delle traduzioni dell' Aucher e dello Zohrab: giudicheranno i lettori intorno alla giustezza di queste nostre osservazioni. — I coltivatori intanto dell' armena lingua, non che gli studiosi degli antichi classici scrittori sapranno buon grado al sig. Aucher per questo novello dono, il quale riuscir deve per molti rapporti importantissimo.

Spiegazioni delle pistole di S. Paolo, con un' analisi che spiega l' ordine e la connessione del testo, con una parafrafi che spiega il pensiero dell' Apostolo; con una commentazione e con note per il dogma, per la morale e per i sentimenti di pietà, del R. Padre Bernardino de PICQUIGNY, *cappuccino, professore in teologia, ecc. Traduzione dal francese.* — *Venezia*, 1826, Valle, *in* 8.°, *finora tomi* 4.

Ecco la ristampa di un' opera che sarà sempre utile ai pastori delle anime, non che a tutti i Cristiani, perchè sì gli uni che gli altri troveranno in essa i proprj lor doveri,

Digitized by Google

giusta le norme dell'Apostolo, le virtù cui debbono seguire ed i vizj da cui guardarsi. Ad ogni Epistola precede una breve *prefazione* intorno al tempo, alle circostanze, allo scopo dell' Epistola stessa; segue poi l'*analisi* in cui è sommariamente esposto ciò che riguarda l'ordine e la connessione del *testo* apostolico. Il *testo* è quello della *Volgata:* ad esso succede la *parafrasi* stesa con chiarezza e brevità, ed a questa una succinta *commentazione* che la spiega, con alcune riflessioni o pie o morali o dogmatiche, scevere sempre da vana pompa d'erudizione. Nel fine poi di ciascun capo ci ha un *Corollario*, in cui esprimonsi i sentimenti che nascere debbono in un' anima cristiana dall' apostolica dottrina nel capo stesso esposta. L'opera fu dall' autore dedicata alla Santità di Clemente XI, la quale degnossi di esprimergli il suo pieno ed autorevole suffragio. Questa ristampa sarebbe ancor più commendabile, se non si risentisse quà e colà di qualche negligenza di stile; difetto per altro che poco o nulla toglie alla sostanza dell'opera.

FILOSOFIA MORALE.

Saggio sull' uomo di Alessandro Pope. Versione letterale di Bartolommeo ROBERTI. *Opera emendata in quattro proposizioni. — Piacenza*, 1826, *dalla tipografia* Tedeschi, *in* 16.°, *di pag.* 82, *e l'* errata.

Non si dia in mano a' giovinetti questa miserabile traduzione. L'autore di essa non sa bene nè la lingua propria, nè quella da cui traduce. Due esempi cavati dai mille che loro fanno corona basteranno a dimostrarlo. A pag. 22, lin. 1; traduce così la frase *Great lord of all things: Gran Signore di tutte le cose;* che suona tra noi *Gran Turco, sultano*, o simili: *di tutte le cose.* Perchè non dire *Sovrano dell' universo?*

Alla pag. 24 traduce così i due versi inglesi

And to their proper operation still,
Ascribe all Good, to their improper, *Ill;*

« E alle proprie loro operazioni attribuisci sempre tutto il bene; alle loro *improperie*, il male. »

Si dirà che è errore di stampa; ma perchè non è messo nell' *errata* non piccolo per sì piccol libro?

Digitized by Google

STATISTICA ED ECONOMIA.

Dizionario ragionato e generale della statistica europea compilato da Estore LANZANI, *cavaliere dell' I. Ordine della corona di ferro. — Padova*, 1826, *coi tipi della* Minerva, *di pag.* 383, *in* 16.°, *prezzo lir.* 3 *austr.*

Questo dizionario è diviso in più articoli distinti, e gli argomenti di ciascuno seguono il loro *particolare* ordine alfabetico. All' autore è riuscito d' innestare in un piccolo volume le notizie storico-statistiche più importanti relative agli Stati Europei, ed a sfuggire le ripetizioni, quando l' argomento lo costrinse a ricordare più volte lo stesso Stato o personaggio. I quadri statistici e politici già noti e contenenti la superficie degli Stati, la popolazione, la rendita, le forze di terra e di mare ecc., presentano più novità. Le genealogie de' sovrani regnanti in Europa o i membri delle loro famiglie vi compariscono sotto tutti gli aspetti e possono soddisfare la curiosità più minuta e scrupolosa; l' autore ha consecrato particolari pagine ai principi e conti delle case sovrane che sono al *servizio militare*, che seguono la *carriera ecclesiastica*, che *posseggono feudi negli Stati Europei*, ecc. Le religioni nelle quali è divisa la popolazione, le lingue principali che si parlano in Europa, i luoghi in cui le potenze mantengono agenti diplomatici, consolari e di commercio; gli ordini cavallereschi attualmente sussistenti, i nomi de' rispettivi fondatori, l' epoca della fondazione, i colori del nastro a cui è appesa la decorazione, quindi il prospetto alfabetico di tutti questi ordini onde agevolare il modo di conoscere la decorazione di chiunque ne è insignito, ecc., tutti questi argomenti sono esposti con particolare esattezza. Comparisce per ultimo l' elenco de' sovrani europei morti nel corso di 10 anni dal 1.° gennajo 1815 al 1.° gennajo 1826; e sono in tutto 25; dal che risulta la trista verità, che *la morte miete in Europa cinque sovrani ogni due anni.*

Qualche inesattezza può essere attribuita ad errore di stampa: per es. i ducati di Parma e Piacenza, dopo la morte dell' ultimo duca Ferdinando, non furono incorporati al *regno d'Italia*, come si legge alla pag. 264, ma all' *impero Francese.*

Digitized by Google

La scienza dell' economia politica o sia principj della formazione, del progresso e della decadenza della ricchezza; ed applicazione di questi principj all' amministrazione economica delle nazioni, di Michele AGAZZINI. *Parte teorica.* — *Milano*, 1827, *per Antonio* Fontana, *pag.* CVII *e* 395.

L' opera che annunciamo fu stampata la prima volta a Parigi in lingua francese nel 1822. L' originale italiano pubblicato nello scorso aprile del corrente anno, presenta molte addizioni.

In qualunque lingua si legga quest' opera si trovano due difetti non piccoli:

1.° L' autore non ha l' abilità di spiegare le sue idee con chiarezza,

2.° Invece di seguire la via de' fatti segue quella delle supposizioni e delle ipotesi.

Il lettore potrà *misurare la sua pazienza dal numero delle pagine che riuscirà a leggere senza noja*; a noi sarebbe caduto di mano il libro alla pag. 20, se il dovere di darne ragionato giudizio non ci avesse sostenuti sino all' ultima, a cui siamo giunti con lena affannata.

L' autore merita tanto maggiore censura quanto che gli economisti italiani, forse eccettuato Ortes, non sogliono avvolgersi in quella metafisica tenebrosa, in quelle astrazioni chimeriche che sole fecero la celebrità di Ricardo in Inghilterra.

Condillac nell' operetta: *Le commerce et le gouvernement*, svolse i principj della scienza economica col mezzo di supposizioni, ma seppe vestirle di idee sì sensibili ed esporle con tale evidenza, che riuscì a farsi perdonare i difetti del metodo.

Per non aggravare il sig. Agazzini aggiungiamo, essere nostra particolare opinione che il pregio principale de' libri che versano sulle scienze economiche, debba essere la popolarità: *un' opera di economia che non può essere agevolmente intesa da un fabbricator di mattoni, è un' opera difettosa almeno dal lato dell' esposizione.*

Nella *prefazione* l' autore giunge più volte a farsi intendere ed anche dà prova d' avere meditato sui principj della scienza che tolse a sviluppare, confutando i noti errori di Smith, di Ricardo, di Malthus, di Say, e volontieri

Digitized by Google

noi gli tributiamo lode, benchè questi errori siano già stati confutati da altri. Uguale e maggiore chiarezza si poteva e si doveva usare nel corso dell'*opera*, della quale ecco il motivo e l'idea: è l'autore che parla nella sua *prefazione*:

« Scorrendo tutte le teoriche pubblicate sino a' nostri » giorni sul valore comparativo delle cose, si deduce che « nessun economista nè calcolò, nè tampoco vide da lungi » l'effetto che produce sul valore comparativo de' vegeta- » bili e de' travagli la differenza dell'attitudine de' terreni » alla produzione, e la differenza dell'attitudine dell'uomo » al travaglio. *Nessuno conobbe* nè i rapporti di valore » fra i travagli eseguiti dagli uomini sì di eguale come » di diversa attitudine, sì di eguale che di diversa edu- » cazione e situazione economica, nè i *rapporti di valore* » *fra i vegetabili dei terreni sì di eguale come di varia* » *attitudine alla produzione, sì di eguale che di diversa* » *situazione economica* (1); nessuno conobbe infine i reci- » proci rapporti di valore fra le rendite delle tre fonti » delle ricchezze, il suolo, il travaglio ed i capitali. Laonde » ignorando i principj de' valori nessun autore ha potuto » fruttuosamente insegnare la scienza dell'economia poli- » tica (pag. IV, V). »

Questa *pretesa* imperfezione della scienza ha indotto l'autore a proporsi principalmente il problema de' valori, ed ecco i principj generali che ne danno la soluzione, secondo che egli c'insegna alla sopraccitata pag. 20 dell'*opera*.

« Le facoltà, egli dice, che ciascun individuo (ad ec- » cezione di qualche genio o di qualche mostro straordi- » nario) riceve dalla natura sono, quanto all'attitudine » al travaglio, o eguali o in affinità a quelle che altri in- » dividui hanno ricevuto dalla natura.

» Da questa immutabile legge ne viene che a quelli » i quali non hanno facoltà eguali o affini, ciascun

(1) Se l'autore avrà la pazienza di leggere le gride del censimento Milanese, vedrà che da molto tempo si conosce che la *diversa attitudine de' terreni e la loro diversa situazione economica influiscono sul loro valore*. Non v'ha agrimensore che non conosca l'operetta del Fabroni sulla stima de' poderi, senza parlare di tante altre opere posteriori, nelle quali que' due elementi del valore sono sottomessi a rigoroso calcolo.

(*Nota degli Editori.*)

Digitized by Google

» individuo collegasi ne' rapporti di attitudine naturale, o » per l'affinità reciproca che nelle medesime facoltà hanno » verso questi individui quelli che sono a lui affini in » essa, o per l'eguaglianza o l'affinità che in altre fa- » coltà hanno con altri individui quelli che a lui sono » affini: di modo che, per la corrispondenza parziale delle » attitudini ricevute in dono dalla natura, tutti gl' indivi- » dui sono o eguali, o affini, o indirettamente collegati » gli uni agli altri con una gradazione regolare, sia per » l'effetto diretto dell' eguaglianza o dell' affinità imme- » diata, sia per l'effetto indiretto dell' eguaglianza, o » dell' affinità che unisce alternativamente gli uni agli » altri.

» Dalla combinazione di questa legge con quella che » spinge l'uomo al maggior utile nascono le regole del » valore del travaglio in commutazione. »

Forse la maggior parte de' lettori ci dispenserà da ulteriori citazioni.

GEOMETRIA PRATICA.

Dell' uso della tavoletta pretoriana per la formazione delle mappe topografiche, di Lorenzo CROSTA, con *tavole in rame. — Milano*, 1826, *coi torchi della Società de' Classici italiani.*

Mentre si hanno numerosi trattati sulla teorica della geodesia, la scienza pratica, quella che insegna a riconoscere, rettificare e maneggiare gli stromenti, a scegliere convenientemente i punti di stazione, a diminuire ed eliminare gli errori, suole apprendersi col solo esercizio e passare dall' uno all' altro quasi per tradizione. Noi dobbiamo perciò saper buon grado a quegli ingegneri che dopo essersi istruiti coll' altrui e colla propria esperienza, si sono in questi ultimi tempi studiati di raccogliere e pubblicare i principj dell' arte loro. All' opera dell' ingegnere Cazzaniga, della quale si è parlato nel vol. 24.°, pag. 23 di questa Biblioteca, tiene ora dietro quella del sig. Lorenzo Crosta, la quale potrà anch' essa riuscire di pronto ai giovani iniziati nei lavori del censo.

L'autore premette la descrizione della tavola pretoriana e della bussola, e fa vedere i vantaggi che si hanno dall' uso dell' ago magnetico, dal quale non si dovrebbe

Digitized by Google

prescindere che nel caso in cui si abbia ad operare in luoghi ove trovinsi masse o miniere di ferro. Espone poi il modo più sicuro di far uso della tavola stessa, di chiudere i diversi perimetri e di ripartire i piccoli errori che si riscontrano al fine dell' operazione.

La posizione dei diversi punti delle mappe può aversi o per mezzo delle coordinate lineari attualmente misurate, o per mezzo di distanze combinate cogli angoli di direzione; o finalmente coll'intersezione di due linee o visuali condotte da altri punti conosciuti. Il sig. Crosta fa vedere come secondo le circostanze debba valersi il geometra ora dell' uno, ora dell' altro metodo, e combinarli talvolta insieme ond' avere di tratto in tratto qualche opportuna verificazione.

FISICA.

Sopra la fiamma, Memoria di Guglielmo LIBRI *inserita nel n.° 73 dell' Antologia di Firenze.*

Sopra la lampada di sicurezza del celebre Humphry DAVY, *presidente della Società reale di Londra, Lettera al medesimo del Dott. Francesco* ORIOLI *professore di fisica nell' Università di Bologna, ecc. — Bologna*, 1827, *presso* Nobili.

Le ingegnose ricerche del Davy sui fenomeni della fiamma lo condussero alla maravigliosa ed utilissima invenzione della lanterna de' minatori. Ciò nulla ostante i principj coi quali egli aveva tentato di spiegare gli osservati fenomeni non furono riconosciuti come abbastanza generali e soddisfacenti. La fiamma della polvere fulminante parve fra le altre offrire un' eccezione alla regola, poichè volendo il Deuchar servirsi di essa per dar fuoco alle artiglierie, la vide attraversare liberamente fino a dodici reti metalliche, e, percorso uno spazio di circa tre piedi, accendere la polvere da cannone. E fu trovato poi, non solo quella specie di fiamma, ma ogni altra poter trapassare un tessuto metallico, ove lo vada con molto vigore ad investire.

Il sig. Libri, volendo accingersi a studiare più da vicino i fenomeni della fiamma, ha prima di tutto cercato un mezzo di poterla esaminare minutamente senza che la vista

Digitized by Google

rimanga offesa dalla vivezza del lume. Egli ottenne il suo scopo esponendo al sole una fiaccola, e ricevendone l'ombra sopra un foglio bianco, sul quale la luce solare che attraversa la fiamma ove più ove meno facilmente, ne disegna ogni parte colla maggior fedeltà e precisione. Egli riuscì per tal modo a render visibile oltre l'ombra principale e conica della fiamma, un' altra men fosca ma assai più estesa e di forma cilindrica, la quale per un certo suo moto continuo del basso in alto mostra d' esser prodotta dai fluidi elastici che non abbastanza investiti dal calore si sollevano, circondando la fiamma, senza bruciare.

Altri fenomeni ha poi riconosciuti l' autore, i quali hanno luogo allorquando la fiamma s' avvicina a qualche corpo non combustibile, oppure ad un' altra fiamma. Approssimando un corpo alla parte superiore di essa, che mostrasi di colore tendente al rosso, si vedrà essa allontanarsi, quasi fosse respinta dal corpo, ed inoltre crescere, allargarsi e spandere intorno luce più viva. Se poi nella parte suddetta s' immerge un filo metallico, la fiamma s' innalzerà del pari, e il filo s' annerirà, coprendosi di particelle fuligginose; che se il corpo le si avvicini nella parte inferiore, che suol essere di colore ceruleo, nascerà la ripulsione, ma non l' innalzamento; ed immergendo in questa parte un sottil filo nè questo s' annerirà nè quella crescerà d' altezza. L' autore conchiude da ciò che non tutto l' interno della fiamma, come generalmente si asserisce, ma la sola parte superiore sia ripiena di fumo; mentre l' inferiore, ch' egli ha esplorata col noto metodo troncandola con un tessuto metallico vicino alla sommità del lucignolo, gli si mostrò accesa quasi interamente dalla superficie al centro.

Avvicinando le fiamme di due candele poste al medesimo livello vide, prima che si toccassero, una nuova luce quasi bianca balenare tra loro e riunirle in una sola; ed avvicinate maggiormente, crescere di volume e di altezza spandendo luce maggiore. Cercando poi d' insinuarle l' una dentro dell' altra, notò che rimanevano separate aumentando però sempre nell' altezza e nello splendore. Ma elevando una delle fiammelle e ponendone la base immediatamente sopra il vertice dell' altra, quella sottoposta veniva rispinta e deviava notabilmente dalla verticale, mentre la superiore cresceva assai di volume e di luce;

Digitized by Google

ed alzando questa a grado a grado, cessava dapprima l'aumento della luce, poi cominciava a indebolirsi quella propria che aveva innanzi, e si spegneva infine talvolta quando non era molto vigorosa.

Le teoriche finora conosciute non bastando a spiegare i fenomeni descritti, il sig. Libri si rivolse a cercare qualche altro principio che servisse a tal uopo. Con diverse sperienze da lui tempo fa instituite, le quali furono ripetute poi e diversamente variate dai signori Arago, Humbold e Fresnel, aveva egli dimostrato che i corpi riscaldati, a somiglianza degli elettrici, hanno la proprietà di respingere i corpi leggieri che ad essi si accostano, e di esserne essi medesimi respinti, in ragione della loro propria leggerezza. Tali sperienze, alcune delle quali trovansi esposte negli Annali di chimica di Parigi, non riguardavano che i corpi solidi e i liquidi; ora l'autore, generalizzando la succennata proprietà ed estendendola ai fluidi aeriformi raggiunse la naturale spiegazione dei fenomeni della fiamma.

E veramente, altro non essendo questa che un mobilissimo mescuglio di fluidi elastici in combustione, avvicinando ad essa nelle parti superiori un corpo, questo ne sarà respinto, e per la sua reazione la rigetterà indietro; ma per questa riflessione diminuendosi la capacità interna del cono acceso, parte del fumo che v'è dentro si solleverà, e spingerà in alto la fiamma. Che se il corpo s'avvicini alla parte inferiore o vi s'immerga, questa non s'alzerà, nè quello diverrà nero, perchè la parte cerulea della fiamma non contiene il fumo necessario a produr tali fenomeni.

Allorchè due fiaccole s'approssimano, cresce la temperatura quanto basta per accendere quei gas che circondavano la fiamma senza bruciare, e di quì ha luogo l'osservato aumento di luce, ed un apparente avvicinamento, sebbene le estremità delle due fiamme primitive, che si distinguono per un colore più fosco, si sieno realmente respinte.

E ponendo la base dell'una sopra la punta dell'altra, la ripulsione si manifesterà senza luce frammezzo, non essendo forse bastantemente accresciuta la temperatura; ma si accenderanno bensì i fluidi elastici che sviluppati dalla fiaccola sottoposta, incontrano la più elevata, e vi

Digitized by Google

produrranno l' aumento di volume che è stato osservato. Innalzando questa gradatamente, i gas non vi giungeranno che raffreddati notabilmente, e perciò meno pronti ad accendersi, finchè poi quasi freddi del tutto col circondarla ed impedire l' accesso dell' aria esterna verranno ad infievolirne la luce, ed anche a spegnerla totalmente.

Dagli esposti principj l' autore deduce la spiegazione degli effetti della lanterna di sicurezza. Poichè ogni filo metallico esercita una ripulsione sopra la fiamma, ponendo due fili così vicini fra loro che la distanza non superi il doppio del raggio che ha la sfera di ripulsione, non potrà la fiamma insinuarsi frammezzo, a meno che una forza superiore alla ripulsiva non ve la spinga; e se a questi fili se ne aggiungan dei nuovi si formerà un' orditura la quale, eccetto il caso d' una violenta impulsione, sarà impenetrabile alla fiamma.

Il sig. Libri seppe trarre da queste sue considerazioni una pratica utilità, avendo riconosciuto che nella lanterna di sicurezza non era necessario far uso d' un tessuto metallico, bastando una custodia formata di soli fili paralleli e vicini fra loro. In tal modo egli ottiene lo scopo d' impedire l' infiammazione dei gas circostanti, senza intercettare più del bisogno la luce.

La Memoria di cui abbiamo esposto quì il sunto ha data occasione alla lettera del prof. Orioli. Lodando egli la grande perizia e l' acutezza d' ingegno del fisico Toscano, non mostrasi persuaso della sua nuova teorica, ed è di opinione che a questa ed a quante fino ad ora s' immaginarono un' altra se ne debba sostituire ch' egli sottopone al giudizio del celebre sig. Davy, a cui è indirizzata la lettera.

Egli osserva in fatti che la sola facoltà conduttrice del tessuto, specialmente considerata fino a quest' oggi come causa del fenomeno, non può bastare a spiegarlo, dacchè si è scoperto che ancora i tessuti meno deferenti, e composti perfino di materie combustibili, come un semplice foglio di carta pertugiato a spessi forami, una rete di lana od altri simili corpi divisi in fenditure di capillare diametro, finchè non sono essi medesimi invasi dalla fiamma, le intercettano al pari dei tessuti metallici il cammino. E quanto alla repulsione considerata dal sig. Libri, il prof. Orioli opina non esser altro che un effetto analogo a quello degli

Digitized by Google

Argant ove la differenza di temperature e quindi di gravità specifiche fa nascere correnti d'aria che determinano la direzione della fiamma. Le vere cagioni del fenomeno che presenta la fiamma sottoposta ad una rete metallica, sono a parer suo più d'una, e principalmente le seguenti:

1.° *La riduzione di essa in tanti fili capillari e separati di fiammelle*, le quali, così divise, non sono forse più atte per mancanza di sufficiente calore a mantenere la combustione dei gas accensibili.

2.° *L'azione laterale dell'anello di maglia che cinge ogni fil di fiamma, in quanto esso anello non è* trasparente *pel calorico, cioè in quanto vieta l'effetto dell'irraggiamento ed isola un fil di fiamma dall'altro;* in modo che i raggi calorifici sono dal corpo metallico in parte rimbalzati in dietro, in parte assorbiti e resi latenti.

3.° *L'azione dell'anello di maglia in quanto è deferente del calorico, e per conseguenza più o meno refrigerante.*

4.° *L'azione dell'anello medesimo, in quanto impedisce la comunicazione del calore nel senso della perpendicolare al suo piano*, o sia nel senso della lunghezza delle fiamme filiformi che tendono ad uscire dalla maglia.

5.° *L'influenza de' gas interiormente all'inviluppo della lampada, mescolati in modo non guari favorevole alla combustione, e quindi allo sviluppo d'un'alta temperatura; influenza ajutata dalla riduzione dell'inviluppo stesso a piccolo spazio.* Vedesi in fatti che la fiamma così rinchiusa perde notabilmente d'intensità, per comparativo difetto dell'ossigeno rispetto alla quantità della materia combustibile, e per diminuzione del volume che trovasi circoscritto nel solo spazio annulare compreso fra la superficie interna della maglia e l'esterna della colonna dei gas sollevati dal lucignolo.

6.° Finalmente l'influenza d'altre accidentali cagioni, quali sono per cagion d'esempio il carbonico del vapor combustibile che per la potestà raffreddante del metallo depositandosi sopra le maglie le ostruisce o ne impiccolisce il diametro; il vapore acquoso che opera presso a poco allo stesso modo, il contrasto dei filetti aerei affluenti ed effluenti che tende a spegnere la fiamma ecc.

Il sig. Orioli non approva neppure quella modificazione della lampada per la quale il sig. Libri la riduce ad un tessuto di fili paralleli senza decussazioni, avvegnachè

Digitized by Google

allora l'intervallo tra filo e filo è troppo variabile; e troppo difficilmente può mantenersi costante, onde teme che l'uso ne riesca pericoloso. Ma a quest'ultimo inconveniente non è difficile il porre riparo; moltiplicando e ravvicinando maggiormente fra di loro i fili orizzontali, che nella nuova lampada di sicurezza servono di legame agli altri, nel modo precisamente con cui sono costrutte le gabbie da uccelli.

Della formazione della gragnuola ne' temporali, nuova ipotesi del prof. ORIOLI. — *Bologna*, 1826, *opuscolo di pag.* 18, *in* 8.°

Tutti i fisici sono d'avviso che la gragnuola sia formata di fluido acqueo congelatosi nell'alto dell'atmosfera. La difficoltà più grande che s'incontra nella spiegazione di questo congelamento consiste nella grossezza de' granelli di una tale meteora; giacchè, avuto riguardo all'altezza cui si trovano le nubi grandinifere ed alle leggi fisiche della caduta dei corpi gravi, non è facile concepire come possa talvolta osservarsi grossa come le noci e talvolta come un uovo di gallina. Il Volta, cui tanto debbe la fisica elettrica, immaginò un'ipotesi ingegnosa per ispiegare questo fenomeno, dimostrando che l'ingrossamento succede in virtù della ballottazione dei nuclei della grandine fra due nubi diversamente cariche d'elettrico, nello stesso modo con cui nei nostri gabinetti di fisica vien fatta l'esperienza della così detta *danza elettrica*. Quest'ipotesi sebbene sia andata soggetta a qualche obbiezione è la più generalmente seguita. Ora il prof. Orioli ne ha immaginata un'altra per la spiegazione di un tal fenomeno, la quale non essendo men probabile di quella del Volta, noi la faremo conoscere dando un sunto dell'opuscolo che quì annunziamo.

L'acqua può molte volte nella temperatura abbassarsi di parecchi gradi sotto lo zero del termometro ottantigrado, senza che si solidifichi; il che accade quando il raffreddamento si opera grado a grado, e le sue molecole sono in uno stato di quiete relativa senza intrinseca agitazione. Ma se questo avviene per rispetto all'acqua in massa liquida, *più ancora* (dice il prof. Orioli) *dovrà avvenire nell'acqua ridotta a forma vessicolare, siccome quella in cui le particelle essendo naturalmente più discoste, meglio debbono sfuggire all'attrazione coesiva che tende a*

Digitized by Google

solidificarle. In tutti questi casi un urto meccanico intestino moltissimo favorisce l'agghiacciamento e l'acqua raffreddata in tal modo subito si consolida in massa nel momento in cui s'imprime un moto di vibrazione nelle sue molecole.

Dopo aver dimostrata tale proposizione, il prof. Orioli passa a far osservare che nella formazione della gragnuola bisogna: 1.° spiegare l'abbassamento di temperatura non solo a zero ma eziandio molto più sotto; 2.° trovare una cagione acconcia a generare quell'urto meccanico che dovrà determinare i vapori a configurarsi in masse solide. Rispetto alla prima investigazione il nostro autore segue gli altri fisici che hanno assegnate le cause produttrici del raffreddamento delle nubi grandinifere, unendovi anche quanto gli hanno suggerito le proprie sperienze ed osservazioni. Per rispetto alla seconda egli primamente fa riflettere che una nube è molto meno capace a congelarsi quando è in istato elettrico, poichè questo fluido, imprimendo alle molecole acquee una tendenza ad espandersi, tiene luogo del calorico di cui la nube medesima è stata spogliata, e serve a contrabbilanciare la forza di coesione che tende a riconsolidare la massa. Ma se in tale stato della nube, ad una temperatura cioè inferiore allo zero, si sottrae l'elettrico di cui essa è pregna, e le s'imprime il moto intestino mentovato superiormente che facilita l'azione dell'affinità delle molecole acquee, egli è chiaro che i vapori vescicolari si consolideranno, dal qual consolidamento risulta appunto la formazione della gragnuola. Dalla scarica elettrica stessa della nube l'Orioli fa nascere anche il moto intestino delle molecole che facilita l'azione dell'affinità e quindi il riconsolidamento (1). Secondo l'ipotesi del nostro autore non farà meraviglia se la gragnuola divenga talvolta d'un volume eguale a quello superiormente indicato; perciocchè in questo caso il consolidamento di una gran quantità di vescichette si fa contemporaneamente e queste accorrono in gran numero verso tanti punti comuni che tosto si rapprendono in una sola massa.

(1) Ritenendo che il fluido elettrico sia una sostanza semplice, come pare naturale, la formazione della grandine secondo l'ipotesi dell'Orioli non dovrà mai succedere quando la nube non sia elettrizzata positivamente. Questo potrebbe essere soggetto d'una serie d'osservazioni da intraprendersi dai fisici.

Digitized by Google

Anche con questa ipotesi si spiega facilmente come ne' nostri climi in inverno non cade quasi mai gragnuola, quantunque si abbia più spesso che in estate una temperatura di parecchi gradi sotto lo zero. Infatti mancando in tale stagione quasi sempre lo stato elettrico delle nubi, manca per tal modo la possibilità delle scariche di questo fluido, e quindi di quelle cause che mettono in azione tutto ad un tratto la forza d' affinità pel rapprendimento in massa solida delle molecole fluide. Nell' inverno perciò le nubi producono soltanto fiocchi di neve, perchè i vapori vessicolari non sono da alcuna causa energica costretti a precipitarsi in un istante gli uni verso gli altri, ed a concorrere con un grandissimo numero di particelle a certi centri comuni fino al loro toccarsi insieme e strettamente congiungersi in masse solide. M.

MEDICINA, CHIRURGIA E ANATOMIA.

Esame critico di una nuova teoria delle febbri, e della loro cura con riflessioni su la nuova dottrina medica italiana, su la medicina fisiologica della Francia, e su la medicina omojopatica di Alemagna, di Gaetano SCLAFANI. — *Palermo*, 1826, *dalla reale Stamperia. Vol. I.*

La nuova teoria delle febbri, e della loro cura che il sig. dott. Giuseppe Agostino Amoretti di Oneglia incominciò a pubblicare nel 1816, ricorda il motto del satirico romano: *tenet insanabile multos scribendi cacoethes.* Ergendosi a censore delle principali moderne teorie mediche e fisiologiche compose un libro, cui è toccata la disgrazia di essere letto da pochi, e che ben presto venne condannato da tutti all' obblio.

Per quanto adunque sembri a noi felice il sig. Sclafani nelle riflessioni ch' ei porta su quell' opera, non ci possiamo astenere dal consigliarlo ad applicare in seguito più utilmente il suo senno e le sue critiche cognizioni.

La Biblioteca Italiana crede di doversi dispensare dal sommettere a rigoroso esame quest' operetta del sig. Sclafani, perchè nello sforzarsi ch' egli fa a confutare le idee ontologiche di una filosofia speculativa, delle quali abusò il sig. Amoretti, figura come un guerriero che vesta la

Digitized by Google

lorica, ed imbrandisca la spada per combattere sul muro un semplice giuoco di fantasmagoria.

Dottrina medica bufaliniana compendiata e discussa dal dottor F. G. Geromini con una incidente disamina delle massime patologico-pratiche ultimamente divulgate o confermate dal ch. prof. Tommasini nella nota importantissima apposta al di lui discorso su l' influenza dell' opinione in medicina. — Milano, 1826, presso la Società tipografica dei Classici italiani.

Asprissima è fra i medici la lite se le malattie curabili consistano in cambiamenti materiali, ovvero in cambiamenti dinamici, ed uomini per sapienza rispettabilissimi si collocarono a capo chi dell' una, e chi dell' altra setta.

Già da più di sei anni insorse il Bufalini a dimostrare la fallacia della dottrina diatesica scozzese, e delle sue italiane riforme. Il sig. dottor Geromini sì vantaggiosamente conosciuto per altri molti lavori diretti ad estendere i confini della scienza che professa, si fa in quest' operetta a dimostrare come i principj prestabiliti da Bufalini non abbiano alcuna pratica utilità, e con opportuni fatti ne disvela l' insussistenza e il danno. Non nega al ch. patologo il merito di aver portato all' ultima evidenza la verità fondamentale per la scienza dell' organico alteramento, ed in via di conciliazione si fa a dimostrare che quasi ognuna delle conosciute malattie una volta è l' espressione, o effetto di solo alteramento nei più semplici moti organici, o come vuolsi dinamica, mentre da alterato organismo tal altra dipende.

Accedendo quindi alla dottrina Tommasiniana l' autore espone come l' intima condizione organico-patologica, o cagion prossima ora sia presente nell' organo, o sistema, le di cui funzioni sono alterate, ed ora in altro organo risieda a quello vicino, o remoto, ma simpatizzante per connessione o di nervi, o di vasi, o di tessuto, od anche per altri modi finora sconosciuti.

Raccomandiamo questo libretto all' attenzione di chi ama istruirsi, perchè v' impiegò il suo autore molta sagacità, ed un esatto spirito analitico. Poichè a noi ripugna l' ammettere

Digitized by Google

malattie senza alteramento di tessuto, e lesioni di funzioni senza lesioni di organi, ci congratuliamo col sig. Geromini tanto devoto alla causa del miglioramento della medicina che gli sia data finalmente l' opportunità di servire la ragione e l' umanità consacrando ai fatti il talento dell' osservazione più prezioso al certo di quello delle congetture.

Compendio di medicina pratica pei giovani medici, compilato dal dottor Antonio PRINI, *già medico secondario nel grande spedale di Milano, di quello de' Fatebenefratelli, e attualmente medico dell' I. R. Conservatorio di musica. — Milano*, 1826, *I. R. Stamperia, in* 8.° *Lir.* 8. 50 *italiane.*

Quest' opera compresa in un volume di pag. 595 è destinata pei giovani medici, onde servir loro di un comodo ricordo, e come di un riassunto di ciò ch' essi devono aver necessariamente imparato. Contiene essa: 1.° una specie di dizionario medico; 2.° un trattatello sui veleni; 3.° una classificazione metodica delle malattie secondo *Pinel* e *Athenac*; 4.° un compendio di farmacologia dei rimedj accennati nell' opera; 5.° un elenco di medicamenti sotto il rapporto delle loro proprietà; 6.° un' esposizione delle formole medicinali.

Nella prima parte sono trattate succintamente e con ordine alfabetico tutte le principali malattie. Non è quindi possibile il darne un estratto. Diremo bensì che può essere riguardata quasi come un utile Manuale o Repertorio specialmente pei medici non ancor provetti.

L' autore fu costretto a fare grandissimi sacrifizj alla brevità, inseparabile da un compendio. Ciò non ostante traluconо dappertutto i principj della vera medicina pratica scevra da spirito sistematico; principj che il sig. *Prini* confessa di dovere all' insegnamento ricevuto nell' illustre Università Estense. A taluno non di meno sembrar potrebbe che l'autore nel trattatello dei veleni potesse trarre maggior partito di quello che fece, dalla conosciuta opera del signor *Orfila*. Ma siccome l' unico suo scopo è stato quello di accennare in succinto ciò che più importa di ricordare ai medici principianti, e ciò che più facilmente e con prontezza possono essi amministrare, così ha

Digitized by Google

creduto il non estendersi d'avvantaggio anche su tale trattatello; e tanto più avend'egli supposto ed annunziato nel discorso preliminare che anche l'eccellente opera del professore Orfila non debba essere loro ignota, come non lo dovrebbe pur essere quella del dott. E. de Montmahou pubblicata in Parigi nel 1824 col titolo di *Manuel medico-legal des Poisons* etc.

Tal altro non potrebbe forse accordare sì di leggieri il titolo d'*Ippocrate francese* che dall'autore vien dato a Pinel, a preferenza dei Baillon (*Ballonius*), dei Senac, dei Portal. Ciò non ostante noi ancora non siamo alieni dall'aderire all'opinione di lui, cioè che tal titolo si convenga maggiormente nei tempi nostri al venerando vecchio medico in capo dell'ospizio della Salpétrière, come quegli che, al dire del sig. Authenac, in mezzo alle tante controversie delle mediche dottrine, vedendo il male che n'era derivato dal sistema meccanico, e quello che producevasi dal chimismo, e l'incendiario dinamismo Browniano, ebbe, si può dire egli solo in Francia, il coraggio di combattere e far rigettare tutti i sistemi, di rimettere in onore i buoni osservatori, e di rifondere in qualche modo una gran parte della medicina, inculcando di studiarne la natura al letto dell'ammalato: col quale provvido divisamento pubblicò la sua *Nosografia filosofica*, ossia metodo dell'analisi applicato alla medicina, che ridotta ora al livello delle nozioni mediche del giorno dal suddetto M. Authenac, si può reputare una delle migliori opere che si conoscano, perchè fondata tutta sulla nuda osservazione dei fatti.

Siamo poi pienamente d'accordo su ciò che dall'autore vien detto intorno a *Sauvages*. Anzi il sig. *Prini* animato com'era del desiderio d'intraprendere qualche lavoro utile, potuto avrebbe far cosa gratissima all'Italia col procurarle una bella edizione della *Nosologia metodica* di quel grand'uomo, corredandola di note contenenti ciò che non si poteva sapere a' tempi di lui. A tal uopo potrebbe servirgli di scorta, oltre le opere da lui stesso accennate, il *Novum nosologiæ methodicæ systema* (*Halæ*, 1812) dello *Swedianer* egualmente che la *Nosologia* recentissima di *Harless*.

La scelta dei rimedj indicati nell'opera di cui si tratta è saggia, e le formole medicinali sono, generalmente parlando, semplici e ben intese. Ma quella sotto il n.° 117 potrebbe forse sembrar pericolosa, almeno nelle mani dei

Digitized by Google

giovani medici, pe' quali l'opera è destinata. Tal pericolo non di meno svanirà, qualora essi giovani medici siano scrupolosi osservatori della dose da prescriversi; poichè per poterla usare con tutta la fiducia, basta il sapere che tale è stata composta e propinata dall'immortale Pietro Frank.

Dell' origine della clinica medica in Padova, Memorie storico-critiche di Giuseppe MONTESANTO, *socio attivo dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. — Padova*, 1827, *dai tipi della* Minerva, *pag.* 63, *in* 8.°

Le *scuole* cliniche regolate come le vediamo al dì d'oggi, cioè facenti parte essenziale degli studj medici, non sussistono che dalla metà del secolo prossimo passato. Non così l'*insegnamento* clinico dovuto allo zelo particolare dei professori e degli studenti. Questo insegnamento ebbe più volte luogo, quando per sorte propizia trovavasi riunito in una sola persona l'ufficio di professore di medicina e quello di medico ordinario d'uno spedale. Era troppo naturale per un professore, a cui stava a cuore l'istruzione pubblica, il desiderio di profittare dell'opportuna occasione, che presentatagli veniva dalla sua crociera onde mostrare in natura a' suoi allievi quelle malattie di cui faceva parola nelle lezioni, perchè si potesse supporre che la trascurasse; ed era non meno naturale, che quelli fra gli allievi, che erano animati d'un particolare desiderio d'istruirsi, fossero ansiosi di vedere come riuscivano in pratica quelle dottrine che dalla cattedra apprendevano.

Così *Boerhaave* e *Haller* ci ragguagliarono aver già *Silvio de la Boë* nell'anno 1658 condotto a Leida i suoi scolari nello spedale per istruirli al letto dell'ammalato. Prevalse quindi l'opinione essere stata Leida la prima Università in cui fosse istituita una scuola clinica. Quest'opinione è doppiamente erronea; poichè per ammettere l'esistenza d'una scuola clinica nel senso che si attacca oggidì ad un tal istituto, non basta citare l'esempio d'un medico che conduce i suoi allievi allo spedale. Che se poi si volesse far valere per clinico istituto un tal esempio, sarebbe ingiusto il non ammetterne dei simili di gran lunga antecedenti nella Spagna, nella Francia e nell'Italia, ove

Digitized by Google

e le Università e gli Spedali sono d'antichissima origine. Già il *Rasori* nella sua prolusione sul metodo degli studj medici, inserita negli annali di scienze e lettere (Milano, 1810, p. 369), asserì che *Montano*, fin dalla prima metà del secolo decimosesto (1543) istruiva gli alunni suoi al letto dell'ammalato nello spedale di Padova.

Il sig. *Montesanto* nell'opuscolo che annunciamo, prova questa asserzione appoggiandosi alla seguente opera: *Explanatio eorum quæ pertinent tum ad qualitates simplicium medicamentorum, tum ad eorum comparationem. A* Vincentio Casati, Brixiano. *Excerpta ex decretis Joann. Bapt.* Montano, *Physici veronensis. Venet.* 1555 8.°: osserva però (p. 24) aver il *Rasori* a torto affermato, che le storie raccolte dal *Montano* fossero scritte dagli allievi di lui.

Anche Andrea *Comparetti* nel suo *Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova* 1793 avvertì, che sino dall'anno 1578 due professori dell'università, *Albertino Bottoni* e *Marco Oddo* visitavano gli ammalati nello spedale, leggevano sui loro mali ed aprivano all'occasione i cadaveri per dimostrare le sedi delle malattie.

Confermare e documentare questa asserzione ecco l'assunto principale del nostro autore. Ci è quindi gratissimo il poter dire, ch'egli vi è riuscito perfettamente; nè potevasi altrimenti aspettare da un uomo versatissimo in fatto di storia della medicina e scrittore amenissimo.

I documenti, di cui si è servito il sig. *Montesanto*, sono presi dagli atti spettanti a quel numeroso corpo di scolari esteri, sussistente ne' passati tempi presso l'Università di Padova sotto il nome di *Nazione alemanna*. Egli trovò alla p. 97 del 1.° vol. relativamente all'anno 1578 la seguente narrazione scritta da *Siebenbürger*, nativo di Carintia: « Merita a comune nostro giudizio di essere celebrato con riconoscente memoria e di venir rammentato in questo luogo il beneficio sommo impartito alla nazione nostra dall'eccellentissimo uomo *Albertino Bottoni*, professore primario di medicina pratica estraordinaria, il quale, condotto dalla singolare benivoglienza che da più anni a noi concede, oltre all'averci anche in quest'anno dalla pubblica cattedra con ogni cura ammaestrati, affine di giovare vieppiù alla nostra istruzione, si riunì nello scorso inverno all'eccellentissimo *Marco degli Oddi*, medico ordinario dello spedale di S. Francesco e pubblico professore,

Digitized by Google

e con esso, finita la lezione, si trasferì sempre a quello spedale medesimo seguito da noi per visitarvi parecchi infermi afflitti da diversi generi di malattie: per tal guisa egli aprissi l'adito ad accuratamente mostrarci come si dovessero applicare alla pratica quelle dottrine che avevano fatto il soggetto della sua pubblica lezione, esercitando così i suoi uditori in tutto ciò che al dotto e sagace medico appartiene di osservare e di praticare a pro de' suoi malati. Cessate finalmente le lezioni, volendo il *Bottoni* che neppure durante le vacanze dell' Università mancasse a noi qualche mezzo di ammaestramento, e potesse per noi esser posto a profitto il nostro tempo, egli in una determinata ora della mattina recavasi ogni giorno a quello stesso spedale: quivi visitando alternativamente col sig. *Marco degli Oddi* gli ammalati, andava istruendoci ragionando intorno a qualche caso tra i più gravi da lui osservati. » — Dell' anno poi 1579 leggesi nello stesso luogo, scritto da *Koller* sassone: « Essendosi partiti, come sogliono dall' Università gl' Italiani per far le vacanze presso le loro famiglie, i signori *Albertino Bottoni* e *Marco Oddo* eccellentissimi uomini e della nostra nazione sommamente benemeriti, affinchè far potessimo qualche profitto nello spazio di tanti mesi, continuarono le loro pratiche istruzioni quasi ogni giorno nello spedale di S. Francesco sino al principio delle lezioni con grave fatica e disagio loro, e con somma utilità nostra: della quale cosa poco io dirò, potendo bene ciascuno dalla relazione del mio antecessore rilevare le circostanze tutte che a ciò si riferiscono. Aggiungasi che venendo nella state inviati parecchi infermi alle Terme di Abano, onde rendersi vieppiù grati a' nostri, li condussero due volte colà, dando per tutti cavalli e legno il sig. *Oddo;* e quivi gl' istruirono circa il valore medico delle acque termali e dei fanghi. Verso la fine poi dell' ottobre, fattasi la stagione opportuna per le sezioni anatomiche, il *Bottoni* e *l' Oddo* stabilirono di aprire i cadaveri di quelle donne che morissero nello spedale; e ciò col fine d' indagare alla presenza degli scolari le sedi e le cagioni dei mali. » — Tanta brama di giovare agli studiosi di medicina, massime forestieri, senza verun obbligo, merita bene d' essere altamente commendata; beneficio che forse ottenuto non sarebbesi se le cliniche di cui si è parlato fossero state condotte da professori mercenarj.

Digitized by Google

Il sig. *Montesanto* c' istruisce però, che già nel 1619 un decreto del governo veneto obbligava il professore che copriva la cattedra col titolo, *De pulsibus et urinis*, ad andare allo spedale di S. Francesco dopo la lezione a far l'ostensione delle orine e la cognizione de' polsi, giusta il suo memoriale e l'offerta da lui fatta. È da riferirsi a questi tempi ciò che scrisse *Bartholino: Medicæ et chirurgicæ praxeos exercitia crebriora, pro spectatoribus curiosis, Patavii et Florentiæ quam ulla Europæi orbis in parte.* Questa cattedra *de pulsibus et urinis*, e la specie di clinica ad essa unita, non si mantennero però in vigore, quando le buone dottrine mediche vieppiù fiorirono nell' Università di Padova. Crebbe in quella vece maggiormente il desiderio di vedere stabilita una scuola clinica sopra i principj più conformi alla ragione. Questo desiderio fu manifestato al governo veneziano dagli scolari della stessa università. Nel 1733 a' 18 gennajo il magistrato dei Riformatori dello studio di Padova scriveva a quel Podestà la seguente lettera: « Dal memoriale che a questo magistrato rassegna l'attenzione del sig. *Ascanio Lascari* sindaco dell' Università de' signori Artisti si rileva quanto necessario si renda che li scolari della stessa già esercitati nella teorica di medicina siano anche istrutti nella pratica. Accompagnandosi però a V. E. in copia il memoriale si compiaccia chiamare a se il sig. presidente *Cigognini*, e facendole noto il suo contento eccitare il suo zelo a suggerire li ripieghi che riputerà valevoli per facilitare l'erudimento nella pratica a' medesimi scolari non men per il loro profitto che per le conseguenze vantaggiose, che possono derivare alli riguardi importanti dello studio, et del risultato attendendone dalla puntualità di V. E. l'auguriamo ogni prosperità. »

A questo onorevole invito corrispose il *Cigognini* colla risposta che quì giova di riportare indiritta al detto Podestà: « L' E. V. mi ha fatto l' onore di spiegarmi i comandi veneratissimi degl' illmi. ed eccmi. signori Riformatori Padovani intorno al desiderio di questi nostri Scolari d' approfittarsi nell' attual esercizio della Pratica a tenore della supplica dell' illmo. sig. Sindaco Artista.

» In atto della più ossequiosa obbedienza ha versato il mio zelo sulla materia, e trovato molto giusta questa brama della Scolaresca, e molto utile non solo ad essa, ma a tutto lo Studio ancora; essendo più che certo, che tutti li

Digitized by Google

Scolari presa che hanno la Laurea passano in altre Città o Università per istruirsi al letto degl' infermi nella Pratica Medicina, là dove se restassero in questa accrescerebbero il decoro dello Studio, moltiplicando il numero degli uditori.

» Sarebbe certamente molto desiderabile che a' nostri tempi accadesse quello che molte volte è accaduto in altri. cioè che i Medici di questo Spedale, unico luogo per tale istruzione universale, fossero dell' ordine de' Pubblici Professori, se non tutti, come felicemente una volta, quando tali erano, siccome intendo, il sig. conte *Borromeo*, il sig. *Spinelli* et il sig. *Marchetti*, almeno alcuni di essi, perchè grande sarebbe la fiducia degli Scolari nell' interrogarli, et eguale la prontezza di essi in rispondere colla facilità che loro darebbe l' avere trattato delle stesse materie pratiche in cathedra.

» Ma poi che questo quanto è desiderabile, tanto sembra difficile e lungo ad eseguirsi, forse non sarebbe poco per un principio che potrebbe essere pronto, com' a punto i signori Scolari desiderano, ciò che mi darò l' onore di umiliare qui appresso alla prudenza di V. S.

» Quando li tre presenti signori Medici dello Spedale fossero informati del merito, che potrebbero acquistarsi appresso l' eccmo. Magistrato con questa istruzione, si deve credere che alcuni almeno di essi fossero per intraprenderla et il modo più facile per essi ed insieme più vantaggioso per gli Scolari potrebbe esser questo: che finita la loro visita, la quale per altro opportunamente termina ogni mattina avanti il principio delle pubbliche Lezioni, uno di essi passasse con gli Scolari in quella Sala medesima dello Spedale, nella quale si fanno le pubbliche Lezioni *de' polsi* ecc., o in altro luogo ugualmente opportuno. e quindi sedendosi, di tutti gl' infermi visitati scegliesse il più proprio per versarvi sopra, et come in un succinto Consulto esponesse dai segni l' idea del male, le cagioni del medesimo, il pronostico, l' indicazioni, la cura e successivamente ogni mattina tornato nello stesso luogo facesse riflettere a quello, che nell' infermo medesimo andasse accadendo, et accennasse le ragioni de' rimedj che occorresse di giorno in giorno prescrivergli, e quel che più vedesse utile per la migliore pratica istruzione sia tanto che con la felice guarigione, o con la morte fosse interamente terminato quel caso.

Digitized by Google

» All' ora poi riposandosi il detto sig. Medico, potrebbe subentrare un altro di essi che con l' istesso metodo esaminasse e spiegasse un altro caso di malattia negl' infermi da lui visitati, e così vicendevolmente per tutto l' anno.

» Questo principio potrebbe in progresso vie più accrescersi e perfezionarsi con la pubblica sapientissima attenzione et munificenza.

» Et questo è quanto dopo le più mature riflessioni il mio zelo, la mia sommissione ha saputo rilevare per rassegnarlo con l' ossequio più profondo agli autorevolissimi comandi pubblici. »

Non fu però che nell' anno 1764 che giunse l' ordine del Senato veneto di erigere la cattedra di clinica medica in Padova, col nome di cattedra di *medicina sperimentale*. Fu essa affidata al professore Giovanni *Dalla Bona*. E questa è la clinica continuata con più o meno successo fino a' dì nostri.

Non ci resta che a rilevare una menda del nostro autore, quella cioè d' avere annoverato *Van Swieten* fra i *professori* di clinica a Vienna. Il sommo grado cui era asceso in quella metropoli quel grandissimo medico, non gli permetteva di prendere parte all' insegnamento: egli dovette contentarsi d' impiegarvi chi sapeva insegnare, e a quest' oggetto fece venire dai paesi forestieri un *Heen* per la clinica, un *Collin* per la patologia, un *Jacquin* per la botanica ecc.: a dir breve, egli conosceva il vero ed unico modo di far fiorire le Università.

Sul fungo midollare dell' occhio, appendice di Bartolomeo PANIZZA, *professore di notomia umana nell' I. R. Università di Pavia, con due tavole. — Pavia*, 1826, *dalla tipografia di Pietro* Bizzoni, *in* 4.°, *di pag.* 35.

Nell' anno 1821 ebbe il chiarissimo sig. prof. Panizza pubblicate pregevoli annotazioni sul fungo midollare dell' occhio, ma per mancanza di opportuna occasione non potè allora esaminare anatomicamente questa malattia nel primo suo sviluppo, cosa di tanta utilità per fermarne la diagnosi, saperne la vera alterazione organica e determinarne il metodo curativo. Venutagli, non guari dopo, propizia occasione, avidamente s' accinse all' opera, vi fe'

Digitized by Google

studio sopra, e diessi tutta premura di pubblicarne questa appendice che annunziamo, in cui stanno di belle osservazioni, giuste induzioni e savj giudizj. Rapporta da prima il professor nostro il caso di una fanciulla, in cui svoltosi il fungo midollare dell' occhio, nè voluto da' parenti fosse operato, giunse alla grossezza d' un melarancio ordinario, e la misera andò a fatal termine. Particolarmente descritto il principio di quell' organico degeneramento, il correre e l' esito, mette mano, veramente da quell' esperto maestro ch' egli è, all' anatomica disamina che ti pare aver la morbosa parte innanzi. Appresso discorre di altro occhio fungoso di bambino non ancor toccante un anno di vita, stirpato a un mese e mezzo circa dall' origine della malattia, e questo fu pur subbietto d' anatomica sezione. E così dall' una e dall' altra, non che dalla comparazione di fatti ed osservazioni di morbosi organici degeneramenti che hanno analogia col fungo midollare dell' occhio, pare al savio professore poter concludere che l' organica morbosità di cui discorre « al paro di quasi l' altre tutte sia il prodotto di stato flogistico, il quale talvolta benchè lento e impercettibile giugne ad alterare i tessuti senza dare il menomo indizio di sua presenza, se non quando la rovina è già formata e stabilita. » Verità che non a tutti va a garbo, ma che non perciò cessa di esser tale. Laonde non è dubbio che il fungo midollare incomincia con un' interna infiammazione, per cui il nostro professore ne propone la spiegazione seguente, la quale sente in vero dell' ingegnoso, e in pari tempo del più che probabile: « Finchè l' umor morboso secreto dietro questo processo flogistico nell' interno dell' occhio, probabilmente dai vasi della retina, non è da tanto da avvizzire la retina, da atrofizzare la vitrea ed il suo umore, e giungere alla lente cristallina, la malattia è in tal grado da non cagionare gravi disordini alle parti componenti l' occhio. Continuando poi ad accumularsi il morboso fluido, e giungèndo a tanto di urtare la retina contro il cristallino, l' irritazione dell' iride prodotta dal crescente tumore concorre a risvegliare la flogosi in tali parti, la quale si fa più intensa quando l' iride giunge ad urtare contro la cornea. L' infiammazione di tutte queste parti, non che quella della cornea e congiuntiva finisce coll' esulcerazione della cornea, e l' uscita in parte dell' umor giallastro (che

Digitized by Google

ne' primi tempi del male costituisce una macchia ranciata nell' occhio), onde rimanendo la retina a contatto dell' aria s' infiamma, e quinci dà origine a quello stato morboso dell' occhio in cui tutte le parti degenerano nel fungo maligno. »

Ma ad onta di questa spiegazione vedendo il prof. Panizza, che il prodotto di questa ottalmia è ben diverso da quello della comune, nella quale non mai succede quella grave e tanta degenerazione organica, non è lungi, e a tutta ragione, dall'ammettere « che tale processo flogistico venga alimentato da qualche vizio generale e di preferenza dallo strumoso vizio, il quale non lascia intatto nessun sistema, e con incredibile ferocia talvolta assale l' una o l' altra parte presentandosi sotto numerose e variate forme morbose. » Il qual pensamento rinfranca con fatti, osservazioni e sodi raziocinj, e coll' analogia che ha il fungo midollare dell' occhio alla struma maligna in genere. In forza de' quali rapportati fatti ed osservazioni mostra altresì, che le incrostazioni calcaree interne dell' occhio da taluni attribuite all' incrostazione del vitreo o sua membrana, da altri alla retina non consistono « che nell' addensamento di un morboso umore stravasato e concreto tra la coroide e la retina. »

In quanto al metodo di cura, l' esperienza chiarì potersi fare l' estirpazione del fungo midollare incipiente, quando la malattia non ha preso un carattere decisamente maligno ed attivo; in caso diverso essa non torna per niente a conto al riprodursi che questo morbo mai sempre fa.

E siccome nell' occhio, che sopra dicemmo, stirpato al bambino, appariva una certa illusione ottica, la quale era che « guardando il campo della pupilla di fronte la macchia gialla appariva al fondo dell' occhio, osservando la pupilla quasi in profilo si vedeva la macchia più avanzata, ma però sempre corrispondente al fondo dell' occhio »; e levata la lente cristallina era subito di dietro; così questo fenomeno parve al nostro professore dipendesse dalla lente cristallina. Il che scovrì del tutto vero in seguito a' fatti esperimenti. Il perchè saviamente avverte, che vuolsi ad « esso fenomeno far ben attenzione, onde non esser tratti in errore nel determinare la sede di alcune malattie interne dell' occhio le quali palesemente si addimostrano. »

L' accuratezza somma nell' osservare e notomizzare, la giusta logica, le rigorose illazioni, i retti giudizj, non

Digitized by Google

che l' esatta esposizione che riscontrasi in questo lavoro del prof. Panizza, il rendono sommamente pregevole, e lasciano vivo desiderio, che per l'avanzamento della scienza, pel bene dell'umanità, per l'onore della patria, frequenti ne sieno questi, che non possono a meno di non tenersi in conto di cari doni.

Esatte e che ben mettono innanzi i diversi stati del morbo ci parvero le due tavole in cui sono otto figure, opera del prof. Garavaglia.

Dott. Fantonetti.

Pauli Mascagnii anatomia universa XLIV *tabulis æneis juxta archetypum hominis adulti accuratissime repræsentata, etc. Fasciculus quartus.* — *Pisis,* 1825, *apud Nicolaum* Capurro, *typis Firmini* Didot. *Prezzo lir.* 280 *italiane al fascicolo.*

Sebbene questo quarto fascicolo porti la data del 1825, pure non giunse che da pochi giorni a questa I. R. Biblioteca di Brera. Contiene cinque tavole, delle quali tre risguardano il secondo stratto della posterior parte del corpo umano; due le viscere. A voler dir il vero portiam dubbio e forte che l'adottato piano; di metter così innanzi le parti tutte come stanno ne' cadaveri, possa essere il migliore nell'istruzione delle cose anatomiche; prima perchè non essendo i cadaveri, da cui ritraesi, di una stessa dimensione, ma svariatissimi in essa, non è nelle parti una naturale simetrica proporzione, onde lo studente può di leggieri pigliar erronee idee. Poi per descrivere ad un tempo e l'una e l'altra parte bisogna di necessità mozzarle; sicchè non vedesi l'integrale andamento, e si dà in confusione. D'altra parte, per quanto concerne la musculatura, rimane molto a desiderare dall'incisione, la quale con quelle parallele linee non mai può convenevolmente rappresentarle. Tuttavolta abbiam trovato nella tavola terza i nervi del cuore ottimamente disegnati, siccome ottimamente altresì l'andamento del nervo pneumo-gastrico, il sistema linfatico e glandulare del petto e del collo. L'arteria epigastrica per altro è troppo cospicua e troppo perpendicolare; che per solito nell'uman corpo essa in alto s'avvicina di più alla linea bianca. Nella tavola quarta benissimo rapportato è il nervo intercostale; ma la sezione del cervello non regge al confronto delle tavole di Gall e di Spurzheim.

Digitized by Google

CHIMICA.

Elementi di Chimica moderna per gli studenti di Medicina e pei dilettanti di Chimica, di Giovanni Pozzi, dottore in medicina e chirurgia, direttore dell' I. R. Scuola di veterinaria, professore di chimica, ecc. con tavole in rame. — Milano, 1824 *e* 1826, Sonzogno, *un volume in* 8.°, *diviso in due parti di facc.* 930. *Lire* 10 *italiane.*

La chimica è uno dei rami di storia naturale, che a questi ultimi tempi ha fatto maravigliosi progressi. Dotti uomini d' ogni nazione gareggiarono in coltivarla, e le loro meditazioni e fatiche furono da ottimo successo coronate. Laonde i libri elementari scritti pochi anni addietro appariscono mancanti di rilevantissime scoperte, che tratto tratto andaronsi operando nella scienza; e il bisogno quindi ne sorse di nuove opere, che e le antiche e le recenti dottrine in bell' ordine raccogliessero ad ammaestramento de' giovani. Il chiarissimo sig. prof. Giovanni Pozzi, autore del Dizionario di Fisica e Chimica applicata alle arti e di più altre opere mediche e chimiche, ciò appieno conoscendo, si è accinto alla lodevole impresa, in pubblicando gli elementi di Chimica che annunziamo. L' opera è divisa in due parti, e ciascuna suddivisa in quattro libri; avvi in oltre un' appendice sui reagenti chimici, sulle decomposizioni interessanti il medico e su gli strumenti chimici. Il primo libro della prima parte espone le nozioni preliminari risguardanti le molecole integranti e costituenti; e ragiona dell' attrazione molecolare, della coesione, dell' affinità della chimica, della nomenclatura e delle operazioni chimiche preliminari. Il secondo tratta dei fluidi imponderabili, cioè del calorico, del lucido e dell' elettrico; il terzo dei gas in generale, ed in ispecie dell' aria atmosferica, della fusibilità, della combustione dei corpi ponderabili, dei combustibili semplici non metallici, e in fine dei metalli, aggiuntavi un' appendice sulle leghe. Il quarto libro addita le combinazioni binarie dell' ossigeno coi corpi combustibili semplici: 1.° degli ossidi non metallici; 2.° degli ossidi de' metalli; 3.° degli ossidi e delle loro generalità; 4.° delle combinazioni acide e non acide dell' idrogeno coi corpi semplici. Nel primo libro della seconda parte è ragionamento delle combinazioni del

Digitized by Google

fosforo e del solfo coi corpi combustibili semplici non metallici, e dei fosfuri e solfuri metallici; dei seleniuri; delle combinazioni del cloro e del sodio coi corpi semplici non metallici e coi metalli; e degli azoturi metallici. Il secondo libro favella delle combinazioni delle basi salificabili cogli acidi o dei sali e delle loro generalità. Argomento del terzo è la chimica vegetale. I materiali vegetali vengono distribuiti in sette classi dietro il metodo del Thénard, il quale è stabilito sulle proprietà, ch'essi presentano allorchè i loro principj costituenti sono congiunti in determinati rapporti e proporzioni. Il quarto finalmente risguarda la chimica animale, cioè i principj primitivi delle materie animali, le sostanze animali neutre, cioè nè grasse nè acide, gli acidi animali, ecc.

Le migliori nozioni chimiche antiche e recenti furono dal sig. prof. Pozzi compilate in questi suoi elementi, ed è da ammirare la somma erudizione dell'autore. Tuttavolta noi portiam opinione, che i giovani non ne ritrarranno quel profitto, che a prima giunta sembrerebbe doversi aspettare da un libro che racchiude cotanta dottrina. Passando sotto silenzio la rozzezza dello stile (giacchè non tutti pregiano la eleganza e venustà della dizione, ch'è pure efficace allettamento pe' giovani ad istruirsi) a noi è sembrato d'incontrar poca chiarezza nella sposizione dei pensieri, e mancanza sovrattutto di quell'ordine rigoroso nella successione delle materie, sicchè dalle cose note si faccia sempre passaggio alle ignote. Il primo paragrafo dell'opera a cagion d'esempio servirà di prova di ciò che asseriamo. L'autore così comincia il suo trattato « Tutti i corpi esistono sotto tre stati differenti, cioè in istato solido, liquido e gasoso. Si chiamano poi corpi *semplici* quelli che in qualsivoglia modo si cimentino non danno che una sola materia o per meglio dire i nostri mezzi giungono solo a farceli conoscere come tali: *composti* sono quelli che ci presentano sostanze differenti come formanti parte del loro tutto. » L'autore se avesse preso cominciamento col definire e distinguere i corpi semplici dai composti, avrebbe certamente proceduto con ordine logico. Non così toccando lo stato solido, liquido e gasoso de' corpi: imperocchè accennansi cose sconosciute a chi è novello nella scienza; e solo nel terzo libro della parte prima, ove si dà la definizione della parola *gas*,

Digitized by Google

giungerà il giovane a comprendere che sia un corpo gasoso.

Nel secondo libro, ove ragionasi dei corpi imponderabili, cioè del calorico, della luce e dell'elettrico; trattando dei due primi s'avvisò saggiamente l'autore di definirli ed esporne i loro essenziali caratteri: ma ciò obblia di fare coll'elettrico, che più avea mestieri di definizione come meno noto; e supponendolo notissimo entra a favellare dei diversi modi onde può esser messo in moto. Avverte poi che « secondo le sperienze già note da notabile tempo il fluido elettrico è identico col galvanico » e con ciò aggiunge altro vocabolo al tutto nuovo per chi appena tocca la soglia della chimica, e che perciò richiedeva assolutamente rischiaramento. Nè ciò è tutto, ma scende ad avvertire, che le sperienze di varj naturalisti hanno pienamente disvelato, che il fluido magnetico non è che il fluido elettrico, il quale presenta fenomeni in apparenza diversi dai comuni, ma che a proprio dire sono i medesimi; ed ecco un vocabolo d'un terzo fluido al giovane ignoto.

Nel terzo libro immediatamente dopo d'aver favellato dell'aria atmosferica viene a ragionare della *fusibilità* così principiando il paragrafo: « Dipendendo lo stato di solidità e di fluidità dei corpi solo dalla quantità del calorico che con essi è combinato, diventano i medesimi solidi quando è loro sottratto il calorico, e fluidi quando loro è comunicato il medesimo nella quantità necessaria; si può perciò stabilire come legge generale, che tutti i corpi solidi, quando sono sufficientemente riscaldati, possono essere portati ad uno stato liquido. Il passaggio di un corpo solido allo stato di un liquido si chiama *fusione*. » Se pertanto il calorico è il possente mezzo che i solidi trasforma in fluidi, chi ha fior di senno comprenderà di leggieri, che il capitolo intorno alla fusibilità voleva succedere non all'aria atmosferica, ma bensì al calorico già esposto nel secondo libro. Fuor di luogo è pure a noi sembrato il capitolo dell'*analisi* posto come ultimo del libro quarto della seconda parte, il qual libro s'aggira sul regno animale: laddove sarebbe stato acconciamente collocato nell'appendice, ove trattasi dei reagenti chimici, delle scomposizioni, ecc.

Non molta esattezza ci è sembrato di scoprire anche nella nomenclatura; p. e. a facc. 220 chiamasi il sal marino *idroclorato di soda*, e a facc. 478 aggiungesi come

Digitized by Google

sinonimo del sal marino *protocloruro di sodio*: dal che ne conseguirebbe, che idroclorato di soda e protocloruro di sodio vengano a dire lo stesso. Pure da ciò che ne insegna l'autore medesimo a facc. 515 si raccoglie essere diversi; chè i cloruri per trasformarsi in idroclorati vogliono sciogliere nell'acqua; e a facc. 589 poi asserisce che i cloruri sono idroclorati privi intieramente d'acqua.

Dalle quali cose e da più altre che per brevità tacciamo, noi abbiam cavata l'illazione dianzi accennata, che comunque gli elementi di chimica moderna del chiarissimo prof. Pozzi racchiudano assai dottrina, pure essendo le materie affastellate con poco ordine, e mancanti della convenevole chiarezza, di tenue giovamento torneranno ai coltivatori della chimica. Della quale imperfezione, chi conosce quante opere didascaliche vadansi tuttodì pubblicando dal prof. Pozzi, ne scorgerà la cagion nella soverchia fretta, onde le idee, raccolte nei libri altrui, vengono dal compilatore raccozzate. C. P.

AGRICOLTURA.

Giornale agrario toscano compilato dai sigg. Rafaele LAMBRUSCHINI, *Lapo* DE RICCI, *Cosimo* RIDOLFI *ed altri proprietarj amici della campagna e delle scienze economiche. Fasc. I. — Firenze*, 1827, *tipografia* Pezzati, *di pag.* 114, *in* 8.°, *con una tavola.*

Ancora un nuovo Giornale agrario! E perchè no? Sarebbe anzi da desiderarsi che ogni Stato d'Italia anche piccolo ne compilasse uno, il quale fosse adattato ai proprj bisogni, giacchè la patria nostra sperar dee specialmente dall'agricoltura i mezzi con che prosperare.

Di questo Giornale se ne pubblica ogni trimestre un fascicolo, e perciò quattro formano un annuo volume di circa 30 fogli. Esso contiene le leggi e i decreti, le decisioni dei tribunali, le mercuriali delle derrate, le notizie meteorologiche, gli estratti delle adunanze dell'accademia de' Georgofili, gli estratti di Memorie utili, le scoperte e le invenzioni, le biografie, gli articoli di storia, geografia, statistica, ed anche dei dialoghi e racconti morali; tutto ciò insomma che direttamente o indirettamente è relativo alla Toscana.

Digitized by Google

Incomincia il Giornale con *due parole ai lettori*, cioè primieramente ai coltivatori, abitanti, amici della campagna, poi ai contadini, indi ai fattori, amministratori e possidenti, e per ultimo ai parrochi di campagna. Quest' indirizzo o proemio del signor Lambruschini è scritto con intendimento e con una unzione pressochè omiletica.

L' introduzione viene seguita dall' elenco di alcuni giornali ed opere agronomiche che stampansi attualmente in Italia, lavoro dell' editore Vieusseux.

1.° Ridolfi ci dà contezza dei vantaggi ottenuti dal suo coltro e dall' adottamento di esso per parte di varj possessori. È da desiderarsi che qualcheduno de' nostri agronomi lo introduca anche fra noi; ma egli avverta che l' inventore istesso è *ben lontano dal credere possibile di fabbricare un buon coltro sulla sola scorta del disegno* che ne dà.

2.° Dal signor Ricci veniamo istrutti che al Chianti i contadini rimettono i vigneti che vanno perdendosi, col tagliare al più basso le viti che restano e coll' allargarvi le propaggini che se ne producono.

3.° Interessante è il ragionamento sui boschi del professore Savi: egli mostra come anche in Toscana si andò ovunque diboscando, e che al presente conviene imboschire molti terreni e tutti i gioghi e gl' incolti. Le misure che egli addita sono lodevoli, ma se il governo non vi pon mano non è da sperarsene molto. Ad ogni modo meglio tardi che mai, meglio poco che niente.

4.° Della larva di un insetto, la quale rode le radici del grano, diede opportunamente il Ridolfi un disegno, riportandola al genere delle elaterie. Fabricio ci aveva già fatto osservare che la larva detta elateria striata rode le radici del grano. Sentiremo, terminata la metamorfosi dell' insetto, a qual genere o specie esso veramente appartenga.

5.° Per rendere più abbondante e più sicuro il raccolto dei bozzoli nella Toscana il sig. Lambruschini dà il principio di un trattato sul modo di custodire i bachi da seta desunto da quello del conte Dandolo, ma applicato alla Toscana, e a norma delle osservazioni, posteriormente allo stesso Dandolo, da lui e da altri fatte. Il modo suo di esprimersi è intelligibile all' indotto e non istanca lo scienziato. Nel presente fascicolo in 5 paragrafi si parla della

Digitized by Google

semente. Fra le cose da Lambruschini progettate troviamo 1.° che $\frac{1}{10}$ di acquavite misto a $\frac{9}{10}$ di acqua serve quanto il vino a staccare e lavare la semente dei bachi, e 2.° che si può fare un igrometro ordinario con una lista di carta sugante comune, che sia stata tuffata in una soluzione di $\frac{1}{19}$ di sale comune e di $\frac{18}{19}$ di acqua. Forse ai nostri contadini saranno utili questi ripieghi, come lo sarà ai contadini toscani l' introduzione del termometro a spirito colorato, di cui essi mancano tuttora.

6.° In un dialogo scritto con tutta la naturalezza vediamo il sig. Lapo de' Ricci dimostrare al popolo toscano quanto dannosa sia al contadino l' ambizione del vestire.

7.° Dagli atti dell' I. R. Accademia de' Georgofili risulta avere il sig. Taddei reso conto alla medesima degli urati che usansi in Francia: ma perchè, direm noi, non vi si parla di Milano, ove il sig. Huber da due e più anni li compone e li vende? Sì in questo che in molti altri casi si vede che gl' Italiani sono stranieri a sè stessi.

La sullodata Accademia propone il premio di 50 zecchini a chi entro il luglio del prossimo 1828 avrà sciolto i quesiti contenuti nel seguente programma.

« Indicati i diversi inconvenienti che si attribuiscono agli ingrassi non fermentati, assegnare ad essi il loro giusto valore, paragonando il danno che arrecano, sia rendendo necessario un maggior lavoro, sia nuocendo alla vegetazione, coll' altro danno che risulta dalla notabile perdita che soffrono i letami soggiacendo alla fermentazione; suggerire un mezzo atto a far acquistare ai letami una sufficiente uniformità e minutezza di parti, senza esporli ad una tal dispersione di principj da superare il vantaggio ottenuto; trovare in somma il modo di conciliare la teoria colla pratica per ottenere in agricoltura il più sicuro e maggior effetto da una data quantità di letami intatti, non senza indicare le speciali eccezioni che il sistema utile in genere presentasse pei casi speciali di alcuni terreni, di alcune piante, di alcuni ingrassi, ecc. »

8.° Il sig. Lapo de Ricci ricordando degnamente i meriti di un collaboratore defunto, il P. Abate Ducci, ci fa osservare che questo introdusse nel Chianti l'uso di conservare fresche un anno per l'altro entro una fossa ripiena di acqua scorrente di fonte le ghiande pel nodrimento de' majali, ripiego eccellente per supplire alla intercalare povertà di raccolto di tale frutto.

Digitized by Google

9.° Segue l'estratto di un decreto granducale sopra la caccia e di una sentenza sopra i contratti di bestiami.

10.° Si accenna il metodo di seminare e di educare nella prima età gli ulivi, scritto dall'ab. Giuseppe Allegrini nel 1819. Si fa uno strato di noccioli di ulive già state smunte alto un dito, quindi si copre con terra grassa e sciolta un mezzo dito, poi vi si rimette un mezzo dito di noccioli, che copronsi con paglia o frasche. Ma il metodo anzidetto ci sembra dall'un lato peccante di prodigalità e dall'altro di avarizia. Se infatti si seminassero con tutta esattezza e a data distanza le ulive mature intatte, non dubitiamo che le piante ne proverrebbero bene, che nel trapiantamento non si guasterebbero loro le barboline, e che potrebbero venir innestate anche nel semenzajo. Noi invitiamo i nostri agronomi a sperimentare amendue i metodi.

11.° Nell'articolo della corrispondenza sono accennati i diversi prezzi delle derrate, le intemperie, le epidemie, l'andamento del commercio ed altre notizie utili a sapersi massime da quelli del paese. Nell'ultima lettera datata il 20 marzo da Livorno leggiamo che i vini di Francia e di Spagna *servono a condire i toscani, troppo deboli per sopportare la stagione calda*, e che sarebbe a desiderarsi che i fabbricatori e commercianti di cappelli di paglia *avessero per iscopo piuttosto la perfezione della fabbricazione in generale che l'aumento della medesima.* Noi non esitiamo anzi a credere che per vantaggio dello Stato converrebbe forse proibire lo smercio della mercanzia di qualità veramente inferiore.

12.° Si danno dopo tale articolo delle notizie e delle avvertenze ai corrispondenti, e fra le altre cose s'invitano a far uso delle misure fiorentine; al qual uopo noi pure inviteremo i signori Compilatori a volersi compiacere di ridurre le misure medesime alle metriche, essendo queste conosciute da tutte le nazioni incivilite e dalla pluralità dei trafficanti e finanzieri.

13.° L'ultimo articolo è tratto dal *fattore di campagna*, Giornale di Bologna, e versa sul modo di evitare la così detta mal'aria, ed a questo tien dietro una tabella indicante i prezzi dei prodotti della terra sui principali mercati della Toscana nel primo bimestre dell'anno corrente.

Dal sunto che dato abbiamo di questo primo fascicolo appare che il Giornale non può non riuscire aggradevole

Digitized by Google

agli esteri, ed utilissimo ai Toscani non meno che all' Italia tutta, e facciam voti perchè gl' illustri compilatori non si stanchino giammai per le spese, le fatiche, gl' incomodi e le brighe non mai disgiunte da simili imprese.

Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l' anno 1827. — *Torino, per Giuseppe* Pomba, *p.* 88 *in* 8.° *con una tavola litografica.*

Anche in quest' anno l' operetta che annunciamo è ricca di fatti e di osservazioni importanti ed utili a sapersi. Noi faremo cenno di ciò che interessarci potrebbe più da vicino.

1. Mentre si traducono in italiano le opere estere che trattano del modo di procurarci a piacere de' funghi commestibili, ignoriamo tuttavia che in Italia, cioè a Porto Maurizio, suolsi da lunga pezza e da chiunque ne è ghiotto, procurarseli in modo facile e sicuro, siccome vien raccontato dal sig. marchese Lascaris, Direttore della Società in una sua Memoria colle seguenti parole:

Tostochè le olive sono state frante due volte, e che due volte la sansa è stata sottoposta all' azione dello strettojo, si prende una quantità di questa sansa piuttosto abbondante, non ancora seccata dall' aria nè dal tempo, e si pone in uno scasso o fosso profondo da 5 in 6 once, e largo 14 in 16 all' incirca, fatto nel terreno piuttosto renoso e asciutto vicino alle fondamenta della casa, nella cantina, ovvero al piede de' muri di chiusura de' giardini o cortile, purchè ad una settentrionale fredda situazione, dandogli quella figura che più va a garbo e che più si confà col luogo prescelto. Posta nell' accennata fossa la sansa, si preme alquanto la medesima, onde possa facilmente scaldarsi e fermentare, e si copre leggermente colla medesima terra ivi scavata. Quando questo terreno comincia a fermentare ed i funghi a spuntare, dopo qualche giorno si debbe agevolare questa operazione col bagnare leggermente il suolo così preparato con acqua calda (dai + 18° ai 22° R.). Nascendo i funghi bisogna raccoglierli a modo e con diligenza per non dissestare la superficie da dove sortono, perchè da quella non tardano a comparire successivamente e giornalmente altre piantarelle: perciò allorquando lo scasso ha principiato a fermentare, bisogna usare l' avvertenza di fare e mantenere tale umi-

Digitized by Google

vegetazione con un discreto adacquamento nel modo sopra accennato.

Dalla descrizione del fungo appare dover essere o l'*Agaricus edulis* o il *Boletus tuberaster*, dei quali il primo viene giornalmente coltivato a Parigi, ed il secondo ottiensi dalla pietra fungaja della montagna detta la Majella negli Abruzzi. Dopo tale racconto il sig. Direttore passa ad esporre altri metodi e ci avverte che sta facendo delle esperienze con altre sanse non che col pioppo interrato onde produrre se fia possibile le spugnole (*Phallus esculentus*); delle quali attendiamo l'esito.

2. Il professore Giacinto Carena dà un *cenno storico* dei paragrandini. Egli osserva 1.° che noto già essendo ai fisici che un accumulamento di elettricità accompagna la gragnuola, essi non vennero trattenuti dal proporre i paragrandini che dalla spesa; 2.° Che Lapostolle superò tale difficoltà col proporre de' conduttori della elettricità composta di una pertica appuntata di legno bianco munita di una corda di paglia, ma che per esser questi assai poco conduttori ed anzi coibenti, se non sono bagnati, vennero dalla R. Accademia delle scienze di Francia dichiarati inetti allo scopo prefisso; 3.° Che gli stessi seguaci di Lapostolle o coll'armare i paragrandini di punte metalliche, o coll'inserire nella funicella dei fili di ferro ridussero i paragrandini in parafulmini; ma che appunto perciò furono, al dire di Lapostolle, battuti dalla gragnuola nel 1826, i terreni del Cantone di Vaud parafulminati, e ciò perchè la paglia è un conduttore molto più perfetto (!) dei metalli, dividendo essa il fluido elettrico, e facendogli perdere tutte le sue proprietà (?). Quanto a sì strana proprietà della paglia, il prof. Carena aspetta l'ulteriore convincimento dei fisici e degli abitanti del Cantone di Spaichingen, i cui terreni muniti di paragrandini di paglia furono due volte nel 1826 devastati dalla grandine, e volge le sue osservazioni sui paragrandini metallici.

Dalle sperienze istituite in Francia, in Italia, in Savoja, nella Svizzera ed altrove si è dedotto che sui terreni bastevolmente parafulminati la grandine o non cade, o cade piccola e molle come neve ovvero vi cade sola acqua. Il primo e terzo caso è comune da per tutto, e v'abbisogna un corredo assai grande di osservazioni per ascriverli ai parafulmini; e il secondo fu già osservato da

Digitized by Google

Senebier, ed è d'altronde certo che una violenta scarica elettrica può determinare l'istantaneo congelamento dell'acqua.

Dee pertanto dalle esperienze di più anni, in più siti, in diverse situazioni e sopra vaste estensioni aspettarsi l'adottamento o il rifiuto de' paragrandini: vedute però le difficoltà, passa il professore a proporre, come mezzo di riconoscere il vero, l'erezione di un consorzio di persone intelligenti, le quali concorrano coi loro esperimenti eseguiti sopra un vasto territorio a verificare l'azione dei medesimi: taluno vorrebbe che si facessero in pianura; Carena antepone la montagna; e noi ameremmo che si eseguissero fra le montagne, sulle colline ed alla pianura.

Se i parafulmini facciano l'ufficio di paragrandini, siccome fu detto da Guenau di Monbeliard fino dal 1776, ciò vuolsi aspettare dall'osservazione; e soltanto per mezzo di questa si riconoscerà pure se essi abbiano la virtù di salvare le campagne dalla gelata, le biade dal carbone e la vite dall'arsura, siccome crede l'ab. Rambert torinese.

3. Dal prof. Cantù fu con esperimenti di confronto provato che la soluzione dell'iodio accelera la germinazione più della soluzione del cloro, e questa più dell'acqua, e che l'iodio vien assorbito dalla pianta, e cangiasi, per la sua combinazione coll'idrogeno, in acido idriodico.

4. Dal marchese di Cavour si dà notizia dell'utilità del trebbiatojo del riso inventato dal cav. Morelli, e di qualche miglioramento da lui fattovi: egli crede che sarà pure vantaggioso il trebbiatojo del grano generalizzato in Isvezia ed in Inghilterra, e già da un anno introdotto da Dombasle in Francia.

5. Si notifica che col muschio bagnato si sviluppano celeremente i semi delle piante; osservazione antica in Italia, sebbene e in Francia e in Inghilterra credasi nuova.

6. Il carro usato generalmente nella Toscana fu inventato dall'immortale Michelangelo Buonarotti: esso è leggiero e forte, e costa poco. Lodevole si è quindi il desiderio del sig. marchese Lascaris di vederlo introdotto nel Piemonte; e noi gli avremmo tributato elogi se invece del disegno ne avesse presentato alla Società un esemplare.

7. A fronte della sentenza data dal Lomeni continuò il marchese di Breme le sue osservazioni sul riso secco della

Digitized by Google

Cina; egli dice che tra i vantaggi che tal riso presenta sopra il nostrale, *tre sostanziali se ne osservano, quello cioè di un' anticipata maturanza; di un prodotto molto superiore al patrio risone; e finalmente, se così proseguirà, di andar esente dal brusone.* È da desiderarsi che l' erede del signor marchese, del quale compiangiamo la perdita, continui sì queste che altre sperienze agronomiche, e le comunichi alla R. Società agraria cui egli era membro.

8. Il conte Francesetti di Mezzenile rende inteso il Direttore dei vantaggi da lui ottenuti col sovescio della segale. Ci par di scorgere che al di là della Sesia cotesto sovescio venga magnificato di troppo e che da noi sia troppo invilito; che forse la presenza di Giobert nell' un paese e la fama di Verri nel secondo abbiano troppa influenza. Ma più di ciò l' ha realmente il terreno profondo calcare e magnesiaco del Piemonte, e il selcioso e superficiale della Lombardia.

Altro vantaggio ottenuto dal conte Francesetti si è quello che i campi ingrassati con tale sovescio soffrirono meno degli altri dalla siccità.

9. Varj Chimici francesi ottennero già da alcuni anni la morfina coll' oppio estratto dal papavero bianco della Francia: Petit e Dublanc ne estrassero non solo la morfina, ma ben anche la narcotina e l' acido meconico. Caventou poi estrasse maggior quantità di morfina dai papaveri della Francia meridionale, che dal miglior oppio d' Oriente, cioè 8 a 10 grani da 36 di estratto. Queste osservazioni indussero il prof. Cantù ad esperimentare il sugo che si ottiene dalle teste e dallo stelo del papavero bianco, e riconobbe ne' suoi preparati un' azione più calmante ma meno stimolante di quella dell' oppio orientale.

10. Il veterinario Giuseppe Luciano rende intesa la Società intorno alla peripneumonia bilioso-putrida che intaccò varie bovine e fu originata dagli stenti, dal freddo e da cattiva qualità di alimento: tale malattia però non era contagiosa.

11. Il prof. Lavini partecipa alla Società che il medico Rosseau, avendo voluto sopra un piccolo spazio di terreno sperimentare per ingrasso il sal comune, vide che le lumache in brevissimo tempo vi erano perite. In fatti, toccato ch' abbiano le lumache colla lor cute il sale, rigettano un aggregato di bolle verdastre piene d' aria e

Digitized by Google

muojono da lì a poco. Tale osservazione non può non esser utile ai giardinieri ed agli ortolani, ed applicabile anche contro i lumaconi.

12. Il sig. Matteo Bonafous in una sua dissertazione, della quale se ne dà l'estratto, discorre sulla introduzione delle capre del Tibet, ossia di Cassimera (Cachemir) nel Piemonte. Egli racconta che il sig. Ternaux, secondato dal sig. Joubert, ricevette nel 1820 mille e più di tali animali nei porti di Tolone e di Marsiglia, che molti ne perirono pei disastri del lungo viaggio, ma che i superstiti generarono sì tra di loro che con capre europee, talmente che questa razza può dirsi naturalizzata; aggiugne che nel 1823 ottenne dal sig. Ternaux un becco e due capre, e che al presente trovasi avere un piccol gregge di diciotto capi, e che il sig. marchese di Cavour ne introdusse dodici nelle sue terre.

Dopo tali notizie parlasi delle forme delle capre tibetane, del loro governo, del toglier loro la lanugine e dell'uso di questa, dei modi di prevenire i danni che le capre sogliono cagionare (al qual uopo poteva l'autore trarre molti lumi dall'eccellente Trattato sulle capre del nostro Gautieri), e dei modi di migliorare le capre indigene.

Noi facciam plauso alle idee di generalizzare le capre tibetane, e sostituirle alle nostre; ma nello stesso modo che le pecore merine, a dispetto anche degli sforzi dei Governi, andarono e in Toscana, e tra noi quasi in disuso, così è da temersi che anderanno a poco a poco sparendo i vantaggi che si sperano dalla fina lanugine delle tibetane, a meno che una cura continuata o una sorveglianza costante non si oppongano alla tendenza verso la degenerazione. Pensino soprattutto i Governi ad armarsi contro i cavilli, le superchierie e le frodi de' caprai, i quali sotto il pretesto delle capre di Cassimera faranno rispettare le nostre, nè permettano mai di conservarle altrimenti che nelle stalle, siccome usasi a Mont d'Or presso Lione. Con quest'ultima misura, progettata da Gautieri per le capre d'Angora e da Bonafous per quelle di cui parliamo, si aumenterebbe ed assicurerebbesi il prodotto della loro lanugine, e si torrebbe quasi tutto l'immenso danno che soffrir debbono gli Stati di Terraferma del re di Sardegna dalle 383,470 capre che vi desolano i campi, gli orti, i frutteti, le vigne, e soprattutto i boschi e le selve.

Digitized by Google

13. Il sig. Girolamo Ferrari ci fa sapere che le sue sperienze non ci danno molto a sperare sul riso secco, e che abbianvi ad essere due qualità di tal riso (lo che era stato supposto anche dal marchese di Breme) delle quali l'una possa coltivarsi anche dopo la segale ed il frumento.

In tale circostanza il segretario prof. Carena fa osservare che fino dal 1791 si erano da Allioni e Dana intraprese le sperienze col riso secco per l'eccitamento fattone dalla R. Accademia delle scienze.

14. Un succinto ragguaglio della coltivazione del cardo de' lanajuoli viene riportato dal capitano Paolo Musso; e noi siam d'avviso che con profitto potrebbe venir introdotta anche nella Lombardia.

15. Ne' siti parimente i meglio esposti potrebbesi da noi pure coltivare anche in grande il cartamo tintorio non tanto per coglierne i petali i quali servono per la tintura, quanto per raccoglierne i semi onde estrarne l'olio. Le osservazioni fatte dal signor Bonafous ci inducono a sperarne un buon esito.

16. Termina il Calendario con offrire il premio di una medaglia d'oro del valore di lire trecento cinquanta a chi risolverà il seguente quesito:

Determinare quali pregi distinguano il canape da cordami da quello da filo e da tela.

Da quali cagioni o principj quei pregi dipendano.

Sin dove influiscano le cause dipendenti dai modi di cultura.

Se altre ne risultino dai modi di preparazione, o per l'azione di macchine, o per la macerazione. Quali in questo caso siano le differenze; quali ne siano le cagioni; quali i rapporti speciali di esse al canape o per cordami o per tele.

Le Memorie saranno scritte intelligibilmente in italiano o in francese e indirizzate al Direttore della R. Società agraria prima del finire del mese di dicembre del 1828.

Ogni concorrente unirà alla Memoria un biglietto sigillato in cui sarà scritto il suo nome, il cognome e il luogo del suo domicilio.

Digitized by Google

VARIETÀ.

ECONOMIA PUBBLICA.

Cenno sopra un articolo della Revue Encyclopédique.

La celebrità che si è giustamente acquistata la *Revue encyclopédique*, può accreditare gli errori che da essa si presentano al pubblico colla sua approvazione; noi crediamo quindi di dare una prova di stima ai dotti compilatori di quel giornale ribattendo le idee false che *talvolta* si lasciano sfuggire.

Nel fascicolo del dicembre 1826, pag. 741 è annunciata un'operetta intitolata *Précis élémentaire d'économie politique* del sig. Blanqui, professore di *storia* e di *economia*.

Il compilatore di questo articolo dice: « il (M. Blanqui) » caractérise également bien le service que M. J. B. Say a » rendu à la science dans la théorie des débouchés qu'il » *a créé*; en montrant qu'on *n'achetoit des produits qu'avec* » *des produits*, il a, ajoute M. Blanqui, intéressé chaque » nation à la prospérité de toutes les autres. *Ce principe en* » *détruisant le germe des rivalités nationales* exercera une in- » *fluence immense* sur les destinées du monde. »

In questo paragrafo, se non andiamo errati, vi sono due errori, l'uno di fatto, l'altro di teoria.

(*Errore di fatto*) Non l'amor patrio, il quale ha le sue illusioni, ma la giustizia e la verità ci costringono a dire e provare che l'idea attribuita a Say è interamente italiana, professata dai nostri scrittori nello scorso secolo, e ciò non in modo vago oscuro enigmatico, ma colle stesse parole, frasi, ragioni ed esempi di cui fa uso l'autore francese, anzi con maggiore estensione e chiarezza. La teoria dello smercio che c'insegna *non comprarsi prodotti che con altri prodotti*, ed essere il denaro solamente un mezzo che agevola il cambio, si trova sviluppata dal Say nel cap. XV del lib. 1 del *Traité d'économie politique*. L'autore attribuisce a sè stesso questa teoria, senza citare un solo scrittore italiano da cui l'ha tolta letteralmente (T. 1,

Digitized by Google

pag. 175-194 della 5.ª edizione). Chi vorrà convincere l'economista francese di manifesto plagio, il Blanqui di non troppa pratica nella *storia dell'economia*, il compilatore dell'accennato articolo di poca riflessione, legga alcuni testi del Bandini che citiamo nella nota (1): il Bandini scriveva nel 1737, cioè settanta anni circa prima del Say.

Le idee del Bandini furono sviluppate in modo ancora più popolare dal conte Mengotti nella dissertazione sul

---

(1) « Quando noi diciamo che quel nobile spese tante migliaja di scudi in quella fabbrica, quell'altro tante in quella » coltivazione, che gli artieri pagavano il grano lire dieci, noi » c'imaginiamo che quei nobili avessero già ammassata negli » scrigni quella moneta, che gli artieri si fossero preparati a » questo caro prezzo cogli avanzi degli anni antecedenti, e ci » figuriamo che vi fossero ad ogni passo de' monti d'oro.

» Eppure facilmente que' nobili avevano fatte queste gravissime spese, e gli artieri avevano ricevuto da loro il necessario » sostentamento, senza che vi corresse un denaro. Poichè ritrovandosi i granai e le cantine di quelli ripiene di ciò che » gli artieri più del denaro medesimo desideravano, *tutti i lavori*, *tutte le mercedi con certa quantità di grano e di vino* » *potendosi permutare*, *pochissima moneta v'interveniva.*

(*Economisti italiani*, *parte moderna.* T. I, pag. 144.)

» Il bisogno che hanno i poveri delle grasce per vivere è » quello che costituisce la ricchezza de' grandi, quello che fa » servirli dai loro domestici, che impiega nelle botteghe per » loro comodo gli artieri, che induce a soffrire gli stenti della » campagna i lavoratori. (*Ibid.* pag. 147.)

» *Una misura d'olio*, *di grano*, *di vino*, *di frutti formano tutte* » *le contrattazioni che fanno i nobili cogli artieri* . . . . Paga il » contadino colle *grasce* l'artiere, compensa l'artiere co' suoi » *lavori* il contadino. (*Ibid.* pag. 153, 154.)

» Una moneta che non esce dalle mani dei poveri è capace » di fare in un mese cento e mille contrattazioni, che vuol » dire può arricchir il commercio per cento e mille volte più » dell'intiero suo valore, provvedendo ciascuno di questi miseri » di quanto gli abbisogna. La spende il contadino, e si provvede di scarpe; la spende il calzolajo, e si riveste; chi gli » vende il panno ne compra il vino, questi ne compra il grano, » facendola tornare alle volte in mano del contadino medesimo, » che rimedia con essa a qualche altra sua necessità stradandola in altro giro. » (*Ibid.* pag. 158, 159.)

Il lettore vedrà meglio lo sviluppamento de' pensieri del Bandini esaminando le pratiche applicazioni che questi ne fa alla Toscana ed all'impero Romano. (Pag. 144-171.)

Digitized by Google

Colbertismo che comparve in pubblico nel 1791: l'altrui vanità e leggierezza ci costringono a citare qualche squarcio di quello scritto:

« Egli è ben manifesto che nella società ogni prodotto » influisce sopra un altro prodotto e *una cosa paga l'altra*. Chi coltiva la vigna pagherà le altre derrate col » prezzo del vino, chi ha un podere a frumento paghera » col prezzo del grano, chi ha una greggia o una man- » dra con la lana e col burro, chi una piantagione di » ulivi e di mori con l'olio e con la seta. E ciò che si » dice degli individui deve pur dirsi delle provincie, poi- » chè anch' esse e pel clima e per l'indole de' terreni e » pel genio degli abitanti coltivano più quella derrata che » questa, possedendo altre canapa, altre lana, altre seta, » altre vino, altre grani, altre diverse cose, col prezzo » delle quali suppliscono a ciò che lor manca. Ora se il » cultor della vigna non vende il suo vino non sarà cer- » tamente comprator del grano, nè il proprietario del » grano potrà esser comprator della lana, nè il possessor » della lana avrà il modo di comprar l'olio, e così in » progresso, poichè niuno mai sarà compratore se prima » non fu venditore. Questo principio è della maggiore evi- » denza, e potrebbe aver la più estesa applicazione. Quando » la famosa Taide comprava gemme e palagi, o Frine » innalzava le mura di Tebe, era ben chiaro indizio che » avevano venduto qualche cosa. Il mimo, l'istrione, il » parassito, il buffone comprano cibi e vesti, perchè hanno » venduto il diritto di ridere di loro, o almeno qualcuno » ha venduto per pagarli. Ma come ciò può sembrar troppo » vago, così limitiamoci ai contratti nei quali è visibile » che *ognuno porge all' altro il modo di comperare*, cosic- » *chè la cessazione d' un contratto e il ristagno d' una der-* » *rata produce necessariamente la cessazione di altri contratti* » *ed il ristagno di altre derrate* (1).

(1) « Vediamo ciò che nasce tutto giorno in un mercato cam- » pestre, dove concorre il proprietario col grano, il pastore con » la lana, il fabbro coi lavori di ferro, il merciajo con i panni » e con le tele ecc. Un mercante chiamato dalla libera concor- » renza compri subitamente il grano. Allora il proprietario del » grano diventa comprator di panni e di tele dal merciajo, e » di zappe e di falci dal fabbro, e quindi il merciajo compra

Digitized by Google

(*Errore di teoria*) Per quanto sia giusta l'idea italiana che *riduce tutte le compre a cambj di prodotti con prodotti*, non è però vero ch' ella distrugga *il germe delle gelosie nazionali*, come pretendono il Blanqui, il Say e il compilatore dell' accennato articolo.

Siccome vi è sempre stata e vi sarà eternamente gelosia tra le persone che esercitano *lo stesso mestiere*, tra fabbri e fabbri, sarti e sarti, beccai e beccai ecc. (*figulus figulum odit*), così vi sarà eternamente gelosia tra le nazioni che fabbricano *gli stessi prodotti*. Finchè la Francia produrrà manifatture di cotone, sarà gelosa dell' Inghilterra che lavora manifatture simili, e ciascuna procurerà d' ottenere la preferenza sopra i mercati terzi, ed imiterà quel nocchiero che conduceva grano a Rodi, il quale si guardò bene dal dire ai Rodiani affamati che altri bastimenti erano in viaggio verso la loro isola con *simile* carico. Allorchè infatti si tratta di prodotti *simili*, cessa d' essere vera la massima che *Chacun est intéressé à la prospérité de tous* (Say, *Traité d'économie*, *t. premier*, *pag.* 186, *cinquième édition*). A provare l' esistenza di questo limite in ogni maniera di produzioni possono bastare i seguenti fatti:

a) Crescendo la pesca dell' Inghilterra e della Francia è andata progressivamente scemando quella dell' Olanda;

b) L' aumento dell' agricoltura francese e inglese ha diminuito i guadagni degli Stati Barbereschi, della Sicilia e fin dell' America settentrionale;

» dal pastor la lana, ed il pastor dal fabbro le forbici; e il » fabbro i mantici ed il carbone, e questi compra dal vasajo » le pentole, e quegli il cappello e le calze, ed altri le frutta » e i commestibili, e tutti si fanno compratori perchè furono » innanzi venditori. Quella prima somma di danaro recata dal » mercante serve di strumento a tutti i contratti. Ella si spezza » e si divide in molte porzioni, e queste passando da mano a » mano si suddividono in altre più minute, e così si succede » una serie infinita, incalcolabile di contratti e di circuiti ra- » pidi e innumerabili, e ciò che non si compie in questo giorno » si farà domani, e ciò che non si fa in questo mercato si farà » nei mercati vicini; ma *sempre ogni cosa paga l' altra*, e ogni » prezzo influisce su l' altro, e ogni mercato sopra gli altri mer- » cati, e così di luogo in luogo, di provincia in provincia, di » nazione in nazione; poichè ciò che nasce in un villaggio tra » gli abitatori delle campagne nasce tra stato e stato, tra po- » polo e popolo, nel gran mercato delle nazioni.

(*Economisti ital.*, *parte moderna*. T. XXXVI, pag. 293, 296.)

Digitized by Google

c) Il setificio salito a grande prosperità sul Rodano rendette immobili i telaj in Avignone; e le manifatture d'ogni specie sorte sul continente europeo, dalla fine dello scorso secolo sino al presente, sono la causa principale della miseria degli artisti inglesi, talmente che quel governo fu costretto a promoverne l'emigrazione;

d) Dopo la scoperta del Capo Buona Speranza che aprì al commercio nuove strade, è forse cresciuta la ricchezza di Venezia, di Genova, di Pisa?

Il Pescatore nella *Satira* V. di Salvatore Rosa dice:

E non vuoi che mi dolga e mi quereli
Quando vi son più pescator che pesci?

Ciascuna nazione deve dunque generalmente desiderare per proprio interesse d'essere circondata da nazioni ricche, perchè ad esse si può vendere, da esse si può comprare; ma fa d'uopo convenire che l'altrui ricchezza simile alla nostra, invece d'utilità, può fruttarci danno sui mercati esteri e sul nazionale. Se nella Germania e nell'Inghilterra prosperassero i gelsi, o con altre foglie si giungesse ivi ad allevare i bachi da seta, si duplicherebbe forse la rendita delle terre in Lombardia?

Sembra dunque che, a malgrado de' desiderj e delle predizioni de' filosofi, sussisterà il germe della gelosia tra le nazioni (1).

---

(1) Osserviamo i moti progressivi dell'entusiasmo, giacchè non vogliamo usare la parola ciarlatanismo:

1.° L'economista francese copia dagli economisti italiani la teoria dello smercio e la dichiara sua (*Traité d'économie politique*. T. I, pag. 186, *cinquième édition*);

2.° Cambia questa teoria in una panacea universale dandole un'efficacia che non ha, ed accerta le nazioni che essa *sera pour l'avenir le gage le plus assuré de leur bienveillance réciproque* (*Encyclopédie progressive*, *première livraison*, pag. 269);

3.° Comparisce un altro scrittor francese, professore di storia e di economia; costui, per saggio della sua erudizione, cambia il *plagiario* in *creatore*, e, a prova della sua scienza economica, parla *d'une influence immense sur les destinées du monde*. (Vedi il testo del Blanqui riferito di sopra alla pag. 292 del suo scritto.)

4.° Un collaboratore della *Revue encyclopédique* ripete le parole del Blanqui le quali saranno ripetute dai giornali inglesi, quindi dagli americani: ne abbiamo per guarante l'inglese Mac Culloc il quale attribuisce la teoria dello smercio all'economista

Digitized by Google

Si vede quindi che è parzialmente falsa la terza conseguenza che dall' accennata teoria deduce l' economista francese: » une troisième conséquence de ce principe fécond, » c'est que *l'importation des produits étrangers est favorable* » *à la vente des produits indigènes*; car nous ne pouvons » acheter les marchandises étrangères qu'avec des produits » de notre industrie, de nos terres et de nos capitaux, » auxquels ce commerce par conséquence procure un dé- » bouché. » (*Traité d'économie politique. T. I, pag.* 190, 191, *cinquième édition*).

Questa proposizione è manifestamente falsa quando si tratta di *prodotti simili*, giacchè come tutti sanno, crescendo l' esibizione scema lo smercio. Se uno stampatore di Brusselles cacciasse in Francia la sesta edizione dell' opera del Say, faciliterebbe forse lo spaccio della quinta fatta a Parigi? No certamente: eppure *la compra dell' edizione straniera si farebbe col mezzo de' prodotti dell' industria francese, delle terre francesi, de' capitali francesi ai quali questo commercio procurerebbe per conseguenza uno spaccio*; e questo spaccio sarebbe tanto maggiore quanto che lo stampatore di Brusselles non avendo comprato il manoscritto potrebbe vendere la sua edizione a più basso prezzo che lo stampatore parigino. Ma in onta di questo spaccio, utile ad ogni produttore francese, in onta del vantaggio del basso prezzo comune ad ogni consumatore, l' edizione di Brusselles, lungi d' agevolare lo smercio dell' edizione di Parigi, tende a chiudere la fonte della produzione letteraria in Francia, giacchè toglie agli autori il mezzo di rifarsi delle spese che sono molte e di diverse specie.

Ciò che abbiamo detto de' prodotti letterarj può applicarsi a qualunque altro prodotto. I vini di Francia importati in Isvezia possono aggiungere stimoli agli scavatori delle miniere del ferro e agevolare lo smercio di questo metallo; ma se invece di vini, si portasse ferro in quel regno e a più basso prezzo vi si vendesse che il ferro svedese, crescerebbero forse gl' intraprenditori, gli scava-

---

francese (*Discours sur l'économie politique*): ed eccoti *un plagiario cambiato in benefattore delle nazioni*, a proposito d' una teoria che in Italia è oramai nota anche ai ragazzi, e senza che sia fatta menzione del buon prete sanese (il Bandini) a cui fu tolta e che la proclamava quasi un secolo fa!!!

Digitized by Google

tori, i forni di fusione? Il frumento russo proveniente dal mar Nero agevola forse, comparendo ne' porti d'Italia, la vendita del frumento italiano? Le terre della Russia meridionale estremamente fertili, oltre il minor lavoro, non vogliono la spesa della concimazione necessaria alle terre d'Italia; quindi l'agricoltor russo, principalmente nello stato attuale della navigazione, può vendere a più basso prezzo che l'agricoltore italiano, e si trova nella situazione dell'editore di Brusselles a fronte dell'editor parigino. In generale, *allorchè il fabbricatore straniero ha un vantaggio naturale o artificiale sul fabbricator nazionale, l'importazione de' prodotti esteri, invece di favorire lo spaccio degl'indigeni simili, ne arresta la produzione*; e questo danno può in moltissimi casi superare l'utile del minor prezzo, come risulta dai fatti accennati.

Melchiorre Gioja.

PIRATERIA LIBRARIA.

Alcune parole sul tipografo Lionardo Ciardetti.

Lionardo Ciardetti, e un altro tale, che meriterebbe di essergli amico, se fra gente siffatta esser potesse amicizia, stamparono in Firenze due lettere per dirmi *menzognero* e *calunniatore*. L'accusa mi viene dall'aver io *segnata al pubblico disprezzo* la nuova edizione dell'Iliade tradotta dal Monti, che il Ciardetti vantò fatta *col consenso* e *sotto gli auspicj dell'autore*, e provveduta di *varianti a lui da questo donate*. Io dissi falsi quei vanti, e riportai le parole proprie del Monti, che fortemente li combattevano: ma queste parole chiare, solenni, irrepugnabili furono dal Ciardetti a me attribuite, perchè fuggendo dinanzi alla gran fama, e al generoso sdegno del Monti ei si confidò di poter insultare impunemente un uomo, che finora passò con alta fronte fra le ingiurie de' vili, nè mai rispose a coloro, che nell'intimo cuore sentì di dover disprezzare. E certo s'ei si fosse arrestato a tassarmi anche falsamente di gravissimi errori per ignoranza commessi, lo stolto ardimento potea passargli senza castigo, perchè a me troppo è nota la povertà del mio ingegno, a lui la bassezza e la codardia erano nebbia, dentro la quale non l'avrei voluto

Digitized by Google

cercare. Ma egli assalendo il mio onore rendette necessaria una risposta, e questa è brevemente quì data: nè già da me, perchè se l'unica mia colpa si ripone nell' aver mentite le parole del Monti, tocca al Monti ad assolvermi, e ben mi pare, ch' ei faccia molto di più nella lettera seguente, che tutt' insolenza di questo Ciardetti egli mi scrive:

Mio carissimo come figliuolo,

Ho veduto con indignazione le vili contumelie di Lionardo Ciardetti e del suo degnissimo amico: ma chi se ne potrebbe maravigliare? Ogn' uomo segue il suo stile, e parlando o scrivendo fa ritratto de' suoi costumi. Que' due Signori t' accusano d' aver mentite le mie parole, *ed è pur sacro e verissimo, che non hai pubblicata sillaba nella Biblioteca Italiana, che non iscorresse dal mio labbro alla tua penna.* Il Ciardetti o volontariamente s' inganna o cerca ingannare e il debbo pur dire, perchè stampando separati alcuni passi di lettere mie ne guasta la piena sentenza, che solo dall' intero scritto emergerebbe sincera: ed aggiungi che egli con destrezza peggio che prudente dissimula il colloquio, che fu tra noi, quand' ei venne a Milano. *Fu allora che io non solo gli negai il mio consenso alla nuova edizione, non solo gli dissi che mi doleva di non poterla impedire, ma sì anche con aperte parole gli rappresentai che il suo fatto noceva a me, noceva al Fusi, col quale io mi era obbligato.* Poteva io credere che questa franca manifestazione della mia volontà non avrebbe bastato? Poteva io pensare che un uomo di cuor gentile mi volesse avvertitamente far danno? Ah, mio caro, io son vecchio, ma l'anima mia tante volte ingannata crede ancora alla bontà degli uomini. M' ingannai anche questa volta, e il Ciardetti guardando al suo solo interesse stette risoluto a proseguire la ristampa che già avea cominciata. Che poteva fare allora il tuo Monti? Quello medesimo che il viandante sopraffatto da forza maggiore, cedere e pregare che almeno non gli si arrechi l' ultimo danno. Il saggio dell' edizione era già sulle prime macchiato d' un bestiale sproposito, e quella era minaccia di guasti ancora più gravi: il perchè venni spaventato a pregare il Ciardetti che volesse almeno attenersi alla stampa migliore, ch' era come dire che se volea sacrificarmi nell' interesse, non cercasse almeno d' insidiarmi a quel modo

Digitized by Google

la fama. Questo è il consenso che io diedi al leale ed onesto tipografo: di questa bella e nobile azione ei si vanta: e metti per giunta ch' ei dice regalate a lui quelle varianti che appartengono al solo Fusi, e con questi scaltrimenti tenterebbe, ove il potesse, di mostrarmi violatore delle mie salde promesse. Potea piacere al mio amor proprio e tu lo dicesti che in una città, che mi si voleva far credere terra nemica, si ristampassero le opere mie, e così fosse solennemente riprovata l' insolenza d' alcuni ribaldi: ma che fa questo alla pessima causa del nuovo editore? Nel Parnaso classico italiano che stampossi a Padova, volea pubblicarsi la mia versione dell' Iliade, ed io nol potei concedere al chiarissimo prof. Marsand, nol potei concedere alle preghiere dell' illustre marchese Trivulzio, fiore di nobiltà e di gentilezza: e quello che io negai a due tali uomini a me sovrammodo carissimi, io lo doveva permettere allo sconosciuto Lionardo Ciardetti? Non più: questo sarà suggello che sganni ogni persona. Tu fa quell' uso che vuoi di questa mia lettera, e vieni presto a conforto d' un tuo abbraccio la stanca mia vita

Il tuo Vincenzo Monti.

Di Monza il giorno 8 di giugno 1827.

Dopo questa lettera sarebbe gettata per parte mia ogni parola. La quistione è oramai fra il gran Monti e Lionardo Ciardetti, e se troppo severo sarà per costui il giudizio, che ne dovrà portare l' Italia, egli pieghi la fronte nel fango, e battendosi il petto confessi, ch' egli stesso ha voluto così. Che se mai a sfogo del suo veleno ei volesse replicare con nuove calunnie sì lo faccia senza timore, che già da questo punto è affisso alla sua porta il cartello spartano = *è lecito a Lionardo Ciardetti l' operare villanamente* = Si dibatta egli quanto sa e quanto vuole: ora ch' è salvo il nostro onore, nè il Monti nè io risponderemo mai più, perchè sempre è da rifiutarsi questa battaglia, in cui per la qualità dell' avversario sarebbe infame la sconfitta, ed è vergognosa fin la vittoria.

Paride Zajotti.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Era già stampato il nostro articolo intorno alla *Biblioteca Petrarchesca* del sig. Marsand, quando dal sig. C. Zardetti ci venne comunicata la seguente osservazione sulla stampa del Canzoniere del Petrarca del 1477, di cui parlasi nell' opera del sig. Marsand a pag. 12. Esaminando egli l' esemplare che trovasi nella ricca Biblioteca lasciata dal defunto avvocato F. Reina (della quale Biblioteca sta egli compilando ora il catalogo) s' accorse che il ch. signor Angelo Pezzana s' ingannò nel numero delle carte componenti questa rarissima edizione; dicendo che sono 179 oltre le prime otto della *tavola* ecc. Le carte invece non sono che 178; nè potevano essere in numero dispari, perchè piegate sempre due a due. Se tutti i quaderni fossero di otto carte ciascuno, non sarebbero queste che 176 più le otto del primo quaderno: ma siccome ove trovasi la nota *Francisci Petrarchæ* ecc. è quinterno e non quaderno, così il numero delle carte diventa maggiore di due. Il Brunet nell' ultima edizione del suo *Manuel* ecc. dice che le carte sono 179 comprese le prime otto della *tavola* ecc., lo che è doppio sbaglio.

Era pure già stampato quell' articolo, quando ci pervenne la notizia che il sig. Marsand in un foglio aggiunto nel fine dell' edizione avvertiva i leggitori intorno all' errore, da noi ivi accennato, quanto all' anacronismo dell' anno 1474 invece del 1374. A nostra giustificazione basterà il dire che tal foglio fu aggiunto dopo la pubblicazione de' primi esemplari, e che quindi mancava in quello che stato era trasmesso a questa I. R. Biblioteca.

A Parigi presso Q. Renouard si sono pubblicati i *Principj della Scienza nuova* di G. B. Vico; tradotti dal signor Michelet, professore di Storia al Collegio di santa Barbara « Ecco, dice il dotto traduttor francese, ecco un libro sulla filosofia della storia pubblicato 40 anni prima di quello che fu scritto da Voltaire sul medesimo argomento: un libro in cui già trovavansi i dubbj di Volfio sull' esistenza di Omero, e quelli di Niebuhr sui primi secoli della storia romana; un libro finalmente, in cui sono i semi di pressochè tutte quelle teorie, delle quali va ora la Germania sì altera. » Candida confessione, che fa onore al sig. Michelet

Digitized by Google

non meno che all' Italia nostra! — A Parigi fu pure pubblicata colla traduzione francese dal sig. Coeur de Saint-Etienne il pregiabile libro della signora Cecilia de Luna Folliero napolitana, che ha per titolo: *Mezzi di far contribuire le donne alla pubblica felicità.*

STATISTICA.

Popolazione della Norvegia e della Svezia. — Secondo una ricognizione fatta nel novembre del 1826, il regno di Norvegia contiene 1,050,132 individui; 105,021 de' quali abitano nella città, 10,697 sulle frontiere, 934,414 nella campagna. Le due città più popolate sono *Bergen*, che ha 20,844 abitanti, e *Cristiania*, che ne ha 20,581. Nel 1815 non vi si contavano che 886,470 individui, *Bergen* non ne avea che 18,111, *Cristiania*, 10,638. — Secondo l' ultima ricognizione fatta nel 1825, la Svezia conteneva 2,724,778 abitanti.

MEDICINA.

Uso della ginestra per l' idrofobia. — Il sig Chabanon, medico di Uzès, ha con felicissimo successo curato più individui, che stati erano morduti da un cane rabbioso, usando della ginestra de' tintori (*genista tinctoria* L.) somministrata in decotto. Alcuni giornali già fatto aveano menzione di questo rimedio, non ha guari introdotto in Europa dal dottore Marochetti, che veduto avea vantaggiosamente praticarsi da un contadino Russo.

(*Bib. Phys. Écon.*)

ECONOMIA RURALE E DOMESTICA.

Morte cagionata dalla morsicatura di un gallo. — Il dottore *Velsen*, di Clèves, ha pubblicato una curiosissima osservazione sulle funeste conseguenze della morsicatura di un gallo. Noi crediam bene di riportarla affinchè i contadini premuniscano i lor figliuoli contro di quest' irascibile animale. Una donna dell' età di 36 anni fu nel sovracciglio sinistro morduta da un gallo contro di lei irritato. La morsicatura era profonda ed avea colpito il nerro

Digitized by Google

frontale. Per alcuni giorni non vi si fece grande attenzione; ma varj sintomi d' una forte irritazione si spiegarono ben tosto nel sistema nervoso, prima nell' occhio sinistro, poi nella faccia, finalmente in tutto il corpo. Pochi giorni dopo sopravvennero generali e violenti convulsioni accompagnate da involontarie ejezioni alvine con impossibilità d' inghiottire, febbri, urli, diminuimento delle facoltà intellettuali, ecc. Vani riuscirono tutti i mezzi curativi: l' ammalata morì in uno stato di frenesia.

(*Archiv. für medizinische Erfahrung.*)

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 20 giugno 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

MAGGIO 1827.

Giorni.	Mattina. Altezza del barometro.	Mattina. Altezza del termometro	Mattina. Direzione del vento.	Mattina. Stato del cielo.	Sera. Altezza del barometro.	Sera. Altezza del termometro	Sera. Direzione del vento.	Sera. Stato del cielo.
	poll. lin.	°			poll. lin.	°		
1	27 10,3	+11,0	O	Sereno.	27 9,2	+17,5	S O	Sereno.
2	27 8,8	+11,0	O	Sereno.	27 8,2	+18,7	S	Sereno.
3	27 9,4	+12,3	N	Ser. La notte prec. piogg.	27 9,0	+17,4	S E	Sereno.
4	27 9,0	+12,0	N E	Sereno.	27 9,2	+17,0	S	Ser... temp.
5	27 9,2	+12,5	N O	Nuv. ser.	27 9,0	+17,7	S O	Ser. nebb.
6	27 8,8	+12,0	N O	Sereno.	27 7,0	+17,5	S	Nebb. ser.
7	27 6,4	+13,5	O	Sereno.	27 6,0	+18,0	O	Se..te.g.
8	27 7,0	+10,7	E	Ser. piog. ser.	27 7,0	+15,4	S	Nuv. ser.
9	28 8,0	+11,0	E	Neb. ser. nuv.	27 8,2	+15,0	S... E	Piov.ser.
10	27 7,7	+11,3	E*	Pioggia.	27 6,5	+12,5	E*	Pioggia.
11	27 6,7	+11,7	E*	Nuv. ser.	27 8,0	+16,7	S... O	Temp.
12	27 7,3	+11,3	O N	Piog. nu. piog.	27 5,8	+11,0	N	Nuv. pio.
13	27 5,0	+11,5	E	Nuv. pioggia.	27 6,7	+13,6	S O	Piog...
14	27 7,2	+11,5	N	Nuv. neb. rot.	27 7,8	+15,8	S	Nuv. ser.
15	27 8,2	+10,5	E N	Sereno.	27 8,0	+16,0	S O	Ser. nuv.
16	27 8,2	+12,0	N E	Nuv. rott. ser.	27 8,2	+17,0	S	Nu. pio.
17	27 8,2	+12,0	N	Nu..la not. pio.	27 9,0	+16,0	O	Nuv. ser.
18	27 9,0	+11,5	O N	Sereno.	27 9,0	+18,0	O	Sereno.
19	27 9,0	+13,2	E	Ser. nebbioso.	27 8,8	+19,0	E	Ser. neb.
20	27 8,6	+13,5	N E	Neb. ser. nuv.	27 8,3	+19,0	S E	Nuv. tem.
21	27 8,3	+14,0	N E	Nuv. rotto.	27 9,0	+18,0	E**	Temp.
22	27 9,6	+11,8	S O	Sereno.	27 9,0	+17,6	S E	Nuv. ser.
23	27 8,7	+13,0	S O	Neb. nuv. ser.	27 6,6	+18,5	S O	Nuv. ser.
24	27 6,5	+12,0	N O	Sereno.	27 5,6	+19,7	S	Neb. nuv.
25	27 4,5	+13,5	E	Ne. pio. tuo. se.	27 5,2	+16,0	N. NE	Te. na.
26	27 6,0	+10,0	S O	Sereno.	27 6,6	+16,6	S E	Nuv. tem.
27	27 7,2	+11,5	E	Piogg. nuv.	27 8,0	+16,3	S S E	Se. na.
28	27 8,8	+ 9,8	N N O	Sereno.	27 9,2	+17,5	S O	Sereno.
29	27 10,0	+12,5	E	Ser. nebb.	27 9,6	+19,0	S	Sereno.
30	27 9,8	+13,0	N N O	Sereno.	27 9,3	+20,3	S	Sereno.
31	27 9,3	+14,5	N	Sereno.	27 9,0	+21,7	S S E	Ser. nu.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,3 Altezza mass. del term. +
minima ..... » 27 » 5,0 minima ..... +
media ..... » 27 » 8,00 media ..... +

Quantità della pioggia linee 93,76.

Digitized by Google

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1827.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall' architetto Giuseppe VALADIER, *illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio* VISCONTI *ed incise da Vincenzo* FEOLI. — *Roma, nella stamperia* Deromanis. *Magnifica edizione in foglio atlan. Prezzo lir. 24 ital. ogni fascicolo.*

Quest' opera ci sembra la più magnifica e la più importante fra tutte quelle che vennero finora pubblicate intorno ai monumenti di Roma antica; perciocchè al confronto di essa cede ben anche la tanto celebrata e splendida del sig. Desgoudet. Nel che ardimentoso fu certamente l' impegno degli editori, i quali non lasciandosi punto sbigottire dalla difficoltà di tanta impresa tutti misurar vollero di nuovo que' preziosi avanzi, e tutti darceli in più accurati e più grandiosi disegni, aggiugnendovi le recenti scoperte, e più chiara e sicura rendendone la forma e la costruzione. Nobile intraprendimento, che ci mostra nella più viva luce quelle opere famose, ond' ebbero nuova vita le arti, e scuola e guida i più celebri maestri!

Digitized by Google

L' edizione ebbe principio sino dal 1813, ma per le accennate qualità progredire non potè che con lentezza. Sì finamente condotte sono le tavole, sì precise le così dette parti di *dettaglio*, sì esatte le proporzioni! È divisa in fascicoli, ed ogni fascicolo forma quasi da sè solo un' opera compiuta e distinta, perchè ciascuno comprende un distinto monumento colle relative tavole e spiegazioni, trattone però il quinto che due ne contiene. Sette fascicoli sono finora a questa Cesarea Biblioteca pervenuti, de' quali ragionando non ci soffermeremo nelle indagini che l' antiquaria risguardano, perchè contengono cose già bastevolmente note: e rivolgeremo piuttosto le osservazioni nostre alla parte architettonica.

Nel primo fascicolo trovasi il *Tempio d' Antonino e Faustina* delineato in nove tavole la cui descrizione quì riporteremo come sta nel testo succintamente esposta: « Uno de' più begli avanzi dell' antica architettura romana viene con ragione considerato questo grandioso tempio; non consiste il suo bello nella mole, essendovene dei più grandi, ma questo pregio lo merita per la bellissima proporzione e per l' eleganza dell' esecuzione, non meno che per le dieci colonne di un sol pezzo di cipollino che costituiscono il Pronao di questo tempio. Io prendo (dice l' autore) a far il confronto di questo edifizio, come farò degli altri, coi precetti vitruviani (attenendomi al testo dell' edizione dataci dal Galiani) per dimostrare l' intelligenza degli antichi architetti, che scostandosi all' opportunità da questi precetti, hanno ciò non ostante saputo combinare il sublime, senza defraudare il bello della natura, la solidità ed il comodo; precetti e principj essenzialissimi in ogni tempo ed in ogni edifizio. »

Quanto sia vantaggioso agli architetti il confronto propostosi dall' autore e che troviamo realmente fatto, può da chiunque sia dell' arte facilmente intendersi. Imperocchè s' egli trova una perfetta analogia tra le proporzioni di Vitruvio e quelle dell' architettura di

Digitized by Google

sì preziosi avanzi dell' antica Roma, potrà di leggieri star fermo ai precetti del grande maestro; ma se per avventura non sempre la riscontrasse, potrà senza taccia d' innovatore ricredersi dall' avviso di coloro i quali pensano aver nessuno meglio di Vitruvio dettate nè più giuste nè più sublimi proporzioni del bello architettonico. E di fatto come potrà mai giudicarsi se Vitruvio od altro degli architetti coetanei di lui allontanato siasi dalle più belle e più giuste proporzioni, o se quegli altri architetti che costruirono que' preziosi monumenti, non seguendo le norme vitruviane abbiano in alcun modo guastata o manomessa l' arte? Che però osservando noi tutte le misure di confronto dall' autore diligentemente ricercate nelle parti che tuttora sussistono di quest' edifizio, troviamo che la sola altezza della base, quella dell' architrave, e la rastremazione della colonna corrispondono ai precetti vitruviani: ma nè la divisione delle membrature, nè tutte le altre parti componenti il monumento hanno relazione veruna con tali precetti, trattone in alcune quel naturale avvicinamento che suol incontrarsi anche tra una cosa brutta ed una bella dello stesso genere; ciò che meglio vedremo in seguito.

Noi siamo al pari dell' autore compresi dalla bellezza sublime di questo tempio, i cui avanzi sono in quest' opera disegnati mirabilmente: l' incisione vi corrisponde: tutto quì concorre a farci sentire e distinguere la vera perfezione dell' arte.

Fascicolo secondo. *Tempio detto della Sibilla in Tivoli.* « In Tivoli (dice l' autore) città del Lazio, distante circa 18 miglia da Roma, si trovano gli avanzi di molti edificj antichi di ogni genere, ivi costruiti dai Romani che formarono le loro delizie in quella regione. Fra tutti questi pregevoli avanzi il più conservato, o per meglio dire il meno abbandonato e distrutto, si è il piccolo tempio comunemente denominato della Sibilla. » Questo tempio di figura rotonda, per l' ala delle colonne che lo circonda

Digitized by Google

vien dall' autore ascritto al genere de' *Peripteri* (Vitruvio lib. IX, cap. 7 ecc.) e giudicato *bellissimo esemplare dell' antica romana architettura.* Noi concediamo che tale sia quanto al suo genere, ma non possiamo convenire che lo sia nella bellezza dell' ordine corintio; perciocchè non si veggono in esso le migliori proporzioni di quest' ordine tanto nell'altezza del capitello quanto nella forma bellissima, che venne in seguito dai Romani adottata. E qui ancora, giusta il confronto dei precetti vitruviani fatto dall' autore colle proporzioni dell' edificio, troviamo che il solo diametro della cella e l' altezza del basamento del tempio corrispondono alla dottrina di Vitruvio. Ci sembra anzi che l' altezza del capitello differisca poco meno del diametro al basso della colonna come prescrive il romano architetto. Tutto il restante delle parti prese per ogni senso, non meno che le loro misure in nulla corrispondono ai vitruviani precetti, e ne differiscono pure più o meno le membrature delle cornici, non escluse le parti del capitello. I disegni del tempio ed i varj membri sono in dieci tavole distinti, e tutti delineati ed incisi con grande precisione ed eleganza.

Fascicolo terzo. *Tempio detto di Vesta in Roma.* Così dice il testo. « Sulla sponda sinistra del Tevere, vicino allo sbocco della cloaca massima, esistono gli avanzi di un tempio rotondo con cella, circondata da un portico di venti colonne. L'opera è tutta di marmo di Carrara, le colonne sono di più pezzi e striate, la cella nell' interno è di travertino, ed ha la porta e due finestre. La disgrazia di questo monumento porta che sia molto devastato e mancante, mentre della sua gradinata che ne formava il piantato non resta che l' ossatura; delle venti colonne ne rimangono diecinove assai maltrattate dal fuoco, e molte mancanti di una porzione del capitello; della cella non n' esiste che poco più di una metà della sua altezza; del cornicione, lacunare e tolo o sia copertura non se ne vede vestigio

Digitized by Google

alcuno; mancano gli stipiti ed ornati delle finestre; finalmente la porta è mancante del suo architrave e cornice. »

Osservando noi il solito confronto delle proporzioni vitruviane fatto dall' autore colle misure del tempio, troviamo che il solo muro che porta le colonne è distante da quello della cella quanto prescrive il gran maestro, trattone una picciolissima differenza; ciò che pure rilevasi nella diminuzione della colonna rignardo alla sua altezza. Tutte le altre parti nulla secondano gl' insegnamenti vitruviani. L' autore così poi soggiugne: « Merita certamente questo avanzo tutta la nostra attenzione per essere l' unico monumento in Roma di questa forma, per l' eleganza del bugnato della sua cella, e per essersi reso presentemente più interessante tanto per la recente scoperta del suo piantato, non veduto da quanti autori lo hanno finora pubblicato, quanto per l' aggiunta di alcuni frammenti del lacunare, rinvenuti in occasione degli scavi e sbarazzamento. »

Siamo pienamente d' accordo coll' autore quanto alla generale bellezza di quest' edificio; ma non possiamo lodare la singolarità del capitello corintio pei suoi angoli della tavola, quantunque tale stravaganza di forma combini col precetto vitruviano. Questo tempio è disegnato in cinque tavole egregiamente incise.

Fascicolo quarto. *Tempio detto di Giove Statore.* « Questi celebri avanzi (dice il testo) denominati dal volgo tempio di Giove Statore sono un monumento indubitato del secolo più elegante della romana architettura; gareggiano in esso la magnificenza colla bellezza, la sublimità dell' idea colla perfezione del lavoro, il pregio dell' architetto con quello dello scultore. La costruzione di questo monumento, sia per la magnificenza dell' idea e per la regolarità e intendimento dell' arte, sia per la materia tutta di marmo greco, sia finalmente per l' eccellenza del lavoro annunzia chiaramente quell' aureo secolo di

Digitized by Google

Augusto, in cui gli storici ci dicono riedificato a Castore e Polluce il lor tempio; onde benchè non sia di nostra ispezione il decidere da chi fosse innalzato quest' edifizio ed a chi dedicato, tuttavia, persuasi che non possa sostenersi la volgare denominazione, noi lo crediamo il tempio eretto a Castore e Polluce nel foro, prossimo al Palatino, e che fu dedicato da Tiberio sotto il proprio nome di Claudiano e di Druso suo fratello. »

Tutto l'avanzo di questo tempio come vediamo dai disegni consiste in tre intere colonne, cioè con base e capitello corintio, e colla compiuta trabeazione dell'ordine sovr' esse; porzione che basta per darci una giusta idea dell' edificio. Otto sono le tavole delineate tutte colla stessa precisione e con una nitidezza di disegno, forse non prima da nessun altro in simil genere di lavoro praticata. Di quanta bellezza sia l'architettura di questo prezioso avanzo è oggimai cosa notissima agli architetti ed agli amatori dell' arti belle. Nulla di più intorno a ciò aggiungeremo, ma qualche parola diremo bensì intorno al solito confronto che viene dall' autore istituito tra il monumento ed i precetti vitruviani.

« La larghezza degl' intercolonnj (dice l' autore) costituiscono il tempio di specie picnostilo, perchè essendo le colonne alte dieci diametri della loro grossezza, tanto assegna Vitruvio ad un tal genere di tempio: » e quì finisce tutto ciò che qualche rapporto nelle misure di proporzione aver potrebbe coi precetti vitruviani, scostandosi da questi tutto il restante. Ad onta di tale varietà confessa l' autore medesimo che le proporzioni architettoniche di questo monumento, benchè non combinino con quelle di Vitruvio, sono tutte sublimi; e conveniamo noi ancora al pari di lui compresi dalla bellezza dell' insieme e delle parti tutte dell' ordine.

Prima di chiudere le nostre osservazioni sopra di questo tempio detto *di Giove Statore* non possiamo a meno di riportare dall' opera un intero brano per

Digitized by Google

la singolarità della cosa che in esso contiensi. « Si vede, dice l'autore, in questa tavola n.° 6, il soffitto dell'architrave nella figura superiore ombreggiato, e nell'inferiore a solo contorno, e sotto la sezione del medesimo. Consiste il suo ornamento in un quadrilungo incavato, e contornato da un novolo con sue fusarole che racchiude nel campo un grazioso e leggiero lavoro di foglie d'acanto che tutto lo riempie ecc. Non avendo trovato in Vitruvio nè proporzione nè nome di questa e di altre decorazioni che si trovano in tanti soffitti degli antichi architravi, non possiamo farne confronto alcuno; bramosi però d'indicarne almeno l'antica denominazione ci siamo diretti a persona che non poco si è occupata nello studio di quest'antico maestro (1), ed egli avendoci rimesso un articoletto su di tale richiesta, abbiamo giudicato non inutile di quì riportarlo. »

Articoletto. « Sebbene i Romani giugnessero un giorno a superare i Greci in possanza e in ricchezze, non pervennero però mai a sorpassarli nelle scienze e nelle arti, le quali se tutte non devono alla Grecia il ritrovamento, da lei però riconoscono tutte le regolarità e la perfezione. L'architettura, cui i Greci dettero proporzione e carattere co' loro tre ordini architettonici, acquistò presso de'Romani magnificenza e ricchezza, ed il primo edifizio di tal genere che produsse in Roma fu il Pantheon, in cui l'architetto romano (che tale deve considerarsi Valerio Ostiense) introdusse una eleganza ed un lusso nuovo e proprio del suo tempo e della romana grandezza. Fra gli abbellimenti nuovi di questa magnifica fabbrica deve considerarsi quell'aggiunta di ornamenti, che nel soffitto degli architravi non era mai stata usata da'Greci, i quali contenti di ornarne le fronti lasciarono piani e lisci i soffitti. Consiste quest'aggiunta nel Pantheon in un riquadro semplice e

(1) Il sig. Stefano Piale socio onorario dell'Accademia romana d'archeologia.

Digitized by Google

regolare fra capitello e capitello nel soffitto dell'architrave, che contornato da una cimasa liscia racchiude un piano più fondo, nel cui mezzo risalta altro riquadro minore contornato anch' esso da cimasa liscia, il quale viene a livello del piano stesso del soffitto: tanto bastò in quel primo edifizio singolare. Ma poco dopo nel portico di Ottavia i lati del riquadro presso al fiorone de' capitelli non furono più in linea retta, ma con una curva semicircolare nel mezzo, che si adattava alla forma del fiorone del capitello: in seguito gli ornamenti di questi soffitti non ebbero limiti, e vennero ornati con ogni eccesso di lusso e di capriccio, ed altro non conservarono dell' origine loro se non che tutti sono contenuti in un fondo incavato e più basso del piano liscio dell' architrave. Vitruvio quando pubblicò la sua opera aveva veduto senza dubbio nel Pantheon questa nuova aggiunta di ornato, e vedutala non doveva sicuramente tacerla; tuttavia nè il diligentissimo e bravo Galiani, nè altro commentatore a me noto ha mai sospettato ch' egli ne parli. Io però non potrei essere di questo parere, perchè trovo che per ben due volte questo precettore, dopo aver parlato dei capitelli, nel principiare a ragionare degli architravi vi ordina un' aggiunta da farvisi *per scamillos impares* negli ordini jonici e ne' corintj. Questi *scamilli*, che nei Codici si trovano ancora chiamati *scamuli* e *scabelli*, non possono indicare che piccoli scalini. Considerando io adunque che il piano del soffitto dell' architrave forma appunto intorno al fondo dell' ornato come un piccolo gradino, mi sono determinato di riconoscere in questo i tanto contrastati *scamilli;* e siccome Vitruvio gli ordina ancora nel mezzo di quei basamenti continuati, che costituiscono il podio di un tempio nei lati e nel portico (quando il tempio abbia i gradi solamente nella fronte), così vedendo io quest' aggiunta di riquadri del Pantheon praticata egualmente nel tronco del podio in qualche antico

Digitized by Google

monumento, che nelle antiche pitture di architettura ho trovato decorati ancora nel fondo da varj ornamenti, ho dovuto sempre più confermarmi nella mia opinione di riconoscere in simiglianti riquadri li ricercati *scamilli;* onde penso che questo sia il nome più adattato che possa darsi a quest' aggiunta romana, che adorna tanti soffitti degli architravi antichi jonici e corintj, che sono i soli due ordini ne' quali Vitruvio già li prescrisse. Anche gli architetti moderni hanno fatto uso di simili riquadri nell'una e nell'altra località, ma senza riserbarli ai soli due ordini gentili, e senza curarsi del nome antico, perchè ancor essi come i commentatori hanno creduto che Vitruvio non ne parlasse: poteva darsi a quel venerabile maestro rimprovero meno fondato, stimandolo capace d'ignorare o tacere cosa tanto ovvia quanto interessante ne' monumenti romani? Finchè dunque Vitruvio conserverà la stima di esatto e sapiente maestro di architettura, e finchè i moderni commentatori ed artisti non troveranno parte architettonica, cui adattare con convenienza gli ordinati *scamilli*, io non saprò togliere questo nome ai riquadri incavati ne' soffitti degli architravi, e ne' tronchi de' basamenti o podj; in questi però l'ornamento deve essere più semplice e consistente in soli compartimenti di piani incavati o contornati al più da cimasa, come quelli del Pantheon, perchè le sculture troppo gentili vengono nel basso facilmente guaste e mutilate. » Qui termina l'articoletto.

« Noi (soggiugne l'autore prudentemente) non ci facciamo giudici di questa opinione, ma non la reputiamo indegna di aver luogo in quest' opera. »

Quest' articoletto, benchè non sia breve, meritava d'essere interamente riportato, onde meglio conoscere le singolarità tutte della quistione ed aggiugnere le nostre osservazioni. Noi siamo d'accordo con ciò che si afferma nella prima parte, cioè che l'architettura de' Greci, prima di quella de' Romani, fosse la più sublime, e che quindi abbia fatto scuola ai

Digitized by Google

Romani stessi; è però d' uopo confessare che gli scolari hanno superato i maestri. E di fatto i Greci formarono le proporzioni di un ordine dorico, misto di fiero e di gentile, imponente ne' suoi massi, ed abbellito di sculture eccellenti; ma quest' ordine pel medesimo suo fiero carattere non poteva associarsi con nessun altro; quindi lo veggiam sempre isolato. I Romani invece si servirono dell' ordine dorico dei Greci per l' invenzione, ma seppero ingentilirlo a segno che senza perdere della sua primiera forma si potesse unire all' ordine jonico: nè quindi loro più conveniva arricchirlo di simili sculture, perchè non più convenienti alla serietà e semplicità dell' ordine, e perciò le vollero serbate ai due ordini più nobili, cioè al jonico ed al corintio. Ma quanto all' ordine jonico de' Greci, chiunque sia dell' arte, subito vi ravvisa un non so che d' inarmonico tanto nelle parti che nell' insieme; perchè scorge in esso o troppa semplicità nella trabeazione che non lega colla ricchezza del capitello, o base curiosamente formata di parti strane che quindi non bastevolmente lega nè con l'uno, nè colle altre. I Romani seguendo sempre i loro maestri, non copiando ma migliorando l'originale ridussero il loro ordine jonico a proporzioni più armoniche, meglio ne collegarono le membrature, lo resero più gentile, ed insomma lo ridussero a quella perfezione che mancava al jonico de' Greci (che che dire ne possano gli Ellenisti) ed inoltre fecero in modo ch' esso unir si potesse all' ordine dorico con quel passaggio che si pratica da un tuono all' altro nella musica, senza far sì che lo spettatore improvvisamente si risenta e salti per l' impensato strepito. L' ordine corintio poi (e possiamo dirlo francamente) non fu dai Greci che tracciato in abbozzo, più che in giustezza d' ordine, se dobbiamo desumerlo da que' soli avanzi che sono sino a noi pervenuti; ma gli Ellenisti troppo nell' opinion loro ostinati, vanno gridando che i migliori monumenti greci d' ordine corintio sono stati distrutti dalla barbarie, e che

Digitized by Google

perciò non è possibile che i Greci avendo tutto ridotto alla perfezione, siano poi sì addietro rimasti nell' ordine corintio. La ragion naturale però ci dice che se l' ordine jonico de' Greci non ci presenta ancora la sua vera perfezione nel suo insieme e nelle parti, è d' uopo altresì conchiudere che il loro ordine corintio essendo stato dopo del jonico stesso trovato, offerir doveva ancor meno perfezione di questo. Chi mai potrà dunque accordare ai Greci il vanto di perfezione in tutti e tre gli ordini principali, come vuole l' autore dell' articoletto? Per prova maggiore vedasi l' ordine corintio greco nel monumento di Lisicrate, e dopo questo quello del Pantheon, od alcun altro de' tempj di Roma antica, e poi decidasi, se con tanta asseveranza affermare si possa che i Romani « non pervennero mai a sorpassar i Greci nelle scienze e nelle arti, e che l' architettura acquistò presso de' Romani soltanto magnificenza e ricchezza. » Non è però maraviglia (diremo per ischerzo) che gli archeologi, scrivendo e non delineando, alla luna appropriino i raggi del sole, ed al sole quei della luna.

Ma per iscogliere meglio la quistione, se l' architettura de' Greci sia o no più sublime di quella de' Romani, pare che basti l' attenerci al giudizio de' nostri celebri architetti cinquecentisti, i quali se trovata avessero la greca architettura migliore della romana, avrebbero colla prima formati i loro precetti dell' arte, e non colla seconda. Se non che taluno viene così rispondendoci: gli avanzi dell' architettura de' Greci non erano allora ancor bene conosciuti, nè fedelmente misurati. Concedasi pure: ma se non erano conosciuti allora, perchè mai ora che sì minutamente lo sono, nessuno s' avvisò mai di rinnovare i precetti dell' arte seguendo le norme della greca architettura?

Ora portando le nostre osservazioni sulla novissima interpretazione data dall' autore dell' articolo all' oscuro passo di Vitruvio *per scamillos impares*,

Digitized by Google

non mai abbastanza da' commentatori chiarito, è d' uopo confessare che l' intricato enimma ancor sussiste e non è sciolto altrimenti. Vitruvio stesso se ancor vivesse riderebbe d' averlo scritto senza volerlo; ma fors' anche lo smarrimento delle figure ha contribuito a maggiormente tormentare il cervello degli architetti. Diremo anzi schiettamente che l' autore dell' articolo non che disciogliere l' inestricabil nodo, lo ha vie più avviluppato, perciocchè se Vitruvio con que' suoi scamilli inteso avesse di alludere a' riquadri o nel podio o nelle soffitte degli architravi, avrebbe sempre usato del medesimo vocabolo parlando di qualsivoglia altro riquadro, e quindi chiamati avrebbe *scamilli* ben anche gl' incassamenti dell' *ante* della sua porta dorica, i quali realmente non sono che riquadrature contornate da una cimasa liscia, come sono quelle dell' architrave, se pure il disegno non c' inganna: ciò che da ognuno veder puossi nella traduzione di Vitruvio del sig. marchese Galiani, dove in un riquadro dell' accennata porta, segnato n.° 8, e descritto a parte, vien detto *timpanum* ed in volgare *quadro*. E perchè mai chiamerassi *timpanum* la riquadratura nella porta, e *scamilli* la riquadratura nella soffitta degli architravi? Chi può mai credere tale diversità di nomi in figure simili? Ma e quell' *impares* agli *scamilli* unito, che fa parte dell' oscurità del senso, perchè mai viene dal nostro autore dimenticato? Dovrà forse credersi un capriccioso aggiugnimento degli amanuensi? Questa supposizione sarebbe forse la più facile maniera con cui da ogni difficoltà sbrigarci. Aggiungasi che se nelle quadrature formate a guisa di gradinetti, supporre si debbono gli *scamilli*, od i piccoli scabelli, siccome vorrebbe l' anzidetto autore, ne verrà per conseguenza ch' esse generalmente internandosi con qualche cimasetta formeranno con questa il primo gradinetto col suo ribasso. Che se altri ne seguiranno saranno essi gli scamilli *impares*. Ma se tutte le oscurità di Vitruvio possono così spiegarsi, conchiuderemo che

Digitized by Google

chiunque è più dotato di fantasia può indovinarne più facilmente il senso.

In ogni modo però, quantunque non debba sì agevolmente adottarsi tale nuova spiegazione degli scamilli, non possiamo a meno di giustamente lodarla; perchè fra le tante e scritte e messe in pratica, questa sola non guasta, ma anzi abbellisce ed è inoltre avvalorata degli esempi della più sublime architettura da' Romani a noi tramandata.

Fascicolo quinto. *Tempio di Giove tonante.* « Quanto mirabile in arte (dice il testo) è la piccola porzione restata in piedi a' dì nostri di questo tempio, tanto deplorabile n'è la rovina, e questa fu sì forte che quantunque mediante un grandioso scavo fatto negli anni scorsi, con cui vennero dissotterrate le tre colonne ricoperte fin quasi al collarino, si giungesse per fino al piano del clivo Capitolino, il quale dal termine del Foro romano passando sotto l'Arco di Settimio e continuando innanzi al tempio, ascendeva al Campidoglio, e con tal vasto scavo si pervenisse fin addosso al Tabulario, e si girasse quasi dintorno a tutto l'avanzo del monumento, per rintracciar almeno da' fondamenti qual estensione e forma avesse potuto avere il nostro tempio; tuttavia riuscirono vane tutte le ricerche, perchè si trovarono ancor questi totalmente distrutti dall' avidità e dal barbarismo. L'opera è tutta di marmo greco; il lavoro del cornicione, l'intaglio delle modanature e de' capitelli sono del più esatto scalpello; il traforo ed il levigato degli ornamenti veramente sublimi, e quelli del fregio inoltre non comuni cogli altri antichi monumenti. »

Osservando noi il confronto delle misure del tempio fatto dall' autore coi precetti vitruviani, vediamo che la rastremazione della colonna va con loro d' accordo; che l' altezza della base vi si approssima, e così ancora il totale sporto del cornicione, perchè questo è uguale alla sua altezza; ma pure non sono ad essi in alcuna guisa conformi le proporzioni del restante sì nelle parti che nell' insieme.

Digitized by Google

L'architettura di questo prezioso monumento può andar del pari colla più sublime de' Greci: è disegnata ed incisa in dieci tavole colla bellezza e precisione che notammo nelle altre.

Lo stesso fascicolo comprende la *Colonna onoraria* di Foca imperatore eretta in Roma « Restata ignota (così l'autore si esprime) per molti secoli la pertinenza dell' insulsa colonna, posta fra moderni fabbricati presso l' Arco di Settimio Severo del Foro romano, stante la discordanza di molti pareri degli scrittori moderni, venne finalmente sbarazzato quel locale dalle casucce che l' ingombravano, e cavatosi intorno all' isolata colonna per rintracciarne l'uso ed i suoi rapporti, si scoprì colonna unica ed onoraria; e dalle dotte osservazioni del mio collega archeologo signor Filippo Aurelio Visconti fu accertato ciò che da niuno de' più esperti antiquarj mai si era pensato, come di sopra nelle di lui osservazioni antiquarie si legge circostanziato. — Il monumento è tutto di marmo greco, unitamente agli avanzi della gradinata, la quale lo circondava ecc. »: è disegnato in tre tavole con ugual precisione e nitidezza delle altre. Ma la sua architettura non è paragonabile in bellezza a quella de' già descritti monumenti. Le misure esaminate col solito confronto delle proporzioni vitruviane fatto dall' autore stesso dell' opera, non in altro combinano cogl' insegnamenti di Vitruvio fuorchè nella sola rastremazione che sembra costante anche negli altri monumenti.

Fascicolo sesto. *Teatro di Marcello.* « Fra gli avanzi degli edifizj (così il testo) più belli dell' antica Roma, e non incerti nel loro destino, uno sicuramente deve dirsi il presente del Teatro di Marcello, eretto e dedicato da Augusto a nome di questo suo diletto nipote. Resta situato questo monumento presso al ponte Fabricio, ora detto di quattro capi, e ben mostra nelle parti superstiti la magnificenza ed il sapere architettonico di quell' aureo secolo. — Ciò che rimane di questo grandioso edifizio appartiene

Digitized by Google

alla parte semicircolare della gradinata, e consiste in una porzione del giro esteriore, di cui restano due ordini di arcate, rette da piloni, ciascuno dei quali ha nell' esterno una colonna nel mezzo, in aggetto poco più del semidiametro, con sopra il suo cornicione continuato, tanto nell' ordine inferiore che è dorico, quanto nel superiore ch' è jonico. Il primo di questi ordini ora è interrato fino all' altezza di undici piedi: le sue colonne sono senza base, e poggiano sul piano dell' ambulacro, elevato da terra per un gradino. Il secondo ch' è jonico, poggia sul cornicione del primo, ed ha uno stilobate, in risalto sotto di ciascuna colonna fornita di base attica e coronata ancor essa da cornicione tutto continuato. Forse su del secondo si elevava un terzo ordine, o senza meno un muro con decorazione corrispondente, esigendo ciò l' altezza dell' andamento della gradinata per gli spettatori: ma di esso non resta nè memoria nè indizio. »

Gli avanzi di questo teatro sono disegnati in sette tavole coi più accurati *dettaglj*. Per mostrare la bellezza dei due ordini basti il sapere ch' essi servirono di tipo al celebre Barozzio da Vignola per istabilire le sue proporzioni del dorico e del jonico nella tanto insigne opera sua degli ordini architettonici, già ora mai conosciuta fin dove arriva il nome architettura, per le infinite edizioni fatte in tutte le lingue. Dal confronto che l' autore ci offre delle proporzioni di tutte le parti del teatro risulta che, tranne alcune poche, esse non sono identiche ai precetti di Vitruvio.

Fascicolo settimo. *Tempio detto di Marte Ultore.* « Alla radice meridionale del Quirinale (dice l' opera), dove confinava con quella del Capitolino, fu costruito da Augusto il suo Foro, al dir di Plinio, magnifico e meraviglioso, in cui quest' imperatore, per adempire ad un voto fatto nella battaglia di Filippi, che intraprese per vendicare la morte di Giulio Cesare suo padre, innalzò a Marte Ultore questo colossale e superbo tempio che per la sua eleganza e ragionata

Digitized by Google

proporzione non cede in pregio ad alcun altro. Questo tempio fu in seguito devastato dall'ignoranza, e che ora da noi si è intrapreso a rintracciare, e che vien quì rappresentato in undici tavole le quali contengono i pochi avanzi del medesimo, sufficienti tuttavia a dare una giusta idea della bellezza, magnificenza e merito di tal monumento. »

L' architettura di questo tempio è certamente sublime. Ma facendoci ad osservare il confronto delle proporzioni vitruviane con quelle del tempio stesso, troviamo che la sola diminuzione della colonna vi corrisponde per approssimazione; tutto il restante e dell' insieme e delle parti, esclusa nessuna di queste, non ha conformità alcuna cogl' insegnamenti vitruviani. Quì l' autore trovando nella soffitta dell' architrave fra capitello e capitello un riquadro adorno di un meandro nello sfondo, ripete la stessa ragione degli scamilli, spiegata nell' articoletto del suo collega archeologo, e sembra ch' ei già chiamar voglia il riquadro col nome assoluto di scamillo. Ma noi conserveremo sempre la nostra opinione contraria, fintantochè non ci verrà spiegato non con altri indovinelli, ma con argomenti gravi e persuasivi, perchè Vitruvio in un luogo chiami *timpanum* la figura de' riquadri, come vedemmo nella sua porta dorica, e *scamillus* la medesima nelle soffitta degli architravi; ed allora noi ancora farem plauso alla nuova interpretazione.

Quì termina il numero de' fascicoli che finora ci venne fatto d' esaminare di quest' opera sì importante, che condotta al suo termine ci presenterà certamente la più sublime scuola dell' arte.

Facendoci ora ad epilogare le nostre osservazioni sul confronto fra i precetti vitruviani e le misure dell' architettura di questi preziosi avanzi, troviamo che il due per cento o ben poco più accordar puossi di favorevole combinamento tra gli uni e le altre. E di fatto l' autore stesso, comechè alle dottrine di Vitruvio si dimostri attaccatissimo, non potè a meno

Digitized by Google

co' suoi confronti di confessare quella tanta varietà e dissonanza. Sembra anzi ch' egli trovato abbia un nuovo ed ingegnoso modo, da altri non prima tentato, di battere cioè le dottrine vitruviane, dimostrando col mezzo de' fatti ch' esse sono ben poco conformi ai più insigni monumenti dell' antica Roma. Quindi è ch' egli medesimo avvedutosi d' avere, forse senza volerlo, detratto non poco agl' insegnamenti del romano architetto, tentò di rimediarvi, parlando del teatro di Marcello. « Da questo (egli soggiugne) e da tant' altri monumenti antichi esistenti si comprende che Vitruvio nel dare le regole dell' arte non intese di escludere dal bello tutto ciò che non combinava appuntino co' suoi precetti, ma piuttosto d' avvertire i difetti nei quali potevano incorrere gli architetti non bastantemente pratici e d' ingegno mediocre, e d' insegnare tutto ciò che costituiva i principj sodi e ragionati dell' arte. »

Ecco, risponderemo noi, lo stratagemma con cui da taluno difendere si vorrebbero i precetti di Vitruvio, quand' essi non combinano col bello degli altri antichi edificj! Vitruvio (dicono essi) viveva nell' aureo secolo di Augusto, nel tempo appunto che si costruivano le fabbriche della più sublime architettura della quale sono a noi pervenuti gli avanzi, quindi conchiudono: Vitruvio e vedendo ed operando allora ciò ch' egli stesso dice d' aver fatto, e venendo dal medesimo Augusto adoperato, essere doveva necessariamente uno dei più celebri architetti del suo tempo. — Lo sia pure. Ma Vitruvio (per confessione sua) come architetto civile operò pochissimo, molto come architetto militare; quindi avendo l' occhio avvezzo più al fiero che al gentile dell' arte, non è maraviglia se le sue proporzioni non appajano nè le più nobili, nè le più usitate. Che però convien dire ch' egli non trovando forse in nessun maestro quelle proporzioni che più gli garbassero, le abbia poi pe' suoi scritti più dal proprio genio desunte che da quelle che vedeva comunemente dagli altri

Digitized by Google

adottarsi. Vitruvio dunque, se giudicar debbasi dall'opera da lui stesso tramandataci, fu sollecito di soddisfare al proprio gusto pinttosto che a quello degli architetti suoi contemporanei, non trovandosi che alcuno abbia i precetti di lui perfettamente praticato.

Prima però di chiudere il nostro articolo non lasceremo di ripetere la giusta lode che debbesi a questa bellissima opera, sperando ch'essa sarà al suo compimento condotta con uguale magnificenza, nitidezza e precisione.

»Nè poteva (giova il ripeterlo) comporsi un'opera che più di questa opportuna fosse all'insegnamento dell'arte non cogli sterili precetti, ma co' più luminosi esempli, e a dimostrare che l'architettura se dai Greci, quasi da' primi suoi maestri, ricevette e belle forme e ragionevole varietà di ordini, e modelli di esattezza, precisione e semplicità; va non di meno ai soli Romani debitrice de' suoi più grandi incrementi e della sua perfezione. Tale è l'opera di cui favellato abbiamo; se non che sarebbe a bramarsi che a tanti pregi si unisse ancora l'eleganza dello stile ne' ragionamenti. Ch'essa manchi di quest'altro importantissimo pregio, ne fanno pur troppo testimonianza i diversi brani da noi riportati. Che se l'arte dello scrivere è pur dell'eletto numero delle arti belle, perchè mai dovrà essa apparire sì incolta al fianco d'una sorella sua? Perchè mai l'autore di quest'opera non prese a modello il celeberrimo architetto Andrea Palladio, il cui stile (e giova il quì ripetere le parole del conte Algarotti, già da noi al medesimo proposito altrove riferite), il cui stile è, come le sue fabbriche, semplice, sodo chiaro e non senza venustà.

Digitized by Google

Poesie e prose scelte del conte Agostino PARADISI. *Tomo primo. — Reggio*, 1827, *per Pietro* Fiaccadori, *in* 16.°, *di pag.* 335. *Lir.* 2. 50 *ital. — In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani.*

Agostino Paradisi nacque in Vignola, piccola terra nel Ducato di Modena, a' 26 d'aprile dell'anno 1736. Le prime produzioni del suo ingegno, mallevàdrici credibilissime di quel che farebbe cogli anni, si fecero sentire nell'Accademia di Reggio, dove la sua famiglia erasi tramutata, e dove egli venne, uscendo dal collegio Nazareno di Roma. In quei tempi l'Italia era sì piena di accademie, e di accademici applausi, perdentisi poi quasi tutti nell'aere coi nomi di coloro a' quali si tributavano, che mal crederemmo di onorare il nostro Autore col rammentare que' giovanili trionfi, se non potessimo affermare ch' e' fecesi applaudir con tutt' altro che con sonettini arcadici, o simili altre poetiche frascherie. Erano invece le sue produzioni profondi trattati sopra argomenti scientifici e letterarj della più grande importanza; e sino i suoi vèrsi vedevansi mirabilmente lontani dallo stile de' parolaj, avviarsi per una strada solitaria, severa, ad una meta più alta di quella che parevan proporsi gli accademici in generale. Quindi fu eletto in Modena Presidente alla facoltà filosofica e professore di pubblica economia, scienza quanto necessaria ed utile, altrettanto negligentata fino allora in Italia, e lontana affatto dai poetici studj. Da questa cattedra passò a quella di storia di cui egli stesso avea fatta conoscere la necessità al proprio Governo, e pure in questa si mostrò abilissimo professore. Queste notizie le abbiamo tolte dall' *Elogio* stampato in fronte al volume che annunziamo, scritto con molto amore dell' argomento, e con ottimo giudizio dal prof. Luigi Cagnoli, uomo illustre per ottime qualità

Digitized by Google

di cuore e di mente. Egli ha donato con questo elogio un ultimo ed onorevole pegno al suo celebre amico, del quale viene con diligentissimo studio facendo conoscere le opere più importanti. A compiere poi la biografia del Paradisi, forse non abbastanza nota sinora in Italia, diremo che morì ai 19 febbrajo dell'anno 1783 « avendo vissuto (come dice l'autor dell'Elogio) assai poco quanto ai confini della natura, ma abbastanza quanto alla vera gloria; chè vera gloria è l'essere stato cittadino operoso, vigile magistrato, precettor zelantissimo e saggio, candido amico, affettuoso marito e padre. »

In una delle prime odi che incontransi in questo volume si leggono alcuni versi che potrebbono collocar l'autore fra i nemici della mitologia:

« . . . . . Il severo stile
Odia, fuori del vero, ogni altro vanto.
Tempo è che taccia di ragion nemica
Favola Egizia e Argiva,
E quanto ne deriva
Dalla stoltezza antica.

Ma vedendo poi com'è pieno di mitologia il volume, e come poco dopo ragionando di una sposa ricorre a Ciprigna, a Giunone, alle Grazie, potrebbe dir qualcheduno, che il Paradisi non sognasse neppur questa scuola ch'è surta a combattere contro gli Dei della Grecia. Qualche altro potrebbe immaginarsi che il Paradisi fosse spinto dalla forza del suo genio e del suo giudizio a rompere i lacci dell'antica imitazione, ma che tanto poi non osasse per quella grande influenza ch'esercitano anche sopra i più forti l'educazione e l'esempio. Questi e somiglianti ragionamenti ponno farsi da chiunque legga le poesie del Paradisi: il fatto per altro dimostra ch'egli usò senza riserbo di tutti quei mezzi che più gli parvero acconci agli argomenti dei quali trattava; e non fuggì di cogliere il bello perchè avesse le sue radici nella greca mitologia; e non lasciò ingannarsi a creder bellezze poetiche quelle vane ripetizioni che furono

Digitized by Google

lungo tempo, come suol dirsi, il caval di battaglia dell' arcadica poltroneria.

Il Paradisi fu un vero poeta, val quanto dire, padroneggiava il suo argomento, cui abbelliva di cose sue proprie anche quando era meno originale. Egli fu in questo ben più Oraziano del Fantoni, venuto per altro in più fama di lui. Ha il fare di Orazio; uno stile sodo, efficace, lontano da ogni leziosità; un sentenziar frequente e senza ostentazione; un verso virile, non aspro; i metri sempre nobili e sostenuti, ma sempre conformi in tutto all' indole della nostra lingua. In tutte queste doti può gareggiar con Orazio; ma non si trova un luogo in cui appaja che abbia studiato pur un momento per meritar questo nome; meno poi un luogo nel quale egli abbia contraffatto all' armonia del nostro verso, all' andamento delle nostre frasi, alle dilicate cadenze dei nostri metri per imitare Orazio. Quanto alle sentenze poi egli non è Oraziano, se non perchè al pari di lui ha saputo mischiare ai poetici fiori il succo de' sapienti suoi studj. Ma le sue sentenze sono tolte dalla filosofia de' suoi tempi; si conformano ai costumi dell' età sua; tendono a migliorare il suo secolo; non sono un eco intempestivo di quelle sentenze che Orazio attingeva alla dottrina di Epicuro, siccome balsamo che gli addormentasse nel cuore il tormento di una piaga pericolosa a scoprirsi.

Da queste idee generali passando a più parziali considerazioni del valor poetico del Paradisi, veggasi com' egli dipinga il passaggio dell' uomo dallo stato ferino alla società:

Ai natii boschi tolto
Necessitate entro i tugurii il chiuse;
Poi crebbe in popol folto,
E bisogni e voleri insiem confuse.
Allor le ghiande e l' erbe
Fur mensa delle fere:
Allor città superbe
Erser le torri altere.

Digitized by Google

Conobbe ognun suo gregge;
Pose ciascun suoi limiti al terreno:
Sentì dell' util legge
La indomita licenza il primo freno.
La nuzial facella
Piacque all' amante ardito,
E rise la donzella
All' unico marito.

Altrove ritorna sullo stesso argomento, perchè il Paradisi avea spesi molti anni in queste ricerche, ed a queste l'animo il riconduceva assai spesso. Così ne canta:

Quell' ardor che nell' anima
Ventila sue facelle
È gentil foco etereo
Rapito dalle stelle
Quando l' ardir Titanio
L' ignea strada al gran furto carreggiò
. . . . . .
Vago per selve inospite
L' uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto e d' abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole o dall' acuto gel.
Fra i perigli e 'l disordine
Terribili a mirarsi
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Radi trovar sapean la via del ciel.
Quando le stelle inducono
Il sonno ai membri lassi
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fronde e sassi,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni era il terror.
Se foglia in ramo tremola
Mormorava per vento,
Colto da pavor gelido
Premea nel petto il mento:
Scosso raccapricciavasi,
E stringea freddo sangue il tardo cor.

Digitized by Google

Per l' atra solitudine
Tal di sè stesso incerto
Sen gia con orme pavide
Misurando il deserto
L' uomo alla belva simile
Sconoscente a natura, ignoto a sè.

Questa facoltà di vestire in più modi, ma sempre poeticamente, uno stesso concetto è un testimonio che all' autore abbondavano i poetici ornamenti, e poteva a sua posta infiorarne i più spinosi soggetti. Ma sono fiori maschi e cresciuti in terreno lor proprio, non trapiantativi, chi sa donde? e snervati.

Un' ode sulla Concezione di Maria, per la nobiltà de' pensieri, per l' ardimento dei modi e pel metro stesso potrebbe dirsi il preludio agl' inni di Alessandro Manzoni, ma un preludio a cui si torna non senza diletto anche dopo i versi di questo grandissimo ingegno. Noi ne trascriviamo qualche brano in prova:

Facile troppo e credula
Ruppe il decreto eterno
La prima donna, ahi misera!
E si dischiuse Averno.
Fuori per l' atre porte
Usciro a mover guerra
Alla dannata terra
Colpa, ignoranza e morte.
. . . . . .
Mossero a fuggir l' ali
Tosto innocenza e fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
Amor che sol d' ingenue
Delizie il cor pascea
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse
Rimproverando emerse
Sulla vermiglia gota.

Digitized by Google

Della divina imagine
Più non conobbe l' orme
L' alma a sè consapevole
Delle mutate forme;
Il fren del giusto infranse
Vizio dei cor tiranno,
E nel protervo inganno
Tacque virtute e pianse.
. . . . . .
Nel genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trionfator dell' Erebo
Corse le vie del sole
Il re del pianto eterno:
Stese lo scettro e mia
Preda la terra sia,
Disse, e si schiuse averno.
Folle in suo vanto, e misero!
Ecco che' lui calpesta
Il piè d' immortal Vergine
Steso sull' empia testa:
Vergin su cui non venne
Colpa l' artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

A questo componimento voglionsi unire un' altra Ode sulla Parola di Dio e le ottave sdrucciole pel Natale di Gesù Cristo, le quali a malgrado della difficoltà del metro vanno fra le più belle produzioni del nostro autore, e possono stare al confronto cogli inni che abbiamo citati.

Ecco a sgombrar l' antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l' ampia arenosa solitudine
D' un Dio che giunge a noi, d' un Dio ragionano;
. . . . . .
Quei che col piede eterno uso è di premere
Le penne agli aquilon quando s' adirano,
Quei che fa per le nubi il turbin fremere
Onde le selve vacillar si mirano,
Quei che nell' oceán fa rauchi genere

Digitized by Google

I flutti che le spume in alto aggirano,
Quegli or vagisce in breve culla, e il velano
Spoglia d'uomo mortal che il Nume celano.
Dunque dal trono adamantino immobile
Veggiam sull'umil terra un Dio discendere?
Dunque capanna angusta e letto ignobile
Accolgon Lui, cui non può il ciel comprendere?
Ov'è, Signor, la tua grandezza e il nobile
Treno di gloria, ond'usi in ciel risplendere?
Quegli se' pur che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme e il sonito.
. . . . . .
Tu parli, e ad affidar le genti pavide
L'onde Eritree nel doppio muro sorgono:
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo porgono:
Tu parli, e le città d'assalto impavide
Di feral tuba al suon cader si scorgono:
Tu parli, e i sommi gioghi ai monti ondeggiano
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.

Da questa grave ed austera sublimità l'autore sa discendere, se l'argomento il richiede, ad una facile e scorrevole grazia che noi diremmo Chiabreresca, se non ci paresse che nelle cose del Paradisi tutto renda sembianza di originalità, o per lo meno allontani l'idea della servile e volontaria imitazione. A persuaderci di questo vero basta leggere la canzone che comincia dalla strofa seguente:

È pur questo il re de' fiumi
Caro a' Numi
Più che Nilo e più che Gange,
Che degli argini sdegnoso
Minaccioso
Con più corna in mar si frange.

Il volume si chiude con una tragedia (Gli Epitidi) che il Paradisi scrisse a venticinque anni, lontana per certo da quelle dell'Alfieri e del Monti, lontana se vuolsi non poco anche da quelle scritte ai dì nostri dal Niccolini, dal duca di Ventignano, dal Manzoni e da qualche altro, ma nondimeno assai

Digitized by Google

bella pe' suoi tempi in Italia. Questa pubblicazione delle opere di Agostino Paradisi è un ottimo divisamento che non può essere senza buon frutto della gioventù italiana, fortificandola in quella sentenza che più d'ogni altra bisognerebbe predicare ai dì nostri: Le dottrine e i precetti potersi di tempo in tempo variare a grado di alcuni i quali vogliono esser nuovi piuttosto che grandi, ma il bello durar sempre lo stesso, apparecchiato in ogni tempo all'ingegno che vuole e sa coltivarlo.

Digitized by Google

Famiglie celebri italiane. Fascicolo IX. Visconti di Milano. Parte I, 1823. *Parte II*, 1825.

Noi ci avevamo proposto di annunciare in un medesimo tempo tutto ciò che appartiene a questa grande famiglia; e quindi aspettavamo che il *Fascicolo IX* ad essa consecrato uscisse compiuto. Ma veggiamo ciò promettercisi bensì per una *Nota* apposta al *Fascicolo XVI*, di cui presto daremo conto; non però possiamo eseguire il nostro primo disegno a meno di non aggiungere un nuovo ritardo a quello che per parte nostra è finora occorso. Diciamo adunque:

Nella *Parte* I di questo ben giustamente voluminoso *Fascicolo* l'illustre cav. *Litta* espone quanto concerne il ramo *Visconti*, che da *Ottone*, arcivescovo, e da *Matteo*, suo nipote, detto il *Magno*, sino al duca *Filippo Maria*, con maravigliosa alternativa di buona e di avversa fortuna, e con una non interrotta serie di grandi ardimenti, e forse di maggiori vizj e delitti tennero l'imperio di Milano, della Lombardia, e talora eziandio di altre parti d'Italia, sicchè alcuno di essi potè non senza fondamento pensare a potere cingersi il capo di reale corona. Il franco pennello del cav. *Litta*, condotto dall'alto senso con cui sa trattare la storia, non lascia desiderio in alcuno benchè più severo investigatore della verità. Che cosa è mai il *Giovio* in quella sua opera, che intitolò le *Glorie degli Eroi Visconti?* che sono quanti altri si occuparono di questo argomento, in paragone del cav. *Litta?*

Rare volte può la storia presentare il caso di una famiglia dallo stato di oscurità innalzata a grado supremo per la sola forza di ciò che volgarmente si chiama fortuna. Siffatto innalzamento è per ordinario l'effetto di grande ingegno congiunto a grande ardimento, comunque pure sia vero che fortuito

Digitized by Google

combinazioni sieno concorse a dar luogo alla energia di un ingegno grande e ardimentoso. Tale cosa si verificò in *Ottone Visconti*, che da un misero canonicato di Desio giunse all'arcivescovado di Milano; e che dalla sua sede rigettato per opera di una potente fazione, finì trionfando de' suoi nemici, e divenendo il signore della sua patria, a segno di lasciarne il reggimento poco meno che in eredità a suo nipote *Matteo*. E grande ingegno, e grande ardimento ebbe pur *Matteo*, il quale, se per alcun rispetto può accusarsi di aver abusato del potere nella buona fortuna, certamente debbesi ammirare, che non disperò nell'avversa. E peggio abusò della prima l'emulo *Torriano*, allorchè per insulto fece chiedergli quando mai pensasse di ritornare a Milano, onde era esule; e di altissimo animo degna fu la risposta famosa che n'ebbe. Ben è da commiserare il caso di *Matteo*, se a lui può attribuirsi colpa nel disgusto del *Garbagnate*, a cui dovea il ritorno nella prospera fortuna, non meno che gliel dovessero i suoi figli, i quali non poterono poi superare l'invidia de' loro padri congiunti, e andarono a rischio di morirsi disperati nella prigione di Monza. Ma ai rimorsi degli emuli si accoppiò l'interesse della fazione, di cui i *Visconti* erano il destro braccio; e nel famoso *Castruccio* trovarono *Galeazzo* e i fratelli mano soccorrevole, come un maestro di guerra vi avea trovato il figlio *Azzo*, che con profondo senno seppe conciliarsi la fiducia del maggior nemico della sua Casa, Giovanni XXII; con gran politica tenersi in onore coi Milanesi ebbrj dei vapori di una libertà, che la sola impotenza del Bavaro permetteva loro di sperare; e colle virtù di Principe giusto e magnanimo far riguardare la sua immatura morte come una pubblica calamità. Questa calamità fu nondimeno temperata dal saggio governo di *Luchino*, suo fratello, che dall'altro fratello *Giovanni*, partecipe della Signoria, ebbe liberissimo. « *Luchino* (dice il cav. *Litta*) non fu buono come uomo, ma fu tra' migliori come principe. Rapido,

Digitized by Google

fermo, risoluto, non vi volea niente meno di lui dopo l'epoca di dolcezza e di mansuetudine del suo antecessore, del quale pose in pratica le savie intenzioni. Le pubbliche vie erano infestate di assassini; venne seco loro ad una convenzione, li unì e li chiamò soldati. Imparziale coi partiti volle rigorosamente amministrata la giustizia, ed estirpati gli abusi; e pien di coraggio vegliava al rispetto dovuto alle sue leggi. Noi (soggiunge poscia) gli dobbiamo essere grati per la protezione all'agricoltura; per le prime leggi tendenti alla equabilità delle imposte; e per l'impulso al commercio e alla industria, onde venne il primo lampo del nostro incivilimento. »

L'arcivescovo *Ottone* avea fondata la potenza dei *Visconti; Giovanni*, arcivescovo anch'egli, e fratello di *Luchino*, rimasto dopo la morte di questo solo signor di Milano, grandemente l'ampliò. Diè cominciamento col farsi conoscere generoso e magnanimo, liberando dalla prigione *Lodrisio Visconti*, che l'ambizione avea tratto a contendere colle armi la signoria al ramo principale della famiglia; richiamò dall'esiglio i nipoti; e spense le guerre da *Luchino* incominciate col Marchese del Monferrato, colla Casa di Savoja, coi Gonzaga e con Genova. Aspirava egli al dominio di questa città e a quello di Bologna. Ebbe quest'ultima, vilmente vendutagli dal *Pepoli*. L'altra si abbandonò a lui stretta dalle angustie, in cui la teneva una guerra mal condotta contra i Veneziani; e mancò poco ch'ei non acquistasse anche Verona. « Vien riputato (dice il cav. *Litta*) il secondo tra i Principi buoni di questa famiglia, e pur troppo anche per l'ultimo. Giusto, generoso, clemente, impedì sempre con sommo coraggio la rabbia de' partiti, onde l'interna quiete non fu mai turbata, e la floridezza dello Stato andava progredendo. Amò sommamente la gloria, che in lui produsse molte virtù, ma anche la passione dell'ingrandimento. » Il cav. *Litta* scende in qualche modo ad iscusarlo di ciò, e con gravi considerazioni; ma non lo scusa in un punto, assai

Digitized by Google

più forse importante per lo Stato; ed è di non avere stabilito un ordine di successione. Lui morto, « noi (dice il cav. *Litta*) fummo divisi a guisa di una gran mandra di pecore in tre porzioni. » L'illustre scrittore non ha forse creduto di dover far cenno di due tratti dell' arcivescovo *Giovanni*, che pur meritano di essere ricordati. Per l' acquisto di Bologna il Papa, messa Milano sotto interdetto, mandò un legato ad intimare a *Giovanni*, che gli restituisse quella città. *Giovanni* invitò il Legato a ripetergli quella intimazione la seguente domenica nella Chiesa maggiore in presenza di tutto il popolo. Il che avendo il Legato fatto con ogni formalità, ed aggiunto che avesse a ritenere soltanto o il dominio spirituale o il temporale, l' Arcivescovo, che avea detta la messa pontificalmente (sì poco estimava l'interdetto), sguainata una lucente spada colla destra, ed impugnata colla sinistra una croce: questo, rispose, è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio imperio. Nè altro disse. — Poco tempo dopo il Pontefice lo citò a comparire innanzi a lui sotto pena di scomunica. Egli rispose che di buona voglia avrebbe ubbidito; e mandò un suo Segretario in Avignone, ove il Papa risedeva, commettendogli di pigliare in affitto per sei mesi quanti palazzi, case ed alberghi potesse trovarvi, ed ogni cosa apparecchiasse necessaria al vitto per dodici mila cavalli e sei mila fanti. Questa operazione fece disperare una moltitudine d' uomini di ogni classe e di ogni nazione che accorreva per affari alla Corte pontificia. Di che colpito il Papa, chiamato a sè quel Segretario, e udito come l'Arcivescovo intendeva andare colà con tanta gente, e con di più un numero grandissimo di Cittadini milanesi, domandata la spesa sino allora fatta, la quale era stata di quarantamila fiorini d' oro, fece a quel Segretario pagare tal somma e mandandolo via da Avignone scrisse all'Arcivescovo che rimanesse pure ov' egli era.

Digitized by Google

Matteo II, *Galeazzo II* e *Barnabò* erano i Nipoti dell'Arcivescovo, richiamati, come dicemmo, dall'esiglio, a cui *Luchino* gli avea mandati; ed erano nati di *Stefano*, uno de' figliuoli di *Matteo il Magno*. Essi si divisero gli stati che formato aveano la signoria dello Zio, a cui succedevano. *Milano* e *Genova* rimasero di giurisdizione comune. La parte di *Matteo* fu formata dalle città di Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio, Bologna, Pontremoli, S. Donnino e Monza. Egli immerse nelle dissolutezze e nell'ozio i semi di virtù trasfusigli da' suoi maggiori. Trascurando le cose dello Stato perdette il dominio di Bologna, di cui fecesi signore indipendente, di semplice governatore che n'era, *Giovanni Visconti*, bastardo dell'Arcivescovo, e nella storia conosciuto sotto il nome dell'*Oleggio*, dal luogo in cui era nato. Alla vergogna delle dissolutezze e dell'ozio *Matteo* unì l'inconsideratezza: ei fu avvelenato da' suoi fratelli, insospettitisi di lui che avea detto *essere assai piacevole cosa il trovarsi solo nella Signoria*. Lodi, Parma, Pontremoli e le ragioni sopra Bologna passarono in dominio di *Barnabò*: *Galeazzo* ebbe Piacenza, S. Domino, Bobbio e Monza.

Galeazzo avea avuto in sua parte Pavia, Como, Novara, Vercelli, Alba, Asti, Alessandria, Tortona, Voghera e Vigevano. Signoreggiò per 24 anni, mentre *Matteo* non avea signoreggiato che un anno; e per quasi 20 anni continui fu avvolto in guerre. Il suo nome rimase odioso nella storia milanese. Egli perdè Genova per aver voluto oltrepassare i termini dell'accordo che avea posto i Genovesi sotto i Visconti. Assoldando bande di avventurieri, fu obbligato a schiacciare i suoi sudditi con ogni genere d'imposizioni gravissime e violente, giunto perfino a vendere all'incanto le cariche pubbliche, e a soffrire non ostante che e da soldati nemici e da quelli del loro Principe fossero del pari spietatamente saccheggiati È noto come tutti gli Storici parlano con orrore della legge da esso lui fatta contra i rei, o

Digitized by Google

i presunti rei di Stato, sottoposti a quaranta giorni di atroci tormenti intramezzati da venti giorni di riposo: con che l'uomo era ridotto ad un puro tronco, e finalmente arruotato. « Questa legge, dice il cav. *Litta*, fa conoscere l'iniquo carattere del Principe che la meditò. » Quello di che l'autore sembra più incolpare *Galeazzo* rispetto a quella legge atrocissima si è, che le tante sollecitudini di *Azzo*, di *Luchino* e dell'Arcivescovo *Giovanni*, tendenti ad estirpare i nomi delle antiche fazioni, erano andate a vuoto, e nuovamente si parlava di ribelli: noi aggiungeremo: si procedeva sui sospetti. Concediamo qualche cosa ai terrori di chi abusa del potere. Ma come perdonare a *Galeazzo* le inique usurpazioni, che accompagnarono la formazione del parco di Pavia, e l'impudente mercimonio che fece sui Milanesi, obbligati a pagare per la edificazione del magnifico castello di quella città l'importare di opere, sulle quali egli stesso guadagnava? *Galeazzo* nondimeno fondò l'Università di Pavia, radunò una insigne biblioteca, amò i letterati ed onorò particolarmente il *Petrarca*, stato amico prima di *Luchino* e di *Giovanni* arcivescovo. Il *Petrarca* vedeva ne' *Visconti* la speranza d'Italia. Ed è poi a dire, che dopo aver arringato i Milanesi in occasione che questi tre fratelli furono installati nella Signoria, ben presto abbandonò Milano, ove pur lo legavano, dice il cav. *Litta*, le più tenere affezioni di parentela. Aggiunge poi saggiamente: « La fondazione della Università di Pavia è certamente un merito di questo Principe; ma se gli Storici letterarii ne' loro furori d'immaginazione trovano perciò degno di gettarglisi a' piedi e di venerarlo .... malgrado quella fondazione *Galeazzo* sarà sempre un uomo avaro, disprezzatore delle cose sacre, di talento mediocre nell'amministrazione dello Stato, calcolatore crudele nelle leggi penali e nelle azioni private anima volgare: noi ci dobbiamo dolere che abbia esistito. »

Digitized by Google

Sotto *Galeazzo* e *Barnabò* il patto sociale fatto nel 1330 dai Milanesi con *Azzo Visconti*, e rispettato da *Luchino* e dall'arcivescovo *Giovanni* sfumò, ridotto il Consiglio generale alla inconcludenza delle congratulazioni per le nascite e le nozze che aveano luogo nella dinastia dominante. *Barnabò* avea avuta in sua porzione Bergamo, Brescia, Cremona, Soncino, Valcamonica, Lonato; ed abbiamo veduto ciò che gli toccò per la morte di *Matteo*. Avea sperato d'essere preferito dall'*Oleggio*, che voleva vendere Bologna, di cui per le sue perversità di ogni genere non era più sicuro; ma l'*Oleggio* lo ingannò, preferendo Innocenzo VI. Quindi la lunga guerra di *Barnabò* col Papa, che invano contro di lui usò colle armi temporali, e sue, e de' Guelfi, le spirituali di ogni genere, e in ogni più solenne maniera. « In una bolla, dice il cav. *Litta*, si pubblicò l'enumerazione de' suoi delitti, fra i quali, ad eccezione delle sue crudeltà, si ravvisano que' medesimi che formarono in tutti i tempi successivi le doglianze de' Papi contra i Sovrani. *Barnabò*, che si diceva papa e imperadore ne' suoi Stati, fece da un prete proclamare la scomunica contra il Papa medesimo; e il Papa nel 1360 per la prima volta scomunicò *Barnabò*. Questi d'allora in poi perseguitò con vera barbarie il Clero di cui si prendeva continuo scherno. Incontrati nel 1361 sul ponte di Marignano due Abati di S. Benedetto incaricati di presentargli alcune lettere d'*Innocenzo VI*... li pose al duro dilemma di bere le acque del sottoposto Lambro, o di trangugiare le lettere pontificie. Uno di essi ben presto cangiò la cocolla di monaco nella tiara pontificale; e fu *Urbano V*. *Barnabò* si vide allora assalito dalle forze di una lega potente contro di lui dianzi formata da *Innocenzo VI*, e corroborata da *Urbano*, il quale vi aggiunse nuova scomunica, e il furore di una Crociata. *Barnabò* per salvarsi venne ad una pace, che non intendeva mantenere. Questa pace durò due anni; e come *Urbano* non vi credette, venne in Italia, allargò la lega,

Digitized by Google

chiamata sacra, per lo esterminio de' *Visconti*, concorrendovi *Carlo IV* imperadore, la regina *Giovanna*, gli *Estensi*, i *Carraresi*, i *Gonzaga*. Tante forze furono senza effetto; e due anni dopo si venne a trattato di pace. Non cessava *Barnabò* dal cercare la ruina de' Guelfi. Protesse Perugia e Samminiato; comprò Reggio: si rinnovò la guerra; e la vittoria mise nelle mani di *Barnabò* i condottieri dell' esercito nemico. *Gregorio XI* succeduto ad *Urbano V* nel 1371 gl' intimò la scomunica, e l' Imperadore la deposizione dal Vicariato. Nel 1373 comparve un nuovo catalogo de' misfatti di *Barnabò*, e una nuova scomunica. La guerra fu cruda; e nel 1378 si venne ancora alla pace. *Barnabò* si prevalse di questa per tentare la conquista di Verona, su cui pretendeva che *Regina della Scala* sua moglie avesse diritto: ma l' impresa non gli riuscì. Meritano d' essere lette le diligenti osservazioni che l' autore fa sul carattere di questo Principe, stato l' orrore de' sudditi, degl' Imperadori, de' Papi, e il terrore di tutta Italia. È noto, come sì avveduto, sospettoso, maligno, cadde nondimeno ne' lacci del Nipote; e finì nel castello di Trezzo, spirando tra gli spasimi del veleno e gli spaventosi sospetti dell' avvenire. « Fuori del coraggio, con cui frequentemente sconfitto per la imperizia nelle cose militari seppe ristabilire le sue forze, egli non fu capace nemmeno di alcuno di que' tratti che per distinguono i grandi peccatori dell' età sua. Unì insieme la barbarie del suo secolo, e tutta la superstizione di cui sia capace un' anima vigliacca. Così l' autore. La numerosa sua prole, continuata sino a' giorni nostri, non potè più aver signoria.

La condotta di *Giangaleazzo*, tanto vivente il padre *Galeazzo*, quanto morto lui nel governo degli Stati ereditati, dimostra un profondo senso di ben maturata politica, e un animo fermo in ogni suo proponimento. Ma onde non ispirar gelosia al troppo potente e fiero zio, coprì astutamente il vero suo carattere colle apparenze di religione, a tanto da convertirle

Digitized by Google

in una vera ipocrisia. Così potè ingannare l'astutissimo *Barnabò*. Il tradimento, i saccheggiamenti e le altre perverse cose che accompagnarono l'usurpazione di *Giangaleazzo*, non fecero gran senso nei popoli, troppo sdegnati della oppressione fino allora sofferta, e trepidanti per quella che aveano ragione di aspettarsi da una immensa turba di tiranni, che pure avrebbero voluta la loro parte nella eredità del padre. Altronde *Giangaleazzo* pubblicò il processo fatto fare allo zio, e lo mandò a tutti i Principi. La moltitudine si compiacque della pena data al suo oppressore: i Principi badarono piuttosto alla potenza e al carattere del Nipote che avea saputo trionfare. Nessuno dunque si mise contro di lui. La conoscenza delle sue forze gli fece ambire la corona reale, e si rivolse al Papa *Urbano VI* per ottenerne il titolo; ma sospettando questi che potesse inclinare a *Clemente VII*, suo emulo, gliel negò, accordandogli però la collazione de' benefizj, grande privilegio, massime per que' tempi. Allora *Giangaleazzo* pensò ad aumentare lo Stato con nuove conquiste. Morto appena suo padre, egli avea trovato mezzo d'impadronirsi d'Asti, che nè il Marchese del Monferrato, nè *Amadeo* di *Savoja* poterono più levargli dalle mani. Ora seppe aprirsi la strada a guadagnare Verona, e a farsi padrone di Vicenza, che aggiudicò alla seconda sua moglie, come figlia di *Regina dalla Scala*, contro i patti col *Carrarese* suo alleato nella guerra agli *Scaligeri*. Dallo sdegno nato in questo per sì mala fede *Giangaleazzo* prese occasione di guerreggiare il suo alleato. I Veneziani imprudentemente lo secondarono; ed egli diventò padrone di Padova, di Belluno e di Feltre. La prosperità delle sue armi lo condusse ad attaccare Bologna e Firenze. Ma *Francesco* da *Carrara* fuggito dalle carceri, ricuperò Padova: Verona si ribellò. Fu fortuna di *Giangaleazzo* che *Jacopo del Verme*, suo capitano, sconfiggesse presso Alessandria i Francesi chiamati in ajuto dai Fiorentini. A mediazione di Papa *Boni-*

Digitized by Google

facio IX si fece pace non isvantaggiosa al *Visconti*, che nulla declinando dalle ambiziose sue mire, avendo brigato invano per un' alleanza con *Carlo VI* re di Francia, finì con comperare da *Venceslao* imperadore il titolo di Duca. Fu allora che lasciò quello di *Conte di Virtù*, contado nella Sciampagna, avuto in dote dalla sua prima moglie *Isabella*, figliuola del re di Francia *Giovanni II*. Seguendo quindi ad armeggiare, avendo invano investita Mantova, che i *Gonzaghi* seppero difendere assistiti dai nemici de' *Visconti*, con istratagemma ebbe Pisa, e colla forza la Lunigiana de' *Malespini*; poi Siena coll' intrigo; e in appresso Perugia, Assisi, Spoleto, Nocera. È ben notabile l' errore in cui sì spesso caddero quasi tutti questi *Visconti*, d' impiegare le loro forze in conquiste di paesi lontani dai loro possedimenti, ed isolati, che ogni meno grave accidente faceva facilmente perdere; quando il buon senno volea che le tentassero a mano a mano sopra città attigue allo Stato che aveano, poichè meglio se ne sarebbero assicurati. Un giusto timore intanto avea presi tutti i Potentati d' Italia. S' implorò il soccorso di *Roberto*, re de' Romani: questi disceso in Lombardia fu dalle armi del duca obbligato alla fuga. Il territorio di Padova era investito dagli eserciti di *Giangaleazzo*, le truppe pontificie erano sconfitte nell' Umbria; Bologna era caduta; Firenze si trovava assediata; pronte erano le insegne reali, quando la morte rapì il duca. « Io non proporrò mai, dice l' autore, questo Principe per modello; ma per noi... egli è di tutti il più importante. » Noi rimandiamo i nostri lettori alle sensatissime considerazioni, che fa sul carattere di *Giangaleazzo*, sovra i suoi tentativi, e sulle operazioni del suo governo.

Giammaria, primogenito di *Giangaleazzo*, fu per sola virtù della istituzione del Ducato l' erede del vasto patrimonio de' *Visconti*, essendo stato al secondogenito, *Filippo Maria*, assegnato il contado di Pavia colle città non comprese nella istituzione

Digitized by Google

suddetta. *Giangaleazzo* avea già conosciuto l'indole perversa del suo primogenito. Questi avea, quando morì il padre, 14 anni: una Reggenza prese le redini di uno Stato da ogni parte minacciato. Tre anni dopo la morte di *Giangaleazzo*, il dominio de' *Visconti* era ridotto alle sole residenze de' due fratelli, Milano e Pavia. Trovarono forze i Principi spogliati; i condottieri dell' esercito tradirono. In Milano risorsero gli aboliti nomi delle fazioni guelfa e ghibellina; e la capitale fu piena di stragi. Due volte i Guelfi ritornarono in Milano; due volte ne furono cacciati dai Ghibellini; e mentre una fazione immolava nella città numerose vittime alla sua vendetta, l'altra fuoruscita metteva il territorio a fuoco e a fiamme. La Duchessa tutrice era stata trucidata dai Ghibellini in Monza ove propagatasi la ribellione si era proclamato Signore *Ettore Visconti*, uno de' figliuoli di *Barnabò*. Il disordine e la costernazione erano al colmo. E che uomo era il Duca! Giunto omai a 20 anni, educato fra gli odj delle fazioni, perverso di naturale, spiegò tutta l'immanità di un' anima feroce. Avea fatto ammaestrare i cani a lacerar gli uomini; e diede in pubblico steccato questo orribile spettacolo la prima volta sopra due Gentiluomini calunniati di avere ceduta Monza ai Ghibellini; e come un figlio di uno d' essi avea trovata pietà nei mastini, lo fece scannare dal famoso *Squarza Girami*, suo favorito. Assediata dai Ghibellini Milano, desolato dalla fame e dagli orrori della guerra civile il popolo, circondò sulla strada il Principe implorando pace; ed egli fece assaltare l' inerme truppa dalle sue guardie, e proibì la parola *pace* fino nella Messa. *Facino Cane*, già condottiere ducale, poi capo dei Ghibellini, quindi sovrano di molte città, si pose quasi da sè al comando di Milano; ed era il solo che desse speranza di vedere una volta dissipato il timore della dissoluzione del Ducato. *Giammaria* gl' insidiò la vita; poi lo nominò Governatore. Egli venne a trattative coi nemici che aveano nelle mani le

Digitized by Google

rocche del territorio; ma sorpreso in Pavia da malattia improvvisa fu ridotto agli estremi. Da quel punto i Ghibellini deliberarono la morte del Duca; questi fu pugnalato il dì 16 di maggio del 1412 in S. Gottardo.

Filippo Maria fu l' oggetto delle comuni speranze, poichè per la giovine sua età non avea taccia che gli nuocesse. Egli era in Pavia quando fu ucciso il fratello, e in Pavia contemporaneamente era morto *Facino Cane*, lasciando *Beatrice di Tenda*, sua moglie, posseditrice di Vercelli, Alessandria, Tortona, Novara e de' contadi di Biandrate e del Seprio, con di più tutte le truppe e tutte le ricchezze ch' egli avea. Per disgrazia di questa donna infelice *Filippo Maria*, non valutandone l' età assai superiore alla sua, che appena contava 20 anni, ma valutando i grandi vantaggi che nelle sue circostanze potevano provenirgli, la fece sua sposa, essendosene poi perfidamente disfatto sei anni dopo, col farla decapitare per supposto adulterio coll' *Orombelli*, ch' essa col coraggio della innocenza rimproverò d' aver confessato un delitto non commesso sulla fiducia di sottrarsi alla morte. Milano era nelle mani de' congiurati; ed acclamavansi Signori i discendenti di *Barnabò*. *Filippo Maria* investì questa capitale, e vi penetrò: acconciossi col Marchese del Monferrato, e col *Vignati*, signore di Lodi: richiamò *Francesco Barbavara*, scappato per prodigio nelle turbolenze della reggenza al furore del popolo, che come quello lo voleva morto; e con quest' atto di fermezza diede seriamente a pensare ai Ghibellini. Andò in appresso ad assaltar Monza, ricovero de' congiurati, e capitolò con *Valentina Visconti*, figlia di *Barnabò*, spegnendo per mezzo di un trattato le ragioni di quell' agnazione. Poscia si rivolse a ricuperare gli Stati perduti; e sino all' anno 1424 le sue imprese furono fortunate. Egli incominciò dall' aver Bobbio. Sorprese a tradimento il *Vignati*, e fattolo morire in una gabbia di ferro, s' impadronì di Lodi. *Lottario Rusca* gli cedette Como. Con inganno spogliò di Crema il

Digitized by Google

Benzoni. Ebbe Vercelli per convenzione col Marchese del Monferrato, e tolse Voghera a *Lancellotto Beccaria* che fece impiccare. Avea fatto minaccia a *Filippo Arcelli* di fargli impiccare un fratello e un figlio sotto le mura di Piacenza, se non gli rendeva quella città; e l'*Arcelli* dovè vedere la minaccia crudele eseguita, e dargli Piacenza. Cacciò di Bergamo *Pandolfo Malatesta*, e per accordo ottenne Cremona da *Gabrino Fondulo*, che pochi anni dopo insidiosamente sorpreso in Castelleone fece decapitare per averne le ricchezze. Nello stesso anno, che fu il 1420, gli Estensi gli cedettero Parma: nel 1421 obbligò il *Malatesta* ad abbandonar Brescia; e nel 1422 diventò padrone di Genova, di Savona e di Albenga, discacciandone i *Fregoso*, come pure di Bellinzona tolta ai *Sacco*, e di Domodossola tolta agli Svizzeri. Ma nel 1423 avendo pretesa la tutela di *Teobaldo Ordelaffi*, signore di Forlì, mise in timore i Fiorentini: si accese quindi una guerra che durò tutta la vita di lui, poichè non fu interrotta che da tregue. I suoi più formidabili nemici furono i Fiorentini e i Veneziani uniti insieme contro di esso. Avea avuta la buona sorte di avere i tre più valorosi capitani del suo tempo, il *Carmagnuola*, *Francesco Sforza* e il *Piccinino*. Con questi era sicuro di vedersi arbitro dei destini d'Italia. Ma il suo carattere era la diffidenza; e questa lo rendeva ne' suoi affetti mutabile. Li disgustò tutti: ne perdette gli utili servigi: in vece di un contegno generoso si diede alla crudeltà coi vinti, e al tradimento coi sospetti; si rese inaccessibile ai sudditi, ai magistrati, ai capi degli eserciti, abbandonandosi a pochi cortigiani che abusavano della sua confidenza. Giunse a non voler vedere nemmen *Sigismondo* imperadore, che pur venne, invitato da lui, a farsi incoronare in Milano; che dato gli avea l'investitura del ducato, e che gli avea trasmesso in soccorso contro de' Veneziani un corpo di truppe. « Con tutto ciò, osserva il cav. *Litta*, alcuni tratti di generosità sono scritti in onor suo: cioè nel 1413 il disprezzo con cui riguardò chi gli offrì la vita di *Niccolò d'Este*

Digitized by Google

suo nemico; la libertà accordata nel 1420 a *Lodovico Migliorati* fatto prigione quando venne in soccorso del *Malatesta* (*Pandolfo*) a Brescia: nel 1424 a *Carlo Malatesta*, generale dei Fiorentini, fatto prigione da *Angelo della Pergola* alla battaglia di Zagonara; e nel 1435 al re *Alfonso d'Aragona* preso alla battaglia di Ponza da *Biagio di Assereto*, ammiraglio della flotta genovese. » Sono eccellenti le riflessioni a cui l'autore fu tratto da questi avvenimenti. *Giangaleazzo* avea avuto da una contadina un figliuolo di nome *Antonio*, e nutrì qualche intenzione di chiamarlo alla successione del ducato, che poi trascurò a motivo de' pessimi di lui costumi; nè si sa nulla più di quest'*Antonio*. Un altro, di nome *Gabriele*, avuto da *Agnese Mantegazza*, aveva egli fatto legittimare dall'imperadore *Venceslao;* e gli lasciò Pisa, Sarzana e Crema per testamento, coll'obbligo di riconoscere quelle città in feudo dal duca di Milano. *Filippo Maria* avea legittimato un *Jacopo*, figliuolo di *Gabriele*, e lo chiamò alla successione. Poi la sua instabilità gli fece forse cambiar pensiero. « S'ignorano, dice l'autore, le sue ultime disposizioni. Comunque però egli non le omettesse, io lo chiamo reo di non aver posto il designato successore nella possibilità di succedergli, chiamandolo a' suoi fianchi, e facendolo riconoscere: ma ad uomo di simile carattere poco importava che la patria dovesse soggiacere dopo la sua morte a grandi sciagure.... *Filippo Maria* chiuse la serie de' *Visconti* che dominarono 170 anni.... Durante una sì lunga epoca lo spirito umano fece continui progressi: la sola scienza delle relazioni tra il popolo e il sovrano non si avanzò punto, o fece passi retrogradi. In mezzo a tanti tiranni non rimase all'uomo che una consolazione: il libero esercizio delle virtù private. » Nel *fascicolo primo* di questa grande e preziosa opera noi abbiamo veduta la storia degli *Sforza* succeduti ai *Visconti*. Come facilmente dalla virtù de' padri l'ebrietà del potere fa declinare i figli e i nipoti!

Nella *Parte II* di questo *Fascicolo*, quantunque l'autore non abbia argomenti di tant'altezza, come

Digitized by Google

nella prima, nulla però omette di ciò che atto sia a mostrarci, che ne' rami di questa grande famiglia subalterni, e serbati a minore fortuna, per molto tempo si tenne vivo il calore meraviglioso, che molti de' loro individui ne' varj tempi spinse a fatti in più sensi e diversi degni di memoria. Alla morte di *Filippo Maria* non rimaneva alcun *Visconti* del ramo ducale che potesse pretendere a sì grande successione: ma sussistevano *Visconti* di più alta origine; ed appunto di questi il cav. *Litta* intende svolgere la serie sì nell'accennata *Parte II*, sì nella *III* che in appresso pubblicherà. Sei *tavole* avea egli impiegate nella *Parte I*. Tre ne impiega nella *II*, e incomincia da *Sagramoro*, uno dei 35 figliuoli di *Barnabò*, che abbiamo veduto signore di Milano. Da questo stipite diramansi diverse linee, delle quali la principale è quella de' *Visconti* conosciuti sotto il nome de' *Conti di Saliceto*. Essa sussiste ancora. Viene in appresso la linea de' *Visconti signori di Brignano*. Questi ebbero per loro capo un altro *Sagramoro* appartenente ai *Conti di Saliceto;* e i più d'essi figurarono sotto il *Moro*, sotto i *Francesi* e sotto gli *Sforza* ristabiliti; più poi per impeto di grandi passioni che per cagioni di laudi, non risparmiando nè perfidia, nè atrocità, e talora rimanendone vittime eglino medesimi. Il cav. *Litta* non ha potuto dissimulare a quando a quando l'orrore che alla storia ispira l'aspetto delle iniquità ch' essa è obbligata a riferire. La linea principale de' *Visconti signori di Brignano* rimase estinta nel 1716. Ma due subalterne n'erano uscite, una delle quali si estinse in due frati domenicani nel 1784, l'altra si era estinta in un giovinetto morto di vajuolo nel 1724. La prima di queste non presenta cose di alcuna singolarità: ma ben ne presenta l'altra, che chiamossi de' *Marchesi di S. Giorgio*. Essa ebbe per capo un *Galeazzo*, arciprete di Pagazzano, feudo di sua famiglia, il quale da *Marta del Verme*, donna maritata, ebbe molti figliuoli, fatti legittimare nel 1583, conforme permettevano gli abusi di quel tempo, dai *Cornaro* di Venezia e dai *Della Pietra* di Pavia, illustri

Digitized by Google

famiglie investite di privilegi imperiali atti a sanare tali imperfezioni di nascita. Una simile particolarità nota il cav. *Litta* nella stessa *tavola*, che è l'*ottava* del *Fascicolo*, parlando di *Pallavicino Visconti de' signori di Brignano*. Questi era stato fatto vescovo di Alessandria da *Leon X;* ma poi rinunciò il vescovado nelle mani di *Clemente VII*, e militò pe' Francesi. « In qual modo fosse ammogliato, dice il cav. *Litta*, nol so. *Ippolita Pallavicino*, certamente la vedova *Sanseverino*, alla quale nel 1537 *Bernardo Tasso* indirizzò le sue celebri ottave per *Giulia Gonzaga*, si lagnava d'essere da lui diffamata, perchè la diceva sua moglie; ond' egli nel 1546 avanti la curia di Piacenza fece una dichiarazione in contrario. *Giulio III* d'altronde nel 1552 ne dichiarò legittima la prole, benedicendo dopo la morte di lui le nozze con *Ippolita*, che per parentela non potevano essere valide senza l'assenso pontificio. » Intorno a *Galeazzo*, capo della linea de' *Marchesi di S. Giorgio*, il cav. *Litta* aggiunge il seguente aneddoto. Egli si era fatto ritrarre in un quadro in abito arcipretale, circondato dalla sua prole, e con a' fianchi *Marta*, da cui l'avea avuta. *Ercole* suo primogenito ottenne una particolare legittimazione dalla famiglia *Castiglioni*: un altro *Ercole*, nipote di questo, fu quegli che venne fatto Marchese di *S. Giorgio* nel 1687. Gli succedette nel titolo suo fratello *Gian-Domenico*, morto nel 1714, lasciando un figlio che, come dicemmo, morì nel 1724. Onde crediamo errore di stampa l'additarsi l'estinzione di questa linea nel 1714, come quì si legge.

Di un' altra linea de' *Signori di Brignano* fu capo un *Pier-Franceseo*, procedente anch' egli dai *Conti di Saliceto;* ed è questa dal cav. *Litta* rappresentata nella *tavola IX*. Il terzo discendente di *Pier-Francesco* diede origine ai *Marchesi* di *Borgoratto* nel 1656. Questa linea offre una serie consolante d' uomini pieni di valore e di probità. Alcuni di questi sonosi trovati ai nostri tempi in circostanze forse non meno difficili di quelle de' tempi del *Moro*, di *Luigi XII*,

Digitized by Google

di *Francesco I* e degli *Sforza* ristabiliti. Chi legge questa *Parte II* del *Fascicolo* de' *Visconti* di Milano probabilmente avrà ad esitare per dire s' egli abbia da arrestarsi più alla considerazione comparativa degli uomini, o alla ingenua franchezza della storia, e ai profondi sensi che alla occasione l' illustre autore annuncia.

Il cav. *Litta*, che in questa magnifica sua opera ha provveduto ad una delle più importanti parti della storia italiana e ad un tempo alle arti belle, avea ornata la *Parte I* del *Fascicolo* coi bei disegni del *monumento* di *Ottone Visconti*, arcivescovo di Milano, eretto nella nostra Metropolitana, e di quello di *Stefano*, figlio di *Matteo* il *Magno*, che vedesi in S. Eustorgio. A questi due rami avea aggiunti miniati i ritratti di *Bianca Visconti* e di *Francesco Sforza* suo sposo, quali veggonsi in un quadro di *Giulio Campi* nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona, coi semplici contorni di altre quattro figure, onde quel quadro è composto. Nella *Parte II* egli ha avuto l' eccellente pensiere di far incidere il *monumento* di *Gian-Galeazzo Visconti*, duca di Milano, quale si ammira nella Certosa di Pavia; e non solamente disegnato in prospetto, ma considerato in ogni sua parte. Così ne veggiamo diligentissimamente rappresentati i fianchi, gli stemmi e le imprese che ne adornano i piedistalli e il fregio, le statue allegoriche che sono al di sopra dell' attico, la statua del *Visconti* giacente sull' avello, quella del medesimo che sta seduta nella parte posteriore in corrispondenza dell' altra della *Vergine*, e i quattro grandi bassi rilievi che fregiano l' attico suddetto. Egli ha aggiunto in oltre quattro figure miniate, quella di *Gian-Galeazzo* in atto di presentare alla *B. Vergine* il modello della Certosa di Pavia, e le altre de' suoi tre figli inginocchiati com' esso, e che gli fanno corona, *Filippo Maria*, *Giovanni Maria* e *Gabriele Maria*, secondo il dipinto a fresco di *Bartolommeo Suardi* detto il *Bramantino*, che vedesi in una delle absidi del braccio minore di quella chiesa.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Exercitationes pathologicæ, auctore J. B. Palletta, ecc. Pars altera. — Mediolani, MDCCCXXVI, ecc. (*Continuazione e fine. V. il primo estratto, pag.* 175 *di questo volume.*)

Capo XVIII. Cose concernenti le ernie son quivi discusse. La pratica ha mostrato all'egregio nostro autore, potere il mesenterio così ampliarsi ed estendersi da cader quasi tutto nello scroto; siccome altresì nelle ernie inveterate del destro lato, contenere esso scroto l'intestin cieco colle sue appendici, tutto il colon destro e porzione dell'intestino ileo strascinatavi dal cieco. Allora gl'intestini crassi scendono innanzi ai tenui, e i tenui, mutata lor naturale direzione, coi crassi quasi si collocano. In cotale stato il mesenterio non solamente s'allunga fuor d'ordine, ma rendesi forte con tendinose fasce di cui alcune quasi trasversali, altre longitudinali, ed obbliquamente tra sè intramettentisi, e le quali pur entro allo scroto in un colle intestina ne vengono. Donde la massima difficoltà nel farne poi il ricollocamento. Ed anche l'omento grandemente si rilascia, e distendesi da tirare allo in giù col suo peso lo stomaco e il colon trasverso. Tre osservazioni necroscopiche di erniosi son riportate, dalle quali, al dire dell'illustre nostro autore, ne viene evidentemente chiarito, non mai darsi ernia di ciò che contiensi nell'addome senza il rilasciamento di alcuna parte del peritoneo; che l'epiploo quante volte l'anello trapassa, tante aumenta nella mole, nè radamente diviene indurato; onde non può venir restituito entro

Digitized by Google

l'addome se non con gran pericolo della vita; perchè anche riuscendovi al comprimer che fa, quasi corpo straniero, le intestina, le infiamma, pone ostacolo al corso delle feci, e diventa cagione inevitabile di morte. Il perchè da lunga esperienza l'illustre autore ammaestrato suole tagliar via la porzione morbosa dell'epiploo, o se di troppo ne è l'ingrossamento, ripartitamente legarlo, e il restante, ricollocato l'intestino, lasciare in balía della natura. Importante è senza dubbio l'osservazione d'un *ipogastrocele* venuto in seguito ad ostinato vomito; e dà pruova della possibilità che si rompa il peritoneo. La qual rottura del peritoneo era altresì veduta dall'autore in un vecchio, che moriva d'*oscheocele* d'antica data: ernia ch'ei rinveniva singolare perchè da tre sacchi costituita; de' quali il primo sotto ai comuni integumenti era dalla stessa membrana adiposa formato all'esser rotto il così detto sacco ernioso; l'altro più amplo e di mezzo dallo stesso rilasciato peritoneo; il terzo dalla piegatura di questo caduto nello scroto. In questo mentre cadendogli l'opportunità fassi l'egregio professore a mostrare le sue meraviglie, « del come in antico e non mai ricollocato *oscheocele* si faccia il passaggio delle fecci dall'intestin tenue al crasso, posciachè in quel tubo svariatamente tortuoso (sebbene sia il canale dell'addome per niente stretto, ma amplissimo) contro la forza di gravità sono forzate montare per poi discendere affin che giungano alla cloaca. » E pargli dalla bile senza più dover dipendere quella qualunque commozione che hanno le intestina. Riducendosi finalmente al metodo curativo delle ernie, dice che dalle diverse proposizioni venute discusse, agevol cosa è il dedurre che non basta a sanar le ernie il riporre in sito l'intestino, e contenervelo colla cintura finchè raffermisi il processo del peritoneo, o dalla crescente carne ne fia serrato, ma essere di tutta necessità che il mesenterio e le sue appendici contraggansi e ristringansi. Il che ne' giovani più

Digitized by Google

che negli adulti agevolmente si ottiene, al continuamente pigliare che fa in quelli il corpo nuove forze e robustezza, laddove in questi rigide e indocili son le fibre. Il perchè non vuol essere intralasciato l'uso continuo del cingolo, e a rafforzare il mesenterio è d'uopo giacer quieto qualche pezza in letto, e guardarsi da' gravi esercizj; applicare all'addome ed ai lombi stitici rimedj; opportunissimo poi il fasciare il basso ventre per contenere in sito le viscere, e fare che robustezza acquistino: a queste cure si aggiungano sani alimenti, alcuna volta le bevande spiritose, e lo spirito di sal marino che tanto vien lodato; segreto che acquistato venne da un re di Francia, e fatto divulgare.

Dalle ernie delle persone adulte passa l'autore a quelle de' bambini, ne' quali mostra per la struttura del peritoneo e situazione delle viscere addominali facilmente succedere. E tenendo dietro al collocamento che nel feto ne' diversi tempi pigliano esse viscere, ed alle mutazioni dell'umbilico, dice l'autor nostro essere agevole il giudicarne: *quid exomphalus congenitus denotet; a qua causa oriatur eventratio, vel Aspalasoma? Quid de fœtibus in adultorum abdomine repertis? Si enim saccus vitellarius intra ventrem retrahitur, ubi abdomen congruam amplitudinem acquisiverit, quid vetat, si duo ova, aut gemina, communibus membranis conclusa, ne sacci vitellarii sibi invicem adhæreant; quid, inquam, vetat ne unius vitellus alterius vitellum cum toto ovo absorbeat, rudisque embryo in aliquo abdominis angulo consistat, et cubet?*

Capo XIX. « E sebbene molti degli autori abbiano dischiarate le cagioni che intassano le vie delle urine, tuttavolta (dice il savio professore) non credo inutile di ragionarne alcun poco intorno ad alcune che nella lunga pratica mi si pararono innanzi. » In un uomo che moriva d'iscuria era l'uretra ristretta, e verso la sua metà vedevansi due seni a foggia di valvole l'una di contro all'altra, le cui aperture a

vicenda guardavansi; e per quella ch'era volta in verso il glande ne succedeva che capitando sempre nel seno di essa, le candelette e sciringhe introdotte sia ad allargar l'uretra, sia a cavar l'urina, non mai potessero arrivare in vescica. Altro grave impedimento al metter delle urine è la *caruncula*, che l'autor nostro col *Benevoli* e *Colot* ritiene per ulcera del *grano ordaceo*, e pel cui metodo di cura conviene interamente con loro. E venendo alle fistule urinose, mostra con casi pratici che le ulcerette dell'uretra, le quali passano poi in fistule, rodono più volontieri le più profonde fossette d'essa uretra, o le glandule antiprostatiche, il cui nucleo sta nella cellulare. Per rispetto alla maniera di riparare a questi malori avvisa con de *Marchettis* e *Colot*, doversi le fistule tutte aprire; le candelette e i cateteri adoprarsi; e quando fia d'uopo, passarvi il setone, e far uso del decotto di guajaco; e la parte callosa di quelle che sono nel perineo volersi abbruciare con ferro arroventato.

Vengono appresso cinque articoli, il primo dei quali tratta *dell'iscuria* e *del catarro*. Messe innanzi le più comuni e principali cagioni che producono l'iscuria, e insegnato che col non lasciare che succeda infiammazione tosto vi si ripara, passa al *catarro*, che ritiene con *Floriano Caldani* nascere dalla interna membrana reticulata o follicolosa della vescica in seguito all'essere infiammata; e ciò rinfranca con caso pratico a lui occorso.

Certamente difficile è il risanare cotesto morbo, massime se inveterato. Quanto minore è la quantità del muco, e quanto più denso vien esso coll'urina, tanto più è vicino a sanazione. Corrodesi talvolta la vescica, e l'urina si travasa tra essa e gli esterni tegumenti, e suscita tumori che aprono la cute, o che è d'uopo tagliare. Quindi tormini insopportabili e perseveranti levano le forze e metton fine al vivere.

Digitized by Google

L' autor nostro trova che già fino ad Ippocrate era noto il catarro di vescica, e che tutti quelli che ne scrissero avvisano doversi nel primo periodo di questo male adoperare quelle cose che movon glutine (*glutinant*), che blandemente riescono demulcenti, sicchè ne venga alla vescica restituito il naturale muco. Poi vuolsi correggere la viziata secrezione del muco, e il suo uscir di vescica contenere; cui sono idonei i corroboranti, e gli astringenti non acri; e l' oppio e i suoi preparati in ispezialità. Tuttavolta è avviso del cav. Palletta che negli ostinati catarri di vescica, giusta la pratica dell' egregio litotomo *Domenico Ucelli*, antecessore suo, il rimedio più sicuro, ma cui sgraziatamente pochi vogliono assoggettarsi, sia la cistotomia, mercè della quale giugnesi a pulire la vescica.

Nell' articolo secondo sono molti casi d' iscuria per cagioni diverse: da calcolo in un artefice; dalla prostata ingrossata in un nobil uomo; e dalla prostata indurata e protuberante a sinistra in un giovane di Valtellina; da erpete in un confetturiere; in un cuoco da ascesso nella vescica; per riscaldamento in un giovane da Treviglio; e in una donna da aborto; in un vecchio sessagenario da disfacimento de' reni; da svanito esantema in un patrizio; e ad un uomo per molte avute gonorree, gli si strinse sì fattamente l' uretra, ch' appena poteva aver passaggio tenuissima candeletta, onde pativa di abituale disuria; in fine da più grosse candelette fu essa uretra dilatata in maniera che l' urina ne scolava, ma purulenta, ed otto di prima della morte del tutto sanguinosa. L' autopsia del cadavere faceva chiaramente vedere che allorquando è difficoltà d' urina per impedimento nell' uretra, o nella vescica istessa, ne consentono anche gli ureteri ed i reni; donde le doglie ai lombi, la febbre, gli ascessi e il mandar sanie colle urine; e chiariva altresì da essa difficoltà generarsi i calcoli; e in fine sommamente fallace poter essere la diagnosi nel definire i morbi delle vie urinarie. Caso

Digitized by Google

d' *iscuria* per gravidanza e d' *iscuria venerea* narrasi in seguito. Dall' *iscuria* vedeva poi l' autore insorgere il *diabete;* e pargli trovare evidente cagione nel rilasciamento de' condotti de' reni, che succede dallo spesso bere che gl' infermi d' iscuria fanno credendo liberarsene. E recando le diverse spiegazioni che del diabete ne diedero lo *Schenkio*, maestro *Francesco de Buste*, *Ricardo Mead*, e mostratele lungi dal vero, più consentaneo ei trova « che per viziata secrezione ne passi pei reni maggior copia, che naturalmente non suole, di fluido, che urinoso esser dovrebbe; ma perchè ciò avvenga, pare necessario che il sangue ne sia preparato per essa secrezione. La qual preparazione non può da esso riceversi se non che nel laboratojo del fegato; ove in parte pur dal sangue, com' io sospetto, e non dalla sola pinguedine l' è la bile formata. Adunque se nel fegato, che per altro dicesi preseda all' ematosi, sciogliesi una parte de' globetti rossi, e in linfa riducesi agevolmente, le liquefatte particelle potranno venir trasmesse pe' condotti de' reni, e piovere nella vescica a guisa di abbondevole rivo d' una specie di fluido urinoso. » Ci ha ancora delle osservazioni pratiche l' *iscuria* provegnente da parecchie altre cagioni che crediamo potere intralasciare dal quì partitamente ragionare; solo mostreremo il nostro dubbio che in quel caso d' iscuria con *broncocele* v' avesse poi tra due morbi veramente stretta relazione. Chiude egregio autore questo articolo col dire, che « per le già praticate osservazioni ci si fa noto che i principj dell' iscuria giacciono sì fuori che entro od all' intorno della vescica »; e che « l' urina volontariamente a lungo rattenuta n' è pur cagione; siccome può accedere ancora che i nervi proprj della vescica fatti morbosamente affetti, e per lussazione o ottura delle vertebre compressi, s' infiammino, onde fatto torpido il senso, l' urina dapprima n' è soppressa, poi dopo alcun intervallo contro volontà scaricata. »

Digitized by Google

A dar forza alla vescica fiaccata dicono giovare le preparazioni di cantaridi, d' arnica od altri stimolanti. *Michaelis* in una sua lettera, che da Amburgo scriveva all' autore, innalza alle stelle il petrolio sì nella ritenzione dell' urina, che nell' involontario suo scolo, o nella imbecillità della cervice della vescica, dandolo internamente a tre o quattro gocce alcune volte al dì, e fregandone altresì con esso la region della vescica e il pube. È nello squisitissimo senso della vescica e suo orifizio che talvolta manifestasi in progresso del male, sicchè costringa la persona a continuo pisciare con tenesmo, l' autore non trovava più pronto rimedio dell' oppio, sia dato per bocca che introdotto per l' ano; siccome di giovamento sono le injezioni in vescica d' acque fatte anodine dai papaveri o da' solani. Finalmente onde *nulla manchi al prudente e sollecito medico*, l' autore vien descrivendo alcune mirabili pratiche contro l' ischuria, *dello Schenkio*, *del Mercuriale* e *di Mariano Barolitano*.

Articolo III. Gloriavasi *Everardo Home* d' avere scoverto un terzo lobo nella prostata, e ne descriveva la forma, e *di mezzo* chiamavalo; il quale col crescer che fa in vecchiaja formando nel cavo della vescica diversi tumori, pone ostacolo al corso delle urine. Mentr' esso per diverse cagioni comincia a tumefarsi tenta penetrare in vescica, urta l' interna sua membrana, e movela ad infiammazione, onde l' ardor d' urina e la continua volontà di pisciare sebben vuota ne sia la vescica. Al crescere viemmaggiormente di esso lobo, da rotondo che era, cangia in una barra trasversale, e le sue membrane si attaccano a' lobi laterali, e così è posto maggiore o minore impedimento alle urine, finchè sieno perfettamente chiuse. Allora disordinatamente gonfiano i lobi tutti, e la membrana mucosa della vescica infiammatasi diventa sensibilissima, e linfa coagulabile ne secerne, e urina frequentemente manda, finchè svanita non sia l' infiammazione. La prostata manda

Digitized by Google

anch' essa un copioso liquore viscido. E mentre n' è soppressa la secrezione delle urine nei reni, separasi alcuna volta la sostanza corticale dalla midollare, e l' urina da queste sostanze rattenuta comprime la sottostante midollare, sicchè i suoi condotti non ricevano più l' urina, ed essa si contragga.

Nel primo stadio del male, dove ancor ne viene sufficientemente l' urina, nè la membrana della vescica è dalla infiammazione presa, vuolsi trar sangue colle coppette ai reni; usare i clisteri coll' oppio, e le polveri del Dower, e i bagni a mezzo il corpo; dieta e quiete; ben guardandosi dall' introdurre sciringa o candelette. Se però, quantunque l' infermo sovente urini, nè sia la vescica nulla di manco troppo turgida, puossi, premesso il salasso, introdurre benissimo la sciringa, ma con tutti i possibili riguardi; nè radamente vorrassi mutare, e spingere la sua punta in varie direzioni. Ogni quattro o sei ore vuol esser l' urina cavata. Crescendo il lobo di mezzo spesso n' è l' uretra chiusa, e la cannetta elastica, se pur giunge alla bocca della vescica, spingesi contro esso lobo, e move lo spasmo nella vescica; il quale può esser sedato col ritegno della cannetta, e il catetere può entrare in vescica; posciachè dalle injezioni di olio, mucilagine ed oppio è a sperare poco giovamento.

Crescendo poi l' uno o l' altro de' lobi laterali della prostata verso l' intestin retto, allora chiudesi il ventre o sorge tenesmo, o se dopo qualch' ora rilasciasi, ne nasce dolore e spasmo nell' intestino. In questo caso molto sono utili le supposte con cicuta ed oppio, i bagni di acqua salata, i cristei tepidi, i vescicanti al perineo. Se la *caruncula seminale* s' infiamma atrocissimo n' è il dolore, infuocato, lacerante, molesto nello stare e nel moversi, minore all' esser coricato. L' ascesso della prostata fassi conoscere da dolore alla cervice della vescica al *verumontano*, da difficoltà d' urina, durezza delle feci, tenesmo, brividi di freddo; e rinviensi al di là o nello stesso

Digitized by Google

verumontano, e manda pus misto a muco o sangue. Commenda allora *Home* l'oppio, la cicuta, il giosciamo, le polveri del *Dower*, le supposte, le bevande mucilaginose, lo stare in acque salate.

L'ulcera della prostata viene o per piccoli calcoli spinosi che ficcatisi nell'uretra penetrano il corpo di essa glandula, o da imprudente usare di catetere metallico; e vuolsi sia suo segno patognomonico la copia di muco misto alle urine.

Allargandosi di più le vene ne' vecchi, ne succede che quelle che circondano il nuovo lobo, s'infiammino o rotte mandino sangue, come nell'apoplessia si osserva, e così tumefacciasi il lobo; lo che succede massimamente in cavalcando. Dalla stessa cagione, cioè dall'effusione di sangue o linfa nella tessitura de' lobi, dipende la mutazione della forma nella cui struttura sovente rinvengonsi de' nodi.

Vuole *Home* che nel morbo del lobo medio, si il catetere curvo e grosso, e che all'argenteo preferiscasi quello di gomma elastica duro, e ben all'uopo fabbricato. Condanna i bagni d'acqua salata e calda, ed acida, e il calomelano; approvando i freddi, i lenitivi con foglie di senna e tartaro solubile, cristei d'aloè e latte; cavate di sangue da lombi e dal dorso; le polveri del *Dower*, talvolta l'oppio. Se giugne il tifo è indizio che affetta o sia la vescica, o trovisi ascesso nella prostata; e allora, s'è possibile, si cavi senz'indugio il pus o un colle urine. Ma avviene che il lobo destro della prostata e sovente il sinistro, fatti tumidi sporgano nella vescica, al che deesi badare, onde dirigere il catetere nello spazio vuoto.

Affine al malore della prostata è l'affezione della caruncola seminale, con la quale anche confondesi se non che la caruncola più difficilmente è sana. Il più delle volte manifestasi con flusso di muco, e spessa volontà di urinare, talvolta ancora con ispasmodico dolore dello sfintere della vescica. Lo spasmo del collo della vescica conoscesi da ciò, che introdotta

Digitized by Google

una molle tasta, si mitiga un tantino; che le ultime gocce d'urina rendonsi con dolore; che il catetere in entrando tira ordinariamente al cavo della vescica. La più frequente cagione, dalla quale il verumontano è irritato, ne sono le emorroidi.

Tale è la dottrina di *Home* che l'autore pigliò ad esporre « in grazia di coloro che mancano di commercio scientifico, perchè intendere possano con quanta diligenza e maestria egli ci mettesse innanzi i sintomi e la cura di sì ostinato malore, del quale niuno avevane in prima di lui trattato. »

Dopo di ciò il nostro professore aggiugne de' casi pratici pe' quali vien ancor più provato, che dalla prostata turgida n'è soppressa l'urina. La qual prostata può ancora venire ingrossata per *plesso varicoso*, e cagionar l'iscuria; siccome mostralo la singolare istoria di veneziano cittadino minutamente dall'autore descritta in quel modo che gli fu trasmessa per consultarnelo, e che egli così termina « *Agebatur de carne in collo vesicæ nata, et calculum mentiente; quæ post incisionem more lithotomorum factam, paulatim consumpta est convenientibus remediis, et æger a dolore, et urinæ cruciatu, qui in octavum mensem duraverat, liberatus est omnino.* In altr'uomo trovossi ch'erano di questo morbo cagione i reni così costretti e duri da esser inetti all'uffizio loro. Finalmente in un sessagenario proveniva l'iscuria da emorroidi della vescica: egli fu coll'acqua di Nocera risanato. Chiude l'illustre autore quest'articolo con savj riflessi sui diversi stati dell'ingrossamento della prostata, non omettendo di rammemorare e i diversi calcoli trovativi, e l'aver sempre rinvenuta ne' cadaveri di coloro ne' quali aumentata erasi la base della prostata, la bocca della vescica fuor di modo aperta, e per quanto quella glandula fosse tumida esser mai sempre luogo all'entrare da qualche parte col catetere in vescica, il qual catetere riuscire più acconcio se in due parti incurvato. Finalmente rispetto alla cura che si fa onde risolvere la prostata, dice, mancar

Digitized by Google

sovente d'effetto, se pongasi in opera a morbo inoltrato. Ciò non di manco proficue si vogliono le sanguisughe, gl'impiastri mollitivi, i cristei quando vige l'infiammazione; poi la cicuta col calomelano, o la spugna abbruciata, ma sopra tutto il linimento mercuriale fregandone il perineo e l'ano, o meglio portato alla prostata introducendolo nell'ano stesso. Ma se la durezza e il tumore della prostata impediscon l'uso del catetere, è d'uopo aprir col ferro nuova via nel perineo; o ciò ancora non potendo fare, cavar l'urina pungendo la vescica sopra il pube.

Articolo IV. *Iscuria da trigono.* Quello che il terzo lobo della prostata appellava *Home*, ben altra cosa è reputata dall'autor nostro; posciachè oltre al non essersi mai osservato nell'uomo sano, la sua stessa costruzione è ben diversa da quella degli altri due lobi di essa glandula. Aggiugni che i tumori sorgenti tra la membrana mucosa e la cellulare della vescica al tutto separar si possono, senza punto ledere la membrana nervea e la prostata bilobata.

Stando a *Portal* ed a *Lieutenaud* avrebbevi nella parte piana, ma inferiore ed interna della vescica una porzione triangolare e più soda di essa, posta in vicinanza al suo collo, ed avente all'angolo anteriore una prominenza, detta *uvola*, e la qual porzione appellerebbesi *trigono*. Ma *Santorini* conoscevala già un secolo fa, e la giudicava per un non so che di glandulare morbosamente formatosi sotto la tenue ed interna membrana della vescica. *Morgagni* aveva anch'esso per non naturale il trigono, e sommavalo morboso accrescimento della prostata che piglia diversa mole e figura. In mezzo a tante contestazioni, l'autor nostro deduceva dalle proprie osservazioni, « che in verità lo spazio che nella base della vescica è fra tre linee compreso, contiene alcun che di molliccio, il quale poi per cagion di malattia o dell'età diventa tumido, e in varia foggia cresce non altrimenti che le tonsille nelle fauci. Per altro non è possibile osservare il trigono e la pupilla od uvola

Digitized by Google

nelle vesciche distese da aria, da acqua o colle mani, ma sì in quelle di sani adulti uomini, quasi vuote, non molto contratte, nelle quali la pupilla appena trapassa in grossezza un grano di orzo, o la metà di un acino di uva. » Ora quest' uvola o pupilla vescicale può appunto essere da tale morboso aumento affetta in modo d' impedire l' uscita dell' urina; lo che ci prova coll' anatomia patologica.

Articolo V. Tiensi qui ragionamento dell' *ematuria* che per vizj nelle reni o nella vescica può derivare; e l' illustre pratico mette innanzi le proprie osservazioni, che alcuni di questi vizj chiariscono. Ma per essere cose già note, comune il metodo di cura, noi trapasseremo innanzi.

Cap. XX. Già nella prima parte di quest' opera l' illustre autore toccò qualche cosa dell' *articolazione analoga*, che è effetto della mancanza di callo. « Il che già osservava *Bernardino Genga*, che due casi ne recò a spiegazione degli aforismi d' *Ippocrate* (1). E in prima considera, giusta la sentenza dello stesso vecchio di Coo, che delle ossa rotte alcune più presto, altre più tardi s' attaccano, secondo l' età, lo svario del tempo, la diversità degli alimenti, e la variata forma delle fasciature. Ciò non dimanco sonsi osservate alcune sorta di fratture che o molto tardi, o non punto si consolidano, senza che siavi ostacolo che ne impedisca il ritaccamento. » Il cavalier Palletta vedeva ciò in pratica, e i casi ne porta. Laonde avvisa egli poter interamente mancare la materia del callo, o levata dalla voracità de' vasi linfatici, o da altra cagione; nel qual caso le estremità delle ossa rotte si rintuzzano e si spianano. Interviene poi alcuna volta, che il sugo osseo degeneri, nè più serva a conglutinare, e sovente ci ha insieme a questo altri vizj che impediscono la generazione del callo. Riesce altresì difficile l' unirsi delle ossa rotte,

(1) In Hipp. Aphoris. ad Chirurg. spectant. Commentaria, sect. VI, aphor. 45. Romæ 1694.

Digitized by Google

se alle loro estremità frappongasi o sangue, o carne, o frammento d' alcun corpo; o se le parti spezzate non bene sieno state commesse. Finalmente il sugo osseo non sempre stilla dai meati della frattura; ma bensì dalla superficie delle ossa contigue, e rapprendesi in fermo callo; nel qual lavoro nulla parte vuol essere assegnata al periostio, il quale per niente scostasi dalla sua pieghevolezza e tenuità. Costantemente poi rintuzzansi le estremità delle ossa spezzate, se manca l' opportunità, nè intorno vi cresce il sugo osseo; perocchè o questo manca, o non apponsi alle spezzature, ma si disperde ogni qualvolta ferita o gravidanza complicasi alla frattura. Ma generalmente parlando riposte che sieno le estremità delle ossa rotte nella naturale posizione, e conservatevi con idoneo apparecchio, il più delle volte senza difficoltà di sorta si consolidano. Ma se poi l' osso spezzato nè ricomporre, nè legare si possa sì, che le disgiunte parti immobili si tengano; se la persona di troppo si agiti; se le parti che circondano l' osso sieno così mal conce che la riduzione far non si possa, nè la fasciatura adoperarvi; se la frattura molto sia obbliqua, e l' osso sommamente stritolato, allora più tardo n' è il consolidamento, o più difficile e talvolta impossibile diventa.

Donde tragga origine il sugo osseo che ripara le rotture molto fu disputato, e l' autor nostro esaminati i pensamenti degli uomini più celebri, ne cava « che il callo non formasi soltanto dal fluido particolare, che concreto tende alla natura ossea, nè dall' ossificamento del periostio enfiato, nè da fibre carnee sorgenti alla superficie della frattura; ma il più delle volte è l' effetto di tutte queste condizioni, o sicuramente delle principali. Il perchè può dirsi che il callo sia l' effetto de' singolari cangiamenti, che sopravvengono alle molli parti vicine alla frattura, siccome al periostio, al tessuto midollare, non che all' osso stesso. » Nel caso che per cagioni non ben note entro il prefisso tempo non si consolidino

Digitized by Google

le ossa, fu proposto di confricarne le estremità, onde al rompersi in tal maniera de' vasi si versi nuovo sangue, nuova infiammazione si susciti, e di conseguente dal sorgerne in maggior copia l' umor glutinante dalle vicine parti le rotte ossa si uniscano. Il che però non è mai sempre senza pericolo, perchè o l' infiammazione esser può troppa, od a suppurazione passare, o i capi delle ossa esserne così instupiditi da più non crescervi la sostanza intermedia.

« I pratici de' nostri dì con idonee macchine fermano le ossa consolidate, le membra distendono, i muscoli impediscono, onde le ossa non si movano. Ma pochi sono gl' infermi da' quali ciò tollerare si possa senza venir presi da dolore e noja insopportabile. *Withe* si valse del mozzare i capi delle ossa fratturate, ma non sempre ne otteneva la guarigione; e talvolta ne conseguitavano e febbre ardente, e infiammazion dei muscoli, ascessi di pus, corrompimento delle ossa. Finalmente ne sono lodati i setoni, sì a suscitare l' infiammazione che a promovere il sugo osseo. Ma dove è copia di carne e di vasi sanguigni, ne nacquero gravi emorragie ed ostinate suppurazioni; nè pare debbano valere ove è allontanamento delle estremità delle ossa rotte; e in generale non mai tornano vantaggiosi allo sperdere che fanno porzione del sugo osseo e plastico. E negli spedali siffatte operazioni non bene rispondono il più delle volte a cagione dell' aria corrotta. Cibo più sostanzioso, florida età, aggiustatezza nel ravvicinamento delle ossa è ciò che più opportuno torna al consolidamento delle fratture. » Così l' illustre chirurgo nostro: e con una pratica osservazione evidentemente il dimostra.

Digitized by Google

Ricerche storiche su l' India antica, su la cognizione che gli antichi ne avevano, e su i progressi del commercio con questo paese avanti la scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza, di Guglielmo ROBERTSON, *con note, supplimenti ed illustrazioni di Giandomenico* ROMAGNOSI. — *Milano*, 1827, *presso Vincenzo* Ferrario, *volumi due in* 8.°, *con tav. Prezzo lir.* 9 *ital.*

Se questa edizione non fosse fuorchè una ristampa od anche una nuova traduzione italiana, come difatti lo è, delle Ricerche sull' India antica di uno dei sommi storici della presente età, noi ci contenteremmo di annunziarne semplicemente il titolo, e di consegnarlo al registro delle bibliografiche notizie. Ma essa, oltre la maggior fedeltà della traduzione, racchiude nuovi pregi e siffatti che sopra le altre tutte in simil genere la rendono ragguardevole e di somma importanza a' dì nostri, appunto per le ricerche delle quali i dotti d' Inghilterra, di Francia, di Germania e dell' Olanda vanno ora con sommo fervore occupandosi.

Pregi materiali di questa edizione.

1.° L' autore nella parte prima della sua opera tesse un amplissimo quadro delle comunicazioni coll' India, incominciando dagli Egiziani, dai Fenicj e dagli Ebrei, e proseguendo coi Persiani, coi Greci, coi Sirj e coi Romani; indi coi Musulmani, colle Repubbliche italiane fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Trattasi dunque di popoli, di tempi e di vicende diverse. Ma questa serie fu dall' autore descritta con una continuazione di testo, senza rubriche che distinguano le comunicazioni di un popolo da quelle dell' altro. Che però in questa edizione si ebbe cura tanto per dar riposo al leggitore, quanto per imprimergli nella memoria il quadro stesso, di segnare con opportune rubriche le rispettive notizie. Non vi è

Digitized by Google

alcuno che ignori quanto quest' artificio giovi a rendere proficua ed aggradevole la lettura di un libro storico.

La stessa cura si ebbe anche rispetto alle molte note dell' autore, le quali furono in quest' edizione corredate di un indice posto a piedi del secondo volume.

2.° La storia della scoperta del Capo di Buona Speranza fatta dai Portoghesi per passare all' India orientale, apparteneva più a quest' opera che alla storia generale dell' antica navigazione. E siccome la relazione di tale scoperta si trovava nella introduzione alla storia d'America dello stesso Robertson, così ne fu essa tratta di colà, e di parola in parola senza nè aggiungere nè levar nulla venne inserita nell' opera presente dalla pag. 115 alla 138, segnandosene il principio ed il fine con virgolato e linea di separazione.

3.° Onde non interrompere la storia delle relazioni commerciali, delle navigazioni e delle scoperte, si doveva senza intervalli presentarne la serie giusta l'ordine dei tempi. Per la qual cosa essendosi dall' autore interrotta tal serie con una digressione sui geografi antichi e sulla loro scienza, questa digressione fu trasportata, senza aggiungere ed alterare nemmeno una parola, alla fine della storia delle comunicazioni commerciali, facendosi con essa una particolar sezione, la quale divenne vieppiù compiuta coll' aggiugnimento delle notizie di altri viaggi in Oriente tolte dalla suddetta introduzione alla storia d'America.

Con questi divisamenti si è creduto di adempiere un desiderio manifestato dallo stesso Robertson, il quale nella prefazione a quest' opera avvisò che le sue ricerche sull' India dovessero contribuire alla più perfetta cognizione delle cose esposte nell' introduzione sua alla storia dell'America. Che però l' animo dei leggitori dovrà in quest' edizione rimanere soddisfatto assai più che nelle altre precedenti; sì perchè

Digitized by Google

vengono presentati sotto gli occhi loro i sommi capi degli oggetti esposti dal Robertson, e sì perchè l'ordine ed il compimento delle relazioni non lasciano nulla a desiderare, come accadeva pur troppo colle antecedenti edizioni.

Pregi morali.

I pregi morali di questa edizione risultano dalle nuove aggiunte, dai supplimenti e dalle illustrazioni fatte dal *Romagnosi*. Egli stimando l'eccellenza dello scritto di Robertson anche in relazione alle altre opere di lui, giudicò non doversi confondere queste ricerche sull'India nella folla di tanti altri libri che videro la luce specialmente in Inghilterra; e quindi si determinò ad aggiungere correzioni e supplimenti, i quali contribuissero del pari alle notizie di fatto, che alla filosofia della storia. Noi non potremmo meglio esporre i motivi che determinarono il Romagnosi ad intraprendere un lavoro che forma la massima parte del secondo volume, che esponendo le stesse sue parole inserite in fronte del primo, dove ragiona della presente edizione: « Postochè dalla tipografia di Vincenzo Ferrario fu pubblicata una nuova, nitida ed accuratissima edizione della vita di Carlo V, ragion voleva che fosse dalla medesima riprodotta quella sull'India, la quale riguardar si deve come un complemento delle altre antecedenti. La qualità di complemento non riguarda i luoghi e i tempi, ma solamente l'economia intiera dell'umano incivilimento. E per verità, dal Robertson furono rappresentati i tre esempi più solenni su di questo massimo argomento.

» Colla storia d'America e propriamente col libro quarto noi veggiamo popolazioni, le quali dal primitivo stato selvaggio s'incamminano al vivere civile: in modo però che la natura e la fortuna frappongono differenze, le quali debbono essere computate dalla filosofia. Colla storia di Carlo V, e particolarmente colla grandiosa introduzione alla medesima, noi veggiamo tanto popolazioni retrocedute, quanto popolazioni dirozzate, ridotte presso a poco allo stesso

Digitized by Google

stato, incamminarsi di conserva e giungere ad un punto nel quale le nazioni europee in massa passano ad un incivilimento simultaneo, e collegano e confondono i loro interessi col conflitto di poteri presso che eguali, malgrado che il poter pubblico abbia assunto in ogni nazione forme differenti. Finalmente colla storia delle comunicazioni colle Indie, e particolarmente colla esposizione dello stato civile, delle leggi, dei giudizj, delle arti, delle scienze e dei riti religiosi di que' paesi veggiamo un popolo che in onta di tutte le replicate devastazioni di barbari che lo invadono e lo comprimono, tenacemente conserva le reliquie di un' antichissima coltura, e sfida con esse tutta la possanza distruggitrice del tempo.

» Questo triplice spettacolo rappresentatoci dal Robertson, quasi sempre con tutta la sicurezza d' una critica severa, con tutta la pienezza di ricerche accurate, e con tutta la possanza di un' illuminata filosofia, prepara finalmente i materiali di una scienza, senza della quale l' arte sociale rimane in balía o di secche speculazioni o di un cieco empirismo. Sembra che nella nostra età siasi sentito il bisogno di questa scienza, e però sia stata immaginata una filosofia della storia. Ma se vogliamo essere di buona fede noi dobbiamo confessare di avere bensì avuto il nome, ma non mai la sostanza di questa filosofia. Convien prima avere buone storie positive, onde dedurne in seguito i buoni teoremi.

» I tre lavori summentovati di Robertson gioveranno certamente a fondare questa filosofia, specialmente riguardo alla moderna europea civiltà. Lo scritto poi sull' India, oltre di dare alcune ragioni dello stato nostro passato e presente, potrà suggerire fondati pronostici anche sull' avvenire in conseguenza dei grandi avvenimenti che il tempo va producendo. Ciò apparirà dalla lettura attenta dell' opera medesima, a cui si ebbe cura di dare una forma più soddisfacente per i leggitori, senza togliere nemmeno una parola del testo e delle note dell' autore. »

Digitized by Google

Da questo passo ci si fa chiarissimo lo scopo, ch tese l'autore delle giunte ed illustrazioni che corredano questa nuova edizione. A due classi richiamate possono queste giunte ed illustrazioni. Le prime versano soltanto su punti particolari di erudizione. Le seconde riguardano il corpo intero dell'indiano incivilimento, o a dir meglio gli oggetti più importanti della storia economica morale e politica di quel paese.

Prima classe delle giunte.

Alla prima classe di queste giunte si riferiscono le seguenti, cioè:

1.° La discussione critica su Sesostri in continuazione della nota prima del Robertson (pag. 315 alla 317). Quì con un nuovo accurato esame di *Erodoto* il Romagnosi riduce le sterminate notizie intorno a quel re conquistatore nei giusti limiti della storia e della critica; e quì si poteva aggiungere anche l'autorità di *Ariano*, il quale nella sua Istoria dell'India, al cap. V, n.° 5, sulla testimonianza stessa degl'Indiani attestò che Sesostri non giunse mai in que' paesi.

Ma ciò che merita maggior attenzione in questa giunta si è la congettura che Sesostri non fosse in punto nè poco un re nativo dell'Egitto, ma piuttosto un conquistatore di quel paese; lo che si rende probabile tanto dall'indizio somministrato da Ninfodoro, quanto da altre particolarità da *Erodoto* riportate.

2.° La discussione critica su l'origine dei Fenicj dalla pag. 325 alla 335, ove si esamina: 1.° da quale contrada siano derivati i Fenicj; 2.° a quale nazione appartenessero originariamente; 3.° quali comunicazioni commerciali avessero coll'India.

E siccome in questa seconda nota il Robertson aveva posto come non dubbia cosa, non trovarsi memorie sul commercio dei Fenicj, e più ancora non aver eglino avuto storico alcuno dei loro avvenimenti, così il Romagnosi si occupò di questa doppia inspezione; nella prima delle quali supponendo

Digitized by Google

vero quanto asserì il Robertson, indagò le cause probabili della mancanza di memorie antiche sui Fenicj; nella seconda poi provò che la mancanza supposta dal Robertson delle notizie suddette realmente non mai sussistette.

3.° Il Robertson aveva osservato nella nota 3, pag. 337 che la somma di quattordici mila e cinquecento sessanta talenti euboici, pari a circa novanta milioni di franchi riferita da Erodoto forma una somma miserabile per la rendita d'un gran re, e che mal corrisponde alla ricchezza, alla magnificenza e al lusso dell'oriente, dagli antichi storici tanto decantati. Nella giunta vien dimostrato col testo medesimo di Erodoto il doppio errore del Robertson: il primo consiste nell'opinione che la somma suddetta formasse lo stato delle rendite della monarchia de' Persiani, com'egli dice, ed il secondo nel supporre che Erodoto non abbia dato l'intero stato di detta rendita. Viene per lo contrario con irrefragabili testimonianze provato in primo luogo, che la detta somma di novanta milioni di franchi costituiva solamente la massima parte delle rendite riservate al tesoro privato del re. Dicesi la massima parte, perocchè si aggiungevano altri articoli in natura che formavano la detta rendita. In secondo luogo poi si dimostra che all'altra parte del tributo della monarchia *separatamente* si soddisfaceva col pagamento di sessantacinque mila e settecento staja romane di argento in ogni anno, e ciò secondo i dati medesimi somministrati al § 192 del lib. I dello stesso Erodoto.

4.° Il Robertson alla pag. 15 disse quanto segue: « I tre famosi assalitori dell'India, Alessandro, Tamerlano e Nadir-Shah ancorchè in tre epoche lontanissime fra di loro e con vedute e talenti infinitamente diversi, siansi avanzati per la *medesima strada* e quasi sui medesimi passi, Alessandro ebbe la gloria di *essere stato il primo a scoprirla.* »

Cosa difficile è l'intendere come il Robertson abbia commesso quest'errore storico, tanto più che

Digitized by Google

tre pagine indietro parlando di Dario Idaspe, secondo successore dopo Ciro, aveva detto quanto segue: « E » quantunque le sue conquiste nell'Asia non sem- » brino avere oltrepassata la *regione bagnata dal-* » *l'Indo*, pure ecc. » Quì, come ognun vede, Dario aveva colla sua conquista occupata la regione bagnata dall' Indo. Qual altra regione fu mai da Alessandro occupata? Dall' altra parte se Dario era pervenuto a quei paesi, ne aveva necessariamente battuta la strada: questi doveva perciò porsi fra gli assalitori prima di Alessandro, i quali conoscevano la strada per cui si penetra nell' India. L' autore delle giunte non contento di questa confessione del Robertson, si occupò di proposito dalla pag. 346 alla 353 nel dimostrare colle autorità si di *Erodoto* che di altri, non essere vera tale opinione di Robertson che leggesi nella pag. 15. Spingendo ancor più oltre le ricerche provò alle pag. 685 e 686 colle autorità di *Ariano* e di *Senofonte* che quel paese medesimo occupato prima da Dario e indi da Alessandro ubbidì da prima agli Assirj, indi a Ciro: più ancora, che prima che Ciro fondasse la Persiana monarchia *spesso i Caldei recavansi all' India.*

Chi volesse poi spignere ancor più oltre le ricerche, potrebbe recare in mezzo una tradizione araba intorno ai re arabi di Saba, detti volgarmente *Omeriti*, e troverebbe che un certo *Shamar* o *Chamar* detto *Jerace* rovinò la città di *Sogd*, la quale indi prese il nome di *Shamar-Kand.* Il secondo successore poi nominato *El-Agrán* fu detto aver fondata una colonia nel *Sin* o *Tibet.* Tanto è vero che agli Asiatici antichi era già ben nota la strada che conduce per terra dalla Persia all' India!

5.° Questa prima classe viene chiusa colla giunta che leggesi dalla pag. 364 fino alla 368 risguardante il commercio dell' impero romano colle Indie orientali. In essa si dimostra, avere i Romani operato tutto ciò che dovevano e potevano per far fiorire ed accrescere vieppiù la prosperità di questo

Digitized by Google

commercio. E se collo scorrere del tempo esso fu cagione d'una disastrosa scarsezza di danaro nel romano impero, ciò avvenne per un concorso di circostanze necessarie, cui niuna potenza umana poteva evitare, e che a' dì nostri ancora l' Europa incontrerebbe, sebbene in grado minore, senza l' ajuto de' suoi stabilimenti, e senza il commercio degli schiavi, ecc.

Seconda classe delle giunte.

Gli argomenti delle giunte riferite fin quì appartengono alla prima parte dell' opera del Robertson, nella quale si tratta del successivo commercio dei diversi popoli coll'India antica. Ora vengono quelle concernenti la seconda parte, in cui il Robertson espose lo stato economico, morale e politico dell' India antica. Quì l' autore delle giunte, seguendo un altro metodo, non si è ristretto a soggiungere note speciali alle note del Robertson, ma si è avvisato di stendere quattro dissertazioni e contrapporle a questa seconda parte. A tali dissertazioni fu dato il titolo complessivo di *supplimenti ed illustrazioni alla seconda parte.*

La forza della verità sembra avere costretto l' autore de' supplimenti a concepire opinioni opposte non solamente a quelle del Robertson, ma eziandio a quelle di molti altri dotti europei intorno all' India antica; benchè questi ultimi non fossero eccitati dallo stesso affetto o motivo che mosse la bell' anima di Guglielmo Robertson. Questo motivo ci viene svelato da lui medesimo nella fine della sua opera colle seguenti parole. « Se io potessi sperare che la descrizione da » me fatta dei costumi e delle instituzioni degl' In- » diani avesse a contribuire in qualche cosa ed anche » colla più rimota influenza a rendere il loro carattere » più rispettabile, la loro condizione meno infelice, » terminerei il mio corso letterario con il consolante » pensiero di non avere nè vissuto, nè scritto inu- » tilmente. » Sentimenti così nobili e così cari a qualunque animo dotato di carità verso i suoi simili,

Digitized by Google

formano una lodevole scusa, se quell' uomo sì grande attese nel suo quadro dell' India a presentare soltanto gli oggetti che potevano conciliare ammirazione e rispetto. Ma dall' altra parte la verità storica concedeva forse di fermarsi a quel solo aspetto sotto del quale il Robertson tratteggiò i popoli dell' India? Questa verità storica poi era, come ognuno sa, collegata con altri grandi interessi specialmente risguardanti la teoria della vita degli Stati ed anche la politica economia. Ragione dunque voleva *di supplire* a ciò che il Robertson ommise e tacque di proposito e di richiamare nello stesso tempo sotto l' esame di una critica un po' severa la verità de' suoi dettati, benchè egli partecipasse con molti dotti d' Europa nelle stesse opinioni su l' antichità, sapienza e coltura delle genti indiane.

Quest' esame critico fu appunto intrapreso dall' autore delle giunte, ed occupa la massima parte del secondo tomo. Il primo articolo viene intitolato: *Ricerche critiche sugli autori e sull' antichità dell' incivilimento dei popoli dell' India*, dalla pag. 421 alla 461.

Esaminando gli otto paragrafi contenuti in questo primo articolo, noi troviamo che il principale oggetto consiste piuttosto nel combattere le prevenzioni sull' antichissima priorità dell' indiano incivilimento, che nello stabilirne le epoche e gli oggetti primarj. Questa seconda operazione viene eseguita coll' articolo quarto, pag. 599 e seguenti.

In quest' articolo convien distinguere due parti. La prima comprende i primi quattro paragrafi nei quali si tratta in generale degli argomenti che debbono far supporre che l' incominciamento della indiana civiltà non è nè originario all' India, nè anteriore a quello degli altri popoli. La seconda parte poi, che comprende gli altri quattro paragrafi, versa sull' esame degli argomenti addotti dal Robertson in favore della tesi combattuta dall' autore delle giunte.

Quest' autore onde camminare con qualche guida in una quistione nella quale conviene far valere una

Digitized by Google

somma di indizj, e per somministrare ai lettori un filosofico criterio, ha incominciato coll' esporre nel primo paragrafo quali siano i primi mezzi dell' incivilimento delle genti dalla storia mentovate. Indi nel secondo paragrafo ha mostrato quando l'incivilimento si possa introdurre col solo mezzo della credulità. Fattosi così strada alla soluzione del problema, ha nel paragrafo terzo prodotto in quattordici capi i dati di fatto, onde congetturare la derivazione dell' indiano incivilimento. Ciò ha egli eseguito in una maniera del tutto sommaria, riservando un più ampio sviluppamento ed un maggior corredo di prove al seguito del suo lavoro. Quindi è che non potè prima concretare nè l'epoca, nè il conseguente civile governo dell' India antica, e però dovette nel quarto articolo racchiudere le ricerche speciali storiche, alle quali gli argomenti del primo si riferivano.

Tutto il lavoro dell' autore dei supplimenti sembra aggirarsi sull' unica quistione dell' antichità ed anteriorità dell' indiano incivilimento, posto che il Robertson nella seconda parte aveva subordinato i suoi ragguagli a quest' unica mira principale. Da ciò nacque che molte importantissime cose comunemente riputate di origine indiana, dopo seria e matura discussione furono mostrate essere derivate da altri popoli che le recarono nell' India, la quale per la sua particolare posizione godè il privilegio di conservarle e di restituirle, per così dire, alla culta Europa, onde compiere, per quanto si poteva, la storia di molte e pregiabili produzioni dello spirito umano.

Il secondo articolo riguarda la *sistemazione astronomica, speculativa e civile del tempo secondo gl' Indiani.* Niuno ignora che la notizia dei tempi e dei luoghi è così essenziale alla storia tutta e ad ogni altra circostanza de' fatti stessi civili, che senza la determinazione dei tempi e dei luoghi, le memorie storiche si possono dire quasi larve volanti senz' ordine in un caos immenso, nè servir possono agli usi ai quali sono necessarie. È noto il proverbio *distingue tempora et concordabis jura.*

Digitized by Google

Nel § I l'autore dà la spiegazione di uno zodiaco indiano riferito dal *Moors* nel suo *Panteon*, tavola 88, il quale per cura dell'editore fu fatto incidere con somma fedeltà ed eleganza, e vedesi registrato a' piedi del secondo volume. Nel paragrafo secondo si adducono alcune avvertenze ed osservazioni per la retta intelligenza ed applicazione dei monumenti astronomici e particolarmente degli zodiaci. Nel paragrafo terzo si espone l'attuale divisione civile del tempo secondo gl'Indiani, colla divisione dell'anno, dei mesi, delle settimane, e coi loro nomi *sanscriti*. Nel § IV poi si parla dell'età del mondo e della sua durata secondo gl'Indiani. Nel V si tratta la quistione, se gl'Indiani antichi avessero qualche era ad uso della storia e degli atti civili. Nel VI finalmente si dà contezza del punto in cui incomincia l'era civile ed astronomica praticata in oggi dagl'Indiani.

Da questi paragrafi risulta che l'inciso zodiaco è di forma veramente antica; sì perchè l'equinozio di primavera cade nel segno del toro come in tutti gli zodiaci a noi pervenuti che, sebbene anteriori al quarto secolo prima di Cristo, furono lungamente in uso anche da poi; e sì perchè in molti particolari esso concorda cogli zodiaci, benchè non antichissimi, di *Dendera* e di *Esné*. Altri zodiaci certamente trovansi nelle Indie, ed uno fra questi vedesi inciso ed annesso al volume primo, pag. 35 della storia dell'Indostan di *Tomaso Maurice*, Londra 1795. Ma questo secondo zodiaco, nel quale la terra viene posta in mezzo in forma di un'ellissi assai schiacciata, apparisce indubitatamente molto più moderno, perocchè s'incominciano a contare i segni dall'ariete in avanti, oltre molti altri indizj che non occorre di rammemorare. Sebbene l'autore delle giunte non faccia menzione di questo secondo monumento, ciò non ostante si vede che la sua scelta cadde giustamente su quello del *Moors* come modellato al certo sugli antichi che furono in uso prima dell'era nostra.

Digitized by Google

Venendo all'esame di questo zodiaco, l'autore, dopo d'aver fatto osservare l'intima connessione dell'astronomia colle idee cosmologiche e religiose presso la più alta antichità, tesse l'esame di ogni segno confrontandone le forme coi moderni. Passa quindi a far osservare, essere questo modellato sugli antichissimi ne' quali si apriva l'equinozio di primavera col segno del toro, giusta anche il noto verso di Virgilio, *Candidus auratis aperit cum cornibus annum.* Una singolarità poi assai notevole si è la somiglianza del toro dello zodiaco indiano colla figura del bue api conservata nel museo borgiano portante fra le corna un disco. Nell'indiano questo disco è traforato e indica propriamente l'anno, che in quello di Dendera viene recato sul dorso dello stesso toro. Quì meritano d'essese considerate le riflessioni dell'autore onde escludere la procedenza delle cose egizie dalle indiane, o viceversa.

Non si dee passare sotto silenzio, aver l'autore indicato che l'invenzione di questo zodiaco, nel quale la stagione delle acque viene posta dopo il solstizio d'inverno, pare doversi riportare non all'India ove la stagione piovosa si trova in vece nel solstizio d'estate, ma bensì a' paesi al di quà del tropico del cancro. In particolare poi avrebbe potuto l'autore soggiungere un'osservazione tutta propria all'inserito disegno e ch'egli fece più sotto parlando delle divise e dei vestiti degli Dei indiani; e questa si è che le figure di tale zodiaco sono appunto vestite ed ornate alla maniera persiana, o meglio diremo alla foggia dei Medi, la quale presso i Persiani era onorificentissima; e però debbesi a questo zodiaco accomunare l'osservazione così bene comprovata dalle testimonianze prodotte dalla pag. 688 alla 694, vale a dire che questo monumento portato seco loro nel sesto secolo prima di Cristo dai Magi sabei rifuggiti nell'India, venne poi decorato come le altre divinità che cotesti Magi conservarono ed introdussero più tardi nell'India medesima.

Digitized by Google

Nel § II l'autore, dopo aver osservato quanto prezioso sia lo zodiaco greco anteriore a Tolomeo conservato nell'atlante farnese, rivolge la sua attenzione all'epoca in cui l'equinozio di primavera cominciò ad entrare nel segno dell'ariete (il che avvenne l'anno 388 prima di Cristo) onde stabilire almeno in via di limite il tempo in cui certi libri indiani alludenti a questo principio di primavera furono scritti, e ciò per ismentire con una prova indubitata la pretesa loro rimotissima antichità.

Considerando poi la quistione generale promossa da alcuni sull'origine dello zodiaco, avvisa in primo luogo, col consenso anche di profondi orientalisti, non constare che agl'Indiani attribuir si debba l'onore di questa invenzione, perchè manca ogni prova in lor favore: pretende poi che anzi sussistano indizi positivi, in forza dei quali negar debbesi l'onore dell'invenzione che taluni vollero ad essi attribuire. Tali argomenti vengono più di proposito esposti dalla pag. 505 al 509; a questi si poteva soggiungere l'uso dell'anno lunare e de' mesi di giorni 15 ricordati da *Quinto Curzio*, perocchè tali usi sono incompatibili colla supposta invenzione del perfetto zodiaco solare.

Nel § III l'autore, dopo d'aver fatto osservare la rassomiglianza non solo della divisione dell'anno, ma quella ancora dei mesi, della settimana e perfino dei nomi stessi dei giorni della settimana indiani con quelli de' quali noi attualmente usiamo, tranne la differenza fra i mesi lunari ed i solari, passa a ricordare i diversi metodi di partire il corso del tempo presso le antichissime nazioni prima che si facesse uso dell'anno luni-solare. Egli poi dimostra che questa operazione non poteva essere eseguita fuorchè da popoli stabilmente dediti alla vita agricola ed abitualmente conviventi in un corpo stabile di società nella quale trasmettendosi e conservandosi le osservazioni, fossero eglino spinti fino al punto di stampare nel cielo stesso il corso del tempo ad uso dell'uomo, per indi esprimere in una maniera costante il giro

Digitized by Google

dell' anno solare e le particolari frazioni del medesimo.

Nel § IV si tratta delle età del mondo e della sua durata secondo gl' Indiani. Quì l' autore premette l' osservazione, non potersi asserire che fra gl' Indiani sussista un sistema uniforme sulla durata delle età del mondo, benchè tutti convengano nel contare quattro età. I sistemi divengono sempre più arbitrarj, artificiali ed ampliati con cifre a misura che si avvicinano alla nostra età. In mezzo a tanta discordanza l' autore delle giunte credette di scegliere il meno corrotto ed il più originale ed autentico sistema, qual è quello che leggesi nel codice di Menci, che è lo stesso di quello del *Bhagavat-gite*, e fu riportato alla pag. 491.

Passa indi a ricercare chi fossero gl' inventori di questo giro perpetuo di età, e trova che furono i Caldei. Più ancora; che tutto il giuoco e la distribuzione di questi periodi risulta dalla divisione originale del circolo zodiacale e dalle successive suddivisioni di cui si fece uso per calcolare il grande anno, ossia il periodo della restituzione dei pianeti in un dato segno dello zodiaco. L' autore osservò in oltre che questo modo di computare l' età del mondo fu comune ai Caldei, ai Persiani, ai Greci, agli Armeni, e generalmente a tutto il culto Oriente.

E noi qui soggiugneremo che a queste quattro età fu dato un rispettivo carattere morale, e che per una metaforica espressione l' una fu chiamata età dell' oro, l' altra d' argento, l' altra di rame e l' altra di ferro, il che pure concorda coll' uso dei Persiani che coi nomi de' metalli e col colore delle pietre preziose volevano contrassegnare le qualità delle cose. Questa distinzione invalse anche fra i latini e merita di essere letta la descrizione dell' eternità fatta da *Claudiano* nelle laudi di *Stilicone* e di essere raffrontata coll' indiana tradizione sul carattere di queste quattro età. Bello è il vedere come assennatamente *Claudiano* cominci dall' età del ferro, la quale certamente

Digitized by Google

si fu quella della vita selvaggia in cui dappertutto e sempre gli uomini giunsero a divorarsi l'un l'altro, e quindi collochi in ultimo l'età dell'oro.

Nel § V l'autore si rivolge alla ricerca se gl'Indiani antichi, almeno prima dell'era nostra volgare, avessero qualche era ad uso della storia e degli atti civili. Quanto all'Indostan non risulta era alcuna prima di detta epoca. E quì giustamente egli deduce, non potersi attribuire agl'Indiani un vero perfezionamento nè assoluto, nè rispettivo sopra gli altri popoli della terra. Merita considerazione ciò che l'autore soggiunge intorno ad una nuova invenzione di trarre dal cielo la cronologia, come ne furono tratte le misure lineari e di capacità, e quindi invitiamo i dotti cronologisti a leggere le pag. 502 fino alla 504 (1).

Ritornando al proposito dell'immaginato valore degl'Indiani in astronomia, intorno a che il Robertson avea prodotto le tavole di Trivalour, viene dall'autore dimostrato che queste non sono fuorchè un calcolo retrogrado e nulla più. E quì noi soggiugneremo che giustamente sospettare si potrebbe che state siano dai Magi sabei recate dalla Caldea nell'India come documento riguardante l'ultima delle età del mondo, denominata *Cali-juga*, e che propriamente formerebbe un'epoca astronomica usitata forse dai Caldei medesimi alla maniera del periodo giuliano, o dell'era di Nabonassar presso di noi.

Nel VI ed ultimo paragrafo l'autore ha proposto la quistione, donde incominci l'era civile ed astronomica degl'Indiani, e dopo testimonianze indubitate ne trasse la conseguenza, sussistere due ere nelle Indie orientali distinte col nome delle due religioni ivi dominanti, ed essere l'era della budistica religione più antica di cinquecento anni circa dell'era

(1) Intorno allo stabilimento d'un'era astronomica reggasi la nota alla pag. 97 tomo 43 di questa stessa Biblioteca.

Digitized by Google

dei seguaci della religione braminica. Questa poi cadde un po' più sopra o un po' più sotto del principio dell'era cristiana.

L'accennato metodo con cui venne disposta quest'opera importantissima, ed il sunto che dato abbiamo delle giunte, bastano a farne conoscere i singolari pregi. Chiuderemo col dire che essa formar può il più bello e più necessario corredo nelle collezioni di geografia, d'antiquaria, e d'ogni siffatto genere di studj e di libri.

Digitized by Google

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cours complet, etc. Corso compiuto e semplificato di agricoltura e di economia rurale e domestica, del sig. Luigi Du Bois, membro di molte Accademie, ec. Tomi VI, in 12.°, *con figure. — Parigi*, 1825, *presso* Raynal *librajo.* (*Secondo ed ultimo estratto.*)

Nei volumi seguenti sembra che l'autore tornar voglia su le sue pedate, e con qualche maggiore estensione trattare degli oggetti su i quali era troppo rapidamente passato nel primo volume. Nel primo libro adunque del volume secondo egli tratta degli erbaggi, cioè delle piante de' prati e de' pascoli, delle praterie e dei fieni, quindi delle piante particolari de' prati, dei prati bassi e dei più elevati, dei pascoli, del taglio dell'erba verde pel nutrimento dei bestiami e finalmente dei fieni. I bestiami formano l'argomento del libro II, e in esso si ragiona dei tori, dei buoi, del modo d'ingrassarli, sia coll'erba, sia con un nutrimento mescolato d'erba e di fieno, sia col solo fieno nelle stalle; delle vacche da latte, dell'epoca della loro fecondazione, della gestazione loro e del parto, non che delle cure che prestare si debbono ai vitelli. Di questi però si tratta ancora in separato capitolo, cioè del nutrimento loro, della loro destinazione e dei metodi d'ingrassarli, qualora spedire vogliansi al macello; singolare riuscirà forse l'osservazione, non ovvia in Italia, della difficoltà che i vitelli mostrano a bere, e del modo di porvi riparo, presentando loro l'acqua col dito che in essi risvegli l'idea del capezzolo, onde poi si accostumino a bere nel secchio. I

Digitized by Google

capi V, VI, VII, VIII e IX di questo libro versano intorno alle pecore ed ai montoni, alle capre, ai porci, ai cavalli, agli asini ed ai muli; nè per verità troviamo cosa alcuna in tutti questi capitoli che illuminare ci possa o arrecare qualche sensibile vantaggio alla nostra economia rurale: non inutili troviamo tuttavia gli avvertimenti dati ai pastori, e quello specialmente di non affrettare il viaggio de' lanuti, sempre disposti all' infiammazione allorchè sono carichi di lana, e singolare troviamo la tesi che il porco sia amante della pulitezza, e che questa giovi grandemente al suo ben essere. Ottime sono le prescrizioni intorno alle razze de' cavalli ed al governo loro in generale; ma non sapremmo ammettere il principio, che trascurato siasi quasi dappertutto il miglioramento della razza degli asini col mezzo dell' incrocicchiamento, al che si opporrebbe la sola osservazione degli asini giganteschi della Romagna, dei quali più d' una volta si ricercarono dai Francesi medesimi e si condussero in Francia gli stalloni; e così pure la tesi della infecondità assoluta dei muli, che è stata con numerosi esempi confutata nella stessa Parigi dal *Tupputi*. Il libro III concerne soltanto il latte dei diversi animali, e le preparazioni molteplici che se ne fanno, specialmente il butirro e i formaggi. Non ben sapremmo se vere in Italia si riconoscerebbero le proporzioni assegnate dall' autore, che maggiore quantità di materia caseosa contiene il latte della capra che quello della pecora, maggiore quantità di butirro il latte della pecora che non quello della capra, e maggiore quantità di zucchero, di latte e di siero il latte della vacca, che non quello della capra. Lunga e di niun uso pei nostri agricoltori riesce la descrizione della preparazione dei diversi formaggi che si fabbricano nei varj dipartimenti della Francia; ma non ardiremmo nè pure asserire che esatte sieno le indicazioni di que' metodi, attesa la leggerezza con cui si parla della fabbricazione del formaggio Parmigiano, di Milano o di Lodi, riguardo alla quale possono notarsi alcuni errori di fatto, e la massima, forse ancora più fallace, che la diversità dei formaggi di qualunque specie derivi dalla preparazione del latte e non già dalla natura dei pascoli; per il che si vorrebbe far credere la Francia produrre possa il formaggio detto Parmigiano, mentre il processo di fabbricazione di questo si asserisce eguale presso che a quello del formaggio detto di *Gruyère!*

Digitized by Google

... si parla nel libro IV, della incu... ...ec. Troppo leggermente passa l'au... impropriamente così nominata) delle ... fa una incisione eguale a quella *dei* ...a si toglie con eguale facilità come i ... che è assolutamente falso, sebbene in ...ne provincia dell' Italia si pratichi questa ...aggiore destrezza e quindi più sovente con ... che non nella Lombardia; *questa però si* ... con uno strumento tagliente, ma con uno ...o a guisa di un cavataraccioli. Belle *osser-* ...egonsi tuttavia nell' articolo delle uova, e vi ... coprirle di più strati di vernice e di *gom-* ...osservarle; in quello dei dindii, che ingrassati ...on ghiande, noci, castagne, pomi o patate cotte ... col quale metodo giungono sino al peso di 10 ...ogrammi; in quello che concerne le anitre, delle ...indicano diverse varietà e diversi metodi *di ar-* ... carni, come quelle pure delle oche che ingrassate ... alcuni paesi della Francia coi fichi secchi mesco-

Cours co... *agricol...* *sig. I...* *Tom...* Ray...

Ne... il loro pascolo ordinario. Riguardo ai conigli e alla su le educazione nulla si dice che noto non sia anche nei tare nostri, e che non siasi veduto praticare con profitto nel già Direttore di questa Biblioteca, il signor *Acerbi*, ora sec...olo imp. nell' Egitto. Pochissimo pure può imparasi e s... libro V, ultimo di questo volume, nel quale in meno p... venti pagine raccolto vedesi tutto ciò che *concerne* l... api e i bachi da seta. Nulla di nuovo, nè di impor... s...nte trovasi certamente nelle quindici pagine dedicate al ...overno delle api; le altre cinque o sei destinate ai bachi da seta non danno che una debole idea della utilità di que' vermi, del luogo in cui maggiormente conviene sta... bilire la loro educazione, delle cure che pigliare si deb... bono intorno al seme, e dei diversi periodi per cui pas... sano avanti di giugnere alla formazione del bozzolo e alla loro conversione in crisalide.

Creduto avremmo di trovare la continuazione di tale ar... gomento importantissimo nel tomo III, ma invece questo è interamente occupato dai precetti relativi ai boschi ed alle acque. Tratta il libro primo dei vivaj, e un capitolo si promette assai digiuno su la fisiologia vegetale; poi si parla della propagazione degli alberi per mezzo dei semi

Digitized by Google

rmogli, dei così detti *piantoni*, e del modo di i vivaj; quindi delle piantagioni, degli innesti, arcotte, ecc. ma sgraziatamente le prescrizioni e gnamenti veggonsi per la maggior parte applicabili le circostanze della Francia. In proposito dei bo- e delle foreste, che formano l'argomento del li- II, si tratta ancora del loro governo, della loro ervazione e rigenerazione, finalmente del loro taglio, loro prodotto e dei diversi usi che dei legnami si no. Oltre gli ordinarj dei legnami tagliati in tavole o adrati, si accenna il ricavo che si fa dagli alberi carbone e in ceneri, e nelle osservazioni diverse si nno alcuni avvisi intorno alla perfetta cognizione degli lberi, vantaggiosa tanto al possessore, quanto al com- pratore. Non si ommette il discorso su le legne da fuoco, e si espongono le belle esperienze del cons. *Hartig* intorno le relazioni di combustibilità che i diversi legni hanno tra di loro; il risultamento finale delle medesime porta a credere che le migliori legne da fuoco sieno quelle delle roveri e di altre querce, dei carpini, dei frassini, dei tigli e di alcuni pini, tagliate però da alberi molto adulti o almeno giunti ad una certa maturità. Non ci arresteremo sul libro III, che tratta soltanto delle varietà degli alberi delle foreste, e che comprende sotto altrettanti piccoli vocabolarj le descrizioni degli alberi di prima, di seconda e di terza grandezza, e degli alberi resinosi.

Il libro IV si aggira intorno alle paludi, e non contiene cosa alcuna che dirsi possa nuova. Le osservazioni poste alla fine del libro sotto il nome d' *igieniche* concernono il tempo più convenevole per diseccare le paludi senza che i miasmi funesti e le esalazioni possano nuocere ai lavoratori; si propongono quindi come più opportuni i mesi di settembre e di ottobre. Gli stagni formano argo- mento del libro V, e si distinguono da prima in naturali o artificiali; si parla quindi della costruzione di questi *ultimi*, del modo di renderli pescosi e finalmente dei pe- sci che possono negli stagni introdursi, tra i quali non senza grande sorpresa vediamo annoverati i lucci distrut- tori. Si fa però menzione particolare di que' pesci di sta- gno che amano le acque fangose, e tra questi colle tin- che e colle reine si registrano le anguille. Negli ultimi capitoli si discorre della pesca e del trasporto dei pesci

Digitized by Google

Dei polli in generale si parla nel libro IV, della incubazione, dei capponi, ecc. Troppo leggermente passa l'autore su la *castrazione* (impropriamente così nominata) delle galline, dicendo che si fa una incisione eguale a quella dei capponi, e che l'ovaja si toglie con eguale facilità come i testicoli dei galli, il che è assolutamente falso, sebbene in Francia e in qualche provincia dell'Italia si pratichi questa operazione con maggiore destrezza e quindi più sovente con migliore riuscita che non nella Lombardia; questa però si eseguisce non con uno strumento tagliente, ma con uno spillone ricurvo a guisa di un cavataraccioli. Belle osservazioni contengonsi tuttavia nell'articolo delle uova, e vi si insegna a coprirle di più strati di vernice e di gomma, onde conservarle; in quello dei dindii, che ingrassati vogliousi con ghiande, noci, castagne, pomi o patate cotte nel latte, col quale metodo giungono sino al peso di 10 o 12 chilogrammi; in quello che concerne le anitre, delle quali si indicano diverse varietà e diversi metodi di salarne le carni, come quelle pure delle oche che ingrassate sono in alcuni paesi della Francia coi fichi secchi mescolati col loro pascolo ordinario. Riguardo ai conigli e alla loro educazione nulla si dice che noto non sia anche nei paesi nostri, e che non siasi veduto praticare con profitto dal già Direttore di questa Biblioteca, il signor *Acerbi*, ora consolo imp. nell'Egitto. Pochissimo pure può imparari dal libro V, ultimo di questo volume, nel quale in meno di venti pagine raccolto vedesi tutto ciò che concerne le api e i bachi da seta. Nulla di nuovo, nè di importante trovasi certamente nelle quindici pagine dedicate al governo delle api; le altre cinque o sei destinate ai bachi da seta non danno che una debole idea della utilità di que' vermi, del luogo in cui maggiormente conviene stabilire la loro educazione, delle cure che pigliare si debbono intorno al seme, e dei diversi periodi per cui passano avanti di giugnere alla formazione del bozzolo e alla loro conversione in crisalide.

Creduto avremmo di trovare la continuazione di tale argomento importantissimo nel tomo III, ma invece questo è interamente occupato dai precetti relativi ai boschi ed alle acque. Tratta il libro primo dei vivaj, e un capitolo si premette assai digiuno su la fisiologia vegetale; poi si parla della propagazione degli alberi per mezzo dei semi

Digitized by Google

o dei germogli, dei così detti *piantoni*, e del modo di stabilire i vivaj; quindi delle piantagioni, degli innesti, delle marcotte, ecc. ma sgraziatamente le prescrizioni e gl' insegnamenti veggonsi per la maggior parte applicabili alle sole circostanze della Francia. In proposito dei boschi e delle foreste, che formano l' argomento del libro II, si tratta ancora del loro governo, della loro conservazione e rigenerazione, finalmente del loro taglio, del loro prodotto e dei diversi usi che dei legnami si fanno. Oltre gli ordinarj dei legnami tagliati in tavole o riquadrati, si accenna il ricavo che si fa dagli alberi in carbone e in ceneri, e nelle osservazioni diverse si danno alcuni avvisi intorno alla perfetta cognizione degli alberi, vantaggiosa tanto al possessore, quanto al compratore. Non si ommette il discorso su le legne da fuoco, e si espongono le belle esperienze del cons. *Hartig* intorno le relazioni di combustibilità che i diversi legni hanno tra di loro; il risultamento finale delle medesime porta a credere che le migliori legne da fuoco sieno quelle delle roveri e di altre querce, dei carpini, dei frassini, dei tigli e di alcuni pini, tagliate però da alberi molto adulti o almeno giunti ad una certa maturità. Non ci arresteremo sul libro III, che tratta soltanto delle varietà degli alberi delle foreste, e che comprende sotto altrettanti piccoli vocabolarj le descrizioni degli alberi di prima, di seconda e di terza grandezza, e degli alberi resinosi.

Il libro IV si aggira intorno alle paludi, e non contiene cosa alcuna che dirsi possa nuova. Le osservazioni poste alla fine del libro sotto il nome d' *igieniche* concernono il tempo più convenevole per diseccare le paludi senza che i miasmi funesti e le esalazioni possano nuocere ai lavoratori; si propongono quindi come più opportuni i mesi di settembre e di ottobre. Gli stagni formano argomento del libro V, e si distinguono da prima in naturali o artificiali; si parla quindi della costruzione di questi ultimi, del modo di renderli pescosi e finalmente dei pesci che possono negli stagni introdursi, tra i quali non senza grande sorpresa vediamo annoverati i lucci distruttori. Si fa però menzione particolare di que' pesci di stagno che amano le acque fangose, e tra questi colle tinche e colle reine si registrano le anguille. Negli ultimi capitoli si discorre della pesca e del trasporto dei pesci

Digitized by Google

ancora viventi, del mantenimento degli stagni, e del diseccamento e coltivamento di quegli stagni o naturali o artificiali, che convertire si vogliono in pascoli o anche in campagne atte alla seminagione dei cereali.

Curioso è il titolo del IV volume che per gl'Italiani potrebb'essere più breve: *Bevande e coltivazione delle piante che le producono*. Il primo libro adunque, che è ancora il più importante, tratta delle vigne e dei vini. Inutile sarebbe il tener dietro all'autore ne' primi capitoli, perchè parlando egli da prima delle varietà delle vigne, non fa che dividere la Francia in sei zone, secondo i diversi gradi di latitudine, e schierare sotto le medesime i diversi dipartimenti che ammettono quella coltivazione: e di questa ragionando nel capo secondo, accenna i metodi di coltivazione di Parigi, poi quelli della Borgogna e della Sciampagna, della Lorena, di Bordò e del Giura; metodi che non farebbero che imbarazzare la mente dei nostri coltivatori; non inopportuni tuttavia sono alcuni precetti generali posti alla fine ed alcuni avvertimenti intorno le viti che si fanno montare su gli alberi, cioè su gli olmi o su gli aceri; intorno ai pergolati e ai tralci che si stendono longitudinalmente su le pertiche; seguono l'indicazione delle piante parasite delle vigne, alcune delle quali nè pare da noi si conoscono, e le osservazioni su gl'insetti nemici della vite, e su le sue malattie, tra le quali non vorremmo vedere registrate il gelo e la gragnuola che non sono malattie. Versa il capo terzo su la vendemmia, su la fabbricazione e sul governo dei vini. Con sorpresa vediamo disapprovato, come nocivo alla libertà, il bando, o il regolamento che prescrive l'epoca della vendemmia, stabilita dall'autore su la base, sovente incerta e da molti coltivatori intesa a modo loro, della maturità delle uve: non sono però inutili le prescrizioni di non cogliere le uve se non che bene ascinte e in tempo sereno, di non coglierle coperte di rugiada se non che pei vini bianchi e spumanti, di preferire nella raccolta la mano delle femmine, come più leggiera, e di tagliare e non istrappare i grappoli; di separare con diligenza le uve sane da quelle che già cominciano a marcire, ecc. L'autore mostrasi persuaso che i graspi aggiungano al vino spirito, corpo ed energia; consiglia però lo sgranellamento delle uve, qualora si bramino vini dilicati, scevri da qualunque asprezza.

Digitized by Google

Comuni sono gl'insegnamenti intorno la pigiatura e la fermentazione del vino, e non si fa alcun cennó dei pigiatoi, nè dei tini chiusi ermeticamente, suggerendosi appena di coprire i tini con tavole e con tele: in proposito della svinatura si prescrive soltanto di farla allorchè al sapore zuccherino del mosto sottentrano l'odore e il sapore del vino o dell'alcool, continuando nelle botti una fermentazione più lenta e più tranquilla.

Non faremo parola del libro II, tutto dedicato ai pomi, ai peri, al sidro ed al liquore estratto dalle pera e dai Francesi nominato *poirée*. Con molta chiarezza però s'indicano le numerose varietà di quegli alberi, il modo della loro coltivazione e quello di formare i vivai, di trapiantarli, d'innestarli, di raccoglierne i frutti e finalmente di fabbricare il sidro. A quegli alberi si aggiunge anche il cornale o sorbo domestico, dal quale in Francia si trae un liquore detto *cormè*; in Lombardia in alcuni anni di abbondanza da que' frutti si è tratta una specie di vino che avrebbe potato figurare tra i più deboli, qualora mancato non avesse di colore. Non faremo nè pure gran pausa sul libro III che tratta del luppolo, della sua coltivazione, della preparazione della birra e di quella di altre bevande, tra le quali vediamo accennate sotto il nome di *piquette vinée*, comune e cotta, la posca e il vino piccolo che si fabbricano in alcune provincie del regno nostro, e che registrarsi potevano in seguito al vino, come unitamente al sidro potevano accennarsi i sidri cotti in diverse maniere, nei quali si fa entrare una porzione di miele. Le altre bevande sono il vino di uva spina, mescolato con quello di cerase e di marasche, con ginepro e con miele; il detto vino semplice, il vino detto di quattro frutti o sia d'uva spina, di marasche e di lamponi che si unisce con ginepro, con alcuni limoni e con acquavite di Linguadoca, il che forma una specie di ratafià anzichè di vino; il vino delle more e dei frutti del gelso, l'idromele vinoso, l'acqua di betulla che cola dai tronchi incisi nella notte, il vino d'acero che si ottiene in egual modo incidendo gli aceri zuccherini, e il *mum*, bevanda tedesca che è una specie di birra composta. Il libro IV non tratta se non che delle acquaviti, della loro fabbricazione e rettificazione; occasionalmente si parla dell'acquavite di sidro, di quella che si estrae dai grani, di quella di ginepro, composta di

Digitized by Google

tre parti d'orzo e una di ginepro che si fa fermentare insieme, del kirschenwasser, di un'acquavite che si trae dalle bacche del mahaleb o albero di S. Lucia, specie di pruno; finalmente del koetschwasser che si prepara colla distillazione del vino risultante dalle prugne fermentate. L'aceto forma argomento del libro V, e vi si tratta del principio vegeto-animale, del principio vinoso, del contatto dell'aria, dell'azione del calore, del fermento o del lievito, e di un leggiero movimento, che sono le condizioni richieste dai chimici onde produrre la fermentazione acetosa. Si parla quindi estesamente dell'aceto del vino, di quello del sidro e del liquore delle pere, di quelli della birra, della crusca di frumento, del latte o piuttosto del siero, dell'idromele; dell'aceto del legno o sia di quello prodotto dal succhio della quercia e di alcuni altri alberi; dell'agresto, dell'aceto d'uva spina e finalmente della conservazione degli aceti. Si passa nel libro VI a ragionare degli ulivi e degli olj; si descrivono le numerose varietà degli ulivi, tutte però sino al numero di 39 riconosciute nella Francia; quindi la coltivazione di quegli alberi, ecc. e finalmente degli olj che trarre si possono da varj vegetabili, ma non senza meraviglia vediamo obbliato quello che si trae dalle bacche del lauro, e del quale si fa un discreto commercio in Lombardia. Il libro VII contiene una lunga serie di considerazioni dietetiche ed economiche su le bevande, delle quali alcune sono affatto straniere alla scienza agraria, ed altre non riuscirebbono per noi di alcun uso, cadendo soltanto su di alcuni vini artefatti, su i vini solforati, su i sidri e su di altri oggetti presso che incogniti nella nostra rurale economia. Così il libro VIII di questo volume non concerne se non che un torchio per la fabbricazione del sidro.

Nel tomo V si tratta della sola economia domestica; si premettono quindi alcune considerazioni preliminari su gli alimenti e su le basi principali della nutrizione dell'uomo: poi si parla dei grani e delle farine, della scelta e della conservazione dei primi, come pure degl'insetti che gli attaccano; della macinatura, delle qualità e della conservazione delle farine, al quale proposito s'inserisce l'analisi della farina di frumento, del lievito, dell'impasto e della fermentazione, delle diverse paste e della loro cottura, del pane e delle diverse specie che in Francia si

Digitized by Google

fanno del medesimo. Qualche utilità potrebbe anche da noi ricavarsi dal libro III, nel quale si ragiona della raccolta e della conservazione dei frutti, massime dei polposi, tanto d'estate, quanto d'inverno; si passa poi a quella dei frutti capsulari, delle mandorle, delle noci, delle castagne e de' marroni. S' insegnano diversi modi di far seccare i frutti. Per le pere si addita un buon metodo, che è quello di levare loro la pelle e gettarle nell' acqua bollente, dalla quale tosto si tolgono per lasciarle sgocciolare e quindi portarle al forno. Ma mentre cominciano a seccarsi, si fanno bollire tutte le pelli e vi si mescola il sugo di alcune pere assai mature che si schiacciano, aggiugnendovisi un poco di garofano e di cannella, un poco di zucchero ed una piccola porzione d' acquavite, con che si forma uno sciroppo, e in questo s' immergono per due o tre volte le pere tratte dal forno, che poscia si comprimono di nuovo, finchè sieno ben secche e piglino un color bruno, nel quale stato per lungo tempo si conservano. L' ultimo capitolo di questo libro concerne la camera ove debbono custodirsi i frutti, ben riparata dal freddo, dal caldo e dall' umido, con doppie porte e finestre che non dieno se non che uno scarso accesso all' aria e alla luce. I frutti si collocano sopra tavolette di legno bianco disposte all' intorno, e guernite di uno strato leggiero di musco o di foglie d' alberi ben secche: le pere giacer debbono col picciuolo in alto, le mele col picciuolo rivolto all' ingiù; le uve si sospendono ad una cordicella e vi rimangono circondate dall' aria; se temesi il gelo, si coprono i frutti con uno o con molti fogli di carta grigia, poi anche con pannolini. Si comunica ai pomi un sapore dilicato e la fragranza del moscato disponendoli a strati su di una tavoletta, o in una cassa con fiori secchi di sambuco: finalmente allorchè la camera è vôta, conviene rinnovarne l'aria e renderla quant' è possibile asciutta e sana. In Francia si conservano anche i fichi, ponendoli a giacere sur un lato circondati di foglie bene asciutte di vite. — Il libro IV versa tutto su la cucina, su le zuppe economiche con pane o senza pane, con legumi, con cipolle, con riso, con pomi di terra, ecc., su i brodi, su le carni di bue, di vitello e di porco, e su tutte le preparazioni che si fanno di quest'ultima; su le diverse specie di selvaggina e su i conigli. Sotto il nome di alimenti

Digitized by Google

diversi si parla, in poche linee però, delle uova, dei pesci e dei legumi, e si soggiungono alcune osservazioni dietetiche assai comuni. Più importante è il cap. VIII, che tratta delle confetture, delle gelatine e delle conserve preparate col mosto (il *raisiné* dei Francesi); e non privo d'importanza è il capitolo seguente, in cui sotto il nome di liquori domestici si parla di diverse specie di ratafià, delle cerase, delle albicocche, delle prugne e delle pesche poste nell'acquavite, dell'acqua d'uva spina, e di quelle di rose, di spico e di altre erbe, ottenute senza distillazione; finalmente dei vini e delle tinture medicinali, cioè d'assenzio e di chinachina e dell'acqua di Colonia. Un ultimo capitolo brevissimo tratta della conservazione dei vini nelle bottiglie. Sotto il titolo di ricette domestiche, s'insegnano nel libro V alcuni liscivj ed alcuni metodi per togliere le macchie. I libri VI e VII versano, il primo su la caccia, il secondo su la pesca, e l'VIII contiene un trattatello di medicina domestica, nel quale si indicano le cure che prestar debbonsi agli annegati ed agli asfissiati; quelle che servir possono a preservare dalla rabbia gli uomini e gli animali, finalmente quelle che giovar possono alle persone avvelenate dagli animali, dai vegetabili e dai minerali. Come rimedio o preservativo alla rabbia non si propone se non che la cauterizzazione delle piaghe, coll'aggiunta ancora dell'acido nitrico o dell'acido muriatico ossigenato: riguardo al veleno della vipera, l'autore sembra ignorare che questo si rende pienamente innocuo coll'uso dell'ammoniaca, il che è stato ben dimostrato dal professore *Mangili*; e riguardo agli avvelenamenti prodotti da vegetabili, vediamo con qualche stupore ch'egli non ha fatto parola dei funghi, dai quali nascono più frequenti quegli effetti e spesso micidiali.

Il primo libro del tomo sesto ed ultimo, tutto consacrato agli orti ed ai giardini, tratta della coltivazione dei legumi, poi delle radici, come dei pomi di terra, delle barbabietole, delle rape e dei rafani, ecc., quindi dei legumi erbacei, dei cavoli, dei broccoli, ecc.; dei legumi turbinati come le cipolle, l'aglio e i porri; dei vivaci, cioè degli asparagi e dei carcioffi; in fine dei cucurbitacei, come dei poponi di diverse specie, dei cocomeri e delle melanzane, delle insalate, dei ramponzoli, del crescione, della porcellana, delle latughe e della cicoria; degli erbaggi che

Digitized by Google

servono alle zuppe o ai condimenti, ecc. ecc. I fiori ed i giardini di fiori occupano tutto il libro II; dei fiori però muniti di semplici radici, e non di bulbi, non si accennano se non che i garofani e le primule, poi si passa alle piante vivaci, alle bisannuali e trisannuali, e alle annuali, tanto educate all' aria aperta, quanto nelle cedraje. Seguono le piante bulbose e le cipolle, ma anche di queste ben poche specie si accennano oltre gli anemoni, i ranuncoli, i gigli e i tulipani, e quindi si tratta delle cedraje, delle serre e dei calidarj, e degli strati artificiali di terre che si dispongono ne' cassoni, atti alla coltivazione delle piante dei climi più caldi. L'arte di formare paesi nei giardini si espone nel libro III, ma altro non si fa propriamente se non che registrare alfabeticamente gli alberi di prima grandezza, poi quelli di seconda, gli alberi sempre verdi, gli arbusti o arboscelli a tronco diritto e così pure i sarmentosi. Nel libro IV si pigliano in esame gli alberi fruttiferi, quelli che producono frutti con semi e con noccioli, e quelli che producono frutti muniti di capsula o d' inviluppo; quelli finalmente che forniscono bacche, e che dall' autore vediamo ridotti a tre soli, cioè al moro o gelso, al fico e alla vite. Delle spalliere e del modo di potarle si parla nel libro V, nel VI della conservazione e durata dei semi, e della distruzione degli animali nocivi. Giovevole ai coltivatori Francesi assai più che ai nostri può riuscire il libro VII ed ultimo di questo volume, contenente l'anno del giardiniere; vi si descrivono i fiori che appariscono in ciascun mese, e le cure che il giardiniere può prestare alle piante da esso coltivate; ma non tutte quelle prescrizioni potrebbono al paese nostro accomodarsi. Soggiugneremo che questo corso d' agricoltura è accompagnato da alcune figure in piombo e da una trentina in circa di tavole ben intagliate in rame, nelle quali veggonsi delineati i principali strumenti rurali, le diverse maniere di potare, di tagliare e d' innestare gli alberi, alcuni torchi o strettoi, e sino gli strumenti inservienti alla caccia e alla pesca.

Questo corso d' agricoltura meritava di non rimanere ignoto agl' Italiani, perchè è forse la prima opera in cui raccolti siensi in breve spazio, cioè in pochi e piccioli volumi, i più importanti insegnamenti relativi all' agraria, alla pastorizia, all' economia rurale e domestica, e perchè

Digitized by Google

venne con grandi applausi proclamato. Vi si desidera però un ordine migliore, il quale renderebbe altresì l'opera meno voluminosa, evitando molte ripetizioni; potrebb'essa ancora ristringersi, escludendo tutto ciò che ha relazione alla veterinaria, alla medicina domestica, all'arte della cucina ed a quella del confetturiere, del distillatore e del liquorista, alla caccia ed alla pesca; giacchè nè queste materie hanno un'immediata relazione coll'agricoltura, nè trattate sono (la veterinaria specialmente e la medicina) in modo che servir possano a guidare i leggitori e la gente massime di campagna in una pratica sicura ed esente da pericoli. Potrebbero pure risparmiarsi tutte le descrizioni, sovente inutili, dei diversi generi di particolari coltivazioni, adottati nei numerosi dipartimenti della Francia, e così pure i piccoli vocabolarj sparsi quà e là degli alberi fruttiferi, dei sempre verdi e di quelli delle foreste, giacchè a poco potrebbe ridursi, massime per gl'Italiani, la loro nomenclatura, ed oltracciò le notizie distinte di quegli alberi più alla botanica che alla scienza agraria appartengono. In vece sarebbe a desiderarsi qualche capitolo su la misura e divisione dei terreni, su la migliore costruzione delle case rustiche, e su di alcune produzioni vegetabili, che non si sono nè pure nominate, come i tartufi, i funghi, le galle, ecc.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

MEDICINA.

Praxeos medicæ universæ præcepta, auctore Josepho FRANK, *etc. Partis primæ, editio altera denuo elaborata, voluminis primi, sectio prima. — Lipsiæ*, 1826, *di p.* 388, *in* 8.°

Collocato il cav. Giuseppe Frank da Alessandro, imperator delle Russie di felice memoria, a professore di clinica medica nell' università di Wilna, sentì tosto il bisogno che v' aveva di un libro elementare, che di guida chiara, sicura, ed ampla quanto bastasse valesse a coloro che si danno allo studio della pratica medica. S' accinse impertanto all' opera, nella quale non poteva non ottimamente riuscire, siccome quello che educato da' suoi verd' anni nelle mediche discipline da padre giustamente in esse e pel profondo sapere, e per l' immensa erudizione, e per la pratica estesa e felice celebrato, acquistate aveva col lungo studio quelle qualità che voglionsi per simile impresa. Dotato di ottime facoltà intellettuali, e con sì bello esemplo innanzi gli occhi, nulla lasciò ond' istruirsi e segnalarsi: viaggiata altresì l' Inghilterra, la Scozia, la Francia, l' Italia, la Germania, e usate le più celebri università e ragunanze di sapienti, fece ampla e doviziosa raccolta di utili cognizioni. Medico per lunga pezza in grandi spedali ebbe agio di vedere e curare malati a migliaja, e di scrutinare le umane viscere fatte morbose e morte. In evidente modo venendogli così chiarita l' erroneità de' sistemi stabiliti *a priori*, e quanto mal reggano al caso pratico, scorgeva a chiare note la sola razionale esperienza essere a seguire. Toccava finalmente quell' età, che è lontana dalla leggerezza e temerità giovanile, non meno che dalla dubbiezza e imbecillità di decrepita vecchiaja; e più che mai versato nelle cose di pubblica istruzione all' esservi stato lungo tempo adoprato, conosceva per pratica qual via aveva a battere, ciò che più al bisogno di essa faceva. E in fatto l' opera di cui una parte escì dai torchj

Digitized by Google

di Lipsia negli anni 1818, 1821, 1823 e 1824 rinvennesi scritta con buon ordine, con semplicità, con chiarezza: vedevasi ch' era piano dell' illustre autore di discorrere della materia tutta, non intralasciata la pur lievissima; e dalla parte pubblicata scorgevasi sufficientemente ciò fatto. L'ecletticismo vi domina; precetti fondati non sopra ipotesi ma sopra i fatti; amplissima letteratura, sicchè chi vago di più sapere tosto trova ove ricorrere; i fenomeni, gli accidenti morbosi, esposti nudi e schietti quali natura appresentali; esatta notomia patologica; cause prossime e rimote de' mali messe innanzi come semplicemente si conoscono, senz' altro gittarsi a pretender sapere dell' intimo modo con cui adoprano, chè impossibil l'aggiugnervi; diagnosi cavata da raziocinj e induzioni rigorose; prognosi che da essa ne scaturisce; profilassi e terapia, frutto di sana e ragionata esperienza. Laonde commendabilissimo lavoro ebberlo i veri clinici, e in conto di ottimo acquisto per la medicina pratica lo tennero. Sopraggiunta in seguito sgraziatamente al celebre nostro autore l' amblyopia, videsi costretto lasciare la cattedra e le fredde settentrionali regioni. A profitto della scienza vennegli così data più opportunità di mandare a termine l' opera già tanto inoltrata, e far pago il comun desiderio. Ma parvegli per altro dover ridursi a ritoccare in più siti, e ad amplificare il già pubblicato portandolo allo stato in cui attualmente trovasi la scienza.

In questa seconda rinnovata edizione sarà l'opera in quattro parti divisa; la prima delle quali comprenderà tre volumi, suddivisi poi questi in due sezioni, affinchè la lor mole eccessiva non torni. La sezion prima, la sola pubblicata, è quella che noi annunciamo. Contiene essa un *prospetto della storia e letteratura della medicina pratica: l' introduzione allo studio clinico; e la dottrina delle febbri intermittenti.* Le due prime parti stavano nella prima edizione sotto il nome di *prolegomeni.* In questa seconda abbiam notato non poche importanti aggiunte inserite in più luoghi di esso prospetto, e vi trovammo discorso *della dottrina del controstimolo*, di quella di *Bichàt* e di *Broussais*, non che dell' *applicazione della trascendentale filosofia dai Tedeschi fatta alla medicina*; del *magnetismo animale* della *medicina mistica e magica* (parto mostruoso generato dal connubio della filosofia della natura e del magnetismo animale), e per ultimo della *omiopatia.*

Digitized by Google

Ben trattata e più estesamente che nella prima edizione ravvisammo l' *introduzione allo studio clinico*. E non puossi a meno di non laudare il savio avviso dell'egregio autore in questi termini espresso: *Cum empirica morborum observatio ratiocinium dogmaticum non excludat, nil sane obstat, quominus eclecticorum more, ex diversis systematibus unum alterumve principium experientiæ consonum eligamus. Ex quovis quidem flore, mellis quidquam apum industria sugit, et latet in quovis systemate nectaris humor, qui colligi et quoscunque demum in usus converti mereatur.* Buoni precetti son messi innanzi per rispetto al valore che s' ha a dare alla sintomatologia ed all' anatomia patologica; opportunamente è lo studioso condotto all' esame delle cagioni che suscitano i morbi; e il filo gli si porge con cui agevolmente giugnere a stabilire la *forma*, la *sede* e l' *indole* d' essi morbi, non che a farne pronostico. Finalmente discutendo e della profilassi e de' metodi curativi conclude il nostro autore con tutta aggiustatezza, e da quel savio medico che è, *nos mediam tenere viam inter medicos, qui in morbis curandis aut nimis activi sunt, aut nimis segnes. Præterea nil adversus morbos præscribimus, quin scopus; quem per præscripta attingere nobis proponimus, prius determinatus, aut aliis verbis quin indicatio stabilita sit.*

Facendosi poi al trattato de' morbi, incomincia dalle febbri. Ne ammette ancore di *essenziali* e *sintomatiche*; dividendo poi le *essenziali* in *intermittenti* e *continue*. E confrontando la prima edizione con questa vi abbiam trovato farsi or parola di febbre intermittente *catarrale*, di *gastrica*, di *saburale*, di *pituitosa*, di *verminosa*, e del complicarsi che queste fanno ai morbi cronici. Opportunamente avverte però l' illustre clinico, doversi ben guardare, che le infiammatorie affezioni delle glandule del mesenterio danno segni simili a que' dei vermi intestinali, e possono trarre in errore. Di tutto quanto poi intorno ad esse febbri intermittenti è stato scritto in questi ultimi anni, sì per rispetto alla pratica che alla teorica, il celebre autore fece menzione. Ci recò per altro sorpresa il vedere aver egli poca fiducia ne' preparati di chinino, che a buon diritto tutta la si meritano. Vuolsi del certo accagionare di ciò la perfidia di alcuni venditori che per vil sete' di guadagno, come pur troppo se n' ebbe prova, si attentano di adulterare quelle preparazioni; baratteria che vorrebb' essere dalle

Digitized by Google

leggi severamente punita. Facciamo voti perchè il consigliere Frank là sulle belle sponde del Larjo, ove ha scelta la sua dimora, valgagli sì fattamente la salute, che a gran passi innanzi possa far correre l'opera intrapresa, e così sotto il bel ciel d'Italia sia mandato a termine sì eccellente *corpo di medicina pratica.*

M. G. FANTONETTI.

GEOGRAFIA.

Essais de géographie etc. Saggi di geografia metodica e comparativa dedicati al conte Guilleminot, pari di Francia, tenente generale degli eserciti del re, direttore del deposito generale della guerra, ambasciatore di S. M. presso la sublime Porta, di M. A. DENAIX, *capo di battaglione nel corpo reale dello Stato maggiore, ecc.*

Di quest'opera comparve il prospetto sino dallo scorso anno colle stampe di *Didot* il giovane, ed ora se ne pubblica un saggio, ma si estende il titolo dell'opera stessa, perchè si dice nel frontespizio equivalere questi saggi ad un *piano* o ad un disegno di un nuovo metodo d'insegnare e d'imparare la geografia, atto a facilitare lo studio di questa scienza e a farla servire di base alla teoria del terreno, applicata alle ricognizioni militari. Quel disegno di fatto forma l'oggetto di una Memoria parziale inserita nel num. 8 del *Memoriale topografico e militare del deposito generale della guerra.*

Nel prospetto promettevansi un esame fisico, analitico e politico del globo, con nuove considerazioni utili allo sviluppamento delle cognizioni geografiche; una introduzione generale alla geografia fisica e politica dell'Europa; alcune nozioni elementari della geografia naturale e della politica dell'Europa medesima; un ristretto storico dell'Europa in generale e degli Stati attuali della stessa in particolare, con carte unite indicanti i cambiamenti che ebbero luogo nel sistema politico dalla caduta dell'Impero romano sino al presente; altro della geografia fisica, storica, statistica e militare della Francia; un'appendice contenente un dizionario degli sviluppamenti necessarj ad una cognizione più estesa di quella che nei saggi si sarebbe

Digitized by Google

presentata, e finalmente una teoria del terreno, con un' applicazione ai modi di levare le mappe sul luogo e alle ricognizioni militari.

Nello insegnamento della geografia pretende l'autore che stabilire si debba una grande differenza tra le cognizioni che costituiscono *le sommità*, com' egli dice, o la sublimità della scienza, e quelle che non si compongono se non che di descrizioni e di oggetti minuti. I fatti su i quali vorrebbe egli richiamare l'attenzione, sono le divisioni naturali; quella dei popoli e degli Stati che su la terra si succedettero, quella dei paesi la di cui denominazione porta seco un significato istorico geografico, e i trattati coi quali vaste regioni cangiano ad un tratto di orizzonte politico; soli elementi coi quali importante diviene la lettura della storia e de' viaggi, e la scena del mondo si dispone successivamente sotto gli occhi nostri, mentre i minuti oggetti si collocano da loro stessi nel quadro che noi abbiamo presente al pensiero.

In un avvertimento premesso ai saggi si nota pure che collegati sono lo studio della geografia naturale e quello del terreno, e che le considerazioni generali su i continenti dispongono alle particolari su le diverse masse di cui quelli sono formati. Le carte o mappe che accompagnar debbono l'opera, sono fatte cogli stessi principj, perchè presentar debbono, 1.° la divisione e suddivisione naturale in bacini idrografici; 2.° l'unione delle catene montane e le principali loro ramificazioni; 3.° le altezze assolute e relative dei punti più degni di osservazione; 4.° l'estensione comparativa dei laghi, dei fiumi e di tutte le acque correnti; 5.° i limiti, la superficie, la popolazione totale e anche distribuita per miriametro quadrato, e le rendite degli Stati diversi; 6.° il paragone delle capitali riguardo alla loro popolazione.

Seguono alcune considerazioni sul modo d'insegnare e di imparare la geografia, stese su i medesimi principj; e quì comincia a vedersi qualche saggio della nuova nomenclatura, perchè i bacini idrografici nei quali le acque si riuniscono in un letto comune per rendersi all' Oceano, o a uno stesso mare, o a un golfo, o alla parte di mezzo di una valle, si distinguono col nome di *oceanici*, *marittimi*, *litorali*, *golfani* o *golfali*, *costieri*, *fluviatili*, *amnisiani*, *rivusiani* o *rivolusiani*, secondo che la parte loro inferiore è bagnata

Digitized by Google

o dal mare, o da alcuna sua parte, o da un fiume, o da una riviera (alla quale si è applicato il nome di *annis*), o da un ruscello, o da un ruscelletto. Si stabilisce il principio che la divisione del globo nelle sue regioni naturali è la base fondamentale di qualunque studio geografico; la geografia comparativa ci conduce alla cognizione delle parti, e a quella delle relazioni loro col tutto o coll'insieme, e quindi la geografia naturale e la comparativa sono le due basi fondamentali su le quali può innalzarsi l'edifizio delle nostre cognizioni sul globo. Dall'*anatomia del globo*, dice l'autore, dee cominciare qualunque studio geografico, e dalle grandi masse dee scendersi alle piccole, seguendo l'ordine naturale delle dipendenze successive di ciascuna parte. L'importanza geografica dei rilievi o delle prominenze del globo, debb'essere determinata piuttosto dall'ordine dei limiti naturali dei quali fanno parte, che non dalla loro massa, dalla loro altezza assoluta e dai loro caratteri diagnostici. Non possono però staccarsi dall'anatomia del globo l'orografia e l'idrografia, giacchè colla seconda si giugne alla cognizione delle acque correnti che possono essere riguardate come le vene e le arterie dei continenti, colla prima a quella dei limiti effettivi di tutti i bacini, i quali collegati tra di loro ci forniscono una rete continua di altezze, di spine o di creste, che costituiscono la principale ossatura o lo scheletro delle parti solide.

La terra è nel suo complesso una elissoide schiacciata le di cui ineguaglianze, relativamente alla sua superficie, sono state paragonate colla rugosità di un arancio, giacchè l'altezza dell'Himmalaya nel Tibet, la più alta delle montagne conosciute, non è che l'ottocentesima parte del raggio dell'equatore; ma esaminata la terra relativamente ai suoi abitanti, non presenta se non che ineguaglianze, molte delle quali eccedono tre o quattro mila volte l'altezza dell'uomo, e in quest'aspetto debb'essere riguardata come un poliedro, composto di una quantità innumerabile di facce differenti, di cui l'inclinazione e l'esposizione esercitano la più grande influenza sul nostro modo di esistere. Seguendo il suo sistema anatomico, l'autore trae dall'anatomia stessa molti nomi, e si serve ancora di quelli di ossa, di membra, di falangi e di dita. Soggiugne quindi qualche saggio di nomenclatura, atto ad indicare i caratteri generali e particolari delle linee di divisione delle

Digitized by Google

acque, a norma della loro importanza geografica, del loro giacimento e della respettiva loro disposizione. Noi abbiamo già esposto qualche voce di questa nomenclatura, e noteremo soltanto che egli parla da prima della superficie terrestre in generale, poi delle spine o creste principali di quella superficie, e applica alla cresta montana non interrotta, che stabilisce una prima divisione dello scolo delle acque e riunisce la maggior parte dei punti culminanti, il nome di *dorsale*; a quelle laterali, prodotte sovente dallo scavamento delle valli fatto dalle acque, il nome di *costali*, e queste divide in *assolute*, che stendonsi dalla dorsale sino alle rive del mare, o *anormali* che non si prolungano sino ai litorali. I rami che partono dalle *costali*, sono trasversali o longitudinali; i primi sono detti *uni-fluviatili*, e si distinguono in *costo-trasversali* e in *rami-costali*, ai quali colle successive ramificazioni si aggiungono i *ramuli-costali* e i *ramuscoli-costali*. I rami longitudinali, se sono biforcati, chiamansi *pari-costali*; se molti rami sortono da un nodo medesimo, gl' intermediarj saranno *inter-pari-costali*, e da que' rami nasceranno i fiumi *subentranti*; le denominazioni di un ordine inferiore si indicano colla preposizione *sotto*, o colla parola derivata *rami*; ma si ritengono tuttavia per le creste o parti delle medesime, che alimentano i bacini *pluri-fluviatili*, e per altri rami minori, i nomi di *brachiale*, *radiale*, *digitale* e *marginale*, donde poi nascono colle combinazioni le *radio-digitali* o *radio-marginali*, le *digito-radiali* o *margino-radiali* e viceversa. I bacini sono ancora distinti in *fluviali* o di fiume, in *lacustrali* o di lago senza emissario, e in *idrocliptici*, o di lago le di cui acque correnti perdonsi nell' interno delle terre: si aggiungono ancora gli addiettivi *bi*, *tri*, *quadri*, ad oggetto di determinare il grado delle conjugazioni di quegli epiteti.

Trattasi in appresso delle divisioni geografiche naturali, tanto in generale, quanto in particolare, e prima di tutto delle grandi divisioni della superficie terrestre. I continenti e le grandi masse di terra sono i centri, intorno ai quali si aggruppano naturalmente tutte le isole sparse nell' immensità delle acque, e le divisioni dell' Oceano si stabiliscono in ragione della sua interposizione tra le masse di terra; quindi il grande Oceano si suddivide in due bacini particolari, l' Orientale o il Pacifico, e l' Occidentale o

Digitized by Google

l'Indiano, e a questi e all'Oceano atlantico e al Glaciale artico si aggiugne anche un Oceano antartico. Nelle masse terrestri si distinguono quelle comunemente nominate *parti del mondo*; l'Oceano però circonda i continenti in modo che questi trovansi naturalmente divisi in cinque parti principali, cioè l'Europa-Asia, l'Africa, la Colombia, l'America e l'Oceania. Si presentano ancora le suddivisioni dell'Oceano derivanti dalle più grandi irruzioni dell'acqua entro le terre, e quindi si passa nel linguaggio dell'autore all'*anatomia geografica* de' continenti, e in un separato articolo trattasi delle divisioni principali del continente antico: noi non lo seguiremo minutamente in questo esame, ma noteremo soltanto che in conseguenza delle divisioni naturali, egli pretende di riconoscere inchiusa nelle regioni europee la grande penisola situata a mezzogiorno del mar Nero, mentre sinora si è annoverata tra le dipendenze dell'Asia.

Altro articolo è consacrato alle divisioni naturali stabilite in Europa dalle acque oceaniche e dalle linee di divisione delle acque alla superficie della terraferma: osserveremo a questo proposito che alle isole situate presso i lidi della terraferma e separate soltanto da alcuni stretti, si applica il nome di *precostali-transmarine*, e tra queste si annoverano la gran Bretagna e la Sicilia. Parlandosi del mare Mediterraneo, si distinguono un bacino o un mare *Ispano-Mauritanno*, un mare di Spagna e di Sardegna, il mare Ligustico coi due golfi delle Gallie e della Liguria, e un mare di Sardegna e d'Italia. Il Mediterraneo propriamente detto non giace secondo l'autore se non che lungo le coste occidentali della Sicilia, e l'Adriatico, o il bacino occidentale del Mediterraneo centrale, viene da esso distinto in inferiore e superiore, rifiutandosi il nome, al primo sovente attribuito, di mare Jonico. Nei nomi però dell'Egeo e dei luoghi adiacenti vediamo una mescolanza dell'antica colla moderna geografia, e conservati per la maggior parte i nomi greci, non solo dei golfi, ma anche delle isole, come delle Cianee o Simplegadi, che dette sono celebri per il passaggio degli Argonauti; si fa tuttavia uno studio particolare affine di indicare con nomi proprj tutte le parti delle coste dell'Europa, che corrispondono alle divisioni naturali dell'interno di quella grande penisola.

Ometteremo l'articolo che concerne le divisioni naturali della Francia, e accenneremo soltanto la conclusione

Digitized by Google

di questi saggi, nella quale si ripiglia ancora il sistema anatomico e si vuol condurre alla cognizione della superficie del globo, dividendola e suddividendola nelle sue diverse parti successivamente determinate colle linee di divisione delle acque e colle linee intermediarie delle valli o le acque correnti, assicurandosi che senza simili analisi impossibile sarebbe l'acquistare notizie positive in materia di geografia. A questo metodo si attribuiscono i vantaggi: 1.° di fondare le idee sopra basi invariabili; 2.° di non considerare le superficie terrestri in astratto, se non se in quanto esse formano membra compiute e distinte del corpo al quale appartengono; 3.° di non presentare le creste montuose che determinano i perimetri dei bacini idrografici, se non se con indicazioni precise del loro valore relativo; nel che si reputa di qualche pregio la nuova nomenclatura artificiale; 4.° finalmente di condurre per mezzo delle relazioni esistenti tra le catene montuose e i fiumi che ne sgorgano, ai principj generali della teoria del terreno. Noi abbiamo presentato un breve sunto di questi saggi, affine di mettere i leggitori nostri in grado di giudicare, se questo metodo offra realmente i vantaggi che l'autore se ne ripromette, e se facilitare possa l'insegnamento e l'apprendimento della scienza geografica, anzichè renderlo più disastroso e più difficile, imbarazzandolo con una moltitudine di nuovi nomi, per l'intelligenza de' quali necessario si rende uno speciale dizionario che l'autore promette di dare nell'appendice. A fronte di questa nostra opinione non dubitiamo che il lavoro del signor Denaix non possa riescir utile, specialmente nello studio del terreno applicato alle ricognizioni militari, come non dubitiamo che le ben note sue cognizioni, la singolare sua diligenza ed il caldo suo amore per la scienza sapranno ad ogni modo rendere lo stesso lavoro di un generale interesse.

Digitized by Google

BELLE ARTI.

Édifices de Rome moderne etc. Edificj di Roma moderna disegnati e pubblicati da P. LETAROUILLY *architetto. — Parigi*, 1826, *tipografia e fonderia di J.* Pinard, *in fogl. atlan., prezzo di ciascuna distribuzione in carta fina colombier d'Auvergne, fr.* 6, *in carta velina parimente colombier fr.* 12.

Quest' opera può considerarsi come formante serie con quella intitolata *Roma antica*, già da noi poc'anzi descritta, alla quale però cede di gran lunga in magnificenza e precisione. Le tavole non sono che a semplici contorni con qualche indicazione di chiaroscuro. Essa ancora è corredata de' così detti *dettagli*, ma finora manca interamente di testo. Ci sembra che l'autore avrebbe potuto esser un po' più parco nella scelta degli edificj, giacchè alcuni ne abbiamo incontrati di poco o nessun pregio. Le distribuzioni saranno quattordici, ad opera compiuta. Nove ne sono finora pervenute a questa I. R. Biblioteca di Brera, e contengono in tutto tavole 94.

ANTIQUARIA.

Addenda ad Eckhelii doctrinam numorum veterum a ejusdem autographo postumo. — Vindobonæ, 1826, *in* 4.°

Gratissime riuscir denno ai coltivatori della Numismatica antica queste *Addenda* tolte dalle schede originali del dottissimo Eckhel, ed i possessori della grande di lui opera non tarderanno senza dubbio a provvedersele. Con queste aggiunte corregge l'Eckhel e fa nuove addizioni alla succitata sua opera, valendosi non solo delle proprie osservazioni, ma anche delle posteriori scoperte ed illustrazioni pubblicate dai più valenti numofili, fra i quali primeggia a buon diritto il professore Sestini.

Noi non daremo un minuto ragguaglio di queste aggiunte: molto più ch'essendo gli articoli, che le compongono, quasi sempre brevissimi, sarebbe stato d'uopo di piuttosto trascriverli per intiero anzi che darne di loro un estratto.

Digitized by Google

Precede alle *Addenda* una prefazione del signor A. Steinbuchel, direttore attuale dell' I. R. museo d' antichità di Vienna, dopo la quale trovasi la vita dell' Eckhel, dettata già in francese dal sig. L. A. Millin, ed ora tradotta in latino dal sig. E. T. Hohler. Confesseremo ingenuamente che ci arrecò qualche sorpresa il trovare quì la semplice traduzione dello scritto del Millin, senza un solo cenno di aggiunta. Non mancavano certamente in Vienna dotte persone (e fra queste lo stesso autore della prefazione) le quali avrebbero potuto, se non tessere una novella biografia, aggiungere almeno alcuna notizia alle già pubblicate dal Millin, prendendo anche da ciò motivo per accrescere le *Addenda* medesime dell' Eckhel colle osservazioni, note o scoperte pubblicate posteriormente alla morte di quel dotto archeologo.

L' opera è corredata da una bella incisione rappresentante l' effigie dell' Eckhel, che rende questo volume sempre più interessante.

Les ruines de Pompei etc. Le rovine di Pompeja, di F. MAZOIS, *architetto, ispettore generale degli edificj civili ecc. — Parigi ecc., Firmin* Didot. *Magnifica edizione in fogl. atl. Si pubblica per distribuzioni* (*livraisons*) *al prezzo ciascuna di fr.* 20, *in carta fine demi-colombier, e di fr.* 30 *in carta velina parimente demi-colombier* (*).

« L' Italia (dice l' autore nella sua prefazione) sì ricca in rovine d' ogni specie, non ne possede alcuna che più di quelle di Pompeja valga ad eccitare maggior maraviglia ed interesse. Quivi non ci si presentano, come altrove, sfigurati avanzi, o miserabili frammenti di vasti edificj, de' quali le forme primiere e le smarrite bellezze non possono essere riconosciute che dall' esperto occhio dell' artefice: al contrario tutto quivi trovasi in una quasi perfetta integrità; gli edificj hanno conservate tutte le loro parti, e, se mi è lecito il così esprimermi, un' aria di

(*) Quest' opera importantissima, che per l' immatura morte dell' autore rimasta era imperfetta, sarà continuata e condotta a compimento dal sig. Gau autore dell' opera intitolata *Antichità della Nubia*.

Digitized by Google

giovinezza che incanta. » Queste parole del sig. Mazois non si risentono di esagerazione alcuna; perciocchè Pompeja seppellita per ben 1676 anni sotto le ceneri del Vesuvio, al pari d' Ercolano e di Stabia, dee al flagello che sembrava averla per sempre annichilata e la sua, direm quasi, miracolosa conservazione, e quella celebrità ond' è ora riposta negli annali dell' arti belle quasi al fianco di Roma e di Atene. Giacendo essa a poca profondità sotto le materie vulcaniche, a differenza di Ercolano che si trova a 70 piedi parigini sotto terra, nacque facilmente l'idea di renderla, per così dire, alla luce; e quest'idea fu pressochè felicemente condotta a compimento. Da tal epoca gli studiosi accorrono da ogni paese a visitare una città quasi santuario dell' arte e dell' antiquaria. È d' uopo quindi coll' autore stesso convenire che non è possibile il raffrenare un tal quale entusiasmo al trovarci in mezzo d' un' antica città, cui non mancano che gli abitanti; al vederci circondati da monumenti, i cui nomi s' incontrano ad ogni passo nelle opere degli antichi scrittori, e che in nessun luogo vennero sì ben conservati per presentarne un' esatta idea. Quì tu vedi un tempio con tutte le sue pertinenze, là un portico, più lungi un teatro, quindi il pretorio ed altri tempj ancora: lunghe contrade e ben selciate, adorne di marciapiedi e di fontane, ti presentano da ogni lato edificj pubblici, case cittadinesche, botteghe e palagi: scolpite o dipinte epigrafi ti additano la destinazione di ciascun edificio, la dimora di ogni cittadino, talmente che ti scordi di passeggiare in una città rovinata e deserta. Ma i dotti e gli artefici che visitano questi luoghi, ne sono ancor più commossi; giacchè ogni monumento offre loro una lezione, ogni avanzo svela loro un arcano.

I monumenti di Pompeja non erano finora che imperfettamente conosciuti per mezzo dell' opera pubblicata dall' Accademia di Napoli sui mosaici, e sulle pitture della casa di campagna, o delle varie incisioni fatte su disegni fortuitamente levati, e quindi ben poco autorevoli e fedeli. Che però i dotti, gli artefici e gli amatori dell' antiquaria già da oltre a cinquant' anni attendevano con impazienza un' opera esatta e compiuta su tali prestantissimi avanzi. Varj ostacoli però opponevansi ai giusti loro desiderj: la severissima consegna delle persone che ottenuto hanno la permissione

Digitized by Google

di passeggiare nelle contrade di Pompeja; la somma gelosia con cui vengono esse sorvegliate; e finalmente l'assoluto divieto di trarne alcun disegno. Ma tutti questi ostacoli vennero pel felice concorso di varie circostanze superati dal signor Mazois. Egli per ben due anni ebbe l'agio e di trarne qualsivoglia disegno e di misurarvi tutto ciò che gli sembrava di qualche importanza: potè poi in altri ripetuti viaggi e soggiorni rettificare sul luogo stesso i suoi disegni, e raccogliere un gran numero d'importanti osservazioni che difficilmente fare si possono al primo incontro.

Le cose da noi fin quì esposte bastano a dimostrare l'importanza grandissima di quest'opera. Essa è divisa in cinque parti. La 1.ª contiene tutto ciò che risguarda le pubbliche strade, i sepolcri, le mura e le porte della città; la 2.ª tratta delle private abitazioni; la 3.ª dei tempj; la 4.ª dei teatri; la 5.ª dei portici: si chiude con un piano generale, e con un'appendice, nella quale contiensi la spiegazione di tutti gli edificj scoperti dal 1755 sino al 1812, alcuni de' quali non più a' di nostri sussistono. I disegni sono tutti eseguiti sovra una sola e medesima scala: se non che alcuni monumenti che sembravano meritevoli d'essere rappresentati in maggiore ampiezza, ebbero pure una scala più grande, ma comune. L'autore non ha dunque ommesso nulla di tutto ciò che meglio giovar potesse all'illustrazione di ciascun edificio in particolare ed al vicendevole confronto di tutti in generale.

Precedono alcune notizie storiche sulla città di Pompeja, alle quali serve di corredo e di sussidio una bellissima carta topografica d'una porzione del *Cratere*, o golfo della Campania, com'esso trovavasi prima dell'eruzione avvenuta l'anno 79. La Campania circoscritta al settentrione dalle montagne del *Samnium*, all'oriente dal fiume *Silarus* ed all'occidente dal *Liris*, estendevasi sul lido del mare Tirreno, dalla foce di esso *Liris* sin oltre il promontorio di Minerva: fra questi due punti s'avanza il capo di Miseno ond'è la costa in due golfi divisa. Pompeja era situata nel fondo del golfo orientale detto il Cratere. Assisa pertanto quasi sur un vasto scoglio, alla sponda di un mare celebre per la bellezza delle sue spiagge, all'ingresso d'una fertile pianura, vicino ad un fiume navigabile, presentava ad un tempo una posizione militare,

Digitized by Google

una piazza di commercio, ed un luogo di delizie. Le circonvicine situazioni erano perciò sino alla sommità del Vesuvio coperte d'abitazioni e di amenissime ville. La costa poi sino a Napoli era talmente adorna di villaggi, di giardini e di edificj, che l'immagine offeriva d'una sola città: ed inoltre il prodigioso concorso degli stranieri che colà recavansi a cercare il riposo e la salute, spandendovi un continuo movimento infondevano vita a sì bel quadro, e nuove attrattive prestavangli. Questa spiaggia anche a' dì nostri, comechè rovinata dalle lave e quasi deserta, presenta, mercè del solo spettacolo della natura una delle più vaghe situazioni dell'universo. Alla carta topografica segue la pianta della città e degli scavi che fatti vi furono dopo il 1755.

L'autore nelle *osservazioni generali* osserva che l'architettura de' monumenti di Pompeja, comechè greca, non però ci si presenta in tutta la sua purezza primitiva; del che furono probabilmente cagione e l'essere passata quella città sotto il dominio di popoli diversi e la lunga influenza de' Romani. Gli edificj di Pompeja sono generalmente di piccola dimensione, ma gradevoli e comodi. Dalla somiglianza stessa della loro distribuzione sembra dover dedurre ch'essi erano perfettamente accomodati all'uso di que' tempi. Ma la decorazione è di un gusto sì uniforme che quasi direbbesi essere stata tutta la città ornata da' medesimi artefici e sotto la direzione di un uomo. Passa quindi l'autore ad esaminare le costruzioni, distinguendone le varie maniere, e dando ragione di ciascuna. Importanti sovra ogni altra ci sembrano le notizie che al principio della seconda parte leggonsi intorno alle abitazioni degli antichi Romani, vedendovisi distinte le epoche, ed il tutto confermato coll'autorità degli antichi scrittori. Queste notizie giovano non poco alla migliore intelligenza de' classici, e meritano perciò d'essere consultate dagli studiosi della greca e della romana letteratura.

L'edizione è altresì adorna di bellissime vignette, tratte le une dai monumenti stessi di Pompeja e le altre da qualche veduta del circonvicino paese. Di questa pregiabilissima opera sono finora pervenute venti distribuzioni a questa I. R. Biblioteca a Brera. Di essa ragioneremo tosto che sarà stata al suo termine condotta.

Digitized by Google

anto non ometteremo di annunziare, che gli scavi
'ompeja vanno felicemente progredendo. Nell' anno
so i lavori vennero diretti verso la parte meridionale
Forum civile, dietro le tre sale dei giudici, presu-
endosi che ivi scoprir si potrebbe quel gran numero di
tatue, ond' era decorata questa piazza, e che rovesciate
furono l' anno 63 dell' era nostra da un violento terre-
moto. Gli scavi furono diretti dall' architetto M. d' Apuzzo.
Nello sgombrare alcuni appartamenti, il 19 di febbrajo
vi si rinvennero gli scheletri di un uomo e di una fan-
ciulla. Il primo teneva nell' una mano una borsa ridotta
in carbone, che conteneva 27 monete d' oro e 51 d' ar-
gento: tra le prime una colla data dell' impero di Nerone,
18 di quello di Vespasiano, 8 di Domiziano. Lo scheletro
della fanciulla aveva due vaghi braccialetti d' oro. Nella
contrada poi che trovasi al mezzodì nella parte estrema, e
che conduce al secondo *Forum* triangolare, si fecero pure
diversi scavi alla presenza della Regina delle due Sicilie,
e dei Principi di Salerno, e vi si scoprirono sette scheletri
umani, i cranj e i denti de' quali provato non avevano
alterazione alcuna. Co' successivi scavamenti praticati verso
il fondo della volta si rinvennero moltissime monete in
oro, in argento ed in bronzo, il coperchio d' un vase
d' una forma elegante e con due manichi; cinque cucchiai
di varie forme, e dal cui manico era rappresentato il
piede d' una capra; un bicchiero e quattro frammenti di
oggetti d' arte. In due camere laterali che probabilmente
erano due botteghe, si trovarono alcuni vasi di bronzo e
di terra, più lampane, piedi, scodelle, ecc. Tutti questi
oggetti conservansi ora nel R. Museo Borbonico.

Digitized by Google

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

PROSE E POESIE.

Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro MAZZUCCHELLI, *prefetto della Biblioteca ambrosiana. — Milano*, 1827, *dalla tipografia* Pogliani. *Tomo primo.*

Dalla biblioteca del ch. signor marchese Gian Giacomo Trivulzio esce un nuovo tesoro ad arricchire l'Italia, una raccolta di lettere inedite del Caro. Qui l'annunzio tien luogo di ogni encomio, di ogni raccomandazione; perchè quanti amano la nostra lingua ben sanno che mal si trova più tersa e più elegante di quel che sia nelle opere del traduttor di Virgilio. Queste lettere, in gran parte, uniscono alla bontà dello stile una certa importanza degli argomenti, riferendosi non di rado a pubblici casi di quella età. Il dottissimo sig. abate D. Pietro Mazzucchelli poi arricchendole di note risguardanti i personaggi ai quali sono dirette o dei quali fanno menzione, ha non poco accresciuto l'utile e il diletto del libro.

Alcune poesie di Cesare ARICI, *professore di filologia, ecc. — Milano*, 1827, *per Giovanni* Silvestri.

Il volume che annunziamo componesi di quattro poemetti già noti (la Pastorizia, il Sirmione, il Campo Santo di Brescia e il Viaggio malinconico) e di un nuovo, intitolato *Brescia Romana*, del quale soltanto dobbiamo tener discorso. La distruzione delle opere dell' arti greche e latine della quale ben testimonio le miserande reliquie che

Digitized by Google

di tempo in tempo si vengono dissotterrando, conduce naturalmente il pensiero alle cagioni per che si crede che ruinasse il grande imperio di Roma. Fra queste possentissima al certo fu l'opera di Costantino che dalle sponde del Tevere si trasferì a Bisanzio; ed a questa risale quindi il poeta, e così dà principio al suo canto:

Quando per colpe antiche e feri oltraggi
Dal sacro Tebro al lido inauspicato
Di Bisanzio recò l' aquile e i segni
De la vittoria e i santi auspicii e l' are
D' Elena il figlio, tra le sue foreste
Rise il Daco, lo Scita e il Lusitano,
Di cui gli orgogli rintuzzati e l' ire
E le minacce si fiaccár nel sasso
Del Campidoglio immobile ed eterno.

A noi sembra innanzi tutto che mal s' intenda la frase *e feri oltraggi*; non essendo indicato nè da chi procedessero, nè a chi quegli oltraggi fossero fatti. Poi crediamo che in sì piccolo numero di versi producano un cattivo effetto quelle due enumerazioni *l' aquile, i segni della vittoria, i santi auspicii e l'are*, e appresso *l'orgoglio e l'ire e le minacce* de' barbari. Finalmente questi versi recherebbero a credere che il Daco, lo Scita ed il Lusitano avesser portate (come già i Galli) le loro armi sotto le mura del Campidoglio, ciò che la storia non dice. Vero è bene che quì *il sasso del Campidoglio* può intendersi detto figuratamente; ma certo non dovevano mancare all'Arici altri modi per dire questa medesima cosa ed evitare l' anfibologia. Non saremmo discesi a così minute osservazioni se questo solo fosse il luogo del poemetto che desse argomento di notare cose veramente insolite nell' Arici, vogliamo dire locuzioni poco precise, parole soverchie al bisogno, e qualche volta ancora non curanza grammaticale. Queste cose parranno forse incredibili a chiunque conosce la molta diligenza del sig. Arici e la sua grande perizia nel maneggio nel nostro idioma; e quindi ci par nostro debito recarne un altro esempio ne' seguenti versi:

E poi che alle virili *armi di Bruto*
L' ardimento prevalse e la vendetta
Di Cesare, seguì (Brescia) *del fortunato*
Augusto indi le parti, e la concessa
Cittadinanza; *e sacerdozio ed are*

Digitized by Google

Pose, e templi solenni erse a quel Divo
Germanico che speglio ultimo visse
Dell' antica virtù fra le romane
Ordinanze nel campo e in fior degli anni
Spense l' invidia e il mortifero nappo
Di Plancina.

L' invenzione poi, o meglio direm la condotta di questo componimento ci par prosastica, e l' introduzione soverchiamente lunga, nè proporzionata al brevissimo poemetto. Quando Costantino portò a Bisanzio la sede dell' imperio, i barbari se ne allegrarono e si fecero più animosi ad assalire l'Italia. Uscendo dai remoti loro paesi alla volta di Roma si diffusero su tutta l' Italia seco portando la distruzione e la morte. Le guerre civili aveano spenti i prodi; e la mollezza conseguitata alle diuturne vittorie avea posto nelle mani degli schiavi e fatto inutile quel ferro *che fra libere destre era tremendo*. Come quelle barbare genti indegne di così bella vittoria furono sazie di sangue, la loro rabbia si converse contro alle opere delle arti, e distruggendole tolse all' Italia fin la memoria de' suoi antichi trionfi. Brescia celebrata un tempo col nome di *figlia di Roma* fu una delle città innondate dalla barbarica ruina che andava a gettarsi sull' abborrita donna dell' universo, e sostenne i terribili danni di quel flagello. Però dove sorge ora un sasso di tanti antichi edifizj? Dov' erano i templi di Giove, di Latona, di Ercole, di Flora sono ora ignobili abituri e coltivati campi; e il nuovo cittadino ignaro di quel che fosse la patria in antico, *calca la polve de' suoi padri e il fasto*. Tuttavolta per ritornare alla perduta grandezza un popolo, non è cosa che tanto giovi quanto la memoria delle avite imprese, e quindi il poeta conchiude:

Utile or dunque e generoso e bello
È l' amor che ne scalda a quanto ancora
Degli avi nostri attesta il nome e l' opre
E la fortuna.

Questo è il sunto dell' introduzione che noi non dubitiamo di chiamare prosaica nel suo andamento, perchè l'oratore e lo storico non avrebber potuto procedere per diverso sentiero. Diremo ancora che non vi trovammo punto di novità; perchè quando il poeta batte la strada del prosatore in argomenti sì antichi e sì triti, donde può mai trapiantarvi alcun fiore che meriti veramente il nome di

Digitized by Google

nuovo? Solo il sentimento può gettar quà e là, come a dire, alcuni raggi di luce che rischiarino sotto nuovi aspetti antichi argomenti: e noi crediamo che se l'Arici avesse voluto discorrer più rapido, e restringere per esempio ad un centinajo di versi quello che disse in poco men di trecento, la sua introduzione si leggerebbe assai volentieri, e basterebbero a farla piacevole quelle brevi osservazioni e sentenze che ora vanno perdute nella soverchia prolissità del componimento. E questa prolissità nuoce non rare volte anche alle ispirazioni più felici del poeta. Così ci par bella, efficace e patetica la musa dell'Arici quando ci viene dicendo come le belle arti e le scienze si dileguassero innanzi ai Barbari, e come:

In un con elle, timida d'insulto
E a miglior tempi sospirando, tacque
Suoi precetti Sofia:

ma non sappiamo se questo concetto acquisti forza dalle seguenti parole:

. . . . . *casta velando*
Le divine sembianze; e il sacro foco
Di Vesta accolse ne' cenobj e gli eremi
Deserti, ove mortal voce non suona
Nè di brando fragore, ecc.

perchè il fuoco di Vesta commesso alla cura de' cenobiti cristiani ci pare un' immagine troppo contraddicente; e nella descrizione de' cenobj e degli eremi le parole *deserti nei quali non suona voce mortale*, dicono, se non erriamo, troppo più del bisogno escludendo anche l'idea che vi fossero de' cenobiti.

Così parimente ci par bella e patetica l'immagine di Roma che all'appressarsi dei Barbari sentì vicino l'ultimo suo giorno,

E dai sette suoi colli indarno il nome
Chiamò dei forti che dormian sotterra:

perchè queste poche parole ci fanno bastevolmente comprendere il miserabile stato di Roma: chè s'ella *indarno* chiamava i suoi forti, ed essi tutti *dormian sotterra*, già si fa manifesto ai lettori quale doveva essere il fine della sua lotta coi Barbari che venivano ad assalirla; e la ruina d'un imperio sì grande presentita per così poche parole piomba con magico effetto sull'animo de' leggitori, e lo apre a molte e gravi considerazioni. Ma perchè il poeta

Digitized by Google

ne dissecca egli stesso la fonte di questo diletto, fingendo che gli antichi spiriti uscissero a quel grido dai loro avelli e ragionasser fra loro delle prische glorie latine? In questo modo l'animo di chi legge apertosi ad una infinità d' idee e di sentimenti è necessitato limitarsi dentro il campo a cui lo restringe il poeta che invidia, quasi diremmo, a se stesso la sua palma.

Tutto quanto abbiam detto sin quì riguarda solo la prima parte del poemetto, che noi nommammo introduzione, perchè il poeta non entra, se non dopo, nel suo vero argomento. Della seconda parte noi diremo solo che in essa lo sforzo del poeta è grande e spesso anche mirabile, ma nondimeno pochissima è la poesia. L' autore non descrive soltanto le cose trovate, ma il modo ancora del trovarle, e questo senza dubbio dovette costargli una grave fatica, degna di grandissima lode se in opere di poesia potesse mai farsi luogo a verace lode nel silenzio del cuore. Noi porrem fine alle nostre parole trascrivendo un brano del poemetto che dia fede a questa asserzione.

" . . . . . *Sterrando*
Più sempre uscir due nuovi tronchi, infissi
A le lor basi, ma dal tempo intorno
Rosi e scommessi e di lor capo scemi.
Della terza colonna in duo si foggia
Doppio il volume, e doppio ordine accenna;
Perocchè lo stilobate si torce
Ad angol retto, e innanzi si protende
Due sorreggendo alteri fusti; indizio
Che fianco di vestibolo era il loco.
Nè l' effetto fallita ha tal credenza;
Che seguendone il corso, ecco di fronte
Altri sei tronchi emergere sublimi,
Abbenchè smossi e guasti in parte . . . . .
A fil dello stilobate fu sgombra
Indi la terra all' edifizio intorno
E il pian fu scorto della piazza antico
Messo a marmorei quadri, e il soprastante
Spazzo che nel vestibolo biancheggia
Bello di marmi cartaresi. Indizio
Di splendida ricchezza, entro commisti
Alle macerie, occorsero frantumi
Preziosi di pietre, onde fregiársi
Muraglie e volte e stipiti ed altari ecc."

Digitized by Google

Toante tragedia. — Ginevra, 1825, *tipografia P. A.* Bonnaut. *Opuscolo in* 8.°

Alcuni versi a *Melpomene* che stanno in luogo di prefazione, ed alcuni altri che abbiamo tolti dalla tragedia, ci recano a credere che questo componimento nato fuor dell'Italia non sia opera di letterato italiano: i versi sono i seguenti:

D' impuro sangue materno. Mi annienta....
Potessi deh! alleviarti il duolo! Al fianco....
Nasconderci s' or non vogliamo sotto....
Squarciato diemmi il latte. Cogli....
Oh! è dessa: colei cui parlai poc' anzi....
Notte tu eri l' oggetto de' miei cupi....
Agitata or sei. D' alto pianto eventi....
Ch' egli umano sia. Quanta oscuritade....
Questo mai non fosse, il tuonante padre....
Come inferir puoi che sparger si debba....
Disdegna, tremi - Venga Ifigenia - Ite....
Fra voi, se il primo fia accetto, alle arene....
Trafitto per mano di ria consorte....
Impresa ardua già tel dissi ch' ell' era....
Aver non si possa ove inviar un fido....

A confermarci poi in quella nostra opinione concorrono anche alcune frasi non italiane, alcune contorsioni straniere affatto alla nostra lingua, quell' incerto andamento dei periodi, quel dimezzato significar de' pensieri solito a trovarsi in coloro che si sforzan di scrivere in una lingua mal nota. E di questi difetti continui nella tragedia sono testimonio i seguenti esempli:

Dall' incessante lampo *fummi allora*
La mia nave sdruscita.
. . . . . *giova*
Nasconderci, s' or non vogliamo sotto
Cader *la sacra scure.*
Il tiranno s' uccida. A lui vi *stanno*
Soldati innumerabili.
. . . . . *Col delitto, udissi*
Quando *comprar un' infelice vita?*
« . . . *Vano conoscendo il* tanto *braccio* . . .
Di questi stranier parmi ch' Ifigenia
Colpevol sia.

Digitized by Google

" . . . . . *Sperate, ove*
Non menti *il labbro.*
Contra di te guerra ebber quando i Greci?

Queste mancanze di metro, di ritmo, di sintassi e d'eufonia meritan qualche indulgenza se l'autore non è italiano; e solo potrà domandarsi, perchè mai vuol esser così infelice poeta in Italia, mentre forse occuperebbe un posto non ultimo vestendo i proprj pensieri della sua lingua nativa? Ma o forestiero o italiano, l'autore del Toante è autore di una tragedia assai meschina, perchè assolutamente priva d'interesse, di novità, di splendore, e simile ad una larva che non ha vita, nè colore almeno di vita.

Bellezze di Lodovico ARIOSTO, *ossia Florilegio di episodj e stanze tratte dall'Orlando Furioso, ad uso della gioventù. — Milano*, 1827, *dai tipi di Gio.* Bernardoni, *in* 8.°, *di pag.* LXXVII *e* 472, *compreso l'indice. Prezzo lir.* 3 *austr. in carta fina, lir.* 4 *in carta azzurra di colla, lir.* 5. 50 *in carta velina con legatura alla bodoniana.*

Grandissimo danno e non minor disdoro è certamente per l'italiana letteratura, che i suoi più eletti poemi non vadano sempre sceveri da laidezze e turpitudini, e che perciò non senza grave pericolo porre si possano tra le mani della gioventù studiosa. Di cotal lezzo ridonda in più luoghi l'*Orlando* di messer Lodovico; e nondimeno è desso il più grande, il più maraviglioso poema che mai uscito sia dall'umano intelletto dopo l'Iliade e l'Odissea; perciocchè tutta abbraccia la natura, e i caratteri tutti dipigne dell'umana schiatta. Oltre di che è desso l'italiano poema alle moderne idee più confacente sì per la natura e la grandezza dell'argomento, e sì ancora per la varietà e moltitudine degli episodj e de' subalterni avvenimenti.

Opera quindi utilissima e pietosa reputarsi dee lo scernere da sì grande poema le parti che senza pericolo dare si possono a leggere agl'innocenti giovinetti; e quest'intendimento anteporsi dee a quello di chi conservar pretese nella sua epica integrità l'Orlando, i proprj versi sostituendo ai versi di Lodovico, là dove questi peccava contro

Digitized by Google

del buon costume. E chi mai potrà esser da tanto d'arrogarsi il diritto d'innestare intere ottave fra quelle di messer Lodovico, *che, fra gl'italiani poeti, le muse lattár più ch'altro mai?* Quale sarà il presuntuoso Bavio che osi erigersi in correttore dell'altissimo poeta? Che però mentre lodiamo la buona intenzione dell'abate Gioachino Avesani, il quale pubblicò l'*Orlando conservato nella sua epica integrità e da lui recato ad uso della studiosa gioventù*, non possiamo a meno di condannare l'ardimento, ond'egli arrogossi di sostituirvi non parole o versi soltanto, ma intere ottave (e quali versi ed ottave!), e ciò che è ancor più da condannarsi senza renderne in verun modo accorti i leggitori. Si lasci dunque intanto il poema per quelle persone che già provette leggerlo possono senza pericolo di trarne danno o scandalo; e pe' giovinetti si scelgano da una mano saggia e provvida que' luoghi che scevri appajono d'ogni laidezza. Così fu operato colle ripetute edizioni delle *Stanze scelte*. Ma tali edizioni troppo scarse riescirono della moltiplice messe che raccogliere se ne potea; e ciò che più importa, non si ebbe cura di riferirne interi episodj ed avvenimenti e di presentare per tal modo ai giovani una serie, direm quasi, di piccioli poemi nel loro genere perfetti. Sarebbe stato ancora a bramarsi che a quelle stanze solitarie e non collegate si fosse fatta precedere l'analisi o l'esposizione del poema, perchè i giovani tutto ne ravvisassero il tessuto.

A tali difetti provvidero egregiamente gli editori del *Florilegio* che annunziamo, riproducendo le *Stanze scelte dell'Ariosto ad uso de' giovani amanti della poesia italiana*, ed a queste più altre e interi episodj aggiugnendo. Precede l'elogio del poeta scritto dal celebre Fabroni: segue l'*Esposizione del poema*. Nel testo gli editori si sono attenuti alla stampa del 1532, riconosciuta oggimai come l'unica, in cui l'*Orlando* stato sia alla sua vera lezione ridotto. Si chiude con un'Appendice intorno alla famosa quistione di preminenza fra l'*Orlando* e la *Gerusalemme*, e vi si riportano i *Pareri* del Galileo, del Metastasio e d'Ippolito Pindemonte. Commendevole diremo dunque questo libro, ottimo lo scopo degli editori; quello cioè di diffondere anche tra i giovinetti, senza pericolo del pudore e dell'innocenza, le bellezze di quest'insignissimo poeta, cui pienamente si addice l'attributo d'*Italo Omero*.

Digitized by Google

In morte di Maria Ortalli nata Baracchi. — *Parma*, 1827, *nella stamperia* Rossetti, *col ritratto di Maria Ortalli lodevolmente intagliato in rame. Pag.* 35 *in* 8.° *piccolo. Pulita edizione.*

Questo libricciuolo anonimo non deve andare confuso tra la farraggine nojosa di quelli che in tutte le contrade d'Italia veggonsi spuntar come funghi quasi ad ogni morte di chi vada con fasto ad imputridire. Esso è scritto con qualche lindura, con affetto e con candida intenzione. Non è senza alcuna menda di lingua, di cui una sola noteremo trovata alla facciata 14 delle notizie sulla vita della Ortalli. Ivi si dice: *Divenuta madre* (e *la fu* in seguito di *quattro figliuoli*....). Rifiuta la nostra lingua questo modo avverbiale *in seguito* (tolto dal francese *ensuite*) in vece di *poscia*, *dopo* o simili.

Un'ode, due sonetti, una canzone, un'epistola ed un'altra ode formano il resto del volumetto che sembra di diversi autori.

Nella prima delle due odi la vita che *sparì più che al sol neve* non è locuzione esatta. Conveniva dire *sparì più presto che al sol neve*, o cosa simile. Niuna idea nuova, niun ardimento di fantasia è in questi componimenti. Ma vi si trova carità d'amico ed imitazione de' buoni scrittori.

Traduzione dell' Epitalamio di Catullo Vesper adest *fattasi da tre parmigiani, pubblicata pel fausto maritaggio della signora contessa Carolina Bondani col signor conte Luigi Cervi Gigli, ecc.* — *Parma*, 1827, *in* 8.° *di pag.* 52, *carta velina. Elegante edizione della vedova* Bodoni.

I nomi dei tre traduttori sono *Giuseppe Adorni*, *Gaspare Ortalli*, *Tommaso Gasparotti*. Ciascuno di essi ha fatto una traduzione diversa. Il terzo ha fatto di più: ha empita una lacuna dell'originale creando sette versi a proprie spese, e facendoli stampare in *carattere diverso* dal resto. Non era bisogno di questa formalità: si sarebbero conosciuti anche a *caratteri uguali* agli altri. Grande ardimento. È però lodato dal primo traduttore *Giuseppe Adorni*. A noi non pare opportuno l'applicar quì il proverbio: *Omne trinum*, *etc.*

Digitized by Google

In morte di Tommaso Chersa. Versi. — Ragusa, 1826, *per Antonio* Martecchini, *in* 8.° *di pag.* 65.

Sin dallo scorso anno noi dovuto avremmo spargere qualche fiore sulla tomba di quest' illustre raguseo, da immatura morte nell' ancor fresca età d' anni 42 rapito alla gloria della colta sua patria, all' incremento dell' italiana letteratura, all' amore ed all' ammirazione di tutti coloro, cui stato era dalla sorte concesso di conoscere da vicino le esimie di lui virtù. Cultor felice della lingua nostra sovr' ogni altra bellissima, di sommo ingegno e di peregrina erudizione fornito, indefesso nello studio de' classici potuto avrebbe colle opere sue non ultimo fra' campioni della buona nostra letteratura opporsi valorosamente alla malaugurata setta degl' innovatori. Testimonianza ne fanno le poesie e le prose sue dettate tutte con purità ed eleganza; tra le quali ci basti il qui rammentare il *Commentario* che l' anno scorso fu pubblicato a Firenze per opera del chiarissimo sig. Urbano Lampredi co' tipi del Magheri intorno alla *Vita ed agli scritti di Didaco Pirro, altrimenti detto Jacopo Flavio Eborense.* Quest' ultimo suo scritto ripieno di belle ricerche e di non volgare dottrina ne rende ancor più amara l' intempestiva perdita che ora compiangiamo. Didaco Pirro portoghese di nascita avea sempre soggiornato in Ragusa (chè l' ospitalità fu in ogni tempo una delle virtù a' Ragusei più care) ed ivi dettati gli eleganti suoi versi latini. Egli, siccome osserva il Lampredi, può contarsi fra que' letterati italiani che nel secolo XVI arricchirono la patria d' ogni genere di letteratura, sebbene non trovisi rammentato nè dal Tiraboschi, nè dagli storici o biografi nostri, ma solo dalla recente storia politica e letteraria de' Ragusei, pubblicata dal P. Francesco Appendini, rettore delle scuole pie nel ginnasio di Ragusi, uomo già chiaro per altre sue dotte produzioni. E grati essere pur dobbiamo al Lampredi, perchè tale edizione corredato abbia di una sua lettera, in cui ci dà contezza dell' attuale statistica letteraria di Ragusi, piccola sì, ma nobile e coltissima terra dell' antica Illiria. Il Chersa poi alle doti dell' ingegno accoppiava quelle del cuore: pietoso verso i celesti, amorevole verso i congiunti, buon amico, ottimo cittadino.

Digitized by Google

Ma per condegnamente parlare di siffatto uomo, noi attendevamo che qualche suo concittadino ne scrivesse la biografia, o che nella stessa patria sua con belle ed acconce composizioni poetiche gli venisse innalzato un monumento del bronzo ancor più perenne. Tale nostra aspettazione venne soddisfatta, mercè della raccolta che annunziamo, e nella quale i più colti tra' Ragusei gareggiarono con poesie che la memoria onorano dell' illustre defunto, ed il compianto esprimono de' buoni e della patria. Questa lugubre ghirlanda è tessuta di versi greci, latini, illirici ed italiani. Nè però anderemo qui lodando i componimenti greci, tra' quali ci sembrano meritevoli di particolar encomio i versi del sig. Nicolò Androvich, e meno ancora c' interterremo sui latini comechè degni di altissima lode, ben noto essendo che specialmente le latine muse ricovero ed alimento ebbero sempre nella patria de' Cunich, degli Staj, de' Boscovich, degli Zamagna, e di tanti altri valorosi cultori della romana classica letteratura. Ciò diremo bensì che da questa collezione non meno che dalle opere del defunto Chersa e di altri viventi Ragusei, viene chiaramente smentita l' idea, che si vorrebbe far correre in Italia, cioè coltivarsi da' Ragusei con buon successo la letteratura e lingua latina, ma non ugualmente l' italiana. Questa certamente è per loro una lingua appresa collo studio, e non succhiata col latte, com' eglino fanno con quell' antichissima loro lingua di sì difficile natura, che Ovidio faceva le meraviglie d' essere giunto ad apprenderla quando scrisse: *Et didici getice, sarmaticeque loqui.* Ma con tanto ardore ad essa rivolgono i loro studj e sì addentro ne sentono da far vergogna a non pochi del *bel paese che Appennin parte.*

E ritornando ai versi in morte di Tommaso Chersa, volentieri noi qui a prova dell' asserzione nostra riferiremmo, se i limiti di questi fogli il permettessero, gli scritti di L. Stulli, medico valente che come altri antichi e moderni sa con bel garbo temperare la gravità della sua professione coll' amenità delle lettere, ed al quale già tributate furono giuste lodi da questo Giornale nel marzo del 1824. In essi ci parve di ravvisare non solo molta filosofia quanto ai pensieri e grande forza di sentire in ciò che riguarda il cuore e gli affetti, ma ancora una scelteza e proprietà di belle forme del dire classiche ed

Digitized by Google

italiane. Ai versi poi dello Stulli faremmo tener dietro l'italiana Elegia dello studiosissimo giovane M. Mostabinich, nodrita di pietosi affetti, e condotta con bell'andamento tibulliano, ed a questa aggiungnesemmo non pochi minori componimenti di altri Ragusei tutti di classiche bellezze aspersi. De' quali minori componimenti crediam bene di trascrivere il solo sonetto del cav. R. Androvich, cognato dell' illustre defunto, e giureconsulto di professione, il quale come di sè diceva M. Tullio, alleviar suole gli austeri studj di Temide cogli ameni delle Muse. Belle ci sembrano in questo sonetto specialmente le due terzine.

Noi piangevamgli 'ntorno: ei dolcemente
Scintillò d'un sorriso, e tal parea,
Qual vicina a mancar face languente,
In quel che i moribondi occhi chiudea.
Poi qual per sua virtù fiamma, che ardente
S'erge, l'anima sciolta al ciel s'ergea,
E tra gli Angiol, che lieti incontanente
Mossero ad incontrarla, si mescea.
Alma gentil, che or ricongiunta a Dio,
Ond'è l'origin tua, forse sorridi,
E forse anco ti sdegni al pianto mio,
Deh! t'offri a me: fa che una volta almeno
Ti veggia quale or sei, sì che i' t'invidi,
Sì che il desio di te mi cruci meno.

Questa raccolta è dunque tale che vuol essere sceverata dalle molte che vanno ai dì nostri pubblicandosi, e non solo pel merito de' componimenti in essa contenuti, ma eziandio perchè onora la memoria di un illustre Ragusco amato e pregiato da' suoi concittadini, e da molti ancora de' più chiari nomi d'Italia.

BELLE ARTI.

Fiore della Ducale Galleria Parmense intagliato nella scuola di P. Toschi e A. Isac. — Parma, 1826, co' tipi bodoniani, in foglio, carta velina. Fascicolo 1.°, con 5 tavole in rame. Franchi 4.

Splendida edizione dedicata a S. M. la Duchessa di Parma, ecc.

Dopo la lettera dedicatoria di P. Toschi e A. Isac trovasi una prefazione *agli amatori delle arti belle*, nella quale

Digitized by Google

si dà conto dell'opera. Questo fascicolo contiene *la Pianta e lo Spaccato della Galleria*; *l'Andata al Calvario*, tavola *di Antonio Allegri*; *Nostra Donna col figliuolo in collo*, *San Girolamo a diritta*, *e il Beato Bernardino da Feltre a sinistra*, Tela di *Francesco Mazzola*; *Ercole ancor giovane*, Statua colossale frammentata di basalte egizio; *Bacco sostenuto da un Fauno*, Gruppo colossale frammentato, pure di basalte egizio. Ciascuno di quest' intagli che sono fatti da' migliori scolari dei due celebratissimi artisti parmigiani è accompagnato dalla rispettiva descrizione. La prefazione e le descrizioni sono in generale scritte correttamente e diligentemente, se non che mancano di quel calore che in questa nostra età richiedesi in tutti gli scritti. Ma non sono prive di calore le incisioni che formano la parte principale di questa nobile e lodevole impresa. Moderatissimo è il prezzo del primo fascicolo.

ANTIQUARIA.

Opere varie italiane e francesi di E. Q. Visconti, raccolte e pubblicate per cura del dott. Gio. Labus. — Milano, 1827, *co' torchi della Società tipografica de' classici italiani. Fascicoli I, II, III, ossia vol. I.*

Dopo la pubblicazione delle opere maggiori di E. Q. Visconti fu ottimo pensiero quello di tutte riunire anche le piccole dissertazioni del medesimo, sparse quà e là nelle Memorie accademiche, e nei Giornali letterarj o scientifici, oppure pubblicate in piccoli volumi diventati oramai irreperibili.

Incomincia l'edizione colle opere scritte in italiano, e dopo di queste verranno le dettate dal Visconti in francese, senza farne la versione, per così conservar loro anche l'originalità della lingua in cui furono scritte dall'autore.

Fra queste dissertazioni ve ne saranno alcune d'inedite: e certamente ridonda ciò a somma lode del sig. dott. Labus il quale sappiamo non tralasciò cure onde questa raccolta riuscisse per quanto era in suo potere compiutissima.

Precede le opere del Visconti una prefazione del prelodato signor dottor Labus nella quale dà egli ragione di tutta l'opera, e fa un breve cenno delle diverse opinioni e di alcune critiche pubblicate da varj dotti sui monumenti medesimi illustrati dal Visconti.

Digitized by Google

Le tavole di cui va fregiata questa nuova edizione sono eseguite colla precisione e nitidezza necessarie a simil genere di produzioni.

Tosto che si pubblicheranno gli altri volumi sarà nostra cura di farli egualmente conoscere ai nostri lettori.

Delle Tessere degli Spettacoli romani, Dissertazione inedita dell' abate Stefano Antonio Morcelli pubblicata con alcune annotazioni per le faustissime nozze Allemagna-Luini, dal dottor Giovanni LABUS. — *Milano*, 1827, Pogliani, *in* 8.°, *di pag.* 52.

Quest' inedita dissertazione del celeberrimo Morcelli, cui tanto debbono le romane lettere, vede opportunamente la luce nell' occasione di faustissimo ben sortito Imeneo: diciamo opportunamente, perchè su lieto argomento essa s' aggira, cioè sulle *Tessere degli Spettacoli romani*, e perchè il dotto editore vi ha pur aggiunto un cenno delle *Tessere amatorie*. Essa perciò dee agli incliti sposi giugnere ben più cara di qualsivoglia corona di versi. Se poi alcuno ci chiedesse il parer nostro intorno a quest' opuscolo, francamente risponderemmo sembrarci in esso esaurito l' argomento non delle Tessere degli Spettacoli soltanto, unico scopo della Dissertazione morcelliana, ma di tutte le altre ancora; perciocchè l' editore ne' suoi commenti discorre partitamente su tutte, non ommettendo ben anco le *Spintrie*, ma col rispetto al pudore dovuto. Chè *tessere* dicevansi alcuni piccioli contrassegni varj sì di forma che di materia, ed a' varj usi destinati, p. e., le *lusorie*, al gioco, le *frumentarie*, pel grano che in certe occasioni gratuitamente distribuivasi alla plebe, e simili. Che se per l' angustia dell' opuscolo l' editore non potè corredare le sue osservazioni con numerosi esempj, ne addita almeno i fonti, cui puossi attingere da chi brami di profondamente istruirsi in tal genere di bella erudizione. Questi commenti ridondano perciò di citazioni, lo che ne rende arido lo stile. Importanti ci sembrano le conghietture del Morcelli sui contrassegni notati nella tessera ed indicanti il numero o la parte di esso, ove locarsi dovea lo spettatore dal quale all' ingresso del circo o del teatro veniva al Regolatore presentata la tessera. Questa avrebbe per tal modo tenuto luogo de' nostri biglietti d' ingresso agli spettacoli.

Digitized by Google

Difesa del sistema geroglifico dei signori Spohn e Seyffarth, scritta dal signor SEYFFARTH. — *Torino*, 1827, *presso Carlo* Sylva. (*).

Pubblicando le scoperte del sig. Spohn e le mie sulle tre scritture egiziane, non era mia lusinga che subito esse fossero dai dotti approvate e ricevute. Anzi, siccome ogni novità di qualunque genere trova sempre avversarj, siccome parecchie sentenze degli antichi sembrano al primo aspetto opporsi alla nostra opinione, e siccome le basi del nostro sistema non sono ancora state compiutamente sviluppate, ciò che non erami concesso di fare nei miei saggi sui geroglifici; così io preveder che sarebbesi impugnata la nostra teoria e sostenuto il metodo finora in uso nell' interpretare i geroglifici. Il primo scritto di questo genere fu pubblicato dal sig. Champollion il giovane, autore d' un altro sistema geroglifico (1) ed al quale ho sempre professato grande stima sia per lo zelo con cui prosegue le sue ricerche, sia per la sagacità che dimostra nelle sue opere. Intanto è di somma importanza il conoscere, da una parte come si possa giugnere ad interpretare i venerandi scritti degli antichi egiziani, nel che per tanti secoli si lavorò invano; dall' altra, se il sig. Spohn ed io abbiamo avuto la sorte di trovare la via per penetrare nei misteri egiziani, come pensano le persone ben informate della nostra teoria. Il perchè non ho potuto dispensarmi dal brevemente rispondere alle obbiezioni che recentemente si fecero contra il nostro sistema.

Generalmente debbo confessare che la lettera in cui si cercò di confutare la nostra teoria è atta a persuadere coloro, che limitandosi ad una rapida lettura non chiamano a disamina il soggetto, ed a far loro abbracciare il partito del sig. Champollion, fattosi giudice nella propria causa. Ma si osservi che dei suoi argomenti la maggior parte è fondata sopra errori di fatto, e gli altri non toccano la sostanza del nostro sistema. In fatto le ragioni del nostro avversario meno erronee sono ai leggiere, che, anco ammettendole, rimansi salva l' essenza della nostra dottrina. Quanto poi ad un certo modo di sicurezza e di superiorità, con cui egli si esprime nella citata sua lettera, io credo doversi esso attribuire al gran numero d' anni che l'autore dice d' aver impiegato nello studio dei geroglifici. Sovente accade

(*) Questa lettera vien quì da noi fedelmente riferita, siccome fatto abbiamo con quella di Champollion, a cui essa serve di risposta. Veggasi il vol. 4.°, pag. 95 di questo giornale. Ci asteniamo dal discutere da qual parte sia la ragione. Ai leggitori stessi dell' una e dell' altra appartiene il giudicare. Al sig. Champollion il rispondere.

(1) Lettre à M. le Duc de Blacas d' Aulps etc. etc. sur le nouveau système hiéroglyphique des MM. Spohn et Seyffarth par F. J. Champollion le jeune. Florence, chez G. Piatti 1826, 22 pp. in 8.°

Digitized by Google

che quanto più lungamente pensiamo alle nostre proprie opinioni, più facilmente l'errore ci si presenta sotto l'aspetto del vero, l'incerto pel certo, e siamo meno disposti ad ammettere le opinioni altrui, principalmente se alle nostre sono contrarie. Noi non già per quindici anni ma per soli dieci abbiamo studiato la letteratura egizia; abbiamo anche assai prima del sig. Champollion annunziato le nostre scoperte e scritto sui geroglifici; il perchè io non posso indurmi a rispondergli in quel modo con cui egli di noi favella.

Impria converrà notare, dove il sig. Champollion pare essersi ingannato nella breve sua lettera, forse molto più divolgata delle nostre opere. Perciocchè ogni errore, sia grave sia leggiero, avendo la proprietà di riprodurne altri, se non impedisce, ritarda certamente il trionfo del vero. Anche contra il defunto mio amico Spohn potrebbero formarsi falsissime opinioni, se io mi tacessi. Ecco i motivi che mi determinarono ad esaminare e confutare la detta lettera del sig. Champollion. Ma spero che questa discussione non perturberà le amichevoli nostre relazioni, non essendo essa diretta nè a favor mio nè contra il sig. Champollion, ma soltanto a favore del vero contra l'errore.

Prima dunque scrisse pag. 6: « J'espérais surtout que les » érudits et le grand nombre des personnes qui ne s'occupent » qu'occasionellement de cette branche d'archéologie sauraient » bientôt ce qu'on devait attendre du système des MM. Spohn » et Seyffarth en apprenant que ces deux savants ayant publié » la *lecture* et la *traduction* d'un manuscrit égyptien du cabinet » de Paris, le texte grec de ce même manuscrit découvert à » Londres par M. le Docteur Young, ne confirme en *aucun* » *point* la version des deux savans Allemands: circonstance qui » démontre évidemment la fausseté des principes fondamentaux » de leur méthode. » Su questo punto io dubito che il sig. Champollion non avendo paragonato col testo della traduzione greca la lettura e la traduzione del testo egizio fatte da Spohn, abbia tratto questo errore dalla relazione di qualche persona poco sincera, o da qualche scritto invidioso. Di fatto si riferisce in un foglio letterario moderno, che io avea letto un inno al sole in un papiro demotico *où M. Seyffarth a lu un si bel hymne au soleil*, e che dopo erasi infelicemente ritrovata la traduzione greca dello stesso papiro, da cui si conobbe che questo manoscritto non conteneva già un sì bell'inno al sole, ma un semplice contratto fra persone private. Da ciò deduce l'autore di quel foglio essersi evidentemente dimostrata la falsità del nostro sistema geroglifico (1). Non saprei invero donde sia nata questa favola, a meno che vogliasi riferire allo squarcio d'un fascicolo anteriore dello stesso foglio letterario, dove ancora più artatamente fra le altre cose fu scritto, che io avea sostenuto,

(1) Vedi num. 8, pag. 97 dell'anno 1826.

Digitized by Google

non potersi spiegare la scrittura geroglifica degli Egiziani se non con la lingua armena, e che io avea pubblicato le scoperte di Spohn come un soggetto di trionfo della Germania sulla Francia (1). Ecco con quali armi insidiose si cerca d' atterrare il nostro sistema, perchè a quello di Champollion contrario. Io non ebbi mai in pensiero un tale trionfo, nè l' eccitare la gelosia e l' inimicizia fra due nazioni: che anzi nella stessa vita di Spohn palesai la mia opinione sulla patria dei dotti. Il piccolo numero degli uomini dedicati alla scienza non ha patria; o per dir meglio la loro patria è l' impero vastissimo della scienza, in cui ciascuno *dal suo canto* lavora per concorrere alla comune utilità, e manda quindi fuori nel mondo ciò che da sè scoprì nel suo studiolo. Quanto poi alla relazione, che io abbia formato di un contratto antico un inno al sole, io invito l' autore a dimostrarlo quanto prima e pubblicamente. Se ciò non gli riesce, io gli lascerò la briga di allontanare da sè, come meglio potrà, la taccia di calunniatore o d' uom leggiero, e lascerò che il pubblico formi il dovuto giudizio d' un foglio letterario, che approva tali fole, le adotta e le stampa coll' apparenza di sincerità. Ma non voglio insistere più oltre su tali piccolezze, massimamente perchè questo autore ben conosciuto sembra essersi soltanto ingannato nell' attribuire a me stesso quell' inno al sole. Del rimanente tutto questo non riguarda il sig. Champollion il giovane, poichè egli non accusa nè il solo Spohn nè me solo, ma amendue insieme d' aver pubblicato la lettura e la traduzione d' un papiro di Parigi, le quali non concordino in nissun punto colla traduzione greca dello stesso papiro di poi rinvenuta.

Fia pregio dell' opra l' esaminare, se il sig. Spohn, che, secondo il titolo del suo libro, lesse solo questo papiro, abbiavi trovato un soggetto diverso da quello che trovasi nel testo greco o nei testi greci. Poichè abbiamo due papiri, l' uno di Anastasi (2), l' altro di Grey, i quali, riferendosi il primo al principio, il secondo al rimanente dell' egiziano, così uniti insieme presentano la traduzione del testo egiziano. Io stesso affermai altrove che la traduzione di Spohn da me pubblicata non era per anco condotta a termine (3). Perocchè egli l' aveva fatta nel breve spazio di un' ora su d' una copia inesatta, e la serbava per uso privato e non per esporla al pubblico; non è perciò maraviglia, se vi si trovano non poche lettere erronee, ch' egli rivedendole facilmente avrebbe corrette. Quindi quanto havvi d' imperfetto e d' erroneo s' attribuisca all' inesattezza della copia che avea sott' occhio fatta da un disegnatore inesperto nei caratteri egiziani. Con tutto ciò, e malgrado

(1) Vedi num. 4 pag. 282 dell' anno 1825.
(2) Boeckh Erklaerung einer Aegyptischen Urkunde etc. Berolino 1821.
(3) Spohn De lingua et literis veterum Aeg. P. 1 pag. 37, ss. col. p. 27.

Digitized by Google

queste imperfezioni ed erroneità, le quali provano che Spohn non conosceva la traduzione greca, la sua lettura e la sua traduzione concordano benissimo col testo greco.

Egli trovò sul principio del manoscritto egiziano i nomi seguenti: Tolomeo, Cleopatra, Tolomeo, Cleopatra, Alessandro, Berenice, Arsinoe, Arsinoe, Tolomeo ecc., Cleopatra ecc., Arsinoe ecc., i quali si leggono nel greco nello stesso ordine (1), Ai nomi nel greco vengono dietro queste parole: *βασιλευόντων, καὶ, ἀδελφῆς, θεῶν ἐπιφανῶν καὶ ἐφ' ἱερέως*; quivi Spohn legge: *mboro* del re, *emn* e, *hsnt* la sorella, *hschne* i figli, *hnoeoi mini em núeh* gli illustri Dei ed il Sacerdote. La prima parola del papiro scritto in majuscole è disposta in modo che da una parte indica il soggetto dello scritto *teúen* atto pubblico, dall'altra il tempo *nasp* nell'anno, siccome *ἔτους* del greco. La prima lezione è di Spohn, io ho trovato la seconda. Quanto ai segni numerici che seguono e che ha spiegato bene per allora, noi siamo ora in grado di giudicarne meglio (2).

Dopo i nomi del re e della regina il greco espone i titoli dei loro antecessori: *καὶ θεῶν σωτήρων, καὶ θεῶν ἀδελφῶν, καὶ θεῶν εὐεργέτων, καὶ θεῶν φιλοπατόρων, καὶ θεῶν ἐπιφανῶν καὶ θεῶν φιλομητόρων, καὶ θεοῦ εὐπάτορος.* Spohn avea letto: *hnooé nsnt, hnooé sne, hrooé pschaée, hnooé méïrsjone, hnooé méïni, hnooé méémone, noo npiersjonf*, gli Dei salvatori, fratelli, benefici, amanti-del-padre, splendidi, amanti-della-madre, figlio-di-buon-padre.

Quindi vengono i titoli delle Sacerdotesse: *ἀθλοφόρου Βερενίκης εὐεργέτιδος, κανεφώρου Ἀρσινόης φιλαδέλφου*, i quali in egiziano si leggono così: *hefiée che nén chme nte mbereniche; hefiée pou nue nte marsinoe*, vale a dire: portatrice del diadema d'oro di Arsinoe amante del fratello. Cercarono i letterati, perchè gli Egiziani chiamassero Tolomeo VII col soprannome Fiscon; il sig. Spohn spiegò ancor questo, osservando che il greco *φύσκων* si esprime in egiziano *méé ot rome*, cioè: amante del grasso negli uomini. Le due persone principali nel contratto son chiamate dal greco *χολχύτης*, e parimente da Spohn *ché nho rpiéo*, cioè: presenti al tempio, o, parola per parola, *ὧν ad faciem templi.* Dietro al papiro di Parigi vi sono 18 righe che contengono i nomi dei testimonii secondo Spohn. Nella prima egli lesse; *npée nhmethrue*, testimonii statuti, ed il 14.° essendo greco si chiama da lui *Antimao figlio d'Antigeno.* Il che s'accorda parimente col nostro papiro greco, il quale sotto l'atto nomina i testimonii coll'intestazione *μάρτυρες*, e chiama il 14.° *ἀντὶ μαχον ἀντιγένους.* Oltre di questo la traduzione di Spohn è confermata

(1) Ho voluto riferire alcune parole, quali le lesse Spohn e rettificò avendo l'originale.

(2) V. Spohn l. c. pag. 44. — e Cav. di S. Quintino. Saggio sul sistema dei numeri ecc. Torino 1824.

Digitized by Google

dalla lingua cofta, la quale contiene ora le stesse parole, ora le stesse radici che trovò nel manoscritto suo antico. Così corrisponde

il	*methre*	di Spohn al cofto *methre*,	testimonio
—	*pê*	*pa*,	porre
—	*erpiéo*	*erpieu*,	tempio
—	*ho*	*ho*,	faccia
—	*chê*	*chê*,	essere
—	*rome*	*romi*,	uomo
—	*ot*	*ot*,	il grasso
—	*mêi*	*mei*,	amare
—	*nte*	*nte*,	del della

e così di seguito.

La cosa dunque essendo così, parmi almeno che Spohn non abbia poi letto un bell' inno al sole nel papiro di Parigi; non intendo come il sig. Champollion abbia sì facilmente prestata fede alle relazioni altrui. Ma passiamo alle conseguenze. Il sig. Champollion ed i suoi aderenti appoggiandosi alla relazione in cui fu detto che io ovvero Spohn o tutti due abbiamo data una traduzione falsa d' un papiro egizio, ne dedussero, p. 17, che il nostro sistema è falso, e che il loro, perchè contrario al nostro, è conforme al vero. Ma il fatto essendo tutto opposto all'anzidetta relazione, potremo in tal guisa ragionare: deve esser tenuto come verace il sistema, secondo i cui principj trovansi in un monumento egizio *i medesimi termini*, e *lo stesso senso*, che offre una versione greca dello stesso testo scoperta alcun tempo dopo: e tal è appunto il caso della lettura e della traduzione nostra in questione: per conseguenza il nostro sistema è veritiero, ed un altro qualunque da questo affatto diverso e che avesse altrimenti spiegato quel papiro, è necessariamente erroneo e, per servirmi del detto del nostro avversario, se non è dannoso, è almeno inutile alla scienza (1).

« Toutes les inscriptions bilingues, dice Champollion, p. 9, » c'est-à-dire toutes les inscriptions égyptiennes accompagnées » de leur traduction grecque etc., contredisent expressément le » système de M. Seyffarth, qui ne leur est applicable dans » aucune de leurs parties. » Ecco il secondo errore di fatto dal quale indotto il sig. Champollion, tentò di annullare la nostra teoria. Lascerò il papiro Parigino, e neppure farò menzione delle altre iscrizioni bilingui da noi spiegate, e che mirabilmente concorrono a stabilire il nostro sistema, attenendomi alla sola iscrizione di Rosetta; poichè ella è attissima a mettere alla prova

(1) Ella è cosa veramente sorprendente che uomini dotti e persone di merito inquantochè si occupano della ricerca della verità, non arrossiscono di scrivere sì palpabili falsità e contraddizioni. Ma non è questa però la prima volta che hanno tentato di sostenere la loro causa con tai mezzi. V. Giornale letterario di Pisa dell' anno 1825, dove il cav. di S. Quintino fu accusò di simili artifizj.

Digitized by Google

un sistema geroglifico, sia perchè racchinde incirca 3000 voci, sia perchè il testo greco, come si afferma sul fine della medesima iscrizione, è la verace traduzione dell' egiziano. Ecco in qual modo l' abbiamo spiegata. Spohn, avendo scoperto le 25 lettere che componevano l' alfabeto antico degli Egiziani, potè leggere tutto il testo demotico dell' iscrizione, pronunciarlo e scriverlo in latino. Questo testo egizio tradotto in volgare, per mezzo della lingua egiziana ossia cofta, a puntino corrisponde al greco. Se poi quelle 25 lettere si adornano quai geroglifici, oppure se i segni geroglifici dell' iscrizione si prendono per lettere demotiche adorne, ne risulta che si trovano nel testo geroglifico le medesime voci del demotico. Nè difficil cosa sarebbe il provarlo, giacchè da lungo tempo fu pubblicata la nostra interpretazione dell' iscrizione di Rosetta. Se non che io credo avere il sig. Champollion ignorato che il primo saggio dell' opera di Spohn aggirasi su quella iscrizione, non essendosi ancora detto a quai monumenti appartengono i suoi 15 commenti. Del resto io non intendo come l' iscrizione di Rosetta confermi la teoria del sig. Champollion, come egli pretende, perocchè fin quì nè egli nè altri valsero co' suoi principj a spiegare una linea sola di questa iscrizione, che è la pietra di paragone dei sistemi geroglifici.

Non ha miglior fondamento quest' altra accusa contra il nostro sistema, cioè di essere una produzione *a priori*. « Les *Rudimenta Hieroglyphices* de M. Seyffarth, dice p. 8, renferment » une briève énonciation des bases fondamentales de son sy» stème, sans que l'auteur ait jugé à propos d'y joindre les » citations d'autorités anciennes ou de faits monumentaux des» quels il aurait déduit ses principes. Le savant Allemand a » donc construit son système *a priori*. » L' autorità degli antichi riguardo ai geroglifici è principalmente riposta presso Clemente Alessandrino, cosa nota a tutti. Ora questo distingue due specie di geroglifici gli uni διὰ τῶν πρώτων στοιχείων (elementari), gli altri συμβολικοὶ (simbolici). La stessa distinzione trovasi anche ne' miei rudimenti. Clemente divide i simbolici in *mimici*, *tropici* ed *allegorici*, e l' istessa suddivisione vien data nel mio libro. Ecco dunque che il nostro sistema nacque per l' appunto da quello di Clemente. Vi sono altre particolari osservazioni sui geroglifici in Erodoto, Plutarco, Eusebio ed altri; e lungi dall' ommettere queste testimonianze, le citai spessissime volte unendole alle mie osservazioni pag. 14, 16, 18, 41, ecc. Che più? Non havvi forse in fine del mio libro una dissertazione intera sul citato passo di Clemente? Se poi il nostro sistema sia fondato o no su monumenti, il dimostra quanto segue. Spohn avendo trovato il genuino alfabeto egiziano, spiegò qualunque scritto demotico; quindi, trovando squarci indentici gli uni demotici, gli altri geratici, ebbe così la chiave della scrittura geratica. Per tali scoperte, essendo io in istato di leggere gli

Digitized by Google

scritti demotici e geratici, ebbi la sorte d' incontrare intieri testi identici gli uni geratici, gli altri geroglifici. Finalmente trovai diversi manoscritti, come tante copie del medesimo, altri geroglifici, altri geratici, altri demotici. E così ritrovava le leggi della scrittura egiziana paragonando ora gli scritti demotici coi demotici, i geratici coi geratici, i geroglifici coi geroglifici; ora i demotici coi geratici, i geratici coi geroglifici, i geroglifici coi demotici. Onde non saprei se possa esservi cosa dedotta più *a posteriori* della nostra teoria, la quale segue a puntino quella degli autori antichi e fondasi sopra la disquisizione, per così dire, matematica degli antichi monumenti d' Egitto. D' altronde tutto questo fu detto nei miei rudimenti p. III, 85, 90, 92, ecc.

Il sig. Champollion si è non meno gravemente ingannato in sostenere pag. 9–12: che, secondo i nostri principj, nulla vi sarebbe di simbolico nei geroglifici. Per verità gli esempi, che arreca in proposito, non appartengono al genere secondo noi simbolico. E di fatto, chi vorrà credere che per indicare un sacerdote s' impiegassero come simboli un coturno ed una granata, mentre noi leggiamo in queste figure la voce *úeb* o *úep*, in cotta *úeb*? Ma questo non fa, che non vi sieno altri geroglifici simbolici. Prima però convien vedere in che consistano i geroglifici, questione che non sembra mai essersi fatta dal sig. Champollion. Γράμματα ἱερογλυφικὰ (segni nascondenti cose sacre) erano, come l' istessa parola lo dimostra, tutte quelle figure adoperate per indicare o quasi raechiudere cose sacre. Quindi appartengono ai geroglifici tutti quei disegni che, oltre al testo grammaticale, si vedono sui papiri, sulle stele, sugli obelischi, sulle pareti dei tempj; come, a cagion d' esempio, le figure degli Dei, dei loro attributi, degli arredi ed animali sacri, le rappresentazioni dei riti sacri, fatti storici ed altri simili oggetti. E queste allegorie non erano semplici disegni, ma esprimendo parole intiere e brevi preci, siccome lo dimostrammo, appartenevano anche alla scrittura. Ecco i geroglifici simbolici in gran parte, di cui parlano Clemente A., Erodoto, Diodoro S., Porfirio, Iamblico, Ammiano M. ed altri. Oltre a ciò molte parole si scrivono in modo, che le figure adoprate od artificiosamente collocate quasi pongono innanzi agli occhi l' oggetto da esprimersi. Così coll' immagine d' un uomo si esprime la *r* del vocabolo *ine immagine*. Inoltre ve ne sono delle più enimmatiche; così *Ramese*, nome che vien dato spessissimo ai re d' Egitto, si scrive in tanti modi diversi quanti sono i re di questo cognome, come ne fa testimonianza la tavola di Abidos. Ugualmente si distinguono le diverse parti dell' Egitto, come dimostrammo; il basso Egitto, come sede del governo, vien espresso da un trono, un occhio ed una scure; la contrada vicina al basso Egitto si dinota con un trono, un monte, un lago ed una donna seduta; l' alto Egitto, per avervi avuta

Digitized by Google

origine il Nilo e la religione, si rappresenta con una tazza ed un tempio; l' Oasis s' indica, come pare, col mezzo di un avoltojo, simbolo della vita secondo Orapolline, rinchiuso in un quadrato, simbolo dei deserti arenosi. Questi diversi gruppi sebbene sempre si pronuncino *cherne* Egitto, vengono talvolta uniti alle immagini delle divinità. Così vediamo il nome del basso Egitto congiunto ad Osiride, non perchè, come s' immagina Champollion, questo fu il nome d' Osiride, ma perchè il nome d'Osiride era il dio tutelare della sua provincia ossia nomo (1). Di fatto vi era il nomo *Busiride*, ossia *d'Osiride*. Parimente uniscono ad Iside il nome della contrada in cui eravi il celebre Isèo; e sarebbe stato ridicolo l' apporre il nome d' Iside all' istessa sua immagine ben chiara. Questi esempi fanno evidente che, supposti i geroglifici tutti simbolici, non potrebbero tuttavia spiegarsi senza premettere la nostra interpretazione grammaticale. D' altronde qui si osservi la differenza dei nostri sistemi: Champollion, prendendo le figure od un complesso di figure geroglifiche ora per sostantivi, ora per aggettivi, ora per verbi, ora per avverbj, ora per vere lettere, si crea pure, come Kircher, una specie di testo, credendo d'aver trovato il senso dell' autore. Imperciocchè il metodo di Kircher consiste nel prendere le figure geroglifiche non come altrettante lettere, siccome noi facciamo, ma come altrettante voci. Noi in vece leggiamo i geroglifici grammaticalmente, e cerchiamo poscia se qualche voce ammetta inoltre una spiegazione simbolica.

Con ugual leggerezza parla il signor Champollion pag. 14 contra di noi riguardo al mio computo sopra i geroglifici. Imperciocchè io non mai ho sostenuto che gli Egiziani avessero 675,000 lettere e 6000 figure geroglifiche. Incontrai più figure geroglifiche che il signor Champollion, il quale dice d' averne vedute solamente da 800 a 900 in 15 anni, ma tuttavia son

(1) Il signor Champollion crede ancora che il trono coll' occhio e colla scure esprime il nome di Osiride, ed interpreta le sei figure che noi leggiamo *Oseres* Osiride, per un epiteto dato ai defunti d' ogni età, d' ogni sesso. Siccome poi l' iscrizione di Rosetta non esprime l' Egitto nell' istessissimo modo, ei conchiude p. 21: « cela ne prouverait-il point que le » savant Allemand se méprend sur la valeur de ce groupe comme sur celle » de tant d'autres? » Ma la Rosettana parlando dell' intero Egitto doveva servirsi di un nome che s' estendesse a tutto, quale appunto è quello posto nella linea XIV. Che poi il nostro *Oseres* non fosse un semplice titolo dei morti, ora può convincersene da un libro suo (Lett. 2, rel. su Mus. de Turin, tab. VI), in cui chiamasi così un re vivente e godente buona salute. Nulladimeno mi darei per vinto se con qualche argomento avesse potuto provare il perchè e per qual legge quelle sei figure dinotano un titolo dei defunti. D' altronde vedrà nell' iscrizione di Rosetta che i nomi demotici di Osiride e dell' Egitto sono come i geratici e geroglifici qui sopra riferiti. Onde il sig. Champollion si convincerà che il trono coll' occhio e colla scure non esprime il nome di Osiride, e che il nostro *Oseres* non è un semplice titolo dei morti d' ogni sesso e d' ogni età.

Digitized by Google

ben lungi dal poterne contare 6000 diverse. Io asserii che sieno numerosissime le lettere geroglifiche, ma questo non dovevasi da lui riferire alle figure diverse. Le lettere geroglifiche provenendo dalle geratiche; le geratiche esprimendosi in diversa maniera, anzi con più figure geroglifiche, se una sola non basta; ed ogni secolo e provincia avendo un metodo proprio di scrivere, ne segue che le lettere geroglifiche propriamente dette sono più numerose delle geratiche, come dimostra la mia tavola alfabetica. Quanto poi alle formole analitiche esposte da me in questo capitolo, che dal signor Champollion non dovevansi attribuire a Spohn, le adoprai non già per dimostrare l'effettiva esistenza di 675,000 lettere egiziane, ma soltanto, come si vede, per rischiarare la mia opinione sull'origine dei geroglifici. Con tali mezzi non si riuscirà mai di oscurare il nome del sig. Spohn. Del rimanente nissun creda che io abbia parlato anche delle lettere demotiche ornate, e neppure il sig. Champollion avrebbe pensato questo, se avesse conosciuto, ancorchè leggermente, i principj del nostro sistema.

« Les deux savants, dice Champollion, p. 16, ont eu le malheur de travailler au déchiffrement des écritures égyptiennes non d'après des *textes originaux* inscrits sur de stéles, des momies, de bas-reliefs, des papirus etc., mais seulement d'après des *dessins* et des *gravures* d'inscriptions exécutés en Europe par des artistes ». Egli pare dunque ignorare che Spohn aveva da sè interi papiri originali e che avea esaminato moltissimi altri monumenti, come narrai nelle opere di Spohn, pag. VI, XV 30, 50 ecc.; pare anche ignorare che io scrissi un libro intero sopra di un museo intero egiziano prima di pubblicare il mio sistema. Di questa sua ignoranza ne sono io anzi certissimo, giacchè egli incomincia la sua lettera con questi termini: « Les deux ouvrages publiés par M. Seyffarth sur les écritures égyptiennes sont venus à ma connaissance. » Ma quì non trattasi di numerar libri. Aggiungerò solo che non intendo come il sig. Champollion abbia potuto scrivere con tale franchezza contra la nostra teoria, senza aver prima letto o ben inteso i libri che l'espongono.

Sono questi i principali errori di fatto nella critica del nostro sistema, che doveansi impria correggere, tralasciando gli altri (1). Imperciocchè il commento di Spohn sopra un papiro egiziano

(1) Così mi accusa, p. 13, d'avere ommesso un segno nel nome di Cleopatra, di cui mi servii contro il suo sistema nei Rud., p. 10. Ma consulti il secondo cartello, p. 122, nelle opere di Young: Discoveries in h. l., e non dubito che egli ritratterà il seguente suo detto: « le savant » Allemand en croyant copier exactement a omis par inadvertence le signe, » qui figure une main ». E quì non pochi lo pregheranno meco di volere indicare in favore dei nostri studj ove sieno gli originali da lui copiati ed in parte pubblicati. M'incontrai in monumenti egiziani che il sig. Champollion non ha adeguatamente descritti, come sarei pronto a dimostrarlo.

Digitized by Google

non dissente ma consente colla sua traduzione greca scoperta dopo la pubblicazione di quel commento; le iscrizioni bilingui, particolarmente la Rosettana, non contraddicono ma confermano la nostra teoria; il nostro metodo non è una produzione *a priori*, anzi *a posteriori*; la scrittura geroglifica non è soltanto alfabetica, ma anche simbolica secondo noi; le lettere egiziane non sono 675,000, ma solamente 25 e le figure geroglifiche non sono 6000, ma alquanto più delle 850 di Champollion; finalmente il nostro sistema fondasi non sopra copie false di mano moderna, ma bensì sopra monumenti egizj originali.

Tre sono i nemici del vero, l'errore, la negligenza e l'iniquità. Contra l'errore abbiamo fin quì combattuto, non contra il sig. Champollion. Rimangono da esaminarsi gli argomenti che egli oppone con maggior probabilità al nostro sistema, e che riduconsi a questi:

I. La maggior parte degli scrittori antichi fa menzione di geroglifici egizj soltanto simbolici. V. pag. 21.

II. È conforme all'ordine della natura, che i caratteri alfabetici abbiano dai geroglifici, ossia dalla scrittura simbolica tratta la loro origine. V. p. 17.

III. È poco verosimile che gli Egiziani abbiano avuto un numero di lettere maggiore di quello delle altre nazioni. V. p. 17.

IV. Non sembra probabile che le stesse figure geroglifiche avessero un suono diverso. V. p. 18.

V. La lingua che leggesi secondo la nostra teoria negli antichi monumenti egiziani, non è appunto la cofta moderna. V. p. 19.

Ognuno conosce che tutto ciò potrei concedere. Concediamo anzi che molti degli antichi vogliano i geroglifici tutti simbolici, che l'alfabeto sia nato dai geroglifici, che in minor numero fossero le lettere egiziane e le figure ambigue di suono, e che le nostre letture possano più approssimarsi al cofto: credevassi perciò che il nostro sistema fondato sopra assai più solide basi debba esserne scosso? Ecco i principj della nostra teoria, ai quali per maggior chiarezza mettiamo di fronte quelli del sig. Champollion. Impria si osservi che si chiamano geroglifici nel senso più esteso tutti gli scritti egiziani; in senso meno esteso quelli composti delle immagini, e nel senso più ristretto i simbolici: nozioni che nella lettera di Champollion devonsi ben distinguere.

Nostro sistema.	*Sistema di Champollion.*
(1) Il cofto antico è la lingua nella quale sono scritti i monumenti degli antichi Egiziani.	(1) Il cofto moderno è la lingua in cui sono scritti i monumenti degli antichi Egiziani.
(2) L'antica lingua Egiziana, che fu poi chiamata *sacra* dagli antichi, differisce un poco dal	(2) . . . . .

Digitized by Google

costo moderno nelle parole, nelle forme grammaticali e nella sintassi, dove scorgesi una certa tinta di antichità.

(3) La scrittura demotica, secondo Plutarco, si compone di 25 lettere, di cui 22 sono dei Fenicj, gl' inventori dell'alfabeto secondo gli antichi. Le 3 altre furono aggiunte dal Sacerdote Isiride, come narra Eusebio.

(4) Il demotico è alfabetico, e può chiamarsi simbolico in quanto che unisce le lettere giusta regole stabilite.

(5) Il geratico è formato con le lettere demotiche, ma queste più adornate e più eleganti.

(6) Il geratico è grammaticale: può chiamarsi simbolico in quanto che compone le lettere giusta regole stabilite.

(7) La scrittura geroglifica è formata con le lettere geratiche, ma adorne e più eleganti.

(8) La scrittura geroglifica in generale è grammaticale.

(9) I geroglifici sono simbolici, ossia, secondo Clemente, mimici o tropici, od allegorici, in quanto che oltre la grammaticale ammettono una spiegazione simbolica, ed in quanto che le figure appartengono piuttosto al disegno.

(10) Il valore alfabetico d'un geroglifico si trova cercandovi

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

(3) La scrittura demotica si compone delle figure geroglifiche contratte prima in geratico di poi in demotico. Non tutte però le 850 figure geroglifiche si ritrovano nel demotico.

(4) Il demotico è alquanto meno simbolico del geratico.

(5) Il geratico è formato con le figure geroglifiche, meno contratte che nel demotico.

(6) Il geratico è alquanto meno simbolico del geroglifico (1).

(7) La scrittura geroglifica è composta dell' immagini, onde esprimere le idee prima del metodo alfabetico.

(8) La scrittura geroglifica in generale è simbolica, cioè in parte mimica, in parte simbolica.

(9) Nei geroglifici non havvi d' alfabetico che alcuni nomi propri e qualche altra parola o forma grammaticale; voci espresse in parte con lettere vere, in parte con lettere e simboli insieme.

(10) Il valore alfabetico d'un geroglifico si trova cercando il

(1) Il sig. Champollion in pratica cangiò opinione, poichè recentemente spiegò nello stesso metodo simbolico scritti geroglifici e geratici. E con ragione, perocchè vi sono testi geroglifici e geratici che si corrispondono parola per parola, lettera per lettera. Quindi se i geroglifici sono simbolici, tali pure saranno i geratici. Il che si dica ancora dei demotici, giacchè di questi ve n' ha de' *paralleli* ai geratici e geroglifici. Laonde dovessi dire che nei demotici e geratici havvi di alfabetico solo quanto ve n' ha nei geroglifici.

Digitized by Google

la lettera geratica o demotica in esso contenuta. Il suono di questa è appunto quello del geroglifico; così anche presso gli Armeni.

(11) Spesso più figure esprimono insieme un suono solo, quando una lettera geratica non poteva capire in una sola; così anche presso gli Armeni.

(12) Spesso le stesse figure esprimono suoni diversi, quando diverse lettere geratiche, sebbene simili, sono nell' istesso modo adornate.

nome cosso della figura. Il primo suono di questo è appunto quello del geroglifico; così presso ai Fenicj.

(11) Più figure non possono mai insieme produrre un sol suono, perchè ogni geroglifico ha, siccome un sol nome, così un suono solo.

(12) Giammai le stesse figure esprimono suoni diversi, perchè ogni immagine ha il suo nome particolare.

Questi sono i principj del nostro sistema, a cui si oppongono i cinque argomenti quì sopra riferiti. Il sig. Champollion non ha creduto di esaminare le ragioni con cui abbiamo provato ciascun punto della nostra teoria, nè opporci altre osservazioni reali; laonde i suoi dubbj vengono *a priori*. Nulladimeno gioverà farne un breve esame.

È verissimo che molti greci e latini autori parlano soltanto di geroglifici simbolici. Ma vorrei sapere se abbiano parlato dei geroglifici in generale, o della sola parte che noi chiamiamo simbolica. Essi non ne fanno menzione che transitoriamente; onde vogliosi consultare quelli che diedero notizie particolari sopra la letteratura egiziana, come un Eusebio, Plutarco, Erodoto, Clemente Al. ed altri, i quali hanno insegnato la nostra teoria. Ma supposto l' inganno di questi, supposto che tutta l' antichità greca e latina guardasse come simbolico ogni scritto egiziano; che cosa ne segue veramente? I Greci e Latini inesperti nell' egiziano, barbaro per loro, s' attenevano all' opinione dei tempi. E tutti gli scrittori da Omero fino alle scoperte di Colombo insegnarono chè la terra non era un globo, ma una tavola rotonda; tutti da Omero fino a Copernico insegnarono che non la terra intorno al sole, ma questo intorno a quella aggiravasi. Parlando testimonj più certi, cessa l' autorità degli antichi. Ma anteponghiamo per un istante agli scrittori più chiari e più precisi gli scrittori oscuri e trascurati, che prendevano tutta la scrittura egiziana per simbolica, ed il sig. Champollion vedrà che tutta l' antichità sta anche contra il suo sistema, il quale pure ammette geroglifici *Fonetici* o alfabetici, quantunque diversi dai nostri alfabetici.

Pare verisimile che un metodo simbolico di scrivere abbia presso gli Egiziani ed altre nazioni preceduto l' alfabetico. Ma il punto sta nel decidere se la scrittura geroglifica egiziana sia quell' istessa simbolica che esprimeva le idee con segni simbolici e che produsse poi l'alfabetica. Gli Armeni hanno anche

Digitized by Google

una scrittura geroglifica, la quale non è simbolica nè anteriore alle altre scritture armene. Laonde, siccome presso gli Armeni, che consta aver formato le loro tre scritture ad imitazione delle egiziane, la geroglifica nasce dalla geratica, la geratica dalla demotica, che veniva finalmente dalla fenicia; così presso gli Egiziani la geroglifica poteva dalla geratica, questa dalla demotica, questa finalmente dalla fenicia trar l'origine. Ed è questo appunto che dimostrammo noi con testimonianze dei monumenti egiziani e degli scrittori antichi. Diffatti non solo in Grecia, ma anche in Egitto i Fenicj sparsero i loro denti del drago. Ecco dunque altro argomento *a priori* e contrario piuttosto al sistema di Champollion.

Se la scrittura egiziana ha sole 25 lettere, non si sa il perchè avessero tante diverse forme delle stesse lettere. « Con-» çoit-on, dice Champollion, p. 17, qu'un enfant dût classer » dans sa mémoire plus de 200 signes arbitraires avant que » de pouvoir peindre commodément un seul des 25 sons ou » articulations de sa langue parlée. » Si osservi che parla di nuovo contro sè stesso. Imperciocchè secondo questo argomento non meglio s'intende come sianvi stati 200 geroglifici fonetici diversi, che Champollion crede d'aver trovati, e perchè gli Egiziani con sì diverse immagini abbiano espresso un medesimo suono. Io ignoro il perchè gli Egiziani avessero diverse forme di lettere: so però che i caratteri d'ogni lingua hanno continui e successivi cangiamenti sino all'uso della stampa. Avendo avuto forme diverse le lettere indiane, arabe e d'altre nazioni, secondo il diverso posto e la diversa parola in cui si trovano; anche le egiziane poterono cangiarsi secondo che erano in principio od in fine della parola, sopra o sotto altre lettere, prima o dopo altri segni loro incomodi. Così la mia tavola alfabetica, la quale tanto dispiacque al sig. Champollion, contiene lettere d'ogni genere adoperate in *tempi* e *provincie* diverse. Si osservino manoscritti moderni, o pure i papiri scritti in Egitto in caratteri greci, e si troverà forse una quantità maggiore di lettere varianti che nella scrittura egiziana. Ma non già potevano solamente, anzi dovevano formarsi diverse forme delle lettere in Egitto. Il perchè la lingua egiziana contiene molte parole che in nulla differiscono fra loro nella pronunzia a dispetto d'un senso diverso. Per distinguere questo senso era dunque necessaria una differenza nella forma delle lettere. Dopo che le lettere riunite in una sola voce mutarono a motivo dei segni precedenti o seguenti alcun poco la loro vera forma, queste lettere adornandosi producevano altre variazioni. Finalmente attaccandosi nozioni simboliche alle parole, le stesse lettere dovevano ancora essere ornate e distinte in modo che ne risultassero figure espressive e significanti. D'altronde tutte queste varianti demotiche, geratiche e geroglifiche facilmente si riconoscono in mente conoscendo la genuina forma d'una lettera,

Digitized by Google

come abbiamo dimostrato. Ma supponiamo che un tal numero di lettere fosse troppo grande per i ragazzi; e concediamo che la scrittura fosse non grammaticale ma simbolica. La lingua egizia essendo una delle più culte e ricche doveva avere almeno 20,000 voci fra nomi proprj, sostantivi, verbi ed altre parti del discorso. Essendo questi simbolicamente distinti, ne seguirebbe che sarebbonsi dovuti sapere a mente 60,000 simboli, anzichè poter leggere o scrivere all' improvviso un sol verso. Laonde essendo così, fia meglio attenerci al nostro alfabeto più semplice e facile in favor dei ragazzi egiziani.

Veniamo all' argomento più solido di tutti, dopo cui l' autore esclama: « Quel Dédale sans fin . . . Quel labyrinthe inex- » tricable . . . ! » In verità non sembra probabile che gli stessi geroglifici esprimessero suoni diversi. Non arreco esempio d' altre nazioni, nè dimostro come ciò abbia avuto luogo. Formandosi diverse forme di lettere le une simili alle altre, gli scrittori sacri adornavano con immagini uguali o simili le forme simili di lettere diverse. Ma basta un sol esempio per provare che gli stessi geroglifici esprimono diversi suoni. Così nella Rosettana si paragoni il gruppo 10, vers. XII, ved. Rud. hier., tav. XIII, vers. 9, col. IX con un altro della stessa iscrizione il 5.° vers. XII, ved. Rud. hier., tav. XIII, vers. 11, col. I, dei quali il primo significa *dio* e si pronuncia *noo* ossia *nó*, ed il secondo significa *anno* e si pronuncia *aspo*, come dimostra la traduzione greca. Ora ciascheduno di questi due gruppi contiene la figura d' un *amo*. Per conseguenza dunque il segno dell' amo vale *n* nel primo ed *s* nel secondo. Le lettere geratiche *n* ed *s* tra di loro affatto simili s' adornarono colle medesime immagini, e quando l' amo esprime la *s*, spesse volte distinguesi con una piccola riga diatrica. Altrove citerò altri esempi anche più chiari, ed al fine della tavola alfabetica posi l' elenco dei geroglifici ambigui che incontrai finora. Ma giacchè questo punto della teoria nostra tanto colpì l' animo del nostro avversario, concediamo ancora una volta quello che gli piace. Egli è per sè stesso chiaro che questi 850 geroglifici, che formano mille testi diversissimi, non significano parole intere. E certamente l' iscrizione di Rosetta insegnerà al signor Champollion che più segni geroglifici non esprimono riuniti, che una parola sola. Quindi se i nostri gruppi geroglifici sono simbolici, ciaschedun segno d' un gruppo è una proprietà o filosofica o storica della parola ossia idea che si voleva esprimere. Ora quegli 850 geroglifici s' incontrano in diversi gruppi ovvero idee rappresentate, che non avendo proprietà comuni hanno però segni comuni. Per conseguenza dunque un tale geroglifico rappresentava diverse proprietà d' idee. Quindi ne siamo allo stesso punto. Vi sono figure geroglifiche di valor diverso sia che prendansi per lettere, sia per segni simbolici. Onde non veggo perchè tanto siasi corrucciato il signor

Digitized by Google

Champollion, argomentando ancora contra il suo sistema. Perchè se vi sono geroglifici di valor diverso, il nostro metodo è più atto a spiegarli e giustificarli.

Finalmente egli è sorpreso che troviamo differenza fra l'egiziano antico ed il cofto moderno. Non saprei che rispondere. Erano sette le meraviglie del mondo, sarà l'ottava e la maggiore di tutte che una lingua non siasi cangiata in più di 3000 anni. In tanta fralezza d'ogni cosa niuna lingua, massimamente priva di un Omero, per due secoli rimane la medesima; e come avrebbe potuto durar intatta la lingua egizia nello scorrere di tanti secoli e fra tante vicende della sua patria? I diversi dialetti cofti e le espressioni greche e latine introdotte in Egitto provano abbastanza la mia asserzione. Inoltre il cofto conservato dalle traduzioni della Bibbia ne' secoli 2.°, 3.° e 4.° non ci presenta la lingua dei letterati, ma del popolo. E lo stesso nome di lingua sacra dato dagli antichi all'antico egiziano non prova egli la sua differenza dal cofto? Del resto non credasi che l'egiziano antico letto da noi sia del tutto diverso dal cofto e che lo sia tale quale Champollion volle dipingerlo, p. 19, colle sette voci tratte ad arte dal nostro vocabolario (1). Vediamo come concordi uno squarcio delle nostre interpretazioni colle radici cofte. Nel verso XIV dell'iscrizione di Rosetta geroglifica leggiano di seguito: *euen* = cofto euen, *emn* = emn, *she* = sche, *oni* = oni, *nei* = ne, *nem* = nem, *ment* = ment, *nó* = nû = (*ti*), *uinin* = uinin, *ne* = ne, *ocheo* = ? (2), *cheme* = cheme, *ine* = ine, *boro* = puro.

Dal fin quì detto è chiaro che il sig. Champollion ha parlato più in favore della nostra teoria che della sua, essendo anzi le sue cinque obbiezioni altrettante prove per confermare il nostro sistema geroglifico. Imperciocchè alcuni detti oscuri degli antichi non debbonsi anteporre a chiare e certe testimonianze; è conforme all'ordine della natura ed alla storia, che la scrittura geroglifica sia nata dall'alfabetica dei Fenicj, anzichè da qualunque simbolica; la diversità delle lettere meglio si spiega coi nostri grammaticali principj, che non coi simbolici di Champollion; la grammaticale ambiguità dei geroglifici è più probabile della simbolica; l'egiziano antico deve non essere perfettamente il moderno cofto, ma differirne per via di un carattere di vetustà.

(1) Riguardo a queste sette voci, si osservi che egli le trasse dalle radici, donde io non le voleva dedurre e che non furono adeguatamente descritte in latino, non essendogli noti i miei precetti Rud. hier. p. 14, e i miei sistemi della pronuncia ebraica e della greca. Così la lettera ℵ si pronuncia non solo *a* ma anche *ā* ed *e*. Dunque doveva in vece di *Oserei* scrivere *Oserez* oppure *Oseres*.

(2) La voce *ocheo*, quale è scritta sempre anche nel demotico, non trovasi nella chiosa cofta, che contiene quasi solo le voci della Bibbia, le quali formano il minore numero delle voci cofte.

Digitized by Google

Il sig. Champollion volendo veramente rifiutare la nostra teoria, doveasi aprire un' altra strada, poichè poco si fa contra fatti con argomenti *a priori*. Potrebbero così mettersi in dubbio altre verità siccome il movimento dei pianeti. Onde dovea esaminare gli argomenti sopra di cui è fondata ciascuna parte del nostro sistema. Tale si è l' osservazione che la scrittura egizia nacque dalla fenicia, perchè le lettere dell' alfabeto egiziano hanno istesso ordine, istesso valore, istessa forma delle fenicie. Dovea poi dimostrare che false o falsamente interpretate erano le testimonianze degli antichi, fra le quali dicesi: che gli Egiziani non avevano tante lettere geroglifiche contratte, ma un vero alfabeto come le altre nazioni: che l' alfabeto non derivò dallo scrivere simbolico, ma dal fenicio: che l' alfabeto constava delle 22 lettere fenicie, cui il sacerdote Isiride accrebbe di 3 altre: che s' incominciava dal demotico, come più facile, e non dai geroglifici adorni da chi studiava le lettere. Neppur questo basterebbe; conciossiachè siamo giunti al punto di leggere ed intendere ogni scritto egiziano. Abbiamo trovato monumenti d' ogni genere e secolo, che alla storia, alla mitologia, alla geografia, alla filologia e ad altre scienze arrecheranno quanto inaspettati, altrettanto abbondanti vantaggi. Abbiamo fra l' altre cose letto sopra diversi monumenti egizj più di 300 nomi di re, incominciando dai più remoti sino al secolo degl' Imperadori romani. Abbiamo preparato molti commenti su diversissimi scritti, un dizionario ed una grammatica dell' egiziano antico. Uscirono dalle stampe in circa 50 nostre interpretazioni, di cui 5 furono confermate appieno dalle traduzioni greche. Il perchè il sig. Champollion avrebbe dovuto anche mostrare la falsità delle nostre spiegazioni, e basterebbe che avesse provato in un sol verso o demotico o geroglifico della Rosettana che doveansi altrimente leggere e tradurre le nostre voci. Finchè non sarà dimostrato che i monumenti egiziani e le testimonianze degli antichi, che confermano la nostra teoria, sieno false e che le nostre spiegazioni sieno erronee, il nostro sistema andrà intatto e nissun altro gli potrà stare di fronte.

Ma resta ancora un sesto argomento contra di noi. Si mette, p. 22, in opposizione al nostro il sistema di Champollion, essendo l' uno all' altro contrarj. Intanto si osservi ed al sommo mi dispiace il dirlo, che di tutto il suo sistema neppure una sola proposizione parte da sodi argomenti, od almeno le sue prove non reggono alla nostra critica. Così pare la sua teoria essere uniforme all' opinione degli antichi, il che appena appena può dirsi di quelli che nominano, parlando accidentalmente d' Egitto, una scrittura simbolica. Gli scrittori distinti contraddicono tutti espressamente il sistema di Champollion. Mi si dica come gli antichi, asserendo che le lettere sono 22 e poi 25, possano combinarsi col sig. Champollion che già trovò,

Digitized by Google

e trovare dovette a norma della sua teoria, non vera lettura egiziana? Inoltre si crede che la sua teoria s' appoggi a monumenti egizj. Ma esaminandogli egli coll' animo preoccupato non vedeva in essi ciò che realmente vi era e che si doveva vedere, ma soltanto ciò che apparentemente poteva essere conforme ai suoi principj. Pretende ancora che la sua teoria vien provata con iscrizioni bilingui (1). Ma quelle che arreca, come i papiri col registro greco, sono tali che nulla provano. Perocchè i testi greci contengono ben altro soggetto che gli egiziani, in che molto s' ingannò. La Rosettana, quasi la sola vera bilingue conosciuta, la quale non potè ancora interpretarsi coi principj di Champollion, non conferma anzi distrugge il suo sistema. Si appoggia di più per sostenere la sua causa sopra autorità di un' Accademia. Ma siccome le accademie, di cui sempremai vanterò l' utilità ed il merito, sono radunanze di persone dotte nei diversi rami della scienza, così io non riconosco che l' autorità di quelli, qualunque essi sieno, i quali lungi dallo spirito di partito si sono dati con pari studio e pari sottigliezza a questo ramo di letteratura. Finalmente vanta i progressi che deve la storia alla sua teoria, il che riguarda 30 o 40 nomi di re, che crede d' avere spiegati. Tralascio che questi nomi furono da altri giusta i medesimi principj altrimenti intesi. Noi spieghiamo questi cartelli siccome le altre letture di Champollion ora in parte, ora interamente in maniera diversissima. La verità dunque del sistema di Champollion non si poteva altrimente provare, che con dimostrare: 1.° come le testimonianze certe e chiare degli antichi concordino co' suoi principj; 2.° come per l' applicazione di questi si possa spiegare l' iscrizione di Rosetta. Interpretando la Rosettana dovea prima trovare il senso d' ogni gruppo geroglifico e demotico, e poi dimostrare il perchè e per qual legge più segni unir esprimano la parola. Poichè la vera chiave dei geroglifici, che Champollion spacciò pubblicamente di avere scoperta, non è il dare con semplici congettare quale sia il senso di certi geroglifici, ma il dimostrare, siccome noi abbiamo fatto, perchè più segni formano una voce.

Del resto sarà ora più facile il giudicare dei nostri sistemi. Si presentano ai giudici, cui spetta il pronunciare su di essi, due sistemi tra loro opposti, dei quali l' uno spiega gli scritti egiziani come quelli d' altre nazioni, l' altro prende i geroglifici per una specie d' indovinelli o *rebus*; il primo ebbe origine

(1) Tale è l' iscrizione bilingue della mummia di Torino, di cui il cav. di S. Quintino diede una spiegazione. La stessa cosa si trova nel Bulletin univ. des sc. sect. VII. num., 9, p. 177 coll' istesse verità, cioè si è l' indicazione dei numeri, e cogli stessi errori persino i luoghi. Vedi anche Notice sur une momie égyptienne du temps d' Adrien. Paris. 1824.

Digitized by Google

dallo studio dei monumenti, l'altro fu costrutto, come ne converrà Champollion, *a priori*: quello concorda coi sistemi degli antichi, mentre questo contraddice loro; quello è confermato da iscrizioni bilingui precipuamente dalla Rosettana, questo non riuscì ancora a spiegare una sola linea di quest' ultima; quello diede la lettura e la traduzione di un papiro parigino approvate per la sua versione trovata di poi, l'altro —

Ma tuttavia facilmente s'intende come il dotto francese, già confutato da molte altre dotte e sagaci persone, sia caduto in sì gravi errori. Clemente Alessandrino chiaramente insegna che per intendere l'egiziano si deve incominciare dal demotico, quindi passare al geratico e da questo finalmente al geroglifico. Champollion in vece non volle dalle volgari lettere passare alle sacerdotali e da queste alle sacre, siccome noi abbiamo fatto ad imitazione dei fanciulli egiziani, ma cercò di discendere in ordine inverso incominciando dai geroglifici.

Le ricerche adunque del sig. Champollion, come pare, non cominciarono sotto felici auspicj. Il perchè noi gli prediciamo, ciò che abbiamo preveduto anzi predetto prima della pubblicazione d'una tal teoria, che il suo sistema con quanto maggior strepito ed applauso de' suoi partigiani uscì ed è stato accolto nel mondo, con tanto maggior facilità verrà abbandonato e ritornerà nell' obblio.

Basti per ora. Conoscendo a fondo più di molti altri il sistema di Champollion, se il Cielo il permette, ne parlerò con maggior esattezza e più a lungo nella seconda o terza parte de' miei Beytrage zur K. d. Ges. etc. Il solo nome di Tolomeo, su cui fondasi tutto il suo sistema, l'avrebbe potuto convincere della falsità de' suoi principj. E non potrò dispensarmi di questa dimostrazione, credendo che nulla avvi di più sacro, nulla di più sublime quanto la verità.

Quivi non differirò più oltre di spiegare a posta i principj del nostro sistema geroglifico.

Da Napoli, 18 ottobre 1826.

G. Seyffarth.

Guida al Museo lapidario veronese. Tom. I. — Verona, 1827, *presso Pietro* Bisesti, *editore*, *in* 4.° *piccolo con tavole in rame.*

Il chiarissimo abate *Giuseppe Venturi*, autore di questa Guida, in un avviso al lettore premesso all'opera, riconosce pienamente i meriti del *Museo veronese* pubblicato dal celebre *Maffei*, ma a giustificazione della nuova sua impresa, tendente in gran parte ad uno scopo eguale, accenna che di quella grand' opera non è ora facile l'acquisto; che

Digitized by Google

quella abbraccia anche i musei di Torino e di Vienna; che manca della serie dei numeri corrispondenti su le pareti del lapidario, e così pure dell' interpretazione delle note e sigle dei monumenti, dal *Maffei* medesimo promessa in un trattato a parte non mai pubblicato; che quel grand uomo, mentre insegnava non dovere alcuno fidarsi in fatto di iscrizioni se non che degli occhi proprj, fu spesso da altre cure forzato a servirsi degli altrui, che non sempre lessero esattamente; che egli non sempre indicò la provenienza dei marmi, e finalmente che dopo la pubblicazione del museo veronese aggiunte furono al lapidario da dugento altri marmi, e tra questi alcuni rarissimi e di recente scavati nella città o nel territorio.

Richiedeva adunque il lapidario una nuova opera che riempiesse quelle mancanze, emendasse gli errori, rendesse conto di tutti i marmi nel museo raccolti, e agevole e fruttuosa ne rendesse la visita a qualunque classe di persone. Ristretta è dunque la Guida del *Venturi* al solo museo veronese, e contiene tutte le note importanti del *Maffei*; essa è ridotta ad una forma portatile a vantaggio de' forestieri e de' cittadini studiosi che al museo recare si volessero; presenta i marmi sotto i numeri stessi coi quali stanno collocati nelle pareti degli intercolonnj o dell' atrio, tutti i monumenti vi sono brevemente illustrati, e si decifrano ancora le sigle e le abbreviazioni, dandosene la lezione per disteso e tentandosi il supplemento delle lacune; si emendano gli sbagli incorsi nell' opera maffeiana; tutte le lapidi si espongono intagliate in rame colla scala delle loro dimensioni, e di tutte finalmente si indica la provenienza. I monumenti patrj sono separati dagli esteri, i sinceri dai dubbj o evidentemente spurj; si ricordano altresì con onore i buoni cittadini che concorsero coi loro donativi all' aumento del museo, e si fa osservare che quest' opera può servire di un *inventario* del museo stesso, onde ovviare a qualunque trafugamento, come una ne avvenne di recente di un bellissimo *Giano Bifronte*.

All' opera si premettono alcune memorie su la collezione del museo lapidario veronese, che può dirsi cominciata nel 1497; e quì si rammentano i meriti di *Felice Feliciano*, detto l' *Antiquario*, di Fra *Giocondo*, di *Giovanni Panteo*, di *Torello* e *Gabriele Saraina*, dell' architetto *Ciroto*, di *Francesco Filippo Pindemonte*, di *Onofrio Pan-*

Digitized by Google

e finalmente del celebre *Scipione Maffei*, tutti illustratori di lapidi, mentre le famiglie *Moscardo* e *Giusti*, il can. *Nichesola* ed altri studiavansi di raccoglierle e le collocavano ne' loro palazzi e nelle loro ville. S' inseriscono altresì alcune lettere originali e inedite del *Maffei*, che ricordano con ordine e con epoche precise tutto l' andamento del suo operato, con che si compie la storia dell' erezione del veronese lapidario.

Il tomo I di questa Guida, che è il solo sin ora pubblicato, presenta le lapidi etrusche e greche in numero di 33, e queste vengono tutte rappresentate, benchè assai rozzamente, in XII tavole intagliate in rame. Di ciascun monumento si indica nel testo la natura e la destinazione, la materia, il lavoro, l' età, la provenienza, e quindi si espongono le interpretazioni antiche o nuove delle figure, degli stromenti, dei simboli, e finalmente delle iscrizioni. In tutte queste spiegazioni si scorge la perizia del *Venturi* nell' antiquaria non solo, ma anche nella filologia e specialmente nelle lettere etrusche, greche ed ebraiche, della quale si avevano le prove in alcune sue opere precedentemente pubblicate. Tutto adunque concorre a farci desiderare che sia l' edizione di questa *Guida* sollecitamente continuata, ed osserveremo che oltre le tavole indicate, alcune se ne veggono altresì sparse nel libro, come il prospetto e l' iconografia del museo veronese, posto di contro al frontespizio, l' arco de' Gavi nel frontespizio stesso, un' ara bellissima recentemente scoperta alla pagina XI della prefazione, ed altre nel corso dell' opera medesima, le quali servono certamente a renderla più importante e più istruttiva.

SCIENZE.

AGRICOLTURA.

Ragionamenti sul sistema d'agricoltura in Toscana di Fabio GORI PANNILINI. — *Siena*, 1824, *presso Onorato* Porri, *di pag.* 146, *in* 8.°

Due sono secondo il sig. Gori le caratteristiche della coltivazione toscana, *la riunione* cioè *delle piante che portano ciascuna il frutto dei campi, delle loro specie diverse, e la divisione del fruttato fra il proprietario ed il colono.*

Digitized by Google

Ma queste due qualità le troviamo generalmente in tutta l' Italia media e superiore, e tutti gli agronomi e i governi sanno bene che la promiscuità delle coltivazioni è il primo mezzo per cavare maggior profitto dai terreni, lo che può appieno dedursi anche dagli avvicendamenti di coltivazione. Siamo parimente persuasi che i terreni più sciolti posson essere più degli altri rivestiti di alberi, e che un terreno che fornito ne sia rende molto più di un altro che non ne abbia, e prova ne danno amplissima i colli briantei, le pianure di Magenta ecc. Bella è a tal uopo l' osservazione dell' autore che quanto più lontani sono i poderi dalle crete, cioè dai terreni cretosi delle maremme, tanto più coprensi di alberi fruttiferi e tanto più s' impiccoliscono; lo che prova ad evidenza che tanto più rendono. Col calcolo alla mano egli poi dimostra che rende di più un podere coltivato nel modo anzidetto che non diviso in prato, campo, vigna, frutteto come usasi in Francia, in Germania; al che noi osserveremo potersi sulle pianure della Toscana e su terreno sciolto adattar meglio siffatta coltivazione che in paesi men caldi e su terreno forte: oltredichè è chiaro che nei paesi freddi non si può trarre profitto dalle viti, dai fichi, dai peschi, dagli ulivi e da altri frutti. Aggiungerem pure che siffatta coltivazione non quadra per le campagne irrigatorie le quali rendono più delle asciutte. Noi lasceremo quindi alla Toscana il bel nome di giardino d' Italia, ma osserveremo che i nostri terreni irrigatorj rendono, a pari spesa e popolazione, di più dei terreni coltivati nel modo toscano, e ci accontenteremo dell' onore compartitoci da Young di poter servire di modello dell' agricoltura. A dimostrare poi che nè l' agiatezza dei contadini in Toscana è molto grande, nè cospicua può dirsi la rendita della sfrondatura degli alberi, basterà citare un uso singolare accennato a pag. 13 dal sig. Gori. *È anzi costume*, dic' egli, *di alcuni piccoli proprietarj che non hanno tanto possesso da formare un sufficiente podere, e tenere il bestiame in proprio, di effettuare le sementi invitando i bifolchi vicini a farle con i loro bovi e strumenti, accordando essi e accettando gli altri di buona voglia per mercede il diritto di spampanare le viti e sfrondare gli alberi.*

Le colline sono in Toscana certamente ben coltivate, giacchè ogni agricoltore ha ivi tentato di dividerle in

Digitized by Google

piani; e ben vorremmo che ciascuno fosse anche da noi persuaso che quanto meno un terreno verge al piano, tanto più è sterile ed infruttifero.

Il nostro autore passa a fare l'osservazione che, siccome per l'incivilimento degli altri paesi va diminuendo lo smercio del grano, così bisognerà pensare a trarre il maggior possibile profitto dai gelsi, dagli ulivi e dalle viti, giacchè i loro prodotti sono in Toscana eccellenti. Noi concorriamo pienamente col sig. Gori, e non possiamo trattenerci dall'invidiare i prodotti dell'olio e del vino coi quali la Toscana può ad ogni caso procurarsi una rendita sicura e ragguardevole. *Quel terreno*, dice egli a pag. 85, *che l'esperienza farà conoscere adattatissimo alla vite si occuperà certamente solo di piante di questa specie; quello che darà vigorosi olivi ed abbondanti di frutto non si occuperà di altre piante.* Egregiamente! Ma come può tale proposizione sussistere colla tanto vantata promiscuità di piante e coltivazioni?! Questo per altro non è il solo luogo ove il Gori contraddice alla promiscuità, giacchè presso Montepulciano, il Chianti e le Maremme havvi delle vigne piene, cioè coltivate a sole viti, per cento de' proprietarj (pag. 87); ed alle pag. 88 e 89 soggiunge che *al dì d'oggi dovrebbe ogni agiato proprietario vergognarsi di non avere una o più vigne .... ove si educhino le viti non per ottenere la maggior quantità ma la miglior qualità del frutto, ed in queste allora occupare il terreno intieramente di viti, cioè come suol dirsi a vigna piena; ma questo metodo non è adattato per i terreni a mezzeria, ma per quelli tenuti a mano propria.*

Il Gori antepone la propagazione degli ulivi per seme a quella degli novelli; secondo noi tale propagazione è utilissima, ma più allo stato, dirà taluno, che al particolare il quale vuole entro il più breve tempo trar profitto da' suoi fondi. Se nondimeno si generalizzeranno i semenzaj, vivaj e piantonaj, l'argomento desunto dalla perdita del tempo cesserà. Siffatto metodo sussiste già da lungo tempo in Lombardia pei gelsi, noci, ciliegi ed altre piante, e sarebbe bene che si tentasse anche con tutte le piante ingentilite, sicome vien consigliato da Davy, onde ostare all'ulteriore decadimento delle varietà e produrne delle nuove.

Digitized by Google

Dal sig. Gori sentiamo esser *male fra* loro *riusciti i tentativi per l' introduzione di razze di pecore di una lana più fina della nostra, e specialmente i tentativi sulla introduzione dei merini di Spagna.* Noi aggiungeremo che sparirono così anche i vantaggi promessici dalle capre di Angora, ma che non per questo si debbe cessare dal tentare di renderne generali e le une e le altre ed anche la capra del Cascemir. La Toscana offre siti e pascoli consimili a quelli di Siviglia pei merini, di Beybazar per le capre d' Angora, e di Cascemir per le capre del Tibet.

Parlando de' boschi il nostro autore osserva giudiziosamente che coll'essersi permesso liberamente il taglio dei medesimi le maremme si resero nude, incolte e insalubri. Ci duole per altro ch' egli non abbia estese le sue osservazioni sui diboscamenti funesti degli Appennini ove avrebbe rinvenuto totalmente verificati i danni stati da Galileo, Viviani, Monticelli e Gautieri minacciati: s' egli poi avesse letto la memoria di quest' ultimo sul pascolo nei boschi, si sarebbe convinto della necessità delle molte avvertenze da aversi nel permettervelo. Chè solo nei tempi della ignoranza della scienza *forestale* i boschi erano indistintamente destinati al pascolo. Se la Toscana avesse più boschi, sarebbe ricca di sorgenti e potrebbe introdurre le coltivazioni che abbisognano di acqua perenne, limpida, fresca d'estate, e tepida (al senso) d' inverno, e non andrebbe soggetta agli sfranamenti delle falde de' monti che pur troppo sentiamo anche dai fogli pubblici aver luogo in Toscana.

Termina quest' utile quadro dell' agricoltura toscana con un ragionamento nel quale dimostrasi l' utilità di dare i fondi a mezzadria o mezzeria, e il danno di affittarli: noi siamo del parere dell' autore, ma ai grandi possessori non rimane altro mezzo che di dividere le rendite col contadino e coll' affittuario, e, per ovviare al deperimento delle possessioni, di affittarle per molt' anni, siccome fu dimostrato dal sig. Paolini.

Siccome quest' operetta del sig. Gori ha diritto di sorpassare i confini della Toscana, così sarebbe stata vantaggiosa la riduzione delle misure toscane in misura metrica, poi necessaria una maggior correzione della stampa; ed è lodevole l' abbandono di parole non riconosciute da altri popoli d' Italia fuor che dal toscano, come p. e. pescajolo,

Digitized by Google

pianeto, testucchio, presello, tufarello, rapo, presso (sost.) piantumare, mezzeria, appomato, sminuzzatezza, depressamento, raffittire, pianeggiare, appalcarsi, accornettare, ecc. (1).

STORIA NATURALE.

Relazione e tavola sinottica dei funghi commestibili più comuni, di Francesco CIMA, *dottore in medicina e chirurgia ecc. — Bergamo*, 1826, *dalla stamperia* Natali, *in* 4.°, *di pag.* 21 *compreso l'* errata.

Benemerito è certamente dell'umanità chiunque rivolge i suoi studj al vantaggio od alla tutela della salutare economia. L'additare all'inesperte persone il modo onde facilmente distinguere le buone specie de' funghi dalle ree, e l'additarlo in poche pagine è opera a parer nostro bellissima, e tale che sotto l'aspetto dell'utilità debb'anteporsi ai grossi volumi che intorno alla micologia pubblicati furono dai più rinomati botanici. (2) Siano dunque lodi al sig. Cima, il quale in questo suo pregiabilissimo opuscolo fassi a sistemare sinotticamente e con triplice nome, cioè col latino, coll'italiano e col vernacolo, tutte quelle specie di funghi che prosperano nella provincia di Bergamo, e che con tutta sicurezza amministrar si possono ne' conviti. Possa anzi il suo lavoro servire d'esempio e di norma, perchè in ogni provincia venga costruita una eguale tavola sinottica! Ma per offerire a' leggitori nostri un saggio di quest'utile operetta, e somministrar loro qualche salutevole avviso nell'uso de' funghi, ci sia lecito il quì trascriverne un brano: « Sono (dice l'autore) generalmente sospetti e pericolosi tutti que' funghi che hanno la volva (cioè la borsa in cui in origine sta racchiuso il

(1) Quest'opera pregevole non ci è pervenuta che da poco tempo: ecco la ragione, per la quale non abbiam potuto prima d'ora ragionarne.

(2) A questo medesimo scopo ha mirato il sig. Angelo Pizzagalli di Milano (contrada di S. Pietro all'Orto, n.° 609) colla sua raccolta di 50 specie di funghi in rilievo, consistente in n.° 150 pezzi, per la quale egli fu premiato con medaglia d'oro dall'I. R. Governo. Vedi questa Biblioteca tomi 37.°, pag. 142, e 39.°, pag. 95.

Digitized by Google

fungo) spuria ed incompleta; le lamelle negli Agarici dimezzate e solitarie; l'anello mancante, e la volva con lamelle ramose; la base dello stipite o pedemolo bulbosa: vischioso il cappello, con il gambo tubuloso e cavo. Si escludono quelli che sono acri al palato e che tingono in rosso di tornasole una carta. Per caratteri d'analogia si proibiscono quegl'invecchiati o quelli che lacerati offrono un umore lattiginoso, o colorato, trapelante dalle loro fibre; quelli che nascono su tronchi imputriditi, o si diffanno prontamente, pel loro debole tessuto, in un liquame nerastro o bigio; quelli che sono di un odore tetro nauseoso, agliaceo o cadaverico; che recisi cangiano colore; i molto pesanti, duri e coriacei; gli spugnosi, e quelli che nascono sopra l'olmo, il sambuco, il fico ecc. Al contrario si avranno per buoni quelli che sorgono in una notte; che vegetano in luogo aperto e soleggiato, quelli la di cui carne è bianca, asciutta e solida; quelli di primavera in confronto degli autunnali; e quelli per conseguenza che presentano caratteri opposti ai funghi venefici o per lo meno sospetti. » Passa poi l'autore ad accennare le eccezioni cui vanno soggetti i sovr'esposti caratteri distintivi e generali, potendo avvenire che un fungo sia innocente o nocivo, sebbene presenti caratteri di tutt'altra natura. L'opuscolo è meritamente dedicato al Podestà ed agli Assessori di Bergamo.

Digitized by Google

VARIETÀ.

POESIA.

In uno de' più accreditati giornali d'oltramonte leggonsi le seguenti parole intorno all'*Esperimento di melodie liriche*, pubblicate nella città nostra l'anno scorso, e delle quali parlato abbiamo nel vol. 45, pag. 120.

« Quest'opera viene da noi annunziata meno per l'interesse cui inspira, che per distoglierne il pubblico, il quale sorpreso dalla bizzarria del titolo potrebbe indarno cercarvi musica alcuna. Essa non racchiude se non versi ai quali manca soventemente quell'armonia, di cui andò gloriosa finora la bella poesia italiana. Ma siccome il gusto in ciò dipende ordinariamente dalla *tessitura degli orecchi;* così da alcuni fu in questa collezione di versi osservata una nuova armonia, dire non sapremmo quale, da cui rimasero incantati. Eglino la riconobbero conforme alla bellezza delle imagini ed al colorito poetico; e perciò distinto hanno in un Giornale, come slancio di originalità cose sì fatte che da altri ravvisate furono come sintomi di una malattia d'intelletto. Noi di buon animo conveniamo che l'originalità può incontrarsi anche nelle sciocchezze d'ogni genere; ma ciò di che non potremo mai farci una ragione, è il vedere che in uno de' migliori Giornali d'Italia (*Antol. di Firenze*, n.° 71) per renderci pregiabili queste poesie, citati vengono alcuni brani che pajono scelti con tutt'altra intenzione. Per ottenere gli elogi di certi Romantici è dunque necessario far pompa de' luoghi comuni più noti e più prosaici; è d'uopo far uso di ritmi senza armonia; è d'uopo finalmente cangiar l'ordine costante della natura, far sorgere la *luna dall'occidente*, rappresentarci il *sole che conduce l'aurora*, ecc.? Noi non pretenderemo già che i saggi poetici de' quali parliamo non offrano verun indizio d'ingegno; ma solo preghiamo gli encomiatori di questo nuovo genere di versi, perchè facciano migliore scelta di citazioni, se giustificar vogliono i loro elogi. Del resto queste osservazioni non infievoliscono in modo alcuno

Digitized by Google

l'alta stima, che conservata abbiamo ad un giornale, in cui gli articoli, a' quali rimproverarsi può la pazza esagerazione che distinta vi abbiamo, si trovano pressochè perduti nel gran numero di quelli che dettati sono dall'imparzialità e dalla vera filosofia. » (*R. E.*)

Dopo questo giudizio noi lasceremo che i signori T., i don Chisciotti del Romanticismo, lodino smodatamente quelle melodie; nè ci adonteremo se certi maestrucci di belle lettere facciano eco a quelle lodi, contro di noi pazzamente latrando. Dorrebbeci bensì, che il mal esempio de' precettori avesse a trarre nell' inganno la mente e gli orecchi de' mal incappati giovinetti.

MUSICA.

Musica de' Greci. — In un opuscolo di sole 16 pagine e non vendibile, pubblicato non ha guari a Parigi, intorno ai lavori del celebre sig. Perne sulla musica degli antichi, leggiamo le seguenti importantissime osservazioni. Grandi difficoltà rimanevano tuttora a chiarirsi intorno alla musica dei Greci: le sorgenti ne erano poco numerose, ed era d'uopo estirpare non poche erronee prevenzioni. La prima difficoltà consiste nel maraviglioso numero de' segni usati nelle note; perciocchè, al dire di alcuni scrittori, essi erano ben 1620. Non dee però negarsi che ai critici già sembrata era assai dubbiosa quest'enorme massa di caratteri: ma conveniva combatterla con qualche prova; ciò che appunto vien fatto dal sig. Perne. Egli primieramente riduce il numero de' 1620 caratteri in soli 125 primitivi; quindi riduce questi a 90; 45 per le voci ed altrettanti per gli stromenti; e finalmente dimostra che nella pratica non s'impiegarono che 44 de' 90 caratteri, e che questi 44 segni procedendo sempre accoppiati, potevano considerarsi come non formanti che una sola e medesima nota, e perciò costituenti in realtà soltanto 22 segni. Il signor Perne ha fatto altresì molte ricerche sul modo con cui i Greci indicavano il ritmo o la misura; e su questo proposito ha trovato preziosi documenti in un manoscritto greco della R. Biblioteca di Parigi che tratta *della musica pratica e specialmente della misura musicale degli antichi*. Egli si è pure intertenuto intorno alla teoria ed alla pratica della musica dei Greci prima di Pittagora; ha scoperta una soperchieria di Meibonio, il quale nella sua

Digitized by Google

edizione d'Aristide Quintiliano ha sostituito la nota pittagorica agli esempi, che dell' antica nota dei Greci sussistono nel primo libro di tutt' i manoscritti d'Aristide. La R. Biblioteca di Parigi che ne possede sette rende di ciò irrefragabile testimonianza al sig. Perne, e dobbiamo essergli grati perchè scoperto abbia, siccome era a bramarsi, tale pretesa *ingegnosa restituzione*.

Il sig. Perne dopo d'aver portate le sue investigazioni sulla più remota epoca della musica greca, tien dietro agli avanzi conservatici dai Greci moderni, e fassi quindi a discorrere sulla storia della musica liturgica, ch'ebbe pure i suoi splendori specialmente a' tempi di Cosma e di San Giovanni Damasceno, che fiorirono ambidue nel secolo VIII. Tale lavoro ha uno stretto vincolo colle opere dei Trovadori e coll' origine del contrappunto, e l' autore rivolse quindi le sue ricerche ed a quelli ed a queste. I risultamenti delle ricerche del sig. Perne saranno pubblicati in un' opera composta di estratti, di traduzioni e di commentarj, e spargeranno una luce totalmente nuova sulla storia della musica teorica e pratica de' secoli antichi, non meno che su quella del medio evo. (*R. E.*)

BIBLIOGRAFIA.

Nell' antecedente fascicolo, pag. 204 affermammo che un solo errore ci era accaduto d' incontrare in tutto il lungo poema dell'Ariosto, impresso a Padova nel *Parnaso italiano* dalla tipografia della Minerva, cioè quel verso dell'*Orlando*, canto 43.°, stanza 175: *E tutti gli altri chierici seguitando*. Ora crederemmo di mancare al debito nostro, se omettessimo d' annunziare che quel diligentissimo editore, il sig. Angelo Sicca, ne ha fatta la correzione sostituendo *chierci* a *chierici*, e fattone espressamente ristampare il *cartino*, in cui esso errore era caduto. Nè qui solo arrestossi la diligenza sua; ma fermissimo nel divisamento che questo *Parnaso* andar dovesse scevero da tutte quelle mende, cui per avventura avea dato luogo la sollecitudine della stampa, alcuni altri *cartini* ne fece ristampare, sostituendo in essi quella lezione che da taluno de' più dotti filologi nostri gli venne suggerita come la migliore. Per tutte le quali diligenze ci giova credere che in questo *Parnaso* trovisi la più perfetta edizione de' quattro gran principi dell' italiana poesia.

Digitized by Google

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Passaggio al nord-ovest. — Nella corrispondenza del signor Douglas, ch' erasi imbarcato col sig. Scouler per visitare come naturalista le coste nord-ovest d'America, e che dopo la partenza di quest' ultimo rimase nel paese, divisando di trattenervisi un anno intero, onde poterne visitare l'interno, giugnere alle montagne delle rocce (*Rocky Mountains*) e quindi attraversare il continente, ci vien riferito in una lettera datata dalle grandi cateratte sulla Colombia, un fatto che dà qualche lume sulla quistione del passaggio del nord-ovest. « Abbiano qui (dice il sig. Douglas) un certo sig. Macleod, che ha passato i cinque ultimi anni al forte Buona-Speranza sulla Mackenzia. Egli mi raccontò che quando si avesse a prestar fede agli abitanti, da lui perfettamente conosciuti, dovrebbe sussistere un passaggio al nord-ovest. Costoro parlano d' un gran fiume che scorre parallelamente alla Mackenzia, e si getta nel mare presso il capo di Ghiaccio, al nord del quale trovasi in un' isola uno stabilimento, ove i vascelli mercantili recansi per farvi dei cambj: assicurano poi che le persone di questo stabilimento sono assai malvage, e che spesso appiccano gli Indiani alle corde de' vascelli. Aggiugnesi ch' essi portano una lunga barba. Io penso che prestare si possa a tutto ciò qualche credenza, essendo che il sig. Macleod mostrommi delle monete russe, dei pettini, ed alcuni oggetti di *chincaglieria* totalmente diversi da quelli che sogliono fornire dalla compagnia inglese. Il sig. Macleod fece nella scorsa estate unire gli anzidetti abitanti, onde l' accompagnassero nella sua partenza per la baja d' Hudson. » Egli ci fa inoltre sapere che il mare vi è libero dopo il mese di luglio. La condotta di questo viaggiatore ci offre un sorprendente esempio di ciò che possa la perseveranza; perciocchè nel breve spazio di undici mesi egli ha visitato l' Oceano polare, l'Atlantico ed il Pacifico fra disagi e pericoli non mai da alcun altro prima di lui affrontati.

(*Ann. des Voy.*)

Città nuova nelle Indie orientali. — Questa nuova città, chiamata Amherst-town dal nome del governatore attuale dei possessi inglesi nelle Indie, sorge sopra un piano tutto europeo al centro delle provincie Birmane conquistate dall' Inghilterra; vi si contano di già 10 contrade e quasi 500 case. Presso la città vedesi una spianata e al di là

Digitized by Google

di questa un accampamento militare; un' altra parte di terreno è destinato ad un orto botanico, ad una chiesa e ad un cimitero tanto per gli Europei che pei Cinesi. Questa città fabbricata in vicinanza del mare sarà pel commercio d'un vantaggio assai considerabile. (*Bull. univ., fasc. sudd.*)

Isole nuove. — Il vascello americano detto *il Lopez*, del porto di Nautucket, impiegato alla pesca della balena nel mare Pacifico, ha scoperto nel suo ultimo viaggio alcune nuove isole intorno alle quali non ancora aveansi sicure cognizioni. Esse sono le seguenti:

	Latitudine	Longitudine.
Gruppo di *Starbuck*	0° 0′	173° 30′ E.
Scoglio a fior d'acqua.	5 30 S.	175 0 O.
Isola di *Loper*	6 7 S.	177 40 E.
Isola di *Tracy* (abitata)	7 30 S.	178 45 E.
Isola *Oeno*	23 57 S.	131 5 O.
Nuova *Nantucket*	0 11 N.	176 20 O.
Isola di *Granger*	18 53 N.	146 14 E.
Scoglio situato fra le isole *Falkland* ed il Continente, a 200 miglia *ouest* da esse isole	51 51 S.	64 42 O.

FISICA.

Temperatura dello scorso inverno in alcune parti della Germania. — Ci si scrive da Hannovre in data del 28 febbrajo di quest' anno, che ivi il freddo cessò il 23, e che il termometro non è mai disceso oltre i venti gradi sotto 0; mentre nella Germania meridionale giunse al 24.° ed anche al 25.°, e sulle Alpi sino al 30.° Ad Hannovre il freddo ha interrotta l' illuminazione a *gas* nelle contrade, congelandone il vapore acquoso che circola nei tubi, e che quindi impedì il passaggio del *gas*. (*Bibl. phys. écon.*)

Abbassamento di livello avvenuto nel lago di Souvando in Russia. — Il lago Souvando situato nel governo russo di Viburgo e nella parrocchia di Saccola, ha circa 40 verste ossia 23 miglia geografiche italiane di lunghezza misurata lungo i due rami di cui è formato, e che si riuniscono quasi ad angolo retto. Prima del 1818 era separato dal lago di Ladoga per mezzo d'una diga naturale sulla quale sorgea una collina sabbiosa; ed un emissario conduceva le sue acque nel fiume Vouxa che unisce il lago di Saima col Ladoga. Il dì 14 maggio del suddetto anno le acque

Digitized by Google

del Souvando oltremodo ingrossate per le piogge e per lo scioglimento delle nevi si precipitarono sulla diga, distrussero il piccol colle, e trascinando seco le sabbie e la terra si riunirono al Ladoga in modo da non formar più che un solo lago. In conseguenza di questa innondazione il livello del Souvando si abbassò di 12 arscine e mezzo (l'arscina di Russia equivale precisamente a pollici 28 del piede inglese, ossia a metri 0,711) e la sua lunghezza si ridusse a meno della metà di quella che avea dapprima. L'agricoltura ha già posto a profitto il terreno abbandonato dalle acque, e i villaggi vicini sono cresciuti in estensione e divenuti più ameni.

(*Bull. univ. mai* 1827; *Abeile du Nord* 1825.)

AGRICOLTURA.

Coltivazione delle viti nella Russia meridionale. — Sembra che la coltivazione della vite vi prosperi non meno felicemente di quella de' cereali. L'ultimo autunno fu assai favorevole alla vendemmia nella Bessarabia, ed i vini vi furono assai superiori in qualità a quei degli anni precedenti. Secondo le stime fattene dalle autorità del luogo, il totale prodotto della raccolta del 1826 sarebbe stato di 35833 *vedros* del paese che equivalgono a 44797 *vedros*, misura comune nella Russia (1), ed il prezzo del *vedros*, comperato quest'anno sul luogo, di cinque a sette piastre. Vi si contano 278 proprietarj di vigne in questa provincia, la maggior parte Greci od Armeni: più famiglie svizzere stabilite nel villaggio di Schuba vi hanno trasportate le loro abitudini laboriose ed i loro pacifici costumi, dedicandosi con buon successo alla coltivazione delle viti. I ceppi delle viti di Francia, d'Ungheria e delle sponde del Reno vi prosperano a maraviglia. Molta diligenza si ha pure nella fabbricazione de' vini: vi si costruiscono torchj sui migliori modelli colà trasportati dai paesi stranieri. Fra gli stabilimenti di questo genere debbonsi annoverare quelli de' signori Collin e Krinitzky. I vini d'Akermann sono per lo più spumeggianti. Le vigne appartenenti alla Corona produssero quest'anno 32,000 bottiglie. Il governo ha rivolto le particolari sue sollecitudini alla coltura della vite, e ne va incoraggiando la propagazione. (*Ann. un. des voy.*)

---

(1) Il vedro di Russia equivale a 12 litri o pinte nuove ed un terzo.

Digitized by Google

STATISTICA ED ECONOMIA PUBBLICA.

Popolazione degli Stati-Uniti. — La totale popolazione degli Stati Uniti, giusta le ultime ricognizioni, è di 9,629,000 abitanti. Di questo numero, 8,000,000 appartengono alla classe de' contadini, 1,300,000 alla classe de' manifattori, 200,000 a quella de' commercianti. Il numero degli emigrati agli Stati-Uniti nel 1825 fu di 12,361. Lo stato dell' Ohio, che trent' anni sono non era che un deserto, raggiunse successivamente il grado in cui trovansi le più civili provincie dell' Unione. Esso nel 1821 contava già 581,434 abitanti. L' annoveramento fatto nel 1826 ne portò la popolazione a 850,000 anime. L' Ohio è ora in istato di somministrare 100,000 uomini di milizia. La sua legislatura si compone di 36 senatori e di 72 rappresentanti, ed i suoi interessi sono difesi da un congresso generale di 16 deputati. (*Ann. des Voy.*)

Finanze degli *Stati-Uniti paragonate a quelle dell' Inghilterra e della Francia.* Il capitale del debito degli Stati-Uniti al 1.° gennajo 1819 era di 462,975,000 fr. ed al dì primo del corrente anno non era più che di 359,600,000 fr., cosicchè in otto anni scemò di 103,375,000 fr.

Al 5 gennajo 1826, il capitale del debito dell' Inghilterra era di 19,663,232,204 franchi. L' annua sua rendita è di 1,508,037,525 fr. L' interesse annuo del suddetto debito è di 1,034,000,000 fr.

Il capitale del debito della Francia, pel quale si sono create le rendite o le iscrizioni sul gran libro, è di 4,496,250,108 franchi. La sua rendita è di 983,321,757 fr. e l' interesse del suddetto debito, compresi i fondi annuali d' *ammortizzazione*, è di 241,357,867 fr. (*Id.*)

INVENZIONI.

Scafandri o farsetti di sughero. — L' uso degli scafandri va sempre più diffondendosi nell' Olanda. Il sig. *Scheer-Boom*, inventore d' una particolare specie di essi, ne ha fatto l' esperimento in mare a Scheveningen presso la baja di Savona. Montato sur un cavallo guernito di sughero, siccome lo era egli stesso, giunse, senza alcun disastro, sino al punto che toccar sogliono i navigli allor che fanno naufragio. Il sig. Boom prefisso aveasi di esporre la possibilità di portare col mezzo del suo apparecchio le corde sino al bordo de' navigli per trargli al lido. Il cavallo superò

Digitized by Google

i flutti, che erano assai violenti. Giova quindi sperare i più felici effetti da questi nuovi scafandri. (*Bib. phys. econ.*)

NECROLOGIA.

Il cav. Carlo de' Rosmini cadde per fulminante apoplessia estinto alle ore 4 pomeridiane del 9 dello scorso mese di giugno. Egli era nato da nobile schiatta in Rovereto l'anno 1763. Sino dalla più verde età accoppiar seppe la coltura dell'animo alla santità de' costumi. Giovinetto ancora scrisse alcuni componimenti poetici, che dal cav. Clementino Vannetti vennero reputati degni della pubblica luce. Ma col crescere degli anni tutto si rivolse alla storia ed alla biografia. Tra le vite da lui pubblicate non volgare fama ottennero quelle di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo, e del Magno Trivulzio. L'ultima e la più voluminosa sua opera è l'*Istoria di Milano* in quattro volumi in 4.°, della quale fu a lungo ragionato in questo Giornale. Essa non giugne che all'anno 1535, ma il dotto scrittore già preparata ne aveva la continuazione sino al 1740, epoca della morte dell'imperatore Carlo VI. Ci giova sperare che questa continuazione vedrà presto la luce per cura dei nipoti del defunto autore. La sua non comune erudizione gli meritò l'onore d'essere eletto a membro di molte società letterarie e scientifiche, tra le quali nomineremo l'Accademia della Crusca, quella di Torino, e l'I. R. Istituto. Già fino dal 1803 erasi egli stabilito nella patria nostra, e quì incontrata avea amicizia con dotti e cospicui personaggi; quì trovò sì nelle pubbliche che nelle private biblioteche la più doviziosa suppellettile, di cui seppe ne' suoi studj ottimamente giovarsi. Costante nei doveri della santa nostra Religione, della quale fu modello esimio; uomo umile, modesto, schietto, benefico; amico leale; di cuore facile ed ingenuo, sicchè tutti gli uomini commensurava dalla propria bontà sua; contento dell'aurea mediocrità, morì dai buoni compianto, e di sè lasciando altissimo desiderio.

R. Gironi, F. Carlini e I. Fumagalli,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 18 luglio 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Digitized by Google

GIUGNO 1827.

MATTINA.					SERA.				
Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
poll.	lin.	°			poll.	lin.	°		
27	9,0	+16,0	NO	Ser. nuv. ser.	27	8,8	+22,0	O	Sereno.
27	8,7	+16,0	O	Sereno.	27	8,5	+22,3	SO	Sereno.
27	8,5	+15,8	NO	Sereno.	27	7,3	+21,8	S	Ser. nuv. neb.
27	6,3	+15,8	E	Nu.ne.pio. tu.	27	7,0	+18,0	S	Nuv. rotto.
27	7,5	+13,5	O	Ser. nuv.	27	7,7	+19,1	O	Nuv. ser.
27	7,5	+13,1	N	Ser. nuv.	27	5,5	+19,0	SE	Ser. nuv.
27	4,0	+13,2	SO	Ser.nuv.piov.	27	4,6	+14,8	E	Nuv. piovoso.
27	5,4	+12,9	NO	Sereno.	27	6,4	+17,1	SO	Nuvolo.
27	6,7	+13,1	S	Nuvolo.	27	7,0	+17,0	S	Ser. nuv.
27	7,6	+15,0	NE	Nuv. piovoso.	27	6,6	+19,3	O	Temp. piogg.
27	9,5	+13,0	E	Ser. nuv.	27	8,0	+17,7	E	Sereno.
27	7,8	+12,5	E	Piog. . . ser.	27	7,9	+17,9	O	Ser. nuv.
27	8,0	+14,0	E	Ser. nuv. ser.	27	8,8	+19,5	E	Sereno.
27	9,0	+14,6	NE	Sereno.	27	8,0	+21,0	SO	Ser. nuv. ser.
27	8,0	+15,5	NE	Sereno.	27	7,0	+21,5	SO	Ser.nebbioso.
27	7,3	+16,0	NNO	Nuv. ser.nuv.	27	7,3	+20,8	SO	Nebbioso.
27	7,6	+16,0	NO	Poc.pio.nu.se.	27	7,9	+21,0	S	Nuv. temp.
27	8,0	+16,0	O	Nuv. rott. ser.	27	8,0	+20,0	E	Neb. ser. nuv.
27	8,3	+16,3	NNO	Neb.rott.nuv.	27	8,3	+20,6	E	Ne.ser.poc.pi.
27	8,3	+17,0	N	Ser. nebb.	27	8,5	+20,5	N	Nuv. temp.
27	9,0	+16,5	NO	Sereno.	27	9,0	+22,0	NO	Nuv. ser.
27	9,3	+17,0	O	Sereno.	27	8,8	+22,6	SO	Ser. nebb.
27	9,0	+17,5	E	Nuvolo.	27	8,5	+22,5	E	Ser. nuv. ser.
27	8,8	+16,7	NE	Nuv. ser.	27	8,7	+21,5	S*	Sereno.
27	9,0	+16,5	E	Ser. nebb.	27	8,7	+21,6	ESE*	Ser. nuv.
27	8,5	+15,5	E	Nuv.tem.piog.	27	7,8	+18,7	SO	Nuv.tem.piog.
27	8,0	+13,8	N	Sereno.	27	8,2	+18,6	E*	Nu.te.pio.ser.
27	9,2	+11,7	NE	Sereno.	27	9,7	+19,5	S	Sereno.
27	10,0	+14,0	N	Sereno.	27	10,0	+21,0	S	Sereno.
27	10,0	+15,0	N	Sereno.	27	9,4	422,3	E	Ser. neb.nuv.

tezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,0 Altezza mass. del term. + 22,6
minima . . . . . » 27 » 4,0 minima . . . . . + 11,7
media . . . . . » 27 » 8,025 media . . . . . + 15,834
Quantità della pioggia linee 21,120.

Digitized by Google

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLVI.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. U. Pagani Cesa . . . . . pag. 3
Lettere di G. De Hammer sui manoscritti orientali che si trovano nelle Biblioteche d'Italia. Lettera 3.ª Biblioteca Vaticana (V. i tomi 42.° pag. 27, e 45.° pag. 32) . . . . . » 31
Collana degli antichi storici greci volgarizzati . . . . . » 161
Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica . » 305
Poesie e prose scelte di A. Paradisi. Vol. 1.° . . . . » 313
Famiglie celebri italiane, del cav. P. Litta . . . . . » 331

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Notizie di diverse carte topografiche della Lombardia e dei paesi limitrofi . . . . . pag. 41
Saggio filosofico sopra la scuola de' moderni filosofi naturalisti, di B. Poli . . . . . » 62
Storia delle encefalitidi che furono epidemiche in Torino nell'anno 1824, ecc., di C. F. Bellingeri . . . . . » 77
Exercitationes pathologicæ, auctore J. B. Palletta. Pars altera (articolo 1.°) . . . . . » 175
Le stesse (art. 2.° ed ultimo) . . . . . » 348
Ricerche storiche su l'India antica, ecc., di G. Robertson, con supplimenti di G. D. Romagnosi . . . . . » 362

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cours complet d'agriculture par L. Dubois (art. 1.°) pag. 83
Il medesimo (art. 2.° ed ultimo) . . . . . » 378

Digitized by Google

Bibliografia. — *Annales de l'imprimerie des Aldes* pag. 92
Antiquaria. — *Addenda ad Eckhelii doctrinam numorum* . . . . . » 398
Les ruines de Pompei . . . . . » 399
Arti belle. — *Édifices de Rome moderne* . . . . . » 398
Geografia. — *Essais de géographie par A. Denaix* » 392
Medicina e chirurgia. — *Zeitschrift*, ecc. *Giornale per la fisiologia*, ecc. . . . . » 96
Praxeos medicæ universæ præcepta, *auctore J. Frank* . . . . . » 389
Storia letteraria. — *Atlas historique et chronologique de la littérature etc.* . . . . . » 92
Storia naturale. — *The natural history* ecc. *Istoria naturale della Bibbia* . . . . . » 93
Flora sicula . . . . . » 94

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Bibliografia. — *Biblioteca Petrarchesca formata dal Marsand* . . . . . pag. 221
La stessa . . . . . » 301
Serie di autori di opere risguardanti la famiglia Medici . . . . . » 326
Agricoltura. — *Archivj del proprietario* . . . . . » 146
Giornale agrario toscano . . . . . » 282
Calendario georgico della R. Società agraria di Torino . . . . . » 286
Ragionamenti sull' agricoltura in Toscana . . . . « 437
Antiquaria. — *Dizionario compendioso di antichità sacre e profane* . . . . . » 240
Opere varie di E. Q. Visconti . . . . . » 416
Guida al museo lapidario veronese . . . . . » 435
Delle tessere degli spettacoli romani . . . . . » 417
Difesa del sistema geroglifico di Spohn e Seyffarth » 418
Arti belle. — *Discorsi letti nell' I. R. Accademia delle belle arti in Venezia* . . . . . » 128
Memoria sul progetto di una nuova barriera da erigersi alla Porta Orientale in Milano . . . . . » 215
Fiore della ducale galleria parmense . . . . . » 415
Atti accademici. — *Commentarj dell' Ateneo di Brescia* » 121
Biografia. — *Elogio di Alessandro Guidi* . . . . . « 198

Digitized by Google

Sulla vita e sulle opere di Paolo Zacchia . . pag. 243
Chimica. — Elementi di chimica per gli studenti di medicina . . . . . » 279
Economia pubblica e statistica. — Notizie su Ostiglia . . . . . » 137
Dizionario ragionato e generale della statistica . » 255
La scienza dell'economia politica, di M. Agazzini » 256
Eloquenza sacra. — Ragionamenti intorno alla passione di Gesù Cristo, di G. Stellini . . . . . » 117
Ermeneutica sacra. — Interpretazione dei Vangelj » 130
Filologia. — Manoscritto autografo del Boccaccio . » 113
Ortografia tascabile . . . . . » 116
Discorso di G. Leopardi sopra un'orazione greca di G. Gemisto Pletone . . . . . » 194
Lettera di U. Lampredi sull'Iliade tradotta dal Monti . . . . . » ivi
Dizionario del dialetto viniziano, di G. Boerio . » 210
Vocabolario mantovano-italiano, di F. Cherubini » ivi
Filosofia. — Sui negri e sulla natura primitiva dell'uomo . . . . . » 134
Saggio sull'uomo, di A. Pope . . . . . » 254
Fisica. — Sopra la fiamma, Memorie di G. Libri e F. Orioli . . . . . » 259
Della formazione della gragnuola, ipotesi di F. Orioli . . . . . » 264
Geografia. — Geografia e cronologia antica e moderna, di E. Mentelle . . . . . » 227
Manuale di geografia moderna, di G. Carta . . » 232
Istruzione. — Metodo di studiare, di S. Morcelli » 187
Matematica. — Manuale di agrimensura . . . . . » 147
Dell'uso della tavoletta pretoriana . . . . . » 258
Medicina e chirurgia. — Esame di una nuova teoria delle febbri . . . . . » 266
Dottrina medica bufaliniana discussa da G. Geromini . . . . . » 267
Compendio di medicina pratica, di A. Prini . . » 268
Dell'origine della clinica medica in Padova . . » 270
Sul fungo midollare dell'occhio, di B. Panizza » 275
Pauli Mascagnii anatomia universa . . . . . » 278
Morale. — Pensieri filosofico-morali sul piacere . » 137
Volgarizzamento delle 22.ª e 23.ª pistole di Seneca » ivi

Digitized by Google

Poesia. — *Antonio Foscarini, trag. di G. B. Nicolini* pag. 99
Leonida, tragedia di G. B. R. Moreno . . . . . » 108
Canova, poemetto di M. Capparozzo . . . . . » 113
Il Parnasso italiano edito da A. Vagner . . . . » 201
Parnaso classico italiano edito da A. Sicca . . . » ivi
Lo stesso . . . . . » 445
Poesie campestri di I. Pindemonte . . . . . » 205
Saggio di poesie facete di G. Zucconi . . . . . » ivi
Sopra Ercole. Versi di G. Adorni . . . . . » 208
Dei benefizj. Carme di A. Mocchetti . . . . . » 210
Alcune poesie di Cesare Arici . . . . . » 404
Bellezze di Lodovico Ariosto . . . . . » 410
Toante, tragedia . . . . . » 409
In morte di T. Chersa . . . . . » 413
Traduzione dell' epitalamio di Catullo: Vesper adest » 412
In morte di Maria Ortalli . . . . . » ivi
Poligrafia. — *Opere di G. V. Gravina* . . . . . » 119
Alcune illustri prose di T. Tasso . . . . . » 123
Saggi di belle lettere italiane . . . . . » 190
Lettere lariane . . . . . » 191
Prose di I. Pindemonte . . . . . » 205
Lettere inedite di A. Caro . . . . . » 404
Religione. — *Il trionfo dell' Evangelio* . . . . . » 244
Philonis Judæi paralipomena armena . . . . . » 248
Spiegazione delle pistole di S. Paolo . . . . . » 253
Romanzi storici. — *Viaggio di Anacarsi* . . . . . » 118
Storia. — *Le cinque vite che seguono alle prime sei di Cornelio Nipote* . . . . . » 129
Lettere su Venezia . . . . . » 191
Geografia e cronologia antica e moderna . . . . » 227
Storia dei fatti de' Longobardi, di Paolo Diacono » 236
Cenni storici sulla città e cittadella di Torino . » 237
Corso storico dell' antica Grecia . . . . . » 240
Istorie delle Indie orientali, del P. G. P. Maffei » 242
Introduzione allo studio della storia ecclesiastica » ivi
Storia naturale. Relazione de' funghi commestibili, ecc. » 441
Viaggi. — *Viaggi dei capitani Franklin e Parry* . » 145

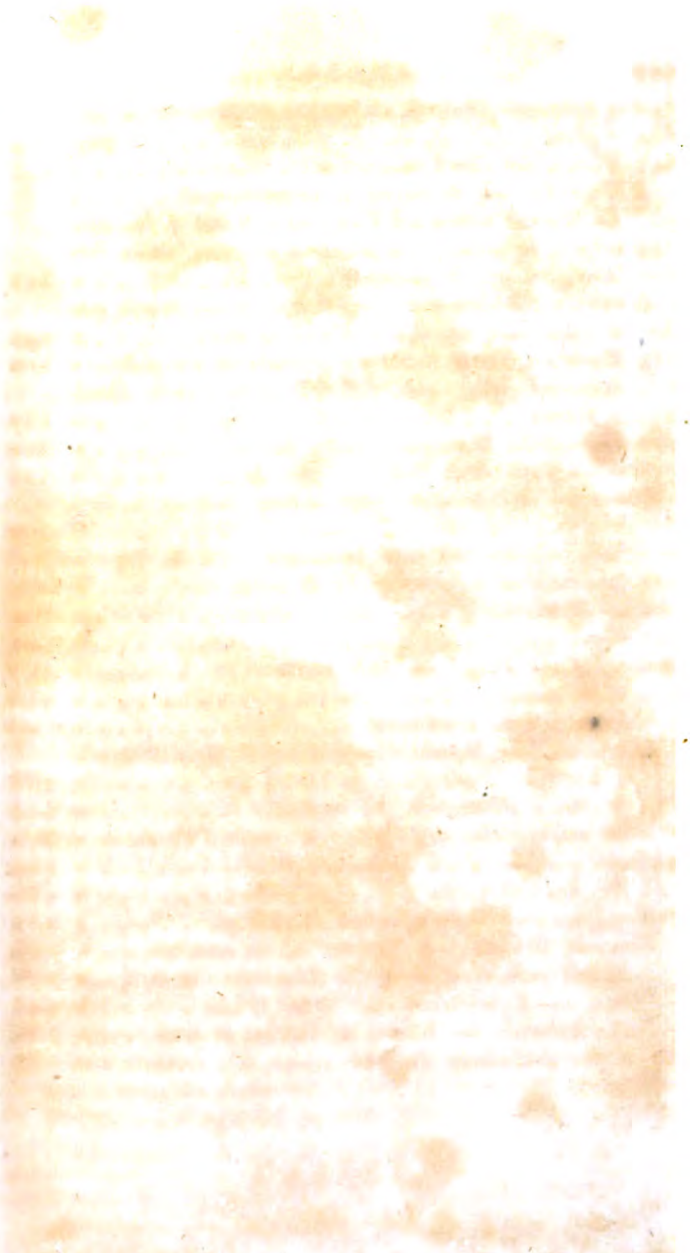
VARIETA'.

Agricoltura. — *Coltivazione delle viti nella Russia meridionale* . . . . . » 448

Digitized by Google

Arti belle. — *Disegni di sommo pregio, di A. Appiani* . . . . . pag. 154
Musica dei Greci . . . . . » 441
Bibliografia. — *Biblioteca di Costantinopoli* . . . . » 157
La Scienza nuova del Vico, ed i Mezzi di far contribuire le donne alla pubblica felicità, della Folliero, tradotti in francese . . . . . » 301
Economia pubblica e rurale. Statistica. — *Teoria italiana sullo smercio attribuita a Say* . . . . . » 292
Morte cagionata dalla morsicatura di un gallo . » 302
Statistica della Cina, della Prussia e della Danimarca . . . . . » 157
——— *della Norvegia e della Svezia* . . . . . » 302
——— *degli Stati Uniti* . . . . . » 449
Fisica. — *Temperatura nello scorso inverno in Germania* . . . . . » 447
Abbassamento del lago Souvando . . . . . » ivi
Osservazioni meteorologiche di aprile . . . . . » 160
——— *maggio* . . . . . » 304
——— *giugno* . . . . . » 451
Geografia e Viaggi — *Isole nuove* . . . . . » 447
Città nuova . . . . . » 446
Passaggio al nord-ovest . . . . . » ivi
Invenzioni. — *Metodo di applicare il turacciolo alle bottiglie* . . . . . » 158
Scafandri di sughero pei nuotatori . . . . . » 449
Medicina. — *Uso della ginestra contro l'idrofobia* » 302
Necrologia. — *Azuni Domenico Alberto* . . . . . » 159
De Rosmini Carlo . . . . . » 450
Numismatica. — *Falsificatori di medaglie* . . . . . » 152
Pirateria libraria. — *Risposta ad un anonimo* . . » 148
Alcune parole sul tipografo Lionardo Ciardetti . » 298
Poesia. — *Esperimento di melodie liriche* . . . . . » 443
Storia naturale. — *Elenco de' vulcani ardenti* . . . » 154
Foglia dell'albero Talliput . . . . . » 157

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google